NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMOSESTO
(DELLA RACCOLTA — VOLUME XLVI)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1879.

055
gN928
v.46

JUL 16 1921
162430
Spec.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

IL POTERE COSTITUENTE

E LE CONDIZIONI ATTUALI D'ITALIA.

I.

A nessuno è vietato disse già quell'antico di esprimere celiando la verità, massime se vuolsi trattare un subbietto inameno e di cui i lettori si mostrino o amareggiati o ristucchi. Il difficile sta che la celia riesca graziosa ed abbia del verisimile; il che fu tentato nei Dialoghi qui appresso trascritti e il cui tema venne discusso a questi medesimi giorni nelle nostre gazzette.

Certo, far conversare i morti o insieme fra loro o coi vivi è trovato assai vecchio a cominciar da Luciano e giù discendendo al Fontenelle ed al Leopardi. Ma oggi corre un modo di farli discorrere per addietro non conosciuto; nè risolvo se il modo passa i termini della fantasia e ci mette dentro ai segreti del mondo di là. Io solo mantengo che questa maniera moderna di evocazione è gentile e innocente e risponde alla urbanità e alla politezza del secolo. Quanto diversa in fatto dalla terribile arte di Erittone descritta nel Sesto della Farsalia e dalle infinite e luride fattucchierie ed incantazioni di cui fu piena l'età di mezzo e di cui si compiacquero troppi poeti dal Pulci al Göethe.

Del resto, nei problemi difficili l'uomo non pure desidera di conoscere quello che ne pensarono gli antichi sapienti ma quello altresì che ne penserebbero ne' nostri giorni. Il che forse risponde a certa fede intuitiva che abbiamo che il genio è immortale e le anime grandi perpetuano la compagnia loro con noi.

In qualunque maniera, piaccia al lettore di ricordarsi che la verità può involgersi alcune volte nelle più strane finzioni, come il frutto saporoso ne' suoi tegumenti; e questi noi gittiam via, di quello ci alimentiamo.

II.

Dialogo di un Medio con Niccolò Macchiavelli ed alcuni astanti.

Il Medio compiti gli atti e le formole usate di evocazione e accortosi della presenza d'alcuno spirito gli chiede chi sia.

MACCHIAVELLI — Sono io, Niccolò Macchiavelli in ombra e in ispirito. Che cosa vuoi tu sapere?

UNO DEGLI ASTANTI — Quello che pensi de' nostri futuri Costituenti ai quali lo Statuto di Re Carlo Alberto pare un cencio assai loghero e da gittarsi in bucato.

MACCHIAVELLI — Pensi tu che il programma loro sia serio o solo portato in mezzo per far rumore? dacchè sembrami la nazione averlo bello e scordato. Ei non si dà forza avversaria così poderosa ed insuperabile quanto la inerzia. E per simile, quel gran disegno di rinnovazioni radicalissime, a valutarlo dalle apparenze, venne ricevuto dagl'Italiani come le palle di cannone dai sacchi di arena ammonticchiati nelle trincee o come le prediche di Fra Timoteo alla gentile Lucrezia Calfucci [1].

ASTANTE. Non te ne fidare; chè v'à gente innumerevole che per ignoranza scherza col fuoco; altra ve n'à nudrita di idee sovversive e cui il secolo scombuiato dà incitamento cotidiano. Ma peggiori, per gli effetti, sono que' nostri politicanti che non mettono coerenza nessuna nell'opere loro e scassinano di buona voglia i muri mezzani ed anche un poco gl'inferiori, stimando che ciò non rechi danno nessuno alle fondamenta. Però aprimi la tua opinione in proposito e giudica senza niuno riserbo cotesti nostri Costituenti.

MACCHIAVELLI — Prima io ti proverò che non occorreva grande fatica nè grande ingegno per censurare il vostro Statuto.

Come può ella una legge fondamentale largita ad una angusta provincia quale era il Piemonte acconciarsi bene all'intera Italia che il contiene cinque volte e risulta di parti tanto diverse?

Oltre ciò, a nessuno è nascosto che quello Statuto, venne ritratto e copiato pressochè a lettera dalla Carta di Luigi Filippo la quale in Francia medesima non fece prova assai fortunata, ed oggi si riposa e dorme colà ne' pubblici archivj.

Ora, non par naturale che un abito che torna bene al dosso

[1] *Mandrogola*, Atto terzo.

de' forestieri si adatti per ogni lato alla nostra nazione; ed ella non vi stia dentro come insaccata al modo che avviene a chi si veste dal rigattiere.

Scendendo poi ai particolari, io ne citerò due assai rilevati. Il primo cade sulla categoria ventunesima circa la scelta dei Senatori; categoria che per l'essersi in questi trent'anni accresciuta eccessivamente la massa dell'oro e scemato in proporzione il valore della moneta apre e spalanca le porte dell'alta camera a gente sfornita di proprio merito e da rassegnarsi non più tra i ricchi ma tra i semplici benestanti. Perlochè viene a fallire l' intento voluto dal provido legislatore d' introdurre nel Senato, a buona proporzione, i rappresentanti della grande proprietà.

L'altro appunto è più grave e consiste nel difetto dello Statuto di non prevedere per verun caso il modo legale e idoneo di riformare alcune sue parti fondamentali. E perchè il popolo degli spiriti viene d'ogni cosa a buona e pronta notizia, io seguendo il mio vecchio istinto di internarmi ed inviscerarmi nella scienza dello Stato, sonomi posto a cercare con diligenza le Carte e Costituzioni attuali d'Europa; e in pressochè tutte ò riscontrato una legge chiara e precisa a cotal fine deputata. Il più delle volte il modo consiste in dare, innanzi, molta solennità al voto espresso di metter mano alla riforma; quindi a richiedere che la mutazione proposta sia vinta non mediante la pluralità ordinaria ma con due terzi di suffragi in entrambi i consessi parlamentari. Del che fanno uso nell'ora stessa che favelliamo i Principati Danubiani e la Francia. Nè alcuno appena intinto di scienza politica potrà non iscorgere il gran momento di codesta disposizione di legge e il vuoto pericoloso che lascia colà dove manca. Attesochè a' dì presenti il mutar delle cose è continuo e sostanzioso; e qualunque Costituzione, per larga e pieghevole che tu la immagini, difficilmente può adattarsi alla diversità di mille casi inopinati ed inopinabili, e sopratutto al flusso incessante e variabilissimo dei pensieri e delle opinioni. E poniamo eziandio che le novità non sieno effettive e sincere ma un parto delle sètte e un trovamento di passioni impazienti e smodate. Certo è assai meglio aprir loro un varco ed un letto dove scorrano regolarmente di quello che irrompano fuor della legge e però anche senza misura e confine; come esattamente accadeva nel tempo mio alle repubbliche italiane e massime alla fiorentina. Che sebbene trovasi scritto da me le faccende umane non istare mai ferme e che *una Repubblica a volerla mantener libera, à ciascun dì bisogno*

di nuovi provvedimenti [1], ciò non pertanto, non vennemi considerato questo modo piano e legale di ovviare alle necessità vere o tali credute di mutazione grave o leggiera al patto fondamentale. Ancora che quello che io sentenziava ne' miei *Discorsi* circa i dittatori romani può attagliarsi al caso che ora contemplo. Ma, certo, non par credibile che nel quaranzette ai consiglieri della Corona (adopero il parlar moderno) questo difetto dello Statuto non sia balenato alla mente o lo riputassero menda leggiera e da non vi badare. Laonde si stimerebbe che in lor concetto prevalesse la opinione del popolo inglese e cioè della onnipotenza del Parlamento. Senza, per altro, mettere a computo i congegni infiniti che in quell'isola fortunata e gloriosa impediscono il travalicare d'ogni forza politica; il che fa della Carta delli tre Regni un essere tanto ammirevole quanto non imitabile. Senza dire che nessuno Stato, per dotti e acuti che sieno i suoi cittadini, può riprodurre per via di arte ciò che il lento corso della età e il moto complesso e intrecciato di avvenimenti peculiarissimi à quasi per mano della stessa natura costituito; che è il caso per appunto dell' Inghilterra.

Proseguendo le mie riprensioni, non tacerò delle angustie entro cui a Costituzione à rinchiuso il diritto di radunarsi le moltitudini a discutere la cosa pubblica sulle piazze o dovechessia; e l'avere prescritto ad un tempo, la milizia cittadina e l'esercito stanziale, recidendo di tal maniera le speranze magnanime de'nostri politicanti di abolir le guerre e gli eserciti permanenti che sono puntello ordinario a chiunque è odiatore di libertà e fautor di tirannide. [2]

Perciò nè la Svizzera, nè gli Stati Uniti, nè l'Inghilterra vogliono truppe di cittadini assoldati e comando perpetuo; sebbene le due repubbliche istituirono quello che io cercai affannosamente e con poco frutto nello Stato Fiorentino ch'ogni uomo ivi nato avesse obbligo insino all'età provetta di servire la patria sua eziandio con l'arme e sotto ufficiali eletti dal popolo [3]. Per ultimo, si può censurare con ragioni probabili la istituzione intera della vostra Camera alta a cui manca insieme l'autorità di antichi e superbi natali e l'altra che proviene dal voto libero ed elettivo de' cittadini. Il temperamento delle categorie non basta al bisogno; perchè ti riescono troppo larghe e troppo arrendevoli; e

[1] *Discorsi*, Libro terzo, Cap. LXIX.
[2] *Discorsi*, Libro terzo, Cap. XXIV.
[3] Vedi, *Due Provvisioni* di Niccolò Macchiavelli.

ciascun ministero le usa e le applica giusta la parte a cui aderisce, non secondo il valore, la fama e il senno maturo de' candidati.

III.

Qui lo spirito fece pausa; nè le congiunte sollecitazioni del Medio e degli astanti pervennero quel giorno a cavarlo del suo silenzio. Ma, il dì dopo avendo il Medio compiute le formole rituali più consuete e il piè del tavolinetto eseguiti i suoi picchiamenti, lo spirito accusò la presenza sua con dire: Sono qui da capo. Or che vuoi tu sapere da me? Alle quali parole uno della brigata poco credente della verità dell'apparizione, così interrogava il sommo politico antico.

2° Astante. — Tu ieri ti stringesti a ripetere le istanze più nette e recise che soglionsi pronunziare da liberali di larga cintola contro il nostro Statuto. E in simile guisa ci ài pressochè tratti a pensare che tu parteggi insieme con essi e reputi buono per non dir necessario il rifacimento di nostra legge fondamentale. Oltrechè non è malagevole troppo il lanciare accuse e scoprire difetti. Ma un ingegno potente, quale senza fallo fu il tuo, si manifesta così in respingere le punte affilate degli avversari, come in ritorcerle contro essi, tanto ch'ei si feriscano duramente con l'armi proprie.

Macchiavelli. — Non mi offende il tuo dubitare; ed anzi te ne scuso alla prima. Perchè a dir vero nell'altra mia vita niuno mi trovò di natura corriva e lo stato ordinario dell'animo mio non fu di credere, sibbene d'investigare ostinatamente la realità dei fatti. Oggi domanderebbermi positivista; ancorachè differissi oltremodo da quelli che al presente assumono cotal nome. Io cercavo da mane a sera i fatti non pure del mondo esteriore ma i più nascosti e preziosi del mondo interiore, con solo i quali venni assegnando le cause del prosperare o decadere dei popoli. Certo, io indagavo diligentissimamente i fenomeni secondo oggi si chiamano; con questo, per altro, che dentro a ciascuno di essi a me traluceva la legge e il principio a cui si riferisce e connette; e di questo solo facevo gran capitale. Nè mi lasciai vincere alla presunzione ridevole degli odierni positivisti che quanto col polpastrello delle dita non toccano ovvero non provano con l'abaco e l'algebra debba lasciarsi intentato e inescogitato. A me parve migliore allargar la mente il più che sia conceduto all'uomo; il perchè non dubitai di affermare che: *Innanzi che seguano i*

grandi accidenti in una città o in una provincia vengono segni che li pronosticano o uomini che li predicono.[1] E potrebbe anco essere, aggiungevo io allora, che questo aere come vuole alcun filosofo sia pieno d'intelligenze. Il che nella seconda mia vita io trovo apporsi alla verità. E per dar termine utile e concludente a questa lunga intromessa, io ti ricordo che l'indole intellettuale degli italiani è sintetica e non à nulla di angusto e di gretto; nè può nascere fra essi ingegno vigoroso qualora non si apra per vie razionali ad ogni sorta di intuizione e d'ispirazione.

Ma tornando al proposito nostro, io ribatterò da prima con breve discorso le istanze mosse contro lo Statuto di Carlo Alberto; poi scenderò a pronunciati più larghi e forse di non volgare dottrina. Affermano i politicanti quello Statuto essere disadatto all'Italia intera, costituita siccome è d'elementi opposti non che diversi. A ciò si risponde che la obbiezione reggerebbe quante volte nello Statuto fossero molti e minuti particolari. Ma esso per lo contrario procede sempre coi generali e per ciò medesimo potè senza sconcio nessuno esser copiato (io nol nego) dalla Carta francese.

Vorrebbesi egli uno Statuto con fattezze italiane antiche e germogliato come l'inglese a poco per volta da cento avanzi feudali e da cento viete prammatiche? Ma quale costumanza od istituzione o legge della vecchia Italia ebbe pregio di venir conservata? Delle due Sicilie non parlo che degli strazj baronali si riposavano nel dispotismo d'un re Franco o d'un re Aragonese.

Per fermo, a chi avesse nella Italia centrale saputo o potuto contemperare la democrazia fiorentina e l'aristocrazia veneziana e in parte anche dei Genovesi e Lucchesi era lecito di sperare d'aver pensato una repubblica ottima e assai superiore alle idee d'Aristotile che allora sovraneggiavano in tutte le scuole. Ma in Venezia fu quiete interiore, grandezza d'impero e sfoggiate dovizie, non libertà popolare, non guarentigie alla maniera che oggi s'intendono. Invece, la libertà insediata con grave stento e travaglio nella Sala dei Cinquecento, in effetto voi moderni la chiamereste tirannide fratesca e plebea, velata di dolci nomi e d'incomode santocchierie, nè l'alterigia de' bottegaj diventati sovrani è fatto credibile a chi non la vide alla prova; poni qualcosa di simile ai costumi e alle usanze della moglie di Belfagor.[2] Ad ogni

[1] *Discorsi*, libro primo, cap. LVI.
[2] Novella di Belfagor arcidiavolo.

modo, le sole tradizioni vive e comuni dell'età media fra noi furono guelfe e papali e riescono opposte per diametro alla emancipazione del laicato e della civile potestà. L'ultimo barlume del guelfismo tramontò col Balbo, col Gioberti, col Ventura nel 48; nè avvi mano taumaturga che più lo cavi dal sepolcro.

Stava, impertanto, innanzi al legislatore italiano una tavola rasa e bene piallata e ogni cosa vi bisognò scrivere *ex novo.*

IV.

A questo punto lo spirito da capo intermise il discorso; e ripigliatolo alquanto dopo, disse di avere in quel mezzo udito parlare numero grande di anime testè uscite dal mondo e le quali s'accordano ad affermare che non ostante la bontà delle nostre leggi fondamentali, le moltitudini se ne vivono mal soddisfatte e si lagnano tuttogiorno di cento gravami. Il perchè concludea Macchiavelli, io stimo opera savia tenere in ponte l'apologia da me cominciata, sebbene non l'abbandono per questo, ed anzi ò fede di menarla a buon porto.

Ma intanto udiamo quel che tu pensi delle cause dello scontento. Chè senza fallo debbi averne notizia miglior della mia; perocchè io ci vivo dentro in ispirito solo e tu in ispirito e in corpo.

1° Astante. — Parlandone così su due piedi io ne farò rassegna incompiuta e disordinata; oltrechè, tu m'insegni, famoso maestro, che i mali si sentono più assai che non si sappiano definire; e tutti gl'infermi, dirimpetto alla scienza dei medici sono in tal condizione. Ora non è temerario a dire che il popolo italiano o forse anco i suoi medici abbiano uopo d'infermeria e di cura. Intanto ciò che mi balza agli occhi alla bella prima si è che dello scontento più vivo e più generale del popolo minuto sono causa le tasse molto gravose. Seconda causa è la mala amministrazione sì del Governo e sì dei Comuni; e in questi ultimi anni di vita nazionale italiana è risultato che sembra il Genio di nostra stirpe mancare del talento ministrativo; il contrario affatto della nazione francese la quale noi immitiamo nell'altre cose ma non in questa che sarebbe utile ed onorevole, e il cui esercizio cotidiano ed intelligente produce di là dall'Alpi che in mezzo a guerre disastrose e sconvolgimenti politici repentini ed universali la gran macchina dello Stato si rallenta ma non si ferma;

e dopo parecchie scosse e alcuna ruota maestra mutata, ripiglia il suo moto abituale ed equabile; stantechè i minuti ed innumerevoli ordigni ministrativi si conservano ben connessi ed inalterati. Il perchè dovrebbesi giudicare non essere gl' italiani quel popolo pratico che insino al dì d'oggi fu reputato.

Agl' industriali sembra non bene protetto il commercio, attesochè essi veggonsi necessitati a competere troppo disugualmente con le ufficine straniere; e vorrebbono diverse sorte di protezione, le quali, a dir vero, non si confanno in fra esse. Perchè ciascuno guarda alla propria lavorazione e delle altre non cura.

Le provincie meridionali poi si querelano d'altri malanni. Da pertutto masnadieri rado puniti di forca e ripullulanti come gonfiori e posteme di corpo che s' infradicia.

Il forte e modesto sapere posto da canto, e gl'ingegni migliori attratti alla vita politica e spesso non per nobili fini; in quel mentre che alle urne elettorali accorrono pochi e il più delle volte i medesimi; da onde lo scredito dei partiti e degli scrutinj parlamentari.

Dopo ciò se guardasi di là dai monti; non è leggiera la scontentezza de'più veggenti; parendo loro che la diplomazia nostra attuale proceda senza dignità e grandezza; e da qualche tempo l'Italia pesare poco o nulla sulla bilancia europea. Nè tengono per sufficiente la scusa d'essere l' Italia men che mediocre nelle armi, nelle flotte, nella ricchezza. Stantechè rispondono avere ella sostenuto mediocrità non minore con Benso di Cavour; e tuttavolta nelle mani di quell'abile uomo l'Italia in qualunque negoziato europeo non essere mai riuscita di poco o nessun momento, siccome ora. Seguono a ciò i lamenti circa le condizioni propriamente morali. Crescere d'anno in anno la frequenza delle azioni delittuose e crescere d'altrettanto la scellerità loro. Stremato il principio d'autorità e la petulanza de'giovani moltiplicata. Quindi il senso morale scemare pressochè a vista d'occhio; ed il religioso o spegnersi o materiarsi di più in più e porsi vinto e legato nelle mani dei chierici. Serpeggiare qua e là le scomposte dottrine del socialismo insinuando nelle menti volgari che ad ogni modo gli ordini attuali debbono tutti perire e rifarsi. Nè basta osservare che la stessa specie di sètte imperversa il doppio di là dalle Alpi; dacchè nulla sappiam tentare di molto efficace a resistere od a prevenire; così la viperetta farassi dragone e menerà strage a sua posta. Del rimanente, nessun entusiasmo per nessun'alta idea e generoso proponimento; la scienza stessa (idolo sacro e sempre

incensato nell'età nostra) perde della sua interezza e da fine diventa mezzo, e l'arte geniale cercando il nuovo dà nello strano e nel goffo. Da per tutto poi confusione di principj, perturbazione e incertezza delle coscienze; da per tutto un sobbollimento di animi, uno sprezzo de' magistrati e degli ufficiali pubblici, un insorgere per frivoli cause e farsi ragione da se medesimi con la forza. Infine, la democrazia allaga e sommerge ogni cosa con questo malanno che la ugualità rispettosa e la carità fratellevole, sue doti naturali e suoi effetti necessarj, suonano bensì nei discorsi e dentro ai programmi, appariscono negli stemmi e nell'altre dimostranze esteriori ma ne'fatti nessuno le riconosce e le addita con chiarezza e con abbondanza.

Macchiavelli (*che spesso parla con gente di dentro non vista*). — Or bene. Di tutte queste cagioni di scontento e di corruzione da te colorite con tocchi di fiero pennello àvvene alcuna da recarsi legittimamente alle insufficienze e ai difetti dello Statuto? O non è egli un mantello sì ampio e sì comodo da potervisi riparare qualunque persona? o parlando fuor di traslato non è egli un gran recipiente assai capace ed assai manesco da potervi star dentro con agio qualunque materia? Che pazzia è dunque cotesta de' vostri Costituenti di credere che rifacendo il pavimento o il palco o le mura del granaio i sacchi del frumento vi si moltiplicheranno da sè; e quando fossero di crusca vile e magagnata diventeranno, in fra breve, di monda farina e ben macinata? Sì certo alla forma Costituzionale fu forza di ricevere la materia che era in pronto e la quale composta e rimescolata di gente avvezza alla servitù e ad un vivere scorretto lascivo ed ipocrito, non ebbe virtù di mutarsi quant'era bisogno e rispondere con la preziosità e purgatezza propria all' oro massiccio e forbito del recipiente che fu per appunto la vostra Costituzione.

Non era dunque paradossa la proposizione mia non à guari annunziata che l'ottimo Statuto non impedisce da sè e per sè la declinazione d'un popolo in ogni parte di civiltà; e la confermavi tu stesso poc'anzi con quella serie dolorosa di mancamenti e disordinamenti da te definiti e i cui termini sono quasi tutti veri e fondati. Io scenderò, impertanto, ad essi, lasciando in pace la vostra legge fondamentale, anfora tersa e innocente che piglia il liquore che gli si mette. Ma prima mi occorre con brevi parole mettere me in istretta coerenza con me medesimo; dacchè nel Capitolo XVIII del libro primo de' miei Discorsi io giudico che a un popolo corrottissimo per tentar di correggersi accada di dovere uscire dai vecchi

ordini e trovarne dei nuovi e non ancora sperimentati; il che in que'tempi e in quelle maniere di vivere significava mutar di Costituzione. Ma è agevole cosa mostrare che appunto le forme e gli ordini da me allegati in esempio e tolti dalla storia romana antica erano con poca prudenza specificati e individuati, ed entravano senza bisogno veruno a comandare e determinare cento sorte di atti da lasciarsi all'arbitrio di ciascun uomo privato. E del pari, prescrivevano con gravoso ingerimento certi modi peculiari di giungere agli ufficj supremi come quello di dover chiedere il cittadino esso medesimo i proprj onori ed incarichi, tristo accidente da cui qualunque moderno Statuto rimarrebbesi alieno. Ma sempre i popoli ànno durato fatica grande di avvisare e cogliere l'universale: nè intendono bene veruna legge norma ed ufficio che sotto una specie particolare, siccome altrove ò dimostrato. [1]

Ripigliando di presente il filo de' miei pensieri dico che le censure da te accennate dell' Italia attuale involgono pressochè per intero la materia immensa della civiltà dell'andante secolo; e le riforme politiche vi tengono la minor parte, il contrario di ciò che proclamano i portainsegne di certa scuola. Quindi per mettere qualche regola nel vasto subbietto io lo collocherò prima sotto i massimi generi, poi questi verrò trattando spartitamente al doppio lume della storia e della sperienza.

Al credere mio gli elementi costitutivi d'ogni consorzio civile chiudonsi in questi sei capi: libertà ed attività; lo Stato; la moralità; la scienza; l'arte geniale e fabbrile; la pubblica economia. La libertà e l'attività esprimono con due nomi la stessa cosa guardata nel rispetto suo positivo e nel negativo; e potrebbesi anche chiamare spontaneità; la quale, dove non sieno rimossi gli impedimenti, o non può sorgere o non dura o non fruttifica. Taluno forse vorrebbe anche distinguere in due la moralità, sceverandola dalla religione; nel qual caso gli elementi diventano sette. Ora, quando ciascuno di tali elementi costitutivi pigliasse luogo in un membro della persona d'Italia, la parte che sentirebbe minor dolore sarebbe il viscere dello Stato; appunto per la integrità e saviezza della Costituzione Albertina che insino a ieri fu capace di accogliere e di fomentare qualunque specie di libertà; sebbene le moltitudini scarsamente se ne giovino come lor converrebbe per ispiegare vita operosa e chiedere alla propria spontaneità quanto la natura vi à posto di effettuale e di progressivo. Al che sono da asse-

[1] *Discorsi*, Cap. XLVII.

gnare due cause: l'una *che quella comune utilità la quale dal vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre ch'ella si possiede, conosciuta.*[1] La seconda che il convertirsi fortunatissimo della città nella nazione à fatto della patria una cosa astratta ed impersonale; e il simile accadeva d'intorno all'uso immediato della sovranità non più esercitata nei comizj e nelle piazze dal popolo, ma per delegazione e rappresentanza. Perciò incombeva agli educatori naturali di esso popolo, quali sono le classi agiate e istruite, di erudirlo assiduamente circa ai doveri e ai diritti di buon cittadino, ufficio paziente e inglorioso che i maggiorenti della nazione o scordarono affatto o permisero venisse alle mani dei demagoghi.

Sul che poi, aggiungeva lo spirito, dette la nazione inglese nel 32 un memorabile esempio a tutta l'Europa, quando il Parlamento emanò alla perfine l'atto riformatore della sua legge elettorale, atto che il senno pratico degl'inglesi era venuto procrastinando per parecchie generazioni; ed ultimamente lo maturava con cinquant'anni di studio e di controversia e con paziente longanimità insieme e perseveranza; non cessando pure un dì solo d'istruire il popol minuto in cento *meetings* e in cento sorte di società educative. E d'altro lato, assicurando con lealtà e moderanza gl'interessi perturbati, di cui nessuno fu negletto, nessuno sprezzato o manomesso o annullato ma posto al crogiuolo delle sane dottrine o politiche od economiche e datogli agio e spazio di riconoscersi e di trasmutarsi.

In quel cambio, voi, nazione unita da solo ieri, per poco gridare dei giornalisti e degli uomini procaccianti, recate in Parlamento da un dì all'altro cotesta materia difficilissima e la più gelosa forse di quante se ne posson discutere da pubblicisti consumatissimi. Bene si scorge che discendete da quella stirpe fantasiosa e voltabile che audacemente commetteva agli Otto di Balìa di sciorinargli in ventiquattr'ore di tempo un rifacimento dello Stato e una idea nuova di Repubblica.

V.

Cotal termine ebbe quel giorno il colloquio, e il Medio levatosi in piedi e stanco oggimai del trascrivere l'altrui dettato licenziò con bel garbo gli amici, invitandoli ad altro ritrovo il dì dopo. Nè alcuno di loro fu assente; sebbene in parecchi erano

[1] *Discorsi*, Cap. XVI.

nati fierissimi dubbi circa all' avere udito discorrere il principe de'politici, parendo loro che quanto il Medio ne riferiva non rispondesse a gran pezza al concetto della sapienza inarrivabile del gran Segretario; e il modo del favellare e lo stile digradassero anche più dei pensieri. Talun altro invece pieno di fede nella novissima arte di evocare le anime veniva accennando alla curiosità che il pungeva di conoscere quel misterioso confabulatore a cui Nicolò Macchiavelli sembrava prestare orecchio assai volentieri; convennero poi i meglio istruiti nel confessare che cotesto interponimento e colloquio di anime non evocate era caso sconosciuto nella dottrina e pratica spiritista.

Ad ogni modo, trovaronsi tutti, al dì e all'ora assegnata, nella stanza del Medio ben risoluti di mettere fieramente alle strette l' ingegno del Macchiavelli pregandolo a dare sentenza terminativa sulle questioni promosse. D'altra parte, lo spirito del Macchiavelli avvezzo a sentirsi chiamare e sforzare dal Medio e pigliando nel suo verso la cosa, ai primissimi picchiamenti del tavolino die' segno d' esser presente e cominciò per così dire *ex abrupto.*

Macchiavelli. — A me torna sgradito ed avvilitivo questo evocare ad ogni tratto gli spiriti e porli in conversazione Dio sa con che gente. Ma perchè nell'altra vita io feci sempre buon viso a mal giuoco e aiutandomi non di mutare io i destini ma di acconciarli a'miei casi, eccomi pronto e disposto alla volontà prepotente di questo Medio e della intera brigata. Voi insistete, amici, con forza perch'io concluda; ma recatevi a mente che la conclusione è già espressa nei discorsi anteriori. Manca solo che io vi dimostri dalle estrinseche prove quanto vi sarà utile quanto decoroso serbare intatta per ogni parte la Costituzione Albertina la quale a me si rappresenta come il Palladio intangibile di vostre libere istituzioni. E circa al protestare che voi lo serbate sincero e inviolato nella sostanza, e i cambiamenti ideati e proposti sono a perfezione non a ruina, piacciavi di considerare che il vostro Statuto tal quale è e tal quale lo volle il suo largitore perdurando immutato per trentunanno à bastato senza ombra di stento e fatica a tutte le fortune d'Italia; e in tanta varietà di materia quale in lei si rincontra, solo esso potè introdurre unità di forma. Unità santa davvero e invocata da'secoli; per possedere la quale sai che io disponevami a tollerare in un principio qualunque abuso di forza e pregavo ch'ei s' ingegnasse a cucire insieme con fine lavoro la volpe e il leone tanto che i popoli me

ne ànno vituperato.[1] Ma a questi principi vostri sei corone vennero offerte dal queto ordinato e libero atto dei plebisciti e invocando ciascuno di questi con rara concordia lo Statuto fondamentale del 48. Però esso fece ottima prova in guerra ed in pace, nella sventura quanto nella prosperità, nella sua provincia nativa quanto nelle remote e di fresco possedimento. Nè vi fugga di mente che nell'intervallo trascorso dal 48 ai presenti giorni la Francia à mutato di Costituzione tre volte, l'Austria due, tre la Prussia, la Danimarca e la Svezia; in Ispagna i pronunciamenti sono stati parecchi e attristati di sangue e di guerra civile. Nè le cagioni effettuali di sì mirabile perseveramento furono molte; e di leggieri si riconoscono. La prima e più sostanziale dimora nella lealtà invidiata e incrollabile dei vostri principi. La seconda, nel fino e riposato buon senso delle moltitudini al cui intelletto affacciasi costantemente la massima che una legge statutale, imperfetta anche ed insufficiente, laddove sia da'cittadini con rigidità e puntualità messa in atto e ossequiata prevale senza paragone a qualunque rimaneggiamento suo e all'opera consumatissima di dieci assemblee costituenti.

E nel vero, fermiamo che si voglia correggere (poniamo caso) la istituzione del Senato, fondandola sulla forma elettiva con ispeciali comizi. Ma tu puoi figurarli e ordinarli in cento maniere; e cento in effetto ne vennero suggerite dai pubblicisti; e in ciascuna è qualche oscurezza ed abberrazione che la pratica e l'uso discoprono di mano in mano. Attesochè queste colonne e cèntine dello Stato sono più difficili a menare al perfetto che un monumento statuario od una epopea. Laonde io scrivevo in più libri che nei negozi civili non sono mai partiti netti e per ogni verso accomodati e sicuri; ma l'arte consiste a cogliere il bene misto con qualche male e conservare con lealtà, piuttosto che innovar con pericolo.

Insomma, io da capo concludo che la vostra Costituzione venutasi fortificando come nave tra minaccevoli venti e marosi ed entrata ora in porto sicuro e cioè in questa Roma che io reputavo pur troppo non redimibile mai dal giogo sacerdotale, à seco qualcosa di più che umano. E quantunque nessuno antico abbia al pari di me ristretto e quasi abolito gli arbitrj della fortuna e recato ogni cosa alla virtù ed alla prudenza, pure guardando la stella d'Italia che fece camino uguale con lo Statuto, sentomi pressochè diventato superstizioso.

[1] *Del Principe,* Cap. XVIII.

VI.

Qui tacendosi il gran Segretario, parecchi della brigata che già s'erano con esso lui addomesticati gli chiesero della persona che il dì avanti era entrato seco in ragionamento. In questa presente vita spirituale, rispose, egli mi è molto amico ed à pari con me le tendenze e gli studj. Nel vostro mondo ebbe nome Trajano Boccalini: e se gli addirizzate cortesi domande, egli non si terrà taciturno ma parlerà schietto e veemente; chè fu in vita anima fiera e sdegnosa. Allora il Medio troncando gl'indugi lo chiamò tre volte per nome e lo interrogò della sua opinione circa il subbietto che disputavasi.

Boccalini. Sebbene sia interdetto il più delle volte a noi spiriti il raccontare e descrivere lo stato in cui siamo e le condizioni nostre amare o gioconde, io posso allegar questo fatto vecchio di 263 anni che io altamente mi stupiva e infiammava del sonetto mandato attorno da re Carlo Emanuele e il qual cominciava:

« Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova a danni tuoi l'oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera. »

Or bene, astanti carissimi, oggi la realità oltrepassa di mille doppi cotal vaticinio e quasi lo fa comparire in cospetto de' posteri o timido o poco sagace o non abbastanza veritiero. E pensiamo che giù trascorrendo da Carlo Emanuele all'autore dello Statuto le sorti della patria nostra comune s'intristirono ancor di vantaggio ed io n'ebbi contaminata la vista ed il cuore.

Nei principi regnatori orgoglio impotente e soppiatte scelleratezze. Nella gente mezzana libidini raffinate ed ipocrisie; nelle plebi servilità e squallor d'indigenza, per ogni dove la boria l'ostentazione e la tirannide Castigliana. Grande specchio, direbbe Tacito, fummo noi di pazienza all'Europa, e aggiungasi, di pochezza e d'infingardaggine. Tempo dopo sentimmo, gli è vero, profondamente d'essere miseri; ma le moltitudini a nessun moto gagliardo tenevan dietro e ogni cosa avea termine negli sbandeggiamenti e in qualche testa mozzata o nella surrogazione d'uno straniero ad un altro; allo spagnuolo l'austriaco ed all'austriaco il francese e poi di nuovo l'austriaco più baldanzoso e infierito.

Quando un bel giorno le libertà proclamate da Carlo Alberto compiettero il miracolo non registrato in nessuna storia di rompere a un tratto lo scoramento, la discordia e la diffidenza di più secoli e d'una intera stirpe di popoli. Laonde, io pure, mi fo insieme col Macchiavelli alquanto superstizioso a rispetto del toccare poco od assai quella legge fondamentale che i destini d'Italia sembrano avere impressa del lor sacro suggello. Nè voi crescenti generazioni potete misurarne a dovere il pregio e la venerabilità. Ella è viva soltanto e scolpita nel cuore dei vecchi; ed io ve ne racconterò un esempio notabile. Sa il Medio, sanno gli astanti che a noi nudi spiriti sebbene per esprimere quel che pensiamo occorrono gli organi d'alcuna persona vestita di carne, nulladimeno dimorando invisibili a tutti e non occupando spazio nessuno egli è chiaro che dove forza superiore nol vieti noi possiamo insinuarci in qualchesia luogo secreto e traversare a nostro agio usci e finestre per chiuse e custodite che sieno. Io dunque assai più sottile dell'aria e dell'etere penetrato ieri l'altro nello scrittoio d'un uom di lettere che sta non di rado a stretto colloquio con un Ministro, assistetti per appunto a una visita mattutina di sua Eccellenza; e dopo brevissimo dialogo subito raccolsi che il letterato procurava con calde parole di rimovere il Ministro dal proposito poco prudente di rimaneggiare la legge organica del 1859 come non richiesta nè dal voto pubblico nè dal senno migliore de'cittadini nè suggerita da lunga e matura esperienza. I tempi dicevagli, vanno diventando talmente procellosi, le cupidigie volgari così infiammate, le opinioni così esorbitanti, che oggimai la Costituzione somiglia a quelle dighe olandesi dove squarciato che sia un punto e operatosi un forame eziandio non largo, l'attiguo mare vi si versa precipitoso e non v' à modo di più fermarlo. Vostra Eccellenza non à un capello canuto; quindi conosce i beni che possiamo acquistare non i mal orrendi da cui siamo scampati e la cui cessazione appena io speravo potesse accadere ai miei tardi pronipoti.

Perciò io non mi figuro quale soprafino svagamento e piacere e quale allegrezza squisita de' giovani d'oggidì possa ragguagliarsi al compiacimento sublime inenarrabile e quasi celeste che inondava l'anima mia in Genova il dì 8 Febbraio del 1848. In quel dì solenne e memorevole ad ogni secolo, era da Torino corsa rapidissima la notizia dello Statuto fondamentale promesso da Carlo Alberto a' suoi popoli in un preambulo tanto semplice quanto succoso e non d'altro tessuto che di concetti liberali e magnanimi.

Per lo Iddio vero, proseguiva quel letterato, fu la prima volta in mia vita che vennemi conceduto d udire parole auguste in concordia perfetta coi sentimenti e i pensieri più radicati dell'animo mio a cominciar quasi dalla puerizia e procedendo su su per gli anni travagliati e dogliosi del lungo esilio. Immagini chi vuole e chi può la gioia pressochè improvvisa ed immensa d'un uomo il quale in terra straniera avea misurato co' propri occhi e alla propria coscienza testificato la umiliazione estrema della patria comune e il concetto basso e sconcio in cui era tenuto universalmente il carattere sinistro o frivolo degl'Italiani. Giusta il mio sentire e il sentir popolare, le libertà statutali restituivano ogni bene perduto e apparecchiavano i mezzi d'ogni grandezza futura.

Giace (seguitava quel valent'uomo) nel nostro istinto razionale la preoccupazione perpetua e non declinabile che posta in atto una causa feconda e durevole per natura, noi vi leggiamo dentro non pure tutta la serie meravigliosa de'suoi effetti ma la sua intera idealità; e sembra che l'altra serie fatale degl'impedimenti e de' traviamenti non ardisca di affacciarsi allora alla mente e gittar qualche ombra nel lume sereno e fra i dipinti splendori di quell'archetipo. Nè ero io solo a bearmi nella certa visione del risorgimento glorioso e prossimo della povera Italia. *In Genova* (scrisse uno storico), *appena giunse la notizia, furono chiuse le botteghe, interrotti i traffichi, ognuno era per le piazze e per le vie a congratularsi.*[1] E accadeva il simigliante in ogni altra città non oppressata dall'armi straniere o da domestica tirannide.

Secondo la musa sconsolata del Leopardi Bruto Minore accoravasi in sulla morte della indifferente natura che gli pareva insensibile affatto alla ruina suprema della libertà e della grandezza romana. Io per ricordarvi, Eccellenza, quello che successe di misterioso e divino entro l'animo mio e de' Genovesi quel dì 8 Febbraio, non vo tacervi che cielo e terra e tutto l'universo d'intorno sembravano rallegrarsi della nostra felicità e stupirsi con gioia di vedere sorgere dal sepolcro bella di gioventù e radiosa di speranze immortali, l'Italia, mentre ognuno reputavala morta e sotterrata da secoli.

Sono corsi trentadue anni da quel dì memorabile e par cosa ordinaria che Vostra Eccellenza mi chieda se quella bellezza incan-

[1] Ranalli.

tevole e tutta pura e sorridente allora al pensiere abbia tenuto fede a sè stessa; ovvero, come sempre accade, gli effetti la vengono dimostrando inferiore di lungo tratto alle prime speranze e immaginazioni.

Di presente, io mantengo, Eccellenza, nessuna Costituzione o vogliam dire sistema di libertà e guarentigie politiche à serbato in modo più stretto e rigido i suoi ufficj, le sue promesse, i limiti suoi rispettosi e guardinghi quanto fece la nostra.

Il rimanente del discorso fra il letterato e il Ministro io lo taccio perchè ripeteva gli stessi miei pensamenti e del Macchiavelli. Noto soltanto quello insistere il vecchio sull'assenza del voto pubblico in difetto del quale tornavangli insufficienti le altre dimostrazioni o di gente stretta a un partito e vogliosa di novità o di gazzette poco sincere e non trombe dell'universale secondo si stimano. In simili innovazioni doversi attendere principalmente al corpo intero de' cittadini che la forza e natura medesima delle cose à ne' dì nostri costituito guardia vigilante e suprema delle leggi fondamentali. Perocchè appo lui le mene tribunizie valgono poco; e se l'accusano d'indifferenza e freddezza, egli non se ne corruccia. Basti che alle occasioni la sua virtù resistente riesca tenace ed irremovibile. Sopra il che mi è spediente di confessare che i moderni tempi superano incomparabilmente gli antichi. Perocchè quel detto che corre su tutte le bocche la guarentigia d'ogni diritto e d'ogni maturo progresso essere l'opinione e però la domandano regina del mondo, torna verissimo qualora s'intenda della opinione di tutti gli ordini di cittadini la quale di sua natura è conservativa e stanzia e riposa in nessuna parte e frazione di popolo ma unicamente nelle masse (lasciam correre questa voce) che affrancate oggi d'ogni oppressione e paura comune quanto d'ogni ambizione irrequieta ed appassionata degl'individui guardano con pacatezza e imparzialità le faccende pubbliche. E sebbene il freno che stringono d'intorno a queste e le redini che talora ritirano a sè, nè si sentono nè si veggono, gl'ingegni avventati se ne accorgono agli effetti. Gran miglioramento dei tempi, replico io, e quanto ignoto agli antichi! Ch'effettualmente una metà degli scritti del Macchiavelli, non che de' miei Commentarj a Cornelio Tacito è occupata dalla incessante sollecitudine di trovare guardiani e custodi non isforzevoli e non corruttibili delle libertà e delle leggi; e perchè li cercammo sempre in qualche forma di magistrato o in qualche collegio di cittadini, sempre all'ultimo pervenimmo a questo risul-

tamento che se creavansi con molti vincoli e numerose cautele non bastavano al loro ufficio; se con potere straordinario, pendevano nel tirannico, alla maniera delli Dieci in Venezia o dei Censori in Roma o della Quarantìa in Firenze. Nè a ciò si avvisa rimedio buono; perocchè quando si ponga un magistrato a vigilanza di un altro e qualcun altro del primo, egli succede nella politica quello che nella Cosmologia indiana dove l'elefante sostiene la terra e una tartaruca sostiene l'elefante e la terra; domandando poi ciascuno dove regge la tartaruca e perchè non abbia essa pure il suo fondamento. E sebbene al gran Segretario, insigne maestro mio e di tutti, non mancasse l'accorgimento di riconoscere che la guardia della libertà pongasi più sicuramente assai nel popolo che nei grandi [1] ciò non ostante fu poco risoluto e poco pertinace in questa sentenza; perchè il suo secolo non gli dava che una intera nazione potesse tener l'ufficio di popolo con desiderio comune di quetare e di mantenere. Da tutto il che risulta per ultimo che quanto è più certa oggi più leale più incorruttibile la guardia che fanno le masse alla libertà ed alle leggi, tanto riesce più doveroso dalla parte dei governanti di non correre a certa sorta d'innovazioni senza il previo parere della nazione debitamente consultata coi cento modi che si posseggono di saperne il vero ed il netto e senza profittar con audacia del suo silenzio e poniamo anche della soverchia sua trascuraggine.

Io voglio ancora aggiungere una breve chiosa a quell'avere attribuito allo Statuto Albertino quasi un carattere sacro e perciò anche intangibile. Attesochè sia grande onore ai moderni e grande prova della civiltà loro il cavare dalla ragione e dalla carità nella patria quella forza di mantenere intatte le migliori e nobili istituzioni, che i vecchi popoli traevano da leggende religiose e da cerimonie speciali di culto. Ma tuttochè il mezzo non torni oggidì accettabile a' molti, il fine conseguito fu buono e sempre imitabile. Imperocchè facendo divina l'origine delle loro leggi e queste tramutando in una sorta di dogma, seguirono senza troppo conoscerlo un felice istinto sociale che persuadeva loro la necessità di dar fondamento incrollabile all'autorità dello Stato. Nè mai mi sembrano lodate e ammirate abbastanza quelle invenzioni de' Greci espressive insieme ed eleganti di fare Licurgo suicida e comandare che le sue ceneri fossero dissipate e distrutte

[1] *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio,* Libro Primo, V.

affine che gli Spartani mai non potessero infrangere il sacramento dato di non mutar sillaba delle sue leggi avanti del suo ritorno. Aggiungi l'altro mito elegante ed assai concettoso delle consulte del Re Minosse con Giove durate nove anni secondo Platone [1] e donde uscirono le leggi di Creta non più mutate per secoli.

VII.

Volea forse il Boccalini allegare altri fatti e altri miti. Ma il Medio sentitosi stanco, cessò a un tratto di scrivere e quindi

« Quel giorno più non vi leggemmo avanti. »

Nè da lui fu taciuto che le classiche citazioni ultimamente recate in mezzo l'aveano tediato non poco nella guisa che lo noiavano le ciance e gli scherzi dei *Ragguagli di Parnaso;* stantechè al palato finissimo della nuova generazione recano sapore di vieto e di rancio; confessando tuttavia che il Medio perfetto non dee dar segno di nulla approvare o disapprovare; ma contenersi come la statua di Marforio a cui si affiggono o si affiggevano per addietro scritte bugiarde e insolenti senza che la sua faccia di marmo se ne turbasse. Pure a taluno degli astanti venne avvisato che in quella mitologia greca celavasi un principio solenne di giure pubblico mal noto o frainteso dai nostri, e vogliam dire che nel potere costituente è una maestà non partecipata ad alcun individuo ma solo riflessa talvolta negli ottimi, che sono quaggiù transitoria rappresentanza del retto e del buono assoluto e i quali vengono per qualche tempo investiti della universale potestà ragione e sapienza. Perchè in fatto è un tremendo ufficio quello *de jure constituendo* abbisognandogli di cogliere drittamente nella sostanza della verità e della giustizia provvedendo a serie infinita di casi e per ogni lunghezza di età od almeno per quanto si stende l'arte e il consiglio umano. Da ciò risulta che dove i nostri politicanti badassero meglio a quello che imprendono e macchinano, se ne trarrebbero forse indietro con animo peritoso ed incerto.

Fra gli astanti erasi medesimamente svegliata certa curiosa controversia intorno le cose udite significare. Dappoichè alcuni affermavano il Boccalini essere riuscito a un dipresso poco dispari da' suoi libri e da' suoi sentimenti, dovechè il Macchiavelli non avea dato erba nè frutto del proprio orto; e de' molti concetti

[1] Nel primo delle *Leggi*.

da lui espressi non essere balenato nulla di assai conforme al suo genio inventivo e profondo. Il che confermava gli scettici quivi presenti a discredere le rivelazioni e miracoli dello spiritismo.

Ciò nonostante, come il fatto compariva sempre straordinario per non dire anche specioso e ricreativo, si accordarono a porre in maggior compromesso lo spirito del Macchivelli mediante que stioni e interrogazioni più assottigliate e impacciose.

Però il dì dopo evocata da capo l'anima del gran Fiorentino uno della brigata così prese a dirgli. Tu ài purgato abilmente da molte censure lo Statuto Albertino e derivatone quindi il bisogno e il dovere di non lo toccare e solo applicarlo con miglior senno e secondo i vari frangenti del vivere pubblico. Eccetto che non rispondesti da pari tuo, nè sventasti la formidabile istanza la quale esce dal fatto assai comprovato ed assai positivo che sotto il leal patrocinio di quello Statuto da niuno insino e qui manomesso è spuntata qua e là e diffusa per le provincie una mala contentezza in ogni ordine di cittadini e la quale fa vista di volere piuttosto crescere di intensità e latitudine invece che venir rimettendo e perdere a grado a grado di sua estensione. Senza qui aggiungere la tetra fermentazione che il socialismo va promovendo nei recessi più occulti delle masse popolari. Se ne ricava o che la tua religione dello Statuto è falsa o che non reca i beni copiosi ed insigni aspettati dalla nazione.

Macchiavelli. — Poderosa istanza davvero è cotesta nè le si può fare risposta breve e spedita; sebbene io ti rimetto in memoria che io ne scagionavo al tutto la Costituzione Albertina; ma forse furono parole troppo succinte. Del resto io leggo chiaro nell'anime vostre che vi punge gran desiderio di veder brillare dinnanzi a voi alcuna scintilla del genio di cui gl'italiani mi reputarono provveduto. Sul che avverto primeriamente che quando fluivano dalla mia penna i Discorsi celebratissimi intorno alle Deche di Tito Livio, il problema che tu proponi sarebbe stato così espresso da me: *Come malgrado di uno Statuto perfetto e perfettamente osservato, possa un popolo dolersi di sue condizioni e sentirsi inferiore ad altri in ogni parte di civiltà.* Ognuno qui scorge uno di quei contrapposti dei quali io mi compiacevo pur molto; e più ancora del modo agevole e pressochè inatteso di sciorglieli. Quindi, nella congiuttura presente io avrei disciolto anzi tutto l'apparenza di paradosso con questa considerazione, che certo, manomettendosi lo Statuto, a nessun popolo è dato di fuggir l'anarchia e i mali estremi che l'accompagnano. Ma non perciò è vera

ogni sempre la inversa proposizione, che sia bene ordinato, assai prosperoso e molto civile il popolo il quale osserva il proprio Statuto.

Intorno di che mi accade di fare parecchie note e commenti. E fra l'altre cose, io non vi nascondo che l'essere sociale e politico dei moderni si diversifica per maniera da tutto l'antico e da quello massimamente statomi contemporaneo che la scienza allora adunata da me con industria e fatica ingente, sebbene possa farsi ammirevole anche al dì d'oggi, nego che torni utile ed applicabile alla maggior parte dei casi attuali o privati o pubblici che tu li voglia. E cinque principj solenni mi sembra aver cagionato differenza sì radicale. Prima l'aver surrogato le provincie e la nazione alla città principe e al municipio sovrano. Onde ogni nativo dello Stato partecipa alla ugualità rigorosa dei diritti e dei doveri; e per tale rispetto ogni cittaducola ed anzi ogni borgata pareggiasi alla metropoli. Il che ai moderni è talmente abituale e semplice da parer naturale affatto; e difficilmente si capacitano del contrario. Ma presso gli antichi dove era libertà, eravi una città sovrana con territorj soggetti; e il meglio che trovarono ed inventarono fu d' invitare un suddito dell'Asia o dell' Africa ad assistere personalmente ai comizj della città dominatrice e quivi dare il suffragio.

Il secondo principio provenne da questo primo e cioè che con belli artifizj le libertà politiche furono mantenute ad ognuno e forse anche aumentate ed assicurate per via di delegazioni e rappresentanze. Il che succeduto per caso nell' Inghilterra fecesi poi esemplare a tutti gli Stati del continente; e perciò per ogni dove il legislatore domandasi deputato e non cittadino e sovrano. Nè questa somma diversità dagli antichi sarebbesi propagata e divenuta pressochè un adagio di senso comune qualora non fosse stata riconosciuta per via d'istinto sociale non già un artificio e un congegno giovevole ma un portato della ragione comune e del comune dovere. Attesochè nessuno è sovrano, salvo la legge morale applicata ai fini del consorzio civile; e il solo esercizio di cotesta eccelsa sovranità è conceduto temporalmente ai più capaci e più degni; perchè i meno degni e capaci tradirebbero, ciascuno sel vede, l' obbligo sacro e perenne di prosperare e felicitare le umane congregazioni quanto le forze nostre il comportano. Onde segue che ogni diritto di eleggere convertesi a parlar con rigore nella obbligazione di riconoscere gli ottimi o i meno discosti da cotal punto. Ma voi col viverci dentro, non vi accorgete di questa morale condizione di cose, e in cambio le apponete quelle magiche parole della sovranità del popolo.

Il terzo principio fu di pensare a una forma di statutale reggimento così larga e indeterminata che mentre assicuri a ciascuno le libertà personali e politiche non usurpi in nulla l'opera della *spontaneità* umana, e cioè dello svolgenimento graduato e normale d'ogni facoltà e attitudine nostra; perocchè giace nel comune convincimento che lo esplicarsi spontaneo di nostra natura governato dalle regole di ragione e moralità incontri del sicuro la perfezione massima e il godimento migliore a cui sia lecito di aspirare. Il che sebbene gli antichi sentirono e professarono astrattamente con quel precetto socratico *naturam sequere*, nel concreto poi i legislatori presumevano o di correggere o di piegar la natura a certe loro forme e composizioni preconcepite laddove il senno moderno à nettamente riconosciuto che la migliore arte politica somiglia la medicina migliore che è la ipocratica e mira con modestia e riservatezza ad aiutare quanto e come si può la natura. Da onde è nato, io replico, che le moderne Costituzioni segnano quasi a dire un semplice ordito della gran tela del viver comune in cui s' intrecciano di mano in mano infinite sorte d' interessi, voleri, proponimenti e opinioni e inverso di cui la legge fondamentale si ristringe sempre a rimovere gl'impedimenti, talvolta a indicare quel che è vietato, nè mai definire e prescrivere ciò che a ciascuno convenga e importi di fare. Distinguono le moderne Costituzioni ricisamente e spartiscono con solerzia i sommi poteri dello Stato; non tanto perchè diversi, ma perchè uniti generano certa onnipotenza pericolosa non comportabile con l'ambizione innata e la fragilezza dell'essere umano; laddove spartiti si contrappesano a maraviglia con benefizio e guarantigia comune. Sul che non voglio astenermi dall'avvertire quanto meno prudentemente operasse l'antichità intera i cui gran pubblicisti ed io medesimo in fra essi, quasi consumammo la vita a scuoprire e additare il bilanciamento migliore delle forze politiche; e ciò non ostante ci parve ottimo non che buono certo modello di repubblica dove il popolo ne' Comizj (e noi Fiorentini nella Sala dei Cinquecento) dispensava le magistrature e gli emolumenti, decretava le leggi e sedeva altresì come tribunale supremo giudicando della vita dei cittadini.

Mirabile è pure la sapienza moderna nel limitare da ogni parte la tremenda forza coercitiva di cui necessità vuole che sia munito ed armato il potere sociale. Sendochè egli venne a poco a poco ristretto a reprimere quelle sole azioni le quali rimanendosi impunite fanno impossibile la *incolumità* dello Stato signi-

ficando con tal vocabolo tutto ciò che torna essenziale alla sussistenza del viver comune e non vieta l'adempimento ordinario dei fini supremi di esso vivere. Ogni rimanente è richiesto alla virtù dei costumi alla istruzione ognor più estesa e al moto regolato della spontaneità. Intanto appo voi, la comune libertà occupa e sovraneggia tutto lo spazio lasciato vuoto dal potere sociale. E mentre a' miei giorni lo Stato era tutto e a fronte di lui nessuno singolo cittadino uscìa dalla condizione di mezzo e strumento, oggi voi ponete che ogni singolo cittadino ceda allo Stato il manco che può delle sue franchigie naturali ed imprescrittibili.

Il quarto principio costituiva l'affrancamento del potere civile dall'ecclesiastico la quale disposizione penetrata nel suo midollo vuol dire che tutto l'uomo interiore e spirituale è libero e incoercibile e la legge guarda e provvede alle sole estrinseche manifestazioni quando sono di qualità da offendere in modo ostensibile alcun diritto de' privati.

Ma il concetto che sopravanza di novità tutti gli altri e che a me ed a' coetanei miei sarebbe paruto il più singolare e incredibile è senza dubio l'idea della monarchia costituzionale moderna che opera il bene e al male non può dar mano e impedisce che altri lo faccia invadendo il seggio da lei occupato. Quindi non à responsione de' propri atti e sempre alcuno sta sodatore per lei; quindi anche suol dirsi che regna ma non governa ed è mente e ragione senza perturbamento come Aristotele definiva la legge. Del sicuro cotesta forma di re e d'impero è il più bel trovato dei tempi e la più artificiosa conciliazione degli opposti apparita nel mondo civile. Imperocchè il vostro re statutale è uomo spogliato d'individualità e solo vestito di natura universale. Oltrechè voi lasciate alla Corona tutti li splendori più vivi, le sue liberalità, i benefici influssi, la maestà, la grandezza; tanto che la patria n'esulta e se ne compiace ogni giorno: perchè in tutte esse cose ella medesima è simboleggiata e si fa illustre e spettabile alle altre nazioni.

In tali cinque principj ignotissimi all'antichità s'imbasa, ora, l'ordine intero del viver comune. E però non ne avendo io posseduto notizia veruna quello che recavo di fruttùoso e di vero alle politiche discipline riducesi a qualche buon pensamento particolare e sdruscito. Sebbene, quando io me ne uscii dalla mia spoglia terrestre ripetevano i savi che nelle dottrine dello Stato « a veder tanto non surse il secondo. »

3° Astante. — Troppo ingiusto ti fai a te stesso e alla lunga

sequela dei pubblicisti tuoi successori dal Grozio al Vico, al Locke, al Montesquieu. Una cosa è l'istinto, un'altra il sapere. La meditazione rinviene alte e splendide verità; la natura co' suoi organismi civili ne scopre e ne attua molte di più. Cerca pure nei cataloghi delle librerie gli autori dei cinque principj annunciati, e ne troverai infiniti che ne adocchiano qualche lato, nessuno che ne colga la idea piena e le stupende armonie. Del che la ragione mi fu aperta da un chimico amico mio al quale correa per l'animo di tentare una chimica dello Stato e più in generale delle umane congregazioni, dove ciascun individuo tien figura di atomo; le simpatie corrispondono alle affinità; l'orgoglio e l'egoismo alle forze ripulsive. Insino a qui, aggiungeva, ò solo scoperto due elementi diversi e come dire l'ossigene e l'idrogeno della politica. L'uno elemento è il sapere o pratico o speculativo; l'altro è *lo istinto sociale*. Quello, o sommo pensatore, che tu indagasti e mirabilmente sponesti nelle tue prose fu prodigio della scienza. Mentre la invenzione e l'assetto dei cinque principj testè definiti usciva tutto e in maniera inconsapevole e arcana dallo istinto sociale.

Macchiavelli. — Renderai grazie in mio nome a quel chimico il cui buon giudicio mi riconforta e rianima. Dopo il che egli mi è lecito di ritornare sì alle domande fattemi ieri con inquieta premura e sì alla proposizione mia: *come malgrado di uno Statuto perfetto e perfettamente osservato possa un popolo dolersi di sue condizioni e sentirsi inferiore ad altri in ogni parte di civiltà.*

E qui proseguendo il metodo distintivo de' miei Discorsi fo separazione recisa tra la mala contentezza di tutti, ovvero d'alcune frazioni, e tra quella che à carattere transitorio ed accidentale e l'altra che l'à permanente e fondato. E ponendo che sia quest'altra, dico che niuno errore può commettersi meno scusabile quanto di credere che riformando lo Statuto sarà ovviato al generale scontentamento. Perocchè cotesta opinione scambia per intero la libertà con la spontaneità, e cioè il negativo col positivo, la forma con la materia e il contenente col suo contenuto. I quali termini quanto fra loro si differenzino lo va mostrando la storia dove i nostri politicanti ritroveranno che popoli servi nel dritto privato e nel pubblico ànno tuttavolta menato a fine imprese vaste quanto difficili e goduto di molta soddisfazione e d'insolita floridezza.

Perchè alle opere grandi bisogna una volontà fervente e co-

mune; e di questa può esser cagione altro sentimento e principio che la libertà. Così fuori al tutto della libertà ed obbedendo anzi a un dispotismo irrefrenato furono veduti i popoli tartari conquistare mezzo mondo e dar fondamento a poderose monarchie. Altrettanto fecero i Mussulmani che in minore intervallo d'un secolo occuparono e tennero più paese che tutto il romano impero. E scendendo a tempi meno remoti da noi l'Europa vide primeggiare e prosperare la Francia sotto la dispotica sovranità di Luigi XIV. Una sol condizione, io replico, avveravasi in tutti questi esempj allegati, e cioè la forte e durevole unità dei voleri.

Non perciò si nega (bada tu molto a quello che di presente io ti assevero) la libertà essere bene prezioso e fondamentale ed occasionare (occasionare dico e non già produrre) ogni altra generazione di beni. Ma se lo spirito supremo del viver civile e cioè la spontaneità sia nel suo subbietto viziata e manchevole, certo la libertà non vi può supplire; dacchè, io tel vo ripetere ancora, ella per sè medesima à efficacia negativa. Leva gl'impedimenti e segna a ciascuna forza individua i limiti necessarj e scambievoli; se procedesse più oltre, rinnoverebbe in qualche grado l'eforato spartano, l' autorità censoria di Roma, quella dei Dieci a Venezia e l'inquisizione spagnuola contro l' eretica pravità. La misura del quanto e del come non conta. Guardisi invece al principio a tutte esse istituzioni comune. Se pertanto la materia in Italia non fosse integra, rimutar la sua forma e la sua contenenza varrebbe quanto (dicea Maso da Lamporecchio) in uno spaccio di vino agresto aiutarsi a mutar bicchieri e guastade. Laonde appo voi, rimaneggiar lo Statuto avrà per conseguenza sicura gittar l'Italia fuori di carreggiata; ed una Costituente sarà eletta ad ammendare le esorbitanze dell' altra; nè a tutto ciò deesi preveder buona fine.

VIII.

Salvo che intervenuto un po' di silenzio il Medio avvertiva gli astanti non essere il Macchiavelli di quivi scomparso; ma parlare con taluno spirito che sembrava essere accorso con desiderio di udirlo e dal quale vennegli eziandio ricordata la parte delle obbiezioni stata negletta da lui e cioè il difetto grave della Costituzione Albertina di non provvedere con modi legali e bene proporzionati al bisogno (che talora diviene imperioso) di revisione e d'innovazione.

Sul che il Macchiavelli fece competente risposta e la cui sostanza raccolta via via dal Medio riusciva a dire che in effetto nello Statuto Albertino quella grave ommissione esisteva e doverne rincrescere più che molto alle savie persone. Tuttavolta, aggiungeva non potersi in politica pronunziare maggior paradosso quanto di attribuire a qual che sia parlamento un' autorità sconfinata in vista appunto della ommissione anzidetta, e investirlo per ciò stesso dell'arbitrio di racconciare quella legge e quella Costituzione per la cui sovrana virtù egli medesimo esiste. D'altro lato, il solo buon senso ci persuade di quanto sia necessaria la permanenza e inalterabilità della legge statutale. Perocchè ogni cambiamento anche minimo quivi introdotto fuor della regola e senza gli sproni di casi urgenti e impensati, si stende e dilata rapidamente nell'organismo sociale intero, come una forte scossa (fu detto qua sopra) recata al fondamento d'un edificio fa scassinare tutti i muri di quello insino all'ultima vôlta. Chè in qualunque sistema di forze o v'è pericolo instante e continuo di scomposizione e risoluzione od occorre vi sia un centro ed una energia prevalente e immutabile.

Per ciò laddove la legge stessa fondamentale non determina con iscrupolo la maniera e il metodo di rimutarsi, egli conviene aspettare che il bisogno di certe riforme ed innovazioni facciasi veemente ed acuto e però anche sia da tutti confessato e sentito e parli, quasi diremmo, nelle viscere dell'universale. Certo allora i sommi ufficiali e legislatori della nazione vengono, all'uso romano antico, in possesso legittimo d'una transitoria dittatura nel modo che fece l'Italia due volte nei frangenti supremi di guerra e d'indipendenza; perocchè in quel caso non è in realtà il Parlamento o il re o certe congreghe, ma sì la nazione intera e la salvezza comune che decreta e sancisce.

Dopo di ciò accadde il Dialogo che segue.

3° Astante. — Io non mi so tenere dallo spezzarti il discorso con mal garbo e manco rispetto. Ma io non voglio che tu gitti parole dove altri preparano fatti e già pongonsi bene in ordine per dare a quelli l'aire. Se il popolo non concorre numeroso alle urne ciò proviene (affermano) perchè non vi scorge l'utile suo, parendogli che in Parlamento si odano bellissime dicerie, ma ch' egli non pertanto geme sempre ad un modo sotto il fascio dei balzelli e sotto il caro dei viveri, e non si è ancora venuti al punto che quando la moltitudine lavoratrice casca di fatica e di vecchiezza o in parecchi suoi individui è colta da infermità o perde comecchesia

l'uso degli organi corporali, la nazione le fornisca cibo e ricovero; chè pur sarebbe il vero ed effettuabile socialismo da praticarsi a' nostri tempi. Ma i parlamentari ànno altro pel capo, e la carità inverso le plebi sprovvedute e ignoranti ricercando in effetto un'abnegazione operosa e troppo discomoda val meglio il predicarla così per usanza e per vezzo. La qual commedia per altro sta per finire così avendo deliberato i Costituenti di cui tuttora andiam favellando. Già vedi che domandano con istanza e sono al punto di conseguire l'allargamento del censo ed altre speditezze ed agevolezze al diritto elettorale. Il che apre loro il valico a chiedere poco tempo dopo il suffragio universale farmaco sicuro a loro opinione dei pubblici danni e malanni; sendochè per esso la nazione intera scenderà nei Comizi e la folla degli elettori si accalcherà di maniera alle porte delle apposite sale che converrà costituirle larghe quanto almeno il Colosseo; senza dir delle processioni che avremo di gente chiercuta e di gente in cocolla, non più ritardata da quella sciocca cerimonia di giurar fede al Re d'Italia ed allo Statuto, cerimonia insipida sopra tutte e che i nostri Costituenti deliberano di sopprimere quanto prima. Ed allora usciranno alla perfine dal bossolo i nomi dei veri amici del popolo; e alle sette piaghe d'Egitto che tu sembri avere annoverate nel bel corpo d'Italia sarà pronto ed efficace l'unguento risanatore.

Macchiavelli. — Davvero che tu m'ài riposto in memoria quell'Ansaldo Gradense il qual per opera di negromanzia fece apparire nel fitto verno e in mezzo alla neve un giardino verde fiorito e fragrante come di maggio; ma tu dirai da mia parte ai Costituenti che il suffragio universale può soltanto allora venire in atto, quando al virtuale diritto di eleggere accompagnerannosi nel popol minuto i mezzi proporzionati sì del conoscere e sì del volere, conforme io t'ò di sopra significato e provato. Conciossiachè per eleggere bene occorre di possedere altresì certa libertà e indipendenza di animo. Or fa tuo conto se mai può essere indipendenza nell'ignorante, nel bisognoso, nel passionato e nel fantastico che sono appunto le condizioni ordinarie e non removibili della gente minuta. E come cotesta massima del non potere un diritto uscire dalla mera virtualità dove difetti dei mezzi corrispettivi, è scritta nella Carta immortale della natura e della ragione, dubito che quei messeri possano darvi su con l'inchiostro. Non per ciò io nego le opinioni i costumi gli avvenimenti e certa inconsapevole cospirazione di cose fare in questo volgente secolo

arbitra ormai e signora la pretta democrazia. Le monarchie dispotiche del secolo andato a che altro si travagliarono costantemente se non ad abbattere ogni avanzo di feudalità, ogni sorta privilegi e sciogliersi perfino ed emmanciparsi da ogni suggezione ecclesiastica? Oggi l'affrancamento universale è compiuto; e i codici, talvolta anche la scure, livellarono da pertutto le antiche disuguaglianze. Nè a questi fatti generalissimi condotti più per istinto comune che per proposito ben conosciuto vi si può mettere impedimento e ritorcere dal suo corso la piena popolare. Conciossiachè là dove le tradizioni e il lungo possesso e gl'inveterati costumi non intervengono a fondare o serbare le aristocrazie signorili, nessun'arte di legislatore o violenza di armi e di principe torna sufficiente a crearle. Il che poi in Italia riuscirebbe il doppio difficile, non ostante che solo in Italia accanto alla feudalità abbia sempre vigoreggiato e fiorito una cittadinanza patrizia con nomi talvolta illustri ed istorici. Ma l'Italia fu guelfa, dicemmo in principio, e non mai ghibellina, avendo con incredibile ostinazione combattuto il baronaggio ed i suoi castelli: oltre all'esservi più vecchia assai che in altro paese europeo la spartizione delle terre; e ciò proveniva eziandio da questa condizione notabile di esservi le schiatte infinitamente tramescolate nè mediante il clero e il papato essere stati interdetti il comando e gli onori supremi a nessun uomo nato d'oscuro lignaggio. Dal che poi succedette non sussistere di qua dalle Alpi odio e rancore di classi; e verso i resti del patriziato dura nelle moltitudini certa benigna parzialità e osservanza.

Ora, io giudico la democrazia essere buona e utile quante volte non il numero sovraneggi ma il diritto degli ottimati e in genere non sia repressa e difficultata ogni naturale aristocrazia, e cioè, quel prevalere continuo che dee succedere a chi maggioreggi per iscienza e sperienza e tocchi il sommo in qualunque arte e disciplina nobile e profittevole alla civiltà. Di questi si faccia gran caso e niuno contenda loro la debita autorità e il continuo ingerimento; ed insomma il gran corpo sociale somigli appunto alle chimiche soluzioni di cui taluno fece ricordo, e dentro cui le molecole si accostano e aggregano giusta le leggi costanti di affinità, e pigliano il posto che loro assegna il proprio peso specifico.

Salvo che conviene eziandio rammentarsi i corpi civili e politici sussistere quieti e integri, quando le forze loro conservatrici fanno buon equilibrio alle innovatrici, sebbene queste deb-

bono all'ultimo soprastare, ma con moto graduato e procedente sotto regola. Ciò posto, il bilanciamento delle due forze che in ogni forma di Stato è difficile, nel democratico è assai di vantaggio; perocchè il più delle forze conservatrici dimorando nelle aristocrazie che domandammo naturali e queste, per non essere nè ereditarie nè trasmisibili, rimutandosi di mano in mano con gl' individui, ànno in loro natura qual cosa di troppo mobile e di mal definito. Però ciascuno s'accorge che nelle schiette democrazie come la vostra italiana è grande necessità rispettare e mantenere i pochi elementi conservativi che ancora vi durano e fra essi la Carta Costituzionale. Ma di contingenze sì fatte i vostri politicanti non sembrano aver sentore non che notizia meditata e adequata. Eppure quando sedevano sui banchi o de' ginnasi, o de' licei già s' insegnava loro che la democratica Atene mutò di statuti e di leggi come di vesti e di giuochi. Aver fatto altrettanto la mia Firenze; e al dirimpetto di lei Venezia essere in cambio vissuta mille anni forte, gloriosa e tranquilla. Nè gli Stati-Uniti correrebbero oggi sorte diversa, dove la loro democrazia non ricevesse buon contrappeso nella forma confederativa, nella molta varietà di leggi e di fondazioni in ciascuno Stato e il trovarvi i proletarj lavoro sempre abbondante nelle terre nuove da dissodare e nel fornirle di strade abitazioni e mercati.

2° Astante. — Lasciami entrare in mezzo de' tuoi pensieri; che anche nella tua vita di spirito non dissimuli molto la parzialità che ti mosse a blandire e lodare il popolo come si scorge massimamente nel primo libro de' tuoi Discorsi e nel citar che facevi radissimamente l' esempio de' Veneziani alla cui gloria e grandezza non comparisti deferente quanto portava la verità della storia.

Vero è che oggi, buon grado o malgrado nostro noi navighiamo tutti a golfo lanciato nel mare latissimo della democrazia. Ma sebbene da tè non si taccia la sua general condizione di avere scarsi e deboli i freni e le forze conservative, tu non ci parli di altre emergenze ancora più gravi e al tempo nostro più paurose. Gli è naturale che pareggiato il popolo grasso, come dicevano i tuoi fiorentini, alle alte cime sociali, il popolo magro, a seguitar la metafora, e cascante di fatica e d'inedia vuol pareggiarsi a quell'altro che non à titolo maggiore di lui al bene e comodamente vivere. Di quindi il fervore del quarto stato, se cotal nome gli siede bene, ad emanciparsi, ancora che niuno lo padroneggi in fatto e per via immediata e non avvisi egli stesso il

modo regolare e spedito di tal sua redenzione. E però volgesi con ardore a chiunque lo accerta di aver trovato quel modo peregrino e pressochè inconoscibile. Ma la realtà è questa che ancora che i codici aiutinsi con mille arti a *democratizzare* la proprietà (menami buona la barbara voce), un problema non risolubile rimase pur sempre nel fondo. Essi francaronla per un verso di qualunque vincolo e per un altro restrinsero più che molto la facoltà di trasmetterla per testamento, mentre poi agevolarono ogni maniera di conferirla barattarla e rappresentarla *inter vivos*, tanto ch'ella sembri in continuo moto ed aggiramento e varcando per mani infinite partecipi come strumento o materia a infinite produzioei e negozi. Con tutto questo, ei non potettero attribuirle la qualità eminente e preziosa dei beni spirituali la cui natura sublime si è di accumunarsi senza scemare e talvolta anzi crescendo e moltiplicando nella misura che più si spezza e si ripartisce; come avviene alla virtù, alla scienza, alla religione, alla bellezza ideale, all'amicizia e socialità. Ma il contrario accade pur troppo dei beni del corpo i quali si spezzano e dimuiscono quanto più si comunicano e non avvi ingente ricchezza di oro o d'altra utile sostanza la quale a tutti ripartita non faccia tutti assai bisognosi. Da ciò nella pura democrazia una somma invidia di chi possiede; perocchè la ricchezza vi diventa a poco per volta la distinzione vera e profonda degli ordini cittadineschi. Sebbene poi sotto altro rispetto questa medesima possessione rechi allo Stato poca forza conservativa e poca immobilità di cose non pure per le ragioni anzidette ma eziandio per essere costituita inesorabilmente la legge.

« Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue
Oltre la difension dei senni umani. »

Di tal maniera i doviziosi veggendosi impediti a trasmettere il loro avere integro e inviolato alle più tarde generazioni sonosi con maggiore facilità persuasi a provedere in lor vivente al comodo proprio e meno curarsi della patria e dei posteri. Ma checchesia di ciò, non sembra potersi negare che nella moderna democrazia il primo effetto per le classi inferiori è stato di slegarle da ogni patrocinio antico, e sfornirle d'ogni tutela particolare. Tu se' libero, quanto altro cittadino; dissero con un po'd'ironia i legislatori al popol minuto mentre egli in nessuna cosa può bastare a sè stesso. Sprovveduto di scienza scarso di educazione travagliato dalle

necessità della vita cotidiane ed urgenti e sì acceso talvolta di appetiti volgari e di voglie stemperatissime esso è a marcia forza in condizione incessabile di pupillo, e guai allo Stato in che gli ordini superiori scordano il debito sacro ed impreteribile di curatori e patroni delle povere plebi. Nè sono poche le provincie d' Europa dove tale funesta dimenticanza è accaduta. E di quindi anche sono pullulati i problemi sociali intorno di cui ti prego con viva istanza, o gran Segretario e antico partigiano del popolo, di volere aprir la tua mente. Chè io per me non ravviso quello che in simile bisogna potrebbero fantasticare ed almanaccare i nostri Costituenti se non fosse la repubblica di Babeuf o l' icaria di Cabet o altrettali utopie.

IX.

Così interrogava quell'uom dabbene e più volte ripeteva l'invito, ma senza effetto nessuno; chè lo spirito del sommo politico qual che ne fosse la cagione ostinossi a non voler comparire; e il Medio vi spese a vuoto ogni suo prestigio. Cambiò tavolini, replicò i picchi e l'apposizion delle mani; concetrossi in cupa ed arcana meditazione, tanto che nella faccia più d'una fiata mutò colore e la fronte avea tutta brinata di sudor freddo e copioso. Perciò gli astanti scorgendo quel suo inutile travagliarsi pregavanlo di desistere e intanto l'uno chiedeva all'altro il perchè di sì strano fenomeno. L'ombra del padre di Amleto, dicea taluno, scomparve in sui primi albori e al primo canto del gallo. Ma qui non è strillare di gallo nè aurora che spunti. Il più scettico poi di loro tornava sul giudicio espresso altra volta che Niccolò Macchiavelli, o a dir meglio il Medio in istato di sonnabulo, non sentivasi di proseguire un colloquio in cui la materia era divenuta astrusa di più in più. Chè, a stringere il conto, le cose udite dal gran segretario non avevano infino allora varcato il segno della mediocrità; e però venuto il punto che bisognava o dar nell'inetto o mandare sprazzi lucenti di Genio, quell'astuto Folletto o chi tien le sue veci èssi attenuto al proverbio che il silenzio è d'oro e le parole sono d'argento.

Dopo ciò levatisi di loro seggiole e accostatisi all' uscio, il Medio alzò un grido improvviso e pregolli e rimanere; dacchè uno spirito sconosciuto e da nessuno evocato sussurrava al Medio con fretta parecchie frasi in inglese. Nè il Medio conturbavasene tanto o quanto, perchè vissuto assai tempo di là dalla

Manica avea famigliare quella lingua ed alcuno de'suoi dialetti. Così tornarono tutti indietro; ed appena ebbero ripigliato ciascuno la seggiola propria, lo spirito nuovo così parlò:

SAMUEL. — Nacqui a Preston e mi chiamarono Samuel; del mio cognome mi taccio, perchè ignotissimo, come di colui che visse oscuro e invecchiò lavorando nelle officine. Non cercate per qual destino io vengovi innanzi quest'oggi. Ma vi sia noto ch'io leggo i vostri pensieri avanti che gli esprimiate e così chiaro e patente come quando per prima cosa ogni giorno io leggevo i fitti colonnini del *Manchester's News*. E perciò medesimo fra tutti voi ascoltanti io volgomi con preferenza a te uom riflessivo e prudente che jeri ài letto e riletto due o tre volte quel superbo pronunziato del *Times*, la sola Inghilterra in tutta l'Europa essere salva dalle mene occulte e sinistre degl'internazionalisti e più in generale del socialismo. Due sono del bel miracolo le cagioni principali; e gl'italiani ne facciano pro. L'una è quell'ossequio comune ed inalterabile inverso l'autorità della legge che quivi è sommo e in niuna altra provincia del mondo à riscontro pari. L'altra cagione è sentirsi le infime plebi patrocinate con efficacia non dai caldi demagoghi ma dagli ordini superiori e massimamente dalla Paria; nè il patrocinio consistere in discorsi enfatici ed infruttiferi; ma con promuovere sovvenire e moltiplicare quante istituzioni inventa la scienza e la carità civile in sollievo de' lavoranti e massime de'più derelitti. Il che dalla parte dei maggiorenti ricerca zelo fatica assiduità ed annegazione cotidiana. Ma nei vostri politicanti vedesi poco o nulla di ciò. Santa, per via d' esempio, è la istituzione delle società di mutuo soccorso. Perocchè quivi s'insegna a congiungere con la dignità d'uomo la fratellanza operosa; e ne possono scaturir tanti beni quanti giacciono virtualmente nel cumulare e distribuire con arte le forze e le azioni morali e i pertinaci voleri. Salvo che in tutto questo a voi italiani bastano le dimostranze, e venir fuori in processione con le bandiere e le musiche e parteggiare pel tal Ministro e pel tale altro; confondendo ogni giorno un poco il senso innato di onestà e rettitudine e quello che è giusto e legale o per lo contrario è illegale e fazioso nella vita pubblica. Credo anzi la vostra schiatta essere sana e mite; dacchè altramente dove sarebbe di già trascorsa la plebe con l'udir sempre discorrere de'suoi diritti usurpati e da doversi rivendicare, ogni modo? Della fama poi e celebrità de' lor caporioni non parlo. Essi domandano l'apotèosi prima assai delle opere designate e promesse per meritarla; e si decretano monumenti ed effigie marmoree avanti che sia comin-

ciato il giudicio dei posteri. Ma lasciando ciò stare, in Inghilterra qualunque impazienza del proletario e qualunque macchinamento di sollevazione armata è vinto da quell'orror naturale che quivi si desta nella gente minuta di uscir dalla legge, mentre per altro verso, le si concede qualunque larghezza possibile di consociarsi e ordinarsi, non che di conferire e discutere insieme quel che loro interessa; e tale abito è così forte ed inveterato che sanno e conoscono a menadito quello che è fattibile e praticabile nei subbietti concernenti il ben essere loro. Onde nessun popolo è meno aggirato dai demagoghi; e verbigrazia le vistose utopie dell'Owen tanto durarono quanto esso nudrì del proprio quel suo convento di operai. E sebbene il lavoro e perciò anche le mercedi soggiacciono quivi a frequenti peripezie onde accade al proletario di spesso mancare del pane per sè e per li figliuoli, tuttavolta si rassegna alla sua sventura come d'innanzi a un decreto superiore a tutte le forze e le volontà umane. Oltrechè lo confortano e lo rincorano di continuo cento forme diverse e tutte igegnose di soccorso e d'alleviamento che trova colà ogni giorno la privata beneficenza poichè nessuno invoca e desidera lo intervento governativo salvo che come tutela e diffesa comune. Del resto gravissimo errore è quello che corre per la mente di molti, e massime nella vostra Italia, di credere che il popol minuto sia poco o niente sensibile e riconoscente non dico inverso i benefattori immediati e riparatori effettivi di sue sofferenze; ma eziandio inverso qualunque sforzo sincero che vegga tentare nei termini della legge da uomini dabbene verso le povere moltitudini. Conciossiachè ai miseri quello che grava ed affligge di più è il giudicarsi abbandonati o non almeno compatiti con vere lacrime e con affannosa tenerezza.

Aggiungasi che in Inghilterra dal primo dei Lordi all'ultimo dei braccianti ognuno s'avvisa di dovere rispondere di sè medesimo e più che tutto aver fede nell'attività propria senza arretrarsi invilito d'innanzi agli stenti e ai disagi di qual sia ufficio e lavoro. Infine, due altri motivi assai poderosi ànno distolto insino ad ora il proletario inglese dei passionati concetti del socialismo: e ciò sono la fede nel provvedere divino sincera peranco e tenace ne' di lui sentimenti, e l'onesto timore di recar danno e ruina alla trionfante patria sua delle cui glorie grandezze e prosperità egli vive più innamorato e superbo che la sua povertà e rozzezza non concederebbe di credere. Io vi testificc e di veduta e di udita coteste cose, perchè non poco mi mescolai nel trambusto del 53 e 54 nella città mia natale di Preston dove si

combatteva il tremendo conflitto tra il capitale e il lavoro; e dove per mesi parecchi venticinque mila lavoranti si mantennero in isciopero. Ma non pensate che in quelle moltitudini deditissime ai loro capi mai spuntasse il proposito di prevalere con la forza e col numero. Si adunavano ogni cinque o sei dì a discutere o deliberare il da farsi, e perchè una o due volte gli arringatori saliti sugli *hustings* pronunciarono minacce di fuoco e rapina alle case dei fabbricanti, un pajo di *policemens* comparve in mezzo a quel mare di teste e guarnacche e levando in alto la bacchetta d'avorio intimarono a nome della regina di cessar l'adunanza; il che fu immantinente eseguito nè si udì un zittire, e una voce sommessa di riprovazione e di scherno. E dico altresì di vantaggio che tentatosi da Giorgio Cowel in certa diatriba sua di sollevar gli animi contro la Parìa oziosa e opulenta sorsero da ogni lato vive proteste e denegazioni, e chi ricordava tal benefatto, chi tale altro; e tutti affermavano essere innumerabili nelle Contee le scuole, i ricoveri, gli ospedali, le case di lavoro, i nuovi metodi agrari, le largizioni, le elemosine di cui autori e soccorritori instancabili erano i Lordi.

Così quella gran bufera di Preston bel bello dette giù non ostante che lo sciopero dovesse aver fine precipitoso ed inaspettato e i salarj non montassero d'un centesimo. Ma di quindi innanzi per lo intervento men della legge e dei Ministri che di proba gente ed illuminata quel che potea convenirsi di equo e di praticabile fra le parti contendenti fu conceduto e accordato. Nè cessa un istante solo nell'Inghilterra il patrocinio spontaneo delle classi agiate sulle inferiori; scegliendo ciascuno quell'opera che gli si confà meglio e dedicandovi tutto sè stesso con modesta e tranquilla perseveranza. Conciossiachè nell'inglese l'attività non arde e svapora in declamazioni e in ciò che è rumoroso ed appariscente.

Per simile mai l'inglese non si sgomenta della grandezza del male e perciò non ricusa quel pochissimo anche di bene e di utile che può conseguire. E mentre a voi italiani giova di sempre spaziare per le generalità e pigliar le riforme dai fondamenti; l'inglese le piglia a parte per parte e siano minime anche e quasi invisibili; e tu puoi senza inganno rappresentarti la Gran Bretagna come una prateria sconfinata e fiorita dove sono alveari minutissimi e incomputabili e ciascuno à il suo sciame ben separato e indipendente, e dove la coordinazione e la sintesi dell'immenso lavoro è confidato al tempo alla scienza e all'armonia sociale prestabilita. Dopo il che non vi dee recar maraviglia, io

mi penso, il detto del *Times* che di tutta l'Europa la sola Inghilterra non è travagliata nè impaurita del socialismo.

3° ASTANTE. — Noi ti ringraziamo, o buon Samuele, delle notizie affatto speciali che date ci ài intorno ai lavoranti del tuo paese le quali per le condizioni singolari del nostro secolo tornano profittevoli e in qualche parte altresì applicabili ad ogni Stato. Senza dire che quelle notizie insegnano a tutti e massime ai nostri politicanti come il vero ed assiduo moto civile mantenendosi dentro la legge e non mai ostile al Governo ed al Parlamento, s'ingenera nondimeno e germoglia con altre virtù e cagioni; perchè noi ne' nostri ritrovi assai volte abbiam ripetuto la civiltà essere quella vasta materia cui la Costituzione è forma esteriore e cui i disegni e le imprese de' più abili Costituenti recherebbero maggior nocumento forse che voglia e impulso efficace di emendazione e progresso.

Pure, ne' tuoi giudicj, o buon Samuele, tu ci apparisci alquanto preoccupato e parziale; dacchè non distingui forse quanto bisogna la gran diversità che interviene tra l'Inghilterra e l'Italia.

SAMUEL. — La nostra vita presente è di verità e di spirito; quindi amara o graziosa che sia per tornarti la mia confessione, io m'arreco a strettissimo debito di non la tacere. A noi spiriti non costa disagio alcuno il mutar di luogo; e però il visitare tal regione o cotale del mondo ci istruisce e ricrea quante volte un'arcana potenza dell'alto nol ci divieta. Io visitai dunque l'Italia con molto diletto parendomi un Eden a paragone del ciel nebuloso e degli inverni rigidissimi d'Albione. E sebbene il vostro bel sole e l'azzurro del cielo e la temperanza del clima non sieno vostra fattura, ciò tuttavolta mi disponeva a parlar bene di voi tacendo quell'altre notizie che aveva raccolte sfavorevoli la più parte alla stirpe italiana vivente. Ma evocato a forza da questo Medio, egli mi succedeva il contrario affatto che al Balaam della bibia il quale invitato a maledire i padiglioni d'Israele sentissi al cuore una dolce necessità d'encomiarli e di benedirli. Ed io in quel cambio dispostissimo a carezzarvi e lodarvi sonomi sentito predominare da certa forza misteriosa di esprimervi nettamente quel che avevo proposto e deliberato di tacervi.

So bene che corre gran differenza fra le schiatte bretone e celtiche, e le latine ed italiche. Ma delle prime quanto ò ragionato e descritto, ora è un momento, può mostrarsi e prevalere eziandio in mezzo di voi, posto che lo vogliate, conciossiachè ogni cosa riducesi a maggiore moralità e consideratezza. Nè bene vi scu-

serebbe l'essere voi nazione assai giovine. Perocchè alla giovinezza difetta assai volte, già non si nega, esperienza e dottrina; mai non fa mancamento l'attività e l'entusiasmo, dove che voi siete la gente meno entusiasta del mondo. Oltre di che la civiltà vostra conta di già un ventiquattro secoli e più; laonde essa è nell'occidente la più antica forse di tutte. Ma sopra di voi pesa la vecchia colpa di non aver nulla imparato dal tempo e dalle sventure. Attesochè mai non vi accordaste a combattere gli stranieri e mai non vi sapeste sottrarre alle straniere influenze. Vi adagiaste ciascuno da sè nel servaggio, ognora che esso non vi contese di lascivire e di baloccarvi. *Carpere diem* è il vostro proverbio; e al passato e al futuro ci pensi il Signore.

Per simile, non è scusa accettabile il dire che alle vostre plebi manca ogni educazione veramente civile, massime se vengono paragonate alle forestiere. Perchè sebbene il fatto è verissimo, egli ricascavi addosso come una trave male in alto scagliata. Certo, in pochi ed eletti, stringesi ora la vita efficace e feconda d'Italia; in essi è il principio fontale d'ogni bene presente e avvenire di loro patria. Ma di questi pochi ed eletti dove sono i travagli e i sudori, dove i conati generosi, dove l'annegazione perpetua e la esemplarità incolpevole offerta agli occhi indagatori del popol minuto? Io non so bene quello che sia da sentenziare circa la scienza e l'arte, ma della moralità e religione e in genere dello zelo operoso in ogni perfezione civile, io mi troverei tristamente impacciato a descriverlo e peggio anche a giudicarlo.

X.

Così compiette il lavorante di Preston la sua filippica contro la nostra Italia porgendo materia gravosa e diversa al conversare degli astanti; de' quali molti tacciavano di esagerazione e malignità le calde parole di Samuele. Altri chinavano gli occhi e la fronte come convinti e mortificati. Ma il Medio fattosi pallido a un tratto e quasi tremante annunziava con mozze voci e interrotte di scorgere cose novissime e tenute ancora in forse dai più dotti spiritisti. Signori ed amici miei, aggiungeva il Medio con faccia sconvolta, egli è un gran fatto cotesto ed una solenne rivelazione! Ch'ei sembrerebbe non doversi più oltre mettere in dubio la sussistenza degli spiriti domandati folletti oggi screduti anche dal volgo e messi in canzone. Certo, s'io bado a quello che vannomi sussurrando con rauche parole e voce infantile, essi appar-

tengono a quella schiera di silfi e di gnomi tante volte affermati, e altrettante negati e da cui provenne al Pope la ispirazione del *Riccio Rapito* e allo Shakespeare l'altra più singolare di *Una notte d'estate*. Ma il più strano è che sembrano apparecchiarsi alla recitazione di certo dramma satirico e i personaggi sono tutti allegorici. Di più, veggo taluno di loro che ne fa la rassegna mostrandoli ad uno ad uno a numerosissima schiera di silfi la quale adunasi queta e contenta lungo una nuvoletta sottile che serve loro di anfiteatro.

Voi stenografate presto ogni parola che udirete. Già non mi sento arbitro di pensare del mio e a mia posta discorrere di quel che voglio. Gli spiriti m'invasano da ogni lato e mi convertono in portavoce di tutti essi.

Uno Gnomo. — Soggetto del dramma sarà lo stato d'Italia nell'uscire dell'anno 79; ed essa medesima vi apparirà innanzi fra breve. Terrannole dietro la Scienza, l'Arte e più personaggi fantastici che trapassando lungo il palco aereo daranno ciascuno contezza dell'esser suo. Prestateci buona udienza ed alla fine applauditeci.

Italia. — Un mio poeta già disse che buono per me quando io fossi o meno bella o più forte. Chè nel vero io non sono potente nè di flotte nè di commerci nè di ricchezza. E ancora che io m'abbia un esercito il più fedele e il più valoroso e disciplinato del mondo (che è il mio compiacimento e l'orgoglio mio perpetuo) nulladimeno i suoi capi non avendo sperimentato sè stessi lascianmi incerta dell'abilità loro, oltre al mancarvi i danari, che sono (vecchia sentenza) i nervi della guerra, tuttochè il Macchiavelli s'industriasse a mantenere contraria sentenza. [1] Ma fu curiale in questo più che filosofo e non conoscendo l'Inghilterra può andare assoluto o per lo manco amnistiato. Così mi vo costruendo una povera diplomazia piena di lasciami stare. Sebbene non per le sole armi si sovraneggia fra i popoli ma per la civiltà eziandio della quale fui maestra più d'una volta all'Europa; ma ecco qua talun personaggio che le mie speranze riduce al verde.

La Scienza. — Dissero che io vo' povera e nuda. Ma io sono anzi molto bene vestita salvo che sono stoffe, guernimenti e gingilli pressochè tutti accattati da forestieri. Quanto alla *povertà* ella dura oggi come in antico; ma peggiorata negli effetti, perchè il secolo l'abborre e il dotto mal provveduto diventa quasi contennendo. Il perchè io mi veggo ogni giorno più abbandonata

[1] *Discorsi*, Libro secondo, Cap. X.

dai forti ingegni e migliori, ai quali poi, entrati nella vita politica, le onoranze, gli emolumenti e una strepitosa celebrità fannosi incontro per se medesimi. E in quel mentre che ai pubblici lavorìi e alla pompa degli edificj si dedicano somme ingenti e sbalorditoje, chiunque chiedesse di raddoppiare il bilancio della istruzione pubblica sentirebbesi rintronare gli orecchi da una salva di fischi.

L'Arte. — Può far Dio che tanto io sia scaduta dal credito antico e sì fattamente precipitata che l'altre nazioni tutte, allevate da me un giorno nelle mie officine, oggi nelle gran mostre universali mi assegnino l'ùltimo grado? Gran cosa che l'arte non possa uccidere se medesima e radere la sua memoria dalla mente degli uomini, chè certo io mi gitterei giù a capofitto da qualche dirupo o mi affonderei con la pietra al collo nel gorgo più cupo e voraginoso del mare. Chè vergogna sarebbemi molto minore l'aver cessato d'esistere come cessò l'arte greca e l'egizia; e similmente si leggesse in qualche sepolcro, qui giace l'arte italiana: onorate le sante ceneri. E peggio è che nè gli intendenti nè il popolo se ne rammaricano; e s'ajutano invece a seminare per ogni dove l'erba del verismo che non fu pianta mai nostra o fu bellamente innestata sul ceppo della idealità.

La Indifferenza. — Io poi non partecipo volentieri ai piagnistei di tutti voialtri. Bisogna pigliare il mondo a versi e lasciar correre l'acqua alla china. Così ò fatto io e trovomi essere amica di tutti. Quindi nella faccia somiglio quelle maschere stampate di cera con bei denti, bella bocca, guancie polite e vermiglie; ma che non girano occhio e non mostrano di alterarsi per gli accidenti esteriori. Il simile fo della veste che adattasi a tutte le mode come quel foglio di carta dei giocolieri che nelle lor mani piglia tutte le pieghe e diventa una gala, un panciotto, un camice o che so io? Per altro lato, io nacqui figliuola del Dubio e mi fu madre la Incostanza, la quale per farmi simile a sè diemmi a educare alla Spensieratezza; così incomincio o per vanità o per interesse infinite imprese con grandi nomi e sonori e solo una per mille conduco a fine.

Ma perchè ogni cosa nasce in suo punto e Dio manda il freddo secondo i panni, io così sbadata e leggiera siccome sembro, ò sciolto problemi che tutta l'Europa insieme avrebbevi certissimamente perduto il suo latino. Perchè io sola possa durare in pace con tre sovrani coabitanti nella stessa città. L'uno legittimo ed amatissimo; l'altro sbarcato pochi dì fa dall'isola sua

e fautore e capo di tutti i *Costituenti*. Il terzo abita di là dal ponte e di cui è poco a dire che

« *Imperium terris animos aequabit Olympo.* »

Con tutto ciò, mediante il mio interpormi continuo e persuadere le genti che occorre di vivere e lasciar vivere, la quiete pubblica non è mai perturbata. Oltrechè non pensate che la mia flemma sia generale e perpetua e ch'io vada mutando l'Italia in una accademia di apatisti. Lasciamo stare quello ch'ella fece per vendicarsi in nazione. Oggi medesimo, io e Lei diventiamo argento vivo se trattasi di feste e di spassi e v'à più teatri in Italia sola che in tutte l'altre nazioni dell'occidente. Ma io ciancio troppo e veggo là una augusta matrona in abiti sacerdotali che mi accusa di averla ammazzata, sebbene camina e discorre. Ciò non ostante il suo sguardo mi sconcerta e disagia e sento dire ch'ella minaccia di farmi uccidere dalla sua madre che è la fede e dal suo figliuolo che è l'entusiasmo. Può stare. Ma sua madre è quasi allettata e cammina a stento sulle grucce. Del figliuolo aspetterò che sia nato. Chè io ne ò fatto inchiesta più diligente di Erode quando cercava l'infante Gesù. Nessuno l'à visto e in nessuna Parrocchia fu battezzato. Ma infine io sono semplicemente uno spiritello inerme e seguo la sentenza platonica di fuggire i rumori.

Macchiavelli (*sgridando molti folletti di dentro*). — Scostatevi da quell'augusta matrona. Ben sapete che non vi è lecito di scoprire a nessuno i misteri dell'altra vita ed entrar nelle cose celesti. Scherza coi fanti, dissero i miei fiorentini, e lascia stare i santi. Io mi fo lecito unicamente di ricordare al Medio e a voi, astanti cortesi, quello che io scrivevo intorno la religione e per ciò solo ò rotto di nuovo il silenzio e ricomparisco dinnanzi a voi; perocchè questa vostra Italia sempre l'ò amata e per servirla ed amarla mi accusano di aver bevuto grosso circa ai principj.

Io dunque della religione scrivevo *essere al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà; e che in Roma venne costituita in modo che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica.* [1] Laonde proseguivo per tre lunghi Capi a discorrere la solenne materia. [2] Ma nei due primi ne ra-

[1] Dei *Discorsi*, Cap. XI.
[2] Cap. XIII, XIV, XV.

gionavo in guisa da far sospettare che potessero i magistrati e i politici usar della religione siccome di utile errore e macchina vigorosa di Stato. Il che procedette dalla infelicità de' miei tempi in cui non sapevano i dotti ed i savj discernere ancora la pretta e divina sostanza dal fascio implicato degli accidenti. E ad ogni modo, distrutta e perita la grandezza e magnanimità del romano carattere, pullulava per l'Italia ed infino a jeri l'altro rigerminava con troppo rigoglio una bassa ipocrisia peste vera dell'animo. E se la libertà entro cui vivete ne va oggi sterpando per ogni parte le fitte radici, restavi un suo fratello carnale che è il mentire senza rimorso e gli inglesi agremente ve lo rinfacciano.

Ma tornando al tema, ognuno di voi sa in memoria quelle mie parole tremende in cui sforzavami di provare: *di quanta importanza sia, tenere conto della religione e come la Italia per esserne mancata, mediante la chiesa romana è rovinata.* Sul che un vostro concittadino tuttora spirante quest'aere terreno dettava un opuscolo appositissimo [1] al qual mi rimetto. Quando poi espressi quella sentenza dovere le religioni per mantenersi tornare ai principj che in sul nascere le informarono, intendete che io chiamavo principj, la fede il sentimento e la carità, elementi informativi dell'animo e che al dì d'oggi avrebber nome di subbiettivi. Quanto all'oggetto e cioè ai dogmi ed alle rivelazioni, essi non tornano in verso i principj, se non dilatandosi ed innovandosi giusta il corso della scienza e dell'intelletto. Ma i destini mi vietano di stendermi qui a particolareggiare le cose. E forse troppo ne ò favellato se bado al subito ribrezzo che m'entra nell'animo. Conciossiachè a voi è ignoto quanto sono formidabili i misteriosi terrori del mondo degli spiriti. Io però mi taccio e da voi mi diparto per sempre. Vogliate nulladimeno configgervi nel pensiero che l'ultimo voto del Macchiavelli inverso l'Italia non fu di correggere le sue leggi costituzionali, sibbene le sue credenze; il che compiuto debitamente, tornerebbe ella del certo a salire qualcuna delle cime gloriose già possedute.

XI.

Dopo ciò fecesi gran silenzio e il Medio affaticato ed affranto insino al deliquio, fu menato a braccia fuori di quelle stanze.

[1] *Del senso morale degli italiani.* — Milano, Treves, 1868.

Intanto rinasceva una seria e animata confabulazione fra gli intervenuti alla evocazione ultima e all'ultimo favellare del Macchiavelli.

E sebbene li più degli astanti rimanessero increduli della presenza del suo spirito e non ravvisassero neppure una favilla del genio suo nei concetti significati; ciò non ostante, convenne ciascuno nel riconoscere che una scienza non volgare ed assai profittevole fosse traspparita nel tutto insieme dei discorsi trascritti dal Medio; fosse egli inspirato o più veramente assalito da certa febbre mentale, a così domandarla, che pone le facoltà nostre in un singolare eccitamento e producimento.

Fra essi poi un grave e canuto uomo diceva ringraziare l'ora e il punto che pose il piede in quelle stanze in cui le amarezze le cure e il conflitto dei cotidiani interessi svaniscono e sorge serena e salutifera la visione dei sommi principj. A lato di questi, aggiungeva, quanto scemano le speranze ambiziose dei nostri Costituenti e come s'attenua la importanza e la presunta necessità dell'opera loro! Che è mai, secondo imparammo dalla bocca degli spiriti, che è lo Statuto Albertino eccetto il gran contenente del lavoro travaglioso ed assiduo d'ogni elemento di civiltà? Non parvi egli che la vita strettamente politica ne occupi quasi la minor parte e non possa scaturire da lei la nostra certa e profonda rigenerazione, vogliamo morale, vogliamo intellettuale? Poco è, uno scrittor fiorentino metteva in luce un libro saviissimo intorno al carattere che è il mancamento ed il vuoto più doplorevole il quale s'incontra nella natura italiana moderna. E di cotal vuoto egli trova cagioni essenziali e pertinaci nella forma etica del nostro animo e nel difetto comune di alta e infiammata idealità. Questa invece ardeva, al parer suo, nei tempi dell'Alighieri e del Brunelleschi, quando una fede religiosa veentissima promoveva il genio inventivo degli italiani promoveva l'arti loro creatrici e stupende della poetica e della plastica, educando insiememente le nostre plebi per modo da farle bensì invidiabili, ma poco al resto d'Europa imitabili, tanto era la distanza che allora s'interponeva tra i costumi nostri e i costumi feudali e oppressivi delle nazioni boreali.

Certo è che nel trecento non pure brillava nei cuori la fiamma dell'entusiasmo verso ogni oggetto spirituale e che tenesse del divino e dell'infinito, ma in alcuni intelletti privilegiati quell'ardor religioso potette contemperarsi ed armonizzare con la scienza (quale allora era data) con la erudizione, la storia, il diritto e

similmente con la dottrina e l'arte politica. Di tal maniera l'autorità e la ragione, le astrattezze e la fantasia, i fatti e i principj, la teorica e la pratica trovavano con poco sforzo un equilibrio e un bilanciamento fortunatissimo dentro al pensiero. Di quindi il portento della Divina Commedia e l'altre meraviglie di quella età in arte, in legislazione e in parecchi ordinamenti civili.

Salvo che quella invidiabile ponderazione di facoltà e di propositi dovea bel bello alterarsi e spezzarsi col sopraccrescere dell'osservazione e delle notizie e cominciare da ogni parte l'affrancamento del pensiero, la libertà della scienza e il soprapporsi di grado in grado la ragione all' autorità, l'esperimento alla fede, la storia vera alla fittizia. Il qual lavoro, pressochè inconsapevole, del genere umano durato da circa tre secoli ci conduceva ai termini di cui siamo testimonj oculari.

Ma che perciò? Se quell'armonia stupenda fu rotta per la rivolta delle opinioni, affermeremo noi al presente che non sia fattibile di ristorarla? Quando non valga, detto avrebbero i Greci, a cotanto uopo il metro jonico antico, tentisi il metro degli Eolj e dei Dorj od altro non per ancora conosciuto e s' invochi con fede ad un nuovo inno del genere umano una nuova Musa. Tutto è lecito di supporre salvo che la essenza di nostra natura sia tramutata e che mentre per ogni dove nell' immenso creato ci appariscono segni di conciliazione e di ordine questo debba essere violentemente sbandeggiato dal fondo di nostre anime. Certo quivi sono tutte le corde della lira immortale di cui ragiono; ma egli bisogna cercarvele penosamente; e con industria infinita e infinita sollecitudine farle ad una per una vibrare e suonare con altissima voce. Beata e gloriosa l'Italia nostra se porrà mano a cotesta opera eccelsa a cui sembrano chiamarla particolarmente i destini e a cui furono apparecchiate e iniziate le sue peculiari attitudini. Guai se repugnamo alla nostra natura, costituita forse in quel giorno che le nazioni uscirono belle e plasmate dalle mani del sommo artefice. Nè io voglio scordarmi il giudizio che udimmo del Macchiavelli intorno l' indole singolare dell' ingegno latino. Guai importanto, ripeterò io, se scambiamo gli ufficj o rifuggiamo per dapocaggine dal lungo e ingente lavoro. Del resto io non so, amici, se il vivere da qualche tempo in compagnia degli spiriti abbiami tratta la mente non dirò fuori del sentimento, ma fuori bensì delle vie maestre e avviatala per sentieri montuosi dove non si riesce che a pensieri estremi e a disegni fan-

tastici. Ad ogni modo, a me par di vedere che il punto dove l'Italia trovasi oggi è troppo disforme dal suo passato e mi riempie di tristezza, e paura; conciossiachè possono bene i privati (dicevami ieri l'altro un lettore assiduo di Macchiavello) possono essi ad agio loro riposarsi nella mediocrità e menar vita appartata ed oscura, non così le nazioni. E similmente, se nessun uomo vive del solo pane e gli bisogna eziandio certo spiritual nudrimento, sappiasi che il pane cotidiano dei popoli è la grandezza e la gloria. Chè dove questo difetti, oserei dire che forse è minore infortunio sparire come l'Atlantide antica e lasciare alle tarde generazioni il solo vestigio d'un nome incerto e d'un immenso sepolcro.

TERENZIO MAMIANI.

LA

STORIA DEGLI AMORI DI ORAZIO.

Nei fascicoli della *Nuova Antologia* del 15 settembre 1878 e 1 gennaio 1879 furono pubblicati due articoli di studi oraziani sulle donne e i damerini del secolo d'Augusto. In quegli articoli fu detto come s'intendesse e si sentisse l'amore a quel tempo, quali eccitamenti avessero gli amorosi affetti dal costume, dal modo comune di pensare, e dalla stessa religione; infine con quanta benignità si facesse giudizio delle cortigiane e di coloro che le frequentavano, le adulavano, le onoravano. Come riprova di quanto fu scritto e tentato in quei lavori di dimostrare sembra ora utile, come certo dovrebbe riescire piacevole, il raccontare di seguito, e rimettendosi per ogni considerazione ai detti studi, la storia bizzarra degli amori dell'immortale poeta. Del quale in ogni modo non può recarci biasimo l'occuparci troppo spesso, e l'occuparcene per quelle parti che trattano la più solleticante delle umane passioni, chi pensi che in tanto abbandono delle buone letture può giovare assai il far venire la voglia di recarselo a mano, e di leggerlo. Il più degl'Italiani, finiti gli studi del liceo, getta da un lato i classici latini, come cosa fastidiosa ed inutile. E pure viviamo in Roma ormai, e sarebbe tempo di avvedersi che come quei vecchi libri sono ricchi di altissima sapienza così anche sono molto più dilettevoli dei giornali quotidiani e dei romanzi. In Francia gl'impiegati, quando vanno a riposo, usano dire che vanno a leggere Orazio. E così donde ci vengono tanti libri pessimi, ci viene l'esempio, che ci guardiamo bene dall'imitare, della dilezione pel gran poeta latino.

Gli amori d'Orazio non furono immaginari come quelli di molti poeti, cui piacque inventarli per avere il pretesto di far dei versi. Furono amori veri, smaniosi, ardenti, sensuali. Il poeta Archiloco abbandonato da Neobole, figlia di Licambe, insultò l'una e l'altro con tanta veemenza di giambi mordaci che padre e figlia si appesero ad una corda per disperazione. Orazio, in gioventù specialmente, amò e scrisse come Archiloco. [1] Perciò quelle sue odi, nelle quali esalta le amanti o se ne vendica, ci fanno ancora palpitare, come doveva palpitare egli stesso quando tutto ravvolto in un mantello e coprendosi il volto [2] si raccomandava sospirando sotto le finestre dell'infida Inachia o dell'irremovibile Lice. Ma ora quel bruno mantello fortunatamente non lo nasconde più. Non ci sarà quindi difficile, appena ne avremo fatta conoscenza, di tenergli dietro nelle sue imprese amorose.

Orazio nacque l'8 dicembre dell'anno 65 avanti l'èra cristiana in Venosa, piccola città nei confini dell'Apulia e della Lucania. Lucullo e Pompeo aveano vinto Mitridate, Giulio Cesare aveva soggiogati i Galli, e Roma, stanca della gloria, affrettava coi voti il fine delle convulsioni sanguinose, ed il felice riposo della dominazione augustea. Dal padre suo Flacco Orazio, con tenacità grande di sacrifizi e d'amore, fu fatto istruire nelle migliori scuole di Roma, e poi mantenuto a compir gli studi in Atene. Ma meglio che procacciargli il sapere educollo quel padre eccellente alla virtù, alla costanza delle amicizie, alla fedeltà alle promesse. L'ottima educazione non tolse che Orazio si lasciasse dipoi trascinare da vive passioni a debolezze riprovevoli, che gli fecero anteporre la vita tranquilla alla gloria di morire per la libertà; ma i precetti paterni, non mai da lui dimenticati, lo preservarono da quella sordida avidità, da quella feroce ambizione, che contaminarono allora tanti eroici caratteri, e furono causa di tanti delitti. A 22 anni Orazio fu da Bruto elevato alla dignità di tribuno militare, ossia di comandante di legione, e si faceva onore; ma a Filippi gittò via indecorosamente lo scudo, e rinunziò per sempre alle armi. Tornato a Roma in grame condizioni, chè i triumviri lo aveano quasi interamente spogliato dei beni paterni, il misero poeta si paragonava a un uccello, cui fossero state tagliate le ali. [3] Visse dunque in gran parte de' suoi

[1] *Qualis Lycambae spretus infido gener.* — Ep. 6.
[2] Sat. II, 7.
[3] *Decisis pennis.* — Ep. lib. II, 2.

lavori, nei quali non nascondeva in principio un odio profondo pel nuovo stato di cose, e quei sentimenti repubblicani, che lo avevano spinto al partito di Bruto. È a questo punto che comincia la storia de' suoi amori.

Orazio avea piccolo e tozzo il personale, la carnagione fresca e colorita, i capelli neri, la fronte bassa, il profilo del volto regolare e gentile, gli occhi grandi, ma orlati alquanto di rosso e soggetti a frequenti malattie. Nel complesso dunque non era una bellezza; ma giovine, pieno di poesia, arditamente e prontamente arguto, accurato, lindo, elegante nel vestire. Le quali doti, massime l'ultima a quanto io penso, gli fecero trovar grazia presso le donne, benchè ancora quasi oscuro e privo dei favori della fortuna.

Neera fu la prima sua amica. Egli non poteva offrirle quelle liete e rumorose cene, di cui erano vaghi i romani, in un marmoreo triclinio. Faceva all'amore con Neera come un giovane studente dei nostri giorni con una qualche modista facile e vezzosa. Le gradinate del tempio di Castore e Polluce o della basilica Emilia nel Foro erano i luoghi di ritrovo ai fervidi amanti in quelle trasparenti sere d'estate, che fanno tanto bello il cielo di Roma Era la notte, così egli stesso racconta, e la luna splendeva fra le minori stelle. [1] Neera stringeva Orazio nelle sue braccia amorose più forte dell'edera intorno alla quercia superba, e ripetevagli i giuramenti che le dettava la sua bocca chiamando in testimoni i dodici Dei maggiori, lì presenti nelle sacre edicole sotto il Campidoglio, che l'avrebbe eternamente amato d'eguale amore. Deliziosa scena, incantevoli colloqui presso quei rostri echeggianti delle furibonde declamazioni tribunizie, e presso quella Via Sacra testimone della vergogna di tanti re vinti, e della gloria di tanti eroi! Ma Neera si stancò presto dell'amante povero, e si concesse ad altri ben più ricchi di lui. Orazio, ciò non ostante, seguitò ancora ad amarla, finchè vinto l'incantesimo dall'ira se ne staccò per sempre cercando di consolarsi nell'affetto assai più sincero della *buona* Cinara.

Di questo suo novello nodo poco sappiamo, ma fu tale che gli lasciò un grato e perenne ricordo per tutta la vita. Cinara era tutta grazia, snella, con gli occhi vivaci, sfavillanti di brio. Ma, ciò che è meglio, se bene avida e interessata, da che corri-

[1] *Nox erat, et coelo fulgebat luna sereno.* — Epod. XV.

spose ad Orazio mutò carattere, e mai non gli chiese nè denari nè doni. La cara giovinetta morì nel fiore degli anni. [1]

Successivamente il nostro poeta s'innamorò d'altra donna di nome Inachia. Da certe intraducibili espressioni dell'Ode XII, epodo, si ricava in quale travaglio d'un amore caldissimo passasse le notti con questa seducente cortigiana. Ma Inachia fece come Neera: respinse dopo breve tempo il misero amante, e corse in cerca di sorte migliore. Egli, malgrado le ripulse, seguitò per altro ad assediarla di preghiere, e a battere la sera alla porta di quell'insensibile, sdraiandosi poi per istracco sulla nuda terra donde si alzava al mattino coi fianchi rotti. [2] Queste follie presto si divulgarono in una città, quale era Roma, ciarliera, curiosa e pettegola, ed Orazio diventò lo zimbello di tutti. [3] Nelle cene si spiavano malignamente il suo languore, il suo silenzio, i suoi sospiri, e gli si rideva in faccia se preso dal vino sentenziava che nulla vale l'ingegno senza i denari. Allora facendosi forza: « E che? gridava, credete che una bile generosa non mi bolla nel cuore? credete che mi manchi il coraggio di farla finita? » E l'amico Pettio simulando serietà lo animava nei virili propositi. Ma il povero spasimante escendo dal banchetto girandolava un pezzo nei vichi e nei fori, e poi finiva per trovarsi sempre davanti alla case d'Inachia, e dormire in mezzo alla strada.

In questo tempo gli accadde un'avventura, che, a dir vero, non gli fa troppo onore. È da sapersi che in Roma usavano le vecchie doviziose di procacciarsi col denaro i piaceri negati alla perduta bellezza; in una parola pagavano i giovani amanti. Questi vili contratti, allora già frequenti, divennero poi così comuni, che Giovenale li reca innanzi come uno dei motivi, che accesero la sua collera terribile, e lo indussero a scrivere le satire. « È possibile frenar lo sdegno, esclamava, e tacersi, quando ci si vede esclusi dai testamenti per opera di chi nelle braccia d'una vecchia opulenta trova la via della fortuna? Proculeio non ottiene che una parte dell'eredità e Gallone le altre undici parti; ciascuno ha la sua ricompensa in ragione della sua virilità. [4] » Ma

[1] ..... *Cinarae breves*
Annos fata dederunt. — Lib. IV, 13.

[2] *Ad non amicos postes* ....
Lumbos et infregi latus. — Epod. II.

[3] *Heu me! per Urbem* ....
Fabula quanta fui! — Epod. II.

[4] Giovenale, Sat. I, 10.

Giovenale viveva quando già la morale filosofia per opera di Seneca e d'altri insigni filosofi aveva sparsi quegli abbondanti semi che fece suoi e dette per suoi il cristianesimo. Al tempo d'Augusto erasi di molto più corrivi. Ovidio nell'*Arte d'amare* esortava anzi i giovani ad accostarsi alle donne ben mature, non solo a benefizio della borsa, ma de' loro piaceri. « Non domandate mai sotto qual console sia nata la vostra donna, massime se non è più nella freschezza degli anni, e nella chioma le spunta qualche grigio capello. Giovinetto, l'età dei capelli grigi t'è propizia. È un campo di ricca mèsse. Le donne attempate sono predilette a Venere, che sussurra loro dotti precetti, ignoti alla verecondia giovanile. [1] »

Un giorno pertanto che Orazio, vestito d'una toga scura, passeggiava sull'Esquilino intorno al tempio di Giunone Lucina, maledicendo la sua povertà e la barbarie d'Inachia, si vide venire incontro una femmina in cattivo arnese e scarmigliata, che gli fe' cenno di seguirla. Questa femmina era Lesbia, una mezzana d'amori, che Orazio ben conosceva, e che seguitò senza farsi pregare. Lo scapestrato pensò subito fra sè: chi sa se Lesbia non trovi modo di farmi dimenticare Inachia? e le sue speranze crebbero a mille doppi, quando si vide condurre in un palazzo delle Carene, tutto pieno delle immagini di cera d'illustri antenati, entro una camera rivestita di marmi preziosi, e adorna di vasi murrini e fresche ghirlande. In questa nobile stanza lo attendeva una patrizia di sessant'anni, che lo accolse con un sorriso celeste, e della quale ecco la descrizione, che ne ha lasciata il poeta alla posterità. [2] Aveva i denti neri, la fronte solcata di rughe, le guancie luccicanti d'una pomata composta con lo sterco del coccodrillo, e che il sudore faceva gocciolare sulle mammelle vizze e cascanti come quelle d'una cavalla. Le anche risecchite, il ventre gonfio dall'idropisia, il naso e le ascelle fetenti come stabbioli di capre. E pure questa singolare sacerdotessa di Venere si dava quell'aria, che ora si direbbe romantica, e che consiste nell'atteggiarsi a vittime, e dare ad intendere che si fa gli scimuniti per una forza superiore, irresistibile. Così mentre si caricava di gioielli preziosi, e si appoggiava languidamente sopra guanciali di seta, si teneva poi sui ginocchi certi trattatelli

[1] Ovidio, *De arte amandi*, II, 664-681.
[2] Epod. 12.

di filosofia stoica, che insegnavano la continenza e il disprezzo d'ogni ricercatezza. [1]

È facile indovinare che Orazio non poteva lasciarsi sedurre da una sì pellegrina bellezza. Pure per qualche tempo si vendè a questo mostro per ricavarne i mezzi di corteggiare la diletta Inachia, con la quale infatti rannodò gli spezzati legami. Ma la patrizia era anche gelosa, e lo tormentava di continui e fieri rimbrotti. « Inachia ti gode più spesso di me; con Inachia non dormi; con me fai sempre lo svogliato. Crepi quella stupida Lesbia, che mi ti pose innanzi e mi fece dar lo sfratto ad Aminta gagliardo come un albero novello che sfida l'Aquilone sull'Appennino. Per chi dunque apprestava io quelle tuniche di lana tinte due volte nella porpora tiria? a te, a te, ingrato, io le donava, affinchè nei banchetti nessuno più di te apparisse amato dalla sua donna. O me infelice che tu sfuggi come l'agnello i lupi e la capretta i leoni! [2] » Queste smanie, questi furori tante volte ripetuti finirono per istancare il poeta, che ruppe il vergognoso mercato, mandando a dire a quella Giunone stantia, che si facesse amare da un elefante. [3]

Dopo gli amori di Neera, di Cinara, d'Inachia, e l'indegna relazione con la patrizia, v'ha chi crede che Orazio passasse nelle braccia d'una profumiera napoletana chiamata Gratidia. Sarebbe stata una conquista egualmente turpe e molto più pericolosa. Gratidia fabbricava veleni, ed esercitava la magìa, di guisa che per conservarsi l'amicizia d'un certo Varo fece un filtro col midollo dell'ossa e col fegato d'uno sventurato fanciullo sotterrato fino al collo, e lasciato morire lentamente di fame. Ma i versi, che Orazio va sfolgorando contro costei sono tanto riboccanti d'ira sincera, che non possono supporsi affatto un passeggero sfogo di qualche abbandono o tradimento d'amore, come taluni vanno sognando. È poi argomento decisivo in favore d'Orazio che non solo impreca alle scelleratezze della spaventosa fattucchiera, ma la mette anche in ridicolo. Ora un amante abbandonato è difficile che s'irriti dell'abbandono e insieme scherzi mettendo in burla pubblicamente chi lo tradì, sia per la contradizione che nol consente, sia perchè farebbe credere d'aver posto l'affetto in donna del tutto immeritevole. Orazio, infatti, invece di chiamar Gratidia

[1] *Quid, quod libelli Stoïci inter sericos*
Jacere pulvillos amant? — Ep. 8.

[2] Ep. 12.

[3] .... *Mulier nigris dignissima barris.* — Ep. 12.

col suo nome, che vuol dire simpatica, la chiama Canidia. Ma oltre la derisione del soprannome è notevole il dispregio, nel quale, quando gli era passata la rabbia, teneva Orazio le stregonerie di costei. Gratidia o Canidia va di notte in un campo fuori della porta Mezia coi capelli sparsi sulla nera veste, ed i piedi nudi, in compagnia della liberta Sagana a scavare una fossa, dove fa scolare il sangue d'una pecora lacerata a morsi. Presso alla fossa è una statuetta di legno di fico rappresentante Priapo. Il nume di fico assiste alle sciocche cerimonie e agli scongiuri delle due streghe; poi impazientito crepa dalla parte posteriore, e con un soffio sonoro le caccia via dalla sua divina presenza mettendole in una fuga precipitosa. [1] Com'è possibile che una donna, cui si fa rappresentare una parte così vile e burlesca, sia stata amata dal galante e giudizioso Venosino? Che se poi coll'ode XVII dell'epodo le chiese perdono di tanti oltraggi, o lo chiese ironicamente, o per un certo secondo fine di cui parleremo discorrendo della cortigiana Tindaride, o solo anche per un qualche ribollimento della superstizione, allora così comune anche fra gli uomini migliori, non già per un risveglio d'affetti non mai sentiti.

Cancelliamo dunque questa Gratidia dal numero delle amanti d'Orazio, ed escludendo anche la patrizia dai denti neri, alla quale si legò per bisogno, contentiamoci d'averne già trovate tre. Avremo in ogni modo da contare per un buon dato. Prima però di passare alle altre è necessario narrare un fatterello prezioso per conoscere a fondo l'immortale epicureo.

Dalla porta Capena, che era un poco più indietro di quella ora detta di San Sebastiano, una mattina di primavera dell'anno 37 avanti l'èra cristiana escivano insieme due persone tutte chiuse nella penula da viaggio e col cucullo o cappuccio tirato sulla testa. Cavalcando mule scorticate da una grossa sella di legno, era agevole indovinare che non avevano nè ricchezze nè nobiltà. Le due persone erano infatti Orazio ed Eliodoro filosofo e storico greco. Orazio in età allora di 28 anni erasi ormai acquistata celebrità, e già Virgilio lo aveva messo in vista di Mecenate, che cominciava a fargli sentire i vantaggi della sua protezione. I due viaggiatori doveano raggiungere il ministro d'Ottavio, che per via di mare si recava a Sinuessa, donde avrebbero di conserva proseguito per Brindisi, dovendo Ottavio colà recarsi

[1] *Nam, displosa, sonat quantum vescica, pepedi*
Diffissa nate ficus. — Sat. I, 8.

a trattare con Antonio della pacificazione di Roma. Infatti a Sinuessa trovarono Mecenate, e con Mecenate i poeti Plozio, Vario, Virgilio, e i due buffoni Sarmento e Messio Cicirro per rallegrare l'eletta compagnia. Questi nuovi viaggiatori erano molto meno dimessi degli altri due. Li accompagnava anzi un numero grande di schiavi, e Mecenate, Plozio, Vario e Virgilio faceano anche sfoggio delle falere equestri e d'altri nobili ornamenti. Ti figuri tu, caro lettore, una brigata d'orgogliosi romani, vestiti di colori accesi, che cavalcano con cento schiavi per le vie della ridente Campania sotto il cielo e in presenza al mare di Napoli? Te li figuri tu questi poeti, fra i quali due immortali, quest'insigne filosofo, quest'uomo di Stato, che dette al giovine Ottavio il mondo, mentre salendo lentamente i monti Sannitici discorrono di politica, di lettere, d'arti? Te li figuri tu mentre sostando in qualche villaggio giocano a palla, o stanno ad ascoltare i dialoghi faceti dei due buffoni, e si smascellano dalle risa? O vapore, o civiltà, quanti beni ci hai procurati, ma quanta poesia ci hai rapita! Ma veniamo all'avventura. La brigata era nei monti dell'Apulia, desiderosa di ricovero dopo una lunga giornata di viaggio, quando le si offerse in parte selvaggia una di quelle ville, che il lusso romano avea seminate in tutti i luoghi pittoreschi d'Italia. Vi si corre, si entra in un vasto triclinio e si accende un buon fuoco, dove si mettono a cuocere delle quaglie. Ma Orazio, che soffriva d'oftalmia, ed a cui il fumo faceva male, esce dal triclinio, e passeggiando sotto l'atrio incontra una villana tarchiata e rubiconda, alla quale dà un appuntamento nella sua stanza. La villana promette, e Orazio contento di sè, saluta la compagnia, e se ne va a letto. Il povero poeta era stanco morto, ma non dormiva. Gli dolevano gli occhi, ma non li chiudeva: — « Che ore saranno? è un pezzo che fa silenzio. » — S'alza, guarda la luna, è già tramontata. — « Dev'esser tardi. Per Castore! che fa, che s'indugia questa Fillide maledetta?» — Ritorna a letto, si rotola smanioso, e finalmente sente il gallicinio, e la voce degli amici, che sghignazzando gli fanno fretta a vestirsi, e a risalir sulla mula. Ma il disgraziato non ne poteva più, e le ventiquattro miglia della giornata le fece dormicolando in una lettiga portata a spalle da quattro giganteschi numidi. [1]

È in questo modo che andava cancellando la memoria d'Inachia da lui irremissibilmente perduta fin da quando la patrizia cessò

[1] *Hic ego mendacem stultissimus usque puellam*
Ad mediam noctem expecto. — Sat. I, 5.

di mandargli tavolette profumate e vesti di porpora. Bisogna compatirlo; era fatto così. Buono, riconoscente, affettuoso, fedele amico, ma l'amore non gli parlava d'ordinario che ai sensi. La bellezza, ovunque gli venisse innanzi, faceva su lui un'impressione viva, cocente, ne assorbiva i pensieri, ne turbava il sonno, ne infiammava i desiderii. In generale però erano tutti così i migliori ingegni del suo tempo, se ne eccettui Tibullo e Properzio, che travidero talvolta l'amore dell'anima, come, con più o meno di sincerità, si fantastica dai moderni. Intanto trascorsero tre anni. L'antico tribuno dei soldati era divenuto scriba del tesoro, ossia teneva i conti, e commentava, e metteva in vigore gli editti sulla finanza della repubblica. Le sue poesie si risentivano della nuova dignità, erano più serie, più costumate, più riguardose, e spesso ne facevan le spese le lodi degli Dei, di Mecenate e d'Augusto. I fieri giambi si erano convertiti in saffici armoniosi; le satire alle persone eransi mutate in sermoni sui costumi. In una parola Orazio si conduceva da buon impiegato della nascente monarchia.

Ma le passioni, più forti dei nuovi doveri, lo fecero cadere in un peccato (da' suoi costumi del resto alienissimo) che guai se fosse giunto all'orecchio d'Augusto. S'invaghì perdutamente d'una maritata. Era costei una toscana di nome Lice. Le toscane passavano per disoneste, se bene io credo che la brutta fama fosse immeritata e derivasse dall'uso innocente degli antichi tirreni di fare in pubblico ogni cosa loro senza vergogna. [1] A buon conto questa Lice, la quale aveva pure il marito scapestrato e infedele, non volle per guisa alcuna dare ascolto alle supplicazioni d'Orazio, il quale, mentre il vento fischiava e il freddo irrigidivagli le mani, pizzicava la lira sotto la sua finestra. [2] Di che egli si vendicò con ingenerosi insulti quando Lice sul declinar dell'età erasi messa in capo di far da giovane sopraccaricandosi di ornamenti, e di tutto ciò che argutamente si chiamava in quei tempi: mondo muliebre. [3]

Dovè dunque tornare alle cortigiane, ma non ebbe troppo buona fortuna. Veramente Pirra era graziosa: s'acconciava l'aurata chioma con garbo, e vestiva con semplicità schietta e gentile. [4] Ma la civettuola fu un giorno sorpresa dal poeta nel giardino

[1] Teopompo in Ateneo, *Difnosofisti.*
[2] Odi, lib. III, 10
[3] *Audivere, Lyce, di mea vota.* — Odi, IV, 13.
[4] *Simplex munditiis.* — Odi, lib. I, 5.

d'un giovine patrizio, e la colse con lui, mentre..... Ma descriviamo la scena. Nei grandi giardini signorili usavasi di costruire certe grotte di tufo, geniali ricoveri dai cocenti raggi del sole meridionale. In fondo alla grotta gocciolava tra il verde musco un filo d'acqua sussurrante; in un canto si metteva d'ordinario la statua di qualche ninfa coronata di papaveri e addormentata; intorno intorno salivan su rampicando convolvoli e rose. Il nobile garzoncello aveva colte tante rose, e tante ne aveva spicciolate sul suolo d'una di cotali grotte, [1] che Pirra aveva potuto mollemente adagiarvisi come sopra un cuscino di piume. Egli sparso di profumi le sedeva allato sostenendone col destro braccio la testa vaghissima, su cui fissava gli occhi amorosamente, e che ogni tanto baciava. La visita d'Orazio in quei teneri momenti non fu gradita, e molto meno gradito fu il sermone, che assumendo un'aria paterna credè di dover recitare forse per darsi tono, e celare la rabbia: « O giovine, confidando nello zeffiro, che ti gonfia le vele, tu godi ora di costei; l'ascolti con delizia e la contempli seducente e bella. Tu speri di sempre possederla, sempre amabile, sempre amante. O giovine, presto infurierà la tempesta. Infelice chi senza conoscerla si lascia abbagliare dalle grazie di Pirra! Ma godi pure; io ti lascio senza rammarico, e corro ad appendere un voto nel tempio di Nettuno in ringraziamento dello scampato naufragio. [2] » Così cavossi d'impiccio, non con verità, chè il naufragio era fatto, ma con maliziosa disinvoltura, insegnandoci intanto che in quell'età si faceva proprio come fanno oggi i marinari che attaccano i quadri votivi alla Madonna.

Miglior fortuna ebbe Orazio con Lalage. Aveva allora raggiunto i trentacinque anni, ma pare che avesse conosciuto Lalage molto tempo prima, quando giovinetta immatura era avidamente desiderata da un tal Gabinio suo amico. Ma Lalage non pensava allora agli amori. Pensava a intrecciare ghirlande, a specchiarsi nei limpidi fonti, a far carole con le compagne nei prati presso i salci piangenti. Orazio aveva perciò fatta l'opera buona, e forse un tantino interessata, di distoglier Gabinio dal cogliere l'uva acerba. « Verrà l'autunno, gli diceva, a gonfiare il grappolo e a tingerlo di porpora. Pazienza. Corre feroce l'età, e darà a lei gli anni fiorenti, che tu avrai perduti. Allora quella diletta con pro-

[1] ..... *in rosa*
Grato, Pyrra, sub antro. Odi lib. I, 5.

[2] Ib. in fine.

terva fronte cercherà da sè la felicità, che adesso non cura. »[1] E l'età corse, e Lalage era andata sempre più crescendo in bellezza, e dolcemente parlava, e dolcemente rideva.[2] Ma chi colse l'uva rigonfia e matura fu Orazio, che se la portò alla villa d'Ustica, donatagli qualche tempo prima da Mecenate nei monti della Sabina presso la fredda e rumoreggiante Digenza. Quel luogo, dov'ei soleva passare i mesi più caldi dell'estate, poichè i benefizi del suo protettore gli avevano permesso di fare a meno dell'ufficio di scriba, era davvero incantevole e stupendo; ma Orazio erasi fatta di Lalage una divinità, e l'avrebbe amata egualmente sotto la zona torrida a costo di bruciar vivo insieme con lei. E come non amarla se per questa sua divinità egli e il paganesimo poterono gloriarsi d'un vero miracolo, degno delle vite dei santi? Il nostro poeta passeggiava nei boschi intorno alla sua villa, tutto assorto nel pensiero di Lalage e componendo versi in suo onore, quando gli apparve in vista un lupo di forme gagliarde come un leone affricano. Naturalmente colui, che nel campo di Filippi avea gettato a terra lo scudo, non poteva in questo frangente mostrare maggior coraggio, ed ebbe infatti uno spavento estremo. Ma il lupo non gli fece alcun male; ristette, lo guardò e rintanossi. Chi lo aveva salvato? Apollo, il dio della poesia invocato nel caro e melodioso nome di Lalage, la quale fu veramente l'unica donna amata da lui con minore sensualità delle altre.[3]

E ciò nondimeno l'incostanza ruppe anche quest'unione soavissima. Ma la giusta Venere, e forse lo stesso Apollo lo punirono meritamente, poichè cadde fra le unghie della perfida Barine, che facendosi giuoco de' suoi infiniti adoratori se li traeva dietro come Orfeo le bestie. Barine però non era una cortigiana greca, e il suo vero nome era Giulia Varina, liberta della famiglia Giulia. Ora è noto che i liberti erano in generale la peggior feccia di Roma.[4]

Dopo questo disinganno Orazio, a parer mio, avrebbe fatto molto bene co' suoi trentasette anni a cessare d'innamorarsi sul serio. Per noi moderni i trentasette anni, se non sono già la vecchiaia, sono la stanchezza, la disillusione accasciante. Conqui-

[1] Odi, lib. II, 5.

[2] *Dulce ridentem Lalagen amabo*
Dulce loquentem. — Odi, lib. I, 22.

[3] Ib.

[4] Odi, lib. II, 8.

stando affannosamente molte verità, ci sentiamo morti prima di morire. I Romani non si stimavano vecchi tanto presto. Per loro la puerizia finiva a diciassette anni, l'adolescenza a trenta, la gioventù a quarantacinque, la maturità a sessanta, e la vecchiezza non veniva quindi che dopo i dodici lustri. Orazio dunque era a mezzo il periodo della gioventù, e ne dette prova per qualche tempo andando in cerca delle femminette facili, che non lo distraevano dagli studii, dall' indolenza e dal sonno, tre cose a lui dilettissime. Ma un bel giorno una suburrana avvenente, che gli aveva sottratti cinque talenti, lo maltrattò, lo cacciò via, e gli versò sulla testa un dolio d'acqua fresca. [1] Che fare? egli già cominciava a risentirsi di quella nervosità ipocondriaca, che è l'effetto dell'abuso dei piaceri. Aveva bisogno di veraci conforti. Pensò dunque di riconquistare l'affetto d'una tenera amica, che aveva avvicinata, non si sa ben quando, altra volta, e che componeva versi, e suonava e cantava maravigliosamente. Quest'amica era una certa Tindaride, la quale da un'iscrizione antica si ricava avere appartenuto alla famiglia del re di Tracia Remetalce. La *regia* donna si era distaccata da Orazio, quando questi propalò le scelleraggini di Gratidia, la quale era intima con sua madre. Per piegarla dunque a perdonargli e a far la pace dovè sconfessare le impertinenze dette a Gratidia, e attribuirle a un impeto di collera. [2] « Chi contiene la collera? chi può moderarne gli effetti? La collera pugnace agita gli animi, come negli antri sacri il delfico Apollo accende la pitonessa, e strepita come il timballo percosso a fitti colpi dai coribanti. Nulla l'atterrisce: nè il norico brando, nè il mare procelloso, nè il fuoco divorante, nè Giove stesso, quando con tremendo fracasso si precipita dall'Olimpo; si dice che Prometeo, formando l'uomo, impastò col fango una particella di tutti gli animali, e nel cuore pose la violenza del leone in furia. La collera spinse Atreo ad imbandire al fratello Tieste le membra abbrustolite de' figliuoli; la collera spiana le città superbe, e sul terreno, ove sorsero, trascina l'aratro. Plàcati, bella Tindaride: me pure avvampò nei lieti giorni dell'età la fiamma dell' ira quando proruppi nei giambi furibondi. Succeda ora la pace alla guerra. Quei tristi carmi io li abomino; rendimi il tuo cuore; tornami amica. » Chi avrebbe potuto resistere a questo

[1] ..... *Quinque talenta*
Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum
Perfundit gelida. — Sat. II, 7.

[2] Odi, lib. I, 16.

infiammato linguaggio? O stupendo Orazio! sì, tu avevi trentasette anni; sì, tu eri brutto, tu eri nervoso; ma ama, ama, ama: ama le belle e le spiacenti, ama le fedeli e le indegne, le vecchie e le giovani, e lascia all'attonita posterità gli sfoghi delle tue cocenti passioni, i segni del tuo genio divino. E Tindaride non si fece in vero pregare due volte. Il tranquillo soggiorno d'Ustica, risuonante tuttora dei canti all'amabile Lalage, accolse pure Tindaride, che, felice d'essersi sottratta a un certo suo persecutore geloso e bestiale, diceva soavemente sulla lira d'Anacreonte e fra le tazze dell'innocente vino di Lesbo, le ansie di Penelope e le trasformazioni di Circe innamorate d'Ulisse. [1]

Ma chi lo crederebbe? bastò un anno, un anno solo perchè anche questa saggia affezione si spengesse. Ritiratosi a Preneste (Palestrina) Orazio si mise a rileggere l'Iliade d'Omero, bibbia sacra dell'antichità, e di là scrisse a Massimo Lollio un'epistola semplice, armoniosa, concisa, nella quale descrive i vantaggi della vita sobria e regolata; insegna la moderazione nei desiderii; dipinge i tormenti dell'invidia, i timori dell'avarizia, le cure della ricchezza, i pericoli dell' ira, e... e i mali della voluttà. Predicatore eccellente! ma già spuntava l'amor famoso della famosissima Lidia. Nelle quattro odi, che dedicò a costei e che sono altrettanti gioielli, egli cantò le peripezie di questa passione cominciata con una lezione di morale, e che, nutrita di furore geloso e passando per la rottura e il raccomodamento, finì col risentimento, la rabbia e l'ingiuria. Lidia aveva candide spalle e candido collo; i suoi baci parevano imbevuti del dolce nèttare degli Dei [2]; era una Venere. Le piacevano le serenate chiassose sotto le finestre, i lunghi conviti consolati dal vecchio falerno, le orgie tempestose del piacere senza freno. Gl'incauti giovani, che ella affascinava, perdevano ogni ritegno, ogni pudore. Addio, campo di Marte, addio, gagliardi esercizi del pugilato, della corsa, del *pilo*. Accoccolatisi alla gonnella di quella maliarda parevano Alcide ai piedi d'Onfale, Achille che vestito da donna lasciava i Greci combattere e morire sotto le lacrimose mura di Troja. Orazio, preso da nobile sdegno al vitupero della forte razza di Romolo, scrisse a Lidia pregandola, scongiurandola per tutti gli Dei a cessare di perdere la romana gioventù. [3] Poi sodisfatto di quest'opera buona,

[1] Lib. I, 17.

[2] ..... *oscula, quae Venus*
Quinta parte sui nectaris imbuit. — Lib. I, 13.

[3] Lib. I, 8.

un bel giorno sul tramontare del sole s'avviò per la via Labicana al Celio, dov'era la casa di Lidia, con l'idea di farle una visita, e di vedere probabilmente coi propri occhi l'effetto salutare della sua lettera. Quando fu presso le case dei Laterani, ecco venirgli incontro tre persone, due delle quali in tunica servile sostenevano in mezzo un giovinetto, ornato della bolla d'oro sulla pretesta purpurea, che camminava a stento. Era pallido, smunto, rifinito, ma biondo e bello come un amore. Orazio lo raffigurò subito per Sibari, una delle vittime di Lidia. Costui, non appena scorse Orazio, ristette, e alzando la voce affannosa: « Che Apollo ti scortichi, vate bugiardo! esclamò, tu hai scritto alla mia Lidia adorata lodandole i costumi antichi; e se un Dio prendendoti in parola ti facesse gustare i tempi di Fabrizio, tu lo malediresti, tu, porco del gregge d'Epicuro. [1] » Orazio, non che irritarsi, rallegrossi internamente della violenta rampogna, perchè indovinò che Sibari era stato da Lidia messo alla porta; e, crollate le spalle, seguitò con filosofica indifferenza per la sua via. Giunto da Lidia, la trovò sotto una pergola di fiori nell'eminente giardino, donde scorgevasi la magnifica Roma co' templi scintillanti di bronzo dorato, e la dolce cortina del Gianicolo e dei monti vaticani distesa sul cielo croceo e fiammeggiante. Ma Lidia non era sola. Stava con lei un bel greco dalla faccia rosea, le braccia di cera, [2] e la chioma prolissa, che da tre giorni avea preso il posto di Sibari. Sedevano l'uno presso dell'altra in faccia al sole cadente, e facevano un curioso contrasto. Lidia tranquilla teneva con la destra mano sollevata una tazza, nella quale uno schiavo versava del vino, mentre con la sinistra agitava indolentemente un flabello di piume. Telefo al contrario aveale poste ambe le mani sulle spalle nude, larghe, carnose, rotonde, e vi rotolava sopra smaniosamente la testa, come fa, prima di addentare il pasto, la tigre. Telefo non s'accorse d'Orazio, ma ben lo vide Lidia, che gli fece un segno di saluto, e poi sorrise maliziosamente, quando a un tratto egli arrestossi, e si fece violaceo di stupore e di rabbia. [3] Ah il misero filosofo! erasi immaginato che fosse in sua casa sola e pentita, ed era invece accompagnata meglio di prima. Ma ecco d'improvviso mutare la scena. Lidia scaglia via la tazza, sorge furente, e

[1] *Epicuri de grege porcum.* — Ep. lib. I, 4.

[2] . . . . . *Telephi*
Cervicem roseam, et cerea brachia — Odi, lib. I, 13.

[3] *Tunc nec mens mihi, nec color*
Certa sede manent. Ib.

intima a Telefo d'uscire. Telefo si butta in terra, prega, chiede perdono, ma nulla gli vale. Lo schiavo allora, a un cenno della sua padrona, lo solleva, lo spinge senza cerimonie innanzi a sè, e lo mette fuori di casa.

— Ti siano rese grazie, Lidia, esclamò Orazio traendo un gran sospiro e avanzandosi, io non ne poteva più. Che cosa t'ha fatto quello scellerato?

— Mi ha morso. [1] Ed ora son tua, poichè, aggiunse con grazia infinita, è ben giusto che io cessi dal perdere la romana gioventù.

E così Orazio sedè al posto del mordace Telefo giurandole che l'avrebbe amata fino alla morte.

Un anno dopo alla stessa ora, sotto la pergola stessa, Orazio e Lidia erano ancora insieme e si tenevano per mano, e si guardavano teneramente negli occhi con aria di dolce rimprovero. La cosa potrebbe parere maravigliosa dopo tanti fatti e prove d'incostanza mascolina e femminina. Ma sappia il cortese lettore che in questo tempo Lidia avea fatto un torto ad Orazio accendendosi d'un altro greco di nome Calai; e Orazio dal canto suo avea divagato presso la bionda Cloe. La qual Cloe però, nel fior degli anni, non gli aveva punto dato retta, e attaccata alla madre avealo sempre sfuggito come tremante cerbiatto. Onde Orazio, punto nell'amor proprio, si rivolse a Venere chiedendo che facesse sentire a quell'arrogante il suo sublime flagello. Venere però non volle prendersi un tal fastidio, e piuttosto risvegliò negli animi di Orazio e di Lidia la fiamma semispenta. È a questa buona azione di quell'amabile Divinità, che dobbiamo il seguente *amebeo* o dialogo poetico, che è stato sempre tanto ammirato e tante volte tradotto. [2]

Orazio — Finchè io seppi piacerti, e nessun rivale avvinse le braccia al tuo candido collo, o Lidia, io mi stimai più beato del monarca persiano.

Lidia — Finchè sola io era amata da te, finchè a Lidia, alla celebrata Lidia non fu da te preferita la piccola Cloe, io mi credei più invidiata della madre di Romolo.

Orazio — La giovine figlia della Tracia, Cloe, che sposa la voce soave agli accordi della cetra, ha regnato su me. Per lei avrei data la vita se il destino, a questo prezzo, avesse prolungato i suoi giorni.

[1] *Impressit memorem dente labris notam.* — Odi, lib. I, 13.
[2] Odi, lib. III, 9.

Lidia — Il figlio d'Ornito di Turio, Calai, mi ha comunicato un fuoco divorante. Per lui due volte avrei data la vita, se il destino a questo prezzo avesse prolungato i suoi giorni.

Orazio — E che, Lidia, e che? se Venere ci accoppiasse un'altra volta sotto il suo giogo di bronzo, se io non più sospirassi di Cloe, se la tua porta mi si riaprisse per sempre?....

Lidia — Quantunque Calai sia più bello d'un astro, e tu leggero come il sughero e più irascibile dell'Adriatico procelloso, pure con te solo vorrei vivere, con te solo amerei di morire.

Della nuova rottura, che poi successe a questa pace così bella, non si sanno le cause ma ben si sa che Orazio si vendicò al solito non col flagello di Venere, ma con quello delle muse, oltraggiandola atrocemente, e facendole carico di quella stessa ardente sensualità, che lo aveva reso felice. Povera Lidia!

Dopo Lidia pare che Orazio fosse chiesto d'amore per parte di qualche donna di gran conto. Forse fu anche questa una patrizia, e forse non fu stimolata dagli stessi abietti bisogni, che mossero l'altra, di cui abbiamo parlato. È piuttosto da credersi che la movesse quello stesso nobile sentimento, pel quale la bellissima Taide si concesse a Diogene lacero e schifoso, e Ipparchia volle a ogni costo sposare il filosofo Crate, benchè fosse gobbo. Ricordiamoci che Orazio era giustamente reputato il primo poeta del suo tempo. Le Satire specialmente gli aveano procacciata una immensa popolarità; era il poeta di moda. Or chi non sa che la poesia esalta, accende, rapisce? Le donne, leggendo i versi d'un gran poeta, non possono a meno di pensare sospirando che deve sentir molto chi scrive con tanto fuoco. E questo pensiero è già amore. Consolatevi, poeti, se il secolo nostro fa più conto dell'economia politica che de' vostri versi, le donne vi amano di certo. Che se non ve le vedete comparire nella vostra povera stanza, attribuitelo ai molti legami, che tengono schiava, troppo schiava, nella società moderna la più bella metà del genere umano. La donna ai tempi oraziani era assai più libera, o almeno non si faceva allora così gran caso d'un peccatuzzo d'amore.

Orazio del resto ricusò le offerte della nobile signora, e s'intrigò invece con una certa Mirtale liberta, che pare fosse furiosa più di lui. Ma delle bizze di Mirtale egli non si dava gran pena, poichè giusto allora scriveva a Tibullo, cui le violenze, i capricci e le gelosie delle sue amiche avevano messo di malumore: « Amico, vuoi tu sapere come si fa a viver contenti? vieni a vedermi, tu

mi troverai grasso, liscio, con la pelle lustra. [1] Il segreto sta nel rammentarsi che il giorno, in cui viviamo, è forse l'ultimo. Con questo vero, sempre presente, ogni ora che guadagneremo ci parrà deliziosa. »

Intanto inghirlandato di rose gavazzava nei banchetti, ora per festeggiare la pace coi Parti, ora per solennizzare la nascita di Mecenate. E a questi banchetti invitavasi Damali la ballerina, e quella Neera che fu il primo amore d'Orazio, ed era diventata celebre cantante. Non v'ha dubbio che quei banchetti non fossero orgie, ma le confortavano le arti, la filosofia, le muse. Così vivevano senza scrupoli, ed anzi soccorsi dai numi, quei nostri antichi. In uno di questi banchetti, nel quale si festeggiò la nomina ad augure di Licinio Murena, il Venosino si riconciliò con Telefo. Nè l'uno nè l'altro infatti aveano più ragione d'odiarsi, perchè, dimenticata Lidia da entrambi, Telefo erasi innamorato d'una certa Rode, e Orazio... Orazio andava ormai dicendo pubblicamente che Glicera lo consumava di potente fiamma. Ma sia lecito dubitarne. A quarantacinque anni si considerava come affatto chiuso il periodo della gioventù anche pei Romani, e in ogni modo dopo tanti godimenti non sembra possibile una passione vera e irresistibile, specialmente a quel modo materiale che era nei costumi del tempo. Forse quei mali nervosi, che ogni tanto lo tormentavano, malgrado la pinguedine, di cui erasi beatamente vantato a Tibullo, e le contratte abitudini, e la natura immaginosa facevano credere a Orazio col raffinamento della sensibilità di essersi innamorato, e di potere amare fortemente anche una volta. Del resto neppur Glicera poteva corrispondere d'amor vero e profondo un uomo nè bello nè giovine. E ciò nonostante vedremo che l'unione, che contrassero, ne ebbe tutte le apparenze, perchè vivificata dalla poesia, che è rapimento e virtù creatrice. Glicera a buon conto era degna di lui. Avea cultura finissima, ed era di qnell'etère, di quelle greche, che l'aere felice del sacro Pindo formava a sentimenti di squisito gusto ed eleganza. Perciò ai cinedi procaci e ricchi, ai trosuli smancerosi preferiva i poeti, preferiva le menti addottrinate, ed ecco come dagli amplessi del divino Tibullo passò lieta agli amplessi d' Orazio divino. Poteva mai Glicera negarsi o meglio non darsi volenterosa ad un uomo che faceva la sua gloria? Girava già nelle mani di tutti l'ode, che Orazio aveva scritta in occasione del banchetto dato a Mu-

[1] *Me pinguem et nitidum bene curata cute vises.* — Ep. lib. I, 4.

rena,[1] e in cui aveva stupendamente cantato che moriva per lei. E tutti li ammiravano. Glicera esaltata da quel pubblico omaggio, il giorno delle calende di febbraio alla quarta ora stava imparando a memoria quei versi caldissimi, mentre Orazio in altra stanza della casa di lei aspettava di essere ammesso alla sua presenza. « Mesci, o fanciullo, così dicevano i versi che ella studiava, mesci per la luna novella, mesci per le deità della notte, mesci per l'augure Murena. Il vate, ispirato dalle nove Muse, può vuotar nove tazze, ma la prima delle Grazie, che abbracciata alle nude sorelle ha in orrore le risse, gli vieta di passare il numero di tre. Io voglio oggi folleggiare. Perchè non si odono i suoni del flauto frigio? perchè avete sospesa la tromba accanto alla lira silenziosa? Io aborro le mani oziose. Fanciullo, spargi le rose. Odano i vicini, soffocando d'inutile rabbia, i nostri festosi clamori. Felice chi ama riamato! Me lento abbrucia l'amore di Glicera, abbagliante come il marmo di Paro, e graziosamente proterva. » Ma Glicera stata avvisata della presenza del poeta, aveva già frettolosamente lasciato l'eco, e traversando l'atrio era entrata leggera come una larva, e senz'esser veduta o sentita, nella biblioteca, ove Orazio l'attendeva. Orazio avea gettata sopra una cline o lettuccio di riposo la toga, e preso da subitanea ispirazione, e seduto sopra un basso sgabello di cedro andava scrivendo rapidamente altri versi in una pergamena appoggiata ai ginocchi. Glicera gli si appressò alle spalle, e stava tacita spiando quello che scriveva. Così formavano un gruppo degno veramente del pennello di Apelle. Ella indossava una veste libera di lino bianca e finissima, a pieghe fitte come le increspature dell'onda, dalla quale quasi trasparivano le rosee membra. Aveva il destro braccio interamente nudo, ma ornato in alto ed al polso di armille etrusche, e nuda la destra mammella turgida e nettamente contornata, come la luna piena nel cielo azzurro. I biondi capelli avea raccolti a corimbo di forma piramidale, e luccicanti di gemme. I piedi serravano le strisce di pelle rossa d'un calceo elegante, fermate da una lunetta d'avorio. Dalla finestra, intorno alla quale serpeggiava l'edera del contiguo giardino, scendeva un raggio pallido di sole sulla testa del poeta. Era il Genio, erà Apollo. « O Venere regina di Cnido e di Pafo, oblia la tua Cipro diletta. Glicera qui t'invoca. Vola, o Venere, qui nell'adorna dimora di Glicera, dove sarai onorata con nubi d'incenso. Qui vola, o Venere, e con

[1] Lib. III, 12.

te conduci il fervido tuo figlio Amore; conduci le Grazie dalla veste discinta, e le Ninfe, e l'eloquente Mercurio, e la Giovinezza, che senza te, bella Venere, non ha leggiadria. » Così aveva scritto il poeta, [1] e così lesse Glicera, la quale poi non dice la storia se in compenso gli stampasse in fronte un bacio ardentissimo. Io credo che ella desse il bacio, e cento ne ricevesse in ricambio. Ma è punto, che in ogni modo lascio a studiare ai venerandi cultori delle scienze archeologiche. Con certezza si sa che Orazio sdegnossi poi con sè stesso di questo fuoco, che avealo invaso per la formosa donna, e impedivagli di cantar gli Sciti e i Parti terribili. Il che appunto dimostra che non era un tal fuoco quell'amore oblioso di tutto, che nasce solo dalle forze integre e gagliarde della gioventù. Il pensiero della sua fama era maggiore. Perciò provossi a placare la feroce madre degli amori col circondarne l'ara di verbena, e bagnarla col sangue delle colombe. La Dea fu inesorabile.

Per finirla cercò pertanto e trovò un rimedio più efficace. Si allontanò da Roma, e dalla sua villa della Sabina, intraprese un lungo viaggio, e si recò presso Venosa alla fontana splendida di Bandusia. [2] Come avviene anche in oggi in casi simili, dette ragione della partenza, mostrando una prescrizione del medico Antonio Musa, [3] che gli aveva ordinato di respirare l'aria nativa. Poi quando ebbe fatto ritorno in Roma, Glicera era già d'altri, ed ei non s'occupò che di composizioni poetiche, fra le quali giova notare quella magnifica sopra un'inondazione del Tevere, che rovesciò i biondi flutti sulla tomba di Numa e sul tempio di Vesta. La madre feroce degli Amori non avea dunque consumato punto quel forte ingegno. Il qual fatto straordinario veramente, perchè pur troppo gli eccessi d'ogni maniera affievoliscono non solo il corpo, ma anche l'anima (e di ciò vorrei persuasa la cieca ed insulsa gioventù di questa nostra slombata Italia), è da attribuirsi a certi riposi, che saggiamente si prendeva il nostro poeta, ondeggiante fra le pratiche epicuree e le dottrine stoiche. Quando queste nella sua mente prevalevano, gridava ai quattro venti « che un ruscello d'acqua pura e un'insalata lo rendevano più beato dei ricchi proprietari della fertile Africa. Quando lo trascinava l'epicureismo, urlava a tutti: « I dadi, il vino. Guai a chi pensa al domani. La morte ci dice pizzicandoci l'orecchio: godete la

[1] Odi, lib. I, 30.

[2] *O fons Bandusiae, splendidior vitro.* — Odi, lib. III, 13.

[3] Vedi Ep. lib. I, 15.

vita, perchè vengo. » E poco mancò in questo tempo che la morte non venisse davvero a visitarlo, e non rimanesse schiacciato da un albero, rotto dal vento presso il villaggio di Mandela. [1] La morte minacciò anche, poco dopo questo avvenimento, il protettore d'Orazio, Mecenate. Siffatti casi dolorosi richiamandolo al pensiero della brevità fulminea della vita, produssero in lui il solito effetto di gettarlo di nuovo in braccio al piacere. È precisamente l'effetto opposto a quello, che fa o far dovrebbe al cristiano. Quale abisso fra il mondo dei pagani e quello dei moderni! Chi più sapiente fra loro e noi? ecco la questione, come mormora Amleto.

La plebe romana aveva certi costumi, che non molto differiscono dai moderni. Il dieci delle calende d'agosto, ossia il 23 luglio, solennizzandosi la festa di Nettuno, si recava sulle rive del Tevere, e là sotto tende e capanne di frasche passava allegramente la giornata mangiando e bevendo. I ricchi, in occasione di simili solennità, amavano piuttosto di recarsi al ponte Milvio (ponte Molle) dove ora al contrario corre volentieri il popolo minuto. Orazio aveva in uggia queste gazzarre, e il volgo *profano*. Ma non per questo volle mancare di darsi bel tempo, e di fare onore al nume delle acque con un'anfora di cecubo generoso. Invitò dunque in sua casa un amico della sua età, un certo Quinzio Irpino di schiatta illustre, di bella vita, d'onorato carattere e ricco. Era un ottimo compagno. I due vecchietti cinsero di rose i bianchi capelli, odoranti di nardo assirio, bevvero insieme parlando degli avvenimenti importanti, che allora si succedevano, delle guerre scitiche combattute da Tiberio, della insurrezione cantabrica domata da Agrippa, della rivolta degli Africani Garamanti, trionfati poi da Cornelio Balbo. Ma Orazio si stancò presto della politica e della guerra. « Perchè inquietarci, disse all'amico, [2] di fatti lontani? Perchè darsi pensiero di cose delle quali curasi Augusto? La vita, la nostra vita ci occupi. Rapidamente sono sparite bellezza e gioventù, e gli anni sono ormai giunti mettendo in fuga gli amori lascivi e il facile sonno. Godiamo come si può. Orsù, schiavo, corri al ritiro misterioso di Lide. Dille che s' annodi in fretta i capelli alla moda spartana, che prenda la lira d'avorio, e venga da noi a cantarci di Latona e di Diana cacciatrice, che scaglia il dardo correndo. Poi canteremo a coro di Net-

[1] Odi, lib. II, 13.
[2] Odi, lib. II, 11.

tuno, e della verde chioma delle Nereidi. » Lide venne, e così fu passata la notte.

Gli scoliasti annoverano anche Lide fra le amanti di Orazio. E certo pare che prima d'allora tentasse di piegare alle sue preghiere le orecchie ostinate di questa fanciulla, minacciandola perfino del supplizio delle Danaidi, condannate nell'Averno a riempire un secchio sfondato, se non gli avesse corrisposto. Le odi però non dimostrano affatto che ella se ne spaventasse. Lide non era che un'eccellente cantante e suonatrice, di costumi assai saggi, e che viveva devota alle muse in un angolo della città, donde usciva soltanto, quand'era chiamata a rallegrare con le arti sue i triclini dei ricchi.

Ma veniamo all'ultima affezione d'Orazio. Studiamola un istante, e ricordiamoci che era intanto arrivato ai 49 anni.

I Romani dichiaravano indegno ed illecito ogni commercio con le schiave. Ma la bellezza non perde mai i suoi diritti; e poichè le matrone usavano di scegliere le schiave più avvenenti pel servizio della persona, chi le frequentava si permetteva talvolta di tendere qualche laccio fra le gentili ancelle, che arricciavano i capelli o tingevano le smorte guancie di quelle superbe. Noi ne abbiamo un esempio notevole in Ovidio, i cui versi (e non aveva allora che 25 anni) erano in gran voga presso le dame romane. Il cantore delle voluttà andava celebrando sotto il nome di Corinna una donna di nobilissima schiatta. E pure Ovidio non si faceva scrupolo di rendere insieme la facile musa interprete dei piaceri gustati con la schiava africana della sua Corinna, che era la confidente e la messaggera de' loro amori segreti. [1] In egual modo Orazio, esausto ormai dalle gioie tempestose, si degnò porre gli occhi sopra Fillide di condizione servile. Legami di questo genere sono meno pesanti, non richiedono assiduità faticosa, nè sviano dagli studi e dalle gravi contemplazioni. Sono passatempi da vecchi celibi, e ne vediamo ancora esempi frequenti. Fillide, del resto, fedele e disinteressata, aveva qualità degne di una fanciulla libera, e Orazio si compiace immaginarsi che fosse uscita, come Tindaride, di regia stirpe. Di più, era bella, era bionda e avea le polpe arrotondate al tornio. Che poteva desiderar di meglio lo stanco poeta? Stanco sì, ma sempre cavaliere galante. Udite la gentile letterina che le scrisse, trattandola appunto come un'*ingenua*, una libera fanciulla. [2] « Fillide cara, vieni da me. T'ho

[1] Ovidio, *Amores*, 11.
[2] Odi, lib. IV, 11.

preparata un'anfora di vino d'Alba, che ha più di nove anni. Nel mio giardino ho dei superbi ligustri, dei quali potrai dilettarti a intrecciare ghirlande; ho quant' edera ti piace per passartela nelle trecce d'oro, e renderti anche più bella. Fillide cara, vieni da me. Ho preparato pel tuo arrivo un sacrifizio. Splende l' argento negli stipi, e l'ara domestica, cinta di caste verbene, attende avidamente l'agnella, che voglio immolare al tuo genio. Se tu vedessi, o Fillide, come tutti si danno moto per festeggiarti! Vanno e vengono qua e là fanciulle e garzoni. La fiamma scoppietta nel focolare, e dal cammino esce roteando una nube di fumo. Vieni, o cara Fillide; vieni, o mio ultimo amore. Io t' insegnerò cento vaghe canzoni, che poi mi ridirà la tua bocca diletta. La melodia ha il potere di addolcire le cure e il dolore. Vieni da me, bella Fillide, t'aspetto. »

Bisogna convenire che questo era un garbato invito, e che di altrettali non si è buoni a scriverne a' nostri giorni. Ma da siffatta letterina si ricava ancora che Orazio non cercava ormai che un'amicizia tenera, una compagnia gradita, un divago tranquillo e null'altro. Fillide è trattata come una bambina, non come una donna, alla quale si chiedono i trasporti della passione. Coglierai i fiori, t'abbellirai allo specchio, invigilerai all'argenterie, ai servi, alla cucina, ai sacrifizii domestici, e canterai. Ecco quello che ormai voleva Orazio, e nell'espressione di questi suoi desiderii si ha una viva e delicata pittura della vita privata d'una famiglia romana di mediocre agiatezza. Fillide certo si recò volentieri presso un padrone, che aveala invitata con tanta grazia, e deve credersi che mai non lo abbandonasse fino alla morte. Sventuratamente però nulla si sa in tal proposito. Il fatto è che Orazio d'allora in poi visse una vita regolare e ritirata. La ipocondria lo travagliava ogni giorno più, e nella villa di Tivoli o nella Sabina fuggiva i medici, gli amici, le compagnie, Roma. Non chiedeva a Giove che buoni libri, e i frutti dei campi. Essendo morto Virgilio, Augusto sentì più vivamente il desiderio d'averlo al suo fianco, e gli fece scrivere da Mecenate invitandolo a dividere la sua mensa. Ma nemmeno a quel potente volle Orazio fare il sacrifizio della sua libertà, e ricusò l'onore di diventare il commensale del padrone del mondo. Studiava e scriveva, ecco il suo conforto; e scriveva conformandosi ormai solamente alle severe dottrine della stoica filosofia. Molte delle odi eroiche sui grandi fatti dell'età augustea e l'epistole sull'arte poetica furono da lui dettate durante questo sereno riposo, e pubblicate con la fede

sicura della sua immortalità. « Inalzai un monumento più durevole del bronzo, più grande delle piramidi dei re. Le tempeste, il tempo, non potranno distruggerlo. Non perirò interamente. La più nobile parte di me sfuggirà alla Dea della morte. Sempre giovane di gloria, andrò crescendo nella mente dei posteri, finchè la vestale silenziosa accompagnerà il pontefice sul Campidoglio al tempio di Giove tuonante. Dirà il mondo che nato sulle rive dell'Aufido impetuoso, in arida campagna, Orazio illustrando gli umili natali congiunse il primo all'italico ritmo il melodioso canto della greca lira. O Melpomene, va' superba dell'opera tua, e posa sorridente sulla mia fronte il lauro di Delfo.[1] » Divino Orazio! non solo questa tua predizione solenne si è compiuta, ma la tua gloria ha superate anzi le tue speranze. Da secoli le numerose statue degli Dei sono sparite dal Campidoglio; da secoli le vestali non ascendono più al sacro colle; ma le poesie d'Orazio si leggono sulle rive dell'Ofanto e su quelle del Gange, sulle rive della Senna e su quelle della Neva gelata, e si leggeranno ancora finchè la patria e l'amore faranno palpitare i cuori degli uomini.

Orazio morì, poco dopo Mecenate, di 57 anni quasi improvvisamente in Roma, 8 anni avanti G. C., e fu seppellito all'estremità dell'Esquilino in una tomba accanto al mausoleo del suo grande protettore ed amico.

VALENTINO GIACHI.

[1] *Exegi monumentum aere perennius.* — Odi, III, 30.

DEL RISTABILIMENTO DELLA PENA DI MORTE

IN ISVIZZERA.

Non sarà, credo, discaro in Italia, dove è tuttora viva ed insoluta la quistione del mantenere od abolire la pena di morte il conoscere il suo svolgimento in Isvizzera da quando sorse fino ad oggi. Questo pensiero di offrire ai valorosi partigiani delle due contrarie teorie i dati che ci fornisce la Svizzera su questo argomento, mi ha dato l'ardire, e forse la temerità, di presentare un riassunto, che indicasse il progresso fatto nella Confederazione Elvetica circa la teoria dell'abolizione, gli ostacoli che incontrò, il suo completo trionfo colla costituzione federale del 1874, che la proclamò nel suo art. 65, e finalmente la sconfitta apparente, che ebbe col recente voto popolare del 18 maggio scorso, pel quale il suddetto articolo 65 fu abrogato. Cosicchè oggidì i singoli cantoni potranno a loro piacimento introdurre la pena di morte nel loro diritto penale od escluderla.

Le pagine seguenti faranno palesi le vere cagioni, che, sebbene celate, furono nondimeno le più potenti a produrre questa disfatta dell'idee abolizioniste, e si vedrà in esse che la quistione scientifica pura e semplice dell'opportunità e della legittimità della pena di morte fu come strozzata nella culla dalla quistione politica, e che questa ebbe il completo sopravvento per i numerosi e svariati interessi e suscettibilità che ridestò.

È mio scopo di esporre sotto la loro vera luce i fatti che accaddero in Isvizzera in questa circostanza, affinchè col solo annunzio del nudo risultato sfavorevole all'abolizione della pena di morte taluno, tratto in inganno, non ne inferisca maggiori conseguenze e non gli attribuisca maggiore importanza di quello che realmente esso non possieda. Imperocchè è forza convincersi che i partigiani dell'abolizione si sono grandemente accresciuti

fra i nostri vicini di oltr'Alpe e che in maggior numero sarebbero apparsi il 18 maggio, e forse avrebbero trionfato, se interessi contrari, e diversi affatto dalla quistione che si trattava di decidere, non ne avessero fatto disertare parecchi.

Mi sarà forza di allargarmi un poco nel campo del passato ed in quello della costituzione e della politica, acciocchè coloro dei miei lettori, i quali sono digiuni dei precedenti storici relativi all'abolizione della pena di morte in Isvizzera e che non conoscessero bene l'organismo, le funzioni ed il modo di operare dello Stato Elvetico e dei suoi vari poteri, possano farsi un'idea esatta e chiara della quistione quale è sorta, è stata svolta e risoluta in quella Confederazione.

Mio unico desiderio poi, ed ambito compenso alla modesta fatica, sarebbe che il presente lavoro non avesse a riuscire del tutto inutile a coloro che specialmente s'interessano nella dibattuta quistione dell'abolizione dell'estremo supplizio.

I.

La Confederazione Svizzera, come ognuno sa, è composta di 22 cantoni ovvero di 25 stati, perocchè tre di quelli siano divisi in due mezzi cantoni. La riunione pertanto di codesti 25 stati in sè e per sè perfetti, forma un altro organismo sovrapposto, che è la Confederazione, ente maggiore e più comprensivo, ma per la sua natura e per la sua composizione analogo agli enti che lo compongono. Lo Stato svizzero quindi, preso nel suo complesso, non è una compenetrazione di parti diverse e dipendenti, ma piuttosto (esempio unico in Europa) è un aggregato di parti simili ed indipendenti, fortemente aderenti fra loro per quelle forze sociali d'attrazione, che sono l'interesse, la tradizione e il sentimento nazionale.

Non è qui il luogo di dilungarsi in ulteriori considerazioni sovra il peculiare aspetto di questo paese non meno interessante e vario in politica che in natura, abbenchè uno studio approfondito e serio dell'essenza e dell'organamento della Confederazione Svizzera, del vario giuoco dei suoi organi costituzionali, sarebbe a mio credere di somma utilità per noi, che conosciamo sì poco questo piccolo paese, assorbiti nell'ammirare ed imitare i maggiori. Egli c'insegnerebbe molte cose che non crederemmo mai di dover da lui imparare. In esso potremmo osservare i pregi del decentramento, mentre al tempo istesso la sua esagerazione ce ne

farebbe conoscere i difetti, e in Italia dove si combattono opposte teorie sull'ingerenza dello Stato, gioverebbe conoscere meglio la Svizzera che è un campo ricco di dati sperimentali e che ben si potrebbe dire un microcosmo di scuola politica.

Ma tale non è l'obbietto del presente lavoro, nè sarebbe adattato alle mie forze. Non sarà inutile però, anzi è necessario per intendere chiaramente il modo in cui si è trattata la quistione della pena di morte in Isvizzera, l'accennare all'insieme dei rapporti dei cantoni fra loro e di fronte alla Confederazione. Nè farà d'uopo spendervi molte parole.

Il sistema più semplice è di porre innanzi agli occhi dei lettori alcuni articoli della Costituzione federale del 1874:

« Art. 3. I cantoni sono sovrani in tanto che la loro sovranità non è limitata dalla costituzione federale, e come tali esercitano tutti i diritti che non sono delegati al potere federale. »

Questa loro sovranità poi è loro garantita dalla Confederazione insieme alla loro libertà, al loro territorio, ec. (articolo 5, Cost. fed. 1874). I limiti che alla loro autonomia impone la Costituzione federale sono quei diritti e quei poteri di ordine pubblico e d'interesse generale conferiti da essa al potere federale. Così la Confederazione riserba per sè il diritto di dichiarar la guerra, di concludere la pace, di far trattati d'alleanza, di commercio, ec. (art. 8, Cost. fed. del 1874); l'organizzazione dell'esercito (art. 20, id.); la sorveglianza delle foreste e delle acque (art. 24, id.); la legislazione sulla costruzione e sull'esercizio delle strade ferrate (art. 26, id.); i diritti di dogana (art. 28, id.); le poste ed i telegrafi (art. 36, id.); il sistema viario (articolo 37, id.); la zecca (art. 38, id.); i pesi e le misure (art. 40, id.); ed altre attribuzioni il cui interesse è pubblico. Siccome poi i poteri della Costituzione attribuiti all'autorità federale e che costituiscono i limiti alla libertà cantonale, sono indicati tassativamente, in tutto il resto essi sono completamente autonomi, sia politicamente, sia legislativamente. Così ogni cantone elegge il suo governo, si dà leggi proprie ed ha la sua particolare autorità esecutiva.

Lo scopo della Confederazione è: « d'assicurare l'indipendenza della patria dallo straniero, di mantenere la tranquillità e l'ordine all'interno, di proteggere la libertà e i diritti dei confederati e d'accrescere la loro prosperità comune. » (art. 2 Cost. fed. 1874). Tale è la natura della Confederazione definita dal suo scopo. L'autorità suprema federale legislativa è esercitata

dall'*Assemblea federale* che si divide in due sezioni: il Consiglio Nazionale ed il Consiglio degli Stati.

Il Consiglio Nazionale si compone di 135 membri eletti dal popolo in ragione di un deputato ogni 20 mila abitanti, avvertendo che ogni stato deve avere almeno un deputato; esso è eletto per tre anni e rinnuovato integralmente ogni volta (art. 72, 75. Cost. fed. 1874; legge federale circa l'elezione dei membri del Consiglio Nazionale, 1872).

Il Consiglio degli Stati si compone di 44 deputati nominati dai cantoni in ragione di due ogni cantone ed uno ogni mezzo cantone. La loro elezione si fa secondo la legge elettorale cantonale (art. 80, Cost. fed. 1874).

La riunione dei due Consigli forma l'Assemblea federale per prendere certe determinate decisioni (art. 85, Cost. fed. 1874). Le leggi, i decreti e le decisioni federali non hanno effetto se non coll'accordo dei due Consigli (art. 89, Cost. fed. 1874).

Ma il sistema legislativo non si completa qui, ed il popolo intero è chiamato a sanzionare col suo voto le leggi federali quando lo voglia, e sempre quando sono d'interesse generale della nazione. Così l'alinea dell'art. 89: « Le leggi federali sono sottoposte all'accettazione od al rifiuto del popolo, se la domanda ne è fatta da 30,000 cittadini attivi o da 8 cantoni. Lo stesso avviene per le decisioni federali che hanno un interesse generale e che non hanno carattere d'urgenza. » Questo voto del popolo si chiama *referendum;* il quale ebbe origine nei Grigioni ed è stato esteso a tutta la Confederazione.

L'autorità suprema federale esecutiva della Confederazione è esercitata da un Consiglio federale composto di 7 membri che sono eletti dall'assemblea federale per 3 anni. L'assemblea federale elegge pure il presidente ed il vicepresidente del Consiglio Federale fra i membri di quest'ultimo e per un anno (art. 95, 96, 98 Costit. Fed. 1874).

Tale è l'organismo generale della Confederazione Svizzera.

Abbiamo accennato come la legislazione civile e penale sia in balìa dei cantoni e così fu sempre fin dal principio della storia della Confederazione Svizzera. Ma dire *fin dal principio*, non è veramente esatto, imperocchè il più antico documento, quello appunto su cui si fondò la libertà svizzera, stabiliva in materia criminale delle norme comuni agli Stati confederati. Infatti nel patto federale stretto fra i cantoni di Uri, Svitto (Schwyz) e Unterwalden del 1 agosto 1291 è detto: « che si punirà di morte co-

lui che avrà ucciso un altro con premeditazione, che colui il quale di giorno o di notte segretamente e con premeditazione per mezzo d'incendio reca danno ad un confederato, perderà per sempre i diritti del paese, e colui pure che avrà protetto e favorito sul territorio confederato questo malfattore, sarà tenuto al risarcimento dei danni verso il danneggiato. Inoltre se un confederato in egual modo con furto o simili reca danno alla proprietà di un altro, i beni del danneggiante e tutto ciò che si trovi di lui entro il territorio, è sottoposto a sequestro allo scopo di riparare il pregiudicato. » [1] Ecco dunque originariamente una tendenza a deferire il diritto penale alla Confederazione. Ma col formarsi ed accrescersi della Confederazione stessa sorse un'opposta tendenza nella gelosa custodia per parte dei cantoni della loro indipendenza ed autonomia e nella pertinace sollecitudine ad abdicare il meno che fosse possibile qualsiasi dei propri diritti sovrani per deferirli all'autorità federale. Nondimeno più tardi si tennero delle riunioni sopra oggetti di diritto criminale. E dopo il 1773 vi ebbero varie discussioni sulla quistione di un comune trattamento dei delinquenti. Per un momento anzi esistè in Isvizzera un codice penale unico, introdottovi dai Francesi allorchè essa fu costituita in Repubblica Elvetica. Questo codice porta la data del 1 aprile 1799, e cessò nel marzo 1803.

Comunque sia, la legislatura civile e penale è rimasta fino ai tempi nuovi tutta intera di spettanza dell'autorità cantonale esclusivamente. E quanto al diritto penale più specialmente, siccome non è mio scopo di farne qui la storia, basti il dire che ogni cantone ebbe ed ha tuttora, fatto astrazione solamente per la restrizione circa la pena di morte, un codice suo particolare in materia criminale, anzi alcuni cantoni ne mancarono affatto, giudicando e sentenziando secondo norme consuetudinarie. E oggidì nel cantone di Zug manca ancora completamente la procedura civile; il codice penale data ivi soltanto dal 1877. Nei mezzi cantoni di Unterwalden Basso (Nidwalden) e di Appenzello Interiore (Inner Rhoden) quando la determinazione delle pene dei codici locali non basta (ed accade sempre, meno che pei delitti minori), si procede secondo l'uso del foro, il libero apprezzamento e l'analogia colle leggi dei cantoni vicini. Nei Grigioni ogni giudizio penale è completamente inappellabile ed immutabile, sia pure anche una condanna capitale, salvo, beninteso, il diritto di grazia.

[1] *Ueber die Wiedereinführing der Todesstrafe* von Prof. Dr. Hilty.

Per l'addietro le pene comminate ai malfattori furono più o meno in tutta la Svizzera informate a quel barbarismo che fu carattere della giustizia negli scorsi secoli. E quando sovraggiunse la costituzione del 1848 erano tuttora in vigore nei cantoni le pene corporali, come la bastonatura e la pena di morte, senza esclusione per i delitti politici.

Ma nell'anno delle rivoluzioni, nel 1848, la Svizzera sentì pur essa il bisogno di consolidarsi maggiormente, ed a quest'uopo una Dieta federale dal 15 maggio al 27 giugno compilò una Costituzione federale, accanitamente combattuta allora da quegli stessi cantonalisti che nel 1872 e nel 1874 dovevano esserne gli strenui difensori, e che approvata da 15 cantoni e mezzo, entrò in vigore addì 12 settembre 1848 abrogando il patto federale del 7 agosto 1815. Quello che maggiormente c'interessa in questa costituzione è l'art. 54 che suona: « Non potrà essere pronunziata pena di morte per i delitti politici. » Con quest'articolo la Svizzera facendo un primo passo verso quel più umano modo d'intendere i diritti dello stato e della giustizia, dette un primo colpo all'autonomia cantonale e pose la prima pietra di un futuro accentramento in materia penale. Accentramento che suona unificazione del diritto criminale, che oggi è desiderio vivissimo di molti, e pur tuttavia da altri fortemente avversata. Ma rimase pur sempre inalterata la facoltà ai cantoni d'applicare i generi di pena che loro talentava ai delitti e nel modo che meglio loro piaceva. Così furono ancora in vigore la pena di morte e la bastonatura.

Ma nella nobile Elvezia non tardò molto a penetrare il soffio delle nuove teorie penali, ed anche in essa vennero manifestandosi moti abolizionisti. Il cantone di Friburgo fu il primo ad abolire la pena di morte. Un anno dopo la sua soppressione nello stato del Michigan, e la sua seconda abolizione in Toscana, nel 1848 la nuova Costituzione Friburghese all'art. 8, approvato con 52 voti contro 9, prescrive: « *La pena di morte è abolita*, sotto riserva delle leggi penali militari. » Il cantone di Neuchâtel vien dopo e colla legge del 13 giugno 1854 abolisce la pena di morte con 49 voti contro 22. Il cantone di Zurigo l'abolisce all'art. 5 della Costituzione del 1869 che fu approvato con 196 contro 6. Seguono Ginevra che colla legge del 24 maggio 1871 abolisce la pena capitale con 57 voti contro 18, ed il cantone Ticino, che nello stesso anno e mese l'abolisce pure lui con 60 voti contro 31. Basilea-Città esclude dal suo codice penale del 17 giugno 1872 la pena di morte con 36 voti contro 29. Basilea-Campagna, l'abolisce a

sua volta nel 1873. Infine il cantone di Soletta la escluse dal suo codice penale il 19 maggio 1873 con 69 voti contro 11; ma siccome tale codice non entrò in vigore che nel luglio 1874, la pena di morte era già abolita per tutta la Confederazione dal 29 maggio precedente.

Ma da ben più lungo tempo, cioè prima del 1851 non furono più eseguite condanne di morte in 14 cantoni che sono: Basilea-Città fin dal 1819; Friburgo fin dal 1832; Glarona (Glaris) fin dal 1836; Svitto dal 1840; San Gallo e Sciaffusa dal 1847, Untersvalden Alto (Obwalden) e Unterwalden Basso, Zugo, Appenzello Interiore Vallese, Neuchâtel e il Ticino (?) fin dal 1851. Per tal modo un terzo degli abitanti della Confederazione su metà del suo territorio dal 1851 e prima non avevano più dirizzato il patibolo.

Ed ora ricordiamo un fatto interessante per la storia di questa questione in Isvizzera e che fu in questi ultimi tempi fatto valere per sostenere nell'Assemblea federale e mediante opuscoli che il sentimento popolare svizzero è favorevole alla pena di morte, e per trarne pronostici in questo senso pel voto del 18 maggio. Verso il 1866 si fece sentire il bisogno di introdurre alcune variazioni alla Costituzione federale del 12 settembre 1848, e perciò furono sottoposte al voto del popolo 9 quistioni, su ognuna delle quali dovevano i votanti pronunziarsi distintamente. La VII^{a} proposta fatta al popolo diceva: « La legislazione federale si riserba d'interdire l'applicazione di certe specie di pene. » Queste pene, che si trattava di abolire erano la pena di morte e le pene corporali; poichè l'insistenza degli abolizionisti s'era fatta più potente. Or bene. che cosa rispose il popolo elvetico a questo tentativo di dare alla Confederazione il potere di sopprimere il carnefice dalla Svizzera? Il popolo elvetico respinse il 14 gennaio 1866 la VII proposta con 208,617 *no*, contro 108,304 *si*. — I partigiani della pena di morte esultarono dinnanzi ad una tale conclusione e d'allora in poi se ne son fatti forti. Ma gli abolizionisti crollarono il capo e i non democratici dissero: Vedete bel frutto che si ricava dal suffragio universale? La massa popolare che ha bisogno di esser trascinata sulla via del progresso non sarà mai quella che si spinga innanzi alla conquista di idee elevate, spoglie di pregiudizi ed umanitarie. Altri invece vollero vedere in questo voto non tanto la convinzione della necessità del carnefice, quanto l'avversione dei cantoni a disfarsi di un diritto per conferirlo al potere federale ed a creare un precedente pericoloso in vista di una futura unificazione della legislazione. E ciò

in parte può esser vero, perocchè nella decisione delle quistioni più vitali in Isvizzera, possa sempre fondatamente ritenersi che in una quantità più o meno variabile entri in giuoco lo spirito cantonalista, anticentralista. — Ma se da un lato si dà questa tendenza ad avversare tutto che sappia di accrescimento della Confederazione a detrimento dei cantoni, dall'altro lato evvi la tendenza opposta, sebbene finora i fatti la dimostrino meno potente, di promuovere e propugnare un maggiore accentramento, una maggiore potenza federale, e specialmente un'unificazione nella legislazione. Tornando al voto del 14 gennaio 1866, io non credo tuttavia che, spogliatolo da queste due opposte tendenze, esso avrebbe dato un risultato diverso.

Nè basta! Un altro fatto di non minore importanza venne nel 1868 a recare la costernazione e lo sdegno nelle file degli abolizionisti ed a meritare i loro anatemi al cantone di Friburgo. Come abbiamo visto, questo cantone nel 1848 avea dato lo sfratto al carnefice dal suo territorio. Questo avvenne sotto il regime del partito democratico liberale, che nel 1831 era salito al potere, togliendolo ai clericali aristocratici. Ma a sua volta il partito democratico, mancatogli l'appoggio e la tutela dell'autorità federale, precipitò nel 1856 e fu ristaurato il governo antecedente, uno degli scopi del quale fu di ristabilire la pena capitale. Ad attuarlo si prese il destro che alcuni gravi delitti aveano scosso il sentimento popolare, si raccolsero petizioni chiedenti il ristabilimento della pena di morte, ed infine nel progetto di un nuovo codice penale pel cantone di Friburgo fu inserito al titolo II delle pene e dei loro effetti, « l' art. 11. Le pene » « in materia criminale sono 1° la morte.... » articolo che formò oggetto di due memorabili ed agitatissime sedute del Gran Consiglio il 6 e 7 febbraio 1868. Non nuocerà rammentare che i sette tribunali di circondario interpellati che cosa pensassero circa al ristabilire la pena di morte, risposero tre: non doversi ristabilirla; due: sì; e altri due non si dichiararono. Anche gli abolizionisti ottennero petizioni contro l'articolo 11 n. 1, dai vari distretti del cantone ma con sole 2298 firme. Le discussioni, come ho detto, furono vive. Da un lato si dichiarò la società aver diritto di toglier di vita ai malfattori; essere la morte un freno potentissimo per i delinquenti o per quelli che vorrebbero divenirlo; i delitti essere cresciuti da poi dell' abolizione; l' umanità offesa chiedere questa suprema espiazione a chi ne aveva calpestato le leggi e suscitato l' indignazione facendo scorrere del sangue innocente. Relatore

della commissione per la legislazione penale fu il sig. Frachebond che coi signori Vuilleret e Vaillant ne costituirono la maggioranza; mentre la minoranza era composta dai signori Jaquet e Broye. Dall'altro lato vi fu chi sostenne la legittimità, chi l'illegittimità della pena di morte, contestando od accordando alla società il diritto di uccidere i rei; ma tutti convenendo sulla inutilità e sull'inopportunità di questa pena, e sostenendo non essere vero che i delitti erano aumentati per cagione dell'abolizione della pena di morte, ma piuttosto per il concorso di condizioni e di fatti varii. Campione convinto e valoroso della schiera abolizionista fu l'avvocato Isacco Gendre che attaccò vivamente gli avversarii in un lungo e vivace discorso. Malgrado tutti gli sforzi però la pena di morte fu ristabilita con 51 voti contro 34. Ma il nuovo codice penale non essendo entrato in vigore se non col 1° gennaio 1874, essa non datò effettivamente se non da quel giorno, e 5 mesi dopo fu nuovamente abolita, come diremo or ora.

Vedemmo che la Costituzione federale del 12 settembre 1848 interdiceva coll'art. 54 ai cantoni di infliggere la pena capitale pei delitti politici. La natura stessa dei delitti che formavano oggetto di questa disposizione, le dava un carattere politico, che permise di inserirla nella costituzione sottraendola così al beneplacito delle autorità cantonali. Quando poi si trattò di dare alla Confederazione una maggiore ingerenza nella materia punitiva, vedemmo il popolo svizzero rifiutarvisi con una maggioranza di 100,000 voci nella votazione per la VII^a^ proposta del 14 gennaio 1866, e la legislazione penale rimanere tuttavia nell'intera potestà delle autorità locali. Ogni cantone pertanto aveva il suo codice speciale, se pur l'aveva; meno quei cinque cantoni che dal 48 al 70, e poi nel 73 i due mezzi cantoni di Basilea, soppressero dal novero delle pene quella del capo, tutti gli altri conservarono non solo il patibolo, ma in varia misura anche le altre minori pene corporali, come sarebbe a dire la bastonatura. Ma ecco che quando si dette opera a rivedere nel 1872 la Costituzione federale del 1848, si credettero i tempi maturi per promuovere e portare ad effetto la desiderata unificazione del diritto civile e penale. Ed in questo senso il progetto della nuova Costituzione del 1872 conteneva una legislazione in materia civile e criminale che dovea esser comune a tutta la Svizzera. Ma tal progetto, appunto per questo, fu respinto dal popolo. In esso era conservata la pena capitale.

Senonchè il bisogno sentito da molti di garantire la vita dei

cittadini svizzeri di fronte alle arbitrarie procedure dei vari cantoni nei quali esisteva la pena capitale, ed il favore acquistato alle idee abolizioniste dal pratico esempio dei sette stati che aveano soppresso la mannaia, permise di proporre nel successivo progetto di Costituzione del 1874, l'abolizione della pena di morte in tutta la Svizzera. E di fatto fu compilato l'art. 65 in questo modo « La pena di morte è abolita.. Son riservate nondimeno le disposizioni del codice penale militare in tempo di guerra. Le pene corporali sono abolite. » Non è a dirsi se questo articolo sollevasse una fiera opposizione nel seno dell' assemblea federale. Imperocchè ebbe entro di sè non solo i partigiani della pena di morte, che non sono mai meno accaniti nel sostenere la loro tesi degli abolizionisti, ma si suscitò altresì contro i difensori a qualunque costo dell' autonomia cantonale. Forse nell'avversarlo non si badò tanto alla quistione della leggittimità o illegittimità giuridica della pena di morte, quanto alla quistione politico-costituzionale. Invero il campo legittimo e naturale della Costituzione federale è puramente il politico; e tutto ciò che non ha relazione colla politica generale del paese rimane per natura sua al di fuori della sua competenza. Parve dunque a molti che lo strappare dalla legislazione penale il diritto di determinare le pene, per farne un diritto politico, non fosse nè logico, nè costituzionale; e che, ciò facendo, la nuova costituzione avrebbe oltrepassati i limiti che le erano proprii. Altri ancora erano contrari all'articolo 65, oltre che per questa quistione di diritto, anche per il fatto dell' invasione che si faceva dal potere federale sul campo del potere cantonale, e non voleano creare un precedente, dare un punto di partenza ad un'unificazione federale del diritto penale, che ancora rimaneva intatto nelle mani delle autorità locali; mentre già molte altre parti della legislazione civile e commerciale erano passate dalla cerchia d'azione cantonale a quella federale. Non eran leggiere dunque, come ben si vede, le cause di opposizione a quest'articolo, anzi apparvero talmente valide ed importanti, che più d'un membro dell'assemblea federale, abolizionista dichiarato, protestò contro l'inserzione dell'art. 65 nella Costituzione federale. Da un lato pertanto i fautori della pena di morte, i cantonalisti, e i propugnatori della scrupulosa osservanza delle norme costituzionali, dall'altro lato poi gli abolizionisti e gli accentratori che desideravano una futura unificazione delle legislazioni civile e penale si contesero aspramente quest'art. 65. Ma la vittoria rimase agli ultimi, chè in votazione definitiva

l'art. 65 ottenne nel Consiglio Nazionale 73 voti favorevoli e 39 contrari; nel Consiglio degli Stati ne ebbe in favore soli 21, contro 20.

Rimaneva la decisione del popolo il cui modo di pensare s'era visto nella votazione del 14 gennaio 1866. Ma questa volta il voto popolare non versava sulla questione pura e semplice dell'abolizione della pena di morte, ma su tutta quanta la nuova costituzione che doveva approvare o rigettare tale e quale. Essa però fu accettata con votazione del 19 aprile ed andò in vigore il 29 maggio successivo dell'anno 1874. Questa costituzione federale, che è l'attuale, e che conteneva nell'articolo 65 l'abolizione della pena di morte, trionfò con 340,000 voti contro 198,000 e fu accettata da 14 $^1/_2$ cantoni contro 7 $^1/_2$.

E qui è da notare che essa fu un mezzo termine fra la costituzione del 1848 sostenuta dai cantonalisti ed il progetto del 1872 difeso dagli accentratori. Entrambi questi due partiti l'accettarono a guisa di compromesso, poichè ebbero ciascuno una parte di ciò che volevano, ma riserbarono però in cuor loro, di conquistare al primo momento opportuno ciò che l'avversario aveva, appoggiandosi sui punti presentemente ottenuti. E quanto alla legislazione penale, gli accentratori non poterono ottenere più dell'art. 65, ma circa alla legislazione civile riuscì loro toglierne una più gran parte ai cantoni. Leggasi in fatto l'art. 64:

« La legislazione sulla capacità civile; su tutte la materie di diritto riferentisi al commercio ed alle transazioni mobiliari (diritto delle obbligazioni compreso il diritto commerciale e il diritto di cambio); sulla proprietà letteraria artistica; sul procedimento per debiti e fallimenti, è della giurisdizione della Confederazione. L'amministrazione della giustizia rimane ai cantoni sotto riserva delle attribuzioni del tribunale federale. »

Per ciò poi che concerne il *referendum*, le opinioni ed i sentimenti del popolo circa la quistione della pena di morte non poterono spiegarsi esclusivamente, chè furono assorbiti interamente da altre maggiori considerazioni. Perciò a torto si fondarono alcuni abolizionisti su questo voto per provare che la coscienza popolare era contraria alla pena di morte in grande maggioranza. Taluni di essi anzi sostennero che si doveva attribuire alla sua abolizione se una gran parte della popolazione aveva accettato volentieri la nuova costituzione *malgrado* tale articolo. Infatti col precedente del 1866 è difficile credere che il popolo svizzero avrebbe votato l'abolizione della pena di morte, se una simile quistione gli fosse stata proposta separatamente.

Dal 29 maggio 1874 non pertanto rimasero soppresse nel territorio della Confederazione elvetica la pena di morte e le pene corporali.

Giunti a questo punto, sarebbe giovevole l'esporre ai lettori un'accurata statistica criminale per potersi formare un giusto concetto dell'effetto che l'abolizione della pena di morte od il suo mantenimento produsse nei vari cantoni svizzeri. Disgraziatamente i dati statistici sono pochi e poco chiari, perocchè la statistica criminale è lasciata alla discrezione completa delle autorità cantonali.

L'ufficio di statistica del dipartimento federale dell' interno non può fornire la statistica criminale generale della Svizzera se non che dal 1876, allorchè fu dato, malgrado una forte opposizione, promulgare una legge federale sullo stato civile, per la quale ogni ufficio di stato civile deve registrare le cause di morte e darne conto all'ufficio federale di statistica. Quanto poi alle statistiche giudiziarie, presentano tali anomalie ch'egli è impossibile compararle e trarne partito. Ed invero esse non indicano la totalità dei delitti contro la vita, sia perchè i loro autori non essendo stati ritrovati, non furon giudicati; sia perchè sotto il regime della pena di morte, per evitare una condanna capitale alcuni assassinii furon classificati in un grado più basso. Inoltre in alcuni posti sono compresi in una sola categoria i casi di assassinio, di tentativi e di complicità; come pure non sono distinti i casi d'infanticidio, di procurato aborto e di soppressione di parto; in certi cantoni, alcuni delitti figurano doppiamente, essendo ricontati dai tribunali di seconda istanza quelli già contati dai tribunali di prima istanza; altri cantoni non fanno menzione se non che del numero degli accusati, senza indicare quelli dei condannati; altri hanno una sola rubrica per le lesioni corporali senza distinguere quelle che cagionarono la morte; infine i rapporti ufficiali di alcuni cantoni o mancano affatto come ad Appenzello Interiore, Unterwalden Inferiore, e Ginevra, o sono imperfettissimi come quelli di Berna. Non possiamo pertanto che presentare *sotto ogni riserva* i dati che al Consiglio federale riuscì d' ottenere nel breve spazio di due mesi. Ci limiteremo però a segnalare gli assassinii, come i soli delitti che oggidì si puniscono ordinariamente colla morte e pei quali può ammettersi l'azione preventiva dell'estremo supplizio. Ed il nostro esame non cadrà che sulle condanne pronunciate, non curando i casi segnalati, perchè incertissimi.

Dal 1874 al 1878 pertanto, si sono contati in Isvizzera 58 assassinii e dal 1851 al 1873, cioè in 23 anni, ne furono commessi 178. Facendo il ragguaglio del numero di assassinii commessi all'anno nei due periodi, ne abbiamo prima della Costituzione del 1874, 7,7 all'anno e dopo l'abolizione generale della pena di morte se ne hanno 11,6 all'anno; verificandosi così un aumento di circa $^1/_3$. Ma se stabiliamo invece il rapporto del numero degli assassinii colla popolazione, abbiamo per l'intera Svizzera nel 1° periodo (la popolazione media potendosi calcolare a 2,507 170 censimento del dicembre 1860) un assassinio per ogni 325,605 abitanti all'anno, e nel 2° periodo, la popolazione essendo di 2,776,035, risultaa 1 assassinio per ogni 239,313 abitanti all'anno in media. V'è quindi una differenza a danno del 2° periodo di 86,293, cioè di quasi un quarto $\left(\frac{1}{3,8}\right)$ Dunque l'aumento effettivo non è che di $^1/_4$ nei 5 ultimi anni sui 23 precedenti.

Ma bisogna pur sempre osservare che l'esperienza di cinque anni è troppo breve per potersi appoggiare assolutamente sui dati statistici. Il raffrontare 5 anni a 23 non è esatto; perocchè è ovvio che i 178 assassinii non sono stati commessi ad eguali intervalli dal 1851 al 1873, ma all'opposto sono aggruppati senza regola e più frequenti in certi periodi d'anni, che non in altri. Tale irregolarità si riscontra infatti in tutti i paesi, vi sia o no la pena di morte. Or bene, se nel complesso di 23 anni abbiamo una media annuale di assassinii inferiore di $^1/_4$ a quella dopo l'abolizione della pena capitale, questa media si trova certo in qualche periodo di cinque anni compreso in quel corso di tempo dal 1851 al 1873 più alta; mentre non possiamo ancora affermarlo, ma non è inverosimile, che la media dei cinque anni successivi alla soppressione del patibolo possa abbassarsi notevolmente in avvenire. Quanto alla poca esattezza delle cifre statistiche essa è a favore del 1° periodo, perchè più lontano, mentre quelle di questi ultimi anni, se non sono precise neppur esse, son certo meno inesatte delle altre.

Prendiamo ora ad esaminare i cantoni che abolirono spontaneamente la pena di morte prima del 1874 e vediamo i fenomeni che ci presentano. Nel cantone di Friburgo nel periodo di 15 anni, dal 1833 al 1847, col regime della pena di morte vi furono 19 delitti puniti di morte con una popolazione sotto i 99,805 abitanti (censimento 1850). Nei 15 anni successivi dal 1848 al 1872, soppressa la pena capitale, furono commessi 41 delitti che si sarebbero precedentemente puniti di morte, con una popolazione

di 110,812 a. (censimento del 1870). È poi da tenersi a mente che in questo secondo periodo oltre l'accrescimento della popolazione, vi furono 4 anni, 1850 a 1853, di grande miseria, poscia si attivò di molto la vita industriale e commerciale del cantone, si costruirono ferrovie ecc. Dal 1851 fino al 1873 di assassinii propriamente detti ne furono commessi 10 e da allora in poi nessun altro. Dunque se il numero dei delitti nei primi anni dopo l'abolizione della pena di morte s'innalzò, ora si può affermare che è in decrescenza. Zurigo dal 1851 al 1869 anno dell'abolizione, cioè in 19 anni, dà 11 assassinii; dal 1870 al 1878, 8 anni, ne dà 12. Ecco un aumento notevole che si può esprimere con circa $^1/_2$ nel 1° periodo e 1 + $^1/_2$ nel 2° periodo, all'anno.

Neuchâtel invece nei 3 anni precedenti l'abolizione (1851 a 1853) ci dà 3 assassinii; e nei 25 anni seguenti dal 1854-1878 ne dà 5. Dunque nel 1° periodo 1 e nel 2° $^1/_5$ all'anno.

Ginevra nello spazio di 20 anni sotto il regime della pena di morte, dal 1851 al 1870, dà 4 assassinii (tutti dal 1862 al 1866), negli 8 anni seguenti dal 1871 al 1878 ne dà 0.

Il canton Ticino nei 20 anni precedenti l'abolizione (1851 al 1870) ha 12 assassinii; negli 8 anni susseguenti (1871 al 1878) ne ha 0.

Il quadro complessivo seguente ci mostra le medie degli assassinii all'anno prima dell'abolizione della pena di morte e dopo che questa fu abolita. In esso si scorge che se in 12 cantoni gli assassinii aumentarono soppressa la pena capitale, in altri 12 (per non tener conto di Friburgo) invece scemarono o non crebbero. Torniamo a ripetere che questi dati statistici, benchè officiali, mancano di esattezza; ho voluto però esporli in un quadro per porgere se non altro una vaga idea della rispettiva condizione dei vari cantoni di fronte agli assassinii.

Non pare dunque di necessità assoluta che i delitti debbano aumentare, soppressa la pena di morte. Ma i suoi propugnatori dissero: Non vogliamo già imporla nei cantoni che non la vogliono, ma voi a vostra volta non imponete la sua abolizione ai cantoni che ne sentono il bisogno per reprimere efficacemente i cresciuti assassinii. Questo era giusto dal loro punto di vista, ma rimaneva da provarsi che realmente i delitti eransi accresciuti, *perchè* la pena di morte era stata abolita. Certo non lo si poteva colla meschina esperienza di 5 anni da porsi a riscontro con un periodo quattro volte e mezzo più lungo. Del resto pare che in questi ultimi anni si sia manifestato in quasi tutti gli Stati d'Europa

un aumento di delitti contro la vita; e risulterebbe, secondo dice nel suo Messaggio il Consiglio Federale, che l'aumento di tali delitti è in Isvizzera proporzionalmente minore che negli altri paesi, i quali conservano la pena di morte.

QUADRO *degli assassinii commessi in Isvizzera dal 1851 al 1878.*

Numero degli Stati	CANTONI	I° PERIODO DAL 1851 ALL'ANNO DELL'ABOLIZIONE				II° PERIODO DALL'ABOLIZIONE AL 78			Data dell'ultima esecuzione capitale	Condanne capitali eseguite dal 1851 in poi [3]
		Assassinî commessi		Popolazione nell'anno dell'abolizione	Anno dell'abolizione	Assassinî commessi		Popolazione nel 1877 (4)		
		in tutto il primo periodo	all'anno			in tutto il secondo periodo	all'anno			
1	Berna	26	1.1	520,714	1874	15	3 0	532,633	1861	14
2	Lucerna	8	0.3	132,966	»	3	0.6	133,490	1867	1
3	Uri	3	0 1	16,616	»	1	0.2	17,041	1861	4
4	Svitto	2	0.08	48,675	»	2	0 4	49 485	1840	—
5	Soletta [1]	3	0.1	76,696	»	2	0.4	78,354	1855	2
6	Basilea città [1]	5	0.2	50,167	1873	2	0.4	52.192	1819	—
7	Basilea campagna [1]	7	0 3	55,039	»	3	0.6	35,801	1851	1
8	Sciaffusa	1	0.04	38,494	1874	1	0.2	39,140	1847	—
9	San Gallo	10	0.4	194,749	»	5	1 0	197,872	1843	—
10	Argovia	18	0 7	200,601	»	8	1.6	202, 47	1863	3
11	Vaud	10	0.4	238,592	»	3	0 6	244,352	1867	2
12	Zurigo [1]	11	0.5	282,194	1869	12	1.5	296,815	1865	4
13	Unterwalden Alto	—	—	14,796	1874	—	—	15,115	prima del 1851	—
14	Unterwalden Basso	4	0 17	11,888	»	—	—	12,046	id.	—
15	Glarona	1	0.04	35.810	»	—	—	36,362	1836	—
16	Zugo	—	—	21,495	»	—	—	21,915	prima del 1851	—
17	Appenzello Esteriore	1	0.04	48,824	»	—	—	48,907	1862	2
18	Appenzello Interiore	1	0.04	11,908	»	—	—	11,907	prima del 1851	—
19	Grigioni	5	0.2	92,503	»	1	0.2	93 106	1847	—
20	Turgovia	12	0.5	94,438	»	2	0.4	95,390	1854	2
21	Vallese	14	0.6	99,200	»	2	0.4	101,131	prima del 1851	—
22	Ticino [1]	12	0 6	119,813	1871	—	—	122,152	id.	—
23	Ginevra [1]	4	0.1	93,877	»	—	—	100,442	1862	2
24	Neuchâtel [1]	3	1.0	79.020	1854	5	0.2	103,831	prima del 1851	—
25	Friburgo [1]	10	0 4	112,834	1874	—	—	114,509	1832	—

[1] Cantoni che avevano abolito la pena di morte prima della Costituzione federale del 1873.

[2] Seconda abolizione, poichè era stata ristabilita il 1° gennaio 1874.

[3] Alcune di queste condanne non sono per assassinii.

[4] La popolazione totale della Svizzera è di 2,776,035 a.

Il sig. Hummer, direttore dell' ufficio di statistica federale, osserva a questo riguardo, in un articolo preposto al giornale di statistica del 1877 che non si possono comparare i dati, sia della statistica dello stato civile, sia di quella giudiziaria della Svizzera, con quelli corrispondenti degli altri Stati, per le insormontabili difficoltà che presentano le molteplici differenze nel modo di compilarle.

E quanto al ristabilimento della pena di morte in Isvizzera, fornisce un ragguaglio delle condanne capitali eseguite nei seguenti paesi:

			Esecuzioni	Media an. per 10 milioni d'abitanti.
Granducato di Baden	dal 1867	al 1876	— 0	— 0,0
Baviera	» 1871	» 1876	— 7	— 2,3
Prussia	» 1856	» 1867	— 87	— 4,7
Austria	» 1874	» 1877	— 8	— 0,9
Italia	» 1867	» 1876	— 34	— 1,3
Francia	» 1872	» 1875	— 64	— 4,4
Inghilterra	» 1871	» 1875	— 64	— 5,5
Svezia	» 1867	» 1875	— 4	— 0,9

Da questo quadro poi argomenta, che se la Svizzera non avesse che *una sola* esecuzione all'anno, che equivarebbe a 3,6 per 10 milioni d'abitanti, ne avrebbe 3 volte più dell'Austria e della Svezia; quasi 2 volte più dell'Italia e più della Baviera, $^1/_4$ circa meno della Francia, $^1/_3$ meno dell'Inghilterra. Ma se le esecuzioni fossero frequenti quanto per il passato, l'esagerazione sarebbe tanto enorme, che la Svizzera si meriterebbe la taccia di sanguinaria per parte di tutti gli stati civili.

Ma il sentimento popolare, che si solleva contro la ferocia e la frequenza maggiore dei delitti in certi momenti, non si acqueta colle medie proporzionali. Ed invero, come abbiamo veduto, 58 assassinii furono commessi nello spazio di 5 anni. Ma oltre il numero molti di quei casi furon pur troppo segnalati da una squisita ferocia. E già quando non lo sono? Così a Basilea nel 75 una vedova di 59 anni eccitò un suo drudo di 56 anni ad assassinare il figlio di lei. A Sciaffusa nel 1876 un giovane di 17, alle 11 della mattina, col pretesto di farsi insegnar la strada si accompagna ad una donna, ed allo scopo di impadronirsi dei pochi soldi che poteva avere, l'assale per di dietro e la uccide a colpi d

scure sulla testa, andandosene poi senza più occuparsi del denaro. Nel cantone di San Gallo una madre di 31 anni si sbarazza di un figlio illegittimo, che non poteva mantenere, precipitandolo dall'alto di un dirupo. Un individuo di 27 anni s'introduce in una casa per rubarvi ed uccide il marito e la moglie. Un ragazzo di 15 anni uccide una vedova, sua amante, perchè essa minacciava di denunciarlo ai suoi genitori se non le dava dieci franchi. Un altro strozza una bambina di 11 anni dopo averne voluto abusare e dichiara di non sentir rimorso del suo delitto e che desiderava esser rinchiuso per molto tempo in un penitenziario. Nel cantone di Vaud un giovane di onesta ed agiata famiglia uccide nel letto a colpi di martello la sua amante ed un' amica di lei, sotto il sospetto che gli avessero rubato il portamonete e 24 ore dopo trasporta su d'un carro i due cadaveri e li getta in un ruscello. Nel cantone di Zurigo nel 1877 un uomo di 30 anni, dopo aver abusato di una bambina di 5 anni, la uccide insieme al suo fratellino. Nel cantone di Friburgo nel 1878 una madre impicca una sua figliuoletta illegittima, affinchè suo marito non ne conosca l'esistenza. Questi sono alcuni dei fatti che impressionarono il popolo svizzero e ne suscitarono l'indignazione. Poichè non riflette il popolo che in tutti i tempi si sono commessi assassinii qualificati dalle più nefande atrocità. Ed a Berna, per esempio, l'esistenza della pena di morte non impedì un tal Rodolfo Meyer, padre di 5 figli, dal 1869 al 1872 di assalire sulla pubblica via parecchie donne, di far loro violenza, minacciandole di morte; di tentar di assassinare nel novembre 1872 una donna dandole 15 colpi di coltello; di assassinare nel 1873 una donna e molto probabilmente anche una ragazza nella stessa sera. Questo mostro, la Costituzione del 1874 essendo entrata in vigore prima che la sua condanna fosse definitiva, ebbe salva la vita. Però reca stupore che un tal uomo dal 1869 in poi assalendo per le strade, commettendo ferimenti e violenze, sia stato presso che per 5 anni libero di sè e di commettere i suoi misfatti; ed i suoi assassinii non sono certo a carico dell'abolizione della pena di morte. Del rimanente ogni spassionato non durerà fatica a ritrovare negli annali giudiziari assassinii qualificati dalle maggiori atrocità cui non valse ad impedire la pena di morte. Riteniamo inutile di citarne parecchi esempi recenti, poichè sono presenti alla mente di tutti.

II.

Esposti per tal guisa i precedenti storici e statistici, che sollevarono in Isvizzera alcuni mesi fa la quistione: «se non fosse necessario ristabilire la pena di morte,» e dichiarato così che nel 1874 si commise un errore, veniamo ora a trattare dello sviluppo legale e dello scioglimento costituzionale di siffatta quistione.

Per l'art. 57 della Costituzione federale del 1874 « il diritto di petizione è garantito » ai cittadini svizzeri. L'art. 118 dice: « La Costituzione federale può esser riveduta in ogni tempo » e all'art. 120 si trova che « ... Allorquando 50 mila cittadini svizzeri, aventi diritto al voto, chieggono la revisione, la quistione di sapere se la Costituzione federale debba esser riveduta o no è... sottoposta alla votazione del popolo svizzero per sì o per no. » In base a questa facoltà concessa dalla Costituzione, si iniziò in vari Cantoni sullo scorcio del 1878 un movimento antiabolizionista, e si fecero coprire di firme parecchie petizioni dirette all'Assemblea federale, tutte chiedenti in varia forma la revisione dell'articolo 65. Gli avversari della pena di morte fecero qualche obbiezione, osservando, che non tutte queste petizioni si esprimevano formalmente nel senso di una revisione, giusta l'art. 120, ma alcune di esse avevano piuttosto l'aspetto di una domanda a tenore dell'art. 57 e perciò le si dovevano escludere dal numero delle firme valevoli per considerarle come petizioni pure e semplici. Però fu dai revisionisti opposto, che non si doveva dar loro questo carattere, poichè l'art. 57 si riferisce solo a domande di favori personali e non a domande aventi uno scopo d'ordine generale come questo. Tale controversia non fu però sciolta, perchè la soluzione della quistione principale, cui essa si riferiva, lasciò da parte le petizioni e le loro firme.

Coteste petizioni provennero specialmente da sette Cantoni con un complesso di 31,503 firme al 3 marzo 1879. I Cantoni che ne fornirono di più furono:

Vaud . . .	con	12,800	firme
San Gallo.	»	5,952	»
Friburgo .	»	7,186	»
Berna . . .	»	3,339	»
Zurigo. . .	»	458	»
Sciaffusa. .	»	2,176	»
Appenzello	»	682	»

Benchè gli abolizionisti nulla potessero fare legalmente per contrastare questo progetto di revisione, pure giunsero all'Assemblea federale alcune dichiarazioni e petizioni dagli avvocati di Neuchâtel, dal Comitato centrale della società del Grütli, da gruppi d'operai, da direttori di penitenziari, da privati ec. contro la proposta revisione.

Finalmente l'agitazione popolare si ripercosse nel consesso dei suoi rappresentanti, e la quistione del ristabilimento della pena di morte fu portata il 2 dicembre 1878 dinanzi al Consiglio degli Stati dal deputato di Sciaffusa, sig. Freuler, colla seguente mozione:

« L'Assemblea federale della Confederazione Svizzera ordina:

» 1° L'art. 65 della Costituzione federale è soppresso,

» 2° È sostituito dall'articolo seguente:

» — La pena di morte non può essere applicata sul territorio della Confederazione svizzera ai crimini e delitti politici. —

» 3° Questa ordinanza deve essere promulgata come legge nuova modificante la Costituzione.

» 4° Il Consiglio federale è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. »

Questa mozione fu presa in considerazione all'unanimità il 17 dicembre, ed il 18 fu rinviata al Consiglio federale, perchè ne riferisse. Il Consiglio nazionale si conformò a questa decisione e d'accordo col Consiglio degli Stati decise di discutere tale quistione in una sessione straordinaria nel mese di marzo venturo. Il Consiglio degli Stati inoltre nominò, per esaminarla, una Commissione di 7 membri, composta dei signori Nagel, Kopp, Cornaz, Keller, Birmann, Evêquez e Freuler.

Facciamo a questo punto alcune considerazioni sulla natura costituzionale dell'argomento in discorso e sulle varie soluzioni cui poteva condurre.

Sappiamo dall'art. 118 della Costituzione federale, che essa può esser riveduta in ogni tempo. L'art. 119 poi dice che: « La revisione ha luogo nelle forme statuite per la legislazione federale; » e l'art. 85, che determina la competenza legislativa dell'Assemblea federale, v'include al n. 14: « La revisione della Costituzione federale. » Quindi i due Consigli possono iniziare da per loro una revisione della Costituzione, sia totale, sia parziale, e quando la decidano concordemente, tal loro decisione per entrare in vigore va sottomessa al *referendum* popolare perocchè l'art 121, dice: « La Costituzione federale riveduta entra in vi-

gore, allorchè essa sia stata accettata dalla maggioranze dei cittadini svizzeri che prendon parte alla votazione e dalla maggioranza degli Stati. » Riportiamo ora per intero l'art. 120 che abbiamo in parte riferito più sopra. « Allorquando una sessione dell'Assemblea federale decreta la revisione della Costituzione federale e che l'altra sessione non vi consente; oppure allorquando 50 mila cittadini svizzeri, aventi diritto di votare, chieggono la revisione, la quistione di sapere se la Costituzione federale debba essere riveduta è, nell'un caso come nell'altro, sottoposta alla votazione del popolo svizzero per sì o per no. Se nell'uno o nell'altro di questi casi la maggioranza dei cittadini svizzeri che presero parte alla votazione si pronunzia per l'affermativa, i due Consigli saranno rinnovati per dar opera alla revisione. » Questa disposizione legislativa presentava dunque altri due casi possibili circa lo svolgimento della quistione in discorso, entrambi producenti però il medesimo effetto, ed erano: o che i due Consigli non fossero d'accordo nel sopprimere l'art. 65, o che essi fossero d'accordo nel non sopprimerlo; ed allora in questo secondo caso ove 50 mila cittadini ne avessero fatto richiesta, come parimenti nel primo caso di disaccordo fra i Consigli, la quistione della versione di tale articolo sarebbesi portata innanzi al popolo. Le tre eventualità esposte, quella, cioè, dell'accordo dei due Consigli nel decidere il cambiamento dell'art. 65; quella dell'accordo nel non mutarlo (unito alla domanda di 50 mila cittadini) e quella del disaccordo, conducevano tutte e tre alla votazione popolare; ma con questa differenza, che, mentre nel primo caso il popolo sarebbe stato chiamato a pronunziarsi puramente e semplicemente sull'approvazione o sul rigetto di una *decisione federale* riferentesi ad una revisione parziale (art. 121), nei due altri casi avrebbe dovuto pronunciarsi sulla quistione generale della *revisione in massima* della Costituzione, ed a quest'uopo, se l'avesse approvata, si sarebbero rieletti integralmente i due Consigli, i quali avrebbero proceduto alla revisione (art. 120), e questa sarebbe stata presentata al popolo per l'approvazione, mediante una seconda votazione generale, a seconda dell'art. 121.

L'accordo dell'Assemblea federale nell'accettare la mozione Freuler avrebbe effettuato la prima supposizione; l'accordo nel respingerla od il disaccordo avrebbe recato le due ultime conseguenze. Ma allora che cosa sarebbe accaduto? Era prevedibile e probabile che le 31 mila firme, raccolte a marzo, sarebbero salite facilmente fino alle 50 mila di legge, per imporre la presen-

tazione al popolo della revisione della Costituzione. Ed a questo punto sorse il dubbio se verificandosi questa ipotesi si dovesse votare la *revisione totale* della Costituzione o semplicemente la *revisione dell'art. 65;* ed in questo caso se sarebbersi rinnovati i Consigli per compilare questa revisione parziale e rimetterla di nuovo dinanzi al popolo, ovvero se la presente Assemblea federale avrebbe ottemperato al voto del popolo sopprimendo l'articolo che interdiceva l'applicazione della pena di morte sul territorio svizzero? Tale quistione era già preveduta, e due opposte opinioni eransi manifestate. L'una stando alla lettera degli articoli 118, 119, 120 e 121 sosteneva che il popolo non potesse pronunziare che una revisione totale, la legge non facendo cenno di revisioni parziali. [1] L'altra invece, sostenuta dal consigliere Segesser membro della Commissione del Consiglio nazionale, riferendosi allo spirito di tali disposizioni ammetteva che la votazione popolare potesse limitarsi alla revisione dell'art. 65 soltanto, poichè, chi ha il diritto di mettere in forse tutti gli articoli costituzionali, ha, a più forte ragione, quello di mettercene uno solo; gli articoli suddetti poi non far distinzione tra revisione totale e revisione parziale, ma solo accennare alla revisione in genere. Aggiungevasi poi il precedente creato dalla revisione parziale del 1866. Ma a questo modo di vedere opponevansi gli avversari, predicendo che un tal sistema recherebbe lo sfacelo, pezzo per pezzo, dell'edifizio costituzionale del 1874. Però le circostanze fecero sì, che nemmeno questa quistione fosse risoluta.

Comunque però si fosse potuto decidere la cosa, il portare la quistione dell'abolizione dell'art. 65, come quistione di revisione dinanzi al popolo, esponeva la Costituzione a non lievi pericoli, nè era questo il momento opportuno di provocare una lotta politica e costituzionale di così grave importanza e di esporre la giovine Costituzione, che non per anco avea avuto tempo di svilupparsi, ad una revisione, di cui non si potevano prevedere i limiti, ma, che sarebbe stato fortemente a temersi, dovesse riuscire non pienamente liberale e compromettere i frutti ed i progressi che cominciava a dare. Ed invero i nemici della Costituzione del 1874 non sono scemati e contano nelle loro file tutti i cantonalisti i quali, come ho detto in principio, sono accaniti per la loro autorità sovrana in tutto e per tutto, e l'interesse egoi-

[1] *Ueber die Wiedereinführung der Todesstrafe,* prof. Hilty. — *Rapport de la majorité de la Commission du Conseil des Etats,* etc., Freuler.

stico del Cantone, almeno alcuni, fanno andar innanzi a quello generale della Confederazione. Contro molti di questi interessi ha votato la Costituzione del 1874, e perciò, ove il potessero, l'attaccherebbero da varie parti e articolo per articolo la demolirebbero. Dall'altro lato vi sono gli accentratori, dei quali alcuni lascerebbero magari che fosse ristabilita la pena di morte, benchè ad essa avversi, purchè la legislazione penale fosse unificata e cadesse nella giurisdizione del potere legislativo federale; altri invece difenderebbero l'art. 65, quantunque antiabolizionisti, come base di questa desiderata unificazione. Queste opposte tendenze già manifestatesi nella compilazione della presente Costituzione, si sono chiaramente palesate di bel nuovo nel seno dell'Assemblea federale durante i dibattimenti relativi all'art. 65.

Ognuno vedeva facilmente con quanto accanimento si sarebbe combattuto da ambe le parti per il trionfo delle proprie mire in quistione sì importante, se essa fosse stata sottoposta al *referendum* come quistione di revisione, e non era facile prevedere quali ne sarebbero stati gli effetti. Nè erano le presenti condizioni economiche ed industriali del paese gran fatto propizie, per le serie preoccupazioni che destavano, ad un possibile rivolgimento di tal natura, e non sarebbe stato prudente nè cauto il provocarlo. Di ciò convintisi, i membri dell'Assemblea non vollero prendersi una sì grave responsabilità.

Da ciò che siam venuti fin qui ragionando, riesce agevole l'intendere come nella quistione della convenienza giuridica di sopprimere o di mantenere l'art. 65, avviluppata ormai da ogni sorta di complicazioni politiche e costituzionali, si perdessero di mira le considerazioni scientifiche del giure criminale e non si procedesse ad una pacata discussione dell'argomento, nell' estensione ed entro i limiti ad esso propri, ma se ne facesse una quistione politica. Questo giovava dire, affinchè riuscissero intelligibili le discussioni che ebber luogo in proposito.

Vedemmo che la mozione Freuler fu, il 18 decembre 1878, rinviata dall'Assemblea federale al Consiglio federale, acciò ne riferisse. Questi, il 7 marzo 1879, presentò all' Assemblea il suo Messaggio concernente l'art. 65 della Costituzione. In esso si lascian da parte i principii sulla legittimità, ammissibilità ed utilità della pena di morte, nè si dà luogo a considerazioni puramente scientifiche; perocchè ciò che è in quistione oggi è di sapere: « Se l'esperimento fatto dacchè la nuova Costituzione fu posta in essere abbia dimostrato che il popolo svizzero non è in

grado di sopportare alla lunga l'abolizione della pena di morte e se il suo ristabilimento sembri quindi necessario. »[1] Propostosi tale ricerca il Consiglio federale espone gl'imperfetti dati statistici ottenuti, dei quali abbiamo parlato, e constata che nei 5 anni successivi al 1874 i delitti contro la vita sono cresciuti d'un terzo in proporzione di quelli commessi dal 1851 al 1873; notando però che le cifre di un sì breve spazio di tempo a nulla di concludente possono approdare. Del resto, comparando le statistiche di altri paesi ove la pena di morte è in vigore, si vede che in essi i delitti subiscono delle fluttuazioni, ora duplicandosi, ora triplicandosi annualmente. In Olanda, dall'abolizione della pena di morte, i delitti sono scemati; nel Belgio invece ove essa esiste, in questi ultimi anni, crescevano. Calcola che 27 milioni d' uomini vivono in paesi dove la pena di morte è abolita, e 153 milioni abitano paesi, ove, se esiste legalmente, non è però più applicata; e malgrado ciò tali paesi prosperano come gli altri. Il Messaggio formula quindi queste tre conclusioni: 1. I delitti, specie l'assassinio, hanno subìto in Isvizzera un aumento durante i cinque ultimi anni; 2. Quest'aumento comparato a quello manifestatosi negli Stati vicini, dove la pena di morte è applicata, non offre niente di eccezionalmente inquietante, anzi è proporzionalmente minore; 3. Verun fatto positivo prova che l' aumento incontrastabile dei delitti in Isvizzera sia una conseguenza dell'abolizione della pena di morte. Egli poi dà per ragioni dell'aumento dei delitti la perniciosa influenza, che esercitano le guerre sul sentimento morale delle popolazioni, e la miseria delle classi inferiori. Osserva che nel 1877 vi furono in Isvizzera, sopra una popolazione di abitanti 2,776,035, 600 suicidî, contro 108 omicidî criminali, fra cui 28 infanticidi; mentre, per esempio, in Prussia con una popolazione nove volte maggiore, nel 1875 vi furono 3278 suicidi, cioè in proporzione un terzo e mezzo ($^1/_{3,5}$) meno che in Isvizzera. Riferisce le osservazioni del dott. Baer di Berlino, che in Germania, cioè, il 46 % degli assassinii e 63 % degli omicidî erano commessi in istato d'ubriachezza, e deplora che in Isvizzera questa s'accresca ognor più. È d'avviso che non si debba così leggermente procedere ad una modificazione del diritto pubblico, e che una revisione della Costituzione non sia da desiderarsi in questi momenti; perocchè non bisogni fidarsi che essa abbia a limitarsi all'art. 65.

[1] *Message du Conseil Fédéral à la haute Assemblée fédérale concernant l'art. 65 de la Constitution fédérale* (7 mars 1879).

Infine, atteso che le petizioni riferentisi alla revisione dell'art. 65 non riempiono le condizioni richieste dall'art. 120 della Costituzione, propone all'Assemblea federale di non prendere in considerazione la mozione Freuler. Ma il Messaggio del Consiglio federale contemplando il caso che la soppressione dell'art. 65 sia decisa, ritiene necessario che i Cantoni, i quali applicassero la pena di morte, debbono dare alla Confederazione garanzie intorno ai giudizi criminali, all'esercizio del diritto di grazia ed all'esecuzione capitale. I principali pnnti che prende a considerare su questo proposito, sono: 1. interdizione della pena di morte pei delitti politici; 2. che la pena di morte non possa esser pronunziata in base ad una pratica arbitraria, ma solo conforme ad un Codice penale conveniente e ad una procedura criminale che offra alla difesa garanzie sufficienti; 3. che l'esecuzione debba aver luogo *intra muros*.

Il 17 marzo si aprì la sessione straordinaria dell'Assemblea federale ed il Consiglio nazionale, ceduta la precedenza sulla questione della revisione dell'art. 65 a quello degli Stati, nominò la sua Commissione per riferirne, composta di 9 membri, cioè, i signori Burkhardt, Philippin, Scherb, Weber, Brunner, Segesser, Weck-Reynold, Arnold e Künzli.

Messa all'ordine del giorno nel Consiglio degli Stati la questione sulla pena di morte, il consigliere Freuler, relatore della maggioranza della Commissione, lesse un lunghissimo discorso [1] presentando a nome suo e dei suoi colleghi Nagal, Kopp ed Evêquoz la seguente proposta:

« 1° L'art. 65 della Costituzione federale è abrogato.

» 2° — È sostituito dall'antico articolo 54 della Costituzione federale del 1848 che dice:

» — Non potrà esser pronunziata pena di morte pei delitti politici. —

» 3° Quest'articolo riveduto sarà sottomesso al voto popolare.

» 4° Il Cosiglio federale è incaricato dell'esecuzione di quest'ultima disposizione. »

Egli appoggiò la sua proposta con molte considerazioni, le une di ordine politico e costituzionale, le altre di ordine scientifico.

Costituzionalmente parlando dice: che non è logico togliere alla legislazione penale una parte importante, com'è quella di

[1] *Rapport de la majorité du Conseil des Etats*, etc. — FREULER.

determinare la natura delle pene, per farne arbitrariamente un diritto pubblico, come si è fatto coll'art. 65 della Costituzione federale. Conformandosi al principio incontestabile formulato dal Consiglio Federale e dalla minoranza della Commissione: « che importi di tornare il meno possibile alla legge fondamentale, » sostiene che appunto perciò è necessario che i due Consigli accettino la proposta della maggioranza della Commissione, poichè non basterà *passare all'ordine del giorno* su di essa, per far fine ad ogni movimento revisionista: poichè per l'art. 120 il popolo potrà chiedere la revisione, ma non si tratterà più allora solo di quella dell' art. 65, bensì di rivedere tutta quanta la Costituzione e ritiene certo che le 20 mila firme che mancano sarebbero raccolte facilmente. Potrà parer strano che il popolo sovrano e padrone di se stesso, potendo disfare tutta la costituzione, non possa disfarne le parti; ciò sta bene, ma la legge si oppone formalmente. Dunque non è più il caso di chiedersi: se una revisione sia opportuna; ma sibbene: se sia opportuno di opporsi al movimento revisionista già esistente, ovvero di prestarvi mano. E se si voglia limitarlo all' art. 65, non si può non appigliarsi a quest' ultimo partito, e perciò è d'uopo che l'assemblea federale, con un concorde intendimento ne prenda l' iniziativa valendosi della facoltà che glie ne viene dall' art. 85 n° 14. Infine sopprimere l' art. 65, non vuol già dire, riammettere le pene che esso proibisce in Isvizzera, ma lasciar semplicemente la facoltà ai Cantoni di fare su questo proposito ciò che credono meglio. Sopprimendo l' art. 65 si toglie unicamente « la garanzia federale al privilegio accordato alla vita dei malfattori. »

Il Freuler passa poi colla sua relazione a considerare la pena di morte dal lato della scienza penale come sostiene la legittimità. Facendo la rassegna delle vicende dell'abolizione della pena di morte, commette un' inesattezza, là dove dice che questa pena è stata ristabilita in Toscana nel 1861. Asserisce che le condizioni di sicurezza pubblica, non siano molto buone in questo paese. Ma per non dilungarsi di soverchio, basti dire che il relatore, provando che il livello morale s' abbassa sempre più anzichè crescere nelle masse popolari, sostiene che l' attuale stato d' incivilimento non è tale da incoraggiare un simile progresso. Nega che l' aumento dei delitti in Isvizzera dipenda dalla malefica influenza della guerra del 1870, e quand' anco così fosse, non si vedrebbe un motivo per mitigar le pene. Nega parimenti che la miseria

sia tale da spiegare l'accrescimento dei delitti, tanto più che la carità cittadina dà prova di una splendida attività.

Nell' ubbriachezza non vede che una causa concomitante, ma non determinante i delitti, nel maggior numero dei casi. Ma l'assassinio ripete la sua origine prima dalla degenerazione morale dell' individuo ed è dal vario grado di essa, quale si manifesta prima, dopo, e durante il delitto che si deve misurare la pena. Le obbiezioni contro l' esecuzione pubblica della pena di morte non infirmano punto il principio che la giustifica, poichè essa può esistere senza esecuzione e specialmente senza che l' esecuzione sia pubblica. Dimostra l' incertezza dei dati statistici raccolti dal Consiglio federale; dice che negli ultimi cinque anni il minimo dei delitti contro la vita è di 228, che si può innalzare a 250 senza tema d' esagerazione; mentre nei cinque anni precedenti l'abolizione, ne abbiamo soli 150; il che dà, dopo il 1874, un aumento del 75 p. 100. [1] Colle cifre della statistica rimaniamo tuttavia nell'ordine delle ipotesi, ed in ogni caso parlerebbero contro l'abolizione. La statistica, dice più oltre il relatore, non ci dirà mai quanti delitti commessi non lo sarebbero stati, se la pena di morte esistesse e molto meno quanti di più ne sarebbero stati commessi nei paesi dove esiste, se vi fosse stata abolita. Conclude infine col dire che: « La spada della nostra giustizia non deve dar la morte a tutti gli assassini, ma deve annunziare al mondo, che, nella libera Svizzera, giustizia piena ed intera è esercitata e che si può anche uccidere l'assassino. » In fine in nome della maggioranza della commissione, dichiara: che la revisione dell'art. 65 è grandemente desiderabile.

A questo discorso ne seguì uno molto più breve del consigliere Birmann in nome della minoranza della Commissione stessa. [2] Egli non sale ad una discussione di principii elevati, ma trae i suoi argomenti dal principio ben determinato *del rispetto alla vita umana.* Nega l'efficacia della pena di morte; infatti un' inchiesta fatta in In-

[1] Qui però è da osservare che la cifra 150 attribuita ai 5 anni antecedenti all'abolizione è la media di 5 anni presi nell'intero periodo di 23 anni dal 1851 al 1873; e che perciò in qualche lustro compreso in questo periodo, tal cifra sarà stata al certo più alta; come si può parimenti sperare che nel corso di altri cinque anni la cifra 228 possa abbassarsi. E quanto all' innalzare quest' ultima cifra da 228 a 250, per essere imparziale avrebbe dovuto il relatore innalzare in proporzione, ed a più forte ragione, quella degli anni precedenti all' abolizione come più incerta.

[2] *Rapport de la Minorité de la Commission du Conseil des Etats sur la révision de l'art. 65* etc. — BIRMANN, 18 mars 1879.

ghilterra dimostra: che su 167 individui impiccati, 164 avevano assistito ad esecuzioni capitali. Sta bene che una revisione generale è inopportuna in questo momento, ma se apriamo le porte alle revisioni parziali dove ci fermeremo? Sotto l'aspetto costituzionale quindi non pare al relatore doversi rivedere l'art. 65, se il popolo non lo chiede effettivamente a norma dell'art. 120. Ammette giuridicamente, che la natura della pena è l'espiazione e la riparazione dell'ingiustizia e vuole che la sua importanza sia commisurata a quella del delitto. Ma in questa massima non ci vede la giustificazione della *specie* della pena. Si chiede la pena di morte basandosi sulla legge del taglione e poi la si vuole solo per l'assassinio: perchè non allora anche per ogni omicidio? Se il sistema penitenziario moderno non corrisponde ancora al suo scopo, gli è perchè è troppo recente ed ha bisogno di perfezionarsi. Invece di ricercar l'origine dei delitti nell'abolizione della pena di morte, la si dovrebbe cercare nell'ubbriachezza crescente nella smodata passione dei godimenti, nella negletta educazione delle classi inferioriori. A questo bisognerebbe provvedere non a ristabilire la pena di morte. Finalmente il relatore nel nome dei suoi colleghi Cornaz e Keller appoggia le conclusioni del Messaggio federale: di non prendere in considerazione la mozione Freuler.

Esposte le ragioni in favore e contro la revisione dell'art. 65 da questi due oratori, furono proposte varie mozioni di aggiornamento, sia per raccogliere nuovi dati sulle condizioni criminali, sia per prender tempo e per vedere se intanto il movimento revisionista avesse a seguitare od a calmarsi. La discussione di un argomento sì grave era stata precipitata e non tutti vi erano ben preparati. Alcuni poi, come vedremo dalle mozioni proposte aveano altri obbietti in vista, sia un miglioramento del sistema penitenziario, sia un accentramento del Diritto penale, e si valsero di quest'occasione per emettere le loro idee e per tentare di farle accettare. Così il consigliere Vigier espose la seguente proposta:

« 1° I dibattimenti sulla mozione Frauler sono rimessi alla prossima sessione ordinaria.

» 2° Il Consiglio federale è invitato a studiare durante questo tempo le seguenti domande:

» *A*) se sia opportuno concludere una convenzione, secondo la quale i Cantoni avrebbero facoltà d'inviare nelle colonie penitenziarie di un altro Stato, p. e. della Repubblica Francese, mediante equa indennità, i delinquenti condannati per assassinio o incendio con circostanze aggravanti;

» *B*) ovvero se si debba costruire per i più grandi malfattori una casa di forza centrale svizzera, nella quale i Cantoni avrebbero facoltà di porre, mediante equa indennità, gl'individui condannati pei delitti sopra indicati;

» *C*) se la Confederazione non debba occuparsi di fondare stabilimenti pei giovani malfattori. »

Vedemmo come la maggioranza della Commissione del Consiglio degli Stati composta dei signori Freuler, Nagel, Kopp ed Evêquoz fosse per la revisione dell'art. 65, e la minoranza composta dei signori Cornaz, Keller e Birmann, per il mantenimento di tale articolo. Nella quistione di fatto però un'altra maggioranza si formò in seno alla Commissione stessa, coi signori Cornaz, Keller, Birmann e Nagel, i quali presentarono pure all'approvazione del Consiglio degli Stati una proposta di rinvio alla prossima sessione ordinaria di giugno, della discussione su tale argomento, simile a quella Vigier nel chiedere al Consiglio federale di studiare le questioni della deportazione, di una casa di forza centrale e di uno stabilimento pei giovani malfattori. Un'altra proposta in questo senso fu presentata dai signori Stehlin e dal consiglier federale Anderwert. Mentre all'opposto i consiglieri Kopp, Reali, Hold ed Estoppey, proposero l'entrata in materia immediata. Questo dibattimento durò cinque ore e si concluse col respingere le proposte di rinvio con 25 voti contro 16.

Poscia si entrò nella discussione vera e propria sulla revisione dell'art. 65. Il consigliere Stehlin, considerando la discussione presente come discussione di principio, propose:

» 1° L'art. 65 della Costituzione sarà sottoposto ad una revisione nel senso della soppressione della disposizione che proibisce la pena di morte.

» 2° Il Consiglio federale è invitato a presentare una nuova redazione per quest'articolo. »

Ma i consiglieri Freuler e Menoud, considerando tale proposta come equivalente ad un rinvio e basandosi sul voto precedente, contrario a esso, la combatterono e chiesero si votasse sulle conclusioni del rapporto della maggioranza della Commissione.

La terza proposta era quella della minoranza della Commissione presentata dal cons. Birmann, che respingeva la mozione Freuler.

In votazione eventuale la proposta Stehlin fu respinta. Ed in votazione definitiva il Consiglio degli Stati approvò colla mozione Freuler la revisione dell'art. 65, con 27 voti contro 15 dati alla mozione Birmann.

Decisa in tal modo per parte sua dal Consiglio degli Stati la revisione dell'art. 65, il 25 marzo tal quistione venne posta all'ordine del giorno nel Consiglio nazionale. Ebbe per primo la parola il cons. Segesser a nome di una frazione della Commissione, perocchè in essa i pareri essendo stati molto divisi non si potè costituire una maggioranza; ma si ebbero invece quattro gruppi. Il 1° gruppo composto dei signori Weck-Reynald, Arnold e Segesser era per l'entrata in materia immediata nel senso della decisione del Consiglio degli Stati. Il 2° composto dei sigg. Künzli e Brunner ai quali si riunivano eventualmente i sigg. Scherb e Weber, che ammettevano in principio la revisione dell'art. 65 deferendone però al Consiglio federale la nuova compilazione per la prossima sessione ordinaria; secondo l'idea che per legiferare ci voglia la cooperazione dei tre fattori, cioè, il Consiglio federale, il Consiglio degli Stati, ed il Consiglio nazionale. I consiglieri Brunner e Scherb aggiungevano inoltre una proposta per unificare tutto quanto il diritto penale. Il 3° composto dei signori Burkhardt, Scherb e Weber si univa alle conclusioni del Consiglio federale pel rigetto puro e semplice della mozione Freuler. In 4° luogo il cons. Philippin presentava una proposta dilatoria rinviando le discussioni su questo soggetto a Giugno, incaricando intanto il Consiglio federale di risolvere alcune quistioni.

Il consigliere Segesser [1] pertanto, dopo aver esposto lo stato attuale della quistione ed il movimento revisionista manifestatosi negli ultimi mesi, accenna alle petizioni inviate pel ristabilimento della pena di morte da una parte, e dall'altra alle numerose pubblicazioni per propugnarne l'abolizione. Nota che fra queste ve ne erano parecchie inglesi ed osserva sarcasticamente che queste memorie avevano sbagliato indirizzo e potevano rimanersene in Inghilterra dove sussiste tuttora la pena di morte più che in qualsiasi altro paese non solo, ma altresì lo *knut* (*cat of nive tails*) e nelle cui colonie, oltre alla decapitazione ed alla forca si mitragliano i condannati. [2] Egli dice inoltre che la quistione, quale è innanzi al Consiglio nazionale, è di decidere se si debba dare al popolo l'occasione di pronunziarsi costituzionalmente sul mante-

[1] *Rapport d'une fraction de la Commission du Conseil National sur la revision de l'art. 65,* etc. Segesser, 21 mars, 1879.

[2] Possiamo aggiungere che un altro modo di eseguire le condanne di morte, praticato dagl' Inglesi nelle Indie, consiste nel mettere tre disgraziati in fila colle mani legate dietro ad una medesima stanga orizzontale e far far loro fuoco nella schiena da un plotone di soldati a pochi passi di distanza. Questo per la storia dell'umano incivilimento!

nimento o sulla soppressione dell'art. 65. Il popolo, che nel 1874 votò tale articolo ora domanda di abolirlo, e ne ha il diritto. Secondo lui la revisione può benissimo essere parziale; e del resto non si preoccupa prima del tempo dei pericoli minacciati alla Costituzione, secondo alcuni. Il vero pericolo sorgerebbe allorchè i due Consigli fossero in contraddizione, ovvero fossero concordi nel non voler prendere atto delle petizioni dei cittadini svizzeri. Nel suo intimo convincimento la pena di morte e le pene corporali sono cattive; essendo abolite non vorrebbe in alcun modo prestarsi al loro ristabilimento. Ma presentemente si tratta solo di decidere se si debba concedere al popolo il modo di pronunziarsi circa il restituire o no ai Cantoni l'autonomia completa in materia penale ristretta dall'interdizione della pena di morte. Se il Consiglio nazionale si accorda col Consiglio degli Stati, non sarà già ristabilita in Isvizzera la pena di morte, ma sarà semplicemente concessa ai Cantoni la facoltà di ristabilirla, se loro garba. Che alcuni Cantoni l'abbiano ed altri no, non deve far paura a tutti coloro che non sono centralisti. Non accetta la proposta del rinvio a giugno, che incarica il Consiglio federale della nuova compilazione, perchè questi ha già espresso il proprio parere sull'argomento ed ora sta all'Assemblea federale a decidere. Quanto alle richieste eventuali fatte dal Consiglio federale nel suo Messaggio, egli le considera come più contrarie dell'interdizione stessa della pena di morte all'autonomia cantonale, e non le accetta. Infine egli personalmente nella cerchia cantonale voterà contro il ristabilimento della pena di morte, ma qui non vuol pregiudicare la quistione, e per lasciar al popolo svizzero la facoltà di esercitare la propria sovranità propone al Consiglio nazionale di aderire al voto del Consiglio degli Stati.

Dopo questo discorso si impegnò la discussione viva e complicata che durò il 25 ed il 26 marzo. Quattro campi si possono distinguere in quest'occasione nel Consiglio nazionale: 1° Coloro che voleano mantenere a qualunque costo l'art. 65 tal quale; 2° Coloro che propugnavano la revisione dell'art. 65 nel senso del Consiglio degli Stati; 3° Coloro che concludevano per un accentramento del diritto penale in mano della Confederazione; 4° Coloro che volevano rinviare a giugno la mozione Freuler. Diremo brevemente delle loro diverse ragioni e proposte.

Fra i primi il consigliere Burkhardt osserva che finora non si hanno che 31 mila firme invece di 50 mila; e che quand'anche questa cifra fosse raggiunta, essa non rappresenterebbe affatto la

maggioranza del paese ed ei non crede che questa vorrebbe veramente promuovere una revisione della Costituzione. Del resto non gli pare che l'art. 65 tanto attaccato sia una sì grave lesione dell'autonomia legislativa cantonale; la Costituzione invero limita in parecchi casi la libertà dei Cantoni, ed in materia legislativa non proibisce forse, fra le altre cose, l'arresto per debiti? (art. 59). Sarebbe anzi da desiderarsi un accentramento del diritto di punire nelle mani della Confederazione. Egli non teme un conflitto col Consiglio degli Stati, fiducioso nel senno del popolo elvetico; ma quello che teme è la demolizione della Costituzione a poco per volta. Infine propone al Consiglio nazionale di non prendere in considerazione la proposta di Freuler, secondo le conclusioni del Consiglio federale.

Il Consigliere federale Anderwert difende queste conclusioni ed il mantenimento dell'art. 65. Incidentalmente osserva, circa la proposta Vigier e della maggioranza della commissione del Consiglio degli Stati, che l'idea di deportare i delinquenti in qualche colonia penitenziaria estera non è attuabile, visto la spesa soverchia che cagionerebbe alla Confederazione. Quanto alla costruzione di un penitenziario centrale si presentano molti ostacoli di varia natura.

Il consigliere Ruchonnet è contrario alla pena di morte, perchè è eguagliatrice, mentre in qualunque sorta di delitti il grado di responsabilità varia tanto, quanti sono gl'individui. Considera inoltre la sua irreparabilità, la sua inefficacia a diminuire i delitti, anzi la sua azione perniciosa ed immorale. Non capisce la guerra che si fa all'art. 65 sotto il pretesto che è un attacco permanente alla sovranità cantonale, giacchè il diritto penale appartiene al diritto pubblico. Se la Confederazione deve lasciar ai Cantoni la loro autonomia, ciò non impedisce che essa, quando la necessità dei tempi lo richieda, imponga loro quei principii che sono il risultato del progresso delle idee, non dovendo lo Stato aver solamente un'attività negativa ma altresì positiva. Perciò si riunisce alla proposta Burkhardt. Così parimenti vi aderiscono i consiglieri Philippin, Hœberlin e Weber.

Fra i secondi che propugnarono la revisione dell'art. 65 furono oltre il consigliere Segesser, i consiglieri Planta, che difese i Cantoni e la loro autonomia, Aepli che rammentò i delitti commessi ultimamente, Arnold e Weck-Reynold. Costoro appoggiando la mozione Segesser proposero al Consiglio nazionale di uniformarsi al voto dell'altro Consiglio.

Fra i terzi che miravano all'accentramento del diritto penale alcuni furono per la revisione, altri pel mantenimento dell'art. 65, come mezzo all'identico fine. Il consigliere Scherb dichiarò che, sebbene non contrario personalmente alla pena di morte, pure non voleva prestar mano a demolire la Costituzione; che la decisione del Consiglio degli Stati non tendeva che a reintegrare la più completa autonomia dei Cantoni, ma sembrare a lui che se la pena di morte e la bastonatura si ritengano necessarie alla tutela dell'ordine pubblico esse devono essere imposte a tutta la Svizzera. Perciò conchiude per l'unificazione del diritto penale. Lo stesso parere fu espresso dal consigliere Tschudi.

Il consigliere Landis propose di aderire alla mozione Freuler quanto alla revisione dell'art. 65 ed a quella Vigier per studiar la quistione della deportazione e di una casa di forza centrale.

Il consigliere Brunner dice: come le condizioni del *gius* penale siano cattive in Isvizzera, per cagione della diversa legislazione di ogni Cantone e della diversità delle pene; da questo stato di cose e non dall'abolizione della pena di morte, dipende che i malfattori non sono assai puniti e che i galantuomini non sono sicuri. La pena di morte ristabilita non migliorerebbe quest'inconveniente, poichè parecchi Cantoni rimarrebbero nello *statu quo*. A parer suo, la quistione penale non può esser sciolta se non che coll'accentramento del diritto criminale, verso il quale la Costituzione del 1874 fece il primo passo. Per esso non solo il malfattore sarebbe egualmente punito dappertutto, ma il cittadino svizzero sarebbe protetto colle garanzie federali contro l'arbitrio delle leggi cantonali. Però siccome al punto in cui sono le cose una revisione non si può evitare, così egli la voterà in massima, ma non a favore dell'autonomia cantonale. Egli presenta finalmente una proposta concludente all'unificazione della legislazione.

Coloro i quali volevano far rinviare a giugno ogni ulteriore discussione su questo argomento furono il consigliere Künzli, avversario della pena di morte, il quale nondimeno per evitare un conflitto col Consiglio degli Stati propose di accettare in massima la revisione dell'art. 65, ma di rinviarlo alla prossima sessione, con incarico al Consiglio federale di formularne la nuova dizione e di studiarne le garanzie. A questa proposta si associarono il Consiglio federale Anderwert ed i consiglieri nazionali Harbestich e Philippin.

Il 27 marzo ebbe luogo la votazione nel Consiglio nazionale. In votazione eventuale passò da prima una proposta Hœberlin per

la quale si proibivano in ogni caso le pene corporali (leggi: *la bastonatura*), che fu adottato con 78 voti contro 38. Poscia la proposta Brunner (accentramento del diritto penale) fu respinta con 27 voti contro 74 dati alla proposta Künzli. Questa a sua volta (abrogazione dell'art. 65, rinvio a giugno ed invito al Consiglio federale di presentarne la nuova forma) fu adottata con 58 voti contro 50, dati ad un'altra proposta Hœberlin, che era la decisione degli Stati emendata, cioè: « Sono proibite, la pena di morte pei delitti politici soltanto, e le pene corporali. »

In votazione definitiva la proposta Burkhardt ebbe 65 voti e 62 ne ebbe quella Künzli. Sicchè la decisione del Consiglio nazionale fu la non presa in considerazione della mozione Freuler in contraddizione con quella del Consiglio degli Stati.

Questo risultato fu comunicato al Consiglio degli Stati, il quale il 28 marzo tornò sopra alla quistione della revisione dell'art. 65. La maggioranza della Commissione propose di abbandonare la prima decisione e di adottare l'emendamento del Consigliere nazionale Hœberlin. Non volle aderire al rinvio, secondo la proposta Künzli perchè a giugno una gran parte delle firme dei petizionari non sarebbe più valida secondo la legislazione federale, essendo passati 6 mesi.

La minoranza della Commissione propose di nuovo la mozione Birmann per porsi d'accordo colla decisione del Consiglio nazionale.

Il consigliere Stehlin rinnovò la sua proposta di rinvio, adottando la revisione ed incaricandone il Consiglio federale uniformemente alla proposta Künzli. Vi aderirono i consiglieri federali Hammer, Scherle, Anderwert e Welti, sostenendo la priorità del Consiglio federale in materia legislativa. Ma i consiglieri Hoffman e Clauson combatterono questi motivi.

Finalmente dopo una lunga discussione si venne ai voti. In votazione eventuale la proposta della maggioranza della Commissione (emendamento Hœberlin) trionfò su quella Stehlin (rinvio secondo la proposta Künzli) con 26 voti contro 14.

Nella votazione definitiva la proposta della maggioranza della Commissione ebbe 27 voti e 13 n'ebbe quella della minoranza. Di guisa che il Consiglio degli Stati decise per la seconda volta la revisione dell'art. 65 coll'aggiunta però della proibizione delle pene corporali, e la divergenza col Consiglio nazionale non fu ancora appianata.

Ma nello stesso giorno il Consiglio nazionale tenne un'altra

seduta per esaminare di bel nuovo questa quistione. Quattro membri della Commissione, Philippin, Scherb, Weber e Burkhardt sostennero la proposta di quest'ultimo adottata precedentemente dal Consiglio nazionale, di non entrare in materia sulla mozione Freuler. A questo modo di vedere aderì inoltre il consigliere Frei.

I consiglieri Brunner, Feer-Herzog e Haberstich all'incontro difesero la proposta Künzli perchè aveva una tendenza accentratrice.

Tre membri poi della Commissione, i signori Segesser, Weck-Reynold, ed Arnold proposero di aderire alla decisione del Consiglio degli Stati.

I consiglieri Pictet, Sprecher e Vessaz, che il giorno prima avevano votato contro la revisione, oggi vollero aderire al voto del Consiglio degli Stati, perchè la presente era una quistione politica e bisognava evitare un conflitto. Inoltre, decidendo la revisione, non si ristabiliva già la pena di morte, ma se ne deferiva la decisione al popolo sovrano; e se questi voleva la revisione dell'art. 65, per tal modo si sarebbe resa ai Cantoni la loro completa libertà in materia penale; ed a quest'ultimo scopo respinsero altresì le proposte di garanzia federale fatte dal consigliere Künzli.

Chiusa la discussione, si procedette alla votazione eventuale tra la decisione del Consiglio degli Stati e la proposta Künzli-Brunner. Questa ebbe 55 voti, quella 60. Quindi in votazione definitiva tra la proposta Burkhardt e la decisione del Consiglio degli Stati, questa trionfò con 76 voti contro 49 dati all'altra.

Così fu stabilito l'accordo completo fra le due parti dell'Assemblea federale essendosi il Consiglio nazionale, in seguito alla persistenza di quello degli Stati nella propria decisione, uniformato a questa, votando la revisione dell'art. 65, vale a dire la rintroduzione della pena di morte in Isvizzera. La forma definitiva in ultimo adottata è questa:

» L'art. 65 della Costituzione federale è abrogato. È sostituito dall'articolo seguente:

» Non potrà pronunziarsi condanna di morte per causa di delitti politici.

» Le pene corporali sono proibite.

» Quest'articolo riveduto sarà sottoposto al voto del popolo e dei Cantoni.

» Il Consiglio federale è incaricato dell'esecuzione di quest'ordinanza. »

Sciolta per tal modo la quistione dell'Assemblea federale, rimaneva a far sanzionare dal popolo la suddetta revisione dell'art. 65. Perciò egli veniva convocato a pronunciarsi mediante le urne per il giorno 18 marzo 1879.

Ma prima di parlare del voto popolare facciamo notare come la quistione del ristabilimento della pena di morte assunse nell'Assemblea federale un carattere affatto politico. L'ordine della discussione su questo soggetto e le opinioni espresse dai vari consiglieri ci hanno fatto palese, quali e quanti interessi, quali e quante preoccupazioni abbiano influito sullo scioglimento di tale controversia, che per virtù delle circostanze e per le esigenze della Costituzione, si era presentata già di per sè in modo assai intricato. Ma la causa più patente che operò la riunione dei due Consigli fu il bisogno vivamente sentito di evitare una revisione totale con rinnovamento dell'Assemblea federale e con due votazioni popolari a norma dell'art. 120. Un tale evento poteva spingere chi sa dove. Mentre come le cose andarono, l'Assemblea federale prendendo essa stessa l'iniziativa, come di cosa sua, di mutare l'art. 65 potè limitare a questo la revisione ed il *referendum* presentandola alla sanzione del popolo come un' ordinanza federale. È chiaro dunque che la decisione della suprema autorità legislativa è stata non solo saggia e prudente, ma la sola con questi attributi cui potesse appigliarsi.

Fu criticato però da alcuni il Consiglio degli Stati perchè non si contentò di decidere la revisione in sè, ma ne stabilì anche il modo, imponendolo per tal guisa, atteso la sua precedenza, al Consiglio nazionale. Se tal critica è giusta per la prima decisione di quel Consiglio, cessa di aver importanza per la seconda, perchè in questa egli accettò la forma proposta da un consigliere nazionale.

Si è visto come i propugnatori dell'indipendenza cantonale nella sfera legislativa, abbiano trionfato sui partigiani dell'accentramento della legislazione. La conseguenza della vittoria di quelli è che l'abolizione dell'estremo supplizio è lasciata in completa facoltà dei Cantoni senza alcuna garanzia federale pei cittadini svizzeri degli altri Cantoni. L'amministrazione della giustizia criminale è tutt'altro che perfetta in certi Stati della Svizzera, in alcuni dei quali vedemmo non esistere ancora, o da poco, legge e procedura scritta. Nell'applicazione poi delle pene ha molta parte la consuetudine, la pratica, il sentimento popolare e talvolta l'arbitrio.

È d'uopo poi far osservare che questo nuovo articolo riveduto contiene una doppia contradizione derivante dalla necessità di contentare molte opinioni diverse, onde giungere ad un accordo completo. Di guisa che, se fu saggio lo scioglimento della controversia in seno all'Assemblea federale, non è egualmente saggia, a parer mio, la compilazione del nuovo articolo sostituito a quell'infelicissimo art. 65. Ed a chi lo guardi spassionatamente infatti non riesce scorgere quale principio *scientifico* o *politico* lo abbia ispirato. Non *scientifico*, perchè, se si ritiene essere le pene corporali barbare, feroci, inefficaci (e pur troppo la bastonatura sarebbe il più delle volte l'unico mezzo di miglioramento!) ed incompatibili col diritto all'integrità personale del delinquente, perchè sarà altrimenti per la pena di morte, la quale in conclusione è il massimo grado della scala dei patimenti fisici cui appartiene la bastonatura? E se si credeva di poter lasciare la pena capitale in balìa dell'autorità cantonale, perchè non poteva esservi lasciata a più forte ragione anche la bastonatura? Nè un criterio *politico* determinato è dato rinvenire in questo nuovo articolo, perchè, come abbiam detto, la Confederazione che si ritrae dall'imporsi ai Cantoni in una quistione tanto importante qual'è l'applicazione della pena di morte, restringe poi e lega la loro libertà in una quistione di sì minore importanza qual'è quella dell'applicazione della bastonatura.

Ma veniamo all'ultima parte di questa quistione, cioè al voto popolare del 18 maggio 1879. L'unita tabella ci indica le votazioni per Cantone ed al tempo stesso quali si manifestavano favorevoli, quali avversi al ristabilimento della pena di morte. Il risultato totale di questa votazione fu di 200,026 voti in favore del nuovo articolo e di 180,810 contrari ad esso. Il numero totale dei votanti fu 380,836 e la decisione dell'Assemblea federale vinse per 19,216 voti.

VOTAZIONE POPOLARE DEL 18 MAGGIO 1879 CONCERNENTE LA REVISIONE DELL'ARTICOLO 65 DELLA COSTITUZIONE FEDERALE.

Risultato totale, secondo i telegrammi e salvo verificazione per mezzo dei processi verbali.

	Si	*No*		*Si*	*No*
Zurigo [1]	19,217	36,472	Appenzello Esteriore	6,206	4,343
Berna [1 2]	22,268	27,977	Appenzello Interiore	1,911	365
Lucerna	13,238	6,218	San Gallo	23,752	13,712
Uri	3,239	241	Grigioni	7,443	7,250
Svitto	5,339	1,436	Argovia	21,295	14,187
Unterwalden Alto	1,323	257	Turgovia [1 2]	8,516	9,540
Unterwalden Basso	1,384	335	Ticino [1]	5.486	7,994
Glarona	3,107	2,257	Vaud	14,671	8,861
Zugo	1,972	869	Wallese	10,085	2,748
Friburgo [3]	12,407	5,776	Neuchatel [1]	1,826	9,668
Soletta [3]	4,851	4,837	Ginevra [1]	864	5,600
Basilea città [1]	2,341	3,447			
Basilea campagna [1]	3,235	3,733			
Sciaffusa	4,050	2,687	Totale	200,026	180,810

Ed ora colui che consideri questo nudo risultato superficialmente ne argomenterà che in Isvizzera è caduta grandemente in discredito la teoria abolizionista. Ma forse non m'inganno di soverchio se credo di poter affermare che il voto popolare del 18 maggio è *un trionfo per gli abolizionisti.* La dimostrazione di questo apparente paradosso è semplice. Dicemmo nelle pagine antecedenti di un' altra votazione popolare avvenuta nel 1866 sulla stessa quistione e come la pena di morte e le pene corporali fossero allora mantenute con 208,617 voti contro 108,304. Orbene si ebbero allora 316,921 votanti ed una maggioranza di 100,313 voti. Oggi poi i fautori della pena di morte, cedendo nell' abolizione delle pene corporali, hanno di nuovo vinto, ma con soli 19,216 voti di maggioranza mentre il numero dei votanti si è accresciuto di 63,915. Di guisa che nel 1866 i partigiani della pena di morte hanno vinto con una maggioranza di $^1/_3$ e nel 1879 con una maggioranza di solo $^1/_{19}$. Non si può negare pertanto che gli abolizionisti abbiano acquistato molto terreno, e ciò, malgrado che il fortuito aumento dei delitti in questi ultimi anni sia stata sfavorevole alla loro tesi. Si aggiunga inoltre che nel 1866 le condizioni politiche ed economiche della repubblica erano molto

[1] Cantoni abolizionisti. — [2] Cantoni che prima del 1874 aveano la pena di morte ed ora hanno votato per l'abolizione. — [3] Cantoni che prima del 1874 aveano abolito la pena di morte ed ora hanno votato pel suo ristabilimento.

migliori, e perciò più favorevoli che non oggi agli abolizionisti. Si obbietterà da taluno, che il ritornare addietro sull'abolizione compiuta nel 1874 non prova in favore del trionfo degli abolizionisti. Ma credo di aver sufficientemente dimostrato che allora l'abolizione della pena di morte fu accettata perchè incastonata a tutto il nuovo edifizio costituzionale, che altrimenti se fosse stata proposta separatamente, non sarebbe a certo passata.

Giovi rammentare ancora che questa quistione fu fatta nascere col pretesto non giustificato di un grave pericolo per la sicurezza pobblica, ma in realtà con un fine politico. Come quistione politica, infatti, si presentò e come tale fu discussa o risoluta nell'assemblea federale. Il voto popolare parimenti fu essenzialmente un voto politico, in ispecie da parte della maggioranza che rappresentava tutti gl'interessi cantonali. Per cui non tutti coloro che hanno votato per la pena di morte lo hanno fatto perchè di essa siano partigiani, ma molti fra essi hanno votato a favore dell'autonomia cantonale. Fra i più ardenti cantonalisti p. e. si citano i cittadini del Vaud.

Concludiamo col dire che questo voto non ha per anco introdotto nuovamente in Isvizzera il carnefice ed il patibolo; perocchè sta adesso ai singoli cantoni il decidere per conto proprio siffatta quistione, la quale appunto giunge ora a quello stadio del suo svolgimento che ha vero carattere giuridico.

Ed a questo proposito credo di non andar errato, ritenendo che il numero degli Stati Svizzeri abolizionisti sarà maggiore di quello nol fosse prima della Costituzione federale del 1874. Sarà utile pertanto il tener d'occhio le decisioni dei vari cantoni e vedere quanti di quelli che hanno votato la revisione dell'articolo 65, voteranno ora per sè il ristabilimento dell'estremo supplizio. Non dubito che parecchi fra essi saranno paghi di aver riacquistato la loro completa autonomia legislativa e non si affretteranno a richiamare il carnefice. [1]

III.

Dopo aver discorso del come sorse, si svolse e fu risoluta nel campo dei fatti la quistione del ristabilimento della pena di

[1] Alla fine del mese di maggio nel cantone di Uri s'era già apparecchiato il progetto per introdurre di nuovo nel codice penale la morte, e dovrà essere discusso nella prima sessione ordinaria. Il Gran Consiglio di Neuchâtel all'opposto ha già dichiarato solennemente che la pena di morte rimane abolita nel codice penale di quel cantone. Pel progetto del canton d'Uri la esecuzione capitale ha luogo in segreto.

morte in Isvizzera, crediamo utile per completare questo modesto scritto il dare un cenno della sua letteratura contemporanea che a quest'argomento si riferisce. Avendo già parlato sufficientemente nelle due parti antecedenti della quistione politica e costituzionale che dominò su quella giuridica, ci limiteremo in questa rapida rassegna a far motto di quest'ultima.

Parecchie monografie [1] furono pubblicate in questi mesi nella Svizzera intorno a questo argomento, ma non tutte con proposito scientifico.

Il Messaggio del Consiglio federale, lasciò affatto da parte le considerazioni di diritto su tale quistione trattandola puramente dal lato pratico; così pure la relazione del consigliere nazionale Segesser.

All' incontro il discorso del consigliere Freuler ha tutt' intera la seconda parte dedicata allo svolgimento scientifico di questo soggetto, ed anzi insieme agli *Aforismi sulla pena di morte* del prof. Pfotenhauer dell'Università di Berna, è il più importante scritto che sia stato fatto in favore del ristabilimento dell'estremo supplizio. Così dal lato degli abolizionisti, uno dei più convinti è l'opuscolo del consigliere nazionale Philippin, e lo scritto del chiarissimo prof. Hilty dell'Università di Berna « *Sul ristabilimento della pena di morte* » è quello in cui la quistione è il più spassionatamente ed abilmente trattata. In alcune di queste pubblicazioni per altro non si trova gran che di nuovo; nè un concetto scientifico chiaro e determinato. Non vi si bada molto a stabilire saldi principii, nettamente definiti, ma in generale questi pubblicisti si affrettarono, agli effetti, a combattere le conseguenze dell'altrui teorie con quelle della propria.

Nè si potrà mai giungere a qualche cosa di più positivo finchè non si avrà una sintesi ampia, sapiente ed imparziale su questa gran quistione. I casi presentati e maneggiati alla spicciolata in maniera esclusiva e simultanea non faranno che imbrogliar sempre più la discussione ed allontanare lo scioglimento. Essi avranno solo valore quando saranno raggruppati ordinata-

[1] Accenniamo per la bibliografia le seguenti pubblicazioni: — *Gegew die Todesstrafe und das Attentat sie in der Schweitz wieder einzuführen.* — *Vortrag von* G. Hinkel, Zürich, 1878 — che è un discorso. Poi — *Ein Wort gegen die Wiedereinführung der Todesstrafe, vom sittlichen-religiösen Standpunkt aus, von* C. W. Hambli, Zurich, 1879 — che considera la quistione del lato religioso e morale. Vi è anche una specie di melodramma in versi, *La peine de mort*, Emile Bessire, Berne, 1878. — E perfino una Novella, *Todesglocken*, von R. Weber, Berne.

mente, e contemporaneamente comparati, allora non potranno essi servire di riprova a principii antecedentemente stabiliti. Fa d'uopo da prima intendersi sulla natura e sullo scopo della pena, sul diritto e sul dovere che ha lo Stato di fronte al delinquente ed alla società intimorita, determinare quindi quando e perchè si possa toglier la vita ad un essere vivente, allorchè lo si consideri come *uomo*, e questo non discuterlo sulla base equivoca della legge Mosaica, ma bensì su quella del diritto naturale e delle leggi superiori morali innate nella ragione umana e preesistenti al codice delle indisciplinate e meschine tribù israelite. Infine venire alla disamina dei dati forniti da un'esperienza lunga e sicura, e vedere se questi sian tali da contradire le deduzioni fatte nell'ordine delle idee e dei principii ed obbligare lo Stato ad operare sia in opposizione, sia in senso più ristretto di quel che la legge morale porti, lo che accade tutto dì nella vita civile. Quante azioni criminali lascia impunite lo Stato, come, per dirne uno, l'adulterio, quando la parte lesa non porge querela; e quante azioni di per sè e moralmente lecite non punisce egli p. e. nella innumerevole classe delle contravvenzioni! Ripetiamo pertanto che non sarà mai nè con la casistica nè con i soli principii che si risolverà la quistione dell'abolizione della pena di morte, ma che sarà d'uopo confrontare gli uni cogli altri, metterli in correlazione e tutti insieme passarli alla trafila della più scrupolosa imparzialità e prudenza, imperocchè non bisogni affrettarsi a coprir l'edifizio prima di averne rese ben solide le fondamenta.

Se però nelle monografie pubblicate in quest'occasione in Isvizzera fa difetto una base scientifica sviluppata e chiara, ed i loro autori si occupano principalmente di esporre o di confutare casi, non è da farne loro colpa, perocchè a molti fra essi non manchi scienza ed esperienza acquistata da lunghi studi intorno a questi argomenti; eglino furono tratti a questo modo di discutere per rendere le loro idee più popolari, dovendo il popolo appunto decidere in ultima istanza della quistione.

Cominciamo dal vedere che cosa si pensi e si dica nei due campi nemici intorno all'essenza ed allo scopo della pena.

Il consigliere Freuler [1] alla domanda: qual è il vero il motivo, quale il fine della pena? Risponde: « Questo fine altro non è che la punizione stessa. » Di tutte le teorie assolute, relative o miste ei non ne vede alcuna che sia completa; secondo lui non

[1] *Rapport de la majorité de la Commission du Conseil des Etat sull'art. 65 de la Constitution fédérale.* — FREULER, 18 Mars, 1879.

c'è che questa applicabile sempre ed esatta. « Si punisce il delinquente perchè sia punito. » E seguita: « La punizione è la reazione naturale dell'ordine morale contro il suo aggressore. La violenza di questa reazione deve corrispondere alla violenza dell'attacco, se l'ordine morale vuol riprendere il suo equilibrio, se il colpo che gli è stato dato debba moralmente sparire. Se l'attacco è stato così violento, che la reazione debba distruggere l'aggressore, questa reazione deve non di meno aver luogo, altrimenti l' ordine morale rimarrà disquilibrato. Egli è in questa reazione che si trova la giustizia; non già nella forma esterna, ma bensì nel suo valore onde ristabilire l'equilibrio morale. » Il Freuler dunque nel suo concetto della pena segue la teoria assoluta di Hegel, pel quale la pena è fine a se stessa. Egli poi con una spiegazione meccanica cerca di sviluppare la teoria del contraccambio, dell'espiazione. La sua teoria è una teoria etica, affatto all'infuori dello spirito della legislazione umana. È chiaro che secondo essa lo Stato si confonderebbe col supremo ordine morale, e che le sue leggi penali dovrebbero esserne meramente la sanzione; mentre la pena è in primo luogo la sanzione del codice penale, ed ha per certo un principio ed un fine morale, essendochè lo Stato, come tutte le funzioni sociali, non può esimersi dall'agire moralmente. Il criterio dell'espiazione nella pena apparteneva alla teocrazia, a quell' ibridismo dovuto alla superbia umana pel quale il potere politico si attribuì una qualità, per così dire, divina ad ottenere maggior forza ed efficacia. Non occorre ripetere dunque che lo Stato non è una funzione morale, ma che è un organismo naturale, e che è oltre la sua competenza il giudicare e punire le azioni degli uomini con un criterio puramente ed esclusivamente morale. Tornando al Freuler, egli dice che questa reazione è necessaria perchè è un'*esigenza estetica*. « La *vendetta* che altro non chiede se non che la punizione, l'espiazione del delitto, non riposa sopra alcun cattivo sentimento, all' incontro riposa sopra un sentimento che è inscritto come legge estetica nel cuore di ogni uomo. » Non si può comprendere come, mentre si fa poggiare l'edifizio del gius criminale sul principio umano della vendetta, nello stesso tempo si pretenda farne una sanzione esclusiva dell'ordine supremo morale! La conseguenza necessaria di questo modo di vedere del Freuler circa la misura della pena è la legge del taglione: « Qual è il punto di partenza e quello d'arrivo nell'apprezzamento delle pene? Dacchè l'uman genere esiste, la pena del taglione è stata inflitta agli assassini

e resterà ciò che è stata, perchè essa sola conduce alla giustizia.»

Sì, la pena del taglione, invero, nel senso di esatto contraccambio del male col male, sarebbe il criterio della perfetta giustizia; ma nel male inflitto, nel *malum actionis*, vi è un elemento morale oltre il fisico; or bene, perchè la retribuzione sia perfetta, e, presa la giustizia sotto questo aspetto, se è imperfetta è ingiusta, fa d'uopo che non solo il male ricambiato, il *malum passionis*, risponda esattamente a quello che si vuol punire nell'elemento fisico, ma che tenga altresì conto dell' elemento morale; nè si può far corrispondere il solo male fisico al morale, nè viceversa; sarebbe poi impossibile infliggere un male in ricambio esattamente corrispondente nei suoi due elementi ai due elementi del male commesso, perchè non è dato per certo all'uomo il giudicare ed il conoscere con un criterio assoluto la quantità morale dell'azione di un altr' uomo. Quindi è di necessaria conseguenza che il criterio del taglione porterà sempre all'ingiustizia della pena, sia perchè punirà meno, sia perchè punirà più. Quindi è enorme, a parer mio, il voler far passare il taglione per criterio di un'espiazione, di una riparazione eminentemente morale. E qui si parla della pena considerata come fine a sè stessa e la giustizia umana come incaricata della giustizia divina, idea emanante dalla Chiesa, unitamente a quella dell'origine divina di ogni potere. Se il taglione fu norma giuridica nella legge Mosaica e nelle *leges Barbarorum* del medio evo, gli è perchè allora lo Stato o non esisteva o non aveva forza di richiamare a sè l'esercizio della tutela sociale, e quindi gl'individui dovendo difendersi in vista dell'utile proprio e non dell'utile sociale, si comportavano nell'unico modo possibile e necessario alla loro tutela, reagendo cioè direttamente col male contro il male, secondo la guida del sentimento di vendetta, e secondo la norma grossolana e ruvida, quanto quell'età stessa, del taglione. Ma il Freuler soggiunse: che la quistione dell'ammissibilità o meno del taglione non consiste in ciò, p. e.: « Se qualcuno in una rissa cava un occhio al suo avversario, gli si deve cavar l'occhio anche a lui? La quistione non è questa, ma bensì: se qualcuno assale un'innocente coll'intenzione ben definita di privarlo della vista e che compia il suo proposito, il senso morale sarà ferito allorquando il giudice dirà in questo caso: come punizione perderai la vista? » Certo nessuno sentirà molta compassione per il malvagio cui non fu reso altro, che ciò che aveva fatto; ma ciò non significa già

che il potere legislativo possa valersi di questa norma brutale e non suscettibile di equità nel sanzionare le proprie proibizioni. Come può la giustizia umana arrogarsi una patente d'infallibilità che non spetta se non che al supremo principio morale, per infliggere la pena unicamente come espiazione morale? E come può, dall'altro lato, la legge criminale che ha uno scopo ben più elevato e complesso ed è indipendente dalle passioni degli individui, assumere queste come regola del suo agire? « La società deve vendicarsi, la società deve punire. Nè l'uno, nè l'altro. Vendicarsi spetta all'individuo, punire spetta a Dio. La società è tra i due: l'espiazione è al disopra, la vendetta al disotto di essa. » Parole queste che ritraggono precisamente l'aspetto della quistione e che per essere state dette da un poeta, e da V. Hugo per giunta, non sono meno vere.

Passiamo ora ad un altro che considera la missione del diritto criminale come missione etica, cioè al prof. Pfotenhauer.[1] Egli si diparte come il Freuler dall'idea etica dell'espiazione (*Vergeltungstheorie*). E dice: « La giustizia punitiva si può esattamente comparare nell'odierno stato della scienza ad una testa di Giano. Con l'una delle facce guarda al passato, cioè all'azione malvagia compiuta, e di quivi prende il suo diritto a punire (*punitur quia peccatum est*) come pure la misura fondamentale della sua pena (*punitur quale et quantum peccatum est*). La pena è innanzi tutto, ricambio del male con un male che per quanto è possibile lo eguagli (*Vergeltungs des Bösen mit einem ihm möglichst gleich kommenden Uebel*) » e altrove è ben definita la sua teoria etico-criminale dell'espiazione in queste sue parole: « Riteniamo dunque per fermo che lo Stato ha un diritto a punire, non perchè sia sua missione di intimidire e di emendare gli uomini.... ma perch'egli ha il dovere di esercitare la giustizia e di rimunerare ciascuno secondo le sue azioni. In questa idea originaria innata nell'uomo e quindi divina, (*in diesem ursprünglichen, dem Menschen eingebohren, also göttlichen Gedanken*) giace il fondamento ed il fine di ogni pena. » È chiara qui l'idea che lo Stato punisce il *peccato* non la *trasgressione alla legge positiva*, che il suo fine primo non è il politico della tutela sociale, ma il morale dell'espiazione. Ho detto più su relativamente al consiglier Freuler come mi sembri insostenibile questa teoria. Ed invero il solo sistema umano che più si accosterebbe a que-

[1] *Aphorismen über die Todesstrafe*, dr. C. E. PFOTENHAUER. — Bern, C. H. Haller, 1879.

st'ideale dell'espiazione inflitta dall'uomo all'uomo, è il taglione; ed ognun vede quale abisso pur tuttavia ne lo separi. Ma seguitiamo col Pfotenhauer: « La sua seconda faccia è rivolta all'avvenire, atteso che adesso essa arrivi all'applicazione della pena già giustificata; la quale cerca ora, dopo la precedente minaccia, ove sia possibile, di prevenire i delitti futuri, di impedirli, di distogliere dal commetterne. E se ciò non raggiunga, almeno ha procurato, coll'applicazione della pena equivalente, d'impedire la ripetizione del medesimo fatto. » Egli dunque non può non accordare alla pena anche un fine politico, ma questo per lui è del tutto secondario, mentre l'origine del diritto di punire ed il fine principale della pena stessa fa risiedere essenzialmente nell'idea morale dell'espiazione. Quanto al fine politico è concorrente e non riconosce che sia sempre possibile ottenerlo, poichè dice in seguito: « Se non che questi pretesi scopi della pena, cui appartiene, anche pel lavoro da Danaidi, il miglioramento, appariscono nella pratica troppo spesso solo come pii desiderii. » Ora io mi chiedo, come è egli possibile che se lo Stato, ente finito e contingente, non può colle sue leggi prefiggersi nè raggiungere uno scopo conforme alla sua natura, uno scopo cioè politico, egualmente finito e contingente, possa invece prefiggersi e sperar di raggiungere piuttosto un fine che è al di sopra della sfera di ogni umano potere, essendochè sia in virtù dell'ordine morale, cui appartiene, infinito e necessario?

Il Philippin[1] all' incontro scarta affatto la teoria etica, e riassumendo i principii del Mittermayer, sostiene che « il diritto di punire si confonde con uno dei fini della pena; infatti: 1° la società ha il diritto di punire per difendersi e nella misura necessaria a tale difesa, ed uno dei fini della pena risiede nella necessità di questa difesa; 2° il secondo scopo della pena è di rigenerare colui che la subisce. » Benchè questo modo di vedere sia vero in sè, pure, mi sembra, che non sia completo, nè preciso, sia per ciò che concerne l'origine del diritto di punire che non va confusa col suo fine, poichè essa consiste nella facoltà che ha lo Stato, come organo esecutivo della società, di dare una sanzione coercitiva alle sue prescrizioni, al fine appunto di tutelare l'umano consorzio; sia per ciò che riguarda i fini secondari della pena che sono vari e complessi.

[1] *De la peine de mort, maintenant l' art. 65,* J. PHILIPPIN. — Neuchâtel, Genève, 1879.

Il Jolissaint abolizionista, [1] che qui non fo che citare perchè il suo scritto rimonta già a 18 anni, circa al diritto ed al fine della pena si conforma alla teoria dell'Ahrens, per la quale « lo Stato non deve punire per punire, ma infliggere una pena per riparare il danno arrecato, per ristabilire lo stato di diritto, ed emendare il colpevole cambiandone la volontà criminosa. »

Il prof. Hilty nel suo breve [1] discorso sulla pena di morte non tratta separatamente della teoria della pena in genere, ma si occupa esclusivamente della pena di morte. Nondimeno si scorge facilmente che egli considera il diritto alla pena nello Stato come un diritto positivo, determinato dalla necessità della difesa e da questa per conseguenza limitato e definito. Quanto allo scopo della pena applicata, per lui è il miglioramento e l' espiazione del colpevole, ma come fini concorrenti a quello essenziale di tutelare la società. « L' idea della pena per mezzo del semplice imprigionamento, ei dice, non appaga alcun sentimento umano, se ad essa non sia unita inseparabilmente e schiettamente un' altra idea, quella del miglioramento e dell' espiazione per mezzo di una vita degna. » Ed è ciò vero, poichè, lo Stato costretto per ragioni e per fini politici ad infliggere una pena, deve far sì che questa si conformi ai dettami della legge morale, alla quale egli, come la società, come l'individuo, non può sottrarsi. L'Hilty combatte poi la teoria del taglione che poggia sulla vendetta. « Si congiunge in qualche modo all'idea dell'intimidazione, quella di un precetto assoluto della vendetta, della pena per l'offeso ordine giuridico, senza qualsiasi concorso del pensiero della riconciliazione nel senso più intimo o del miglioramento. Egli è strano quanti, fra cui anche uomini istruiti, si attengono ancora tenacemente ad un punto di appoggio tanto triste e difficile a giustificare il quale propriamente altro non è che *il diritto brutale del più forte*. La maggioranza prescrive leggi, indifferente del resto che si appoggino sopra un intimo convincimento morale o no, e si *vendica* sopra i singoli che violano questo suo ordinamento di diritto. Anche se la vendetta da applicarsi si basasse propriamente solo sul taglione, che è l'esatto contraccambio di un male eguale, questo, astrazione fatta dalle considerazioni morali, che parlano contro di lui, non può esser certamente raggiunto. La

[1] *Essai sur l'abolition de l'assassinat légal, appelé la peine de mort.* — P. Jolissaint, avocat. Porrentruy, 1861.

[1] *Ueber die Wiedereinführung der Todesstrafe.* — Prof. Dottor Hilty, Bern, 1879.

vendetta è in generale, a nostro avviso, un istrumento piuttosto pericoloso nella debole e fallibile mano dell' uomo, perciò si richiederebbe sopra tutto una *perfetta* giustizia, con una completa saggezza ed innocenza nel giudice stesso. Se no, l'umana giustizia con questi fondamenti conduce a questo, di mostrare ed insegnare al popolo come si paghi il male col male. Perciò dice bene il Signore: la vendetta è mia, io retribuirò. E chi è sincero se ne contenterà volentieri. È forse del resto troppo spesso dimenticata nello sdegno legittimo contro il delitto la parte che, secondo un accurato esame di tutte le circostanze, reca seco il modo in cui visse il delinquente. Noi non siamo, è vero, amici della teoria moderna di una scala graduata d'imputabilità (*Zurechnungs fähigkeit*) ed ancor meno di quell'opinione più o meno metaforicamente formulata: che il delitto sia puramente il risultato di una disposizione naturale, di date circostanze, e che vi sia per conseguenza anche una specie di non imputabilità morale (*sittlicher Unzurechnungs fähigkeit*). Noi riteniamo fisso come punto fondamentale di tutto il nostro diritto penale, che ogni uomo, fuori del caso di malattia mentale, abbia in sè una coscienza, un senso immediato del bene e del male ed anche la forza, se lo voglia seriamente, di resistere alle attrattive del delitto; che non vi sia quindi alcun delitto senza colpa. Riteniamo altresì per certo, che questo è il parere di ogni delinquente stesso di buona fede. » A queste parole assennate nulla abbiamo da aggiungere, chè ormai mi sembra essere tempo perso, quello che si spende intorno alla teoria archeologica del taglione, almeno nel campo della scienza penale, che nel sentimento popolare rimarrà pur sempre predominante. L' Hilty, come ho detto io pure più sopra, riconosce che il concetto dell' espiazione in sè e per sè non è applicabile nell'ordine umano e che spetta ad una giustizia divina, sanzione eterna del supremo ordine morale. Ma come scopo secondario, è naturale e ragionevole che si cerchi nella punizione criminale di raggiungere anche l' espiazione morale.

Non vi sarà certo tutto quel male che si vuol far mostra di credere ad abolire la pena di morte, purchè però le altre pene siano sempre pene, ed il delinquente nel suo carcere espii il suo delitto e da questa espiazione, da questo patimento morale ne derivi il suo miglioramento. Quest' ultimo diventa una necessità per i condannati a tempo, che dovranno esser ridati alla società; per quelli a vita poi, è pur sempre una cosa molto desiderabile

e, quando riesce, un trionfo della natura umana. Ma se coll'abolizione della pena di morte si voglia far procedere di pari passo un'insana mitezza verso i malfattori, allora distruggendo ogni efficacia intimiditiva della pena in sè si darà cagione ai partigiani della pena di morte di attribuire alla soppressione di questa le peggiorate condizioni della sicurezza pubblica. Facciamo che le galere siano luoghi di dura espiazione e di pentimento in pari tempo, oltre ad essere la protezione della società contro i malfattori che racchiudono, ma che, in nome di Dio! esse non assicurino agli assassini giubilati un lauto canonicato del delitto; e che non si vedano gli orfani e le vedove stentare la vita fra i tormenti di una squallida miseria e piangere la vittima di chi mena una vita fornita in abbondanza di ogni ben di Dio, con svaghi leciti ed onesti per giunta! Solo in tal caso è lecito abolire la pena di morte senza tema che l'ordine sociale ne venga a soffrire. Avrà certo più efficacia sull'animo di colui che sia inclinato a commettere un misfatto la sicurezza che una galera sul serio l'aspetta per tutta la vita e che non ci troverà dolcezze ed agi a lui sconosciuti, di quello non possa trattenerlo una pena di morte alla quale sa di scampare 99 volte e tre quarti su cento, sia colle circostanze attenuanti, sia colle dispute scientifiche sull'esatto grado della sua imputabilità morale, sia infine colla grazia sovrana.

Il Freuler però combatte la teoria del miglioramento, come motivo per cui lo Stato punisce, dicendo: « Non è nell'avvenire del malfattore, ma nel suo passato e nel delitto commesso che giace la causa della pena. Il miglioramento, come altresì l'intimidazione, non devono dunque esser considerati che come posti in seconda linea, che come un fine secondario. Se il miglioramento fosse il motivo ed il fine della pena, con qual diritto si punirebbe ancora e si seguiterebbe a tenere in carcere dell'altro, colui che è fuor di dubbio migliorato e, p. e., colui che si denunzia da sè stesso? » Ed aggiungiamo noi: se il miglioramento fosse il motivo del diritto di punire, perchè si lascerebbero uscir di carcere i condannati a tempo quando non avesser dato prove sicure di ravvedimento? E considerata appunto la teoria del miglioramento in questo senso, noi ci conformiamo pienamente al modo di pensare del consigliere Freuler e, visto che lo Stato non può fondare il suo diritto di punire su un motivo così esclusivamente morale quale è il miglioramento del delinquente, come pure, che tale non può essere il suo scopo principale, non esitiamo

a ritenere erroneo questo pronunciato del Roeder e della sua scuola. Ed appunto col Freuler pensiamo invece che il miglioramento del condannato debba essere uno degli scopi secondari della pena, da studiarsi di ottenere per quanto è possibile. Ed invero anzichè sprecar tempo e fatica a risanare le piante attaccate dal male, sarebbe ben più saggio e più prudente il mettersi a tutt'uomo e sul serio ad impedire che il male invada quelle ancor sane ed intatte. Per uscir di metafora, invece di tante cure spesso infruttuosamente spese intorno a birbanti incorreggibili, sarebbe più proficuo al benessere pubblico il dar opera per mezzo di una religione sincera e virtuosa e di una sana istruzione ad ingentilire gli animi ed a rendere più delicato il senso morale delle classi inferiori. Se non che il Freuler combatte anche dal lato pratico la teoria del miglioramento e ciò riferendosi al suo paese. « Imperocchè, egli dice, essa suppone che le nostre case di forza siano di natura ad esser case di ravvedimento, che ogni malfattore sia suscettibile di miglioramento e che la detenzione sia un mezzo di miglioramento sempre efficace.... Ora questi tre supposti son tutti falsi ed in contraddizione collo stato reale delle cose, come lo dimostrano gli annali criminali e la vita reale. La prigione, il carcere cellulare, tutte le pene che sono applicate nei paesi ove la pena di morte è abolita, sono elleno di natura a rialzare l'uomo moralmente decaduto o non piuttosto ad abbrutirlo od almeno a rendere completamente, ottuso il suo intelletto; principalmente se sa che questa pena durerà sino alla fine dei giorni suoi?... Ma qualunque sia il genere di pena applicato, il miglioramento del colpevole non sarà possibile se non allorquando l' educazione ne avrà posto la base e che l' intenzione e la vita criminale avranno fatto tacere solo temporaneamente il grido della coscienza senza soffocarla completamente, e quest' ultima cosa è possibile. Ma l'educazione non ha che un carattere profilattico; quanto al delitto, una volta commesso, nessuna educazione non può più renderlo impossibile... La teoria del miglioramento è dunque un errore di fatto. »

Quest'ultime parole non mi sembrano giustificate nella loro crudità. Un tentativo nuovo non può dar buoni frutti se non che dopo molte prove e qualche sbaglio. Ma il miglioramento del condannato è altamente desiderabile, sia moralmente sia politicamente, ed è ben lungi dall'essere un errore di fatto. Certo però che è meglio e più sicuro educare e migliorare prima, onde impedire che si commettano i delitti, di quello che aspettar dopo.

Quanto poi allo stato del sistema carcerario in Isvizzera, è pur troppo vero che lascia non poco da desiderare. Nè potrebbe essere altrimenti, ogni Cantone, per quanto piccolo, mantenendo per conto proprio i suoi condannati e rifuggendo con una tenacità degna di miglior causa dalla formazione di un penitenziario centrale. Ed una ragione appunto in Isvizzera che è da molti addotta in favore della pena di morte è questa: che essa è economica e comoda. Nel popolo vi è grande avversione a spendere in penitenziari adattati, perchè si dice dal volgo: « Dobbiamo noi essere obbligati a pascere, durante tutta la loro vita, i delinquenti mentre non possiamo procurare una tale esistenza a molti galantuomini? No certo, se la pena dei lavori forzati abbia ad essere nient'altro che una pastura (*eine Fütterung*); ma noi siamo tenuti dalla ragione, dalla religione e dalla coscienza a migliorare coloro che hanno fallito, » risponde il prof. Hilty. Ma qui non è luogo di occuparci dei sentimenti e delle idee del volgo, chè ci porterebbero troppo lontano.

Riassumendo quanto abbiamo detto e riferito sulla origine e sulla natura della pena, vediamo che non si può attribuire allo Stato una missione puramente etica, imperocchè esso è un organismo naturale perciò contingente, nè può quindi arrogarsi gratuitamente un'attività che spetta ad un principio assoluto e necessario. Stanno pertanto su una base falsa le teorie assolute dell'espiazione e dell'emendamento. Lo Stato emana leggi proibitive di azioni, in gran parte contrarie alla legge morale, perchè esse comprometterebbero l'esistenza della Società e colla stessa autorità con cui impone tali proibizioni prescrive in pari tempo delle sanzioni penali pei trasgressori, allo scopo di far rispettare le sue leggi e di tutelare la Società. L'origine dunque e lo scopo essenziale del suo diritto di punire si trovano in un ordine politico. Ma siccome lo Stato oltre ad essere un organismo naturale ed oltre ad avere la missione negativa della tutela ha altresì la positiva del benessere e del perfezionamento sociale, così deve al concetto politico della pena unirvi, per quanto sia fattibile, quello morale, e mentre colla pena tende a raffermare il rispetto alla legge ed a rassicurare la Società, deve anche far sì che essa serva a far dare possibilmente al turbato ordine morale la soddisfazione dovutagli dal delinquente, mediante l'espiazione e l'emendamento. La legislazione penale gradua poscia le pene secondo una norma morale, sia perchè questa graduazione risponde ai bisogni della tutela della Società, sia perchè le maggiori tra-

sgressioni morali son pur quelle che mettono in maggior pericolo la sicurezza sociale, infine perchè come in tutte le altre sue estrinsecazioni, così nella pena, lo Stato non deve turbare l'ordine etico. Non si potrà mai però venire ad una conclusione razionale sulla pena di morte, finchè vi saranno due teorie assolute così opposte fra loro quali sono la politica e la morale prese in senso esclusivo. Queste due teorie non hanno poi ragione di sussistere separatamente, poichè la cerchia politica si muove necessariamente nella cerchia morale e lo Stato, come dicemmo, è a questo subordinato. Quindi esse sono per natura loro riunite, lo Stato cioè ha accanto alla sua missione positiva una missione morale, che deve cercar di compiere nei limiti delle umane attribuzioni e in quanto essa sia consentanea alla prima, il che dev'esser sempre possibile in una sana legislazione. Ma tal riunione appunto, perchè naturale, è intima ed essenziale e non esterna ed empirica, come a buon diritto espose e sostenne il chiaro prof. F. Gabba. [1]

Passiamo adesso a vedere ciò che di saliente fu detto dai surriferiti pubblicisti sulla pena di morte stessa.

Il Pfotenhauer sostiene: « che non v' ha alcuna teoria penale conseguente, la quale contrasti allo Stato il diritto di condannare nel capo un assassino, tranne quella sola del miglioramento, la quale però è considerata da tutte le altre come non attuabile, perchè punizione e miglioramento sono due idee sostanzialmente diverse. » Questo è conforme alle sue premesse, quali le abbiamo esposte più sopra. A suo avviso, il fine immediato della legge penale essendo l'espiazione secondo la legge morale ed il fine politico della tutela sociale ed il morale della correzione essendo messi insieme in seconda linea, è naturale che riconosca allo Stato il diritto di uccidere colui che ha ucciso, in base all'interpretazione umana dell'espiazione morale, il taglione, la cui espressione è la vendetta. « La violazione, ei dice, di un bene qual è la proprietà, l'onore, la libertà, la salute ecc. può in virtù del valore variabile, ma stabilito dal costume e dalla legge, punirsi dietro una misura corrispondente di ricambio. Nell' assassinio, all' incontro, cessano tali determinazioni quantitative di valore, imperocchè egli non consiste già nella violazione di un singolo diritto, ma nella soppressione di tutti quanti i diritti di una persona e in pari tempo nella distruzione del possessore di questi diritti. Ora se la grandezza della violazione del diritto

[1] *Il pro ed il contro nella quistione della pena di morte.* F. Gabba. — Pisa.

arrecata dall' assassino non permette certo un' ulteriore commiserazione, e se, per conseguenza, ogni pena che consista solamente nella restrizione e nella privazione di singoli diritti è fuori di ogni proporzione con quella, è chiaro che una pena giusta e retributiva, se voglia essere corrispondente all' essenza della violazione residente nell'assassinio, la distruzione, cioè, della vita umana, non può che aver per oggetto a sua volta la vita dell'assassino. »

Ecco dunque, secondo il Pfotenhauer la pena di morte legittimata per il principio gratuito dell'espiazione che dà allo Stato una sfera d'attività che non è la sua nè può mai esser sua.

Il prof. Hilty, invece, che considerò il diritto punitivo nello Stato a seconda dell'essenza naturale di questo, cioè come conferitogli dalla sua missione preservativa della sicurezza sociale ed avente uno scopo essenzialmente politico, doveva studiare la legittimità della pena di morte appunto sotto questo aspetto. « Io considero, dice, come incontrastabile, dietro un esame spregiudicato, l'affermazione che lo Stato è autorizzato a proteggere i suoi cittadini in pace come in guerra, anche mediante la morte dell'aggressore, da ogni grave minaccia. Non si può ragionevolmente contrastare il diritto alla pena di morte. Si dovrebbe, se no, andare fino a dichiarare illecita ogni resistenza contro la violenza, ogni difesa necessaria in grande ed in piccolo.... La guerra e la leggittima difesa sono nel fatto i migliori argomenti per la giustificazione teoretica della pena di morte. Non è più immorale d'uccidere un malfattore, che non lo sia di far tirar contro soldati nemici che non stanno commettendo alcun delitto.... Per soprappiù, ove si tratti della protezione della patria o della vita dei singoli consociati, la morte dell'aggressore non è ancora mai stata seriamente considerata come un'azione immorale. Ma l'esecuzione di un malfattore è fondata interamente sul medesimo concetto. » Egli seguita poi facendo osservare che la pena di morte non è stata ancora mai nè teoricamente nè praticamente soppressa intieramente, poichè è mantenuta nelle leggi militari, nè potrà mai esserlo finchè non si giunga ad uno stato di pace non interrotta fra tutti gli Stati. « La sola cosa che vien fuori come risultato pratico da questa specie di ricerche toeretiche sulla pena di morte... è la vera concezione, che la pena di morte è giustificata sotto l'aspetto della difesa necessaria. » La quistione quindi è questa: « È desiderabile che la pena di morte possa esser soppressa, o, a parlare più esattamente, che possa esser per quanto

è possibile limitata; ma lo Stato è praticamente e moralmente autorizzato ad applicarla, ma certamente in quanto solo egli la giudichi assolutamente necessaria alla protezione del diritto dal lato della legittima difesa. Se dunque sia possibile di far completamente senza nella vita civile della pena di morte, non è per nulla una quistione teoretica da sciogliersi una volta per sempre per tutto l'avvenire, ma dipende interamente dallo stato attuale di cultura morale di un dato popolo e si muta continuamente con esso. » Da questi brani risulta chiaro il modo di pensare del prof. Hilty, il quale, secondo i suoi principii, ricerca nell' ordine politico la legittimità della pena di morte, che, a parer suo, è appunto giustificata unicamente dalla necessità della difesa sociale che più oltre egli afferma non esistere oggidì.

Il consigliere Philippin dal canto suo sostiene l' illegittimità della pena di morte riferendosi al sentimento ed alla coscienza. « A rischio, dice, di essere accusato di ripetere un luogo comune, affermo altamente che la società deve lasciar a Dio solo il diritto di riprendere la vita che ha dato ad un uomo; a Dio solo il diritto di misurare il tempo che lascerà a quest' uomo, perchè i disegni della Divinità si compiano a suo riguardo e per fare la sua salvezza. Con qual ragione la società si arrogherebbe il diritto di uccidere l'anima di un condannato in pari tempo che il corpo? Essa lo fa però ogniqualvolta per un' esecuzione manda nell' eternità un uomo che non si è ancora pentito. Veggo sorridere gli uomini di spirito forte. Non ho che una risposta da far loro e nel tempo stesso a rivolger loro una domanda. Avvene molti fra essi, che, interrogandosi solennemente dinanzi alla loro coscienza, vorrebbero, al rischio di ciò che v' ha al di là della tomba, dichiarare che prendono la responsabilità dell'anima di un suppliziato morto in istato d' impenitenza? » Tolte queste ultime riflessioni d'ordine religioso che ricadono nella casistica tanto complicata in questa quistione, io ritengo per fermo che ben pochi di buona fede mettendosi la mano sulla coscienza possano affermare che la società, cioè essi, ha il diritto, anzi il dovere, astrazione fatta dal caso della necessità politica della difesa, di sostituirsi a Dio e di uccidere un uomo, perchè ha ucciso.

Abbiamo già veduto nella seconda parte, che il consigliere Birmann nel suo discorso al Consiglio degli Stati [1] benchè consideri il motivo e lo scopo essenziale della pena essere l'espia-

[1] *Rapport de la Minorité de la Commission du Conseil des États* etc.

zione e la riparazione dell'ingiustizia, pure ne conclude contro la pena di morte.

Da ciò che siam venuti dicendo fin qui risulta che lo Stato nel punire il delitto agisce da prima in virtù diretta della sua natura politica nell'interesse materiale della società, al fine primo ed immediato di tutelarla. Dopo poi, deve tendere come a scopo mediato e secondario a conformarsi alla legge morale procurando l'espiazione ed il miglioramento nel delinquente, e ciò nei limiti che gli sono assegnati dalla sua natura umana e finita. Escluso pertanto il concetto che lo Stato nel punire sia il braccio della legge etica, è escluso il suo preteso diritto di infliggere la morte a chi ha ucciso, a titolo di espiazione pel suo misfatto e di soddisfazione morale. Questo diritto come non lo si può riconoscere nè all' individuo nè alla Chiesa, così nemmeno allo Stato. Dunque la pena di morte, come rettamente dice il prof. Hilty, non può trovare la sua giustificazione o la sua condanna se non che nel campo politico. Ma l'ordine politico è soggetto anch'esso alle prescrizioni della morale, come l'individuo. E questa legge morale umana interrogata nella sua semplicità e schiettezza, quale si manifesta a bella prima all'intelletto: quando è lecito di uccidere un uomo qualsiasi? risponde: allorchè quest'uomo è pericoloso alla tua esistenza ed alla tua integrità personale; allorchè sei in istato di legittima difesa. Dunque la legge morale essendo una sola tanto per l'individuo quanto per lo Stato, questo non potrà mai uccidere se non quando sia necessario alla difesa sua o di coloro che ha per missione di difendere. La pena di morte inflitta dallo Stato non può essere giustificata se non che dalla necessità della difesa sociale. A questo punto bisogna provare che, allorchè il delitto è già stato commesso ed il malfattore è in balìa dello Stato ed impotente a nuocere più oltre, esista pur sempre una necessità di difesa sociale che esiga e giustifichi la sua morte. Il che non si può concedere.

Giunta qui la questione, le due teorie diverse si sforzano di provare l'una contro l'altra la necessità o la non necessità politica della pena di morte; donde l'interminabile serie di casi che si contrappongono con vece assidua da ambe le parti. Non mi tratterrò a lungo su questo lato della controversia, perchè nelle monografie che ho sott'occhio non vi è nulla che non si sappia già pro e contro l'estremo supplizio.

Il Freuler combatte gli abolizionisti sul terreno della legittima difesa, dicendo che è un concetto indeterminato e del quale non

sanno fissare i limiti. Li accusa di contraddizione allorchè ammettono la pena di morte per la legittima difesa, quando i malfattori divengono un serio pericolo per lo Stato, come i briganti d'Italia e di Spagna. Dunque, conclude, essi ammettono che la pena di morte protegge contro gli assassini. Qui mi pare che non vi sia molta esattezza. La pena di morte, come pena inflitta da un tribunale, non credo possa mai ammettersi in nessun caso da un abolizionista convinto, poichè, come il malfattore è caduto in potere dello Stato, cessa in questo la necessità della difesa. Altra cosa è se si parli dell'atto d'impadronirsi del malfattore, ed in tal caso io non credo che nessuno voglia e possa negare alla forza pubblica il diritto di ucciderlo senza riguardi, se faccia resistenza o se fugga, quando ciò possa esser necessario alla propria difesa od a tutela dei cittadini che sono esposti alle sue minaccie. Lo stesso valga pel caso opposto dal Freuler, che il condannato a vita, non avendo a temere nessuna pena maggiore, tenti di fuggire uccidendo i guardiani ecc., come accadde nel penitenziario di Basilea nel 1876. Del rimanente come si tengono in custodia i pazzi furiosi, così si deve poterci tenere i malfattori, per quanto siano irrequieti e male intenzionati, e per lo meno si possono trattare come quelli e con le stesse precauzioni. « Piuttosto lasciare assassinare ogni anno, in tutti i modi possibili ed orrendi, dozzine, centinaia, migliaia d'innocenti, tanti insomma, quanti piace all'assassino, in massa od al minuto, che uccidere un solo assassino! ecco l'alfa e l'omega, ecco l'intera umanità degli abolizionisti! » Questa esagerazione del signor Freuler è talmente enorme che nulla è da dirvi contro, poichè si condanna di per sè stessa.

Il consigliere Philippin combatte all'opposto la pretesa necessità della pena di morte; ma in pari tempo dice esser necessarie case di forza sicure e dove non regni un nocivo sentimentalismo. Lo Stato che ha in ceppi un malfattore e che deve sapercelo tenere non è più nelle condizioni della legittima difesa. E se l'eccesso di difesa è condannabile nell'individuo, a più forte ragione lo è nello Stato. Egli cita inoltre l'esempio dei delinquenti politici che non sono messi a morte; quindi, se lo Stato si sente assai forte per preservarsi da essi senza la pena di morte, perchè sarà altrimenti per gli altri delitti ordinari?

Ma la necessità politica della pena di morte può esser considerata sotto due aspetti; sotto quello cioè della legittima difesa da parte della società, che abbiamo già esaminato; e sotto quello dell'influenza che ha a distogliere dal commettere altri delitti di fronte

a possibili malfattori, cioè la sua virtù intimiditiva. A questo proposito il Pfotenhauer dice, che se ogni pena ha qualche cosa d'intimorente, non si potrà negare che quella della morte l'abbia più di qualunque altra. È evidente che tutte le pene hanno una virtù intimidente, l'ha quindi anche la pena di morte. Ma che poi l'abbia più delle altre e che sia necessaria sotto quest'aspetto, rimane tuttora da provarsi. Ma trascriviamo una confessione del prof. Pfotenhauer stesso, la quale, per esser egli partigiano convinto della pena di morte, è tanto più preziosa: « La sua impotenza (della pena di morte) ce la dimostra l'esperienza quotidiana, essendochè anche nei molti Stati ove fu mantenuta o ristabilita per amor della giustizia o per protezione della vita di ogni onesto cittadino, gli assassini non spariscono. Poichè dunque se ogni pena ha qualche cosa di spaventoso, nondimeno nessuna pena, anche la più crudele, non intimorisce tutti gli uomini; colui che è da prima soltanto inclinato al delitto, che ci si ferma su colla riflessione, che ne pesa il pro ed il contro, questi certo si lascerà ancora dissuadere dal commetterlo per via dell'immagine della pena susseguente; ma per colui che una volta è deciso, ogni pena al contrario perde tutta la sua forza intimiditiva, come qualcosa di ancora futuro ed incerto. Migliaia di delitti possono del resto esser impediti dal pensiero della minaccia penale della legge, ma migliaia all'opposto avverranno, ciò malgrado. »

Rimane ora a vedersi se la pena di morte per parte sua nel fatto intimidisca tanto più delle altre pene, che queste non la possano sostituire in efficacia. Il prof. Hilty fa osservare che quasi tutti i delinquenti commettono il delitto colla persuasione di non esser scoperti e di evitar qualsiasi pena e che non pochi di essi indifferenti alla morte non esitano a mettere consciamente in giuoco la loro vita. Inoltre egli dice: « Si può attribuire a molti pregiudizi sulla quistione della pena di morte se si afferma spesso senza prove sufficienti, che l'odierno accrescimento dei delitti sia la conseguenza di una troppo gran dolcezza nella legislazione. Un tal nesso causale non può in niun modo esser provato. » Egli vede invece le cagioni dei più frequenti e più barbari assassinii nella cattiva influenza di guerre sanguinose, nell'uso medioevale di portare addosso ogni sorta di armi insidiose, nella rozzezza dei costumi in cui stanno ricadendo le masse. « La sorgente principale dei delitti è sempre la miseria, e quelli che si adoperano il meglio e più sicuramente per la diminuzione dei delitti, sono coloro i quali insieme alla necessaria educazione morale del po-

polo si prendono maggior cura del miglioramento delle sue condizioni economiche. » Ad esempio poi di quanto poco possa la severità delle leggi per diminuire i delitti, adduce il grande accrescimento di reati in Isvizzera dopo le guerre coi Borgognoni Nel solo anno 1480 furono giustiziati nella Confederazione elvetica 1500 malfattori, e certo al principio di quella guerra non esisteva una legislazione per niente mite. Il più duro codice penale che nei tempi moderni abbia posseduto la Svizzera, il codice penale elvetico del 1 aprile 1799, non produsse alcuna diminuzione di delitti. Negli anni di prosperità dal 1848 al 1872 invece, i Cantoni che abolirono la pena di morte non presentarono un maggior numero di delitti di quelli che l'avevano. A questo proposito posso citare anche il Dr. E. Herbst, [1] il quale dimostra che nessun dato positivo ha provato ancora che l'abolizione della pena di morte abbia prodotto un aumento di delitti, che ad essa si possa ragionevolmente attribuire. Reca poi l'esempio dell'Inghilterra, dove fino al 1832 il furto di cavalli ed altri erano puniti colla morte. Da allora in poi, tolta la pena di morte per essi, è provato statisticamente che sono diminuiti. « Il ladro è forse meno timido dell'assassino? Se dunque il ladro non si lasciava trattenere dalla pena di morte minacciata contro il furto, come si potrà supporre che l'assassino spinto da più forti cause impellenti si lasci distogliere dal suo pravo disegno da una pena che non potè nemmeno impedire il furto d'un cavallo? » Quando circa l'inefficacia intimorente della pena di morte, gli abolizionisti oppongono agli avversari l'esempio di paesi colla pena capitale, dove nondimeno i reati sono in proporzione più numerosi che in altri paesi dove essa è soppressa, questi si affrettano a rispondere: Sta bene, ma se nel primo paese non vi fosse la pena di morte, quanti più delitti vi si commetterebbero, e nel secondo se invece vi fosse quanti meno ne avrebbero! — Questa risposta ha l'aria per loro di un colpo di grazia che tronchi la quistione, come la spada d'Alessandro; mentre in fondo non è altro che un argomento specioso ed un'asserzione gratuita. Perchè non potranno con altrettanta ragione asserire gli altri all'opposto: che se nel paese ove esiste, fosse soppresso l'estremo supplizio, vi sarebbero meno delitti, e che ve ne sarebbero di più in quello ove non esiste, se vi fosse ristabilita? Nell' ordine delle ipotesi esse tutte si valgono.

[1] *Zur Krage der Aufhebung der Todes strofe*, Dr. E. Herbst — Wien, 1879.

Il Philippin reca molti esempi per provare che la pena di morte non ha prodotto spesse volte alcun salutare effetto sulle persone presenti. Moltissimi condannati che salgono il patibolo lo aveano già visto rizzarsi per altri. Egli va più in là col pretendere, che essa sia, oltre che inutile, pericolosa, dando alle turbe l'esempio feroce dello spargimento del sangue umano.

Ed è ciò vero, quando l'esecuzione è fatta pubblicamente; ma ormai anche i partigiani della pena di morte, riconoscendo che la sua pubblicità è di gran danno alla moralità del popolo che vi assiste, sono concordi nel volere che sia eseguita in segreto. Di quanto però sarà così diminuita la sua pretesa efficacia! Coll'esecuzione *intra muros* sparisce la sua esemplarità. Tutta la sua virtù intimiditiva non consiste più in altro che in una vaga nozione subbiettiva nel futuro delinquente, che tal pena esista, ma ormai non può fargli tale un'impressione da pesare gravemente sulla sua decisione, senza ripetere ch'egli conterà sempre sul non essere scoperto e nel caso sulla bontà dei giurati e sulla grazia, posto che possa temer questa morte. Che se il timore d'una morte che potrebbe essergli molto difficilmente inflitta potesse distoglierlo dal suo malvagio proposito, è d'uopo che questo sia assai debole; ed in tal caso non è inverosimile che produrrebbe lo stesso effetto la certezza di una vita intera passata in una casa di forza. Sarebbe ad ogni modo certo più dignitoso per la società umana il far sì che sulla sua coscienza invece del timore della morte o della galera influisse piuttosto la voce dei più nobili sentimenti del dovere e della moralità. Strana cosa poi è, che un'azione che si vuol ritenere doverosa, imposta dalla sua missione allo Stato per tranquillare la turbata coscienza sociale, un atto insomma eminentemente morale, abbia un effetto così immorale su questa stessa società, che lo si debba nascondere ad essa, come un fatto vergognoso!

Non si dimenticò certo dagli abolizionisti Svizzeri di addurre il pericolo dell'errore, e di recar fatti a provar che non sono idee strambe coteste, ma che pur troppo è accaduto di frequente, che innocenti fosser condannati come rei. Si è calcolato [1] che dal 1826 al 1848 vi furono 1447 condanne di morte, su cui 893 eseguite. Ma di queste condanne ne furono presentate in cassazione 129 sole; e su queste, 61 confermate furono eseguite; e per lasciar gli altri che ebbero una commutazione di pena, 19 furono riconosciuti in-

[1] *De la peine de mort*, PHILIPPIN.

nocenti, e non è poco. Ma pensiamo ora alle altre rimanenti 832 condanne di morte eseguite, in cui la regolarità della procedura non dette luogo al loro rinvio in Cassazione, se non è verosimile che almeno altrettanti innocenti siano stati uccisi? Non è a dirsi poi che oggidì non si corra più pericolo di ciò, poichè l'uomo e le sue istituzioni non saranno mai infallibili; e ricorrono pur troppo non rari questi casi di errori giudiziari. Non parmi quindi che sia da prendersi a gabbo questo pericolo non sognato, ma effettivo, di condannare a morte un innocente, tanto più se si pensi che questo funesto destino potrebbe piombare sul capo di chissisia fra noi che stiamo ora disputandoci accademicamente. Si dirà invero: ma non si applica la morte se non nel caso di un'assoluta certezza, di confessione dell'accusato, p. e. Ma anche qui gli atti dei processi criminali hanno da offrire casi di confessioni non vere per parte di accusati innocenti. Non è d'uopo dilungarsi più oltre a discorrere dell'errore giudiziario, perocchè al valore di quest'obbiezione nulla v'è da aggiungere che non sia già conosciuto. Voglio però far noto ai lettori in qual modo disinvolto il signor Freuler consideri questo pericolo: « È una cosa funestissima d'attaccare in principio una causa pel motivo che nella sua applicazione può cadere l'errore, ed è su questo *ramo marcio* che insomma gli abolizionisti debbono cercar rifugio. Che l'applicazione erronea della pena di morte sia alcun che di molto triste, nessuno lo nega. Ma nessuno presenterà la quistione in tal guisa. È possibile un'applicazione erronea della pena di morte? Ognuno invece chiederà: È lecito in certi casi d'applicare a buon diritto la pena di morte? Se si dovesse sopprimere tuttociò che può dar luogo ad errori od a cattivo volere, non vi sarebbe più nulla di buono che fosse possibile, nè la nostra libertà, nè la nostra stampa, nè principalmente il nostro diritto. » Non credo che tutti prenderanno così alla leggera questo pericolo dell'errore e non lo considereranno come un *ramo marcio*. Se la possibilità di condannare a morte un innocente non costituisce il fondo della quistione sull'abolizione della pena di morte in principio, è però un'obbiezione di fatto molto grave e che vale per molte teorie. A nessuno poi verrebbe in mente di mettere alla pari un errore riparabile, che è possibile in ogni civile istituzione, con uno irreparabile qual'è la morte. Ma ecco altre due parole del consigliere Freuler: « Il giudice ha il dovere quando il dubbio non è possibile, quando la prova è fornita secondo l'umano concepimento, di pronunziare la colpabilità, e non deve, allorchè questa convin-

zione ha per conseguenza una pena grave od anche la pena capitale, lasciare il delitto impunito per *mera viltà* e per apprensione della possibilità, che non può nè vedere nè giustificare, dell'innocenza dell'accusato. Se in un caso si riconosca che il giudizio è stato pronunziato falsamente, la responsabilità non è del giudice, ma delle circostanze ch'egli non ha potuto nè riconoscere nè prevedere. » Nulla aggiungo a quest'ultime parole, perchè ogni commento è superfluo e contengono in sè stesse la loro critica più potente.

E qui avrei terminato il compito che mi sono prefisso, di fare cioè, una rassegna analitica del pensiero svizzero su quest' importante argomento se non mi restasse ancora a parlare della Sacra Scrittura in relazione colla pena di morte. La Bibbia, a dir vero, non ha che vedere con una quistione del secolo XIX, quanto non vi han che vedere le legislazioni chinesi, indiane, persiane o altre; e sarebbe un gran vantaggio per la maggior semplicità della disputa se si lasciasse da banda una cosa, che se si prenda dal lato religioso non può confondersi coll' ordine giuridico e politico, e se la si voglia mettere allo stesso livello degli altri argomenti scientifici perde ogni valore. Ma poichè nella vita della società protestante la Sacra Scrittura ha molta parte, ed in Isvizzera ancor più specialmente, dove il popolo era chiamato a risolvere una tale quistione, non si poteva persuaderlo nè per una parte nè per l'altra se non colla Bibbia alla mano e colla sua autorità. E su questo terreno la lotta fra i teologi è accanita ed interminabile; sicchè io ritengo che se la pena di morte avrà da sparire dai codici penali delle nazioni civili, essi per conto loro non avranno ancora risoluto tale quistione. Infatti questa è cosa impossibile, poichè nelle sacre carte si trovano argomenti favorevoli a tutte le opinioni principalmente su questo soggetto; i quali però non mi trattengo a citare qui, perchè inutili e del resto ben noti. È però assurdo voler immischiare ad una controversia legale idee d'ordine religioso, il quale da lungo tempo si tiene separato dalla sfera politica. La Bibbia, in quanto altro non è che una legislazione, ammette certo la pena di morte, anzi ammette il taglione, la vendetta, il prezzo del sangue, ed ammette tante altre cose che però nessuno si sogna di fare e che il cristianesimo stesso ha riprovate. Ma sotto tale aspetto essa non ha più valore che non l'abbiano il Zend Avesta, i Veda od il Corano, e non merita certo più di questi di esser presa a modello della nostra legislazione penale,

se non si voglia tornare all'Inquisizione o ad un mutuo scannarsi tra le varie confessioni cristiane. La ridicolezza di accampare la Bibbia pro o contro la pena di morte è riassunta in quel dubbio mosso in Inghilterra, se fosse lecito d'impiccare chi avea assassinato, perchè la Bibbia dice.... « chi ha versato il sangue, il suo sangue sarà versato »... e nell'esecuzione della pena di morte per mezzo del capestro non si versa una goccia di sangue. *Risum teneatis?*... La Chiesa cattolica, dal canto suo, ognun sa, che basandosi appunto sulle sacre carte, siccome aveva orrore del sangue, si contentava di bruciar vivi gli eretici. Che se poi si consideri ciò che nella Sacra Scrittura è morale pura, allora si trovano molti passi esplicitamente contrari alla pena di morte, dal fratricida Caino alla donna adultera. E se qualcheduno ve ne ha che sia dubbio o che accenni ad ammetterla, questo si riferisce al potere dello Stato e conferma la separazione della religione e della morale dalla legislazione positiva. In conclusione la Bibbia va lasciata stare al suo posto naturale, nè è atta a portar luce o facilità nella discussione e nello scioglimento di questa disputa. Gli argomenti che da essa si traggono, sia per l'abolizione, sia contro di essa, non possono essere tenuti in conto e non hanno alcun valore in una quistione che è tutt' affatto d'ordine scientifico. Il Freuler pure la pensa così, e dice: « Gesù Crisio fedele al suo principio: Rendete a Dio ciò ch'è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare, non s' è immischiato di questa quistione; l' ha lasciata allo Stato come quistione di diritto e non l'ha risoluta sotto l'aspetto religioso dommatico. Seguiamo questo esempio, e torniamo alle nostre considerazioni di diritto. »

A chi interessi però questo lato teologico della quistione, indico il libro di A. Bitzing[1] ex-ministro protestante ora consigliere degli Stati pel Cantone di Berna, lavoro di grande dottrina e che fu premiato. Mi limito qui a trascrivere le conclusioni cui arriva dopo un'accurata e sapiente disamina dei testi della Scrittura.

« 1. Nell'antico Testamento la legislazione politica e religiosa è ancora indivisa; leggi ed ordinanze eterne od appropriate solamente ai tempi vanno insieme confuse. Nondimeno in questa confusione vi ha una duplicità notevolmente importante, da un lato la tendenza religiosa a diminuire la rozzezza del popolo ed

[1] *Die Todesstrafe vom Staadpunkt der Religion und der teologiechen Wissenschaft.* A. Bitzino. — Berlin, 1870.

a sottrargli sempre più le vittime (del taglione) e dall'altro lato la volontà politica per non far giungere ad effetto le minacce di morte arrogatesi dal sacerdozio; sul terreno morale poi, dove i due fattori s'incontrano, l'amministrazione del diritto, quanto più si avanza nel tempo, tanto più diviene incruenta.

» 2. Nel nuovo Testamento la legislazione statutale e religiosa si separa l' una dall' altra. Cristo ed i suoi non vogliono saper niente della pena di morte nella loro sfera d' azione (la morale), ma riconoscono altrettanto incondizionatamente allo Stato il diritto di applicarla nella sua cerchia. Tuttavia al tempo stesso i nuovi fondamenti, che il cristianesimo ha piantato nell' uman genere, si adoprano in silenzio, ad abbattere la pena di morte a toglierle il diritto e la necessità. » Queste conclusioni sono assai chiare per chi voglia intenderle, perchè sia d' uopo aggiungervi altre parole.

Eccomi giunto al termine della mia esposizione intorno alla quistione del ristabilimento della pena di morte in Isvizzera e dopo aver narrato i fatti che ad essa si riferivano ho studiato le manifestazioni scientifiche sul proposito del pensiero svizzero, sperando di non aver fatto con ciò opera del tutto inutile.

Per conto mio ritengo che l' inammissibilità della pena di morte, come diritto inerente allo Stato, fondato sopra il concetto morale dell'espiazione sia indiscutibile. La quistione è ormai tutta limitata sul terreno politico ed è inutile tornare indietro. Sotto quest'aspetto poi non posso riconoscere la legittima difesa nello Stato che ha ormai in suo potere il delinquente. Se il sistema carcerario è difettoso, va migliorato onde la Società sia guarentita dai mascalzoni come lo è dai pazzi pericolosi. La possibilità che il condannato evada non serve a giustificarne l'uccisione per difesa. Con questo principio si dovrebbero uccidere i pazzi furiosi; ed in ogni modo prima di venire alla morte, perchè non si taglierebbero loro le gambe o non si accecherebbero (lo si potrebbe fare senza che soffrissero dolore) come ebbe a dire un brillante ingegno toscano? Quanto al ricercare la giustificazione della pena di morte nella sua efficacia intimorente, non so quanto sia retto, convertendosi per tal guisa la persona umana che è *fine*, in *mezzo;* nè si dica, che l'assassino, mostro di scelleraggine, non è più un uomo e non va più considerato come tale, poichè allora, con rincrescimento di tutti, non lo dovremmo più punire, perdendo egli, colla qualità di uomo, anche ogni imputabilità e responsabilità morale. Questo sistema in ogni caso giustificherebbe anche

i tormenti, perchè quegli che esporrà volontieri il capo alla mannaia pur di raggiungere il suo iniquo intento, forse desisterebbe dal suo proposito se sapesse di morir bruciato, squartato e torturato. Se chi abolisce la pena di morte deve aver sulla coscienza il sangue di vittime innocenti, non ne avranno forse anche tutti coloro che abolirono i tormenti, ai quali non si può ragionevolmente negare un' efficacia intimorente, se la si dà alla morte? Perchè allora non mantener la bastonatura? Quanti furti di meno vi sarebbero! Ma poi, questa pretesa efficacia della pena di morte al di sopra dei lavori forzati a vita è tutt' altro che provata ed indiscutibile. Coloro che commettono un delitto non pensano al pericolo che li minaccia o se vi pensano hanno fiducia di evitarlo. Il numero dei delitti è certo indipendente dalla pena di morte. È innegabile che se non esistesse alcuna pena seria, i delitti sarebbero innumerevoli, mentre ora il timore della pena trattiene i più. Ma si vorrà dire per ciò, che colui che non avendo la volontà criminosa assai potente per decidersi ad un delitto per timore di essere *forse* condannato a morte, disprezzerà invece la *certezza* di esser condannato alla reclusione perpetua? Del resto l' infimo numero dei casi in cui è applicata di fronte alle condanne pronunziate e l'esecuzione in segreto non le lascerebbe più alcuna forza intimiditiva. Si dice: basta che sia nel codice la sua minaccia per trattenere la mano dell'assassino. Fisime! l'assassino, vedendo che non ve ne servite, della vostra minaccia se ne riderà. Ma infine sino ad ora non si è potuto provare che la pena di morte diminuisca i delitti e che la sua abolizione li accresca; benchè in questo secondo caso, senza pensare alle cause vere che aumentarono i delitti, come nei paesi ove esiste la pena di morte, anche in quelli ov'è abolita, si sia voluto far uso volontieri della comoda massima: *post hoc, propter hoc.*

Ma se si voglia abolire la pena di morte senza che ne risultino tristi conseguenze, è d'uopo conservare alla pena della reclusione il suo terrore e la sua qualità di pena. Se penetri invero nelle basse classi sociali la convinzione che in una casa di forza, oltre ogni bene materiale, avranno anche dei divertimenti, degli svaghi, delle tenerissime cure, e che vi condurranno una vita qual non se la sognano neppure rimanendo onesti e liberi, chi terrà più coloro che sono inclinati al male dal seguire i loro pravi istinti, per assicurarsi una vita gaudente? Questo umanitarismo spostato, poichè si esercita su chi ne è meno degno fra tutti i componenti l'umana consociazione, insieme alle declama-

zioni degli abolizionisti da piazza e pur troppo talvolta dei dotti e sinceri, che fanno unicamente l'apoteosi dell'assassino, rivoltano a buon diritto il sentimento popolare e la coscienza di ogni onesto che pensi in contrapposto alle vittime della sua efferatezza. Lo Stato, dicemmo, non è di per se stesso un ente morale, ma ei deve pure nell'esercizio delle sue funzioni politiche uniformarsi al dettame dei principii etici, ed oltre all' azione negativa di difendere la società, deve pure esercitare entro le sue attribuzioni, quella positiva, di soddisfare al senso morale quale è sentito dalla coscienza popolare, facendo sì che il malfattore sconti il suo delitto e che non viva meglio e più felice delle sue vittime. Ciò non impedisce che provveda per quanto è possibile al suo miglioramento morale, ma anche in questo, quanto meglio sarebbe se prima spendesse la sua fatica a migliorare e a moralizzare chi ancora non è assassino per impedire che lo divenga, e se l'opera dei filantropi incominciasse fuori della galera, nelle officine, nelle campagne, nelle strade!

Noi vorremmo pertanto soppressa la pena di morte non per amor degli assassini, ma per ossequio ai principii ineluttabili delle leggi sociali e naturali, per i quali lo Stato nen ha diritto di infliggere la morte a titolo di pena, d' espiazione morale, essendo questa al di là delle sue attribuzioni. Oltre di che non possiamo menargli buono il pretesto della legittima difesa.

Non già dunque nell'interesse degli assassini vorremmo veder sparire il patibolo, ma per la dignità sociale. Uccidere un uomo impotente a difendersi, per quanto malvagio e meritevole di ogni più crudele supplizio, è cosa che tanto ripugna alla coscienza di ognuno, che il carnefice è esecrato e maledetto, e che nessuno si vuol prendere la responsabilità di tale esecuzione. È la legge che l'ha condannato; e il boia che l'ha ucciso.... Ma questa legge, ma questo boia siamo noi, noi stessi. Ognuno di noi ha tutta intera la responsabilità della legge e del carnefice mentre l'ha in pari tempo condivisa con tutti i suoi concittadini. La legge siam noi che l'abbiamo fatta e che l'abbiam voluta, il carnefice rappresenta noi, rappresenta le nostre mani, la nostra forza materiale.

Nutro però sicura fiducia che sparirà l'uccisione del delinquente come pena, come sparirono i tormenti, come sparì la bastonatura. L'idea dell'abolizione fa il suo cammino, trova degli ostacoli inevitabili, indietreggia, torna ad avanzarsi, si dilata ogni giorno più e giungerà alla meta senza fallo. Di ciò non v'è dub-

bio; perocchè essa è fondata sulla verità. Ed i nostri posteri si meraviglieranno di noi che avevamo l'estremo supplizio, come noi ci meravigliamo dei nostri antenati che avevano i tormenti.

Intanto esprimiamo un voto ed una preghiera alla legge penale che infligge la pena di morte, ed è: di voler sopprimere quel sozzo e feroce sistema di tagliar la testa al condannato. Non so perchè la ghigliottina debba ritenersi più civile e più mite del capestro! Qual cosa invero più barbara e sanguinaria di una tale mutilazione? Si adopera la mannaia perchè fa soffrir meno: si risponde. Se lo scopo adunque è di far soffrir meno che sia possibile il condannato, perchè non farlo morire allora mediante l'asfissia per cloroformio od altro succedaneo, evitando così anche lo spargimento del sangue? Da questo lato la Grecia e Roma imperiale erano più incivilite di noi! Però, come avversario leale, faccio osservare che questo sarà l'ultimo riparo dietro al quale potranno difendersi i partigiani della pena di morte.

RAFFAELE CARDON.

LA SUCCESSIONE DI FABIO PIERMARINI.

I.

La disparizione improvvisa, poi la notizia della morte del giovane conte Piermarini-Dorio, sorprese e costernò, pochi anni or sono, tutto il tratto di paese che si estende da Colico a Varenna ove la famiglia Piermarini aveva molti beni.

Io non potrei dire quanto ne rimasi afflitto; ma la meraviglia non fu in me pari al dolore, giacchè avevo, pur troppo, parecchie ragioni di temere la trista vicenda che doveva toccare a quel giovane, a cui, nonostante la differenza delle nostre età rispettive e la disuguaglianza delle nostre condizioni, mi legava un'amicizia vivissima.

Di tutti i figliuoli della contessa Flaminia Piermarini, il primogenito, Fabio, era il solo che mi fosse veramente simpatico; non potevo lagnarmi di nessuno, e tanto meno della contessa la quale, trovandosi sul lago alla bellissima villa appartenente al conte Fabio, degnava talvolta consultarmi pei suoi minuti affari, ed accogliere con sufficente cortesia la mia famiglia quando, da Como, andava a stabilirsi in un poderetto che avevo anch'io da quelle parti: ma, lo ripeto, di tutti i Piermarini, il solo Fabio m' inspirava una vera simpatia.

Ora, si può immaginare quale effetto produsse in me una sua visita avvenuta due o tre mesi prima della sua morte prematura.

Eravamo sul finire del settembre: io stavo ancora alla mia villa per sorvegliare alcuni lavori di campagna, quando mi si annunziò, un mattino, la visita del conte Piermarini-Dorio. L'avevo veduto un quindici giorni prima gaio e festoso, m'aspettavo che

venisse a passare allegramente la giornata con me; perciò gli corsi incontro colla mano tesa e il sorriso sulle labbra.

Ma il volto del giovane gentiluomo era più pallido del consueto; prese la mia mano e la strinse con moto quasi convulso; quindi mi disse:

— Caro avvocato, debbo parlarvi un po' seriamente; conducetemi nel vostro gabinetto.

Mi affrettai a compiacerlo; quando fummo soli e ben chiusi, gli domandai tosto, se non v'era qualche sventura in famiglia, tanto il suo aspetto mi sembrava turbato.

— No, grazie al cielo, rispos'egli: tutti in casa stanno bene: vengo a consultarvi per qualche cosa che mi riguarda.

Non provai alcuna sorpresa; la contessa Piermarini, come dissi, mi consultava spesso; non v'era a stupirsi che Fabio ne volesse fare altrettanto.

Egli si mostrava però alquanto imbarazzato; pareva respirare a stento, e due o tre volte aperse le labbra senza lasciarne uscire alcun suono; finalmente cominciò sommessamente:

— Debbo farvi una confidenza che rimarrà fra noi: la mia salute è gravemente compromessa.

Questa volta lo guardai meravigliato: mentre nella famiglia Piermarini si aveva spesso bisogno del medico, il conte Fabio era il solo che non se ne prevalesse mai: non lo avevo mai inteso lagnarsi, e difatti egli era il ritratto della salute. All'opposto del fratello e delle sorelle, tutti bruni, d'aspetto delicato e nervoso, egli aveva una bella testa pensosa e calma, un colorito fresco e vivace e una foresta di capelli che assomigliavano un poco alla criniera di un leone: i suoi occhi chiari avevano lo splendore dell'acciaio, ma guardavano sempre diritti in faccia e il carattere della sua fisionomia era quello della franchezza e della bontà.

In quel giorno, sebbene fosse alquanto più pallido, nulla in lui indicava che fosse malato: gli presi la mano che aveva un calore naturale, e stringendola con commozione, gli dissi alcune parole di conforto dettate dalla circostanza: alla sua età colla sua robusta costituzione non si poteva mai dire che la salute fosse gravemente compromessa: una breve cura e qualche riguardo lo avrebbero ritornato presto al suo stato normale.

— Vi ringrazio del pronostico, disse Fabio, ma non spero di vederlo tradotto in realtà.

E alla mia richiesta piena di premura circa quello che si sentiva, ei replicò, dopo un momento d'esitanza:

— Forse non so spiegarmi bene, ma posso dirvi che sento d'essere un uomo finito.

Trabalzai sulla mia sedia e fissai attentamente Fabio Piermarini. Per la prima volta, dacchè lo conoscevo, lo vidi distogliere il suo sguardo dal mio; un leggiero rossore gli colorì le guancie.

— Come potete credere una cosa simile? sclamai: avete consultato un medico?

— Senza dubbio, rispose egli tenendo gli occhi fissi a terra, e il suo giudizio mi ha confermato nell'opinione che vi ho espresa.

Ero costernato; quel giovane di ventidue anni appena, che portava un gran nome e aveva uno splendido patrimonio, quel giovane che quindici giorni prima mi parlava di amore e di nozze, sarebbe stato davvero sull'orlo della tomba? Lo guardavo esterrefatto chiedendomi invano quale poteva essere il malore che lo travagliava.

Tentai di scuoterlo ancora dicendogli che non bisogna sempre fidarsi dei medici, che due anni prima anche una sua sorella era stata condannata da essi, eppoi era perfettamente guarita: ma egli mi rispose che il suo male non aveva nulla a che fare con quello della sorella, che non domandava di meglio che guarire; non amava però fermarsi a lungo sopra un tal soggetto, e se ne aveva toccato con me, gli era solo per ispiegare certe domande che stava per farmi.

Non potevo che inchinarmi alla sua volontà: glie lo dissi con tristezza, lasciandogli intendere che avrei voluto potergli rendere qualche serio servigio.

Fabio mi ringraziò: mi riteneva egli pure come il migliore de' suoi amici, e contava appunto sopra di me, pei servizi che potevo rendergli non tanto finchè era in vita, come dopo la sua morte probabile. A queste parole io feci un brusco movimento di dolore; egli sorrise mestamente e ripigliò:

— Il parlare di morte non costituisce un pericolo, che io sappia: lasciatemi perciò pensare ad una cosa che forse non avverrà per ora, ma alla quale un uomo di cuore deve sempre essere preparato. Per provarvi quanto io brami conservarmi in vita, vi dirò che ho deciso di fuggire il clima rigido ed aspro dei nostri paesi, e di andare a passare l'inverno a Nizza o in qualche altro luogo mite del pari.

A me sembrava che prima di mutare clima avrebbe dovuto cominciare con intraprendere una buona cura in casa: nè sua

madre, nè alcuno della famiglia avrebbe certamente potuto seguirlo; che avrebbe fatto solo nelle condizioni in cui si trovava? Glie lo dissi, e sapendolo fidanzato soggiunsi:

— A meno che conduciate con voi la vostra sposa.

Fabio a questa allusione s'impermalì e replicò con accento brusco:

— Siete pazzo! Vi pare che io sia in condizioni di pensare ad ammogliarmi per condannare poi la mia sposa a menare la vita di un'infermiera?

— Intendete in tal caso di rinunziare alla signorina Vespasiani? chiesi allora senza riflettere che non avevo verun diritto di scrutare i suoi sentimenti.

— Me ne guardi il cielo! Se campo, chi può dire che io sia di una leggierezza tanto imperdonabile?

Fabio pronunziò queste parole con impeto: dopo rimanemmo un istante imbarazzati e senza più sapere come ripigliare il discorso.

Una folla di pensieri strani turbinavano nel mio cervello. Sapevo che Fabio era fidanzato ad una cugina, povera per verità, e di un anno più attempata di lui; questo matrimonio era deciso nel pensiero del giovane, che me ne aveva parlato spesso, ma l'opposizione della madre non gli aveva mai permesso di fissare il momento preciso di mandarlo ad effetto. Le mie relazioni coi Piermarini non erano antiche, conoscevo però abbastanza i loro affari, per sapere che tutto quanto possedevano era dovuto all'eredità di un cugino, il nobile don Pietro Dorio, il quale aveva legato ogni suo avere alla famiglia facendo una larghissima parte al primogenito coll'obbligo, per esso, di unire il nome di Dorio a quello dei genitori. Fabio, aveva dunque un patrimonio indipendente e superiore d'assai a quello del fratello e delle sorelle; da un anno era assoluto padrone di disporne a modo suo, e tuttochè lasciandolo quasi interamente amministrare dalla contessa Flaminia, aveva deciso di dividerlo colla signorina Lidia Vespasiani, la quale viveva poveramente a Como colla propria madre.

Ma forse ora cominciava a pentirsi di un progetto d'unione osteggiato vivamente dalla contessa, e non so perchè nasceva allora in me l'idea che i sentimenti del giovane avessero potuto mutare a questo riguardo. Il suo amore per la signorina Lidia non mi era mai sembrato una passione abbastanza violenta da indurlo a scontentare la madre: non sapendo forse come scio-

gliersi da un impegno preso un poco alla leggiera, cercava egli un pretesto per imprendere un viaggio che lo allontanasse per qualche tempo? Lo conoscevo bene e comprendevo che la sua naturale delicatezza doveva in tal caso porlo in un vivo imbarazzo: volendo però incoraggiarlo ad una confessione che mi avrebbe consolato in parte, dissipando i timori provati a proposito della sua salute, gli dissi che non dubitavo della tenacità delle sue intenzioni; tuttavia non bisognava accordare a certi fatti maggiore importanza di quella che hanno in realtà, egli avrebbe potuto riconoscere benissimo di avere presa una decisione un poco avventata senza essere per questo di una leggerezza imperdonabile.

A siffatte parole gli occhi di Fabio mandarono un bagliore di collera; mi prese la mano e me la strinse con un'energia che mi sbalordì, mentre sclamava vivamente:

— Badate a non fare alcuna supposizione ingiuriosa sul conto di Lidia Vespasiani: essa è un angelo, degna di ogni amore e di ogni rispetto.

— Non ne dubito, replicai tosto; non ho mai avuta la fortuna di parlarle, e ciò che dicevo non tocca menomamente la sua bellezza, la sua perfetta onestà; toccava piuttosto una certa instabilità di sentimento assai naturale in un giovane; ma riconosco il mio torto nel fare una simile supposizione, e mi affretto a ritirare le mie parole.

— Io non sono instabile, disse Fabio con maggiore tranquillità; i miei sentimenti per Lidia sono quelli stessi che avevo per lei dieci mesi fa, quando contro l'aperto volere di mia madre, ma dietro alcune parole pronunziate da mio padre morente, credetti di doverle offrire la mia mano. Noi ci amiamo sinceramente, ma il nostro affetto non è una passione cieca e disordinata, e ci permette di non compire un atto tanto importante, come il matrimonio, con una precipitazione intempestiva. Se guarisco, come spero, non avrò nulla di più premuroso che divenire lo sposo di Lidia; se muoio, siccome ella è povera, desidero che non rimanga esposta al pericolo di non maritarsi per mancanza di dote: è questo il motivo per cui vengo a consultarvi.

Allora mi chiese se nel suo caso e avendo madre, fratelli e sorelle, egli poteva fare un testamento totalmente in favore di Lidia Vespasiani. Alla sua maggiore età era andato al possesso di tutti i beni lasciatigli dal cugino Dorio: se ne poteva disporre in vita, gli pareva tanto più naturale di poterli destinare a chi voleva in caso di morte.

— Lo potete, risposi, salvo la parte che la legge accorda a vostra madre.

— E null'altro?

— Null'altro.

— Sta bene, vi ringrazio.

Ma egli non si levò da sedere e pareva volermi dire ancora qualche cosa: io mi affrettai a ripetergli che se potevo servirlo in qualsiasi maniera, disponesse liberamente di me.

— Vi dissi che, in caso di morte, ripigliò, avreste potuto fare molto per me. Ecco di che si tratta. Non voglio rattristare la mia famiglia parlandole dello stato in cui mi trovo. Parto lasciando ognuno nella credenza che intraprendo un viaggio di piacere: ma se le mie previsioni si avverassero, avrei bisogno di una persona che s'incaricasse di preparare la mia famiglia all'infausto annunzio: sareste voi quella?

Chinai il capo in atto di doloroso assentimento.

— Ve ne ringrazio, diss'egli; non mi attendevo meno da voi.

Oltre a ciò gli abbisognava ancora la certezza che le sue ultime volontà sarebbero state eseguite. Comprendeva che vi era qualche cosa d'ingiusto da parte sua nel favorire Lidia a detrimento del fratello e delle sorelle, ma non poteva mutare proposito: il conte Ruggiero, suo padre, benchè poco dimostrativo, aveva amato sinceramente quella cara fanciulla. Si era saputo dopo la morte di lui che egli sovveniva spesso le signore Vespasiani, e quando venne colpito dall'assalto apopletico che doveva toglierlo quasi improvvisamente ai suoi, le sole parole che aveva avuto il tempo di pronunziare, erano state queste dirette al suo primogenito:

— Ti raccomando la cugina Lidia; amala per amor mio, e pensa, pensa a lei.

Poi le sue mani già quasi irrigidite avevano strette ancora quelle di Fabio con un'energia che produsse una viva impressione sull'animo del giovane, e i suoi occhi avevano sembrato dirgli: — Pensa a lei, poichè io sarei felice di saperla tua sposa.

Un velo di profonda mestizia oscurava il viso di Fabio mentre mi narrava questi particolari; chinò il capo sospirando, eppoi continuò:

— Mi sono io ingannato circa le sue intenzioni? può darsi; ma fui persuaso in quel momento che mio padre aveva voluto esprimere un tale desiderio, e non ebbi pace finchè non feci accettare a Lidia il mio affetto. Ma mia madre, lo sapete, si oppone

tuttora al nostro matrimonio: ora non vorrei che nè essa nè Lidia avessero, più tardi, qualche conflitto. Lidia è delicata e capace di rifiutare ogni cosa per amor della pace: non voglio che ciò avvenga: mi promettete voi di assistere la mia fidanzata e di indurla a piegarsi alla mia volontà?

— Ve lo prometto, risposi: ma perchè questa previsione di morte in lontano paese? Spero che v'inganniate di tutto punto; eppoi foss'anco probabile quello che presentite, i benefizii di un clima mite valgono sino ad un certo punto: perchè non sottoporvi qui a cure intelligenti?....

— Non ne parliamo, interruppe Fabio con risoluzione: v'è in me un poco il carattere della belva ferita che si rimpiatta nella foresta per finire la sua vita lungi dagli occhi altrui: l'aspetto della morte non è lieto per nessuno; perchè volete che ne gratifichi mia madre, le mie sorelle, i miei amici? No, no, se la scienza può salvarmi, vi sono sempre medici da per tutto; se debbo soccombere, tanto vale che avvenga in lontano paese. Voglio che in casa tutti vivano tranquilli sino a che la mia sorte non si possa più celare a nessuno, e che, dopo la mia morte, la mia volontà sia rispettata: posso per tutto questo fidare ciecamente in voi?

Gli replicai che lo poteva. Egli allora non volle più che si toccasse il disgustoso soggetto. Sperava anch'esso d'ingannarsi e mi prometteva di fare quanto dipendeva da sè per ritornare guarito. Passammo il rimanente della giornata insieme: volle condurmi a pranzare seco in uno di quei tanti paesetti che seggono sulla sponda del lago: aveva la sua barchetta alla quale aveva già dato, in onore della sua fidanza, il nome di Lidia, e ci lasciammo alla sera con una buona stretta di mano e la promessa da parte sua che ci saremmo riveduti prima della progettata partenza.

II.

Ma egli non aveva avuto scrupolo d'ingannarmi parlando così: quella fu l'ultima volta che lo vidi prima della sua morte.

Due o tre giorni dopo, inquieto sul conto suo, mi recai alla villa ove la famiglia Piermarini era stabilita; alla mia richiesta di vedere il conte Fabio, m' intesi rispondere che era partito la sera innanzi.

Mi sentii stringere dolorosamente il cuore, e non volli fermarmi, sebbene me se ne facesse gentilmente istanza, nel timore di lasciare indovinare le mie preoccupazioni. Fabio mi aveva fatto

promettere di non turbare prima del tempo la pace della sua famiglia, ed ero risoluto a mantenere la mia promessa.

Egli dal canto suo aveva promesso di scrivermi e di tenermi al corrente del suo stato di salute. Sul principio non mancò alla parola data; la sua prima lettera mi venne da Parigi, ove si era recato in compagnia di un amico col quale aveva lasciato Milano; ciò mi consolò: forse nel suo stato le distrazioni potevano ancora giovare, e feci voti perchè si fermasse a lungo nella grande metropoli francese.

Pur troppo ancora in ciò ero in errore; egli lasciò presto Parigi; in quell'anno il freddo fu precoce assai; Fabio riparò a Nizza e ben tosto mi scrisse da Mentone ove mi annunziò che aveva stabilito il suo quartiere d'inverno: mi assicurava che la sua salute progrediva in bene: che seguiva certe prescrizioni di un giovane medico, il quale lo curava con intelligenza e con amicizia: sperava assai dalla cura intrapresa, e cominciava a credere che avrebbe potuto ritornare sano e robusto in famiglia.

Per più d'un mese la corrispondenza continuò in questo senso; poi cessò ad un tratto: io scrissi e riscrissi senza ottenere alcuna risposta; non sapevo a chi dirigermi a Mentone, giacchè parlandomi parecchie volte del medico suo amico, Fabio aveva obliato di dirmene il nome. Stetti adunque in grande ansietà per molto tempo, finchè un giorno la mia ansietà si mutò in orribile certezza, poichè ricevetti un piego suggellato di nero e contenente la lettera seguente:

« Secondo l'ultima volontà del signor conte Piermarini-Dorio, ho l'onore di parteciparle la dolorosa notizia della sua morte avvenuta stamane, 27 gennaio 187..., nella sua residenza a Mentone. La malattia che ha condotto il nobile giovane alla tomba era già da lei conosciuta, almeno così mi disse lo stesso conte Piermarini-Dorio. L'arte medica ha fatto quanto era in suo potere per salvare quella preziosa esistenza; ma tutto riuscì vano: le previsioni dell'ammalato si sono dolorosamente avverate.

» Ora, per incarico del nobile defunto, La prego di partecipare alla famiglia di lui l'infausta notizia, accompagnandola colla preghiera che don Reginaldo Piermarini abbia almeno a recarsi qui a Mentone per rendere gli estremi onori al fratello estinto. A lei pure, signor avvocato, il conte Fabio lascia l'incarico di avvisare la famiglia Piermarini che esiste un testamento, depositato presso il notaro Ravina di Milano, testamento di cui le unisco una copia scritta dalla mano stessa del defunto, come prova che la

sua volontà non ha mutato in nulla all'ora solenne della morte. Altro non mi rimane che deplorare con Lei la perdita amara di un giovane egregio, e testificarle ecc. »

Seguiva la firma; un nome ignoto, quello di qualche inetto a cui era stata affidata la vita preziosa dei mio giovane amico!

Come rimanessi alla lettura di questo annunzio, mi è impossibile descriverlo: disperazione e rimorso mi assalsero allo stesso tempo: ero adunque stato tanto cieco da non discernere prima i sintomi di un male mortale e avvisarne in tempo la famiglia? Forse, curato in casa, Fabio sarebbe guarito, o almeno avrebbe potuto vivere più a lungo. Avevo avuto torto di piegarmi ciecamente ai suoi desiderii: mi sentivo quasi colpevole, infelice, e stetti due ore in uno stato di doloroso stupore prima di poter pensare a quello che mi rimaneva a fare.

La famiglia Piermarini soleva passare l' inverno a Milano; non l' avevo più veduta da parecchio tempo, e le relazioni passeggiere che avevo con essa lungo l'estate non mi incoraggiavano a mantenere una corrispondenza nell' assenza di Fabio. Io stesso ero tornato a Como; le lettere di Mentone mi avevano dapprima tranquillato l'animo; ora quell'annunzio disastroso mi fulminava. Il piego contenente la copia del testamento era diretto a me: dovevo aprirlo? Stetti in forse un poco, eppoi mi decisi a rompere il sigillo pel caso in cui contenesse qualche nuova istruzione. Difatti la copia dell'atto autentico era in una nuova busta aperta; nella prima trovai un biglietto scritto dalla mano stessa di Fabio.

Esso mi rammentava ancora la mia promessa e mi raccomandava di mantenerla religiosamente: mi pregava inoltre di leggere il suo testamento, quindi di suggellare la busta che lo conteneva prima di consegnarlo a sua madre: mi diceva di consolare quest' ultima, ma più di tutto mi parlava di Lidia, supplicandomi di vegliare su di lei, di guidarla e consigliarla ove nascessero conflitti colla famiglia Piermarini: la signora Vespasiani era debole e malaticcia, e il moribondo Fabio non poteva contare che su di me in fatto di complicazioni o peggio, che sorgessero a proposito del suo testamento.

Mi proposi di fare quanto era necessario pel bene di tutti; presentivo che l'ufficio poteva essere disgustoso, e presi conoscenza del testamento per vedere se v'era in esso qualche parola che giustificasse il mio intervento agli occhi della famiglia Piermarini. Ma Fabio non aveva pensato a ciò: il suo testamento era

semplice e scritto nel senso che già sapevo: salvo che raccomandava alla erede una certa Lucia Longo, sua nutrice, nel caso in cui quest'ultima non potesse o non volesse più, per qualsiasi motivo, continuare a dimorare presso la contessa Flaminia come faceva da più di vent'anni. Io sigillai quindi la busta contenente il testamento e mi disposi a partire subito per Milano.

Se debbo dire la verità, le parole del mio giovine amico riguardo alla propria famiglia mi sembravano eccessivamente fredde: a mio avviso, egli avea pensato troppo alla fidanzata e non abbastanza alla madre: la contessa Flaminia, benchè altera, mi era sempre parsa una ottima madre; se non avevo potuto notare in lei una grande tenerezza riguardo a Fabio, gli è che Fabio stesso era di carattere serio e poco espansivo; eppoi l'occasione mi era mancata, senza dubbio, di portare un giudizio sulle loro relazioni particolari: ma mi rammentavano mille altre prove di vivissimo amor materno date da lei a proposito di una delle sue signorine ammalate, e di Reginaldo medesimo, il secondogenito, la cui salute era spesso cagionevole.

Giunsi dunque a Milano in preda ad una agitazione nervosa indefinibile; avrei preferito qualunque altro incarico spinoso, piuttosto che dover annunziare ad una povera madre la morte del suo figliuolo. Eppure il tempo stringeva; mi diressi perciò immediatamente al superbo palazzo ove nell'inverno soleva prendere stanza la famiglia Piermarini.

Non trovai, a tutta prima, che le signorine, le quali cominciarono a farmi dire che non potevano ricevermi, essendo in conferenza colla sarta. Era naturale che si preferisse la sarta a me, ma io insistetti per attendere il ritorno della contessa; allora mi si fece entrare in salotto, ove le signorine vennero molto tempo dopo a raggiungermi. Erano tutte affaccendate e gaie, colle mani cariche di trine e di fiori; stavano preparando il loro acconciamento per la sera in cui dovevano recarsi ad un ballo, e parlavano anticipatamente della festa con esaltazione e diletto.

La loro allegria mi turbò; pensavo con angoscia che una mia parola avrebbe bastato a stendere un velo funebre sui loro fiori, e mi sentivo tutto rimescolato. Nessuna di esse mi parlò di Fabio; io volevo sempre toccare il doloroso soggetto, ma non ne ebbi la forza, finchè l'uscio si aperse e la contessa entrò.

Povera madre! Il mio cuore tremava come se la sventura fosse entrata nella mia famiglia; oh, come avrei voluto ritardare la funesta rivelazione! come avrei bramato parlare almeno prima

con Reginaldo, omai uomo anch'esso, e certamente meno affezionato al povero Fabio che la madre sua! Ma avevo chiesto più volte di lui alle signorine, le quali mi avevano risposto che era fuori; e il tempo stringeva, stringeva.

La contessa si avvide subito del mio stato, perchè mi fissò in viso quei suoi occhioni neri imperiosi, e mi disse con accento un po' inquieto:

— Avvocato, voi avete qualche cosa a dirmi che non deve essere precisamente una buona novella: parlate presto per carità, altrimenti m'indurrete a fare le più spaventose supposizioni.

E mi condusse nel vano di una finestra ripetendomi ancora: parlate!

E io parlai. Se dovessi trascrivere quello che dissi per cercar di mitigare il fiero colpo, non lo potrei, perchè non ho serbato memoria chiara che di un gran pallore che si stese sul viso della contessa, dello sguardo che ella mi volse, il quale, nel mio turbamento, mi parve più di irritazione che di dolore, e della premura colla quale mi precipitai verso di lei temendo di vederla cadere in isvenimento.

Ma ella non era di quelle donne che svengono; mi respinse con poco garbo, guardò intorno, e vedendo che le signorine erano sparite in quel frattempo, disse con voce alquanto tremante:

— Perdonate, se non vi trattengo; sono tanto commossa, che non so che dire; annunzierò io stessa ai miei figli il triste caso: è una grande sciagura a cui nessuno di noi era preparato.

Ed ella cadde sopra un seggiolone col capo nelle mani, in atteggiamento doloroso sì, ma non quale lo avevo preveduto un istante prima di parlare. M'attendevo ad un grido straziante, a qualche cosa che non saprei definire, ma che non trovavo affatto in lei. Ella mi congedava così senza chiedermi alcun ragguaglio: qualunque altra madre nel suo caso sarebbe stata avida di conoscere i particolari del disastro che la colpiva: ella invece era forse abbastanza forte per ragionare, e dirsi subito che, non avendo io assistito agli ultimi momenti di Fabio, ne sapevo probabilmente quanto lei. Tuttavia il suo contegno calmò, lo confesso, la grande ansietà che mi divorava e mi consigliò di non allontanarmi prima di avere esaurito tutta la commissione avuta.

Traendo allora la lettera del medico di Mentone, ma senza porgliela sotto agli occhi, ripigliai:

— La persona che si è diretta a me per partecipare la fatale notizia, invoca la presenza di qualcuno della famiglia per ren-

dere gli estremi onori all' infelice don Fabio: se il dolore d don Reginaldo è troppo vivo perchè egli sia in grado di mettersi in viaggio, potrei partire io per rappppresentare la famiglia.

La contessa non sollevò subito il capo; mi parve tosto di essere crudele insistendo così presso di lei e me ne scusai adducendo l'urgenza di prendere una determinazione in proposito. Ella si scosse allora, e mi mostrò un viso sempre pallido, ma non bagnato di lagrime, mentre replicava:

— Qualunque sia il dolore di Reginaldo, egli partirà questa sera stessa: suppongo che basti: Reginaldo deve e può solo rappresentare la famiglia che piange sulla tomba non per anco chiusa. Siccome però la persona che annunzia l' immensa sventura ha creduto bene di scrivere a voi, sarà necessario che diate voi stesso a Reginaldo quelle indicazioni che io non ho ora coraggio d'ascoltare; Reginaldo poi provvederà a tutto. Tornerete più tardi a vedermi: ora non avete altro a dirmi?

Io passavo per mille alternative di irritazione e di pietà; la tranquillità di quella madre provocava in me una specie di collera, ma poi riflettevo che vivendo ella continuamente in società, era forse troppo avvezza a celare e a domare i propri sentimenti per lasciarmi leggere in viso tutto quanto provava: mezzo compiangendola dunque, mezzo accusandola, pensai che era mio dovere di dirle almeno che esisteva un testamento di suo figlio depositato presso il notaro Ravina.

Alla parola, *testamento*, la contessa non fu padrona di sè e fece un brusco movimento che represse però subito; ma i suoi occhi si fissarono interrogativamente nei miei come se una grande curiosità la dominasse. La pietà sparve allora interamente dal mio cuore, e vi subentrò qualche cosa di acre che mi consigliò tosto a sbrigarmi tutto in una volta della triste incumbenza affidatami.

Le dissi perciò che insieme al dolorosissimo annunzio, non dovevo nasconderle che avevo pure ricevuta, per esserle rimessa, una copia del testamento di Fabio; e così dicendo, trassi la busta suggellata e la presentai alla contessa.

Ma ella sembrava essere ricaduta in un grande prostramento: non ebbe neppure coraggio di toccare quel foglio che le offrivo, e mi accennò di deporlo sopra un tavolino.

— Ne prenderò conoscenza quando mi sentirò più tranquilla: ora quello che preme gli è di avere la forza di preparare tutti alla fatale novella: vado in traccia delle mie figliuole: a rivederci, avvocato, a rivederci.

Si alzò barcollante: io la sostenni e l'accompagnai sino all'uscio del salotto. La copia del testamento era rimasta sul tavolino ove l'avevo deposta io, ma avrei giurato che la contessa sarebbe tornata indietro per ripigliarla.

III.

Ero in uno stato di vero angoscia, comprendevo confusamente che Fabio non era stato molto amato in famiglia, e che il suo desiderio di morire lunge da tutti aveva dovuto nascere da qualche discordia domestica di cui aveva portato il segreto nella tomba. Talvolta era parso anche a me che la contessa avesse una certa predilezione per Reginaldo e per gli altri figli, ma non avevo mai sospettato che ella potesse essere quasi indifferente pel primogenito, il migliore di tutti a' miei occhi. Sentivo che io ero forse il solo a deplorare con sincerità la morte del giovane conte e provavo uggia e risentimento contro il mondo intero che mi sembrava in quell' istante egoista e malvagio.

Andai un poco in giro per distrarmi e quando tornai alla locanda ove ero avvezzo a discendere recandomi a Milano, fui non poco meravigliato nell'udire che Reginaldo Piermarini stava ad attendermi.

Reginaldo era un giovane di vent'anni, smilzo e di statura poco elevata; aveva la carnagione oscura come la madre e le sorelle, e una vivacità inquieta nei movimenti. In quel giorno sembrava però tutto serio e raccolto; quando mi vide, mi venne incontro e volle abbracciarmi dando in uno scoppio di pianto che, nelle disposizioni d'animo in cui mi trovavo, giudicai forse ingiustamente come poco sincero.

Cominciò a lamentarsi dolorosamente: aveva perduto una guida sicura perdendo il suo primogenito: dopo la morte del genitore era quella la maggiore sventura che potesse toccare tanto a lui quanto alle sorelle; esse non cessavano dal piangere ed egli aveva frenato le lagrime fino allora solo per non dare spettacolo agli occhi altrui.

E qui, al contrario della madre, mi fece mille domande circa le mie relazioni con Fabio, e circa quanto poteva sapere sulla sua morte. Trovai così l'occasione di narrare a Reginaldo quello che non avevo potuto dire alla contessa Flaminia, vale a dire i presentimenti del povero Fabio allorchè era sul punto di partire, la visita che mi fece e il suo desiderio, espresso fino d'allora, che

annunziassi io stesso alla famiglia la sua morte, e cercassi di consolarla del colpo inatteso.

— Io non ho osato riferire questi particolari alla contessa, dissi, perchè mi pareva bramosa di non trattenersi a lungo con me.

Reginaldo m'interruppe allora colla sua solita vivacità, dicendo che sua madre era rimasta tanto colpita dall'annunzio fatale, che non aveva potuto versare una lagrima: forse mi era parsa fredda, ma gli era perchè il dolore le faceva groppo al cuore: era caduta poscia in uno stato che muoveva a pietà: avrebbe voluto assolutamente partire con lui per rivedere almeno estinto il povero Fabio, ed egli non aveva avuto poco da fare per indurla a rimanere: mi confermò poi che esso partiva la sera stessa, e mi pregò di dargli l'indirizzo del medico che mi aveva scritto da Mentone, conchiudendo che avrebbe compito colà meglio che poteva il suo doloroso ufficio.

Reginaldo parlava un po' affannato, con grandi sospiri e portando frequentemente la pezzuola agli occhi. Può darsi che fosse sincero, volli anzi persuadermelo: mi disse poi che Fabio scriveva spesso a casa, e che nulla nelle sue lettere poteva condurre al sospetto che fosse seriamente ammalato. Era partito dicendosi volenteroso di visitare la Francia che non conosceva, e aveva spiegato dappoi la sua risoluzione di fermarsi a Mentone colla bellezza del luogo e il desiderio di separarsi dall'amico col quale era partito, essendo avvenuti certi piccoli diverbi fra loro. Pur troppo egli aveva saputo ingannare tutti! e la notizia della sua morte era giunta in casa come un colpo di fulmine.

Del resto Reginaldo non mosse una sola parola riguardo al testamento; era possibile che la contessa lo avesse veramente obliato e non letto ancora? Io non volli toccare un tale argomento, il quale doveva essere penoso pel fratello diseredato. Egli partì senza che venisse fatta una sola allusione a ciò; solo quando l'accompagnai fino alla stazione della ferrovia, mi raccomandò di non abbandonare Milano senza rivedere sua madre, lasciando passare però almeno un giorno o due prima di andarla a distogliere dal suo dolore.

Gli promisi di condurmi in questo senso, quantunque mi premesse assai di ritornare a Como: al terzo giorno pensai che avevo atteso abbastanza, e mi ripresentai al palazzo Piermarini.

Trovai tutti a lutto: le signorine con un aspetto dimesso e languente; un gran silenzio regnava nella casa, e quando la con-

tessa Flaminia venne in sala avvolta di nuovo negli abiti vedovili che aveva deposto da poco, mi parve che ella avesse veramente sofferto, e che io fossi stato ingiusto con lei supponendola indifferente: mi stese una mano che tremava di commozione e mi disse con voce debole:

— Temevo che foste ritornato a Como senza più pensare a noi. Ho ricevuto un telegramma da Reginaldo il quale è arrivato a Mentone e ha potuto vedere ancora e baciare le sembianze del fratello: povero Fabio, povero Reginaldo!

Lasciò cadere il capo nelle mani e il suo petto si sollevò come se singhiozzasse. Dissi due o tre frasi di condoglianza, attendendo rispettosamente che quello sfogo fosse passato.

La contessa Flaminia si rimise a poco a poco.

— Non è mia intenzione di disturbarvi a lungo, ripigliò; ma volevo vedervi per dirvi che ho preso conoscenza del testamento che mi avete consegnato; sinora la copia autentica esistente presso il nostro notaio non fu ritirata: aspetteremo a compire queste formalità quando Reginaldo sarà di ritorno, e quando Lidia Vespasiani potrà venire a Milano. Mentirei, soggiunse la contessa con pacatezza rassegnata, mentirei se vi dicessi che le disposizioni testamentarie del mio povero e caro Fabio non mi abbiano sorpresa e quasi afflitta: mi pareva naturale che Reginaldo fosse l'erede del proprio fratello: ma Reginaldo ha trovato nulla a dire in proposito, e io stessa amo troppo Lidia, la so tanto meritevole d'essere amata e stimata, che non posso deplorare a lungo un tal fatto. Fabio l'amava più svisceratamente di quanto io credessi; egli aveva facoltà di disporre de' suoi beni; non se ne parli dunque più. Ho già fatto scrivere a Lidia, ma andando a Como, spero che vi recherete da lei e le direte a nome mio che l'attendo qui in famiglia colla propria madre: in certi momenti dolorosi il trovarsi riuniti è gran ventura.

M'inchinai un poco commosso; mi attendevo a tutt'altro da parte di quella donna altera che aveva sempre mostrato di disprezzare le signore Vespasiani; ma feci dentro me stesso ammenda onorevole pensando che il dolore le aveva aperto il cuore all'indulgenza: le promisi che avrei eseguita la sua commissione, e non potei a meno di fare, colla maggior delicatezza possibile, un'allusione a quei nuovi sentimenti verso la signorina Lidia che ridondavano ad onore d'entrambe.

— Ho sempre amato Lidia, rispose la contessa Flaminia guardandomi come se fosse meravigliata de' miei complimenti;

quando la conoscerete, non potrete più dubitare dell'affetto che ella m'inspira. È vero che mi sono opposta al matrimonio di Fabio, avevo certi motivi per farlo, ma avrei finito col piegarmi, come fanno tutte le madri, e benedire gli sposi. Ora il povero Fabio è morto troppo presto e io non posso fare altro, per rispetto alla sua memoria, che trattare Lidia come una mia figliuola.

Tutto ciò era detto con accento pieno di dolcezza e di dolore, e io avrei dovuto ammirare vivamente la contessa; ma volendo essere sincero, debbo confessare che mi sentivo piuttosto freddo, e me ne rimproveravo; ella non poteva fare di più, e io mi riconoscevo ingiusto a suo riguardo.

Tolsi commiato assicurandole che avrei fatto quanto dipendeva da me per condurle al più presto le signore Vespasiani, e mi ritirai per andare a prepararmi alla partenza.

Uscendo dall'appartamento, la persona che mi accompagnò fu, invece del solito domestico, una donna che mi rammentavo di avere veduta qualche volta in campagna e a Milano stesso, ma della quale non conoscevo affatto le attribuzioni in casa Piermarini. Aveva l'aspetto di una governante, e il suo viso onesto e malinconico mi aveva spesso colpito: ella mi venne incontro premurosa nell'anticamera, e invece di affrettarsi ad aprirmi l'uscio, mi trattenne in mezzo alla stanza con uno sguardo supplichevole, mentre mormorava con accento quasi strozzato dalle lagrime:

— Mi dica, per carità, signor avvocato, se è possibile che il povero Fabio sia morto! Non me ne potrò mai persuadere; ella era suo amico; non crede che la notizia ricevuta possa essere falsa?

— Piacesse al cielo che lo fosse! risposi fissando in viso la donna, la quale non abbassò il suo sguardo un poco pauroso e smarrito. Ma chi siete voi che vi affliggete tanto per la morte del conte Fabio?

— Sono stata la sua balia, rispose la donna; ho detto semplicemente Fabio, non è vero? Gli è che lo amavo come un figliuolo e che egli mi permetteva qualunque famigliarità: ora come può essere morto? Un giovane così robusto, che non era mai stato malato in vita sua!

La povera donna prorruppe in lagrime; compresi che doveva essere la Lucia Longo di cui Fabio aveva fatto menzione nel suo testamento; mi sentii commosso, e cercai di consolarla un poco. Poi le dissi in brevi parole i presentimenti provati dallo stesso Fabio, e la sua convinzione d'essere seriamente minacciato nell'esistenza: ma la nutrice dimenava il capo con incredulità. Fa-

bio non le aveva mai detto nulla di tutto ciò, e sì che si faceva quasi esclusivamente servire da lei, perchè sapeva che essa ne era contenta: era partito senza dirle neppure che sarebbe stato assente a lungo: no, no tutto ciò era falso, e si stupiva come io, che avevo l'apparenza di volere tanto bene al conte Fabio, potessi appagarmi così facilmente.

Mi offesi un poco di queste parole. Potevo io rispondere della vita del giovane signore? Non ero medico; come avrei io compreso se era ammalato o no? Del resto, come supporre che non fosse morto? Reginaldo era a Mentone in quel momento; aveva scritto per telegrafo che aveva abbracciata la salma del fratello, come conservare un dubbio solo sul tristissimo avvenimento?

La donna tremava tutta nell'ascoltarmi, ma non sembrava prestarmi fede; continuava a mormorare solo come se parlasse a sè stessa:

— È orribile, è orribile!

Quella conversazione in quel luogo non poteva durare a lungo; un domestico apparve bentosto: costui si avanzò colla baldanza naturale ai servi di una gran casa, squadrò la donna, squadrò me pure, e disse:

— Sora Lucia, che diamine fate in anticamera? Non è questo il vostro posto.

— Voi non ci eravate e ho dovuto accompagnare il signore, replicò la Lucia quasi spaventata.

— Mi pare che annoiavate il signore, ripigliò l'altro brusco brusco mentre mi aiutava ad infilare il soprabito: badate a non dire certe sciocchezze come ne avete l'abitudine, altrimenti sapete quello che potrebbe toccarvi ancora.

Ero sull'uscio; mi affrettai ad affermare che la Lucia Longo non aveva fatto altro che deplorare la morte del conte Fabio, e il domestico accompagnandomi fuori, replicò con un sorriso mezzo beffardo, ma che voleva essere malinconico:

— La morte del signor conte Fabio è una grande sventura, ma la vecchia nutrice non dice che stravaganze a questo proposito: non bisogna farne caso però, è già stata una volta al manicomio.

— È stata al manicomio! sclamai sotto voce.

— Eh sì, l'ho inteso dire dal maggiordomo che è invecchiato in casa, rispose il domestico portando un dito alla sua fronte, e ora che il povero signorino non è più là per proteggerla più di quello che merita, arrischierà probabilmente di ritornarci ancora.

Non replicai nulla: tutto ciò veramente non mi riguardava; non ero lontano dal credere anch'io che la Lucia fosse un poco pazza, eppure provai uno stringimento di cuore pensando all'affetto sincero di quella povera donna per l'estinto Fabio, e mi dissi che toccava a me a parlare di lei colla signorina Lidia Vespasiani, onde procurare che la volontà del defunto, riguardo alla nutrice, venisse rispettata.

(*Continua*)

LUISA SAREDO.

LA

RIFORMA ECONOMICA DEL PRINCIPE DI BISMARCK.

Parecchi Stati hanno mutato o accennano a mutare in questi ultimi anni la loro legislazione doganale, alzando le tariffe daziarie con intenti fiscali e di protezione, sopraffatti dalle necessità del publico erario e dalle querimonie crescenti de' produttori.

I giornali tecnici se ne occupano; ma non riescono a impadronirsi della publica opinione, a infiammarla, a soffermarla sulle innovazioni divisate o compiute. Per contro una lettera scritta da Friedrichsru, il dì 15 dicembre, dal principe di Bismarck, nella quale il baleno della sua parola annunziava il fulmine di audacissime proposte, ha commosso il mondo. I pensieri del Grande Cancelliere sono atti; vi è una efficacia rude e quasi selvaggia in quest'uomo straordinario, il quale si diletta a combattere ancora più che a vincere. L'interesse universale destato da cotali riforme si spiega con parecchie ragioni.

In primo la Germania ha il fascino della forza ed esercita una specie di dittatura mal gradita ma evidente in Europa. Le sue iniziative si notano con ansia sollecitudine dagli amici e dagli avversari, segnatamente da questi ultimi, nell' ordine politico ed economico.

La Germania, dopo la sua nuova costituzione, aveva svolto coraggiosamente un reggimento doganale mite e informato ai principii di libero cambio. Nel 1° gennaio 1877 ebbe effetto la legge vinta dal Bismarck sin dal 1875, la quale aboliva ogni specie di dazi sui ferri. Come si sarebbe disdetto a due anni di distanza? Questa interrogazione ha cresciuto l'interesse; un uomo grande, il quale dichiara rudemente di essersi ingannato, di voler mutar via e si propone di trascinare con sè un popolo e un parlamento di pensatori offre uno spettacolo, che assume proporzioni colossali.

In questa Europa infiacchita e nella quale si assiste al trionfo del mediocre, quell' audacissimo e prepotente ingegno attrae e sbalordisce nello stesso tempo; vi è in lui la seduzione della energia intelligente, legittimata dal successo. Si può amarlo od odiarlo, ma si ammira; e le sue parole hanno un sapore di verità e di originalità, che anche nei traviamenti rivelano la grandezza. A ciò si aggiunga la curiosità suscitata dalla sua stessa ignoranza, confessata con una ostentazione, che parrebbe petulante ne'volgari e in lui è indizio di carattere leale. Ei che imprende a riformare da solo la legislazione doganale e ferroviaria del suo paese, abbandonato dai suoi consiglieri più fidi e competenti, i quali non possono seguirlo nella *Vita Nuova*, quali il Delbruck e il Camphausen, ei sente e fa manifesto un disprezzo profondo contro gli economisti. Si compiace di ricordare in Parlamento ch'egli ama le intelligenze superiori dello stampo di Lassalle e di Rodbertus. Vi fu un periodo, dopo il 1860, in cui aiutava il Lassalle ai danni di Schulze-Delitzsch [1] e dei suoi seguaci. Rodbertus con quel suo forte misticismo economico lo seduce. Gli economisti sembrano troppo ideologi, troppo formali ed estrinseci a lui, che considera la sostanza e non la parvenza delle cose. E poichè la temerità, il desiderio della originalità, la superbia della solitudine soggiogano gli intelletti sovrani, il Principe si diletta a tentare i nuovi sentieri. È seguendo queste sue fantasie, adorando il *nume ignoto*, ch'egli ha pensata la Germania e incarnato poscia il suo pensiero in una potente realità. Poichè le ha dato una nuova costituzione politica, quale difficoltà gl'impedirebbe di dare alla patria rinnovata dal suo genio anche una nuova costituzione economica? Per molti anni, riconoscendo la sua ignoranza nelle faccende materiali, ha lasciato fare i suoi consiglieri più autorevoli, segnatamente il Delbruck e il Camphausen,

[1] Il nome di Schulze Delitzsch, il mio venerato maestro, mi fa ricordare che devo ai lettori della *Nuova Antologia* una relazione sincera sull' andamento delle Banche popolari italiane, le quali ascrivo a grande ventura della mia vita l' aver potuto promuovere con qualche effetto utile. Ma la verità e il bene nulla perdono nell'attrito della critica anche la meno imparziale, e intanto che le provvide fratellanze di credito mutuo si svolgono e si affina la previdenza popolare, le lodi e i biasimi non hanno alcun valore di fronte alla eloquenza dei fatti. Tuttavia, poichè lo desidera la cortesia dell' egregio direttore della *Nuova Antologia*, profitterò degli ozi autunnali per questo lavoro geniale. Ma non posso trattenermi, per amor della cosa, da una notizia nuova. Esaminando un volume del ministero di agricoltra testè pubblicato sulle società per azioni, si vede che dal 1863 sino al 1878, mentre per le altre banche e società. all'incremento febbrile tra il 1870 e il 1873, seguiva un periodo di rapida diminuzione, che oggi appena accenna a far sosta, invece le banche popolari hanno continuato a svolgersi con moto costante e non interrotto.

l'uno presidente della Cancelleria, l'altro ministro delle finanze; limitandosi a ratificare col suo sigillo di primo ministro le loro proposte. Essi, profittando dell'immenso bottino di guerra, avventurarono la Germania nella mutazione del piede monetario, sostituendo l'oro all'argento; assecondando e applicando con candida fede i principii del libero cambio, orgogliosi della potenza della patria ringiovanita, sbassarono i dazi di ogni specie, gl'industriali come i fiscali; fidando negli effetti delle armonie economiche, lasciarono ogni balìa di svolgersi a loro talento alle società anonime e alle compagnie ferroviarie. Il Principe, tutto intento a compiere l'opera gloriosissima della unità politica della patria, non pensava col suo cervello su questi problemi; aveva fede nei suoi ministri; attendeva per virtù dei loro provvedimenti il risorgimento materiale.

I suoi consiglieri erano uomini di grande sapere e in Germania gli amministratori dello Stato seguono i dettami scientifici con fedele osservanza. Gli errori degli amministratori tedeschi sono sistematici e non empirici come gli errori degli amministratori francesi e italiani. Ma escito fuor del pelago alla riva, invece della prosperità ei s'avvide che cresceva la miseria; invece della pace fra il capitale e il lavoro notò le stridenti disarmonie; la libertà dell'interesse, delle compagnie anonime e ferroviarie gli parve che crescesse l'usura, l'aggiotaggio, la feodalità industriale. Con l'orgoglio impaziente e naturale negli uomini che si sono fatti da sè, si pose ad osservare, a comparare gli effetti dei vari sistemi doganali, e quando gli parve di aver intuito il vero e trovò resistenze invincibili nei pudori scientifici de'suoi fedeli consiglieri, ei risolse di compiere solo la riforma economica come aveva compiuta la politica. Si circondò di uomini pratici; si accinse ad epilogare in norme di Stato le sue osservazioni e con stupore universale escì la famosa lettera-programma, che ha commosso l'Europa. Tutti gli si serrano addosso; pochissimi lo difendono; i suoi colleghi della vigilia si mettono alla testa delle legioni degli economisti, dei commercianti, dei naviganti, dei fabbricanti esportatori, gli alleati interessati degli economisti nel trionfo del libero cambio; dalle cattedre lo fulminano; [1] dai pubblici ritrovi lo deridono; dai giornali

[1] Anche i così detti *socialisti della cattedra* sono favorevoli al libero cambio; alcuni come Schmoller inclinerebbero a transazioni medie.

Infatti ebbe luogo a Francoforte, il 22 aprile di quest'anno, una riunione della società politica sociale, alla quale assistevano 250 persone. L'illustre professore Nasse teneva la presidenza. Il primo relatore generale, il sig. Gensel di Lipsia, si pronunciò contro le riforme doganali del Bismarck. Il secondo relatore generale, il prof. Schmoller ha dichiarato necessari i diritti di protezione provvisoria con tariffe

lo assalgono con veemenza flemmatica, poichè i tedeschi accordano queste due qualità che paiono contraddirsi; si pubblicano opuscoli, libri, memorie d'ogni specie. Ei quando sente che tutta l'anima della nazione è tesa e freme in vario senso, che è riuscito, come sanno fare le nature demoniache, a occupar tutte le menti della sua idea, scende direttamente nell'agone, raccoglie gli alleati ove li trova, senza esitazioni e senza scrupoli; carezza i rurali e li scaglia contro la borghesia commerciale, lancia i fabbricanti che temono la concorrenza estera contro quelli che, esportando, temono le rappresaglie estere; suscita tutte le passioni, rinfocola tutti i pregiudizi, si difende strenuamente e superbamente alla Camera imperiale, non esita a stringere la mano al partito del Centro con piglio signorile e senza piegarsi, facendo sentire che sotto il guanto di velluto vi è l'antica mano di ferro e ha già vinto quasi interamente la prima metà e più essenziale del suo programma, quella che riguarda le tariffe daziarie protettrici; ai dazi fiscali, alle tariffe ferroviarie provvede ora con teutonica pertinacia, ed è lecito credere che gli sorriderà la vittoria. Quali sono queste nuove idee ch' egli ha sposato? in quale modo differiscono da quelle che la Germania aveva seguito finora? quali saranno gli effetti loro in Germania e fuori? Per quale relazione stanno colle cose nostre? Gravi temi codesti, che meritano di essere illustrati in alcuni punti principali e prominenti.

II.

La lega doganale precedette la unità politica della Germania e ha contribuito a costituirla insieme alla letteratura e alla scienza. Il principe di Bismarck vuol consolidare oggidì l'unità economica, modificando l'ordinamento delle dogane *secondo la regola della legislazione prussiana del 1818 e quale fu applicata nel sistema del Zollverein fino al 1865.*

L'Impero ha bisogno di una finanza solida e indipendente; non deve vivere sui contributi dei singoli Stati, ma attingere a proprie sorgenti finanziarie il suo bilancio e rifornirlo secondo i crescenti

razionali in vista di favorire lo sviluppo dell'industria nazionale; il ristabilimento dei trattati di commercio razionali si farebbe più tardi; sarà anche necessaria l'adozione di tariffe di combattimento a fine di menare una breve ma efficace guerra doganale. L'oratore, fra vivi applausi, difese il principe di Bismarck e la sua politica economica. I signori Hassler e Baare presentarono la seguente mozione: « La riunione si associa alle dichiarazioni del prof. Schmoller riconoscendo che bisogna procedere a una revisione misurata delle presenti tariffe doganali.» Il sig. Sombart presentò un'altra mozione contro i nuovi diritti proposti, la quale fu adottata con 52 voti contro 50.

bisogni della sua crescente attività. Anzi, mentre oggidì sono gli Stati che porgono sussidi all'Impero, in appresso l'Impero potrà aiutarli, quando le sue entrate avranno un'eccedenza, grazie ai proventi dei nuovi tributi indiretti.

Il pensiero politico è eminente e nessuno può contraddirlo in questo punto. Il Principe sa che infino a quando ei regge l'Impero, le tendenze particolariste di alcuni Stati non riusciranno mai a fuggire dal centro e scappar via per la tangente; ma quando il fortunato Imperatore, il duce invitto, il Moltke, e il Bismarck, ormai pieni di anni e di gloria, scendano immortali nella tomba, qualche Stato, come la Sassonia o la Baviera, non potrebbe indebolire l'unità politica dell'Impero, misurando più avaramente le quote della imposta *matricolare*? Ciò non potrà avvenire quando l'Impero abbia la propria finanza autonoma, assisa sulle dogane e su alcune materie di largo consumo, quali il tabacco, l'alcool, la birra, il sale, il petrolio. Il concetto è finanziaramente e politicamente esatto: e vi si scorge lo studio profondo degli Stati Uniti d'America, al quale il Principe, fondando un impero federale, si è inspirato.

Infatti i proventi delle dogane e quelli collaterali del tabacco, degli spiriti, della birra sono i cespiti principali del governo centrale repubblicano, il quale in tale guisa si è costituita, sin da principio, una finanza indipendente dai singoli Stati. Il Principe vuol ottenere questo risultato in due modi principali; crescendo i dazi di confine e le tasse di fabbricazione su parecchi prodotti, estendendo il numero delle merci assoggettate a dazio. Le merci importate nel 1877 nell' Impero germanico (è il dato statistico dal quale ei piglia le mosse nella lettera famosa) ammontano a tre miliardi ottocento settantasette milioni di marchi; di esse 2853 milioni sono immuni da dazio. Queste immunità troppo larghe sono, a suo avviso, un errore finanziario. Le materie prime necessarie all' industrie, che non si producono nel paese in sufficiente quantità, devono rimanere immuni, ma tutto il resto può contribuire all' imposta doganale. E facendo alcune larghe detrazioni di questa specie, riducendo la materia doganale imponibile a 1400 milioni di marchi, giunge alla conclusione che le dogane possono rendere altri 70 milioni di marchi al massimo.

Il ricordo breve che il Principe fa della legislazione doganale prussiana del 1818 e di quella della lega germanica sino al 1865 rivela i suoi intendimenti. [1] Il 26 maggio 1818 fu pro-

[1] Vedi l' opera notevole del Barone di Aufsess nella quale si svolgono magistralmente le vicende doganali della Germania (Lipsia 1873, edit. Hirth.)

mulgato in Prussia lo statuto sulle dogane, sui dazi delle merci estere e sui vicendevoli rapporti fra le provincie dello Stato, il quale andò in vigore il 1° gennaio 1819 e riformò profondamente l'ordinamento economico. Tutte le dogane interne ancora ritte con feodale burbanza vennero abbattute, la linea doganale fu collocata ai confini dello Stato prussiano e si stabilì una tariffa inspirata ai principii della protezione e della quasi universalità della tassazione. In quel nocciolo di riforma prussiana v'è contenuto il germe della futura lega doganale sino al 1865. Il primo trattato di lega doganale in Germania fu concluso il 18 gennaio 1826 fra i Governi della Baviera e del Würtemberg, ai quali nell'autunno dello stesso anno si unirono i Principati Hoenzollern; frattanto la Prussia riescì a ottenere l'annessione (non la unione) doganale dei territori inclusi nei propri Stati. Da questo punto guadagna sempre maggior favore l'idea di una unione doganale fra i Governi della Germania. Però, com'è noto, gli ostacoli furono molteplici e di diversa specie. L'avversarono il particolarismo dei piccoli Stati, pavidi della influenza prussiana, e la gelosia dei governi europei, fra i quali l'Austria, l'Inghilterra, la Francia, la Russia. Di queste opposizioni è traccia nella Convenzione effimera del 21 maggio 1828 degli Stati della media Germania, i quali si obbligavano a non accedere, durante tre anni, ad alcun patto doganale estraneo, introducendo fra la Unione del Nord e quella del Sud un elemento eterogeneo, intento a impedire la fusione. Ma poichè nella costituzione della lega doganale si maturavano lentamente e sicuramente le aspirazioni patriottiche, gli ostacoli acuivano i desiderii, crescevano le forze e per necessarie evoluzioni si costituì il *Zollverein*. Il quale per la prima volta ebbe la durata di sei anni, sino al 1° gennaio 1842; la seconda volta per dodici anni sino al 1° gennaio 1854; la terza volta nuovamente per dodici anni sino al 1° gennaio 1866; e l'ultima volta con trattato del 16 maggio 1865 sino al 1° maggio 1876. Ma nel 1866 le vittorie contro l'Austria ruppero l'antica lega e l'8 luglio 1867 fu sottoscritto il nuovo trattato di lega doganale fra la Confederazione Germanica del Nord da una parte; la Baviera, il Wurtemberg, il Baden e l'Assia dall'altra. Quest'ultimo trattato doveva durare sino al 31 dicembre 1877. Ma l'esito della guerra colla Francia accelerò l'unità e la dogana divenne una istituzione imperiale. Ora quali furono, considerati dall'aspetto economico, i principii e gli effetti della lega doganale nei suoi periodi principali?

Nel primo periodo si rivede la tariffa generale, si fondono in un solo stampo i vari modelli daziari, si regolano le relazioni com-

merciali colla Svizzera, coll'Olanda, coll'Inghilterra e colla Turchia. Fu un periodo calmo, seguito da uno burrascoso, quando incominciarono le lotte fra i difensori della libertà del commercio e quelli della protezione. L'industria germanica protetta da dazi elevati si svolgeva, ma le entrate doganali s'immiserivano; e come avviene di consueto, i dazi sul ferro, sui filati di cotone e sulle merci di lana furono argomento di acri controversie, che si riproducono oggidì sugli stessi prodotti e costituiscono la *questio vexata* di ogni legge doganale. In questo secondo periodo vi è il trattato del 9 febbraio 1863 dell'Austria colla lega, notevole per molteplici influenze. Il terzo periodo è particolarmente memorabile pel trattato di commercio concluso colla Francia e per l'agitazione che, in seguito all'iniziativa della Francia, si diffuse in tutta la Germania al punto di compromettere l'esistenza della lega. Il trattato colla Francia fu approvato dopo un immenso conflitto e inizia il periodo dei trattati di commercio e di navigazione. Oltre quello colla Francia, ne furono conclusi col Messico, colla Persia, colla Confederazione Argentina, col Paraguay, col Giappone, colla China, col Chilì, col Regno di Siam, colla Porta Ottomana, col Belgio, coll'Inghilterra, ed è allora, il 31 dicembre 1865, che il Regno d'Italia strinse il trattato di commercio, il quale dura ancor oggidì per successive proroghe e scade alla fine del corrente anno. Allora la Germania era meno potente, ma più equa; accennava a estendere la sua influenza morale ed economica coi trattati, e non si chiudeva, come fa oggidì, in una solitudine minacciosa. Il Principe vuol risalire allo stato daziario anteriore al 1865, cancellare il periodo dei trattati, della mitigazione e della abolizione delle tariffe. Rinnova il sogno patriottico di Federico List; una Germania affratellata nell'ordine materiale e solidalmente intesa a difendere l'agricoltura e l'industria dalle influenze forestiere. In cotal guisa la originalità del carattere economico aiuterebbe e rinforzerebbe l'autonomia politica! [1]

[1] La riforma daziaria del Principe è accompagnata da tre volumi di considerazioni e di notizie diverse, di rapporti speciali, di dati comparati. Nelle motivazioni delle nuove tariffe proposte si sente la fretta; ma il lavoro è da alcuni aspetti notevolissimo. Molte considerazioni intorno alla gradazione dei filati e a somiglianti criteri tecnici riproducono quasi esattamente quelle fatte più volte in Italia; vi campeggia l'idea di proporzionare meglio il dazio al valore, determinato per categorie col metodo della specificazione, come ho chiarito alcuni anni or sono in questa rivista.

Uno di questi documenti annessi contiene un prospetto comparato delle tariffe doganali tedesche nel 1860, 1865, 1873. Quelle del 1865 segnano il principio degli errori economici, secondo il pensiero del Principe. Per rendere più facile la comparazione, anche le precedenti unità daziarie sono ragguagliate al marco.

La tariffa del 1860 è in alcuni punti più alta, in altri più bassa di quella ora proposta; *ma il tipo è comune:* quasi universalità di tassazione, protezione moderata ma chiara, poche volte eccessiva.

III.

Risplendono nel programma nuovo, del quale si sono epilogate le idee principali, due considerazioni interamente vere. Una è, come fu già notato, che l'Impero per consolidarsi debba avere una base finanziaria ampia e propria. Questa idea sgorga dal cuore, dal patriottismo e la fredda ragione di Stato la riconosce e la ratifica. Un governo federale si dissolve di nuovo nel particolarismo, dal quale è sorto, senza una costituzione finanziaria autonoma e svincolata dalle parti che lo compongono. Nè manterrebbe la indipendenza all'interno, nè si salverebbe dagli esteri assalti. Gli Stati Uniti d' America, quando si accinsero alla guerra colossale per liberare gli schiavi, dalla quale emersero ancor più forti, sentirono la necessità di rinforzare il bilancio del governo centrale. E perfino la Svizzera neutrale e che vive in pace coi vicini per necessità dei trattati e per sapienza di modestia, dovendo consolidare e svolgere gli ordini militari e promuovere alcuni grandi servizi pubblici, chiede ora alle dogane maggiori entrate senza il fine di mutare nella protezione i principii del libero cambio. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio federale, il colonnello Hammer, che la nuova tariffa abbia anche un intento protettore, mirano a spaventare gli Stati esteri e a temperarli con minacce di tal fatta nelle negoziazioni commerciali. Ed è perfettamente vera l'osservazione del Bismarck sulla eseguità del provento delle dogane in Germania paragonato con quello degli altri Stati d'Europa. [1]

[1] Col principe consente un insigne scrittore, lo Stein (*Lehrbuch der Finanzwissenschaft, Zweiter Band,* p. 316, ultima edizione), il quale nota: « Siami lecito di additare almeno con alcune cifre la profonda differenza della economia politica degli Stati principali. Il valore delle merci importate nel 1875 fu:

in Italia	486,000,000	di fior.,	il prodotto daz.	40,000,000	=	8,23	per 0/0
in Germania	1,788,000,000	»	»	60,000,000	=	3,37	»
in Francia	1,414,000,000	»	»	97,000,000	=	6,36	»
in Inghilterra	3,739,000,000	»	»	203,000,000	=	5,43	»
in Russia	819,000,000	»	»	104,000,000	=	12,70	»
Amer. del Nord	1,108,000,000	»	»	314,000,000	=	28,34	»
Austria-Ungh.	552,000,000	»	»	20,000,000	=	3,62	»

Le entrate daziarie ammontarono:

in Italia	7,17	per 0/0	dell'entrata	complessiva	dello Stato	in 558,000,000	di fior.
in Germania	8,15	»	»	»	»	736,000,000	»
in Francia	9,42	»	»	»	»	1,030,000,000	»
in Inghilterra	26,33	»	»	»	»	771,000,000	»
in Russia	11,28	»	»	»	»	923,000,000	»
Amer. del Nord	54,51	»	»	»	»	576,000,000	»
Austria-Ungh.	3,42	»	»	»	»	585,000,000	»

L'altro concetto, che si connette col primo, è la esattezza delle previsioni in un disegno doganale, che accenna ad accrescere le entrate ampliando il numero dei prodotti imponibili. Considerata la cosa da questo aspetto puramente fiscale, vi sono due metodi, i quali si effigiano in due popoli grandi per diverse ragioni. Uno è l'inglese, che tassa fortemente, talora violentemente, alcune poche materie di consumo, dalle quali trae colossali entrate. In tal guisa, com' è noto, funziona la dogana brittannica o si tratta di merci non prodotte nel paese, come il vino, le frutta, il tabacco, nelle quali il dazio asprissimo non ingenera la protezione; o si tratta di merci che si producono anche nell'Inghilterra, come l'alcool, la birra, e allora si compensa il dazio di confine con una tassa di fabbricazione quasi equivalente. Gli economisti e i finanzieri inglesi hanno più volte discusso e discutono ancora se convenga una serie di dazi piccoli e puramente fiscali stanziati sulla maggior parte delle merci, o se meglio non si addica a una finanza solidamente costituita il colpire alcuni pochi prodotti scelti con felice intuito doganale.

Il Gladstone, che ha esaminato con chiara profondità questo problema, sentenzia così: I dazi sono fastidi e si devono preferire poche voci debitamente tassate a piccoli dazi distribuiti sopra ogni materia.

Gl'Inglesi procedono nel loro sistema doganale, come Ammiano Marcellino raccomandava nelle faccende politiche: *Discurrere per negotiorum celsitudines, non humilium minutias indagare causarum.*

Per contro gli Svizzeri, pur tenendosi fedeli al principio del libero cambio, hanno tassato non solo all' entrata, ma spesso anche all'uscita, quasi tutte le merci con dazi miti, che talora si designano col nome più esatto di diritti di statistica.

Quante di queste sì vistose differenze appartengono alla storia, quante alla razionale politica daziaria e quante agli interessi particolari? » La domanda dello Stein è piena di sapienza; ma le sue cifre non sono corrette; però le proporzioni da lui indicate valgono all' indigrosso per illustrare il pensiero sostanzialmente esatto del principe di Bismarck.

Intorno a questa materia bisogna possedere una piena notizia dei vari sistemi doganali per comparare fra loro dati *omogenei* e *coesistenti*; e se l'indole di questa Rivista non lo vietasse gioverebbe addentrarsi in particolari tecnici. Un grande ammaestramento intorno al modo di apprezzare questi dati è nei verbali delle negoziazioni commerciali. Un solo esempio varrà a fissare la difficoltà di cotali ricerche. Comparando le entrate doganali dello zucchero della Germania e dell'Italia sinora si procedeva correttamente lasciando da parte la tassa di fabbricazione. Ma oggidì in Italia si è proposto di mutare il sistema d'esazione, compenetrando nel dazio la precedente tassa di fabbricazione; quindi la necessità, per una comparazione esatta, di compenetrarla nel dazio anche in Germania. Talora alcuni scrittori di scienza non tengono conto di queste avvertenze essenziali.

Questi due metodi si collegano, come avviene sempre in cotali faccende, colla storia e colle peculiari condizioni dei consumi. Gl'Inglesi consumano colossali provviste di certe merci; il the, l'alcool, la birra, il tabacco, lo zucchero; il finanziere trova in esse una miniera inesauribile. I popoli più parsimoniosi, meno ricchi o per ragioni di clima meno propensi a certi consumi, impongono agli ordinatori della loro dogana il precetto di cercare, estendendosi nella superficie, quei proventi, che farebbero difetto approfondendo il dazio su poche materie.

Quindi se il principe di Bismarck, tenendo conto della parsimonia, della povertà relativa e delle abitudini del popolo tedesco vuole accrescere le entrate della dogana e colpisce molte voci sinora immuni, seguendo il metodo svizzero meglio che quello dell' Inghilterra, non merita la condanna assoluta e fiera, che gli hanno pronunciata parecchi giudici leggieri in Germania, in Francia e in Italia. La dogana può dare un provento cospicuo tassando poche merci o molteplici categorie, senza degenerare nella protezione e con un intento meramente fiscale. Ma il riformatore tedesco non si è arrestato a questo punto; ei piglia le mosse dalle necessità della finanza, ma, poichè l'occasione gli si offre, egli è lietissimo, lo dichiara senza caute reticenze e senza dissimulate circonlocuzioni, di recare aiuto di protezione temperata ed efficace alle industrie agrarie e manifatturiere, che più soffrono.

È qui dove appare il suo forte disprezzo contro gli economisti ed è questa la parte del suo programma che va meditata e giudicata con maggior imparzialità, che non siasi fatto sinora. Ei distingue nettamente e con precisione scientifica, rigorosa i dazi fiscali dai protettori. I primi sono quelli che colpiscono merci non prodotte nell'interno del paese (e doveva soggiungere) o che hanno la perfetta equivalenza nella tassa interna di fabbricazione; questi dazii sono sopportati interamente dai consumatori nazionali e non interessano i commercianti esteri che in un punto solo. E invero questi ultimi si agitano e si sbigottiscono soltanto quando temono che l'altezza del dazio restringa il consumo e perciò lo smercio; ma dall'altra parte, giunti a certe altezze, anche i dazi fiscali provocano il contrabando e il Fisco è costretto a serbare la giusta misura pel naturale istinto di non lasciar affievolire le entrate. A mo' d'esempio, i paesi che fanno larghi commerci di derrate coloniali, si adoperano col mezzo dei trattati di commercio a vincolare a moderata tariffa lo zucchero, il caffè e somiglianti specie; ma difficilmente riescono nel loro intento, perchè ogni Stato vuol

serbare la libertà di quei dazi, e se l'ha perduta, com'era avvenuto in Italia per lo zucchero, si adopera a riacquistarla. Quando nel 1875, e anche in appresso, il governo olandese fece istanza presso il governo italiano perchè non si alzassero i dazi dello zucchero, del caffè, del pepe e della cannella, gli fu risposto che quei dazi più alti si pagavano dai consumatori italiani, e che il limite oltre il quale si disfrenerebbe il contrabbando, era la miglior guarentigia pei commercianti olandesi; la sola possibile, ma non meno efficace di un trattato. Ora rispetto ai dazi fiscali la politica finanziaria del Principe è molto discreta, quando si compari con quella dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio e dell'Italia.

Se in Germania si combattono con tanta acrimonia, ciò dipende da ragioni politiche, da pregiudizi economici, da consuetudini di reggimenti paterni, dalla povertà e da inclinazioni epicuree verso certi consumi. Infatti tutti i fautori dell'autonomia degli Stati, i così detti *particolaristi*, che temono l'accentramento imperiale, non vogliono consentire alti dazi fiscali, dei quali riconoscono l'efficacia sul bilancio, senza guarantigie politiche.

Inoltre parecchi economisti tedeschi, com'è avvenuto in Francia e in Italia, non hanno ancora distinto nettamente i dazi fiscali alti, che si accordano col libero cambio, dai dazi industriali. I popoli tedeschi erano usi a reggimenti paterni, parsimoniosi, nei quali la mitezza del prezzo delle cose necessarie o utili alla vita era conservata anche dalle lievi tariffe. E la povertà delle popolazioni si accomodava egregiamente colla scarsa avidità del fisco. Oggidì pagano cara la gloria dell'Impero; i prezzi di tutte le cose sono saliti fortemente, crebbero le imposte e ora si esacerbano i dazi fiscali per necessità ineluttabile. Il Principe per addolcire gli orli del vaso amaro dichiara apertamente il suo intendimento di sminuire le imposte dirette, che colpiscono la media e la minuta borghesia. [1] Ma da per tutto i contribuenti sono increduli e non si affidano nelle promesse dei trasformatori; un'amara esperienza li ammaestra che di consueto non si tiene la parola e i vecchi balzelli ri-

[1] Il Principe ha dichiarato apertamente che il carico delle imposte dirette in Prussia, con le addizionali a profitto della Provincia, del Circolo e del Comune, è divenuto *intollerabile*. Vorrebbe cedere alle autorità locali l'imposta fondiaria e tenere per lo Stato le imposte indirette, come in Inghilterra. Così vorrebbe fare per *l'imposta sulle classi*, la quale pesa su contribuenti, che sino a 1000 talleri, devono lottare colle difficoltà della esistenza, e a differenza degli operai, sono obbligati a un tenore di vita più costoso. Ma quando le nuove entrate affluiranno si rinunzierà alle antiche? Attendiamo questo esempio di buona fede da un governo potente.

mangono accanto ai nuovi. Comunque sia la cosa, i diritti fiscali aumentati nelle nuove tariffe non sono esorbitanti.

Veggasi la seguente tabella che vale meglio di ogni ragionamento e costa una fatica di compilazione e di osservazione maggiore di parecchi discorsi.

GERMANIA			FRANCIA	ITALIA	INGHILTERRA
Quintale metrico.					
Tariffa progettata		*Tariffa attuale*		*dazi in vigore o proposti*	
Zucchero	L. 37 50	37 50	da Lire 63 a 85	da L. 53 a 66,25	esente, ma ebbe dazi massimi a 75 Lire per 100 chilogr. nel 1806
Cacao in fave	43 75	43 75	100	80	
Cacao in pellic.	43 75	43 75	100	80	
Caffè crudo	52 50	43 75	150(più i decimi) [1]	100	56 25
Torrefatto	62 50	52 50	200(più i decimi) [1]	100	— —
The	125 00	60 00	200	350	138
Pepe	62 50	48 75	200	70	— —

Inoltre negli alcool e nell'acquavite i dazi tedeschi sono a 45 lire e si propone di portarli a 60 (quintale metrico); il che supera, in apparenza, i dazi francesi (15 lire in tariffa convenzionale e 30 nella generale, per ettolitro), gl' italiani (12 lire nella convenzionale e 25 nella generale, per ettolitro) e quello inglese che ha soltanto 13 lire e 80 centesimi di dazio di confine *veramente protettore*. Ma bisogna notare che la tassa di fabbricazione è a 156 lire in Francia, a lire 477, 19 per ettolitro in Inghilterra, si propone a 60 lire in Italia e sinora si tenne a 33 lire in Germania; quindi anche alzata lievemente sta molto sotto questi tipi.

Il petrolio era sinora esente, ora si propone di mettere un dazio di lire 7, 50 al quintale metrico; il dazio italiano in pochi anni (dal 71 al 73) salì da lire 5, 78 a lire 28 e ora si propone dal

[1] A ciò conviene aggiungere i decimi. Infatti i diritti applicabili ai paesi fuori d'Europa sono:

	Cacao	Caffè
	100	150
Quattro per cento addizionali	4	6
Sovratassa	12	5
	116	161

Governo a lire 32; in Francia va da 37 lire a 42 lire secondo una minuta classificazione. (Vedi pag. 46 della tariffa generale francese, anno 1877).

È manifesta la mitezza relativa di parecchi di cotali dazi fiscali quando si paragonino con quelli degli altri paesi e col valore della merce che colpiscono, segnatamente, il petrolio, il caffè, il the, lo zucchero, il pepe e l'acool. Nel campo di quelle materie e somiglianti (a mo' d'esempio, nel tabacco!) il Principe potrebbe mietere nell'avvenire anche maggiori entrate, quando avrà meglio educato le popolazioni tedesche a sopportare il peso della loro gloria.

L'esempio della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia è troppo fortunato perchè non debba stuzzicare sempre più l'appetito del Cancelliere. Ei scruta con occhio indagatore ciò che si fa nel mondo, spia in tutti i Gabinetti dei Ministri delle finanze e prepara al suo popolo i frutti amari del sapere che accumula. [1]

[1] La fecondità delle imposte indirette è meravigliosa nel bilancio francese e inglese. In Francia, sopra un bilancio enorme di lire 3,214,497,000 di entrate, le imposte indirette ne prendono quasi due terzi, cioè 2,084,382,000. Riferendosi al bilancio del 1877, di cui si hanno i conti analitici, così si ripartiscono: registro, lire 469,798,000; bollo, 156,678,000; dogane, 296,860,000; bevande, 399,062,000; 9,743,000 gitta la tassa del sale fuori del raggio delle dogane; 85,178,000 la tassa sullo zucchero indigeno e i tabacchi lire 329,443,000; le polveri e i diritti diversi, 218,867,000; la tassa delle lettere, 116,905,000; gli altri diritti postali diversi, 5,545,000. Le entrate sono lorde e non come nel bilancio inglese al netto. Le dogane nel 1862 gittarono nell'insieme 195,329,333 lire; nel 1877, 296,860,000; ciò si deve all'aumento notevole nella ragione dei dazi; sopra 296 milioni dell'entrata doganale 186 milioni nel 1877 si ottennero dai seguenti dazi fiscali: 34 milioni zuccheri coloniali, 43 stranieri, 74 il caffè, 21 il petrolio, 7 il cacao, 5 il pepe e il rimento. Per ottenere questi risultati, come ho dimostrato analiticamente nella mia relazione parlamentare sugli zuccheri, la Francia ebbe il coraggio delle forti aliquote di dazio. Così è avvenuto colle tariffe altissime dei tabacchi. Le alte tariffe non intisichirono il consumo, ma certo non hanno contribuito a svolgerlo; la Francia rimane un paese di consumi mediocri, medi, ma costanti, a diverse altezze di dazi quando non eccedano i limiti del lecito; il che ha un grande valore pel bilancio.

Com'è noto, al netto, il bilancio inglese al 31 marzo 1878 aveva la previsione di cotali entrate:

Dogane *a*) . . . . . L.	19,850,000	Terre della Corona . L.	410,000
Accisa *b*)	27,500,000	Interessi sulle anticipazioni e acquisti delle azioni del Canale di Suez . .	949,000
Bollo	10,920,000	Miscellanea	4,017,000
Tassa fondiaria	2,560.000		
Tassa sulla rendita . . .	5,540,000		
Posta	6,100,000		
Telegrafi	1,300,000	Totale L.	79,146,000

È inutile avvertire l'immensa prevalenza delle imposte indirette, segnatamente di quelle sui consumi utili o voluttuari.

a) The, caffè, tabacco, vino, alcool, ecc.

b) Tassa di fabbricazione sugli spiriti, licenze, ecc.

E poichè l'attendono sicuramente parecchie delusioni negli effetti dei dazi industriali e protettori, dovrà risarcirsi aggravando quelli fiscali quantunque sieno i più difficili a essere accolti dal suo Parlamento, qual è costituito oggidì. Imperocchè, fuori di un gruppo devoto di amici personali, che non giunge al centinaio, il Cancelliere per vincere ha uopo del centro o dei liberali. Ora i deputati del centro sono disposti a consentire i dazi di protezione perchè rispondono al loro programma economico, ma ricalcitrano a concedere i dazi fiscali, che accrescendo le entrate indipendenti dell'Impero, favoriscono l'accentramento e per indiretta via diminuiscono l'autonomia dei singoli Stati. I Guelfi del centro avversano il ghibellinismo del Cancelliere e domandano garanzie politiche per votare i dazi fiscali. Per contro i liberali e i progressisti sarebbero più disposti a votare i dazi fiscali, ma non hanno fede nella nuova politica del Principe e rifiutano i dazi fiscali perchè combattono quelli di protezione. Inoltre, giova notare, che al pari dei vicini Svizzeri, carezzano l'ideale della vita a buon mercato e come tutti i partiti liberali, ligi sin troppo servilmente agli elettori, si ricordano che a Francoforte e in qualche altra città per l'aumento di poco più d'un centesimo sulla tassa della birra, pochi anni or sono, è scoppiata una terribile sommossa. I tedeschi non scherzano colla birra; e van lasciati stare in quel punto. Il còmpito del governo imperiale non è facile; ma il personaggio che lo rappresenta ne verrà a capo; perchè possiede quella forte dose di scetticismo nella scelta dei mezzi, la quale nei volgari e mediocri si condannerebbe amaramente, e la storia poco equa e rigida custode del carattere assolve e talora persino glorifica colla facile dottrina del successo negli uomini grandi! Ma queste considerazioni ci trarrebbero fuori dell'umile tema finanziario.

Rimane l'altra parte del disegno, quella che riguarda i dazi protettori. Anch'essi hanno un intendimento o un pretesto fiscale, il quale si attua, in proporzioni diverse, secondo l' indole del prodotto e la quotità della tassa.

A mo' d'esempio, il dazio sul vino ch'era nella precedente tariffa germanica a 20 lire il quintale metrico, tanto quello in bottiglie come in botti, ora si alza a 30 lire se in botti, a 60 se in bottiglie. Sono balzelli aspri, quantunque minori degli inglesi, e hanno veramente il duplice intento di accrescere l'entrata e di proteggere l'enologia tedesca e indirettamente la birra, bevanda essenzialmente nazionale. E saranno segnatamente infesti all' Italia, la quale deve rinunziare alla speranza, dopo il traforo del Gottardo o per la via già

aperta del Brennero, d'inviare i suoi vini da pasto nelle succulente mense della borghesia tedesca. Per contro i dazi proposti su parecchi prodotti fini, quantunque non sieno enormi, hanno un carattere più chiaramente e decisamente protettore che nel caso sovrallegato del vino.[1] Quindi le previsioni fiscali potranno più o meno avverarsi secondo la infinita varietà dei casi, dei quali si sono dati due saggi estremi. Questa incertezza di effetti fiscali è uno degli errori non lievi del nuovo sistema. L'inclinazione apertamente professata a favore delle imposte indirette e attinta all'esempio dell'Inghilterra non è erronea, come non è erroneo il principio di allargare il numero delle merci soggette a dazio. Ma il Principe s'inganna citando l'Inghilterra, ove a proposito delle imposte indirette, come ho dimostrato in questa Rivista, si è svolta una grande riforma, dominata da un principio etico-sociale, il quale parte per necessità di cose, parte per difetto di giudizi sicuri negli uomini di Stato, parte infine per la incerta fisonomia della vita economica, non è curato negli altri paesi. Colà si abolirono tutti i dazi che aggravano il vitto delle classi povere, dai cereali alle carni d'ogni specie, e si risarcirono le deficienze col ristabilimento dell'*Income-tax* e coi forti diritti sul tabacco e sugli alcool. E perchè le classi operaie in Inghilterra hanno un alto tenore di vita (*high standard*), gli eminenti uomini di Stato che ne ressero le finanze si studiarono di accrescere la categoria delle cose immuni da tassa. Vi si è compreso dal Ministero conservatore, quindici anni or sono, lo zucchero, il quale fu sgravato da ogni dazio; del the fu diminuita la gabella. L'aumento di consumo delle cose alleggerite di dazio e di quelle sulle quali si manteneva il dazio alto o si esacerbava ancor più, ha risarcito largamente il Tesoro. Questo è il tipo ideale d'una finanza sana, fisiologica, la quale obbedisce nella sua evoluzione organica a un concetto superiore. S'intendono le molteplici ragioni che impediscono o trattengono altri

[1] Pei cotoni filati crudi esisteva un diritto unico di 15 lire per 100 chilogrammi per uno o due capi (*eindrähtig, zweidrähtig*); di 30 lire per quelli imbianchiti e tinti. La nuova tariffa, che segue nella numerazione il sistema inglese, per i fili crudi a un capo va da 15 lire a 30 e 45, e per quelli crudi a due capi da 18 lire 75 cent. a 26 lire 25 cent, 33 lire 75, 41 lire 25, e 48 lire 75, secondo il titolo; pei fili a uno o due capi imbianchiti o tinti da 30 fr. a 37.50, 45.52, lire 50 e 60 lire. Come si vede, si sviluppa il dazio in ragione della finezza, come si è fatto in Italia in certi limiti; ma si è ancora pei cotoni fini sotto i dazi francesi stabiliti nel trattato del 1860 fra l'Inghilterra e la Francia. Si aumenta il dazio sui tessuti grossi di cotone da 75 lire a 100; i merletti di cotone da 195 lire passano 312. Così dicasi pegli altri tessuti; le seterie da 300 lire passano a 750 lire al quintale. Si giudicherà in appresso il sistema di questi dazi, dei quali si è dato qui un saggio.

Stati dal seguire l'Inghilterra. Se il Principe limitasse al tabacco, alla birra, agli spiriti, al vino, al caffè, allo zucchero e a somiglianti specie l'aumento delle gabelle, seguirebbe l'esempio inglese; ma proponendosi di tassare le carni, il petrolio, il grano ec., devia da quel tipo; e devia ancora più da quel tipo coi dazi protettori. S'intende che la necessità della finanza non gli consenta di confermarsi all'ideale, ch'egli invoca; ma allora bisogna apertamente riconoscerlo o almeno non dire il contrario. Un altro punto ancor più sostanziale lo discosta dalle teorie inglesi. Il maggior numero degl'economisti e degli uomini di Stato inglesi opinano rigidamente, che il dazio di confine, quando colpisce una materia prodotta anche nell'interno del paese e immune da tassa speciale, alzi, a danno dei consumatori, il prezzo in misura proporzionata al dazio. Ciò si ripete universalmente. Quante volte non si è udito nel Parlamento italiano che la tassa di 1 40 al quintale sul fromento e di 1 15 sui grani inferiori alzi proporzionalmente il prezzo dei cereali prodotti in Italia?

Il Principe se non nega addirittura, attenua singolarmente l'effetto dei dazi alti protettori sul rincarimento dei prezzi. Egli osserva che in Prussia, dopo l'abolizione della tassa del macinato e del macello, i prezzi del pane e della carne non diminuirono in modo sensibile nei Comuni ove la tassa era prima in vigore. Anche qui c'è qualcosa di vero, come sotto la leggenda vi è la storia. Non basta che il prezzo della carne e del pane non sia diminuito notevolmente per effetto dell'abolizione delle tasse che lo esacerbavano: bisogna provare che, conservandosi la tassa, non si sarebbero alzati i prezzi ancora più. Tutto dipende dalla tendenza dei prezzi a crescere o a diminuire; e su questo punto decisivo il Principe tace. Non vi è dubbio che egli argomenta con molta sottigliezza asserendo che il dazio di confine sovra una merce estera, prodotta anche nel paese, non ne rialza in modo proporzionale il prezzo; il fabbricante estero si adopera, per poter vendere, a ridurre al limite minimo il prezzo della merce, dimodochè il fisco lucra una parte dei guadagni degli importatori. E per mettere in rilievo tutto il valore di tale pensiero giova notare che si argomenta nell'ipotesi di dazi del 5 per cento in media. Suppongasi un dazio sui tessuti di cotone ordinari del 10 per cento. Vi è l'ipotesi che rincari del 10 per cento il prezzo dei tessuti; ma vi è anche quella che l'importatore estero riducendo del 5 per cento il prezzo del suo prodotto, la dogana lucri il dazio del 10 per cento, ma non cresca che del 5 per cento il prezzo del tessuto. E sono indefinite le soluzioni di questa specie. Ma l'eccelso uomo di

Stato che corregge un giudizio troppo assoluto, s'innamora della sua rettificazione e trascende, come succede negl'ingegni non trattenuti *dal fren dell' arte*, cioè, dall'abitudine tecnica di coltivare la scienza economica. Infatti ei nota: se il rialzamento dei dazi pesasse interamente nel consumatore nazionale, come si spiegherebbe la resistenza dei fabbricanti esteri? Ma è facile ritorcergli la domanda così: Se il rialzamento dei dazi non pesasse sui consumatori nazionali e si risolvesse, sempre, o in gran parte, in una diminuzione dei profitti del fabbricante estero, come si spiegherebbe l'accanimento col quale si desidera dai fabbricanti nazionali? Avviene in questi fenomeni come nelle onde del mare, secondo il pittoresco paragone di un economista insigne; il livello appare da lontano, ma vista da vicino non c'è un' onda che si agguagli all' altra. Qui la qualità dell'argomento poco esplorata richiederebbe un lungo discorso e non sarebbe inutile; poichè molte indagini teoriche, ma osservazioni statistiche poco concludenti, si sono fatte sinora intorno agli effetti dei dazi di confine sui prezzi delle merci.

Un esempio tratto dalle nostre controversie parlamentari varrà a illustrare il lato eminentemente tecnico della questione; voglio alludere all'effetto dei dazi sui cereali. Quando nel 1871 l'on. Sella, ministro delle finanze, sostituì a una specie di diritto di bilancia un dazio non lieve sui cereali, nel Senato, l'illustre Scialoia, del quale io non ricordo l'imagine o i detti senza lacrime figliali, dopo aver detto che le due tasse (la diretta e l'indiretta) sono diametralmente opposte, perchè l'una avrebbe pesato sui proprietarii, i capitalisti e i professionisti a vantaggio esclusivo dello Stato, l'altra pesa sui consumatori, a vantaggio esclusivo dei capitalisti che incettano il grano e di una parte dei proprietarii di terre; calcolando la consumazione a 60 milioni di ettolitri, soggiunse: « Sogliono importarsi di questi dall'estero, anche in tempo di abbondanza, tre milioni di ettolitri. L'esperienza ha provato come invece di 3 milioni, se ne immettano 5, e talvolta 6 in anni di scarsezza. Per cui può dirsi che continuamente manca all'Italia per la sua consumazione interna la produzione del grano in ragione di mezzo ad uno intero decimo della quantità necessaria alla consumazione totale. » Ei mostra che il prezzo per questa mancanza, cresce in una misura assai maggiore del decimo, « e quando, in qualche rarissimo caso, la mancanza sale a due decimi, l'aumento del prezzo è niente di meno, calcolato in media, al 166 per cento. » Si adopera a provare come le lire 1,50 di tassa doganale sieno pagate dal consumatore e conclude: « Siccome trattasi di materia alimentare e sul

mercato due prezzi non è probabile che vi sieno, anzi è certo che non vi possono essere, così avviene, che il prezzo della merce interna similare, cioè, il prezzo generale del grano, monterà d'altrettanto. Ma la totale consumazione essendo, come ho detto, di circa 60 milioni di quintali, la vostra lira e mezza per quintale sul grano o la lira sulle granaglie cadranno sopra l'intera quantità dei 60 milioni di quintali. E posto che di questi 60, 40 sieno di grano, e 20 di granaglie, avrete per aumento sulla somma di 40 milioni di grano 60 milioni di lire, e sui 20 milioni di granaglie quello di altrettanti milioni di lire, in tutto 80 milioni. »

Il concetto dell'uomo insigne considerato astrattamente è inappuntabile. Ma esaminando coi criteri del metodo sperimentale la realtà delle cose in Italia si riesce a conclusioni alquanto diverse.[1] L'Italia importa oggidì su per giù e in media, 3 milioni di quintali di frumento, poco granturco e avena; esporta all'incirca meno di un milione di quintali di grano, non che un milione di granturco e di altre granaglie. Ora questo simultaneo movimento di entrata e di uscita perturba l'assoluta verità dei ragionamenti astratti, dei quali si è detto. Se gli esteri comperano i nostri cereali, ciò dipende dalla qualità loro specifica, com'è il caso del grano gentile della Toscana, o perchè il prezzo rincrudito artificialmente dal dazio si tempera per altre cagioni. A mo di esempio, le zone di confine possono aver maggiore convenienza a vendere all'estero che sopportar le spese di trasporto del grano nei mercati nazionali lontani. Le oscillazioni del prezzo influiscono sulle speculazioni di questa fatta

COMMERCIO SPECIALE

Importazioni nel quinquennio 1873-1877

	1873	1874	1875	1876	1877
Grano . . . . . Q.	2,687,780	3,643,600	3,111,260	3,288,690	2,103,670
Granaglie e marzaschi »	350,740	1,270,570	168,910	140,890	582,320

Esportazioni nel quinquennio 1873 - 1877

	1873	1874	1875	1876	1877
Grano . . . . . Q.	1,061,140	401,150	603,510	747,470	726,640
Granaglie e marzaschi »	970,670	596,000	1,321,680	1,281,198	790,660

assai più che la tassa di L. 1,40 pel frumento e di L. 1,15 pel grano inferiore. Per contro alcuni porti, che non hanno un territorio frugifero vicino, a mo' d' esempio, la Liguria, trovano talora maggior utilità a trarre il grano dall'estero, nonostante la tassa di confine, che da zone lontane del territorio nazionale. E troppo spesso si dimentica un altro ordine di considerazioni. Del granturco ne esce più che non ne entri, quindi l'effetto della tassa non pare che interessi tutta la massa della produzione nazionale. E la parte che entra dall'estero s'impiega, se non totalmente almeno in proporzioni cospicue, nelle grandi distillerie nazionali; cosicchè a me è sempre parso che volendo esonerare da quel balzello le fabbriche di alcool che adoperano il cereale inferiore, tanto varrebbe ad abolire il dazio di confine sul granturco piuttosto che impigliarsi nella lubrica via dei risarcimenti del dazio. Dall'altro canto il frumento che viene dall'estero s'impiega, segnatamente per le sue qualità particolari, nella industria nazionale cospicua delle paste e in altri usi somiglianti. Tutta questa parte, che è ingente e prende una quota notevole nella importazione, impiegandosi direttamente nelle fabbriche, non ha alcuna azione sulla massa di cereali prodotti nelle campagne italiane, anzi, diminuendone la ricerca, per questo titolo non ne rincara il prezzo. Veggasi nelle allegate osservazioni, e non sono tutte, quante eccezioni soffra la regola, quanto assoluta appaja la proclamazione del principio astratto! Sicuramente negli anni di carestia mutano gli effetti; allora la sospensione dei dazi diviene una necessità. Sicuramente in condizioni normali di finanza vanno lodati i popoli, che sull'esempio degl'Inglesi, aboliscono quel dazio e permettono che le libere accumulazioni del commercio provvedano largamente il granaio nazionale, quantunque giovi notare che anche dopo l'abolizione famosa delle leggi sui cereali rimase in vigore sino a questi ultimi anni in Inghilterra un diritto di bilancia, che gittava, in media, 970,000 lire sterline.

Nè per tutti i paesi si attaglierebbero le osservazioni interpretative e restrittive della formula generale economica. Nel Piemonte l'effetto di un dazio sui cereali era più grave che nell'Italia intiera; perchè, per necessità dell'alimentazione interna, occorreva trarre ogni anno un supplemento maggiore di cereali dall'estero. [1] Queste diverse condizioni, che conviene esaminare osservando attenta-

[1] Considerata da questo aspetto la Liguria è una delle parti d' Italia la quale sentirebbe maggiore e immediato benefizio dall' abolizione del dazio sul frumento e che non avrà alcun beneficio dall' abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali inferiori, che colà non si consumano.

mente, spiegano anche il diverso ordine di precedenza delle riforme finanziarie, e ciò che pare ad alcuni teorici rigidi ignoranza dei principii scientifici è talora intuizione retta, quantunque non sempre chiarita dall'esame ponderato del vero; è *l'intuito della realtà*. Da ciò piglia anche qualità e modo quella continua cura di temperare, correggere, integrare le formule assolute collo studio dei diversi ambienti nei quali si applicano, e, come i climi diversi, esercitano una influenza particolare e potente.

Fra questo modo di considerare i problemi economici e le proposizioni eretiche del Gran Cancelliere c'è un grande divario; ma vi è anche un divario non lievissimo fra questo metodo sperimentale e le opinioni di coloro, i quali credono che la metafisica economica si muti immediatamente in fisica e che l'idea s'incarni da sè. Nel caso sovrallegato dei grani, converrebbe possedere una statistica accurata, la quale desse ragione delle variazioni dei prezzi nei vari compartimenti d'Italia, ben maggiori dell'importare totale del dazio e che devono coordinarsi colle condizioni speciali della cultura, della viabilità e di altre molteplici e oscure cagioni. Educare gl'intelletti al culto dell'osservazione, del reale, seguendo il fido lume dei principii; questo è il compito della scienza, la quale non si appaga nè dell'empirismo degli statisti dello stampo del Bismarck, nè del trascendentalismo, che ignora o dispregia la realtà delle cose.

Ma qual'è il carattere dei dazi protettori proposti in Germania? Raggiungeranno il loro intento? la finanza dell'Impero non ne sarà frodata nelle sue aspettative se si svolga artifizialmente l'industria nazionale, sola dominatrice del mercato interno? Non è a temere le rappresaglie estere, le quali sciolgano il nerbo delle esportazioni fiorenti? Gli esportatori tedeschi non corrono il pericolo di perdere più che non guadagnino i produttori, anelanti al dominio del mercato interno? L'aumento dei dazi tedeschi in quale proporzione sta rispetto all'aumento dei dazi italiani? quale ne sarà l'effetto reciproco sulle relazioni economiche dei due paesi? La riforma delle tariffe daziarie in quale relazione si tiene in Germania e in Italia con quella delle tariffe ferroviarie? Le ricerche di tal fatta paiono abbastanza nuove da invogliare i lettori pazienti a seguirci anche negli articoli successivi.

(*Continua*) LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA.

A PROPOSITO DI RECENTE SCRITTO SULLA CAMPAGNA ROMANA.

Chi guardi bene la storia della scienza, scorge, come per ogni oggetto cui essa si è andato via via applicando, il modo suo di considerarlo è arrivato l'ultimo. Innanzi che la trattazione scientifica, sobria, accurata, diligente, concludente, efficace, ne sia principiata, l'oggetto ha potuto essere occasione di riflessioni giuste, d'osservazioni sagaci; ma queste han mancato di metodo, di compitezza, di evidenza; e si son viste mescolate con altre, arrisicate, fantastiche, false. Solo l'esame scientifico scerne infine le prime dalle seconde; e le dimostra. Solo esso apre e spiana una via; e permette e promette che sopra queste si cammini e s'avanzi.

Di una siffatta disamina pare sia giunta l'ora per un problema di tanto interesse sociale, politico e storico, quale è quello delle condizioni igieniche ed agricole, durante i tempi trascorsi ed ora, della Campagna che ci circonda, così famosa ab antico, e teatro di vicende umane così grandiose e diverse. Un libro col titolo posto in cima a queste pagine, dell'ingegnere ed architetto P. di Tucci, pubblicato nella fine dell'anno scorso, [1] piccolo di mole, ha iniziato, mi pare, appunto studi, che danno speranza di poter avviare per diritta via così la ricerca delle cause che hanno reso o rendono poco salubre o fertile questa campagna, come altresì la pratica dell'amministratore e dell'agricoltore intesa a migliorarne la salubrità o ad accrescerne la fertilità. E cogli studi del de Tucci s'accoppiano assai bene e gli compiono quelli dei quali fa testimonianza una Memoria del prof. Corrado Tommasi Crudeli, letta nella seduta del 6 aprile 1879 della sezione delle scienze

[1] Roma, Tipografia Editrice Romana, 1878.

fisiche, matematiche e naturali dell'Accademia dei Lincei, e pubblicata negli atti di questa [1] col titolo: *Distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'Agro Romano, e della sua influenza nella produzione della malaria.* Alla qual memoria fanno ora seguito le comunicazioni, che lo stesso prof. Tommasi Crudeli e il prof. Klebs, un illustre tedesco che s'è associato con lui in una investigazione di tanto interesse scientifico e pratico, hanno fatto alla stessa Accademia nella seduta del 1 giugno « sulla natura dell'agente specifico, che produce le febbri da malaria. »

Si vede, qui, dunque iniziata una serie di studii, che abbracciano il soggetto da ogni parte, e lo stringono con molto maggiore efficacia, che non s'è potuto sinora, a rivelare il segreto suo.

Io noterò, qui per ora, solo alcune conclusioni, e comincerò dall'ultimo punto.

I professori Tommaso Crudeli e Klebs, per una serie di esperienze accurate e coordinate son riusciti a porre in sodo le due verità che seguono:

a) « Gli organismi i quali, secondo le nostre osservazioni, debbono essere considerati come la vera causa della malaria, poichè si trovano nei liquidi infettanti ottenuti dal terreno, dall'aria, e dalle nostre culture — come nel corpo degli animali infetti, — appartengono al genere *Bacillus.* Nel suolo delle regioni malariche, si trovano in forma di numerose spore semoventi, che refrangono fortemente la luce, hanno figura ovale allungata, ed un diametro massimo di 0,95 micromillimetri. Essi si sviluppano entro il corpo, e negli apparecchi di cultura, in lunghi filamenti, che dapprima sono omogenei: più tardi questi filamenti subiscono divisioni trasverse che li rendono articolati, e nell'interno dei loro articoli si sviluppano nuove spore. La prima formazione di queste spore è parietale; in ultimo però tutto l'interno degli articoli si riempie di tali corpicciuoli. Queste proprietà morfologiche ci sembrano rispondere ad una particolare specie di Bacilli, che noi proponiamo di chiamare *Bacillus malariae*, poichè l'abbiamo visto svilupparsi anche entro il corpo degli animali infetti da malaria.

b) » Sulle proprietà biologiche di questa pianta occorre dire, inoltre, che essa richiede pel suo sviluppo la presenza dell'ossigeno libero, ed appartiene perciò alla classe degli *Aerobii* (Pasteur). Essa non si sviluppa nell'acqua, bensì nei liquidi ricchi di sostanze azotate: come le soluzioni di gelatina e di albumina,

[1] Serie 3, vol. 3, Roma, Tipografia Salviucci.

l'orina, ed i liquidi dell'organismo. Lo sviluppo più abbondante di essa nel corpo degli animali infettati, ha luogo nella milza e nel midollo delle ossa, che in alcuni dei nostri casi contenevano filamenti lunghi ed omogenei, i quali misuravano 0,06 –0,084 millimetri in lunghezza e 0,0006 millimetri in diametro. Questa circostanza è notevole: poichè è appunto in tali organi che si verificano le alterazioni anatomiche più caratteristiche, in seguito alle gravi febbri da malaria nell'uomo. »

La particolar natura di suolo, che agevola e cagiona la creazione di organismi siffatti è esposta, nelle sue fattezze in questo rispetto più influenti, nella Memoria succitata. « L'aria dell'Agro e della città di Roma che si trova in mezzo ad esso, scrive il prof. Tommasi Crudeli, è malsana, perchè, indipendentemente dalle paludi Pontine e dagli stagni e terreni paludosi situati alla periferia di quest'Agro, esso contiene migliaia di piccole paludi, che nessuna carta ha tracciato fin qui. È alla somma degli effetti prodotti da queste migliaia di focolai d'infezione, sparsi in tutto il paese intorno Roma, che si deve la malaria romana. » Il professor Tommasi, in una pianta topografica d'un pezzo della Campagna di Roma intorno Galera, ha rilevato quarantacinque acquitrini in uno spazio, nel quale la carta del Canevari mostra sole due striscie di terreno acquitrinoso. Le quote altimetriche, che le proporzioni maggiori della sua carta hanno permesso al professor Tommasi di notare, provano che codesti acquitrini, vere *paludette*, non sono già solo nel fondo delle valli, come si potrebbe immaginare, ma sulle coste o cime de' poggi, ond'essa campagna è tutta variata ed interrotta.

Le qualità del suolo sottostante allo strato di terreno vegetale che ricopre questi poggi, strato talora sottilissimo, sono così descritte e distinte: « Dove questo strato riposa su lave, esso rimane asciutto, anche nella stagione delle grandi piogge, perchè l'acqua filtra prontamente a traverso le fessure verticali della lava. I pascoli che ricuoprono quelle colline di lava sono i più bei pascoli invernali della Campagna Romana e vi presentano spesso l'immagine di una bella vegetazione primaverile in pieno inverno. Ma questa è l'eccezione. Nella maggior parte dell'Agro le colline sono formate da tufi vulcanici talvolta ricoperti da pomici, ovvero da strati alternanti di marne ed argille (*crete*), talvolta ricoperti nella sommità della collina dal tufo vulcanico od invece da sabbia gialla e da ghiaia come, p. es., a Monte Mario ed al Gianicolo. I tufi vulcanici, che predominano nell'Agro Romano sono permeabili all'acqua, ma lo

sono molto meno del terreno vegetale che li ricuopre; e meno permeabili ancora dei tufi sono le marne e le argille, quando, a stagione piovosa inoltrata, si sono imbevute d'acqua ed hanno perduta quasi ogni porosità. L'acqua di pioggia che cade nelle colline, penetra facilmente e rapidamente a traverso tutto lo strato del terreno vegetale, ed anche a traverso gli strati di pomici vulcaniche dove esse esistono; ma giunta alla superficie del tufo o delle crete non può continuare a penetrare nel suolo colla stessa rapidità. Quindi, appena le pioggie cominciano a spesseggiare, una parte ragguardevole dell'acqua piovana viene tenuta in collo dal sottosuolo, e tende ad accumularsi in maggiore o minor quantità fra questo ed il soprassuolo. Talvolta quest'acqua tenuta in collo resta in sito, perchè le inclinazioni della superficie del sottosuolo poco permeabile (spesso molto diverse dalle inclinazioni delle superficie del soprassuolo) formano una specie di conca, dove essa rimane lungamente raccolta; e quindi non di rado avviene di vedere degli acquitrini prodursi anche sulle cime dei poggi. Ordinariamente però le pendenze del sottosuolo son tali da non permettere all'acqua di ristagnare così. Si formano allora dei veli d'acque che scorrono fra gli strati inferiori del terreno disgregato e la superficie del sottosuolo, e tendono a discendere a valle. »

Queste osservazioni del Tommasi, suggerite da una diligente ispezione dei luoghi, confermano e compiono quelle già fatte innanzi dal Tucci, in quel suo libretto molto difficile a riassumere, perchè le cose vi son tante quante le parole. Il Tucci, dopo alcuni cenni orografici sulla Campagna Romana, studia con grande accuratezza ed espone con molta cautela i fenomeni di erosione nella Campagna Romana, ed i cangiamenti che nel suolo Romano ne son risultati; poi quelli che dipendono dalla facoltà assorbente dei terreni di questa campagna; la circolazione, che vi fa l'acqua a grandi profondità, onde deriva la straordinaria perennità dei fiumi che la traversano, e l'influenza che questa umidità del terreno ha sulle condizioni dell'atmosfera. Donde passa a dimostrare possibile il modificare un tale stato di umidità, e il modo a tenervi; la spesa che v'occorre, e come e in che misura, non potendo essere tutta retribuita dall'aumento di prodotto al proprietario che la facesse, il governo vi deve intervenire.

Così il Tucci, come il Tommasi Crudeli pongono in più luoghi il problema, se lo stato di queste campagne è stato su per giù il medesimo sempre, e non sia punto diverso di quello ch'è stato ab

antico, rispetto a salubrità e fertilità. Quantunque alcune loro osservazioni condurrebbero, mi pare, a dire, che le condizioni sue naturali son peggiorate, l'inclinazione loro è di non giudicare molto maggiore o diversa cotesta salubrità e fertilità nei tempi trascorsi da quella che sia attualmente; o almeno di credere, che, in quei periodi di tempi, nei quali è stata più grande, il miglioramento temporaneo ne fosse dovuto tutto alla mano e all'industria dell'uomo. Una delle cui principali opere il Tucci accenna, e il Tommasi mostra essere stato, l'avere tutto forato il sottosuolo di queste campagne, nei luoghi più opportuni, di cuniculi, cavati col piccone dentro il tufo, di maggiore o minore profondità e larghezza, atti a prosciugarlo, poichè ne menavano via le acque sotterranee. Nel qual rispetto, il Lanciani, esatto e coltissimo ingegno, promette di aggiungere molto alle notizie già raccolte dal Prof. Tommasi, come ha già annunciato nella stessa seduta del 1 giugno.

Siamo adunque in buona via. È sperabile, che rispetto al da fare oggi, per migliorare le condizioni igieniche ed agricole delle campagne romane, noi potremo ritrovare oramai un giusto indirizzo, e liberarci almeno dalle molte asserzioni fantastiche, che sono state da ultimo sentite nella Camera dei deputati. Ed è sperabile altresì, che potremo risalire i tempi, e ricercare quale è stata questa campagna, nei diversi periodi della storia mondiale, che con aspetti tanto diversi si è continuata da meglio di 2500 anni a rappresentare nel suolo di essa.

Nel qual secondo rispetto, che per me è di grandissimo interesse, io credo che vi sia luogo tuttora a desiderare un esame critico e un confronto compiuto di tutti i passi degli autori antichi che si riferiscono sia alla salubrità, sia alla fertilità di questa campagna. Il Tucci ha osservazioni molto notevoli, circa le induzioni che si possono trarre su ciò dai processi agricoli degli antichi Romani e da' prodotti che nei diversi tempi son parsi più retributivi. Pure, non è già compiuta da lui — nè certo egli lo crede — questa ricerca. Bisogna accompagnarla collo studio della storia politica di Roma dai primissimi tempi, non per trovarvi oggetto di false lodi o di falsi biasimi, ovvero occasioni di declamazioni vane e bugiarde, ma per illuminarcene e determinare quali le condizioni della Campagna dovessero essere, perchè popolazioni ci potessero vivere in maggior o minor numero e con un più o men perfetto organismo civile. A dire le cose come appaiono — e come del resto solo un diligente studio potrebbe mostrare che fossero o non fossero tali — le condizioni igieniche

ed agricole della Campagna dovrebbero essere andate peggiorando, per cause naturali e politiche, dai primissimi tempi di Roma sino a' primi secoli dell'Impero, quando grandi lavori artificiali potettero per poco fermarle nel loro peggioramento e combatterle con qualche efficacia, senza però interromperne a dirittura o sviarne l'andamento necessario e fatale. Di queste congetture io non trovo, per vero dire, fondamento sufficiente negli studi onde ho fatto parola; ma pure non mi pare che vi manchino affatto. Avrò ragione di tornarne a discorrere, quando abbia preparato tutte le osservazioni mie; e mi troverò in grado di contribuire per la mia parte a un lavoro, che dev'essere comune e di molti.

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La Grecia Moderna — La lingua albanese — Ancora delle rovine di Dodona — Giovanni Surucian ed i suoi scavi — La storia antica del Raumer — I libri sacri dell'Asia — Due opere importanti sul Rigveda — La filosofia nel Brasile — La metafisica del Barthèlemy — Nuovi romanzi francesi. — Ricordi postumi del Gautier.

Apro il fuoco per questa volta con un libro italiano; ma la soddisfazione che provo nel poter dire che pochi libri furono scritti finqui più simpatici alla Grecia ed ove la Grecia viva sia meglio rappresentata e descritta, mi farà, come spero, indulgente il lettore. Il conte Luigi Pennazzi, nell'ultima insurrezione greca contro la Turchia, comandava gl'insorti Epiroti, in questa qualità, e poi come archeologo, artista, e com'egli dice di sè medesimo, quale « bohème emerito » vide e studiò molto dappresso gli odierni Greci, che dal suo libro, stampato ora con molta opportunità dal solerte ed intelligente editore Treves di Milano, vengono fuori con un carattere intieramente simpatico. Nel contrasto, pur troppo doloroso, presente fra greci ed albanesi, sarebbe un'indegnità ed un errore che la Grecia accampasse principalmente contro l'Albania i diritti del più forte; senza contare che, per forza materiale, gli Albanesi armati dalla Turchia potrebbero nella prova delle armi riuscir vittoriosi, la ragione della prevalenza numerica non basterebbe ad attirare alla Grecia la simpatia di un solo de' suoi numerosi e fedeli ammiratori. Se molta parte dell'Europa civile è filellena, lo si deve alla potenza, all'efficacia salutare dell'ellenismo, di cui bisogna aiutare in ogni modo l'espandimento ed il trionfo nella penisola balcanica. La Grecia, anche debole, anche piccola, è il simbolo vivente della più alta civiltà; se essa con le piccole forze che possiede presumesse far trionfare per mezzo delle armi le sue idee generose, potrebbe correr rischio di sacrificarle; si capisce pertanto come chi conosce bene le forze materiali degli Albanesi e de' Greci, dia a questi ultimi, per amore e non per alcuna viltà, consigli di prudenza. Ma, se nessuno che ami la

Grecia può desiderare che essa si getti in un conflitto che potrebbe riuscirle disastroso, è poi altrettanto necessario che l'Europa civile intervenga a comporre il litigio. Gli Albanesi sono ora traviati; e chi li conosce m'accerta che non temono altro se non chi è più forte di loro, a cui perciò possono consentire d'assoggettarsi. Ora se gli Albanesi non possono da sè stessi riconoscere la superiorità della Grecia, se vi è grande pericolo che, perdendo la fede nell'onnipotenza turca, si gettino nelle braccia dell'Austria, è debito dell'Europa persuader gli Albanesi che non potendo vivere indipendenti, e dovendo assoggettarsi ad una signoria straniera, il loro signore più naturale, col quale potranno più facilmente andare d'accordo, è il Greco È necessario che gli Albanesi sentano come la forza morale de' Greci potrebbe all'occasione essere sostenuta dai battaglioni dell'Europa civile, la quale non può più rassegnarsi a puntellare la signoria turca al di quà del Bosforo, nè desiderare che l'Albania diventi tedesca o slava. Si dice che gli Albanesi musulmani temano per le loro terre, delle quali sarebbero tosto spogliati, a pena l'Albania diventasse terra greca; questo timore è manifestato specialmente dai possidenti musulmani di Giannina, i quali dal tempo di Alì Tebelen sono diventati padroni di terre carpite agli Epiroti ellenizzati e cristiani, di maniera che ne sono al possesso da oltre mezzo secolo, e il maggior numero di essi ne sono proprietarii per averli comprati dai primi musulmani ai quali le terre erano state cedute. Questa questione della proprietà sembra essere la maggior difficoltà che oppongono i musulmani di Giannina alla cessione di questa città; e nessun Greco di buona fede può sconoscerne la gravità. Sarebbe quindi non solo utile ma necessario che gli Albanesi fossero prima assicurati dai Greci che l'annessione non importerebbe alcun attentato ai loro diritti di proprietà, e desiderabile poi in ogni modo che la Grecia allargandosi riconoscesse come sia giusto che si comunichi alle più lontane provincie del regno il beneficio di que' civili provvedimenti che fanno di Atene una città florida e ricca di una splendida coltura.

I Greci devono sapere prima ciò ch'essi faranno delle provincie liberate; l'esempio delle Isole Ionie private della loro università, del loro tribunale supremo e d'altri privilegi de' quali godevano sotto il governo inglese non può accrescere troppo coraggio alle provincie che rimangono ancora soggette alla signoria turca perchè si affrettino ad entrare nel regno greco Il governo d'Atene farebbe dunque atto di molto savia politica se desse agli Epiroti, ai Tessali, agli Albanesi tali promesse da assicurare la prosperità ed autonomia delle loro provincie native; ma quando egli le abbia fatte, col proposito di mantenerle, mi pare che dovrebbe trovarsi concorde l' Europa civile nel desiderio che la Grecia s'allarghi, e l'Italia farsi prima, intrepida e risoluta iniziatrice della seconda generazione ellenica.

Si leggerà, fra tanto, con molta utilità, il capitolo che il conte Pennazzi ha dedicato nel suo bel libro, all'Albania, della quale pare ritratto con

molta verosimiglianza il carattere. « Nel grande movimento di rigenerazione, scrive l'autore, che si svolge in Oriente, quale sarà l'avvenire di questa razza albanese, rimasta incolta fino ad ora, e che non potè mai oltrepassare la fase arcaica della civiltà greca? Come si potranno mai ordinare quelle masse informi di popoli e di riti diversi su quelle montagne battute da cento invasioni, e che portano traccie di tanti sconvolgimenti? Mentre la barbarie sembra quasi incancellabile al nord dello Scumbi, nelle regioni dei Toschi sentesi spirare un'aura benefica proveniente dal mezzodì; quest'aura è lo spirito dell'Ellenismo. Gl'Illirici o Albanesi del Settentrione non furono mai sottomessi, nè conobbero altro che la selvaggia e sterile indipendenza dei *clan* montanari; l'Epiro invece, che principia allo Scumbi o alla regione degli Acroceraunì, fu ellenizzato; sicchè senza esagerazione può dirsi che il paese che dallo Scumbi si stende fino ad Arta formando il pascialik di Janina sia di già una terra greca, sulla quale ogni dì notasi un progresso dell'Ellenismo e un arrestarsi dell'Islamismo; le differenze di razze e di lingue spariscono ogni giorno più dinanzi al prestigio che esercita l'Ellenismo in forza della superiorità della sua intellettuale natura e del carattere civilizzatore della sua chiesa. I timidi raja della Musachia, i fieri alpigiani di Suli, i cittadini di Janina, i nomadi pastori di Mezzovo, cresciuti nella stessa fede e negli stessi riti apprendono sempre a sperare nella stessa patria. Questa solidarietà di speranze rilevasi dal crescente prestigio che il greco idioma esercita su quelle popolazioni; coloro che non sanno si fanno onore di impararlo e coloro che lo conoscono ne fanno pompa. L'idioma greco non è forse per loro la lingua della Chiesa e dei santi, l'idioma immortale che illustrò le gesta dei loro avi? »

Intanto però che la lingua albanese va perdendo terreno per cedere il campo alla greca, giova al filologo, all'etnologo, allo storico indagarne e stabilirne le forme, ordinarne la grammatica, il vocabolario e la scarsa letteratura, quasi intieramente tradizionale. Questo eccellente servigio ci ha reso ora uno de' più dotti consoli francesi in Oriente, il signor Augusto Dozon, già favorevolmente noto agli studiosi della letteratura popolare, per un suo volume di canti popolari serbi e per un altro volume di canti popolari bulgari. Egli è venuto ora a rivelarci nella sua grammatica, nel suo dizionario, e nella sua letteratura popolare la lingua degli schipetari. [1] Lo studio di questa lingua, a malgrado de' pregevoli lavori dell'Hahn e del Camarda, è ancora a' suoi primi elementi. Destinata forse a perire, pel difetto di una letteratura originale e vivace e perchè invasa dalle lingue delle nazioni vicine, che l'hanno già notevolmente alterata e finiranno per soppiantarla (a mezzogiorno il greco, a settentrione lo slavo; ad oriente ha già subito una grave alterazione nel contatto della parlata turca), è

[1] Parigi, Leroux 1879.

questo il tempo opportuno per istudiarla, prima che si scomponga il suo organismo. Gli Albanesi non se ne sono occupati essi stessi; e Dem. Camarda e Gerolamo De Rada, albanesi d'Italia, ne scrissero, ma solo per riguardo alla conoscenza che essi hanno della lingua de' villaggi albanesi d'Italia, non per aver vissuto in Albania, ove, all'infuori del cristiano albanese Kristoforidi che se ne serve specialmente per le sue traduzioni bibliche, e per fine di propaganda religiosa, nessun altro albanese si pose in condizione di scrivere la propria lingua e ne fa una stima adeguata. Da pochi anni soltanto, poi che fu loro fatto sperare che quando avessero un alfabeto proprio, la loro lingua si manterrebbe meglio ed assicurerebbero la loro nazionalità, gli Albanesi domandarono al governo turco il privilegio di potere istituire un proprio alfabeto che vorrebbe essere nazionale, ma sarà finalmente poi sempre ibrido e composto di segni latini e di segni greci, poichè i soli segni latini non bastano a figurare tutti i suoni albanesi. I tentativi fatti del resto dal 1870 in qua non diedero alcun felice risultato. Lo stesso signor Dozon conviene di questo compiuto abbandono in cui egli trovò lo studio dell'albanese, nel tempo in cui egli era console di Francia in Giannina. « Alcuno schipetaro di Turchia, egli scrive, ove si faccia un'eccezione in favore del Kristoforidi, non meditò fin qui sulla propria lingua, non sa scriverla, non crede possibile od utile che si scriva; se egli desidera e può istruirsi (parlo de' soli cristiani), la sola sua ambizione è quella di conoscere il greco, solo strumento educativo del quale egli possa impadronirsi. » Il Dozon confessa tuttavia che ov'egli avesse potuto valersi degli scritti pubblicati dal Kristoforidi, quando egli imprese a studiare l'albanese, e a scriverne, l'opera sua sarebbe rimasta agevolata di molto, e che riuscirebbe in ogni modo più perfetta, poichè il Kristoforidi sembra aver posta una gran cura per purgare il suo albanese dai vocaboli numerosi che vi s'intrusero dalle lingue straniere; ma ch'egli siasi attenuto invece all'albanese non quale dovrebbe essere parlato dai puristi, ma quale si parla veramente dagli odierni albanesi, nessuno che desideri conoscere la vera condizione presente della lingua albanese potrà dolersi; il linguista è, in ogni modo, avvertito dal Dozon che i documenti di lingua albanese con molta diligenza e con molto amore raccolti dal Dozon, rappresentano la fase più recente dell'evoluzione storica di quella lingua e saprà distinguere nelle sue investigazioni la parte ascitizia dalla parte originale. Il Dozon ha raccolti in Albania dalla viva voce del popolo ben ventitrè racconti popolari; l'Hahn ce ne aveva dati soli cinque; ma non si può dire che nè i nuovi racconti, nè i canti, nè i proverbi siano venuti ad aggiunger molta luce alla letteratura popolare, poichè fu agevole al Dozon il riconoscervi quasi costante l'imitazione straniera. Il Dozon ci ha dato per ora il solo testo di questi racconti, canti e proverbi, riserbandosi a offrircene più tardi la traduzione; ma, intanto, con ottimo consiglio, offerse ai mitologi comparatori, che glie ne sapranno tutti buon grado, un

indice de' racconti popolari, che ne contiene esposto per sommi capi l'argomento. La seconda parte del Manuale del Dozon contiene il primo saggio di una grammatica scientifica della lingua albanese, preceduto da una breve introduzione storica sopra la lingua degli Schipetari, di cui sono pure determinati i limiti geografici e la relativa capacità: « quantunque, scrive il Dozon, il vocabolario schipetaro sia affatto ignoto, si può affermare che la lingua schipetara è povera, nè solamente per riguardo alle idee astratte o generiche, ma alla più semplice nomenclatura; e ne parlo per i tentativi spesso vani da me fatti per procurarmi i nomi degli animali, degli alberi, delle piante più comuni. Che cosa dev'essere, quando si tenti la nomenclatura amministrativa o industriale? In essa il turco regna sovrano. Una fusione razionale dei varii dialetti, una conoscenza profonda e l'uso giudizioso che offre la grammatica per la formazione delle parole potrebbe compiere, tuttavia, alcune lacune. Converrebbe pure che la lingua fosse insegnata nelle scuole. » Ma i maestri di scuola sono greci e non albanesi. « La divisione politica, prosegue il Dozon, e più ancora la divisione religiosa, minacciano seriamente l'esistenza della nazionalità albanese. I *membra disjecta*, dispersi in Italia ed in Grecia, saranno facilmente assorbiti dalla popolazione più numerosa che li circonda. Nel regno ellenico l'uguaglianza civile e l'identità del culto tendono ad accelerare una tale fusione, che produrrà un nuovo miscuglio della razza greca. L'albanese, di cui alcuni saggi pubblicati ne' giornali d'Atene sono già macaronici, e che gl'Idrioti mediocremente colti abbandonano e conoscono imperfettamente, diventerà ben presto un semplice dialetto. Nessun albanese osa vantarsi tale nella città di Minerva; del resto, nè Marco Botzaris, nè Canaris, nè Miaulis rivendicarono mai, come credo, la loro qualità d'Albanesi. Essi si erano dedicati con tutto il cuore alla patria ellenica » L'albanese che diventa elleno può grandeggiare; è la sola civiltà greca che lo attrae e che gli permette di rivelarsi in un aspetto di nuova grandezza al mondo civile. Così nell'antichità, sebbene i Greci venissero nel paese de' Molossi, a consultare l'oracolo di Dodona, questo stesso oracolo metteva sugli altari divinità elleniche e parlava greco.

La *Nuova Antologia* ha già due volte parlato delle antichità di Dodona, della scoperta delle quali si è finquì fatto un merito esclusivo al sig. Costantino Carapanos, giovine banchiere greco a Costantinopoli, nativo di Arta. Debito d'imparzialità mi obbliga ora a far pubblica una lettera che l'ingegnere Sigismondo Mineyko del municipio di Giannina indirizzava nel maggio dell'anno 1877 al segretario dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, perchè fosse comunicata; il segretario Vallon restituiva la lettera al suo autore dichiarando che il tono polemico di essa non gli permetteva di farne comunicazione. Avendo la *Nuova Antologia* associato la sua voce al concerto di lodi che salutò in Europa il Carapanos come unico discopritore di Dodona, è suo debito udir pure le ragioni del Mi-

neyko che vanta la sua priorità nella scoperta, lasciando tuttavia adito al signor Carapanos, in questa rassegna stessa, a difendersi ove egli lo stimi opportuno. Ecco ora la lettera diretta al segretario dell'Accademia:

« Signor Segretario, Nel render conto, in una memoria indirizzata all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, del risultato de' suoi scavi a Dramesso (Dramsciuss) in Epiro, il signor Costantino Carapanos espone cose inesatte ed esce in tali giudizii da obbligarmi a ristabilire ogni cosa nel suo interesse, nell'interesse della verità, in genere, e della scienza archeologica in particolare. Nella mia qualità d'ingegnere capo del *Vilayet* di Giannina, di cui l'Epiro e la Tessaglia formano parte, ebbi, nell'esercizio delle mie funzioni, parecchie occasioni di osservare, di visitare, di esaminare con maggiore o minor agio ed attenzione le interessanti rovine delle quali il paese è cosparso. Tra questi frammenti venerabili della più remota antichità, il *Paleocastron* di Dramesso avendomi particolarmente colpito per le dimensioni solenni del suo anfiteatro, concepii il pensiero di praticarvi scavi che mi parevano poter riuscire tanto più importanti in quanto il nome del luogo al quale convien riferire tali rovine rimaneva ancora a determinarsi, dopo che il Leake, con argomenti persuasivi, negò che potesse trattarsi di Passaron, come il Pouqueville aveva supposto. Il generale di divisione Fuad pascià, antico allievo della scuola di stato maggiore belga, al quale feci parte del mio disegno e della insufficienza de' miei mezzi, accolse con favore quella mia iniziativa ed ottenne nel mese di agosto dell'anno 1875, la facoltà d'intraprendere scavi nel Paleocastron di Dramesso. Disgraziatamente, egli dovette due giorni dipoi, lasciare l'Epiro per recarsi a prendere un comando in Erzegovina. Non potendo dunque valermi del permesso rilasciato in nome di Fuad pascià, fui obbligato di fare nuove pratiche io stesso, le quali ebbero buon esito, come lo prova il decreto del governatore generale che reca la data del 5 settembre 1875. Il signor Carapanos, il quale ritrovavasi in quel tempo a Giannina e al quale feci parte dei miei disegni e delle mie speranze, venne in aiuto delle mie pratiche, e promise di associarsi alla mia intrapresa col fornire i fondi necessarii; ma, dopo quindici giorni, cessò di contribuire alla spesa, col pretesto che i lavori incominciati il 6 settembre 1875 non avevano messo in evidenza alcun oggetto di valore che facesse sperare risultati soddisfacenti. Ridotto ai soli miei mezzi, proseguii i lavori fino all' undici novembre 1875, giorno in cui i signori Lambi e Davicion, due notabili di Giannina, (il primo è dottore in legge e deputato al parlamento di Costantinopoli) consentirono ad associarsi alla mia intrapresa, col fornire i fondi necessarii. Pel loro concorso gli scavi poterono proseguirsi fino al termine di febbraio dell'anno 1876. Fin dal mese di dicembre del 1875, l'importanza dell'edificio esumato, la scoperta di parecchi oggetti riferentisi al culto particolare di Giove, e specialmente una iscrizione col nome di Dodona, mi fecero supporre che io scavava sul luogo del celebre oracolo, e ne feci motto

fin d'allora a' miei socii ed a parecchie altre persone di Giannina. Allora il signor Carapanos, informato dell'esito insperato de' miei scavi, domandò ed ottenne a Costantinopoli un firmano, il quale, emanando dal governo centrale, annullava la concessione locale della quale io era munito e che rimane ancora fra le mie mani. Checchè ne sia, il signor Lekatzas, mandato da Costantinopoli dal signor Carapanos, continuò sopra i dati da me fornitigli bonariamente gli scavi a Dramesso, ma, dal 24 aprile al 30 settembre 1876, giorno in cui furono inventariati innanzi a una commissione della quale facevo parte, gli oggetti messi in luce e deposti in una cassa a doppia chiave, della quale l'una fu consegnata all'agente del signor Carapanos, l'altra al delegato controllore del governo, non scoperse alcuna antichità notevole, come lo constatano il processo verbale e l'inventario particolareggiato che fu allora disteso e segnato e di cui io posseggo una copia fedele. Sono tutti oggetti minuti privi di valore e di importanza, gli uni in ferro, gli altri in bronzo, frammenti più o meno informi degli stessi metalli, monete più o meno ben conservate dai tipi ben conosciuti ed appartenenti alle epoche greca, macedone, romana e bisantina Nel tempo in cui durarono i lavori di scavo compiuti dal signor Lekatzas a spese del signor Carapanos, quest'ultimo che abita Costantinopoli e che da un anno si trova a Parigi, fece una sola visita a Dramessus ove si fermò nel mese d'agosto del 1876 per soli tre giorni. Venne in quel tempo stesso a Giannina, dove comprò presso varie persone oggetti antichi diversi, de' quali egli non saprebbe accertare la vera provenienza; in tale occasione egli indusse i miei socii e me stesso a cedergli il prodotto de' nostri scavi a Dramesso, assicurandoci che egli faceva quella domanda nel solo interesse dell'archeologia. I signori Lambi e Davicion acconsentirono e cederono, col mio consenso, al signor Carapanos, contro il rimborso delle loro spese vive (2070 lire turche, la lira turca è qualche cosa meno di una lira sterlina; 2070 lire turche importano su per giù 47,000 fr.), parecchie statuette, bassorilievi in bronzo, iscrizioni, monete e altri oggetti di minore importanza. Quanto a me gli regalai, oltre la rinuncia ai miei diritti sulla metà degli oggetti scavati, ancora una quindicina d'iscrizioni su bronzo e piombo, trovate negli scavi fatti a mie spese. Gli promisi inoltre di fornire, da pubblicarsi a sue spese e col mio nome in un albo speciale, col piano topografico di Dramesso, i disegni di tutti gli oggetti d'antichità che furono o sarebbero scoperti. Tuttavia, avendo dovuto ben presto accorgermi che il signor Carapanos metteva a profitto il mio interesse a vantaggio proprio anzichè dell'archeologia, potei fermare in tempo il mio tributo gratuito di oggetti antichi e di disegni. E fu buon consiglio, poichè riserbandoci, tra l'altre cose, una iscrizione importante, prodotto de' miei scavi, che non credemmo di dover mostrare al Carapanos, io sono in condizione di provare che i miei soci ed io, privandoci per lui dei nostri oggetti d'antichità, non solamente ne conoscevamo il pregio, ma che noi avevamo allora in nostro possesso

una iscrizione che ci dava diritto di supporre che il tempio di Giove Dodoneo poteva avere esistito nel luogo stesso che reca ora il nome del Paleocastro di Dramesso. In conclusione, parmi, signor segretario, aver dimostrato: 1° che la priorità dell'idea di fare scavi a Dramesso e di cercarvi il tempio di Giove Dodoneo, non appartiene al signor Carapanos; 2° che i miei scavi di Dramesso precedettero i suoi, e che io avevo ottenuto facoltà di farli; 3° che il signor Carapanos, appropriandosi la mia idea e le mie scoperte senza farne menzione altrimenti che per insinuare che i miei associati ed io eravamo volgari ed ignoranti ricercatori di tesori, commette scientemente un plagio aggravandolo con una calunnia; 4° che gli scavi intrapresi a sue spese dal signor Carapanos, sotto la direzione del signor Lekatzas, non misero in luce, come lo prova il processo verbale dell'inventario fatto da una commissione speciale, alcun documento di prova, e, per ciò, che quanto forma la base della sua interpretazione formulata nella sua memoria presentata all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere essendo stato trovato in scavi anteriori, sia a Dramesso, sia altrove, costituiscono solo una prova molto relativa sulla quale l'archeologo dovrebbe fare molte riserve. Pregandovi, signor segretario, di voler comunicare la presente alla sezione dell'Accademia che si occupa della questione, colgo l'occasione per presentarvi i miei omaggi rispettosi.

» Giannina, il 31 maggio 1877.

SIGISMONDO MINEYKO. »

Tutta la lettera del Mineyko avrebbe soltanto una mediocre importanza per la scienza se non avesse altro scopo che quello di rivendicare a lui la priorità del merito che il Carapanos si è fatto per la scoperta delle rovine di Dodona; ma la questione muta d'aspetto, ove si rilevi l'importanza di un'affermazione del Mineyko, che una parte degli oggetti da lui ceduti al Carapanos, e da quest'ultimo pubblicati e illustrati come rovine Dodonee, non furono da lui scavati a Dramesso, ma altrove. Nel lavoro del Carapanos figurano, per esempio, un vaso, una sciabola o spada ritorta ed un elmo, che un testimone oculare autorevolissimo mi assicura aver osservato nel 1874 a Giannina in casa del signor Cimuri, e che furono scavati nel distretto di Giumerika, ossia a quaranta e più chilometri di distanza dal luogo in cui il Carapanos li figura ritrovati. Il Mineyko serba poi ancora presso di sè un gran numero di oggetti risultato dei proprii scavi, i quali gioverebbe ch'egli stesso, come li ha raccolti e, per quanto ci si dice, disegnati, potesse pubblicarli, a complemento ed elucidazione e, dove occorra, ad emendamento delle notizie divulgate dal Carapanos, a cui sappiamo ogni buon grado del servizio ch' egli rese alla scienza, quantunque lo ammireremmo di più s'egli avesse avuta la virtù di rendere la meritata giustizia a chi gli avea mostrata la via, ponendolo in condizione di farsi un nome tra i giovani archeologi.

Nel numero di questi viene ora a collocarsi e promette render servigi notevoli un giovane e colto possidente di Bessarabia, il sig. Suruciàn di Kishenòff. Dopo aver fatto buoni studii di letteratura classica, il Suruciàn intraprese da alcuni anni importanti scavi sulle coste della Russia meridionale, dalle foci del Dniester fino alla Crimea, specialmente ad Ociakoff-Ackermann, alla città di Ovidio, a Taganrok ed altri luoghi inesplorati fin qui dagli archeologi. Così egli pervenne a crearsi in Kishenòff un vero museo archeologico, ricco di antiche monete e medaglie, circa diecimila ceramiche, statue, cammei, gemme ed altri oggetti d' antichità, fra i quali il signor Sicard, che lo vide sul luogo, notava per la sua rarità e curiosità un vaso elegantissimo d'avorio fossile, scolpito in un solo pezzo con un dente d'elefante. Nello scorso mese di febbraio, il sig. Cristoforo Sicard comunicava, traducendola dal russo in francese, alla società antropologica di Firenze una erudita memoria del Suruciàn intorno alla città di Tyras od Ophiussa colonia de' Milesii, già floridissima per i suoi commerci di grano e la sua civiltà, che è la moderna Ackerman sul Dniester, ed agli scavi che vi furono praticati Dopo avere dimostrata l'identità del Dniester col fiume Tyras e della città di Tyras od Ophiussa con l' odierna Ackerman, e fatto la storia delle varie denominazioni che la città ed il fiume ebbero nel medio-evo (i greci bisantini la chiamarono Leucopoli, i rumani Cetate alba, gli slavi Bielò Gorod, i turchi Ak-Kerman tutti nomi che significano il medesimo, cioè *la città bianca*), il Suruciàn imprese a descrivere le monete di Tyras, città la quale, sia quando ebbe governo autonomo, sia quando cadde in potere de' Romani, ebbe sempre diritto ed uso di battere propria moneta. Su queste monete l' iscrizione è greca anche quando la moneta è battuta sotto dominio imperiale romano. Il breve saggio d' illustrazione archeologica offertoci dal sig. Suruciàn fa desiderare senza dubbio ch'egli prosegua nelle sue importanti indagini, e fra tanto che egli, insieme con un catalogo descrittivo della propria raccolta, ci fornisca un disegno esatto, e meglio ancora una fotografia, degli oggetti più importanti. Di quattro oggetti fu già comunicato un disegno al nostro prof. Comparetti, sopra uno dei quali importantissimo, rappresentante un *Divus Noctulius* con l' iscrizione greca *Phronis* (Meditazione) e con l' iscrizione di un latino della decadenza *Divi Nottulii*, poichè il mio dotto collega si riserva farne oggetto d'una comunicazione all' Istituto Archeologico di Roma, io non mi permetterò qui d'aggiungere altro.

Così quasi in ogni parte dell'orbe civile si trovano indizii del vasto dominio della civiltà greco-romana, che ovunque passavà lasciava del suo passaggio traccie profonde. Nessuna meraviglia pertanto che, in fino a qui quasi tutta la storia antica siasi voluta compendiare e chiudere quasi per forza nella storia del mondo greco e romano, e che da non molti anni siasi incominciato a riconoscere la necessità di studiar le storie speciali degli antichi popoli indipendentemente dal preconcetto classico. Questo merito ha

specialmente la storia antica del Duncker ed appartiene pure alla *Storia Antica* del Raumer, della quale l'editore Civelli imprese ora a pubblicare in Firenze una versione italiana fatta dal signor Felice Griffini Il Raumer è nato nel 1781 a Wörlitz e morto nel 1873, in età di novantadue anni, a Berlino, ov'era professore fin dall'anno 1819. Egli aveva assistito a tutta la nuova grande evoluzione fatta nel secolo nostro degli studii linguistici, e compreso, per tempo, quanta rivoluzione essi avrebbero pure portata nello studio del mondo storico antico; e sebbene i suoi studii speciali siano stati di storia medievale, e la maggiore attenzione egli abbia portato sulla storia della casa Sveva, egli dal 1821, in cui uscì la prima edizione della sua *Storia Antica* fino al 1847, è sempre venuto notando le scoperte linguistiche ed archeologiche che la modificavano. Solamente è a dolersi che il Raumer stesso non abbia potuto dal 1847 all'anno della sua morte trovare il tempo per rifare una terza volta il suo libro, che, in ispecie per la parte che riguarda l'India, l'Assiria e l'Egitto, l'avrebbe obbligato a molte innovazioni notevoli, e che l'egregio traduttore italiano, traducendo un libro storico pubblicato nel 1847, non abbia osato almeno nelle note compierlo e migliorarlo con l'aiuto delle nuove fonti storiche, e con la guida di quello stesso criterio storico col quale il Raumer stesso avrebbe emendata e perfezionata l'opera sua, ove non gliene fosse mancato il tempo; poichè egli non solo sapeva facilmente cogliere l'importanza storica d'una scoperta scientifica, ma più d'una volta, col suo lucido e penetrante ingegno, in qualche modo la divinava. Ma, nel 1847, per un esempio, a malgrado del bel lavoro del Lassen sulle antichità indiane, le conoscenze che s'avevano dell'India erano ancora molto confuse, e mancava poi intieramente la nozione dell'India vedica, ossia la base più antica della storia indiana Della traduzione italiana, non avendo il testo sotto gli occhi, non abbiamo diritto di parlare; non nascondiamo tuttavia il dubbio che qua e là il traduttore abbia preso equivoco A pag. 53, per es leggiamo un brano che si dice tradotto dalla Itopadesa (si voleva dire « dallo Hitopadeça ») ; « i re stringono sovente fra le braccia, come le donne e le fascie (Convulvolus ; » certo il testo tedesco dovette tradurre dall'indiano « come le donne e le liane » e il Griffini tradusse *lianen* per legami o fascie; ma come mai non comprese quando mise tra parentisi *convulvolus* volea dire *convolvulus*, che si trattava d'una pianta? Di questi *qui pro quo* temo assai che il Griffini ne abbia presi molti nella sua versione, un po' per la imperfetta conoscenza della lingua tedesca, e un po' per deficienza di coltura nelle cose orientali. Così leggo a pag. 58 « Chi ascolta il poema sulla discesa in terra *dei Ganga* » il tedesco dice senza dubbio *der Ganga* e vuol dire *della Ganga* cioè del fiume Gange che per gli indiani è un femminino; nella traduzione del Griffini *la Ganga* ossia il Gange diventa *i Ganga*, che nessuno certamente ha mai inteso rammentare. Altrove la traduzione lascia molto a desiderare dal lato della chiarezza; es. (pag. 61): « Malgrado quanto si è detto, noi troviamo nel Ra-

majana maggiore unità *del* concetto, eguaglianza *di* stile, cura *dell'* interesse poetico e *quel* senso estetico che è nel Mahabharata. » Dovrebbe dire senza dubbio, che vi è maggiore unità di concetto, eguaglianza di stile, interesse poetico e senso estetico nel Ràmâyana che nel Mahabharata. Supponiamo che siano da mettersi sul conto del Raumer alcuni de' nomi indiani sbagliati, come *Rasbuti* invece di *Rag'put*, *Ciajadevas* invece di *Giaiadevas*, *Parivati* invece di *Parvati*, *Cagkara* invece di *Cañkara*, *Jadsciurveda* invece di *Yagiurveda;* ma è lecito di attribuire al traduttore la nozione che « ogni Veda consiste di due *capitoli* principali; » il testo dirà probabilmente *sezioni*, ch'è un'altra cosa Ma non avendo il testo sott'occhi, non ci arrischiamo a dire altro di questa versione. Crediamo tuttavia che dal poco che ne abbiamo detto, lo studente italiano si persuaderà che sarebbe ottimo consiglio il riscontrare qualche volta il testo, nei casi dubbi, e in ogni modo lamenterà che ad un'opera così difficile il Griffini siasi accinto con una suppellettile troppo scarsa di nozioni storiche e filologiche.

Intanto mi trovo sott'occhi tre nuove pubblicazioni di grande importanza relative all'India, le quali se fossero state conosciute dal Raumer gli avrebbero fatto riordinare in modo più scentifico tutta la parte indiana della sua storia, ch'egli fondò in gran parte sopra l'autorità degli scrittori greci e latini e sopra le tradizioni per lui stesso molto sospette dell'India branmanica. Il prof. Max Müller apre con una larga introduzione la versione inglese da lui intrapresa delle *Upanishad*, trattati filosofici appartenenti al fine dell'età vedica, e la grande raccolta ch'egli dirige dei testi sacri dell'oriente. Il prof. Alfredo Ludwig dell'università di Praga compie la sua versione indipendente del *Rigveda* con un importante volume critico ed esegetico sul testo del *Rigveda* e sullo stato civile religioso degli Arii nell'età vedica. Il dottor Zimmer di Berlino [1] traccia le linee principali di una storia della civiltà aria nell'età vedica, pigliando per guida gl'inni vedici.

Le *Upanishad* formarono già oggetto di studio speciale, per tacere del vecchio Anquetil, pel Weber, il Roer, il Cowell, il Regnaud ed altri indianisti; ma un lavoro compiuto sopra di esse, una traduzione critica di tutto intiero il corpo delle *Upanishad* fatta specialmente con intento storico e filosofico ci mancava, e desideriamo vivamente che basti il tempo e l'animo al Müller, come gli bastano l'ingegno e la dottrina, per darcela.

Intanto è inaugurata una raccolta di capitale importanza della quale il Müller ci ha con molta evidenza dichiarato il concetto. Egli lamenta con ragione che molti parlino di Veda e di Avesta, di libri di Confucio, e di

[1] *The sacred books of the East translated by various oriental scholars and edited by* MAX MÜLLER. (Oxford, vol. 1. *The Upanishads, preface-introduction*) — *Der Rigveda mit Commentar und Einleitung* (terzo vol., Praga) — *Altindisches Leben* (Berlino).

Corano, senza averli mai accostati, di maniera che se ne esagera capricciosamente il contenuto, guidati per lo più da libri di terza o di quarta mano, ove si ripetono e si moltiplicano ad ogni nuova citazione favole ed errori che falsano intieramente il criterio storico, col quale le religioni orientali dovrebbero venire studiate. Il Müller ha giustamente pensato che il modo più semplice e più efficace sarebbe stato il porre nelle mani di tutti quei libri tanto citati, e così poco letti, avendo cura che la traduzione ne sia fatta nell'inglese più schietto e più ingenuo possibile, ma nel tempo stesso con la fedeltà più scrupolosa. Ma questi scrupoli non li possono avere che persone dottissime, e però il Müller accortamente si rivolse non solo agli orientalisti di maggior grido, ma di dottrina più sicura, incominciando, fra tanto, egli stesso a tradurre, arduo cimento, le intiere *Upanishad*, ove se si trovano molte pagine di lettura pianissima, se ne incontrano pure alcune faticose per l'assiduità di qualsiasi diligente interprete. Ma il Müller s'è bene avvezzato a vincere ostacoli, e si può aver fiducia ch'egli uscirà pienamente vittorioso anche da questo nuovo difficile arringo Per ora intanto la prefazione e la traduzione dell'opera ci mostrano con quali criterii scientifici l'intiera versione de' testi sacri sarà condotta. Egli ha pienamente ragione quando si lagna che la storia della religione si è fatta finquì sopra soli estratti, generalmente i più belli dei libri sacri, e non sopra la totalità di essi, ove presso alcun passo poetico e sublime, se ne trovano pur tanti volgari e privi di poesia. La critica è fatta con un preconcetto: l'uno cercherà in un libro sacro ciò che v'è di più bello, l'altro ciò che v'ha di più brutto; quindi l'uno lo esalta, l'altro lo deprime; nessuno veramente ce lo fa conoscere nella sua vera realtà. Quindi la necessità per ogni lettore che voglia meditare su ciò che legge di rifare la critica da sè, per proprio conto, sopra il testo stesso. A queste riflessioni alquanto malinconiche il Müller deve certamente essere stato condotto in parte dalla noia presente ch'ei deve patire nel lavoro, per lo più ingrato, della traduzione delle *Upanishad* ove, per un passo fugacemente sublime, si trovano lunghe digressioni monotone, aride, scolastiche, uggiosissime. Ma la conclusione finale di queste riflessioni dovrebbe poi essere un'altra, che la religione può esser cosa viva soltanto, in quanto sia una poesia individuale che ciascuno sente in modo più o meno gagliardo, ma che non v'è libro o altare o pulpito che l'insegni, e che la parte più vivace del sentimento religioso non fu mai espressa se non nel caso in cui l'uomo religiosissimo fosse egli stesso un artista. Ma il maggior numero degli scritti che si dicono religiosi non essendo opera inspirata di artisti, ma solo piuttosto freddo trattato, o catechismo o liturgia di maestri, di teologi, di sacerdoti, nei libri sacri è generalmente consegnata non la parte luminosa, ma la parte cieca, passiva, la meno importante, in ogni caso, di ciò che dovrebbe costituire la religione, posto pure il caso che la fede religiosa diversa di ciascuno potesse essere espressa con un

libro comune ed universale; si potrebbe dunque aggiungere con qualche ragione che lo spirito sacerdotale è venuto a restringere piuttosto che ad allargare il sentimento religioso, perchè ne impedì la manifestazione spontanea quasi sempre poetica, per castigarlo con la fredda e infeconda disciplina della tradizione sacra.

Checchè ne sia però del loro valore religioso, la importanza storica de' libri sacri orientali, a cominciare dalla Bibbia e dal Vangelo (i quali non sappiamo per qual motivo siano stati esclusi dalla raccolta) fino al Corano non può essere disconosciuta. Opera umana tutti quanti rivelano le loro imperfezioni; ma nel tempo stesso dimostrano in modo evidente il singolo carattere de' varii popoli ove furono composti ed ove divennero libro di testo, e la loro propria indole spirituale; meritano pertanto sotto questo riguardo, intieramente d'essere meditati; intanto ci consoliamo nella speranza di riceverli presto tradotti non solo in modo fedele, ma anche in modo intelligente e con garbo, come ne dà già saggio lo stesso Müller indicandoci com'egli intenda voltare in inglese certi vocaboli filosofici delle *Upanishad* quantunque ci resti pur sempre il dubbio che il vocabolo *Atman* sopporti di rado nelle *Upanishad* il significato speciale di *Self* che il Müller gli attribuisce generalmente, quasi fosse provata la sua natura costante d'un *io* spirituale opposto all' *io* materiale. Nell'impossibilità in cui dopo tutti gli sforzi fatti, gli stessi filosofi indiani si trovano di determinare la vera natura dell'*Atman*, il consiglio più prudente per un traduttore mi parrebbe ancora sempre quello di lasciar la parola misteriosa intatta, come si lascia intatta la sillaba *om*. Così il sistema di trascrizione in caratteri latini de' segni orientali, adottato dai traduttori dei testi sacri, può esser comodo senza dubbio per le stamperie, ma non ha nessun valore scientifico, e quell'abuso di lettere corsive piuttosto che aiutare disturba l'occhio del lettore e lo confonde. Non si comprende infatti perchè la lettera palatale debba essere raffigurata in carattere corsivo e la lettera gutturale in tondo, perchè mentre la media palatale è espressa in corsivo la nasale palatale debba avere un suo proprio segno convenzionale in tondo, e la nasale cerebrale invece venga espressa in corsivo; tutto questo sistema ha un carattere molto fittizio; onde ci pareva molto più semplice e più pratico, trattandosi di un'opera così importante, l'obbligare la stamperia che la deve pubblicare a provvedere i pochi tipi che occorrono per la nota trascrizione adottata in Germania dal Bopp, e che, in vero, non presenta più alcuna grave difficoltà. Ma queste sono inezie, alle quali non vorrei attribuire alcuna importanza, se non mi paresse che il Müller ne avesse attribuita loro una soverchia nella prefazione alla raccolta dei testi sacri, che tutti gli studiosi si rallegreranno, in ogni modo, di vedere incominciata.

Il prof. Ludwig, nel tradurre il *Rigveda*, ci aveva promesso un terzo volume di commentari; questa promessa sottintendeva in qualche modo

un avvertimento e una preghiera ai critici, perchè sospendessero il loro giudizio definitivo sulla traduzione, finchè non potesse il traduttore giustificarla. Questo avvertimento non venne molto ascoltato; e il maggior numero dei vedisti tedeschi, appena apparve il dotto lavoro del loro collega di Praga, si affrettò a condannarlo. La maggior colpa del Ludwig era stata questa: egli appena uscito da scuola s'era emancipato, e aveva ripreso a studiare gli inni vedici da sè, come li vedeva, senza preconcetti sistematici. Perseverando in questo proposito, gli accadde poi di crearsi, quasi senza accorgersene, un sistema proprio, originale, che ha certamente, come quasi ogni sistema che si fonda sopra una grande dottrina, il suo merito, ma che riesce esso pure esclusivo e facilmente intollerante di qualsiasi interpretazione che non ne derivi. Quindi si comprende facilmente l'abbandono in cui fu lasciato il Ludwig nella sua lotta contro i vedisti, dopo avere, con una mirabile perseveranza, condotto a termine, nel tempo stesso in cui il dottor Grassmann, poco prima di morire, compieva la sua, una traduzione compiuta del *Rigveda*. La critica fu ingrata; una così grande, una così dotta fatica meritava di essere maggiormente riconosciuta, tanto più che si può bene esser persuasi che quegli stessi dotti vedisti i quali hanno esaltata la traduzione del Grassmann e quasi derisa quella del Ludwig, più d'una volta ricorreranno alla versione del dotto professore di Praga, per trovare una migliore interpretazione de' passi più controversi. Questa dottrina del Ludwig appare ora in tutta la sua profondità, se pure alquanto grave e priva di qualsiasi ornamento artistico, nel nuovo libro esegetico e critico che ho sott'occhi, il quale se non si può leggere senza fatica, si consulterà almeno sempre con grande utilità. Gli cresce pregio poi l'appendice di oltre cento pagine di estratti che il Ludwig ha fatti da varii libri dell'*Atharvaveda*. Com'è noto, di questo Veda si desidera ancora sempre la traduzione; intanto che s'aspetta, è preziosa la scelta di brani caratteristici che il Ludwig ci offre tradotti, nella massima parte, per la prima volta, e riferentisi al culto, ai brahmini, ai guerrieri ed al re, alla casa ed al bestiame, al matrimonio, alla nascita, alla morte, alla vita; gli scongiuri, le formole di giuramento, le formole per la sicurezza, per l'amore, per rimanere uniti; le imprecazioni, e alcuni brani intorno ad Aditi, al Cielo e la Terra, ad Indra-Gâus, alla Vaçâ, a Rohita, alla Prithivî che nell'*Atharvaveda* manifestamente in parecchi passi diversi raffigura non già la Terra, ma la Larga Volta del Cielo, come Diaus rappresenta la figura luminosa del Cielo) ed a Bhava. Io non oso insistere altro qui sopra un libro esclusivamente erudito relativo a libri vedici; ma poichè quella erudizione è tutta feconda, non sarà inutile averlo segnalato per chi abbia animo e lena di studiarselo di proposito.

Un libro analogo, come ho già detto, è quello del dottor Zimmer sull'India Vedica.

Questo dotto libro, al concorso bandito dal Congresso degli Orienta-

listi di Firenze, vinse un premio di 2500 lire. Noi ci rallegriamo, prima d'ogni cosa, della lealtà di cui fa prova l'autore riconoscendo di quanta utilità gli sia stata la versione del *Rigveda* del Ludwig. È un bel l'esempio di urbanità letteraria ch'egli ha dato, e che non rimarrà forse privo di buoni effetti. L'ambizione dell'autore è poi che il suo libro appaia un utile complemento delle Antichità indiane del Lassen, e questo è precisamente il suo merito. Nelle Antichità indiane del Lassen la parte vedica fa quasi intieramente difetto. Lo Zimmer l'ha trattata ora con molto ordine, con molta chiarezza, citando sempre con una scrupolosa fedeltà le fonti originali. La distribuzione delle materie sembra a me, come sembrò già agli illustri indianisti giudici del concorso italiano, eccellente; l'autore divide il suo lavoro in tre libri; nel primo tratta del paese vedico, del clima e del territorio, dei prodotti minerali, vegetali e animali ricordati negli scritti vedici, e de' popoli vedici; nel secondo, delle abitazioni, della costituzione, della pastorizia, dell'agricoltura, della caccia, del commercio, del vestire e dell'ornarsi, de'cibi e delle bevande, de'giuochi, delle danze, della musica, delle corse sui cocchi, della guerra; il terzo libro della famiglia e degli usi domestici, dell'aria, delle cognizioni dell'età vedica, dei funerali e della vita dopo la morte. Una migliore ripartizione non mi pare che si potrebbe desiderare, per avere un quadro completo della coltura e della civiltà vedica, ed è ad un tal libro diligentissimo e intieramente didattico, a cui si può rinviare con piena fiducia i nostri professori di storia antica i quali vogliano dare ai giovani studenti un'idea precisa ed esatta dell'India Vedica

Ho portato, e me ne accorgo un po' tardi, i miei lettori assai lontano dal mondo contemporaneo. Per ricondurlo alcun poco fra i vivi, lo prego di seguirmi un istante dall'Indie Orientali all'Indie così dette Occidentali. Un brasiliano, Silvio Romero, c'invita a studiare con lui le condizioni odierne della filosofia del Brasile.[1] In verità, nè io nè alcuno de'miei lettori avrebbe immaginato che i Brasiliani fossero un popolo di filosofi; e pure il Romero ce lo prova presentandocene dieci ad una volta, tutti recenti, tutti autori di opere pregiate che si pubblicarono dal 1854 al 1877, cioè, Mont'Alverne, autore di un *Compendio di filosofia*, Edoardo França che scrisse le *Investigazioni della psicologia*, Domingo de Magalhães, cui si devono i *Fatti dello spirito umano*, Patrizio Muniz a cui si deve la *Teoria dell'affermazione pura;* Soriano De Souza che pubblicò le *Lezioni di filosofia elementare*, Pietro Americo che scrisse *Del Metodo e della Scienza*. L. P. Barreto, autore delle *Tre filosofie*, il Visconte del Rio Grande che ricercò *Il fine della Creazione*, Guedes Cabral che studiò le *Funzioni del cervello*, e Tobia Barrero autore de'*Saggi e studi di filosofia e critica*. Il Romero tace d'altri lavori che dice egli stesso

[1] *A philosophia no Brasil*, por SYLVIO ROMERO, ensaio critico. (Porto Alegre, 1875. Un volume di 190 pagine).

essere inferiori alla critica, e tali « che non devono figurare in un lavoro serio » ma cita con molto onore uno scritto tedesco del Barreto intitolato *Una lettera aperta alla stampa tedesca*, ove il filosofo si mostra molto irritato perchè sul trono del Brasile segga un imperatore filosofo e liberale. « Che direbbe, vi si esclama, il malizioso Metternich, a cui, nel suo tempo, un papa liberale pareva una maschera, se avesse assistito a questa creazione fantastica di un liberalismo regio? Un re filosofo, un re pensatore e dispregiatore delle vanità mondane è un assurdo, è inconcepibile. Tuttavia, posto il caso, il primo obbligo del Diogene coronato mi parrebbe quello di rinunciare al trono ed allo scettro. » Così dunque il repubblicano filosofo Barreto e il suo biografo, che lo chiama il primo filosofo critico brasiliano, vorrebbero per la felicità del Brasile un imperatore imbecille! È curiosa poi la conclusione alla quale lo storico della filosofia contemporanea brasiliana arriva sopra le proprie dottrine filosofiche: « Il mio sistema filosofico si riduce a non seguire alcun sistema, poichè un sistema obbliga ed opprime il vero. Settario convinto del positivismo del Comte, non nella direzione che questi gli diede negli ultimi anni della sua vita, ma nella *ramificazione capitanata (sic)* da Emilio Littré, poichè presi conoscenza del *transformismo* del Darwin cerco di mettere in armonia i due sistemi in un *criticismo* ampio e fecondo. » Egli si compiace poi d'avere, in uno scritto intitolato: *La priorità di Pernambuco nel movimento intellettuale brasiliano*, ricordato come Tobia Barreto sia stato il primo nel 1869 a scrivere nel *Correio pernabucano* sopra il positivismo; ed infine si domanda ancora: « Sono io settario del positivismo e del transformismo? Sono; ma, intendiamoci, di un modo largo e non sacrificando la mia libertà di pensare a certe imposizioni capricciose che i sistemi possano, per avventura, arrecare (si cfr. Silverio Lacreca *Il naturalismo in medicina*). Un punto in cui si può bene apprezzare quanto un tal criticismo sia alieno dai sistemi esclusivi è la celebre questione sopra l'origine dell'universo. Gettando gli occhi sopra la filosofia contemporanea, si presentano sopra una così grande questione tre risposte capitali, quella dei materialisti puri che proseguono la tradizione del materialismo secco del secolo passato, che attribuiscono una tale origine alla forza; quella degli spiritualisti fanatici, continuatori dei teosofi di tutti i tempi, che fanno partire quella origine da Dio; e quella dei positivisti classici che credono la risposta superiore alla nostra intelligenza. La prima risposta è semplicemente pretenziosa, come se la forza avesse pututo esistere nel vuoto! E se fu congiunta con la materia, donde venne la materia? La questione rimane così sempre insoluta. La seconda è pure capricciosa, offrendoci Dio come un oggetto di scienza, la cui vita e le cui azioni intime sono notissime. La terza è evidentemente un progresso dell'altre: ma nessuno dirà tuttavia che rischiari la lite: « C'est un océan qui vient battre notre rive, et pour lequel nous n'avons ni barque ni voile. » Molto bene, qual

mezzo di rassegnazione, ma non come soluzione scientifica. Il criticismo, invece, intende che si deve distinguere qui tra *origine* e *formazione* o svolgimento dell' universo. Quest' ultimo si spiega con le leggi scoperte dalla scienza moderna, come sarebbero la immanenza, l' unità degli esseri, la evoluzione, la trasformazione ed equipollenza delle forze. Ma quanto alla origine, è necessario ricorrere a un principio superiore, qualunque esso sia, la cui natura non può determinarsi scientificamente, che non è la forza dei fisici, nè la massa dei matematici, nè il Dio meschino di certi teologi; qui veramente apparve il Dio vivificante, che allegrò sempre il cuore del popolo. » E poichè con questa stupenda alzata d' ingegno, l'autore chiude il suo libro, lo chiuderemo anche noi, per mettercene fra le mani un altro forse meno curioso, ma un poco più serio, cioè *La Métaphysique* del Barthèlemy Saint-Hilaire (Paris, Germer Ballière) che serve come introduzione alla traduzione della *Metafisica* di Aristotile, di cui si annuncia la prossima pubblicazione. L' illustre filosofo ed ellenista divide il suo lavoro critico in due parti; nella prima esamina il valore della filosofia aristotelica, quale si rivela specialmente nella metafisica; la seconda difende i diritti della metafisica contro l' intolleranza dei teologi e degli scienziati che la vorrebbero del pari proscritta, gli uni col fuoco, gli altri col ridicolo. L' entusiasmo quasi giovanile che il venerando filosofo dimostra ancora per la sua filosofia e pel suo filosofo prediletto col quale visse famigliarmente tanti anni, è commovente. Ma questo entusiasmo non divaga in esclamazioni enfatiche; esso porta invece il critico a scrutar più intimamente le segrete virtù della filosofia aristotelica, fortificato dalla quale egli intraprende quindi la più eloquente forse delle apologie che siansi finqui intraprese della metafisica, e tanto più formidabile in quanto egli è primo a non confondere la vera metafisica aristotelica con la filosofia scolastica ad uso dei seminarii. Gli argomenti specialmente che il Barthèlemy-Saint-Hilaire pone innanzi per conciliare la metafisica con la scienza, o piuttosto gli scienziati coi metafisici sono ingegnosi; dopo tutto egli vuole che si tratti la metafisica stessa come una scienza; ottenuto questo punto, non gli è più difficile provare come si colleghi intimamente e pacificamente quando sia intesa alla maniera di Aristotile e di Descartes, con tutte le altre scienze, alle quali può dar lume.

Ma non sarà di certo la letteratura naturalistica messa in voga da Emilio Zola che vorrà mai, per quanto affetti intendimenti filosofici, riconciliarsi con la filosofia. Ciò che nasce fungo è destinato a morir fungo, e non si svolgerà mai in alcun organismo più perfetto; i romanzi dello Zola e dei suoi imitatori sono veri funghi difterici. Ne ho qui parecchi sul tavolo freschi freschi. Devo annunziarli tutti? Sono troppi, veramente, e mi basterà, lo spero, recare il titolo di uno, perchè si indovini, ove anche uno non sia già soverchio, quello che si può sperare o temere di trovare negli altri. L'autore si chiama Jean La Rue,

che da Londra intitola il suo libro « A tous ceux qui crévèrent d'ennui au collège ou qu'on fit pleurer dans la famille, qui, pendant leurs enfance, furent tyrannisés par leurs maîtres ou rossés par leurs parents. » In Italia non siamo ancora avvezzi a queste dediche; e Giulio Carcano che prosegue a comporne delle delicatissime in fronte a quei suoi bei drammi shakespeariani da lui tradotti, (dei quali per l'appunto è apparso in questi giorni l'ottavo volume) non ci ha di certo avvezzati a questa specie di droghe letterarie Ma tiriam pur via con la dedica: il romanzo s'intitola *Jacques Vingtras*; e poi una gran mostra di cenci, una sequela di motti grossolani, di gesti grotteschi, di mostri parenti, di mostri maestri; siamo in mezzo a bruti in figura umana. Il racconto che fa Jacques Vingtras dei suoi patimenti giovanili produce un effetto disgustoso. La ragione è questa: l'eroe che racconta ciò che ha patito lo fa in modo volgare, come un uomo irritato che vuole vendicarsi; tutta la simpatia del lettore, vedendo ciò che egli è e ciò che egli vuole, si allontana da lui; il signor La Rue non ha immaginato, col suo romanzo, nulla di nuovo; i patimenti dei fanciulli si trovano già descritti maestrevolmente in parecchi romanzi; bastino per tutti *Jane Eyre* di Currer Bell, e il *Copperfield* e l'*Oliviero Twist* del Dickens; ma lo scrittore seppe in quei romanzi destare almeno la simpatia per la piccola vittima; il signor La Rue romanziere *naturalista*, *fisiologista*, *psicologista*, non seppe neppure renderci simpatico il suo Vingtras quando gli lascia fare qualche buona azione, tanto poco riesce naturale ch'egli ne faccia alcuna, e tanto poca speranza rimane ch'egli uscendo di dove esce possa ancora rimanere un galantuomo. Il fanciullo si ricorda troppo, e ad ogni ricordo freme; lo hanno picchiato sempre, e quasi sempre ingiustamente, però non si è mai potuto avvezzare alle crudeli battiture. Un incubo continuo aggrava il cuore del lettore; non un momento di respiro, non un lembo di sereno; l'autore è spietato verso il proprio lettore, e ne fa alla sua volta una vittima. Così ogni nuovo romanzo rassomiglia ad una specie di galleria anatomica, ove si studia come sono fatti i dolori più strazianti dell'uomo. Ma se il signor Zola e i suoi compagni avevano una così grande vocazione per l'ospedale, perchè venire a domandare alle lettere il pane e la gloria? Frughino, frughino, e forse ne' bassifondi della società troveranno ancora di peggio di ciò ch'essi hanno già visto, scavato e descritto; si diano coraggio e mettano tutto quanto il sudicio al sole. Il romanzo dell'avvenire finirà per riconciliarci con la *Fabiola* del Wiseman e coi romanzi virtuosi della signora Craven, poichè ogni forte veleno richiede un forte contravveleno, a meno che on smettessero i critici dal lodar troppo l'uno e l'altro, per ritornare ad ammirar quella naturalezza gaia, spiritosa e decente, della quale i francesi avevano avuto un maestro geniale in quello stesso gran birichino, ma grande artista di Teofilo Gautier che, a petto dello Zola, è divenuto quasi, per alcuni modernissimi realisti, uno scrittore

insipido. Non sarà dunque superfluo rinfrescarne un poco, pur che non sia troppo, la memoria; e niente può meglio aiutarvici ora che il recente volume pubblicato dal signor Emilio Bergerac, presso il Charpentier, intitolato: *Théophile Gautier, entretiens, souvenirs et correspondance*, preceduto da una prefazione di Edmondo di Goncourt. « Théophile Gautier, scrive giustamente il Bergerac, trovò il segreto di comporre veri libri, scrivendo soltanto articoli di giornale. Bell'esempio, lezione feconda che c'insegna a conciliare il bisogno moderno d'una produzione varia e precipitosa col rispetto inalterabile dell'arte nostra, a guadagnare nel tempo stesso, la vita e la gloria; tale è il problema che la società odierna offre a risolvere ad ogni uomo di lettere. » Il Gautier si ricordò sempre di dovere essere uno scrittore di buon gusto; tutti i suoi articoli, se fossero raccolti, formerebbero oggi trecento volumi, il che non impedì che siano entrati nell'Accademia francese autori di un solo volume e che gli stessi abbiano poi negato l'ingresso al Gautier come a un semplice giornalista che non aveva fatto e che non aveva voglia di far nulla. Ma questo giornalista, che spendeva ne' suoi scritti tanta moneta spicciola, abborriva poi sopra ogni cosa da tutto ciò ch'è volgare, artificioso, convenzionale; innanzi all'arte amava vestire elegante, e con la veste elegante copriva molte cose che per sè stesse non sarebbero state tali. I novissimi realisti, di tali brighe non se le danno più. I loro predecessori, col pretesto dell'arte per l'arte, facevano passare assai cose non artistiche, e il Gautier non fu immune egli stesso da questa macchia. Ora abbiamo un'altra formula: la natura grossolana per la natura grossolana; si cerca il brutto e si copia, e lo si butta con molta disinvoltura in faccia al lettore: « soyons calme et inodore » scriveva buffonescamente il Gautier ad una signora, sul punto in cui rischiava d'entrare in una descrizione impossibile. Questa figura di reticenza in una lettera privata non destinata alla pubblicità e scritta ad una donna alla quale il Gautier soleva dir molte cose che al pubblico non si dicono, è un avvertimento postumo che il grande scapigliato dà alla folla de' nuovi legionari dell'arte realista. L'ascolteranno essi?

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La discussione in Senato sulla tassa di macinazione. — Il Ministero si ostinò troppo a difendere la legge. — Quali difficoltà ne sieno seguite. — Speranze di un rimedio dalla prudenza e dal patriottismo della Camera. — La politica dell'Italia rispetto all'Egitto. — Come l'Inghilterra e la Francia mutassero politica. Le discussioni sulla legge Ferry in Francia. — La miseranda fine del principe Luigi.

Il nodo per tanto tempo dissimulato, negato, non voluto vedere, non veduto, dicevano, che dagli esseri malinconici e dai pessimisti, è per fortuna arrivato al pettine e ormai non c'è più che dire. Da un anno e mezzo si aspettava con ansia una discussione ampia, aperta, serena, come quella, ascoltatissima, del Senato, in cui, dovendosi parlare di finanza, si parlasse una buona volta di finanza e non di politica, e dalle nebbie che l'avevano oscurata sorgesse lucente la verità. Non che al paese non fosse apparsa anche prima a traverso il fitto velo, in cui l'aveva avvolta un' ostinatezza appassionata e partigiana, essendogli mancata da un pezzo la fede nei miracoli, nè riuscendogli di capacitarsi, come, toccato appena il pareggio, si potesse subito aumentare allegramente le spese, abolire le imposte, e ancora stare aspettando col sorriso sulle labbra cospicui avanzi La fortuna sua gli sembrava così straordinaria, da non potersene persuadere. Ad ogni modo è preziosa cosa che la verità sia stata detta così apertamente dal primo e più autorevole corpo dello Stato, da quello che non ha il menomo interesse di dissimularla e di attenuarla, che non ha bisogno di popolarità, che non cerca voti, dal più libero, infine, di dirla intera, prendendo consiglio da null' altro al mondo che dal bene di quest'Italia, ch'esso onora col suo patriottismo, colla sua dottrina e col suo ingegno.

Non c'è stata faccenda veramente rilevante da trenta anni in qua, che, portata avanti al Senato, non abbia servito ad accrescergli il rispetto del pubblico e ad ingrandirlo.

E come in tutte le occasioni percorse così è avvenuto in quest'ultima. Dopo di avere con molta saviezza preso tempo a deliberare per vedere, nell' intervallo come si mettessero le cose della finanza, e perchè certi vapori malsani avessero comodità di sbollire, finì a porre nella matassa quella tal *Santa mano*, nella quale unica avevamo posto fiducia dal luglio

dell'anno scorso. Esso lo fece con tanta devozione alla verità, con tanto sapere, con tanta prudenza, da acquistare nuovi diritti all'ammirazione e alla gratitudine di quanti sono in grado di intendere che il partito non è e non dev'esser nulla nelle questioni dalle quali dipendono la tranquillità, la dignità, il bene dei nostro paese.

E non s'era lasciato nessun artifizio per inviluppare e complicare una faccenda per sè, non molto semplice, ma pur chiara, per mettergli degli scrupoli di coscienza, ora ponendo in dubbio la sua competenza, ora sollevando lo spettro di un dissidio pericoloso colla Camera dei deputati, ora accennando vagamente al pericolo di reazioni e di tumulti di popolo. Di tutta questa ressa che da varie parti, cosa non nuova invero ma non per ciò punto più bella, gli si fece intorno, il Senato ebbe l'accorgimento di non darsi presso a poco neppur per inteso, se si toglie la questione sull'incompetenza. La quale era in verità originale, perchè se l'art 10 dello Statuto dice che ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, dev'essere presentata prima alla Camera dei deputati, qui non si trattava di una legge di imposizioni di tributi nè di un bilancio, senza soggiungere che se lo Statuto dice *prima*, come altri avvertì ragionevolmente, questo *prima* implica evidentemente un *poi*.

Ma lo spauracchio del dissidio colla Camera dei deputati era anche di lega peggiore, potendosi tirar fuori colla stessa ragionevolezza a ogni legge che il Senato debba esaminare dopo un voto della Camera, il che significherebbe che il Senato ha il dovere morale di approvare sempre ciò che fu fatto da questa, cioè a dire non serve a nulla. Che giusta e seria interpretazione dello Statuto cotesta, che cancella dal novero delle nostre istituzioni il primo corpo dello Stato! Il Senato, del quale si conoscevano le opinioni già innanzi, sentì ch'esso si sarebbe ucciso da sè medesimo qualora, soprafatto da tanta tempesta, per debolezza e non per convincimento, si fosse ridotto a cedere, e superando qualche volta con una risata gl'intoppi che gli si opponevano, senza mai lasciarsi sviare dalla questione, provvide nel medesimo tempo all'utile pubblico e alla sua dignità.

La questione, dicevamo, per quanto studio si fosse fatto di invilupparla, era non semplice per sè, ma chiara. Il programma presente del Ministero Depretis nè macinato nè disavanzo, è un po' differente da quello, che pure non appartiene a tempi preistorici, non una lira di meno Ma infine il Ministero Depretis, al quale nessuno può negare molti meriti, aveva dovuto accettare senza benefizio di inventario l'eredità del Ministero Cairoli, e non è sua colpa se alle inflessibili necessità della logica si contrapposero quelle della politica Il programma però nè macinato nè disavanzo, secondo le ripetute dichiarazioni del Ministero alla Camera, non era possibile, se non in quanto per il primo luglio fossero state approvate le leggi di nuove tasse, ch'esso avrebbe proposto in sostituzione di quella sul secondo palmento, che doveva avere effetto da questo tempo Ora di queste nuove tasse non fu approvata che quella sull'aumento del dazio degli zuccheri. Tutte le altre, sul petrolio, sul bollo, ecc. non giunsero neppure alla relazione. Finalmente, quella sul riordinamento del dazio dei Comuni fu dagli uffici perfino respinta. Ciò è come dire, che il programma del Ministero venne a rimanere deluso e sventato dalla stessa Camera dei deputati, avendo il Ministero, lo ripetiamo, affermato più volte, ma segna-

tamente nell'esposizione finanziaria del 4 maggio, che condizione essenziale, inevitabile per l'abolizione del macinato, senza pericolo di disavanzo, era che tutte le leggi di nuove tasse da lui proposte fossero state approvate per il primo luglio.

Ora che faceva il Senato proponendo l'abolizione della tassa sul solo secondo palmento? Veniva in aiuto della tesi sostenuta innanzi alla Camera dallo stesso Ministero, tornando ad affermare impossibile ciò che impossibile era stato affermato da lui. Se pure non si deve dire, che il Senato si rassegnava a transigere accettando la soppressione della tassa sul secondo palmento, mentre, se avesse badato piuttosto alla logica che alla prudenza, avrebbe potuto e dovuto, pigliando il Ministero in parola, ricusare anche questa, come disse a ragione il Ministro Magliani rispondendo al Senatore Saracco relatore dell'ufficio centrale. E ciò tanto più, che anche la nuova tassa sugli zuccheri, non solamente non renderà per adesso nulla di più che in passato, ma renderà per tutto il venturo anno assai meno a causa delle enormi provviste già fatte dai commercianti in previsione di quest'aumento; tanto più inoltre, che lo Stato in parte già fu e in parte sarà sopraccaricato di grandissime spese nuove, che anche le altre imposte daranno un reddito minore del solito, causa l'infelicissima annata agricola, che infine lo Stato dovrà accollarsi altri carichi impreveduti per l'eruzione dell'Etna e le inondazioni. Tenuto conto di tutto, disse nel suo memorabile discorso il Senatore Saracco, sarà moltissimo, se il bilancio del 1879 si potrà chiudere in equilibrio, mentre quello dell'anno scorso si chiuse con un notabile disavanzo.

Posto tutto ciò, posto che il Presidente del Consiglio non fu mai nell'intimo suo favorevole alla totale abolizione del macinato, e posto ancora che il Ministro delle finanze nella sua esposizione del 4 maggio aveva subordinato questa abolizione a tante riserve e a tante condizioni, da lasciar credere che la sospensione o almeno la modificazione della legge sarebbe riuscita a trarre il Governo da un grande impiccio, quale sarebbe stato per il Ministero il contegno più ragionevole e più naturale? Quello di difendere la legge mollemente, senza neppure parlare di competenza, e di aver l'aria di rassegnarsi alla deliberazione del Senato, che infine veniva a rendere, oltrechè al paese, a lui stesso un servigio inestimale. Attesa la nota abilità parlamentare dell'on Presidente del Consiglio, appunto questo i più si aspettavano. Non dunque senza maraviglia e senza rammarico fu il Ministero veduto impuntarsi, contro il suo stesso interesse e, fatte alcune riserve, potremmo dire anche contro le sue opinioni, ricorrendo talvolta ad argomenti arrischiati e pericolosi. Non che tutti non abbiano immaginato le ragioni della sua impreveduta risolutezza nella difesa d'una legge, che non gli piace, e non vedessero senza dolore il Ministero costretto da pressioni nascoste a fare una parte formalmente, ma non già moralmente sua. Qualunque rottura nuova però avesse potuto derivarne da una condotta differente del Ministero nella maggioranza della Camera, questo rischio sarebbe sempre stato minore di quello di suscitare una tempesta costituzionale, che cogli umori d'oggi potrebbe aver conseguenze ben più dannose della conservazione di una parte della tassa sul macinato.

Riponendo una fiducia soverchia negli artifizi parlamentari e preponendo le ragioni politiche nel più piccolo significato di questa parola alla

verità della cosa in sè e al manifesto utile del paese, s'è creata una delle condizioni più difficili e più strane, dove tutto era naturale Supposto per esempio che la Camera dei deputati accettasse tale e quale il progetto modificato dal Senato, il Ministero, che pure nel cuor suo ne sarebbe contento, dovrebbe logicamente o sciogliere la Camera, o dare le sue dimissioni Non c'è dubbio che per lui e per il partito così gagliardamente da lui sostenuto, lo scioglimento sarebbe opportuno, poichè gli elettori verrebbero in fine invitati a dire, se vogliano o non vogliano il macinato. Il Ministero raccoglierebbe quindi secondo ogni probabilità una nuova e forse non piccola maggioranza di sinistra, ossia ne uscirebbe con un trionfo Ma gioverebbe gettare in piazza con tanta leggerezza una questione di imposte, di finanza e di pareggio, tanto difficile ad essere esaminata, che anche in Parlamento sono pochissimi quelli che ne parlano con vera competenza? Sopra tutto poi, gioverebbe di provocare in certa maniera una dimostrazione nazionale contro il Senato, di null'altro reo che di avere adempito al debito suo con una rara coscenziosità e una rarissima indipendenza?

Fortunatamente non sempre ciò che è logico è ragionevole, sopra tutto in politica. La politica è la scienza, o meglio l'arte, o il tatto delle opportunità, le quali dipendono da condizioni così moltiplici, che il filo della logica, se vuole entrarvi, è costretto a perdere la linea retta Perciò il meglio che la Camera dei deputati possa fare oggi è accettare puramente e semplicemente la legge come fu votata dal Senato, rinunciando a modificazioni che renderebbero interminabile la discussione, tramutando davvero in un conflitto ciò che oggi è nei termini di un disparere avvenuto senza il minimo inconveniente centinaia di volte, e togliendo ai contribuenti più bisognosi il benefizio di una diminuzione immediata. Tutt'al più la Camera, ci pare, potrebbe aggiungere una riserva per l'abolizione totale della tassa in avvenire, ma senza determinare il tempo. Altro modo non c'è di conservare il pareggio e di uscire da tutte le difficoltà. Ne rimarrebbe un po' sconcertato, un po' scemato di autorità il Ministero, ch'ebbe l'imprudenza di inoltrarsi troppo senz'altre ragioni, che quelle che non si vedono, o, per dir meglio, si sentono, e non si dicono, ma la colpa non sarebbe di quelli che dessero un voto così assennato, accrescendo la dignità della Camera, quanto s'è accresciuta quella del Senato.

Alla Camera moltissimi sono convinti che il Senato ha ragione, e l'impedimento principale, per non dire unico, a dargliela, sta nella ripugnanza a disdire sè medesimi, cioè in fine nell'amor proprio. Ma anche la contraddizione, se pure si può dire che esistesse, non sarebbe così manifesta come parrebbe, perchè le condizioni sono mutate, e perchè sopra tutto c'entra ora il fine alto e patriottico di non suscitare un dissidio col Senato. Per non pochi sarebbe un sacrificio, ma il più nobile che potessero fare. L'amor proprio è per tutti una grandissima cosa, ma appunto perciò nulla eleva tanto la dignità umana, quanto il dominarlo in omaggio di un gran fine, qual'è quello del bene del paese. Noi insomma, visto il voto della Commissione a cui fu rinviata la legge modificata dal Senato, speriamo moltissimo nel senno, nella prudenza, nel patriottismo che alla Camera nei momenti più ardui non vennero meno mai; speriamo che lo spirito delle fazioni ceda, che gli animi si plachino, e trionfi il nome di quest'Italia, che non basta aver fatta, essendoci a fare tuttavia anche troppo, e rimanendo ancora lontano assai il tempo del riposo.

Il Ministero Depretis ha reso un servigio indimenticabile al paese ristabilendo l'ordine pubblico e risollevando l'autorità del governo. Ma quanto alla finanza, è avvenuto quello che temevamo, che cioè, attese le condizioni della maggioranza parlamentare, non trovasse il coraggio di ripudiare neppure una parte dell'infausta eredità lasciatagli dal Ministero Cairoli. Esso ebbe in questo rispetto il coraggio della paura o, come si direbbe in linguaggio ecclesiastico, quella *prudentia carnis*, che può servire qualche volta nelle cose piccole, ma non giova mai nelle grandi. La franchezza audace ha in queste un fascino che desta gli ammiratori, e basta di frequente da sola a trarre lo Stato da difficoltà che parevano insuperabili. Il Ministero ebbe il torto di lasciare che di questa virtù desse, volendolo, esempio la Camera, in luogo di risolversi subito a darlo lui, con che perdette un'iniziativa, che gli avrebbe assicurato in materia di finanza la stessa gratitudine, che il paese gli professa per avere ristabilito l'ordine pubblico.

Dove non ci sembrano ragionevoli e giuste le accuse che si fanno al Ministero Depretis, è nella politica estera. L'Italia, entrata assai di recente nel novero delle grandi potenze, non può pretendere di esercitare in mezzo ad esse un'influenza molto vistosa ed appariscente, se non esponendosi al pericolo di irreparabili umiliazioni. Per parere, agli Stati come agli individui, bisogna essere; bisogna cioè che dietro alla pretensione di farsi valere nel mondo stia una forza proporzionata, quella forza che non si consegue se non colla lunga costanza nei sacrifizi e che l'Italia ancora non ha. La qual cosa, se vale per tutte le faccende che tengono desta l'ambizione degli altri Stati, è verissima per l'Egitto, campo di lotta aperto alle sospettose gelosie dei più grandi. Lo prova abbastanza l'esito dell'impresa della baia di Assab tentata quando più ci credevamo dal mondo rispettati. In generale, quanto alla possibilità di farci valere fuori dei nostri confini, ci pare che il desiderio di vedere l'Italia considerata, induca non di rado anche i più sinceri ad esigere dal governo più di quello ch'esso può dare.

Tutti si rammentano con che edificante rassegnazione l'Inghilterra stessa e la Francia paressero voler trangugiare l'amara pillola del congedo dato ai loro ministri dal Kedive. Dove queste due potenze, le sole direttamente offese, per differenti ragioni, come soprafatte dall'audacia del colpo, indugiavano ed esitavano, poteva toccare all'Italia di farsi innanzi, chiedendo in certa maniera, ragione per loro? Nella loro incertezza la prudenza ci consigliava un riserbo, che in certe condizioni avrebbe potuto fruttare all'Italia le disposizioni più amichevoli del vicerè d'Egitto, quando invece i nostri sforzi per muovere a risoluzioni più pronte l'Inghilterra e la Francia non avrebbero servito a nulla. L'Inghilterra era trattenuta dal timore di guastarsi col sultano, la Francia da quello di essere abbandonata dall'Inghilterra, e ogni iniziativa nostra sarebbe stata respinta dall'una e dall'altra. Che ci voleva a renderle più concordi e decise a un'opera più efficace? L'iniziativa della Germania, il timore di vedere l'Egitto sfuggire all'influenza loro per cadere sotto di quella, non facile a rimuovere quando una volta avesse preso posto, dell'impero tedesco.

A questo spauracchio parvero destarsi in sussulto, la Francia per la prima, che per via del suo console invitò il Kedive ad abdicare a favore

del principe ereditario. Sembra però che questo passo ardito sia stato fatto dalla Francia d'accordo coll' Inghilterra, la quale senza un consenso precedente avrebbe forse preferito di lasciarla sola alle prese. Ma poi alla Francia e all'Inghilterra si unirono l'Italia, la Germania, l'Austria-Ungheria e ora non si aspetterebbe che l' accessione della Russia. Vero è che alla abdicazione del Kedive si richiede anche l'approvazione del Sultano, oltrechè protettore suo legalmente, anche amico fedele, tanto per la lealtà con cui il vicerè d'Egitto si condusse verso la Porta nell'ultima guerra, mentre, secondo l' esempio di altri principi vassalli, avrebbe potuto prevalersene per rendersi indipendente, quanto perchè mirando a liberarsi dalla soggezione francese e inglese, gli par difendere la causa stessa della Turchia. Perciò il Sultano, resistendo alle inclinazioni de'suoi ministri, persistè fino ad ora nel ricusare il suo consenso. Ma è pur chiaro ch'egli non basterà a salvare il suo fido alleato e il suo amico, quando tutte le potenze sieno d'accordo nel domandarne l'abdicazione.

Il Kedive in tutti i suoi disegni e nelle sue imprese finanziarie da 16 anni a questa parte, si è mostrato un sognatore, e ormai l' Egitto è dai debiti ipotecato all'Europa, la quale, non trovandosi bastantemente tranquilla sul suo amministratore, chiede sia mutato. È vero che, essendo identiche le ragioni, essa potrebbe collo stesso diritto fare altrettanto in Turchia. Ma l'Egitto non ha alle spalle un impero russo, che minacciandone l'esistenza costringa gli altri, l'Inghilterra segnatamente, a proteggerlo; è solo, isolato, fra il mare e il deserto, e l'Inghilterra, che si potrebbe chiamare la Russia dell'Egitto, non ha altro interesse che quello di prevalersi delle occasioni per investirlo e stringerlo sempre più. L'interesse degli altri è poi quello di starle ai fianchi quanto più sia possibile, per dividere con lei, se si potrà, non la gloria, che non sarà molta per nessuno, ma i frutti Delle potenze d'Europa nelle loro relazioni coll'Egitto, si può dire ciò che il Thiers diceva della repubblica in Francia, l'Egitto le unisce e la Turchia le divide; e ciò ha reso inevitabile l'abdicazione del Kedive, della quale il telegrafo ci ha già recato le notizie.

In Francia le due Camere unite in congresso deliberarono con 540 voti contro 262 il ritorno del Parlamento a Parigi, abrogando l'art. 9 della costituzione, che ne stabiliva la sede a Versailles. È però da considerare che il Senato aveva approvato precedentemente la proposta Peyrat per la riunione delle Camere in congresso con voti 149 contro 130, vale a dire colla piccola maggioranza di 19; ciò che mostra, come la maggioranza grande nei voti dell'Assemblea, sulla proposta del trasferimento, sia dovuta alla prevalenza della Camera dei deputati. I ministri dichiararono di esser in grado di rispondere dell'ordine Siccome però non c'è governo che non dica sempre altrettanto, la fiducia dei ministri non è bastata a rassicurare coloro che, ammoniti dal passato, non videro senza inquietudine i tristi segni d'un nuovo rimescolarsi de' torbidi umori, che, a un periodo di dieci in quindici anni, sogliono metter sossopra le cose di Francia.

Alla Camera francese, dopo lo scandolo provocato dal signor Paolo di Cassagnac, che chiamò il governo infame e ne fu punito con tre giorni di esclusione dalla Camera, fu continuata lentamente e quietamente la discussione sulla legge Ferry La quale comprende due parti, l' una che toglie alle università cattoliche il diritto di conferire i gradi accademici, e l'altra che nega la facoltà di insegnare alle associazioni ecclesiastiche non rico-

nosciute dallo Stato. Quanto alla prima parte, la proposta Ferry si riduce all'abrogazione della legge promossa dai ministri del 16 maggio, una legge biasimata già quando venne al mondo da tutti i liberali d'Europa, come quella che chiamava la Chiesa a parte di una delle principali e più delicate funzioni dello Stato. È quindi perfino comico il sentir parlare di oppressioni e di persecuzioni sistematiche contro la Chiesa, perchè lo Stato, annullando una concessione fatta in un momento di reazione, non le lascia la facoltà di rilasciar diplomi di legge, di matematica, o di medicina Povera Chiesa, a che viene ridotta, se non le rimane neppure il diritto di creare dei chirurghi e degli ingegneri, una felicità cui era arrivata da due anni e a cui s'era così presto abituata in modo, da non sapere come farne a meno! Ma la seconda parte della legge, quella che riguarda il diritto di insegnare delle associazioni non riconosciute, ha un'importanza più generale e, ad impedire che il governo possa abusarne a scapito della libertà, si richiederebbe una legge molto precisa che determinasse il diritto di associazione. In questa parte la proposta Ferry ha oltrepassato i limiti di una semplice reazione contro ciò ch'era stato fatto dai ministri del 16 maggio. Non si può però dire che la Chiesa cattolica non si esponga da sè a questa specie di rappresaglie colla sua ostinatezza a cogliere tutte le occasioni per uscir dai termini del suo ufficio e invadere quelli dello Stato. Se ella si rassegnasse ad essere veramente una Chiesa, rinunciando alle ambizioni mondane, per limitarsi a pregare ed avviare gli uomini al bene, gli Stati sarebbero felicissimi di risparmiarle i dolori e le umiliazioni di cui si lagna.

Ma e in Francia e in tutto il mondo civile il trasferimento della sede delle Camere a Parigi e le discussioni sulla legge Ferry furono fatte dimenticare da un luttuoso avvenimento, che colpì l'imaginazione di tutti e sul quale si raccolsero subitamente tutti i pensieri La morte del giovane principe Luigi, in fondo all'Africa, per mano di selvaggi, per causa non sua, che priva dell'unico figlio la desolata imperatrice, già segno a tante sciagure, destò in quanti hanno cuore un sentimento di compassione vivo e sincero. Chi ripensa alla grandezza di Napoleone III dal 1851 al 1866, all'Europa che pendeva dal suo labbro, che ne spiava e scrutava con timorosa curiosità i gesti e i pensieri, cercando di leggervi la sua sorte, non può vedere senza compianto, come la mano della fortuna si sia aggravata sulla sua casa. La potenza è perduta, la gloria svanita con lei, e la scena del secondo gran dramma napoleonico ha fine con un cadavere all'estremità dell'Africa, come il primo si chiuse in una tomba a Sant'Elena.

Politicamente la morte del principe Luigi ha un'importanza inestimabile. Esso tronca a mezzo le speranze del partito napoleonico, nel momento in cui il timore non lontano di torbidi interni andava raccogliendogli intorno nuovi amici e accrescendogli colle forze il coraggio. Il dire infatti che la legge napoleonica designa al principe Luigi un successore, e il nominarlo e il metterlo innanzi come l'erede del trono, sia pure questi un liberale quale è il principe Gerolamo, è poca cosa agli occhi del popolo francese, quand'è scomparso il figlio di Napoleone III, ch'esso vide per Parigi bambino nei giorni di maggior gloria dell'Impero e della Francia. Ma nella misura in cui, checchè fingano di credere, scemano le speranze dei bonapartisti, crebbero pel triste caso quelle degli altri partiti monarchici, e segnatamente degli orleanisti. Non si potrebbe dire però

che ne sia rimasto consolidato l'ordine presente di cose in Francia. Il timore dei bonapartisti servì infatti per lungo tempo di freno ai soliti tormentatori di tutti i governi stabiliti, a tutta la gente irrequieta, fantatistica e vana, che non mira ad altro col distruggere gli altri che a far posto a sè. Ora che questo timore, se non è del tutto svanito, è scemato di molto colla morte del giovane principe, rimane spezzato un freno alle intemperanze degli esaltati, e la repubblica, nonchè raffermata e consolidata come a primo aspetto parrebbe, si trova esposta a maggiori pericoli ed è divenuta più debole di prima. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

La Gesusalemme Liberata di T. Tasso, con brevi note ad uso delle scuole, del prof. A. FASSINI. — Paravia, Torino ecc., 1879.

Opere di Virgilio Marone, volgarizzate da diversi. *Buccolica* e *Georgica* con notizie ecc., compilate da DOMENICO CARBONE. — Ditta G. Paravia, 1879.

Il prof. Fassini si è reso benemerito delle scuole riproducendo la *Gerusalemme* senza quelle ottave che il pudore ne vedrebbe volentieri sbandite, e accompagnata da brevi note, ma succose, e sufficienti per l'intelligenza dei giovinetti, ai quali il libro è destinato.

La *Buccolica* di Virgilio ci si presenta in questa edizione colla versione di vari, cioè di C. Arici, L. Biondi, D. Carbone, C. Franceschi Ferrucci, D. Strocchi, G. Zolese. La *Georgica* ci torna innanzi nella versione dell'Arici. Mentre lodiamo le poche versioni, qui riportate, di Dionigi Strocchi, e quella bellissima di Caterina Ferrucci, come pure quelle vivaci e schiette del Carbone; non sappiamo approvare che nella versione delle altre *Ecloche* e in quella della *Georgica* si sia preferito l'Arici. Mediocre poeta originale, men che mediocre traduttore, egli diluisce la vena aurea di Virgilio in versi slombati od aspri, e resta certamente inferiore allo Strocchi, che, non ostante un certo stento, riproduce con eleganza squisitissima lo stile della *Georgica*, e ne rende alcuni luoghi proprio di getto. Finchè di questo maraviglioso poema non si abbia una versione più virgiliana (e dicendo così, crediamo dir tutto), non ci pare da sbandire il bravo Faentino, meritamente lodato da uomini competenti. Tanto osiamo dire francamente al sig. Domenico Carbone, compilatore di questo libretto ed autore delle notizie di Virgilio, premesse alle sue opere. Ai revisori delle stampe, infine, raccomandiamo maggior diligenza.

Monti e l'età che fu sua di CESARE CANTU — Milano, fratelli Treves, 1879. (Pag. 350.)

Un libro sul Monti d'un così dotto ed infaticabile ricercatore alletta ed invoglia, e l'allettamento si accresce guardando l'indice delle materie

da cui parrebbe che tutte le fasi, per dir così, dei tempi e del Poeta, agitatissimi gli uni, volubilissimo l'altro, dovessero essere minutamente e con nuovi documenti illustrate Pur troppo però l'effetto della lettura non è quale il libro promette, o almeno quale il lettore promette a sè stesso, poichè le cose che riguardano il Monti sono accennate di volo e si parla più de' suoi amici che di lui

L'erudizione che qui apparisce è già stata dall'autore versata in altre sue opere, ed è tolta da fonti assai facili ed accessibili a tutti. La compilazione di tutto il libro, sì quanto all'ordine e alla distribuzione delle materie, sì quanto al modo di scrivere, annunzia la fretta e l ha più il carattere di note ed appunti messi insieme via via, che di un disegno chiaramente preconcepito. I capitoli più importanti sono quelli che trattano argomenti accessorii: il *Lattanzi* (cap. VII); *Foscolo e la Storia* (cap. IX). Fra le cose notevoli del volume è anche da porsi un sermone poetico del Cantù stesso in confutazione di quello del Monti sulla Mitologia. Lo compose quando era studente di rettorica: « rimase ignotissimo, fuorchè al maestro che lo disapprovò come irriverente: e così è sfuggito alle sferzate che la *Gazzetta di Milano* e la *Biblioteca italiana* lanciarono contro a coloro che confutarono il Monti. »

L'Acqua. Polimetro di GIUSEPPE REGALDI, letto nella R. Università di Torino. Seconda edizione. Torino, tip. Camilla e Bertolaro, 1879. (Pag. 162.)

Prendendo occasione da questo così potente ed importante elemento di natura, il signor Regaldi ha intessuto una serie di liriche immaginose ed ispirate quant'altre mai ch'egli componesse. O si riguardi l'acqua come principio di gas, o componente del vino, o nel mare in burrasca, o nelle nuvole, o nelle memorie storiche de' mari, de' fiumi, dello stesso fonte battesimale, essa fa scaturire nella mente del fecondo Poeta molte e varie fantasie l'una più sublime dell'altra, dal greco Pindaro che la disse *ottima delle cose* fino alla Colomba del Sabato Santo in Firenze. « *Non risalta da quest'opera la scienza soltanto, ma eziandio la religione e la politica insieme contemperate dal sentimento dell'umanità.* » Così l'autore a pag. 12. È mirabile, in generale, la freschezza, la fluidità, l'estro giovanile, la forma elegante e vivace di questi versi, la squisita armonia: nè mancano luoghi di poesia nuova, come la stupenda descrizione dell'incendio della Colomba e la fantastica idea che il Poeta ne trae intorno alla risurrezione del Cristo ed alla sconfitta di Satana. Il concetto generale di queste poesie è compendiato dal Poeta con la stanza che qui riportiamo:

Cantando l'acqua, interrogai le prime
Cagion di quanto a noi d'intorno spira;
La storia interrogai, questo sublime
Oracolo che a bene oprar ci attira;
Scïenza e fè con ispirate rime
Interrogai fra le tempeste e l'ira
De' pelaghi e de' fiumi, e al mio pensiero
Ambedue rispondeano: tutto è mistero.

Solo ci auguriamo che queste poesie non sieno, come dice l'Autore, un *mesto addio*, ma un nuovo slancio di un'anima poetica che è tuttora così vivace.

STORIA

L'Accademia dei Sociniani, per BERNARDO MORSOLIN, Venezia, Antonelli, 1879.

Bel tema è quello degli eresiarchi italiani del secolo XVI, specialmente quando si tratti non colle passioni del teologo, ma con l'imparzialità e la calma dello storico. Ai lavori storici, imparzialissimi e lucidissimi, del De Leva e del Berti è da aggiungersi adesso questa monografia del professore Morsolin, piccola di mole, ma importante, e di decisivo valore sopra un controverso argomento. Fu infatti lungamente asserito che circa il 1546 si radunasse in Vicenza una Accademia di quaranta e più ascritti, presieduta dal Socino, allora appena ventenne, e professante le dottrine antitrinitarie. Altri mise in dubbio il fatto: e ora il prof. Morsolin lo prova assolutamente falso. Vero è bensì che circa quegli anni appunto si diffuse in Vicenza la setta degli Anabattisti, che professava anche alcune dottrine le quali poi furono fondamentali nell'eresia sociniana, ma non fu una Accademia, nè fu composta dei personaggi illustri che si nominano, ma piuttosto di umil gente. Certo rimane poi, che fra le città del Veneto, anzi d'Italia, Vicenza può dirsi quella ove maggiormente attecchirono i germi della Riforma, portativi, a quel che pare, verso il 1550 da un Tizzano di Napoli. E il terreno era propizio, perchè anche dapprima, nel 1547, erano stati accusati di luteranismo parecchi vicentini, alcuni dei quali appartenenti ad illustri famiglie: un Trissino, due Da Porto, due Thiene, ed altri. Ma dopo la venuta del Tizzano la eresia prese altra forma, nè toccò soltanto argomenti religiosi, ma anche sociali, com'era proprio degli Anabattisti Però verso il 62 tutto era finito, avendo l'autorità ecclesiastica e civile prontamente soffocato quel principio d'incendio.

L'asserto del Morsolin è ampiamente giustificato dai documenti a cui il suo racconto si appoggia. E questo racconto è un capitolo della storia dell'eresia in Italia, e insieme un episodio di storia patria vicentina. La quale ultima non ha soltanto questo obbligo al Morsolin, ch'ei ne abbia illustrato le vicende religiose del secolo XVI: dacchè Vicenza nei suoi uomini più insigni, il Chiericato, il Checchozzi, il Da Schio, il Ferreri, e soprattutto il Trissino, è stata di nuova luce illuminata da questo operoso e valente cittadino. E noi vorremmo che il Morsolin raccogliesse insieme le sue varie monografie vicentine: certi che per simil pubblicazione non solo ne trarrebbe profitto la storia patria locale, ma quella letteraria e civile di tutta Italia.

FILOSOFIA

Forza e materia. Discorsi indirizzati ai nostri studenti di filosofia da GIUSEPPE PIOLA, Senatore del Regno. — (Hoepli, Milano, 1879. Di pag. 220 in 8°. Prezzo, L. 4,50.)

Sono cinque discorsi intorno ai soggetti che seguono, cioè: I. la materia; II. la forza; III. l'unità, il numero, l'infinito; IV. l'idea e la specie;

V. il trascendente. I quali argomenti e il titolo stesso preposto al libro fanno fede, a prima vista, della sua importanza; attesochè vi si discute la quistione capitale della scienza e della filosofia contemporanea, e voglio dire se il vecchio spiritualismo debba o no cedere vinto le armi agl' impeti prepotenti del moderno materialismo. *Forza e materia* (*Kraft und Stoff*) è titolo identico d' un altro libro famoso del Büchner, a cui lo stragrande numero delle rifatte edizioni per poco non fece presumere la vittoria delle dottrine materialistiche da esso propugnate e diffuse. Ciò non hanno creduto, a dir vero, i dotti, o scienziati o filosofi, a qualunque scuola appartengano. Nè lo crede il Piola esso stesso: tuttavia riconoscendo nel Büchner « il merito di aver preso un bel tema ed un bel titolo, » tolse occasione da lui per trattare il soggetto medesimo, in modo però da riuscire una confutazione poderosa, stringente e pienissima di tutto ciò che domandasi materialismo, ed insieme una difesa strenua, serrata, e compita dei principii immortali dello spiritualismo. Al voclo de' materialisti che gridano: « Non c'è forza senza materia; non c'è materia senza forza » il Piola risponde con un' analisi fredda e minuta di quel che debbasi intendere per forza, materia e corpo; e ricercando se diasi altra forza oltre quella che è propria della materia intorno a che egli afferma e dimostra la materia non essere corpo; ma essere o la natura, o la sostanza del corpo. « Nel primo caso è cosa sensibile, ma non è un soggetto; nel secondo, è un soggetto, ma non cosa sensibile. Intesa come un soggetto, come un essere, essa è un principio spirituale (pag. 9-12). » Nè tal dottrina ha punto l' aria di essere nuova; poichè la professarono fra gli altri il Boscovich che chiamò *punti inestesi* gli elementi originari del corpo, e il Vico che li domandò *materia metafisica*, riservando al corpo la denominazione di materia fisica: ai quali due concetti nessuno dimentica di ragguagliare quello della monade leibniziana, e la sensibilità cosmica del Campanella, e gli atomi animati dei moderni Preyer, Zöllner, Häckel ed Huber. Le apparenze poi dei corpi o il complesso delle qualità loro tanto primarie quanto secondarie sono, continua il Piola, nostre rappresentazioni sensitive, cioè nostre azioni (pag. 21); mentre la vera materia, o sia il subbietto supposto di quelle qualità, la sostanza corporea, non è altro che il *limite* della nostra azione nello spazio (pag. 23), la cui permanenza costituisce la condizione necessaria, tuttochè negativa, delle nostre sensitive rappresentazioni.

Nell' ordine di tali idee l' A. spiega e commenta il fatto della percezione esteriore dicendo che quando il nostro *io* nell' attività del suo moto prova la passività del limite indipendente da esso, lo afferma naturalmente, e con ciò appunto afferma qualche cosa che non è lui, il *non-io* (pag. 22). L' ammettere poi come originario il moto oggettivo, cioè il moto della materia, crede il Piola essere un errore fondamentale del materialismo, attesochè non avvi altro moto primitivo, all' infuori del moto, che noi stessi apprendiamo nella coscienza della nostra azione esterna. Come da questo poi passiamo alla nozione del moto passivo è spiegato dall' A. con dire che la nostra azione mediante la quale ci rappresentiamo la cosa esterna ha una successione nel tempo e nello spazio, il che val quanto dire che essa è *in moto*.

Del resto le conclusioni a cui l'A. perviene sul tema della forza sono le seguenti: La forza è l' essere; o, in altri termini, la sostanza è insieme causa. La forza, ossia l' essere, è l' *io;* ed è essenzialmente indivi-

duale Le quali proposizioni dimostrano evidentemente che al materialismo e al panteismo il Piola contrappone il sistema d'un *monismo subbiettivo* il più rigoroso Ora senza disconoscere l'erudizione scelta, la dialettica robusta, e la meditazione consumata che l'A. ha speso per ogni pagina del suo bel libro, e fermandomi a render conto di questa prima parte di esso, mi restringerò solo ad esprimere un dubbio su ciò che parmi una esagerazione di sani e veri principii. Se nulla vi ha di attivo e di sostanziale fuori dello spirito, come si spiega l'apparire d'innumerabili cause nel mondo esterno? Se l'essere di questo riducesi ad una quistione mera di limiti, come si spiega il fatto della *passività* che accompagna sempre ogni nostra sensazione? Come facciamo noi a rappresentarci il limite che intercetta le nostre azioni, come qualità oggettiva di sostanza ugualmente oggettiva? Uno spiritualista non meno ardente del Piola, il conte Mamiani, trovò nella teorica della *congiunzione* e dei reali esterni *apprensibili* la via di spiegare e conciliare la coesistenza degli oggetti materiali e percepiti col subbietto o coi subbietti spirituali e percipienti. Ed io ho indicato questa dottrina d'uno dei più chiari ingegni italiani, ed alla quale compete di esercitare un influsso molto efficace sulla filosofia della *Realità*, perchè mi sembra ch'ella poteva e doveva essere accennata, non che discussa, dal nostro autore a cui niuno è sfuggito dei più autorevoli fra gli scrittori stranieri. Rispetto ai quali egli medesimo non ignora, anzi dimostra con tutto il suo libro, che non sono sempre i meglio lodabili, con tutto che vadano, presentemente anche in casa nostra, fra i più acclamati ed accetti.

Di Francesco Patrizio e della rarissima edizione della *Nova Philosophia* per Olindo GUERRINI. Bologna, 1879.

Piuttosto che di un lavoro filosofico, trattasi qui di un saggio di storia e bibliografia che il signor Guerrini ha inteso di presentarci. Tuttavia come vi è fatta una larga parte alla biografia, e agli scritti platonici del Patrizi, credo che possa competergli un posto adatto anche nella presente rubrica. Le notizie biografiche sulla patria, sulle pellegrinazioni, sui servigi ed offici, sulle opere e sulle contese letterarie del Patrizio col Tasso, non che sulle sue dispute contro l'aristotelismo scolastico dei tempi in cui visse, e finalmente sulla nascita e sulla morte di lui sono raccolte dall'A. e vagliate colla diligenza necessaria in simili lavori critici, e con tanta accuratezza quanta gliene permise il numero delle fonti e dei documenti ch'egli potè consultare Circa poi l'opera capitale del Patrizio con titolo « *Nova Philosophia* » il signor Guerrini spende gran parte della sua erudizione per cogliere in errore il Brunet, il quale credette che di tale opera esistessero due edizioni, l'una di Venezia in foglio dell'anno 1593, e l'altra precedente del 1591. Il Guerrini dimostra che il Patrizio nel 1593 fece imprimere a Venezia soltanto un nuovo frontispizio, dispose meglio i trattati che avevano un frontispizio proprio e potevano essere staccati e rimescolati; ma non fece alcuna nuova edizione del libro.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

LA NUOVA GRECIA,

LE SUE LOTTE, L'IDEA ELLENICA E IL SUO AVVENIRE.

Quasi tutti i popoli serbano, vestita a fiaba, a canzone od a dramma, la leggenda d'una gentile sposa di re, caduta in basso stato per opera di magìa od avversità di destino. Per quante prove non le tocca passare, quante difficoltà superare, sotto quante forme sfidare la morte, prima di trovare il talismano che la restituisca, sempre pura e bella, ai nativi splendori! La Grecia mi sembra in tutto simile a questa gentile. Nella storia delle sue lotte, nelle sue condizioni presenti, nel brillante avvenire impromesso all'ellenismo, sarebbe facile ravvisare tutti gli episodi della leggenda, dai più semplici ai più meravigliosi. Ed anche ha destato sempre e tuttodì tien vive simpatie non meno grandi e generali di quelle che seguono fra i popoli la bella e sventurata sposa di re.

I Greci hanno sempre rappresentato, infatti, appo ogni gente civile, quasi un tipo ideale di umanità, ed esercitata sullo sviluppo della civiltà generale una influenza straordinaria. Sono passati venti secoli dal giorno in cui l'antica Grecia soccombeva a Cheronea, e ancora piove su di noi il suo splendido raggio, come quello di certe stelle, che, se anche andassero perdute nel caos, si rifletterebbe sulle nostre lenti per migliaia di anni. I suoi eroi e i suoi oratori, i suoi libri e le sue statue non hanno a temere alcuna ingiuria di tempo; essi ci appaiono, come li canta il poeta innamorato, in una eterna primavera.[1]

[1] Muoiono gli altri Dei: di Grecia i Numi
Non sanno occaso . . . . (CARDUCCI, *Primavere ellen.*)

È anche l'idea che inspira a Gladstone, mentre trovasi a capo del governo d'Inghilterra, i suoi studi omerici, ai quali mette il titolo *Juventus mundi*, e *juventus*, dice in più d'un luogo, eterna.

« Le creazioni del genio greco bastarono — scrive Gladstone — alla imitazione di tutte le età successive, le quali spesso rivaleggiarono in eccellenza, ma certo non le superarono in alcun tempo. » E sotto altri rispetti l'Arnold, nella sua prefazione alla versione di Tucidide, aggiunge, che la storia della Grecia « non è solo una indagine curiosa di età remote e di istituzioni dimenticate, ma una pittura viva delle cose presenti, che giova ad acuire l'ingegno dello scolare, ma più ad istruire l'uomo di Stato e il cittadino. » Tanta è la potenza di questa civiltà! E infatti, aggiogata agli eserciti di Alessandro il Macedone e dei suoi generali, rigenera l'Asia e l'Egitto; vinta da Roma trasforma i *Marsii, genus acre virum, Volscosque verutos* in cittadini eleganti, infonde nelle loro opere il senso del bello, nelle leggi l'umanità, nella politica l'accorta prudenza. Più tardi reagisce sull'idea cristiana, e già nelle lettere di Paolo ai Corinti la piccola chiesa, pregna di intolleranza semitica, diventa la più grande delle creazioni religiose. Nè forse obbedisce del tutto ad un'ambizione ellenica il Paparrigopulo,[1] dove ci mostra il calunniato impero di Bisanzio sopravvivere dieci secoli, lottando con difficoltà tanto maggiori, al suo fratello di Occidente, ed in mezzo all'imperversare delle battaglie dei circhi e delle polemiche degli iconoclasti, evoca Leone l'Isauro, e Costantino malamente soprannominato Copronimo, e gli altri, che potremmo chiamare grandi riformatori, se più delle forme in cui s'erano assorti avessero mirato alla sostanza. E quando i frusti dell'impero, ch'era rovinato sotto i colpi dei crociati, raccolti per due secoli dai Paleologi, diventano preda del Turco, il genio greco sopravvive alla immensa rovina, ed i profughi ristaurano il culto della lingua e delle memorie elleniche, onde Petrarca e Boccaccio si erano provati indarno a trapiantare in Italia i germogli, che attecchiscono poi, con Giorgio di Trebisonda, con Demetrio Calcondila e cogli altri, alle corti medicee e papali. Così, per la seconda volta, la Grecia raffina la civiltà europea, mentre in Oriente, squarciando la più fitta tenebra di barbarie lo avesse ricoperto mai, diventa la mente di quella vasta mole d'impero ottomano, dove, se dura qualche cosa di ragionevole, di umano, se si perpetuano alcuni avanzi di commercio, d'industria, di coltura, tutto è greco.

Vaneggiavano, adunque, il Fallmereyer e gli altri scopritori o fabbricatori di glorie boreali, quando scrissero, che della Gre-

[1] Paparrigopoulo M. C., *Histoire de la civilisation hellénique.* Paris, 1878 — Le cose che scrive, l'autore le insegna da parecchi anni nell'Università di Atene.

cia tutto, persino lo spirito, è morto.[1] Vi è un'altra, che già fu detta terra di morti, e poi toccò a coteste prefiche ravvisare così fortemente viva, da compiere il pensiero del loro Lutero. Alla Grecia, anche quando aveva tutto perduto, rimaneva un tesoro di forze intime, e simpatie come poche altre genti raccolsero mai. Le quali, se punto le giovarono fino a che i popoli si vendevano e tramutavano a capriccio di principi, incominciarono a diventare efficaci quando ai consigli della diplomazia fu giocoforza tener conto, talvolta, è vero, per deluderla, della pubblica opinione. Le combinazioni diplomatiche, ancora adesso, si ribeliano facilmente a questo impero di popoli e di parlamenti, se anche non osano più sfidarlo apertamente. E non esagero. Se fosse stato mai possibile, mettiamo, instaurare la Grecia per virtù d'intelligente plebiscito europeo, nessuno dubita ne sarebbe uscita assai diversa da quello l'ha fatta la diplomazia, coi calcoli più sottili ed i più lunghi tentennamenti. Oggi ancora le simpatie che in tutta l'Europa si nutrono per la Grecia, più salgono e più diventano fioche; a Costantinopoli neanche s'udirono, a Santo Stefano furono messe alla porta, ed a Berlino parve gala gittar loro alcuni avanzi del convito, senza alcuna guardia per giunta, come ad un poverello che li dovesse contendere ad una muta di mastini affamati. Così mentre Gladstone mostra qual parte sia serbata all'*hellenic factor* nel problema orientale, e con quanto vantaggio della civiltà generale, e se ancor vuolsi dell'impero britannico, lord Beaconsfield continua le lamentazioni di Wellington sugli *errori* di Navarino, e trova buon fondamento d'apparenza l'accusa, che l'Italia accompagni co'suoi voti più fervidi l'antica madre, ma il suo governo la abbandoni, e per poco non s'aggiunge, la tradisca al nemico. E dico buon fondamento d'apparenze, perchè il sistema parlamentare non guarentisce, da solo, ad un popolo una politica estera veramente nazionale, specie se questo popolo, troppo assorto nelle necessità domestiche, non cura, come dovrebbe, quello che avviene di fuori. Anche in condizioni normali il sistema parlamentare è ben lungi dall'esercitare sui rapporti internazionali l'influenza che gli compete. Pur tuttavia a lungo andare, la politica d'uno Stato potrebbe discostarsi dall'opinione prevalente, ma opporsele ricisamente poi no. Gli è che in effetto, dove a fior di terra appaiono abissi,

[1] Pare impossibile! Due mesi fa il principe Leopoldo d'Inghilterra ha fatto anche lui, ad una delle Associazioni scientifiche di Londra, una comunicazione, per mostrare che non vi sono più Greci. Farina del sacco di lord Beaconsfield, forse, cui premeva di opporre qualcosa alle splendide rivendicazioni di Gladstone.

cacciandovi dentro gli occhi si vede che sono naturali avvallamenti del terreno. Nei documenti ufficiali, chi li potesse aver tutti fra mano, si troverebbe una più esatta rispondenza alle simpatie popolari per la Grecia, che sono tra noi sempre così vive e diffuse, come quando i Santa Rosa, i Collegno, i Palma, i Torella, i Porro si recavano a combattere, alcuni anzi a morire, per essa.

Ma io non mi propongo di mostrare che le accuse fatte a noi dovrebbero ferire altrove, se anche debba essere una delle conclusioni più naturali di uno studio imparziale sulle presenti condizioni della Grecia, sulle sue prove civili e diplomatiche, e sull'avvenire dell'ellenismo in Oriente. Giova, s'io mal non mi appongo, che cotesti argomenti siano conosciuti, o conosciuti almeno coloro i quali ne trattarono con maggiore diffusione e competenza. Imperocchè niente altro nuoce alla soluzione del problema orientale, come la poca conoscenza degli elementi onde è, se mi si permette, costituito. A questi elementi, adunque, intendo rivolgere l'attenzione, e prima di tutti a quello che è destinato, sovra gli altri, a contribuire a quella soluzione, o dovrebbe, ed è anche quello al quale, come le maggiori simpatie, così si rivolsero gli studi più numerosi. [1] Furono dapprima entusiasmi di filelleni, e furono anche stravaganze di viaggiatori, i quali, snaturando troppe cose, il passato e il presente, i costumi e la storia, diventarono, come scriveva Poujoulat per l'Italia, che lo soffrì uguale, un vero flagello per il paese. Poi vennero le istorie più o meno entusiastiche, più o meno severe, ma giuste nel fondo, e insieme alle storie le ricerche archeologiche, da Müller e Beulè sino allo Schliemann, che dagli scavi d'Olimpia trasse argomenti a difesa del panslavismo. Finalmente si volse l'at-

[1] Fra gli studi più importanti, chi ne voglia traccia, noto i seguenti: LEWIS SERGEANT, *New Greece*. London, 1878. — STRONG, *Greece as a Kingdom*. London, 1842. — G. FINLAY, *History of Greece*. Oxford, 1877. — E. STRICKLAND, *Greece its Condition and Resources*. London, 1863. — SIR TH. WYSE, *Impressions of Greece*. London, 1871. — HON DUDLEY CAMPBELL, *Turks and Greeks*. London, 1877. — K. TUCKERMAN, *The Greeks of to-day*. London, 1873. — J. MAHAFFY, *Social Life in Greece, and Studies in Greece*. London, 1874-77 — PARISH, *Diplomatic History of the Monarchy of Greece from* 1830-1838. London, 1838. — T. GORDON, *History of the Greek Revolution*. Edinburgh, 1832. — F. LENORMANT, *La Grèce et les Iles joniennes*. Paris, 1865. — ESTOURNELLES DE CONSTANT, *La vie de province en Grèce*. Paris, 1878. — E. ABOUT, *La Grèce contemporaine*. Paris, 1874. — POUQUEVILLE *Voyage de la Grèce*, 6 vol., 8°. Paris, 1826-27. — DORA D'ISTRIA, *Excursions en Roumélie et en Morée*. Paris, 1865. — E fra i tedeschi: P. FALLMERAYER, *Geschichte der Halbinsel Morea*. Münich, 1847. — MÜLLER F., *Allgemeine Ethnographie*. Vienna, 1873. — Non bisogna poi trascurare, chi voglia compiere uno studio completo, le storie generali di Alisone Gervinus, gli studi letterari di C. Fauriel, A. Bougeault, E. Burnouf, e le descrizioni geografiche di E. Reclus e d'altri.

tenzione a tutto l'elemento ellenico, si riconobbe, che la potenza morale del piccolo regno va ben oltre i confini, e si comincia adesso a fargli la sua parte nell'eredità dell'impero. I Greci stessi, richiamando la saggia scritta del tempio di Delfo, attesero con assidua cura a *conoscere se medesimi,* tanto che adesso, come fu per secoli, quella lor terra può dirsi una eccezione nella vasta penisola, la quale, son pochi anni, e in molte parti ancora, è assai men conosciuta dell'America. [1] Così la Grecia ha potuto far mostra di progressi notevoli accanto alle altre nazioni convenute alla mostra di Parigi, mentre i suoi legati avevano buon fondamento per farne in qualche parte sanzionare, nel Congresso di Berlino, le aspirazioni nazionali. Le sue condizioni presenti, per quanto non invidiabili, per quanto inferiori alle più modeste previsioni, danno buon fondamento a sperare nell'avvenire della Grecia, solo che essa sappia scolpirsi proprio nell'anima quella saggezza, onde faceva pompa col busto di Minerva messo a guardia della sua esposizione.

I.

La risurrezione della Grecia fu uno dei più grandi avvenimenti del secolo, non solo perchè segnalò all'Europa il decadimento intimo e generale dell'Impero Ottomano, e gittò la prima pietra del nuovo edificio che dovrà sorgere, prima o poi, in Oriente, ma altresì per aver affermato contro voglia delle potenze il principio di nazionalità, e a loro dispetto il diritto dei popoli, e per avere, col loro consenso, iniziato l'intervento collettivo, il quale era stato affermato giuridicamente nel Congresso di Vienna, ma diventò un fatto concreto, gravido di conseguenze, appena nel protocollo di Londra. Nessuno ignora o dimentica la fase più brillante di quella risurrezione, la guerra settenne per l'indipendenza; l'eroica difesa di Missolungi, la tragedia di Suli, gli ardimenti di Canaris accesero

[1] Fra i Greci, che scrissero della Grecia meritano speciale menzione: P. A. Moraitinis, *La Grèce telle qu'elle est.* Athènes et Paris, 1877. — R. Rangabé, *Greece, her progress and present position.* New-York, 1867.— A. N. Bernardakis, *Le présent et l'avenir de la Grèce.* Paris, 1870. — R. Neroulos, *Cours de littérature grecque moderne.* Paris, 1877. — E. Yéméniz, *La Grèce moderne.* Paris, 1862. — A. Synvet, *Les Grecs de l'empire ottoman.* Constantinople, 1878 — Koulouriotes, *Greece under King Otto,* London, 1863. — Soteropoulos, *The brigands of the Morea.* London, 1863. — A. Mansolas (in collab. con Lambros, Cordella e Dragumis. *La Grèce à l'exposition universelle de Paris en 1878.* Paris, 1878. — Uno studio completo sui progressi e le condizioni sociali, politiche ed economiche della Grecia dopo il 1830 dovrebbe essere pubblicato per cura della Commissione che la rappresentava all'Esposizione, ma il lavoro non è ancora compiuto.

l'entusiasmo di tutta una generazione. Le rapsodie dove furono celebrate sarebbero degne di un nuovo Omero. L'insurrezione era incominciata assai prima del 1821, si può dire dal giorno in cui la Morea cadde sotto la spada di Maometto II. Allora, come Roma dopo le invasioni barbariche e durante l'anarchia dei baroni, la Grecia si spopolò tutta, perchè gli abitanti preferirono vivere liberi, come dicono nelle loro canzoni, colle fiere dell'Olimpo e del Taigeto, fra i dirupi inaccessibili del Parnaso, nell'ombra delle foreste del Pindo, che schiavi del turco. Così ogni montagna ebbe il suo armatolo, ogni rocca il suo clefta, e durò perenne una rivolta isolata, oscura, mal diretta, qui soffocata, là rinascente, eppur bastevole ad affermare che la Turchia non si potè dire mai interamente signora di tutta la Grecia.

L'Europa avrebbe potuto trarre gran profitto dai Greci nella sua rivolta contro il Turco, e il seppe Venezia, fino a che le giovò proteggere a questo modo la propria influenza in Oriente. Ma la Chiesa e le potenze cristiane, che le obbedivano, erano assai più ostili ai Greci che ai Turchi medesimi. Per poco Pio II non invoca il braccio del conquistatore di Costantinopoli, *in eos qui jura Ecclesiae romanae nonnunquam usurpant et contra matrem suam cornua erigunt*, ed in molti documenti dei secoli passati i Greci si spacciano per Turchi, affine d'averne meno timore o danno pei loro commerci. [1] Fu, del resto, buona politica dei sultani adoperarli in uffici cospicui, consentendo ampli privilegi alla loro Chiesa, ed accordando loro perfino influenza nel Governo. Il *berat* di Selim diede origine ad una vera aristocrazia ieratico-commerciale, denominata dal Fanar, dove teneva le case, le chiese ed i banchi, e dal cui seno uscirono uomini illustri ad occupare per lungo tempo non solo gli uffici di interpreti della Porta e della flotta, ma quelli di voivodi di Moldavia e Valacchia, dove non è improbabile che quell'astuta politica mirasse a creare un saldo baluardo contro le minaccie di invasioni slave. Che se i patriarchi, ridotti così in mano dei dominatori, diventarono per lo più ciechi strumenti, al punto che Antimo, nel 1798, ringraziava la provvidenza d'aver continuato negli Ottomani il baluardo opposto coi Bizantini all'eresia occidentale, non di rado partecipavano alle speranze dell'ellenismo e le fomentavano, testimonio quel Gregorio che, nel 1821, catturato durante la messa, venne appiccato nella sua

[1] PICHLER, *Geschichte der kirklichen Trennung* I. 501. (Citato da Gladstone, *Hellenic factor*).

pompa sacerdotale innanzi al Fanar e trascinato per la città ludibrio della plebe.

Così l'idea religiosa contribuiva a tener vivo il sentimento nazionale, e la coltura e l'ingegno apprezzati nei servi diventavano una minaccia pei signori. E più crebbe la minaccia, quando le dottrine rivoluzionarie onde la Riforma aveva gittato i germi, dopo aver tentato indarno di lottare in Inghilterra con una vegetazione più antica e robusta, si svilupparono in Francia con quello straordinario vigore, che doveva esercitare tanta influenza sui destini dell'Europa. Anche la Grecia si scosse e mostrò dapprima una rinascente vitalità nelle sue scuole e nella sua letteratura, e come una smania di partecipare a tutte le conquiste della rivoluzione. A quei tempi i suoi giovani, frequentando assidui le università dell'Europa, vi destarono generose simpatie e vi appresero una grande fiducia. Il Coray affermava per la prima volta innanzi al mondo la necessità di emancipar la Grecia, parlando ai sapienti di Parigi « delle condizioni della sua civiltà. » Così le eterie aumentano di numero e di potenza, e specialmente quella dei filomusi, e la *filiché eteria* adoperano a raccogliere in un comune intento tutte le forze. Ma si sentono scarse alla grande intrapresa, e allora stendono le mani alla Russia, il naturale nemico della Porta, che già coi filibustieri di Caterina II s'era mostrata pronta a soccorrere i Greci quando le giovasse, ed anche ad abbandonarli, come nella pace di Kainargì. E come nel trattato di Vienna, s'aggiunga, perchè in Alessandro I lo spavento della democrazia vince il sentimento religioso, ed egli ricusa di alimentare *nidi di rivoluzionari* e tener come a battesimo un popolo dove si discute, mentre dalla Moldavia alla Siberia « tutti tacciono, in tutte le lingue. » Neanche i filelleni inglesi, letterati e viaggiatori, esercitano alcuna influenza sulla politica di lord Castlereagh, e cadono inani persino le proteste contro il tragico mercato di Parga.

Negli abbandoni e nei tradimenti della diplomazia i Greci imparano la fiducia nelle proprie forze. La rivoluzione preparata dalle eterie, provocata dalle ferocie dei pascià, eccitata da quell'Alì Tebelen, che voleva regnare, non obbedire, da Janina, spregiando le minaccie dei sovrani raccolti a Lubiana e gli anatemi dettati al patriarca greco, prorompe. Rigas lancia il suo celebre canto: « E sino a quando, o palicari, rimarrete voi solitari come leoni nelle montagne e nelle vostre rocche? E sino a quando resterete sotto l'oscura volta delle foreste o dentro le caverne, fug-

gendo, per paura delle catene, la luce del sole? Un' ora di libertà vale mille anni di vita schiava.....» E infatti nelle montagne dell'Acaia, a Calavita, a Patrasso, nella Messenia, a dir breve, in tutta la penisola i Greci corrono alle armi. L'arcivescovo Germanos, lasciati gli ozi monacali di Laura, eleva un' altra volta la croce come segno di redenzione. Presto il movimento piglia formidabili proporzioni; Ipsilanti nel nord, nel sud Kolokotroni e Petrobey raccolgono intorno migliaia di combattenti. Le eterie si trasformano in guerriglie, e dalla Moldavia alla Morea, dall'Jonio al Danubio echeggia un grido di libertà. Gli abitanti delle coste, gli abitanti delle montagne, marinai, clefti, palicari, armatoli, tutto un popolo è in armi.

Così si inizia una lotta della quale è difficile trovare nella storia la più eroica, la più disperata e disuguale. Perchè i Greci devono combattere ad un tempo il turco e la diplomazia. Indarno la Russia addita i disumani massacri; indarno vi si aggiungono le stragi di Costantinopoli, dove si insultano le ambasciate straniere. Nel 1821, come ai tempi nostri, la diplomazia britannica vigila alla salvezza dell'impero; nessuna risoluzione può esser presa, nulla si può fare senza il suo intervento, e questo, all'ultima stretta, vien sempre manco. Non per questo i Greci si perdono d'animo, e dopo aver proclamato dal convento di Valtezzi l'indipendenza della patria, si danno una prima costituzione, inspirata ai principii democratici della rivoluzione francese, e somigliante a quella del Direttorio. Senonchè i disperati eroismi si alternano a fiacche risoluzioni, gli entusiasmi ai tradimenti, e la resistenza ai nemici è debole per interne contese. Rivalità pel comando, mancanza di disciplina, perpetui contrasti fra il potere civile e il militare, cui s'aggiunge presto diversità di aspirazioni per la Russia, per l'Inghilterra o per altre potenze, rendono inani gli eroismi di Missolungi, le audacie di Canaris, e gli altri episodi degni di Maratona e delle Termopili. Senonchè il filellenismo, specie in Inghilterra, trae nuovo vigore dai continuati massacri, dalle prove eroiche, dallo stesso abbandono, ed i Greci trovano aiuto di comitati, di uomini, di denaro. Napier, lord Stanhope, Hastings, Santarosa, Byron vanno a combattere per una causa che desta le più nobili simpatie. Lo czar propone segretamente di formare nelle provincie elleniche tre ospodorati, i quali comprendano la Tessaglia, l'Epiro, la Beozia, l'Attica, il Peloponneso, Creta e le isole minori; il governo inglese pensa ad accogliere la Grecia sotto la sua protezione· e l'assemblea legisla-

tiva, traendo dalle più intempestive polemiche costituzionali la convinzione che le giovi una monarchia, pensa alla scelta d'un Re. Si pronunciano i nomi di Don Miguel di Portogallo, di Girolamo Bonaparte, del duca di Leuthtemberg, del duca di Nemours, del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo ed altri ancora. Intanto la politica inglese, sotto l'impulso di Canning, subisce uno di quei generosi mutamenti onde quel popolo offre più d'un esempio. Dopo aver sostenuto il feroce coraggio della Turchia ed abusato a suo vantaggio del protettorato delle isole Jonie, mutando politica, sventa i calcoli di Metternich ed accoglie la proposta russa di una conferenza per difendervi la causa dell'insurrezione. Allora la Grecia, coll'atto del 21 luglio 1825 « mette il sacro deposito della sua libertà, dell'indipendenza e dell'esistenza politica, sotto l'assoluta protezione della Gran Brettagna. » Ma la conferenza delude interamente le speranze di Canning e intanto Ibrahim pascià co' suoi egiziani invade il Peloponneso, spargendo dovunque la rovina e la morte. Si ripopolano gli antichi asili della montagna; i villaggi sono ridotti in macerie, e cadono ad una ad una, dopo inutili eroismi, le fortezze che i Greci avevano ridotto in loro mano. Bisogna agire, o della Grecia non resteranno più che le fumanti rovine. Allora Wellington va in missione a Pietroburgo e vi si conclude quel protocollo del 4 aprile 1826, che è considerato come la pietra fondamentale dell'emancipazione. I due sovrani « desiderando di metter fine al conflitto di cui la Grecia e l'Arcipelago sono il teatro con un accomodamento compatibile coi principii di religione, di giustizia e di umanità.....» convengono di crearvi uno stato tributario, governato da un principe indigeno. Il protocollo viene comunicato alle altre grandi potenze. L'Austria e la Prussia, sotto l'influenza di Metternich, ricusano di aderirvi; vi aderisce la Francia, e basta, perchè le altre due potenze, perseverando nel loro proposito, riescano al trattato del 6 luglio 1827, dove i Greci si lasciano padroni del loro Stato, verso una indennità da pagare alla Turchia. E al trattato s'aggiunge un articolo addizionale segreto, che trova poco dopo la sua sanzione nella battaglia di Navarino e nella spedizione francese in Morea. Così, nel momento in cui la Grecia si trova agli estremi, le potenze dettano al governo ottomano la loro prima legge di espropriazione parziale per causa di utilità pubblica, internazionale ed umana.

La battaglia di Navarino fu più tardi deplorata in Inghilterra come un errore, ed è certo per redimerlo che furono asse-

gnati alla Grecia confini impossibili. Ma intanto la Turchia deve piegarsi alla volontà delle potenze ed accettarne la mediazione, sebbene in Wellington trovi piuttosto un avvocato che un nemico. Tanto più avvocato, che l'assemblea greca, raccolta a Trezene il 14 aprile 1827, elegge a presidente per sette anni un russofilo, il Capodistria, e le armi della Russia, esecutrice anche allora delle comuni deliberazioni, sopraffanno le ottomanne assai più di quanto è necessario ad assicurare l'indipendenza della Grecia. Ma finalmente la conferenza di Londra (3 febbraio 1829) costituisce il nuovo regno di Grecia, appieno indipendente, sotto lo scettro di un monarca accetto al triumvirato delle potenze e scelto fuori delle loro case sovrane, e con limiti ancora più angusti dei presenti, dalla foce dell'Aspropotamo e lunghesso il fiume sino ai laghi di Vracovi e Sanrovizza, alla foce dello Sperchio nel golfo di Zeitun. Più tardi, nella conferenza del 1832, cotesti limiti furono ampliati sino ai presenti, ed è appena credibile a quanti negoziati dette argomento cotesto litigio. Dapprima i legati dei Greci avevano reclamato, con quel buon corredo di ragioni storiche, economiche e politiche, che non venne mai meno alla causa loro, la Tessaglia sino al capo Zagora, e l'isola di Creta. Ma sin da que'tempi l'Inghilterra non consentiva di dare al nuovo Stato troppa potenza sul mare; non voleva impacci sulla via delle Indie. Già quel Leopoldo, che dovea mostrare poco appresso nel Belgio quanto giovi virtù di principe a fondare e reggere un libero Stato, aveva domandato per la Grecia confini più ragionevoli; a questo patto avrebbe accettato la corona. Come sappiamo dalle memorie di Stockmar, [1] il principe di Sassonia-Coburgo vi era assai meglio disposto di quello che appare dalle lettere di Stein, dalle accuse dei *tories* di lord Aberdeen, e dall'articolo anonimo pubblicato a que'tempi dal Guizot o dal Barante nella *Revue de France*.[2] Coronare l'opera di libertà, associarsi a tanti cuori genero-

[1] *Denkwürdigkeiten aus den Papieren des Fr. C F. von Stockmar*, ec. — Brunswick, 1872.

[2] Quando si pensa da qual filo sottile dipendono alle volte i destini d'un popolo! Certo la Grecia presentava condizioni ed attitudini assai diverse del Belgio, ma si paragoni un po'Leopoldo I a Ottone di Baviera! Anche Leopoldo, secondo lo Stein, avrebbe dovuto essere « un missionario del gran Dio della Germania fra i Greci; egli deve trapiantare ad Atene l'amministrazione tedesca, l'educazione tedesca, la civiltà tedesca. » Quando rinunciò, tutti gli furono addosso, e lo chiamarono fiacco, ambizioso, e peggio. Così Stein, lord Aberdeen, Guizot, tutti i moderati di quel tempo insomma, e di ogni tempo, chè si può esser cime d'uomini ed anche stoffa da Re, basta, a'loro occhi, l'intimità coi liberali per cadere nel profondo della loro stima. Neanche Gervinus s'appose appieno al vero parlando di Leopoldo, dove dice che

si, che da un capo all'altro d' Europa palpitavano per la Grecia, a tanti valorosi che cadevano per essa, era impresa fatta per tentare un principe che avesse anche natura meno facile agli entusiasmi. Tanto più, nota lo Stockmar, che « non si scorgevano bene le interne difficoltà, gli odi, le rivalità dei partiti e degli uomini, la debolezza e la rovina, la poesia dei clefti e l'eroismo dei palicari copriva tutte queste cose d'uno splendido velo. » Almeno le avessero concessa l'isola di Creta! « Il principe è deciso e si farà onore di rispondere all'appello delle potenze; ma vi mette due condizioni espresse, che assicurino alla Grecia le frontiere onde ha assolutamente bisogno per avere un posto nel concerto europeo, e che si aiuti il nuovo re a rigenerare una nazione caduta così in basso moralmente e materialmente. Egli vorrebbe per giunta essere invitato non dai diplomatici, ma dal libero voto dei Greci. » Wellington gli risponde altere parole e lord Aberdeen è ancora più severo. Accetti o ricusi. Gli è che la malattia di Giorgio IV, secondo temevano i *tories*, consigliava Leopoldo ad accumulare difficoltà per rimanere in Inghilterra « un teatro più vasto dove la vecchiaia dell'immediato successore di Giorgio IV e la giovinezza della principessa Vittoria gli avrebbero assicurata una brillante reggenza. » Calunnie; ma intanto si rompe ogni trattativa, e Leopoldo, colla sua lettera del 21 maggio 1830 ricusa « di essere strumento di una politica ingiusta ed oppressiva. » Più tardi le potenze dovevano incontrare in Baviera assai maggiore condiscendenza. Ma ho voluto ricordare questo episodio e la parte avuta dalla diplomazia nel contrastare prima, poi nel compiere, da ultimo nel limitare così malamente le prime fortune della Grecia, perchè ci aiuta a comprendere più recenti avvenimenti. Si noti intanto come là, dove si poteva fondare sin da principio un regno vitale, principalmente a cagione dell' opposizione inglese si disegnò, come dice giusto E. Yémeniz: *une faible enclave de la civilisation au milieu de la barbarie musulmane; une stérile concession faite par la diplomatie à la poésie et à l'humanité.*

« per la Grecia ci voleva un Re patriarcale, un Re omerico, disposto a non avere del trono che le fatiche e i pericoli, e quello non era fatto così. » Dalla sua reggia di Bruxelles, più d' una volta, Re Leopoldo ebbe a scrivere allo Stockmar, sebben pago delle sua missione: « cotesta, del Belgio, è prosa; la Grecia avrebbe appagati i bisogni poetici della mia anima. » S' aggiunga, per apprezzare la fortuna mancata alla Grecia, che Leopoldo era amico della Russia per la quale aveva combattuto nel 1813, e divideva in Inghilterra le simpatie che avevano accompagnato sino alla tomba la sua infelice Carlotta

II.

Un fanciullo il quale sia tratto fuori malato dal seno della madre si sviluppa a rilento, e, se pur raggiunge la virilità, gli è traverso ad una serie di crise. Leopoldo di Sassonia-Coburgo aveva ricusata la Corona di Grecia non solo per la vivisezione alla quale la avevano sottoposta le potenze, ma ancora per gli intrighi di Capodistria. Egli, infatti, presidente di nome, nel fatto dittatore, ambisce per sè la Corona, e tiene a bada ugualmente la diplomazia europea, e gli eroi dell' insurrezione, che mostra a E. Quinet, quando lo incontra sulla strada da Argo e Tripolizza come incatenati alla sua volontà. « Molti dei più capaci ed influenti uomini, narra il Finlay, erano tenuti lungi dal potere ed esclusi dall' assemblea d'Argo. Il Senato era composto di creature del Presidente, il governo disorganizzato, la giustizia non bastava a proteggere la libertà e la vita. » Presto scoppia ad Idra una rivolta contro il tiranno, trova seguito, ed i Mainotti fondano a Limeni un governo provvisorio. I Greci si dividono in due campi: Colocotroni contro Maurocordato, Nichita contro Mauromicalis, Canaris contro Miaulis, e tutto il paese è avvolto nella più fiera anarchia. Capodistria cade sotto i colpi dei suoi avversari, e l'assemblea di Argo chiama a succedergli il fratello Agostino; ma l'agitazione cresce e prorompono più che mai le ambizioni personali. Per qualche tempo la Grecia ha due governi, i quali, da Megara e da Nauplia, si scomunicano a vicenda, e fomentano la guerra civile, conducendo l'infelice paese assai presso alla estrema rovina. In quella, arriva a Nauplia sir Stratford Canning col suo piccolo re bavarese e le potenze protettrici, *protettrici*, come fu detto giusto, *della loro influenza*, superata la crisi delle giornate di luglio, della creazione del regno del Belgio, e della rivoluzione di Polonia, ricompaiono sulla scena dove, dopo Navarino, non s' erano mostrate che con trattati, con note e protocolli, con articoli segreti e palesi da non finire. Peggio ancora: gl'inviati delle tre potenze soffiavano nel fuoco dell' anarchia, e mentre la flotta russa appoggiava il governo dei Capodistria, la Francia spingeva alla rivolta i Mainotti, e l'Inghilterra gittava contro l'ultima assemblea nazionale una plebe soldatesca a corto di paghe. Pochi giorni innanzi questa assemblea, raccolta a Pronia per fare una costituzione, che la Grecia doveva poi aspettare undici anni, aveva fatto plauso, insieme al Senato, alla scelta delle potenze. Promettevano, in-

fatti, che il nuovo Re porterebbe seco « la giusta speranza di più ampi e sicuri confini; grandi mezzi pecuniari, e tutto quanto è necessario per diffondere nel paese la civiltà, gli elementi di un saggio governo, di un buon ordinamento militare, infine, i pegni di pace e di felicità della sua nuova patria. »

Fu questa scelta delle potenze un così grossolano errore, un atto così dissennato, che oggi ancora la Grecia ne espia le conseguenze. Parve loro d'aver trovato la forma di governo che più conveniva all'infelice paese in una *monarchia temperata dalla diplomazia*, e invece, innestando sull'albero delle discordie elleniche la corruzione bavarese, crebbero la rovina delle finanze, scrivendo nei bilanci irresponsabili ladrerie di ministri e paghe di soldati stranieri, e tennero vivo quello spirito di malcontento e di rivolta, che diventò il più serio impaccio allo sviluppo economico della giovane nazione. Il governo degli Armansberg, dei De Maure, dei Rudpart, tornò fatale al pari dell'anarchia; per dieci anni la storia della Grecia è tutta ingiuria di diritti, abuso di privilegi, violazione di patti. Alla perfine Ottone è costretto a promettere la costituzione, che viene compilata da una Assemblea priva di esperienza e condotta da uomini ai quali manca perfino il senso della libertà politica. Il 30 marzo 1844 il Re le giura fede. Il regime costituzionale muta le apparenze del governo, ma durano le influenze straniere ed anzi appaiono meglio, perchè i partiti dell'Assemblea, si chiamano francese, russo, inglese, ed a seconda prevalgono al governo Maurocordato, Coletti o Tricupis, vi prevale con essi l'influenza di una potenza straniera. L'Inghilterra spadroneggia sopra le altre, e infatti basta che un suo usuraio reclami indarno dal governo un vecchio debito, perchè una flotta blocchi il Pireo, catturi centinaia di bastimenti, e rechi un colpo fatale ai commerci ellenici. [1] E di nuovo, quattro anni dopo, quando la Grecia, confidando nella Russia, getta spensieratamente le sue truppe in Epiro e in Tessaglia, l'Inghilterra si ripresenta al Pireo ed insieme ad un corpo francese vi mantiene per tre anni l'ordine e la pace colla sua flotta.

Quando la pazienza del popolo, che aveva sopportato per trent'anni il doppio giogo della diplomazia e della monarchia bavarese, è proprio agli estremi, al governo britannico siede per somma ventura lord John Russell, il quale, come aveva riconosciuto a noi altri Italiani il diritto di insorgere contro le diverse

[1] Si veda il caso dell'ebreo Pacifico, nei *Parl. Pap.* 1852.

tirannidi, non esita a riconoscere « che la Grecia è nazione indipendente e ne ha tutti i diritti, fra i quali quello di mutare, per buone ragioni, la dinastia che la regge. E il governo di Sua Maestà non può negare che la Grecia ha buon motivo per farlo. » Infatti Ottone è deposto, e nessuna potenza ne muove protesta; la decadenza era stata pronunciata dalla pubblica opinione prima che dagli Ateniesi in tumulto. Allora si mette insieme un governo provvisorio, che rivolge gli occhi al secondogenito della regina Vittoria; in quel momento le simpatie britanniche prevalevano sulle russe, e poi, si sperava di acquistare col principe Alfredo qualche aggiunta di territorio e un re costituzionale per davvero. Un re lo cercavano ad ogni modo, essendo poco o punto simpatica la repubblica della quale avevano provate le difficoltà durante la dittatura del Capodistria e l'anarchia Ma indarno il suffragio popolare chiama al trono il principe Alfredo; i trattati del 1827 e del 1830 escludono tutti i rampolli delle tre case garanti. All'Inghilterra rimane dunque soltanto l'egemonia della scelta, e se l'assicura facendo brillare agli occhi dei Greci la cessione delle Isole Ionie. Così viene eletto il principe Giorgio di Holstein-Glucksburg, che aveva una sorella sposa del principe di Galles, e cui più tardi fu data in moglie una figliuola del granduca Costantino. Doni nuziali: le Isole Ionie pel Re, Creta per la Regina, promesso quello dall'Inghilterra, questo dalla Russia, che però non tenne parola, sebbene le assemblee rivoluzionarie dei Candiotti avessero deliberata la loro unione alla Grecia con non minor energia del Parlamento ionico. S'avvide il Gabinetto di Pietroburgo, che l'Inghilterra, procurando ai Greci un nuovo sovrano, assumendone quasi la tutela, vincolando coi beneficii la dinastia e le popolazioni, avrebbe acquistato ad Atene una influenza contro la quale la lotta diventava molto difficile. Si può dire infatti, che dalla metà del 1864 la Grecia si trova nell'effetto, se non per trattati, soggetta al protettorato britannico. Se ne ebbe presto la prova, quando, essendosi ribellati i Cretesi ai voleri delle potenze, tennero accesa per tre anni una insurrezione sanguinosa, eroica, e l'Inghilterra contribuì a domarla, vietando persino che le donne e i fanciulli fossero sottratti dalla marina ellenica al furore e alla vendetta dei Turchi! [1]

La nuova costituzione ellenica, elaborata che fu nel 1864, presenta certamente gravi difetti; tuttavia dal nuovo regno può

[1] *Parliam. Pap. Correspondence respecting the disturbances in Crete*, 1866-67, N. 158.

essere datata la resurrezione politica della Grecia. Nel 1832 aveva acquistata l'indipendenza, appena nel 1864 incominciò ad acquistare la libertà. Anche re Giorgio ha trovato difficoltà immense e gravi, e solo dopo la prova trilustre si può dire che il governo parlamentare abbia messo nel paese le prime radici. Tuttavia gli toccò superare nuovi cimenti. Dalle elezioni del 1865 esce una Camera tumultuosa, confusa, dove i partiti, cessando di inspirarsi esclusivamente ad influenze straniere, si denominano dalle persone. Laonde la crisi del governo è quasi permanente ed i ministri si succedono con tale una vertiginosa rapidità, che riesce quasi impossibile rammentare quante volte Bulgaris sia succeduto a Comonduros, e Canaris abbia tentato di raccoglier le forze che Zaimis era riuscito a dividere. Il processo di Bulgaris e il modo come fu condotto rassicura tuttavia gli amici de' liberi ordinamenti nello stesso modo che il suo ultimo Gabinetto avevali fieramente conturbati. Imperocchè essendosi trovato nel 1874 in minoranza nella Camera appena eletta sotto la sua influenza, e non potendola di bel nuovo rinviare innanzi agli elettori, rimase tuttavia al potere, e fece votare i bilanci dai suoi partigiani, quando, essendosi gli oppositori ritirati dall'aula, non vi era più il numero legale. Così l'anno appresso, essendosi ragunati soltanto i fautori della sua politica, deliberano intorno a leggi e bilanci senza alcun riguardo alla costituzione (art. 26), che vuole presente la maggioranza dei rappresentanti. Fino a che il paese, non potendo sopportare l'acerba ferita, con le dimostrazioni, colla minaccia di aperte sommosse incoraggia la Corona a chiamare al potere il Tricupis, che era in voce di repubblicano, ed in Europa fece credere a molti avrebbe piuttosto sottominata la monarchia, anzichè aiutarla a superare la crisi. Ma anche il breve governo di Tricupis mostrò quanto siano più dannosi alla Corona i consiglieri di paurose reazioni e di improvvide resistenze, di quello che coloro i quali la ritemprano nell'onda viva delle simpatie popolari e la rendono cara ai suoi stessi nemici, ai quali sanno opporre, quando occorra, a scudo della Corona, il petto ignudo.

Il gabineto Comonduros, che succedette al Tricupis con la nuova Camera nell'agosto del 1875, è stato per fermo uno dei più vitali, uno dei più utili, che abbia avuto la Grecia. Dichiarate nulle le leggi incostituzionali del suo predecessore, che fu deferito ai tribunali, validate le buone, calmata l'agitazione, ravviate l'amministrazione e la riforma dei tributi, raggiunto, o quasi, il pa-

reggio, rivolta la mente e l'opera ai lavori pubblici così necessari nel paese, condotta a soluzione la questione dell'indigenato, ristabilite le legazioni all'estero, mantenuto l'ordine all'interno, incominciò proprio un'era nuova per il piccolo regno. Ma intanto la sua attenzione veniva richiamata sopra un campo più vasto, e la nuova crisi del mondo orientale conduceva un'altra volta le grandi potenze ad occuparsi dell'ellenismo e dei suoi futuri destini.

III.

Non manca tuttodì chi condanna quest'opera della diplomazia, o piuttosto delle mutue gelosie diplomatiche. I Greci, dicono, hanno mostrato una singolare incapacità di governarsi da sè; hanno deluse le più modeste speranze. La loro rivoluzione, a differenza di quella delle provincie americane, a differenza della belga e dell'italiana, non ha dato un solo uomo di Stato. In mezzo secolo non hanno saputo emanciparsi all'estero dalla tutela delle grandi potenze o dalla lotta delle loro influenze, all'interno dal disordine amministrativo e dal brigantaggio. Eroi sul campo, e politicanti dovunque, questo sì; ma nulla di più e di meglio: non un gran pensatore, non un diplomatico eminente, non un uomo insomma, il quale stampi orma un po' vasta nel secolo che corre. Mentre non hanno saputo profittare d'alcun avvenimento per compiere le proprie aspirazioni, non riuscirono mai a dileguare il sospetto di voler profittare per sorpresa di tutti. Non hanno più fibra, insomma, scrive taluno dei Greci, come Caterina a Voltaire, quando leggeva Algarotti nostro meravigliata, « ch'egli pretenda che le arti e le scienze sono nate tutte in Grecia. » Una volta, non si può negare, furono grandi, una grandezza che ha procurato loro le simpatie dell'Europa. Ma *heu quantum mutatus ab illo!* Nei moderni non si riconosce più neanche una traccia degli antichi figli dell'Ellade. Hanno cangiato lingua, aspetto, costumi, idee, tutto. A dir breve, la Grecia di Pericle e di Platone, di Fidia e d'Apelle, la Grecia dei nostri classici sogni è morta per sempre; è viva appena una confusa miscela di Albanesi, di Slavi, di Romaici, una razza imbastardita, poco o punto diversa dalle altre che si agitano nel mondo orientale.

Abbiamo lette accuse anche più gravi di queste, nè solo negli evangeli del panslavismo o nei giornali ottomani, ma in lavori dove non mancano ingegno ed inspirazione scientifica. Nè possiamo

trascurarle, perchè il danno che ne deriva alla causa dell'ellenismo è grave assai, tanto più che alcune di queste accuse hanno buon fondamento, così come altre sono campate nell'immaginazione di compiacenti avversari. Il Fallmerayer, per esempio, commentato o copiato poi dagli scrittori russi, sostiene che i Greci sono Slavoni. [1] Fuor di dubbio propaggini slave, dopo gli Avari, si mantennero a lungo nel Peloponneso, e turbarono coi paurosi lemuri e cogli spettri delle leggende nordiche i classici silenzi dell'Olimpo greco. Poi vennero anche Albanesi, ed è certo che nell'Elide, nell'Argolide, nella Beozia, specialmente nell'Attica, al principio del secolo la lingua albanese era da molti parlata e intesa dal volgo. [2] Ma le crude asserzioni dei Panslavisti sono state appieno sbugiardate da una folla di scienziati, di storici, di viaggiatori, i quali, da Byron a About, da Leake a Mahaffy, da Finlay a Reclus, tutti riconoscono nei Greci moderni i veri discendenti dell'antica Ellade. « Da Esiodo a Rigas, il poeta della marsigliese greca, da Leonida agli eroi dell'ultima insurrezione la Grecia è sempre la stessa. » Si sposta talvolta il centro della civiltà greca, e brilla da Seleucia, da Pergamo, da Alessandria, da Bisanzio, dalle corti Medicee, o da Parigi, ma quando Setiniah ridiventa la classica Atene, essa vi si accentra come nel suo focolare più naturale, e tutto il mondo ellenico vi tiene fiso lo sguardo. La lingua medesima è di quelle che meno si scostano dall'antico; nella lingua del popolo vi sono forme arcaiche, che il contadino, più conservatore del letterato, ha serbate pure di qualsiasi contatto per trenta secoli. Accanto alle antiche forme sintetiche dei verbi si trovano cresciute le analitiche e vi sono nuove parole ad esprimere nuove creazioni della fantasia o della mano; ma nessun'altra lingua ha forse subìto in minor misura le leggi secondo le quali lo spirito umano trasforma tutti gli idiomi. [3] Specialmente dove vive lontano da altri contatti, il popolo serba con ostinazione invincibile e con una commovente fedeltà gli antichi costumi. [4] Persino il tipo è il medesimo; il Beota ha la medesima andatura pesante, che lo faceva argomento di riso nelle commedie di Aristofane; il giovane ateniese ha la leggerezza, la grazia, l'intrepido incesso che ammiriamo nei cavalieri scolpiti sul frontispizio

[1] Op. cit., e *Allgemeine Ethnographie*. Vienna, 1873.

[2] Réclus, *Geogr univ.*, I, 63.

[3] Si vedano specialmente gli annuari delle *Associations pour les études grecques* di Parigi, gli studi dell'Egger ed altri.

[4] Estournelles de Constance, *La vie de province en Grèce*. Paris, Hachette, 1878.

del Partenone; la donna spartana ha conservata la fiera bellezza, che i poeti celebravano una volta nelle vergini doriche. [1] Così al morale: come l'antico, il moderno greco è amante di novità, avido di discutere di tutto con vera petulanza, sovente ammiratore dell'ingegno elevato più che della retta coscienza, allegro, ospitale, mendace talvolta, muto a tutte le passioni, che sembrano in lui assorbite nell'unica dell'amore per la patria.

Naturale la lunga schiavitù abbia contribuito a modificare il carattere delle popolazioni come la natura del suolo. Dice Omero nel XVII dell'*Odissea*, che la schiavitù sottrae all'uomo metà dell'essere suo, e la schiavitù musulmana esercitò l'influenza più deleteria sul carattere della razza ellenica. [2] « L'Europa non poteva aspettarsi, scrive Tricupis, lo storico della rivoluzione, di trovare fra i servi dei servi del Corano le gloriose virtù che mostravano quando nascevano, erano educati e morivano sotto le leggi di Solone e di Licurgo. » [3] Molte delle colpe e dei difetti che si imputano ai Greci, sono conseguenze naturali delle precedenti condizioni servili. Scrivendo per Italiani non ho bisogno di insistere su questo argomento. Il brigantaggio lo abbiamo dovuto combattere anche noi lungamente, e fu rimproverato alla nuova Italia quasi un'onta, come prima alla Grecia. [4] Anche noi abbiamo saputo e sappiamo che cosa vuol dire avere nel Parlamento, in luogo di veri partiti politici, gruppi condotti ad una specie di guerra di ventura da uomini educati nelle sètte e nelle cospirazioni. S'aggiunga, che anche noi abbiamo commesso errori i quali non contribuirono a consolidare in Grecia le qualità necessarie al buon andamento del governo rappresentativo e allo sviluppo della vita economica. Se gittiamo solo uno sguardo sopra una carta della Grecia e vediamo ogni valle, ogni isola o penisola così distinta dalla mano della natura; se badiamo alle diverse condizioni degli abitanti delle provincie, alle istituzioni locali, che serbano impronte tanto diverse, dove democratiche, dove aristocratiche e persino feudali; se ci richiamiamo infine tutta la storia di queste genti greche, noi dobbiamo certamente domandare a noi medesimi, se non vi sarebbero stati per la nuova Grecia dei sistemi di governo molto più adatti dell'accentramento monarchico dei bava-

[1] Réclus *Geogr. univ.*, vol. 1, p. 63-64.

[2] Gordon, *History of the Greek Revolution*, I, 52-53. — Gladstone, *Ellenic factor*, p. 17.

[3] *Helleniké Epanastasis*, vol. I, 27.

[4] C. Burnouf, *Le brigandage en Grèce*, *Revue des deux Mondes*, v. LXXXVII.

resi. La Svizzera offriva un modello, che se per noi contrastava troppo colla potente espansione dell'idea unitaria, tanto più tenuto conto del modo fortunato come l'unità fu raggiunta, poteva venire saviamente imitato dalla nuova Grecia, dove non dovevano essere del tutto sperdute le tradizioni della lega achea e delle altre minori, la focese, l'acarnania, l'epirotica, la licia colla sua bella costituzione descritta da Strabone e raffrontata adesso dal Freeman ad altri organismi svolti in modo somigliante. [1] Durante la dominazione ottomana, le popolazioni greche avevano in gran parte serbate le loro autonomie locali, che perdettero poi; ancora oggi chi naviga lungo il golfo di Arta, e vede da una parte le comunità epirotiche, dall'altra le acarnanie, è costretto a riconoscere che quelle si trovano in condizioni amministrative assai migliori. [2] Vi sono popoli ai quali giova l'accentramento e vi sono altri che lo sopportano; ma i popoli del mezzodì hanno natura troppo vivace, troppo mutabile e leggiera per assuefarvisi. Alla Grecia, in particolar modo, fecero appunto l'effetto della camicia di Nesso.

Vi sono poi delle differenze, le quali tornarono a danno della Grecia. Pensiamo un po' che cosa sarebbe stata l'Italia, se non avesse trovato una dinastia leale e valorosa, capace, essa sola, di far amare ad un popolo le istituzioni monarchiche! Ebbene: la Grecia è stata ben lontana dallo avere questa fortuna. Ottone non era un sovrano imbecille o depravato, ma non aveva alcun concetto di libero governo, e gli mancarono uomini di Stato capaci di supplire a questa deficienza. [3] Il paese era malato, e a volerlo guarire coll'assolutismo non si fece che accrescerne il disordine. Poi, quando gli strapparono nel 1843 la costituzione, Ottone non seppe nè correggerla, nè eseguirla lealmente. Le candidature ufficiali diventarono strumento consueto di governo, un

[1] FREEMAN, *History of federal Government*. London, 1863. Di quest'opera magistrale è uscito solo il primo volume, tutto dedicato alle federazioni greche.

[2] Le comunità più ricche e prospere della Grecia sono appunto quelle che si sviluppano all'estero. Sono anche più libere e meglio amministrate A dispetto del pascià che la vigila la più piccola città romaica della Grecia o della Macedonia potrebbe servir di modello nella gestione della cosa pubblica al regno autonomo di Grecia. Gli è che ha un interesse immediato a condurre bene i propri affari, che sono affari di famiglia, mentre nell'Ellade una burocrazia inquieta e rapace interviene sempre e dovunque, per amministrare a suo profitto i denari del comune, corrompe gli elettori per mantenersi al posto, tenta di rientrare nelle sue spese continuando sotto mille forme vessatorie più o meno legali le tradizioni di pirateria e brigantaggio, che furono a lungo quelle del paese — RÉCLUS, *Géogr. univ*, I, 117. La stessa cosa mi venne confermata da testimoni *de visu*, degnissimi di fede, che mi duole non poter citare per necessità di riguardi.

[3] Così anche GLADSTONE, *Hellenic factors*, 16.

sistema che basta a corrompere la più morale fra le nazioni del mondo. Ne uscivano assemblee fiacche, faziose, tutte piene di sollecitatori di impieghi e di cariche, come dire altrettante arpie, che s'annidarono nei magri bilanci. Cotesto inconveniente era tanto più grave per le speciali condizioni della Grecia libera rispetto a quella soggetta ancora al giogo ottomano. Nelle nazioni bene ordinate e complete il naturale equilibro delle attitudini e degli interessi determina il numero di quelli che domandano impieghi; le classi sociali si formano o si riformano secondo i molteplici e vari bisogni della società. Ma in un paese dove sei milioni di abitanti contribuiscono a fornire il contingente che deve governare un milione è mezzo, ne avviene una dannosa pletora. [1] Ne abbiamo avuto un piccolo saggio in Piemonte, sebbene in Grecia e per la proporzione del numero, e per le condizioni degli abitatori, il danno fosse di gran lunga maggiore. Nei primi anni della libertà affluivano a torme in Atene i cercatori di posti, i sedicenti giornalisti, i letterati da strapazzo, per poi gittarsi nella carriera degli impieghi, quando non ne sapevano altra, ovvero nella politica, quando sembrava loro più facile e lucrosa. Quanti non sono, anche in Italia, che intendono la politica a questo modo, come un mestiere o come una buona speculazione? Così in quel piccolo regno, avvocati epiroti, medici macedoni, professori tessali, impiegati cretesi si trovarono a competere coi greci liberi, e tutto l'ordinamento sociale n'andò guasto e corrotto. La Grecia, fu detto, diventò una specie di mostro con una testa enorme. Ogni uomo politico che arrivava al potere, come avviene del resto agli Stati Uniti d'America e altrove, doveva saziare le brame di una folla di amici e di clienti, i quali, rimanendo in maggioranza scontenti, s'attaccavano ai panni d'un altro, che rovesciava subito il primo per ricominciare il giuoco. E si noti: è una malattia, questa, dalla quale la Grecia non può guarire, e non guarirà, sino a che non avrà raccolte intorno a sè tutte le provincie, che gemono ancora in servitù. Gli altri spedienti sono insufficienti o vani. L'Inghilterra durante Walpole ci dimostra, è ben vero, che la più profonda corruzione non è incompatibile col governo parlamentare; ma non può durare a lungo quando non vi siano delle cagioni superiori alla volontà degli uomini, che ne subiscono l'onta ed il danno.

Le difficoltà del riordinamento politico ed amministrativo non furono certamente le sole che la Grecia ebbe a superare.

[1] Moraitinis, *La Grèce*, ecc.

Altre e maggiori le difficoltà materiali. Quelli che si mostrano così proclivi a censurarne l'incapacità non devono paragonare la Grecia presente alla Francia o all' Italia, ma a quello ch'era quando uscì da cinque secoli di servitù, e poi da sette anni di lotte inaudite. Città e villaggi erano cumuli di macerie, la popolazione decimata, il suolo rovinato, le abitudini del lavoro perdute, di quanto è necessario ad un nuovo Stato, tutto mancava. Neanche la pioggia d'oro discesa in grembo a Danae sarebbe bastata alle necessità dell'erario, ed al Ministero dei lavori pubblici avrebbe dovuto succedersi una famiglia di Ercoli, di una potenza adeguata alle moderne intraprese. Eppure chi vuol giudicare imparzialmente ed alla stregua di autorevoli documenti i progressi che la Grecia ha compiuti, ne trae alimento alle migliori speranze per l'avvenire del paese. [1]

In nessun altro Stato d' Europa la popolazione aumenta in uguali proporzioni. Sul desolato suolo della Grecia vivevano dopo le guerre dell'indipendenza poco più di 600,000 abitanti. Il primo censimento compiuto (1838) ne registrò 752,000, che nell'ultimo (1870) ascesero a 1,457,894. Un aumento del 63 per cento in 32 anni, senza tener conto delle Isole Jonie, è prova evidente dello sviluppo progressivo degli elementi vitali. Le provincie sono piccole: 45 hanno meno di 30,000 abitanti; 12 non arrivano a 50,000, appena due superano questa cifra. Vita più vigorosa ha il Comune, che raccoglie in media 4000 abitanti. Il rapporto tra la popolazione e la terra è meschino per un paese dove il clima, la posizione e la configurazione geografica, tutto dovrebbe contribuire ad elevarlo, e invece non vi sono più di 29 abitanti per chilometro quadrato, che diventano 26, non tenendo conto delle Isole Jonie. Indizio di crescente prosperità materiale è l'aumento delle abitazioni, in proporzione superiore a quello della popolazione; le osservazioni dei viaggiatori confermano le cifre della statistica, e notano per giunta uno sviluppo di eleganza, di solidità, di lusso, onde diedero una idea i piani ed i disegni inviati alla mostra di Parigi. Questo progresso giova alle popolazioni agricole, le quali, se vi si comprenda la pastorizia, ascendono al 47 per cento degli abitanti. E più gioverebbe, se venisse seconda per importanza una classe industriale o commerciale, dove invece seguono le professioni liberali, avvocati, medici, preti,

[1] Oltre ai lavori citati del MORAITINIS, del MANSOLAS, si vedano i rapporti inglesi, e un rapporto del console italiano al Pireo pubblicato nel *Bollettino consolare*, 1878, vol. II.

funzionari, maestri, una legione di 22 mila persone,[1] cui si possono aggiungere le 12 mila tolte consuetamente al lavoro per il servizio militare. Le industrie occupano appena nove abitanti per cento; il commercio quattro.

Coloro che danno conto delle presenti condizioni della Grecia incominciano di solito dall'istruzione, che è veramente una forza produttiva, ed il cui sviluppo è una delle glorie elleniche meno contese. Il genio nazionale, le tradizioni, ed una nobilissima ambizione contribuirono a diffondere la coltura intellettuale; il suo risorgimento fu anzi il primo segnale del risorgimento politico. Tutti i governi che si sono succeduti, da Capodistria sino al presente, hanno rivolto alle scuole d'ogni sorta cure e dispendi considerevoli, e fu tra i Greci diffusi in ogni parte d'Europa una nobilissima gara per dotare o fondare nuove istituzioni scolastiche. Dapprima pensarono esclusivamente alla coltura classica, alle lettere, alle arti; poi anche alle scienze esatte, dove, se mancarono sino ad ora grandi geni, aumentano ogni anno i cultori. « Quando si decretò, nel 1834, l'insegnamento primario gratuito e obbligatorio, — scrive il Pecchio — non vi erano scuole, non libri, non tipografie, non denaro, che dico? non vi erano grammatiche, nè modelli di scrittura, nè penne, nè ardesie » e il Burnouf aggiunge, che « appena il canto dei clefti ignoranti rompeva le tenebre. » Adesso vi è tale un lusso di educazione, che il Watson non esita a reputarlo persino « di ostacolo al progresso materiale della Grecia. »[2] Nel 1877 vi era nelle scuole una popolazione di 85,211 fanciulli. Alle spese provvedono specialmente le demarchie, adoperandovi la sesta parte delle loro entrate, un milione e più di lire nostre. Ancora più diffuso in proporzione l'insegnamento secondario, perchè fra i 10 e i 20 anni un maschio su 14 frequenta le scuole di grammatica, i ginnasi, le scuole dei silloghi, le navali, le militari, le politecniche e gli altri stabilimenti di istruzione secondaria. Lo Stato vi spende poco men di un milione ed oltre a 300,000 lire costa l'Università d'Atene, il focolare dell'ellenismo, dotata, principal-

[1] Per fare un po' di posto al maggior numero che si potesse si ricorse allo spediente, contrario allo spirito d'un governo libero, specialmente poi quando ha un bilancio male assestato, di pagare tutti i servizi prestati allo Stato, alle amministrazioni locali, persino alle opere di beneficenza. Secondo la costituzione del 1864 i deputati ricevono 2000 dramme per ciascuna sessione ordinaria, e in quella del 1843 percepivano 225 dramme al mese, e 450 n'avevano i senatori. Sono pagati persino i *paredri* del *dimarca*, (assessori) che amministrano i comuni rurali!

[2] *Report on the obstacles to material progress in Greece*, nei *Parliam. Papers*, 1872, N. 69, p. 403.

mente per privato concorso, d'ogni più desiderabile sussidio di biblioteche, musei, osservatorii, giardini, e cliniche d'ogni specie. Il progresso è stato notevole specialmente nel ventennio incominciato col 1855, perchè le scuole primarie, di 450 ch'erano, ascesero a 1127, le grammaticali da 80 a 136, i ginnasi da 7 a 18, e il numero degli allievi aumentò in proporzione ancora maggiore. Che se vi si aggiungano le etere filopedeutiche, varie di nome, di natura, d'intenti; i silloghi letterari, filologici, medici, musicali, drammatici; le fondazioni filantropiche per l' istruzione degli orfani, le biblioteche, i musei; se si tenga conto del numero e della vitalità delle pubblicazioni periodiche, dello sviluppo crescente dell'arte tipografica; finalmente dove si noti che la rigenerazione della Grecia ha dato un uguale impulso allo sviluppo della coltura e dell' istruzione in tutte le provincie elleniche non ancor libere, si comprenderà di leggieri come la piccola Grecia disponga di una forza intellettuale e morale di gran lunga superiore alle sue condizioni presenti, e non inadeguate alle più nobili ed alle più audaci aspirazioni dell'ellenismo.

Così avessero progredito le altre forze sociali! È noto che per 900 sterline era stata offerta a lord Byron tutta quanta la pianura di Maratona, e quelli che descrivono la Grecia uscita dalle sue lotte adoperano i più cupi colori della desolazione e della miseria. Allo sviluppo dell'agricoltura nocquero le imposte percepite in natura, che si dovettero gittar sulla terra; nocquero le condizioni sociali che contrastavano non solo la grande proprietà, ma altresì la grande coltura; nocquero, finalmente, e più d'ogni altra cosa, la deficienza del capitale e la mancanza di mezzi di comunicazione, che era da principio assoluta, ed oggi ancora è assai considerevole. La Grecia avrebbe un supremo interesse di ricuperare, di riconquistare coll'agricoltura il suolo spoglio d'alberi e di foreste, dove abbandonato dalle acque fecondatrici dei fiumi, dove invaso da quelle malsane delle paludi. In luogo di appagarsi della gran via del mare, che penetra per tutti i versi il paese, questo popolo dovrebbe accrescere con le strade il valore del suolo nazionale. Invece manca persino un ministro dei lavori pubblici e d'altronde i capitali greci abbondano assai più nelle provincie irredente, e gli stranieri ricordano troppo le miniere del Laurium e non sogliono essere allettati dove prevalgono idee di protezionismo economico e morale.

Sebbene la Grecia sia ben lungi dallo aver fatto per la coltura materiale quello che per l'intellettuale, anche qui abbiamo

tuttavia a segnalare progressi, a ragion di tempo e di difficoltà, molto notevoli. Doveva essere ben piccola la superficie coltivata dopo la guerra quando una popolazione randagia moriva di fame; ma dal 1860 sappiamo che si era allargata fino a seicentomila ettari. In diciassette anni cotesta superficie messa a coltura si è raddoppiata. La vite, che copriva 64 mila ettari, ne copre adesso 110 mila; e produce per quasi tre decimi quei grappoli di Corinto, che vanno ad alimentare il *plum-pudding* degli anglo-sassoni, e costituiscono mezzo il commercio d'esportazione del regno. L'arboricoltura si è pure sviluppata assai, e raddoppiarono i prodotti dei fichi e degli olivi; il tabacco, in luogo di un milione, diede tre milioni e mezzo di oche; il cotone si coltiva sovra undicimila ettari, dove nel 1860 ne copriva appena due mila, ed i cereali, nelle buone annate, rendono il terzo di più. La seta, la vallonea, il lino, la canapa, alcune frutta alimentano un commercio d' esportazione di qualche rilevanza. Scarsi, al contrario, i prodotti minerarii, sebbene un tempo la Grecia gareggiasse coll'Italia; qualche marmo del Pentelico, poca lignite, zolfo, e il piombo estratto dalle scorie lasciate dagli antichi intorno alle miniere del Laurium costituiscono tutta la produzione mineraria del paese.

L'industria ha dato qualche buona prova di sè nella mostra di Parigi. Una creazione di vent'anni, si badi, contenuta dalla poca e lenta diffusione delle abitudini di lusso e di agiatezza, sì che le piccole industrie locali di famiglia bastano al bisogno. Pure sono venuti su in venti anni cent'otto stabilimenti a vapore, macine per olii e farine, cotonifici ed opifici, fonderie, raccolti per buona parte nella Manchester ellenica, come si chiama il Pireo. Un tremila cavalli, che costarono trenta milioni e ne producono annualmente il doppio. Mobili di Corfù; tappeti di colorito vivo, caldo, quasi orientale, sebbene di fattura alquanto grossolana; vasi eleganti, tessuti di cotone e di seta, questi ed altri prodotti hanno meritato anche nei terribili confronti di una mostra internazionale più di un elogio.

Il commercio, è un rapido e continuo progresso, solo a giudicare dagli incassi delle dogane, che sono piuttosto elevate e si frodano facilmente e volentieri. Il reddito di queste dal 1859 è quadruplicato, e nel 1877 gittarono ben 13,400,000 dramme. Nel 1865 il movimento commerciale toccava appena i 142 milioni; 90 e un quarto d'importazione, 51 e tre quarti di esportazione; nel 1875 ammontò a ben 190,250,000 dramme, 114.486,000 all'importazione, 75,764,000 alla esportazione. L' esportazione, a cagione

dell'uva passa, si fa in gran parte per l'Inghilterra; le importazioni si traggono per 31 milioni dall' Inghilterra, per 23 dalla Turchia, per 16 dall' Austria, per 15 dalla Russia, per 19 dalla Francia, per 7 dall'Italia.

La povertà dell'agricoltura, la scarsità delle industrie, la tenuità del commercio trovano brillante compenso in una marina mercantile che è il principale fattore della ricchezza nazionale. Trattasi di seimila velieri, con una stazzatura di 270 mila tonnellate, quanti non ne ha la Russia sterminata e molti più non ne conti la Turchia, dove la flotta mercantile è, d' altronde per metà greca. Ma noi sappiamo qual conto si possa fare di cotesta speculazione di vetturali degli altrui commerci, che è stata per qualche tempo, e in non piccola parte è ancora, anche nostra. Per poco aumenti la prevalenza dei vapori, forse men decisiva, per alcune navigazioni, di quanto appare, e vi si aggiungano elevazioni di tariffe e tasse speciali di bandiera, e tutti quegli altri artifici del protezionismo che si vogliono richiamare in vigore, cotesta sorgente di ricchezza si troverebbe assai compromessa. Allora i Greci si avvedrebbero quanto nocque loro sparpagliarsi su tutti i lidi e in tutti i seni del Mediterraneo orientale, mentre in troppe terre l'influenza di loro razza non diedesi alcun pensiero di addentrarsi ed agire su popolazioni, alle quali la lunga separazione e l'affetto alla terra dove hanno messo radice costituirono diritti, che contribuiscono assai ad ingarbugliare il problema orientale.

Povera la nazione, non può essere ricco l'erario. Fu anzi chiamato il suo tallone d'Achille. Ogni anno nuove spese, e i bisogni sarebbero ben altri da quelli che si scrivono nel bilancio! Gli otto milioni d'entrata che si percepivano nel 1833, quando appena esisteva un sistema tributario, sono diventati 39, e da 13 a 41 sono cresciute le spese. Quindi un disavanzo permanente, vecchia malattia, nata dalle rovine del risorgimento, inciprignita dal malgoverno bavarese, dal blocco del Pireo nel 1850, dalle carestie degli anni susseguenti, dalla rivoluzione del 1862, dai sussidii spesi per le insurrezioni cretesi, dagli armamenti degli ultimi anni. Pagano con lodevole puntualità quattordici milioni e mezzo l'anno di interessi, ma è un carico enorme, che dovrebbe pesare sulla coscienza, se non sulle borse delle potenze che hanno creato e mantengono un regno il quale ha i doveri, le spese, le ambizioni di una grande nazione, e le entrate di una provincia.

La Grecia ha avuto più d' un ministro inabile; i suoi abi-

tanti non sono tra i più amanti del lavoro, nè tra i più puntuali contribuenti; vi è ancora tutto un programma di riforme tributarie cui pensare, una folla di lavori pubblici cui non si osa metter mano, e tante iniziative che dovrebbero essere secondate, e tante speranze che non dovrebbero rimanere più a lungo campate in aria. Tutto questo, e forse peggio, è vero; ma, in nome di Dio, per giudicarla teniamo conto di quello che la Grecia ha fatto, di quello che era ai tempi di Byron, di Pouqueville, di Chateaubriand, di Emerson, di quello che è adesso; facciamo una parte alla pesante eredità della servitù, una parte ai naturali difetti della razza ellenica, ma non dimentichiamo le colpe delle potenze protettrici, e più d'un biasimo si dovrà mutare in elogio, più d'un rimprovero in plauso o in rimpianto.

IV.

Tali le condizioni della Grecia, mentre si riuniva la conferenza di Costantinopoli. Dalla metà del 1876, quando i villaggi slavi della Narenta avevano dato il segnale dell'insurrezione, fino alla riunione di quell'areopago europeo, la Grecia era rimasta spettatrice tranquilla delle lotte combattute nell' Erzegovina e nella Bosnia, dei massacri di Bulgaria, dell' insuccesso della Nota austriaca e del Memorando di Berlino, della vanità prima, poi dei poveri successi della mediazione collettiva delle potenze. L'attenzione generale s'era raccolta da principio nel processo del Ministero Bulgaris; poi, verso la fine d' aprile, il Re era partito per un viaggio all'estero, e fu chi parlò d'abdicazione, e chi invece, con maggior fondamento, ravvisò in questo viaggio una missione a favore della causa ellenica. Tornato il Re, la cui assenza s' era prolungata sino al principio di novembre ed aveva probabilmente impedita qualsiasi risoluzione, inspirò al Ministero Comonduros le dichiarazioni pacifiche dell'11 novembre alle quali, come si è veduto poi, a lume di fatti e di documenti, la Grecia non poteva sottrarsi. Imperocchè la pubblica opinione s' era mostrata così favorevole all' azione, da suscitare nelle potenze il timore, che avrebbe trascinato il governo a qualche grave risoluzione. Già i cristiani di Creta, chiesta indarno la revisione della Carta del 1867, tendevano le mani alla Grecia; qualche agitazione s' era manifestata in Tessaglia, e ad Atene il partito d'azione non risparmiava al Governo vive censure. La prima domenica d'ottobre fu tenuto nella Pnice, sul pendio dei Licabetto, un gran comizio

popolare d'oltre a diecimila cittadini. In quel luogo pieno di classiche ricordanze, dove solevano combattere Demostene ed Eschine, si pronunciarono discorsi infiammati di patriottismo. Il comizio protestò contro l'abbandono nel quale era lasciata la patria :« La nazione greca, generosa ed umana, non può rimanere spettatrice indifferente dinanzi alla inaudita ingiustizia ed al disprezzo con cui si lasciano nell' abbandono i nostri fratelli di Turchia. » E invocava dal Governo « che si facciano le debite rimostranze presso le grandi potenze; che siano ripresi con pronta ed energica attività tutti i mezzi opportuni per l' organizzazione delle forze nazionali. » Seguirono comizii somiglianti a Nauplia, a Calcide, a Zante, al Pireo. La Camera, apertasi il giorno appresso, si mostrò ispirata allo stesso pensiero. [1] In fatti il governo vi propone un prestito ed inizia qualche armamento. Non si nasconde tuttavia le difficoltà interne ed internazionali, anzi le confessa onestamente alla Camera: « Le nostre finanze non ci consentono di pensare a vasti armamenti; l' esercito non è in grado di assumere l'offensiva; mancano armi, l'istruzione è difettosa, il numero stesso è oltremodo scarso e troppo occupato a fare il gendarme e ad inseguire i renitenti alla leva. » [2]

Il Governo d' Atene è dunque sincero, quando dice alle potenze, che « lungi dal ravvivare queste aspirazioni e dall'attizzare il fuoco che cova da lungo tempo in Candia e nelle provincie greche, si è imposto il compito triste ed ingrato di mettere un freno ai suoi fratelli di fede e di nazionalità. » L' azione della Grecia avrebbe potuto suscitare fra queste popolazioni, movimenti i quali avrebbero procurato loro gli stessi diritti all'attenzione dell' Europa, che l'Insurrezione degli Stati del sud alle altre provincie rivoltate; « ma noi ci siamo astenuti dall'aggravare la situazione; al contrario abbiamo contribuito ad isolare il focolare dell'insurrezione e ad agevolare l'opera di pace che l'Europa vivamente desidera. » [3] Non v' è dubbio, infatti, che se le grandi potenze non desideravano la pace allo stesso modo, tutte erano convinte, per ragioni del pari diverse, che non giovasse complicare il problema orientale. Se l'Inghilterra era risoluta a non indebolire in verun modo l' impero ottomano, ed il suo rappre-

[1] *Compte-rendu de l'Assemblée*, ec Athènes, 1876. — Atti parlamentari. (Libro Verde.) Roma 1877, Doc CCCLXXXIII, p 388.

[2] Discorso del Min. Comonduros alla Camera, 19 ottobre 1876 nel *Memor. Diplom.*

[3] Dispaccio del Governo greco alle potenze, 18/30 sett. 1876. Lib. verde, 1877. CCCLXIX. p. 381.

sentante ad Atene non esitava a ricordare i doveri e le condizioni della Grecia, la Russia, d'altro canto, aveva tutto l'interesse di secondare le aspirazioni dell'ellenismo. Il Governo italiano conosceva perfettamente, se anche non appare dal *Libro verde*, coteste disposizioni, e nutrendo, dal canto suo, desiderio sincero di non ingrandire le proporzioni del conflitto orientale, come aveva indarno contribuito ad impedirlo, non trascurava occasione per dettare consigli di prudenza. « La questione, per noi, è limitata a quelle regioni dove gli ultimi avvenimenti hanno inasprito gli animi e riacceso le antiche lotte.... Il tentativo che sembra voler fare la Grecia, di portarla sopra più vasto terreno non può essere assecondato da quei governi, che, come il nostro, mirano non già ad allargare, sibbene a circoscrivere le proporzioni del problema. » [1] Però il Governo d'Atene fa notare alle potenze, come « gli abusi e le miserie che colpiscono le popolazioni delle provincie settentrionali della Turchia, e furono la causa dell'insurrezione, pesino ugualmente su tutte le provincie e colpiscano anzi più duramente quelle che una più avanzata condizione di civiltà rende maggiormente sensibili ai mali delle razze soggette. » Indarno in questa memoria presentata alla conferenza di Costantinopoli si ricordano, nel tuono il più confidente e rimesso, i diritti della Grecia, le sue aspirazioni, i suoi sacrificii, i pericoli ai quali va incontro; indarno gli abitanti di Creta e d'altre provincie elleniche vi aggiungono i loro memoriali per dimostrare la miseria delle popolazioni, l'irritazione degli animi, la vanità delle riforme ottomane. Le potenze sono troppo assorte nelle lor gelosie per ascoltare questi lamenti; Ignatieff lascia intendere al corrispondente del *Times*, che la Grecia non è affatto in questione, e l'Italia, nella quale si incominciava a riporre maggior confidenza, si limita a dichiarare che « essa fu sempre larga di simpatia per la Grecia e i suoi sentimenti non mutano. » Ma non abbiamo alcuna ragione di prendere una iniziativa. « Vi sono altre potenze che hanno, rispetto al regno ellenico, una posizione giuridica speciale; a queste spetta l'iniziativa. » [2] L'Inghilterra, s'è visto come fosse lungi dal volerla assumere; la Francia aveva, più che non ebbe poi, paura di perdere l'equilibrio solo muovendo un passo; le altre potenze hanno ciascuna i propri sopraccapi. Così la Grecia rimane abbandonata.

[1] Il Min. degli Esteri al R. Incaricato in Atene, 14 ottobre 1876. Lib. Verde, p. 387-388.

[2] Libro Verde, 25 nov. 1876, pag. 498.

Nessuna meraviglia se vi si accresce il malcontento. Il governo era stato finalmente autorizzato, dopo un' altra vanissima crisi, a contrarre un prestito e raccogliere truppe. S'era formato ad Atene un comitato di difesa; aperta a Nauplia una fabbrica d'armi, e in sulla fine del febbraio 1877 la Camera aveva votata, a grande maggioranza, la legge sul servizio militare obbligatorio. L'insuccesso della conferenza di Costantinopoli contribuisce a calmare gli animi esacerbati dall'abbandono, ed il governo britannico vi aggiunge tutto il peso della sua influenza. Nel febbraio di quell' anno arriva ad Atene il duca di Edinburgo; poi, nell'aprile, il principe di Galles, e un mese dopo di nuovo il duca, questa volta colla squadra inglese. I fatti parlavano chiaro anche a coloro che ignoravano o fraintendevano il linguaggio diplomatico: la Grecia aveva troppo presto dimenticato che si trovavano al potere il continuatore di lord Castlereagh, gli eredi di coloro che avevano deplorato Navarino, non di quelli che vi erano morti per la causa ellenica. Indarno Gladstone, come aveva additato all' Europa le infamie del governo borbonico a Napoli, la commuoveva divulgando i *bulgarian horrors*, e mostrando l' importanza del *fattore ellenico* nella soluzione del problema orientale, e l'interesse che l'Inghilterra aveva sopra ogni altra potenza ad assicurarsi nella Grecia un amico, non a gittarla nelle braccia dei panslavisti di Mosca. [1] L' Europa non ode; e poco dopo è tutta assorta in più gravi avvenimenti.

Scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, il governo d'Atene comprese subito che il dramma orientale stava per essere portato sopra un teatro più vasto. Le aspirazioni della Russia erano conosciute, e già appariva il disegno di una vasta Bulgaria, la quale avrebbe schiacciato verso l'Egeo le popolazioni elleniche, staccandole da Atene e togliendo loro fino la speranza. La successione al *gran malato* stava per aprirsi a danno dell'ellenismo: giammai, forse, come nella primavera del 1877 sembrò in pericolo l'idea nazionale. Si poteva davvero ripetere la classica frase: *non agitur de vectigalibus, neque de sociorum injuriis; libertas et anima nostra in dubio est.* E infatti quando il pericolo parve veramente urgente, salì alla tribuna il Tricupis e rivolse alle passioni partigiane e alle gare personali quel caloroso ap-

[1] Di recente questi due scritti di Gladstone *On the State prosecutions of the Neapolitan Government*, e l'altro *The hellenic factor in the eastern problems* furono raccolti dal Tauchnitz (Lipsia 1878) in un volume. Non pare ai Greci un fausto vaticinio?

pello, dal quale uscì un Ministero di conciliazione, presieduto dal venerando eroe, l'ammiraglio Canaris, e dove entrarono Comonduros, Deligeorgis e Tricupis, tre capi di parte, rimanendone escluso soltanto il partito di Bulgaris. Così la fiducia rinacque, gli animi si calmarono, e si proseguirono con maggior lena gli apparecchi di guerra.

L'Inghilterra, cui la Porta non cessava di raccomandarsi, tenea ben d'occhio il governo d'Atene, e specialmente i suoi rapporti colle provincie elleniche soggette alla Porta. Mostrava come fosse cosa molto pericolosa, e poi anche bassa, dare addosso al turco mentre era in terra, diventare « lo sciacallo del leone russo; » prometteva che i conti sarebbonsi regolati poi, d'accordo fra tutti; non si sarebbe mossa foglia senza l'intervento di tutte le grandi potenze, e allora avrebbe avuto la parte sua anche la Grecia; *in extremis* rammentava che, grazie alle passeggiate della sua flotta, i russi non davano molto fastidio ad Hobart pascià, il quale avrebbe potuto assai facilmente presentarsi ad Atene, bombardare il Partenone e devastare, con una mano di bascibozucchi o d'altra genìa somigliante tutto il paese. [1] Facile, chi non tenga conto di queste difficoltà, rimproverare la Grecia per non essersi gittata a capofitto nella mischia e già più d'uno le ha gittato in faccia il rimprovero di Tasso nostro

. . . . . Or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine
Che pur quasi a spettacolo, sedesti
Muta aspettando dei grandi atti il fine?

Oggi bisogna pur riconoscere ch'essa non poteva combattere ad un tempo le malevolenze della diplomazia ed il turco. Il gabinetto Canaris lo sapeva bene, assai più nol potesse confessare; però la grande popolarità sua ne copriva le esitanze, ne nascondeva le contraddizioni, e il paese stava pago degli armamenti, delle proteste infiammate e delle note diplomatiche. Senonchè, colla morte di Canaris (15 sett.), cotesta posizione diventa molto più difficile. Se ne avvede la Porta, e Server pascià dice, che « non può più rimanere spettatrice impassibile degli armamenti greci, e *bisogna troncare il male dalla radice.* » L'Inghilterra approva questo linguaggio; e la Porta proclama nelle sue provincie elleniche la legge marziale, vi sottomette tutte le nazionalità, anche i Greci

[1] *Parliam. Pap. Blue Book on the affairs of Greece*, giugno 1879, *passim.*

sudditi del Regno, in onta alle capitolazioni, e vi gitta dentro alcune delle sue orde, a rinnovarvi, come salutare ammonimento, gli orrori di Bulgaria.

Non era la prima volta che la Porta ricorreva a cotesti spedienti tradizionali. A mezzo del 1876 s'era parlato di un certo progetto di colonizzare la Tessaglia e l'Epiro con popolazioni circasse, per crescervi la confusione etnografica e la prepotenza provocatrice dei musulmani. Il progetto era stato abbandonato, per il sollecito intervento delle potenze; anzi a Costantinopoli dissero, che non aveva esistito mai. [1] Una delle consuete menzogne, ripetuta anche poi, mentre Cavarna era saccheggiata e incendiata da bascibozucchi, da circassi e zeibecchi, che ne facevano per tre giorni orrido scempio colla morte di un quarto della popolazione, tutta greca, s'intende. Alle proteste del governo d'Atene non danno retta; anzi questo primo saggio incoraggia la Porta a proseguire. Il nostro rappresentante a Costantinopoli si affretta ad esprimere « i sentimenti di riprovazione, che simili notizie producono in Italia,»[2] ma invano. Ottocento Gheghidi scendono in Tessaglia; funestano di stupri, di rapine, di stragi, d'incendi Bogaskoi, Jelitza, Sciatista; poi a quelli se ne aggiungono altri 1500, che si gittano su Clissura, Bòtchi, Katafighion, e rispettando religiosamente i pochi villaggi musulmani, arrivano a Servia con centocinquanta cariche di bottino. [3] A rendere la situazione vieppiù grave vi si aggiungono altre questioni: quella dell'indigenato, sempre aperta, e quella della libera navigazione del golfo di Arta, che la Porta contende alle navi greche, cannoneggiandole dai suoi forti, quando s'attentano di entrarvi, in onta al divieto, forti dei patti sanciti dalle potenze. Poco dopo il consolato greco di Larissa viene attaccato da duecento bascibozucchi, ed è vana ogni domanda di risarcimenti o di scuse. Naturale, se aumentano le proteste, i clamori, l'agitazione, se a voce alta ed unanime si domanda la guerra, se il governo affretta gli apparecchi. E di nuovo la Porta addita cotesta condotta al governo inglese. Veramente ad Atene adoperavano tutte le forze a comprimere il movimento popolare che pareva prossimo a scoppiare; richiamavano in vigore la legge sul brigantaggio, specie di legge Pica, per frenare i movimenti irregolari sulla frontiera; destituivano il prefetto di Missolunghi che aveva porto

[1] Lib. Verde, 3 marzo 1877, p. 265.

[2] Lib. Verde, 9 ott. 1877, pag. 200.

[3] Potrei citare molti fatti somiglianti, dal *Libro bianco* del governo greco; ma basta vedere i ragguagli dei nostri Consoli. V. Libro Verde del 1878, (*Atti parlamentari*, Sessione 1878-79 N. X) p. 189, 191, ecc.

mano ad alcuni insorti; ammonivano ufficiali e funzionarii. Tuttavia l'Inghilterra non è contenta e ne muove rimprovero. Ma è peggio. Il ministro degli esteri scrive ai suoi agenti: « Quando una potenza, che ha garantito l'indipendenza della Grecia, invece di opporre a questo linguaggio la riprovazione che merita, si incarica di farlo conoscere, v'è in questo fatto un ammonimento pel governo greco, che nelle sue forze soltanto deve cercare la garanzia dei suoi diritti, e l'incoraggiamento a perseverare nella via che si è tracciata. [1] » E persevera, ma neanche cessano le rimostranze inglesi, le quali creano, come scrive il nostro incaricato d'affari in Atene, *una situazione intollerabile*, e sono oggetto di *commenti irritanti*. Fa riscontro la condotta delle altre potenze, specialmente quella del governo italiano, onde la Grecia *non aveva che a lodarsi in ogni occasione.* [2]

Intanto muore Canaris e il Deligiorgis, che gli succede alla presidenza, per calmare gli animi, deve spingere i preparativi di guerra colla più grande energia. Ma già nelle provincie irredente sembra arrivato il momento; nel dicembre insorge Creta, con Haggi Mikali e Tokkinis, e l'Assemblea di Fre d'Apokoroni proclama l'annessione alla Grecia; [3] in gennaio ventidue villaggi del Pelio prendono le armi con Garesi; l'agitazione guadagna l'Epiro, la Macedonia, tutta la Tessaglia. Nell'esercito scaglionato lungo la frontiera aumentano le diserzioni ed è vano punire colonnelli e revocare nomarchi; le provocazioni selvagge degli irregolari Turchi, le supplichevoli invocazioni delle provincie insorte, l'attitudine dell'esercito, l'interna agitazione che ad Atene prorompe in sommossa: lo stupore che ha reso quasi mute le potenze di fronte ai rapidi progressi del Russo, finalmente l'offesa inflitta agli interessi e alle aspirazioni dei Greci col trattato di Santo Stefano, tutto spinge alla guerra. Un nuovo Gabinetto Comunduros-Delyannis, uscito, si può dire, dalla sommossa, ordina il 2 febbraio al generale Sutzo, che teneva il campo in Lamia di passar la frontiera. « Non vanno a fare la guerra — avverte il Governo a Photiades bey, — ma a tutelare le popolazioni elleniche contro gli irregolari, che la Porta è impotente a frenare. » E in un dispaccio alle potenze aggiunge, che la presenza dell'esercito greco sarà anzi garanzia di pace e calmerà l'insurrezione. Già si parla di un congresso europeo, e la

[1] Lib. Verde, 1877, p. 203.

[2] Lib. Verde, vedi specialmente in quello del 1877 a pag. 209, 605 e in quello del 1878 a p. 333 e altrove.

[3] V. Décret et Mémoire du $^{3}/_{15}$ février 1878 de l'Assemblée générale des Crétois adressé aux puissances Chrétiennes. Athènes 1878.

Grecia comprende che soltanto a questo modo, quando i suoi soldati occupino il territorio agognato, potranno essere prese in considerazione le sue ragioni.

Le potenze, davanti all'azione della Grecia, sono prese da un vero furore. Da un lato tocca loro trattenere la Porta, che manda quattro corazzate al Pireo, cariche di bombe, e scaglia sulle provincie greche quanti più irregolari le vien fatto raccogliere, dall'altro dichiarano ad Atene, che considerano questa azione come un *casus belli*. Nei giorni 4 e 5 febbraio si scambiano dispacci imperiosi; bisogna cedere. Ad un patto: « che le potenze, in uno spirito di giustizia e di umanità, prendano in considerazione gli interessi della razza ellenica in Turchia. » [1] Il Governo richiama lo stesso giorno le truppe, ma « prende atto della promessa delle potenze, che agiranno efficacemente presso la Porta, per garantire la vita, l'onore, la proprietà delle popolazioni elleniche, ed avranno cura, che gl'interessi di queste popolazioni siano presi in considerazione dal futuro Congresso. » [2]

Ma sarà poi ammessa la Grecia al Congresso? Il principe Bismarck non le manda alcun invito, anzi « trova inopportuna l'ammissione di qualsiasi rappresentanza fuor di quelle delle grandi potenze. » [3] Ma già il conte Maffei, se anche senza precise istruzioni, aveva assicurato il governo d'Atene, che gl' interessi delle popolazioni elleniche sarebbero tenuti in giusta considerazione. [4] Il Governo inglese era stato ancora più esplicito; infatti quando l'on. Dilke domanda ai Comuni, se si sono prese le misure per assicurare la rappresentanza degl' interessi greci; il sotto-segretario Bourke risponde che « la Grecia sarà invitata, e la questione greca vi sarà trattata. » E Waddington dice alle Camere di Versailles « che rammenterà bene esservi qualcosa d'altro, oltre la Bulgaria, nella penisola dei Balcani. » In principio del giugno l'ammissione della Grecia era, in massima, decisa, perchè lord Salisbury scrive, in una circolare dell'8, che « i reclami messi innanzi dal Governo greco riguardo ad alcune provincie soggette alla Porta, saranno tenuti nel debito conto dai rappresentanti di S. M., e non dubito anche da quelli delle altre potenze. » [5]

[1] Dispaccio di sir Windham, incaricato inglese ad Atene, 5 febbr. 1878.

[2] Dispaccio del ministro Delyannis a Gennadios, inc. d'aff. a Londra, 11 febbraio 1878.

[3] L'amb. ital. a Berlino, al Min. degli esteri. Libro Verde, (1878) 24 febbraio 1878. p. 334.

[4] Ivi, doc. CCCLXII.

[5] *Parliam. Papers, Turkey*. N. 39, 1878, pag. 3.

Si raduna a Berlino il congresso. E qui sarebbe vano sperare di trarre dai protocolli sufficiente notizia dell'attitudine tenutavi dalle potenze riguardo alla Grecia. Le discussioni del palazzo Radziwill erano una solennità: vi si facevano delle questioni *pro forma*, registrando gli accordi e i compromessi già conclusi fra i plenipotenziari. Fortunatamente si può leggere fra le linee, ed anche su qualche pagina bianca. S'era cominciato bene. Nella seconda tornata (17 giugno), lord Salisbury aveva proposto di ammettere i plenipotenziari della Grecia al Congresso. « Noi dobbiamo assicurare il benessere di tutte le popolazioni cristiane della Turchia, delle greche al pari che delle slave. Gli Slavi hanno qui chi li difende, i Greci no. Le nostre decisioni non basteranno ad appagarli; si crederanno abbandonati, fra la Turchia, che li opprime e le popolazioni slave, che, dopo lo scisma bulgaro, nulla hanno più di comune con essi, neanche la fede. » [1] I plenipotenziari russi avvertono subito, che il conflitto fra la razza ellenica e la razza slava non è così grave come pare agli Inglesi, ed i Greci hanno anche a Pietroburgo amici sinceri. D'altronde il plenipotenziario ottomano, nella seduta successiva (19 giugno) avverte, che tutte le popolazioni suddite alla Porta hanno un rappresentante legale, il quale non può essere trascurato. Nella stessa tornata, quando il plenipotenziario francese insiste perchè il Congresso limiti la sua attenzione alle *provincie limitrofe* alla Grecia, « perchè non comprenderebbe come la competenza del gabinetto d'Atene potesse estendersi ai paesi abitati da popolazioni miste, » lord Salisbury insiste perchè si dica invece *provincie greche*, comprendendovi, come dichiara anche il Beaconsfield, fra le adesioni degli Italiani e degli Austriaci, oltre all'Epiro e alla Tessaglia, anche la Macedonia, la Tracia e Creta. Senonchè le altre tre potenze si attengono all'avviso più ristretto del plenipotenziario di Francia, e così l'attenzione del Congresso viene raccolta esclusivamente sulle provincie limitrofe. [2]

Nondimeno, quando sono ammessi i rappresentanti della Grecia (29 giugno) il ministro Delyannis, nel memoriale presentato al Congresso, domanda l'annessione dell' Epiro, della Tessaglia e di Creta. « A questo il governo limita le sue aspirazioni e i suoi voti; ma è il minimo che esso invoca per un riguardo alle buone disposizioni delle potenze e alla loro ferma risoluzione di non

[1] Atti parlamentari, Doc. XXXI *Trattato di Berlino*, presentato il 9 dec. 1878, p. 25-26.

[2] Prot. III, p. 31-33.

scuotere soverchiamente il presente assetto dell'Oriente e ristabilirvi durevolmente la pace. »[1] Dai protocolli del Congresso non appare che si sia fatta alcuna discussione intorno alle domande della Grecia. Il 5 di luglio il plenipotenziario di Francia, d'accordo con quello d'Italia, sottopone al Congresso una risoluzione bella e fatta, per « invitare la Sublime Porta ad intendersi colla Grecia per una rettifica di frontiere in Tessaglia e in Epiro, ed opina (il Congresso), che cotesta rettificazione potrebbe seguire la valle del Salambria, antico Peneus, sul versante del mare Egeo, e quella del Calamas sul versante del Mar Jonio. » Il plenipotenziario italiano raccomanda in particolar modo cotesta soluzione d'una questione « alla quale il governo del Re e la nazione italiana prendono il più vivo interesse. » Il plenipotenziario austro-ungarico aderisce. Ma lord Beaconsfield ha dei dubbi. La frontiera del 1831, dice, è insufficiente, imperfetta; mantenerla sarebbe un pericolo, un disastro per la Turchia del pari che per la Grecia; è così fatta da incoraggiare il brigantaggio e tener viva con esso l'agitazione nelle provincie limitrofe. Ma i Greci non si devono illudere: « *non siamo qui per spartire un vecchio Stato, ma per fortificare un antico impero, necessario al mantenimento della pace.* La Grecia ha un avvenire, che nessuno può mettere in dubbio, e deve sapere aspettare. » Certo, una rettificazione delle frontiere è utile, è un atto di buona politica, ma *non deve essere accompagnata da alcuna misura coercitiva.* Anche il tracciato proposto sarebbe discutibile, ma poichè sembra raccogliere l'unanimità, egli vi si rassegna.[2]

È un completo abbandono. Cosa mai era avvenuto nel frattempo? Perchè l'Inghilterra, che aveva dapprima esaltato l'elemento ellenico mettendolo a riscontro dello slavo, che il 19 giugno aveva perorato per esso, al 5 di luglio lo abbandona con tanta indifferenza? Come mai la Grecia, che riponeva ogni speranza in Beaconsfield e in Salisbury, senza la Francia, che aveva prima contribuito piuttosto a limitare le sue aspirazioni, senza l'Italia, che prima e poi, con uguale zelo, difese la causa ellenica, si troverebbe dimenticata, anzi, diciamo la dura parola, perchè è la vera, tradita? Dietro a quello *che si vede* vi è dunque qualcosa *che non si vede?* Cerchiamo la verità, se anche non abbiamo che il fioco lume delle induzioni e delle discussioni del Parlamento inglese.[3]

[1] Protocollo IX, p. 83-85.

[2] Protocollo XIII, p. 123 e seg.

[3] Si veda specialmente la discussione che si è fatta nel Parlamento inglese dopo il ritorno dei plenipotenziari fra il 29 luglio e il 2 agosto.

Nella IX tornata del Congresso il signor Waddington era stato incaricato di studiare la questione greca. Questi studi lo avevano condotto a proporre l'annessione della Tessaglia e dell' Epiro, e questa conclusione aveva assicurato l'appoggio dell'Italia prima, poi quello dell'Austria-Ungheria. La Germania e la Russia non si opponevano, e si trattava, badiamo, di una vera e propria annessione. L'Inghilterra oppose il più formale rifiuto. Aveva mostrato il viso amico ai Greci fino a che le era giovato; adesso li abbandonava. Ad una grande Bulgaria, come la meditavano i Russi bisognava opporre qualcosa di effettivo, di durevole; la razza ellenica giovava alla bisogna. Una volta limitata la Bulgaria ai Balcani, vinto il partito di quella meschina finzione d'una Rumelia orientale, ottenuta per le truppe ottomane la facoltà di presidiare i Balcani, l'Inghilterra aveva raggiunto il suo scopo. E bastava. Dei Greci non sapeva più cosa farne e invece le premeva *fortificare un antico impero.* E si sa come raggiungeva lo scopo.[1]

Così si chiude il Congresso di Berlino. Gli *eredi naturali* della Turchia ne delibano tutti l'eredità: la Rumania, la Serbia, il Montenegro ottengono l'indipendenza e qualche nuova aggiunta di territorio; i Bulgari del nord l'autonomia politica, quelli del sud l'amministrativa; persino gli esecutori testamentari si pigliano qualche ninnolo prezioso; la Russia mette le mani sulla Bessarabia e su di un altro pezzo d'Armenia, per le spese della guerra; l'Inghilterra su Cipro, per le spese della pace; l'Austria-Ungheria sulla Bosnia e l'Erzegovina, per aver impacciato guerra e pace. La Grecia ha nulla, o piuttosto un voto, una raccomandazione, che le potenze rivolgono alla Turchia. Vediamo che cosa le giovasse cotesto misero frusto di tante promesse.

V.

I confini che il Congresso di Berlino mostrò il desiderio di vedere assegnati alla Grecia, muovono dalla foce del Salambria, alle falde del monte Olimpo, includono la Tessaglia inferiore, colla importante città di Larissa, seguendo il corso del fiume sino alle sue sorgenti sul Pindo. Ivi essi dovrebbero raggiungere in linea retta le sorgenti del Calamas sul Nemertsica, ma per la na-

[1] È l'opinione sulla quale insiste anche il Gladstone nel brillante articolo uscito di questi giorni nel *Nineteenth Century.* L'ho affermata più recisamente e con qualche maggior particolare, sopra notizie di buona fonte, anche perchè la Grecia sappia distinguere sempre meglio amici e nemici.

tura del luogo la linea retta essendo impossibile, nasce qualche dubbio sulla interpretazione del tracciato di Berlino, la quale può essere quindi più o meno larga, ed includere o no la pianura di Janina, le cui acque non comunicherebbero col Calamas, se non per un canale sotterraneo, prosecuzione dell'emissario apparente del lago di Lapsista. Dando anche al tracciato la più benevola interpretazione in favor degli Elleni, esso è ben lungi dal comprendere tutte le popolazioni ellenizzate. Vi si comprende appena la metà di quello che la Grecia aveva domandato, a tacere di Creta.[1] Ed ancora senza alcuna sanzione, che costringesse la Porta a cedere alla Grecia questi territorii. Il Congresso aveva tracciata una linea « che doveva servire di base ai negoziati, e segnare, alla Turchia la misura delle intenzioni dell'Europa, ed alla Grecia un limite che essa non dovea oltrepassare. »[2] Confidava, che le parti sarebbonsi messe d'accordo; all'uopo le potenze avrebbero offerta la loro mediazione. Questo è il vero carattere delle stipulazioni del Congresso di Berlino relative alla Grecia, e non risulta solo dalla lettera del trattato, ma dalle dichiarazioni dei plenipotenziari di Francia e d'Italia, dai negoziati segreti corsi nei giorni che precedettero la deliberazione del 5 luglio, dalla condotta tenuta da lord Beaconsfield al Congresso e poi nel Parlamento inglese, finalmente da dichiarazioni verbali scambiate fra le potenze. Quando la Grecia, che sosteneva avere le deliberazioni prese a suo riguardo lo stesso carattere obbligatorio e imperativo di quelle relative ai confini del Montenegro, della Serbia, e d'altri Stati o provincie, si rivolse alle potenze, le fu giocoforza convincersi di questa verità. Il signor Waddington cercò bensì di appoggiare l'opinione della Grecia; ma dovette avvedersi subito, che è contraria a quella

[1] Giova però avvertire, che in Grecia non hanno inteso che i confini si tracciassero a questa maniera. Il Calamas ed il Salambria, dicono, sta bene; ma non sono i fiumi il migliore dei confini. S'intende, non già le acque che corrono dentro al loro letto, ma tutta quanta la valle, secondo una linea, che cominciando dal giogo di Mezzovo, e dirigendosi a Mesogefira, comprenderebbe la provincia di Pogoniani, e terminerebbe sul Jonio rimpetto a Corfù Così la stampa greca, ed anche un opuscolo uscito in Roma tre mesi addietro, e del quale è evidente l'ispirazione: *Gli Albanesi in Epiro,* 26 pagine in 8°. Roma, 1879.

A questo riguardo debbo aggiungere essere fuori di contestazione, che le potenze intesero, segnando quei confini, di additare una linea *sulla quale si poteva trattare,* s'intende, sino a che le trattative corressero fra Turchia e Grecia. All'azione loro le potenze non hanno segnato limiti, e si riconoscono pienamente libere, quando loro toccasse di segnare o consigliare confini diversi da quelli indicati a Berlino. È già cosa intesa.

[2] Sono le precise parole pronunciate da Waddingon, e non si possono dimenticare. Lo si potesse! V. *Protocollo XIII.*

delle altre potenze e al trattato.[1] Sino al 5 luglio l'Italia aveva cercato di far ragione piena ed intera alle aspirazioni dei Greci; il conte Corti sostenne con lunga pertinacia, nei segreti colloqui di Berlino, la cessione di tutta la Tessaglia, oltre ai territori pei quali pareva stabilito l'accordo.[2] Ma le nostre simpatie si ruppero contro gli *scopula acroceraunia* dell'indifferenza russa e della recisa opposizione inglese. Dopo il 5 luglio non ci rimaneva che volgere al maggior beneficio della Grecia gli adoperamenti delle potenze, ed ottenere che il trattato di Berlino venisse scrupolosamente eseguito su tutti i punti, ed a questo la nostra diplomazia rivolse perseverantemente l'opera sua.

Prima ancora che le stipulazioni di Berlino avessero la firma del Sultano, la Grecia si fece a domandare, con confidente speranza, la parte sua. Le trattative che ne seguirono, e non sono compiute, mostrarono una volta di più come, e per quali cagioni la politica d'inerzia della Porta riesca a contrastare alle più ferme intenzioni dell'Europa. Ma tutto si spiega. Il 4 di giugno l'Inghilterra si pigliava Cipro, e garantiva in cambio al Sultano, che nessuna *coazione* sarebbe esercitata contro di lui per costringerlo ad eseguire gli obblighi imposti dal trattato di Berlino. Temporeggiasse quanto poteva; messo al muro, cedesse il meno possibile. Già, senza l'adesione inglese nessuna azione collettiva si poteva concertare contro di esso, e l'Inghilterra non l'avrebbe data mai. Anzi è corsa voce, che il Sultano sclamasse in quei giorni: « Ho sacrificato Cipro, ma ho salvato Janina e pigliata una *assicurazione sulla vita* dell'Impero. »[3] L'abbia o no detto, è la ragione dei fatti.

Il 17 luglio il governo d'Atene proponeva dunque alla Porta la nomina dei commissari per discutere la nuova frontiera. Non ebbe risposta; poi, insistendo, seppe che a Costantinopoli si aspettava il parere delle potenze sul significato del XIII Protocollo. Savfet pascià aveva diramata una sua circolare, specie di lament contro *le pretese dell'ellenismo*, dove scongiurava le potenze a non dar retta alla Grecia, se amavano il quieto vivere. Allora il governo d'Atene, fondato sull'art. 24, domandò la mediazione delle

[1] Non fu la prima delle correzioni del ministro francese; si veda quello che ne dico più oltre.

[2] Ne telegrafava in quei giorni al Presidente del Consiglio, on. Cairoli, il quale gli rispondeva, che insistesse pure sino all'ultimo, con tutte le forze e colla maggiore abilità che sapesse, per ottenere alla Grecia i maggiori vantaggi, specialmente sull'Egeo.

[3] Trovo cotesto racconto in alcuni giornali d'Atene.

potenze. Infatti il 21 ottobre il signor Waddington invitava gli altri gabinetti ad accogliere una proposta di mediazione, cioè « ad esprimere collettivamente il desiderio, che la Porta dia la sua adesione esplicita *al principio* (si badi) di una rettifica delle frontiere a favore della Grecia, secondo il voto espresso al congresso di Berlino, e consenta a nominare commissari, ai quali, sarebbe affidato l'incarico di studiare, insieme a quelli del Governo ellenico, le condizioni del nuovo tracciato. » Ma anzitutto nocque alla Grecia il modo come il Waddington esercitò cotesta iniziativa, che spettava indubbiamente alla Francia. Imperocchè quella prima nota del signor Waddington, come le altre successive, non è stata il risultato di un accordo fra le potenze, e non esprimeva veramente un pensiero comune. Il pensiero comune venne poi, quando ciascuno ebbe l'agio di mandare le proprie istruzioni a Parigi, laonde appare una evidente sproporzione tra il tenore di quelle note ed il risultato ottenuto per loro mezzo. Una sproporzione che non può giovare al prestigio diplomatico di una grande potenza, se anche retta, come la Francia, a repubblica nel fondo democratica, nella sua espressione borghese. È ben vero, che l'on. Waddington dee provare, nei suoi quotidiani rapporti internazionali, come una repubblica non possa aspirare ai successi diplomatici di una monarchia, e a condurre le faccende della sua politica estera come le conducono, per esempio, Bismark e Beaconsfield. Più che delle sue note, adunque, la Grecia dee saper grado alla Francia dei risultati ottenuti per esse.

Così dopo la nota del 21 ottobre la Porta temporeggiò ancora, e fu solo quando l'Inghilterra, di fronte al pericolo delle minaccie dei Greci, la consigliò a farlo, che essa nominò i suoi commissari e furono Muktar pascià, Constant pascià e Abeddin bey. La Grecia, a sua volta, aveva scelto il generale Sutzo, G. Zinopulo, e P. Colocotroni. Adesso, chi doveva designare il luogo? Per guadagnar tempo la Grecia non sollevò la questione; cedette subito, e Muktar designò il villaggio di Kukut, sul golfo di Arta. Un villaggio affatto immaginario, intorno al quale si perdettero diciotto giorni per sapere che Muktar aveva inteso di designare Anino, come dire quattro capanne e due caserme in rovina messe attraverso il confine. Meschini sotterfugi! E non furono i soli. Toccò — dice il Delyannis — ai commissari greci una vera odissea;la nave che li portava non fu lasciata entrare nel golfo di Arta; in luogo di Anino fu scelto per luogo di riunione prima Comboti, poi Prevesa; e mancarono sempre istruzioni, per i partico-

lari più minuti.[1] A dir breve la prima seduta si potè tenere appena l'8 di febbraio; cinquanta giorni dopo, la conferenza chiudeasi senza aver concluso sillaba. Prima la Porta non voleva tenere alcun conto dei confini tracciati a Berlino, dai quali la Grecia, a sua volta, non voleva dipartirsi; poi propose una nuova linea che comprendeva i distretti di Almirò e Domoko, con una parte di quelli di Carditza e Farsala, muovendo dal golfo al disotto di Volo e cadendo sull'Aspropotamo. Una eccellente linea strategica, diceva Muktar; ma appena il quarto di quello che la Grecia domandava senza Larissa e Volo, senza Janina ed Arta, appena un lembo di Tessaglia. I commissari lasciarono Prevesa alla fine di marzo, e la Grecia invocò di nuovo la mediazione delle potenze. Evidentemente il metodo prescelto non conduceva ad alcun risultato: l'Europa doveva intervenire direttamente. Ma già il Waddington, quando scrisse la nota del 21 aprile, doveva essersi convinto, che una azione collettiva non è possibile, ed anche una conferenza di ambasciatori a Costantinopoli trovava insuperabili resistenze. Proponeva adunque che la Grecia inviasse i suoi plenipotenziari a Costantinopoli, per discutere di bel nuovo la linea del confine cogli ottomani, rimettendosi agli ambasciatori delle potenze per quei punti della controversia che non si potessero regolare in alcun modo. Anche questo risultato fu raggiunto non già appena il Waddington scrisse la nota del 21 aprile, ma quasi due mesi dopo, come dire, di questi giorni. E chi compari il risultato al testo di quella nota ne trae la conferma di quanto ho detto più innanzi, questa volta con evidenza ancora maggiore. Laonde, se la Francia, in tutti cotesti negoziati, si proponeva d'andare innanzi sola, traendosi dietro, come al suono d'un flauto magico, le altre potenze, per rialzare il suo prestigio in Oriente, i risultati sono ben lontani dal corrispondere al programma.

Per presagire in qualche modo le probabili conclusioni di questi negoziati, ed avere, in pari tempo, una spiegazione del lento e difficile avviamento e dell'insuccesso di quelli sino ad ora intrapresi, non basta tener conto delle disposizioni delle potenze, onde ho cercato di dare una idea. È necessario vedere quale fu la condotta della Porta riguardo ai territorii cui si riferivano quei negoziati, quali questioni abbia sollevato e quali influenze esercitato, per diretta od indiretta via, sull'attitudine delle potenze.

[1] Circolari alle potenze pubblicate anche nel *Messager d'Athènes*.

L'Epiro è una di quelle regioni dove si combattono, da tempo immemorabile, due civiltà. Completamente greco non fu mai, come non fu mai tutto illirico od albanese. Vi si erano raccolti, durando più che altrove fra le posteriori invasioni, i Pelasgi; pelasgico si tenne sempre il misterioso oracolo di Dodona, dove il mormorio degli alberi prediceva l'avvenire e molti nomi rivelano tuttora, come quelli di città italiane poste di contro, questa origine antica. I Molossi erano tenuti per barbari dai Greci; certo la civiltà ellenica penetrò fra loro soltanto dopo la guerra del Peloponneso, specie durante l'egemonia macedone. I re di Epiro si vantavano discesi da Achille, ma il più greco di loro trovò necessario di trasferire la sua corte ad Ambracia. Erodoto nota come gli Epiroti, nelle foggie loro e nella lingua somigliassero piuttosto ai Macedoni; per Tucidide la Grecia civile terminava a Naupatto e l'Hertzberg ha pubblicato testè a Gotha un libro dove, se spinge troppo oltre la dissomiglianza fra i Greci e gli Epiroti, raccoglie tuttavia documenti ancora più autorevoli. D'altronde anche nella prefazione del Sathas al poema scritto da Coroneo di Zante sulla vita e le imprese di Mercurio Bua, — un condottiero epirota, che ricordò a più di un potentato italiano l'antico re dei Molossi — parla degli Epiroti come di un popolo a parte. È vero che, secondo la Genesi, Dodona sarebbe il centro più antico della civiltà ellenica; Aristotile dice, che i suoi abitanti si chiamavano Γραικοί, *i vecchi*, ed Esiodo canta dell'eroe Greco, μενεχάρμην, *intrepido alla pugna*, figlio di Pandora nata da Deucalione. Ma Omero chiama sempre pelasgico il Giove di Dodona, ed Erodoto assevera, che i Pelasgi non sono Greci, tanto è vero che egli, conoscitore di tutti i dialetti greci, non li capisce. Laonde il Benlöw, reputa non abbastanza fondata l'opinione del Böckb, che i Greci siano discesi per diretta figliazione dai Pelasgi, [1] e ritiene piuttosto che si siano loro sostituiti assorbendoli completamente colla forza di una civiltà superiore. Dunque quando ad Atene si afferma, come da qualche tempo con assai pertinacia, che l'Epiro fu la culla della civiltà ellenica, bisogna ammettere e provare cotesta figliazione pelasgica, che oggi sembra fondatamente respinta. E la Grecia stessa, durante le lotte della sua insurrezione ne ricercò piuttosto l'alleanza. Gli eroi dell'Epiro, nati da famiglie che vi si erano stabilite in antichi o moderni tempi, i Karaiskakis, i Zaimis, i Miaulis, i Zavella, i Botzaris,

[1] *La Grèce avant les Grecs*, étude linguistique et ethnographique. Paris, 1877.

i Canaris e venti altri, contribuirono assai a consolidare i vincoli che legavano l'Epiro alla Grecia.

Adesso si dimenticano i vincoli di quella guerra eroica; si dimentica Karpenisi, dove gli Albanesi salvarono l'onore della Grecia, [1] ma i vincoli di fratellanza fra le due razze non possono, non debbono essere distrutti. Sin dal principio del secolo XVII Greci e Albanesi solevano congiungersi coi vincoli di una alleanza fraterna chiamata Ἀδελφοποίησις, o con termine albanese *vlania*. Nessuna impresa nazionale fu mai tentata in Grecia senza il valido concorso degli Albanesi, i quali sono attratti per forza irresistibile, come a loro centro di gravità, da quella patria comune. [2] Divise, le due schiatte sorelle non riusciranno a grandi imprese; unite potrebbero molto influire sui destini dell'umanità. La Spagna ha i suoi Baschi, l'Inghilterra i suoi Celti, ed una Grecia unita potrà ben accogliere gli Albanesi, come già ne accolse nelle sue libere provincie, come li adopera largamente sulle sue flotte, come inserì persino alcuni loro canti nei suoi diarii politici. [3] «Quel popolo — scriveva Terenzio Mamiani — è congiunto al greco d'animo, d'intendimenti, e d'abnegazione, come natura li congiunse di patria, la Provvidenza di destini, la mala signoria di lungo ed ineffabile dolore.» [4]

Ma perchè questa unione, anche solo moralmente, si compia, bisogna che la Grecia rispetti persino le suscettività della razza albanese ed eviti, a prezzo di qualunque sacrificio, che l'Epiro diventi il pomo di una discordia, la quale avrebbe per entrambe gravissime conseguenze. Per quanto a torto, senza alcuno storico fondamento, fino dalla dominazione di Alì Tebelen gli Albanesi presero a considerare Janina come la loro capitale. [5] Cotesti Albanesi giammai hanno formato una nazione; nè si sono raccolti in un corpo politico: sino ad ora furono, per pigliare a prestito una storica frase, nient' altro che espressione etnografica. E

[1] Così Bazin e Dora d'Istria.

[2] Chiara P., *L'Albania*, Palermo 1869, p. 140.

[3] Così il Camarda E il Bentzöw dice: «Gli Albanesi quando si diffusero, specialmente dopo il XIV secolo, in quasi tutte le regioni della Grecia moderna, disimpararono persino l'idioma e diventarono Greci.... La guerra dell'indipendenza cementò l'unione fra le due razze; e oggi l'Albanese vuole esser chiamato Greco. Ricordargli la sua antica nazionalità — (lo conferma anche Hahn, di sua esperienza) gli è un trattarlo da barbaro.... Dovunque il discendente degli Schipetari riconosce la superiorità della lingua, del genio e delle lettere greche, e subisce volentieri l'ascendente di una civiltà, che nobilita col suo contatto.» *Op. cit.*, 23-25.

[4] *Di un nuovo diritto pubblico europeo*, ed. del 1859, nella dedica ai popoli delle due Sicilie.

[5] Lo confessa tra altri il *Messager d'Athènes*, 1879, pag. 32.

possono, forse, continuare a vivere come tale nell'impero ottomano;[1] ma dal momento che tutte le nazionalità accennavano ad affermarsi nella penisola dei Balkani, gli Albanesi non potevano consentire che la loro fosse appieno dimenticata. Tanto meno il potevano, che questo oblio sarebbe stato possibile, se, anche a prezzo di sangue, solo che l'Europa avesse voluto escludere del tutto gli Ottomani dalla penisola. Imperocchè, sebbene nel generico nome di Albania molti geografi comprendano anche l'Epiro,[2] la razza albanese si divide in due grandi tribù, che non vissero mai in buon accordo fra loro. Tutto il bacino del Drin, fino al corso dello Skumbi è abitato dai Ghegi; al disotto di quel limite troviamo invece i Toski, ed hanno diverso non solo il dialetto,[3] ma in parte anche l'aspetto, le tendenze, i costumi.[4]

Nel nord gli Albanesi restano adunque puri da ogni contatto slavo, e invece nel sud si connettono coi Greci; l'Epiro inferiore, al di sotto del corso del Calamas è anzi abitato da Greci o da Albanesi ellenizzati, fuorchè nei distretti di Paramitià e Margariti, dove i Greci sono misti agli Albanesi con prevalenza di questi ultimi.[5] Il confine etnografico segue il Calamas sino al piccolo villaggio di Minina, partisce in due quello di Labinitsa e discende sino al monte Vrissakhos; risale di nuovo sino al monte Olizica, per discendere sul fiume Varghia o Luro e poi sul Mauropotamos, che segue sino al mare.[6] La città di Parga, compresa in questi distretti quasi albanesi, è però interamente

[1] Anche nell'impero domandano però che cessi d'essere loro applicato il vecchio *divide et impera*, e l'Albania formi un distretto unico, anzichè rimanere divisa in tre, per accoglervi popoli di razze diverse. Così anche il WASSA EFFENDI: *Études sur l'Albanie et les Albanais*, Constantinople 1879.

[2] E non solo Tedeschi e Russi, ma Francesi come Vivien Saint Martin, Réclus, Dumont, ed altri parecchi.

[3] Hahn, nei suoi *Albanesische Studien*, Jena 1854, dice che sono diversi come il tedesco e il danese. Da sicure testimonianze di altri viaggiatori e di albanesi medesimi, che ho avuto l'agio di interrogare a Venezia, la differenza fra i due dialetti non è maggiore di quella che passa tra il veneziano e il milanese.

[4] Cotesto studio *sugli eredi dell'impero ottomano* mi condurrà a parlare, anche degli Albanesi, ed allora questi accenni avranno uno sviluppo conveniente.

[5] Seguo la carta del Kiepert pubblicata, insieme ad una erudita memoria su questo argomento, nella *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*, Vol. XIII fasc. 3, p. 250-263. La carta era conosciuta al Congresso di Berlino ed è tratta principalmente da un' opera storico-geografica di Aravandinos, uscita nel 1857 ad Atene: Χρονογραφία τῆς Ηπείρου τῶν τε ὁμόρων Ελληνικῶν ταὶ Ιλλυρικῶν χωρῶν.

[6] Il Kiepert veramente vi comprende anche i villaggi di Zaracovizza, a nord del monte Olizica. Ma da vent' anni a questa parte l'elemento greco vi ha soprafatto l'albanese. *Gli Albanesi in Epiro*, Roma, 1879, pag. 18.

greca. Se si bada alla religione, la mistura delle razze è alquanto diversa, di quello appaia a chi tenga conto del criterio della lingua. In mezzo a 90,000 cristiani troviamo 25,000 musulmani, così suddivisi: 9000 nel distretto di Filiate, che è del resto al di là del Calamas; 2000 in quello di Janina; 2000 in quello di Paramitià; 10,000 in quello di Margariti; gli altri 2000 divisi in numero quasi uguale fra i distretti di Arta, Prevesa, Parga e Pogoniani. [1]

Secondo il principio di nazionalità, riconosciuto anche a Berlino, ed è che bisogna tener conto della razza che prevale numericamente in un paese, l' Epiro inferiore spetterebbe dunque alla Grecia. Lo ha riconosciuto la Porta, essa medesima quando, a sventare gli intrighi slavi nell'Albania, faceva scrivere dal giornale ufficiale di Janina, che, ad ogni modo, l' Epiro inferiore è greco. [2] Tale è certo in gran parte, a ragione di lingua; e greca è anche Janina, μέγιστην καὶ πλουσιώτατην πόλιν, come è chiamata nella bolla di Andronico, sebbene i musulmani vi abbiano intorno a 5000 abitanti maschi fra 3000 ebrei e 10,000 cristiani. [3] Anche qui, però bisogna distinguere tra fede, lingua e razza. Rammento di aver letta una lettera tolta dallo *Stambul* dove si diceva, che a Janina vi sono appena sei famiglie di vera razza albanese. Ma è un fatto, notato da tutti quanti sono stati nell'Epiro, da Pouqueville a Degubernatis, che molti abitanti i quali in pubblico e nei loro rapporti coi forastieri parlano costantemente la lingua greca, fra loro si servono dell'albanese. Per la Turchia sono tutti greci, ed anche per quelli che traggono le statistiche dai registri dello stato civile, tenuto, come si sa, dai preti greci, e pei quali non esistono albanesi. Ma chi vuol conoscere a fondo la questione deve tener conto di tutti gli elementi, e non solo della lingua. Il Degubernatis ha fatto a questo riguardo una indagine minutissima, la quale, quando potrà essere pubblicata, spargerà molta luce sulla questione. Sarà una prova di più della confusione di razze, di religioni e di lingua, che fanno della penisola balcanica come un curioso e confuso caleidoscopio e contribuiscono singolarmente ad ingarbugliare il problema orientale.

[1] S' intende sempre uomini, perchè le donne, in Turchia, non hanno stato civile e non possono venir comprese nei censimenti.

[2] Del 2 febb. 1877. Diceva anzi, che è « la Grecia primitiva, la prima stazione dell'ellenismo, dove nacquero la religione e le lettere greche. »

[3] « È città quasi greca. » Dora d'Istria, *Gli albanesi musulmani*, nella *N. Ant.* vol. VIII, p. 221. E Hobhouse dice, che trovò le più grandi difficoltà a mettere insieme un dizionario albanese, in una città così greca come Janina. *Journey through Albania*, London 1813, p. 70.

Appena la Porta si trovò costretta a venire a trattative coi Greci, lasciò comprendere la sua risoluzione di non voler accettare in Epiro il confine designato dalle potenze europee. E per averne qualche fondamento mandò Muktar pascià ad infondere nuovo vigore alle risoluzioni della lega albanese, che aveva già procurato grandissimi impacci al Montenegro e alla Serbia quando la Porta si trovò costretta a cedere loro Podgorizza, Guscinie e Bragua, abitate da albanesi. [1] I bey musulmani dell'Albania accorsero alla chiamata di Muktar; ebbero consigli, forse anche armi e denari, ed assunsero fin dal principio di gennaio aspetto di minaccia. A calmare l'agitazione uscì allora nel giornale ufficiale di Janina una specie di *comunicato*, così concepito: « l'articolo 24 del trattato di Berlino ha subito delle modificazioni, ed è su queste che saranno intrapresi i negoziati. » Anche i commissari raccolti a Prevesa hanno potuto convincersi della serietà delle dimostrazioni albanesi, alle quali risposero poi le dimostrazioni elleniche di Arta e Janina. Quando Muktar lasciò comprendere che la rinuncia a Janina era la distruzione, e la morte della nazionalità albanese, l'agitazione aumentò. Venne diffuso un proclama dove si diceva, fra altre cose, che « più d'una potenza ha interesse che la nazione albanese sia indipendente, che l'Albania formi uno stato autonomo. I nostri fratelli d'Italia si uniranno a noi per combattere. » [2] Una deputazione di epiroti albanesi si recò in pellegrinaggio alle cancellerie europee per invocarne l'aiuto, e subito le tenne dietro una deputazione di epiroti greci.

Era necessario, evidentemente, conoscere l'importanza esatta di questo movimento, e sciogliere in pari tempo i dubbi che rimanevano anche dopo le ricerche di Kiepert, e degli altri sulla etnografia dell'Epiro. Egli è perciò che il governo italiano deliberò di inviare sul luogo l'egregio Enrico Degubernatis, che era stato durante la guerra console a Rusciuk, ma prima aveva tenuto per anni parecchi lo stesso ufficio a Janina. In tali ufficii il Degubernatis aveva potuto conoscere le condizioni del paese, lo aveva percorso in gran parte, e ne aveva anzi preparata una carta geografica, che gli tardava di compiere. [3] Nessuno avrebbe potuto meglio indagare quali siano le presenti condizioni politiche del-

[1] Infatti a Guscinie i Montenegrini non sono entrati ancora. La Porta lasciò il distretto, ma gli Albanesi hanno risposto come Leonida ai Persiani.

[2] È noto che in Italia vi sono circa 70 mila albanesi.

[3] Dei suoi studi e dei suoi lavori sull'Epiro il Degubernatis ha dato sino ad ora parecchi saggi nel *Bollettino consolare*, e nella *Relazione di un viaggio da Janina a Valona*, pubblicata nel *Boll. della Soc. Geo. ital.*, vol. VIII, 1872, p. 1-25.

l'Epiro. Le sue simpatie per la Grecia non gli avrebbero impedito affatto di compiere il lavoro iniziato da lungo tempo con scientifica imparzialità. La missione del Degubernatis era dunque inspirata esclusivamente allo schietto desiderio di conoscere la verità, ed egli la compì senza compromettere con un atto o con una parola alcuna aspirazione, alcuna speranza.

Dalla missione del Degubernatis il Governo italiano, se anche non ne abbiamo alcun documento ufficiale, ha tratta la convinzione, che convenga alla Grecia di accettare un equo componimento, di venire ad un accordo colla Porta, traendo quei maggiori aiuti che saprà dal concorso delle potenze. Una convinzione, per fermo, punto gradita, e niente affatto conforme al desiderio che l'Italia ha sempre mostrato, e colle parole e cogli atti, di secondare le aspirazioni della Grecia, ma appunto per questo tanto più imparziale e sincera. Nè questa convinzione deve considerarsi come un abbandono della causa ellenica; tale la formarono le circostanze ed è appunto nell'interesse vero degli Elleni, e delle loro giuste aspirazioni, che si volle studiare il paese e conoscere i pericoli a cui una politica meno prudente ed illuminata avrebbe esposto la Grecia.

Non bisogna dimenticare lo scopo che il Congresso di Berlino si era proposto, ed è di pacificare l'Oriente e dare alla penisola balcanica un assetto il quale non contrasti a questo proposito e non indebolisca soverchiamente l'impero. Se in tutta la penisola si avesse lasciato prevalere il principio di nazionalità, la Grecia avrebbe avuto una parte molto più grande di quella che le fu assegnata. Ma questo non fu il proposito delle potenze, ed è dubbio se, in questo momento, mentre cioè le armi della Russia avevano di tanto accresciuta l'influenza dell'elemento slavo, avrebbe giovato alla causa ellenica lo fosse. I Greci rammentino, che a San Giacomo non siede già Gladstone, il più nobile difensore della loro causa, ma lord Beaconsfield, che ne è il più scettico avversario. La Porta non vuol cedere Janina, e il governo britannico appoggia questa resistenza, che la Russia, l'Austria-Ungheria e la Germania non hanno nè il desiderio nè l'interesse di vincere. Possono la Francia e l'Italia, che hanno proceduto sempre d'accordo nella questione greca, vincere l'indifferenza degli uni, l'opposizione degli altri?

L'Italia ne ha abbandonato il pensiero. Lo ha fatto, questo è vero, prima della Francia, ma ne ha avuto anche speciali cagioni. Imperocchè la distruzione della nazionalità albanese, come viene

suggerita da alcuni, il Kiepert per esempio, non è conforme ai nostri interessi. La vediamo troppo patrocinata a Vienna, dove si sa, che i ruderi di questa nazionalità non potranno essere assorbiti dalla Serbia e dal Montenegro, perchè ci vogliono stomachi abituati a ben altre digestioni. Le aspirazioni austriache sull'Albania sono perfettamente conosciute non solo a chi è addentro nei segreti diplomatici, ma anche a chi ricordi la storia. Dal 1848 a questa parte l'Austria ha speso somme cospicue per sostituire in Albania la sua influenza a quella che vi aveva conservata l'Italia. Più e più volte i giornali di Vienna hanno scritto, che « dalle caverne di briganti dell'Albania e del Montenegro non verrà mai fuori un complesso politico organico. » La propaganda austriaca in Albania è antica, e la Curia di Roma la aiutò sempre, ma specialmente dopo il concordato del 1855. Sulla fine di quell'anno l'imperatore Francesco Giuseppe dava 8110 fiorini ed una rendita di 3000 per erigere un seminario albanese a Scutari, e 4000 scudi v'aggiunse la Propaganda di Roma. Il convento fu distrutto, ma rifabbricato poi più sontuosamente. E mentre tutti i missionari italiani erano veduti di mal' occhio, quando il Vaticano li scelse fra il fior fiore dei nostri nemici ebbero da parte dell'Austria ogni maniera di agevolezze. Vi è un canto, molto popolare in Albania, citato dalla Dora d'Istria, che suona così: « le belle e feraci provincie di Bosnia e di Albania, queste montagne d' oro e questo popolo d'eroi stanno a cuore all' Austria; essa le vuole e le avrà.... » Il canto soggiunge: « quando i leoni diventeranno agnelli »; ma la Bosnia ci mostra che l'Austria sa domare anche i leoni.

Ora a noi sicuramente preme che questo non avvenga. Sotto cotesto aspetto il consiglio dato, se pur fu dato, dal Bismarck all'on. Crispi: *pigliate l'Albania*, muoveva da un insufficiente apprezzamento dei veri interessi italiani. L'idea di scambiare poi, quandochè fosse, l'Albania, per esempio, col Trentino, può aver sorriso per un momento a qualche giornalista di provincia, ma non è seria; e se anche lo fosse, non è compatibile coi nostri interessi nell'Adriatico. Non era la prima volta, che una parola, messa fuori non saprei più se per leggerezza o per poco esatta conoscenza di questi interessi, metteva in credito la voce di *intrighi* italiani in Albania. Altrevolte si è detto che noi si convenne col Vaticano di pagare al convento dei Clementini un sussidio di 500 mila lire per aiutare la loro propaganda; che il cav. Della Torre, console italiano a Scutari intorno al 1868, trat-

tava seriamente con alcuni bey della Mirdizia; che ufficiali nostri segretamente visitavano il paese, e una principessa Durinka vi acquistava proseliti all'idea di una annessione all'Italia. Ma queste ed altre dicerie giammai sono state prese sul serio. E invece è fin troppo evidente, come, per le stesse ragioni che siamo tratti a desiderare una Grecia forte e autorevole, dobbiamo altresì procurare che non sia cancellata l'Albania.

Sarebbe un danno molto grave anche per la Grecia. Mettiamo che essa riesca ad ottenere la linea del Calamas ed anche Janina. Questa sua vittoria non le inimicherà forse per sempre la razza albanese? Scemando l'elemento greco in Albania, non la gitterà, se anche indipendente, in braccio all'altro elemento, illirico o slavo che esso sia, ma certo ostile all'ellenico? Per avere oggi Janina non rinuncierà forse implicitamente ad estendere fino a dove arriva la sua lingua i confini del Regno, ed oltre ancora la sua influenza morale?

Se vi è una legge certa nella storia è questa, che dovunque e sempre, quando due popoli o due famiglie di popoli lottano per il dominio, sia del mondo o di un villaggio, il trionfo è assicurato a colui che rappresenta una forma di civiltà superiore. Questa legge, che è la migliore e più sicura garanzia del progresso, deve rassicurare anche la Grecia. La sua civiltà, come la sua lingua, hanno fatto notevoli progressi, dopochè le riuscì di affermare la propria nazionalità. Può ben darsi, che l'elemento ellenico come prevalse definitivamente sull'albanese in varii distretti della Grecia libera, così riesca a prevalere senza contrasto anche nei distretti albanesi al disopra e al disotto del Calamas, e in tutto l'Epiro. Vi è un'ambizione più nobile che quella di conquistare una provincia colle armi, ed è quella di aggiogarla alla propria civiltà. Che se la Grecia non riuscisse a questa impresa, non perderà di vista l'altra più grande, e quasi vitale per essa, di consolidare vieppiù le antiche amicizie albanesi, e mettersi in grado di essere quasi la tutrice naturale di una nazionalità, che ha coll'ellenica le maggiori affinità.

Da queste considerazioni è facile presagire il risultato che possono avere i negoziati pei confini greci, ripresi di questi giorni a Costantinopoli. La Grecia vi otterrà confini migliori di quelli dentro ai quali *aestuat impatiens*, ma anche meno ampi di quelli designati a Berlino. Tutti i comizii, tutte le associazioni filelleniche del mondo non varranno certamente a vincere i freddi

calcoli della diplomazia.[1] A questi la Grecia dovrà rassegnarsi; e per qualche tempo ancora dovrà incatenare le sue aspirazioni per rivolgere tutte le forze agli interni ordinamenti. Già s'è avveduta quanto nuoccia ad un popolo chiamato ad alti destini trovarsi quasi senza esercito, con grossi debiti sulle spalle, con un materiale, insomma, affatto inadeguato alle sue aspirazioni e alla sua potenza morale. Io non ripeterò l'ironia di Beaconsfield, i Greci sappiano aspettare; bensì il consiglio che esce, se non m'illudo, da questo studio: sappiano mostrare sempre più al mondo che vi è un elemento ellenico, degno di essere preferito, dovunque è possibile, allo slavo, e di avere, fra gli eredi della Turchia, il primo posto.[2]

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] Un Comitato ellenico si è formato da ultimo anche a Roma, sotto la presidenza dell'on. Crispi. Ne fanno parte, fra altri, gli on. Cairoli, Mamiani, Maurogònato, Pepoli, uomini di vario colore politico, od amici personali del promotore. La fondazione del Comitato fu accolta ad Atene con grande entusiasmo, avendo subito messo avanti il suo proposito di ottenere alla Grecia i confini assegnati a Berlino. Un proposito accademico, per il quale, sino ad ora, il Comitato ha tenuto due o tre adunanze, gradito e ricevuto indirizzi, ma niente di più.

[2] Questo studio era già compiuto, quando sopravvennero due fatti i quali, a giudizio d'alcuno, potrebbero esercitare sulle sue conclusioni e sulle previsioni anche qualche influenza. Intendo parlare della pubblicazione del *Blue Book* sulla questione greca e della crisi ministeriale in Italia.

Il *Blue Book* contiene pochi documenti che non fossero già conosciuti, nessuno che valga a mutare i nostri giudizi. Evidentemente molti documenti restano sepolti negli archivi. Cotesti vanno dal 5 aprile 1878 al 12 giugno 1879, ed appena nell'ultimo dispaccio, ch'è di questa data, il marchese di Salisbury accenna ad una rettifica di confini, *nel senso raccomandato dal trattato di Berlino*, sempre, però, invitando la Porta a fare le sue proposte, come dire decampando dalla linea sulla quale la Grecia è irremovibile. Del resto, in questi ultimi tempi si è notata nella politica inglese una minore avversione per la causa ellenica, un po' a cagione degli affari d'Egitto, che sono andati così a seconda delle ambizioni inglesi, un po' per il dispetto che la condotta di lord Beaconsfield negli affari di Grecia aveva suscitato a Parigi.

Ma non è a credere che la Grecia ne tragga alcun profitto vero. Maggior torto avrebbe a sperarlo dalla nostra crisi ministeriale. L'on. Cairoli, o chiunque altro succeda all'on. Depretis, non potrà mutare d'una linea la condotta nostra riguardo alla Grecia, perchè si fonda su fatti ed apprezzamenti dove la politica interna ha nulla a vedere. Ho già accennato in più d'un luogo, che l'Italia, ed è ventura, non può avere che una sola politica estera, fondata su tre criteri, i quali resistono a tutte le lotte parlamentari: svolgimento del principio di nazionalità, mantenimento della pace europea, tutela prudente, efficace, continua dei nostri interessi economici. E poichè la politica nostra verso la Grecia si fonda, come ho mostrato, su questi tre criteri, nè l'on. Cairoli, nè l'on. Visconti-Venosta, nè il presidente medesimo del Comitato filelleno, l'on. Crispi, la potrebbero fare diversa, se non cattiva, cioè dannosa alla Grecia prima, poi anche a noi.

PERCY BYSSHE SHELLEY.

Records of Shelley, Byron and the author, by EDWARD JOHN TRELAWNY. — London, Pickering, 1878.
The complete poetical works of Percy Bysshe Shelley; the text carefully revised, with notes and a memoir, by W. M. ROSSETTI. — London, Moxon, 1878.
Poesie scelte di Percy Bysshe Shelley, traduzione dall' inglese di ERASMO DI LUSTRO DA FORIO. — Napoli, De Angelis, 1878.

I.

Se G. B. Niccolini potesse levare il capo dalla tomba, e vedere quale stima fanno oggi gl'Inglesi del loro poeta Shelley, io credo ch'ei si meraviglierebbe non poco del giudizio che diede di lui nel suo *Discorso sulla tragedia greca*; soprattutto si meraviglierebbe e dorrebbesi d'avere scritto dello Shelley questo, che *mal si può dire se la sua patria si glorii o si vergogni di lui*, d'avere scritto ch'ei cadde *meritamente in odio ai suoi concittadini*. Ma quel giudizio e queste parole erano una cosa naturale trent'anni fa, quando il Niccolini le scrisse; perchè allora l'appellativo di *satanica* dato alla poesia dello Shelley era qualche cosa che metteva i brividi anche a molta brava e coraggiosa gente.

« Quando lo Shelley viveva, scrive il Trelawny, alcuni mi domandavano s'egli non fosse il peggiore degli uomini; ora che è morto, altri mi chieggono s' egli non fu perfetto. » Forse non passò pel mondo altro poeta, la cui fama, cattiva e poca mentre fu vivo, andasse tanto portentosamente mutando e crescendo dopo la morte. Da vivo non conobbero e non apprezzarono lo Shelley che pochi intimi; egli pubblicava, man mano che aveale scritte, le opere sue (le pubblicava non per fama che ne aspettasse o desiderasse, ma perchè, come scrive al Trelawny, *gli spi-*

riti ch'egli avea evocati lo tormentavano finch' e' non li avesse mandati al diavolo da uno stampatore); pochi però o nessuno curavasi di leggere ciò ch'egli stampava.

Il Trelawny avendo incontrato nel 1820 a Losanna il gran patriarca della poesia inglese, il Wordsworth, gli domandò che cosa pensava dello Shelley come poeta. « Niente, » replicò il vecchio bardo: e vedendo a ciò la sorpresa del suo interrogatore, aggiunse: « Un poeta che non ha scritto un buon poema prima dei venticinque anni, è evidente che non può farlo, e non lo farà mai. » Lo Shelley aveva allora ventisette anni, ed avea scritto e pubblicato tutte le opere sue principali; ma il Wordsworth, come più tardi confessò, non usava leggere le opere de'suoi contemporanei, e non avea letto niente dello Shelley.

Fra i pochi intimi che conobbero lo Shelley e ne sentirono la grandezza, chi meglio d'ogni altri la sentì fu il Byron; il quale spesso e lungamente si consigliò con lui, e da lui ebbe l'ispirazione ad alcune delle sue opere; ed il Byron, che allora empiva del suo nome l'Europa, vedea con perfetta indifferenza sconosciuto o malconosciuto l'amico suo.

Un giorno il Trelawny, udendo il Byron fare un gran panegirico dello Shelley, si attentò di osservare ch'egli avrebbe potuto rendere un gran servigio all'amico con poca fatica, scrivendo nella sua prossima opera una benevola parola di lui, come avea fatto per autori di minor merito. « Tutti gli affari, rispose il Byron, hanno i loro misteri; se io lodo un autore popolare, costui mi ripaga poi della stessa moneta capitale e interessi; un amico mi può tutto al più restituire la moneta prestatagli: quando mai si è sentito dire ch'e' ci abbia aggiunto gl'interessi? » Di queste arti di procacciarsi la fama lo Shelley non ne seppe e non ne curò mai niente; e sempre consigliava al Byron di scrivere per la posterità. Così avvenne che il *poeta dei poeti*, come poi lo chiamarono, passò quasi ignorato fra gli ammiratori del Byron, dell'Wordsworth, del Southey, del Coleridge, del Moore e di tanti altri; alla schiera dei quali l'opinione pubblica non si degnava di aggiungerlo neppure come ultimo. E quando egli nel 1822, a 29 anni, trovò la morte fra le onde del mare, ch'era stato una delle sue grandi passioni, il mondo non parve accorgersi che un grande spirito gli fosse mancato.

Ma d'allora in poi il nome dello Shelley incominciò a crescere lento e continuo. Allora il Byron scriveva al Moore: « Un altr'uomo è morto, sul conto del quale il mondo fu malignamente

e ignorantemente e brutalmente ingannato. Forse gli sarà resa giustizia ora che ciò non può più giovargli.» Allora il Wordsworth, lette le poesie dello Shelley, consentiva essere egli il più gran maestro di versi armoniosi nella moderna letteratura inglese.

La vedova del poeta, ad ingannare il dolor suo, dedicavasi tutta alla pubblicazione delle opere del marito: pubblicava prima gli scritti postumi; poi raccoglieva e illustrava tutte le opere, sperando che questa edizione sarebbe *la prima pietra del monumento dovuto al genio, ai patimenti e alle virtù dello Shelley.* E la prima pietra fu; e il monumento sorse, e sorse tanto alto, che oggimai sopravanza quelli di tutti gli altri poeti moderni dell'Inghilterra. Poi gli amici e i conoscenti fecero a gara a narrarne ed illustrarne la vita; e l'uomo che dai suoi contemporanei era stato creduto qualche cosa di stranamente perverso e diabolico, apparve essere, come il Byron scriveva al Moore, *il meno egoista degli uomini, il più dolce, il più tollerante, il più buono.* Per tacer d'altre pubblicazioni, il Medwin pubblicò nel 1847 la sua *Vita dello Shelley* in due volumi; il Hogg, un condiscepolo del poeta, i due primi della sua nel 1858, che rimase incompiuta; il Trelawny, pure nel 1858, le sue *Memorie degli ultimi giorni di Shelley e di Byron*, che accresciute di parecchi particolari importanti o curiosi sono state ripubblicate nell'anno scorso col titolo da me indicato in principio di questo scritto.

Fra i particolari curiosi aggiunti in questa seconda edizione c'è la storiella della morte dello Shelley, di cui si occuparono nel 1875 i giornali; secondo la quale la barca che portava il poeta da Livorno alla Spezia non avrebbe naufragato per cagione della tempesta, ma sarebbe stata affondata da alcuni pescatori, che l'assalirono credendo si trovasse in quella il Byron, che voleano derubare ed uccidere. Nonostante ciò che il nostro De Gubernatis (trasformato nel libro del Trelawny in professore De Gubernatoris) scrisse nel *Times* del 24 dicembre 1875 a mostrare che la storiella dovea probabilmente essere un *canard* di qualche buffone di marinaro, il Trelawny v'insiste e la tiene e vuol mostrarla per vera. « È patriottico, egli dice, lo sforzo che il professore italiano fa di scolpare i suoi concittadini: ma noi Inglesi non siam tanto creduli; noi conosciamo l'Italia e gl'Italiani meglio ch'essi non conoscano noi. » Che gl'Inglesi conoscano bene l'Italia e gl'Italiani, benchè talora sbaglino nello scriverne i nomi, io non vo' metterlo in dubbio: ma ecco quali sono, secondo nota il Rossetti nella sua *Memoria di Shelley*, i fondamenti su cui riposa la novelletta.

« Sir Vincent Eyre la sentì raccontare nel maggio 1875 da una vecchia amica della famiglia Shelley, che abitava una villa sul golfo della Spezia; questa vecchia lady diceva d'averla saputa da un nobile italiano dimorante una volta in quelle vicinanze, e allora morto; questo nobile italiano l'avea saputa da un prete; questo prete finalmente l'avea saputa in confessione da uno dei barcaioli che presero parte all'aggressione; e naturalmente, dice Sir Vincent Eyre, il prete non svelò il nome del barcaiolo per non violare il segreto della confessione. Sir Vincent Eyre poi tenne proposito della cosa con un amico della famiglia Trelawny; e così nel novembre del 1875 la storiella giunse alle orecchie di miss Trelawny, che trovavasi allora in Roma, e ne scrisse subito al padre suo. » Può essere che gl'Italiani siano, come dice il Trelawny, più creduli degl'Inglesi; ma io dico che sarebbero troppo creduli se sopra tali fondamenti accettassero per indubitabile la storiella narrata e tenuta per vera da lui.

È incredibile l'ardore col quale le opere dello Shelley incominciarono ad essere lette e studiate in Inghilterra, dopo l'edizione compiuta fattane dalla vedova di lui nel 1839; ardore che andò sempre crescendo, particolarmente negli ultimi venti anni passati. E colle opere si seguitò a studiarne ogni parte della vita; tanto che poterono essere corretti parecchi errori dei primi biografi e messi in luce nuovi particolari. Ma ciò che diede più da fare ai critici fu il testo delle poesie. Parrà strano e incredibile, e pure è vero; il testo delle poesie dello Shelley ha dato da fare ai critici inglesi quanto e più che il testo di un classico greco o latino ai filologi tedeschi. L'edizione delle poesie dello Shelley fatta dalla moglie riuscì, per molte ragioni che qui non accade indagare, molto scorretta; e il testo di questa edizione regnò quasi unico in tutte quelle che si succedettero fino al 1870. Nel 1870 uscì finalmente l'edizione critica fatta da W. M. Rossetti, uno dei più entusiastici ammiratori dello Shelley e critico assai reputato e valente. Il Rossetti volle tener conto di tutte le note critiche uscite sul testo dello Shelley, in alcune delle quali la fantasia dei critici avea veduto errori e scorrezioni anche dove non erano: ma, anche senza di ciò, emendare un testo fidandosi interamente all'acume del proprio ingegno è impresa molto pericolosa; tanto più pericolosa, quanto l'acume è più grande. Si comincia in Orazio col Bentlei, e si finisce col Peerlkamp. Non mancarono lodi all'edizione del Rossetti; ma nè anche le mancarono biasimi, e gravi e giusti, e dagli stessi amici dell'editore. Il poeta Swinburne

gli rimproverò di avere spesso trattato lo Shelley, come lo Steevens avea trattato Shakespeare; di avere spesso con arbitrarie o non richieste correzioni deformato il senso e distrutta la musica di versi bellissimi; di avere con una pedantesca riforma di tutta la punteggiatura guastato la delicata perfezione dei metri Shelleiani. « Un abile maestro di scrivere come il Rossetti, dice il Swinburne, non può avere bisogno che gli si insegni che tutto un discorso, tutta una strofa può essere rovinata colla intrusione o la soppressione di due punti o di una virgola; che una falsa punteggiatura nei versi inglesi fa non meno guasto che una falsa quantità nei latini. » In conclusione, secondo il giudizio del Swinburne, l'edizione del Rossetti del 1870, ottima come libro da consultare, riuscì tale che ogni amatore delle poesie di Shelley dovrà sempre, dice egli, preferire di leggerle in una delle scorrette edizioni precedenti.

Il torto gravissimo del Rossetti fu questo: di credersi autorizzato, anzi in dovere, di correggere non solo gli errori derivati nelle opere dello Shelley da inavvertenza o imperizia di chi curò le prime edizioni, ma anche quelli procedenti da trascuratezza del poeta, ch'egli chiama *scrittore essenzialmente impreciso, sempre capace di commettere, e incapace di evitare errori di grammatica e di sintassi, ed altre sviste, come rime mancanti o false, e versi fuori di misura.*

Il professore Thomas S. Baynes, in una critica dell'edizione del Rossetti, facendo una finissima analisi dell'ingegno dello Shelley, mostrò come quella *negligenza* di scrittore, quella *mancanza di accuratezza nelle minute particolarità del verso fosse intimamente connessa coll' intero carattere della mente dell' autore, e specialmente con la lirica rapidità e intensità del suo genio poetico.* Certe oscurità di parola e certi apparenti difetti di metrica, che aveano dato tanto da fare ai critici, erano, secondo il S. Baynes, segni autentici e indelebili del modo come le poesie dello Shelley erano sbocciate dalla mente di lui. Cancellare cotesti segni era dunque cancellare uno dei tratti della fisonomia del poeta. Ad ogni modo ci vuol poco a capire che fra l'editore che pubblica le opere di un gran poeta, e il professore che in iscuola corregge il componimento del suo allievo, c'è e ci deve essere una bella differenza. Chi non sa rispettare cotesta differenza, manca al primo dovere del critico.

Meglio del Rossetti intese e seppe compiere questo dovere Harry Buxton Forman, che pubblicò nel 1876 una nuova e ma-

gnifica edizione critica delle opere poetiche dello Shelley in quattro volumi. Egli si propose questo, che chiama umile, ed è il vero ufficio del critico, di ristabilire in ogni cosa la sincera lezione del suo autore, rispettandone scrupolosamente le singolarità di stile, di metro, di punteggiatura e d'ortografia, e adottando per principio di non emendare nel testo i luoghi dubbiosi ma soltanto proporne in nota la probabile correzione. Una gran parte delle note critiche che accompagnano l'edizione del Forman sono rivolte a combattere parecchi degli emendamenti introdotti dal Rossetti nella sua edizione del 1870; e nove volte sopra dieci le ragioni addotte dal Forman per rigettare l'emendamento del Rossetti e restituire l'antica lezione, sono convincentissime.

Il Rossetti, da quel valentuomo ch'egli è, tenne conto di tutte le critiche fatte al suo lavoro, specialmente delle molte fatte dal Forman, e nella ristampa della sua edizione dello Shelley fatta nel 1878 ha cancellato non pochi emendamenti da lui riconosciuti irragionevoli, e introdotto tali modificazioni, per le quali questa seconda edizione è incomparabilmente migliore della prima; e si può anche dire eccellente, ove gli si meni buono il principio (nel quale è rimasto fermo, ma applicandolo con più parsimonia) di correggere gli errori di grammatica e di metrica dell'autore. Ciò che cresce pregio all'edizione del Rossetti è la bella *Memoria* che la precede, scritta con metodo critico ammirabile, e piena di belle osservazioni. Essa è indubitabilmente il migliore, più esatto, e più compiuto lavoro che sia stato scritto finora sulla vita e le opere dello Shelley. Ma chi crede che la migliore edizione delle opere di un grande scrittore sia quella che rappresenta più fedelmente e scrupolosamente tutte le qualità e particolarità del suo scrivere, preferirà sempre di leggere lo Shelley nell'edizione del Forman; la quale ha anche il materiale vantaggio di portare a piè di pagina le note critiche del testo, che nella edizione del Rossetti stanno in fondo di ciascun volume.

II.

Gli scrittori, specialmente i poeti, si possono dividere in tre grandi categorie: prima, di quelli nei quali l'ingegno prevale all'arte; seconda, di quelli nei quali l'ingegno e l'arte vanno mirabilmente d'accordo; terza, di quelli nei quali l'arte è superiore all'ingegno. Tanto per ispiegarmi un po'meglio, dirò ch'io metto nella prima categoria Eschilo, Dante, lo Shakespeare, nella

seconda il Goethe, il Molière, il Leopardi; nella terza il Pope, il Racine, il Platen. Aggiungerò che metterei piuttosto nella prima categoria che nella seconda il Byron, l'Hugo, il Swinburne, benchè negli ultimi due ci sia molta arte, e nell'Hugo anche artifizio; che metterei nella seconda il Heine e il Browning; che metterei nella terza il Gautier e il Baudelaire.

Lo Shelley sta indubbiamente nella prima categoria, ci sta più e meglio del Byron, dell'Hugo, del Swinburne, perchè in lui più che negli altri le doti naturali del poeta prevalgono alle qualità dell'artista.

Io ho letto non so quante definizioni della poesia, che tutte mi son parse vere, quale più quale meno, ma tutte imperfette; nè dopo ciò presumerò di dare io la perfetta definizione della poesia: ma dirò che una delle qualità più essenziali del poeta, forse la più essenziale, per ciò che spetta al contenuto dell'opera sua, è un sentimento largo e profondo della natura. Quanto sarà più grande la simpatia del poeta per le cose naturali animate ed inanimate, tanto egli sarà più vero e grande poeta nella sostanza de' suoi pensieri. Due altre qualità pure essenziali del poeta, specialmente del poeta lirico, sono una naturale attitudine a idealizzare per via d'immagini i sentimenti e i pensieri, e la facoltà di trasportare a significati nuovi le parole già in uso, e presentarle per via di nuove e felici combinazioni sotto aspetti nuovi, condensando il maggior numero di pensieri nel minor numero di parole possibile. Il Forman vede in questo processo, ch' egli chiama *polarizzazione del linguaggio*, il più esatto punto di divisione fra la poesia e la prosa.

Noialtri che mettiamo in versi più o meno ritmici, più o meno rimati, la brutta e meschina realtà della nostra vita presente, noi non siamo poeti, nel vero e nobile senso della parola; noialtri scriviamo della prosa più o meno ritmica, più o meno rimata, e spesso pochissimo ritmica e malissimo rimata, ma insomma niente altro che della prosa. C'è chi fa de' versi un po' meglio sonanti, chi sa girare un po' meglio un periodo ritmico; ma son sempre versi e strofe, non poesia. E noi ci applaudiamo e ci pavoneggiamo della nostra miseria, chiamandoci poeti realisti.

Io non trovo fra i moderni un altro poeta che possieda in così alto grado come lo Shelley quelle tre qualità che ho detto essenziali al poeta. Egli è il più grande (dico più grande, non più perfetto) lirico moderno, perchè tutta la natura ha una voce per il suo cuore, ed ei vive come in perfetta corrispondenza di sensi con

tutte le cose animate ed inanimate; egli è il più gran lirico moderno, perchè è il meno realista, perchè cioè spazia più libero e più lontano col pensiero fuori dell' angusta cerchia della nostra vita reale. Questa che dico, parrà una solenne eresia ai trovatori del nuovo realismo poetico; ma la dico perchè a me è sempre parsa, e oggi più che mai pare, una verità; e son convinto che sembra tale anche a qualcuno che i nostri poeti realisti trovan comodo e bello mettere nel loro branco. Dico dunque che la più vera e grande poesia è quella che sa levarsi più alto sopra le miserie e le brutture della vita reale, quella che sa trasportarci in un mondo d'immagini nuovo, splendente, sereno, non turbato dal fumo delle nostre passioni animali; quella che sa ricrearci, idealizzandolo, ciò che ha di più bello ed eroico, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la storia dell'uomo; quella che sa farci battere il cuore per le idee più nobili e grandi; quella che sa per un momento innamorarci delle generose illusioni; quella insomma che è più altamente e nobilmente ideale. Cosiffatta è la poesia dello Shelley: ma cosiffatta non è certa poesia realistica de' nostri giorni; e molto meno certa sedicente poesia idealistica che si vorrebbe a quella contrapporre. Perchè l'ideale ha da rampollare come onda viva dalla mente del poeta, ha da essere qualche cosa che gli s' impone, il Dio che lo agita e lo porta, quasi suo malgrado, dove e come gli pare. Guai se l'ideale è qualche cosa di faticosamente accattato fra le leggi convenzionali e spesso antinaturali della società umana; se si vuol farne come un' appendice e un puntello di coteste leggi; se è un ideale di opportunità e con secondi fini; se insomma è un ideale non di poeti ma di gente utilitaria! Meglio di cotesto ideale vale ogni più brutto realismo.

Ci sono nella vita dei popoli alcuni momenti ne' quali l'ideale rampolla dalle condizioni stesse dell'umano consorzio; ed allora la poesia sboccia come un fiore spontaneo di fra il popolo stesso, e ad esser poeti basta avere la mente divina e l'*os magna sonaturum:* ma in tempi di avanzata civiltà come i nostri, quando le nazioni han trovato o stan per trovare il lor quieto vivere materiale, quando questo quieto vivere è il fine ultimo della loro vita, un ideale comune non c'è più. — Qual'ideale ha, o potrebbe avere oggi la nazione italiana? — Ed allora sorge spontaneamente, come indizio delle impoetiche condizioni de' tempi, la poesia realistica; e allora per ispirito di reazione qualche uom semplice, o speculatore (speculatore di borsa, s'intende), va cercando tra le vecchie ciarpe qualche brandello d'ideale logoro e

scolorito e ne fa uno straccio di bandiera, e corre agitandola per le vie; e la gente sensata gli ride dietro. Allora non è possibile altro idealismo che l'individuale. E allora se nasce un poeta vero, cioè altamente e sinceramente idealista, gli accade quel che accadde a' suoi tempi allo Shelley, e gli accadrebbe tanto più oggi se rinascesse, di passare cioè per un pazzo, per un visionario. E veramente un poeta idealista nella società odierna non è altro che un visionario.

Tutte le circostanze della vita dello Shelley attestano come in lui la poesia, la visione, l'idealismo (adopero queste tre parole come sinonime, a significare una cosa sola) fossero, più che un bisogno dello spirito, il principale elemento costitutivo dell'essere suo. Egli non era un uomo come gli altri; era, più che un uomo, uno spirito; tanto poco avea di corporeo, di materiale. Diresti che in lui c'era d'ossa e di polpe quel tanto, e niente di più, che bastava a dar vita a uno spirito. Guardate un ritratto dello Shelley: niente di forte e di virile in quel volto; vi pare il volto di un fanciullo, di una giovinetta, di un serafino. Quando si pensa che cotesto fanciullo, a 19 anni, nel 1811, fu cacciato dal collegio di Oxford come autore di uno scritto *sulla necessità dell'ateismo*, ci pare di trovarci dinanzi a un impossibile; ma questo fatto che pare impossibile giova poi a farci meglio conoscere e intendere l'uomo. Da quando incominciò a pensare, a meditare, a studiare, la vita dello Shelley fu tutta nel mondo dei suoi pensieri, un mondo assai diverso, anzi diametralmente opposto a quello nel quale gli era toccato di vivere col corpo. Ma egli si curava ben poco del corpo suo, e del mondo materiale si curava solo tanto, quanto credeva che i suoi pensieri avrebbero potuto mutarlo e migliorarlo. I sentimenti, i desiderii, i bisogni che generalmente sono più forti in tutti gli uomini, in lui erano quasi nulli. Il sentimento della propria conservazione, tanto potente in tutti gli animali, era in lui così debole, ch'e' si metteva con la massima indifferenza nel pericolo di perdere la vita, senza farne caso, senza pensarci. I bisogni del corpo lo moveano sì poco, che quand'egli era occupato a leggere o a scrivere, spesso si dimenticava di mangiare; e mangiava sempre pochissimo, e raramente alla stessa ora; nè si cibava quasi d'altro che di pane, nè altro beveva che acqua o latte. Una volta chiamato a pranzo rispose: — Come! non abbiamo già desinato? — Il denaro, che nella società moderna rappresenta tanta parte dei beni della vita, per lui non avea quasi valore: o ne avea solo quanto poteva piacere

o giovare agli amici suoi. È curioso ciò che racconta in questo proposito il Trelawny. Un giorno, entrando nella libreria del poeta (a Pisa) egli lo trovò che stava sciogliendo un sacchetto di scudi che avea portato da Livorno. Sciolto il sacchetto, lo Shelley lo rovesciò sul tappeto del cammino e si diè a raccogliere insieme con la paletta le monete, che si erano sparpagliate, poi fattone un mucchio lo premè col piede, per ispianarlo, e diviselo con la paletta in due parti approssimativamente eguali; divise poi una di queste in due porzioni più piccole pure eguali, e disse alla moglie: — quella metà servirà per i bisogni di casa e per la pigione, — e accennando le due porzioni più piccole: — Questa, soggiunse, sarà per voi, questa altra per me; — indi parlò sottovoce alla moglie, in modo che il Trelawny non potesse udire; ma egli seppe poi dalla signora che il marito le avea detto: Questi (intendendo dei denari che avea tenuti per sè) li darò al povero Tom Medwin, che ha bisogno d'andare a Napoli e non ha quattrini.

L'affezione dell'uomo per gli animali è una cosa tutt'altro che rara: le persone in ispecie che non han figli concentrano spesso tutto il loro affetto in qualche animale; ma tali affetti son quasi sempre molto egoistici; chi ama gli uccelli, li tiene chiusi in gabbia; chi ama un cane lo fa schiavo di sè e della catena. Anche s'intende come agli animi gentili ripugni il vedere uccidere e maltrattare le bestie. Ma la simpatia onde lo Shelley abbracciava tutto il mondo organico e l'inorganico era qualche cosa di molto diverso da tutto ciò. Bene a ragione sulla sua tomba fu scritto — *Cor cordium;* — bene a ragione egli fu chiamato il poeta panteista dell'Inghilterra. Tutta la natura viveva per lui, ed egli sentiva la vita sua congiunta da legame strettissimo con quella della universa natura. La ragione, la giustizia, la libertà, l'amore, intesi nel loro significato più alto e più largo, senza nessuna delle ipocrite ed egoistiche restrizioni umane, governavano il mondo ideale nel quale egli così viveva in rapporto come di fratello e d'amico con tutti gli altri esseri. E quando, da cotesto mondo ideale, abbassando gli occhi nel mondo reale, vedeva regnare in questo l'errore, l'ingiustizia, la schiavitù, l'egoismo, se ne sdegnava e se ne addolorava profondamente. Quali i pensieri e i sentimenti del poeta, tali le opere sue; che ai più, e ai più benevoli, parvero e dovevano parere quelle di un pazzo. Le poesie e la vita dello Shelley s'illustrano e si compiono a vicenda. L'apostolo della ragione, della giustizia, della libertà,

dell'amore, era necessariamente un ribelle contro tutte le oppressioni, era l'amico e il difensore di tutti gli oppressi. Il sentimento che lo spinge a sposare a diciannove anni una giovinetta figlia di un oste, ch'egli forse non amava, che forse per educazione, per carattere, per sentimenti discordava molto da lui, ma ch'egli sposa per sottrarla ad una sognata tirannide paterna, è quel medesimo dal quale hanno origine la *Queen Mab*, il *Prometheus unbound*, la *Beatrice Cenci*, l'*Epipsychidion*. Il poeta è, come si vede, idealista anche nella vita pratica; tutto al contrario dei saggi idealisti de' nostri giorni.

Se lo Shelley fosse sorto quando la letteratura della sua nazione era sul nascere o ne' primi periodi di formazione e di svolgimento, la fama di lui non cederebbe, io credo, a quella dello Shakespeare. Un gran poeta (dico veramente grande, cioè di potente e indomabile originalità) si trova in condizioni molto più favorevoli al suo ingegno quando la lingua e la letteratura sono ancora nell'infanzia che quando sono già adulte; moltissimo più favorevoli, che quando hanno già toccata o passata la maturità. Perchè le forme di una lingua nascente essendo ancora incerte e fluttuanti, si prestano docilissime ad ogni esigenza della fantasia e del pensiero, prendono quasi spontanee qualunque atteggiamento dia loro lo scrittore; il quale può per ciò muoversi in quelle liberissimamente, senza inciampo veruno. Ma quando l'opera di uno o più grandi scrittori è passata sopra la lingua e le forme di essa si son venute determinando e fissando, lo scrittore che sorge da poi non ha più quella libertà; deve conoscere esattamente tutte quelle forme e per una minuta ed attenta analisi essersi reso piena ragione di esse; deve nell'opera sua letteraria rispettarle scrupolosamente. Al che fare è più atto un ingegno d'artista che un ingegno veramente creatore; il quale è sempre sdegnoso di freni; nel quale le facoltà della analisi e della riflessione son sempre deboli, o almeno vinte e soggiogate dalla potenza creatrice.

Le qualità che formano la grandezza straordinaria dell'ingegno dello Shelley son quelle medesime da cui derivano i suoi difetti di scrittore. La sua potente originalità si lascia poco o nulla modificare dall'opera altrui; l'intensità poetica del suo ingegno si lascia poco o nulla regolare nell'atto creativo dai freni dell'arte.

Egli è, più che un lettore, un divoratore di libri; la sua sete di sapere è sempre insaziata ed insaziabile: ma le grandi opere poetiche ch'ei più legge ed ammira, per quanto grande impres-

sione facciano nella sua mente, non han virtù di scemarne l'originalità. I tragici greci, e fra questi Eschilo, sono gli scrittori suoi prediletti; e sono anche quelli dei quali tu senti una qualche influenza nelle opere sue: ma questa influenza non ha minimamente alterato il carattere proprio dell'ingegno del poeta, e le traccie di essa indicano più una parentela d'ingegni che una soggezione del moderno agli antichi. Fra i poeti suoi contemporanei i due che più lo Shelley ammirava erano il Byron ed il Keats. Ma nell'opera letteraria dello Shelley tu non senti nessuna influenza del Byron; non ce la senti, o leggerissima e quasi impercettibile, del Keats: mentre nell'opera del Byron l'influenza dell'ingegno Shelleiano è patentissima. Il che parmi documento singolare della potente originalità e della sincerità dell'ingegno dello Shelley, originalità superiore anche a quella del Byron. Perchè (rammentiamoci) lo Shelley ed il Keats erano ignoti, mentre l'autore del *Childe Harold* empiva il mondo della sua fama. Il Keats, altamente ammirato dallo Shelley, e spregiato e schernito indegnamente dal Byron, faceva dello Shelley poca stima, e non ne sentì perciò l'influenza.

I difetti dello Shelley si riducono, secondo me, a due; poca sobrietà nella composizione, e talora poca determinatezza di pensiero e di frase. Nell'atto del comporre, egli lascia libero il freno alla fantasia; i pensieri e le immagini si succedono con una rapidità prodigiosa, talora vertiginosa. Quando ti pare che il poeta non abbia altro da dire, che abbia detto tutto quello che si poteva per dipingerti una persona, per descriverti un oggetto o un fenomeno, per lumeggiare un pensiero, tu seguiti a leggere e t'accorgi ch'egli ha appena incominciato. Nel poemetto *Epipsychidion*, versi indirizzati alla nobile e sfortunata giovine Emilia Viviani rinchiusa dal padre nel Convento di S. Anna a Pisa, egli dopo averla chiamata *gentile spirito, povero augello prigioniero, mio adorato usignolo, alto cuore spiritalmente alato*, così prosegue: « O serafino del cielo, che non puoi per la troppa gentilezza essere cosa umana, che nascondi sotto quella radiante forma di donna tutto ciò che di luce d'amore d'immortalità è in te non sopportabile! dolce benedizione nella eterna maledizione! velata gloria di questo tenebroso universo! tu luna fra le nubi! tu stella ne la tempesta! tu meraviglia, tu beltà, tu terrore! tu armonia dell'arte di natura! tu specchio in cui, come nello splendore del sole, si riflettono gloriose tutte le forme sulle quali tu fissi il tuo sguardo! »

E qui crederà forse il lettore che basti. Niente affatto: pochi versi più giù ricomincia la litania. « Non sei tu scevra di malizia? — un'anima amante formata per la tua e l'altrui benedizione? — una fontana di suggellata e segreta felicità, le cui acque sono come gioconda luce e musica, vincenti la dissonanza e l'ombra? — stella che unica non si muove nel moventesi cielo? — sorriso in mezzo a duri cipigli? — gentil suono fra rozze voci? — ben amata luce? — solitudine, rifugio, diletto? — liuto dal quale coloro cui amore ha insegnato a toccarlo traggono armonie buone a rasserenare il giorno più procelloso e ad addormentare un profondo dolore? — sepolto tesoro? — culla di giovani pensieri di non alato piacere? — tomba di affanni sparsa di viole? » — E neppur qui basta al poeta: ma basta, e n'avanza, crediamo, a noi per mostrare quale miniera inesauribile di poetiche immagini fosse la mente dell'autore. Ho detto male, *miniera;* poichè dalle miniere si traggono fuori faticosamente i metalli: la mente dello Shelley è piuttosto un vulcano, che appena commosso interiormente incomincia a gittare fuori la materia poetica, e non si arresta finchè ce n'è. Anche nel brevissimo esempio da me citato il lettore vede come le immagini rampollino, per così dire, l'una dall'altra, e s'intreccino e si confondano, a modo de' razzi in un finale di fuochi d'artifizio. Il qual fenomeno se ci fa sempre restare ammirati, abbaglia spesso la mente del lettore anzi che produrre quella riposata e serena impressione che viene solo da una bellezza artisticamente perfetta.

Nota Matteo Arnold che per il nostro poeta la parola è più un elemento musicale, che il segno chiaro e determinato dell'idea. È un fatto che non rare volte nella poesia dello Shelley tu vedi i concetti e le immagini come ravvolti in una nebbia che t'impedisce di scorgerne distintamente i contorni; è un fatto che qualche rara volta quella nebbia è tanto densa, che ti bisogna piuttosto indovinare ciò che l'autore ha voluto dire che tu nol vegga nettamente attraverso le sue parole; è un fatto che la poesia dello Shelley ti fa talora l'effetto della musica, suscita cioè nella tua mente sentimenti e pensieri, anzi che presentarli ad essa bene delineati, come è l'ufficio della parola. Il che, se per una parte è vizio, non manca talora di produrre un grande effetto poetico. L'osservazione dell'Arnold è giusta, purchè s'intenda con una certa discrezione; perchè non bisogna credere che per lo Shelley le parole non avessero altro valore che il musicale, o ch'egli per troppo esagerare questo valore secondario, tenesse

poco o niun conto del principale; non bisogna credere ch'egli non conoscesse, o conoscesse pochissimo, il valor vero dei vocaboli nella sua lingua. I suoi componimenti di genere narrativo e drammatico ci attestano il contrario. Nella *Beatrice Cenci*, dove il poeta dai campi ideali, che sono il vero soggiorno della lirica, è sceso pur mantenendosi sempre idealista nel campo della vita reale, ci sono frasi d'una potenza e di una precisione meravigliosa, frasi che dipingono e scolpiscono, frasi che tagliano come spade affilate, che mordono come i denti di un *bull-dog*.

Secondo me, il difetto di poca determinatezza di espressione che talora incontrasi nelle poesie dello Shelley, e più particolarmente nelle liriche, è strettamente collegato colla natura dell' ingegno di lui, deriva cioè, come dissi, da quelle qualità stesse che lo fanno così grande poeta. Egli usa le parole con quella libertà che solo può prendersi impunemente chi scrive quando una lingua è ancora nelle sue origini; egli nel calor del comporre non ha tempo e pazienza da trattenersi a vagliare i vocaboli. I pensieri e le immagini non si formano nella sua mente per via di una lenta e faticosa elaborazione, ma vi balzano, per così dire, belle e fatte; e quelle forme nelle quali prima appariscono alla mente, in quelle medesime il poeta le fissa con la scrittura, senza curarsi di vedere se ciò che è chiarissimo a lui, sarà ugualmente chiaro al lettore. Che una parola o una frase abbia, o non abbia, nell'uso degli scrittori e del parlare comune un certo significato, egli non se ne preoccupa più che tanto; a lui pare che possa e debba averlo, e basta. A ciò, credo io col S. Baynes, debbono attribuirsi certe forme, certe espressioni intorno alle quali i critici si sono tanto affaticati; a ciò quelle imprecisioni che a torto il Rossetti si è creduto in dovere di correggere.

III.

Benchè la fama dello Shelley sia oggi tanto grande nella sua patria, dove critici e poeti lo mettono terzo collo Shakespeare e col Milton, essa è ben lontana dal raggiungere presso gli stranieri la popolarità del Byron. Ed anche in Inghilterra lo Shelley non è, nel vero senso della parola, popolare; e facilmente s' intende come non possa essere. Egli è ammiratissimo e studiatissimo, ammirato e studiato più del Byron, ma solo dalla eletta schiera degli amatori e cultori della vera, della grande poesia. Mentre non c' è opera del Byron che non abbia in Germania, in

Francia, in Italia, più traduzioni, e le traduzioni di alcune opere sono innumerevoli e si ristampano continuamente, lo Shelley fuori d' Inghilterra è conosciuto a pochissimi. Che i francesi ne abbiano una traduzione io l'ho sentito dire; ma per quanto l'abbia cercata, non sono stato buono a trovarla. In Germania fu pubblicata nel 1844 una traduzione completa delle poesie dello Shelley fatta da Julius Seybt; ma ella incontrò così poco il favore del pubblico, che oggi è quasi dimenticata: altri tradussero poi delle poesie staccate; e finalmente Adolf Strodtmann una scelta di poesie, nella quale non comprese il *Prometeo;* che fu più tardi, nel 1876, tradotto da Albrecht Wickenburg. D' altre traduzioni tedesche non so; nè credo che queste dello Strodtmann e del Wickenburg, che mi paiono pregevoli per fedeltà, ma spesso lontane dalla mirabile armonia ed agilità dei versi shelleiani, abbiano bastato a rendere molto generale in Germania la conoscenza delle poesie dello Shelley.

La prima traduzione italiana delle poesie dello Shelley fu pubblicata nel 1858 a Milano presso Lorenzo Sonzogno con questo titolo: *Opere poetiche scelte di Percy Bysshe Shelley volte dall' inglese da G. A.;* e comprende il *Prometeo*, la *Beatrice Cenci*, l'*Ellade*, il *Giuliano e Maddalo*, l'*Alastor* e alcune poche liriche. Questa traduzione, benchè ottenesse le lodi del Camerini, critico molto gentile e benevolo, e facile a lodare molte cose mediocri e men che mediocri, non è tale davvero che possa dare, a chi non sa l' inglese, una giusta idea dello Shelley. Se io dovessi lodar qualche cosa nell'autore di essa, non saprei lodare altro che la buona intenzione di far conoscere agl' Italiani il grande lirico inglese. La poesia, specialmente la lirica, e più specialmente l' inglese, è molto difficile a tradurre da una lingua in un'altra, in particolar modo dall' inglese nell' italiana; e difficilissima sopra tutte a tradurre è, per il suo speciale carattere che io ho tentato di adombrare nel secondo capitolo di questo scritto, la poesia dello Shelley.

Io non dico che un traduttore debba, per poter riuscire nell' opera sua, avere l' ingegno medesimo dell' autore che traduce. Troppo sarebbe! Ma certe qualità deve averle: se no, guai! Deve intendere perfettamente l'autore che traduce, e sentirne profondamente le qualità artistiche; deve avere una certa facilità a rappresentarsi le immagini, a ripensare i pensieri di lui nelle forme più corrispondenti e più naturali del proprio linguaggio; deve, se traduce un poeta, aver l'orecchio temprato a sentirne le

armonie e riprodurle; deve finalmente conoscere la propria lingua, e maneggiarla con sicurezza. Se il primo traduttore italiano dello Shelley possedesse la prima di queste quattro qualità, io non saprei dirlo; ma mi piace crederlo, bench'egli talvolta non intenda l'originale: è certo però che le altre tre gli facevano difetto. Onde quando io ebbi letta anni sono la sua traduzione, mi persuasi che una traduzione italiana dello Shelley era cosa che rimaneva ancora da tentare.

Quando poi negli ultimi mesi dell'anno passato mi giunse notizia della nuova traduzione del signor Erasmo Di Lustro da Forio, me ne rallegrai meco stesso, niente dubitando che il nuovo traduttore si fosse messo all'opera con maggiori forze del primo. E mi procacciai il libro, e cominciai subito a leggerlo con quella impazienza che provo sempre per ogni libro nuovo e desiderato. Cominciai a leggerlo, e trovai...: di quel che trovai non ne parliamo.

Anzi parliamone, per dare un consiglio al signor Di Lustro. Chi sa! può essere ch'egli abbia ancora la voglia di stampare qualche altro libro, e può essere che, benchè scrittore, sia un uomo ragionevole: le quali due cose accadendo, può anche essere che le dure parole che dobbiamo dire del suo lavoro e il consiglio che vogliamo dargli siano per tornare utili a lui, alla repubblica letteraria, e a quei disgraziati, che hanno, come me, la debolezza di comprare i libri nuovi.

Lo vedo anch'io che a questa disgrazia non si può trovare rimedio; ma ella è pure una gran disgrazia che i libri nuovi siano come le noci. Se tu compri un quadro, una statua, un mobile, un vestito, un paniere di fichi, due cesti d'insalata; tu li guardi prima ben bene di sopra e di sotto e d'ogni lato, per vedere se son buoni, se ti piacciono, se ti convengono; e solamente quando li hai esaminati a tuo agio, li prendi e li paghi: ma se compri un sacco di noci, tu hai un bel guardare; non vedi mica quel che c'è dentro. E se, quando te le sei portate a casa e incominci a schiacciarle, trovi che la prima è bacata, la seconda è bacata, la terza è bacata, e così la quarta la quinta e tutte le altre fin che il sacco non è vuotato, non è vero, di', che ti sentiresti una gran voglia di correre dal contadino che te le ha vendute, pigliarlo pel collo e dirgli: — qua, fuori i quattrini ch'io t'ho sborsato, e ripigliati i gusci? — Ma così operando saresti ingiusto; e il contadino potrebbe risponderti: — oh che le ho fatte io le noci? o forse c'ero dentro? La vada a rifarsela

coll'albero che le ha prodotte. — Questa considerazione filosofica mi impedì di rimandare al libraio il libro del signor Erasmo Di Lustro, e richiedergli i miei denari.

Evidentemente il signor Di Lustro non conosce dello Shelley e intorno allo Shelley che la *scelta di poesie* pubblicata nella collezione Tauchnitz, e ciò che del poeta inglese hanno scritto Matilde Blind nella bella *Memoria* che precede quella *Scelta*, e il Brandes nel suo libro *Hauptströmungen der Literatur des neunzehnten Jahrhunderts*. E questo veramente per un traduttore di Shelley nell'anno di grazia 1878 è veramente troppo poco. Ma noi non vogliamo fargli rimprovero di ciò: chè ben altri rimproveri abbiamo da fargli per ragioni molto più gravi. E nè anche gli rimprovereremo di aver trascurato quello che, secondo noi, è dovere di ogni scrittore, di vedere cioè quel ch'altri ha fatto prima di lui nel campo ov'egli vuole esercitare la sua operosità. Noi rimprovereremo puramente e semplicemente al signor Di Lustro due cose; 1ª di essersi messo a tradurre il più difficile e il più armonioso dei poeti lirici inglesi, senza sapere la lingua italiana, senza avere l'orecchio temprato a sentire il suono del verso, e senza sapere d'inglese quanto bisognava a intendere lo Shelley; 2ª, di avere saccheggiato, infiorandola di errori, la bella *Memoria* della Blind; e di avere saccheggiato, non sempre intendendolo, il Brandes; senza citare quasi mai nè l'una nè l'altro. Cioè, una volta cita la Blind, e tre, se non erro, il Brandes.

La citazione che il sig. Di Lustro fa della Blind è questa: Parlando di Mary Godwin, la seconda moglie dello Shelley, egli scrive: « Imbevuta di principii indipendenti, fin dalla infanzia, usa a riguardare il matrimonio, come una semplice formalità od una cerimonia, che, secondo la espressione di Matilde Blind, non avrebbe santificato l'unione di due esseri che si amavano davvero, ecc. » Ed oltre ciò nemmeno una parola che lasci supporre al lettore che le notizie che il sig. Di Lustro dà della vita dello Shelley nel discorso premesso alla sua traduzione, sono tutte cavate di pianta dalla *Memoria* della Blind.

E non solamente le notizie. Per esempio, la Blind parlando delle letture predilette dello Shelley nel tempo ch' egli era alla Università di Oxford, scrive; « Locke, Hume, the French Encyclopaedists, together with Plato, as yet chiefly known from Dacier's translation, formed some of the works most eagerly perused. » E aggiunge in nota: « A French author who seems to have influenced Shelley a good deal was Volney, whose famous *Ruines*

appear to have produced a great effect upon him. The celebrated lines in *Queen Mab*

> « From an eternity of idleness
> I, God, awoke, »

are almost a literal translation of « Dieu, après avoir passé une éternité sans rien faire, prit enfin le dessin de produire le monde. » E il signor Di Lustro: « Locke, Hume, gli Enciclopedisti, Platone (voltato dal Dacier) ne fanno l'occupazione ordinaria. Volney con le sue *Ruine* influisce sull'anima di lui. Il passo della *Queen Mab*

> « From an eternity of idleness
> I, God, awoke »

è una succosa traduzione del « Dieu après avoir etc. » Non è vero che le parole del sig. Di Lustro paiono una succosa traduzione di quelle della Blind? C'è, è vero, in questo luogo una citazione a piè di pagina del libro del signor Di Lustro; ma, ahimè, la citazione dice soltanto: *Les ruines*, chap. XVI, pag. 123.

Le citazioni del Brandes si trovano a pag. XII, XXVIII e XXX del discorso del sig. Di Lustro, e sono citazioni di tre passi che egli riporta tradotti, con qualche errore, dall' opera del critico danese. Ma niuna citazione si trova a pag. XXV, XXVI, XXVII ed altrove, dov'egli ripete non bene le osservazioni del Brandes.

Lasciamo queste miserie. Può parer duro il rimprovero da me fatto al sig. Di Lustro; per mostrare ch' esso è meritato, io non avrei da fare altro che riportare qui tutto il suo libro. Questo non essendo possibile, mi limiterò a qualche esempio. Intendiamoci: non ch'io abbia vuotato il sacco e schiacciato tutte le noci (la mia pazienza non ha resistito); ma ne ho schiacciate quindici, venti, trenta, cercandole più qua e più là; e non ne ho trovata una mangiabile.

Per esempio, ad uno che scrive un discorso sullo Shelley non è lecito ignorare certe circostanze capitalissime della vita di lui; ad uno che compila da un lavoro altrui non è lecito cadere in errori madornali, che in quel lavoro non sono. La Blind scrive: « The death of sir Bysse in January 1815 materially improved the poet's prospects; his father finding it prudent to make him, as he was next heir to the estate and might have encumbered it with debts, an allowance of L. 1000 a year. » Il signor Di Lustro, avendo sotto gli occhi queste parole, e avendo già detto che Sir Bysse era l'avo del poeta, e che il padre si chiamava Sir Ti-

mothy, è capace di scrivere: « a differenza di quelli che nascono in povertà, la sua (la povertà del poeta) non dura lungamente, che il padre muore nel 1815 ed egli entra in possesso di una rendita di oltre a mille sterline. » Uno studioso dello Shelley, anche senz' avere sott' occhio le parole della Blind, avrebbe dovuto sapere che il padre del poeta morì soltanto nel 1844; non avrebbe dovuto confondere la morte del nonno con quella del padre; non avrebbe dovuto confondere l'assegno di mille sterline col patrimonio avito. Errori grossolani come questi sono indizio non soltanto di poco sapere, ma anche di nessuna accuratezza nel lavorare.

Il *Prometheus unbound* comincia così: « *Prometeo.* O monarca degli Dei e dei Demoni, e di tutti gli spiriti, ad eccezione di uno, che si accalcano su quei lucidi e roteanti mondi che tu ed io soli tra le cose viventi guardiamo con occhio sempre desto! » ecc. Il sig. Di Lustro ha l'abilità di tradurre:

« *Unico e sol* di demoni e di numi
E di spirti monarca — abitatori
Di *purissime* sfere roteanti —
Che noi, fra tutte le viventi cose,
— Tu solo ed io — fissiam con occhio insonne. »

S'egli avesse soltanto consultato la non bella traduzione del primo traduttore, non avrebbe sbagliato così grossolanamente il senso. Seguitiamo, e troveremo di peggio. È sempre *Prometeo* che parla a Giove, il *Prometeo*, s'intende, del sig. Di Lustro:

« . . . E *di me*, tuo nemico,
Del misero mio stato e della *mia*
Vendetta inane, a tuo disdoro, hai fatto
Conquista e regno. »

Che cos'è questa roba? dirà il lettore; qui non c'è senso. Il *Prometeo* dello Shelley dice invece, molto sensatamente: « e me, che sono tuo nemico, tu cieco nell'odio hai, con tuo scorno, fatto regnare sopra la mia propria miseria e la tua vana vendetta. » Seguitiamo ancora. Il *Prometeo* del sig. Di Lustro dice:

« Onnipotente — *io mi degnai* lo scorno
Di tua malvagia tirannia *patire*
Non pur sospeso alla montagna nera, » ecc.

E quello dello Shelley: « Onnipotente, se io mi fossi degnato partecipare la vergogna della tua malvagia tirannia, non penderei

ora qui inchiodato a questa rupe » ecc. In questo luogo pur troppo non avrebbe giovato al sig. Di Lustro consultare il primo traduttore, che qui sbaglia anche lui il senso, ma almeno non sbaglia tanto grossolanamente.

Rimproverando al Di Lustro d' essersi messo a tradurre lo Shelley senza sapere d'inglese quanto bisognava, io sono stato troppo indulgente: dovevo dire assolutamente, senza sapere l'inglese; perchè qualunque mediocre conoscitore di questa lingua avrebbe saputo tradurre i tre luoghi da lui frantesi, dove l' intendere dipende soltanto da conoscenza di forme grammaticali comunissime; e questi tre luoghi sono nei primi soli diciotto versi del *Prometeo*.

Quanto a me, ce n'è d'avanzo negli esempi recati a mostrare che razza di traduttore sia il signor Di Lustro; ma perchè altri potrebbe avere opinione diversa, rechiamone ancora qualcun altro; e pigliamolo a caso fra i molti da me segnati leggendo nel libro. Ecco qui due strofe della stupenda ode *La Nuvola*, di cui tentai io già una traduzione, e che è stata poi ritradotta, più liberamente e più felicemente, dallo Zanella.

Si rammenta il lettore di que' versi famosi in un almanacco del *Fanfulla* di alcuni anni fa?

« Fosti Umberto esposto al sole,
E alla lun potevi stare,
Senza mai dover tremare,
Perchè il tuo coraggio è gran. »

Abbiamo nel signor Di Lustro un imitatore sul serio di questi versi: egli scrive:

« Il tron del sole in aurea fascia io lego »

e pochi versi più giù, scambiando un aggettivo in un sostantivo, traduce le parole *Over a torrent sea* (che voglion dire *sopra un mare impetuoso, tempestoso*), *sul torrente del mare*.

Io tradussi i primi quattro versi dell'ultima strofa della *Nuvola* quasi letteralmente a questo modo:

« De la terra e dell'onda io son la figlia,
Grandemente al ciel cara,
Passo del mar fra i pori, ognor mutabile,
Sempre di morte ignara. »

dove quel secondo verso è prosaico, pesante, e non esattissimo; perchè l'inglese, agilissimo, ha: *the nursling of the sky* (la pre-

diletta, il beniamino, del cielo). Il signor Di Lustro ha il coraggio civile di tradurre così:

« Dell'acqua e della terra son *la suora*,
Del cielo *la nutrice*,
Traverso l'*oceàno ed ogni gora*,
Morir non mi si addice. »

Trasformare una figlia, *daughter*, in sorella; un bambino, *nursling*, in una balia; i pori del mare, *the pores of ocean*, in una gora, e tutto questo in soli quattro versi di una delle più belle liriche dello Shelley, passa davvero i limiti del credibile. Ci dispiace che nel secondo di questi errori sia caduto anche lo Zanella, scambiando *nursling* con *nurse*, senza accorgersi che la *nuvola nutrice del cielo* è una cosa che non vuol dir niente.

Voltiamo qualche pagina. Nell'ode *La ricordanza* il poeta, lamentando la fine di una cara giornata d'amore, dice: « ora la terra ha cambiato la sua faccia, un cipiglio appare sulla fronte del cielo. » E il signor Di Lustro bellamente:

« La terra è in iscompiglio,
Il cielo aggrotta il ciglio. »

Poi, seguitando, si parla di una foresta, che con pittoresca immagine lo Shelley dice *orlata dalla spuma del mare:* e il signor Di Lustro si permette di orlare invece la spuma del mare cogli alberi della foresta:

« Noi vagavam fra gli alberi
Ch' orlan del mar la spuma. »

S'immagini ora il lettore come un uomo che perpetra siffatte traduzioni; un uomo che per amor della rima è capace di mutare in *bruma* una *tempesta*, di far *guaire* l'onde del mare, che lo Shelley si era contentato di far *sussurrare* (whisper); che, sempre per amor della rima, è capace di aggiungere un *ahi lasso!* dove non ci ha niente che fare, di tradurre le parole *smile instead* (sorridete, invece) con *il cupo affanno vi affrettate ad acquetar*, e *wail aloud* (lamentate forte) con *è sacro il duolo;* che è capace, sempre per amore di quella benedetta rima, di mutare *il bianco inverno* in *verno immoto*, e di far *portar via* dal vento la culla di un bambino, che il vento più discreto si contentava di *agitare* (stir and sway); s'immagini il lettore, come un uomo siffatto debba aver conciato, traducendola, quella divina ode *All'allodola*, ch'è quanto di più gentile e delicato in suoni

ed immagini abbia l'antica e la moderna poesia. Io non ho il coraggio di affrontare questo doloroso argomento: e nemmeno il coraggio di andare avanti. Finiamola dunque, e diamo al signor Di Lustro il consiglio che gli abbiamo promesso. Diamoglielo: ce n'è davvero bisogno; poichè qualche critico (la critica in Italia si fa così) ha avuto il coraggio di parlare con lode della traduzione del signor Di Lustro, ha avuto il coraggio di dire presso a poco questo, che cioè il modo di tradurre del signor Di Lustro era adattato per un poeta come lo Shelley: e il critico che ha detto questo, si firmava, se ben ricordo, *Asper*. Chi sa a quali opere riserbi questo critico la sua asprezza!

Il signor Di Lustro ci fa sapere che incominciò per passatempo la sua traduzione, che la proseguì per insistenza d'amici, e che l'ha pubblicata per loro impulso. Anche dice che è dolente di aver condisceso a questo impulso. Noi, che partecipiamo vivamente al suo dolore, diremo che non ci voleva poi molto a non condiscendere.

Ecco dunque: se il signor Di Lustro ha propriamente voglia di regalare all'Italia una traduzione dello Shelley (poichè quella che ha fatto dobbiamo, per onor suo e delle lettere italiane, considerare che non esista), niente di meglio: ma dia retta a noi, faccia così. Cominci dall'imparare un po' meglio prima la lingua italiana e poi l'inglese; si renda, a forza di leggerle e rileggerle, familiari le poesie dello Shelley, e quando sarà certo di averle intese e gustate, si provi a darcene una traduzione in prosa letterale; dico in prosa, perchè i versi non son pane per i suoi denti. Ma, per l'amor di Dio, si guardi bene dal far sentire la sua nuova traduzione a que' tali amici o al signor *Asper;* la faccia sentire a qualcun altro (non importa se amico o nemico, se *Asper* o *Dulcis*) che sia in grado di giudicarla.

G. Chiarini.

LA SUCCESSIONE DI FABIO PIERMARINI.

RACCONTO.

IV.

Conoscevo assai imperfettamente le signore Vespasiani; esse non avevano mai fatto parlare di loro a Como, e le avevo appena intese a nominare, prima che il desiderio di Fabio di divenire lo sposo della signorina Lidia non mi avesse rammentata la loro esistenza.

Sapevo solo all' ingrosso che la signora Vespasiani era vedova da lungo tempo, che era d'origine tedesca, epperciò un poco restia ad entrare in intimità con altre signore. Della signorina Lidia se ne parlava molto bene, ma io potevo dire di non averla mai veduta davvicino e di non sapere precisamente se la sua bellezza fosse tale da inspirare un affetto vivo come quello che il povero Fabio aveva risentito per lei.

Prima di presentarmi alle due signore, volli prendere qualche informazione nel vicinato; esse dimoravano in una casetta malinconica; uscivano pochissimo, ed ora meno che mai, giacchè la signora Vespasiani, madre, era ammalata, dicevasi, piuttosto gravemente. La signorina Lidia viveva colla più stretta economia; cuciva le sue vesti da sè e non aveva al suo servizio che una ragazzetta di tredici anni, per cui, non di rado, faceva anche la cucina.

Mi sentii commosso udendo il loro stato; i Vespasiani erano di nobiltà antica ed erano stati ricchi e potenti; l'eredità di Fabio avrebbe rialzato le loro sorti e mi auguravo che la signorina Lidia, unica discendente del ramo primogenito, fosse almeno degna della fortuna che l'attendeva.

Quando mi presentai per vederla, trovai la casa un poco sot-

tosopra; la piccola servente venne ad aprirmi in furia, poi corse via lasciandomi nell'anticamera; intesi una specie di andirivieni; quindi la stessa servente tornò dicendomi che la signora Sofia stava molto male e che la signorina mi pregava d'aspettare un momento.

Mi condusse allora in un salotto, arredato con grande semplicità, ma non affatto privo di gusto: non v'erano che pochi mobili, un pianoforte in un angolo, fiori un po'dapertutto e ricami a profusione: appeso alla parete sopra il sofà un ritratto di Fabio somigliantissimo; la figura intelligente e dolce del mio giovane amico sembrava sorridermi e dirmi ancora: « Rammentati la tua promessa di proteggere colei che io ho tanto amato. »

Stetti solo piuttosto a lungo: qualche cosa in quella casa dinotava incertezza e terrore come allorquando c'è una sventura in prospettiva: cominciavo a sentirmi inquieto, e all'apparire finalmente della signorina Lidia, le corsi incontro spinto da un moto istintivo come se la conoscessi da dieci anni almeno.

Pallida, vestita semplicemente con un lungo accappatoio bruno, con una massa di capelli biondi raccolti dietro le spalle, ella mi parve soavemente bella; nei suoi occhi tremolavano ancora due lagrime; mi guardò tristamente deponendo nella mano che le tendevo la sua manina tutta tremante.

Le dissi che ero l'avvocato Oggiano; del resto avevo consegnato il mio biglietto di visita alla ragazza di servizio. Ella mi rispose che l'aveva veduto, e che mi attendeva anzi perchè la contessa Piermarini le aveva fatto scrivere annunziandole la mia visita; mi chiese perdono di avermi fatto attendere, ma sua madre stava tanto male!

Parlava a spizzico reprimendo stentatamente l'affanno che le faceva nodo alla gola; ma poi non potè più frenarsi e scoppiò in singulti. Io cercavo invano qualche accento di conforto; dinnanzi a quell'esplosione sincera mi sentivo tanto confuso che non sapevo che dire, ed ella ebbe il tempo di soggiungere sempre affannosamente:

— Perdoni se l'accolgo a questo modo, ma sono così infelice! temo per la vita di mia madre e ho saputo ieri soltanto che il povero Fabio è morto!

Ella ne deplorava dunque amaramente la perdita; la simpatia che m'inspirava mi dettò qualche parola atta ad infonderle coraggio nel sopportare la perdita del fidanzato, e speranza nella guarigione della madre.

Ella mi ringraziò sempre angosciata e mi disse poi che sapeva dalla contessa Flaminia che io avevo una commissione da farle; era pronta ad ascoltarmi volentieri finchè sua madre non abbisognava di lei; mi pregava però d'essere breve perchè non poteva lasciare l'inferma lungamente sola.

Io le promisi di trattenerla il meno possibile, e cominciai col chiederle se non sapeva di che cosa trattavasi. Ella rispose prontamente di no. La contessa Flaminia, la quale le aveva fatto scrivere la crudele notizia della morte di Fabio, era troppo afflitta per entrare in particolari: potevo dargliene io? Quella sventura le era giunta tanto inaspettata che ella pure bramava vivamente di conoscere in qual modo fosse avvenuta.

Non potevo darle neppure io molti ragguagli; ma le parlai subito di quello che la riguardava personalmente, cioè della eredità che le era destinata.

Lidia non comprese a tutta prima: disse che le era nota la splendida condizione di Fabio, il quale avrebbe potuto scegliere una fanciulla più giovane e più ricca di lei, e supponeva che quanto gli aveva appartenuto sarebbe ora stato diviso in famiglia. Dovetti spiegarle più volte la cosa; finalmente mi guardò quasi esterrefatta, e portò le mani alla fronte sclamando:

— È impossibile, è impossibile! Perchè l'eredità di Fabio dovrebbe venire a me? Non può essermi destinata.

Cercai di acquetarla comprendendo il suo turbamento: ella doveva essere grata al caro estinto che l'aveva amata di un amore tanto vivo e tanto puro da indurlo a pensare anche morendo all'avvenire di lei; ella doveva, nonostante il suo cordoglio, rallegrarsi poi di un cangiamento di fortuna che le avrebbe permesso di addolcire le sofferenze della madre e fors'anco di procurarne più presto la guarigione.

— Oh, per mia madre, sì, accetterei qualche cosa volentieri, disse la fanciulla ancora stordita, ma tutto poi o quasi tutto come ella dice, mi pare impossibile e anche poco da desiderarsi per me. Io sono avvezza a vivere di poco: non ho mai conosciuto l'agiatezza e non la bramo; mi dorrebbe infinitamente se dovessi venire a qualche contestazione colla famiglia Piermarini; preferisco mille volte rinunziare a tutto.

Mi affrettai a dirle che ciò non sarebbe avvenuto, e le ripetei quanto la contessa Flaminia mi aveva detto, e il desiderio che aveva espresso di averla con sua madre a Milano.

Lidia parve quasi meravigliata in principio, ma si compren-

deva che era una natura semplice, buona, piena di schiettezza, e incapace di sospettare la doppiezza altrui. Era riconoscentissima dei sentimenti della madre di Fabio; confessava che non aspettava nulla di simile da lei, ma che aveva, senza dubbio, sempre avuto torto nel giudicare i sentimenti della contessa a suo riguardo: senza sapere ancora se avrebbe acconsentito a divenire l'erede di Fabio, avrebbe accettato di gran cuore l'invito di recarsi a Milano, ma lo stato della madre non glie lo permetteva pel momento: se più tardi la genitrice si trovava in grado di muoversi, si sarebbero fatto entrambe un piacere di visitare la famiglia del compianto Fabio.

Per quel giorno non potemmo trattenerci più a lungo, nè giungere ad alcuna conclusione, e io dovetti ritirarmi presto al sopravvenire del medico; ma, come mi aveva invitato la signorina Lidia medesima, e secondo i suoi desiderii, tornai a vederla il domane, il posdomane, eppoi dopo ancora, facendo quanto potevo per incoraggiarla ad accettare le ricchezze che le si offrivano e consigliarla in conseguenza.

Sventuratamente la gravissima malattia della madre assorbiva la mente ed il cuore della giovinetta; nei rari momenti in cui poteva stare meco, ella mi aperse ingenuamente l'animo suo narrandomi quello che sapeva del passato della sua famiglia. Orfana di padre da cinque o sei anni, ella aveva sempre vissuto esclusivamente colla madre la quale dal canto suo non aveva mai avuto altro pensiero fuori quello della sua Lidia. Figlia di un negoziante tedesco, venuta col padre in Italia, la signora Sofia aveva sposato per amore il nobile Vespasiani in tempi in cui le provincie lombarde fremevano ancora sotto un giogo che non permetteva loro di giudicare con equità coloro che appartenevano alla gran famiglia germanica. Il padre della signora Sofia era un onesto commerciante, di carattere mite, bramoso di farsi ben volere, pronto a rendere servigio a chi non l'offendeva, e alieno dall' occuparsi di politica: ma a Milano era odiato egualmente da non pochi, e il matrimonio del nobile Vespasiani produsse letteralmente uno scandalo.

Lidia conosceva tutto ciò per mezzo di sua madre, la quale, mite e dolce come il proprio genitore, aveva sofferto mille torture e mille umiliazioni a cagione del suo matrimonio. Tuttavia aveva educato la figliuola coi sentimenti di una italiana: teneramente affezionata al consorte, ne aveva sposato i sentimenti, fino a quel punto in cui l'amore del proprio paese glielo permetteva.

Respinta dai parenti, dagli amici del consorte che la chiamavano *la straniera*, si chiuse nello stretto cerchio della vita domestica e fu, a ciò che affermava la signorina Lidia, la benedizione della sua casa.

Ma quell' unione formata dall'amore a dispetto della ragione aveva costato caro al signor Vespasiani. Poco avvezzo al lavoro, educato da gran signore, viveva d'espedienti attendendo l'eredità di uno zio materno, il nobile Don Pietro Dorio; il suo matrimonio con una straniera aveva posto sulle prime Don Pietro fuori di sè: tuttavia non sarebbe giunto forse sino a privarlo dell'eredità, se invece di una bimba fosse nato un figliuolo maschio in casa. La venuta di Lidia aveva portato al colmo la collera del vecchio zio.

Un parente più lontano, un cugino povero anch'esso, il conte Ruggiero Piermarini avvicinava a quel tempo Don Pietro Dorio, il quale per timore che tutte le sue ricchezze avessero a cadere in mano ad una fanciulla che poteva, alla sua volta, sposare un tedesco e portare ogni cosa fuori di paese, fece un testamento bizzarro assai. Lasciò tutto quanto possedeva, non già al nipote Don Pietro Vespasiani, di cui era anche il padrino, nè al cugino Ruggero Piermarini, ma al primo di questi due a cui fosse nato un figliuolo maschio, destinando come già sapevo e ho accennato più sopra, una larghissima parte a questo primogenito in prospettiva coll'obbligo di aggiungere al suo nome di Vespasiani o di Piermarini anche quello di Dorio.

Il conte Ruggero aveva moglie da poco. Entrambi i cugini (i Vespasiani e i Piermarini erano pure un poco parenti fra loro) invocarono con fervore la nascita di un figlio. Le loro condizioni di fortuna erano identiche a quel tempo, e i Piermarini erano anzi più poveri, perchè il padre della signora Sofia sovveniva piuttosto largamente la giovane famiglia, mentre il conte Ruggero aveva sposata una ragazza affatto senza dote. Ma esso fu il favorito dalla sorte; Fabio nacque contemporaneamente ad una seconda figlia del signor Vespasiani, la quale non visse che pochi giorni.

Deluso affatto, il padre di Lidia perdette ben tosto anche l'appoggio del suocero, il quale rovinato in seguito agli avvenimenti del 1859, aveva abbandonato l'Italia offrendo tutto ciò che poteva, un asilo nel suo paese alla figliuola e alla famiglia di lei. È inutile dire che il Vespasiani non accettò e che la sua sposa non ebbe un solo istante l'idea d'abbandonarlo.

Così Lidia era venuta su fra le strettezze, quasi la miseria; sua madre, colta, come lo sono spesso le tedesche, aveva formato da sola l'educazione della figliuola; ma la bimba aveva dovuto alternare di buon'ora lo studio col lavoro manuale, e a motivo della salute cagionevole della genitrice, imparare a regolare una casa. Suo padre non si era mai consolato interamente d'avere una figlia invece di un figlio, il quale sarebbe stato l'erede naturale dello zio Dorio, epperciò la trattava talvolta con asprezza, ma sua madre la consolava. Lidia non aveva mai saputo che fosse sorriso, divertimento, riposo, eppure mi assicurava che non si era mai trovata infelice al fianco di quella santa donna per la quale ora spasimava e piangeva.

L'eredità annunziata la lasciava fredda; la piccola casa in cui aveva sempre vissuto dacchè si sovveniva di qualche cosa, era l'ultimo avanzo dei beni che avevano appartenuto a suo padre, il quale si era ritirato definitivamente a Como dopo la partenza del suocero. Lidia era cresciuta, segregata dal mondo di cui non aveva alcun'idea; misurando ognuno da sè medesima, aveva una illimitata fiducia nella sincerità altrui, e si compiaceva nel rammentare che il conte Ruggero Piermarini, padre di Fabio, era venuto spesso in aiuto a sua madre e a lei: cosicchè non poteva dire neppure di avere sofferto seriamente la miseria.

Quando Fabio le aveva offerto la sua mano, aveva provato, non voleva nascondermelo, più sorpresa che piacere. Amava sinceramente il giovane cugino, ma si sentiva poco fatta per vivere in mezzo al fasto ed al lusso della famiglia Piermarini. L'offerta però era tanto lusinghiera, sua madre si era mostrata così ingenuamente fiera che Fabio avesse pensato a lei, Fabio stesso aveva un accento così affettuoso nel dirle che bramava di farla sua sposa, che ella non aveva osato rifiutare.

Mi diceva tutto ciò con semplicità; ella non aveva certamente mai amato d'amore il suo lontano parente, ma data la sua onestà, il suo candore e la lealtà del suo carattere, ella sarebbe stata una eccellente moglie pel povero Fabio. Ora ella esitava ad accettarne l'eredità provando quasi scrupolo a porre la mano a quegli averi dei quali l'estinto Don Pietro aveva voluto precisamente privarla; ma io le facevo intendere che non si trattava più di Don Pietro Dorio, ma di Fabio il quale l'aveva scelta spontaneamente invece del proprio fratello.

Per deciderla meglio, le dicevo che aveva doveri da compiere anche riguardo l'eredità di Fabio, poichè il giovane nel suo te-

stamento raccomandava precisamente a lei una povera creatura infelice, debole forse di mente, ma il cui affetto sincero per l'estinto dovea rendergliela quasi rispettabile; alludevo con queste parole alla Lucia Longo, la nutrice che aveva voluto parlarmi all'uscire dal Palazzo Piermarini, e la quale, dopo la morte di Fabio, non sarebbe forse stata trattata troppo bene dalla contessa Flaminia.

V.

Al nome di Lucia Longo, vidi con inesprimibile stupore il bel viso di Lidia farsi color del fuoco: per un istante ella tenne basso lo sguardo, poi mi rispose con una voce che si forzava invano di rendere tranquilla:

— Se accettassi l'eredità di Fabio, ella può essere persuaso, signor avvocato, che ogni volere di lui sarebbe scrupolosamente eseguito, tanto più riguardo alla Lucia che conosco e che sapevo già tanto affezionata al mio povero cugino. Debbo dirle però, che la Lucia non potrebbe mai essere abbandonata o maltrattata, perchè ha un figliuolo che la saprebbe proteggere e difendere.

Un vivo bagliore di quel bell'occhio azzurro, l'accento vibrato della fanciulla mi fecero drizzare alquanto l'orecchio: che cos'era questo figliuolo della nutrice? Lo chiesi francamente, e la signorina Lidia mi rispose con eguale franchezza.

Da ogni sua parola quando accennava al passato, si vedeva che ella aveva serbato una eccellente memoria del conte Ruggero Piermarini, non solo perchè, morendo, l'aveva raccomandata a Fabio, determinandone forse così la scelta, ma perchè, secondo lei, il conte Ruggero era un uomo straordinariamente generoso: oltre alla maniera delicata con cui aveva sempre cercato di sovvenire sua madre, quanto il conte aveva fatto per la nutrice di Fabio bastava ampiamente a mostrare tutta la bontà dell'animo suo. La Lucia prima di entrare nella famiglia Piermarini aveva già un figlio grandicello, e a marito un beone che non sapeva sopperire ai bisogni della famiglia. Il conte fece studiare a sue spese il piccolo Ruperto, il quale corrispose così bene alle premure del suo benefattore, che era divenuto un ufficiale distinto dell'esercito italiano.

Pur troppo era tutt'altro che ricco, non avendo per vivere che la sua modesta paga di tenente; ma sarebbe passato presto capitano, ed ella sapeva che avrebbe preso volentieri la madre

con sè, se la Lucia stessa, innamorata del suo figliuolo Fabio, come lo chiamava, non avesse preferito rimanere nella famiglia Piermarini, dalla quale Lidia non dubitava che sarebbe sempre stata ben trattata.

Io non avevo alcun motivo di affermare il contrario; tuttavia le narrai il breve incontro avuto colla Lucia, la sua maniera esaltata nel parlarmi, e l'affermazione datami dal domestico che ella era stata al manicomio.

Lidia stette un poco pensosa, poi replicò che aveva udito a dire infatti dal tenente Ruperto che sua madre era piuttosto esaltata, ma egli non aveva mai parlato di manicomio.

Il sospetto che era nato all'improvviso in me andava facendosi certezza; chiesi sbadatamente a Lidia se conosceva dunque assai il figliuolo della Lucia Longo, ed ella rispose:

— Sì, conosco un poco il tenente Ruperto perchè, due anni or sono, si trovava di presidio a Como, e veniva a vederci in compagnia dello stesso Fabio. Erano molto amici; e come può pensare, il tenente serba una viva riconoscenza alla famiglia Piermarini.

— Cosicchè quando intese che Fabio doveva esserle sposo, egli si sarà rallegrato assai, diss'io fissando la fanciulla con qualche insistenza.

Ella parve sorpresa di questa domanda, e replicò con una certa agitazione:

— Questo, per verità, non potrei dirlo, perchè quando Fabio mi offerse la sua mano, il tenente Ruperto non era già più a Como; non dubito che gli avrebbe fatto piacere, ma ella sa che non si parlava ancora apertamente di questo matrimonio, a cui la contessa Flaminia non pareva disposta a dare il suo consentimento.

Il discorso finì così, ma io mi ritirai convinto che Lidia nudriva un tenero sentimento pel figliuolo della nutrice e aveva accettato l'offerta di Fabio per amicizia, per quella ripugnanza che un animo dolce come il suo prova nel dare una ripulsa, ed anche un poco, perchè doveva sapere che la sua povertà non le avrebbe mai permesso di divenire la sposa di un militare. Ora, date le raccomandazioni dello stesso Fabio, mi sentivo, dopo questa scoperta, tanto più inclinato a indurla ad accettare un'eredità che l'avrebbe posta in grado di divenire la sposa dell'uomo che amava. Contavo dunque d'insistere in questo senso, ma un concorso di circostanze impreviste dovevano deciderla presto e in un modo da me tutt'altro che desiderato.

A motivo dello stato aggravato della signora Sofia, io non

avevo ancora potuto esserle presentato. Lidia stessa esitava a parlarle d'affari, nel timore di turbarla troppo, giacchè la notizia della morte di Fabio, che la fanciulla nel primo momento non aveva saputo celarle, era già stata cagione di peggioramento per l'ammalata. Un giorno infine in cui uno di quei miglioramenti che sono spesso forieri della morte si era dichiarato in lei, Lidia osò toccare l'argomento dell'eredità, e allora l'inferma volle tosto discorrere meco.

Io venni per conseguenza introdotto nella camera della signora Sofia.

Ella giaceva già bianca come una morta sopra un letto tutto guarnito di trine; era circondata di fiori, e dal suo sguardo erano tolte tutte le ampolline e i mille amminicoli necessarii ad una ammalata. L'attitudine di Lidia verso la madre era commovente; aveva sguardi e carezze per lei che dovevano scenderle al cuore, e un sorriso costante per incoraggiarla e infonderle una speranza a cui ella stessa non sapeva ancora rinunziare. L'affetto reciproco di quelle due donne doveva essere intenso; non si potevano staccare l'una dall'altra e ci volle non poco perchè io riuscissi a rimanere un istante solo coll'inferma.

La signora Sofia stessa però lo desiderava: ella mi parlò tosto della figlia e della sua disperazione al pensiero di lasciarla sola al mondo. L'eredità annunziata la consolava alquanto, ma temeva che Lidia, venendone al possesso, dovesse avere mille dispiaceri da sopportare. Del resto buona d'animo e delicata quanto la figlia, provava essa pure un certo scrupolo, sapendo che i Piermarini sarebbero stati privati degli averi di Fabio, i più cospicui e grazie ai quali la famiglia aveva potuto vivere fino allora nel maggior lusso.

Il sogno di tutta la sua vita, non me lo nascose, era stato di stringere amicizia coi parenti del suo consorte, che l'avevano sempre chiamata *straniera* e disprezzata perchè figlia di un commerciante. Il pensiero di contendere con loro non era mai nato in lei, ma il progetto di matrimonio tra Fabio e Lidia le era sembrato una combinazione così felice, che aveva indotta la figliuola a non rifiutare la mano del cugino, nella speranza che un giorno o l'altro la contessa Flaminia si sarebbe piegata a dare il suo consentimento. Ora tutto ciò era finito, Lidia sarebbe rimasta sola, e per quanto la famiglia Piermarini sembrasse, a quanto dicevo io, ben disposta in favore di lei, poteva far nascere non pochi guai che l'avrebbero tormentata.

Mi affrettai a prometterle che, quantunque la signorina Lidia avesse passato il ventunesimo anno, io sarei stato per lei una specie di tutore che l'avrebbe guidata e consigliata; la moribonda me ne ringraziò, ma non era ancora questo che poteva tranquillarla; io avrei voluto dirle che Lidia avrebbe trovato presto un valido appoggio in uno sposo, e nominarle il tenente Ruperto tanto per vedere quale effetto quel nome produceva sopra di lei, ma uno scrupolo mi trattenne. Lidia non mi aveva confidato nulla: con quale diritto avrei parlato di un affetto che forse non esisteva che nella mia fantasia?

E se quell'amore non fosse stato di gradimento della madre che poteva vagheggiare ben altra unione per la fanciulla? Se glielo avesse vietato con una sola parola, non conoscevo io già abbastanza Lidia, per essere sicuro che ella sarebbe stata infelice per tutta la vita, piuttosto che disobbedire alla morente genitrice?

Tacqui dunque e feci male, me ne convinsi dappoi. La signora Sofia mi pregò invece di scrivere a nome suo alla contessa Flaminia. Abbenchè io avessi già spedita una lettera a Milano, nella quale narravo all'incirca lo stato delle cose, per compiacere la malata riscrissi esprimendo anche più vivamente il desiderio delle signore Vespasiani di intendersi colla famiglia Piermarini circa tutto quanto riguardava la successione di Fabio, e il voto più particolare della moribonda, quello, cioè, che sua figlia avesse protezione ed appoggio nella stessa famiglia.

Era quasi un abdicare i proprii diritti, ma la madre e la figlia erano in questo così perfettamente d'accordo, che io non potei fare a meno di piegarmi alla loro volontà. La signora Sofia parve allora più tranquilla e contenta, e la speranza rinacque più viva nel cuore della figliuola; ma, ahimè, non doveva durare; pochi giorni dopo tutto era mutato! Un mattino, presentandomi in casa, trovai tutte le porte aperte, le vicine che avevano invaso l'appartamento, e Lidia al colmo della disperazione.

La malata era peggiorata nella notte. All'alba il medico, chiamato in furia, aveva crollato il capo e confessato che non v'era più speranza di sorta: allora il sacerdote era venuto a stabilirsi accanto al letto, gli ultimi sacramenti erano stati amministrati, e la moribonda era caduta in una specie di sopore che non le permetteva quasi più di riconoscere la figliuola, la quale correva ad ogni istante a gettarsi ai piedi del letto invocando con accento straziante la materna benedizione.

Nella certezza che tutto sarebbe bentosto finito, tentai di trascinare la povera Lidia presso la mia famiglia, ma ella mi si rivoltò con isdegno, dicendomi che non avrebbe mai abbandonata la genitrice finchè nen fosse seppellita; parlando in tal guisa aveva l'aspetto di persona tanto disperata, che non ebbi il coraggio di allontanarmi da lei in quel supremo momento.

Frattanto in mezzo all'orribile scompiglio che precede la visita della morte, due ospiti giunsero inaspettati.

La signora Sofia agonizzava, Lidia prona sul letto, non voleva staccarsi neppure un istante dalla morente, io venni chiamato in salotto, e vi trovai la contessa Flaminia e suo figlio Reginaldo.

— È vero che Sofia è agli estremi? mi chiese subito la contessa senza salutarmi.

— Pur troppo, risposi; ella non conosce più nessuno.

— Essa mi riconoscerà ancora, giova sperarlo, replicò la madre di Fabio con vivacità; introducetemi subito presso di lei; debbo parlarle. Perchè nella vostra lettera non mi avete detto apertamente che era in fin di vita?

— Si sperava ancora, rispos'io: del resto non potevo immaginare....

— Come volete, ma avete fatto male; interruppe bruscamente la contessa; ora riparate al male fatto introducendomi subito.

— Non sapevo se una visita improvvisa non potesse nuocere alla moribonda; lo dissi, e pregai la contessa di attendere almeno che io avvisassi la signorina Lidia. Ella non si oppose, ma quando fui sull'uscio della camera dell'ammalata, intesi che ella mi stava alle spalle e non potei fare a meno di lasciarla entrare con me.

Col suo aspetto altero e signorile, ne impose tosto anche al curato, il quale si fece addietro per lasciarla passare accanto al letto. Al vederla, Lidia si pose a tremare e la supplicò di non turbare l'agonia della genitrice; ma la contessa Flaminia non era donna da sgomentarsi tanto presto; si volse intorno, e più particolarmente al sacerdote, dicendo:

— Io sono l'unica parente del suo defunto consorte; debbo parlarle, e bramerei rimanere un momento sola con lei.

Il curato s'inchinò e mi fece cenno d'uscire mentre la contessa curvandosi sul letto, diceva ad alta voce:

— Sofia, mi riconosci? Sono Flaminia, la madre del povero Fabio; debbo parlarti di tua figlia: vuoi ascoltarmi?

Avvezza al mormorio discreto delle persone che la circondavano, la signora Sofia fu scossa da quel suono di voce alto e ri-

soluto. Aperse gli occhi già quasi velati, li fissò in viso alla cugina, e balbettò:

— Tu qui, tu qui, Flaminia? Oh come ti ringrazio d'essere venuta; vuoi tu essere una madre per la mia Lidia?

— Sì; sì, disse con impazienza la contessa, sono venuta per questo: ma lasciatemi sola un momento, soggiunse rivolta a noi; il tempo stringe.

Il curato, sull'uscio mi accennò, per la seconda volta, che si doveva cedere al desiderio della contessa: io presi a malincuore la mano di Lidia e la condussi fuori chiedendomi con diffidenza il perchè di quella cerimonia.

Il perchè dovevamo saperlo presto.

Di là Reginaldo corse con uno slancio incontro a Lidia, la quale non ebbe neppure la forza di guardarlo. Egli le disse invano che giungeva allora da Mentone ove aveva reso gli estremi onori al povero Fabio; le giurò inutilmente che era infelice al pari di lei ed abbisognava pure di conforto e d'affetto. Lidia non gli dava il menomo ascolto, inquieta, quasi delirante al pensiero che sua madre potesse morire mentre essa l'aveva momentaneamente abbandonata.

Ciò non doveva avvenire: la contessa apparve ben tosto sull'uscio del salotto: ella aveva un viso raggiante poco in armonia colla penosa circostanza, e ci invitò tutti a rientrare presso la moribonda.

La trovammo alquanto sollevata sul letto, i suoi occhi avevano ancora un lieve bagliore che ingannò subito Lidia la quale le si avvicinò, sclamando quasi con gioia:

— Ti senti un po' meglio, mamma?

La signora Sofia tentò sorridere rispondendo alla figliuola che la visita della cugina Flaminia le aveva fatto tanto bene: si sentiva veramente tranquilla e sarebbe stata felice se la sua Lidia le prometteva di fare quanto aveva combinato d'accordo colla contessa.

Lidia guardò timidamente la madre, poi volse uno sguardo inquieto verso di me che mi ero pure avvicinato.

Il respiro della morente andava intanto facendosi ansante: volle continuare a parlare, ma la sua voce non era più chiara, nè sicura; la contessa Flaminia l'interruppe con queste parole:

— Non affannarti, buona Sofia, parlerò per te. Ora che siamo così bene d'accordo, non v'è nessun motivo di nascondere quanto mi stava a cuore venendo qui. Sofia ed io, continuò ad alta voce,

desideriamo vivamente di far più stretti i vincoli di parentela che uniscono già le nostre famiglie. La mia esitanza nell'acconsentire al matrimonio di Fabio con Lidia non fu mai cosa seria: avrei sempre finito coll'acconsentire, e ora poi per amore del mio povero figliuolo estinto, sento che Lidia mi diverrà cara quanto una figliuola. Perciò sono venuta a chiedere a Sofia la mano di Lidia pel mio secondo genito Reginaldo: e Sofia qui presente ha acconsentito con piacere: non è vero, cugina?

La moribonda accennò di sì.

Lidia invece tremò dal capo alle piante e fece un gesto di diniego.

— Volete che vostra madre muoia disperata? disse la contessa sotto voce alla fanciulla.

Lidia scoppiò in lagrime; la signora Vespasiani volgeva in giro uno sguardo già torbido, inconscia dei sentimenti che agitavano in quell'istante supremo la sua creatura. Un sorriso di beatitudine errava sulle sue labbra scolorite; essa mormorò con accenti interrotti.

— Non piangere, Lidia mia: io muoio felice. Il mio sogno si avvera. Tu avrai una madre... una famiglia... uno sposo che t'ama!..

— Non posso pensare, alle nozze, tentò di dire Lidia: Fabio è morto pochi giorni sono, tu, madre adorata, soffri tanto!

— Chi parla ora di nozze? replicò gravemente la contessa. Se tua madre è malata, non piangiamo noi un caro estinto? I tuoi dolori non sono forse i nostri? Ma più tardi tu troverai uno sposo tenero ed appassionato in Reginaldo: non è vero Sofia?

La moribonda accennò ancora e più vivamente sì sì.

Allora la contessa prese la mano di Reginaldo, che era venuto a stabilirsi dietro di lei, e la pose in quella della signora Sofia, dicendo:

— È tuo figlio!

La moribonda cercò dall'altra parte del letto la mano di Lidia e volle porla in quella del fratello di Fabio; ma non ci riescì perfettamente perchè la fanciulla ritirava indietro la sua. Tuttavia la povera signora non si avvide di nulla: portò le due destre al suo petto mormorando come un soffio:

— Vi benedico entrambi! Siate felici!

Le sue mani ricaddero quindi inerti: era morta!

Lidia mandò un gemito e se non rovinò al suolo, si fu perchè io ero dietro di lei e potei accoglierla nelle mie braccia.

VI.

Lidia era stata condotta dalla famiglia Piermarini a Milano. Sebbene ella mi avesse detto più volte che non avrebbe mai abbandonata la madre finchè non fosse stata seppellita, la contessa Flaminia colle sue maniere imperiose e risolute, l'aveva, si può dire, obbligata a seguirla il dimani stesso del lugubre avvenimento. Reginaldo ed io rimanemmo per rendere gli ultimi onori alla estinta signora Sofia.

Ero desolatissimo. Quelle due morti avvenute in sì poco tempo m'avevano afflitto come sventure accadute nella mia propria famiglia. Conoscevo Lidia da poco, ma le avevo già posto una specie d'affezione paterna e mi auguravo che la mia primogenita, la quale cresceva come un fiore, assomigliasse nel carattere e nella bellezza alla signorina Vespasiani.

Il suo avvenire, a cui il povero Fabio aveva pensato con tanto amore prima di morire, cominciava a tormentarmi. Vedevo chiaro nelle manovre della contessa; non voleva scandali, ma voleva conservare in famiglia l'eredità di Fabio; ecco perchè i suoi sentimenti verso le signore Vespasiani si erano ad un tratto mutati, ecco perchè aveva rappresentata quella specie di commedia al letto della ingenua signora Sofia, persuasa che la sventurata Lidia non avrebbe mai osato ribellarsi contro la volontà manifestata dalla moribonda genitrice.

Ma una promessa strappata in questa maniera poteva essa valere? Se la ripugnanza della fanciulla per Reginaldo era viva, sarebbe stato difficile di trovare un mezzo termine per liberarla? E ne venivo anch'io a pensare ad una specie di transazione che contentasse in parte la rapacità della famiglia Piermarini e desse a Lidia un discreto censo lasciandola interamente padrona di sè stessa. E poichè ero rimasto solo con Reginaldo, tentai di tastare con lui il terreno alla lontana, per vedere se si sarebbe piegato ad un tale accomodamento.

Già lo dissi altra volta; Reginaldo m'era poco simpatico. Ora provavo verso di lui qualche cosa d'indefinibile che me lo rendeva uggioso. Eppure egli aveva mostrato molto dolore per la morte della signora Sofia, e aveva avuto per Lidia riguardi e delicatezze di cui non lo credevo neppure capace: a me stesso narrò in modo commovente i funerali del povero Fabio a Mentone.

— Avrei voluto farne trasportare la salma a Milano, mi disse.

Ma egli aveva espresso, in poche righe a me dirette, il desiderio di essere seppellito nel piccolo cimitero di Mentone stesso. Fu un gran dolore quello di abbandonarlo così in lontano paese.

— È un rammarico che si comprende, risposi, ma potrete andare a visitare quella tomba in compagnia della signorina Lidia, posto il caso che ella divenga davvero vostra sposa.

Reginaldo fece un brusco movimento che cercò ben tosto di reprimere.

— Non so come possiate esprimere un dubbio a questo riguardo, replicò con qualche asprezza: la volontà d'una morente è cosa sacra, ed è certo che la povera signora Vespasiani bramava ardentemente una unione fra noi. In quanto però a condurre Lidia a Mentone, ci penserei due volte. La rimembranza dei fidanzati morti è dannosa pei mariti vivi, e io amo troppo ardentemente Lidia per non cercare di soffocare in lei ogni memoria del passato.

— L'avete dunque amata in un subito dopo la morte di vostro fratello? così come vostra madre si è mutata improvvisamente riguardo al consenso che negava a Fabio?

M'attendevo che Reginaldo si risentisse di queste mie parole esprimenti un dubbio poco lusinghiero per la madre e per lui; ma m'ingannavo; il giovane Piermarini invece sospirò, eppoichè camminavamo soli, senza scopo per le vie di Como dopo di avere accompagnata la povera morta al camposanto, egli si appoggiò confidenzialmente al mio braccio, e mi disse:

— Voi siete amico della nostra famiglia, ho veduto che lo siete pure già della mia futura sposa, vi posso dunque aprire tutto l'animo mio. Vi confesserò che ho sempre amato più di quanto avrei dovuto la cugina Lidia; avete potuto conoscerla ed apprezzarla: non è ella degna del più vivo affetto?

— Non lo nego, ma è più attempata di voi, eppoi doveva essere la sposa di vostro fratello.

— Questo era uno scoglio grave per tutti! sclamò Reginaldo con un nuovo sospiro. Mia madre conosceva i miei patimenti, e temendo qualche guaio serio pei l'avvenire, non voleva che Lidia entrasse nella nostra famiglia. Io, giovanetto imberbe ancora, l'anno passato, dovevo cedere di fronte al mio primogenito, ma amavo con tutto il bollore d'una prima passione e mia madre non aveva torto di tremare e resistere al desiderio di Fabio, il quale nudriva un affetto temperato assai per colei che voleva fare sua sposa.

Era la verità? Poteva darsi; ma non mi sentivo convinto, e mi strinsi nelle spalle, senza dir nulla. Reginaldo continuò:

— Ora, pur troppo, non vi sono più dissensi possibili: gli è perciò che mia madre, al mio arrivo da Mentone, ha ceduto al desiderio che le esprimevo, udendo la malattia della signora Vespasiani, di ottenere da lei l'irrevocabile promessa della mano di Lidia.

— Non v'è nessuna promessa irrevocabile, diss'io con malcontento; non v'è che un desiderio debolmente accennato da una moribonda incapace forse di comprendere il valore delle parole, ma la signorina Lidia non ha per anco acconsentito; quindi io posso finora riguardarvi come suo fidanzato, e vi chiedo se non vi pare cosa naturale che, dopo la promessa vera che esisteva con vostro fratello, ella non ritenga questo nuovo impegno come poco conveniente?

— In che senso *poco conveniente?* sclamò Reginaldo con mal dissimulato risentimento: sono io forse da meno di mio fratello Fabio?

— Il ciel mi guardi dal pensare una simile assurdità; replicai; ma appunto perchè ella ha amato sinceramente Fabio, può provare una certa esitanza a darvi la sua fede; non diceste voi stesso che la memoria dei fidanzati estinti è dannosa ai pretendenti vivi?

Reginaldo si morse le labbra, e corrugò il sopracciglio, ma m'interruppe quasi con esplosione per assicurarmi che l'affetto di Lidia per l'estinto Fabio non era mai stato tanto vivo da non permettere d'obliarlo nello spazio, per esempio, d'un anno, ove nulla fosse venuto a rammentarle inopportunamente il passato: perciò, anche ammogliato, non le avrebbe mai permesso di visitare la tomba di suo fratello; perciò pregava me pure di cercare d'intrattenerla il meno possibile di cose che potessero ricordare il primo fidanzato. Il meglio sarebbe stato anzi che io la vedessi poco, dal punto che il mio intervento come avvocato era affatto inutile, essendo tutto quanto riguardava la successione di Fabio già amichevolmente accomodato.

— Aspettate almeno a decidere tutto ciò, replicai con qualche asprezza; per ora la signorina Lidia è perfettamente libera, e posto il caso che, mossa da un sentimento d'equità che l'onora, ella volesse dividere l'eredità di Fabio con voi e colle vostre sorelle, dovreste accettare senza esitanza, e rimanere così sciolti uno in faccia all'altro, salvo a congiungervi più tardi, se i vostri cuori lo bramano.

Il viso di Reginaldo esprimeva un'irritazione compressa; il suo occhio fosco mi lanciò uno sguardo nel quale mi parve di vedere raccolto un odio profondo; il suo labbro si aperse poscia ad un sorriso sardonico, mentre diceva:

— Siete un singolare avvocato; se questo è il consiglio che dareste a Lidia, non ve ne faccio i miei complimenti; cedere ciò che ella può avere senza contestazioni e senza sforzo, sarebbe una vera follìa. Fortunatamente, nè mia madre nè io siamo disposti ad accettare una simile offerta; la volontà di Fabio è cosa sacra per noi.

Non replicai nulla; che potevo dire? Ma mi sentii sempre più scoraggiato pensando all'avvenire di quella fanciulla che m'era stata così vivamente raccomandata dal povero Fabio. Mi persuadevo sempre maggiormente che Reginaldo non poteva esserle accetto, e mi torturavo il cervello per vedere come liberarla dalla famiglia Piermarini che certamente andava a prendere possesso di lei.

Non ostante il mezzo divieto espresso da Reginaldo, decisi fra me di recarmi quanto prima a Milano: lasciai partire il giovane, sbrigai alcune faccende urgenti e mi posi in viaggio.

Ma quando mi presentai al palazzo Piermarini, ove nulla assolutamente appariva cangiato, senza contare che venni accolto assai freddamente dalla famiglia, non mi fu possibile di dire una sola parola in particolare a Lidia. La vidi circondata dalle tre signorine Piermarini, le quali la stordivano con un cicaleccio straordinariamente affettuoso, troppo affettuoso anzi per essere sincero. Lidia, del resto, era divenuta l'ombra di sè stessa; ella non pensava ad altro che alla genitrice estinta: la piangeva con sincerità tormentosa, cercando invano di reprimere lo sfogo del suo cordoglio per non rattristare gli altri. Ella mi disse solo queste poche parole con accento convulso.

— Non potrò consolarmi mai! Ho perduto tutto perdendo mia madre!

— Ma noi ti amiamo tanto, sclamarono in coro le tre signorine Piermarini abbracciandola tutte in una volta come se volessero soffocarla: noi faremo quanto dipende da noi per consolarti; tu sarai l'idolo della nostra casa; saremo in cinque ad amarti invece di una sola persona; che ti pare?

Volevo chiedere a Lidia se intendeva di dimorare sempre in casa Piermarini, e mi sarei deciso a fare qnesta domanda alla presenza delle signorine, ma la contessa Flaminia sopraggiunse quasi

subito e col suo contegno pieno di fierezza, colla sua maniera autorevole di dirigere la conversazione, mi rimise così bene al mio posto, che dovetti andarmene come un semplice conoscente, senza avere toccato l'argomento scabroso degli affari.

Il dimane però mi presentai di nuovo e chiesi risolutamente di vedere la signorina Lidia in particolare. Mi si fece attendere una mezz'ora, poi si fu ancora la contessa Flaminia che apparve nel salottino dove era stato introdotto.

Mi guardò dall'alto al basso, e mi disse che Lidia stava poco bene, epperciò non poteva ricevere; se avevo qualche cosa di premuroso da farle sapere, potevo comunicarlo a lei che glie lo avrebbe ridetto. Risposi piuttosto freddamente che non avevo nulla d'importante a parteciparle; ma che dietro alla confidenza che l'estinto Fabio aveva riposta in me, e le stesse raccomandazioni fattemi da lui prima di partire, credevo obbligo mio di non abbandonare la signorina Lidia, e di offrirle la mia assistenza ed i miei consigli.

La contessa mi replicò con quella pacatezza e quella cortesia glaciale da gran dama più offensiva quasi dell'insolenza volgare, che Lidia non abbisognava di assistenza nè di consigli. Era tutt'altro che abbandonata avendo una madre tenerissima in lei e tre sorelle nelle sue figliuole, che l'adoravano; più tardi avrebbe avuto uno sposo sinceramente innamorato: tutti uniti avrebbero cercato di renderla felice senza il mio concorso. Ella era, del resto, in età di decidere da sè stessa quello che bramava, quello che le conveniva; la conclusione era, insomma, che poteva levarle l'incomodo.

Insistetti tuttavia; ero persuaso che la signorina Vespasiani si trovava nelle condizioni accennate: ne ero ben lieto, ma credevo sempre mio dovere di offrirle i miei servigi, e di chiederle almeno che cosa aveva deciso riguardo all'eredità di Fabio che a Como ella non pareva ancora disposta ad accettare.

— Perchè temeva probabilmente qualche lagnanza da parte nostra, disse la contessa guardandomi con una specie di sfida; ma noi siamo, come vedete, pienamente d'accordo, e Lidia non poteva rifiutare d'uniformarsi alla volontà del testatore: ogni formalità sarà presto adempita; il testamento depositato presso il notaro Ravina, fu ritirato e letto appunto ieri sera. Tutto ciò, come dovete comprendere, caro avvocato, ha commosso assai la povera figliuola e l'ha posta in uno stato che non le permette di vedere nessuno.

Comprendevo che ero di troppo e che la contessa, avendo deciso di allontanarmi dalla signorina Vespasiani, mi sarebbe stato assai difficile di contendere con lei. Mi levai offeso, ma non volli neppure farle intendere, che dopo la fiducia mostratami da Fabio, avevo diritto a ben altra accoglienza. Ho sempre stimato inutile il risentirmi con una donna, persuaso che un biasimo, per quanto gentilmente espresso, non serve ad altro che a indisporla maggiormente. Mostrai di gradire l'assicurazione che ella mi porgeva di esprimere i miei sentimenti a Lidia; e di parteciparle le mie offerte di servigi, e me ne andai risoluto di tentare una via indiretta per mettermi in comunicazione colla signorina Vespasiani all'insaputa della contessa.

VII.

Non credevo alla spontaneità del desiderio di Lidia di vivere coi Piermarini. Comprendevo che debole e timida, ella subiva la influenza della cugina armata contro ogni resistenza grazie alla volontà espressa dalla signora Sofia moribonda. Toccava a me il riscuotere la povera fanciulla dal letargo doloroso in cui giaceva, e indurla a interrogare a lungo sè stessa, prima d'impegnare irrevocabilmente il suo avvenire.

Convinto che la contessa, più forte di me, non mi avrebbe mai lasciato la libertà di dirle una parola in particolare, stabilii di scriverle; ma non ero tanto ingenuo da dirigerle semplicemente una lettera la quale non sarebbe forse mai pervenuta nelle sue mani: dovevo procurarmi un messaggero disposto a servirmi, e questo messaggero non poteva, secondo me, essere altri che la nutrice di Fabio.

Volendo vedere la Lucia ad ogni costo, mi posi nel domani, che era giorno festivo, di buon'ora in sentinella a poca distanza dal palazzo Piermarini; mi sembrava cosa impossibile che la vecchia nutrice non uscisse per recarsi alla messa, e infatti non m'ingannavo: verso le dieci del mattino la vidi spuntare sulla porta del palazzo col velo in capo e l'aspetto raccolto: le tenni dietro fino alla vicinanza della chiesa di San Fedele, ma colà l'avvicinai e l'arrestai risolutamente.

Ella si volse e mi piantò in faccia due occhi un po' vaghi e smarriti, poi disse con accento spaventato:

— Chi è lei? Che cosa vuole da me? Mi lasci andare pei fatti miei.

— Come! non mi riconoscete più? rispos'io: non vi rammentate che voi stessa un giorno mi tratteneste per parlarmi della morte del povero conte Fabio?

L'occhio smarrito della vecchia donna si illuminò, ebbe una specie di tremito, afferrò senza complimenti una mia mano e sclamò:

— Ha saputo che la notizia era falsa?

— Quale follia! replicai crollando il capo; pur troppo il povero Fabio è morto e sotterrato, ma venite un momento con me, abbiamo a discorrere.

Ella mi rispose che non poteva assolutamente: la contessa non le dava mai altra licenza d'uscire che all'ora della messa ed era un guaio se ritardava un momento a ritornare a casa; ma io le dissi che per un giorno avrebbe potuto perdere la messa senza commettere alcun peccato, anzi facendo bene a qualcheduno; perchè io doveva parlarle se non del conte Fabio almeno delle sue ultime volontà e poi anche del suo figliuolo Ruperto.

— Del mio figliuolo! sclamò la povera donna lasciando apparire una gioia ingenua sul suo viso aggrinzito; lo conosce dunque? Non è vero che è bello e buono, e che debbo essere fiera di lui?

— Certamente, replicai profittando delle buone disposizioni in cui la vedevo per condurla meco e obbligarla ad entrare in un caffè mezzo deserto; confesso però che non ho ancora la fortuna di conoscere il tenente Ruperto quantunque desideri vivamente di stringere relazione con lui. So che era amico del conte Fabio e la persona che me ne parlò è la signorina Vespasiani.

— Ah! disse freddamente la nutrice dando uno sguardo intorno come se bramasse andarsene.

Il suo contegno mi spiacque, e mi affrettai a chiederle con vivacità risentita se non aveva alcuna affezione per la signorina Lidia.

— Oh sì, rispose di mala voglia, ma ella comprenderà che quella non l'ho allattata io; del resto sono pronta a servirla, ma non collo stesso amore con cui servivo Fabio.

— Voi dovete amarla per amore di Fabio, le dissi; saprete che egli l'ha lasciata erede credendo provvedere con ciò alla sua felicità; ma io dubito che vi sia riuscito.

— E perchè? sclamò la Lucia. Le posso affermare che la signora contessa la tratta con ogni riguardo e che le signorine sono molto buone per lei.

Risposi che non ne dubitavo; ma che la contessa doveva avere certi progetti a cui la signorina Lidia si sarebbe piegata solo per timidezza e bontà. In ogni caso io avevo ricevuto da Fabio le più vive raccomandazioni di vegliare a che fosse lasciata libera di condursi a suo talento. Nelle condizioni attuali essa era tutt'altro; mi ero avveduto che la contessa diffidava di me; io ero risoluto di conoscere appieno i sentimenti della signorina Lidia, e avevo divisato di scriverle; la Lucia mi avrebbe ella servita da intermediaria?

La vecchia donna fece un gesto di meraviglia offesa, sclamando:

— Oh! signore!

— Siete una sciocca, dissi adirato: guardatemi in viso, ho quarant'anni, moglie e figli; vi figurate forse che io possa essere uno spasimante della signorina Lidia? Se mi prendo tutta questa briga, lo faccio per riguardo alla memoria del conte Fabio: voi che pretendete d'averlo amato tanto, com'è che non volete uniformarvi alla sua estrema volontà? Se egli fosse vivo, sono persuaso che approverebbe la mia condotta, e che non rifiutereste a lui quello che negate a me.

— A lui non rifiuterei certamente nulla; ma che ne so io della sua volontà? È partito senza dirmi nulla, dopo di avermi indotta a parlare; oh, se non lo avessi mai fatto!

— Che cosa gli avete dunque detto? chiesi io tutto stupito, che cosa vi pentite d'avere fatto?

Ella non rispose; allontanò la tazza di caffè che io l'avevo obbligata ad accettare, si strinse nello scialle e guardò fissa il suolo.

— Rispondete, le dissi allora quasi minaccioso all'orecchio: è un segreto forse?

La Lucia diede un trabalzo e sorse in piedi.

— Santo Dio! non mi tormenti: non le ho mai parlato di segreti; mi lasci andare.

Guardai intorno; nella sala non v'erano che due o tre avventori assai lontani da noi: afferrai la mano della Lucia e la costrinsi a sedere di nuovo, dicendole:

— Converrete meco che le vostre parole sono abbastanza strane per far nascere qualche supposizione fuori di luogo: sta a voi a disingannarmi se ho preso abbaglio.

— Ebbene; creda che sono strana, diss'ella con una specie di cupa energia: lo sono stata anche più per l'addietro. Non si fidi

di me; vi fu un tempo in cui divagavo e nel quale la famiglia Piermarini si vide obbligata di farmi ritirare in un manicomio. Avrebbe potuto lasciarmici per tutta la vita, invece ha avuto pietà di me, e mi ha ripresa di nuovo in casa: debbo esserle riconoscente, mi pare.

Le dissi che se aveva ragione da un lato, non doveva però dall'altro una troppo viva riconoscenza ai Piermarini dal punto che aveva un figliuolo, il quale non le avrebbe permesso, senza dubbio, di passare la sua vita in un manicomio.

— Eh, quando mi si permise d'uscirne, mio figlio era giovinetto: chi avrebbe avuto soggezione di lui? rispos'ella scrollando le spalle: senta, egli maneggerebbe ancora la zappa senza il conte Ruggero, il quale l'ha fatto studiare. Non sono beneficii questi?

I discorsi di quella donna risvegliavano in me un monte di pensieri indefinibili: comprendevo che la testa della povera Lucia non era tanto solida, ma mi dicevo che, nella sua follia, ammesso che si fosse trattato proprio di follia, vi doveva essere un fondo reale doloroso a cui si riferiva qualche avvenimento che non la riguardava sola. In quel momento però non era mia intenzione di occuparmi del passato, quindi mi affrettai a dirle che ella non poteva bramare di vedere la signora Lidia infelice. Io non volevo porla contro la famiglia Piermarini che l'aveva beneficata; la contessa Flaminia poteva avere le migliori intenzioni del mondo, eppure procurare, senza volerlo, la sventura di quella cara fanciulla. Ero persuaso che essa non poteva amare Reginaldo, a cui la contessa voleva unirla ad ogni costo.

— La signorina Lidia non amava neppur Fabio d'amore, eppure era disposta a sposarlo; perchè non sposerebbe Reginaldo? disse la Lucia senza commoversi.

— Forse avete ragione; non amava Fabio d'amore, ma aveva per lui una sincera amicizia che le faceva accettare la prospettiva di vivere con lui. Così non è di Reginaldo: fors'anco ne ama un altro... dissi guardando la Lucia con insistenza.

Ma ella non si commosse e rispose ancora freddamente che ciò non la riguardava.

— Neppure se si trattasse di una persona che vi è immensamente cara? di vostro figlio per esempio? diss'io deciso di scuoterla dalla sua apatia.

Questa volta la Lucia volle levarsi di nuovo in piedi: dovetti trattenerla ancora mentre essa ricominciava a smaniare. Come potevo dire una cosa simile! Come volevo che un povero figliuolo,

come il suo Ruperto, avesse cercato ed ottenuto l'affetto di una signorina Vespasiani?

Replicai che io non sapevo se egli l'avesse ricercato questo amore; sapevo solo che Ruperto era un ufficiale distinto e avevo potuto convincermi che aveva saputo inspirare molta simpatia alla signorina Lidia. Ma egli era amico di Fabio, fors'anco Fabio stesso gli aveva confidato il suo affetto per la cugina e ciò gli impediva di dichiararsi; ma ora Fabio era morto....

— Foss'anco morto, interruppe la Lucia che non poteva smettere la sua fissazione a questo riguardo, mio figlio non deve, nè può mettersi contro un Piermarini; e io non farò mai nulla per spingerlo in questa via.

Dovetti spendere molta fatica a spiegarle che in tutto ciò non si trattava veramente di suo figlio, ma della libertà della signorina Lidia; poco m'importava che ella amasse una persona più che un'altra, volevo solo che ella non fosse costretta da mille piccoli vincoli che s'annodavano giorno per giorno intorno a lei, a stringere un'unione che le ripugnava. Io non chiedevo altro che di scriverle per supplicarla di dirmi apertamente i suoi sentimenti.

La Lucia poteva leggere la mia lettera e persuadersi che mi poteva servire senza scrupoli.

La battaglia fu lunga e ostinata: le offersi invano denaro; essa lo respinse offesa; infine si piegò e promise solennemente che avrebbe trovato il mezzo di dare la mia lettera alla signorina Lidia, e mi avrebbe portata la risposta nella ventura domenica, sola giornata in cui le si permetteva d'uscire per recarsi alla messa.

Non volli insistere maggiormente per trattenerla temendo che ritardasse troppo a ritornare a casa; le consegnai la lettera già scritta prima per Lidia, e mi rassegnai ad attendere la risposta sino alla ventura domenica. Le dissi che mi sarei recato a Como nella settimana a motivo dei miei affari, e sarei quindi ritornato per abboccarmi di nuovo con lei.

Ma la risposta di Lidia mi giunse nella settimana stessa a Como: ella aveva trovato il mezzo di farla gettare alla posta per risparmiarmi un viaggio inutile, giacchè non aveva nulla a dirmi che reclamasse la mia presenza a Milano.

Questa lettera era un modello di rassegnazione e di scoraggiamento. Pel momento ella non poteva arrestarsi sovr'un soggetto qualunque che non si riferisse alla morte della madre, e

le era di conforto solo il pensare che si regolava secondo i desiderii della cara estinta.

Sua madre aveva sempre bramato di stringere relazione intima colla famiglia Piermarini, essa faceva ciò che sua madre avrebbe voluto fare. Del resto la contessa era eccellente per lei, e non le aveva permesso neppure di esporre un dubbio circa l'eredità di Fabio di cui i suoi figli erano stati ingiustamente privati, e alla quale ella era disposta di rinunziare.

Aveva dunque dovuto accettarla coll' intenzione di vivere in famiglia, così nulla di quanto si faceva per l'addietro sarebbe stato mutato.

Terminava poi ringraziandomi delle mie offerte di servizio ma assicurandomi che non abbisognava proprio di nulla: mi poneva nel numero dei suoi amici più cari, e sarebbe sempre stata lieta di vedermi in casa Piermarini, e di ricevere le mie lettere; mi pregava però di scriverle apertamente, senza soggezione alcuna delle persone colle quali dimorava, essendo essa risoluta a non avere per loro segreti di sorta.

VIII.

Questa lettera mi desolò: tuttavia dovetti tenermi pago pel momento. Diversi mesi passarono senza che io, distratto da altre cure, da altri affari, potessi ritornare a Milano. Mantenni, del resto, una corrispondenza aperta e sufficientemente attiva colla signorina Vespasiani, a motivo dell'incarico che avevo ricevuto prima da lei, riguardante il monumento da erigersi nel cimitero di Como per l'estinta genitrice. Quando fu ultimato, ella mi annunziò più volte che si sarebbe recata a Como per visitarlo e pregare sulla tomba venerata: ma questo disegno non si effettuò mai, e venne la primavera, poscia la stagione estiva senza che ella avesse ancora compito questo pio pellegrinaggio.

Il tempo in cui la famiglia Piermarini soleva stabilirsi sul lago era giunto, ma per quell'anno non si vedevano preparativi di sorta alla bella villa che avrebbe ora dovuto appartenere interamente a Lidia. Reginaldo solo vi fece due o tre apparizioni di furia, e una volta venne da me, e mi disse così di volo che aveva una sorella sposa, che sua cugina Lidia ora poco bene in salute, per cui tutta la famiglia stava sulle mosse per recarsi a Recoaro. Prima però mi assicurò dalla parte di Lidia stessa che ella sarebbe venuta a Como. Io l'attesi sempre invano, finchè la

maggior parte delle persone addette al servizio dei Piermarini giunse alla villa, dicendo che i signori erano partiti tutti pei bagni di Recoaro.

Ogni giorno, profittando della vicinanza, volevo recarmi a vedere la Lucia Longo venuta cogli altri alla villa: ma sopraccarico d'affari, non ne avrei forse mai fatto nulla senza una visita inaspettata. Un mattino stavo solo nel mio gabinetto, quando il tenente Ruperto Longo mi fece chiedere se volevo riceverlo.

Egli non poteva giungere più opportuno, e mi affrettai ad andargli incontro per introdurlo io stesso nel mio gabinetto.

Trovai un giovane alto e svelto, con una fisonomia malinconica e dolce che mi prevenne tosto in suo favore. Veniva allora allora dalla villa Piermarini, ove si era recato a vedere sua madre, e da alcune parole che gli sfuggirono, compresi che si era permesso una tal visita appunto perchè sapeva che la contessa era lungi con tutta la famiglia.

Credette di dovermi spiegare il motivo che lo aveva indotto a disturbarmi, come egli diceva. Aveva trovato sua madre in uno stato d'esaltazione tale, che ne era rimasto alquanto spaventato. La povera donna gli aveva parlato di me come di persona al fatto di molte cose che egli non conosceva, nè comprendeva, e gli aveva lasciato intendere che se in casa non l'avessero tenuta d'occhio, sarebbe venuta a vedermi; aveva insomma tanto insistito su questo argomento, che il tenente Ruperto era corso da me per chiedermi che cosa voleva significare tutto ciò.

Gli dissi quello che sapevo; i discorsi che avevo tenuti colla Lucia a proposito di Fabio, e la persuasione di lei che egli non fosse morto: nè gli nascosi che avevo notato anch'io lo stato esaltato della sua genitrice, stato che non mi potevo spiegare se non col grande affanno risentito per la morte di Fabio, e fors'anco con una certa debolezza di mente a cui andava soggetta già dagli anni addietro.

Ruperto sospirò profondamente e replicò:

— So, pur troppo, che mia madre non è tanto ragionevole, e che la famiglia Piermarini dovette una volta farla ritirare in un ospizio: non vi stette che pochi mesi, ma allora esisteva il conte Ruggero molto indulgente verso di lei. Dopo, il conte Fabio l'amava e la proteggeva, ma ora essa ha da fare colla contessa Flaminia che non fu mai tenera con noi, e ciò mi preoccupa. Vorrei ritirarla meco, e glielo dissi, ma ella mi rispose che non può, nè deve allontanarsi dalla casa di Fabio, che ha una missione

da compiere e che ella stessa, signor avvocato, l'avrebbe approvata. Confesso che tutto ciò mi sembrò piuttosto oscuro, e che mi decisi perciò a chiederne spiegazione a lei.

Ero assai impicciato a dargliene. Non sapevo quale poteva essere la missione a cui alludeva la Lucia, a meno che si trattasse di servire d'intermediaria fra Lidia e me, cosa che mi aveva negata dapprima eppoi concessa a poco a poco. Ne feci allusione col tenente, il quale distolse lo sguardo udendo il nome di Lidia, e rispose con un accento che mi parve commosso.

— Come! la signorina Vespasiani non sarebbe perfettamente libera nella famiglia Piermarini? Taluno pretende che finirà collo sposare Reginaldo: forse lo amava anche più di Fabio, quantunque Fabio fosse un cuor d'oro.

— Non ha probabilmente mai amato d'amore nè l'uno nè l'altro dei due fratelli, diss'io; ma se sposava Fabio di buon grado, non credo che avverrebbe lo stesso per Reginaldo. La contessa Flaminia ha perciò avuto l'arte di combinare questo matrimonio al letto di morte della signora Sofia, e così la signorina Lidia si crede vincolata.

M'attendevo ad una esplosione di sdegno da parte del tenente; egli invece mutò colore, strinse le labbra come se volesse comprimere i propri sentimenti, eppoi si contentò di dire con accento scoraggiato.

— Se io potessi rendere qualche servigio alla signorina Vespasiani, che ho avuto l'onore di conoscere quando ero di presidio a Como, sarei felicissimo, e le direi, signor avvocato: — Disponga di me — Ma non credo che un povero ufficiale possa essere utile ad una signora: ecco perchè mi astenni dall'andare a visitare la signorina Lidia. Quando viveva poveramente con sua madre, potevamo essere amici, ma ora ella nuota nelle ricchezze....

— Ciò vuol dire, interruppi io con vivacità, che la ricchezza deve allontanare gli amici: credo che ella sia un poco nel falso, signor tenente: era amico di Fabio, e per un riguardo all'amico estinto avrebbe dovuto vedere ancora la sua fidanzata e continuare quelle relazioni che egli certamente non disapprovava.

— E come le avrebbe disapprovate? replicò prontamente Ruperto. Non vi furono mai, glielo assicuro, che relazioni innocentissime quali il fidanzato più severo può e deve accettare. Ma dopo l'eredità avuta queste relazioni avrebbero potuto vestire agli occhi stessi della signorina l'aspetto di un calcolo per mettermi nella fila dei suoi adoratori.

— Non vi sono adoratori, risposi; la signorina Lidia vive ritiratissima. Reginaldo, probabilmente, non tollera rivali.

— Che Iddio la protegga! sclamò il giovane con ardore irriflessivo; io non posso fare che sterili voti per lei!

L'attitudine, l'espressione della voce e della fisionomia, se non il valore delle parole, mi convincevano pienamente che egli amava Lidia, come Lidia lo avrebbe amato se fosse stata un poco incoraggiata. La simpatia certamente li aveva spinti l'uno verso l'altro, ma la reciproca povertà aveva trattenuto sul loro labbro una confessione inutile: più tardi Fabio, che possedeva del pari la loro amicizia, li aveva separati colla sua proposta di matrimonio. Ora l'eredità li separava ancora grazie allo specioso timore, da parte di Ruperto, di mostrarsi cupido, e a quello più naturale da parte di Lidia, di lasciar leggere per la prima nel proprio cuore. Non dovevo io cercare di riunirli a malgrado del dissenso della Lucia, e dei riguardi che la riconoscenza imponeva al tenente?

Se la signorina Lidia apparteneva, pel fatto del padre, alla aristocrazia milanese, era pure nipote di un commerciante, e Ruperto colla sua divisa, colle qualità che gli conoscevo — poichè m'ero informato anch'io sul conto suo — non era affatto indegno di lei. Per una mala intesa delicatezza, dovevasi dunque permettere che due persone corressero così follemente incontro alla loro infelicità?

Ma mi guardai bene di dire tutto questo a Ruperto: lo trascinai invece a discorsi relativi al passato, ed egli mi parlò senza arrossire, dei beneficii ricevuti dal conte Ruggero, il quale lo aveva fatto venire, all'età di dieci anni, dal suo paese ove viveva stentatamente, e lo aveva mantenuto a scuola finchè non era stato in grado di entrare in un collegio militare. I servigi affezionati di sua madre gli avevano valsi questa ventura.

Ciò nonostante la sua educazione non si era compiuta senza dure privazioni e senza mortificazioni amare. Appassionandosi per gli studi, aveva compreso di buon'ora quale immenso benefizio era stato quello di toglierlo alla vanga del contadino, per farlo entrare in una classe relativamente privilegiata: non arrossiva della sua origine, ma se ne sentiva ora tanto lontano, che l'idea sola che avrebbe potuto rimanere sempre nella condizione in cui era nato, gli cagionava una specie di terrore retrospettivo. Aveva fatto quanto dipendeva da sè per meritare il benefizio ricevuto, e il giorno in cui era uscito ufficiale, epperciò in grado di provvedere bene o male a sè stesso, sarebbe morto piut-

tosto che mettersi nel caso di ricorrere nuovamente al suo benefattore.

Così aveva potuto divenire l'amico di Fabio ancora giovinetto, ed ottenere, se non altro, qualche riguardo dalla contessa Flaminia, e dalle altre persone componenti la famiglia Piermarini, le quali lo guardavano un poco sdegnosamente. Ora, dopo la morte del conte Fabio, sentiva più che mai il dovere di una riconoscenza incancellabile, ed era in uno stato di continua incertezza, perchè non sapeva come dimostrarla. Avrebbe obbligata sua madre a recarsi a dimorare con lui, se avesse potuto comprendere che ciò fosse consentaneo ai desiderii della contessa: ma avendogliene parlato appena s'era trovato in grado di pensare alla genitrice, ne aveva avuto in risposta che la Lucia doveva continuare a vivere in casa Piermarini ove avrebbe potuto ancora rendersi utile. D'allora in poi erano passati cinque o sei anni; la contessa avrebbe ora mutato pensiero?

Il tenente Ruperto aveva udito a narrare la storia della morte inattesa del conte Fabio: ne aveva sofferto non poco anche lui, e comprendeva, e vedeva con dolore, che questo fatto tanto doloroso aveva turbato nuovamente la mente della sua povera madre: a lui pure quella funesta notizia era sembrata dapprincipio quasi inverosimile, tanto più che aveva veduto a Torino, ove stava allora di presidio, il conte Fabio florido nell'aspetto come sempre. Ma l'apparenza, senza dubbio, mentiva, poichè il testamento fatto in favore della sua fidanzata, provava che, prima di mettersi in viaggio egli si sentiva veramente già ammalato: e la Lucia ostinandosi a dubitare della realtà di quella sventura, mostrava, pur troppo, di essere giunta ad uno stato nel quale poteva essere più d'impiccio che di utilità in una casa.

Io gli dissi allora che Fabio stesso aveva preveduto il caso in cui la Lucia non potesse o non volesse più rimanere colla contessa, e l'aveva raccomandata perciò alla sua erede, la quale non avrebbe, senza dubbio, mancato d'assisterla. Questa particolarità fece balzare il tenente fino al soffitto: egli non avrebbe mai permesso che la signorina Lidia pensasse un solo momento a sua madre: poteva rassegnarsi a vederla stabilita in casa Piermarini perchè vi era da tanti anni, ma se giungeva a farle prendere la decisione d'uscirne, come egli desiderava da molto tempo, non le avrebbe mai permesso d'accettare nulla da nessuno. Avrebbe dimorato con lui, e si scaldò tanto in questo pensiero che volle

ritornare immediatamente alla villa dei Piermarini per intendersi definitivamente colla genitrice a questo riguardo.

Decisi di accompagnarlo anch'io: durante il viaggio, entrammo sempre più in confidenza. Quel giovane mi aveva inspirato, come Fabio stesso, una repentina e viva simpatia; noi ragionammo tanto, che senza poter dire proprio come avvenne, mi trovai al punto di strappargli quasi la confessione del suo amore per Lidia. Quando si avvide che io non dubitavo più dello stato del suo cuore, parve seriamente spaventato, e mi disse queste parole che mi resero sempre più fiducioso nella mia perspicacia.

— Ella deve giurarmi che manterrà sempre un assoluto segreto circa quanto ha indovinato. Deve comprendere che un'unione fra la signorina Lidia e me è sempre stata impossibile: non potevo sposarla prima per mancanza di dote, mi taglierei un braccio piuttosto che sposarla ricca. Oltre a ciò, trovandomi sempre di fronte a un Piermarini, è mio assoluto dovere di ritirarmi. Non parliamo dunque più di lei; vorrei togliere mia madre dalla casa in cui è, e mettermi in condizioni tali da non incontrarmi mai più colla signorina Vespasiani.

— E la felicità di quella cara fanciulla non la si conta dunque per nulla? diss' io.

— Silenzio, per carità! sclamò esso pallido in viso e stringendomi convulsivamente la mano. Vi sono doveri orrendi che l'onore c' impone di compiere. Il mio è di questi; sarei un mostro d' ingratitudine se potessi rinnegarlo.

(*Continua*)

LUISA SAREDO.

I PIÙ ANTICHI MONUMENTI EPIGRAFICI

NELL' INDIA SETTENTRIONALE.

LE ISCRIZIONI DI RE ASOKA. [1]

Fu detto, e non senza un'apparenza di ragione, che Dario, figlio d'Istaspe, lasciò dietro di sè, sulla rupe « Behistun » la più orgogliosa e la più grande iscrizione monumentale che immaginar mai si potesse. Questa iscrizione era scritta in tre lingue: l'antica persiana, la scita mediana, e l'assira; rappresentanti di tre distinte famiglie di favelle. Egli parla in stile ampolloso delle nazioni che aveva conquistate, dei nemici che aveva sconfitti, e della gloria colla quale aveva circondato il nome degli Achemenidi. In ciascuna delle mille trecento linee, di cui è composta questa gran canzone trionfale, vi si scorge l'amor della gloria mondana, un' arroganza intollerabile, e una crudeltà spietata. Come se fosse ironia del destino, dal giorno in cui fu terminata, fino, si può dire, a oggi, l'esistenza sua fu dimenticata. I Greci non ne intesero mai nulla; neppure Erodoto, Senofonte o Ctesia. I Romani non si sarebbero degnati di farne alcun caso, quand'anche avessero saputo la sua esistenza o capito il significato. Stette ivi negletta e dimenticata sulla strada maestra tra Bagdad ed Ecbatana, fintanto che Rawlinson la trasse all'attenzione della generazione presente, e costrinse la rupe a cedere i suoi segreti.

L' India britannica ha, inconsapevolmente, messo insieme una raccolta d'iscrizioni monumentali più interessanti di quelle di Dario. L'industria e l'intelligenza degl' Inglesi hanno costretto a certe

[1] Dobbiamo questo scritto importante alla penna di un dotto gentiluomo inglese già noto ai lettori delle Rassegne delle letterature straniere, il quale, maneggiando con facilità la nostra lingua, scrisse in essa appostatamente per la *Nuova Antologia* l'articolo che siamo lieti di pubblicare.

La Direzione.

rupi, caverne e colonne di palesare un capitolo dimenticato della storia, e di ravvivare il nome d'un re, Asoka, altrimenti chiamato Priyadasi, il quale nel terzo secolo avanti l'era cristiana, eresse queste iscrizioni monumentali in ogni parte dei suoi vasti dominii avendo in mira di predicare pace e misericordia alla vita dell'uomo e della bestia; d'inculcare massime di moralità e di mortificazione; di ammaestrare i suoi sudditi, col dir loro che vi era una via più perfetta di quella della gloria terrestre; e massimamente insistendo che osservassero la tolleranza religiosa. Una tale rivelazione di superiorità morale esistente avanti l'Era cristiana e operata dagli sforzi dell'uomo, basterebbe da sola a renderla uno dei più preziosi tesori che l'orgoglioso tempo sia stato costretto a restituire alla energia di questa generazione; ma i monumenti stessi sono tesori di dottrina linguistica, paleografica e storica e gettano una nuova luce sui rapporti dei successori d'Alessandro Magno ai sovrani dell'India.

Nell'anno scorso, il generale Alessandro Cunningham, indagatore delle antichità dell'India, pubblicò il primo tomo della sua opera: *Corpus inscriptionum indicarum*, la quale è interamente consacrata alle iscrizioni d'Asoka, e radunale sparse notizie fornite da uomini eruditi, come il Westergand, Giacomo Prinsep, Giovanni Wilson, Orazio Wilson, Norris, Eugenio Burnouf, Cristoforo Lassen e da infiniti altri meno noti contributori a questa grand'opera. Siccome essa è rara e oltremodo dotta, sarebbe forse convenevole di compendiarne il contenuto, e dinotare brevemente la natura dei monumenti, il luogo, la data in cui furono eretti, il carattere nel quale sono scritte le iscrizioni, e la lingua che rivelano quei caratteri, lo scopo di quelle iscrizioni, la storia di quel sovrano, all'ingegno, alla pietà, alla possanza del quale andiamo debitori di questi preziosi avanzi del tempo, e finalmente i nomi dei sovrani greci ai quali abbiamo già accennato.

I monumenti comprendono iscrizioni intagliate sulla rupe originaria in caverne, per lo più artificiali, e su colonne d'altezza uniforme e di disegno d'architettura. Queste sono le iscrizioni indiane le più remote che abbiano mai esistito o almeno che abbiano sopravvissuto alla devastazione del tempo; e quando ci faremo ad esaminare la loro data, sembreranno, a comparazione, moderne agli occhi dello studioso di monumenti egiziani, fenici, greci e italici. Vi sono tredici iscrizioni di rupi, quantunque cinque sole siano di prima importanza. Vi sono diciassette iscrizioni di caverne; ma esse sono nella massima parte, semplici fram-

menti; benchè esistano dieci colonne, sei sole hanno iscrizioni e solamente cinque sono d'importanza. Mettendo dunque da parte i monumenti privi d'iscrizioni, o che, se ne hanno, non sono leggibili o in frammenti, ci rimangono dieci monumenti del più grande interesse; cinque iscrizioni di rupi e cinque di colonne; i frammenti hanno qualche valore, essendo essi indubitabilmente scritti nello stesso carattere singolare; e perciò, aiutano il paleografo a decifrare lettere che hanno resistito al vento, al calore e alle pioggie di vent'un secolo, e che hanno sopravvissuto alla trascuranza, allo sciupìo, al barbarismo iconoclastico, e il pessimo gusto di sessantatrè generazioni di lasciare il proprio nome sulle iscrizioni delle antichità. Quelle, tra l'altre si ebbero un'avventurata sorte che furono protette dall'incrostatura del muschio o dall'abbraccio amorevole dell'impenetrabile selva. Quelle soffersero più che caddero sotto agli occhi dell'uomo e sotto alle mani degli arroganti re, i quali vi aggiunsero i propri nomi, o in quelle dei preti bacchettoni, che procurarono di distruggere quello che non erano atti a capire.

La campagna in cui sono sparsi questi monumenti è letteralmente tutta l'India settentrionale, dall'Oceano indiano all'occidente fino al Golfo di Bengala all'oriente, dal declivio meridionale della catena di montagne Vindhya, al mezzogiorno, fino al Passo Khyber attraverso il fiume Indo al settentrione. Se ne trovano alcuni in Gasyam nella provincia di Madras, ed alcuni in Kattiawar nella provincia di Bombay. Le provincie centrali, le provincie del Nord-Ovest e le provincie del Bengala e il Punyáb hanno i loro rappresentanti: uno è nella vicinanza di Jypúr nel Rajputana, un altro al luogo ove il fiume Jumna lascia le montagne Hymalaya. In fatti il campo dei monumenti d'Asoka è limitrofo con quello del popolo d'Aryan, e non se ne sono ancora trovati alcuni nel paese dei Dravidiani.

Le dieci celebri iscrizioni si trovano nelle seguenti località:

I. — La rupe di Kapúrdagúrhi, la quale vien chiamata Shahbaygúrhi da Cunningham, è nel paese di Yusufyai al di là del fiume Indo, ossia, nell'Afghanistan britannico, quaranta miglia E. N. E. dal Peshawar della provincia del Punyab. È una gran massa informe di « Trapp » lunga ventiquattro piedi, e alta dieci piedi, e ottanta piedi su pel declivio del monte. L'iscrizione sta su ambi i lati della rupe, e benchè per motivo della sua posizione non si possa farne una fotografia, si sono fatte delle impressioni e dei disegni a occhio. Fu scoperta dal generale Coust. e trascritta dal signor Masson quarant'anni fa.

II. — La rupe di Kahlsi è posta sul lido occidentale del fiume Jumna, appunto ove lascia le montagne Himalaia, per passare entro le valli Dehra e Kyarda, quindici miglia ovest da Massourie nelle provincie del nord-ovest. Fu scoperta dal signor Forrest nel 1860, incrostata col cupo muschio di molti secoli; ma allorchè esso fu rimosso, la superficie ne rimase bianca come il marmo. Il testo è più perfetto di tutti gli altri. A cento piedi al di sopra del livello del fiume si vede un gran sasso di quarzo lungo dieci piedi, e alto dieci piedi; sul lato S. E., il quale è stato lisciato, vi si trova la maggior parte dell'iscrizione, il rimanente essendo sul lato S. Si vede sul lato N. la figura d'un elefante colla parola « Gajátama. » Non ci vien detto per mezzo di qual processo se ne fecero delle copie.

III. — La rupe di Girnar è situata a mezzo miglio all'E. della città di Junagurh nel Katluáwur della provincia di Bombay quaranta miglia al N. del celebre Tempio di Somnath. La prima copia dell'iscrizione fu fatta dal dottor Giovanni Wilson di Bombay quarant'anni fa; ma il maggior Tod ebbe l'onore di annunziarne la scoperta nel 1822. Essa copre più di cento piedi quadrati della superficie ineguale d'un immenso sasso di granito arrotondato, e alquanto conico, che s'innalza dodici piedi al di sopra della superficie del suolo; esso occupa la maggior parte del lato N. E. ed è diviso nel centro da una linea verticale. Se ne conosce bene la figura, dalla fotografia che si trova nella *Rivista Archeologica* dell'India Occidentale. Quantunque se ne fossero fatte ottime copie a occhio, il signor Burgess fece una stampa dell'intera iscrizione, la quale è stata fatta in fotografia e pubblicata. Vi sono di essa altre iscrizioni d'una data più recente di quelle d'Asoka, ma di periodi ben conosciuti.

IV. — La rupe di Dhauli è sulla costa opposta dell'India, nel distretto di Cuttack della provincia di Bengala, venti miglia a settentrione del tempio di Jagarnauth. Fu scoperta dal capitano Kittoe quarant'anni fa. È di pietra quarzosa, posta sopra un'eminenza, ed è stata tagliata e pulita per lo spazio di dodici piedi di lunghezza, e dieci di altezza; e l'iscrizione è profondamente tagliata in tre tavolette. Nella parte superiore si osserva la testa con le gambe interiori d'un elefante, lavoro di magisterio superiore, tagliato dalla solida rupe. Non si sa per mezzo di qual processo se ne fecero delle copie.

V. — La rupe di Jangada è situata in una grande e vecchia fortezza a diciotto miglia W. N. W. delle due torri Gan-

jam nella provincia di Madras, e perciò vicinissima all'ultima rupe di cui abbiamo fatto menzione, in mezzo ad una popolazione che parla al tempo presente la stessa lingua, cioè la Uriya. L'iscrizione è intagliata sopra un'alta massa di rupe, voltata verso il S. E., e di cui s'ignorano le dimensioni. Il Governo di Madras ne fu informato nel 1859 dal capitano Harington, il quale ne mandò delle fotografie, ma si è saputo dopo, che la sua esistenza, e la natura del contenuto erano ben note a sir Walter Elliot nel 1850. Si sono fatte da quel tempo delle impressioni e altre fotografie, e si è ottenuto un buonissimo testo. L'iscrizione è scritta su tre tavolette. Simile alla sua compagna di Dhauli, ha il merito d'esser intagliata con gran cura e precisione, e di possedere gli aggiunti Editti. Essa è stata molto guastata dal decadimento della rupe.

Compresi gli aggiunti editti, abbiamo ora esaminato sette delle iscrizioni di rupe; le rimanenti sei posseggono un certo interesse poichè forniscono date cronologiche; sono situate a Sakasaràm sulla catena di montagne Kyonore, a settanta miglia da Benares; a Rupnauth ai piedi della stessa catena trentacinque miglia al nord di Jubbulpore, due a Bacrât, quarant'un miglio al N. di Jaipur; a Khemdágiri presso Dhauli in Cuttack, e a Deotek a cinquanta miglia S. E. di Nagpur; esse sono molto brevi.

Le iscrizioni di caverne si trovano in quattro diversi luoghi. Tre esistono a Barabar, e tre a Nagarjuni; ambidue i luoghi si trovano a quindici miglia al N. di Gya, nella provincia di Bengála; nove sulla collina di Khandagiri in Cuttack, e due a Ramgush in Sirguja.

Si crede che le colonne siano state assai più numerose; ma adesso poche sole esistono, oltre alcuni capitelli senza i loro fusti. I pellegrini chinesi fanno menzione di molte altre, oltre le cinque (5) le quali colle loro iscrizioni sono ancora note a noi altri; e sappiamo dall'iscrizione sulla colonna Delhi-Siwalik, che il re aveva dato ordine che si facessero colonne di pietra, e tavole di pietra, onde « i suoi editti religiosi durassero fino ai secoli remoti. » Ottimo uomo! le di lui brame sono state realizzate. Perchè Davidde, e Iosia, ed Ezechia, dei quali non esiste neppure una linea scolpita per ricordo, non fecero lo stesso, se ebbero care l'eterne verità di cui erano i custodi? Cinque colonne offrono, in una forma alquanto diverso, il testo di sei degli editti. Il sesto è un breve e mutilato scritto sul frammento d'una colonna, che giace accanto al gran Sanchi Stupa a Bhilsa

sul fiume Nerbudda; quel che vi si legge è troppo incerto per esser d'alcun valore.

I. — Colonna o pilastro a Delhi, conosciuta come « Lat di Firoz Shah, » la quale è così ben nota a tutti i viaggiatori. Istorici maomettani contemporanei dicono che fu portata da un luogo sulle rive dell'Iumna, al di sotto della Catena Siwalik, novanta miglia al N. di Delhi, e perciò non molto lungi dall' iscrizione sulla rupe, di Khalsi. La colonna ha passato per molte vicende. È adesso alta quarantadue piedi, ed ha due iscrizioni principali oltre parecchie memorie minori di pellegrini e viaggiatori, dai primi secoli dell'era cristiana fino ai nostri tempi. La più antica iscrizione è quella d'Asoka, la quale è tagliata in un modo bello e chiaro; alcune lettere sole sono perdute col decadimento della pietra. Vi sono quattro differenti iscrizioni sui quattro lati, e una lunga iscrizione che va intorno alla colonna.

II. — Colonna a Delhi, la quale, secondo gl'istorici contemporanei, fu portata da Meerut a Delhi da Firoz Shah. Fu per una disgrazia gettata a terra nel 1713 A. D. e vi rimase rotta. Dopo un secolo l'iscrizione fu trasportata a Calcutta, ma non è mai stata ristaurata, e la colonna fu eretta di nuovo nell'antico posto. Le iscrizioni sono molto imperfette, essendo mutilate e logorate dal tempo. Si fecero delle impressioni onde compararle col testo d'altre colonne. Non vi rimane che la metà, circa, dell' iscrizione originale.

III. — Colonna ad Allahabad. È un semplice fusto di pietra arenaria pulita, alta trentacinque piedi; non esiste traccia del capitello; l'abaco circolare rimane ancora con una voluta di loto alternato con caprifoglio, riposando sopra un astralogo a pallette, d'origine greca. L'iscrizione d'Asoka circonda la colonna in linee continue, profondamente intagliate, e con molta precisione; ma in gran parte è stata rovinata dall'iscrizione vanagloriosa dell'imperatore Jehanghir e dal decadimento della pietra. Sulla stessa colonna vi sono iscrizioni minori d'Asoka. Vi è una gran quantità di nomi di forestieri tagliati in caratteri affatto moderni. Sembra essere stata gettata a terra più d'una volta, e queste intagliature di nomi aiutano a indicare le date di questi sinistri. Sta ora al sicuro nel centro della fortezza a Allahabad; ma il generale Cunningham crede che fu rimossa a Allahabad da Kosambhi dall'imperatore Firoz Shah.

IV. — Colonna a Lauriya presso Bettiah nella Provincia di Bengala, è un semplice masso di pietra arenaria pulita, senza

capitello alta trent'otto piedi; ed essendo in un luogo remoto ha sfuggito al pericolo di essere sfigurata dai nomi dei viaggiatori; il rame è bello e chiaro, e diviso in due distinte porzioni. Si sono fatte delle impressioni, e delle copie a occhio.

V. — Colonna a Lauriya presso Bettiah, e presso alla fortezza rovinata di Navandgush, ha ritenuto ancora l'originale suo capitello, un leone seduto sulle anche, colla bocca aperta; ma è guastato da una cannonata. Ha trentadue piedi d'altezza, e il capitello ha un abaco circolare ornato d'una fila d'oche selvagge che beccano il loro cibo. Compreso il capitello, il monumento è alto trentanove piedi. L'iscrizione è in due porzioni; chiara e profondamente tagliata. Vi sono sopra dei nomi intagliati, ma non sono di veruna importanza. Son queste le colonne che nel secolo passato furono descritte dal missionario Marco Della Tomba, come osservò già il professor De Gubernatis, che ne pubblicò gli scritti.

Ora conviene esaminare la data in cui furono erette queste iscrizioni monumentali, e l'argomento sta entro un piccolo compasso. Portano il nome di Priyadasi, identico con quello d'Asoka della dinastia Mauriya di Magadhà o Buhàr secondo una serie d'argomenti affatto convincenti. Asoka fu il terzo della dinastia che regnò a Palibothra, a Patna, e il nipote di Ch'andragupta, identico con quel Sandracotto, a cui Seleuco, uno dei successori d'Alessandro Magno mandò Megastene in qualità d'ambasciatore a una data indicata nella cronologia della Grecia. Qui camminiamo sul sicuro. Nelle iscrizioni, Asoka fa menzione d'Antioco II di Siria, di Tolomeo II d'Egitto, d'Antigono di Macedonia, di Maga di Cirene, e d'Alessandro II d'Epiro. Ciò prova che le date A. C. 253 fino a 251 furono assegnate alla promulgazione di questi editti. Per quanto recente ci sembri quest'epoca nella cronologia dell'Europa, pure è la più anziana nell'India, ed ha questo vantaggio, che è appoggiata su dati indubitabili.

Queste iscrizioni sono, sotto il punto di vista filologico, inestimabili, poichè ci offrono un esempio dello stile officiale di quel tempo; e dimostrano chiaramente, che quella lingua intermedia, per cui passarono i vernacoli Ariani moderni dell'India settentrionale, non fu la Sanscrita, ma la Pali.

L'asserire che questa fosse la lingua parlata dal popolo in una così vasta area, è irragionevole, e assai improbabile; poichè si dovrebbe in quel caso dimostrare che le lingue moderne di Kattiàvar, Kullack, Buhar, l'India centrale, l'India settentrionale, e Peshâwar, le quali sono ben conosciute, siano rispettivamente

derivate entro i due mila anni che sono scorsi fin d'allora, dalla lingua adottata per le iscrizioni, e sappiamo benissimo che la cosa non andò così. Si notano tre variazioni di dialetti sulla lingua di queste iscrizioni: uno settentrionale, uno centrale, e l'altro meridionale; ma queste variazioni sembrano estendersi soltanto ai casi fonetici; e non si fa menzione che d'un solo esempio di specialità di vocabolario e niuno di costruzione grammaticale.

La forma di carattere scritto adottato è ancor più prezioso e interessante; troviamo che vi sono due distinte varietà: quello conosciuto come Asoka settentrionale, o Ariano-Pali, è limitato all'iscrizione della Rupe Kapúrdagúrhi e l'altro chiamato Asoka meridionale, o Indo-Pali, è adottato per tutte le altre iscrizioni di rupi, caverne, e pilastri. Il primo si legge da destra a sinistra, e il secondo da sinistra a destra; e questa differenza, che sembra portentosa allo studente, svanisce affatto, allorchè vien rammentato che il carattere greco passò per ambedue le condizioni e fino anche l'intermedio Boustrofedon, che va avanti e indietro come l'aratro in un campo. Ci manca lo spazio per inoltrarci nella discussione che lo studio di questi due caratteri ha prodotto. Il generale Cunningham ha sviluppato una sua teoria, che il carattere alfabetico dell'Asoka meridionale è stato derivato da un semenzaio indipendente e indigeno nell' India.

Egli confessa che quello d' Asoka settentrionale ha avuto la sua origine dalla Fenicia; ma contro il parere di quelli che mantengono che quello dell'Asoka meridionale sia della stessa famiglia, egli ha esposto la sua idea dello sviluppo di questi caratteri alfabetici dalle figure di vari oggetti; e dallo stesso processo chiamato acrostico l'oggetto venne adottato come simbolo del suono della prima lettera della parola che lo espresse.

Lo scopo di questi editti è come segue:

1. — Proibizione d'ammazzare gli animali per cibo, o per sacrifizio;

2. — Provvedimento d'un sistema d'assistenza medica, per gli uomini, e per gli animali, e di piantagioni e pozzi ai lati delle vie;

3. — Comando per un'umiliazione quinquennale, o ripubblicazione dei gran precetti morali del culto Buddhistico;

4. — Comparazione dell'antico modo di vita, colla felice condizione del popolo sotto il Re;

5. — Nomine di Missionari per andare nei paesi enumerati a convertire il popolo e gli stranieri;

6. — Nomina di delatori e custodi di moralità;

7. — Dichiarazione del desiderio che ci sia uniformità di religione ed eguaglianza di casta;

8. — Contrasto dei divertimenti in uso sotto gli antichi sovrani coi pii godimenti del presente Re;

9. — Inculcazione della vera felicità che si trova nella virtù mediante la quale soltanto, si possono ottenere le benedizioni del Cielo;

10. — Contrasto della gloria vana e transitoria di questo mondo colla ricompensa che il Re si sforza ad ottenere nell'altro;

11. — Inculcazione della dottrina che insegnare il Dharma o la Virtù, è il più grande dei doni caritatevoli;

12. — Avvertimento a tutti gl'increduli;

13. — (imperfetto.) Non si può che conghietturarne il significato;

14. — Ricapitolazione dei suddetti.

È un'acerba satira per noi il riflettere, che negli ultimi due mila anni vi siano state prediche sulle pietre, e precetti morali intagliati col ferro su rupi durevoli, e che non vi sia stato nessuno per leggerli, meditarvi sopra, o capirli. Non vi sarebbe stato luogo pegli abbominii del Sivaiismo o Vaishnavismo ove avesse prevalso un simile codice. Di più, egli prega in ogni varietà di preghiera « per quelli che differiscono da lui in religione, i quali, seguendo il suo esempio, possono ottenere con lui la salute eterna. » (Editto VI di Colonna). Ciò ha l'impronta del vero Cristianesimo.

Egli comanda la tolleranza colle seguenti parole: (Editto VII di Rupe) « Brama che tutti gl'increduli possano dimorare dappertutto senza esser molestati, siccome essi bramano un raffrenamento morale e purità di costumi. Poichè gli uomini hanno diversi intenti e diverse brame. »

L'anima si desta con dolce maraviglia al pensiero che uomini antichi abbiano concepito nel cuor loro tante belle cose; e la stessa sensazione si prova quando leggiamo i discorsi di Socrate. Se le iscrizioni monumentali non avessero fatto altro che registrare gli editti del Re Asoka, avrebbero fatto al genere umano un dono incorruttibile. Il suono delle trombe regie del Re Dario, il lamento d'Ezmunazar Re di Tiro sulla vanità della vita; la fastosa divozione d'una lunga serie di Re Egiziani e Assiri, per Amen Ra, e Assur, i loro gran Dei e Signori; l'orgoglioso patriotismo degli Ateniesi in quei famosi versi greci, su

quelli che perirono a Potidea; le pompose memorie nei registri Ancireani dell'Imperatore Augusto, di tutto ciò che fece per Roma; tutte queste diverse note commoventi, che ci furono risparmiate, mentre tempio e torre caddero a terra, risuonano languidamente per gli anditi del tempo, a paragone del « suono sommesso e sottile » che ci viene dal rotto pilastro, dalla rupe muschiosa, dall'obbliata caverna dell'antica India predicando all'uomo, misericordia, tolleranza, e la somma idea dell'umana bontà. Quanto ci sembra nobile quella figura principesca, il di cui solo titolo era: « Amato dagli Dei, » il di cui solo vanto fu, che aveva vinto sè stesso, comparato a quegli altieri monarchi, che non volevano esser rammentati dalla posterità se non come uccisori dei nemici, distruttori delle città, devastatori delle provincie, nemici del genere umano!

ROBERTO CUST.

LA

RIFORMA ECONOMICA DEL PRINCIPE DI BISMARCK.

IV.

Ai dazi fiscali, dei quali si è ragionato nel precedente articolo, fanno riscontro i dazi protettori, dei quali si è chiarito il lato difettoso anche movendo dalle dottrine indigeste e volgari del Principe. Non è possibile in una Rivista non tecnica esaminare analiticamente e giudicare tutta la nuova tariffa tedesca; ma da taluni punti principali ne traluce l' indole, cioè, dalle materie alimentari, dai prodotti tessili e da una sostanziale e durissima disposizione.

La tariffa sulle sostanze alimentari si contrassegna pei dazi sui cereali e sul bestiame. Sinora i cereali, per effetto di una legge del 1873, erano immuni da ogni balzello; le idee inglesi trionfavano pienamente. I nuovi dazi sono i seguenti:

Frumento.	100 kilog.	Marchi 1	(1 lira 25 cent.)
Granturco, segale ec.	idem	0,50	(62 c. 1/2)

I corrispondenti diritti italiani sono: lire 1,40 pel frumento; 1,15 pel granturco e per la segale. Quindi i dazi contro i quali si battaglia con tanta veemenza in Germania sono minori di quelli che si subiscono con tanta rassegnazione in Italia; ma le ragioni, quali risultano dalla condizione diversa, si sono già epilogate. Il Principe nei motivi che accompagnano il suo progetto non esita a dichiarare che sulla fede dei dati statistici più sinceri la produzione dei cereali in Germania diminuisce di anno in anno e che

un dazio di difesa potrà tranquillare i cospicui interessi agrari, che si collegano colla pace pubblica. La condizione delle cose gli pare foschissima. L'esercizio dell'industria agraria è quasi cessato di essere rimuneratore in molte centinaia di colture dei maggiori fittaiuoli; migliaia di proprietari piccoli hanno dovuto abbandonare la loro azienda. — « È diminuita la capacità di rendita dei fondi per le numerose subastazioni. La rendita delle mèssi spesso è diminuita del 20 per 100. È nell' interesse non solo degli agricoltori, ma della patria, ch'essa possegga e conservi i mezzi necessari alla sua alimentazione. » — Le nuove tariffe arresteranno le accumulazioni dei cereali esteri, che dalla Russia, dall'Austria-Ungheria, dagli Stati-Uniti, dai Principati Danubiani con noli marittimi e con tariffe ferroviarie di favore, le quali operano *come veri premi d'importazione*, affluiscono nella Germania e sviliscono costantemente i prezzi dei cereali nazionali, che più non reggono al paragone.

Il Principe e i suoi nuovi consiglieri attribuiscono a siffatta concorrenza il decadimento delle esportazioni e il cresere delle importazioni. Nel periodo dal 1868 al 1872, in media, l' importazione del frumento fu di 8,313,000 centinaia daziarie (50 chilogrammi) e l'esportazione di 11,249,000; l'eccedenza della esportazione appariva di 2,936,000; dal 1873 al 1877, in media, l'importazione fu di 11,734,000 centinaia daziarie e l'esportazione di 9,955,000 con una eccedenza d'importazione di 1,779,000.

Di segale in media nel periodo dal 1868 al 1872 entrarono 9,316,000 ed escirono 3,290,000 centinaia daziarie; per contro, dal 1873 al 1877 entrarono, in media, 19,101,000 ed escirono 3,127,000 centinaia.

Nè la prevalenza della entrata sull'escita del fromento e della segale è in accordo col naturale esplicarsi della popolazione. Il grande colpevole è la libertà; il grande riparatore sarà la protezione.

Questo è il pensiero dominante del Cancelliere; il quale non si accinge a esaminare se la cupa condizione economica della Germania non sia l'effetto di cagioni più profonde, fra le quali, la rivoluzione politica, il sistema militare perfezionato, il quale rappresenta la massima contraddizione con una prospera economia nazionale. Qui giace il grave errore; questa sarà la fonte delle maggiori delusioni.

La libertà dell' interesse del denaro non ha impedita l'usura; anzi l'ha esacerbata; soggiungono i conservatori prussiani che

seguono la fortuna del loro capo; quindi è necessario ripristinare le leggi sull'usura, segnatamente a difesa della piccola proprietà. Quante incongruenze in questo modo di ragionare! Sicuramente erravano quegli economisti esuberanti di ottimismo, i quali avevano mallevato che colla concorrenza legittima dei capitali la libertà dell' interesse avrebbe rintuzzata l'usura. Colle loro baldanzose profezie hanno legittimate le presenti reazioni. Ma è pur sicuro che ristorando quelle leggi antiquate non scomparirebbe il male che tanto si deplora, e la salute, lenta come tutti i rimedi di questa specie, escirà forse da quelle istituzioni provvidissime di credito popolare, delle quali i conservatori temettero sin da principio le influenze democratiche e sanamente emancipatrici.

Così avverrà nel commercio dei grani. La libertà non ha sanato le ferite; non ha contribuito a migliorare efficacemente l' economia agraria nè in Inghilterra, nè in Germania; ma neppur la ristorazione dei dazi opererà questo effetto difficile; si può presagirlo sin d' ora con qualche buona ragione.

E invero oggi stesso in Germania le oscillazioni dei prezzi del frumento, nonostante l'assoluta libertà, sono stranamente curiose e mutevoli. Nel gennaio 1879 i prezzi di 1000 chilogrammi di frumento variavano nella seguente maniera:

In Mannheim	211,20 M.
Lindau	205,00
Stuttgart	200,00
Colonia	192,00
Monaco	185,00
Francoforte sul Meno	180,00
Lipsia	178,38
Magdeburgo	174,50
Berlino	173,00
Danzica	172,65
Halle	170,40
Königsberg	166,00
Stettino	160,00
Breslavia	160,00
Posen	157,80

È chiaro che in Germania, a mercato aperto, senz'alcuna influenza estranea di dazi protettori, il frumento valeva marchi 211,20 a Mannheim e 157,80 a Posen; per 1000 chilogrammi, la differenza è di marchi 53,40; per 100 chilogrammi è di 5,34. Così erano egualmente significanti le differenze di prezzo per la segale

e pegli altri cereali inferiori.[1] Ora se nelle vendite in grande, per molteplici cagioni, i prezzi oscillano così fortemente, al minuto oscilleranno ancora più. Il che lascia argomentare che se da un lato taluni economisti esagerano i sinistri effetti di un dazio di 1 marco per 100 chilogrammi sul frumento e di 50 pfennings per 100 chilogrammi sulla segale, dall'altro canto s'ingannano ancora più quei protezionisti che ne sperano mirabili effetti sull'economia nazionale e attendono che i campi s' aggiocondino di mèssi e i riconfortati agricoltori cantino le loro georgiche sereni all'ombra del dazio protettore. Nè in tutte le parti della Germania avrà lo stesso effetto. Forse non si è pensato abbastanza al grave squilibrio economico di alcune regioni industri per effetto di cotali balzelli; veggasi, a mo' di esempio, il caso della Sassonia. L'ultimo censimento addita che colà soltanto il 16.21 per cento della popolazione è addetto a lavori agrari o affini all' agricoltura (caccia, foreste, pesca ec.); il 10,13 per 100 si dedica al commercio; l' 11,82 per 100 a servigi personali, impiegati, maestri ec.; 0,96 all'esercito; 4,15 per 100 ad altre professioni; 4,90 per 100 a professioni ignote; 51,83 per 100 all'industria manifatturiera e montanistica. E mentre dal 1871 al 1875 la popolazione crebbe in Germania dell' 1 per 100, in Sassonia crebbe del 2 per 100. La condizione essenziale di questo stato economico è la libera entrata di tutte le cose necessarie alla esistenza e all'industria. Una potenza industriale di tal fatta poggia sovra un ordinamento economico delicatissimo il quale soffre grandemente per colpa degli errori del legislatore. Il terreno non produce in Sassonia che $^2/_3$ di ciò che occorre all'annua alimentazione del popolo; il resto si ottiene collo scambio dei prodotti manufatti. La Sassonia considerata da questo aspetto somiglia alla Liguria. L'effetto di un dazio sui cereali sarà nocevole. Paese di confine, vicino alla Boemia, faceva le sue provviste all'estero; e ora sentirà immediatamente l' influenza del dazio. E poichè la popolazione è frugale e tiene la concorrenza nei mercati forestieri coi suoi prodotti industriali grazie alla relativa tenuità dei salari e dei profitti, ogni aumento nel prezzo delle vettovaglie si risolverà in diminuzione di potenza di lavoro o in esacerbazione dei salari necessari; il che può indebolire la facoltà delle esportazioni. Si noti che nessun compenso può avere la Sassonia dai dazi protettori industriali,

[1] Per la segale in gennaio 160 marchi era il prezzo a Lindau; 104 a Königsberg per 1000 chilogrammi; il che fa per 100 chilogrammi marchi 5,60 di differenza.

poichè la industria sassone è segnatamente qualificata per la esportazione. Per un gran numero di articoli importanti da lungo tempo non teme più la concorrenza estera sul mercato tedesco; ma essa spedisce i suoi prodotti in Turchia, in China, in India e in cento altri mercati (calze, pizzi, giuocattoli, strumenti di musica ec.). Ora come si vedrà più innanzi, mentre si rincara il prezzo delle vettovaglie, si tassano con forti dazi i filati e altre materie ausiliatrici di quelle industrie di esportazione; quindi i danni di ogni specie sono evidenti e ben pochi vantaggi quelle povere e alacri popolazioni attendono dalle nuove riforme. La Sassonia si trova nelle stesse condizioni dell'Inghilterra; prevalenza degl'interessi manifatturieri; prevalenza delle esportazioni industriali; insufficienza assoluta del territorio a provvedere all'alimentazione. Quindi sin dal 1818 incomincia in Sassonia la stessa agitazione per la libertà del commercio dei cereali che più tardi si fece manifesta in Inghilterra; e quando Cobden e Peel, l'apostolo e il ministro convertito, vincevano in Inghilterra la legge contro i dazi sui cereali, nel 1845 col permesso del governo sassone usciva a Dresda un opuscolo intorno agli effetti dei dazi di protezione nel quale si leggono queste memorabili parole: « Se accada che si rincariscono con dazi di protezione i prodotti agrari, per non peggiorare ancora più la sorte degli operai, bisognerà crescere i loro salari; ma ciò farà sempre più dura la condizione dell'industria, la quale nei miti salari trova il suo principale compenso contro la concorrenza inglese. »

Questo fatto è così eloquente, che ci duole non sia stato approfondito in Germania in tutte le sue parti. Ma quand'anche lo si fosse fatto, il Principe non si sarebbe smosso.

Gli errori che provengono dallo studio si possono riconoscere; ma è vana la speranza che si correggano gl'ingegni degli Statisti onnipotenti, i quali dalla gloria e dal successo traggono un fosco raggio d'infallibilità.

Qualche considerazione non inutile merita anche la tariffa per gli animali e per la carne. I dazi proposti sono:

Cavalli, muli, asini	10	marchi	per testa	lire it.	12,50	finora	liberi
Tori e vacche	6	»	»	»	7,50	»	»
Buoi	20	»	»	»	25,00	»	»
Giovenchi e vitelle	4	»	»	»	5,00	»	»
Vitelli (sino a sei settimane) .	2	»	»	»	2,50	»	»
Porci	2,50	»	»	»	3,12	2	marchi
Montoni	1	»	»	»	1,25	sinora	liberi
Agnelli	50	pfennings	per testa	62 centesimi.		»	»

La tariffa tedesca in alcune parti è minore, in altre superiore alla italiana; ma su per giù, coloro che accettano la tariffa italiana non possono scagliare la pietra contro la tedesca. Tuttavia giova notare che i dazi italiani si considerano diritti di finanza più che di protezione; infatti nella negoziazione coll'Austria-Ungheria scomparvero i dazi sui cavalli, sui muli, sugli asini, sui porci scemarono quelli sui bovi e tori, sui giovenchi, torelli e vitelli, in compenso di mitigazioni ottenute sui dazi austro-ungarici fissati pegli animali o per altri prodotti italiani. Chi crederebbe (tanto è complicata e multiforme una negoziazione commerciale) che l'abolizione del dazio sui cavalli abbia contribuito a salvare i pescatori di Chioggia? E tutto ciò è avvenuto in Italia senza proteste e senza rancori delle classi campagnuole, le quali già apprezzano i grandi vantaggi della libera esportazione del bestiame aiutato da un metodo razionale di zootecnia. Chi scrive è lietissimo di aver contribuito nel 1871-72 a spezzare l'onda fragorosa dei reclamanti, i quali volevano impedire l'uscita del bestiame perchè non rincarisse la carne. È allora che si rinforzò con continuato incremento l'esportazione, la quale risarcì largamente la patria agricoltura; e sin d'allora i nostri intelligenti allevatori hanno capito che non agli artificii della protezione, ma ai savi precetti scientifici e alla diminuzione dei dazi forestieri si raccomanda la prospera economia dei nostri allevamenti. E se ciò avviene in Italia, dovrebbe avvenire ancor più in Germania, ove l'agricoltura si esercita in modo scientifico e con savio uso e accorta distribuzione di tutte le forze.

Il Principe, a nostro avviso, s'illude sugli effetti di cotali dazi; non raggiungeranno l'intento al quale ei mira. Infatti la loro corrispondenza col valore medio è la seguente: tori, 2 per cento; vacche, 2,22 per cento; bovi, 6,67 per cento; giovenchi e torelli, 6,67 per cento; vitelli, 3,33 per cento; porci, 3,79 per cento; montoni, 3,33 per cento; agnelli, 3,33 per cento. È lecito gridare di fronte a queste proporzioni: *Molto romore per niente;* imperocchè cotali dazi avranno un effetto fiscale più che protettore. Più elevati sono i diritti sulla carne conservata (12,77 per cento), sui *saindoux* (12,50 per cento), sul burro (11,11 per cento), sul formaggio (15,15 per cento), e sulla carne fresca (12,00 per cento). Il Principe da una parte si difende contro la vicina Svizzera; dall'altra contro gli Stati Uniti d'America; sono le simpatie del federalismo!

Gli Stati Uniti nel 1877-78 hanno esportato per 112,698,420 dollari di carni fresche e salate, di burro e di formaggio, e dopo

l'Inghilterra, che da sola prende, anche senza tener conto delle sue colonie, più che 74 milioni di dollari, la Germania viene in seconda linea con 10,257,208 dollari. Nell'anno 1877-78, del quale chi scrive ha potuto procurarsi i prospetti particolari, non figura alcuna importazione di carne fresca in Germania; ma nella vicina Inghilterra se n'è venduto 44,800,369 libbre per 4,102,744 dollari; nella Scozia 8,746,100 libbre per 863,405 dollari. Perchè le carni fresche degli Stati Uniti non prenderebbero anche le vie della Germania? Il Principe, nel suo forte patriottismo e come si addice al suo robusto appetito, [1] si compiace di avere assaggiata più volte quella carne; l'ha trovata gustosa, fresca; teme che farà concorrenza a quella dei bovi allevati sui verdi prati dell'antica Germania; il dazio di 15 lire al quintale sulla carne fresca deve difendere l'Impero federale dagli animali della repubblica federale! Quale economista avrebbe sospettato, alcuni anni sono, che gli Stati Uniti, mercè gli avvedimenti dei trasporti refrigeranti, potessero invadere i mercati di Europa perfino colle carni fresche?

L'Italia non deve scoraggiarsi; come ha fatto colle uova, coi legumi, col bestiame grosso e minuto, così deve perseverare nella esplorazione dei mercati forestieri e segnatamente della Francia, dell'Inghilterra, della America, dell'Asia.

Purchè cospirino al medesimo fine l'attività degli agricoltori, degli allevatori, dei commercianti, degli imprenditori di trasporto, quanti milioni di lire di cotali prodotti non può smerciare all'estero? L'esempio fortunato del nostro Cirio e di altri suoi imitatori addita la vera via. [2]

Dopo questi saggi di protezione agraria, convien esaminare qualche esempio di protezione industriale, e i prodotti tessili offrono occasione a indagini non interamente esaurite. Le nuove tariffe sui prodotti tessili, come succede in siffatte materie, sono acremente difese e combattute. La Germania eccelle in alcune parti della industria tessile; nella tessitura della seta pura e mista, in alcune specie della tessitura del cotone, del lino e della lana. Mentre la Svizzera conosce appena l'industria della lana e del lino e si appaga del cotone e della seta, la Germania coltiva con onore tutti

[1] Dalle Memorie del Dottor *Busch*, nelle quali l'*eroe* appare nelle sue forme più varie, si sa che il Principe gustava i doni di leccornie che il buon popolo tedesco gl'inviava durante le fatiche della guerra di Francia; è una natura completa e veramente teutonica anche nel buon appetito.

[2] In un suo recente viaggio a Londra il Cirio vi ha trovato i formaggi e il burro degli Stati Uniti e del Canadà. Perchè l'Italia non aspira anch'essa a quel mercato? Tutto dipende dalla disciplina commerciale della esportazione.

i rami dell'industria tessile, e l'impazienza che ora l'assale di bastare per intero al proprio mercato le potrà essere nocevole; la *quantità* andrà probabilmente a scapito della *qualità* e le esportazioni si restringeranno anche senza uopo delle imminenti rappresaglie. Veggasi l'esempio dei filati di cotone veramente degno di profondo esame e sul quale forse il Principe e i suoi consiglieri non hanno meditato abbastanza. Sinora esisteva un solo diritto di 15 lire per 100 chilogrammi sui fili semplici e doppi, e di 30 lire per gl'imbianchiti e tinti. Con questi diritti la filatura dei numeri grossi, i quali provvedono alle masse dei consumatori, era solidamente protetta; ma pei filati medi e fini il dazio era insignificante, e i tessitori avevano la libertà della scelta fra l'industria nazionale e la forestiera. Da questa libertà trassero il loro fiore parecchie industrie, liete di adoperare i filati nazionali o gli esteri senza l'aggravio di dazi troppo forti. Crefeld, che pei tessuti misti adopera la seta col cotone, vinceva in alcuni punti Lione, ove da molti anni s'invoca invano una diminuzione di diritti sui filati di cotone fini e medi;[1] nel circolo di Goldbach, nell'Erzgebirge sassone, dove si tessono le calze; nel Würtemberg, dove si fabbrica il *tricot*, l'esportazione si allarga ogni anno più, grazie al mite dazio sui filati di titolo medio, fino e finissimo. Si tratta d'industrie fiorenti che occupano da 140 a 150,000 operai, ed esportano talora perfino i quattro quinti dei loro prodotti; non possono fare a meno dei filati forestieri. I nuovi dazi sui cotoni, che si alzano secondo la finezza del titolo, aggraveranno il costo di produzione di quelle industrie in un momento assai difficile. Potranno tenere il campo fuori della Germania nei mercati neutrali, ove devono lottare coi prodotti inglesi, svizzeri e somiglianti non aggravati da dazi sui filati medi e fini? Ecco il problema. Un dittatore dello stampo di Bismarck passa oltre; uno statista, che non ha nè il suo genio nè la sua gloria, riflette e dubita più di lui. Ma è facile prevedere la risposta ch'ei darebbe a cotali obiezioni. Bisogna che un paese si abitui a provvedere principalmente al proprio mercato; l'esportazione, se vi è, giova, ma sarebbe una imprudenza a farvi sopra il principale assegnamento.

[1] Il signor Galline, presidente della Camera di Commercio di Lione, egregio e competente uomo, ha più volte dimostrato che la superiorità della industria tedesca sulla lionese nei tessuti di seta misti vuolsi attribuire alla mitezza dei dazi sui filati di cotone. Anche nella seta la moda democratica si avvia verso le stoffe a buon mercato; le *miste* prevalgono sulle *pure*, il *parere* sull'*essere*.

Il mercato nazionale deve appartenere all'industria nazionale; il mercato estero appartiene alla concorrenza universale. Ora, segnatamente in Europa, il mercato aperto alla concorrenza universale si stringe ogni dì più per effetto delle prevalenti dottrine protezioniste; il mercato degli Stati Uniti si può dire quasi perduto. Rimangono i mercati fuori d'Europa, disputati avidamente da tutti i popoli industriali, che cercano di versare in essi la strabocchevole eccedenza delle loro produzioni. Quanta incertezza e difficoltà per vincere la gara! E chi sa dire se, come se ne manifesta oggidì la tendenza nel Giappone, quegli Stati transeunti dalla barbarie antica alla civiltà d'imitazione non pensino a difendere le native produzioni coi dazi protettori? Il progresso costa caro e le dogane sono un ingegnoso apparecchio per esigere parecchie tasse dissimulate. Quindi bisogna principalmente curare il mercato nazionale; e solo in modo sussidiario, integrale, occuparsi delle esportazioni. Questa è la risposta ruvida che darebbe il Principe; e la desumiamo da alcune sue risposte di somigliante specie.

Lasciamo stare tutte le buone ragioni con le quali non sarebbe difficile combattere nel secolo XIX questo ideale dello Stato chiuso; ma un programma di tal fatta si potrebbe intendere in uno Stato giovane, povero ed esaurito, o in uno Stato nuovo alle grandi industrie; non si giustifica in Germania, ove la tecnologia industriale, ammirevolmente disciplinata nei politecnici e nelle scuole d'arti e mestieri d'ogni specie, ha fatto di quel paese la sede scientifica della industria moderna. Il Console di Francia a Lipsia, il signor Tolhaussen, in alcuni rapporti diretti al suo Governo, mette in rilievo l'eminente interesse della Germania di non disturbare in alcuna guisa le sue fiorenti esportazioni, tassando le materie prime o mezzo lavorate all'entrata e provocando acerbe rappresaglie. Ei paragona, dall'aspetto doganale, le relazioni commerciali tra la Francia e la Germania; su per giù, le riscossioni da una parte e dall'altra si pareggiano. Le importazioni tedesche in Francia nel 1877 rappresentano in cifre tonde 372,800,000 lire, che hanno pagato alla dogana francese 17,750,000 lire, cioè il 4,75 % del loro valore. Le esportazioni di Francia in Germania nello stesso ànno salirono a 395,100,000 lire. Quantunque il Principe si compiaccia a notare lo scarso provento doganale della Germania, e segnatamente rispetto alla mitezza dei dazi fiscali abbia intera ragione, il Console francese instituendo calcoli assai moderati, per undici categorie di merci, ne trae un'entrata di 15,782,250, cioè il 4 % del loro

valore. [1] Se la Germania alza le tariffe, la Francia ne trarrebbe un pretesto per imitarla e molto probabilmente vi sarebbe parità di scapiti e di danni.

Inspirandosi a quest'ordine di idee, la Camera di Commercio di Lipsia, la quale rappresenta e fonde insieme gli interessi del commercio e dell'industria, ha deliberato le seguenti mozioni:

1° L'abbandono delle tradizioni della politica commerciale finora seguìta in Germania avrebbe l'effetto di scompigliare il lavoro nazionale e perturbare notevoli operazioni di commercio e di produzione;

2° Il programma commerciale della Germania deve consentire la maggior libertà possibile al movimento delle merci, e segnatamente l'esonerazione delle derrate alimentari e delle materie prime necessarie alle industrie;

3° La politica commerciale dell'Impero deve essenzialmente conformarsi ai principii sui quali riposa la legge doganale del 1869, che fissa come regola generale l'immunità degli oggetti importati dal di fuori, l'abolizione dei diritti di uscita e di transito; [2]

4° Il rinnovamento dei trattati di commercio a lunga sca-

[1] 392,000 ettolitri di vino, cioè in cifre rotonde 390,000 quintali metrici, a 20 franchi . . . . . Fr. 7,800,000

675,000 quintali di zucchero, a 37 fr. 50 cent. . . . . » 2,531,250

18,500 quintali di tessuti (passamani e nastri in lana). Le gabelle tedesche variano fra 75 e 225 fr. per quintale. Per evitare ogni esagerazione noi metteremo il primo di questi diritti, e si arriva ad un prodotto di . . . . . » 1,387,500

2450 quintali di tessuti di seta. La tariffa tedesca riscuote per la seta pura 300 fr., per la seta mista 225 fr. per quintale. Prendendone l'ultima tassa si arriva ad una riscossione di. . . . . » 551,250

22,700 quintali di chincaglierie e bottoni, tassati in Germania a 112 fr. e 50 cent. le chincaglierie, 120 fr. i bottoni in cotone e 150 fr. quelli in lana. Prendendo la tassa più moderata si arriva a » 2,553,750

14,100 ettolitri d'acquavite, rappresentante un peso specifico di 12,500 quintali a 45 fr. . . . . » 562,500

9500 quintali di formaggio, a 12 fr. 50 cent. . . . . » 118,750

8100 quintali di burro, a 10 fr. . . . . » 81,000

2050 quintali di tabacco in foglia, a 30 fr. . . . . » 61,500

900 quintali di tabacco fabbricato, tariffa inferiore a 72 fr. 50 cent. » 62,250

2900 quintali di profumerie, a 25 fr. . . . . » 72,500

Queste undici categorie danno dunque una rendita per lo meno di » 15,782,250 cioè il 4 % del valore.

Il Console desume tutte queste cifre dalle statistiche francesi o meglio riscontra i dati dello scrittore tedesco al quale si riferisce.

[2] Qui la Camera di Commercio di Lipsia è troppo assoluta e lo si è dimostrato nel primo articolo. Però i danni e l'assurdità dei diritti di transito veramente medioevali e che ora si ristorano in Germania, non potrebbero essere abbastanza condannati.

denza e non la loro semplice riconduzione, è condizione essenziale dell'attività rinascente del commercio e dell'industria tedesca, la quale si alimenta essenzialmente con le esportazioni.

La Germania, al par della Francia, introduce in modo prevalente sostanze alimentari, materie prime per le industrie, prodotti mezzo fabbricati ed esporta prodotti finiti; questo tipo economico par così sano che converrebbe preservarlo e non guastarlo con riforme troppo violente, le quali sopprimono in parte e in parte insidiano i beneficii delle esportazioni fiorenti; ciò sarebbe il primo effetto *dello Stato isolato.* [1]

[1] Per cogliere a colpo d'occhio il carattere eminentemente industriale delle esportazioni tedesche e per dimostrare come si proponga di alzare i dazi su prodotti nei quali costantemente le esportazioni superano le importazioni si esaminino i seguenti prospetti:

PRODOTTI	ANNI	IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
		Quantità	Valore	Quantità	Valore
		centinaia nette	migliaia di marchi	centinaia nette	migliaia di marchi
Metalli greggi	1876	12,343,000	89,800	8,156,000	81,600
	1877	11,478,100	72,500	9,430,260	77,400
	1878	10,366,000	71,600	10,712,866	90,400
Metalli greggi lavorati mezzo fabbricati	1876	550,200	10,810	4,416,000	48,950
	1877	2,982,000	29,600	7,640,000	77,300
	1878	2,066,000	22,210	8,253,000	92,340
Chincaglierie	1876	821,000	25,360	1,860,000	54,130
	1877	1,121,000	30,900	2,580,000	66,770
	1878	910,000	24,950	2,688,000	70,200
Cordami, tessuti, vestiti	1876	532,000	171,800	896,000	328,500
	1877	475,000	142,600	898,000	325,900
	1878	398,000	126,300	734,000	286,900
Macchine, navigli, attrezzi	1876	—	46,100	—	59,400
	1877	—	48,800	—	73,200
	1878	—	51,700	—	89,700

Nel 1878 in Germania fra gli altri, nei seguenti prodotti le esportazioni eccedettero le importazioni nella misura qui indicata:

Tessuti in	cotone	chilogr.	146,782
	lino	»	14,050
	seta	»	17,310
	lana	»	102,704
Rotaie per le strade ferrate		»	1,586,117
Lavori	comuni in ferro ed acciaio	»	848 510
	fini	»	12,378
	in rame	»	16,339
	in legno, mobilie	»	120,899
	Da riportarsi	chilogr.	2,865,089

Tali considerazioni d'indole generale dominano tutta la tariffa dei tessili, la quale non ci pare ponderata con cura sufficiente; talora si alzano i dazi pel desiderio di alzarli, perchè ciò entra nel programma prestabilito, ma senz'alcuna ragione fondata. Se ne ha una prova nel regime doganale dei tessuti di seta pura che da 300 lire al quintale metrico passano a un dazio di 750; i misti da lire 225 a lire 375. Parrebbe che la Germania fosse minacciata da una invasione di tessuti serici che Crefeld, Elberfeld, Barmen, splendidi raggi dell' arte preziosa, fossero spenti. - Ma aprendo le statistiche tedesche si raccolgono i seguenti dati:

TESSUTI SERICI.

	Centinaia daziarie		
	Entrata		Escita
Anni	Tutta seta	Mista	Tutta seta e misti
1864	5599	3385	31,945
1865	5102	3425	39,664
1866	3798	2989	40,014
1867	4887	3979	36,187
1868	5423	4155	78,081
1869	5519	4375	46,162
1870	4565	3452	39,893
1871	5956	3636	42,668
1872	8441	5498	39,802
1873	8304	6415	36,513
1874	8942	6214	36,066
1875	9046	6347	35,646
1876	8506	6084	33,939
1877	6707	6032	33,000

Dopo la guerra del 1870 le malìe della Francia hanno esercitata colla seduzione della moda una maggiore influenza. Come i Greci vinti s'insinuarono nell'animo dei Romani vincitori, così è

Riporto . . .	chilogr.	2,865,089
Vetri ed oggetti di vetro	»	327,328
Pianoforti.	»	25,174
Altri strumenti di musica.	»	12,824
Macchine d'ogni sorta	»	207,855
Chincaglierie	»	42.597
Lavori in pelle ed in cuoio	»	17,029
Carta e sue applicazioni	»	46,608
Guanti in pelle.	»	2,005
Stoviglie	»	134,674
Porcellana	»	46,608
Locomotive e *tenders*	»	91,063
Totale.	chilogr.	3,818,854
Vagoni delle strade ferrate	pezzi	1,548

avvenuto per molte produzioni francesi. Ma nell'anno 1877 di fronte a 12,739 centinaia daziarie di tessuti serici introdotti in Germania ne escivano 33,000 centinaia, e il più volgare accorgimento dovrebbe consigliare a non chiudersi i mercati esteri coll'esempio dei dazi inutilmente alti e a non aggravare la produzione dei tessuti misti rincrudendo il dazio sui filati di cotone. E poichè vi è una tremenda solidarietà nel male, forse la Francia per difendersi dalla Germania imporrà un dazio sui tessuti di seta pura sinora immuni e aggraverà quello sui misti. E ne sentiranno un colpo grave i nostri tessitori di Como, vittime inconsapevoli delle ire dei grandi Stati!

Tutte le categorie dei dazi industriali hanno queste traccie della fretta un po' capricciosa; talora, come si è già avvertito, si alzano per amor del sistema come nei tessuti di seta, talora si eccede il limite di una moderata protezione. [1] Sicuramente è delicatissima la ricerca dei limiti che separano un dazio fiscale da un protettore. L'intuito, il senso doganale che si acquista col lungo esame a mala pena aiutano a formare un giudizio esatto. Nè la ragione maggiore o minore del dazio basta a comparare l'indole economica dei sistemi doganali. Per esempio, un dazio specifico sui tessuti di cotone e di seta corrispondente a 10 per 100 sul valore ha un significato interamente diverso; imperocchè, ammessa l'immunità di dazio per la materia prima, il lavoro di trasformazione nel cotone è maggiore che nella seta, sendo diverso il valore della materia prima; quindi il 10 per 100 sul tessuto di seta sarebbe più fortemente protettore che sul tessuto di cotone.

Inoltre all'immunità della materia prima può corrispondere l'immunità o un dazio maggiore o minore sui filati di seta e di cotone; il che, nei rispetti della protezione reale dei tessuti, è un elemento decisivo. È più conforme al principio dei dazi fiscali un sistema che colpisce lievemente i filati di cotone secondo i vari titoli e i tessuti secondo le corrispondenti finezze che la tassazione dei tessuti e la quasi immunità dei filati. E si potrebbero moltiplicare le induzioni e i casi di questa specie. Inoltre vi è un altro elemento importante, cioè, il punto di par-

[1] Nel rapporto notevole della Camera di commercio di Lipsia si legge: « È evidente che il progetto di tariffa, il quale ci occupa, non concede a tutti i rami d'industria una protezione eguale e riparte i suoi favori in modo abbastanza capriccioso. Sovrattutto ci pare che quei fabbricanti, i quali hanno saputo difendere i loro interessi con una certa energia egoistica, siano stati ascoltati soli a scapito degli altri, e segnatamente della piccola industria disseminata nelle campagne. »

tenza. Il dazio italiano sul ferro è di 2 lire e di 4,62 al quintale; enorme senza dubbio e veramente medioevale; quello proposto in Germania e già accolto è di un marco (ferro greggio) e di 2 marchi 50 pf. (ferri laminati ec.); ma in Germania il dazio precedente era zero, quindi la nuova tendenza alla protezione è spiccata.

Con queste avvertenze gioverà conoscere il rapporto tra i principali diritti di entrata proposti e il valore medio delle merci colpite, ricordando che vi è una notevole tendenza al ribasso in questi ultimi anni.

Cotoni	Tessuti forti greggi . . . . . per cento	44,44
	Altri tessuti forti greggi.	32,00
	Tessuti leggeri (passamanteria ec.)	20 a 40
	Altri tessuti leggeri (jaconas ec.)	33,33
	Merletti e ricami.	31,25
Lanerie	Panni non stampati di meno di 1/2 mill.	14,15 a 63,18
	Panni non stampati di mezzo mill. e sopra.	9,43 a 45,45
	Feltri e berretti non stampati	9,07
	Tappeti di feltro.	41,69
	Passamanteria	11,36
Tele d' imballaggio		16,57
Tele di lino, non tinte, non stampate, gregge.		4,00 a 13,33
Fili di lino tinto		8,33 a 17,14
Seterie.		10 per 100
Cuoi per scarpe		10 per 100
Vetri verdi		10,71
Vetri bianchi		13,33
Oggetti in vetro di colore		17,65
Mercanzie mezze in seta		3,33
Porcellana bianca		11,96
Porcellana dipinta.		15,00
Stoviglie verniciate		6,25
Altre stoviglie		26,27

In queste traduzioni dal peso e dalla superficie nel valore (poichè tutti i dazi tedeschi, come gl' italiani, sono specifici) appaiono le note imperfezioni del sistema, che furono discusse a lungo in questa Rivista e hanno il loro compenso in altri pregi essenziali; ma, come si scorge anche dai valori sovrallegati, le merci grossolane subiscono un dazio più grave delle fine. Fatta questa avvertenza, i nuovi dazi tedeschi non eccedono di consueto i limiti della protezione ordinaria; si avvicinano a quelli della Francia

e dell'Austria-Ungheria;[1] in alcuni punti superano, in altri stanno sotto i dazi della tariffa generale italiana, i quali, non si deve

1 TESSUTI DI SETA. — *Tariffa Italiana.*

Tessuti di seta neri e lustrini	al Quintale L.	500
Di seta non nominata	»	600
Di filusella	»	500
Misti	»	300

Tariffa Francese. — Esenti.

Tariffa Tedesca.

Tessuti di seta pura	al Quintale L.	750
Misti	»	375

Però nel progetto di tariffa francese si conserva l'immunità pei tessuti di seta *pura* e si tassano a 300 lire il quintale i *misti;* introducendovi anche altri dazi sui tessuti di cascami ecc. La ragione che s' allega è la necessità di difendersi dalla Svizzera e dalla Germania!

Cotone. — Essendo diversa la nomenclatura, riesce difficile la comparazione dei dazi italiani, tedeschi e francesi. Veggasi qualche saggio.

COTONE. — *Tariffa daziaria.*

Filati semplici greggi che non misurano più di 10,000 metri per ogni mezzo chilogrammo	al Quintale L.	18
Che misurano da 10 a 20,000 metri per ogni mezzo chilogrammo,	»	» 22
Più di 20,000 fino a 30,000 metri	»	» 32
Più di 40,000 fino a 50,000 metri	»	» 39
Più di 50,000 fino a 60,000 metri	»	» 48
Più di 60,000 metri	»	» 60

Tariffa Francese.

Filati greggi semplici numeranti, al mezzo chilogrammo.	20,500 metri o meno	al Quintale L.	15
	Più di 20,500 metri o meno di 30,500	»	» 20
	Più di 30,500 non più di 40,500	»	» 30
	Più di 40,500 non più di 50,500	»	» 40
	Più di 50,500 non più di 60,500	»	» 50
	Più di 60,500 non più di 70,500	»	» 60
	Più di 70,500 non più di 80,500	»	» 70
	Più di 80,500 non più di 90,500	»	» 90
	Più di 90,500 non più di 100,500	»	» 100
	Più di 100,500 non più di 110,500	»	» 120
	Più di 110,500 non più di 120,500	»	» 140
	Più di 120,500 non più di 130,500	»	» 160
	Più di 130,500 non più di 140,500	»	» 200
	Più di 140,500 non più di 170,500	»	» 250
	Più di 170,500 metri	»	» 300

FILATI DI COTONE SEMPLICI. — *Progetto della tariffa Tedesca.*

Fino al N. 19 inglese	al Quintale L. it.	15
Sopra il N. 19 fino al 45	»	22,50
Sopra il 45 fino al 59	»	30
Sopra il 59 fino al 79	»	37,50
Sopra il 79	»	45

mai dimenticarlo nei paragoni, si sono in parte temperati nella negoziazione coll'Austria-Ungheria e potranno temperarsi nelle successive negoziazioni colla Francia.

Quindi se fosse nel programma della Cancelleria tedesca il negoziare trattati di commercio, i nuovi dazi si potrebbero considerare quali massimi e scemerebbe la durezza del senso loro. Ma per ora, come si vedrà in appresso, il programma dei trattati par messo da parte, se la necessità delle cose, più forte del Principe, e le rappresaglie che si preparano non lo costringeranno a capitolare; nè ci stupirebbe ch'ei trovasse resistenze invincibili nell'ordine degli interessi materiali, i quali non si possono domare colla spada o colle abili prepotenze della diplomazia. Quale Stato più ligio alla Germania in questi ultimi anni dell'Austria-Ungheria? Quale ministro più dell'Andrassy favorevole al principe di Bismarck? E nonostante tutte queste ragioni d'intendersi, dopo straordinari conati di negoziazioni più volte riprese e interrotte, i due Imperi vicini vivono in uno stato di pace economica provvisoria, la quale lascia all'uno e all'altro la piena libertà di tariffa. E gli effetti già dimostrano che i vicendevoli rapporti di scambio ne sono gravemente impacciati. Ora la mala riuscita non permette di confidare nell'avvenire. Appena la nuova tariffa tedesca sarà promulgata, ad eccezione dell'Inghilterra, comincerà in Francia, in Svizzera, in Austria-Ungheria, in Italia e in altri paesi uno studio accurato, minuto, crudele, intento a esaminare come si possano infliggere le rappresaglie. La rassegnazione economica dipende da due principii; o si collega colla persuasione scientifica, che ancor prevale in Inghilterra, quantunque non più in modo inconcusso, di non rinnovare, alzando i propri dazi, gli errori degli Stati protezionisti; ovvero può dipendere dalla paura del peggio. Ma non giova illudersi; l'una e l'altra forma di rassegnazione scompaiono ogni dì più; lo scetticismo economico e l'egoismo nazionale sono le note dominanti. Nè il Principe contro le rappresaglie che gli si preparano potrà far valere le ragioni dell'amicizia politica; perchè tutte le Cancellerie estere terranno pronto il brano di un suo discorso famoso, nel quale rispondendo al deputato Richter chiarì la necessità di distinguere nettamente le relazioni politiche

Come si vede, il punto di partenza è come il dazio francese, 15 lire; il punto di partenza del dazio italiano è più alto, ma si tratta della tariffa generale; il tedesco si ferma a 40 lire, il francese va fino a 300 lire; l'italiano si ferma a 60 e ci pare troppo elevato, nuocendo alla tessitura fina. Ma i nuovi dazi tedeschi da 15 lire a 45 sostituiscono il dazio unico di 15 lire e saranno fatali alla industria sassone e vurtemberghese, che adoperano appunto i numeri 20, 60 e 80.

dalle economiche, a proposito del provvedimento preso dalla Russia di far pagare in oro i dazi di confine. Allora egli asserì rigidamente l'idea che le relazioni politiche non debbano essere influite o raffreddate dalle divergenze commerciali; rovesciando la nota formula sinora assentita che la pace economica, la concordia degli interessi materiali fosse un pegno e una condizione dell'amicizia politica. Il grande gladiatore si è chiuso nel suo circo; e omai non può sperare che nella virtù della forza. Infatti ei se ne avvede e nel progetto di legge che accompagna le tariffe vi è un durissimo articolo del seguente tenore: « I diritti fissati dalla presente tariffa potranno essere raddoppiati, salve le stipulazioni contrarie dei trattati, pei prodotti degli Stati che fanno ai navigli e ai prodotti tedeschi condizioni meno favorevoli che agli altri o che impongono ai prodotti tedeschi diritti d'importazione molto superiori a quelli di cui sono aggravati i loro prodotti entrando in Germania. » [1] È una arma formidabile della quale, senza uopo di Parlamento, d'accordo col Consiglio degli Stati, il Cancelliere potrà usare a suo libito; è la difesa a oltranza, disperata, continua; non solo si minaccia la rappresaglia pei dazi differenziali, ma anche pei dazi più alti; il che è enorme. La Germania fissa dazi elevati nella sua piena libertà e si serba la balìa di alzarli ancora più per le provenienze di quei paesi, che non prendessero a tipo doganale il regime tedesco! Suppongasi che l'Italia colpisca l'alcool tedesco con un dazio maggiore di quello stabilito in Germania; per ciò solo il Governo tedesco si ascrive il diritto di accrescere i dazi sui filati di seta o sulle corde di canape. In verità si passa il limite della prudenza, e mai la forza si è palesata con più ruvide manifestazioni. L'Austria-Ungheria, che ha dato all'amministrazione tedesca l'inspirazione di quel ferreo provvedimento, si è limitata a dichiarare nell'articolo 3° della legge 27 giugno 1878 che « le merci provenienti da Stati, i quali trattano i bastimenti austriaci ed ungheresi, oppure le merci di provenienza austriaca ed ungherese, meno favorevolmente di quelle di altri Stati, soggiacciono nella importazione, oltre al dazio contenuto nella tariffa, ad una addizionale del 10 per cento del medesimo; e se nella tariffa sono dichiarati esenti da dazio, ad un dazio specifico del 5 per cento del valore mercantile della merce, il qual dazio sarà deter-

[1] Il telegrafo ci fa sapere che il Parlamento tedesco ha ridotto alla metà i dazi di rappresaglia; ma ciò non ne muta il carattere; anzi divengono più efficaci e di meno impossibile applicazione.

minato in via d'ordinanza. Il Governo è facoltizzato di stabilire in via di ordinanza, che simile misura trovi applicazione soltanto a singole categorie di merci, o che singole categorie di merci ne sieno eccettuate. »[1]

Ma il Governo austro-ungarico non si è spinto oltre certi limiti; non ha codificato la minaccia contro gli Stati che stabilissero generalmente, verso tutti i paesi, dazi più alti degli austro-ungarici. Questo eccesso della forza era serbato al Ministro più forte dei nostri tempi!

Tuttavia è lecito dubitare che gli arrida interamente la vittoria. Quando suoneranno le orribili favelle dei marinai, degli armatori, dei pescatori, dei commercianti, dei banchieri, degli esportatori offesi in vario modo nei loro interessi, sarà un magro conforto la notizia che il Governo germanico ha esacerbato il dazio di certe merci che occorrono ai consumatori tedeschi. Nonostante il realismo della forza materiale che trionfa ogni dì più nelle relazioni internazionali, è sperabile che non si chiuda il secolo XIX collo spettacolo delle guerre commerciali, quantunque le rappresaglie delle tariffe sieno un principio di ostilità, e omai non è più lecito meravigliarsi di qualsiasi enormezza. Ma che cosa farebbe il Principe se tutti i Governi più interessati si alleassero ai suoi danni, a titolo di legittima difesa? Noi crediamo che dovrebbe piegare, poichè, giova ripeterlo, si vince una guerra più presto che non si vada contro la corrente naturale degli interessi umani.

Intanto mentre si gettano tanti semi di discordie sul suolo d' Europa così propizio a riceverli e a fecondarli, che cosa farà l'Italia? Qui lo scrivente non esprimerà neppure le sue opinioni individuali; poichè la posizione ch'ei tiene in queste questioni delicatissime lo persuade alla massima cautela. L' Italia e la Germania traverso il Gottardo prossimo a compiersi e il Brennero già aperto rappresentano due civiltà economiche in contatto; dalla loro mutua azione possono conseguirsi nell'ordine materiale gli effetti salutari che già si traggono dall'amicizia scientifica. Il Gottardo è dovuto in gran parte a questa fede e a questa speranza; perchè mai si rizzerebbero le barriere doganali più alte quando si abbattono con tanta spesa quelle delle Alpi? Si pugna contro la na-

[1] La traduzione è *officiale;* ed esprime la massima degenerazione dell' italico idioma.

tura che separa, la si vince e poi si escogitano provvedimenti, i quali dividono ancora più i due popoli!

Di fronte alle nuove tariffe tedesche l'Italia avrebbe tre attitudini: la rassegnazione, l'applicazione della sua tariffa generale, l'azione combinata di difesa e di offesa insieme agli altri Stati lesi. La rassegnazione è il metodo inglese; ha i suoi pregi e i suoi difetti specifici; attenderebbe il ravvedimento della Germania, la quale intanto godrebbe i beneficii conceduti al commercio austro-ungarico. L'acciaio tedesco, invece di pagare 10 lire in tariffa generale, sarebbe trattato al confine italiano come il ferro secondo la dimensione; lo spirito a 12 lire l'ettolitro invece di 25 qual è inscritto in tariffa generale; le mercerie fine e comuni avrebbero un dazio di favore e così via discorrendo.

Inoltre è noto che nella prossima convenzione colla Francia, si potranno diminuire, a fine di tutelare le nostre esportazioni e i nostri servizi marittimi, altri dazi della tariffa generale, che interessano anche la Germania, fra i quali, a mo' d'esempio, quello de' tessuti di seta. Il principe di Bismarck si godrebbe beato, se in cambio dei dazi acerbi ei potesse ottenere da noi tutti questi favori. Almeno in tal guisa il Gottardo e il Brennero non perderebbero il loro effetto utile per le provenienze dalla Germania!

La seconda soluzione starebbe nell'applicare alla Germania la tariffa generale; ma in tale caso per le esportazioni italiane in Germania si inasprirebbero i dazi ancora più; i nostri vini, a mo' di esempio, invece di 30 lire al quintale metrico ne pagherebbero 45; i nostri olii 15 lire invece di 10 e così le nostre frutta e le nostre ortaglie. Da qualunque lato si volga la mente, s'imbatte nelle spine e nei guai. Rimane la terza soluzione di associarsi in un'azione combinata di offesa e di difesa. Ma l'iniziativa non potrebbe partire dall'Italia, che non ha un interesse cospicuo di cambi colla Germania, come si rileva dai prospetti allegati nella p. seg.. È vero che una parte del commercio italo-germanico figura sicuramente nelle statistiche di altri paesi, nè è agevole il riscontrare i dati italiani coi dati della statistica tedesca; ma si tratta di scarsi rapporti, i quali, grazie alle nuove vie di comunicazione e a un propizio reggimento doganale, avrebbero potuto esplicarsi.

Le tre soluzioni sono tutte difficili e richiedono un governo cauto e pieno di dignità, il quale non si destreggi fra i partiti più diversi ma ne additi uno in modo chiaro al Parlamento italiano. Imperocchè finora, grazie a una consuetudine viziosa, come ho dimostrato in una relazione parlamentare, il governo italiano proroga

Riassunto dei valori attuali (*in migliaia di lire*) *delle merci esportate in Germania* (*commercio speciale*) *nel quinquennio 1873-77.*

	Categorie secondo la tariffa doganale	1873	1874	1875	1876	1877
1.	Acque, bevande ed oli	3,788	3,352	6,669	6,154	5.618
2.	Derrate coloniali, sughi vegetali, generi medicinali, prodotti chimici, colori, generi per tinte e per concia, materie diverse e profumeria . .	1,750	21	2,607	2,113	2.963
3.	Frutti, semenze, ortaglie, piante e foraggi	3,846	2,304	2,574	3,166	1,452
4.	Grassina.	35	118	252	348	190
5.	Pesci.	—	—	—	—	4
6.	Bestiame	—	—	—	—	—
7.	Pelli	260	375	215	196	243
8.	Canapa, lino e relative manifatture	403	2,654	4.211	2,739	1,487
9.	Cotone e relative manifatture	—	—	—	—	—
10.	Lane, crine, peli e relative manifatture	176	181	165	74	238
11.	Sete e relative manifatture . .	1,049	4,228	3,801	3,245	2,233
12.	Cereali, farine e paste	20	124	88	124	185
13.	Legnami e lavori di legno. . .	—	10	67	41	13
14.	Carta e libri.	117	4	39	40	22
15.	Mercerie, chincaglierie, ed oggetti diversi	195	1,030	1,236	548	406
16.	Metalli comuni e lavori fatti con essi.	18	—	1	1	1
17.	Oro, argento, lavori fatti con questi metalli e pietre preziose.	27	—	—	1	46
18.	Pietre, terre ed altri fossili. .	2,118	1,737	1,706	1,804	1,513
19.	Vasellami, vetri e cristalli . .	4	—	3	5	1
20.	Tabacchi	—	—	—	—	—
	Totale . .	13,815	18,569	23.634	20,599	16,615

i trattati di commercio scaduti e denunziati senza uopo d'interrogare il Parlamento. E lasciando continuare senza protesta questo arbitrio, a fine d'anno, si avrebbe potuto alla chetichella prorogare il trattato colla Germania, il quale poggia sul principio della *nazione più favorita*, come se la Germania favorisse più alcuna nazione col suo nuovo reggimento daziario. Ma oggidì è lecito sperare che in novembre, quando si riapre il Parlamento, il ministero presenterà alla Camera tutti i trattati scaduti, denunziati e rinnovati colle Potenze estere. Lo rinnoverà colla Germania nelle presenti condizioni? Ed è sicuro che il Parlamento, a cui spetta omai l'ultima parola, lo approvi quando non vegga chiaramente il valore dei

Riassunto dei valori attuali (*in migliaia di lire*) *delle merci importate in Italia* (*commercio speciale*) *nel quinquennio 1873-77.*

	Categorie secondo la tariffa doganale	1873	1874	1875	1876	1877
1.	Acque, bevande ed oli	2,427	1,759	617	1,132	1,026
2.	Derrate coloniali, sughi vegetali, generi medicinali, prodotti chimici, colori, generi per tinte e per concia, materie diverse e profumeria . .	1,303	3,644	4,837	8,070	3,668
3.	Frutti, semenze, ortaglie, piante e foraggi	33	102	565	114	5
4.	Grassina.	204	169	105	404	264
5.	Pesci	—	2	—	30	67
6.	Bestiame	10	—	—	—	—
7.	Pelli	1,153	2,076	1,339	1,861	2,142
8.	Canapa, lino, e relative manifatture.	271	597	2,983	975	1,136
9.	Cotone e relative manifatture	4,222	3,626	7,725	5,621	4,512
10.	Lana, crine, peli e relative manifatture	4,278	3,362	4,282	3,591	3,462
11.	Sete e relative manifatture . .	1,631	1,453	1,362	2,608	1,096
12.	Cereali, farine e paste.	15	114	1	235	599
13.	Legnami e lavori in legno. . .	92	109	102	115	66
14.	Carta e libri	337	563	367	483	319
15.	Mercerie, chincaglierie ed oggetti diversi	4,262	5,950	3,642	5,397	4,256
16.	Metalli comuni e lavori fatti con essi	1,450	1,144	2,716	1,966	755
17.	Oro, argento, lavori fatti con questi metalli e pietre preziose.	357	403	641	213	522
18.	Pietre, terre ed altri fossili . .	146	160	589	172	26
19.	Vasellame, vetri e cristalli . .	1,047	602	674	536	362
20.	Tabacchi.	472	2,064	4,765	6,566	919
	Totale . .	23,710	27,899	37,312	40,089	25,202

compensi? Inutilmente nessun governo vende a un altro la libertà delle sue tariffe. Gravissimi problemi codesti, i quali devono far deplorare sempre più l'infermità de' nostri ministeri, che si succedono senza posa, e non lasciano giungere a mezzo novembre ciò che filano di ottobre!

Ma tornando al punto donde era mosso il discorso, è chiaro che la politica economica del principe di Bismarck, piena di minaccie, impone l'esame più diligente. È documento di forza intelligente e non addolcita da un' alta idealità. La patria è sopra ogni altra cosa e contro ogni altra cosa e nasconde l'umanità. Dopo l'idillio delle Esposizioni universali e delle paci universali si codificano e si sug-

gellano le rappresaglie doganali! Forse che il conforto escirà dall'eccesso del male, e tutti gli Stati usando le stesse armi e nuocendosi a vicenda, piegheranno a più miti consigli. Su tali misere ragioni omai si fonda questa speranza del meglio!

Ora rimane a esaminare l'ultima parte del programma del Principe, quella che riguarda le tariffe ferroviarie. Ci pare pensata con molta originalità; qui il genio dell'uomo di Stato non è in contrasto coi dettami della scienza e dell'equità; il che è argomento di consolazione fra tanti disinganni e scoramenti.

(Continua)

LUIGI LUZZATTI

VARIETÀ.

D'UN CODICE DELLA BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA.

Pochi giorni fa il caso, o la smania di frugar dappertutto, mi mette fra mano un Codice dell'Angelica [1] del quale il catalogo dei manoscritti dà, in tutto e per tutto, la seguente notizia: *manuscripta varia, quorum extat index in principio post sex primas paginas.* Lo apro, lo cerco foglio per foglio, e che cosa trovo? Due autografi del Tasso. Buoni tesori nostri, sclamai: che rischi che corrono! Coi cataloghi che abbiamo, con cataloghi e registri, che non registrano ogni cosa minutamente, fa assai un indice, inserito nel libro, che da esso dovrebbe invece essere tutelato. Ah guai a noi, se nelle nostre biblioteche capita un solo che non sia onesto; guai, se chi le ha in custodia non sia oculato più che tanto. E, a lode del vero, bisogna dire, che l'Angelica un catalogo l'ha. Un catalogo, badate, rabberciato del 1847, dopo certi sdruciti fatti, non so da chi, nella collezione dei codici e anche nella libreria, al tempo che ne era prefetto, dopo tanti Agostiniani dotti e benemeriti, il padre Agostino Carassai. Oh pensiamo quel che dunque può accadere o essere accaduto dove codici e carte non sono registrate e descritte nè ben nè male. A buon conto, e sperando che sia provveduto una volta a tali difetti, questi due scritti di pugno del Tasso non prenderanno più il volo fuori dell'Angelica.

I quali scritti sono due lettere; di cui l'una è la novantottesima, l'altra la secento cinquantunesima delle lettere, disposte per ordine di tempo e illustrate dal ch. signore Cesare Guasti. [2] Sono dunque edite tutt'e due, e prive quindi dell'attrattiva delle opere che, sconosciute e scoperte, paiono fatte, prodigiosamente, apposta per noi da valentuomini morti da lungo tempo. Ma senzachè troveremo anche cose inedite, e di non poco momento,

[1] Segnat. T, 3, 4.
[2] Firenze, Le Monnier, 1852.

nel ragguaglio che darò di tutto il codice accennato, importa pure abbastanza il sapere, delle dette due lettere, che vi sono i loro originali, che hanno queste e quelle particolarità quasi per averle viste con gli occhi propri, che emendano la lezione tenuta per buona, e che, finalmente, ci ritraggono da una qualche credenza fallace.

Il Guasti adunque, come appare dalle ricche note apposte alla sua bella edizione, fu primo a pubblicare intera la prima lettera, traendola da una copia, che della medesima possiede la Marciana; ma il Serassi ci aveva lasciato scritto, che si conservava originale nella libreria del cardinale Passionei.

La seconda lettera fu stampata primieramente dal Ciotti in Venezia del 1619; poi dal Foppa in Roma del 1666, cavata dall'originale riposto nella biblioteca Urbinate; poi da altri. È tra questi Pietro Mazzucchelli già prefetto dell'Ambrosiana, il quale si giovò della edizione del Ciotti e di due codici, che, segnati con *R, 96, sup.* e con *R. 99, sup.*, sono nella libreria testè detta. Piacque al Guasti di seguire questa ultima edizione, pretermettendone, sono sue parole, le copiose varianti, che per lo più corrispondono alla lezione del Foppa, le cui varianti accolse in nota.

Posto mente a ciò che il Serassi ci ricordò dell'originale della prima lettera, cioè che esso conservavasi dal Passionei, di leggieri s'intende come or lo abbia l'Angelica, che comperò, non guardando a spesa, la pregevolissima biblioteca di quel porporato. Non è agevole invece conoscere in qual modo egli lo potè avere e da chi, nè come passò pure a lui l'originale dell'altra lettera, che era nell' Urbinate. Ma che che sia di ciò, anche questo originale pervenne di certo all'Angelica dalla medesima parte e per via della medesima compra; perocchè, come dissi, sono legati tutti e due in un volume, che, in fronte e dopo tre carte bianche, ha una breve avvertenza o un ricordo del menzionato cardinale e il suo sigillo, scrittovi intorno *Bibliothecae Passioneae*.

E questo autografo è di sei fogli, lunghi dugento settantacinque millimetri e largo dugento sette, ben conservati, da un lato e nel mezzo improntati d'un cerchiello che rinchiude un giglio, scritti, non senza correzioni, da capo a piede tutti e sei, salvo l'ultima faccia dell'ultimo foglio.

L'altro autografo, che non ha veruna cancellatura, è d'un foglio solo, lungo millimetri dugento novanta e dugento dieci largo, di carta quasi straccia e tra grigia e rossastra, un pochino logoro nel margine della prima metà e un po' risarcito all'orlo e aperto per lungo nella seconda, che non ha di scritto se non sole due righe nella prima facciata.

Preziosissimo è l'uno e l'altro originale, e soltanto la Vaticana e la Chigiana, ch'io sappia, possono in Roma mostrar del Tasso più importanti reliquie; ma il foglio cencioso ci stringe il cuore di pietà, ripensando le pene tra cui fu scritto. Esso in somma è la supplica, che il misero Tor-

quato fece ai cardinali del Sant'Officio la prima sera che albergava nel convento di San Francesco in Ferrara, e che mandò ai cardinali Scipione e Curzio Gonzaga, quand'egli, preso già fieramente dal suo *umor malinconico*, fantasticò d'essere stato accusato all' Inquisizione.[1] La sintassi alquanto scompigliata d'una tal supplica fa manifesto qual fosse l' animo dello scrivente; ma la qualità grossolana del foglio, su cui quella fu scritta o, meglio, copiata, comprova anch'essa la medesima perturbazione di spirito? Non ci aveva altra carta men trista in tutto il convento? o non vollero dargliene? o non volle ei chiederne? E le mani nobilissime dei due Gonzaga poterono toccare un così umile foglio e non rabbrividire? E leggendolo, commiserarono essi la nuova sciagura del poeta, o si risero del povero pazzo?

La copia della Marciana, che dette al Guasti intera questa supplica, è del tutto conforme all'originale dell'Angelica; per altro è da notare, che nella quarta riga di questo si scorge come la mano convulsa, che scrisse, abbia tralasciata una qualche lettera; in fatti vi si legge: *gli era stati fatti tenere* in cambio di *erano*.

Non così concordano tra loro la stampa del Guasti e l'autografo dell'altra lettera di sei fogli, che è la celeberrima sul dubbio, proposto da Francesco Maria II della Rovere e risoluto dallo Speroni: qual cioè sia migliore, la Repubblica o il Principato. Oh perchè preferire la lezione del Mazzucchelli a quella del Foppa, non ignorando che costui aveva avuto copia della lettera stessa dalla libreria d' Urbino? Il valentissimo sig. Guasti non ne fa motto, ma forse a lui parve di andare più sul sicuro, attenendosi alla prima, per rispetto dei due codici Ambrosiani già ricordati. Oltrechè il Mazzucchelli, che aveva messi in campo i codici, s'era pur valso della stampa del Ciotti, che, nella dedicatoria a Carlo Brulart, racconta d'aver avuto anch' egli una buona copia della lettera, e di averla anzi avuta da Camillo Giordani, figlio che fu di quel Giulio, a cui per appunto era stata inviata. Finalmente l'esempio del Gherardini,[2] che tenne ei pure pel Mazzucchelli, doveva operare e operò forse anch'esso nella deliberazione del Guasti. La sua condotta dunque non poteva essere più prudente: e pure il fatto non gli dà ragione; e l'originale, anzichè con la lezione da lui prescelta, confronta a capello con quella del Foppa. Ma e i due codici dell'Ambrosiana? non sono altro che copie; e o non furono usate bene, o non sono diligenti. E la copia data al Ciotti da Camillo Giordani? non fu tratta dall'originale, ma da un'altra copia alterata, come avviene sempre fintantochè un'opera, che piace, va attorno *stampata a penna* per dirla col Giusti.

Qui, anzi, mi nasce un dubbio. Questa lettera fu scritta veramente a

[1] Guasti, Lett. cit. vol. I, 230.
[2] *Prose scelte di Torquato Tasso*, vol. V, 171 e segg.

Giulio Giordani? In capo della medesima, l'uno sovrapposto all'altro, sono tre differenti titoli o indirizzi che s'abbia a dirli: *Molto Mag^co mio sig^re oss^mo*, cancellato; *Molto Ill^re a R^mo sig^re e padron mio colendiss^mo*, cancellato; ultimo ed intatto: *Illmo sig^re e padron mio colendiss^mo*. Possibile, che il Tasso mettesse mano a scrivere una sì lunga lettera, non sapendo bene egli stesso e fin dal bel principio a chi la scriveva? Possibile, che scritto e cassato il primo titolo, mutato pensiere non mutasse anche foglio? e che non lo mutasse nè anche dopo averne scritti e cancellati due? Perchè tirare innanzi non ostanti gli sgorbi, quando aveva appena cominciato? E che cosa avrebbe detto e di essi e delle tre sostituzioni, che per verità non sarebbero giunte gradite a nessuno, che cosa avrebbe detto chi avrebbe ricevuta la lettera? Se non che potrebbe pur essere, che il Tasso li avesse fatti all'ultimo i cambiamenti, e quando il ricopiare sei lunghi fogli avrebbe dato noia a chiunque. Trovo in fatti via via, nel corpo della lettera e dal principio al termine, che le parole abbreviate *Vostra Signoria Reverendissima* (V. S. R^ma) furono, come dire, sopraffatte, con un tratto di penna su l'ultima di esse, dalla parola *Illustrissima* Illma). Per altro come mai il Tasso, per tutta la lunghezza della lettera, sarebbe rimasto in forse quanto alla persona con cui conversava, dicendole specialmente cose, che se stan bene ad una, possono non convenirsi ad un'altra? Come mai, terminato e fatto punto, avrebbe voluto e potuto rivolgersi, detto fatto, ad un signore e non più a un reverendo? Nè basta; proprio nell'ultima riga si legge: *Ed a vostra Reverenza* (V. R^za) *bacio le mani*. Fu cancellato *Reverenza* e fu scritto *Illustrissima:* donde segue che difinitivamente sia scritto: *Ed a Vostra Illustrissima:* ahi ahi, dov'è più il senso? Nè basta ancora. Le parole ossequiose, che precedono, al solito, il nome e cognome della soscrizione son queste: *Di Vostra Signoria Reverendissima Molto Illustre* (V. S. R. M. Ill^e); or esse non s'accordano col titolo, che, dei tre, rimase: *Illustrissimo signore* etc. bensì con l'altro espunto: *Molto illustre e reverendissimo signore*, il quale, per giunta, è scritto dove più parrebbe che fosse stato decente scriverlo. Il carattere dei vari mutamenti sembra nondimeno tutto del Tasso. Osservo per altro, che l'inchiostro della parola *Illustrissimo*, quello del titolo, che non è cassato, e quello della sottoscrizione è diverso dall'altro ed ingiallito: osservo altresì, che il medesimo titolo sta, inerpicato, su in alto e presso il ciglio quasi del foglio, contr'ogni buon uso.

Stando dunque le cose nel modo che è detto, che cosa s'ha a credere? Il Ciotti, naturale, stampò della lettera indiritta a Giulio Giordani quel tanto che gli fece dire il figlio di lui, ma questi, che non glie ne dava una copia esatta, gli disse effettivamente il vero? E glie lo disse perchè lo aveva di buon luogo, o perchè l'argomentò dall'essere stato suo padre segretario del duca Francesco Maria, o perchè lo volle argomentare ad

onor del padre, per soverchio d'amor filiale, conducendosi persino a fare i cangiamenti, che tanto poco sembrano ragionevoli nel Tasso? Quanto poi al Serassi [1] che narrò di questa lettera stessa quel medesimo che Camillo Giordani aveva detto al Ciotti, e lo narrò prima pure d'aver contezza della stampa fatta da questo, dev'esser egli creduto? Questo io so, che l'autografo dell'Angelica non pare altrimenti una minuta, giacchè ha la sottoscrizione e quant'altro si richiede in una vera e propria lettera spedita; so che nè questo autografo nè le due copie dell'Ambrosiana hanno parola o sillaba che indichi Giulio Giordani; so, finalmente' che laddove la stampa dell'eruditissimo signor Guasti legge: *Di Mantova a' 20 di settembre del 1586*, e quella del Ciotti *del 1587*, il nostro autografo ha soltanto: *D'Urbino*, il nome cioè della città, in cui era, per cagione del suo ufficio, Giulio Giordani, e dalla quale (capite?) gli sarebbe stata mandata la lettera. A non tacer nulla, aggiungo che nelle due copie milanesi, diverse di carattere ma tutte e due, a quel che se ne afferma, contemporenee del Tasso, il titolo è: *Molto magnifico signor mio osser*^{mo}*;* aggiungo pure, che in quella delle stesse copie, che è contrassegnata con R, 96, un'altra mano cambiò più tardi in *D'Urbino* le due lettere puntate *D.* e *U* E di tali notizie grazie infinite al ch. signor Antonio Ceriani, Prefetto dell'Ambrosiana.

Accennai, che questo stesso originale mostra qua e là correzioni ed emendamenti: ne riferirò alcuni, non citando la pagina da cui li tolgo, e perchè ciò poco rileva, e perchè i fogli, colpa del legatore, sono collocati male. Dove pertanto si legge: « Il divino Platone così adattando il nome de' metalli agl' ingegni, come i poeti alle età gli accomodarono.., » era stato scritto: « come i poeti le età ne denominarono. » Leggesi ora altrove: « Impossibile è il presupposto, ma non inutile il sapere quel che da questo impossibile risulterebbe; » s'era invece trascorso a scrivere: « Impossibile è il presupposto, ma non inutile il sapere, sebbene è pensiere d' ingegno curioso l' andare investigando, quel che da questo impossibile presupposto risulterebbe. » In un altro luogo il Tasso andava segnando su la carta: « rispondo, che ciascuna forma di governo si può in due modi considerare; o separata da ogni materia, o congiunta... » Non finì di formare l'ultima parola, che le diè di penna e, seguitando, corresse: « o a questa ed a quella materia congiunta. » Aveva poco appresso scritto degli Spartani: « Gli Spartani dunque d' animo generoso e guerriero non avrebbero lungamente peravventura la potestà regia sopportata. » Desiderò d'aggiungere qualcosa; mise una chiamata dopo *dunque*, e prese a scrivere, tra riga e riga, *amatori di lib*.... Non gli piacque; cassò; mise una nuova chiamata dopo l'aggettivo *guerriero* e scrisse: *ed amatori di libertà*. Inezie, puerilità (non è vero?), ciarpame di rettoricume e

[1] Vol. II, 149.

peggio. Ma io addurrò qui cosa assolutamente scandalosa a questi tempi di libertà volgare, richiamando tuttavia alla memoria, che i liberi comuni toscani, a non cercare esempi più antichi, abborrirono da bassezze, e amarono grandemente, con la schiettezza e semplicità cittadinesca, l'eleganza e il fare delle persone costumate. Il nostro autore dunque aveva adoperato la particella *perciocchè;* poco stante ne ebbe bisogno di nuovo, ed essa di nuovo gli sgocciolò dalla penna. La cancellò immantinente, e mise in sua vece il CONCIOSSIACOSACHÈ famoso. Non poteva bastargli? Signori no. Un'altra volta aveva scritto *conciosiachè;* pose una chiamatina dopo il *sia*, e gli appiccò *cosa*. Misericordia!

Nel volume miscellaneo, del quale vengo dando ragguaglio, tra le due lettere, di cui ho discorso, fu interposto o intruso un altro manoscritto di quarantuno fogli, lunghi dugento settantacinque millimetri e larghi dugento cinque, di una carta, che, nel primo mezzo foglio, reca trasparente, un'oca o un'anitra sopra tre monticelli, con intorno un piccolo cerchio *Questo scritto è non solo opera, ma carattere del cavalier Guarini il famoso:* così è scritto, di carattere del suo tempo, in testa del primo foglio e così dev'essere, considerate le correzioni, di cui non manca, e altri segni d'autenticità, quantunque possa tenersi per fermo, senza tema d'errare, che questa scrittura non sia la prima bozza ma la copia. E una tal'opera dell'autore del *Pastor Fido* non fu, ch'io mi sappia, mai edita, ed è una critica di *concetti* e di *lingua*, intorno la vita, che Giambattista Leoni scrisse di Francesco Maria, quarto duca d'Urbino, e che divulgò in Venezia coi tipi di Gianbattista Ciotti. Il Guarini per altro non condusse il suo esame su la stampa, ma sul manoscritto del Leoni, o da lui o da altri mostratogli. Di fatti, mentre il libro non oltrepassa la pagina quattrocento sessanta, il Guarini giunge a citare la facciata secento quarantasette. Se poi la predetta opera fu mandata a lui dal suo autore, com'è che questo fece pochissimo caso delle censure mossegli? Egli in somma non s'arrese se non di rado alle ragioni, e spesso non tenne conto della critica nè anche quando l'appagarla gli sarebbe stata la più facile cosa di questo mondo. Sembra quindi più verisimile, che il manoscritto pervenisse al Guarini da altra parte. Il qual sospetto non pure è confermato da altri riscontri ed indizi intrinseci, ma dalla stessa diligenza spesa in un lavoro lungo, la quale si potea solo ottenere da persona di grande autorità, a cui istanza fu dovuto lavorare. Del rimanente se il Leoni stampò la sua opera nel 1605, il Guarini, che ebbe sotto gli occhi il manoscritto e non la stampa, dovè scriver la sua qualche tempo innanzi, e quand'era di età pressochè di settant'anni. Ecco, per saggio, un qualche brano d'una tal'opera. Principia criticando il proemio del Leoni:

« Tre cose contiene questo proemio. Nella prima s'espone in generale la differenza d'alcuni secoli abbondanti ed altri poveri d'uomini valorosi. Nella seconda si va applicando il discorso al tempo de' nostri padri, che

nell'Europa ne ebbero gran dovizia. Nella terza si ristringe a mostrare il medesimo nel particolare dell'Italia: onde poi si conchiude, che essendo state descritte le vite di molti principi italiani, è cosa ragionevole che si scriva eziandio quella di Francesco Maria duca d'Urbino.

» Quanto alla prima considero, che il discorso potrebbe parere poco a proposito, per la conclusione di quello che si vuol dire. Che altri secoli sieno oscuri ed altri nobili, non è particolare, che porti seco necessità di tal conseguenza che star non possa da sè, non essendo in parte alcuna legato con l'intenzione dell'autore, che fu di scriver la vita di detto duca; le cui prodezze, in qualunque secolo, o buono o rio, abbattute si fossero, eran degne d'essere celebrate. E però che importa, per tale oggetto, il sapere la differenza dei secoli? e a che fine recarla nel frontespizio, se nulla adopera per la cagion dello scrivere?.... Il qual difetto è tanto più considerabile, quant'egli è posto in quel luogo appunto, che suol essere più attentamente da chi legge osservato, quasi per argomento e scandaglio di tutto il resto. »

Dio volesse che la critica, tra noi, si facesse ancora così: avremmo, senz'altro, migliori scrittori; poichè, per lo più, buoni scrittori non possono essere dove non è buona critica. E questa è verità sacrosanta.

Il paragrafo, con cui si chiudono gli *avvertimenti dei concetti* al primo libro della storia del Leoni, è il seguente:

« Questo è quanto, intorno alle cose, mi pare di aver trovato, in questo primo libro, degno d'avvertimento, senza toccare la verità della storia, rimettendomi di questo a chi può meglio di me giudicarne con le scritture in mano. Contuttociò non voglio restar di dire, che io mi sono molto bene avveduto, che questo autore è ito a bello studio cercando di contrapporsi, quanto può più, a quello, che altri storiografi hanno detto delle medesime cose. La qual cosa, presupponendo che sia in servigio di chi comanda, non si può a modo alcuno nè biasimare nè tralasciare. Ma credo bene, che vorrebbe esser fatta con grande artificio e con molta dissimulazione e destrezza, cercando, soprattutto, di recarla con quella maggiore necessità che fosse possibile, sicchè apparisse naturale della materia che si ha per mano, e apparisse meno che si potesse l'intenzione di contrapporsi. Loderei eziandio che, quando venisse il destro di portare autorità di scrittore o d'autore, come s'è fatto della lettera del duca Guidubaldo, non si lasciasse di mentovarla. Perciocchè gli scrittori, che avranno per avventura detto il contrario, hanno già preso piè ed acquistata grande autorità. E sarà malagevole molto, che scrittor nuovo, nè conosciuto nè approvato ancora dal mondo, e fors'anche tenuto per interessato, prevaglia tanto, che tolga loro di mano e l'antico possesso e il confermato concetto della credenza. »

Questo passo, se può fornirci un'altra prova delle belle doti della prosa del Guarini, ci dà, che val più, la norma della fede da prestare alle narrazioni del Leoni.

Ma a me parrebbe di mancare al mio dovere, s' io non dessi anche un saggio degli *avvertimenti di lingua*. Se non che sarò più breve, e toglierò anche questi dalle annotazioni al primo libro: « *Documento*: voce latina in tutto, e vuol dire ammaestramento. E però avendo voce di nostra lingua, che corrisponde ed è bella, a che proposito servirsi della straniera? — *Perfezionare*: non è della lingua; *render perfetto*. — *Profittando*: anche questo è de' verbi che non si veggono negli scritti de' buoni scrittori antichi. E però, essendoci il suo puro, cioè *facendo profitto* o *frutto*, sarei di parere che si levasse. — *Risoluta grandezza dell'animo suo cristiano*: il verbo *risolvere* per *deliberare* è piuttosto della lingua cortigiana, introdotto da' segretari di Roma, che puro termine della lingua toscana; poichè da niuno degli antichi si vede usato, che in quella vece dissero *deliberare*. Tuttavia egli è fatto tanto domestico e tanto proprio nelle scritture più nobili dei moderni, che io l'accetto per buona voce; e però *risoluto di far la tal cosa* mi pare ben detto. » Questa pieghevolezza del Guarini è notevolissima e degna d'essere, a tempo e luogo, imitata. Egli prosegue a dire: « Ma *risoluto* per *subito*, per *vivace*, per *pronto*, com'egli è qui, non è buono.. Era assai meglio dire: *grandezza del cristiano e risoluto suo animo*; benchè, a questo modo, sarebbe stato ancora stravagante aggiunto da accompagnare col *cristiano*. In somma lo leverei. »

A quanti di noi potrebbe ancora insegnare la via di scriver bene e d pensar meglio la voce rediviva di Giambatista Guarini, uscendo dagli obbliosi scaffali dell'Angelica; ma sì, pensate. Ormai trovereste a stento chi vi ristampasse e chi vi leggesse l'*Apologia* del Caro.

Il valore intrinseco di più manoscritti, raccolti in un sol volume, m'ha consigliato di prendere a ritroso il volume stesso, per potere, in tal guisa, dare la precedenza agli autografi. Rimanendomi ora a parlare di semplici copie, osserverò l'ordine ad esse dato nel cucirle insieme, facendomi dalla prima.

Essa dunque consta di ventitrè fogli e mezzo; l'altro mezzo fu tolto, senza alcun guasto, fin dal principio che fu fatta. La carta è della più bella ch' io m'abbia mai visto. Traspare, nel mezzo di essa, l'impresa della Confederazione Belga, [1] un leone cioè coronato e rampante, che impugna una spada e un fascio di saette. Gli gira intorno uno steccato, in cui siede una donna, armata d'elmo e corazza e avente nella destra una lancia, sulla cui punta un cappello a larga tesa e ivi presso il motto *pro patria*.

Il cardinale Passionei, in un ricordo di mano propria messole innanzi, ci fa sapere che cosa sia questa copia e com'ei l'ebbe. È adunque la selva d' un' opera, che meditava fra Paolo Sarpi, intitolata: *Arcana Papatus*. Possedeva della medesima forse una copia e forse l'autografo, di ciò non

[1] *Geographiae Blavianae*, vol. IV, Amstelaedami, 1612.

ci è fatto memoria, un ministro di Amsterdam, il Colvio, figlio di quell'Andrea, che compose il trattato *De Coma*, e che fu in Venezia con l'ambasciatore d'Olanda al tempo del Sarpi. Dal detto ministro per tanto, nel 1708, ottenne il Passionei questa copia, per buoni uffici che v'adoperò un tal signor di Blesingraf.

E questa copia venne fatta con una diligenza che mai la maggiore, rispettando scrupolosamente l'ortografia dell'originale e ogni cosa. Ha quarantacinque proposizioni, o capitoli che vogliam dire, distinti, fino al nove, di numeri arabici, e di romani da indi in su. Alcuni per altro di tali capitoli mancano; e sono il settimo, il decimo, l'undecimo, il decimoquinto, il ventesimo, il ventunesimo e il ventesimoquarto: i quali, a parer mio, non vi furono mai, nè doverono pur essere nell'originale del Colvio. Dal qual particolare si potrebbe ugualmente inferire, che quel manoscritto fosse autografo, giusto perchè mancante in qualche parte e così lasciato per reverenza, e che non fosse, perchè appunto l'autore, passando da cosa a cosa per ordine, non poteva cadere in omissioni. Ma di ciò si può soltanto sapere il vero in Amsterdam, dove al certo non saranno periti i preziosi fogli, posseduti dal Colvio oramai fa due secoli.

Ancorchè non sia lungo, non ho in animo di riportare intero l'abbozzo, di cui discorro, nè tampoco di commentarlo. Lo raccomando invece ai gravi studi di coloro, che attendono alla storia e alle dottrine della Riforma, contento, quant'a me, di darne un po' di disegno alla grossa, e con questo patto, che non mi terrò così stretto nell'ortografia del testo, che ne abbia a soffrire l'intelligenza di pensieri appena adombrati.

A tergo dunque della pagina, che contiene il capo XXIX o la sua materia, è quasi una dichiarazione, che, distinguendo da specie a specie di *arcani*, segna i limiti dell'argomento e meglio ne chiarisce il concetto. Eccola: « Molti sono detti *arcani*, che non sono stati introdotti studiosamente, ma per accidente: e loro fomentati poi, perchè sono sperimentati utili, ovvero per non potendo ovviare, hanno giudicato meglio farsene approbatori, che lasciarli non da loro dipendenti. »

E gli *arcani* sono parecchi; e va fra essi il matrimonio ecclesiastico. Se ne discorre due volte. Al capo XL è detto: « Gran arcano è avere irritato *fatto irrito e nullo*) il matrimonio senza la presenza del parroco; chè senza loro, nessuno si può maritare Li impedimenti civili averli fatti ecclesiastici. » E al capo XIII, dove il Sarpi avrebbe ragionato della *Reservazione de' voti, giuramenti e peccati*, dopo che nel primo capitolo avesse esposte le sue opinioni circa l'*Esenzione*, la quale « non piacque a Bernardo nè a Francesco, e fu invenzione di frate Elia e *prudentia carnis*, come dice il Baronio, » leggesi: « Le cause matrimoniali e in particolare il clandestino e le dispense. Hanno mostrato di favorir le leggi, con avere aggiunta la religione ai contratti matrimoniali... Prendendoli di peso e per quella via, li hanno tirati tutti in loro, e privata la legge e il prencipe. «

Dalla Bibbia in latino e dal « servizio in lingua non intesa dal volgo nasce venerazione. » ecco per tanto un altro *arcano*. I quali *arcani* in generale « sono tutti per mantenere l'ignoranza, per acquisto di roba, per acquisto di dignità ed onore, per mantenimento dell'acquistato: » e l'ignoranza in particolare « è utile, perchè meglio è guidato dovunque l'ignorante, e perchè tanto meno è obbligato sapere quello che regge. »

Nè il soggetto è corso a precipizio, anzi è cercato tutto e con gran cura per tutti i versi. « I legati e i nunci, che fanno succhiare le loro massime, come si fa adesso all'Indie; le visite fatte fare per ricevere ricorsi e appellazioni; le congregazioni, che facilmente dispensano sopra le visite; le costituzioni pecuniarie chiamate *laudabili costumi;* i Sacramenti dispensati gratis, ma fatto poi osservare per forza li costumi lodevoli; l'arte del proponer a disputare le qualità secondarie delle cose, per far supponer che il soggetto principale sia vero; le visite *ad limina;* le indulgenze, i capi, le ierarchie per tirare la devozione a Roma; » in una parola, nulla sfugge all'occhio del focoso Servita. Chiama i papi Alessandro e Innocenzo *due gran Arcanisti.* Quale Alessandro? il terzo o il quarto? Il Bandinelli di Siena o Rinaldo dei conti di Segni? Quanto ad Innocenzo, non v'è da prendere abbaglio, mi pare: deve essere il terzo, dei conti di Segni anch'esso, e sceso da que' monti Lepini, feraci a un tempo ed arcigni, tanto operosi nella storia della chiesa romana da Anagni a Ninfa; nei quali si ha fede anche oggidì, ma a cui più non obbediscono i tempi mutati. E poichè il Sarpi, dopo i due nomi Alessandro e Innocenzo, ricorda immediatamente la *guerra sacra*, che offrì una volta comodo *pretesto* a' maneggi, come al tempo del Sarpi stesso *le dichiarazioni del Concilio* di Trento, forse dei due Alessandri, fra cui rimasi incerto, si vuole intendere il terzo.

Non poteva al Sarpi piacere ciò che dispiacque a molti dell'età nostra, il modo cioè tenuto nel creare i cardinali, posponendo, per esempio, un Rosmini al primo abate fanatico, o un dotto e pio vescovo ad uno, principalmente propugnatore del diritto ecclesiastico: nè gli piacque forse la stessa istituzione del collegio cardinalizio. Egli dunque, a' cui occhi dovevano parere *arcani* anche questi, dell'una e dell'altra cosa afferma: « Con la grandezza e riputazione delli cardinali, hanno messo l'ambizione nelli vescovi; e con crearne alcuni più zelanti, la speranza in tutti. Per il che cercano più la grandezza romana che l'episcopale: onde si sminuisce la medesima quotidianamente. »

« Arcano grande l'istituzione di nuove Religioni con loro privilegi. Li quali essendo comodi alla moltitudine di coloro, che le abbracciano, quella li sostenta e sostenta l'autorità romana. Ma quando sono vecchi, i privilegi, non li servono più; perchè *privilegia transeunt in leges.* » Dunque, conchiude il terribile frate, che giusto pensava ad Innocenzo III, il quale nel quarto Concilio Lateranense vietò di fondare nuovi ordini religiosi, e poi approvò quelli dei Domenicani, dei Francescani e dei Trinitari, dunque

« aver sempre nuovi ordini, che vogliono crescere, e aiutarli e favorirli, per avere scambievole aiuto. Hanno avuto li monachi, poi le congregazioni, poi li mendicanti, ora li gesuiti, e sempre nuovi. »

Nomina di nuovo i gesuiti nel capo XLV, e dà loro il merito d'una bella invenzione: « Li gesuiti hanno trovata una nuova maniera di far ricco il solo Generale e poveri tutti: e di far poveri, ma non bisognosi. »

E sotto forma di rimprovero, di colpa, o di arte *arcana* dei papi, nel capitolo ora citato si racchiude altresì una osservazione, che dovrebbe, per altri rispetti, mettere in pensiero gli odierni riordinatori del consorzio civile « Hanno favorito (i papi) la mendicità, sapendo che li ricchi sono sempre legati col prencipe per amore dei beni; ma li poveri, arditi novatori a quello che vogliono, » e materia quindi la più acconcia a prender fuoco, quale che sia la mano che glielo appicchi.

Il Passionei, nel ricordo premesso a questo primo schizzo d'un'opera che non poteva riuscir breve, è d'avviso, che il Sarpi la meditasse per introdurre il calvinismo in Venezia, durante l'interdetto. Si può giurare, che il cardinale, senz'altro, abbia ragione, stando anche al poco che ho riferito.

Va dietro all'ultimo capitolo dell'*Arcana Papatus* quasi un'appendice sull'avarizia della Curia Romana (*De Avaritia Curiae Romanae*) tutta dettata in latino, e divisa in quindici articoli o paragrafi, dei quali il sesto o non fu mai scritto o venne nella copia saltato. E di quest appendice non ci si dice motto nè dal Passionei, nel suo ricordo, nè da altri. Ma di scrittura e di carta è ugualissima all'abbozzo che la precede. Sembra quindi, che e chi trascrisse e chi fece trascrivere stimassero fosse di fra Paolo l'una cosa e l'altra.

Seguitano alle copie degli scritti del Sarpi, e forse ad essi, per materia, intimamente congiunte, venticinque lettere. Son copie ancor esse, e furono fatte nel 1708 da un tal Gianantonio Coltrolino, per commissione datagli dal Passionei, traendole dagli originali, che dalla libreria del Wandermyle erano passati in Leida presso Salomone Van Til, professore di teologia nell'accademia di quella città. Ci fa di ciò fede la confessione autentica del copista e un attestato originale di Giacomo Perizonio, noto filologo olandese. Otto di tali lettere sono, qual più e qual meno, in una cifra, di cui abbiamo la chiave in due fogli, l'uno di mano del cardinale e l altro dello stesso amanuense. Tutte sono in francese, salvo che la penultima comincia per quattro righe e mezzo d' italiano, e tutte sono indirizzate a Giovanni Diodati, quel della Bibbia volgarizzata, *pasteur et professeur en l'Eglise et Université de Genève*. Ma ventuno di esse furono a lui scritte da Filippo di Mornay Duplessis, due da Giovanni Daillè, una dal Liques, ed una, quella del principio italiano, non si sa da chi, non portando la lettera sottoscrizione. Il Daillè fu teologo protestante; del Liques

fornisce qualche informazione il Passionei in una noterella, messa dietro alle lettere, e se ne potrebbero forse attingere altre altrove; [1] il Duplessis, devotissimo d'Enrico di Navarra e governatore di Saumur, fu o fu chiamato il papa degli Ugonotti, uno dei loro capi più principali, e giusto per tal motivo, storie vecchie, scampò alla strage notturna di san Bartolomeo. Nella nota del Passionei menzionata testè è anche detto: *Hic fasciculus continet 27. literas Mss D. Plessis Mornay ad D. Diodati sen., quarum 7. tantum impressae sunt in memoriis Plessiacis.* Poteva specificarci quali sono queste sette lettere edite; ora, per venirne a capo, occorrerebbe svolgere più d un volume [2] Non so in oltre se il cardinale intese di parlare delle sole lettere del Duplessis o di quante ne conteneva il fascicolo: ad ogni modo torna il medesimo, e i conti non battono; qualche lettera non v'è più.

A questo, di cui ho dato un cenno, s'unisce un altro fascicolo più piccolo di sesto e di trentasette pagine numerate, la più parte di sole lettere, copiate non si sa nè da chi nè donde nè per cui cura. Fra tutte son venti; delle quali sette in francese e tredici in latino: le une e le altre o ricevute o inviate, tra il 1607 e il 1614, da seguaci della Riforma. Tra le francesi, ve n'ha una del Diodati e una del Duplessis; tra le latine, cinque di *I. R Lavaterus*, di cui so che va ora cercando notizie un dotto tedesco, e due dello storico *Melchior Heiminsfeldius Goldastus* Oltracciò vi sono alcuni giambi del giureconsulto Girolamo Groslozio de l'Isle *ad Octavium Meninum amicissimum*, alcuni endecassillabi del Menino *ad illustrissimum virum Hieronymum Groslotium Lislaeum*, pochi esametri, a piè de' quali è scritto: Gaulmin, e altri versi, che il *nobilissimus Thomas Segethus Britannus in carcere Francofurdiana lusit... ad Deum Optimum Maximum.*

Oh vedete dunque quanta e che bella roba in un sol Codice, o in un sol tomo manoscritto d'una biblioteca, che di siffatti ne ha le migliaia! Ma qui appunto sta il male Parlo delle miscellanee, sapete, e delle molte cose accolte in un tomo solo, non mica della dovizia di manoscritti che ha l'Angelica. Anzi una tale ricchezza, che congiunta con l'altra di tanti libri preziosi, rari, unici, la rese conosciutissima e cara a tutta Europa, le procaccerà finalmente che il Governo la tenga in quel conto e in quel grado che le è dovuto. Il male è dunque nelle miscellanee. Amo anch'io i grossi volumi; non quelli, che stanno costretti, passatemela, nei panni loro, come una signora stringata e cinghiata, per non parere soverchiamente ubertosa; ma non posso patire i volumi ingrossati di opuscoli diversi. Pochi anni sono un certo *Aldus* (e se io m'udissi chiamare alle spalle con que-

[1] LIQUES, *Histoire de la vie de Messire Phil. de Mornay* ecc., Leyd. 1647.

[2] Oltre la vita del Liques già citata. — *Memoires de Philip. Mornay, depuis 1572 jusq. en 1623, La Forest et Leyde 1624.* — *Les dernieres heures de M. du Plessis Mornay, s. l. 1624,* e forse il raro volumetto *Les Etcaetera de Du Plessis* ecc. *par la Vesue de Jacques Colmiez 1600* (Segnat. dell' Angelica I, 2, 25.)

sto nome, potrebbe ben essere ch'io mi voltassi e senza rimaner di sale, prestò un po' d'aiuto ad un giornale, che, tornando il centenario della Disfida di Barletta, volle, con quante più seppe testimonianze antiche, chiarire sempre più quella nostra vittoria a chi più desidererebbe di scambiarci le carte in mano. Datosi ei dunque a razzolare ogni ripostiglio, trovò nell'indice della biblioteca Casanatense una relazione di quel combattimento stampata proprio nell'anno, che esso era accaduto. Tutto lieto della sua buona sorte, ebbe in mano la miscellanea, e voltate le carte rapidamente... ohimè! la relazione non v'era più. Il punto, che prima la teneva, era tagliato in mezzo, e i due fili di esso, tesi e diritti, . . mi fecer le corna. Da indi in qua ebbi in odio le miscellanee nelle pubbliche biblioteche. A mostrarvi la quale antipatia, se non me la vorrete scrivere a colpa, vi confiderò, spero, via via i più riposti segreti e le più belle cose, che nascondono le miscellanee manoscritte dell'Angelica, che non son poche.

ETTORE NOVELLI.

NOTIZIE LETTERARIE.

Le bruttezze di Dante, di GIUSEPPE RICCIARDI, osservazioni critiche intorno alla prima Cantica della *Divina Commedia*. — Napoli, Marghieri, 1879.

Il sig. conte Ricciardi è preso, chi nol sapesse, da « invincibile malumore »: e questo nasce dal « miserando spettacolo » che dà il partito a cui egli appartiene, la Sinistra al potere. E per sfogar « l'amaro » che gli empie l'anima, se la piglia... con chi? con Dante! Sarebbe più logico prendersela colla Sinistra; ma noi non possiamo rifare il signor Ricciardi. Il quale invece vuol dimostrare che Dante ha mancato più volte alla logica; e, quasi non bastasse, alla grammatica, alle leggi dell'armonia poetica, al senso comune, e a tante altre belle cose, che il Ricciardi deve sapere in modo superlativo, se si impanca ad insegnarle al povero Dante. Veramente dal sottomettere al suo giudizio il poeta fiorentino, una cosa almeno doveva trattenere il nobil conte napoletano; ed è la confessione ch'ei ci fa da bel principio, che Dante gli è stato sempre grandemente « antipatico »: e ciò per parecchie ragioni: 1° perchè Dante, nato cittadino di repubblica, fu monarchico ed imperiale; 2° perchè non ha parlato della battaglia di Legnano; 3° perchè non ha messo nell' Inferno nè il Barbarossa, nè Ezelino da Romano che, a farla apposta, è nel lago di sangue bollente: ma essendo travestito da Azzolino, il Ricciardi che sta coll'uso moderno, non l' ha riconosciuto; 4° perchè ha messo in Paradiso San Domenico, fondatore dell' Inquisizione; 5° perchè non inveisce mai contro Tiberio, Nerone, Caligola, ecc. Ma il peggio è che Dante commise ogni sorta di violazioni e di eccessi di lingua, di stile, di poesia, di ogni cosa; e il Ricciardi lo prova a lui ed al colto pubblico.

Anche della *Divina Commedia* si può dir male, e mostrarne i difetti. Il Machiavelli, o chi altri sia l'autore del *Dialogo della Lingua*,

ne annovera taluni: ed altri, altri. E come opera umana, quei difetti li deve avere, nè ci vuol molto a riconoscerli. Ma molte volte quelli che sembrano errori, negligenze, equivoci in un autore, specialmente se antico, sono effetti d'ignoranza di chi non conosce o non si cura di conoscere le forme della lingua, le fonti storiche e leggendarie, gli usi, le superstizioni dei tempi a cui l' autore appartenne. Così è accaduto al Ricciardi, il quale nulla sa e nulla si è curato di sapere, ad esempio, della lingua e della sintassi dei tempi danteschi, regolandosi invece colle norme grammaticali dell'età posteriore. Per quello che riguarda i pretesi spropositi grammaticali di Dante, lo rimandiamo senz'altro ad un libriccino, scarso di mole, ma pieno di merito, scritto dal Nannucci e intitolato *Delle voci usate da Dante, secondo i commentatori, in grazia della rima*. Il Ricciardi riconoscerà che certe uscite di vocaboli che, secondo lui, sono arbitrarie ed erronee, ai tempi di Dante erano così legittime che si usavano anche fuori della rima, e in prosa; e riconoscerà, speriamo, che gli sarebbe convenuto studiare, prima di criticare e scrivere.

Ma al Ricciardi non basta insegnare la grammatica e la sintassi a Dante: vuol anche insegnargli a far versi. È vero che generalmente i cattivi versi, o quelli ch'ei giudica tali, non li attribuisce, con molta indulgenza da parte sua, all' autore, ma ai copisti che li avranno sciupati: e allora si presta gentilmente a rifarli come crede che dovessero essere. Per esempio, Dante scrisse: *Perchè mi fece del venir più presto*. Oibò! deve dire: *Perchè venir qui mi facea più presto*. Dante scrisse: *Lo cui sogliare a nessuno è negato;* ma il bravo Ricciardi prendendo *sogliare* per verbo, lo cerca nel dizionario, non lo trova, e corregge: *La qual varcare a nessuno è negato*. Ancora: il verso: *Sì che Cervia ricopre coi suoi vanni*, non può stare; «ci deve essere errore di copia, il poeta avendo forse scritto: *E pur Cervia ricopre coi suoi vanni*, ovvero *E Cervia pur coperta è da' suoi vanni*». Signori, si abbelliscano, chè qui ci è da scegliere, come al verso: *Securamente omai a me ti riedi*, che sarà stato: *E a me con tutta sicurezza riedi*, ovvero: *E tosto a me securamente riedi*. Oh se il Ricciardi fosse vissuto ai tempi di Dante, e gli fosse stato amico! o se almeno fosse stato uno dei primi copisti della *Divina Commedia*, quante belle correzioni avrebbe introdotto nel poema sacro! Un altro esempio ancora: *E sieti reo che tutto il mondo sallo:* ma «questo *sieti reo* non ha significato» ci dev' essere errore di copia: il poeta avrà scritto: *E sei sì reo che tutto il mondo sallo*. Ora va bene! Questo si chiama capire! Ma siccome *nil sub sole novum*, questa del rifare i versi a Dante, non è invenzione del Ricciardi. Un certo Bergamaschino di Vercelli, e un arciprete Romani, là di Campeggine nel Modenese, hanno già da qualche tempo rubato le mosse al Ricciardi. Ma sa egli, il Ricciardi, che cosa rispose Dante a quel tale (era un asinaio; ma non vuol dire), che gli rifaceva i versi? Gli disse: *ehi, galantuomo, quel-*

l'arri non vi mis'io. E' ci ricorda anche che quando il maestro Strakosch mise le mani nella musica del Rossini, il gran maestro non voleva riconoscere per suo il *Barbiere stracosciasto:* e chi accetterebbe per buono questo Dante *ricciardato?*

L'argomento più forte adoperato dal nostro Minosse da burla contro Dante è un « non capisco ». O Dio benedetto, ma se non capite che colpa ci ha Dante? Il Ricciardi, ad esempio non capisce che l'anima fugga; ma Dante ha detto *l animo.* Non capisce che l'aere possa *tremare* alla vista del leone; ma allora quante altre figure del linguaggio poetico gli riusciranno inintelligibili! Non capisce il *falso veder bestia quand'ombra,* perchè crede che il poeta abbia voluto dire che « chi ha paura vede una bestia in carne e in ossa »: quando santa pazienza! è la bestia, la bestia, egregio critico, che piglia *ombra* Non capisce qual sia il più *lieve legno* a cui allude Caronte, perchè non si richiama alla nave del Purgatorio. Non capisce cha la *mente* si bagni di sudore, e propone si legga invece *fronte* o *corpo;* non capisce che cosa sieno le *spanne* che Virgilio distende, dicendo che *spanna* è misura di larghezza o lunghezza; come non capisce il *rombo* dell'arnie, perchè *rombo* è figura geometrica o pesce. Neanche capisce le *facce* di Cerbero (che ne ha tre) e conclude che dovrà dir *fauci!*

La *sconoscente via* .. che cosa è la *sconoscente via?* ma si vede che per leggere la *Divina Commedia* il Ricciardi si serve di una stampa dell'Avallone, o di altra di simil risma, che porta *via* anzichè *vita. Le mura mi parea che ferro fosse;* oh benedetti copisti! dovrà dire *il muro:* se no, dove va la grammatica? — Dante chiamò le Furie *meschine:* ma « questa non può tollerarsi ». — Pier delle Vigne giura per le radici di un albero; il che per lo meno « è strano »; ma la bellezza di questo giuramento il Ricciardi se la faccia spiegare dal De Sanctis. — Le *giostre del toppo?* ma « questo *toppo* non so dove il poeta sia andato a pescarlo! » — Un'oca *bianca più che burro:* ma « il burro, caro il mio poeta è giallo ». — Lo *scoscio?* Non lo trovo « nei dizionari »: dovrà dir *scroscio* di risate? — La risposta di Taide al drudo suo è inintelligibile, e mènte chi dice di capirla (basterebbe però mettere un punto interrogativo dopo *te,* e prima di *Anzi* . — Quanto alla punizione degli adulatori, non si può passare oltre senza una « solenne protesta » contro sì ignobile supplizio. — Le cose di Dio *spose* di bontà? dovrà dir *figlie.* — La fiamma che *succia?* è « affatto fuor di luogo ». — *Sibilia, Caino* e *le spine;* qui sì che è « un gran garbuglio! » — Nostra *labbia?* ma *labbra* « al singolare non può accettarsi »: e poi « come c'entrano qui le *labbia?* » — *Compagna* per *compagnia?* « non si può tollerare ». — E da capo: *Sibilia:* ma « dove è mai posta? » Ah! « forse il poeta avrà voluto dir Sicilia ». — Quando Guido da Montefeltro è morto, scende per lui dal cielo Francesco O chi è « questo Francesco? un angelo forse? ma qual'è l'angelo o l'arcangelo che porti

sì fatto nome? E perchè non dir piuttosto: *Un angel venne poi com'io fui morto?* » O Dante, Dante: ci voleva tanto poco a esser chiaro! come andare a pescar questo Francesco ignoto e d'ignoto domicilio? - Le lingue e la mente *hanno a tanto comprender poco seno; seno* per *senno* « eterni Dei! Ma che direbbesi di un poeta odierno, il quale osasse prendersi di così fatte licenze? » — « *Vasello?* il Cesari vorrebbe leggere *vascello:* ma non sarebbe meglio, giacchè ci siamo, proporre: *Gittati saran fuor del loro ostello?* — La *man bagnata al verno* che fuma? « Non l'ho mai sentito dire ». — *Per tal convegno?* e che vorrà significare? forse « l'aderire delle due teste? » — E *te ne cangi?* vorrà dire *te ne lavi?* chi sa! — Il Conte Ugolino *lagrima?* « ma che lagrimare! doveva fremere »; fremere come un tribuno in un *meeting.*

Quel che abbiamo notato è soltanto un florilegio; l'autore dice ben più, mostrando davvero *poco seno* (seno, non *senno*) a comprender la poesia dantesca Ma s'egli è di mal umore si sfoghi in altro modo e lasci star Dante *Faccian le bestie fiesolane strame Di lor medesme e non tocchin la pianta,* ecc. Quanto al valore critico di queste osservazioni, ognuno può averlo giudicato dai saggi che ne abbiam riferiti, in che l'audacia è pari soltanto all'ignoranza delle cose più comuni. Ogni commentatore avrebbe infatti spiegato al Ricciardi che voglia dire *meschine* aggiunto alle furie, e che cosa sia il *toppo,* ove si combatterono le fiere giostre. Il Ricciardi termina col dire che il solo catalogo di ciò che è stato scritto su Dante empie tre interi volumi: « il che non mi sembra ultima prova del grado a cui possa giungere l'umana imbecillità ». — E dire che se questo libriciattolo arriverà a conoscenza dei posteri, sarà soltanto in una futura bibliografia dantesca! Qui il Ricciardi starà accanto al padre Bettinelli. Chi glielo avrebbe detto! In compagnia di un gesuita! Si potrà consolare sclamando col poeta: *Ahi fiera compagnia!*..., con quel che segue.

A. D'ANCONA.

Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei Lucchesi, Saggio di Storia letteraria del secolo XVII di GIOVANNI SFORZA. — Firenze Franchi e Menozzi, 1879, in-8, di pag. 838, con ritratto.

Il secolo decimosettimo, già disprezzato per il mal gusto letterario che vi dominò, vien considerato sotto un aspetto assai più favorevole dai recenti storici, per la grande rivoluzione scientifica istaurata nel mezzo del suo corso e non più interrotta fino ai tempi nostri.

Opere gravi e diligenti sono comparite alla luce in quest'ultimo ventennio, con animo di rifar da capo e meglio le somme del lavoro compito nel seicento; e come avviene a chi cerca di ricomporre lo scheletro di un

animale fossile, o di riedificare congetturevolmente un edifizio diruto, è stata una gara a ricercare i frammenti sparsi, a ravvicinarli, a rimetterli a luogo; è stata una festa, ogni volta che si è potuto riconoscere come dalla loro ricomposizione ne usciva un insieme miglior di quello che non si sarebbe alla prima potuto sospettare.

« Le metafore il sole han consumato; »

cantò già un bell'umore; e proprio c'è mancato poco che le metafore, le iperboli, la retorica spropositata dei secentisti non abbiano ecclissato affatto la luce che riverbera sopra di loro per tante altre cose, dove, grazie a Dio, non ha che far la retorica. Gli storici della letteratura italiana, arrivati al seicento, se ne sbrigavano con due parole sole: *decadenza universale;* e solo additando da lontano, come faro in mezzo a una laguna mefitica, la gran figura di Galileo, si meravigliavano, come mai egli avesse potuto sorgere in mezzo a quel pantano. Ma è provato ormai, e lo diceva anche Cesare Balbo, che i grandi uomini non nascono come i funghi, per un casuale ribollimento di terra; e che, studiati in relazione col tempo in cui vissero, compariscono circondati da una ghirlanda d'altri uomini, minori sì, ma non indegni al tutto di loro; altri dei quali li han preceduti, altri accompagnati, o seguiti preparando, aiutando, continuando l'opera loro; talchè anche il genio ripiglia il suo posto, come un anello nella gran catena del progresso, che per legge provvidenziale si ravvolge a spire più o meno larghe, ma non s'interrompe mai.

È bensì vero, come avviene in qualunque sforzo di reazione, che facile, o forse anche inevitabile è, che trascorra all'eccesso opposto; è bensì vero che se il disprezzo di prima nasceva da imperfetta cognizione di quel secolo, e non serbava giusta misura; l'ammirazione che ora gli si viene sostituendo, non sempre va libera da parzialità nè da esagerazione. Si ammira qualche volta nel seicento quel che non c'è; e si lasciano dimenticate altre cose, che pur meriterebbero di essere studiate e apprezzate. Due son per certo i maggiori titoli di benemerenza che quel secolo possa vantare; l'aver rivendicati i diritti naturali della ragione, e l'aver messo in onore il metodo sperimentale. E finchè si magnificano questi due grandi risultati, finchè si canta vittoria per queste due gloriose conquiste, siamo nel vero. Ma quando elle si vogliono intendere per modo, che vengano a significar quanto la negazione dell'autorità e del metodo deduttivo, allora io dico che si eccede la storica verità.

Quello che determina e caratterizza la tendenza d'un'epoca, è la porzione di lavoro utile, che ne resta. E il lavoro utile, effettuato nel seicento a profitto del rinnovamento scientifico, si riassume, quanto all'Italia, nell'opera del Galileo; il cui merito sta appunto nell'avere, con sintesi potente di senno latino, armonizzato la ragione e l'autorità, l'induzione e la

deduzione. Metter in conto di lavoro utile l'opera dei nebulosi sofisti, che, esagerando in un senso o nell'altro, tendevano a disciogliere il robusto fascio Galileiano, è quanto voler sommare insieme le quantità negative colle positive; è quanto annullare lo scopo di quella giustamente celebrata rivoluzione.

So benissimo che per giustificare questa mia franca asserzione dovrei fare un libro; e un libro io non lo fo, non solamente perchè non cape qui ma perchè non lo saprei fare. Con tutto ciò non credo peccare di leggerezza nè di orgoglio, esprimendo senza dubitazioni quello di che mi sento, non dubbiamente persuaso; perchè il professare con onesta sicurezza le persuasioni coscenziosamente acquistate è diritto e dovere, tanto di chi scrive quattro pagine, quanto di chi ne scrive mille.

Dall'altra parte il seicento ebbe pure altri meriti, dei quali non si tiene da tutti il dovuto conto: e il più notabile fra questi è una operosità in ogni genere di studi, che presa nel suo complesso è mirabile, anche quando non è in tutto felice.

L'osservazione, strumento non nuovo, ma potentemente allora ritemprato, rovistava ogni angolo della natura; e se da una parte nelle mani dei grandi continuatori di Copernico si faceva spada per conquistare la scienza dei cieli, da un'altra parte, mutato (passi la metafora) in umile rastrello, scorreva la superficie della terra coi precursori di Linneo e di Lavoisier. La scienza della natura procedeva come un esercito che marcia di fronte, e se alcuni manipoli facevano più rapido e glorioso cammino, non è per questo che gli altri restassero immobili. Nè solamente la scienza progrediva, ma non è vero nè pure che in arte e in letteratura si facesse tutto male. Fra le arti almeno la musica si avvantaggiava di certo, perfezionando il melodramma Nella letteratura un'epoca che conta prosatori come il Segneri e il Bartoli, e meglio ancora come il Galileo e la sua scuola, non si dirà epoca di totale decadenza. La critica storica e l'erudizione, generi che tengono dello scientifico e del letterario, può dirsi che nascevano allora, e già grandeggiavano; e si noti per incidenza che questi studi mirano appunto a conseguir la certezza per argomenti d'autorità, tanto è vero che la ragione rivendicando i suoi diritti era ben lontana dal minacciare quelli della sua necessaria cooperatrice! In poesia e nelle arti del disegno il cattivo gusto era larghissimamente diffuso, ma non tanto che, in mancanza del bello, non conseguisse talora il grande. C'era nelle sue prevaricazioni stesse un'esuberanza di vigore, preferibile, in fin dei conti, allo sfiaccolamento, alla piccineria, all'incertezza di stile e di pensiero che caretterizza un certo altro gusto, di cui sarà meglio non parlare.

Insomma il decimosettimo è un secolo che ha bisogno ancora d'essere studiato, se non vogliamo che la sua riabilitazione sia precipitata come era stata la sua condanna. Siamo nel solito pericolo di far la sintesi prima d'aver tutti gli elementi. Si mandi dunque avanti l'analisi.

Ed opera d'analisi laboriosissima e coscienziosa ha fatto il cav. Giovanni Sforza in questo suo recente volume.

Francesco Maria Fiorentini fu uomo d'ingegno così largo, e tanto operosa fu la sua vita, che, eccettuate le scienze giuridiche e le matematiche, non lasciò forse nissuna parte del sapere intentata. Quindi chi lo prenda a studiare in mezzo ai suoi contemporanei e concittadini, com'è pur necessario di fare ogni volta che di alcun personaggio storico voglia darsi giudizio adequato e sicuro, si trova portato quasi senza volerlo a tesser la storia letteraria di Lucca in tutto quel periodo che si collega colla vita del Fiorentini. Sono settant'anni, dal 1603 al 1673, nei quali viene a spengersi una quantità di operose vite cominciate nella seconda metà del cinquecento, e se ne avviano altre che giungeranno fino al principio del settecento: quasi un secolo e mezzo di storia, piena, rapida, incalzante, che trattiene l'attenzione del lettore colla moltiplicità e coll'ordine degli oggetti. Lo Sforza narra semplice, spedito, presenta il lato caratteristico degli avvenimenti, e lascia al lettore per lo più la cura di giudicarli. Gli uomini, che vengono sulla scena, le loro vicende, i loro studi, i loro scritti editi e inediti, quasi non si numerano. Pare impossibile che un piccolo paese abbia potuto offrire campo bastante a tanta operosità.

Nella prima parte del libro si studia il Fiorentini come uomo, nella seconda come scenziato.

E la figura dell'uomo ci si delinea d'innanzi agli occhi bella di serena gravità, e di composta energia. Accettata per guida e sostegno della morale la religione, lo vediamo del pari accettarne tutte le conseguenze, senza esitanza, come senza esaltazione superstiziosa. Il tempo è per lui un deposito, di cui dovrà render conto severo; e di qui la cura indefessa di non lasciarne andar perduta la minima parte. Nè qualunque impiego del tempo gli pare egualmente buono; e prima di morire fa bruciare i suoi scritti di letteratura leggiera, chiamandoli *delicta juventutis*. La vita, preziosa solo in quanto al buon uso che può farsene, gli è, secondo una formola nella quale la filosofia pagana e quella cristiana si trovano d'accordo, continua preparazione alla morte. E a questo fine egli coordina specialmente i suoi studi ultimi d'erudizione sacra, i più fruttuosi tra i suoi svariatissimi; quelli a cui deve la parte più splendida e più durevole della sua fama. Per un uomo di tale tempra il rischiar la vita in servigio dei suoi simili dev'essere azione semplicissima; e con semplicità infatti gliela vediamo rischiare in mezzo ai pericoli delle pestilenze. La narrazione di quella che infierì nel 1630 e nel 1631 è uno dei passi più belli del libro. Merita di esser letta di seguito collo stupendo capitolo dei *Promessi Sposi*, appunto come il vero sta bene accanto al dipinto, affinchè l'uno e l'altro s'illustrino a vicenda.

Nè la fede religiosa del Fiorentini infiacchisce in lui la fermezza delle razionali persuasioni. Amico del Galileo, non solamente non lo ab-

bandona nella disgraziata lotta, che questi ebbe a sostenere per rivendicare i diritti della ragione contro gli abusi dell' autorità, ma trova parole di generoso sdegno per condolersene con lui, e fargli animo a perseverare Nè l' ardore ascetico degenera in selvatichezza. Che anzi la sua vita vi apparisce rallegrata d' affetti gentili e di nobili piaceri. Nelle Accademie d'allora, palestre che erano di gentil costume e d' ingegnosa urbanità piuttosto che di studiose fatiche, paga egli pure il suo contributo di arguzie e di festivi paradossi; e scrive intermezzi melodrammatici, in versi sufficientemente cantabili, secondo il gusto d' allora, indizio di sentimento ben disposto alle dolcezze della musica. La sua casa si abbellisce d' una libreria, d' un museo e di una pinacoteca, delle quali cose la prima, che sola ci rimane, benchè danneggiata da un incendio, supera d'assai le facoltà d' un semplice cittadino. Dolcissimo a lui l' affetto della famiglia e degli amici, è carissimo fra questi quel gentile spirito di Francesco Redi, di cui il Fiorentini venerava la scienza, e gustava le squisite grazie.

Come cittadino lo vediamo, amantissimo del suo paese, a questo sacrificare i suoi privati disgusti, opporre la calma ragione e la dignitosa fermezza alle malignità degli invidiosi, e alla intolleranza dei casastici, che di mal animo se lo vedono associato nei pubblici uffici; e finalmente trionfare degli emuli, e ottenerne rispetto, o ridurli almeno al silenzio.

La vecchiaia e le malattie non gli alterano la serenità dell'animo, nè gli affiacchiscono il vigor della mente; e muore quasi colla penna in mano, intento a una indagine di non facile erudizione, propostagli dal Cardinal Bona, che al pari di tanti altri pregiava e ricercava il parere di lui.

Tali, e così felicemente armonizzati, sono i tratti principali di questa nobile vita. Alla quale l'Autore, come aveva fatto precedere un rapido cenno dei maggiori e dei fratelli di Francesco Maria, così si compiace di far seguitare ciò che trova di più osservabile nei suoi discendenti. E osservabilissimo è veramente nel nipote omonimo dell' avo il gusto del viaggiare, che nel fiore della sua gioventù lo spinse in volta per l'Europa: ovunque per le brillanti qualità del suo spirito, e per il contegno signorile, accolto e festeggiato dalle nobili società, dalle Dame eleganti, e perfino dai principi. Di questi viaggi ci ha lasciato memoria egli stesso in una curiosa autobiografia inedita. Lo Sforza ci dà uno spoglio di questo singolar manoscritto; e con quella accortezza di scelta e schiettezza efficace di narrazione, che è propria sua, ne ricava un capitolo gustosissimo, dal quale possono attingersi molte notizie non volgari intorno ai costumi delle corti e dei popoli nel primo terzo del secolo diciottesimo.

Passando poi a studiare il Fiorentini come scienziato, troviamo in altrettanti capitoli tratteggiata la storia della medicina, della botanica, delle lettere latine, della poesia italiana, delle accademie e dei teatri, della erudizione e storia patria, e degli studi sacri in Lucca, durante il seicento.

Un ultimo capitolo contiene lo spoglio del carteggio fiorentiniano; e ci fa vedere il nostro Francesco Maria in relazione non solo col Galileo e col Redi, ma con moltissimi dei suoi più ragguardevoli contemporanei italiani e stranieri: Adriano Van den Brocke, Raffaello Dufresne, Pietro Du Faultrey, Fra Luca Wading, il Padre Giovanni Bollando coi suoi collaboratori, l'Henschen e il Papebrock, Cosimo della Rena, Guglielmo Lange, Ferdinando Ughelli, i pesciatini Francesco Galeotti e P. Placido Puccinelli, Antonio Maglialecchi, Paolo Francesco Menestrier, il Segneri, il P. Angelico Aprosio, Giuseppe Maria Suarés, Carlo Dati ed altri.

Come medico il Fiorentini è molto più da apprezzarsi in qualità di pratico, che in quella di scrittore; come botanico fu raccoglitore diligente secondo i suoi tempi, e rivolse l'attenzione di preferenza alla sinonimia delle piante, preparazione necessaria alla successiva formazione di quel sistema, che fu opera d'un'età posteriore alla sua; come scrittore delle due lingue ci si presenta affatto spoglio di quei pregi che caratterizzano l'uomo di gusto; e in tutti questi esercizi del suo ingegno, egli incontra fra i numerosissimi studiosi lucchesi vissuti insieme con lui, spesso chi lo pareggi, e talvolta chi lo superi di non poco. Nelle ricerche di storia patria gli rimane un bel luogo per il suo libro intorno a Matilde; sebbene (come giustamente osserva lo Sforza) non gli si possa di leggieri confermare il vanto già datogli da più facili ammiratori, di essere stato primo a introdurre nella storia la critica, attingendo le notizie ai documenti originali; perciocchè nei ricchissimi Archivi lucchesi altri pure insieme con lui, e prima di lui, avevano istituite ricerche importanti, nè ce ne mancano esempi persino in Tolomeo Fiadoni, il più vecchio e il più autorevole dei nostri storici. Incontrastato però gli resta il primato nella erudizione sacra, dove dando alla luce il *Martirologio Geronimiano*, ricavato da un antico manoscritto da lui stesso posseduto, collazionato coi più autorevoli codici che si conoscessero ai suoi tempi, e illustrato con dottissime e laboriosissime dissertazioni e note, fece tale opera, che non solamente non è stata oscurata dalle fatiche degli eruditi posteriori, ma viene anzi ogni giorno ricevendo conferma, e acquistando importanza per gli studi più recenti, e per le più recenti scoperte archeologiche.

In questo largo campo di attività intellettiva, di cui ci duole non poter qui rilevare nè meno in pochi tratti l'aspetto generale, s'incontrano dei nomi di Lucchesi ornati di bella fama presso i contemporanei, ad alcuno dei quali è toccata pur la ventura di averla confermata dai posteri, o per benemerenze ristrette alla nativa città, o estese ancora oltre i confini di questa. Appena possiamo accennare fra questi il medico Paolo Manfredi, che in Roma operò con bella facilità la trasfusione del sangue, e fu uno dei primi a praticarla sull'uomo; i fratelli Michele e Baldassarre Campi, *Aromatari*, dei quali lo *Spicilegio botanico* ha meritato onorevole ricordanza dal Targioni-Tozzetti, dal Puccinelli e dall'Haller; il P. Bar-

tolommeo Beverini, a cui l'aurea latinità dei suoi scritti in prosa e in verso ha assicurato nome non caduco; Michelangelo Torcigliani, ammirato come grande poeta dai contemporanei, ed oggi non ingiustamente dimenticato; Francesco Beverini e Francesco Sbarra, poeti melodrammatici, dei quali il secondo precedette Apostolo Zeno e Pietro Metastasio nell'ufficio di Poeta Cesareo; Gio. Battista Orsucci, che alla storia patria lasciò ben novantotto volumi di studi diversi, non destinati alle stampe, ma meritevoli di esame; il Tucci, il Penitesi, e i due Dalli, che la illustrarono variamente colle loro opere; Lodovico Marracci, orientalista di bel nome e durevole, specialmente pel suo lavoro classico sul Corano; per tacer dei minori, fra i quali pure dobbiamo lasciar confusi alcuni non indegni di nota. Lo Sforza in questa enumerazione non ha sdegnato di scendere anche ai minimi; nè di questo gli farà colpa, ma gli darà lode, chi consideri, che se anche presi individualmente costoro non hanno grande valore, servono tutti insieme a completare il quadro di questo piccolo stato, il quale forse meno direttamente che gli altri d'Italia oppresso dalla Signoria spagnola, godendo i frutti d'una pace non ingloriosa, nelle arti proprie di questa concentrava la vita tuttavia rigogliosa, che nelle età precedenti si era divisa tra le agitazioni della cosa pubblica, le ambizioni, le fazioni, le guerre, di che raramente si vantaggiano gl'interessi comuni, ed anche meno i privati.

E a rendere sempre meglio pieno e svariato cotesto quadro, entrano opportunamente nel corso della narrazione curiosi avvenimenti della vita privata e pubblica; pitture di costumi ora lieti, ora severi e forti; escursioni nella storia generale delle scienze o delle lettere; notizie nuove, o nuovamente illustrate, sull'ordinamento e sull'amministrazione del paese. Due volte il contagio, colle provvidenze sanitarie stabilite dai magistrati, e coi pregiudizi, le esaltazioni, gli abbattimenti delle popolazioni che soffrono; il lieto conversare dei letterati, accanto al guardingo deliberare degli uomini di stato, i trattenimenti accademici, e la solennità dei comizi (detta la *Funzione delle tasche*); la musica melodrammatica nei teatri e negli oratorii; le feste carnevalesche, e i penitenti entusiasmi suscitati dalle predicazioni del P. Segneri; curiose informazioni sugli strani medicamenti allora in voga; la storia della introduzione nell'uso medico della China-China; ragguagli intorno alle scuole pubbliche e ai pubblici archivi; qui la storia d'un'alta operazione chirurgica, quale appunto la trasfusione del sangue, e là quella d'un'accanitissima questione teologica intorno alla moralità o immoralità del teatro; al somministrare o no il sacramento del Battesimo agli aborti.

Ma qui arrestiamoci, chè non piace volersi far da noi il compendio d'un libro non suscettivo di essere compendiato.

Lo scopo e la natura del quale ci sembra d'aver definito con precisione, quando lo abbiamo detto opera d'analisi diligente ed ampia, per

preparare i materiali necessari a chi voglia del diciassettesimo secolo giudicare con cognizione piena e adequata. E questa raccolta di materiali è fatta per verità sopra un terreno ristretto, qual era il piccolo stato della repubblica lucchese. Ma la ricchezza della mèsse dovrebbe anzi promuovere negli eruditi il desiderio di vedere compiti quanto prima dei lavori simili per ogni altra terra italiana; e massime per quei più colti e più fortunati luoghi, dove può dirsi, che abbiano esistito i principali focolari della cultura e della civiltà di quell'età. Allora potrà stimarsi con giusta misura per quanto ciascuna parte d'Italia abbia concorso nella grande opera della instaurazione della critica e della scienza sperimentale, per cui va distinto il decimosettimo fra gli altri secoli; allora si potrà, con sicurezza di non prendere abbagli, determinare la vera tendenza dell'epoca, risultante dalla composizione di tutti quegli sforzi parziali; allora e non prima si potrà far la storia letteraria dei tempi di Galileo.

A. BERTACCHI.

Potestà patria. — Tragedia di V. SALMINI — Venezia, per Luciano Segrè, 1879.

Intorno all' anno 640 di Roma, consoli Cicerone edAntonio, un P. Sceva, antico commilitone di Silla e senatore, prometteva a Lucullo per Cornelia sua il figlio Marco, glorioso reduce dall'ultima Mitridatica. Tendevano codeste nozze a rinsaldare fra i due vecchi l' antica amicizia castrense, nonchè un disegno comune di urgentissima tutela civile. Se non che, da una delle parti il fondamento mancava. Marco amava ardentemente una captiva, figlia di re Mitridate, la quale teneva celata in casa. Scoperta la tresca e negatosi il figlio alle nozze imposte, il padre gli fa strappare, con fierissime minaccie di vendetta, l'amante. Marco per disperato si giura a Catilina; ma tornato a casa, dopo sfuggito con difficoltà infinite da un costui convegno notturno sorpreso dalla polizia consolare, vi trova di che dolersi dell'esser salvo. Mirra sua, gettata dal padre in braccio ad uno schiavo deforme, si era di già liberata col veleno dalle vilissime nozze. Cieco di troppo giusto furore, egli si dichiara apertamente ribelle alla potestà patria e pubblica, minaccia la propria partenza pel campo di Perugia e cade sotto i colpi degli schiavi paterni, comandati di attraversargli ad ogni costo la via

Vi abbiamo, come si vede, pertanto un vasto e maestoso fondo, una grande e non per questo meno naturale anzi necessaria catastrofe, e, ciò che vale anche meglio in ordine alla natura e ai fini dell'opera, dei fortissimi caratteri, i quali incarnano idee e passioni, bisogni e resistenze,

istituzioni e conflitti. Aggiungo fin d'ora che la forma vi è varia come i casi e gli elementi, e vigorosa come le ragioni e le passioni.

Riuscirà però sempre in teatro pari al concetto l'effetto?

È lecito dubitarne.

Dei perchè ce n'è più d'uno, e ricchi d'insegnamenti.

Primo la tesi.

È essa giusta?

Pensando alquanto a questa domanda, mi parve che non fosse da rispondere senza farlene andare avanti un'altra. C'è una tesi in questa tragedia?

Un poeta mette innanzi un personaggio. Dev'essere d'un assai bene spiccato carattere, altrimenti saltano su, e con ragione, a rinfacciargli che non valeva la spesa. Se è quello che con una parola sola si chiama un carattere, esso rappresenta un indirizzo determinato nel mondo morale. Ebbene, fare efficacemente al publico una simile presentazione, vale a dire staccare dal fondo la figura del protagonista, e circondarla di cose e di persone quanti sono i fenomeni concomitanti della sua vita reale, si chiama forse sostenere la tesi cui s'appunta l'azione di tale protagonista? Ma evidentemente, ove ciò solo bastasse a costituire il genere e giustificare la definizione, noi avremmo una quantità grandissima di azioni teatrali così qualificate, mentre non hanno invece una tesi al mondo; come l'Otello, il Macbeth, il Saul, il Wallenstein, come tutti anzi i lavori dei massimi poeti, che presentarono secoli ed uomini solamente per incarnare col genio la verità, non per nulla provare o nulla direttamente consigliare. Altro è imporre un personaggio all'affetto, all'odio, alla stima, al terrore, o ad altro giudizio e sentimento in qualsiasi guisa affine a quello che ha ispirato il poeta, ed altro proporsi ciò che si chiama uno scopo filosofico o civile, e creando uomini e fatti conducevoli ad esso, pretendere di surrogarli alle prove storiche e ai raziocinii morali. Se questo e non altro è ciò che critici e pubblici denunciano colla parola *drammi a tesi*, io mi domando se debba chiamarsi tale la tragedia del Salmini.

Data l'ipotesi affermativa, la tesi sarebbe quella di condannare l'illimitata potestà patria; la qual cosa ognuno vede non occorrere punto ai dì nostri, anzi occorrere precisamente l'opposto; avvegnachè la piaga del secolo sia invece la potestà bambinesca. Ma provare che una cosa è un errore, è provare che non doveva farsi, e non già che siasi fatta, come in questo caso non mi pare che fosse. È bensì la potestà patria soggetto principalissimo dell'azione e tutto incarnato in Pompilio Sceva, il che è senza dubbio una delle condizioni del genere, ma una. Le altre vi mancano tutte, come sarebbe l'aggirarsi esclusivo dell'azione intera e il convergere di ciascun fatto nel senso della proposizione da dimostrare, il declamare esaltato e frequente, l'escludere quasi ogni difetto nelle persone volute imporre a modello, ed ogni virtù nelle altre volute segnalare all'odio o al disprezzo, in una parola, lo avere i personaggi, l'età storiche e i cas

in conto di stromenti, e nient'altro. Ora, nulla di simile è in questo lavoro. L'autore è scrupoloso, i personaggi sono tutti presentati in ordine alla realtà storica. Ora dove c'è reale oggettivismo, non c'è tesi, perchè questa è il soggettivismo del pensiero.

Che poi da un complesso d'azioni e di parole presentato in un'opera d'arte scattino dei giudizii determinati, ciò è tanto naturale che un siffatto insieme il quale a ciò non arrivasse sarebbe la più misera cosa del mondo. Se nel tendere a tale effetto stesse la tesi, chi non dovrebbe volerla? Laonde non è il caso di farle guerra con un argomento che le gioverebbe, e definirla in modo che tutto ciò che la neghi sia anche la negazione del bello e del potente.

Dalla *Potestà patria* emergono delle idee, un giudizio storico vien ribadito, un giudizio che è un complesso di nozioni e d'impressioni, il che non ha nulla di comune con una tesi.

Se non che ad un ottimo successo non bastano la potenza filosofica e artistica dell'autore, ma occorre altresì un certo consenso del pubblico. Tale consenso si può manifestare in due modi; o dicendo soltanto: *è giusto*, o dicendo soltanto: *è vero*. Ma una di queste due parole ogni produzione teatrale deve pure strapparla. Ora sono parimenti impossibili sì l'una che l'altra, qualunque sia il merito del lavoro, se il pubblico abbia esso una idea preconcetta, vale a dire la coscienza, sia pure transitoria, di un principio che neghi quello a cui s'informa l'azione drammatica.

E tale è il caso. Sebbene il poeta voglia evidentemente mostrare, non dimostrare a che nella società antica poteva, anzi soleva condurre la non limitata potestà patria, difficilmente egli potrà trascinare seco un pubblico il quale ha in mente dei fatti quotidiani, i cui deplorabili effetti gli conducono l'animo in una opposta sentenza, capace non soltanto di reagire contro il moto che sembra voluto imprimere dall'autore, ma di mutarsi addirittura in una specie di risentimento contro di lui. Nè ciò senza qualche motivo, perocchè in tempi nei quali ciò che predomina ed offende, è la licenza figliale, egli non rispettando abbastanza la somma dei bisogni odierni, ed anzi invertendone l'espressione, rivolse la potenza grandissima dello ingegno a presentare come degni di attenzione non solo storica, ma civile, gli opposti.

L'inopportunità, così spesso inavvertita al filosofo e all'erudito solitario (tale è spesso il poeta, anche in mezzo alla folla, dalla quale lo isola un concetto artistico che lo possede intero per mesi e talvolta anni) ferisce invece subito il pubblico, il quale si trova nell'isolamento opposto, quello cioè di ogni specie d'idealità storica e tanto peggio archeologica o giuridica. Non si può senza sconvenienza e senza pericolo tessere le lodi del sole a chi ne patisca sotto i bestemmiati raggi l'arsura canicolare, nè quelle della pioggia a chi sotto le aperte cateratte dei cieli vegga tuttora impaludato e inseminato il suo campo.

Alla inopportunità di quella che può parere la tesi dell'autore, mentre non è che la negazione di quella del pubblico, se ne aggiungono altre dell'azione, o, dirò meglio, di alcuni dei meno importanti particolari dell'azione. Vi finisce, a cagion d'esempio, il primo atto con un banchetto nel quale i loquaci brindisi precedono i silenziosi ed operosi pasti? Ma è ciò possibile? sopportabile?

Spiace del pari che il fiero stoico, sia pure a tavola, si consenta un momento all'epicureismo, e scelga per origliere al suo vecchio e rispettato capo il colmo seno di una bionda vicina. So che Catone faceva lo stesso e che quelli erano i costumi del tempo; ma un certo rapporto fra i costumi dei personaggi e quelli degli spettatori va tenuto per quei protagonisti almeno che si vogliono mostrare al pubblico come esempi di certe qualità, colle quali può sembrare per avventura in contraddizione l'atto, per quanto storicamente verosimile.

Parmi altresì che più innanzi un partito disperato preceda un esperimento ragionevole, avvegnachè Marco si butti a Catilina prima di tentare un colpo che poteva anche riuscirgli, quello cioè di farsi rifiutare da Cornelia.

Al quinto atto, un gibboso grammatico esprime una specie di passione compressa per la bella prigioniera del Ponto, alla quale non è nemmeno lasciato il tempo materiale di respingerla, nè dandogli di gobbo, nè, che sarebbe anche peggio, di grammatico: e questa pare a me una scena estranea all'azione; chè l'idea dello Sceva di dargliela in donna per vendicarsi ed oltraggiarla, non ha che vedere colle idee o le passioni dell'ignobile sposo.

Ecco parecchie delle cose che mi spiacciono in questo lavoro che mi piace.

Quelle che invece mi piacciono sopratutto, sono l'audace realità dei caratteri e la dotta verità degli ambienti ed accessorii storici. Un letterato francese, il sig. Augusto Fourès, ha scritto del Salmini, nel *Midi artiste*, ch'egli è un grande evocatore. Io credo che abbia ragione. Cotesti romani della *l'otestà patria* sono infatti uomini vivi. Nella sala di Apolline, dove il poeta ci fa assistere ad una conversazione della società equivoca romana; nell'abbigliatoio di Cornelia, dove la figlia di Lucullo si fa acconciare dalle schiave; e finalmente in casa di Catilina dove si accontano i congiurati, auspice Publio Clodio, noi sentiamo un soffio di intensa romanità. Nessuna delle viete convenzioni, ma la pittura efficace della vita d'allora, cui non mancano nè le specifiche differenze, nè i lontani e pure intrinseci riscontri colla moderna.

Nel dramma poi l'elemento tragico si intreccia sempre fuso al comico. Orazio, Cicerone, Plauto, Terenzio sembrano conferire ciascuno in qualche parte allo stile sapientemente vario di coteste scene romane.

Ma il contemperamento necessario delle due qualità onde risulta

ciascun tipo umano possibile, voglio dire il serio ed il comico, è più spiccato nel personaggio di Pompilio Sceva, che diventa per ciò appunto una creazione, e basterebbe d'altra parte a significare per sè solo il decadimento del patriziato romano. Malato d'animo e di corpo, colla gotta al piede e in cuore il cancro della egoistica e impossibile reazione, quest'uomo crede di poter salvare il figlio da ogni desiderio di novità, e la repubblica dalla inevitabile rovina, aggravando fino all'eccesso il giogo domestico, e mirando alla dittatura perpetua. Egli è a quest'ultimo fine che egli chiede la parentela di Lucullo, il quale, comecchè grecamente dedito alle delizie quasi per disperazione della cosa pubblica, è stato pure suo commilitone nelle guerre Sillane, e può tornargli validissimo alleato

Che non potremo uniti?
Tu l'oro, io il ferro — i due saldi metalli,
onde la statua del poter si plasma.

Ma udiamo Sceva nel soliloquio dell'atto III:

Cicerone,
Pompeo, Antonio.... manco il sospettate
voi così strano imene.... Eppure è l'uovo
da cui nascerà l'aquila — la mia
aquila. — E per il gran padre Statore,
non andrà forse mezzo anno che avrete
la dittatura perpetua.... Tremendo
Silla! ben ricordasti tu Tarquinio
che recise i papaveri insolenti.
E un giorno anch'io ricorderò te, giusto
amputator. Quando intristisce antica
pianta, convien potarne i rami. — Quando
la destra mia rósa è dal cancro, io taglio
via la mia destra.... la mia destra e il mio
braccio, se occorre. — Benedetta dunque
la spada tua, padre e padron di Roma!
Sì — forz'è rinnovare la tua santa
strage. — E poi?... poi per rinsanguar le vene
romane, noi daremo i neônati
da allattare alle lupe.

Come si vede, P. Sceva non risponde a nessuna idealità nè in bene nè in male; non in male, non ci essendo assemblea politica o pubblico ufficio che non si augurasse una di tali robuste volontà; non in bene, perchè a questa non rispondono la rettitudine e la temperanza. Non è però a dirsi che la fierezza di lui sia punto esagerata. Egli disprezza la figlia di un re vinto come barbara e come schiava. Ebbene. — Marco ama costei, vuole sposarla contro la legge, contro l'interesse della famiglia, contro l'interesse pubblico, contro l'onore del padre, il quale avrebbe sofferto detrimento infinito all'autorità

sua, se in quei tempi lì, un *no* del figlio avesse potuto annullare un solenne impegno di lui. Dati tutti questi elementi, e valutatili secondo le unità di peso e di misura dell'epoca, c'è tanto da trovare pur troppo la più ovvia cosa del mondo la strage, nonchè gli sponsali coatti di lei con lo schiavo Ermippo. Se io avessi un figlio, non so a che non arriverei perchè non mi sposasse qualcosa di equivoco. Gli ignoranti mi risponderanno subito che Mirra non era tale, bensì figlia di un re. Ma riportiamoci all'epoca, non omettiamo i coeficienti nei giudizi; di un re barbaro, di un re vinto. *Adversus hostem aeterna auctoritas esto.*

D'altronde chi non ricorda i *Danikeff?* non è precisamente la medesima cosa che vi fa una gran dama russa, e con una spinta al delinquere senza confronto minore, perchè l'amore del figlio non ismentiva in questo caso nessuna parola formalmente data, nè attraversava un'aspirazione politica alta e giustificatissima da un concetto di pubblica tutela?

A proposito della *Danikeff*, si dirà: *grattez le russe.* Ebbene; leggendo la storia romana, bisogna anche grattare il romano, e metterne a nudo tutti gli istinti di feroce *chauvinisme* che facevano barbaro e spregiato il mondo innanzi all'ultimo dei cittadini, nonchè a tale che era nobilissimo fra i quiriti.

Altrettanto e più giustificata, se non addirittura inevitabile, dato il carattere del protagonista, non che le condizioni pericolose della cosa pubblica, e il luogo e il tempo in cui si svolge l'azione, è la crisi orribile del dramma.

Dopo quanto è accaduto e accade in quel momento medesimo, si capisce perfettamente che P. Sceva a Droso, schiava, che gli nomina *il figlio*, risponda:

> Che figlio? non ho più
> figli. Il mio sangue brucia le mie vene,
> oggi che Catilina morde il seno
> della patria.

e prosegua da sè:

> Anche questo che m'accade,
> è un germoglio del tuo ceppo funesto,
> o Lucio Sergio.

Ma la massima giustificazione dell'atto immitissimo e pur necessario compiuto da P. Sceva, si contiene nelle ultime parole della tragedia; nelle quali c'è tanto conflitto della coscienza naturale e civile. Egli dice a Lucullo:

> Pubblico nemico,
> non era ei più figlio di Sceva.... Eppure,
> guardami, io piango.... e velo colla toga
> il mio capo canuto. Or tu va, e grida

a Roma che agonizzano i suoi Bruti....
Ahi! (*colto da un dolore di gotta e messo a sedere da Droso*).
Non vedi! deserta è la mia casa.
Ne chiudo io gli usci e qui la Parca attendo.

Non minore realità che nel protagonista notasi in altri personaggi del dramma. Cornelia, Lucullo, Ermippo non sono punto ideali; nè tampoco può considerarsi tale quel Marco, cui il risentimento e il dolore legittimi, ma non combattuti con abbastanza virtù civile, spingono nelle orde catilinarie.

Cito alcuni versi fortissimi del suo terribile atto d'iniziazione. Clodio gli addita il busto di G. Bruto, ed aggiunge:

Per fondare
la città fu mestier che si versasse
fraterno sangue — per cacciarne gli empi
re, che un padre dannasse a morte i figli —
e per rompere il giogo delle inique
leggi, forz'è che stieno i figli contro
i padri.

E Marco di rimbalzo:

Perchè no? perchè no, Giove
vendicatore? A me tal cosa accade
che può far maledire a un figlio i giusti
natali, poichè il padre gli diventa
il più atroce nemico. — Ei m' ha rubato,
m' ha insultato, percosso.... e non è nulla.
V' ha di peggio,... La man scarna non caccia
ei più nel mio peculio, non la batte
più sul mio volto.... in cuor ben me l'addentra,
e di me la miglior parte ne strappa.
Ciò basta, eterni Dei, perchè natura,
ferita a morte, spezzi i suoi suggelli
come uno schiavo le catene. — Io vostro
son, l' ho già detto. — A me, Catilinarii.

Dove l'idealismo fa capolino, è nell'amore di Marco per la bella prigioniera del Ponto. I romani erano a volte magnanimi, fieri sempre, gentiluomini pressochè mai; e l'amore del giovane Sceva, com'è, mi sa alquanto di cavalleresco e moderno. Siccome però tutto il male non vien per nuocere, noi dobbiamo a questo nobile difetto, a quest' unico anacronismo dal lavoro una delle più delicate scene della tragedia, quella dell'atto II tra Marco e Mirra, che io vorrei riferire intera, se non dovessi contare collo

spazio. Mi appagherò dell'esordio. I due amanti sono affacciati al balcone della vecchia torre di Numa, da cui prospettasi Roma.

MIR. Divina notte!
MAR. Sì — come i siderei
tuoi occhi, come il fosco crin che scende
sulle tue spalle... Ma che guardi adesso?
a che pensi, amor mio?
MIR. Guardo... alla tua
Roma superba, e penso alla caduta
mia Sinope. — Diverso fato, o Marco!
Qui l'ardue moli toccano le nubi
lontane... e là sui ruderi dei templi
vastati ulula il gufo, e pasce il gregge
dove jeri, ahimè! sorgevano le torri
del potente Eupator. Povero padre
mio!

E più sotto, poichè anche questi pochi versi mi consiglia di riferire la evidenza descrittiva:

MAR. Non ricordi
quella notte a Telaura?
MIR. Oh, come questa
che ne circonda.
MAR. Ardeano i tuoi palagi,
e fuggivan le ancelle e gli evirati
servi. I romani cavalli, irruenti
per gli atri, calpestavano i riversi
crateri d'oro, e davano scintille
le sparse gemme sotto la ferrata
ugna. Par dalla strage io non sottrassi
che un sol tesoro, quella notte.

A complemento delle citazioni, dovrei dare anche un saggio delle scene comiche, ma a non guastarle, converrebbe riportarle integralmente. Rimando dunque chi legge al volume, e passo invece ad un'osservazione che mi vien proprio a taglio.

Come son curiosi coloro i quali restano offesi da qualche frase volgare! È altrimenti che così la vita? Non s'alternano forse in essa le scene più triviali alle più elevate? Ed anzi si va molto più in là; perocchè sia proprio nei momenti più serii che spesso scappa fuori una frase, od anche una lunga parentesi di tutt'altro tono e di tutt'altra specie da quella delle cose dette prima o delle segnenti. Non dirò dell'aula parlamentare, sebbene a volte lì pure si pronuncino parole che gli stenografi non raccolgono, o, se raccolte, si cassano poi dalle cartelle; ma in seno alle commissioni più serie, quante volte nei modi non si alternano gli alti ai bassi, e le forme più corrette alle famigliarità più libere?

Ciò non va riprodotto, si soggiunge, o se può andare, è nei lavori veristi, non già nei classici. O che il verismo l'hanno scoperto il de Musset o lo Zola? Non è forse classico lo scendere un po' basso.. anche molto basso?

Omero non è già scrupolosamente parlamentare nella sua *Iliade*, se fa che il re dei re, l'altissimo Atride, non si periti a rendere pan per focaccia all'irrefrenabile figlio di Peleo, che gli dà di *ceffo di cane* e peggio. Dante non cerca perifrasi per non nominare i *ruffiani*, e la *rogna* ed altre cose che non vanno ripetute nemmeno dopo chiesta *licenza* o premesso il *con buon rispetto parlando*. Gli autori del cinquecento, magari secretarii di stato, ambasciatori o cardinali, ingemmavano le loro commedie di frasi e barzellette, alle quali il secolo XIX nega ancora la citabilità.

E in ciò il classico cinquecento continuava assai fedelmente Plauto, Terenzio stesso, e il babbo comune Aristofane.

A che non si lasciava egli andare quello sboccato di Aristofane?

Metterò le birichinate in greco, ma non mi asterrò dal riferire due battute, che prego il lettore a ricordarsi che sono ben lontane dall'essere peggiori.

CARIONE — Orsù dunque, o tu dici chi sei, o io fo quel che si conviene. L'hai a dir subito.
PLUTO — Dico che tu vada in malora.
CARIONE — Udite voi chi dice di essere?
CREMILO — A te dice, non già a me...
PLUTO — E a te dico che ti pigli un canchero.

E altrove:

CARIONE — Bè, io imiterò a ogni modo quella Circe che mesce veleni, e che una volta a Corinto indusse i compagni di Filonide a mangiare dello σκῶρ impastato da lei, e voi per voluttà grugnendo, seguitate, porcellini, la madre vostra.
CORO. — Appunto noi per voluttà piglieremo te qual Circe che mesce veleni e fa incantesimi e i compagni imbratta, e imitando il figlio del Laerziade, t'appiccheremo per la parte τῶν ὄρχεων e t'impiastreremo il naso come a un becco... ecc. ecc. »

Cito, non raccomando nè il *Giove cane*, nè altro simile; ma a volte, una pennellata verista, anche sguaiatamente data, presenta un uomo e rende un' idea... e allora vada anche per la birichinata. Chi non la vuole, non dica che non è classica, ma piuttosto che è insolita, od anche semplicemente che non gli garba, perchè il fare uomini i greci e i romani gli sembra un *miscere sacra profanis*. E qui arresto la mia foga. Non vorrei per tutto il mondo che si credesse che accanto agli alti io ammetta certi bassi, e voglia rendere l'umanità spettatrice di

ciò che singolarmente la degrada. Io ripudio per converso ogni cosa che mostri l'umanità bestiale. *Alterum nobis cum diis, alterum cum belluis commune est;* e io la voglio limitata l'espressione di questo secondo *alterum;* ma se rifuggo dall' umanità imbestiata, mi oppongo del pari a quella accademicamente divinizzata, e metto gli adulatori tra i corruttori. Come, mi si chiederà, come deve dunque essa venire la umanità nel campo dell'arte?

Il mio precetto è dei più semplici: umana.

E in questa tragedia è.

Parecchie cose non mi vanno, e ho detto già quali: ma la società vi è tutta storica, i caratteri veri in sè e veri nel tempo, la catastrofe terribilmente logica.

Tolte via le mense luculliane. gli epicureismi dello stoico, un po' l'esaltazione del gibboso grammatico, per quanto fortemente poetica, data una piega più sensuale all'amore di Marco, retrocessa alquanto Mirra alle idee asiatiche.... io piglio qui un abbrivo che rimprovera l'autore di avere elevato i caratteri dei suoi personaggi, e di essere stato qua e là meno verista di quello che occorresse per servire al vero.

Eppure la storia è con me. Coi critici che la osteggiano, c'è forse il buon gusto, cosa che io le metto molto al di sotto.

In ciò mi trovo d'accordo con Victor Hugo.

Non so che dire — per una volta non sarà il finimondo.

PAULO FAMBRI.

Giacinta, romanzo di LUIGI CAPUANA. — Milano, Brigola 1879.

Vi sono in arte due fatta di scrittori. Quelli che preso un tema a trattare vi lascian subito intendere che è peso superiore alle loro forze e vi s'accascian sotto o camminano a stento. Altri invece mostrano padronanza del proprio soggetto e vigoria sufficiente a sostenersi fino in fondo, senza sentire fatica, oppure (il che pei lettori torna lo stesso) senza dimostrarla. Questa distinzione in due categorie così vaste e generiche non tocca alla intrinseca e finale bontà del lavoro. Anzi lo scrittore della prima categoria, ossia lo scrittore debole, mostrerà ottimi intendimenti e doti preziose; qua e là anche si concilierà la vostra benevolenza e strapperà perfino la vostra ammirazione. Non importa: nel tutto insieme dell'opera sua, meglio ideata che fatta, oppure meglio fatta che ideata, voi sentite sempre uno squilibrio di forze, una incertezza e disparità d'andamenti, che ve la fanno giudicare « minore » dell' impresa sua.

Per contrario lo scrittore forte vi presenterà non di rado un' opera criticabile magari da capo a fondo, in quanto che nè il fine nè i mezzi dell'opera vi soddisfano. Non importa: ci sentite però dentro una manifestazione di forze vigorosamente equilibrate e liberamente mosse. Lo stile vi sarà più che altro antipatico e non vorreste che trovasse imitatori; ma dovete confessare che è uno stile personale, che consuona armoniosamente col sentire dell'autore e che quindi lo esprime con vivacità efficace. Con poche o nessuna delle sue opinioni capitali vi troverete d'accordo; la natura fisica e la natura morale vi appariranno rappresentate da lui sotto aspetti ed in atteggiamenti ingiusti, ingrati, esagerati e financo impossibili. Non importa, ripeto: voi, fatto un mondo di riserve e di proteste, arrivate poi sempre a concludere che vi trovate in cospetto d' un ingegno vero, che ha idee sue proprie e sa produrle in una forma sua propria; di un autore insomma, che merita veramente questo nome, e siete obbligato a stimare, se non vi riesce ad amarlo.

Questo discorso mi svegliava in mente la lettura del nuovo libro di Luigi Capuana. E non era discorso del tutto nuovo, perchè ne ho ritrovato come l'embrione nella mia memoria fin quando lessi *Profili di donne* dello stesso autore.

Giacinta è un romanzo pensato e fatto sotto la impressione dei libri d'Emilio Zola, e specialmente di *l'age d'amour:* è una impressione profonda e continua che non si scompagna dall' animo del sig. Capuana un solo istante. Vedi nel suo descrivere lo studio e lo sforzo a cogliere con tutta semplicità i contorni netti e decisi degli oggetti delineati ad uno ad uno, poi con un tratto rapido rappresentati nel loro effetto d' insieme, qualità questa in cui il Zola tra gli scrittori viventi non ha forse chi l' eguagli Vedi inoltre che il Capuana ha fatto suo il proposito zolesco di chiamare crudamente ogni cosa col suo nome e di affrontare ogni più arrischiata descrizione, fermandosi a mala pena sugli ultimi avamposti dello schifoso e dell'orrido. In fine t'accorgi, leggendo questo suo racconto, che l'A. ha vissuto lungamente ed amorosamente entro quel gruppo di sensazioni e di rappresentazioni che formano come l'atmosfera dei romanzi di Zola e che trasformate ed in iscorcio vi ricompaiono qua e là di frequente nelle sue pagine; probabilmente senza che egli vi abbia fatto attenzione. Così, per non uscire da *l'age d'amour*, t' accorgi che si sono chetamente, e sott'altri panni, traforate da quel romanzo in questa *Giacinta* la descrizione del giardinetto domestico di casa Marulli, la figura del prete buono che compare un momento a dar buoni consigli alla donna che sta per perdersi, la scena d'amore tra Giacinta e Andrea accanto alla culla della bambina moribonda, etc etc. Sono come fuochi riflessi d'uno specchio lontano che vi lampeggiano d' intorno e vi fanno girare il capo in cerca della mano che si diverte a produrre su di voi quegli effetti a distanza.

Un altro romanzo al quale si è costretti a pensare più d'una volta leggendo *Giacinta* è *Madame Bovary:* ma, a dir vero, la somiglianza è tutta nello schema generico dell'opera d'arte, non nella viva sostanza e nella esplicazione sua. Si tratta qui e là di due donne spinte da una forza quasi fatale giù per tutti i gradini dell'adulterio e della depravazione, ma la somiglianza non va oltre. La signora Bovary è tutta compaginata di adulterio: lo ama, lo cerca, lo vuole e lo respira deliziosamente a pieni polmoni come la sola aria per lei respirabile, e qualora cerchiate una causa precisa di questo furioso abbiettamento della donna, non lo trovate. In Giacinta invece una causa la trovate; una causa inadequata e parziale, ma che congiungendosi ad altre malaugurate circostanze vi spiega la sua caduta. Negletta dalla madre, che non solo la defrauda fino dalla culla d'ogni senso d'amore materno, ma nemmeno la tiene in quella vigilanza che la più disamorata delle matrigne si sentirebbe in obbligo di adoperare *pro forma*, Giacinta è lasciata bambina in balìa di un ragazzaccio precocemente ribaldo e lascivo che la vitupera prima ch'essa abbia coscienza del vitupero. È il principio di tutta una serie di guai che non avrà termine se non colla morte di Giacinta: perchè costei, fatta consapevole della propria onta, venuta su triste, scorata, diffidente e profondamente sprezzatrice della società che vede in casa sua così male rappresentata, giura a sè medesima che non darà mai ad un uomo il diritto di rinfacciarle come marito la propria sventura; e non v'ha uomo tra quanti le girano intorno che essa non ritenga capace di una tale viltà!

Accade poi ciò che ognuno poteva facilmente prevedere: quel giuramento viene a trovarsi un bel giorno in conflitto coll'amore. Allora, che farà Giacinta? Essa darà la mano di sposa ad un ebete, col proposito di appartenere veramente, anima e corpo, all'uomo che ama; e comincia col darsi a questo suo « marito vero » la prima notte di nozze, mentre l'altro, il marito della legge, il marito da burla, con un pretesto pur che sia è mandato a dormire nella sua casa di scapolo.

Questa soluzione è, come ognun vede, d'una semplicità terribile Giacinta è logica e vuol andare fino in fondo: sarà essa alla sua volta « moglie vera » di Andrea Gerace che ama con tutto l'abbandono e la forza d'un amore destinato a signoreggiarla per tutta la vita; e il conte Grippa di San Celso le servirà a condurre fino in fondo il suo disegno, senza incagli troppo forti, senza scandali troppo vistosi, insomma con quel po' di mistero che alimenta la felicità e quella decenza esteriore con cui il mondo vuole sieno condotte queste faccende. Ma ohimè! i fatti non s'avviano mai sulle semplici linee tracciate dalla logica e vagheggiate dal desiderio. — Il suo Andrea, un giovinotto elegante e piacente, non ha nulla all'infuori di queste doti esteriori che dia ragione del grande e tragico amore onde è presa di lui Giacinta; per più d'un aspetto volgare e basso dovrebbe

anzi spiacerle; ma a chi glieli pone sott'occhio risponde la donna con una frase tremenda, inappellabile: « l'amo! »

E sia; accettiamo anche noi come uomini e come critici la sentenza di questo giudice supremo, che dagli antichi e dai moderni si cercò sempre e inutilmente di sottomettere

Al tribunal dell'alta Imperatrice,

ossia di madonna Ragione. Ma se, come dicemmo più sopra, troviamo cagioni sufficienti a spiegare la caduta di Giacinta, a scusarla anche ed a compiangerla, confessiamo, e come uomini e come critici, che tutto quello che segue nel libro ad esplicazione e complemento del ritratto della protagonista, noi non sappiamo più nè spiegare, nè scusare, nè compiangere: e rivolgendoci al signor Capuana siamo costretti a chiedergli in che buia e malata cavità del suo spirito abbia tratta la infelice ispirazione di questa storia di donna educata, colta, gentile, amata, sovra tutto amante, che arriva a fare della propria abbiezione uno studio deliberato e quasi un ragionato programma; che non si contenta di gettar via uno dopo l'altro tutti i pudori dell'anima e del corpo per trattenere e riscalducciare l'affetto e il sangue dell'uomo che ama, ma giunge ad offrirsi ad un tale che essa chiama « sozzissimo vecchio » senza nemmeno esserne richiesta; inesprimibile sconcezza, a cui si piega di rado e a malincuore perfino la donna da postribolo. — La signora Bovary ributtata dal suo antico amante, ridotta all'estremo della disperazione, trova nel suo petto femminile un ultimo resto di dignità, per respingere le proposte e le offerte del vecchio libertino e ingoia piuttosto l'arsenico. Per quanta ragione si voglia fare alle differenza dei casi e dei caratteri, questo confronto ricorre spontaneo ed eloquente e ci obbliga a ripetere la nostra domanda: donde ha tratta il Capuana questa storia di donna?

Se egli, come certi pittori di *interni* uggiosi e di paesucoli che danno il malumore a vederli, ci rispondesse che l'ha tratta dal vero, noi non metteremmo certo in dubbio la sua affermazione, ma gli risponderemmo che egli doveva delle due una: o lasciar in pace la sua Giacinta e quell'altro mostro, anche più incredibile e più gratuitamente affermato nel romanzo, che è la signora Teresa Marulli sua madre; oppure se voleva trarre dall'ombra al sole tutte queste miserie, egli in pari tempo assumeva l'obbligo di farne un'opera d'arte che, in certo modo, ci ripagasse della bruttezza del soggetto, gettando nell'animo dei lettori sentimenti delicati e profondi. — Nelle poche righe di prefazione al romanzo l'autore protesta di non avere scritto un libro immorale, e s'augura d'aver fatto una vera opera d'arte. Orbene, noi affermiamo con pieno convincimento che fra quella protesta e quell'augurio il nesso ideale è assai più stretto che il Capuana forse non pensi. Egli, pur troppo, ha scritto un libro che può senza calunnia dirsi immorale appunto perchè ha fatto una mediocre opera d'arte:

e questo non proviene no da difetto di potenza, perchè (volentieri lo ripetiamo) il Capuana ha le qualità di un forte scrittore, ma per avere sbagliato il procedimento. — Il soggetto domandava austere notomie michelangiolesche e nudità malinconiche alla Rembrandt; invece il Capuana ci ha dato del Courbet e non sempre di quello buono, congiunto con poco fortunato innesto a tenere reminiscenze di Greuze e di Boucher.

Lo stesso Zola poteva essergli maestro migliore, perchè, se non sempre, in parecchi luoghi e massime nell'*Assommoir*, Zola impronta ne' suoi quadri audaci un così profondo sentimento della realtà nuda e dolorosa che ogni altra impressione ne rimane o rintuzzata o purificata. Quando Gervasia, per non citare che un esempio, si toglie dal letto coniugale per andare a giacere in quello del drudo domestico e di mezzo alla triste scena notturna entra lo sguardo della bambina, quello sguardo della figlia spettatrice della colpa materna smorza in quella scena ogni senso di lubricità e l'animo del lettore non rimane in ultimo compreso che di tristezza e di commiserazione. — Invece gli imitatori sdrucciolano quasi sempre, senza accorgersene, da Zola a Belot, perchè non li sorregge o la potenza del maestro o certo proposito elevato e schiettamente morale che spesso traspare ne' suoi libri. Questo è pure avvenuto al Capuana. Egli non ha saputo schermirsi dal fascino di questa nota afrodisiaca che ora va più e più sempre montando di tono nei romanzi nostri con grandissimo detrimento dell'arte.

Di morale qui non parlo: e, a costo anche di parere uomo di manica troppo larga, dichiaro che in pratica molto mi conformo a quella massima di Plinio il giovane, il quale scriveva ad un amico: « per me non scrissi nè scriverò mai versi lascivi, ma non oso disapprovare coloro che ne scrivono. »— Mi restringo dunque a lamentare. solo sotto l'aspetto dell'arte, questo brutto vezzo d' introdurre nei nostri romanzi in troppo larga dose l'elemento erotico, il quale fa effetto somigliante ad un aroma acuto e capitoso sparso dentro una stanza ove sieno dei fiori di profumo dolce e sano. Chi può più gustare questo profumo? Lo stesso è dei libri di cui parliamo: ogni altra delicata ricerca artistica, ogni nobile intendimento dell' autore restan pallidi, smorti, avviliti e negletti, e quando, giunti in fondo, noi lettori ricapitoliamo l'effetto del romanzo dentro di noi, con nostra poca edificazione siamo costretti a constatare (e perchè dissimularlo? A *verismo* di letteratura *verismo* di critica) che esso si riassume in due o tre commozioni sensuali....

Questo pur troppo si avvera anche del romanzo di Capuana, perchè, lasciatosi andare alla imitazione di cattivi modelli, anch'egli non ha saputo serbare misura e sobrietà nel descrivere, onde ciò che nel suo intendimento era certo secondario diventa l'effetto principale. La brevità dello spazio non ci permette che un esempio solo: l' indegno scempio fatto sul tenero corpo di Giacinta dal servitore poteva esser argomento d' un quadro nella sua arditezza bello, pietoso e atto a preparare degnamente

l'animo dei lettori a tutto ciò che segue a questa disgraziata donna. Ma non è così: l'autore innamorato anch'esso del dettaglio lascivetto, vi gira intorno studiosamente, lo accarezza, lo mette in buona luce, avendo perfino cura di avvertire chi legge che Giacinta, quantunque bimba, aveva già a quella età corpicino rotondo e desiderabile (pag. 48-49.) Ed ecco in tal guisa sconcertato, anzi addirittura capovolto, l'effetto che nella economia complessa del romanzo egli con questa scena voleva conseguire.

Peccato, gran peccato davvero! E con tutto ciò io non dissuaderò mai il signor Capuana dallo scrivere romanzi, chè anzi lo credo uno dei pochi in Italia che su questo campo possa far buone prove e dare opere durevoli. Ma cangi metodo e scelga modelli migliori; oppure (che sarebbe molto meglio) cerchi più coraggiosamente entro di sè i toni ed i colori.

E poichè con franchezza e schiettezza scevra d'ogni presunzione ho detto al Capuana tutto l'animo mio, talchè avrei potuto intestare questo articolo col verso di Plauto: *dulcia atque amara apud te sum elocutus omnia*, mi consenta egli, gentile del pari che valente, un' ultima considerazione. Forse in lui alcuni difetti del romanziere discendono per fil di logica dalle opinioni del critico. Egli portando arditamente nella letteratura e nelle arti una teoria che ora si dibatte nel campo della scienza, mirerebbe a persuadere sè e gli altri che le ultime forme artistiche trionfanti hanno sempre ragione. Devoto a questa teorica il Capuana nel seicento avrebbe difeso e imitato il Marini. Io invece che, per tutto quanto spetta il « regno umano » più propriamente detto, credo all'impero della scelta libera e razionale, m'auguro che il Capuana, ora che ha fatto in sè stesso autore l'esperimento delle sue teorie di critico, esca presto dal circolo sofistico ove s'è messo, e come autore e come critico: e son certo darà frutti sempre più degni della molta e legittima aspettazione che il suo ingegno ha destata in Italia.

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale. — Le supposizioni fatte a spiegare il contegno del ministero caduto. — Impossibilità di sciogliere per il momento la Camera. — Il secondo ministero Cairoli. — Difficoltà che avrà a superare. — La prima condizione per poter vivere. — Le elezioni amministrative. — Notizie di Francia e di Germania.

Eccoci dopo sei soli mesi ricascati in un'altra crisi; ecco una nuova tempesta di cui la gente s'affatica ancora a cercar le ragioni, da cui non si potrà uscire se non per non andar incontro ad un'altra, con che guadagno di rispetto e di credito, non solamente per il partito dominante, ma per le istituzioni costituzionali, è inutile il dire. In verità è gran ventura per noi quella che del resto vorrebb'essere annoverata fra i nostri guai che il paese guardi le cose politiche con una certa apatia e poco si riscaldi per l'arruffio onde nascono, muoiono e tornano a nascere e a rimorire uomini e governi. Il pubblico ha l'aria di considerare con indifferenza quest' eterno va e vieni e gira e rigira, che in ultimo non dovrebbe avere altra ragione che quella del suo bene, ma in cui questo supremo fine o non entra o entra così confuso con tanti altri, che non apparisce. Se però gl' Italiani attendessero alle faccende parlamentari con quell'amore che pure sarebbe necessario a rendere vitali le istituzioni, noi avremmo ogni sei mesi un parteggiare affannoso e intemperante, uno scompiglio, un sottosopra, che impedirebbe ogni durevole miglioramento all' interno, e ci toglierebbe del tutto la riputazione e la simpatia, già di tanto scemata a ogni modo, di cui godiamo al di fuori.

La ragione di tutto, se si va al fondo, è sempre una, che la Sinistra vuole ostinatamente far qualche cosa di suo, per affermarsi e atteggiarsi come un partito e giustificare in certa maniera il suo essere in faccia all'opposizione e al paese. Essa pretende di aver le sue idee, quando non è possibile che di sue proprie nè lei nè altri ne abbia, avendo la Destra, in sedici anni di governo sfruttato, si può dire. tutto il pogramma libe-

rale; e perciò s'arrabatta e si rimescola, e oggi fa e domani disfà, oggi è una frazione che sostiene una cosa, e domani quella stessa cosa abbandonata da lei diventa la bandiera di un'altra. Tutto ciò per mostrare, che se fece l'opposizione per tanto tempo e in modo tanto ostinato, aveva un perchè più alto che quello di giungere al potere, mentre potrebbe e dovrebbe contentarsi di governare e persuadere sè e gli altri che certi principii e certe idee di politica, di amministrazione, di finanza sono indispensabili a tutti i governi, da qualunque partito nascano, che la verità in fine è una sola, una la giustizia, una l'esperienza, uno il buon senso, e non si può mettersi a camminare colle braccia per la sola ragione che quelli di prima camminavano colle gambe.

È questa la storia di ciò che avvenne dalle elezioni del 1876 ad oggi, e in questa storia è la causa remota delle tempeste passate e anche di quella che trascorriamo. È verissimo che ogni volta, quando si viene allo stringere, anche nella Sinistra la verità e il buon senso prevalgono. Quando appariscono lampanti le conseguenze, alle quali si andrebbe incontro seguitando per una certa via, la maggioranza si rimangia i suoi figli e per il momento con questa strage tutto sembra finito. Siccome però questo triste spettacolo si rinnova a ogni poco, siamo sempre a ricominciare con nuove idee di Sinistra, che vengono poi condannate dalla Sinistra stessa, cioè in ultimo siamo a una perdita infinita di tempo e a un deplorabile sperpero di forze senza nessun costrutto, un continuo scomporsi e ricomporsi di gruppi e gruppetti intorno, non già ad idee, ma a persone, un parteggiare tanto più ostinato ed iroso, quant'è più vano, una perpetua vicenda di lotte sterili, a null'altro atte che ad inquietare il paese, se questo fosse inquietabile.

Anche questa volta, giunto l'ultimo giorno, la Camera ha fatto il debito suo. Quantunque impegnata da due voti imprudenti all'abolizione totale del macinato, seppe tener conto delle condizioni della finanza, ed evitare un conflitto pericoloso col Senato. Che di più naturale che il ministero avesse profittato delle sue felicissime e inaspettate disposizioni? Dopo il voto del maggio che confermava l'abolizione del macinato, tutti credevano che le difficoltà di un ritorno, per non dire di un pentimento, stessero nella Camera. Chi avrebbe preveduto che queste sarebbero sorte invece dal ministero? Un ministero che si ostina a rinunciare alle tasse che le Camere gli vogliono mantenere a suo dispetto, è veramente una cosa nuova; tanto più nuova poi, in questo caso, che l'abolizione del macinato non era stata promossa da lui, ch'esso aveva avuto l'aria di rassegnarvisi e di subirla, non mai quella di approvarla, che infine doveva considerare come una rara fortuna quella che, senza il menomo rischio suo, si rimediasse a un errore che comprometteva il pareggio. Il Ministero si trovava preparato senza nessun suo merito un letto di rose, sul quale, almeno per il momento, non gli restava se non di adagiarsi. Come mai, in

luogo di seguire la Camera, secondo l'usanza sua, ha preferito di andarle incontro per difendere una legge, ch'era appunto della Camera, anzichè sua propria? Come e perchè ha voluto, a dispetto di tutte le ragioni e sue e del paese che lo sconsigliavano, commettere un vero suicidio, non potendosi la sua ostinazione crescente fino all'ultimo, quando aveva la morte di faccia, chiamare con altro nome?

I difensori a ogni costo dell'onor. Depretis imaginarono le più strane cose, quella per esempio, ch'egli si sia sacrificato per tutelare le prerogative della Camera contro l'illecita ingerenza del Senato. Dove ciò che v'ha di maraviglioso, è che le teste sieno sconvolte in modo, che questa possa parere una difesa. Come? La Camera stessa col suo voto mostra di riconoscere pienamente la competenza del Senato, rivocando le deliberazioni proprie per accettare le sue; essa ha la prudenza, la saviezza, il buon senso di evitare un conflitto, che avrebbe potuto scompigliare la costituzione dello Stato, e quello che si affatica di farlo nascere dev'essere il presidente del Consiglio! E con che fine? Con quello di liberarsi subito da una tassa, dalla quale dipende l'equilibrio del bilancio, e la cui soppressione era stata due soli mesi fa dal ministero stesso sottoposta alla condizione, che la Camera le sostituisse delle tasse nuove, ciò che essa non aveva fatto. In verità nessuno potrebbe ripetere con più ragione dell'on. Depretis il noto adagio: da'miei amici mi guardi Iddio.

Più ragionevole e più probabile fino all'ultimo istante pareva la supposizione, che l'onor. Depretis subisse l'influenza segreta del gruppo più fido al ministero precedente, e al quale dovevasi veramente la soppressione del macinato. Anche la mira pratica di tenere unita la maggioranza poteva appena parere sufficiente a scusarlo, quando questo vantaggio doveva essere compensato a prezzo della perdita del pareggio e di un conflitto col Senato. Ad ogni modo la ricostituzione della maggioranza, quantunque pagata con due sacrifici enormi, sarebbe stata pur qualche cosa. Ma i fatti mostrarono che neppure questo c'entrava, che cioè i supposti accordi col gruppo Cairoli non esistevano, e una gran parte anche di questo preferiva il cadere in contraddizione con sè medesimo al pericolo di compromettere il pareggio e di suscitare un conflitto colla Camera vitalizia.

Ciò posto, le spiegazioni del contegno del ministero diventarono dopo il 3 luglio tanto difficili, che il pubblico va cercandole invano ancora. Ne resta infatti una sola, ma tanto debole, tanto ripugnante alle condizioni parlamentari e al bene di tutti, che si può bensì imaginarla, ma non già prestarvi fede; ed è che l'onor. Depretis, disperando ormai di riannodare intorno a sè una stabile maggioranza, e rassegnato a cadere a patto di risollevarsi tosto, abbia voluto prendere una posizione simpatica ai contribuenti coll'animo di provocare poi lo scioglimento della Camera e di appellarsi al paese. Ma per quanto si possa presumere che questo avesse

risposto con una maggioranza favorevole al ministero, non si può supporre un disegno di questo genere; perchè se c'è stata occasione in cui mancassero persino i pretesti a sciogliere la Camera, è stata quella del voto del 3 luglio, in perfetto accordo con quello del Senato; perchè essendo concordi tutte e due le Camere, lo scioglimento dell'elettiva sarebbe stato un biasimo indiretto ed ingiusto per la vitalizia; perchè non è consentaneo a prudenza il commettere agl'istinti della piazza la risoluzione di una questione d'imposta e di finanza difficile anche ai più competenti; perchè le elezioni avrebbero avuto il senso di una manifestazione nazionale contro il Senato, che, dopo aver fatto mirabilmente il debito suo, ne avrebbe ricevuto un colpo gravissimo, con che effetti poi in un tempo così propenso al distruggere, come il nostro, nessuno potrebbe dire. Posto che lo scioglimento della Camera avrebbe potuto sospingere l'Italia in una serie di tempeste interminabili e in un mare di guai, non si deve credere che un ministero, il quale ha pure verso di lei dei meriti, ci abbia pensato, e al porvi fede preferiamo di confessare sinceramente di trovarci nelle condizioni di infiniti altri, cioè di non avere capito nulla.

Rimosso come addirittura impossibile il partito di sciogliere la Camera, non restava che quello a cui savissimamente s'appigliò la Corona, di scegliere un nuovo ministero. L'uomo suggerito dalla condizione delle cose sarebbe stato l'on. Sella, lo strenuo difensore del macinato, non già come macinato, del quale anzi riconosce e confessa i difetti, ma come tassa a base larghissima per ora indespensabile al pareggio, poichè a lui principalmente venivano a dar ragione i voti del Senato e della Camera. Ma poichè la Destra non è in numero sufficiente a sostenere un ministero suo proprio, sarebbe stato inevitabile di chiamare al ministero insieme con lui i capi delle frazioni di Sinistra entrati a formar la maggioranza del 3 luglio, e meno ripugnanti a un accordo nella Destra. Ne sarebbe quindi uscito un ministero Sella-Nicotera, desiderato e sperato da non pochi come una garentigia solida non meno per le finanze, che per il mantenimento dell'ordine pubblico. Per il momento, e forse anche per l'avvenire, sarebbe stata certamente la transazione più pratica e più utile. Ma pur troppo anche a Destra parecchi, come la maggior parte a Sinistra, pospongono al partito ogni cosa, e aspettano dalle imprudenze e dagli errori della Sinistra stessa una rivincita, che diverrebbe incompleta qualora i due partiti venissero ad accordi e a transazioni mescolandosi per certa maniera insieme. La responsabilità in faccia al paese non sarebbe più di nessuno, quando la Destra riconoscesse coll'acquiescenza sua e presso a poco approvasse ciò che fu fatto dalle elezioni del 1876 ad oggi. Ma il paese non è qualche cosa oltre al partito? E le imprudenze e gli errori, che alcuni aspettano dalla Sinistra, non li paga lui?

Comunque, escluso un ministero Sella-Nicotera, esclusa, anche prescindendo da questo, l'idea che pur pareva naturale, di scegliere un'ammini-

strazione da tutti i gruppi, senza la Destra, che avevano contribuito a formare la maggioranza del 3 luglio, siamo ricaduti in un ministero scelto esclusivamente nel gruppo Cairoli. Il qual gruppo è quello che restò in minoranza l'11 dicembre, e che fu per le sue teorie in materia di ordine pubblico, per ben due volte e nel modo il più solenne, prima come vivo, poi anche come morto, riprovato dalla Camera.

Il ministero non è ancora finito di comporre, nè è lecito, ci pare, fare pronostici sulla sua forza vitale. Che debba essere un ministero di lunga durata non pare però a nessuno, o si consideri il modo in cui fu messo insieme, o le relazioni sue colla Camera. Che gli basti l'animo di condurre a fine la discussione sulla legge del macinato, di preparare l'abolizione totale di questo colla proposta di nuove tasse, di far votare la legge elettorale, di sciogliere quindi la Camera, è quello che ora pochissimi s'aspettano da lui. Per ora però il primo pensiero suo dev'essere quello stesso, che per più mesi resse sulla buona via il ministero Depretis, quello di vivere; e questo pensiero deve condurlo molto naturalmente innanzi tutto a evitare la causa che lo trasse a morte la prima volta.

Circa il macinato, una parte considerevole del gruppo Cairoli, quella appunto da cui esce il nuovo ministero, ha mostrato (non diciamo più di così non volendo nè potendo indagare le intenzioni) di essersi ricreduta. Quando, dell'abolizione proposta da lui, si fece tutto in un tratto così focoso propugnatore l'on. Depretis, gli parve che questi avesse torto e mutò parere. Ma avrà fatto o sarà per fare altrettanto anche rispetto al diritto di associazione, ai circoli repubblicani, alle bandiere rosse, alle agitazioni per l'Italia irredenta? Si saranno il nuovo ministero e i fautori suoi persuasi che il popolo non è composto di professori, di filosofi o di membri di accademie, e levatogli il freno della legge, si sa come e quando si incomincia a muovere, ma non come nè quando si può fermarlo? Giova credere che i tristi casi passati e i due voti della Camera non sieno stati indarno per il nuovo Ministero. Tanto più giova crederlo, che le condizioni parlamentari dalle quali rinasce oggi, differiscono completamente da quelle che lo misero al mondo la prima volta.

Allora, per ragioni che non è necessario di rammentare, fu accolto da quasi tutti, perfin dalla Destra, con manifesto favore; ora invece, pei casi succeduti dopochè, essendosi purificato col ritiro dei ministri Corti, Bruzzo e Di Brocchetti, si appoggiò risolutamente a Sinistra, è guardato, non solamente dall'Opposizione, ma da buona parte della Sinistra stessa con diffidenza; allora l'on. Cairoli aveva con sè tutta la sua schiera numerosa, concorde, intatta, piena di giovanile fiducia in sè; ora se la tira dietro dimezzata, incerta, scissa dai dispareri e principalmente dal recente voto sul macinato e rotta da una battaglia perduta. Il nuovo ministero dovrà quindi appoggiarsi necessariamente, se tanto o quanto vuol vivere, alle frazioni di Sinistra che dissentirono dal suo capo in materia di or-

dine pubblico e formarono la maggioranza dalla quale fu rovosciato In altri termini, dovrà appoggiarsi a nemici, due o tre volte da lui offesi, rabbonirli, pacificarli e guadagnarne l'aiuto; opera difficilissima e, secondo molti, fino da oggi già disperata, ma che ad ogni modo non potrà essere incominciata altrimenti, che col rimuovere tutte le cause che gli tolsero autorità e credito la prima volta, col rassicurare tutti quelli che temono mantenendo perfettamente l'ordine pubblico e seguendo in questo l'orme del ministero Depretis, non senza meriti verso l'Italia.

Se ricominciassero i *meetings* e i chiassi di piazza, non solamente il ministero sarebbe subito rovesciato, coll'aria che tira, ma la Sinistra sarebbe spacciata. Lo mostra l'esito delle elezioni amministrative, anche in città dove si credeva non ci fossero se non progressisti e repubblicani. La gente è profondamente annoiata di essere pasciuta di vento e di parole, e non vuol saperne di principii e di teorie accademiche, che si riducono a sfoghi di vanità individuale. Ciò che le sta a cuore è di avere un governo serio e forte, che sappia tutelare la sua sicurezza, che le procuri il godimento della libertà nell'ordine, che miri a rendere più produttivo il lavoro. L'idea di salvare il partito per sè senz'altre ragioni c'è nella Camera, ma non passa da lei nel paese; il quale in fondo non conosce altro partito che quello di stare meno male. I grandi principii e le grandi promesse non hanno lasciato dietro di sè che un gran disinganno; e la prima condizione di vita per qualunque ministero di Sinistra, che servendo al paese miri a rendere un servigio anche al partito, è di comprendere questo fatto innegabile e di tenerlo presente per suo governo.

Ad onta delle dichiarazioni del papa Leone XIII, che, distruggendo la tela ordita dai cattolici liberali, tornò ad affermare l'inconciliabilità della unità italiana col rispetto dovuto alla Chiesa, i conservatori, e non di rado gli stessi clericali, vengono tirati su dall'istinto del popolo per puro bisogno di quiete e di ordine, lasciando da parte le considerazioni politiche anche di maggior peso. Una parte considerevole del pubblico vede in essi per il momento una guarentigia e non già un pericolo. È quindi evidente che, quanto più il governo si abbandonasse a teorie arrischiate, più si troverebbe in disaccordo con un sentimento che va propagandosi e preparerebbe la reazione. La quale avverrebbe tanto più facilmente, che l'aria soffia in questa medesima direzione in una parte considerevole d'Europa. Per quanto sia vero che le condizioni proprie di ogni Stato danno un colore e un significato particolare ai vecchi partiti che tornano a galla, non è meno vero che le esagerazioni del liberalismo e gli effetti funesti di novità arrischiate hanno sgomentato moltissimi fra gli stessi liberali, che, vedendo la barca pencolare pericolosamente da una parte, si gettano istintivamente per far contrappeso dalla parte opposta.

Senza un disegno prestabilito non si potrebbe però considerare come un indizio di rinascenti inclinazioni conservative l'assoluzione del sig. Paolo

di Cassagnac, il violento bonapartista accusato di offese ai ministri ed alla repubblica Il giudizio di dodici persone, che, impietosite dalla miseranda fine del principe Luigi, si mettono, come in tanti altri casi, al disopra della legge, non può, per quanto sforzo si faccia per ingrandirlo, acquistare un'importanza mondiale. Il significato suo è soltanto questo, che dodici persone, e forse dieci, e forse sette, hanno assolto il sig Cassagnac, che si sottomise loro, affranto, avvilito e disfatto in un momento in cui tutti, anche i nemici più implacabili, si sentivano disposti a una certa indulgenza verso i fautori dell'impero. I giurati anteposero la clemenza alla giustizia, la generesità alla rigidezza, ciò che non seppe fare il governo della repubblica quando ricusò il permesso di recarsi ad assistere alle esequie del principe Luigi a Chiselhurst ai generali Fleury, Castelnau, Canrobert, Leboeuf e perfino a Mac-Mahon. Un governo è pienamente giustificabile in quanto provede alla sua conservazione. Ma in quanto nega un innocente tributo di lagrime a un morto da parte di chi conserva la riconoscenza e l'affetto anche quand'è sparita la fortuna, la democrazia fa prova di una durezza gretta e rabbiosa, che non la rende punto più rispettabile dell'assolutismo.

Del resto, che in Francia l'assoluzione del signor Cassagnac non sia il segno di una reazione, si vide dall'esito della discussione sulla legge Ferry approvata dalla Camera con 352 voti contro 159, una maggioranza che il ministero stesso non si aspettava. A questo trionfo pare aver contribuito non poco il discorso del signor Bert, che, informato a una giusta interpretazione della storia, descrisse la lotta ostinata dei gesuiti prima contro la riforma, poi contro la rivoluzione francese, che ne fu la conseguenza nel campo politico e civile Ma per quanti miracoli possa fare un discorso, la grandissima maggioranza ottenuta dalla legge per il concorso anche dei partiti prudenti e temperati non consente di dare all'assoluzione del signor Cassagnac il valore che le fu attribuito.

In Germania la riforma doganale propugnata dal principe di Bismarck finì coll'ottenere cento voti di maggioranza. È una nuova vittoria del gran cancelliere; il quale, com'egli stesso accennò in modo vago, non sarà punto costretto a mutar contegno, più che nella forma, verso la Chiesa. Ch'egli cangi in questo rispetto si dice e si ripete da più di un anno; ma, tolto che nella temperanza dei modi, a cui gli aperse l'adito l'iniziativa prudente della Curia romana, egli non fece un passo che accenni a un ritorno. E, come dicemmo già tante volte, si può essere sicurissimi che non lo farà, essendo impegnata nella lotta l'essenza del protestantismo, per non dire la vita intellettuale della Germania.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Il «Conciliatore» e i Carbonari. Episodio di CESARE CANTÙ. Milano Fratelli Treves, 1878 (pag. 289).

Più importante assai del *Monti e l' età che fu sua* da noi annunziato nell'ultimo fascicolo, ci sembra quest'altra pubblicazione del Cantù, e la ricordiamo volentieri benchè appartenga all'anno decorso. Il giornale del *Conciliatore* ebbe stretta relazione per una parte colle rivoluzioni del 21 e colle feroci repressioni fattene dal governo austriaco; per l'altra colla nuova Scuola del romanticismo: ha dunque una doppia attrattiva, storica e letteraria. Qui il Cantù giovandosi di molte carte che il caso, com'egli dice, ha poste in sua mano, riunisce un buon numero di lettere degli uomini più illustri che cooperarono a quei moti politici e letterari, da Luigi Porro a Giovita Scalvini e Giuseppe Nicolini. Il Cantù stesso, che a quell'età era già uomo, ricorda le proprie impressioni, e non dissimula che nel suo libro ha avuto parte lo scopo di mostrare come l'*Italia non cominciasse solo nel 1858 con Cavour e La Farina*, e di presentare *le origini di un movimento letterario ch'era insieme politico, e che naufragò per colpa forse di chi doveva un giorno condurlo in porto.* Peccato che anche questo libro risenta troppo manifestamente la fretta messa nel compilarlo, e la niuna cura usata nel rivestirlo d'un po' di forma!

La storia nella poesia popolare milanese. *Tempi vecchi.* Studio di GIOVANNI DE CASTRO. — Milano, Brigola 1879.

Se si potesse fare, disse egregiamente il Capponi, la storia dei sentimenti, quella dei fatti resterebbe freddo balocco degli eruditi. Certo una storia siffatta non può farsi, ma alcuni accenni è possibile raccogliere; anzi la storiografia moderna è tutta volta a trovarli, ed a ciò uno dei più validi sussidi sono appunto le poesie popolari. Il sig. Giovanni De Castro si industria a rifare per questo modo la storia di Milano, e già ne ha dato

in pubblico due notevoli saggi: l'uno sui tempi della Cisalpina e l'altro sui *Tempi vecchi*, dalle origini, cioè, fino al sec. XVIII. Egli promette di rannodare fra loro i due lavori già pubblicati e continuarli fino ai dì nostri. Del volume sulla Cisalpina è già stato dato un ragguaglio in questo giornale: oggi vogliamo dire qualche parola sui *Tempi vecchi*. Si capisce che per quelle età, per le quali sovente mancano anche gli aiuti alla storia propriamente detta, debbano pure scarseggiare i documenti del genere cercato dal nostro autore. Quindi forse sarebbe stato meglio raccogliere in poche pagine la trattazione di quei secoli pei quali l'A. è ridotto a congetture ed induzioni, e venir addirittura ai tempi, in che soccorrono in maggiore o minor misura, le poesie del popolo. Piuttosto che ostinarsi a tessere una tela storica che manca di ordito e lasciar vedere continui strappi, meglio sarebbe stato, a parer nostro, raccogliere i documenti via via e quando si presentavano, anche a distanza l'uno dall'altro, e quelli illustrare. Nello stesso errore di voler fare storia dove materia di storia manca, è incorso anche il Rubieri nel suo lavoro per altro notevolissimo, ma ch'egli ha avuto il torto di concepire e di voler eseguire come *Storia* della poesia popolare italiana. Quando il sig. De Castro avrà finito di pubblicare queste sue ricerche parziali e vorrà riunirle insieme, noi crediamo ch'egli sentirà il bisogno di ridurre questi *Tempi vecchi* alla misura voluta dalla scarsità delle prove che possediamo. Spariranno allora le parti puramente congetturali e di ragionamento, che adesso troppo spesseggiano, e che se sono non di rado probabili, non hanno per sè il conforto dei fatti. Il lavoro diverrà più breve, ma più rigorosamente scientifico.

Ma altrimenti procede il racconto del sig. De Castro quando cessano i tempi del medio evo e del risorgimento. Dai tempi spagnuoli fino al 700 si può senza molte lacune rifare questa storia del sentir popolare in Milano, specialmente perchè comincia il valido aiuto delle *Bosinade*, genere tutto ambrosiano, di narrazione mista di satira. L'A. si giova di questi utili documenti, e d'allora in poi veramente il suo lavoro comincia ad avere indole storica. Vediamo allora riflettersi nelle *Bosinade* la diversità delle opinioni prevalenti in Milano. Correvano tristi tempi, e i fautori d'indipendenza, o a dir meglio gli avversi al giogo spagnuolo, null'altro potevano sperare di meglio che cangiar padrone, e diventare francesi. I partigiani di Francia, detti *Navarrini* da Enrico IV di Navarra, davano occasione a non poche *Bosinade*, le quali, sebbene in loro disdoro, servono a dimostrarci che sotto il deprimente dominio spagnuolo non tutti quietavano. Ma la poesia popolare, voce ardita di plebe oppressa, ebbe anche i suoi martiri, e sono appunto due autori di *Bosinade*, colpevoli di avere schernito, dacchè altro non potevasi, i burbanzosi vicerè spagnuoli. Siamo grati al signor De Castro di avere rinfrescata la memoria di queste vittime dimenticate. L'una d'esse è l'Alessandrino, cieco rapsodo, che nel 1668 ebbe ardire di mettere in rima quegli obbrobrii che contro gli Spagnuoli, venuti a sfa-

marsi e rivestirsi in Italia, già il Tassoni aveva accolto nelle sue eloquenti Filippiche. La canzone del cieco si divulgò rapidamente nella città, e i ragazzi l'andavano a cantare sotto le finestre, anzi sotto il naso dei prepotenti padroni. Il governatore di Milano chiamò a sè il povero cieco, lo ubriacò, e gli fece ripetere la sua canzone, e poi lo fece strangolare: ma in segreto « per evitare le turbolenze della canaglia. » Altra vittima fu il *bosn* Verpello, che alzò la voce a vituperare il Duca d'Ossuna, e anche egli nel 1671 finì di capestro. D'allora in poi si direbbe che le *Bosinade* assumessero tuono più rimesso: ma la storia di questa forma di poesia popolare è, come si vede, fregiata dal sangue di queste vittime.

Ci piace adesse soggiungere alcune poche avvertenze intorno a qualche inesattezza in che ci par caduto l'A. Enumerando (pag. 98) i molti poemetti storici del secolo XVI, l'A. cita un codice magliabecchiano, e si meraviglia che questi canti non sieno pubblicati (pag. 99). Doveva dire ripubblicati, chè sono tutti a stampa, e non si trovano in codici, ma in rare edizioni del tempo. Dell'Allione, piemontese, autore di farse, è detto che languì in carcere lungo tempo (pag. 101): errore in che cadde il Brunet ripubblicando questi antichi documenti di dialetto e di poesia popolare. Ma il sig. prof. Vassallo di Asti dimostrò chiaramente che l'antico editore delle cose dell'Allione, parlando di un carcere, non intendeva di quello dell'Inquisizione, ma per metafora, di quello del Tempo e dell'Oblio Ciò che a pag 41 è detto dell'origine dei *misteri* drammatici di Francia non è più ammesso dalla critica odierna: la quale inoltre non riconosce ormai più Brunetto Latini come autore del *Tataffio* (pag. 48). È lecito dubitare della remota antichità di certi versi recati a pag. 53, e posti sotto una pittura del convento degli Umiliati; ma crediamo che niuno potrebbe ammettere per autentici quelli per la nascita del figlio di Cabrino Fondolo da Cremona, riferiti a pag. 89. Altre piccole avvertenze potremmo fare; ma nè le ommesse nè le notate possono davvero diminuire il merito del lavoro del sig. De Castro.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 16 di Settembre 1878. — In Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1879. (Pag. 129).

Davanti al Ministro della Pubblica Istruzione, Comm. De Sanctis, ed a buon numero di Orientalisti convenuti in Firenze al quarto Congresso, fu tenuta nel settembre del 1878 la consueta adunanza della Crusca. Gli Atti che presentiamo ai nostri lettori contengono il Rapporto dell'anno decorso, scritto dal segretario Cesare Guasti, il quale, dopo una breve ma affettuosa commemorazione del primo Re d'Italia, tocca argutamente di alcune obiezioni fatte al nuovo Vocabolario, e prende occasione da un libro dell'avvocato Tribolati di Pisa per ricordare il Voltaire accademico della Crusca,

onore da lui tanto ambito e con tanta soddisfazione ricevuto, senza che l'Accademia per darglielo si facesse pregare come fece quella di Francia. Seguono due lettere dell'Arciconsolo e degli Accademici, dirette ad Umberto I consolandolo della perdita di suo padre ed invocandolo auspice dell'Opera per l'avvenire. Ma la parte più importante è un lungo discorso dell'accademico corrispondente prof. Domenico Berti, intitolato: *I Piemontesi e la Crusca*. Il Berti, dopo aver confessato che nei secoli decorsi la Crusca fu troppo corriva ad eleggere corrispondenti, cosa in cui le altre Accademie d'Europa andavano più a rilento, le rende giustizia dell'avere in questo secolo proceduto con senno e circospezione. Ricorda le benemerenze del governo subalpino, fino da Emanuele Filiberto, verso la lingua italiana, e fa l elenco dei Piemontesi divenuti accademici, fra i quali abbondano nei nostri tempi gli illustri. Uomini come il Botta ed il Balbo si mostrarono pieni di stima e riverenza per l'Accademia; e giustamente il Berti oppone la loro autorità ai presenti detrattori di questa Istituzione. Seguono come documenti alcune lettere inedite del Botta stesso, di G. B. Niccolini, e del Leopardi a Giuseppe Grassi, fra le quali merita veramente, per l'onore dell'Accademia, d'esser conosciuta e letta la prima, importante e lunghissima.

STORIA

Storia di Perugia dalle origini al 1860, per Luigi BONAZZI. — Volume secondo, Perugia, Bianconcompagni, 1879.

Con questo volume si compie la Storia perugina del Bonazzi, della quale già demmo alcun cenno allorquando ne venne a luce il primo. Esso ha tutti i pregi e i difetti che notammo nell'antecedente, e forse soltanto vi sono i segni di una maggior fretta, come se l'autore sentisse avvicinarsegli la morte, che lo colse infatti quasi sul pubblicarsi di quest'ultimo frutto della sua letteraria operosità. Questa fretta si palesa non solo in certi equivoci od errori nei nomi, non solo in alcune ripetizioni (vedi ad esempio a pag. 485 ripetersi quasi identicamente ciò ch'era stato detto poco addietro a p. 473), ma anche nell'aver accolto troppo spesso alcuni aneddoti non molto degni di storia; sicchè a volte si direbbe esser questo un primo getto, che poi l'Autore avrebbe riveduto e riformato, togliendo via parecchie cose soverchie. Abbiamo anche letto su pei giornali che la pubblicazione di questo volume, fatta col sussidio del Municipio perugino, ha sollevato grandi ire e disdegni, perchè taluno dei componenti il magistrato civico credè di essere ingiuriato con un racconto parziale ed inesatto di casi recenti. Se siffatte

suscettività fossero giuste od esagerate non sappiamo; certo è che il Bonazzi qualche volta è assai acerbo; e già nel primo volume avevamo notato, non senza biasimarla, una tendenza a dir male dei viventi a proposito degli antichi, e a colorire i fatti dell'età trascorsa colle passioni del dì d'oggi. Queste allusioni, sferzate e caricature a danno di contemporanei si fanno ancor più frequenti nel secondo volume; ma è probabile che ad una seconda revisione il Bonazzi leavrebbe tolte via o modificate, e certi fatti fors'anco avrebb'egli narrato con maggior cura di evitar taccia di parzialità. Ad ogni modo dobbiamo prendere questa Storia così come sta, coi suoi pregi e i suoi difetti: e se anche, come dicemmo, qualche volta può dirsi un primo getto, è primo getto di penna esperta, e di mente che delle qualità proprie allo scrittore, ed in specie allo scrittore di storie, non poche possedeva, ed in grado eminente. Certo è anche, che fra le Storie municipali comparse negli ultimi anni, questa del Bonazzi è fra le più notevoli, ed ha non poche rassomiglianze con quella di Firenze del Capponi, colla quale ha comune le parti buone, e insieme quelle che parvero meno lodevoli secondo il moderno concetto di storia. Nel primo volume non tutti i fatti sono appurati alle prime e genuine fonti, e di ciò al Bonazzi fu giustamente fatto rimprovero; nel secondo invece, egli ricorre quasi costantemente a fonti manoscritte e contemporanee; ma egli è, che per questi tempi gli mancava il sussidio delle storie a stampa. È tuttavia da deplorarsi che questi sussidi sieno stati adoperati per una età, nella quale ormai Perugia non ha più vita pubblica: e, perdute l'indipendenza e la libertà e la potenza, strascinava una vita strettamente municipale. In meno di un secolo, dal 1591 al 1680 nota il Bonazzi che (p. 386) la popolazione da 35 mila anime era scesa a 15 mila. Pure anche i fatti della vita privata o di quella strettamente locale che registra il Bonazzi, ei li fa servire alla storia del costume, e perciò hanno non mediocre importanza, come tutte le altre notizie sugli usi, sull'arte, sulla cultura, ecc. Che se nella prima parte dell'opera poteva adoperarsi maggiore studio delle fonti, e nella seconda le fonti storiche danno alimento poco copioso e fecondo alla narrazione storica, piace sempre nel Bonazzi un fare assai largo, una vivezza che mai non si smorza, e uno stile di ottimo impasto.

Abbiamo detto che il Bonazzi è di recente trapassato. Era nato nel 1811. Ebbe casi nella sua vita stranissimi, ma palesò in ogni occasione la sua forte natura. Fu d'ogni cosa un poco: letterato e guardia di finanza, professore ed attor comico, storico ed enologo; salì la cattedra ed il palco scenico, coltivò gli studi ed i campi. La miglior cosa uscita dalla sua penna è forse la *Vita di Gustavo Modena*, splendida pagina di storia del teatro italiano e insieme bel modello di narrazione biografica. Sentiamo ch'egli abbia lasciata inedita, ma incompiuta, la propria biografia, e che essa verrà stampata dal suo diletto discepolo, il prof. Luigi Morandi. È facile che in essa possa trovarsi qualche episodio che faccia stridere e sollevi pettego-

lezzi e recriminazioni, ma è anche da presagirsi che il Bonazzi vi si rifletterà come in lucido specchio, e che essa susciti innanzi a noi viva e parlante l'immagine di quest'uomo veramente originale, nel più lato e nel miglior senso della parola.

STATISTICA

La statistica della criminalità, prolusione al corso di statistica del prof. ANGELO MESSEDAGLIA. - Roma, 1879.

Il nome solo dell'autore basterebbe a raccomandare il presente lavoro, se questo stesso non fosse già molto noto. Siccome però i buoni libri, quelli segnatamente che servono a indirizzare e a rischiarare le teste, non sono mai conosciuti e letti quanto bisognerebbe, non ci sembra del tutto inutile il dire anche di questo prezioso scritto due parole.

Dopo una breve introduzione sulla relazione della statistica criminale cogli altri studi sociali, l'autore viene a parlare della storia della statistica criminale, esamina quindi il modo con cui questa statistica vuol essere ordinata per rispondere a certe questioni; poi viene a parlare della criminalità rispetto al sesso, all'età, alle altre condizioni dei delinquenti : si ferma poi a lungo sulle relazioni della criminalità colla civiltà in generale e in particolare coll'istruzione. Come si vede, non c'è, si può dire, questione importante che riguardi la criminalità, che non trovi il suo posto nell'una o nell'altra delle parti sopraindicate, e a cui l'autore almeno non accenni con quella brevità e quella forza condensatrice, che non nasce se non dal molto sapere e dalla lunga meditazione. Il lettore trova qui raccolti in poche pagine i precipui problemi sociali che solleva il doloroso fenomeno del delitto.

Ma ciò che costituisce un pregio anche maggiore di questo lavoro, è la rara imparzialità e il vivo desiderio del vero, che si rivela a ogni pagina, e inspira una straordinaria fiducia al lettore. Il quale è dall'autore messo in guardia continuamente contro il pericolo di quelle conclusioni, come direbbero i Tedeschi, unilaterali e precipitate, che fecero nascere tanti dubbi e tante obbiezioni contro la statistica. Lo scoglio più insidioso nei ragionamenti che si fanno per ispremere un significato dalle cifre, è il solito *post hoc, ergo propter hoc.* Così, per esempio, si vede che la maggior parte dei condannati non sa leggere, e se ne deduce senz'altro che le lettere dell'alfabeto hanno la virtù di preservare dal delitto; mentre prima bisogna vedere in che rapporto stieno gl' inalfabeti fra i condannati a quelli della popolazione in generale, e, conosciuto questo

non s'è poi ancora veduto nulla. Dato infatti, ciò che è anche la verità, che gl'inalfabeti fra i condannati sieno in numero maggiore che fra gli abitanti, bisogna considerare che quegli inalfabeti, che cadono nel delitto sono anche quasi sempre i più poveri e i più rozzi, onde resta a determinare, se l'essere essi caduti nel delitto si debba piuttosto al non avere imparato a compitare, che alla loro miseria, al disordine e alla rozzezza. Come in questo, così in tanti altri rispetti, è sommamente difficile lo sceverare una causa, con cui si pretende di spiegare il fenomeno, da tutte le altre che possono avere contribuito a farlo nascere. Il professor Messedaglia non si stanca di ripeterlo e rende anche con questo un servigio segnalato alla sua scienza, alla quale i troppo caldi e troppo fidenti ammiratori suscitarono nemici talvolta esagerati e ostinati anch'essi, ma non sempre senza ragione.

La prolusione del chiaro autore che fu ascoltata attentissimamente verrà letta da moltissimi. È un lavoro destinato a non breve vita, segnatamente per quel chiaro lume di retto senso, che pur tante volte, con immenso scapito dell'autorità e dell'utilità della scienza vediamo fare divorzio dalla dottrina.

X.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

I TIPI ROMANI.

GNEO MARCIO CORIOLANO.

I.

Tito Livio che corre spedito dove a noi premerebbe che andasse lento, e s'indugia a narrare dove trova un tratto di leggenda e di storia che gli muove la fantasia e gli colora lo stile, ha questa notizia breve, pallida e minuta sul principio del capo 33 del libro secondo; *Sotto questi consoli* (Spurio Cassio e Postumo Cominio, a. di R. 261; av. Cr. 493) *fu giurata alleanza del popolo Romano co' Latini.*[1] E più in là, a principio del capo 41 dello stesso libro, n'ha un'altra magra, compendiosa, scolorita del pari: *giurata alleanza cogli Ernici; tolte due parti dell'agro.*[2] Nell' intervallo di questi due capitoli corrono sei anni, poichè egli cita sei consolati: Spurio Cassio e Postumo Cominio, — T. Geganio e P. Minucio, — M. Minucio e A. Sempronio, — Sp. Nauzio e Ses. Furio, — Tito Sisinio e C. Aquilio, — Sp. Cassio e Proculo Verginio, — e durante i primi quattro si svolge un racconto del quale nella storia romana non v'ha altro più commovente e più vivace. Poichè v'è rilevato e tagliente il contrasto degli affetti, le situazioni vi si affollano e vi si mutano rapidamente, e son tutte grandiose, solenni e moralmente vere; e l'alterigia dell'uomo di schiatta nobile, spregiatore della plebe, insofferente di freno civile, non vi si piega, se non dinanzi al rispetto ed all'amore della famiglia, che è a dire, dinanzi al rispetto ed all'amore del nome suo. Poichè la patria può diventare nome vano per lui; ma il sentimento della famiglia non si spegne nè si cancella nel cuore suo.

[1] « Iis consulibus, cum Latinis populi foedus ictum. »

[2] « Cum Hernicis foedus ictum; agri partes duo ademptae. »

I quattro anni che questo racconto dura in Tito Livio, diventerebbero sei, se questi, come fa Dionigi d'Alicarnasso,[1] registrasse due consolati di più dopo quello di M. Minucio ed A. Sempronio: quelli di Quinto Sulpicio Camerino e Sergio Sarno Flavio la seconda volta, e di Gaio Julio Julo e Publio Pinario Rufo.

Ma qui non è il luogo di considerare, come e perchè Livio abbia omesso o dimenticati cotesti due consolati, e se gli anni che la narrazione abbraccia, sieno quattro o sei. Così questa come ogni altra quistione critica intorno a ciascun particolare di quella o alla verità storica di tutta insieme, non è il soggetto dello studio, che intendo fare qui. Tali quistioni le tratterò tutte nella memoria, della quale ho letto il sunto all'Accademia dei Lincei, nell'ultima tornata del giugno. Qui è diverso il proponimento mio. Se l'accertare la verità d'un fatto è cosa di molto rilievo, poichè la storia non si tesse che di fatti certi, non appare di minore importanza il ricercare gl' ideali che la fantasia popolare ha foggiati a sè stessa, sia che lo faccia narrando casi davvero successi, sia aggiungendovi di suo, o a dirittura inventando. Anche quando il fatto è reale, esso non ha valore di causa, ma d'occasione mera all'immaginativa popolare, che l'eleva e lo colora. La causa sta nel complesso delle disposizioni morali, che formano l'animo del popolo, e muovono quello a disegnare a sè stesso quei tipi, nei quali lo spirito suo s'acqueta e si diletta. O veri o falsi che tali tipi sieno, ovvero, a dirla altrimenti, o ch'essi abbiano o no fondamento nella realtà dei fatti, o solo in parte, è tutt'uno rispetto al loro valore sociale od estetico. Poichè non solo non sono meno belli, se falsi; ma non hanno, perchè falsi, un minor valore nella storia intima d'una società o d'uno Stato. Essi, in effetti, rimangono la mira, cui i cittadini guardano: e conservano, checchè si voglia o si deva pensare delle persone che ritraggono o dei successi che raccontano, un' eguale efficacia nel promuovere azioni, a cui è fonte, talora nascosa, l'amore o l'odio inspirato da essi. Cotali tipi sono quindi a' posteri la spia, che manifesta loro tuttora la mente e il cuore de' loro padri. Se ve n' ha molti non solo, ma diversi ed opposti, vuol dire, che non solo fu ricca la loro immaginativa morale, ma che più d'una sola discordia di sentimenti dilaniò, turbò, commosse il consorzio civile nel quale vissero. Non ebbero solo tipi ideali comuni a tutta la cittadinanza; ma le diverse classi di questa ebbero, vagheggiarono cia-

[1] L. VII, 68; VIII, 1.

scuna tipi, ideali diversi, opposti, contrari. Se a dirittura la loro diversità è tanta, che paiono combattersi, distruggersi, maciullarsi a vicenda, ha dovuto essere agitata molto, e sbattuta da correnti d'opinioni, vivamente nemiche, la società che se gli ha formati e proposti. Sicchè, se ci riuscisse, quei tipi, di poterli ricomporre tutti, di non pure fissarli nei lor tratti generali e costanti, ma d'andarne seguendo le trasmutazioni e i ritocchi che hanno subíto durante i secoli, noi, son per dire, troveremmo riflessa nella loro storia quella della società stessa in mezzo alla quale son nati e cresciuti, e hanno preso atteggiamenti diversi conforme all' indole varia dei tempi, attraverso i quali hanno vissuto. E se di giunta essi sopravvissero altresì alla società, cui sono appartenuti, e questa spenta, continuarono a commuovere ed invaghire gli spiriti nelle società che succedettero a quella, e diventarono oggetto d' imitazione pratica e di creazione poetica, vuol dire, che racchiudevano in sè un germe di grande virtù, e capace di diventare fecondo anche in terreni altri da quelli, in cui era stato gittato da prima. Più generale e più durevole appare questa loro efficacia morale ed estetica, e maggiore si deve indurre che fosse il valore della società, che gli ha originati. Più profondo, in effetti, è lo stampo ch'essa così ha impresso di sè in quelle venute dopo. Il che non ha nè può avere se non una ragione sola. Una società non lascia orma nella storia umana, se non in misura della potenza sua; questa è tanta, quanta è l'efficacia del suo genio civile, o, a dirla altrimenti, quanta è la parte che deve ad essa l'ordinamento e il perfezionamento del consorzio umano, o se si vuole una diversa maniera di dire il medesimo, quanta è la parte sua nell'effettuazione pratica dell'ideale umano civile. Lo studio, quindi, dei tipi, nei quali una società si è rappresentata, così nell'azione loro sull'operosità sua, come su quella delle società sorte più tardi, è un nuovo modo d'interpretare la storia particolare di quella e di determinarne il posto e l'ufficio nella storia generale dell'umanità. In ciò, nel parer mio, è il pregio dello studio dei tipi sociali, e dei romani soprattutto. Con questo intento, io mi sono mosso a disegnarli, ed ho scelto per il primo, quello di cui per il primo i tratti appaiono bene rilevati e scolpiti.

II.

Roma non aveva più re, solo da diciassette anni. Tarquinio, dopo ritentato per più vie di riacquistare il regno malamente perduto, era morto appena da due anni. I patrizi romani avevano

condotto per i primi sedici anni con intera balìa la giovanissima repubblica; e sinchè Tarquinio era vissuto, s'erano mostrati benevoli alla plebe, timorosi che questa non lo richiamasse; ma lui morto, sciolti da ogni paura, non cessavano di opprimerla. A sua difesa, la plebe si ritrasse sul Monte Sacro, tre mila passi dalla città al di là dell' Aniene; nè ne discese prima, che i patrizi, venuti a patti, non le ebbero concesso un magistrato che la difendesse da' loro soprusi. Il magistrato fu un collegio di due tribuni contrapposto a'due consoli, ch' erano il magiatrato patrizio surrogato sin da principio al re. Tanti erano i popoli attorno a Roma, ed altrettanti erano i nemici suoi! La cacciata dei Tarquini glieli aveva resi più accaniti e più impazienti. Pure, coi Latini, dai quali i Tarquini avevano, dopo gli Etruschi, cercato ed avuto soccorso invano, Roma aveva stretta alleanza. Ma città latine erano tuttora alle mani de'Volsci, ostinati nemici, e bisognava ritoglierle ad essi. Corioli era la principale tra queste. Giaceva a piedi della più occidentale delle tre colline, che dal monte Albano si distende lungo la valle d'Ariccia verso il mare (Monte Giove). Gneo Marcio, un uomo tuttora nei suoi verdi anni, pronto di consiglio e di mano, nobilissimo di stirpe e de'principali tra'giovani, vi aveva posto l' assedio con un'eletta schiera di volontari fidenti in lui. Un giorno si annunzia che i Volsci, movendo da Anzio, venivano a liberare la città; e insieme i nemici fanno una sortita da questa. Gneo Marcio gli ricaccia indietro, e per la porta ond'erano usciti, irrompe egli stesso. Dà a fuoco le case attigue alle mura. Le grida de'terrazzani, miste a'pianti dei fanciulli e delle donne, crebbero animo a'Romani, e ne tolse a'Volsci, che sentirono presa la città cui accorrevano in aiuto; onde si volsero in fuga. Gneo Marcio ebbe dalla conquista di Corioli cognome di Coriolano.

Il valoroso uomo aveva così reso un grande e glorioso servigio a' Latini, a Roma. Ma la fierezza aristocratica era in lui pari al valore. Nell' anno di poi, fu grande carestia in Roma. Fu mandato in Etruria, a Cuma, in Sicilia ad accattare grano. Da Sicilia se n'ebbe in dono. Poichè posavano le armi, stantechè la peste tratteneva i Volsci dal ripigliarle, Gneo Marcio cui la guerra non occupava, attese a consigliare in Senato: chè Senatore egli era. Si discuteva, a che prezzo si dovesse vendere il grano alla plebe. « Oh se ne vuole, opinò Gneo Marcio, al prezzo di prima, torni alla modestia di prima. Rinunci ai magistrati plebei, se le piace cibarsi come quando di tali magistrati non ve n'era. »

Ed egli, che esprime così fiero parere, è altresì solo, o quasi solo, nel difenderlo. Il Senato inclina a più mite sentenza; non osano gli altri pareggiare nell'alterigia patrizia lui. Sicchè l'ira della plebe si volge tutta e sola contro di lui; e gli corre addosso mentre esce dal Senato, e lo dilacererebbe a brani, se i tribuni citandolo in giudizio al terzo giorno di mercato, non avessero assicurata la plebe di poterlo condannare nel capo a suo agio. Gneo Marcio non si commuove nè si turba. Ai tribuni, che non poteva torre di mezzo, avrebbe insegnato egli i confini del poter loro: aver essi diritto di difendere, sì, la plebe da soprusi che le si facessero, non di punire altrui, e soprattutto i patrizi. Ma la moltitudine fu più forte di lui. Non l'autorità di ciascun patrizio, non quella di tutto l'ordine bastò a distogliere quella dal suo proposito. Nè i clienti dei padri valsero, mescolandosi tra la plebe, a sciogliere le raunate, o a raddolcirne l'animo; nè la preghiera dei patrizi tutti la intenerì. La condanna era certa. Innanzi che il giorno ne giugnesse, Gneo Marcio esulò, non salutando amici, appena accommiatandosi dalla madre, dalla moglie, da' figliuoli. Meditava, minacciava vendetta, e l'ebbe terribile, pronta.

Ospite suo tra' Volsci era Attio Tullio, uomo principale tra i Volsci. A lui cerca rifugio, e con lui, ostinato inimico dei Romani, prepara a questi guerra. I Volsci n'erano per sè svogliati oramai; erano sbattuti da troppe percosse. Ma la speranza che un romano oramai gli avrebbe condotti, ridette loro animo di ritentare la prova.

E fu fortunata più che non potevan sognare. Innanzi al valore di Coriolano, l'una città cade dopo l'altra. Egli è capitano dell'esercito volsco insieme con Attio Tullio, ma nella fulminante campagna non appare che lui. Muove da Anzio, e scendendo la costa occupa Circeo alle spalle. Quindi risale, e a destra di quella che fu poi la via Appia, prende Satrico, Longula, Polusca, Corioli, Mugilla; quindi si volta di nuovo alla costa, ed occupa Lavinio, città sacra a' Romani; e poi torna, traversa la via che fu chiamata più tardi Latina, e Corbione, Vitellia, Trebio, Labico, Pedo diventano sue. Da Pedo s'avvia a Roma, oramai spogliata d'ogni suo dominio a mezzo giorno e ad occidente, e s'accampa alle fosse Cluilie, a cinque mila passi dalla città; e devasta la campagna romana, però, rispettando le proprietà de' patrizi, e non mettendo a sacco se non quelle de' plebei. Scorda l'orgoglioso la patria, ma non scorda l'ordine al quale egli appartiene, quantun-

que non gli fosse parso che questo avesse preso di lui sufficiente difesa, o tenuta verso la plebe la condotta che si addiceva alla umile ed abbietta condizione di questa.

Ma l'ordine patrizio, cui egli si mostra devoto tuttora, non vede in lui, armato contro la patria, se non l'inimico non solo suo, ma di essa. A guerra vorrebbe rispondere con guerra. Se non che il sentimento di dignità, ch'è gagliardo in esso, manca nella plebe affatto. Questa è allibita di paura. Oltracotante contro Gneo Marcio cittadino, è placata dalle minaccie di Gneo Marcio nemico. Vuol pace; sforza il Senato a chieder pace. Ma ai legati Gneo Marcio risponde, che Roma non avrebbe pace se non a patto che avesse reso a' Volsci tutta la campagna ch'era già loro. Parve atroce risposta questa, che chiedeva a Roma di spogliarsi di conquiste, fatica già di più secoli. Pure, andarono nuovi ambasciatori i sacerdoti; e la risposta rimase la stessa.

Non v'era più riparo. La città, troppo impaurita per difendersi colle armi, troppo sprezzata, perchè la sua autorità pubblica avesse modo a trattare, aspettava che l'oltraggiato cittadino suo la calpestasse. Ma dove l'autorità dello Stato non era bastata, bastò l'autorità della famiglia, o meglio l'affetto di figliuolo, di marito, di padre. Veturia, madre di Coriolano, già bene avanti negli anni, Volumnia, sua moglie, trascinando seco i bambini, accompagnate da gran seguito di donne, andarono al campo dei Volsci. Veturia non pregò il figliuolo, ma lo redarguì, lo biasimò, lo vilipese perchè volesse, per mano dei nemici della sua patria, portare questa a rovina. Gneo Marcio, che la pubblica maestà degli ambasciatori e dei sacerdoti non aveva vinto, vinsero il rispetto alla madre, e la coscienza commossa alle parole di lei. S'allontanò da Roma coll'esercito che comandava; nè più ritornò. Visse vecchio tra i Volsci; e ripetendo spesso, che più s'invecchiava e più l'esilio riusciva amaro. In Roma, poichè la patria dovette la sua salvezza alle donne, fu edificato e dedicato un tempio alla Fortuna muliebre.

III.

Questo racconto, risaputo da tutti, l'ho narrato quasi secondo è scritto in Livio. V'ho aggiunto un solo tratto o due attinti da Dionigi, e n'ho tolto qualche altro. Mi pare, in effetti, che Livio lo riproduca quale l'aveva scritto Fabio, il più antico degli annalisti romani. Egli lo cita a testimone che Coriolano non si fosse spento altrimenti che di morte naturale e assai vecchio tra

i Volsci: il che è prova ch'egli avesse Fabio davanti gli occhi, com'è prova che non leggesse qui questo annalista soltanto, il dire che altri scrittori facevan finire Coriolano di altra morte. Però, si badi, che tali studii oramai son portati da' Tedeschi a tanta sottigliezza, che non v'ha nessuna di coteste affermazioni mie, la quale non trovi tra quelli un contradittore, o piuttosto, che non sia originata dallo studio al quale m'ha costretto qualche affermazione loro. Il che mi basti aver detto, perchè io non voglio qui impacciarmi in discussioni dotte; ed accennato che ve ne sarebbe occasione a molte, passo oltre.

Che uomo appaia Gneo Marcio, a questo racconto, storico o no ch'esso sia, ciascuno l'ha inteso. È un uomo che non potrebb'esser nato se non nel seno d'un patriziato orgoglioso e potente, la cui autorità, incontestata sin allora, è cominciata pur ora ad essere assalita, contrastata, messa a pericolo dal sorgere d'un altro ordine di cittadinanza, che si leva per la prima volta a chiedere diritti, de' quali il pratriziato s'immaginava che quello volesse rimanere per sempre privo. Se l'uomo non ha esistito punto, il tipo suo s'è formato, l'immagine sua s'è fatta negli spiriti di siffatti patrizi in un tal momento di tempo o ripensandovi. O storia o leggenda, il racconto ha i segni d'un' antichità grande. Gneo Marcio v'appare di colpo; non si vede donde viene, e che cosa egli abbia fatto durante gli anni precedenti a quello in cui succede l'impresa di guerra, che si narra per la prima di lui. Questa è mirabilmente eroica; l'uomo vi si mostra di gran lunga più alto di quelli su' quali comanda. L'eroismo stesso spicca altresì nella prima sua impresa civile: il diniego del grano, al prezzo consueto, alla plebe, se non a patto che torni obbediente e dimessa. Scacciato di patria, esercita nel vendicarsi di questa un diritto suo; la fantasia popolare predilige chi asserisce sè, di rimpetto a checchessia, anzichè chi s'umilia e si piega, e sia pur grande l'oggetto innanzi al quale s'inchini: ed è anche proprio del patrizio l'affermare, che il diritto suo, la sua vendetta non hanno obbligo di cedere al rispetto d'un volere comune della cittadinanza, o del sentimento di devozione alla patria. La patria l'ha fatta lui, ed essa non ha il diritto di disfare lui. I quali tratti sono rinvigoriti e compiuti dal lasciarlo ostinato avanti a qualunque intercessione d'un'autorità pubblica, e non cedevole che alle preghiere dei suoi. Tale è e può essere, tale dev'essere immaginato un patrizio in quei primi ardori e punture d'una lotta civile e inaspettata.

Questa figura restò altamente impressa nello spirito de' Romani. « Dopo cinquecento anni, dice Dionigi D'Alicarnasso, [1] la memoria dell'uomo non s'è dissipata; anzi egli è cantato ed inneggiato da tutti, come uomo *pio* e *giusto.* » *Pio* verso la madre, la moglie, i figliuoli; *giusto* verso la patria, che si sente diritto di punire, minaccia di rovina e pure salva. Sicchè Gneo Marcio resta, nella tradizione romana, quello ch'egli v'è stato sin da principio, o quello che sin da principio l'inventiva poetica popolare ha immaginato che fosse. Un altro erudito tedesco, il più celebre di quelli, che in materia di storia romana vivono ora, — Dio buono! come fare a non nominarne nessuno? — il Mommsen, ha preteso, che non solo non v'è nulla di storico nel racconto di Coriolano, ma che la leggenda di lui è stata inventata tutta di pianta nella seconda metà del quinto secolo di Roma dalla vanità d'una famiglia plebea, che ha voluto così gittare lustro sulla recente nobiltà sua. Ora, in questa congettura, lasciamo stare se vi sia una esatta stima de' criterii d'un fatto storico, non v'ha certo nessun sentimento dell' inventiva poetica popolare. Se trovassimo spiegata così l'origine del racconto di un antico autore, la critica ci sforzerebbe a correggerlo.

E voglio dire qui di passaggio, che l'inventiva poetica popolare e il fatto storico non s'escludono. Non è punto vero, che quella sprezzi e disdegni così questo, da non v'essere caso, che l'una si mariti coll'altro. Le relazioni tra l'immaginativa popolare e la storia meriterebbero uno studio specificato ed a parte; e lo tenterò, in un' altra occasione. E mi sarà, credo, agevole provare, che l'immaginativa popolare comincia dal racconto schietto e sicuro del fatto che l'ha colpita, così come essa l'ha saputo; e non lo va compiendo poi, ingrossando, complicando, adornando, che a mano a mano che vi ritorna sopra, e se n'innamora, e vi si riflette.

Il che è appunto ciò che accadde alla leggenda di Coriolano; e non solo per parte e colpa di cotesta spontaneità fantastica del popolo, ma altresì per parte e colpa degli eruditi e dei letterati.

Queste tre sorti d'aggiunte che le leggende soffrono da tre parti, sia che esse abbiano o no fondamento su fatti storici, sono di qualità diversa le une dalle altre. Il popolo le adorna d'incidenti simili a quelle, che ne sono state il primo movente; gli eruditi se ne giovano a intendere costumi o instituzioni che esistono e non si sa

[1] *Antiq. Rom.* VIII, 62, vol. 3, p. 178, 9-13 Ed. Teubner.

donde e come siano nate, e le acconciano in modo, che in quelle leggende se ne veda la prima origine, il primo caso, il primo esempio; i letterati poi, o le compiono, trovando loro un principio ed una fine, dando spazio e tempo a ciascun singolo avvenimento, ovvero vi cercano e vi trovano la fonte di loro esercitazioni studiate e riflesse, mostrando, indovinando, come in un'arte più fina quegli affetti, che spiccano in tali leggende, possano essere rappresentati, e a quali altri atti o parole devano più verosimilmente aver dato motivo o cagione.

La leggenda di Coriolano, rimasta così lungamente e tenacemente nella memoria dei Romani, è stata necessariamente vittima di queste tre sorti di aggiunte. Sarebbe lungo l'andarle mostrando una per una in Dionigi d'Alicarnasso, in Plutarco, in Cicerone, in Valerio Massimo, in Dione Cassio o Zonara, in Vittore. Ma un esempio di ciascuna sorte non sarà soverchio.

IV.

L' anno dopo la presa di Corioli, innanzi che Gneo Marcio desse in Senato quel consiglio feroce, che adirò la plebe contro di lui, egli, narra Dionigi, condusse nuova impresa contro Anzio. La guidò fortunatamente come la prima; e da capo di volontari. L' esercito non s'era potuto arruolare, perchè i tribuni vi s'erano opposti; ma fu tanta la preda fatta da quelli, e patrizi e popolani, che seguirono di loro volontà un così prode uomo, da averne i cittadini rimasti a casa concepita una grande ira contro i tribuni, per cui colpa non avevano partecipato tutti all'impresa. [1]

Perchè proprio contro Anzio? Era la città i cui cittadini volsci s'erano mossi in aiuto di Corioli invano.

Qui, si vede che alle fantasie invaghite di Gneo Marcio, non era bastato più tardi, ch'egli avesse per la temerità sua occupato soltanto Corioli. Difatti, il racconto di quella conquista era diventato più ricco d'accidenti via via. Gneo Marcio non poteva aver presa solo Corioli: la sconfitta dei Volsci Anziati, venuti a soccorrerla invano, doveva essere anche stata l'opera di lui. Sicchè, appena egli ebbe occupata la città, non si ristette cogli altri a darle il sacco; ma parendogli indegno che il Console fosse lasciato solo a fronteggiare il nemico, corse, con chi volle seguirlo, a lui tutto ancora coperto di

[1] Dion. op. cit. VII, 19, p. 26, 9-23. Plut. Coriol. §. XIII, ed. Didot, I, p. 262, 30-36.

sudore e di sangue. E non prima fu giunto, che volle appiccata la battaglia; e al Console non chiese se non d'esser collocato dove avrebbe avuto di fronte i più valorosi. E si gittò sopr'essi con impeto così furioso, che in breve furono assai più numerosi i nemici da' quali si vide circondato, che non gli amici che poterono tenergli dietro. Sicchè il Console temendo per lui, s'affrettò a mandare alla riscossa i più gagliardi, che lo trovarono tutto pieno di ferite, e attorniato di morti molti e di morenti. L'immagine può parere omerica, e perciò letteraria in una leggenda latina; ma è in verità popolare, perchè ovvia, e da per tutto piena di facile attrattiva su cotesta fantasia umana così vaga della forza che resta versando sangue. [1]

Come è un adornamento popolare altresì tutta la scena, dopo questa doppia vittoria, nel campo; il Console Postumio, che chiama a raccolta l'esercito, per fare davanti ad esso le lodi di Gneo Marcio: e gli dice di scegliere a piacer suo nella preda, e portarsi via quanto denaro potesse, e dieci schiavi e dieci cavalli; e Gneo, che ricusa tutto, e non accetta se non la corona di quercia, e il cavallo da guerra del Console che questi gli offre, e non chiede se non una ricompensa sola: di lasciargli libero un ospite suo di Corioli ora prigione. [2] Allo spirito popolare non piace il disinteresse meno della forza, e la fedeltà nell'amicizia meno dell'uno e dell'altra. Scelto un eroe, esso accumula sopra di lui le virtù che vagheggia. Gneo Marcio, fior di valore, vuole che sia altresì fiore di gentilezza. Il sentimento popolare di quello che sia valore, cortesia, generosità d'animo, dispregio delle ricchezze, ha fattezze risentite, antiche, persino rozze talora, ma schiette.

V.

È stata maggiore e men geniale l'intromissione degli eruditi nella leggenda di Gneo Marcio. Appariva il primo patrizio accusato da' tribuni alla plebe, e condannato da questa. Il motivo dell'accusa, si diceva che fossero discorsi tenuti in Senato. Più tardi, quando negli ultimi secoli della repubblica il potere cresciuto della plebe, e la mutata natura dell'aristocrazia ebbero creato una condi-

[1] Dion. op. cit. V, 83, vol. 2, p. 323 seg. Plut. I, c. IX. Plutarco ha alcuni particolari diversi da quelli di Dionisio.

[2] Dion. l. c. p. 325. Plut. l. c. IX, X, P. Val. Max., *Fact. et Dict. memorabil.* 4-3, 4. p. 179. Dion. Cass. *Hist. rom. fragm.* XXXV, ed. Gross. Parigi Didot. 1845, vol. I, p. 78.

zione politica affatto diversa da quella cui la leggenda di Gneo Marcio si riferiva, non v' ebbe virgola di cotesto racconto del primo fortunato assalto mosso dalla plebe al patriziato, che non paresse degno di studio. E si sa cosa lo studio sia, quando la passione politica lo muove! I diritti rispettivi dei comizii popolari e del Senato eran diventati da Silla in poi una quistione non solo teorica, ma pratica, sulla quale variamente esprimevano, e variamente operavano gli uomini in grado di riformare lo Stato. Avevano i tribuni tratto Coriolano avanti a' comizii tributi? Erano stati davvero motivo d'accusa i discorsi tenuti in Senato, o gli s'era apposta altra colpa, qualunque si fosse, pur di non parere di circoscrivere od offendere la libertà di opinare in Senato? La formola dell'accusa era stata determinata in Senato prima che al giudizio si procedesse, sicchè questo non era stato fatto, se non perchè il Senato n' aveva data licenza? Come i tribuni eran potuti riuscire a condurlo a termine? Il diritto che se n'attribuirono, era intrinseco alla loro instituzione, o una prima usurpazione, augurio e principio di molte altre a venire? Era vero che, per non essere interrotti nel procedimento, avessero fatto accettare dal popolo una legge, per la quale nessuno potesse o contradirli o interromperli mentre esponevano la loro sentenza o discorrevano al popolo: pena la morte, quando non avesse potuto offrire garanti per il pagamento della multa che gli si fosse potuta imporre? Eran tutte interrogazioni coteste che nell' ultimo secolo della Repubblica si presentavano piene d'ansietà, e la cui risposta non s'inspirava soprattutto ad una dottrina politica o ad una ricerca storica, ma ad un interesse presente e pratico. Era naturale che scrittori, portati da diverse correnti, dovevano darla diversa, secondo che inclinavano a ridar vigore alle classi alte ed agiate, ovvero ad allentare ancora le redini ed accrescere la balìa alle classi basse e povere. Questi scrittori ci mancano, o non ce ne resta se non frammenti scarsissimi, da' quali ci riesce malamente di congetturare con qualche sicurezza la parte cui si erano ascritti. Ma nella narrazione lunghissima di Dionigi d'Alicarnasso, il quale occupa centottantotto pagine in una narrazione che Livio spiccia in otto sole, troviamo un' esposizione, certo confusa in molte parti, del tenore di tutto il dibattimento seguìto tra i tribuni, il Senato, e il popolo nel caso di Gneo Marcio, così come se lo rappresentava una scuola moderata, non inclinata nè ad esagerare nè ad obliterare i diritti di nessuna delle parti contendenti, bensì a contemperarli insieme.

Questa elaborazione tra politica e giuridica vorrebb'essere considerata ed esaminata, così rispetto alla verità dell'instituzioni vigenti a' tempi di Coriolano, come di quelle che se ne svilupparono via via; o dell'idee che influirono sopra di esse. Qui non è il luogo da ciò: bensì, mi contenterò di esporla sommariamente. Il parere espresso da Coriolano contro ogni vendita di grano a' plebei a prezzo rinvilito, se prima non rinunciassero al tribunato, eccitò grandi dissensi in Senato, parteggiando per lui i giovani presso che tutti, e i più ricchi ed ambiziosi tra' vecchi, e contro di lui i senatori di parte popolare, e desiderosi di tranquillità. I tribuni, presenti alla tornata del Senato, perchè invitati da' consoli, chiamavano Gneo Marcio peste e rovina della città, minacciando, che se non l'avessero i patrizi dannato a morte cotesto autore di guerra civile, l'avrebbero dannato essi. Se non che i tribuni, visto che in Senato i più erano per distruggere loro, ne uscirono fuori, e convocarono il popolo, e gli ripeterono quanto Gneo Marcio aveva detto, e lo incitarono a difendersi. Gneo Marcio non diede loro retta, anzi respinse gli uscieri, dai quali fu citato, vituperandoli di giunta. Donde i tribuni venuti in maggiore sdegno, mandarono gli edili e molti cittadini a prenderlo di forza. Se non che egli resistette, e patrizi e clienti gli tennero mano, onde tutta la città fu sossopra; e i tribuni, per esortazione dei Consoli, rimisero ogni ulteriore pratica al giorno di poi. Nel quale e tribuni e consoli concionarono avanti al popolo, quelli dando a' patrizi colpa della carestia ed accusando Marcio d'avere in Senato discorso da ribelle, come chi, dopo avere osato proporre di distruggere una instituzione giurata da tutti, e conceduta per patto alla plebe, aveva disobbedito di giunta con violenza all'autorità loro; e questi, i consoli, per i quali tenne la parola Minucio, difendendo il Senato, che della fame fosse non autore, ma vittima, e annunciando che il grano si sarebbe venduto al prezzo che la plebe voleva, e accagionando i tribuni di violenza ed abuso, poichè trascendevano il loro potere legittimo, traendo a morte un patrizio, per avere liberamente espresso il suo sentimento in Senato. Dove i tribuni, parendo ad essi già una soddisfazione non piccola che i consoli fossero discesi a scolparsi davanti la plebe, chiesero che Gneo Marcio facesse lo stesso, e sarebbe bastato; ma questi invece, con invitto animo, confermò, ribadì i propositi suoi, le sue ragioni; sicchè il furore della plebe scoppiò, ed uno dei tribuni, Sicinnio, a nome suo e del suo collega, se ne giovò per condannarlo a morte sull'istante, precipitato dalla rocca Tarpea,

per avere respinto e vilipeso gli edili mandati a prenderlo il giorno innanzi. Se non che l'esecuzione di cotesta condanna trovò contrasto nei patrizi e nei consoli: e quando il collega Lucio Giunio Bruto ebbe visto che non sarebbe stato facile venirne a capo, consigliò a Sicinnio di cedere per allora, e recedendo da quella condanna subitanea, acconsentire che Marcio fosse soggetto a giudizio davanti alla plebe divisa nelle sue tribù.

I consoli cercarono, d'accordo col Senato, di parare cotesto colpo, raddolcendo gli animi col largheggiare ne' prezzi del grano, e frammettendo dilazioni, perchè le ire sbollissero. Ma Sicinnio non si lasciò sviare dal suo proponimento; ed appena fu di nuovo possibile convocò il popolo e fissò il giorno nel quale il giudizio si sarebbe fatto. Era il primo caso, in cui un patrizio era tratto a giudizio innanzi alla plebe; ai consoli parve, che non si dovesse leggermente ammettere, che simile abuso s'introducesse. Sicchè vennero a conferenza coi tribuni; e s'accordarono in ciò, che il giudizio bensì si facesse, ma dietro un decreto del Senato, nel quale se ne desse licenza, e si determinasse l'accusa, pur mettendo i tribuni a siffatta lor concessione la condizione, che il Senato non avrebbe emesso siffatto decreto, se non sotto giuramento, e dopo aver consentito, a loro e a chiunque altro volesse, di parlare pro e contro in pubblico. Il che fatto, e dichiaratosi da' tribuni che avrebbero accusato Gneo Marcio non di ciò ch'egli aveva detto in Senato, ma d'aspirare alle tirannide, col consenso anche di lui il Senato emise il decreto, che licenziava il giudizio. In questo, quando i tribuni, vista difficile la prova diretta dell'aspirazione alle tirannide, ebbero, come del rimanente s'erano proposto con quel così largo motivo d'accusa, ricordato alla plebe, che Gneo Marcio, nella sua spedizione contro gli Anziati, non aveva consegnato a' questori, com'era suo debito, la molta preda fatta, nè depositato il denaro nel pubblico erario, ma distribuito ogni cosa secondo il piacer suo agli amici, quegli non sentì di non avere più riparo, poichè nessuna sua risposta, per quanto ragionevole, sarebbe andata a grado a' giudici, e gli avrebbe permesso di farlo, venuta la plebe a voti, lo condannò. E la plebe votò per tribù, non per centurie, avendo i tribuni in ciò ingannato i consoli, i quali credevano non aver consentito, che a un giudizio nei comizii centuriati.

Io mi sono attenuto in questa esposizione a Dionisio,[1] al

[1] Dion., Op. cit. VII, 21, 74.

quale si conforma, con picciole differenze, Plutarco.[1] E la sola considerazione, che mi preme qui, è quella che ho già accennata. Tutto questo minuto sviluppo del processo di Coriolano è un lavoro posteriore di menti intese non a raccontare una storia, consegnata in antichi documenti, ma a rifare lo Stato, ed a trovare in quella storia precedenti adatti a' diversi intenti loro. Del quale sforzo, come succede, l'effetto è, che la storia stessa è frantesa; e che le instituzioni antiche, in luogo di esservi ritratte nella loro verità e schiettezza, sono contraffatte, e presentano tutt'altra immagine da quella che era la loro.[2]

Un caso non molto dissimile, ma meno importante, di manipolazione erudita d'un racconto storico, si vede in quel particolare, che gli scrittori hanno tutti; che, cioè, il tempio della Fortuna muliebre fosse edificato a memoria della fortunata ambasceria delle donne a Coriolano. Un tempio della Fortuna muliebre esisteva in Roma al quarto miglio della città nella via Latina. Gneo Marcio avea accampato al quinto alle fosse Cluilie; e perchè così s'incontrasse colla madre e colla moglie un miglio più innanzi, o fu fatto attendare più accosto alla città la seconda volta che vi tornò, perchè Dionigi conta che ci venisse non una volta sola, come dice Livio, ma due,[3] o fu fatto andare incontro alla madre, appena ebbe saputo ch'era essa. Ma una Fortuna muliebre intanto s'intende, in quanto vi sia una Fortuna virile; e che vi siano le due, vuol dire, che il divino, nella fortuna, come in tanti altri aspetti delle cose umane, era venerato, implorato dai Romani nella doppia forma necessaria della natura, nella maschile e femminile del pari.[4] Ora come il tempio e il culto della Fortuna virile era anteriore di certo al caso di Gneo Marcio, così era e doveva essere il tempio e il culto della Fortuna muliebre. Dionigi ha notizie molto precise sulla data dell'edificazione e della consacrazione di esso;[5] ma tra queste ve n'ha appunto una, che mostra come non fosse la fortuna di Veturia o di Volumnia, quella di cui il tempio stava a memoria; poichè prima sacerdotessa ne sarebbe stata una Valeria. Assai probabil-

[1] Plut. Op. cit. IX-XXII. Anche Livio, che dice del rimanente assai poco, concorda in tutto con Dionigi e Plutarco.

[2] La critica dell'esposizione di Dionigi a questo punto riveduta, può chi vuole leggerla in *Schwegler, Römische, Geschichte,* vol. 2, p. 384, seg.

[3] Dion., Op. cit. VIII. 36, p. 146, 9-13, Am. Vic., *De vir. ill.*, 19, 3.

[4] Niebuhr, *Römisch Gesch.*, 11, p. 115 seg. — *Lectures on the History of Rome*, by L. Schmitz, 1, 146.

[5] Dion., op. cit., VIII, 55, vol 3, p. 171, 5 seg.

mente, se quelle date sono tolte da registri sacerdotali, com'è assai verisimile, esse si riferiscono non ad una prima costruzione, ma ad una ricostruzione del tempio; e quella Valeria, che v'era notata prima sacerdotessa, appunto perciò in Dionisio, o piuttosto nell'autore da cui egli attinge, prende nell'ambasceria della madre e della moglie di Coriolano una parte che non le spetta punto in Livio, la parte di consigliera ed iniziatrice.

VI.

Ed ora segue una terza schiera di manipolatori, i letterati. Costoro muovono da tutt'altro intento, che gli spontanei inventori popolari, o gli eruditi politici o archeologi. Il lavoro dei letterati è tutto inspirato da criterii d'un'arte riflessa, che s'affatica intorno al racconto tradizionale, sì per aggiugnergli tutto ciò che gli manca a fine di riuscire da ogni parte probabile, compiuto e connesso, sì per trarne materia ed occasione a concetti nuovi ed efficaci, o a nuove prove di bella composizione e di stile squisito. E si deve dire a discolpa di tali letterati, che quello che a noi parrebbe, oggi, un vano e dannoso sforzo d'ingegno, era nel sentimento loro un utile e razionale uso della materia storica al fine che si poteva solo prefiggere all'esporla e al narrarla di nuovo. È un'osservazione non nuova forse, ma estremamente fondata, che se tu togli alcuni pochi tra gli storici antichi, Tucidide, per esempio, e Polibio, tutti gli altri si propongono, non già sopratutto di scovrire curiosamente ed accertare precisamente il *vero* dei fatti che narrano, bensì, di produrre sui lettori col raccontarli un'impressione pratica ed estetica; cioè una disposizione d'animo atta al retto operare e giudicare, ed una soddisfazione di gusto, quella contentezza che nasce dall'udire o leggere bellamente lumeggiato e rappresentato un atto o un sentimento. La filosofia morale e la rettorica erano, al parer loro, le due fiaccole dell'arte storica, e quella dava di sè tanto migliore prova, quanto più appariva penetrata dell'una e dell'altra.

L'effetto di questo indirizzo dello spirito degli scrittori si può scorgere nella narrazione dei casi di Gneo Marcio, che si legge così in Livio, come, e molto più, in Dionisio e in Plutarco, per non dire di quegli i quali o la fanno molto sommariamente o ne hanno solo qualche tratto. Ne darò un esempio, comune ai tre; e poi qualcuno proprio di ciascheduno.

È comune a' tre, ed assai probabilmente, anzi certamente, ante

riore a Livio, l'inserzione nella storia di Gneo Marcio d'un incidente che non v'era a principio connesso. Era verisilmente registrato nei libri sacerdotali, che una volta s'eran dovuti rifare i *ludi magni*, o Latini o Romani che questi fossero. Perchè se n'avvertisse la necessità, era occorso un miracolo. Dopo averli fatti, la città era stata assalita da ogni sorta di malanni e di prodigi. Ma nessuno sapeva quale mai la causa ne fosse. Giove stesso la rivelò a un Tito Latinio. La mattina innanzi che i giochi principiassero, un padre di famiglia aveva menato per il circo a furia di nerbate un servo colla forca al collo. Non vi s'era badato. Ora, cotesto ballerino d'un banditore a Giove non era piaciuto. Tito Latinio, un uomo della plebe, quando l'Iddio apparsogli in sogno gli ebbe ordinato d'andare ad informare di cotesta sua dispiacenza i consoli, e che rifacessero i giochi, ebbe paura che si sarebbero preso beffe di lui, e non ci andò. Ma ecco che gli muore un figliuolo! Giove torna, e gli chiede, se gli par essere della sua disobbedienza punito abbastanza. Pure Latinio indugia tuttora. Ma quando si sentì tutte le membre fiaccate e rattrappite, intese che non v'era più luogo ad esitare; si aprì cogli amici e i parenti; e per loro consiglio si presentò a' consoli, e da questi fu rinviato al senato. Fatta l'ambasciata, era andato in lettica, e tornò a casa co' piedi suoi. I ludi furono rinnovati, o, come i Latini dicevano, instaurati.

Ora, cotesta instaurazione dei ludi per un così speciale motivo, non pare che si sapesse per l'appunto quando fosse succeduta. Se Livio e gli altri, che l'intrecciano colla storia di Coriolano, la riferiscono all'anno 263, Macrobio [1] l'assegna all'anno 474; nè è a dire che questi non sapesse la cosa bene, poichè non ignora neanche il nome del padrone crudele, che gli altri tacciono. Non è certo improbabile, che queste due non fossero le sole date, tra le quali vagava il fatto. Sicchè ci tocca ricercare, perchè l'autore onde Livio e Dionisio hanno attinto, preferisse collocarlo alla data cui l'ascrivono, anzichè ad un'altra.

E s'intende. Era un refrigerio agli storici dei primi anni della repubblica, nei quali non si cessava di raccontare sconfitte di Volsci, e nuove loro riprese d'armi, il trovare un perchè nuovo almeno a qualcuna di esse. Ora, il caso della rinnovazione dei ludi non si accoppiò colla leggenda di Coriolano, se non per trarne cotesto vantaggio. Gneo Marcio trovò i Volsci presso i quali si rifugiò,

[1] SATURN. I, 11, 48, ed., Teubaer.

ripugnanti a ripigliare la guerra con Roma. Attio Tullio, tuttochè avesse molta autorità sopra di loro, e molta voglia di guerra, lui, non si credeva in grado di persuadervegli. I *ludi* furono un mezzo per procurar loro un nuovo affronto da' Romani, e con questo il bisogno di vendicarsene. Nello stesso tempo, che Attio Tullio invitò i Volsci ad assistere a' giochi, sicchè v'andarono in gran numero, egli mise il Senato in sospetto dell'intenzioni loro, e del pericolo, che tanta folla potesse cagionare alla città, all'improvviso. Sicchè il Senato dette ordine, che i Volsci ne uscissero tutti innanzi notte; e Tullio, aspettatigli fuori al borgo di Ferentino, esacerbò gli animi già offesi, e gli attizzò alle armi. Può essere che una cacciata di Volsci dalla città, in un'occasione di spettacolo pubblico, fosse anche rimasta nella tradizione senza data precisa. E combinato questo colla rinnovazione dei ludi, vagante anch'essa, parve agli storici un anello necessario, o almeno utile nella leggenda di Gneo Marcio, perchè corresse più chiara e spedita.

È una giunta di carattere poco diverso, ma di molto maggiore rilievo quest'altra, che Gneo Marcio, dopo l'impresa di Corioli, si fosse posto candidato per il consolato, e che la plebe, per la paura della temerità sua, e l'animo che gli sapeva nemico ad essa, ed il gran seguito ch'egli aveva nel patriziato, gli si fosse opposta e l'avesse respinto. Di questa candidatura, della quale v'ha un cenno fuggevole in Dionisio, [1] Plutarco [2] tesse un racconto più lungo; ed in Vittore [3] si legge a dirittura che fosse console. Ora, così la candidatura come il consolato sono due appendici affatto disformi dal racconto cui sono appiccicate. Cotesto Gneo Marcio appare nell'antico racconto, solo tra i Romani, sciolto nella sua azione da ogni vincolo officiale. Così a Corioli, come ad Anzio, egli è capo di volontari. Surroga l'azione sua a quella del magistrato. Governa le guerre a suo arbitrio, senza che l'imperio gli sia stato conferito da nessuna autorità pubblica. In una città come Roma, così scrupolosa nell'osservanza almeno formale della legittimità del comando, Gneo Marcio non assume nè esercita questo, se non per l'eccellenza del suo valore. Ch'egli volesse esser console e lo fosse, è quindi una invenzione recente e letterata, senza dire, che già la mostra tale il dire che la plebe lo respignesse, come se nei primi anni della Repubblica, dopo

[1] Op. cit. VII, 21, vol. 3, pag. 28, 13-21.
[2] Plut. l. c. XIV-XV, p. 262, seg
[3] Sextus A. Victor. *De viris illustribus*, XIX. — Ed. Arntz, p. 116.

appena l'instituzione del Tribunato, essa avesse forza d'impedire che un patrizio diventasse console. Piaceva, che qualche verisimile motivo vi fosse della grande nimicizia apposta a Gneo Marcio verso la plebe. Quello, che l'antica leggenda ne dava, il suo dispetto dell' instituzione del tribunato e l'alterigia dello spirito aristocratico, non pareva bastare in tempi, nei quali la plebe aveva già conquistati da secoli molto maggiori diritti, e della fierezza aristocratica, nella sua antica forma, non rimaneva più traccia.

Ma dove questa manipolazione letterata appar più chiara, è nelle variazioni introdotte circa la morte di Gneo Marcio. Fabio, il più antico degli annalisti, lo fa morire vecchio, di morte naturale, tra i Volsci. Cicerone nel *Bruto* [1] fa intendere, che Attico dicesse del pari; ma egli lo prega di lasciargli credere, che invece si fosse suicidato. Ed ecco, come Attico, con cui e con Bruto Cicerone finge quel dialogo, gli risponde con un sorriso: « A tua posta; giacchè è pur concesso a' retori d' inventare menzogne nelle storie, a fine di dire qualcosa di più arguto. In effetti come tu ora di Coriolano, così Clitarco, così Stratocle finsero di Temistocle. Poichè, mentre Tucidide, che era Ateniese e di nobilissima nascita ed uomo sommo e poco posteriore di età, scrisse soltanto che Temistocle morisse, e fosse di nascoso seppellito nell'Attica, aggiungendo esservi stato sospetto che si fosse data la morte col veleno, costoro invece dicono, che, avendo egli immolato un toro, ne avesse raccolto il sangue in una patera, e di questa bevanda cadesse morto. E la ragione è, questa morte potevano abbellirla rettoricamente e tragicamente, dove quell'altra volgare non porgeva materia ad abbellimento di sorta. Sicchè, poichè a te quadra così, che in Temistocle e in Coriolano sia stata simile ogni cosa, oh che non prendi da me anche la patera? se ti garba, ti darò persino la vittima, perchè Coriolano sia a dirittura un secondo Temistocle. » Qui si vede, come, per fini rettorici, un'antica leggenda greca è mutata, e sopra quella, poi per imitazione, e per amore di raffronti, n' è mutata una latina.

Se non che neanche di questa morte furono contenti tutti. Dionisio [2] vuole, che quell'Attio Tullio — egli lo chiama Tullo Attio — al quale Gneo Marcio s'era rifuggito da prima, fosse sin da principio inteso a fargli danno: vincitore, l'avrebbe ucciso per inganno; vinto, o come sia fallendo nell' impresa contro Roma, l'avrebbe accusato

[1] X, 41. XI, 43. Ed. Orelli, vol. I, p. 347.
[2] VII, 57, vol. 3, p. 174. Plut. l. c. XXXIX.

di tradimento. Il secondo caso s'era dato. Tullo lo chiama a render ragione di sè innanzi all'assemblea di Volsci; e in questa, innanzi ch'egli apra bocca, per tema che l'eloquenza di lui bastasse a chiarirne l'innocenza, fatto impeto coi suoi partigiani e gridando — Dalli, dalli, — l'uccide.

Perchè s'immaginasse questa maniera di morte più tragica, s'intende. Non pareva probabile, oltrechè non era bello, che Gneo Marcio, il quale aveva condotto i Volsci sino alle porte di Roma, ed avrebbe potuto dar questa nelle lor mani pur di volere, fosse stato lasciato vivere poi tranquillamente in mezzo ad essi, dopo averli, per lagrime di donna, frodati di così gran preda. Ma, dato a quest'argomentazione più o meno verisimile il valore di un fatto, ne nascevano necessariamente mutazioni grandi in molti altri tratti dell'antico racconto. Quell'Attio Tullio, che in Livio è un ospite di Gneo Marcio, in Dionisio [1] non appare stretto nè dal vincolo d'ospitalità nè da alcun'altro con lui, ed in Plutarco [2] n'è per soprappiù un nemico invelenito come nessuno tra i Volsci. La previsione degli esterni pericoli, che l'aspettano ritornando tra questi senz'avere, per volontà sua, presa Roma, rende il colloquio tra Gneo Marcio e le madre più commovente, e mette naturalmente in bocca al figliuolo quest'ultime parole; — Tu vinci, o madre; una vittoria non fortunata nè a te stessa nè a me; chè hai salvato la patria, ma me, tuo figliuolo pio ed amoroso, hai perduto. [3]

Da questi esempii, che io potrei moltiplicare, si vede, che questo lavorio letterario non è tutto perso per l'arte. Se esso disforma l'antica tradizione storica, l'arricchisce insieme di contrasti teribili o pietosi, e la prepara, l'allestisce così a diventare materia e motivo d'una più ricca creazione poetica.

[1] VIII, 1, p. 102, 10.

[2] L. c. XXII, p. 258. Può averne presa occasione da ciò che Dionisio dice ib. 57, p. 174.

[3] Così Dion. l. c. 54, p. 6. Plutarco invece: — « Che cosa hai fatto madre? Hai vinto una vittoria fortunata per la patria, ma che perde me; io parto soggiogato da te sola. » (l. c. XXXVI, p. 277.)

E Dione Cassio: — « Ecco, madre, io t'obbedisco: chè tu mi vinci, e di ciò l'abbiano pur grado tutti gli altri; poichè, quanto a me, è intollerabile il rivedere quelli che, tanto beneficati da me, mi ricambiarono così. Sicchè io non entrerò neanche nella città; ma tu t'abbia la patria in vece mia, poichè questo hai voluto; io me ne andrò lontano. » Op. cit. XL, 87.

VII.

Prima di dire, se questa vi sia stata e quando e come, giova osservare un altro aspetto di codesto lavoro letterario, quello puramente rettorico. Le situazioni trovate nel racconto storico o introdottevi per abbellirlo avevano talvolta per fine, ed erano sempre il mezzo, d'un componimento artificioso, nel quale lo scrittore, rivestendo la persona di cui narrava, l'atteggiava, la metteva a parlare, non già nel modo ch'egli sapeva che essa aveva davvero fatto, ma in quello, che, nel suo parere, avrebbe dovuto, o in cui di certo avrebbe arrecato maggior diletto ai lettori o uditori contemporanei di lui. Senza discutere qui, se in alcuni casi Dionisio avesse motivo a' discorsi, onde infiora le sue pagine, da qualche antico registro, nel quale fossero notati i nomi dei consoli, tribuni e senatori che avessero opinato pro o contro, non si può ragionevolmente dubitare che quelli frequentissimi e lunghissimi, che ha sparsi lungo tutta la storia di Gneo Marcio, non siano tutti invenzione sua. Egli credeva, bene a torto, d'imitare in ciò Tucidide, di cui scimmia talora persino lo stile. Ora, si pensi, se non avendo lasciato, si può dire, nessun tratto di questa storia, senza che qualcuno, o Minucio console, o il tribuno Sicinnio, o Giunio Bruto, o Decio, o Gneo Marcio, o Appio Claudio, o Manio Valerio esprimessero in un lungo discorso il loro sentimento e dibattessero le loro ragioni, avrebbe mancato di farlo dove se ne offriva un'occasione non solo opportuna, ma necessaria, il colloquio di Gneo Marcio colla madre e la moglie? Quest'occasione come nessuno probabilmente degli scrittori anteriori a lui se la sarebbe lasciata sfuggire, così nessuno la trascurò di quelli che gli successero.

Noi possiamo compararne qui quattro: Livio, Dionisio, Plutarco, Dione Cassio. Giova farlo, perchè dà adito a penetrare la mente e l'animo dello scrittore il ricercare com'egli abbia inteso le persone del suo racconto, e in che maniera, obbligato a foggiarsene un tipo, per inventargli parole ed atti appropriati, vi sia riuscito.

In Livio, Veturia comanda. Quando il figlio le si avvicina per abbracciarla «Lascia, gli grida, innanzi che io riceva l'abbraccio tuo, che io sappia se io sia venuta ad un nemico o ad un figliuolo, e se nel tuo campo io sia prigioniera o madre. A ciò una lunga vita ed un'infelice vecchiaia m'ha tratto, che io dovessi vedere te, esule

prima, nemico poi! E potesti devastare questa terra che ti generò e nutrì? A te, quantunque fossi giunto con animo infesto e minaccioso, non cadde l'ira nel momento stesso che passasti il confine? Quando ti fu dinanzi Roma, non t'occorse al pensiero: tra quelle mura sono la mia casa e i penati, la madre, la moglie e i figliuoli? Adunque, se io non avessi partorito, non sarebbe oppugnata Roma; se non avessi un figliuolo, sarei morta libera in libera patria. Ma quanto a me, niente oramai posso patire, nè più vergognoso per te, nè per me più misero; nè questa miserissima vita la trarrò oramai assai tempo; di questi — mostrando i figliuoli — fa tu; di questi, i quali, se tu persisti, aspetta o una morte immatura, o una servitù lunga. » Nè altro; non v'ha aggiunta di supplicazioni nè risposta di figliuolo; questi commosso obbedisce. Son tratti brevi, vibrati, risentiti cotesti di Livio; la scuola v'appare; ma v'appare altresì uno spirito elevato, un fiero sentimento romano, una vigoria di elocuzione ed un colorito di stile non superabili. Qui v'ha ciò ch'è l'essenza del genio davvero drammatico; la creazione spirituale delle persone che si mette in iscena, rifornite d'una nuova e breve vita dall'arte.

Dionisio [1] è ingegno di tutt'altro temperamento. Presso di lui, la madre appena è abbastanza vicina al figliuolo, gli porge essa la mano, ed il figliuolo l'abbraccia. Poi, questi si volge alla moglie Volunnia, e la saluta insieme coi figliuoli e la loda per essere rimasta insieme colla madre e non averla lasciata sola. Dopo di che, per preghiera della madre, siede *pro tribunali*, e si dispone ad ascoltarla. E questa comincia dal raccontarle, come, pregata dalle donne onde era accompagnata, le quali le si eran mostrate piene d'affetto durante la lontananza del figliuolo, ora viene ad implorare da questo pace per la patria e salvezza per tutte. Dove Marcio, senza lasciarla andare più oltre, l'interrompe e le dice, che egli non può rompere fede a' Volsci i quali avevano commesso le lor sorti nelle sue mani, nè accorderà pace ai Romani, se non a' patti già annunciati agli ambasciatori del Senato, che cioè fosse restituito a' Volsci tutto il territorio già loro, e conceduta la parità di diritti già conseguita da' Latini. E Veturia ripigliando gli risponde con un lungo ragionamento, nel quale argomenta, che Gneo Marcio, dando termine alla guerra, non può essere ritenuto traditore de' Volsci, poichè egli dona anche a questi la pace miglior d'ogni guerra, dopo averli già soprammodo beneficati; e scansa

[1] L. c. VIII, 45, seg.

d'essere accusato d'empietà verso la patria, che se ha peccato verso di lui, non ha peccato tutta, e ad ogni modo è stata punita abbastanza, sicchè, se nei mortali anche l'ira dev'esser mortale, è dovere che l'animo di lui sia placato oramai. E ad ogni modo, se nessuna altra ragione gli pare buona, conceda a lei ciò che ella chiede, a lei, dalla quale ha avuto quello, senza cui nessun'altra cosa gli sarebbe potuta succedere, il corpo e l'anima, minacciando infine, se egli non si piega al voler di lei, che non sopravviverà già essa al diniego, ma si ucciderà d'innanzi agli occhi di tutti. Nè Dionisio si contenta delle parole; fa anche la scena. Veturia appare dinanzi al figliuolo tutta cenciosa e gli occhi bagnati di lagrime; innanzi d'aprire la prima volta la bocca, tiene per un pezzo gli occhi fissi a terra piangendo; prima di principiare il secondo discorso, sta sopra di sè qualche tempo; e in fine, al termine di quello, si gitta per terra, e abbraccia con amendue le mani i piedi al figliuolo. Ora, qui v'è anche la scuola, quella stessa scuola rettorica, a cui, su per giù, ha imparato Livio; ma la scuola trova l'ingegno sottile e l'animo vuoto d'un greco degenere, che non è in nessuna comunicazione di sentimento, nè colla città di cui s'è messo a scrivere la storia, nè colla sua in cui ogni vita pubblica è spenta. L'arte è diventata in lui un mestiere.

Plutarco [1] è spirito più serio di molto, e capace di commozione morale. Ha scritto le Vite, con quest'intento soprattutto di dipingere e mostrare al vivo i caratteri degli uomini principali della storia greca e romana. Attraverso molte informazioni non esatte, pur coglie assai spesso, e lascia intendere il vero dell'indole che rappresenta. È scrittore mediocre, impacciato, e mira più alle cose, che alle parole. Il discorso ch'egli mette in bocca a Veturia che egli chiama Volunnia, dando alla moglie Volunnia il nome di Virginia, non ha quella morale verosimiglianza del discorso attribuitole da Livio, ma non è così miseramente ingegnoso, come quello di Dionisio, e pecca soprattutto di sopraffino. Veturia non parla di donne insieme alle quali essa sia venuta a fare ambasciata al figliuolo, ma soltanto di sè e della moglie. E dice al figliuolo di considerare, in quanto lagrimevole stato, come del resto attestano le lor vesti, esse siano: poichè la fortuna ha reso loro penosissima la vista, che suole essere più gradita di tutte, quella del figliuolo a lei, del marito alla moglie, accampato alle

[1] L. c. XXXV, p. 275.

mura della città natia. Ciò che alle altre è conforto d'ogni sventura e disgrazia, il pregare gli Dei, è fatto ad esse impossibile. Poichè non è lecito di chiedere insieme agli Dii la vittoria per la patria e la salvezza per te; anzi, quello che un nemico c'imprecherebbe, quello appunto siamo costretti a chiedere in qualunque nostra preghiera; chè è giuocoforza, che tua moglie e i tuoi figliuoli sieno privi o della patria o di te. » Nel rimanente, Plutarco ripete, variando, e raccorciando Dionisio; fuori che v'aggiunge una scena di suo. Quando Veturia ha finito il suo discorso, minacciando di non sopravvivere al diniego del figliuolo, questi sta silenzioso e non risponde alla madre: « Perchè taci, dice, o figliuolo? Forse è bello di concedere ogni cosa all'ira e alla memoria dei torti ricevuti; e non è bello gratificare la madre, che t'ha pregato di così gran cosa; o s'addice ad un grand'uomo ricordare i mali trattamenti altrui, ma avere rispetto e fare onore a' beneficii, dei quali i figliuoli sono beneficati dai genitori, non è atto da uomo grande e buono? » Plutarco cerca concetti e ne trova di veri, ma non tutti; e in ispecie non tali, nella sostanza, e nella movenza dell'espressione, quali nascerebbero naturalmente dalla situazione, ch'egli ha a mano. Il suo lavoro letterario è men vano di quello di Dionisio, ma non è più felice.

Dione Cassio [1] che non era innanzi nella rettorica meno di Dionigi, anzi n'aveva fatto più frequente esercizio nel fòro, e ricevuto assai peggiori ammaestramenti nei tempi tanto più scadenti in cui visse, non si perita punto di annunciare a dirittura: « La cosa successe così: le altre piangevano silenziose; e Veturia: Di che ti maravigli, disse, o figliuolo? Di che sei sbalordito? Non abbiamo disertato a te; ma a te ci ha mandato la patria, madre e moglie e figliuoli, quando tu ceda; e quando no, prigionieri, preda tua; sicchè ove tu sia tuttora sdegnato, e tu uccidi noi per le prime. Oh perchè ascolti, e volti via il viso? O ignori, che abbiamo pur ora cessato dall'udire i lamenti della città per vedere te? Ti rappacia, adunque, con noi, e non essere più in ira coi cittadini, coi figliuoli, coi tempii, colle tombe; e non irrompere nella città con animo nemico, nè conquistare la patria nella quale sei nato e cresciuto, e divenisti cotesto gran nome Coriolano. » Nelle quali parole Dione supera per verità di sentimento e vivacità di espressione così Dionisio come Plutarco; e con molto giudizio è più breve di amendue. Ma subito dopo ri-

[1] Op. cit. XXXIV, p. 84.

pete la minaccia di suicidio, che Dionisio deve avere inventata lui, e poi cade miseramente, poichè al figliuolo che non risponde lascia che la madre lacerandosi la veste e mostrando le mammelle e toccandosi il ventre, « Vedi, dica, o figliuolo; questo t'ha partorito e queste t'hanno nudrito; » e insieme le donne, i figliuoli, le altre donne danno tutte in un pianto, e Gneo Marcio piange anche lui.

Dione racconta tutto cotesto dialogo, come gli altri hanno fatto, come se ci avessero assistito essi stessi. Anzi, egli dice per l'appunto, che racconta la cosa, com'è propriamente succeduta. Ora, o che Dione abbia tratto il dialogo da altri, o che l'abbia inventato lui, egli non poteva ignorare di non averlo sentito, nè che non l'aveva sentito neanche quegli dal quale egli lo copiava. Livio, Plutarco, Dionisio, che Dione non poteva non aver letti, gli erano guarentigia, che quel dialogo si era immaginato e si poteva immaginare in più modi. Sarebbe curioso il ricercare, se questi modi diversi stiano in connessione con diverse scuole rettoriche, o se durante i due secoli e più che trascorsero dal primo di questi scrittori all'ultimo, si possono scovrire antecedenti o motivi, i quali abbiano specialmente influito nella loro inventiva. Ma in siffatta ricerca io non posso entrare qui; e mi basta aver mostrato, come nei quattro scrittori la stessa situazione abbia generato rappresentazioni in tutto diverse, dando motivo in ciascuna a un componimento conforme al suo genio, e al proprio suo criterio dell'arte, alle varie attitudini loro di espressione e di stile.

VIII.

Quanto ci corre, ad ogni modo, da tali elaborazioni letterarie ad una vera e compiuta trasformazione poetica d'un'antica storia e leggenda! La poesia differisce dalla storia in ciò, che questa cerca e vuole la rappresentazione della realità morale nel vero accertato, quella nel verosimile immaginato. Ma l'una e l'altra hanno il loro valore e significato in questo, che il reale umano naturale, divino, riviva per loro opera; e appaia muoversi e risentirsi sotto il racconto, che l'una fa, e a cui l'altra ridà atti e parole. Nè perciò il *reale* è in contradizione coll'*ideale*, e i poeti si possono distinguere in *realisti* ed *idealisti*, come sentiamo contendere ogni giorno con grande ardore. Il *reale* non esclude l'*ideale*, anzi l'include, ed i due termini si confondono, per chi l'intende. L'unica distinzione è tra i poeti buoni e cattivi; o piuttosto *veri* e *falsi*; ma io esco di strada, e torno in carreggiata.

Quell'antica storia o leggenda di Coriolano ha avuto la fortuna di conseguire, dopo ogni altra aggiunta e rifacimento, cotesta rigenerazione poetica. L'ha aspettata però un duemila anni, e le è bisognato che della poesia drammatica, — la specie di poesia a cui la sua rigenerazione poteva spettare, — ci si formasse concetto affatto diverso da quello che aveva prevalso nelle letterature classiche. Il genio, che la vivificò così, e la trasse dalla tomba per ripresentarla sulle scene, è dei maggiori che al mondo siano vissuti, Guglielmo Shakespeare. Il suo *Coriolano*, uno dei suoi ultimi drammi, fu scritto, pare, nel 1610; Corioli era stata presa, si racconta, dal suo eroe 491 anni innanzi Cristo.

Coloro i quali oggi scrivono drammi storici, e che sono minuziosi nella ricerca dei piccoli accidenti dei tempi che sogliono riprodurre, e sembrano credere che il tutto stia nel vestire per l'appunto, come solevano i personaggi che rappresentano, devono, nel leggere il *Coriolano* di Shakespeare, meravigliarsi molto quanto invece questi fosse ignorante di tutto ciò in cui essi pongono soprattutto la loro scienza, e donde aspettano il principale successo. Shakespeare, frantendendo l'unico autore, che probabilmente aveva letto, fa che Bruto il tribuno vanti la nobiltà di Gneo Marcio, ricordando come Publio e Quinto Marcio avessero condotto l'acqua a Roma, e Caio Marcio Censorino fosse due volte censore, Marcii tutti d'una gente plebea e diversa da quella di Gneo; e posteriori di più secoli, anzichè, come quegli dice, antenati di lui. Menenio (a. 5: sc 4) paragona Gneo ad Alessandro vissuto meglio d'un secolo e mezzo dopo. Tito Larzio (a. 1. sc. 4) dice, che egli era un soldato, come l'avrebbe desiderato Catone; il quale non vien prima d'altri tre secoli. E Menenio ancora (a. 2. sc. 1) cita Galeno, che aspetta altri sei secoli a nascere. Se fuori di questi grossolani anacronismi, s'andasse studiosamente ricercando in quanti luoghi il costume romano non è particolarmente osservato, o dove si sarebbe potuto e dovuto, invece l'osservanza e il ricordo d'un costume romano è trascurato, dovrei dilungarmi più del dovere. Ma che serve? In tutto il dramma si sente davvero rivivere un'aristocrazia ed una plebe, e fremere il loro contrasto; e in mezzo a molti accidenti o non veri o comuni, agitarsi una vita, che riconduce davvero ai primi tempi della repubblica in Roma. Gneo Marcio è scolpito ad alto rilievo; e intorno a lui si muovono in Roma e tra i Volsci un mondo di persone vive e vere, che lo spettatore o il lettore segue e scovre nella loro vita privata e pubblica.

Lo Shakespeare non aveva letto, pare, se non la Vita di Co-

riolano di Plutarco,[1] in una cattiva traduzione inglese fatta non dal greco, ma dal francese. Degli autori, che avevano scritto sull'eroe prescelto da lui, Plutarco era, di certo, quegli, del quale si poteva giovare meglio. O che questi avesse già trovato prima disposte per ordine di tempo tutte le azioni assegnate a Coriolano, o che l'abbia fatto egli stesso, il suo racconto è più compiuto di tutti gli altri, o per dir meglio, non v'ha incidente di quello, originario o no, tradizionale o escogitato via via, il quale egli non abbia registrato a suo posto. Livio e Dionisio non parlano la prima volta di Gneo Marcio, se non in occasione della presa di Corioli; Dionisio menziona, in un discorso del console Minucio e di passaggio, un'azione anteriore di lui, tuttora giovinetto in una battaglia contro Tarquinio; Plutarco[2] la colloca a suo posto. Come questi ha per principale suo fine intendere e fare intendere il carattere di Gneo Marcio, così non manca di notare l'influenza avuta dalla madre nel formarlo, nel qual modo dà allo Shakespeare il suggerimento di alcune delle sue scene più belle. Poichè nella storia di Gneo Marcio era fatta soprattutto menzione della madre, s'indusse molto naturalmente ch'egli fosse orfano di padre; e sull'educazione condotta da una madre vedova, Plutarco[3] osserva che il successo provava, come l'orfanezza avesse bensì molti altri mali, ma non impediva, che si diventasse uomo di vaglia, e superiore agli altri; ed accerta,[4] che tanto era in Gneo Marcio l'affetto alla madre, che, essendo egli desiderosissimo di gloria, il suo fine non era l'acquistare riputazione, ma il vedere contenta la madre; sicchè quando questa volle, prese già moglie, quella che gli fu scelta da lei, e continuò a vivere nella stessa casa. Son tutti particolari trovati per induzione e via via per compiere il tipo, che la fantasia popolare, più o meno sorretta da' falsi, ha principiato a delineare.

I germi dei caratteri, che lo Shakespeare sviluppa, son per tutti, quindi, si può dire, in Plutarco; ma non perciò lo sviluppo ne

[1] V'ha due soli incidenti, nei quali Shakespeare si accosta piuttosto a Dionisio. All'atto V, sc. 3, Coriolano parla alla moglie prima che alla madre; così fa in Dionisio, VIII, 45, p. 457, 24, seg. Dopo il colloquio colla madre, e quando si è persuaso di cedere alle preghiere di lei, invita questa e la moglie e i figliuoli nella sua tenda, e a bere e conversare insieme. In ciò s'accosta piuttosto a Dion. VIII, 54, p. 169, 10, che non a Plut. l. c. XXXVI, p. 277, 3. Ma ha potuto Shakespeare legger Dionisio?

[2] L. c. III, p. 25, 26, 27.

[3] L. c. I, 3, 4, p. 255, 38 seg.

[4] L. c. IV, 5, p. 257, 19 seg.

appare meno originale e meno proprio di quello. Attio Tullio, che Plutarco chiama Tullo Aufidio, è bene quegli il quale, secondo questi dice, odiava Coriolano nemico, l'accoglie fuggiasco, e lo mette in sua compagnia a capo dell'esercito volsco, e poi l'accusa davanti all'assemblea dei Volsci al ritorno di Roma, e innanzi che questa risolva, gli getta addosso i suoi sicarii e l'ammazza. Ma il carattere, in cui questi tratti s'uniscono, è creato da Shakespeare. È suo quel Tullo Aufidio, così lo chiama, mobilissimo ed estremo nelle sue impressioni, che la prima volta che appare sulla scena, ricevendo il comando dell'esercito dei Volsci, promette:

Se succede che io e Caio Marcio c'incontriamo, è giurato tra noi, che non cesseremo di darci dei colpi, sinchè uno dei due non ne possa più. (A. 1, sc. 2).

E la seconda combatte bensì con grande ardore contro di lui, ma non impedisce infine, che dei Volsci, sopravvenendo, li dividano.

Quando Marcio gli si presenta esule e supplice nella sua casa, nessun cuore si sarebbe potuto espandere e gioirne più di quello d'Aufidio

Ogni parola tua
Da questo core ha svelto una radice
Dell'odio antico.....
Oh! ch'io delle mie braccia questo corpo
Ricinga a cui ben cento volte ruppi
Dell'asta il cerro, e ne volâr le schegge
All'attonita luna! Oh mi sia dato
Questa incude abbracciar del brando mio!
. . . . . Lo sappi;
Io la fanciulla amai che ho disposata,
Nè mai cor mosse più fidi sospiri.
Pur, te veggendo, qui, che degli umani
Il più nobile sei, balza il rapito
Mio core, più che al dì, quando la sposa
Varcò il mio limitar la prima volta. [1] (A. IV, sc. 5).

Ma, poi quando Coriolano, messo con lui a parte del comando, appar tanto superiore di lui ed è tenuto in maggior considerazione, e raccoglie più favore tra i Volsci stessi, la gelosia

[1] Traduz. del Carcano. — L'uso ogni volta che mi pare colto bene il senso; il che, mi scusi il mio carissimo Giulio, non mi par sempre. Anche qui: *And scared the moon with splinters* non è tradotto a dovere; ma questa volta non ci si perde nulla.

e l'invidia gli ridestano nell'animo l'antico odio. Già nella scena 7ª dell'atto 4° Aufidio chiede al suo luogotenente, se i Volsci continuano ad accorrere tutti al Romano: ed « Io non so, risponde il luogotenente, che magia sia in lui: ma i vostri soldati l'usano, come la preghiera avanti desinare, le ciarle a tavola, e il *Deo gratias* in fine; » espressioni, le quali a dirla di passaggio, si possono paragonare all'angelo di Raffaello col violino; il che veramente non fa che quelle siano meno evidenti, come il violino non vieta che l'angelo sia meno angelo. Tullio si corruccia, che Coriolano, così altero di sua natura, si sia piegato a sedurgli gli amici colla cortesia; « mentì a sè medesimo, pensa egli, per levare di posto e scemare di grado lui. » (A. 5, sc. 6). Sicchè non ha altro pensiero che di coglierlo in fallo; e spera ed aspetta il momento, ed è sicuro che arriverà:

Quando, Cajo, sarà tua Roma, allora
Tu di tutti il più povero sarai;
Allora in breve tu diventi mio.

Medita già l'accusa, la calunnia, ond'egli potrà opprimerlo in quel giorno di tanta difficoltà per Coriolano, combattuto tra la patria che gli sarà caduta ai piedi, e i Volsci, che vorranno calpestarla. Un animo, così preparato a vendetta, si pensi con quanta violenza deve scoppiare, con quanta speranza vi si deve accingere, appena Coriolano, vinto dalla madre, ritoglie ai Volsci una preda, già pressochè ghermita. Tullio, come Plutarco racconta, non si contenta di accusarlo; non aspetta la sentenza; cospira coi suoi amici e l'ammazza. Ma non appena l'ha fatto:

M'è passato il furore; e mi sento oppresso di tristezza. Prendetelo su, aiutate, tre de' principali soldati; io sarò uno. Tu batti il tamburo, sicchè parli a lutto; strisciate per terra le vostre lancie d'acciaio. Quantunque in questa città egli abbia vedovato e orbato di figliuoli più d'uno, che piange tuttora le sue sventure, pure resterà nobile la memoria di lui.

Questo è il tratto aggiunto da Shakespeare.

Menenio è ancora più schietta creatura del poeta che Tullio non sia; vo' dire, che egli l'ha tratto da sè il carattere di quello, più che non abbia fatto il carattere di questo. L'accenno in Plutarco era piccolissimo; Menenio, dic'egli, fu mandato a discorrere alla plebe, e la pregò molto, e disse a favore del Senato assai libere parole, dopo di che racconta il noto apologo delle membra ribellate allo stomaco. Se Plutarco avesse aggiunto, ciò che si legge

in Livio [1] e in Dionisio, [2] che Menenio morì nell'anno stesso della presa di Corioli, e perciò innanzi che Coriolano s'inimicasse coi discorsi il popolo o fosse andato in esilio, Shakespeare assai probabilmente si sarebbe accorto che l'apologo di Menenio appartiene ad una situazione diversa ed anteriore, e non avrebbe introdotto Menenio nel suo dramma, poichè nel rimanente si attiene così fedelmente al suo autore, che, persino in un così piccolo particolare, come questo che Tullio fosse a cena, quando Coriolano giunse da lui, egli non se ne allontana. Il proprio dello Shakespeare è di mantenere il fatto, quale lo trova nella sua fonte, ma fecondandolo insieme, son per dire, e compiendolo, integrandolo. E così fa altresì per Menenio, che pure essendo creatura sua, conserva i tratti ch'egli ne ha letto, e appare quell'*uomo caro ai padri e alla plebe,* che Livio dice, e quel *parlatore franco,* che dice Plutarco. Una gran giovialità d'indole; al rimpetto del popolo molta schiettezza di rimproveri, ma alla buona; amicissimo di Coriolano, come nessuno, ma che pure vorrebbe trovar modo di temperare, con qualche prudenza, la sua fierezza; patrizio di sentimento, ma con qualche indulgenza verso la parte opposta; spietato nei frizzi; osservante della legge che esiste, ma a' tribuni nessun rispetto fuori di quello che la legge gl'impone. La scena più propria a dare il concetto di lui è quella dove, dopo essersi negato un pezzo ad andare ambasciatore a Coriolano poichè Cominio, sotto il quale questi aveva militato, non aveva concluso nulla, si muta di parere a un tratto, e si risolve a tentare, quando sente che Coriolano non aveva ancora desinato allorchè Cominio gli ha discorso; e arrivato al campo dimanda alle guardie per prima cosa, se Coriolano ha già desinato. Nel suo parere, s'ha l'animo più pieghevole, quando si ha piene le vene di vino e di cibo. Certo questo pensiero può parere goffo ed indegno del luogo e della persona; ma il carattere di questa ne riceve risalto, e la caricatura fa meglio intendere la rassomiglianza.

Veturia, la madre di Coriolano, che Shakespeare chiama con Plutarco Volunnia, e Volunnia, la moglie ch'egli, collo stesso autore, chiama Virginia, sono due indoli le più opposte che si possa immaginare, e belle e care amendue, delle quali la prima è colorita e tratteggiata dal poeta inglese su qualche pallida traccia

[1] Libro 11, 33, 10, p. 95.
[2] VI, vol. 2.

segnata dal biografo greco, la seconda è tutta immaginata da lui. Il lor contrapposto dà rilievo a ciascuna. Nella madre l'amore al figliuolo è temperato da un alto sentimento dei suoi doveri di cittadina e dall'ardente desiderio, ch'egli faccia glorioso il nome suo e della famiglia; nella moglie l'amore al marito è tutto tenerezza, e semplicità, e pensiero di lui. Nella prima scena (a. 1, sc. III), in cui la madre e la moglie appaiono, il contrasto de' loro animi si mostra già per intero, ma però misto ad infinita dolcezza d'affetto e di rispetto reciproco.

Volunnia. Io ve ne prego, figliuola, calmatevi: o v'esprimete con parole più confortevoli. Se il mio figliuolo fosse il mio marito, io gioirei più liberamente di questa sua lontananza nella quale egli acquista onore, che non di quelli dei suoi abbracci, ne' quali egli più si struggeva d'amore. Quando era tuttora tenerello ed il solo figliuolo del mio seno; quando la giovinezza accompagnata dalla grazia coglieva ogni sguardo nel suo cammino; quando, per un giorno di preghiera di Re, la madre non avrebbe venduta un'ora sola di contemplazione di lui, io considerando quanto la reputazione si addicesse a siffatta creatura, e ch'egli non servirebbe se non a sospendere a modo di quadro alla parete, se la gloria non gli agitava l'animo; io mi compiacevo lasciargli cercare il pericolo, dov'era probabile che trovasse fama. Ad una crudel guerra, io lo mandai, donde egli ritornò le sue ciglia coronate di quercia. Io te lo dico, figliuola, io non saltai di gioia al primo sentire, che m'era nato un maschio, così, come allora al primo vedere ch'egli aveva provato d'essere un uomo.

Virginia. Ma se ci fosse rimaso morto, Signora; e allora?

Volunnia. Allora, il suo buon nome sarebbe stato il mio figliuolo: io avrei trovato in quello la mia discendenza.

Queste parole son poche: ma bastano già sole a dipingere due nature squisite di donna; e tutta la loro vita nel dramma vi si contiene. Quando più in là Volunnia dice:

Mi par di vederlo pestare co' piedi così e gridare così: — Innanzi, codardi! voi foste concepiti nella paura, quantunque siate nati in Roma: e quindi tergendo il suo sanguinoso ciglio colle mani ammagliate, si slancia come un mietitore, che o taglia ogni cosa o perde la mercede.

e Virginia ripiglia:

Il suo ciglio sanguinoso! O Giove, sangue no.

Niente è più semplicemente vero del diniego ostinato di Virginia di uscir di casa, mentre il marito è lontano nè sa se torna: non l'eccitazioni della madre, non le preghiere di Valeria, la mi-

gliore e maggiore amica di casa, la rimutano di proposito. Quando Volunnia vuol persuadere il figliuolo a presentarsi pure alla plebe per discolparsi, Virginia non appare. In così grave faccenda, il cuor suo tenero di moglie non ha parole atte a persuadere il marito, che la chiama in un' altra scena, dove gli viene incontro silenziosa: — « mio grazioso silenzio. » — Perchè Coriolano si pieghi, appena la parola della madre basta; di lei sola Coriolano può credere, che l'affetto non le veli il giudizio, e non l'inchini a consigli meno alteri. Ciò che nella sua ostinazione cuoce a Coriolano, non è già che non l'approvi la moglie; ma bensì che non l'approvi la madre.

Io mi maraviglio che mia madre non m'approvi più, essa che soleva chiamarli vassalli lanuti, cosa creata a comprare e vendere a quattrini, a stare a capo nudo nelle congreghe, aprir la bocca, tenersi quatti, e stupefarsi quando uno del mio grado si leva su a parlare di pace o di guerra.

E appena Volunnia entra:

Io parlo di voi. Perchè mi desiderate voi più mansueto? Mi vorreste falso alla mia natura? Dite piuttosto: Io fo l'uomo che io sono.

E quando Coriolano rilutta o ripugna alla temperanza di condotta che gli consiglia la madre, questa prorompe:

A tua scelta, dunque. Supplicare te è maggior disonore per me, che non sia per te il supplicar loro. Vada pure tutto a ruina; che tua madre senta la pena dell'orgoglio tuo, ma non la pena della tua caparbietà pericolosa; poichè io sogghigno alla morte con cuore così largo come te. Fa' a tua posta. Il tuo valore era mio: tu l'hai succhiato da me. Ma il tuo orgoglio è tuo.

Io son persuaso, che se lo Shakespeare avesse letto Livio, avrebbe preso da lui l'inspirazione del discorso col quale Veturia persuade il figliuolo ad allontanarsi da Roma, e non da Plutarco. In quella scena terza dell' atto V, tutto è bello ciò che è proprio di Shakespeare; ed altresì quello ch'egli aggiunge alle idee messe da Plutarco in bocca alla madre, ma queste restano quelle che sono, più sottili, s' è visto, che vere. È del poeta, e d'un poeta moderno, l'immagine che la moglie rivolga per la prima la parola al marito; e questi nel risponderle, l'interrompa ed esclami:

..... Oh! un bacio lungo
Come l'esilio mio, soave come
La mia vendetta. Oh, per le Dee gelose
De'cieli, è questo il bacio istesso, o cara,
Ch'io portai meco dal commiato e il fido
Mio labbro il serbò vergine. (A. 5, sc. 3.)

È del poeta, al punto del discorso della madre, dove quella dice, che prima ch'egli entri in Roma dovrà calpestare il grembo onde uscì al mondo, l' introdurre la moglie, che interrompendo soggiunge:

E sovra il mio, che questo figlio
Ti diè, che vivo all'avvenir consegni
Il tuo nome:

e il figliuolo che aggiunge:

Su me, non già. Io fuggirò sinchè io non sia diventato più grande: ma allora, io combatterò allora.

È del poeta, quando alla fine Coriolano, ostinato, tace e si volta per andar via, il prorompere della madre in quelle parole sublimi:

Egli si volta via. A terra, donne; facciamogli onta col gettarci ginocchioni. Il suo soprannome Coriolano gl'infonde più orgoglio, che non le nostre preghiere pietà. A terra: e sia finita. Questa è l'ultima: ora torneremo a casa, a Roma, e morremo tra i nostri Sì; ci guarda. Questo fanciullo, che non sa dire ciò che egli vuole, ma sta ginocchioni e leva a te le mani, rifà la nostra preghiera con più forza che tu non ne hai a diniegarla. Su, andiamo via. Quest'uomo ha avuto una volsca per madre; sua moglie ora è in Corioli, e questo figliuolo gli rassomiglia per caso. Su, ci licenzia; io ammutolirò, insin che la città nostra non sia in fuoco; e allora io dirò una parola, una sola.

Il rimanente del discorso e della scena è dell' autore greco; e come il poeta inglese se ne sia potuto contentare, io non mi saprei spiegarlo che in un modo; doveva comporre in fretta, sicchè dove trovava qualcosa di già fatto se ne giovava, riservando l'ingegno suo ad inventare quello che gli pareva occorresse tuttora, o che l'impeto della fantasia lo forzava ad aggiungere o a compiere.

Questa fantasia, che cerca il suo alimento nel reale e l'idealizza, non si mostra in nessuno dei caratteri del dramma più maravigliosa plasmatrice, che nello stesso Gneo Marcio, il quale da Shakespeare come da Plutarco, dietro Dionisio, è chiamato Cajo. Anche per lui gli elementi eran dati tutti. La natura di lui è dipinta da Shakespeare, come Plutarco la fa, irrefrenabile nell'espressione vera dei sentimenti e delle opinioni che la muovono; sincerissima, sdegnosa d'ogni lode, generosa, delicata, finissima; una natura squisitamente, ma terribilmente aristocratica. Una osser-

vazione che Plutarco ha comune con Dionisio [1] mostra come siffatta natura, a' tempi, nei quali così l'uno come l'altro viveva, non generava minore sgomento che ammirazione: e non pareva meno degna di maraviglia che di ammonizione. In effetti Plutarco [2] dice: « La robustezza e la vigoria dello spirito suo in ogni cosa generò impeti grandi ed atti al compimento delle belle opere, ma d'altronde lo fece, uso com'egli era a sdegni intemperanti, e a gare pertinaci, malagevole e dissonante cogli uomini, i quali ammirando la sua impassibilità nei piaceri e nelle fatiche e rispetto alle ricchezze, e chiamandola temperanza, e giustizia e fortezza, mal la tolleravano d'altra parte nel consorzio cittadino come molesta, sgraziata ed oligarchica. Giacchè nessun altro beneficio hanno gli uomini dalle Muse più grande del mansuefare la natura coll'uso della ragione e della coltura, che la fanno capace di moderazione, e la spogliano dell'esagerato e del soverchio. » Questa natura tutta d'un pezzo, non squadrata, non dirozzata dalle necessità dei dissensi civili, eppure sopraffina in ogni sua parte, ha trovato nello Shakespeare un animo atto ad intenderla, un ingegno davvero atto a ritrarla. Doveva nella società inglese dei suoi tempi averne conosciute di tali.

Ciò che da prima muove ad ira Coriolano, è il sentire, che il popolo s'inframmette di giudicare a che prezzo gli si deva vendere il grano, e tumultua per averlo a buon mercato. Oh, se tumultua, lo striglierà lui a dovere: e del rimanente a Menenio, il quale gli racconta che il popolo vuole il grano al prezzo che gli pare, perchè, dice, la città ne è ben provvista, Coriolano risponde:

L'impicca! Ah! dice. Vogliono starsene accanto al fuoco e pretendono di sapere ciò che si fa in Campidoglio; chi possa salire in su, chi prosperi e chi declini; accostarsi ad una fazione o all'altra, e metter fuori la voce di connubi congetturali; facendo forte tal partito, e debole tal altro che non gli vada a genio, sì da metterlo sotto le loro scarpe rattoppate. Ah! dicono vi sia grano abbastanza. Se la nobiltà mettesse da parte la sua bontà, e mi lasciasse usare la mia spada, io farei una cava di cotesti schiavi squartati, alta sin dove io potessi giugnere colla punta della mia lancia. (A. 1, sc. 1).

Quest'odio della plebe non scema da capo alla fine del dramma Ed è odio della plebe romana non solo, ma di ogni plebe: la volsca non è maltrattata meno nell'ultimo atto che quella nel primo. Nè si rileva in niente meglio, che nel disdegno col quale

[1] L. c. VIII, 61, p. 176.
[2] L. c. XI, p. 255.

Coriolano, forzato dai suoi amici, chiede il voto della plebe per il consolato. Più volte, l'animo lo spinge ad insultare quelli che la consuetudine e la prudenza l'obbligarono a pregare.

Meglio morire, meglio finire di fame, che accattare la mercede, la quale abbiamo meritato prima. Perchè io devo star qui ricoperto di questa toga ragnata, per pregare Pietro e Matteo, che m'appaiono innanzi, di darmi i loro inutili voti?

Il tormento interno dell'animo, ogni volta ch'egli deve per poco fingere, è dipinto con un'incredibile forza, sempre che vi è costretto a farlo. Ma non dura a lungo; poichè, checchè succeda, prorompe. Quando, dopo essersi umiliato a chiedere i voti dei plebei, e questi glieli hanno promessi, i tribuni li rimutano d'animo, e glielo annunciano, egli ripete in pubblico i discorsi che, fatti in Senato e ripetuti di fuori, gli avevano mosso la plebe contro. E quando un senatore gli dice, nell'interesse suo, « Non più parole » Coriolano risponde:

Come! non più. Siccome per il mio paese io ho sparso il mio sangue, non temendo forze di nemico, così i miei polmoni conieranno parole, insino a che non vadano in isfacelo, contro coteste pustole, le quali noi abbiamo a disdegno che ci devano infettare, e pure cerchiamo la vera via di prenderle. (A. 3, sc. 1).

E più in là, quando, per obbedire alla madre, egli si piega a discolparsi avanti ai tribuni e alla plebe d'avere respinto gli edili e fatto oltraggio ai tribuni, non appena si sente chiamato da questi traditore egli scoppia e grida:

Quante ha fiamme l'Inferno, investan tutto
Cotesto volgo! Traditor chiamarmi!
Insolente tribuno, oh! fosser cento
E mille morti dentro agli occhi tuoi
E ne fosser milioni in quelle adunche
Tue mani, ed altrettante nella tua
Falsa lingua, direi che tu mentisti,
Con sì libera voce, com'è quella
Onde prego gli Dii. (A. 3, sc. 3).

E punito d'esilio, esclama:

O di latranti
Cani vil razza! onde io l'alito abborro
Quanto gli effluvii di putride gora,
Onde estimo l'onor quanto il carcame
D'insepolto cadavere, che appesta
L'aria vital, son io che vi sbandisco. (Ivi).

Nè l'uomo è diverso, accusato di tradimento da Tullio nell'assemblea dei Volsci. Chiamato fanciullo da Tullio, perchè s'era lasciato vincere dal pianto della madre, esclama:

Mi fate
In pezzi, o Volsci. Uomini e bimbi, tutti
Venite a tinger nel mio sangue il ferro!
Urlator di menzogne! un fanciul, io?
Se dettaste veraci i vostri annali,
Direte che in Corioli un dì calai
Com'aquila fra stormi di colombi,
I Volsci tutti scompigliando — io, solo,
Un fanciullo!

L'ardore del combattere è il maggiore che l'animi. « Creatura senziente, dice Tito Larzio di lui, oltrepassa di audacia la sua spada insensibile. » (A. 1, sc. 4). Coperto di sangue, risponde a lui, che gliel'osserva: « Il sangue, che verso, è piuttosto salutare, che un pericolo a me. » (A. 1, sc. 5). Sentito dal Console Cominio, che non è giunto troppo tardi a rinnovar la battaglia: « Lasciate, dice, che io vi serri nelle mie braccia così forte come un dì la mia sposa; e così lieto nel cuore, come il giorno che andai a nozze, e le faci mi fecero lume al letto. » (A. 1, sc. 6). Cominio nell'elogio che tesse di lui, lo dipinge nella battaglia « una cosa di sangue da capo a piedi, a cui le grida dei morenti battevano il tempo d'ogni suo moto. » (A. 2, sc. 2). Pure, questo guerriero sdegna che gli si menzionino le sue ferite, o si lodi il suo valore e gli se ne dia premio e compenso. A Larzio, che l'esalta: « Prego, via, non più; mia madre, cui spetta il privilegio di esaltare il suo sangue, quando mi loda, mi addolora. Io ho fatto ciò che avete fatto voi, — quanto io potevo; e per lo stesso motivo che ha indotto voi, per il mio paese. » (A. 1, sc. 9). A Cominio, che gli offre tutto ciò ch'egli vuole, risponde: « Io vi ringrazio, generale, ma non posso fare, che il mio cuore consenta a prendere una mancia per pagare la mia spada. » (Ivi). Le sue ferite, schiva di mostrarle; si vergogna di chiedere a nome di quelle nessun favore. Per lui sono « graffiature di spine, scalfiture da muovere a riso. » (A. 3, sc. 3). E sentendo le trombe suonare al suo arrivo, grida: « Possano questi stessi istrumenti che voi profanate, non sonare mai più. » (A. 3, sc. 3). Ogni lode gli pare iperbole: egli la misura a quello che si sente nell'animo capace di fare: e trova coteste aspettazioni di sè troppo superiori ai suoi atti. Pure, nessuno è più di lui inviperito contro ogni viltà. Quando vede i Ro-

mani indietreggiare dinnanzi ai Volsci: « Tutto il contagio del mezzogiorno si posi sopra di voi, voi vergogna di Roma! voi gregge di..... Tumori e piaghe v'impiastrino; che voi possiate essere aborriti, prima che visti, e l'uno infettare l'altro contro il vento un miglio. Voi, anime d'oca, che avete faccia d'uomini, come siete mai fuggiti dinnanzi a schiavi che delle scimmie batterebbero? Plutone ed inferno! Tutti feriti di dietro; le spalle rosse e le faccie pallide per la fuga, ed il fremito della paura! »

La vendetta contro Roma, egli la medita sin dacchè n'è sbandito. La balìa della plebe gli par già troppo grande, perchè la città non rovini.

« Gli atti suoi esprimeranno quello, che dicono di certo le sue parole: — Noi l'abbiamo chiesto, noi siamo il più gran numero, e per vera paura essi hanno acconsentito alle nostre dimande. — Così noi rinviliamo il grado dei nostri seggi, e facciamo che la canaglia chiami paura le cure nostre; il che col tempo aprirà la serratura del Senato, ed introdurrà le cornacchie a beccare le aquile. » (sc. 1, a. 3).

Quando s'accommiata colla madre, colla moglie, con Cominio, con Menenio, dice a tutti queste ultime parole: « Finchè io rimanga sulla terra, voi sentirete parlare di me; e non mai di me nulla, che non mi rassomigli. » (a. 4, sc. 2). E nel suo pensiero di vendetta è imperturbabile. Nessuna frase l'esprime meglio di Cominio al ritorno della sua ambasceria, riuscita vana: « Io insistetti sulla vecchia conoscenza nostra, e sul sangue che abbiamo versato insieme. Coriolano parve che non fosse lui: non dava nè prendeva nomi; egli era una specie di un nulla, privo di titoli, sinchè non si fosse foggiato un nome del fuoco, che arda Roma. » (a. 5, sc. 2). Questa calma irremovibilità sua dà rilievo alla tenera obbedienza, con cui infine il suo cuore cede alle preghiere della madre, ed all' intercessione della moglie e del figliuolo.

IX.

Aufidio, Menenio, Volunnia, Coriolano sono le quattro persone, colle quali tutto il dramma si tesse: ma hanno dietro una società tutta che si muove, coi suoi contrasti. L'aristocrazia è dipinta, fuori di Gneo Marcio, mansueta e cedevole, quantunque persuasa dei diritti suoi; la plebe, come pur troppo la fanno tutti gli autori illustri di ogni età, incapace di consiglio, disadatta a governarsi, mutabile negli amori e negli odii, invidiosa, facile alle seduzioni,

ma non fondamentalmente malvagia, piuttosto bambina che cattiva. Il dramma non si sviluppa altrimenti di quello che fa la leggenda in Plutarco o in Dionisio. Non si diparte da questa se non in un punto; ma io credo piuttosto perchè v'è frainteso Plutarco — e questi ne dà occasione — che di proposito deliberato. Il discorso in cui Menenio Agrippa racconta l'apologo delle membra, che s'eran ribellate allo stomaco, credendo che questo le facesse lavorare per sè e se ne stesse ozioso, fu tenuto non alla plebe affamata di ritorno dal Monte Sacro, ma alla plebe, che, per ottenere un magistrato suo, a sua difesa, aveva seceduto su quello.

Lo Shakespeare, invece, fa che questo discorso sia tenuto alla plebe che tumultua per il caro del pane; e quindi, immagina che i discorsi di Coriolano in Senato, i quali gliela eccitarono contro, siano stati fatti prima dell'impresa di Corioli; il che certamente riesce assai acconcio a dare più larghezza all'azione rappresentata nel dramma e ad abbracciarla sin dall'origine, in tutti i momenti necessari del suo sviluppo. Nel rimanente dei cinque atti gli avvenimenti si seguono nell'ordine tradizionale: presa di Corioli e battaglia contro l'esercito che gli veniva in aiuto (a. 1); candidatura al consolato; ricerca de' suffragi della plebe per parte di Coriolano; ed intrigo dei tribuni, perchè questa li disdica dopo averli promessi (a. 2); diverbio che nasce tra i tribuni e lui; scoppio della sua collera; consiglio della madre perchè se ne discolpi; mala riuscita, perchè non frena l'ira; esilio di lui (a. 3); si accommiata dalla madre e dalla moglie; si rifugia presso Aufidio nemico suo; ottiene da' Volsci il comando dell'esercito contro Roma; il suo successo ridesta le vecchie gelosie di Aufidio (a. 4); giugne avanti Roma; dopo respinta l'ambasciata condotta da Cominio, ricusa d'ascoltare Menenio; cede alla madre; s'allontana da Roma; Aufidio l'accusa a' Volsci; e prima che questi abbiano pronunziata sentenza, l'uccide (a. 5).

Così il sottile profilo dell'antichissima storia, tratteggiato durante i secoli, diventa quadro nel poeta. Così cotesto Gneo Marcio, tipo di fierezza aristocratica alla metà del terzo secolo di Roma, rimasto più o meno segreto ideale di molti romani dopo di lui, non perde la sua seduzione sopra gli spiriti alteri e sprezzanti, neanche oggi dopo duemila e cinquecento anni circa dal tempo ch'egli visse, o fu immaginato che vivesse. Fortunato destino d'un concetto, d'una immagine o d'un uomo; e se la società civile, dopo una breve sosta durante l'evo medio, s'è andata sem-

pre più formando in modo che ad uomini siffatti non vi resta luogo, pure di tratto in tratto qualche raggio di tali alterigie brilla, e, tra tanta e così umile rassegnazione ed uguaglianza, solleva, infiamma, esalta, conforta. E vive oggi in Europa un uomo di Stato, ed è il maggiore di tutti, nel quale ad intervalli è sentito un fremito, è avvertito un baleno, di codesta indomita natura dell'antico Romano.

BONGHI.

LE CONFIDENZE POLITICHE DI DUE UOMINI DABBENE.

MASSIMO D'AZEGLIO E ALFONSO LA MARMORA.

L'estime publique est la récompense
des gens de bien.
NAPOLÉON.

Carlo Botta, raccontando nella sua *Storia d'Italia* gli atti dell'amministrazione del generale Championnet in Napoli, reca a lode di lui essere egli stato « uomo dabbene, » il che, aggiunge l'insigne storico, « è qualche cosa più che uomo ingegnoso. » Parrà questa a molti picciola lode oggi che la riputazione di uomo ingegnoso è assai più ricercata che la riputazione di uomo dabbene. E sia pure che molti così la pensino! A me basta sapere che nel novero di costoro non volevano essere posti i due chiari uomini dei quali ho scritto il nome nell'intitolazione di queste pagine. Massimo d'Azeglio non scriveva egli nel suo testamento del 5 luglio 1857: « Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri Italiani, e sarà il maggior onore che le si possa rendere o che io sappia immaginare? » E Alfonso La Marmora non diceva, il 17 dicembre 1867, alla Camera: « Io non ho nessuna smania di salire all'Olimpo, di passare alla posterità come un grand'uomo di Stato, come un gran capitano, nè come diplomatico: ma io tengo a vivere e morire come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia? »

So bene che taluno potrebbe osservare che questi nobili e generosi sentimenti erano espressi, come si suol dire, per la « galleria, » poichè oggimai soli gli sciocchi non s'atteggiano più o meno davanti al pubblico, e appaiono sempre e a primo aspetto come

sono in realtà, dove la gente così detta savia ha fatto propria l'impresa scritta sullo stemma di quel vecchio barone francese: *c'est pour paroistre.* Non mi pare tuttavia che ciò si possa giustamente affermare dell'Azeglio e del La Marmora, tanta e sì perfetta essendo la concordia fra i sentimenti espressi in pubblico come in privato, quale apparisce a chi voglia riscontrare fra loro i discorsi che eglino fecero apertamente e i sentimenti che rivelarono nelle molte lettere intime state di corto divolgate. Che se desideriamo una riprova migliore di tale concordia e schiettezza, niuna, per mio avviso, è più manifesta di quella che ci porge l'epistolario segreto fra i due uomini nel tempo che decorse dal 1849 al 1853, quando il primo era presidente del Consiglio e ministro degli esteri del re Vittorio Emanuele, e il secondo, commissario regio straordinario in Genova prima, e poi ministro della guerra. E di vero, se si può accogliere il dubbio (per me, infondato, rispetto al La Marmora sovratutto) che scrivendo ad amici o ad estranei, eglino sentissero il desiderio, molto naturale, di mostrarsi nel migliore aspetto possibile, in questo loro carteggio invece, nel quale si rivelano i consigli che essi si davano a vicenda nella intimità per operare in un modo anzi che in un altro a conseguire un fine determinato, noi li sorprendiamo, per così dire, *in flagranti;* noi abbiamo, cioè, la più favorevole delle opportunità per accertarci se in pratica e nelle spontanee e confidenti effusioni dell'animo rimanessero fedeli a quelle massime che in teoria e apertamente dichiaravano di professare.

Quando, per esempio, l'Azeglio protestava nei suoi *Ricordi* di aver sempre cercato nella sua vita politica di « conoscere e seguire esclusivamente il vero ed il giusto » senza occuparsi « d'interessi, di passioncelle, di miserie volgari, » di avere sempre avversato quella politica « che non va per la via piana, per la via chiara, che crede trovare una forza nella furberia; » quando il La Marmora, rivolgendosi ai suoi elettori nel 1868, dichiarava di avere seguito costantemente la massima sua favorita che « in politica come in tutte le faccende della vita, il miglior modo di essere furbo è di non ricorrere mai alle così dette furberie; » quando, infine, l'uno e l'altro magnificavano il sentimento del dovere, l'abnegazione, l'amor patrio, dobbiamo noi aggiustare piena fede alla sincerità delle loro dichiarazioni, e sentire in esse un'eco fedele della loro coscienza?

Il carteggio che metto sott'occhi ai lettori dell'*Antologia* li porrà in grado di sciogliere questo dubbio, seppure, ripeto, avvi

qualcuno ancora, che, pur dissentendo in molte parti da quei due chiari italiani, non s'inchini dinanzi a quella dote che era in essi principalissima, la schiettezza del carattere.

Questo pensiero mi conforta a sperare che quand'anche la presente pubblicazione non rechi vantaggio alla letteratura nazionale (giacchè non solo le lettere del La Marmora sono, per confessione sua « mal scritte, secondo il solito, » [1] ma quelle dell'Azeglio pure palesano la fretta e la noncuranza dello scrittore), non riesca del tutto inutile. Niuno infatti può oramai disconoscere gli ottimi resultati ottenuti pei modi di governare seguiti dai consiglieri della Corona nei primordi del regno di Vittorio Emanuele. Se maggiori cose di poi si fecero, quando il Cavour prese il posto dell'Azeglio — e il succedere a un buono è già per sè solo una felicità — è non meno indubitato che non si potevano se a quelle prima non avesse l'Azeglio acconcio il terreno [2], e basterebbe, per la gloria sua, ricordare essere stato lui l'artefice della concordia, che, pur troppo, mancava affatto, fra il giovane re del Piemonte e il suo popolo, concordia che alla mente sovrana di Alessandro Manzoni appariva come « la prima cagione » della indipendenza italiana « poichè fu essa, essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero. » Or bene, quando sia confermato che quei felici resultati non per altro si sono conseguiti se non perchè i consiglieri della Corona in tutti gli atti pubblici e segreti seguirono esclusivamente il vero ed il giusto, e non consigliarono mai cosa che non fosse leale e onesta, chi oserebbe contendere che una pubblicazione, intesa a mettere in palese o a raffermare codesto fatto, non sia efficace ad esercitare un benefico influsso sull'educazione politica di un paese libero, e non sia un incentivo a coloro i quali si trovassero per avventura un giorno nelle medesime condizioni dell'Azeglio e del La Marmora, a seguirne le orme, mettiamo anche alla lontana, come cantava un ingegnoso poeta?

« Tu longe sequere et vestigia semper adora. »

« Rimestare il passato » con questi intendimenti non è egli lo stesso, per usare un'espressione dell'Azeglio, che conferire a « render savio il futuro? »

Qui però gioverà intendersi chiaramente. Le lettere intime

[1] *Commemorazione di Alfonso La Marmora.* (Firenze, 1879, Barbèra), p. 162. Lettera 5 dicembre 1874.

[2] Gino Capponi. Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*, 20 gennaio 1866.

che mi accingo a mettere alla stampa ci rendono, è vero, la schietta immagine di due uomini dabbene, i quali, come si vedrà, non si smentiscono giammai sia che consiglino, sia che operino; si direbbe che in quella guisa che un rapido fiume non potrebbe trasportare un naviglio contro la propria corrente, essi non possano consigliare o agire che onestamente: della vera tempra di quel Fabrizio di cui fu detto da Pirro essere a lui più difficile divolgersi dall'onestà che al sole dal proprio corso. Ma, infine, anche i grandi uomini sono uomini, nè l'Azeglio nè il La Marmora sfuggirono a questa legge universale. Di che non è da stupire se talvolta i loro giudizi sulle cose e sugli uomini del tempo recano l'impronta della passione e se le loro parole sono spesso acri e pungenti. « Non ho peli sulla lingua come ognun sa » scrisse di sè l'Azeglio. Il quale conveniva di sentirsi scorrere nelle vene quel sangue « un po' stizzoso (ma buono) » della sua gente canavesana, e di avere « un'incomoda impressionabilità di mente » contro la quale gli conveniva di stare in guardia. Che più? Anche il fiele ammetteva essergli entrato in corpo dopo i rivolgimenti del 48! « Per anni ed anni non ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Nè, credo, l'avrei avuto mai, se non era la maladetta politica! » Così egli nei suoi *Ricordi*. E nell'ultima sua lettera agli elettori, nel giugno 1865, non diceva forse: « Sì, tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un po' di guerra civile. Anch'io? Sì anch'io, *non sono italiano per niente?* » Egualmente il La Marmora vediamo dalle sue lettere intime confessare di non avere sempre saputo resistere a dire qualche « malignità » e dolersi di non possedere nello scrivere quel « gran pregio » che è la moderazione. « Moderato nei miei principii, e mi pare anche nell'agire, se piglio la penna in mano, divento acre e pungente, e perciò bisogna perdonarmi come io facilmente perdono a chi è di buona fede, comunque di parere diverso. »

Questi difetti dai quali l'Azeglio e il La Marmora dichiaravano con franchezza di non andare immuni, non sono tali, però, io penso, da offendere la loro riputazione di uomini dabbene. Notava già il Gioberti nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* che quanto più un uomo si eleva è sdegnoso, e quanto meno soggiace all'invidia, vizio d'animo meschino e impotente, tanto più è prono all'« indegnazione » che negli animi ardenti « passa di leggieri il segno. » È vero che il sommo filosofo aggiungeva che ciò pregiudica a quella tranquillità dignitosa da cui il savio « non dovrebbe mai divolgersi. « Non dovrebbe » è facile a scriversi, ed

il Gioberti comprovò in pratica quanto sia difficile, per non dire impossibile, che in certi frangenti la indegnazione del sincero e convinto patriota « non passi il segno. » E tutto pesato, è forse meglio sia così, non foss' altro che per mostrare che si ha sangue non acqua nelle vene, e si è uomini non statue. E quando, come dalle lettere dell'Azeglio e del La Marmora evidentemente si pare, la violenza di certe espressioni e l'amarezza sdegnosa di certi giudizi pigliano origine, non già da invidia, da dispetto o da altro basso sentimento, ma da un profondo dolore per le sventure della patria, che li trae a riguardare come colpe gli errori altrui, respingiamo pure quei giudizi, ma non ci rendiamo severi accusatori di chi li profferiva.

Da queste osservazioni il lettore avrà già indovinato come io non abbia punto soppresso nelle lettere dell'Azeglio e del La Marmora quei brani che recano l'impronta della passione e dell'asprezza. Devo però qui aggiungere altre ragioni che mi consigliarono a governarmi in questo modo.

Il pregio degli epistolari è quello di renderci più intero e finito il ritratto dell'ingegno e dell'animo di un personaggio, le cui confidenze o famigliari o letterarie o politiche si crede possano tornare gradite all'universale e col ritratto dell'uomo renderci anche quello del tempo nel quale egli è vissuto.

Or bene, se io avessi soppresso puramente e semplicemente quei periodi dell'Azeglio e del La Marmora, ai quali ho fatto poc'anzi allusione, avrei certamente meritato la lode che si propose di conseguire (ci riuscì?) l'ottimo genero dell'Azeglio, il marchese Matteo Ricci, di non essere stato cagione per alcuno anche di una semplice « stiratura di nervi [1] »; ma il lettore non avrebbe ritrovato in queste lettere la schietta effigie dei loro autori e del tempo a cui esse si riferiscono, e il fine principale della presente pubblicazione sarebbe andato fallito. [2]

Per quanto poi riguarda più specialmente l'Azeglio, la pubblicità data non solo in Italia ma in Francia eziandio a moltissime lettere sue, non poche delle quali hanno attinenza col periodo storico dal 1849 al 1853, rendeva assai disagevole la scelta dei brani da sopprimersi, sì che l'Azeglio di questo epistolario non avrebbe

[1] *Scritti postumi di Massimo d'Azeglio.* (Firenze, 1871, G. Barbèra), pag. IX.

[2] Appunto per il fine propostomi, ho però creduto mio debito sopprimere tutti quei brani che avrebbero potuto recare pregiudizio alla riputazione privata delle molte persone che in questo carteggio sono nominate, tanto più che alcuna di esse è ancora oggi vivente.

più avuto il sembiante dell'Azeglio che scriveva al fratello Roberto, al Torelli, al Pantaleoni, al Rendu, ecc. Ricorrere ai puntini nei luoghi « scabrosi » sarebbe stato peggio che ipocrisia, poichè le medesime cose che si fossero soppresse (me ne sono accertato per parecchie lettere) si sarebbero potute leggere quasichè nella identica forma in altre lettere stampate, poichè egli, sincerissimo, era l'uomo di un linguaggio solo, sempre, e con tutti.

Se nonostante queste ragioni, che pur mi sembrano di qualche momento, mi si facesse colpa di aver reso pubblici alcuni giudizi su cose e persone che la « carità di patria » così sovente invocata (quando fa comodo) avrebbe richiesto non venissero confermati o divolgati, non mi si vorrà, spero, diniegare un briciolo di quell'indulgenza che agli accusatori dell'Azeglio e de' suoi colleghi è stata largamente accordata.

Alludo in modo più particolare all'epistolario di Vincenzo Gioberti e di Giorgio Pallavicino, stato pubblicato non ha guari dal Maineri, previa avvertenza del Pallavicino che l'Azeglio vi *è trattato come merita.* [1]

Alcune brevi citazioni delle lettere scritte dal Gioberti e dal Pallavicino tra il 1850 e il 1852 -- e stampate nel 1875 coll'avvertenza suddetta — mostreranno come in esse è trattato l'Azeglio.

Così il Pallavicino scrive al Gioberti: «Ho sempre creduto il cav. Massimo una grande mediocrità in fatto di politica: ora m'avvedo d'essermi ingannato nel mio giudizio. Il povero cavaliere, come uomo di Stato, non è mediocre ma nullo (pag. 59).» Da che pulpito viene la predica! L'abate Gioberti, s'intende, rincara la dose. Per lui in Piemonte «regna solo una incapacità incredibile congiunta a una sfacciata ignoranza (pag. 48).» Massimo d'Azeglio è un'*oca,* uno *struzzolo.* «Che caro signor Massimo! Massimo veramente fra i ministri, come l'oca fra gli uccelli domestici e lo struzzolo fra i selvatici (pag. 115).» *Crescit eundo.* « Il vero si è che la nullità elastica dell'*Asellus* [2] comincia a essere conosciuta in Inghilterra e in Francia.... Persuadetevi che *il dramma piemontese avrà per esito onta e rovina,* e che verrà il giorno in cui non solo gli *asinelli,* ma i mariuoli del Piemonte

[1] *Il Piemonte negli anni 1850-51-52.* Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, per cura di B. E Maineri. (Milano, 1875, Rechiedei.)

[2] Il Maineri aggiunge qui in nota, e ciò vuole essere recato in sua lode: « Questo appellativo, a cui si riferisce l'altro più sotto (gli *asinelli*) è messo a modo di *calembourg*, assai, per vero, di cattivo gusto; il quale tuttavia prova che, talora, anche negli uomini grandi si manifestano i dispettucci e modi degli uomini piccoli. »

saran degni di compassione (pag. 361). » Questa graziosa profezia reca la data del 23 settembre 1852!

L'onestà politica e il patriottismo dell'Azeglio e dei suoi colleghi non incontrano maggiore mitezza di giudizi nel Gioberti e nel Pallavicino. «I ministri ostentano un'italianità *che non hanno nel cuore* » scrive il secondo (pag. 59): « i disegni che loro si attribuiscono di prepararsi a una nuova campagna contro l'Austria sono una pretta commedia, » essi non pensano che a « rendere assolutamente impossibile l'offensiva (pag. 63). » Per un momento, è vero, il Pallavicino confida che « le marmotte si sveglino » poichè gli è pervenuta all'orecchio la dichiarazione fatta dall'Azeglio nel comitato segreto della Camera: « il Re e il ministero staranno saldi nel loro proposito: *piuttosto la morte che l'infamia.* » Però, ecco subito il Gioberti assicurare da Parigi il troppo credulo amico: « Nè mi dan punto di sicurezza le asseveranti promesse di mantenere intatto l'onore: chè *i fatti mostrano come l'onor politico s'intenda dall'Azeglio* (p. 136). » Il Pallavicino bonariamente si ricrede e torna nelle sue lettere a inveire contro la « dappocaggine » dell'Azeglio e a descriverlo (sul serio!) come un austriacante, e un traditore d'Italia, ora perchè consente che la figlia intervenga ad un ballo ufficiale del conte Appony (« testi di tal natura, scrive, non hanno bisogno di chiosa! »); ora perchè, additando a quell'ambasciatore la ferita riportata nel ginocchio a Vicenza, gli avrebbe detto celiando: *voilà un souvenir éternel d'une inimitié passagère.* « Se il signor Massimo ha detto ciò, merita la frusta (p. 249). » E che frustate! « L'Azeglio non vuol disgustare il conte Appony. Ebbe quindi l'avvertenza di non nominare nel suo discorso (della Corona) l'*Italia.* Molti poi vogliono che il concordato colla corte di Roma sia bello e fatto *mercè ai buoni uffizi dell'Austria.* Io credo il signor Massimo capace di tutto! (p. 283) » E qui seguono puntini nel testo stampato, per lasciar indovinare al lettore sino a qual segno potesse giungere la « dappocaggine » dell'Azeglio.

Chiuderò questo saggio di citazioni con una che varrà per tutte. È tolta da una lettera del Pallavicino al Gioberti in data 3 gennaio 1851:

« M'affretto a darvi una novella fresca. L'altro giorno il re alludendo alla destituzione del codinissimo cavaliere ***, il quale, come sapete, era segretario di legazione in Toscana, pronunciò nel Consiglio de' ministri le seguenti parole: « Ho detto a que' signori (ai d'A.... e compagnia), che questo è un primo esempio e che non

sarà l'ultimo, quando la reazione continui a cospirare contro il governo.» Vittorio Emanuele abdicherà come il padre, ma non mancherà di fede al suo popolo. Io credo il re la perla dei galantuomini.[1] *Peccato che la Provvidenza abbia lasciato cadere questa perla fra le sozzure d'un letamaio.*»

Il Maineri ha avvertito molto opportunamente là dove il Gioberti in una lettera del 9 settembre 1850 mette a vile come «miserabilissima e stupidissima» la sua città natale, che espressioni come queste — e io aggiungerò, come quelle che ho poc'anzi riferite — non si devono prendere «alla lettera» e «sogliono sempre avere un *valore relativo,* come ne fanno fede gli stessi Epistolari degli uomini più illustri, primissimo quello del Leopardi.» Giustissima osservazione, della quale mi sarà consentito, io spero, d'invocare il benefizio anche per il presente Epistolario. Al postutto: *veniam damusque... petimusque vicissim.*

Fatta questa avvertenza generale intorno al modo nel quale ho creduto di comportarmi nella stampa del presente carteggio, parmi conveniente fare ad essa precedere ancora una parola la quale determini l'indole propria dei legami che stringevano l'uno all'altro i due amici.

Come una gran parte delle nobili famiglie subalpine, quelle dell'Azeglio e del La Marmora erano congiunte da vincoli di parentela. La madre del primo, Cristina Morozzo di Bianzè, e la madre del secondo, Raffaella Argentero di Berzè, erano rispettivamente figliuole di un Morozzo, e di una Morozzo, fratello e sorella, e per conseguenza Massimo e Alfonso erano cugini. Non saprei indicare con precisione il tempo nel quale i due cugini ai vincoli della parentela aggiunsero quelli di un'amicizia che, una volta cominciata, non fu mai più rotta, sebbene qualche volta il La Marmora avesse fatto «arrabbiare» l'amico.[2]

La prima lettera, compresa nella serie che per ora mi ristringo a recare in pubblico, ha la data del 15 aprile 1849; ma già

[1] Non era di quest'avviso lo stizzoso abate. Il quale rispondeva al Pallavicino il 9 gennaio: «Venite a Parigi, mio caro marchese; qui è il luogo vostro. Il dado è tratto, e nulla potrà mutare omai le sorti del Piemonte, lasciate cotesti babbei nel pistrino che si han fabbricato; e assicuratevi che se le parole senza i fatti equivalgono a bugie, *quel tale* o non è perla in alcun modo o è una perla falsa.»

[2] Da una lettera inedita dell'Azeglio al La Marmora in data di Cannero 18 (settembre 1859): «... Ma sai che ti sono sempre stato amico... *quantunque qualche volta m' hai fatto arrabbiare.*» Le parole in corsivo sono nell'originale aggiunte, come *correttivo,* in nota.

da parecchio tempo i due cugini, che per le vicende diverse della vita loro prima del 1848 non avevano guari potuto avvicinarsi, s'erano trovati riuniti nel medesimo campo politico, nel Parlamento subalpino, reduci l'uno dalla campagna di Lombardia e l'altro dalla campagna del Veneto. [1] Nella raccolta delle lettere dell'Azeglio alla moglie ve n'è una del 28 dicembre 1848, dalla quale si scorge come già fra essi corressero relazioni di buona amicizia e di molta stima. « Si parla di modificare il ministero (democratico), scrive l'Azeglio. Mandar via Buffa che è troppo buffo, dopo la sua condotta di Genova, ed anche Sonnaz, e rimettere La Marmora. [2] Mi diceva questi ieri sera, se sarei entrato. [3] » In fatto poi niuno dei due accettò: l'Azeglio, perchè non si curava di diventare « zio » della proclamazione Buffa, della quale un po' di « paternità » secondo lui sarebbe rimasta sempre attaccata ai ministri che avrebbe avuto per « fratelli »; il La Marmora, per un « certo incidente » che « mise a cimento l'elevato e delicato suo sentire » e obbligollo a fare una dichiarazione. [4] Più tardi però, il 2 febbraio 1849, il La Marmora cedeva alle sollecitazioni del Gioberti amareggiato di essere « il solo uomo del Consiglio (così egli scrisse) che fosse risolutamente divoto alla monarchia », e l'Azeglio notò allora, come « un buon sintomo » l'entrata dell'amico suo nel gabinetto. « La Marmora è tornato al ministero (scriveva alla moglie il 5 febbraio); segno che si torna verso il codinismo — nel genere del mio, bada, non mica al *vero.* » I due « codini » si videro alcune settimane appresso a Sarzana, quando, rotto l'armistizio coll'Austria, il La Marmora, uscito dal ministero sin dal 9 febbraio, riceveva l'ordine di marciare per Pontremoli su Parma colla 6ª divisione, destinata

[1] « Anche nel prender parte alla guerra, il D'Azeglio fu conseguente a se stesso ed alla parte che aveva presa nei moti italiani. Ed infatti anzichè rivestire la sua vecchia divisa piemontese, quando il re Carlo Alberto, rotti gli indugi, passò il Ticino coll'esercito, amò meglio restare coi volontari romani da lui eccitati: e sotto la condotta del generale Durando, fece con essi, repugnante il Papa, la campagna del Veneto, che non fu senza gloria, e per la difesa di Vicenza e per i combattimenti sui colli Berici, ove egli rimase ferito piuttosto gravemente da una palla sotto il ginocchio. » MARCO TABARRINI, *Scritti politici e letterari di Massimo D'Azeglio,* preceduti da uno studio storico sull'autore, v. I, p. XXXIII. (Firenze, 1872, G. Barbèra).

[2] Era già stato ministro della guerra nel gabinetto Perrone-Pinelli (27 ottobre — 15 dicembre 1848).

[3] *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel,* per cura di GIULIO CARCANO. (Milano, 1870, Rechiedei).

[4] Veggasi nell'Epistolario pubblicato dal Maineri la lettera di Alessandro Pinelli al marchese Giorgio Pallavicino, in data del 7 giugno 1852, pag. 341.

dapprima a compiere la spedizione in Toscana disegnata dal Gioberti. « Les jours derniers (così l'Azeglio in una lettera del 21 marzo al Rendu) j'ai voulu m'essayer à suivre la petite guerre de la division La Marmora, mais mon état empire, et le chirurgien m'a déclaré que, si je ne me tiens tranquille, le mal fera des progrès au lieu de guérir. »[1] Anche, senza ciò, l'operosità dell'Azeglio sarebbe stata, pur troppo, senza frutto, poichè l'impresa commessa al La Marmora fu più presto rotta che principiata; infatti il 23 marzo le sorti italiche si risolvevano con esito infelice a Novara, e le milizie spedite a Parma ne erano celeremente richiamate per combattere non più contro lo straniero ma contro italiani levatisi in arme contro il proprio re, o, come con molta mitezza fu detto, « malati della ricaduta della patria. » L'Azeglio non poteva dimenticare l'amico a cui in così mesta congiuntura era toccato in sorte di ubbidire alle necessità della patria, ed ecco in quali termini gli scriveva:

Spezia, 15 aprile 1849.

Caro Alfonso,

Hai fatta l'operazione da quel valent'uomo che sei; e te ne fo i miei complimenti tanto più che si può dire abbi combattuto per Genova, e non contro Genova. Sarebbe far ingiuria a codesta città il confonderla colla canaglia che se n'era impadronita.[2]

Ci troviamo qui in una posizione difficile, e che può finire, credo io, con gravi disordini. Non s'è mai sapute o capite bene le intenzioni dei Lombardi scesi a Chiavari..... Se è in tua mano riparare agli inconvenienti possibili, son certo che lo farai e t'abbraccio.

MASSIMO.

[1] *L'Italie de 1847 à 1865.* Correspondance politique de Massimo D'Azeglio, accompagnée d'une introduction et de notes par EUGENE RENDU. (Paris, 1867, Didier).

[2] Era forse maggiore il numero degli illusi che non quello di coloro a cui l'Azeglio dà l'appellativo di « canaglia » per l'inveterata abitudine sua di chiamare uomo dabbene o ribaldo chi *credeva* tale (*I miei ricordi*, vol. I, pag. 5). Così lo vediamo in una lettera al Rendu, del 12 novembre 1848, chiamare addirittura « une bande de fous et de coquins du plus bas étage » la fazione guerrazziana che insignorissi del potere; ma a comprovare che in questi giudizi suoi, ora eccessivi, ora affatto ingiusti, non entra punto un sentimento abbietto, si legga in quali termini parlasse del Guerrazzi in una lettera alla moglie del 30 marzo 1849: « Guerrazzi ha fatto bene a farsi dittatore, e viva lui! Del resto, speriamo capisca che bisogna evitare l'intervento austriaco, e per ciò rimettere quell'imbecille granduca. » Perchè questa estrema differenza di linguaggio intorno ai medesimi

In questo travagliato periodo di tempo i cuori dei due patrioti battono all' unisono. Mentre il La Marmora il 14 aprile scrive all'intimo suo Dabormida: « Lo scopo al quale noi dobbiamo mirare è di *lavorare per l'avvenire* », l'Azeglio a sua volta il 3 e il 22 dello stesso mese scrive al Rendu: « Nous sommes accablés, mais point découragés; c'est un long travail à refaire, voilà tout... *C'est à recommencer.* » E a lui proprio doveva spettare il rifare questo « lungo lavoro. »

Tre volte nel 1848 aveva l'Azeglio rifiutato di essere ministro; [1] invece, dopo Novara, volle si sapesse che se l'opera sua fosse giudicata *realmente* utile, non indietreggerebbe. E di vero, appena sapute il 29 marzo le tristi notizie di Novara, dell' abdicazione del re, e dell' armistizio, scriveva a Cesare Alfieri: «... Nel trattar pratico degli affari pubblici io non ho nè esperienza, nè capacità speciale, non avendo mai avuto impieghi, nè fatti studi a ciò... tuttavia se tu vedessi l'occasione in cui credessi che *realmente* potessi esser utile, potresti affermare che non sarei per tirarmi addietro, e non saresti smentito da me. Ma bada, parlo d'essere utile *realmente*... Conosco il tuo criterio, e perciò non temo di mettere in tua mano questa specie di credenziale [2]. »

Ma già a quest' ora il ministero De Launay-Pinelli era formato, nè l'Azeglio, confinato alla Spezia, ne era per anco informato. Presto venne però il tempo per lui di fare onore alla credenziale, e quando egli potè accertarsi che « unico rimedio agli affari » era la sua accettazione della carica offertagli di presidente del Consiglio e di ministro degli esteri, non ne lo distolsero nè le gravi cure della famiglia, nè la impopolarità a cui sapeva di andare incontro firmando la pace coll'Austria [3].

Intanto l'amico suo La Marmora, fermo nel proposito di lavorare « per l'avvenire, » non si contentava di mantenere l'ordine e la tranquillità materiale in Genova, ma aveva l'occhio intento a

uomini, secondochè si comportavano nel novembre 1848 e nel marzo 1849? Il perchè è spiegato in queste righe al Rendu sovracitato, del 21 marzo 1849: « Quoique je sois modéré, *codino* etc, je suis au fond et je serai toujours du parti qui sauvera l'Italie. Si les exaltés y parviennent, va pour les exaltés! »

[1] Due volte nel settembre, e una nel dicembre prima che il re (Carlo Alberto) chiamasse Vincenzo Gioberti a formare il ministero *democratico*. « Nell'uscire dal re (racconta l'Azeglio) ho dato del naso nell'abate Vincenzo che entrava lui. *Fuori i freddi, e dentro i caldi,* gli ho detto, e me la sono svignata, ballando come gli scolari che hanno riuscito a scappar di scuola. » (Lettera alla moglie, 14 dicembre 1848).

[2] DOMENICO BERTI, *Cesare Alfieri* (Roma, 1877, Voghera) pag. 124.

[3] « Fare e firmare la pace è un diletto che lascio volentieri ad altri. » Lettera al fratello Roberto, 22 aprile 1849. (Milano, 1872, Carrara.)

comprovare coi fatti la schiettezza delle parole dette solennemente ai Genovesi in nome proprio e dei suoi soldati: « Noi non siamo più piemontesi che genovesi, ma *siamo amici d'Italia.* » E come amico d' Italia, appunto di quei giorni, egli usava l'autorità personale procacciatasi presso gli uomini che sedevano al governo per sconsigliarli nei modi più energici dalla disegnata spedizione di truppe a Livorno, perchè « il Piemonte, andandovi cogli Austriaci, perdeva ogni sorta di popolarità in Italia e si copriva di obbrobrio. [1] » La lettera che segue, scritta dall' Azeglio, in data 26 maggio 1849, ci rivela in qual modo i due amici sentissero la dignità del paese e l'affetto per l'Italia.

Torino, 26 maggio 1849.

Caro Alfonso,

Appena ricevuto il tuo dispaccio telegrafico, ho scritto subito a Villamarina per dirgli che se gli Austriaci sono entrati in Firenze contro la volontà del G. Duca, si ritiri in qualche luogo fuori di città, e lasci gli affari in mano del segretario. Se sono entrati d' accordo col G. Duca, se ne stia quanto può in disparte, e non entri in nessuna relazione neppur di società con uffiziali austriaci. [2]

Quando giunse il tuo dispaccio, ero in consiglio. Proposi le dette disposizioni e furono approvate all' unanimità. Lo so pur troppo che l'Austria vuol soffocare la nostra nazionalità, e nelle mie pubblicazioni antirepubblicane, l' ho detto su tutti i tuoni che non temevo i repubblicani, ma l'Austria che ci tiravano addosso. Ma c'è un'altra cosa che so egualmente pur troppo, ed è che l'Austria agisce d' accordo colla Francia e l' Inghilterra, e che tutta l'Europa — i governi — sono uniti al solo scopo di comprimere la rivoluzione. Ora le nuove elezioni in Francia ed il cambiamento del ministero, di tutto o di parte, può essere che rompano questa unione, od aprano qualche nuova strada. Ma sin qui ha esistito, e la Francia e l'Inghilterra erano sempre in timore, che sotto le negoziazioni di pace si nascondesse da noi qualche progetto di guerra, e toccava continuamente a Gallina [3] a ripetere ai ministri che una pace onorevole e

[1] Lettera al Dabormida, 9 maggio 1849.

[2] Gli Austriaci entrarono in Firenze il 25 maggio: non è da maravigliare che il governo sardo ignorasse se coll' assenso o no del granduca, perchè degli stessi ministri toscani insediatisi in quel giorno una parte erano addentro nella politica segreta e personale di Leopoldo II, l'altra no.

Il Villamarina quando seppe prossimo l' arrivo degli imperiali, erasi ritirato in villa, di che il granduca in una lettera del 3 giugno al Baldasseroni scrisse che il contegno dell' Inviato di Sardegna e del suo governo non doveva punto destare sorpresa. N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. VI, p. 329.

[3] Inviato straordinario a Parigi.

e non rovinosa eravamo disposti a farla, ma altrimenti ci saremmo difesi. Questa dichiarazione era in altri termini quella della mia lettera agli elettori — la guerra è impossibile, ma *altrettanto impossibile il disonore.*

Non abbiamo certamente insegnato all' Europa ed all'Austria niente di nuovo dicendo che non potevamo far guerra offensiva, e credo, ed ho ragione di credere dai rapporti, che dopo tutte le millanterie italiane così tristamente finite, il linguaggio della verità e della franchezza, accompagnato dalla riserva relativa al nostro onore, ha prodotto un effetto favorevole; e non c'impegna ad agire contro i nostri interessi venendo il caso.

Vorrei, caro Alfonso, aver più tempo che non ho per parlare con te più lungamente di tutto ciò. Sii però certo che nei negoziati non dimentico quel principio pel quale ho faticato tutta la vita. L' ho messo per condizione alla mia entrata nel gabinetto, che non firmerei mai una pace dove il principio di nazionalità fosse, non dico abbandonato, ma neppur taciuto. Ma al tempo stesso non credo che nè l'esercito nè il popolo sieno disposti a sostenere ora risoluzioni generose, ma disperate. Pensa che siamo senza denari, e non se ne trova. Tutti rispondono: fate la pace, e ve ne daremo.

Credo che il Piemonte deve fare ora meno utilmente ciò che poteva far più utilmente prima che si rompesse quella disgraziata guerra. Riordinarsi quanto può, e aspettare. Possono accadere grandi eventi. Non ci trovino almeno, in qualche altra catastrofe. La vergogna è della Francia particolarmente, che si fa battere da Mazzini, [1] e per vendicare il suo onore s'unisce con l'Austria!

Del resto qualunque cosa ti venga in mente, e possa esser utile, scrivimela. Sai la stima che ho di te sotto tutti gli aspetti.

Ti volevo sempre scrivere e non trovavo mai un momento, oggi però non volevo rispondere alla tua, [2] una lettera solamente d'ufficio.

Voglimi bene.

MASSIMO.

E pensare che in momenti, come quelli che in questa lettera sono tratteggiati, si aveva cuore di gridare contro la « dappoccagine » dell'Azeglio! Senza esercito, senza denari, coll'Austria

[1] Allude alla giornata del 30 aprile, rispetto alla quale ricorderò quel che scriveva, per parte sua, il La Marmora il 9 maggio al Dabormida: « I Francesi hanno avuto una buona lezione.... Da una parte non v'è male che sia punito lo sprezzo nel quale si tengono gl' Italiani. »

[2] La lettera a cui accenna qui l' Azeglio è probabilmente quella ricordata dal La Marmora a pag. 110 dei *Segreti di Stato*, nella quale egli dichiarava all'amico che qualora l' Austria avesse voluto, fra le altre condizioni di pace, imporre al Piemonte di abbandonare la bandiera italiana per riprendere la bandiera sarda, *piuttosto di subire una condizione sì umiliante, si doveva tentare un'altra volta la sorte delle armi.*

da un lato la quale diceva apertamente doversi imporre al Piemonte condizioni di pace così gravi da togliergli per lungo tempo la possibilità di rizzare la testa; [1] colla Francia, l'Inghilterra e tutti i governi d'Europa, d'altro lato, d'accordo coll'Austria per comprimere la « rivoluzione », che poteva fare il primo ministro del piccolo e sfortunato regno di Sardegna? Pure l'Azeglio non cedette di animo in questi frangenti, e quando gli parve che i governi di Parigi e di Londra insistessero più del bisogno perchè si ripigliassero i negoziati di pace, stati interrotti per l'occupazione austriaca della cittadella d'Alessandria, scrisse in questi termini al La Marmora:

Torino, 28 maggio 1849.

Caro Alfonso,

Le circostanze attuali d'Europa son tali che è dovere d'ogni governo, e più del nostro, di prevedere tutti i possibili, e *prepararsi*. Ier l'altro parlai in questo senso ai miei colleghi con tutta la forza della quale ero capace: ed ho fatto prendere la determinazione di chiamarti per consultare intorno alle cose nostre. La Rocca [2] mi dice averti scritto che se non ti credevi necessario a Genova, venissi. Spero che avrai trovato ora *di non crederti necessario*. Ho bisogno che sii qui, per aiutarmi, e far che si spieghi energia, e si lasci quel maledetto *tran tran* piemontese, col quale non si conchiude mai nulla. [3] Non entro in particolari perchè spero di parlarti presto.

Tuo di cuore
M. AZEGLIO.

A lui rispondeva tosto il La Marmora:

Genova, 29 maggio 1849.

Caro Massimo,

La Rocca ti avrà detto avergli io scritto, e mio fratello (Alessandro) ti spiegherà meglio come non sia prudente ch'io lasci Genova, finchè egli ritorni per rimpiazzarmi. I Lombardi sono in gran fermento. Non vogliono deporre le armi. Feci fermare fuori del porto un bastimento che si dice carico di Polacchi, che vogliono qui sbarcare. Mandai a verificare, e se

[1] Discorsi tenuti dal principe di Schwarzemberg. Dispaccio Azeglio al ministro sardo a Londra, 19 maggio 1849.

[2] Ministro della guerra.

[3] « Je m'efforce de mettre tous les ressorts en état de fonctionner. Mais j'ai entre les mains une machine bien détraquée. » Lettera a E. Rendu, 21 maggio 1849.

veramente sono soldati esteri qualunque, non li lascio certamente venire a terra, a meno che il Governo me lo ordini.

Ti ringrazio del caso che ben vuoi fare dei miei deboli servigi. Che tutti dobbiamo cooperare ed anche sacrificarci per salvare questo nostro paese dalla burrasca generale, questo è vero, lo sento vivamente. Per carità tien buono; giacchè hai fatto il più di accettare, fa il meno di progredire con fermezza.

A mio fratello basteranno probabilmente poche ore, e così spero in breve avere il piacere di vederti e parlarti di nostre cose.

Tuo aff.mo amico
ALFONSO LA MARMORA.

Alcuni schiarimenti non saranno qui inopportuni rispetto a questa faccenda dei Lombardi, della quale è anche fatto cenno nella prima lettera dell'Azeglio del 15 aprile. Li traggo in parte da una lettera scritta l'11 dello stesso mese al generale Fanti, comandante la divisione lombarda, dal fratello di Alfonso La Marmora, il generale Alessandro (il fondatore del corpo dei Bersaglieri) il quale era stato capo di stato maggiore del generale Chzranowski nella campagna di quell'anno:

« Fra le più dure condizioni imposte dal nemico (l'indomani della battaglia di Novara) vi era: *l'immediato rinvio* dall'armata di tutti quelli non nati nello Stato del re, e l'occupazione d'Alessandria. Molti del quartiere generale principale ravvisarono un disonore per noi l'occupazione suddetta, e diedero poca importanza al precedente articolo, relativo ai Lombardi. Fummo tra pochi a rilevare che sarebbe stata una infamia per noi l'abbandonare chi si era gettato fiducioso nelle nostre braccia. Il nuovo Re, fra questi, comprese la cosa e decise recarsi lui stesso per parlamentare in proposito, e invece di insistere per la non occupazione d'Alessandria, ottenne che i corpi politici non venissero rimandati tosto, ma fossero sciolti soltanto quando venisse assicurata per tutti l'amnistia. »

Dopo di ciò, le truppe lombarde furono scaglionate, parte alla Spezia, e parte fra Chiavari, Lavagna, Sestri Levante, Santa Margherita, Rapallo, attendendo che per la conclusione della pace tra l'Austria e il Piemonte venisse ad esse accordata l'amnistia.

Com'è noto, la pace non fu potuta firmare prima del 6 agosto; ma quand'anche fosse stata firmata più presto, niuna forza morale o materiale sarebbe stata tanto efficace da mantenere anche per breve tempo la disciplina in un'accolta d'uomini esasperati e

facilmente infiammabili, che in gran parte non avevano di soldati guari più del nome e della divisa, che sapevano di dover esser congedati da un momento all'altro, e che, per giunta, erano istigati da numerosi agenti mazziniani alla ribellione contro i propri capi. In tale stato di cose era inevitabile la frequenza di disordini o tumulti, per quanti sforzi fossero fatti dal generale Fanti per prevenirli, e per quanti riguardi fossero usati dai governanti sardi verso quei poveri soldati.[1]

In questa (3 luglio) la repubblica romana, allo stremo della resistenza, cadeva sopraffatta dalle armi della sua buona sorella, la repubblica francese, e i più fervidi repubblicani e demagoghi italiani, non pochi dei quali già avevano partecipato alla ribellione armata di Genova, impediti di rifugiarsi negli altri Stati della Penisola, prevedavasi avrebbero cercato un ricetto in quella città. Le elezioni generali indette pel 15 luglio, l'interesse supremo pel governo che la pubblica tranquillità non fosse menomamente turbata quando pei difficili negoziati coll'Austria aveva più che mai bisogno di mostrarsi in faccia all'Europa securo di sè e autorevole, consigliavano somma prudenza ed energia. D'altro canto, la politica italiana imponeva che il Piemonte fosse riguardato come « terra ospitale » quando non ne nascesse pericolo per la sua sicurezza, e questa riputazione sua sarebbe stata singolarmente offesa se a tutti indistintamente i profughi da Roma fosse stato diniegato un onorato asilo nei Regi Stati. Le lettere che seguono, scambiatesi fra l'Azeglio e il La Marmora, dànno a divedere come si comportò il governo in questa delicata congiuntura, e chiariscono gli onesti e retti intendimenti dei due amici, fatta ragione, s'intende, della differente condizione in cui l'uno e l'altro si trovavano:

Torino, 11 luglio 1849.

Caro Alfonso,

Nell'irruzione d'emigrati che è conseguenza della resa di Roma, mi aspetto a aver frequenti imbarazzi, e già ne ho incontrato qualcuno. Conoscendo tanta gente in Italia, è naturale che ricorrano a me per essere am-

[1] « Penso che vedrai gli ufficiali Lombardi che son costì (alla Spezia). Non puoi credere quanto mi sa male della loro triste posizione. Procura di far loro capire che tutto quanto dipenderà da noi per diminuire i *désagréments* della loro situazione lo faremo certo. » (Lettera Azeglio, del 14 maggio 1849, a C. Di Persano) Torino, 1878, Candeletti.

messi, ed io non posso dir di no a tutti, e credo poi che sia nella nostra politica di far che il Piemonte sia terra ospitale, *purchè non ne nasca pericolo per la sua tranquillità*, che ora è la sola speranza che rimanga all' Italia.

Ho avuto una lettera dell'avvocato ***, che chiede per sè e per un colonnello ** l'ingresso. Questo sig. avvocato è un uomo di 60 anni, piccolo, grassotto; e ti do questi contrassegni perchè ho sospetti di qualche trappola; e siccome ha un figlio che non vorrei certamente lasciar entrare essendo un vero pazzo e peggio, potrebbe darsi che arrivasse invece del padre, e se ciò accade non bisogna riceverlo. Ti prego dunque di far avvertire in proposito alla polizia, alla quale ho scritto onde si ricevesse il papà col colonnello ** e non altri.

T'abbraccio di cuore.

MASSIMO.

Genova, 14 luglio 1849.

Carissimo Cugino,

Alessandro Litta, bastantemente noto per la sua ottima condotta nel reggimento Guardie, durante la campagna del 1848, fu da me lasciato sbarcare appena arrivato sul *Lombardo*. Un tal favore rifiutai a molti altri e particolarmente al *** ed al. ** [1] Il primo sprezzato da tutti i partiti, a tanto mal fare aggiunse ancora qui una solenne bugia, dicendo che io non aveva risposto alla sua lettera, mentre quella gli fu rimessa da un pilota che gliela vide leggere in presenza di tutti gli altri sul cassero del *Lombardo*. Ieri poi avendomi chiesto di passare sul *Virgilio* per recarsi a . . . . . glielo concedetti subito, di modo che credo che sia partito. Egli mi fa consegnare le qui unite lettere, delle quali spero, se ne farà il caso che meritano. Il ** poi, che devi conoscere, è, ai miei occhi, non meno spregevole, per avere il grado di . . . . . dal nostro governo, *senza essere mai stato una sola volta al fuoco*, e per aver lasciato Genova quando appunto io vi entravo colle truppe, ed essendo rimasto mentre comandavano i ribelli. Ora che il Castelli [2] è venuto a portarmi altre istruzioni, procureremo di far alla meglio uno spoglio, ma non so troppo come vi riesciremo, e si griderà certo più che mai, poichè si può rifiutare lo sbarco senza distinzione al *** come a un individuo qualunque, ma non è possibile far tradurre alle frontiere, nè mandare in Sar-

[1] Come nella lettera precedente così anche in questa ometto i nomi, ma non posso egualmente omettere le indicazioni che seguono, poichè servono a spiegare le ragioni del rifiuto dato, e ad apprezzare l'animo e il criterio dell'uomo.

[2] Michelangelo Castelli, allora deputato al Parlamento e collaboratore del *Risorgimento*, amico intimo del Cavour, e noto per la onestà e temperanza del carattere e per la devozione assoluta al governo e al paese.

degna un *** e tanti altri che valgono più di lui. Credo che ben pochi si adatteranno poi ad andare in Sardegna.

Non è possibile portar fin d'ora un giudizio sull'esito delle elezioni. Bixio,[1] però mi assicura non saranno cattive.

Il console Magnetto deve venirmi a vedere prima d'imbarcarsi; quantunque persuaso che il ministero gli avrà fatto le debite raccomandazioni sul rigore da usarsi per i passaporti, non mancherò di ripetergli la stessa cosa..... Sono molto al buio delle trattative di pace . . . .

Perdona il disturbo e credimi

Tuo devotissimo amico:
ALFONSO LA MARMORA.

(*Stessa data*)

Caro cugino,

Il console Magnetto essendo da me venuto, gli raccomandai il massimo rigore nel firmare i passaporti. Egli mi disse che anche tu gli avevi fatto una simile raccomandazione, e che il ministro Pinelli gli aveva raccomandato di lasciarne venire (degli emigrati) il meno possibile. Ma tutto questo a voce: e per iscritto mi dice che esiste solo una circolare molto larga. Per carità dategli l'ordine preciso di non firmare il passaporto a coloro che presero parte, se non agli affari, almeno alle barricate,[2] altrimenti in pochi giorni avremo migliaia di birbanti avventurieri da non saperne che fare.

Scusa e credimi

Tuo aff.mo amico:
A. LA MARMORA.

Torino, 16 luglio 1849.

Caro Alfonso,

Farò dare ordini come desideri a Magnetto, ma già era prevenuto, come sai. La lettera del *** [3] dimostra che s'è svaporata quell'ultima porzione di sostanza cerebrale che gli rimaneva..... Del resto, per quanto la sua lettera sia discretamente impertinente, non mi pare a proposito di stabilire una polemica, io presidente a Torino, e lui chi sa dove, a quest'ora che l'hai lasciato opportunamente imbarcare sul *Virgilio*. Le montagne non s'incontrano, e gli uomini sì, e ci sarà tempo a pensarci.

Credo già averti scritto che mi pareva nella politica del Piemonte mantenere prima di tutto e *ad ogni costo* la tranquillità interna; dopo

[1] Cesare Leopoldo Bixio, avvocato genovese di gran nome, già deputato al Parlamento Subalpino nella I legislatura.

[2] Nell'insurrezione di Genova dell'aprile 1849.

[3] V. Lettera del La Marmora 14 luglio 1849.

questo, fare quanto era possibile in favore dei rifugiati di qualunque colore, e così assumere una specie di protettorato italiano. Quest'idea, che ho sostenuta in Consiglio, ha cagionato la gita del sig. Castelli. Se ti ho accresciuto seccature, scusami, ma son certo che anche tu approvi la linea che teniamo. I profughi del *Lombardo* domandano un rifugio *ad tempus*. Offriamo la Sardegna, e chi non vuol andarci, vada dove vuole. Con ciò non abbiamo l'odiosità di averli respinti, e non ce li tiriamo in paese. [1] Del resto questa nostra offerta è precisamente ciò che mi ha domandato uno dei capi della repubblica romana (?) che mi comparve *molto inaspettato* in camera giorni sono. Glie l'ho accordata, e non credo che possano lagnarsi.

La pace è sempre allo stesso punto. Offriamo 70 milioni — Trattato separato coi duchi (di Parma e Modena) — *vogliamo* conferma della nazionalità promessa a Kremsier — o ALMENO amnistia. L'Inghilterra e la Francia ci appoggiano a parole: ma non brucieranno *une amorce* per noi. Certo non abbiamo il coltello pel manico, e bisognerà piegare — ho paura. Sull'amnistia però non credo si debba ad ogni costo. Abbiam pensato d'aggiungere Pralormo ai plenipotenziari. È onesto, capace, e conosce i Tedeschi, forse potrà ottenere qualche cosa. Farò il possibile per tenerti al corrente: scusami se non l'ho fatto, ma se sapessi quanto ho da fare! — Ti mando la lettera che m'ha scritta la povera Carmelita Manara, che conosco da bambina essendo amico di casa. Ti prego quanto posso che combini le cose onde contentarla, e far quel che chiede. È un triste caso il suo!

Tuo di cuore

M. D'AZEGLIO.

Torino, 19 luglio 1849.

Caro Alfonso,

La Lucrezia Mancini Belgioioso mi fa la domanda che vedrai nella sua lettera che t'accludo. Le ho risposto che credevo non vi sarebbe difficoltà, ma che ne avrei scritto a te, perchè altrimenti avresti potuto dire che io ti facevo entrar gente, ma che se poi c'erano guai in Genova restavi tu nella *bagna*. [2] Mi pare però che il caso di questo giovane sia senza pericolo. Ti mando una lettera per Magnetto, e se non ci vedi difficoltà, mi farai il piacere di spedirla a Roma onde gli dia il passaporto.

Ho avuto lettere di Londra e di Parigi stamattina. Da Parigi ci propongono *ufficiosamente* di dar 75 milioni — d'introdurre nel trattato che la pace è comune ai duchi — di non porvi la parola amnistia, bensì una frase che l'esprima. Da Londra pare che lord Palmerston trovi che le no-

[1] Cioè voleva non ammetterli nel cuore degli Stati Sardi, presso i confini di Lombardia e vicini alla capitale del Regno.

[2] Negli impicci, *dial. piem.*

stre proposizioni erano ragionevoli e non si deve concedere di più. Ho fatto fare una nota ai due governi per avere il loro parere ufficiale, ed ostensibile. Con questo salverò la dignità del Piemonte e le mie spalle.

Dal tutt'insieme vado vedendo che si verrà a concludere: e ce n'è bisogno.

Non so come verrà la Camera Ma se vorrà l'impossibile bisognerà mandarla Quando si hanno rette intenzioni — 40 mila uomini — e che non si è c.... uno non si lascia far la legge da pochi.... *L'essenziale è salvare le istituzioni e bisogna salvarle ad ogni costo.*

T'abbraccio

MASSIMO.

In questo medesimo giorno arrivava in Torino un *ultimatum* austriaco; chiedevansi non solo più 75 milioni, come è nella lettera sovrariferita accennato, ma 80, e per giunta non si voleva sentire a parlare per niun verso di *amnistia.* Perchè si vegga come « l'onor politico » s'intendesse dall'Azeglio, darò qui la lettera particolare (anche questa inedita) che egli indirizzò al generale Dabormida, uno dei plenipotenziari sardi a Milano:

Torino, 19 luglio 1849.

Caro Generale.

Ho ricevuto il plico colla lettera e l'*ultimatum.* Presenterò il tutto al Consiglio che sarà radunato fra un'ora. Non conosco abbastanza la finanza per sapere se ci sia la possibilità materiale di pagare gli 80 milioni e particolarmente i 20 nel mese d'agosto; ma so che io, e credo anche il Consiglio, accetteremo la guerra piuttosto che non stipulare l'amnistia. Le ferite di borsa si medicano. Le ferite d'onore no: e ci sono occasioni dove i popoli come gl individui devono farsi ammazzare piuttosto che disonorarsi.

Siccome credo d'aver fatto che abbiamo fatto realmente la parte nostra, e difeso gl'interessi del paese, per me sono tranquillo. — Più d'una volta non si muore.

V'è però da pensare se, anche la guerra difensiva si può fare senza denari, e colla truppa che abbiamo. Poi, se venendo i Tedeschi a Torino non distruggeranno lo Statuto. Questo deve dar da pensare per le altre condizioni: ma per l'amnistia il mio parere è che si sostenga ad ogni costo.

Oggi ricevono[1] le proposizioni di Parigi che vengono, credo, da Thiers Non mi paiono inammissibili: e credo che l'Austria vi dovrebbe scendere.

Ho scritto in fretta, tanto per dirle la mia opinione come la concepisco al primo momento. Domani Le dirò quel che pensa il Consiglio e si sarà deciso. I miei rispetti al C. Pralormo e Boncompagni.

Di cuore affmo:
M. AZEGLIO.

[1] Cioè Lei, il Pralormo e il Boncompagni.

Come già nella crisi sopravvenuta in fin di maggio, così anche in questa, Massimo d'Azeglio fu sollecito di chiamare a Torino l'amico suo La Marmora, che fin d'ora veniva palesandosi quale il Cavour lo descriveva in una lettera al Dabormida dopo la guerra di Crimea: « altrettanto savio nei consigli quanto è ardito sul campo di battaglia. » A questa chiamata del La Marmora a Torino si accenna in altra lettera dell'Azeglio al Dabormida che non riuscirà discaro ai lettori che io metta loro sott'occhi:

Torino, 22 luglio 1849.

Generale carissimo.

Se l'amnistia invece di metterla negli articoli addizionali, si potesse ficcare nel trattato, sarebbe meglio: e mi pare che verrebbe naturalmente dopo la frase dell'art. IV dove il re — *renonce à tout titre, prétentions* ec. *sur le Lomb. Vénitien* ec. — È uso costante che nelle cessioni si stipuli amnistia, che alla fine vuol dire *obblio* e non altro, e non vedo altra buona ragione da opporre che il *no* del più forte. Tutto insieme l'*ultimatum*, e le minaccie di guerra credo siano state uno spauracchio per venire ai 75 milioni. Tuttavia non tema che mi sia addormentato, ed appena giunto quattro giorni sono l'*ultimatum*, fu chiamato per telegrafo La Marmora, e s'è già fissato quello che s'avrà da fare in caso di irruzione. Prima cosa, s'intende, stato d'assedio generale, e il primo che parla — *patele*.[1] Ma non credo che arriveremo a ciò.

Ho radunato il Consiglio per le 9 — sono le 7 1/2 — e sentiremo cosa dice: ma mi pare che la risposta che abbiamo spedita ieri, provveda a tutto.

Ho radunato ed udito il Consiglio — sono le 12 — e Le mando l'approvazione nel dispaccio ufficiale, e ripeto quanto il Ministero ed io siamo grati e soddisfatti dello zelo, premura, intelligenza che lor signori spiegano in tutto ciò.

Se il conte di Pralormo avesse ad andare a Vienna, vorrei che non il Re, ma la Regina scrivesse per l'amnistia. La parte affettuosa le sta bene, e leveremmo le etichette costituzionali. Già siamo intesi che se non si potrà metter l'amnistia nel trattato — purchè si dia — ci vorrà pazienza. *Vae victis!*

Suo di cuore:
M. Azeglio.

L'Azeglio vedeva giusto; le minaccie di guerra e l'*ultimatum* non erano stati che uno « spauracchio » per ottenere i 75 mi-

[1] Picchiate, *dial. piem.* Era fresco il ricordo delle intemperanze della stampa mazziniana, nel 48, e dei funesti influssi che queste avevano esercitato sull'esito di quella campagna.

lioni invece dei 70 sui quali il governo sardo teneva fermo. In altre sue lettere scritte alla moglie è fatto cenno dei provvedimenti che egli e il La Marmora avevano divisato di prendere quando l'Austria non avesse ceduto. « Credo che finalmente siamo alla pace davvero (le scriveva il 24 luglio). Ho però detto a La Marmora che tenesse tutto pronto, se ci volessero far la legge, ed è andato a visitare le posizioni col Duca di Genova. Questo, perchè bisogna esser pronti a tutto. Ma credo assolutamente che, nella settimana, si firmerà. » E il 5 agosto successivo: « Credo che, fra due o tre giorni, finalmente avremo la pace. Te l'annunzio, come avevi desiderato. Sarebbe conchiusa da un pezzo, se non fosse l'amnistia dei Lombardi. Ho dichiarato che mai il Piemonte avrebbe abbandonato chi aveva combattuto con lui, e piuttosto accettava la guerra, e si sarebbe difeso. Sul mio onore, ero risoluto così, e ho preso tutte le disposizioni per ciò. Feci venir La Marmora, si combinò tutto; e, senza farmi illusione sui risultati finali, ti posso assicurare che un *fameux coup de collier* si dava, prima d'esser oppressi. Credo che i popoli, come gl'individui, devon morire piuttosto che infamarsi. Grazie a Dio, non sono stati necessarii questi estremi: l'amnistia è accordata, con eccezioni, però, sulle quali si disputa. Ma la Francia ha dichiarato *che non mi sosteneva.* Quel poco che avrò fatto, l'ho fatto *solo*, contro metà dell'Europa, e abbandonato dall'altra metà. Per i politici di *club*, sarò un traditore; e avrei dovuto andare all'Isonzo. Sai com'io perda il sonno e l'appetito per queste accuse. »

Le due lettere che seguono, del 28 luglio e del 6 agosto, sebbene non scritte ma solo firmate dall'Azeglio, contengono però alcuni ragguagli abbastanza importanti sull'ultima fase dei negoziati coll'Austria perchè io m'induca a pubblicarle:

Turin, 28 juillet 1849.

(Très-Confidentielle)

Monsieur le Chevalier,

Suivant le désir que vous m'avez témoigné, je m'empresse de vous mander le peu qui a été fait dans les négociations de Milan, depuis votre départ de Turin. — Vous avez déjà connaissance du projet de Traité et articles additionnels tels qu'ils avaient été convenus par nos Plénipotentiaires avec M. de Bruck,[1] ainsi que de la déclaration qui de notre part subordonnait la signature du Traité à la concession de l'amnistie: ces pièces

[1] Plenipotenziario di S. M. l'Imperatore d'Austria.

ont été envoyees à Vienne par M. de Bruck le 25 de ce mois; il a expédié à cet effet un des conseillers de Légation qui étaient auprès de lui et qui est parti à 2 heures après minuit; ce qui prouve que le négociateur autrichien y met un certain empressement; il a aussi assuré qu'il avait vivement appuyé auprès de son cabinet la condition de l'amnistie: c'est le seul point qui nous tient encore quelque peu en suspens, et comme il forme pour nous *une question d'honneur* et une condition *sine qua non*, une lettre des plus chaudes et des plus puissantes a été adressée par le C. de Pralorme au Prince de Schwarzenberg à cet égard et S. M. la Reine en a aussi adressé une pour le même objet à l'Empereur. De mon côté, j'ai expédié hier un courrier à mon neveu à Paris [1] pour réclamer l'appui du Gouvernement Français afin d'atteindre plus sûrement le but et pour savoir positivement sur quoi nous pouvons compter de sa part dans le cas même où l'Autriche refuserait l'amnistie: j'ai en même temps fait vivement intéresser le dit Gouvernement à assurer aussi l'amnistie aux habitants des Duchés qui nous tiennent si fort au coeur: nous attendons prochainement les résultats de toutes ces démarches; j'aurai soin de vous en informer. Le Général Dabormida qui a fait une course ici pour avoir quelques explications verbales d'un intérêt direct pour les négociations est reparti hier pour Milan: M. Mondolfi, qui était venu après lui et qui a servi souvent de portevoix officieux entre nos Plénipotentiaires et M. de Bruck dont il est particulièrement connu, m'a dit hier en parlant de l'amnistie qu'il ne mettait pas en doute qu'elle serait étendue aux Duchés.

Les dernières nouvelles que nous avons reçues hier même sur la guerre de Hongrie sont plus favorables aux Hongrois qu'à leurs adversaires. La cause des Hongrois paraît aussi prendre chaque jour plus faveur en Angleterre.

Agréez, Monsieur le Chevalier, les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

M. AZEGLIO.

PS. Des dépêches de Paris du 25 que je viens de recevoir par voie extraordinaire m'informent que les Cabinets de France et d'Angleterre s'occupent très-activement de nos intérêts et sont à la veille de se prononcer plus efficacement en notre faveur: il ne paraît pas douteux que dans le cas où la paix ne serait pas signée et si la reprise des hostilités avait lieu *de la part de l'Autriche*, nous serions soutenus par les deux Puissances et la France enverrait des troupes pour nous défendre.

Je crois à propos de vous transmettre ci-joint un extrait d'une lettre réservée que je viens de recevoir de Toscane en date d'avant-hier 26. — Les notions sur les *ménagements des Autrichiens pour les gens de Ga-*

[1] Il marchese Emanuele d'Azeglio, ministro plenipotenziario a Parigi.

ribaldi, faits prisonniers,[1] sont inconcevables et s'ils se dirigent sur Gênes vous ne serez pas pris à l'improviste.

M. AZEGLIO.

A M. le Chevalier Alphonse de La Marmora
Gênes.

Turin, le 6 août 1849.

Monsieur le Chevalier,

Par ma dépêche du 28 juillet dernier j'ai eu l'honneur de vous informer de l'envoi à Vienne du projet de Traité de paix qui avait été concerté entre les Plénipotentiaires sardes et M. de Bruck à Milan et dont vous avez déjà connaissance. Ce projet ayant été accueilli par le Cabinet Impérial, le Traité est au moment d'être conclu et j'ai même autorisé nos Plénipotentiaires à le signer en les invitant toutefois à demander auparavant quelques extensions dans la formule de l'amnistie d'après lesquelles les individus qui en sont exclus devraient obtenir leur émigration légale et pouvoir par conséquent disposer librement des propriétés qu'ils possèdent en Lombardie; nous avons demandé aussi que dans la notification de l'amnistie qui devra être publiée avant la ratification du Traité, il soit ajouté quelques expressions propres à rassurer les amnistiés qui se trouvent déjà dans le royaume lombard-vénitien, contre toutes poursuites à raison des derniers événements.

Une nouvelle rédaction de l'art. 11 additionnel séparé qui a été tout récemment proposée à nos Plénipotentiaires changerait le mode de paiement des indemnités précédemment concerté: d'après ce changement nous acquitterions, au moment de l'échange des ratifications du Traité, le montant total des indemnités convenu à 75 millions, au moyen de cédules de rentes sur l'Etat, au taux de 80 fr. pour 5 francs de rente. Ce mode de paiement nous ayant paru préférable au précédent, les Plénipotentiaires

[1] Questi « riguardi » dell'Austria verso i garibaldini profughi da Roma dovevano far aprir bene gli occhi ai governanti sardi: quindi l'ordine dato al La Marmora che tenesse temporaneamente in arresto nel Palazzo Ducale il generale Garibaldi, arresto che al Gioberti, a Parigi, parve una solenne « bestialità » del povero *Asellus*. (V. la lettera diretta all'abate Unia il 20 settembre 1849 e riferita dal Mussai nel volume III dei *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino 1863, Botta) Del resto il Garibaldi medesimo si rese perfettamente capace della dura necessità in cui era il governo di procedere ad atti di severità Ricordo la lettera che il La Marmora scriveva il 15 settembre al Dabormida: « Feci intendere a Garibaldi come il governo desiderasse il suo allontanamento non perchè temesse di lui, ma perchè i turbolenti avrebbero col pretesto suo compromesso molte persone e lui stesso: che d'altronde stando in paese era impossibile dargli un impiego mentre andando egli all'estero poteva il governo accordargli un sussidio mensile Piegò egli con garbo a persuadersi alle mie proposte, e fummo facilmente d'accordo che egli se n'andrebbe a Tunisi e che il governo gli farebbe una pensione di 300 lire finchè egli colà rimane.... Ne fu contentissimo. » *Commemorazione La Marmora*, p. 25.

de S. M. sont autorisés à y adhérer. Je me réserve de vous faire connaître, dès qu'elle aura eu lieu, la signature du Traité de paix ainsi que les termes dans lesquels il aura définitivement été conclu, mais j'ai cru devoir en attendant vous faire connaître le point satisfaisant où se trouvent portées les négociations de Milan.

Je ne dois pas omettre de vous dire que nous avons insisté pour que les Ducs de Modène et de Parme accordent à leurs sujets une amnistie semblable à celle de l'Autriche et qui devra être publiée avant l'acceptation de notre part de leur acte d'accession au Traité de Milan.

Agréez, Monsieur le Chevalier, les assurances de ma considération très-distinguée.

M. AZEGLIO.

A M. le Ch. de La Marmora
Commissaire Extraord. de S. M.
à Gênes.

Ripiglio ora il carteggio privato:

Genova, li 7 agosto 49.

Carissimo cugino,

Ti sono molto riconoscente per la premura colla quale mi vai tenendo al corrente delle trattative di pace. Mi pare che abbiate ottenuto tutto quello che si poteva sperare. Spero che la Camera approverà il vostro operato.

Eccomi anch'io deputato.[1] Se credete necessario il mio voto, mandatemi a dire una parola, io correrò immediatamente a « gettarmi nell'urna. » ma altrimenti credo bene star qui ancora qualche tempo, massime che da qualche giorno regna fra gli uffiziali di questo presidio una agitazione per alcune insolenze e calunnie scritte su questi giornali. Finora gli uffiziali hanno tutte le ragioni, e ne potrete voi altri ministri giudicarne dai giornali. Raccomanda al ministro Pinelli, te ne prego, di non dar retta alle lagnanze di *** ed altri suoi pari, istigatori di insulti e di discordie, e che altrettanto vili e paurosi quando si vedono in pericolo, non ripugnano di scrivere umilmente a quei medesimi, contro i quali declamano continuamente..... Scusa se ti ho seccato con questo brutto racconto e credimi

Tuo aff.mo amico:
ALFONSO LA MARMORA.

[1] Nelle elezioni generali del 15 luglio il collegio elettorale di Pancalieri avevalo nominato suo rappresentante al Parlamento. Il partito democratico aveva raccolto i suoi voti sul dottor Griffa. Era lo stesso partito che pochi mesi innanzi, ministro il Gioberti, aveva avuto la felice idea di portare come candidato a Torino il dottor Pansoja contro Camillo Cavour, ed era riuscito nella bella impresa!....

Genova, 11 agosto 1849.

Caro Alfonso,

Due versi in fretta per dirti che crediamo meglio rimanga a Genova, a costo di perdere il tuo voto. La narrazione del fatto di *** m'ha fatto bollire il sangue.....

Basta, bisogna pur cercare di conciliare dove si può, ma non debolezza — del resto tu non hai bisogno di questo consiglio. Ho fatto accordare dal Console di Roma il *visa* al C.e Alberico Spada. Sono amico di tutta la famiglia e suo, e ne rispondo.

Lunedì o martedì presenterò il trattato (di pace) alla Camera. Spero intanto sarà data l'amnistia. Finchè non è pubblicata non si ratifica.

La Camera pare che si vada modificando, e spero che avremo il vanto d'aver conservato lo Statuto contro i nemici esterni ed interni.

Tuo di cuore:
M. AZEGLIO.

S'avverò il secondo non il primo pronostico. La Camera uscita dalle elezioni del 15 luglio era composta di un maggior numero di deputati «moderati» (Destra) in confronto della giobertiana stata sciolta il 29 marzo, ma non tanto che quelli non fossero sopravanzati dai «democratici» (Sinistra). Questi non indugiarono a darne prova, escludendo gli avversarii dalle cariche della Camera e dalle Commissioni, e segnatamente da quella del bilancio, e tirandole tutte in loro stessi. L'Azeglio, s'è visto, non aveva in supremo grado, la virtù della pazienza e della rassegnazione; quindi le sue lettere intime in questo tratto di tempo sono piene di amarissimi sfoghi per la «guerra di spillo» mossagli contro. «Comincio ad aver paura (così in una sua del 16 settembre al fratello Roberto) che questa tribolazione non finisca così presto, e ti conservo una tenera gratitudine per la sorpresa che mi facesti a letto con Pinelli quella mattina.» [1] E a Eugène Rendu: «Nos chambres vont leur train, comme vous voyez: ne pouvant nous pourfendre, elles nous font une guerre de coups d'épingle. C'est désolant comme ces gens-là sont imbéciles. Ne voient-ils donc pas que le ministère a déjà bien à faire à soutenir la Constitution, et *qu'après nous, les Croates;* et que le jour où je quitterais le ministère, une moitié peut-être de ces messieurs irait à Fenestrelles?»

[1] Lettera alla moglie 5 maggio 1849: «... Stamattina ero in letto, mi sento svegliare, e mi vedo davanti Pinelli e Roberto. Mi dicono che unico rimedio agli affari è che accetti (il ministero). Il Re e il pubblico pare che lo vogliano, e vedo veramente anch'io che la cosa è utile ...»

Ogni giorno che passa si fa più vivace l'irritazione dell'Azeglio fino a che in una lettera al La Marmora del 30 settembre non si contenta più di chiamare « imbécile » la Camera, come nella citata sua al Rendu..... È mestieri qui ricordare, per scusa, se non per giustificazione di questo linguaggio, che l'Azeglio sin dal 19 agosto aveva presentato alla Camera, onde fosse approvato, il trattato di pace coll'Austria che il 6 di quel mese era stato finalmente firmato a Milano dopo molte e angosciose peripezie; in quell'occasione egli aveva pronunciato un commovente discorso, per eccitare i deputati a sapersi rassegnare al duro sacrifizio, più che a tutti, a lui, personalmente durissimo. Nonostante la somma e indiscutibile urgenza che la Camera prendesse un partito, l'Azeglio non potè ottenere che questa vi volgesse la mente prima del 24 settembre. Cesare Balbo consigliò che il trattato si approvasse « senza nessuna discussione, ma colla protesta del silenzio » precisamente come fece 22 anni dopo l'Assemblea nazionale francese, quando le fu chiesta la ratifica del trattato di pace colla Germania. Sulle prime il consiglio del Balbo fu molto applaudito; poi venne contradetto e in fine posposto a un'altra questione che fu battezzata di *preliminare;* insomma si discusse e deliberò la legge risguardante l'indennità di guerra da pagarsi all'Austria, ma si rinviò a tempo non determinato l'approvazione del trattato di pace. In quest'atteggiamento della maggioranza della Camera, si può oggi affermare, predominava sul sentimento particolarmente ostile al ministero un sentimento nobile e generoso; e infatti, come fu detto splendidamente, « ratificare la sconfitta di Novara era acerbo a' patrioti italiani; patteggiare con l'Austria pareva non solo rinunziare a' concetti d' indipendenza, ma prepararsi ancora a disfare le pubbliche libertà [1] » ma se l'altera coscienza degli uomini della Sinistra negava di sancire il trionfo della forza, s' intende anche di leggieri che l'Azeglio, ministro, di fronte alla « necessità » di mettersi in pace coll'Austria, rassicurare l'Europa, per rifarsi, crescere il consenso d'Italia, spostare le alleanze straniere, e potere con migliori auspicii rompere a nuova guerra, non scorgesse nella condotta della Camera che un disegno deliberato di impedire al governo di compiere ad un obbligo solennemente contratto, e fosse in grave pensiero per le conseguenze inevitabili di una deliberazione siffatta. Da una lettera scritta alla moglie

[1] E. Camerini, *Massimo D'Azeglio,* Torino, 1862, Unione Tipografica Editrice.

il 25 settembre apparisce quanto egli fosse «seccato» di questa opposizione della Sinistra e ad un tempo quanto la preoccupazione sua fosse viva pel danno che ne poteva derivare alle libere istituzioni e all'egemonia del Piemonte sulle altre provincie italiane, già fissa nella sua mente prima che il Gioberti nel 1851 se ne facesse aperto banditore nel *Rinnovamento*. «Ti scrivo dalla Camera, dove si sta battagliando, per sapere *se si devono dare i denari*, da pagare all'Austria l'indennità!! Ti puoi immaginare il diluvio di stupidità che piovono sulle spalle del ministero e che sento, come il mormorio d'un ruscelletto, senza capirne il senso..... *Se non fosse il pensiero del resto d'Italia*, credo che questa Camera sarebbe già a casa. Ma ciò renderebbe più arduo il mantenere qualche istituzione negli altri Stati. Perciò si sopporta; ma, se scambiassero questo sopportare colla paura o la debolezza, sbaglierebbero assai. Diglielo agli amici.» Questi medesimi sentimenti sono manifestati nella lettera al La Marmora del 30 settembre:

Torino, 30 settembre 1849.

Caro Alfonso,

Il mio buon amico Recchi già ministro di Pio IX con Minghetti, Antonelli, ec. ti porterà le nuove di qui. Egli è uomo di alto carattere, e d'eguale intelligenza, e potrai ricavare da lui un esatto ritratto della situazione, perciò non te ne parlo Bensì debbo dirti che da ogni parte mi vengono avvisi che la giovine, anzi *bardassa*, [1] Italia si dia *rendez-vous* a Genova per eseguire uno de' suoi luminosi piani. Non ho la minima paura essendovi i forti e 10 *m.* uomini, e *barba* [2] *Alfonso*. Tuttavia se si può evitar disgrazie anche alla canaglia è dovere di farlo. Forse sarebbe a proposito d'allontanare le persone pericolose, e mandarle in altri luoghi. Pensaci; e pensa sopratutto a guardar te stesso. Tutti sappiamo che non hai paura; e un uomo nella tua posizione non deve fare il *lulo* [3] fuor di tempo. — Le notizie che ricevo dello stato dell'Europa sono tutte uniformi nel senso d'una repressione assoluta della rivoluzione in qualunque luogo alzi la testa. Finchè — per i miei peccati — sarò presidente del Consiglio non l'alzerà certamente in Piemonte. Credo però sia da sopportare la stu-

[1] Bambina *dial. mil.*

[2] Propriamente «zio» in dialetto piemontese. Per traslato, si dice di persona verso la quale si mostra deferenza, come nipote allo zio. Così in molte lettere l'Azeglio, parlando del Cavour, lo chiama *barba* Camillo.

[3] Ostentare coraggio, *dial. piem.*

pidità e birberia della Camera[1] quanto è possibile *onde salvare il principio delle istituzioni nel resto d'Italia.*

Ti raccomando dunque: 1° l'amico Recchi, 2° l'amico Alfonso, e voglimi bene. MASSIMO.

Barba Alfonso non si commosse gran fatto per i timori, palesatigli in questa lettera dall'Azeglio, di moti mazziniani in Genova. Infatti il 1° ottobre scriveva all'amico Dabormida: « Da ogni punto mi scrivono che qui si vuol tentare un colpo mazziniano. Io non lo credo, ma ad ogni conto sono pronto, e disposto a non titubare. » Sia che quei timori fossero vani, sia che la risolutezza ben nota del La Marmora e i provvedimenti presi dalle autorità militari e civili avessero esercitato un salutare influsso sull' animo dei mazziniani, la quiete pubblica non fu punto turbata. Per contrario, poco mancò in quei giorni che il ministero Azeglio andasse in sfacelo, non già per cagione della Camera, ma per gravi dissensi fra il capo del gabinetto e parecchi de' suoi colleghi.

Crisi Pinelli dapprima. « Era ridotta la cosa (lo riferisco colle parole stesse dell'Azeglio in una sua lettera alla moglie) o uscire Pinelli o sciogliersi il ministero. Egli non voleva aver più pazienza colla Camera: ed io, e molti miei colleghi, vogliamo averla ancora. Egli era particolarmente preso di mira, e ho voluto levare tutti i pretesti, e che non si potesse dir poi che s'era fatto lo scioglimento per l'ostinazione di conservare un uomo. »

Sciolta appena questa crisi colla dimissione del Pinelli (20 ottobre), sorse un'altra crisi, provocata in parte da alcuni atti gravissimi del ministro della guerra.

Il generale Morozzo Della Rocca, in sullo scorcio dell'agosto, aveva assolutamente dichiarato all'Azeglio di non volere più oltre conservare il portafoglio della guerra, che era stato da lui accettato solo temporaneamente, e per ubbidire alla volontà del suo sovrano, in un momento d'angoscia nazionale. Il La Marmora, richiesto per consiglio, indicava come successore del La Rocca il generale Dabormida, che aveva già sostenuto con gran lode l'ufficio di ministro della guerra nel gabinetto Alfieri-Perrone, formatosi nell'agosto 1848. Questi però non mostrandosi per nulla propenso ad assumersi il grave incarico, il La Marmora di ritorno a Genova da Torino, ove erasi recato per doveri parlamentari, così gli scri-

[1] Peggio ancora è trattata dall'Azeglio nelle sue lettere intime la Camera giobertiana, madre legittima di questa del 15 luglio. Vedi segnatamente quelle del 16 e 31 marzo, 1 e 14 aprile 1849 al fratello Roberto stampate da G. Briano.

veva il 4 settembre: « Passando per Acqui vidi M. Azeglio: egli fu afflittissimo di sentire che tu non vuoi accettare il portafoglio della guerra. Anche questo vuol essere deciso assolutamente. Se accetti, renderai un grande importantissimo servizio al paese; ma se non ti senti assolutamente, fa che si nomini uno che ti rimpiazzi il meglio possibile. P..... sarebbe per me sempre il migliore in questo, che non dubito ti chiamerebbe spesso a consiglio. » [1]

Mentre pendevano queste trattative d'accordo col capo del gabinetto, il ministro dell'interno Pier Dionigi Pinelli, con quella singolare « disinvoltura » colla quale aveva già proceduto rispetto al generale De Launay alcuni mesi innanzi, quando suggeriva al re di togliergli la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli esteri, [2] sommetteva alla firma del re la nomina del generale Bava a ministro della guerra, e il regio decreto era il 7 settembre pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*. « Non me ne dissero niente (scrisse più tardi l'Azeglio) e l'*imparai dalla Gazzetta*. Come non voglio fare ostacoli, accettai, ma riservandomi a tenerlo in prova. » Per poco si conosca la natura umana, era evidente che, anche quando la « prova » non fosse riuscita bene, l'Azeglio non avrebbe tardato a congedare un collega statogli imposto in quella forma.

Il 20 ottobre, come dissi, il Pinelli abbandonava il ministero, e l'indomani l'Azeglio così scriveva al La Marmora:

Torino, 21 ottobre 1849.

Caro Alfonso,

Le disposizioni che si prendono nel ministero della guerra mi mettono in gran pensiero; finchè non si guasta l'armata, non mi prendo pensiero del resto. Ma se si guastasse, allora è diverso. Sento molte lagnanze, ma non ho modo per distinguere se sieno effetto di interessi lesi o veramente fondate. Ricorro dunque a te che te n' intendi.

Per parte mia, una volta verificata la realtà del danno, son disposto a far *tutto* per impedirlo. Se credessi di poter venir qui, e che non volessi venire senza invito, te lo farò subito, e potrebbe esser utile per molti capi.

[1] Carteggio inedito La Marmora-Dabormida.

[2] Da una lettera, tuttora inedita, del Dabormida al La Marmora, in data di Torino 14 maggio 1849: « Le speranze dei buoni sono ora concentrate in Azeglio ... credo ch'era conveniente che De Launay sortisse dal ministero, ma quando ti racconterò con quale pretesto lo si sia cacciato fuori, converrai meco che la condotta de' suoi colleghi non fu nobilissima. Ho per fermo che ci sia un solo modo di governare, ed è quello della lealtà; capisco che praticamente la cosa è difficile, e sembra anzi dalle esperienze fatte impossibile.... »

Pensaci. Se vieni ti racconterò e spiegherò molte cose, che oggi non ho tempo a dirti. Addio.

Tuo di cuore:
M. A.

Subito il La Marmora gli rispondeva:

Genova, 23 ottobre 1849.

Amico carissimo,

Ti ringrazio per la novella prova di amicizia che ben mi vuoi dare facendo caso delle mie deboli cognizioni militari, e dell'interesse all'armata. Per verità le determinazioni uscite testè dal ministero della guerra sono tutte più o meno rovinose Questa guarnigione ne ha provato un malcontento che si avvicina alla costernazione. Io stavo per scriverti, ma dovendo rispondere al Duca di Genova per un affare privato, a lui esposi francamente il mio rammarico e quello di questa parte dell'esercito. [1]

Partirò quanto prima per Torino, e meglio potrò verbalmente spiegarti il male e ragionar teco sul modo di rimediarvi, se è possibile.

Credimi, ti prego

Tuo devotissimo ed affez. amico:
ALFONSO LA MARMORA.

Pare che in Arquata il *cholèra non sia cholèra.*

L'esito della crisi è così narrato dall'Azeglio in una lettera del 1° novembre alla moglie: « Per riorganizzare l'armata, avevamo formata una commissione, presieduta dal Duca di Genova, e composta de' migliori soggetti. Giorni sono Bava ha pubblicato un piano provvisorio che era dannoso all'armata; diminuiva i bersaglieri, ed io volevo crescerli; dava l'avanzamento per anzianità, e io lo volevo per merito; scioglieva le brigate, e bisognava invece formare le divisioni, ecc. ecc. La commissione ha protestato, e poi date le sue dimissioni. Avverti che que' strani provvedimenti erano stati presi *senza dirlo al ministero!* Quando l'ho saputo, m'è saltata la febbre, vedendo che si rovinava l'armata; e ho detto a lui e al Re: « O si sospende l'esecuzione dei decreti, o mi dimetto. » Egli non ha voluto tornar indietro; io, figurati! Il Re, dunque, ha dovuto decidere; ed esso esce, ed entra La Marmora, e ai lavori pubblici Paleocapa, ch'è il primo uomo d'Italia nel suo genere. T'assicuro che, mai in vita mia

[1] Il La Marmora era membro della commissione sul riordinamento dell'esercito, istituita con R. decreto del 29 maggio e presieduta da S. A. R. il Duca di Genova.

mi son trovato in condizione ch'esiga più fermezza, e più richieda d'aprir gli occhi.

» Il Re ha la testa quadra, e il cuore eccellente, ma non ha lunga esperienza d'uomini, e di cose, e si rimette in me interamente: onde, pensa che risponsabilità! Mi son risoluto a guardar solo al bene del paese, andar diritto per la mia strada; non badare se mi fo amici o nemici; adoperare i capaci e mandar gl'incapaci; e, dovendo pur fare questa vita tribolata, fare che almeno serva a qualche cosa — *Be right, and go head,* — ecco la mia *dévise.* La Marmora non piacerà ai rossi; pazienza. Paleocapa, però, sarà una garanzia, per gli onesti, che non si vuol cambiar politica. E all' estero, l'uno compensa l'altro. »

L'Azeglio non errava prevedendo che la nomina dell' amico suo La Marmora non sarebbe piaciuta ai rossi; e infatti la partecipazione di essa alla Camera, nella tornata del 3 novembre, fu accolta con « mormorio », e le lodi del ministro caduto suonarono sulle labbra del più fervido fra gli oratori democratici di quel tempo, Angelo Brofferio. Colla consueta sua imparzialità e rettitudine il Dabormida apprezzava ne' seguenti termini la crisi avvenuta in una lettera privata a Leopoldo Bixio, che mi piace di rendere nota al pubblico:

Torino, il 7 novembre 1849.

Dilettissimo amico,

.....La sinistra della Camera ed i suoi giornali si commossero all'uscita di Bava che non so su quale fondamento credeva de' suoi: vi furono interpellanze ed ingiurie, poi si tacque ed ora non se ne parla più. Lungo sarebbe il raccontarti come questa crisi si produsse: i partiti vorrebbero vedere in essa un intrigo: questa è calunnia: essenzialmente vi fu vera rottura fra Bava ed Azeglio, e forse v'ha del torto per parte di questi, che subito fece d'un dissenso momentaneo una questione ministeriale, ma nessuno v'entrò. Per mio conto, consultato dall'Azeglio cercai di calmarlo e credetti di rendere la crisi evitabile rifiutando il ministero. Fatta la rottura, ciò malgrado, in un modo irreparabile, perchè d'Azeglio protestava che non potrebbe stare nel ministero con Bava se questi non cambiava disposizioni, il buon La Marmora diede una nuova prova di devozione al Re ed alla patria. Hai visto il colore che cercarono di dare i rossi alla sua entrata: esso era nientemeno che un principio di reazione! Tu che conosci l'amico avrai riso di questi timori chimerici. La Marmora è uomo liberale e più sicuro di Bava; nè io voglio dire che non istimi Bava, ma è certo che i suoi precedenti non presentano una garantia che egli sia grande amatore di libertà. Ma lasciamola

lì: forse La Marmora darà un po' di coraggio al ministero che ha perso coll'uscita di Pinelli il po' d'animo che gli restava. [1] Vedremo se esso saprà tenersi dritto: io lo desidero ardentemente, perchè se il ministero cade, non vedo troppo la probabilità di rimpiazzarlo con vantaggio. Martedì avremo la discussione del trattato di pace. Vedremo qual attitudine prenderà la sinistra. Tu intanto scrivi sovente a La Marmora; egli ha per te amicizia e stima ed i tuoi consigli gli possono giovare....

Amami e credimi in fretta ma di cuore

Il tuo aff. amico:
DABORMIDA.

L'Azeglio, che ben conosceva quale uomo si fosse il La Marmora, non si lasciò punto commuovere dai «mormorii» e dalle «disapprovazioni» con cui la nomina dell'amico a ministro della guerra fu accolta. Dei suoi sentimenti verso il nuovo collega rende imagine perfetta la lettera che egli scriveva alla moglie il 23 novembre 1849: «Già m'avevi scritto, relativamente al primo ufficiale, [2] e m'ero sempre scordato risponderti. Ora Nerli mi ha portato il brano d'articolo, e ti dirò la cosa come sta. *I rossi hanno sempre cercato di scartare La Marmora per metterci uno dei loro.* Me n'hanno parlato, hanno fatto parlare, e si rigirano in tutti i modi. Vogliono avere al ministero uno de' loro, e ce l'hanno. Credono che non lo sappia, ma lo so, e l'ho messo alla divisione delle poste, onde renderlo inoffensivo. Ora non potendo attaccarmi in altro, dicono che *La Marmora mena la barca ed io lascio fare.* Ma, primo, lo conosco per galantuomo, e uomo di gran mezzi; secondo, siccome leggo tutti i dispacci, gli affari alla relazione li vedo, poichè li porto io alla firma; siccome dalla mattina alla sera sto a bottega, corrispondo spesso confidenzialmente cogli ambasciatori, non vedo, se anche fosse Jago in persona, cosa diavolo potrebbe fare di così terribile. Credi pure che

[1] Il Dabormida non reputava l'Azeglio abbastanza fermo ed energico: pareva a lui che questi trattasse gli affari più da artista che da uomo di Stato. «Egli è uomo di grandissimo ingegno, di sentimenti generosi e di nobile coraggio, ma temo non applichi tutte le sue forze alla soluzione del difficile problema che si è assunto di sciogliere: la conservazione cioè dello Statuto colla conservazione dell'ordine e l'autorità del potere esecutivo. Se il Piemonte avesse un vero uomo di Stato prudente ed energico, potrebbe essere il più felice paese d'Europa.» (Lettera inedita, 13 settembre 1849)

[2] L'Azeglio aveva scelto per suo primo ufficiale (carica corrispondente oggi a quella di segretario generale) il cav. Jocteau, già impiegato nel ministero degli esteri nel tempo del La Margherita; *inde irae* e infinite accuse contro l'Azeglio, perchè smentiva il passato ecc., e i soliti consigli, finchè s'era in tempo, a ritirarsi dalla via ecc. (*Lettere di Massimo d'Azeglio a G. Torelli*, Milano, 1877, Carrara, pag. 203).

i mazziniani son peggio de' gesuiti; li conosco bene, e vedo tutte le vie che tengono, per liberarsi d'uno de' loro maggiori nemici, che ha gran fermezza e talento. Ora, vedo che me la fanno arrivare di Firenze; *ma el bagaj l'è minga sonai.* [1] Per farmi far la figura del corbello, dicono ora che esso è il ministro, e che fa lui. Il proclama, [2] però, almeno mi concederanno, che l'ho fatto io; e questo mi basta. »

E gli bastò tanto, che, quando nell'estate del 1850 e nei due anni che stette ancora ministro prendeva un temporaneo congedo per la ferita riportata alla gamba nella guerra del 48, affidava la presidenza interinale del Consiglio e il portafoglio degli esteri precisamente a quel medesimo ministro che gli si voleva dare a credere facesse fare a lui la figura del «corbello.» A questo periodo triennale si riferiscono le lettere che mi rimane a publicare.

(*Continua*)

L. CHIALA.

[1] Il bimbo non è minchione, *dial. mil.*
[2] Il noto proclama di Moncalieri, del 20 novembre.

CREDENZE E USI NELL'APPENNINO MARCHIGIANO.

Era un gran pezzo che io sentiva a parlare di *occhio cattivo*, di far l'*occhio*, di *scantar l'occhio*, di fatucchieri e di donne che avevano la *virtù*.

E vedere le donne che avevano la *virtù* era stato per me il desiderio di molti mesi, avvezzi come siamo noi gente scettica e diffidente a veder molti uomini e molte donne a esserne senza.

La *virtù* mi trottava pel capo e me lo faceva girare come un arcolaio: la cercavo sempre e non la trovavo mai.

— Gli è perchè, mi dicea una vecchia comare, voi alla virtù non ci credete cica,[1] Signora mia: eppure c'è chi l'ha e l'occhio cattivo non si scanta se non c'è una di quelle femmine che hanno la virtù. Che ne voli sapere? Ci son nate o gliel'ha lasciata qualcuno in punto di morte. Chi nasce colla croce nella mano, basta che segni[2] o tocchi con quella e lo male svanisce; o se l'ha avuta per eredità, per *scantar l'occhio* bisogna dire certe parole e adoperare gli acini del grano o l'olio dello lume.

Scantare per togliere l'incanto o l'incantesimo, che è poi l'arte di far prodigi per via di canto o di parole: come far l'*occhio cattivo* è il *mal occhio* de' Latini che dicevano *fascinare* o *affascinare*.

Bisognava crederci, diceva la vecchia: e io ci credetti e mi feci *scantar l'occhio*. E per comprendere cosa sia questo *scantar l'occhio* o *scacciar l'occhio* bisognerà fare un po'di storia.

[1] *Cica* = *punto punto*. Voce antica. Vedi MANNUZZI, *Dizionario della Crusca*: *Malmantile* e i classici.

[2] *Segnare*, detto assolutamente per *far segno di croce* o *benedire*: il *benedicere* dei latini. Dante, *Inferno*, canto XX.

La passione che l'uomo sente e teme di più, è l'invidia. Nei paesi dell'Alta Italia io mi ricordo di aver sentito a raccontare ne'miei primi anni una pietosa istoria d'un fidanzato, che morì per l'invidia delle amiche della sposa. Quella storia finiva così: *è peggio un'invidiatura che una stregatura.* L'invidia è una passione bassa e indegna ma molto prepotente: noi sappiamo che è una passione antica, classica e perfino biblica, perchè in Grecia agitava la sua livida face e faceva inventare l'ostracismo, e il primo fatto un po'chiaro che potemmo comprendere ne'libri sacri fu la storia di Caino che uccise per invidia suo fratello Abele. Ora, il contado crede ciecamente che l'invidia che uno sente contro un altro sia, anche senza volerlo, cagione di male alla persona invidiata. Idea filosofica e grande fra il pregiudizio dominante, che vorrebbe dire: temere persino il pensiero del male: non desiderare la roba d'altri: non desiderare il suo bene o la sua donna.

L'effetto di questa invidia, secondo i montanini della Marca, è una specie di male fisico o morale che *incoglie* [1] la persona invidiata: intristisce, muore o prova disgrazie immeritate o va in rovina. E a quello certamente qualcuno gli ha fatto l'*occhio cattivo* o semplicemente gli ha *fatto l'occhio* e doveva portare un fiocco rosso, una divozione [2] addosso, o se lo doveva far *scantare* o *scacciare.* È la iettatura sotto un'altra forma meno feroce che nel Napoletano, perchè l'indole marchigiana è più dolce e più gentile.

Io aveva dunque una voglia spasimata di vedere uno di questi *scongiuri:* ma perchè il contado si lasci andare a scoprirvi i suoi segreti e a sollevare un lembo di quel velo che ricopre i misteri impenetrabili della sua fede, fa d'uopo di avere una pazienza e una prudenza senza limite: conviene simulare e dissimulare, chiedere con fiducia e ascoltare con serietà i suoi responsi. I depositari e le depositarie del gran potere magico ch'essi esercitano senza saper come nè perchè, i possessori, in una parola, della *virtù,* [3] come la chiamano essi stessi, sono in generale di una estrema diffidenza, e se consentono, dopo aver resistito lungamente, a metter fuori una parola, lo fanno con un'aria noncu-

[1] *Incogliere:* lo stesso che *cogliere, sopraggiungere, arrivare.* Tacito volgarizzato dal Davanzati.

[2] *Divozione:* piccola immagine che in forma d'amuleto portano addosso.

[3] *Virtù,* per *prodigio, miracolo* — V. *Vite dei SS. Padri.*

rante, ma che poi diventerebbe fanatica e quasi feroce se uno osasse di sorridere o di metterla in dubbio.

Le antiche leggende delle streghe, delle fattucchierie e degl'incantesimi, per cui si innalzavano roghi e si fabbricavano strumenti di tortura, non sono così completamente cancellate nel ricordo delle popolazioni campagnuole come generalmente si mostra di credere: le streghe e i fattucchieri che morivano qualche secolo fa fra i tormenti, convinti essi stessi di avere la virtù misteriosa e occulta di guarire i mali e di attraversare i dettami del destino che pur paventavano, non sono sepolti nelle rovine del tempo, ma vivono sott'altra forma per tradizione, per ignoranza, per bisogno di soprannaturale in quella parte di popolo, su cui non è sgocciolata ancora, se mi è permesso dir così, la civiltà moderna educata al culto della ragione.

Epperò per riuscire a farmi *scantar l'occhio* ci voleva una grande abilità diplomatica che non mi era mai supposta: *il contadino ha scarpe grosse ma cervello fino,* dice la città marchigiana, ed è facile ch'egli ti scopra quanto più ti credi parato contro le sorprese e le suggestive, ch'egli ha sempre in pronto per le grandi occasioni della vita: eppoi il contado a questa accortezza ci tiene di molto e la conclusione de'suoi discorsi contro i cittadini, ch'egli ammira ma detesta, è sempre « *A me non me la fanno.* »

Un giorno dunque io faceva la trascurata in campagna, seduta sopra una sedia a dondolo davanti a casa e ascoltando i discorsi di due vecchie comari, di cui una contadina era venuta a portare le ricotte o fuscelle [1] della stagione.

Si lagnavano del tempo e della pioggia: era davvero una stagione disgraziata: e una di esse, che mancava dalla campagna da assai tempo, era mezzo malata d'occhi, le cascava spesso spesso del sangue dal naso e le sgrullavano [2] due denti: era una rovina!

Prese la fuscella e s'avviò in casa:

— Ricordati bene, Carminella, non lavare la cupetta [3] disse la vecchia: ridamela tal quale.

[1] *Fuscella,* dicono della ricotta posta ne'canestrini fabbricati con fuscelli all'uopo, chiamandole dal canestro.

[2] *Sgrullare:* idiotismo, per *dondolare, scuotere.* Nel canto:

« Questo è quel vino che a nessun perdona
Che fa sgrullare come 'na campana. »

[3] Lo stesso che *scodella:* piatto cupo, cioè più profondo dei piatti comuni, dove generalmente si mangia la minestra. Il contado dice anche *posata* che è voce classica.

— Oh! perchè? chiesi io: che t'abbia a ridare i piatti sporchi?!

— Signora mia tanto cara, bisogna che li lavi io, se no le pecore non fanno più latte e allora addio ricotta, addio cacio. Li piatti della ricotta li deve lavare chi la fa: sarìa come se uno *facesse l'occhio:* le pecore s'avviliscono e non si reggono più in piedi.

— Ma davvero? domandai io con crescente curiosità.

— Sei matto![1] È vero sacrosanto. Mamma bona memoria mi diceva che gliel'aveva detto la benedett'anima di nonna, che 'na volta li volle lavare lo coco di casa dello padrone e che per quell'anno non si seppe più nulla dello latte, e fu un pianto perchè non si potè più far cacio manco grosso come un pugno.

E intanto ritornò Carminella coi piatti non lavati e posti diligentemente nel canestrello coperto della bianca salvietta d'obbligo.

— Quella povera Carmina! dissi io, sta tanto male. Vedi un po' quel che le si potrebbe fare! Ha chiamato il medico ma senza profitto. Tu che sei vecchia te ne devi intendere un po' dei malanni della gente!

— Ah! fece quella lusingata da quella mia degnazione. Io ci ho la virtù!

Respirai: ce l'avevo portata.

— Hai la virtù?!

— Sei matto! Che? Non lo sapevi? Ci son nata: guarda, signora mia tanto cara! — E mi mostrò il pollice della mano sinistra in cui si ostinava a veder segnata una croce.

— Vedi? seguitava; con questo io segno e vale come se adoperassi la medaglia di San Venanzo e di San Pacino benedetto:[2] vengono tante femmine a farsi segnare e non fallo d'una. Eppoi, aggiunse abbassando la voce e guardandosi attorno con circospezione, questo è bono anche per l'*occhio*, signora mia. Scommetterìa che te l'hanno fatto anche a voi che non hai figli: è l'invidia, capisci? perchè sanno che ti piacerìa e che non ti manca altro.

Io respirava appena: mi pareva una colpa di unirmi a quella turba a cui la vecchia aveva *scantato l'occhio:* il mio orgoglio

[1] *Sei matto!* modo di dire per affermare con ammirazione.

[2] San Venanzio martire: uno dei Santi Patroni di Camerino: San Pacino (per Pacifico) Patrono di Sanseverino Marche.

di persona civile si ribellava, l'aristocrazia dell'intelligenza si dibatteva contro l'onda crescente della mia curiosità di raccoglitrice: sentiva una specie d'insolita paura sotto gli occhi scintillanti della vecchia che mi guardava fisa. Poi vinse, com'era naturale, la curiosità e mi prestai con sufficiente franchezza.

— Vogliamo scantarlo? susurrai con un resto di vergogna.

— Sine, sine, volentieri, disse la vecchia che non capiva nella pelle. E prima segnò tre volte col pollice sinistro i malanni visibili e invisibili di Carminella *per farci la mano*, poi mi fece entrare in casa con gran solennità.

Arrivata in sala, chiese una *cupetta* d'acqua limpida cavata allor allora dalla fonte e un *lume da tavola:* cioè una di quelle gigantesche lucerne tradizionali a quattro becchi, che si chiaman *fiorentine*, e che sono ancora in pieno dominio in tutta la Marca. Accese un becco solo di lume, chiuse ermeticamente le finestre e rimanemmo tutte e due nel mezzo buio di quella notte estemporanea, rischiarata appena dal fioco lumicino della lucerna.

La vecchia mi afferrò i gomiti con tutte e due le mani come si fa ai coscritti che si vogliono mettere in posizione, e mi pose di fronte a lei, guardandomi col suo occhio fisso a affascinante; poi alzò la mano sinistra e col pollice della virtù mi segnò dall'alto al basso tutta la persona borbottando certi scongiuri e pronunciando per tre volte ad alta voce le sacramentali parole: « Nel nome di Gesù e di Maria chi ha fatto l'occhio cattivo lo manda via. » Poi seguitando colla sua solita gravità e serietà la sua operazione, alzò il coperchio della lucerna e immerse il pollice sinistro nell'olio del lume e ne lasciò cadere tre goccie ben numerate nel piatto dell'acqua guardando con attenzione. Ad un tratto gettò un grido di soddisfazione: non si era ingannata.

— L'occhio c'è! c'è! Guardate: ci fa la fisonomia: voi che sapete leggere anche le lettere ci vengono: ah! se sapessi leggere vi direi bene il nome! Birbacciona! Ah! che t'ha fatto questa signora da farle l'occhio?! Ma ormai ci penso io: tè! — E nel dir questo le stese due democratiche corna piegando il medio e l'anulare della mano destra. — Non ci pensare, signora mia: mo' bisogna farlo tre volte perchè la canizza[1] è tanto contro di voi: ma dopo vedrai. Sei matto! S' hanno da rosicchiar li gomiti.

Ritornò dunque le due mattine appresso e con nessuna va-

[1] *Canizza:* idiotismo per esprimere odio acerrimo e invidioso: da furore canino, bestiale.

riante replicò il gioco, sempre seria e fiduciosa nell'esito. Intanto Carminella perdette uno dei due denti e fu gridato al miracolo: in quanto al sangue del naso la vecchia prescrisse, poichè s'era visto che *la virtù non ci poteva*, che le fosse gettato un bicchier d'acqua diaccia nella collottola, ma siccome sarebbe potuta morire di *accidente che Dio ne scampi!* era necessario, ad evitare questo pericolo, che l'acqua fosse gettata da una parente che però non fosse la *mamma nè una sorella carnale:* alle quali prescrizioni Carminella s'attenne scrupolosamente ma con pochissimo risultato.

La cattiva riuscita dell'operazione fece mormorare il pubblico campagnuolo, che naturalmente aveva preso la più viva parte a questa faccenda.

I miei amici della classe, così detta, dirigente, a cui io aveva confidato il segreto, facevano gli schizzinosi e mi accusavano d'incoraggiare l'ignoranza e la superstizione. Ciò aveva la sua parte di vero: ma quegli amici governavano e governano ancora il paese, fanno le leggi e non sanno i costumi dei popoli a cui le applicano.

Le popolazioni agglomerate dei centri sono avide di cangiar fortuna e posseggono quello che con una frase si chiama il libero pensiero, il quale qualche volta prende una forma pericolosa alle istituzioni: le popolazioni villereccie invece sono legate al loro passato: semplici e timorate le coscienze con un gran bisogno di credere davanti a quella immensa e benefica natura ch'esse dominano col loro aratro, ma che è devastata dal nembo che si forma lassù nel cielo, esse tendono alla fede, esse sono un elemento resistente a tutte le innovazioni, esse ad ogni cangiamento anche lieve, sia pure in meglio, si turbano, si commovono e piangono come quella vecchia la *morte di Nerone.* Nascondono per paura i pregiudizi ereditati dai padri della villa, ma ne sono convinti fino al martirio e non è combattendoli di fronte o niegandone l'esistenza che si riesce a cangiare l'indirizzo delle loro idee.

Le quali poi sono innocenti ed innocue: e vanno studiate non tanto per cancellarne l'erroneità, quanto perchè in un paese come il nostro, dove la classe agricola supera in numero tutte le altre, parrebbe ragionevole che chi la governa, la dirige e la domina, dovesse almeno conoscerne le attitudini, i desiderii, i bisogni, la fede.

Tutti sapevano che, malgrado fosse stato *scantato l'occhio*, le cose erano andate come prima. E qualche gran mistero sotto ci

doveva essere. La vecchia non aveva poi la virtù di cui si vantava e il discredito minacciava i suoi negozi, poichè è inutile di dire che questa forma del soprannaturale soggiace alle speculazioni finanziarie.

Ma c'era la Mariuccia, un'altra contadina che era brava assai. Prima di tutto essa aveva avuto la *virtù* in eredità, il che pare abbia un valore molto superiore a quella innata; poi era figlia d' una madre che aveva *figliato di coppia* un maschio e una femmina, e ciò dà possanza contro le lombaggini; ed essa stessa poi aveva per due volte fatto a suo marito il regalo dei gemelli di ambo i sessi, caso raro e contemplato nel codice della fede campereccia. La virtù di Mariuccia era dunque incontestabile. Si raccontavano mirabilia delle sue guarigioni, de' suoi *occhi scantati:* essa pure era stata malata di cancrena e n'era guarita, prima coll'aiuto di San Pacino, eppoi d'un fattucchiere della montagna, e non si contavano più le lombaggini scongiurate, dirò così, per amore dei due figli di coppia. Bastava che il paziente si coricasse boccone per terra sopra una coperta di lana bianca e ch'essa con una canna in mano ci montasse tre volte leggermente sulle reni, dicendo tre avemmarie alla *Madonna delli Lumi*, perchè si rinnovasse il miracolo di Lazzaro.

Eppoi essa l'occhio non lo scantava coll'olio che è *sempre fallace*, ma sibbene col grano « che lo manda Iddio di posta sua. » [1] Mariuccia prendeva un mezzo bicchiere d'acqua e ci buttava dentro « nove acini di grano spigato nel suo campo » e diceva certe parole misteriose, dopo le quali se l'*occhio* c'era, scappava dalla cima dell'acino do' germoglia, se l'occhio lo aveva creato un uomo, e giù per lo mezzo se lo aveva creato una donna: gli è vero, come diceva il facocchio della villa, che son cose tutte da donna « loro lo fa e loro lo scanta, » ma Mariuccia era d'opinione che anche gli uomini potevano portare invidia e *crear l'occhio* nè più nè meno delle femmine, e in quanto a ciò pare anche a me che Mariuccia fosse dalla parte della ragione.

Basta che la feci chiamare con un pretesto perchè la era contadina di casa. E venne recandosi un canestrello di cicoria ricapata brancia per brancia [2] giacchè dalla padrona non ci si va mai a mani vuote.

[1] *Di posta sua :* a suo piacimento, di suo beneplacito: voce usata dai classici del più puro trecento.

[2] *Brancia* per *foglia* : voce di dialetto: Nel canto: « Chi è che ti lascierà amante? Quando l'albero secco fa le brancie. »

riante replicò il gioco, sempre seria e fiduciosa nell'esito. Intanto Carminella perdette uno dei due denti e fu gridato al miracolo: in quanto al sangue del naso la vecchia prescrisse, poichè s'era visto che *la virtù non ci poteva*, che le fosse gettato un bicchier d'acqua diaccia nella collottola, ma siccome sarebbe potuta morire di *accidente che Dio ne scampi!* era necessario, ad evitare questo pericolo, che l'acqua fosse gettata da una parente che però non fosse la *mamma nè una sorella carnale:* alle quali prescrizioni Carminella s'attenne scrupolosamente ma con pochissimo risultato.

La cattiva riuscita dell'operazione fece mormorare il pubblico campagnuolo, che naturalmente aveva preso la più viva parte a questa faccenda.

I miei amici della classe, così detta, dirigente, a cui io aveva confidato il segreto, facevano gli schizzinosi e mi accusavano d'incoraggiare l'ignoranza e la superstizione. Ciò aveva la sua parte di vero: ma quegli amici governavano e governano ancora il paese, fanno le leggi e non sanno i costumi dei popoli a cui le applicano.

Le popolazioni agglomerate dei centri sono avide di cangiar fortuna e posseggono quello che con una frase si chiama il libero pensiero, il quale qualche volta prende una forma pericolosa alle istituzioni: le popolazioni villereccie invece sono legate al loro passato: semplici e timorate le coscienze con un gran bisogno di credere davanti a quella immensa e benefica natura ch'esse dominano col loro aratro, ma che è devastata dal nembo che si forma lassù nel cielo, esse tendono alla fede, esse sono un elemento resistente a tutte le innovazioni, esse ad ogni cangiamento anche lieve, sia pure in meglio, si turbano, si commovono e piangono come quella vecchia la *morte di Nerone*. Nascondono per paura i pregiudizi ereditati dai padri della villa, ma ne sono convinti fino al martirio e non è combattendoli di fronte o niegandone l'esistenza che si riesce a cangiare l'indirizzo delle loro idee.

Le quali poi sono innocenti ed innocue: e vanno studiate non tanto per cancellarne l'erroneità, quanto perchè in un paese come il nostro, dove la classe agricola supera in numero tutte le altre, parrebbe ragionevole che chi la governa, la dirige e la domina, dovesse almeno conoscerne le attitudini, i desiderii, i bisogni, la fede.

Tutti sapevano che, malgrado fosse stato *scantato l'occhio*, le cose erano andate come prima. E qualche gran mistero sotto ci

doveva essere. La vecchia non aveva poi la virtù di cui si vantava e il discredito minacciava i suoi negozi, poichè è inutile di dire che questa forma del soprannaturale soggiace alle speculazioni finanziarie.

Ma c'era la Mariuccia, un'altra contadina che era brava assai. Prima di tutto essa aveva avuto la *virtù* in eredità, il che pare abbia un valore molto superiore a quella innata; poi era figlia d' una madre che aveva *figliato di coppia* un maschio e una femmina, e ciò dà possanza contro le lombaggini; ed essa stessa poi aveva per due volte fatto a suo marito il regalo dei gemelli di ambo i sessi, caso raro e contemplato nel codice della fede campereccia. La virtù di Mariuccia era dunque incontestabile. Si raccontavano mirabilia delle sue guarigioni, de' suoi *occhi scantati:* essa pure era stata malata di cancrena e n'era guarita, prima coll'aiuto di San Pacino, eppoi d'un fattucchiere della montagna, e non si contavano più le lombaggini scongiurate, dirò così, per amore dei due figli di coppia. Bastava che il paziente si coricasse boccone per terra sopra una coperta di lana bianca e ch'essa con una canna in mano ci montasse tre volte leggermente sulle reni, dicendo tre avemmarie alla *Madonna delli Lumi*, perchè si rinnovasse il miracolo di Lazzaro.

Eppoi essa l'occhio non lo scantava coll'olio che è *sempre fallace*, ma sibbene col grano « che lo manda Iddio di posta sua. » [1] Mariuccia prendeva un mezzo bicchiere d'acqua e ci buttava dentro « nove acini di grano spigato nel suo campo » e diceva certe parole misteriose, dopo le quali se l'*occhio* c'era, scappava dalla cima dell'acino do' germoglia, se l'occhio lo aveva creato un uomo, e giù per lo mezzo se lo aveva creato una donna: gli è vero, come diceva il facocchio della villa, che son cose tutte da donna « loro lo fa e loro lo scanta, » ma Mariuccia era d'opinione che anche gli uomini potevano portare invidia e *crear l'occhio* nè più nè meno delle femmine, e in quanto a ciò pare anche a me che Mariuccia fosse dalla parte della ragione.

Basta che la feci chiamare con un pretesto perchè la era contadina di casa. E venne recandosi un canestrello di cicoria ricapata brancia per brancia [2] giacchè dalla padrona non ci si va mai a mani vuote.

[1] *Di posta sua :* a suo piacimento, di suo beneplacito: voce usata dai classici del più puro trecento.

[2] *Brancia* per *foglia* : voce di dialetto: Nel canto: « Chi è che ti lascierà amante? Quando l'albero secco fa le brancie. »

— M'han detto che mi voli, e son venuta. Perdonerai: ti voleva recare quattr'ova, ma le galline non fetano e due si sono imbioccate. [1] Ti porterò li polli al tempo suo, basta che tu mi ridia le mollichelle per li pulcinelli di nascita, chè io in casa non ci ho cosa, e penano, penano che fanno compassione.

E avendole io parlato del bucato che essa faceva di nascosto per certi cittadini e che per poco era stato causa che non fosse licenziata:

— Signora mia, mi disse, se non lo fo! Se non lo fo! Ti giuro che non lo fo piune. Le male lingue, signora mia tanto cara; l'invidia perchè ci aiutiamo colle braccia e perchè si campa. Le genti non vuol vedere li cristiani a campare: che voli? L'invidia non volse mai morire!

— Ma però, feci io, purchè tu obbedisca lo vedi bene: ormai col padrone è accomodata.

— Eh! sine! rispose con mal celata amarezza: è una rappiccicatura, signora mia: cavoli riscaldati, contadini rimpattati non fu mai boni! Il sor Antonio non mi crede e dice che la bucata la fo: e adesso, causa le male lingue, si sta e non si sta come la bolla sopra l'acqua. Che *ti possi....!*

E questo che *ti possi*, che pronunciano come se avesse due zete, vuol dire che *tu possa*, cioè che il mio nemico possa avere il male che ha cercato di fare a me. Tale augurio non mi parve veramente molto commendevole: ma è nella lingua e nei costumi, e non volli molto filosofare con quella povera Mariuccia che si trovava in passione.

— Sotto sto padrone ci son nata, mi ci son allevata e da giovinottella faceva lo servizio quando tutta la famiglia veniva in campagna: tutto mi saria creduto che esser licenziata; li pianti che ci ho fatti, signora mia tanto cara! — Ma che non si sa da cosa ne proviene? La canizza delli vicini. Si sa! Ci ho li figli: Agnese s'è fatta grande e ci vuole di mandarla come che l'altre, anche per rispetto dello padrone: per non scomodar lo padre, col debito che ci avemo con vossignoria si faceva quel po' di bucata: tanto! serviva per lo sale: ma ti giuro che non la famo piune e a me mi puoi credere che non dico bugìa.

— Va là che sei una strega: ti conosco volpe vecchia!

— 'Na strega io?! Ma sapete? me lo dice davvero le genti

[1] *Imbioccate:* esprime il fatto d'una gallina che vuol covare: *biocca* è lo stesso che il *chioccia* dei Toscani.

perchè so scantar l'occhio: ma io strega non sò! Ci hanno fatte le prove una domenica dopo la messa per non farmi scappare dalla Chiesa; l'hanno visto e mo son persuasi tutti che 'na strega non so'!

— E che t'hanno fatto?

— Quando lo prete si lava le mani per la consecrazione benedetta, quell'acqua lo sagrestano ovvero sia lo chierico l'ha da buttar via lì per lì: se non la butta e che resta nello piattello, se in Chiesa ci sta 'na strega non può scappar più e da qui si conosce chi è. Me l'hanno fatto, ma a me non mi ci hanno acchiappata e adesso, meno che lo *scantar l'occhio* e lo male delle reni, nessuno mi chiede altro.

— Ma che sia vero?

— Sei matto! Io non ho visto, ma ai tempi di nonna, bona memoria, ce n'acchiapporno una che non polse scappare, e lo curato la segnò sulla schiena colla palettina infocata e non fu più strega.

E siccome mi sfuggì un risolino imprudentemente incredulo, Mariuccia, che dimenticava i pericoli del licenziamento per l'apostolato ch'essa voleva esercitare, mi alzò gli occhi in viso tutta eccitata.

— Ah! tu non ci credi, signora mia; li signori tutti non ci credono alla virtù, e anche la benedett'anima del sor Ulisse, che avea una lombaggine, ci ridea: ma un giorno che non poteva camminare, mamma lo fece corcare, ci montò su tre volte, e fu un tocca e sana, e ci dovette credere di filo. [1]

Anch'io son nata con questa virtù per cacciar lo male dalle reni, perchè ho avuto due figli di coppia, ma lo male ha da essere non reumatismo, ma come quando uno fa uno sforzo che gli scoppia drento un non so che: se ci monto su, coll'aiuto della Madonna delli Lumi, la grazia è fatta.

Per scantar l'occhio la virtù me l'ha lasciata una povera vecchia che mi voleva tanto bene, e mi dicea sempre: Mariuccia mia, quando mi moro io ho da essere la fortuna tua. Ti voglio lasciare la virtù mia. Perchè la virtù non si pol lasciare che in punto di morte e a una persona sola, e le parole che fanno la grazia non si possono dire a nessuno, perchè, se dette, perdono la virtù.

[1] *Di filo* o *per filo:* voce classica che indica *per forza:* il *violenter* dei Latini.

— E te le disse? chiesi io premurosamente.

Ed essa abbassò gli occhi perchè mi voleva rispondere la bugia.

— Non polse fare in tempo e le disse invece alla figlia sua che anch'essa scanta l'occhio, ma.... non c'indovina perchè l'intenzione di quella povera vecchia era di dirle a me. Mi prese per la mano e mi disse: Mariuccia, quel che ho detto ho detto; mo la virtù ti è passata: tu dirai: per la virtù di quella vecchia e l'occhio sarà scantato.... poi partì (voleva dire morì) senza dir altro; e io adesso dico come mi disse essa e l'occhio si scanta.

— Mariuccia, tu mi dici bugia: le parole te l'ha dette: ripetile in confidenza a me: ti prometto di non farne parola con nessuno.

Ed essa indietreggiava, incrociava le mani, si ripiegava in due e ripeteva: Quel che ho detto ho detto; non posso! Perdo la virtù.

A tale disperata resistenza non mi restò che di rassegnarmi, poichè anche le tanaglie non gliele avrebbero strappate. La fede è intrepida.

— Ma cos'è questo far l'occhio, Mariuccia mia: io non ci capisco nulla: almeno questo me lo potrai dire.

— È la 'nvidia, signora mia, la 'nvidia: vedi? Io aveva messo una biocchetta [1] tanto bona, povera bestia, che pareva uno cristiano. M'erano nati ventun pulcinelletti tutti neri neri; perchè lo sai che se ne mette sempre uno di caffo, se no non vengono a bene. Mi venne a trovare una comare a prestarsi lo lardo: era un venerdì, giorno di streghe. Mi fece l'occhio perchè nessuno ancora ce l'avea nati, e in un *fia* morsero tutti quanti. Povere bestie! quando ci penso mi fa male ancora! L'occhio si fa se hai, metti, un paio di bestie belle che tutto il mondo te l'invidia. Questo è accaduto a mene e ve lo posso giurare, signora mia tanto cara. Paoluccio stava in mezzo alla maggese con li buoi e la perticara. [2]

[1] *Biocchetta:* diminutivo di *biocca* o *chioccia.*

[2] *Maggese:* campo lasciato sodo per seminarlo l'anno vegnente, che nella Crusca chiamasi anche *Maggiatica.* Nel canto:

« Quando io partii dal mio paese,
Povera bella mia come rimase,
Come l'aratro in mezzo alla maggese! »

(Vedi ORESTE MARCOALDI, *Canti popolari:* CATERINA PIGORINI BERI, Canti Popolari Marchigiani, *Nuova Antologia,* maggio 1876: GIANANDREA, la più completa *Raccolta di Canti Marchigiani*). — *Perticara,* vale *aratro,* da *pertica,* misura di terreno coltivo.

Passò 'na femmina e gli parlò: dice che uno non se n'accorge e che non lo fa di volontà e bisogna crederci. Che t'ho da dire? Appena voltata via, quelle du' bestie che andavano correndo si fermorno, e non si polse farli smovere se non gli si buttò sopra un po' di quella polverella, do' s'era fermata quella trista femmina, e allora corsero via come 'na palla lanciata. Questo è sacrosanto: e 'n altra volta venne 'na femmina per lo sale. Eramo nella stalla con figlima, che ve lo pol dire, a governare le bestie: c'era 'na vacca di prima figliatura bella che era 'n 'nvidia: stava a magnar lo strame con un gusto come le ciambelle. Venire quella donna e avvilirsi fu un punto: lasciò di mangiare e si buttò giune come morta. Venne lo veterinario: gli diede lo mèle, l'aceto e certe medicine, ma non gli fece cosa: la bestia statìa per partire. Allora alla messa mi venne un pensiero: che gli abbian fatto l'occhio? Andetti da quella povera vecchia e glielo feci scantare con lo grano. E sapete? Proprio giune per lo mezzo degli acini ci venne tutti occhietti. Era stata 'na femmina e doveva esser quella che aveva guardata la bestia.

Io ascoltava con interesse vivissimo la sua narrazione e di quando in quando mi annotavo nel taccuino le forme eleganti del suo bel dire. Mariuccia ad ogni colpo di lapis mi guardava con una diffidenza curiosa; e io tiravo via senza mostrare di accorgermene.

— Ve ne fate beffe, no, signora? Eh! noi facciamo ogni cosa all'oscuro! Chi non sa leggere è come se non avesse gli occhi. Quando io stetti tanto male, che lo sapete anche voi, ma allora non statevate in casa, anche il poveretto del sor Tito, sia benedetta l'anima sua, non ci voleva credere: faceva' lo professore [1] e ci venne con molti forestieri di Bologna, perchè era stato all'università. Non ci fu boni nessuni di guarirmi, e se non c'era quella povera vecchia e un fattucchiere della montagna io sarei a Coldibove, bene e meglio. [2]

M'arricordo che 'na sera ci vennero in otto persone. Io ero su lo letto: stavo e non stavo: ci aveva quelli monelli ciuchi ciuchi [3] che piagnevano e facevano compassione. Sor Tito, bona memoria, con quell'altri professori e col cerusico mi scoprittero e mi guardarono lo braccio che era tutto 'na piaga. Era canca-

[1] *Professore*, per *esercente la medicina*.

[2] *Coldibove:* nome del cimitero di Camerino, posto a tramontana dalla città, su pittoresca altura.

[3] *Ciuchi* per *piccoli: ciuchetti* per *piccoletti:* all'*asino* dicono sempre *somaro*.

rena e tutte le medicine non ci facevano più cosa. Lo penare, signora mia, lo penare di quell'anno! Io aveva fatto voto di andare a San Pacino che fa i miracoli delle cancarene: se tu vedessi le sgruccie, le gambe che ci sono nella chiesa! È 'na selva! La sor' Agnese e la benedett' anima della sora Elisabella mi mandavano in casa ogni grazia di Dio, ma che voli? Ci voleva altro! Le filaccie me ne facevano le bellezze con lo panno delle camicie dell'acconcio, che Dio le benedica: ce ne voleva sempre mattina e sera, ma non gli giovava.

Quando viddi li professori gli chiesi in nome d'Iddio che mi dicessero la verità: si diedero 'na grucciata [1] e non mi rispondettero, e quando furvero iti, dissi a Paoluccio: domani voglio gire a San Pacino: la grazia me la farà lui con l'aiuto d'Iddio: la febbre mi si mangiava, ma sto core di irci ce l'aveva.

Alla mattina Paoluccio tutto accorato andò a Camerino e da uno a 'n altro venne a sapere che un pover'omo su per ste montagne guariva tutti li mali. Basta: per farvela curta, venne a casa ma non volle farsi vedere perchè volevano farlo mettere carcerato, e la gente non se n'addiede di quando abboccò. [2] Mi disse: tu hai un male grande ma mi basta l'animo di guarirlo, e non lo fo per quattrini perchè la virtù mia non si paga; la virtù mia se hai 'na zampa spezzata te la risana, e quando sarai guarita mi farai cortesia di coscienza tua. A San Pacino tu non andarci: lo miracolo te l'ha già fatto perchè maritito m'ha incontrato e senza di me tu eri gita: quando sarai guarita, allora ci anderai e farai bene. Poi mi fece l'operazione che mi rendette come mi vedete (e mi mostrò il braccio crivellato di cicatrici che facevano ribrezzo e pietà). Fu uno spasmo! mi si fece male [3] e Paoluccio credeva che gli restassi sulle mani infelice, ma con l'aiuto della Beata Vergine guarivvi. La cura fuvve lunga e veniva la notte: mi segnava lo male, diceva certe orazioni e leggeva in certo libro grosso come un messale dove c'erano tutte figure, serpi, vipere, ponticane e tutti capi d'erba: [4] le genti dice che aveva fatto patto col dimonio, ma io non ci credo perchè mi ordinava sempre che dicessi tre avemmarie alla Madonna ed era bono bono: non volse pagamento per la cura e solo si faceva pagare un napoleone certe medicine

[1] *Grucciata:* atto di abbassarsi come per dolore dell'altrui male senza rispondere. Alzare e abbassare le spalle quasi camminando colle grucce.
[2] *Abboccò:* per *entrare in casa:* lo stesso che *incontrarsi ad entrare.*
[3] *Mi si fece male:* svenni! *Farsi male,* lo stesso che *svenire.*
[4] *Capi d'erba:* per dire di ogni genere di erbe, di tutte le erbe.

che mi portava lui. Me le portò otto volte e dopo andai a San Pacino e ringraziamo Dio che m'è passato tutto lo male.

Era stato discreto il fattucchiere e quella povera Mariuccia poteva dirsi contenta. Del resto i fattucchieri, i taumaturghi che guariscono ogni male, che spesso spesso sono maestri d'immoralità e fanno aprire le Assise a molti infelici e insegnano il modo di sfuggire alla legge della coscrizione, alla forte e ingenua gioventù campagnuola, sono più numerosi che non si creda in queste montagne. Se le tombe delle chiese e quelle anche recenti dei nuovi cimiteri parlassero, si saprebbero storie di delitti e di patimenti che passano ignorati fra il turbinio della vita moderna, e allora forse nel fare le leggi si cercherebbe di sapere prima come si possano ragionevolmente applicare e si chiederebbe alla statistica l'aiuto per venire in soccorso della morale e della civiltà.

La Mariuccia non sapeva quel che mi mulinava nel cervello in quel momento ed era molto più fortunata di me che vedeva imperfettamente il male e mi sentiva impotente a combatterlo. Essa badava a racconciarsi lo fazzolo (fazzoletto) sul seno che aveva spuntato per mostrarmi le sue ferite e di quando in quando susurrava con fede: Signore, te ne ringrazio! E aveva ben ragione di ringraziarlo, essa che aveva potuto guarire dal male e salvarsi da un medico siffatto!

È istintivo però nel contado e nel volgo in generale di credere più al ciarlatano di piazza, che spaccia i suoi unguenti per due soldi e strappa i denti macellando le guancie dei pazienti, che al medico e al chirurgo che hanno sudato sui libri: e in questo deve entrarci per una buona parte la diffidenza che il contado ha verso i signori, la difficoltà d'intendersi con essi, la dissomiglianza e dissonanza dei costumi e perfino della lingua, e forse anche l'arrogante disprezzo che le classi superiori ostentano spesso verso le men favorite dalla fortuna.

Mariuccia seguitava a brontolare:

— E adesso anche tu, signora mia, ci crederete che non son storie quelle che vi dico. A molte cose io non ci credo, perchè di coscienza non si pole, come dice il signor curatò; ma a quel che si vede non si può negar fede. Vedi, per un dire, i *mazzamurelli*, li signori ci ridono, ma chi li ha visti e sentiti come fa a dire che non ci stanno su per lo mondo?

— I *mazzamurelli?*

— Voi sei forestiera e non ci capisci lo nome: ma anche dalle

parti tue ci sono, che me l'ha detto figlimo quando ritornò da soldato. Sono quelle benedett'anime, capisci?

E capii che essa voleva alludere agli spiriti folletti, che qui si chiamano *mazzamurelli* e di cui ogni contadino ha paura benchè ostenti una gran sicurezza.

— Vedi? seguitava la Mariuccia, prima noi si stava giù in quel casarino che te ne ricorderai, dove per li muri si vedeva lume: ma là li *mazzamurelli* non ci potevano. In questa casa bella le genti dice che li *mazzamurelli* ci sono annidati: e non ti credere, signora mia; potria darsi che fosse vero, perchè di prima sera si sente sempre a bussare tre volte su per lo trave di mezzo. Fanno *tun, tun, tun!* poi si quetano e fino al giorno appresso non si sente più cosa.

— E tu che dici allora, non hai paura?

— E none, signora mia, perchè quando bussano tre volte vuol dire che c'è li quattrini sepolti poco lontano e a non fargli sprezzo non ti dicono niente. Ieri a sera in casa non ci statìa nessuno e io mi detti animo: mi feci il segno della croce e domandai tre volte — Rispondete: che hai bisogno dalla parte d'Iddio? — Non mi arrisposono cosa e se n'andorno via. Vuol dire che io non gli ho saputo fare la domanda e fino a che uno non ci azzecca [1] a domandare, quella benedett'anima sempre tribola lì. Nuvaltri gli si dice 'na terza e gli si va a sentire 'na messa pel suo riposo e dice che gli fa bene. — Vedi? contro li *mazzamurelli* non c'è bone nemmeno le streghe. Le streghe so' triste tanto, signora mia. Sapessaste! [2] Io non le ho viste mai, ma al venerdì notte fanno rumore su per le macchie [3] e sbattono i panni sulle pietre come le lavandaie e da lì si conosce che son streghe. Fanno tutti li versi meno che quello del cane: smiagolano, urlano, piangono come le creature. Ma il cane per loro è molto temoso. [4] Basta che uno porti addosso una stringa di pelle di cane, che le streghe non gli possono. Dice che un vicino trovò un giorno tre femmine a lavare li panni: era un venerdì. Aveva gli stivali allacciati con 'na stringa di pelle di cane e gli si fierarono [5] contro: lui che sapeva

[1] *Azzeccare:* per *indovinare, coglierci;* voce che adoperano anche per *trovare;* nell'un caso e nell'altro è classica.

[2] *Sapessaste:* vuol dire, *se sapeste!*

[3] *Macchia:* bosco folto.

[4] *Temoso:* il contrario di *timoroso;* che fa paura.

[5] *Fierarono:* voce anomala del verbo *fierere* il cui infinito non è comprovato esistere in lingua italiana: da *avventarsi come fiera.* Vedi MANUZZI, *Voc. della Crusca.*

la sua virtù si mise a ridere e domandò: o femmine, è fresca l'acqua? E loro arrisposono: — Se pelle di gatto e di cane non fosse, ti vorrìa far vedè se calda o fresca fosse.

— Dunque il gatto è animale da streghe?

— Sei matto! fece Mariuccia con persuasione: figurati, signora mia, che 'na volta un giovinottello aveva la ragazza [1] e tutti gli dicevano che era 'na strega e lui non ci credea affatti, ma venne lo giorno che ci dovette credere di filo.

Si facea un festino ne la villa e s'erano dato appuntamento di trovarsi per ballare insieme il salterello [2] che, dice, era 'na ballerina delle meglio del vicinato. Aspettò fino alla mezzanotte e la ragazza non venne e lui si dava al diavolo per la gelosia. Solamente alle due alle tre faceva buchettello [3] dalla gatteruola una bella gattuccia, con du' occhi che parevano du' stelle. Dice un amico — guarda quella gattuccia come è bellina: ha gli occhi come la ragazza tua. E allora e' venne in gran sospetto e disse: è belluccia davvero e me la voglio recare a casa: dammi un po' uno sacco; e detto e fatto gliela ficcarono drento. Che t' ho da dire? Al mattino lo sacco era pieno pieno: indovina un po'? C'era drento la ragazza nuda senza camicia. E così si persuadette che era 'na strega e non ne volse saper altro.

Il gatto è animale da streghe, diceva Mariuccia; singolare riscontro di questa povera montanina col *Macbeth* di Shakespeare:

« Già tre volte, già tre volte
Sento il gatto a miagolar! »

Vecchia leggenda di questo animale dagli occhi di bragia, su cui Dumas cavò uno de' suoi *mille e uno fantasmi*, che da un lembo all'altro d'Europa suscita paure e ribrezzo nella notte co'suoi urli selvaggi e talora quasi umani, e durante il giorno col suo *ozio filosofico e contemplativo* (come dice il Raiberti), col suo sonnecchiare vigilante, col suo umorismo cinico ed egoistico rallegra i bambini che s'addormentano alla musica monotona del suo respiro aspro e cadenzato!

— È animale da streghe, ripeteva Mariuccia, e i giorni delle streghe sono il venerdì e il sabato, e c'è anche chi racconfronta al venerdì il mercoldì, ma questo non lo sappio di sicuro.

[1] *Avere il ragazzo* o *la ragazza* vale *aver l'innamorato*. Al *ragazzo* della Toscana dànno il nome di *bardasso* o *bardassone*.

[2] *Salterello* o *spuntapiè*, specie di tarantella, ballo di costume.

[3] *Far buchettello* vale *fare a capo nascondere*. Il proverbio « sole a buchettello, acqua a broccatello. »

— Ma queste streghe che fanno poi tanto di male, Mariuccia mia?

— Che fanno? Oh! signora mia, questo non lo voglio sentire da voi. Che fanno? Stregano, incantano, fanno l'effetto dell'invidia e dell'occhio cattivo, succhiano il sangue alla notte e ci lasciano tutte *more* [1] alli grandi e alle creature, e questo lo potete credere che è sacrosanto. — Io ci avevo Agnese che era 'na creaturella sui du' mesi e la notte piagnea, piagnea sempre, povera monella, e andava in cattiva salute. Zinnava, zinnava, [2] e allora io era robusta come 'na cerqua, ma diventava sempre più grama e intisichita, e lo latte, con rispetto, lo ributtava fuori tutto quanto. Io era disperata, andetti da quella povera vecchia e m'insegnò che badassi quando che qualche femmina la toccava, io dovessi stare attenta se diceva mai — n' gli noccia — perchè se non lo dicea era segno che gli bevea lo sangue la notte. E mi disse anche: Mariuccia, io alla monella gli scanto l'occhio, ma se c'è in mezzo 'na strega, io non ci posso, perchè la sua forza vale la mia virtù. Quando senti la monella che piagne tu non far cosa e soltanto di' questo: *sabato in casa mia!* e poi di' un pater e ave e statti bona. Dopo vieni da me che ti saprò dire quel che devi fare.

Feci quel che la povera vecchia mi disse. E al sabato una donna abboccò in casa a cercarmi lo lardo. Era la strega. Io mi tenetti che non so come: essa mi cercò la monella e io la presi in braccio stretta stretta, perchè aveva paura me se la finisse lì per lì. — Quella stregaccia le diede un bacetto e io dissi così fra li denti; n' gli noccia, e essa mi si voltò come 'na vipera e mi fece — oh! e che vuoi mo dire con questo? — E io rideva perchè aveva in mano il crocifisso, e essa arrossò tutta e mi strapazzò come 'na bestia, che Dio ne scampi.

— Mariuccia, mi disse non appormi caluggine, [3] chè te ne verrà male — e io l'abbonii e dissi che aveva fatto per 'no scherzo e ci lasciammo amiche. Ma appena quella donna se n'andò, io corsi da quella povera vecchia con la monella in braccio e gli raccontavvi tutto, e essa mi scantò l'occhio e m'insegnò che facessi benedire la creatura e che per liberarla dalla strega, che non era altro, per sempre, dovessi prendere sette coralli di sette fantelle [4] che

[1] *More:* quello che noi diciamo *lividura* o *contusione.*
[2] *Zinnare:* per *poppare:* voce classica; il contado dice anche *pocciare:* e *poccia* la *zinna* o *mammella.*
[3] *Caluggine*, corruzione di *calunnia.*
[4] *Fantella*, giovinetta.

avessero nome Maria tutte e sette, che li infilassi in un filo di seta rossa e glieli ponessi al braccetto sinistro legati bene bene. Tu lo crederai, signora mia; Agnese da quel giorno non piagnette piune affatti, e la vedete, che, Signore te ne ringrazio, è un pezzo di femmina da fatica che un omo non ce la pole.

— Ma, Mariuccia mia, sette fantelle che abbiano nome Maria tutte e sette deve essere un'impresa a trovarle!

— Eh! lo sa Iddio benedetto quanto penavvi, ma signora mia tanto cara, son figli! e per li figli cosa non si faria! — Mi ricordo quand'era giovinottella che venivano tante femmine a cercarmi il corallo contro le streghe, che mamma bona memoria ripose il mio filo drento la su' cassa e non me lo ridette che il giorno dopo le nozze: allora (fece sorridendo ad una sua maniera particolare) giovinetta non era più..... i miei coralli avevano perduta la virtù e nessuno me ne chiedea covelle. [1]

Perchè sai che per l'invidia non c'è altro che i coralli e tutte le femmine li portano al collo per questo: delle volte si dà il caso che non solamente per metterli al braccetto delle creature le madri vogliono li coralli, ma per beverseli prima di zinnarle.

— Per beverseli?

— Proprio per beverseli. E che ci sai? Son medicine che li professori non vuole sentire ma che contro l'invidia ci pole bene o meglio. Ti ricordi di Carolina la contadina che stava lassù verso Monteprimo? Ebbè! La creatura si ributtava lo latte appena zinnato. Una vecchia di quelle parti gl'insegnò che dovesse prendere cinque coralli di cinque fantelle, il nome basta che sia, li pestasse bene bene ne lo mortaro, eppoi se li bevesse nell'acqua. E lo fece. Figurati, gliene diede uno anche Innocenzia che l'ha ridetto a Mariuccetta, la comaretta mia. Ma gliel'ha ridetto dopo che se l'era bevuto, perchè se si dice prima, l'incanto non viene a bene.

— E le giovò la medicina?

Mariuccia s'imbrogliò un pochettino nel rispondere: effettivamente la bambina era morta pochi dì appresso, ma quelli erano stati li *vermini* che se l'eran portata via indipendentemente da altro, e il latte mediante questa bibita di coralli doveva essere sano, grasso e perfetto, o almeno la Mariuccia lo credeva e ci avrebbe giurato sul santo Vangelo.

Nelle mie povere ricerche ho fatto questa osservazione, che

[1] *Covelle*, voce antica per dire *nulla, nessuno, nessuna cosa.*

l'uomo il quale ha fede in una data cosa, tanto che essa riesca come non riesca, trova sempre maniera di tirare la chiosa a modo suo. Vediamo il volgo a tener per buone le predizioni dei lunari: novantanove su cento la sbagliano, ma quella sola centesima volta che c'indovinano, fa porre in oblio quelle altre novantanove. Nelle semplici e incolte nature poi del contado in cui l'un giorno è sempre uguale all'altro e in cui la fantasia, il matto di casa, come diceva Malebranche, non può sbizzarrirsi in altra guisa, è ragionevole che si rivolga ad un genere di soprannaturale, ad una forma di ideale ben diverso dal nostro, che è poi l'espressione del sentimento antico, anzi primitivo dell'uomo: credere al bene o al male; al genio benefico e al genio malefico e propiziarsi il primo con adorarlo, placare il secondo o con scongiuri o con lusinghe, correndo dietro a fantasmi, che l'uomo esso stesso fabbrica e alimenta colla immaginazione. E in tutto ciò si rivela sempre più il bisogno che ha l'uomo in ogni stadio di vita sociale, di amare, di credere, di temere, di alzare gli occhi a cercare qualche ente superiore che lo protegga e lo difenda e punisca i malvagi secondo le loro opere e premi la virtù.

Mariuccia continuava: — Per li vermini, signora mia, c'è un'altra medicina, ma questo bisogna pensarlo a tempo suo, perchè dopo si cerca e lo rimedio non si trova piune. Alle creature di nascita, prima ancora del bagno, bisogna fargli acciaccare [1] colle dita un animaluccio, che t'ho da dire? Come un moschino, un vermicello piccolo piccolo. Questo non sbaglia. All'altre cose io non ci credo cica, chè io non ci ho superstizioni di nessuna sorta, ma questo lo credo perchè l'ho provato. Si fa chiamare l'omo o la donna che ha questa virtù che t'ho detta contro li vermini, lui segna, dice un po' d'orazioni e li vermini gua' (e coll'unghia del pollice si toccò i denti superiori come a levarseli, atto comune che vuole affermare o negare provando con fatto irresistibile) si svanisce tutti quanti in un attimo.

Per fortuna che Mariuccia alle superstizioni non ci credeva; che se ci avesse creduto, non mi bastava una giornata intera a levarmela d'attorno. Ormai che aveva data la stura, pareva un vero fiume di articoli di fede: essa voleva mostrarmi tutta la sua sapienza nell'arte degl' indovini, e quando trovava delle quistioni astruse tagliava il nodo coll'accetta senza incertezze. L'uomo convinto è bello sempre: ogni convinzione dà l'aureola intorno

[1] *Acciaccare:* soppestare, schiacciare. *Dare un'acciaccata* ad una faccenda, ad una predica, ad una funzione, vale finirla grossamente in fretta e in furia.

al capo: e questa vecchia, tutta raggrinzita, col suo braccio impedito,[1] col suo scialletto[2] che le velava d'ombra il viso e col suo occhio estatico e rotondo, che girava attorno attorno e da cui guizzavano lampi d'insolita vivacità, mi dava un sentimento di ammirazione nuova e quasi solenne. Aveva posato ambo le mani sulle ginocchia, sulle quali si distendeva l'ampio zinale[3] della *capoccia* e in quelle dita scarne che si contraevano nel calore del discorso, brillavano dieci o dodici anelli di diamanti, di rubini e di smeraldi apocrifi, incastonati nell'argento di una bianchezza assai dubbia, che parevan di ferro, ricordo felice del più gran giorno della sua vita e dell'età più serena e più bella.

Il filo tradizionale dei coralli faccettati le scendeva sul seno, e gli ampi anelloni d'oro, colla stella e la mezzaluna delle orecchie le toccavano quasi le spalle con un lieve tintinnio, che pareva un soffio di vento passato sopra la corda metallica d'una chitarra fessa. La sua attitudine pareva ed era ispirata, e come la *fede le dettava dentro, essa andava significando.*

— A certe cose, signora mia, non si pole fare a meno di crederci: bisogna crederci di filo per guardarsi da un mal fare. Così uno potesse guardarsi da un mal dire!... Ma da questo non c'è caso! E quando io sento il foco a soffiare, che è segno di male lingue, io mi scanto l'occhio da per me; e tanto! m'ha giovato, perchè per quest'anno, piaccia a Dio, pare che col padrone l'avemo accomodata, come avete detto anche voi. Ma sai, signora mia, non ho lasciato scappare occasione senza pregare Iddio benedetto che mi facesse la grazia. Sono andata a fare le divozioni e le visite alle chiese lontane. Questo non si dovria dire, ma a te si pol confidare un segreto e io poi non lo fo per vantazione. Quando le stelle si fuggono lassù nel cielo e vanno in paradiso, che lo sai anche voi, basta in quel momento fare il voto e subito Dio te l'accorda per misericordia sua: e mo sono un po' più contenta se altro non succede, chè non si sa mai quel che può arrivare alli cristiani.

A questo punto mi alzai per congedarla: tutto quello che essa mi aveva detto mi si era accumulato nel cervello e mi dava il capogiro: io aveva bisogno di raccogliere le mie idee, di riordinarle, di digerire, per dir così, tutto quel miscuglio di sacro

[1] *Impedito:* accidentato, impotente a moversi.
[2] *Scialletto:* si dice del fazzoletto che si porta sul capo: il *fazzoletto* o *fazzolo* è quello che portano incrociato sul seno.
[3] *Zinale* o *zinnale* lo stesso che *grembiale.*

e di sacrilego, di pregiudizio e di fede, di superstizioni e di fantasie che essa mi aveva sgomitolato in quelle due ore e che aveva tenuto, forse fino a quel giorno, nascoste gelosamente nel suo cuore ingenuo e accartocciato di contadina.

Aveva bisogno di sottrarmi dal suo sguardo fatidico di indovina, di togliermi a quel non so che di pauroso, che già mi aveva siffattamente commossa quando quell'altra vecchia mi aveva scantato l'occhio.

— Ora, Mariuccia, basta: vai a casa, chè se ti vorrò, ti farò richiamare: stai bona e non far la bucata, per l'amor di Dio; se no, ti guasti i fatti tuoi. Mi ti raccomando.

Il modo di congedarla era veramente un po' troppo spartano, ma essa parve non accorgersene perchè io era la padrona e per di più in casa mia, due articoli fortunatamente ancora indiscutibili per la gente del contado. Mi volle baciar la mano di viva forza e mi convenne rassegnarmi a quest' atto di sincera devozione.

— N'anno [1] ci rivediamo, signora mia tanto cara: — saluto che fan sempre mettendo in esso il positivo dell' augurio: l' *a rivederci* non lo dicono mai forse perchè è troppo indefinito. — Quanto alla bucata, continuò, non dubitare affatti; te l'ho detto e non ne fo covelle. Solo ho cert' accia [2] da cocere, che è la mia per farci un po' di camicie a quest' omini, ma oggi è giorno ricordativo (per *memorabile* ed era infatti l'Ascensione) e l'accia dice: *Se la festa non mi poli guardare, non me coci e non mi sputacciare:* e domani che è di venerdì ed è luna tenera, non si coce, non si somenta e non s'accasa.

— E la bucata si può fare? chiesi sorridendo e provandomi anch'io alle suggestive.

— Si poderia, ma t' ho detto che non la fo piune e parola data non si ritira. La bucata non si pole fare nel momento che si fa la luna: se s' incoglie a versare la liscia in quel momento, Madonna scampaci, saria come buttarci la cinigiola: sulli panni ci vengono tanti buchetti fitti fitti e non son più boni a nulla.

Mariuccia minacciava di ricominciare la litania miracolosa delle sue credenze e io la condussi bel bello alla porta dove la

[1] *N'anno:* val *buon anno.*

[2] *Accia;* lino, capecchio, stoppa e canapa filata. Si dice anche in Toscana: vedere il dizionario dell'uso toscano del Giorgini. — *Accio* o *accia* dicono anche per uomo o cosa cattiva come in Toscana.

lasciai, intanto che essa si perdeva in nuove e vive proteste di non far più la bucata *se credessi di diventare una regina.*

È fuori d'alcun dubbio che mercè l' una e l' altra di queste due vecchie io era una *iniziata*, una *neofita* nell' arte di questa semplice e ingenua negromanzia. Nel riordinare le mie idee scombussolate dalla fede imperturbabile della mia interlocutrice, io andava facendo un mucchio di riflessioni sul genere speciale di educazione da applicarsi a gente così ingenua e così fidente, come quella che mi stava davanti. Mi pareva che di tante leggi fatte su ciò, di tante belle teorie, di cui la civetteria umanitaria dei dì nostri e la sapienza moderna fanno sì grande sfoggio, nessuna potesse applicarsi ai bisogni, all' utile, al vantaggio vero e reale di questa povera gente. Essa ancora all' abbicì della vita, colla sua fede, la sua speranza e la sua carità che la portano verso quel Dio che manda la pioggia e il sereno, che

« Secondo il mantel tarpa a rovaio
l'ala gelata, »

che alla palma dell' ulivo bruciato dalla sua fede inconcussa e alla catena del focolare buttata sull' aia trattiene il nembo e la procella: essa così avvinta al suo passato, così cristiana nell' idea, così pagana nel costume, così classica nel suo parlare, così istintiva nelle piccole furberie de' suoi interessi, così diffidente verso coloro che parlano, che pensano, che vestono in modo differente da lei, non accetterà mai che lentamente e per trasformazione la civiltà che le classi dirigenti le impongono, e forse non l' accetterà se non perchè le giungerà inavvertita e s' infiltrerà suo malgrado ne' costumi usuali della sua vita.

Un bell'alloro è riservato a chi saprà fare un libro che il contado possa comprendere veramente in ogni sua parte e seguirne i dettami: quel libro dovrà non andare troppo di fronte ai pregiudizi se vorrà guarirli: non dovrà essere un trattato di scienza, ma un libro di sentimento, e dovrà racchiudere una diplomazia fine e arguta come quella del Machiavelli nel suo *Principe:* poichè il contado è anch'esso un re, che con fati men bugiardi batte la terra e ne fa uscire le sorgenti inesauribili della vita.

Mariuccia era, si comprende, una gran filosofessa, un personaggio rispettabile della sua villa: tutti i misteri più reconditi le erano famigliari; roba di casa sua: non era l' ingenua che crede soltanto, era l' apostolo che opera avendo fede in quello ch' ei fa e sapendo bene come le cose hanno a finire, quando il

potere occulto ci è immischiato. Ma io cercava avidamente il credente cieco, quello a cui *sola fides sufficit*, quello che nel campo delle streghe, delle fattucchierie e degl'incantesimi non ammette il *libero esame* e si tien fermo ai fatti anche avendoli semplicemente sentiti a dire, quello che non indaga, non scruta e accetta il dogma infallibile di certi veri a lui rivelati dalle donne che hanno la *virtù*.

E forte della dottrina acquistata da Mariuccia mi confidai anima e cuore ad Angelinella, una contadina di poco più che vent'anni, ingenua e candida, vissuta sempre sulle montagne dove parava[1] le pecore e le capre, dove s'addormentava nelle capreccie aspettando il mattino per mungerle, dove qualche volta l'aquila scendeva a rapire gli agnelli e i capretti condotti al pascolo e ne aveva poi per paga i rabbuffi e le bastonate.

Povera Angelinella! Mi raccontava le sue disgrazie e le si gonfiavano gli occhi, eppoi attraverso a quel velo di lagrime si faceva strada un sorriso sereno, quando pensava ai nidi che andava a levare sulle cime degli alberi e al favo delle api che trovava nascosto nelle quercie secolari delle sue montagne e di cui essa spalmava la sua rozza crescia[2] di granoturco, sua colazione, suo pranzo e sua cena in que'dì di miseria e di abbandono.

Era rimasta orfana del babbo, ed erano contadini agiati: la mamma aveva avuto l'abito da sposa di seta di Camerino e portava in testa lo copertoro[3] come 'na signora. Alla morte del babbo la mamma si rimaritò e tutto andò a rotoli. Essa morì di parto per i mali trattamenti ch'egli le fece, e Angelinella, la più piccolina di cinque figliuoletti, che il *padraccio* chiamava le cinque piaghe, a sei anni fu messa per servetta in una famiglia di contadini. Chiaruccia e Cintiola (Cintia) ebbero la stessa sorte e i due maschi furon messi anch'essi per garzoni e per lunghi anni non si videro più. E quando si rividero, fu all'ospedale dove un fratello morì di febbre maremmana. L'altro fratello più *ciuco* era morto più tardi di *mal caduto*, come dicea essa. Eppure di nascita gli avevano dato il foco col legno della vite, ma non gli aveva giovato.

[1] *Parare* per *guidare a pascere*. Vita di Santa Maria Maddalena « David parò le pecore, e prima di lui il patriarca Giacob parò le pecore anni quattordici. »

[2] *Crescia:* stiacciata di farina di maiz, cotta sul focolare e sotto un coperchio di ferro e che il contado fa invece della polenta lombarda.

[3] *Copertoro:* specie di zendale alla veneziana e di pezzotto alla genovese che era il costume anche delle signore.

Il signore Iddio lo aveva voluto per sè e se lo era richiamato. Il fuoco si dà nella collottola in tutta la Marca per preservare i figliuoli dal *mal caduco* o dalle *infantigliuole* come le chiamano: alcuni lo dànno colla chiave, ma il più efficace è quello del legno di vite, forse annettendovi un significato sacro: uso ebreo che vien condannato perfino da un versetto del *Deuteronomio;*[1] ma Angelinella di queste cose ne sapeva ancora meno di me, e io non volli metterle degli scrupoli nel sangue: tanto più che essa aveva per divisa: *scrupolo e malinconia lontan da casa mia.*

Il padraccio li spogliò d'ogni loro avere e c'era d'ogni grazia di Dio: poi alla morte della loro mamma sposò un'altra femminaccia e ora son pigionanti.

— Il male non fece mai il bene. Mi ricordo che dopo tant'anni me lo incontrai alla fiera di Sant'Ansovino. Mi saria fierata contro di lui, ma mi trattenne l'affezione della benedett'anima di mamma, che era stata moglie sua, ma credetti mi si facesse male. Me gli accostai e finse di non riconoscermi e io gli parlavvi.

— Sono Angelina, la figlia di Rosetta, e lui abbassò gli occhi per la vergogna: e intanto viddi che nel copertoro di mamma s'era fatto uno corpetto.[2] Il sangue mi diede una ghiacciata e corsi via come pazza.

Povera Angelinella! piangeva forte e faceva piangere anche me. Era così buona, così affettuosa, così costumata, che le posi ogni mio affetto e una sera la volli mandare al teatro dove c'era opera e ballo. Figuriamoci la sua meraviglia: pareva estatica fra due altri contadini, Peppe e Giacomuccio, che le stavano a' fianchi sul loggione e che avevano anch'essi perduto la tramontana. Al mattino appresso le chiesi:

— Ebbene, Angelinella, che te n'è sembrato?

Ed essa ammirata: — Ah! signora mia! Quelli strilli mi son piaciuti, ma quelli zompetti po'! —.... e giungeva le mani come fuori di sè. Gli *strilli* erano i do di petto dei cantanti, e gli *zompetti* (piccoli salti) erano i *pas-à-deux* delle virtuose di ballo.

— E che pensavi intanto che vedevi tutte quelle gran cose?

— Pensava quando stava su per le montagne di Visse e di Spoleti a parar le pecore e guardava giù nel profondo dell'acqua (forse nella Nera) che faceva paura: e diceva con Giacomuccio: anche qui c'è il profondo (la platea), ma non è quello come quando

[1] Cap. 18, v. 10, 11.
[2] *Corpetto:* panciotto: il *gilet* dei francesi.

perdetti la strada per andar a casa fra la nebbia, e sentiva le streghe a sbattere i panni e a correr via colle cavalle dello padrone.

— Ma dunque è proprio vero di queste streghe?

— Sei matto?! Quella notte sbattevano i panni che parevano disperate: io non ci vedeva lume: la nebbia era fitta che si poteva tagliare col coltello. Io aveva paura e mi raccomandava l'anima come in fin di morte. Vedeva l'ombre delle streghe sulle cavalle di casa che correvano perchè i cani dei vergari [1] abbaiavano di lontano; se i cani arrivavano io era salva, perchè lo sai che contro alli cani le streghe non ci pole. Io mi corcai giù per terra e aspettai: verso l'alba dello dine un vergaro mi trovò tutta molla [2] e mi condusse alla caprereccia dove m'asciuttai al fuoco. Esso era tutto sgraffiato sul viso: erano state le streghe che l'avevano pigliato in mezzo e se non arrivavano i cani se l'avrieno finito. A giorno chiaro ritornai giù in casa e mi colse una febbre che mi si mangiava. Lo padrone quella volta non mi bastonò, perchè sai, signora mia, anche lui s'accorse alla mattina che le streghe gli avevano rubate le cavalle e tutta notte avevano giostrato con esse: alla mattina, povere bestie, sudavano che mettevano compassione.

— Ma durante la notte nessuno se n'accorse che le avevano rubate?

— E che vuoi accorgerti signora mia! Le streghe le fan passare anche dal buco della chiave, nella stalla ci lasciano la meriggia [3] e pare sempre che le cavalle siano legate. 'Na volta lo padrone mio, che aveva sentito rumore, corse nella stalla e provò a mettere la bardella [4] alla cavalla: cascò per terra e nella stalla non c'era che lo fantasma. Vicino c'erano le vaccine e du' somarelli, ma questi animali hanno riscaldato Gesù Cristo nel presepio e le streghe non li possono toccare.

Angelinella continuava: — Le streghe escono di venerdì e di sabato dopo l'avemmaria verso un'ora di notte: e le creature che non abbiano tre giorni dopo un anno non bisogna lasciarli fuori

[1] *Vergaro:* capo dei pastori nelle masserie delle maremme e nel gregge delle montagne. Si chiama così da un gran bastone o verga che porta in mano in segno di comando.

[2] *Bagnata, fradicia.*

[3] *Meriggia,* ombra: qui è posta in senso di fantasma. — *Meriggiare:* dar l'ombra: *goder la meriggia,* goder l'ombra o il fresco.

[4] *Bardella,* sella; da *bardare* il cavallo o la giumenta.

di casa: se no, le streghe se li pigliano: anche i panni, vedi? se, metti, spandi la bucata su per le fratte e ti dimentichi di raccoglierla prima dell'avemmaria, bisogna lasciarla fino all'alba: se la metti in casa, ti ci metti l'incantesimo. E quando si va a letto o che credi? La luma non si può stutare [1] colla mano così (e mi mostrava il modo), ma collo fiato, e se non basta e che ti crea la puzza, allora stringere la bombace nelle dita. Le streghe stutano la luma colla mano tutto d'una volta: fanno come li serpi quando vogliono zinnare.

— Le serpi?

— Che non lo sai? Non sai di quella femmina cosa le accadde?

— Io no, Angelinella mia; non lo so proprio davvero.

Angelinella sorrise di compassione e forse avrà pensato tra sè, che per sapere di lettera io era ben ignorante.

— 'Na donna era a mietere con li Marchigiani giù nel campo. Era grossa e stava sullo mese. Si sentì come un gran sonno: la serpe gli aveva creata l'afa [2] e gettata la calamita. Disse di avere sonno e lo marito la mandò a casa. Ma la serpe gli andò de reto e sempre più l'afa era grande. Basta, che vedendo una meriggia bella e siccome cascava di sonno si corcò sull'erba e si mise a dormire, che neppure le cannonate l'avriano svegliata. Lo marito s'insospettì che essa statesse male e gli andò de reto e vidde (Madonna, scampaci!) che 'na serpe, grossa come un braccio, gli era entrata in bocca e fuori c'era solo la coda. Voleva pigliarla, ma sai che là in fondo alla bocca delle serpi gli crea 'na spina. Andar giù vanno, ma ritornare non possono: esso zitto e quieto lasciò andare la serpe giù tutta, poi chiamò la moglie che non s'era addata di cosa, e gli fece dare un bicchiere di latte che le assestò lo stomaco: eppoi sai che lo latte è lo cibo delle serpi. Dopo cinque giorni nacque la creatura sana e libera e al collo aveva la serpe viva. Non l'ammazzorno, perchè non si pole. Essa non aveva ammazzato la creatura, e dunque, povera bestia, aveva fatto troppo. La misero nel fossettello sotto lo sciacquatoro e gli portavano la cena e la merenda ed essa stava bona bona.

Solo che la creatura non fu battezzata, perchè lo serpente tradì Eva e si aspettava du'altri giorni per vedere come andava a finire. Alla notte però la madre sentiva la creatura che piagneva sempre e credeva che fossero le streghe. Mise la scopa at-

[1] *Stutare*, spegnere, attutare; dal latino *extinguere:* voce classica.

[2] *Afa.* — *Dare* o *fare afa*, secondo la Crusca, vale *dar noia* o *fastidio.* Qui questo *fastidio* è preso per *incantesimo.*

traverso alla porta, che dice che gli fa bene e che le caccia via, e volle lasciare accesa la luma, ma a mezzanotte si stutò da sè: era la serpe che andava a zinnare invece della creatura. Così durò cinque giorni e non gli fu bono cosa. Dopo cinque giorni la creatura morì e morì la serpe. Furono messi tra du' coppi e seppelliti sotto le grondaie, perchè quando le creature non hanno l'acqua del battesimo non si possono portare in chiesa. E quell'acqua che casca dalle grondaie le purifica come il battesimo tale e quale, e dopo va fra gli angioli in paradiso.

Angelinella dichiarava nel nome santo di Dio che la storia era vera. Non l'aveva veduta, ma che importa all'uomo che crede di vedere e toccar con mano?

— Crediamo pure nella Madonna e nelli Santi: o che forse li abbiamo veduti? — Le serpi son birbone, signora mia (e faceva un moto di ribrezzo). Manco le streghe gli pole, manco i fattucchieri!

E a me mi ritornava in mente il salmo di Geremia quando il Signore minaccia gli Ebrei di mandar loro serpenti sui quali *niente potrebbe l'incantatore.*[1]

— M'arricordo, continuava, quando stava per serva con Menicuccia, una contadina possidente che abita in su a Visse verso l'Umbria. Hanno l'incantesimo addosso e mi fa male solo a pensarci. Io era 'na monella che poteva avere 'na diecina d'anni o poco più. Menicuccia la padrona mi faceva parar le pecore: Peppe e Venanzuccio, figli sui, menavano i porci su per la montagna. Quando meriggiava e lo caldo era grande, noi s'andava cercando li nidi degli uccelletti su per le piante. E quando s'erano trovati non bisognava dirlo a nessuno, perchè se si dice presso l'acqua ci vanno le formiche, e se si dice sotto il tetto ci va la serpe.

Stammi a sentire. Un giorno su un bidollo (pioppo) io scopritti un bel cucco appena scovato: perchè sai bene che il cucco fa un ovo solo e lo mette nel nido delle frattaiole.[2] La frattaiola cova l'ovi e nasce il cucco prima e caccia via le frattaiole più ciuche. Io dunque l'aveva trovato. Era bello, con du'occhi lustri che pareva uno cristiano. Io gli portava da mangiare, io gli faceva scappare d'intorno le api e l'altri animalucci: insomma lo teneva come la rosa allo naso.

[1] Geremia, cap. 8, versetto 10.
[2] *Frattaiola:* piccolo uccello, forse la capinera o la parussola.

Una mattina ci andavvi di nascosto: Peppe e Venanzuccio mi facevano le poste [1] e me lo volevano far dire, ma io zitta e quieta perchè c'era l'acqua poco lontano e allora addio cucco mio! — Lo cucco s'era fatto grosso e si vedeva che gli mancava un fiato per girsene, e io lo legai con un filuccio ad una zampetta perchè non se ne gisse, e il giorno appresso aveva fatto disegno di portarmelo via. Era così contenta, che non ti so dire. Alla sera, dopo detto lo rosario, Peppe e Venanzuccio mi beffavano per l'affare dello nido e mi vollero dare a divedere che sapevano dov'era lo nido e che nidiata e quanti uccelletti: io non mi polsi tenere e sotto al cammino gli confidavvi che era uno cucco. Signora mia! La mattina andai per prendere lo cucco: indovinate? Saltò fuori una serpe fredda che mi fece fare la pelle di gallina e per poco non caddi giù dal bidollo. Ne volsi prendere 'na vendetta: io non son tanto scimunita! Alla sera dopo rimesse quelle bestiole io cantava li dispetti [2] presso un pantano dove si risciacquava la bucata. Venanzuccio mi buttava le breccie addosso e io gli feci: — Ah! l'ho trovato lo nido tuo: te l'ho rubati gli uccelletti. — None, rispondeva esso, e mi faceva l'attacci [3] colla bocca. — Vuoi scommettere? — Scommettiamo che non l'hai trovati! — Sine! — None! Sapete come si fa quando si letica: finalmente Venanzuccio: ebbe'! quanti sono? mi disse — Io tirai a indovinare: tre! — Vedi bugiarda! Sono quattro. Io sbottai [4] a ridere e dissi: vederai domani quanti sono!

Difatti la mattina Venanzuccio ci andette. Ancora mi vien da ridere a pensarci: potè trovarci un corbello di formiche.

E rideva di cuore gustando ancora dentro di sè la vendetta, che, a quanto pare, non è solo il piacere degli Dei, ma anche delle contadinelle.

— E dopo vi rabboniste più?

— Oh! signora mia! I monelli presto s'inquietano e presto rifanno le paci. Venne Peppe che era più grande e ci dette un boccatone [5] a tutti e due: tanto dato, tanto ricevuto: e noialtri monelli più ciuchi ci legammo tra noi contro lui che era tanto

[1] *Far le poste ad alcuno*, vale *appostarlo*. Vedi Voc. della Crusca.

[2] *Dispetto:* specie di canto dal cui nome si capisce il significato. Vedi i Canti popolari marchigiani da me pubblicati nella *Nuova Antologia*, maggio 1876.

[3] *Fare gli atti* o *gli attacci* vale *fare le smorfie per insulto.*

[4] *Sbottare:* scoppiare, o sgonfiarsi. Vedi Voc. della Crusca.

[5] *Boccata* o *boccatone:* dicesi quel colpo che si dà altrui con mano aperta: classico.

tristo e bastonava sempre. Andammo a cercare li nidi insieme e un giorno senti cosa ci avvenne.

Un usignuolo stava su 'na cerqua a cantar l'amori. Cantava così malinconico non come che l'altre volte. Venanzuccio mi disse — Scommetteria che c' è la serpe che gli butta l'afa. — Ci mettemmo a cercare e c'era di fatti in mezzo a un mucchio di brancie secche Il povero uccelletto stava tirato dalla calamita: voleva volare, ma le ali gli stavano come impeciate; calava e non calava, e la serpaccia colla su' lingua fuori stava pronta per pigliarlo. Noi lesti colle sassate l'ammazzammo e l'usignuolo si scantò, volò via e si mise a cantare allegramente sopra un olmo lì presso.

Le serpi e li rospi son troppo schifosi, fanno ribrezzo; e non si sa chi è il più forte. Si buttan l'afa tutti e due. Se la serpe vede prima il rospo, se lo mangia; ma se è il rospo quello che vede prima la serpe, allora è lui che si mangia essa. —

Cose tutte provate e documentate come si comprende benissimo! Angelinella era così divertente col suo scialletto legato in testa come un turbante, la sua bustina allacciata, i suoi coralli al collo, il suo fazzolo bianco centinato e incrociato sul seno e la sua camicia di panno candido come la neve e il suo riso fresco e argentino, che faceva allegria. — Aveva dei denti piccolini e bianchi e due occhi neri dove ci teneva *due torce allumate* come cantavano i suoi innamorati. Quando rideva, un poeta trecentista..... del seicento avrebbe detto che pareva si sfilasse un filo di perle e che ad una ad una cadessero in un piatto d'argento.

— E Peppe, chiesi, tutte queste vostre imprese le sapeva?

— Se le sapeva?! Si sa che le sapeva! E l'invidia se lo mangiava. Quando ci vedeva uscire insieme, sempre ci faceva le poste per guastarci li nidi e mandarci a male le cose nostre. Io m'era riparata coi coralli contro l' invidia e Venanzuccio s' era messo dentro un sacchetto rosso le devozioni di San Pacino.

Nella selva sul monte c'erano certe quercie grosse e vecchie di duecent'anni, come diceva la gente.

Un giorno io scopritti nello buco uno sciame di api, belle, grasse che facevano passione. Sulli rami ce n'erano le bellezze e si vede che stavano sciamando. Dissi a Venanzuccio che andasse a prendere una truffetta [1] di vino perchè sai che l'api per pigliarle

[1] *Truffa* o *truffetta*, specie di fiasco con piccolo foro cui si dà a bere ai contadini. Forse si chiama così dalla sua forma perchè pare di piccola capa-

bisogna imbriacarle, e io corsi a cercare uno copillo [1] svoto che stava sulla soffitta, e un sacco per metterlo addosso, acciò non mi pungessero: perchè sai, si fiarano come diavoli. Peppe se n'accorse, e cominciò a far cagnara [2] e volse di filo esserci a parte. Io non dissi di no, perchè le api le manda Iddio e non si possono nè vendere, nè comprare, nè litigare, se no si fuggono.

— Come mai? feci io ammirata.

— Che t'ho da dire? È la legge. Se tu per esempio, mettiamo per un dire, vedi uno copillo che ti piace e dici — me lo vendi? In un *fia* le api scappano tutte quante o si morono. Se tu invece vedi lo copillo e dici: mi regali il tuo copillo che io ti regalo, metti, cinque lire, o una coppa di grano o un po' d'accia o di canapa, allora è come se non cambiassero di padrone. Se poi si leticano, ti scappano via che non te le tiene manco una benedizione.

Stammi a sentire. Quando Venanzuccio arrivò colla truffetta dello vino, Peppe cominciò a far da padrone lui solo e a menargli: io volli far le paci e mi toccò un ceffone: tocca a te, tocca a me, dàgli, picchia: al primo sbruffo [3] di vino le api invece di imbriacarsi volorno via e chi s'è visto s'è visto.

Mi presi 'n'arrabbiatura di quelle grosse, ma l'api tanto! se n'erano gite e me n'andetti a casa piagnendo forte e lo dissi a Menicuccia che li bastonò bene bene tutti e due.

Essi per vendetta mi voltorno contro li cani di casa che appena mi vedeano mi mostravano li denti e mi cincischiavano [4] tutti gli abiti. Non aveva che 'na cencerella di sottana e me la fecero strappare tutta quanta. Allora andetti da 'na donna che scantava l'occhio e che m' insegnò come doveva fare. Mi disse che sputassi in un pezzo di pane senza che nessuno vedesse e lo buttassi alli cani, e questo farlo per tre volte. Ti giuro, signora mia, che fu 'na buona trovata: li cani diventorno maciuli, maciuli [5] e sempre mi venivano a leccare le mani.

cità mentre contiene molto liquido o forse perchè inganna il bevitore per la piccolezza del foro.

[1] *Copillo:* arnia per le api.

[2] *Far cagnara:* idiotismo per esprimere una lite o sgridare a somiglianza delle baruffe dei cani.

[3] *Sbruffare:* classico, spruzzar colla bocca.

[4] *Trinciare, tagliuzzare*; classico.

[5] Lo stesso che *maceri:* macerare, per *mortificare* e *reprimere*. V. Sermoni di Sant'Agostino e Dizionario della Crusca.

Povera Angelinella! Essa pensava che la *virtù* fosse nell'operazione, e non s'immaginava neppur per sogno che a buttare del pane nelle bramose canne di quegli animali se li era propiziati.

— Fino che stetti lassù non mi accadde più cosa di tristo: salvo che 'na mosca m'entrò nell'orecchio e ci fu del bono a farmela scappare, perchè non ci mettesse l' ova delli vermini che mangiano poi lo cervello; aveva trovata una lucerta da du' code che mi pronosticò la ventura bona e mi misi l'animo in pace.

— E quanti anni sei stata lassù?

— *Ci lo sa!*[1] Gli anni non si contano che per l' Epifania quando si fanno gl'indovinelli, e io non mi ricordo quante volte l'ho fatti.

— Gl'indovinelli? Ma cosa sono?

— Si domanda cogli acini del grano sul fuoco, colle brancie delle palme,[2] colle scarpe e si dice: *Pasqua Epifania che vieni ogn'anno, dimmi la verità di quel che t'addimando.* E lì ti dice se prenderai marito, se lo raccolto verrà a bene, se averai fortuna.....

— E ti ha mai detto quando prenderai marito?

— Ah! fece essa arrossendo, chi mi vuole così poveretta?! Li contadini non vuole una serva, credono di sporcarsi e per prendere un pigionante c'è sempre tempo!

Angelinella era evidentemente ambiziosa e aspirava a diventare contadina e forse capoccia in una qualche famiglia agiata: e seppi così fra tanti altri pregiudizi e fra tante altre superstizioni, anche questo: che nelle campagne esiste l'aristocrazia della casta, e che il contadino, il colono, per dirla in altra guisa, è qualche cosa come un duca, un principe o per lo meno un marchese o un conte, di fronte ai pigionanti e alle serve del contado.

La mia conversazione con Angelinella, la più simpatica di quante ne ebbi su tale argomento, e n' ebbi parecchie, fu troncata da un grido roco e rabbioso che mi saliva dal pollaio. Era Agnoletta, una cuoca d'imprestito, che faceva man bassa sul pollame di casa. M'affacciai alla finestra e chiamai:

— Agnoletta, o che accade?

E Agnoletta si presentò nello steccato tenendo trionfalmente

[1] *Ci lo sa*, invece di *chi lo sa*, lo dicon sempre verosimilmente perchè il suono è più dolce.

[2] *Palma:* intendon sempre la palma fatta col ramo d'ulivo, nella Domenica delle Palme, e generalmente per ramo d'ulivo.

in mano un gallo colla cresta rossa e ardita, e una vecchia gallina spennacchiata.

— Signora! Questa bruttona cantava in gallo: e sai, *se la gallina canta in gallo, reca la nova trista: se canta in gallo e feta,*[1] *buona nova arreca.*

— Ebbene!

— Ebbè! Non ha fetato e io l'ammazzo.

— E quel gallo?

— Il gallo bisogna svecchiarlo: son tre anni che sgalluccia e al quarto fa l'ovo e nasce lo basilisco.

Chiusi la finestra precipitosamente. Di dentro Angelinella colle sue serpi e le sue formiche, di fuori Agnoletta colle sue galline che cantavano in gallo e le sue ova di basilisco, dappertutto un'atmosfera di fattucchieri, di *lune tenere*, di segni, di venerdì e di streghe. Solo in mezzo a tutto questo turbinìo di misteri paurosi, di incantesimi e di fallaci credenze, una fede viva e inconcussa nel bene e una serena e ingenua semplicità, esposte in una forma pittoresca, ardita, vivace, qualche volta classica.

Chissà quanti altri pregiudizi e quanti altri scongiuri e quante altre superstizioni resteranno celate gelosamente in quelle vergini menti! E chissà quante forme gentili e artistiche saran sfuggite alla povera penna d'una dilettante, che non può seguire fin dove vorrebbe le ardite fantasie d'un'arte spontanea e primitiva!

E in quelle forme come in quelle credenze, chi volesse, potrebbe forse trovarvi prosecuzioni arcane di antiche civiltà, di lingue sepolte, di culti perduti e obliati, di costumi dei nostri bisarcavoli, di cui conservano ancora pei lavori d'agricoltura perfino un' uniforme che si perde nella notte dei tempi.[2] Potrebbe forse fermare, per dir così, sulla carta, le vecchie tradizioni degli usi antichi, che anche il contado va perdendo, e che fra cinquant'anni non saran più, forse, che una pallida rimembranza di pochi vecchi, che le avran sentite a raccontare da piccini.

[1] *Fetare*, far l'ovo: dicesi solo degli ovipari. Vedi Fra Jacopone.

[2] Quest'uniforme è una specie di camicione fatto di grosso panno di canapa, col quale eseguiscono quasi tutti i lavori d'agricoltura e che si mettono anche sulla giacca. La chiamano *Vasgappio* o *Masgappio*. Nella bassa Marca si chiama *Guazzarone*, forse perchè salva la persona dall'umido della rugiada o guazza. Sul sarcofago di Sant'Ansovino, nei sotterranei della Cattedrale di Camerino, che risale ad epoca assai remota, si trova in un bassorilievo un contadino che guida un carro co' buoi, vestito col *Masgappio*, il quale ha solo di più una specie di cappuccio.

Intanto che lo scienziato disseppellisce dalla terra le reliquie dei padri nostri, e con pietosa e nobile cura le espone al guardo di noi curiosi figli d'un'epoca scettica e investigatrice, parmi sia opera non meno utile, non meno nobile, non meno pietosa quella di illustrare con amore e con fede i costumi, la lingua, le leggende, i canti, le tradizioni vive dei nostri popoli, specie di quelli che vivono fuori di mano, senza contatti troppo grandi colla civiltà moderna che corre sulla vaporiera, e guizza sul filo elettrico, e si diffonde colla stampa.

La critica, l'archeologia, l'etnografia, la filologia, scienze moderne, e quasi si direbbe aristocratiche, tanto sono in sè stesse eccellenti e perfette, non avrebbero il grande valore morale che hanno, se non ci dovessero dare presto o tardi i criteri per ben giudicare delle attitudini umane, e per indicarci le sorgenti vere della nostra civiltà. Esse ci diranno con precisione quale fu l'ideale dei nostri padri, quali furono i loro costumi, quali furono le loro credenze e coi dati positivi che esse potranno somministrarci nel campo sereno delle idee, ci proveranno forse una volta di più come l'uomo, sempre lo stesso sotto il sole, non possa far a meno, nella civiltà, di fede e di ideale.

CATERINA PIGORINI BERI.

LA

RIFORMA ECONOMICA DEL PRINCIPE DI BISMARCK.

III.

TARIFFE DAZIARIE E TARIFFE FERROVIARIE IN GERMANIA E IN ITALIA.

Il Principe rispondendo al deputato Lasker, che lo aveva fieramente assalito, dichiarava alla Camera: « Far rivivere codesta antica e gloriosa politica dello *Zollverein;* questo io voglio. *Ma il buon successo dell' impresa dipende dal riordinamento delle tariffe ferroviarie. Le tariffe attuali accordano un premio all'importazione estera e sono un vero cancro per l'industria nazionale;* i prodotti esteri vengono trasportati *a buon mercato, i nostri a caro prezzo.* Mantengo dunque il mio programma nella sua integrità, quantunque, come scrissi al barone von Thüngen, certi dazi li avessi desiderati diversi. Non posso ottenere tutto quello che voglio, pur troppo; ma la mèta dei miei sforzi è sempre la medesima, sgravare i comuni, la proprietà fondiara mediante le imposte indirette; abolire la CLASSENSTEUER (cioè, l'infima categoria della tassa di ricchezza mobile); dare all' impero l' autonomia amministrativa e tutelare senza danno generale il lavoro nazionale, nella campagna come nelle città, nell'industria come nell'agricoltura. » E, nella sua famosa lettera-programma scritta da Friedrichsru, notava che spesso le tariffe ferroviarie differenziali hanno una influenza più efficace dei dazi sulla importazione dei prodotti esteri. Pertanto egli era risoluto a compiere contemporaneamente la revisione delle tariffe daziarie e quella delle tariffe ferroviarie, avvegnachè non sia lecito alle imprese ferroviarie condotte dai singoli Stati o da compagnie

private, il regolare il prezzo dei trasporti in guisa da nuocere ai fini generali della politica economica dell'Impero. Qui vi era una antinomia fra l'interesse dell'Impero e quello delle aziende ferroviarie, le quali dovevano sentire il freno e l'azione del grande centro e non scappar via per la tangente del loro interesse individuale.

In queste brevi, chiare e forti asserzioni si scolpisce un intero e memorabile programma. È noto che alle tariffe ferroviarie interne si aggiungono e talora si contrappongono quelle internazionali e di transito. Le internazionali riguardano il commercio d'importazione e di esportazione; quelle di transito si riferiscono alle merci che partendo dall'estero non si arrestano sul territorio nazionale, ma lo percorrono per tornare all'estero. Ora è in questo caso appunto che le imprese ferroviare gareggiano per diminuire i noli con fini molteplici. Esse mirano a vincere la prova coi trasporti marittimi, o a sottrarre il traffico alle linee concorrenti, ovvero, senz'altro, a suscitare nuove e profonde correnti commerciali fra le nazioni.

In tutti questi intenti le imprese ferroviarie di consueto si comportano con un pensiero esclusivamente dominante, il proprio interesse, senza subordinare l'azione loro a quella più generale dello Stato; non assoggettano l'economia ferroviaria al riscontro dell'economia nazionale. E ciò è avvenuto segnatamente in Germania, ove le idee prevalenti in questi ultimi anni a favore del libero cambio, si accordavano con un reggimento di tariffe differenziali, internazionali e di transito che fomentava il trasporto dei prodotti esteri al massimo buon mercato, senza curarsi delle attinenze fondamentali colla economia della produzione nazionale. E, in proporzioni maggiori o minori, le ferrovie di Francia, Italia, Svizzera si conformarono agli stessi disegni. Un non so che di cosmopolitismo vago che si associa al concetto delle ferrovie, l'aspirazione grande e costante a una specie di unità europea ferroviaria, conseguita col mezzo dei servizi cumulativi, l'idea economica che, svolgendo il traffico internazionale al massimo punto, il beneficio fra due o più Stati sia reciproco, universale, favorirono in questo ultimo ventennio le larghe e audacissime applicazioni delle tariffe differenziali a grandi distanze. V'era nell'aria qualcosa di rinnovamento, di palingenesi materiale; coi trattati di commercio si abbassavano le barriere doganali; colle convenzioni ferroviarie, mercè le tariffe differenziali e i grandi servizi cumulativi, si vincevano le distanze, si capovolgevano persino le leggi naturali della geografia.

I popoli applaudivano, inebriati da questa visione del federalismo economico; i poeti si dicevano i profeti della politica e vaticinavano gli Stati Uniti di Europa. Le grandi imprese ferroviarie non ebbero più che uno scopo: cacciarsi in questo vortice della concorrenza universale e correre, correre sfrenatamente, disperatamente, perdendo di vista il piccolo territorio nazionale per aspirare alla conquista del mondo. Ho sott'occhio un lavoro nel quale, 11 anni or sono, si studiavano i modi di attirare traverso il Brennero il massimo traffico dell'Italia coll'Europa, coll'Asia e coll'Australasia.[1] Il campo d'azione del Brennero si può dividere in due grandi zone, la zona *naturale* e quella di *concorrenza*. La zona naturale appartiene al Brennero per ragioni di geografia e si riferisce al traffico dell'Italia colla Germania centrale e colla Boemia, al traffico della Germania e della Boemia con gli scali del Levante; e così via discorrendo. Ma la *zona di concorrenza* è più ampia; si estende sino al punto ove possono giungere gli avvedimenti dei servigi cumulativi e delle tariffe differenziali. Un solo esempio darà ai lettori un'idea chiara di queste colossali concorrenze poco avvertite, quantunque abbiano un' influenza decisiva sulle sorti dei traffici, e maggiore degli stessi trattati di commercio. Il traffico fra l'Olanda e l'Italia si effettuava per la massima parte in passato per Genova e Livorno e comprendeva segnatamente 25,000 tonnellate all'importazione in Italia, delle quali 20,000 tonnellate di zucchero, e 5000 tonnellate alla importazione in Olanda. La linea del Brennero si è accinta a fare una concorrenza efficace a questa corrente marittima, specie negli zuccheri; si pensò con una tariffa ridotta di transito poter vincere la prova coi trasporti marittimi; ma quel che è più, si mirò a svolgere la concorrenza indiretta, importando in Italia lo zucchero di barbabietola dalla Prussia, dalla Boemia ec., e reagendo contro il consumo degli zuccheri coloniali dell'Olanda.

Ma in questi splendidi risultamenti, che operarono vere e profonde rivoluzioni nei traffici, superiori, giova ripeterlo, a quelle prodotte dalle tariffe doganali, le imprese ferroviarie per vincere la gara hanno spesso perduto il senso dell'economia nazionale. E senza che se ne avvedessero, spinte unicamente dalla loro idea, volsero le tariffe ferroviarie a danno della produzione nazionale e a favore della forestiera, com' era avvenuto per le tariffe doganali. A poco a poco il sistema degenerò nell' uno e

[1] È un mio lavoro, nel quale si misero in rilievo questi problemi ferroviari allora abbastanza nuovi in Italia, intitolato: *Sulle tariffe ferroviarie nelle loro attinenze col commercio di Venezia.* Venezia, 1869.

nell'altro caso nella protezione a rovescio; si favoriva l'industria estera a scapito della nazionale. Come si è chiarito in questa Rivista ragionando della riforma doganale in Italia, in alcune categorie della tariffa decaduta, il dazio che colpiva la materia prima o mezzo lavorata era superiore a quello del prodotto finito, fomentando l'ozio e non l' industria nazionale. Così è avvenuto in Germania, in Italia, in Francia e in altri Stati per le tariffe ferroviarie.

Le tariffe ferroviarie internazionali e di transito erano assolutamente e relativamente più miti delle interne, e favorivano in tal guisa l'esportazioni estere a scapito dei commerci paesani. Il che può accadere in due modi non chiaramente avvertiti sinora. Colle tariffe internazionali la merce estera può giungere su certi punti del territorio nazionale più a buon mercato della merce paesana; ovvero, cogli avvedimenti industri delle tariffe di transito, un paese estero, traversando il territorio nazionale, può smerciare i suoi prodotti in un terzo Stato a migliori patti che non siano conceduti, nonostante l'immediata contiguità del territorio, al paese così attraversato. A mo' d'esempio, la Svizzera può, traversando la Germania, inviare i suoi tessuti in Russia a patti più miti di quelli che le tariffe internazionali consentono alla esportazione dei tessuti tedeschi in Russia, quando le fabbriche sieno lontane dal confine. In tutte e due queste contingenze, le imprese ferroviarie non pongono mente che a un punto: attirare il traffico su le loro linee onde non diverga nelle linee concorrenti. Le fitte reti delle ferrovie europee accennano, in diversi gruppi, a determinati punti, come le mosche che si addensano nel centro di un formaggio. Se una rete perde il traffico per scrupoli soverchi o per cura di non suscitare difficoltà all'industria nazionale, un'altra impresa ferroviaria concorrente, nazionale o forestiera, ne prende il posto e, nel fervore della gara, ogni arma è lecita. Facendosi da questo punto, si può divinare interamente il pensiero eccelso del Principe. Le imprese ferroviarie, le quali rappresentano un monopolio di fatto nella industria dei trasporti, non hanno il diritto della indipendenza assoluta delle loro tariffe; esse le devono conformare ai fini dell'economia nazionale. Se si fissa un dazio di confine di una lira al quintale sui grani a solo scopo fiscale, allora giova e non nuoce allo Stato che le ferrovie nazionali importino il grano estero a noli più bassi dei grani nazionali. Ma se il dazio di una lira è fissato per uno scopo non soltanto fiscale, ma segnatamente *economico* o *antieconomico*, come si voglia dire, di difesa della patria agricoltura, in tal caso la tariffa

ferroviaria stabilita in modo di trasportare il grano estero a più buon mercato del nazionale violerebbe la legge della dogana, ne froderebbe gli effetti. Ora, al principe di Bismarck pare, e pare anche a noi, che nessuna impresa ferroviária abbia la facoltà di contrastare colle industrie dei servizi cumulativi differenziali alle leggi generali dei dazi. Se lo fa, trascende; è uno Stato nello Stato; un pericolo e un'anomalia.

Questo solo aspetto del problema basta a chiarire l'errore di coloro, i quali, affidandosi anche in questo punto alle spontanee armonie e correzioni della concorrenza, considerano le imprese ferroviarie come qual si sia affare economico privato, nel quale il Governo, quale rappresentante e custode dell'interesse generale, non debba esercitare alcuna azione efficace di tutela a fine di salvare il commercio e l'industria dagli effetti del monopolio ferroviario. In Germania pare ormai riconosciuto universalmente che la confusione è massima. Ferrovie di Stato che s'incrociano con quelle di Compagnie private; esercizi che si spezzano a pochi chilometri di distanza; gara sfrenata per attirare i traffici esteri; e, come fu dimostrato nella recente discussione sulle ferrovie prussiane nella Camera dei deputati prussiani, le Compagnie, perdendo o non guadagnando nelle tariffe di transito e internazionali, sono costrette a risarcirsi aggravando le tariffe interne. Il commercio e l'industria nazionale espiano senza colpa le prodigalità usate per promuovere i traffici esterni. Quindi il Lasker colla sua consueta ruvidità ha affermato nella Camera prussiana che molte imprese ferroviarie favorivano gli interessi esteri a danno dei nazionali, forse inconsapevolmente, ma talora avvertitamente. Il che non si è potuto negare. Invero, come già fu notato, i guai di tal fatta si sono manifestati dappertutto, e nelle due inchieste ferroviarie più notevoli della Francia (quella del 1864 e del 1869-70) fu provato che i prodotti esteri si trasportavano sul territorio francese, mercè le convenzioni di servizio cumulativo, a più buoni patti dei prodotti somiglianti francesi.

Ma ciò che più importa a noi è la notizia delle esperienze italiane, nelle quali chi scrive ebbe qualche parte di lavoro, iniziato sin dal 1868, quando riferì per incarico del Consiglio provinciale di Venezia sulle tariffe ferroviarie nelle loro attinenze col commercio di Venezia, e in appresso nell'amministrazione del Ministero del Commercio, nell'inchiesta industriale e nelle negoziazioni commerciali. Gioverà epilogare i fatti; il che renderà più agevole lo esame dei provvedimenti imaginati in Italia sin dal

1872 e di quelli additati oggidì dal principe di Bismarck alla Germania. Dalla indagine promossa per incarico del Consiglio provinciale di Venezia, si traevano fra gli altri i seguenti fatti: Su 510 categorie di merci registrate nella tariffa di servizio cumulativo colle ferrovie austriache meridionali, 356 si trasportavano nella rete dell'Alta Italia con trattamento di classe più favorevole o eguale, e costavano meno in partenza da Venezia che da Trieste, poichè si risparmiava il tratto di 206 chilometri da Trieste a Mestre. Delle residuanti 154 categorie alcune costavano egualmente da Venezia o da Cormons su qualunque punto dell'Alta Italia, ciò che vuol dire che la classificazione delle merci provenienti da Cormons era più favorevole e tale da compensare il tratto da Cormons a Mestre; e infine parecchie mercanzie costavano più spedite da Venezia che da Cormons; cioè, erano poste in una classe assai più sfavorevole.

La notizia di questi fatti fece allora una funesta impressione; e quando insieme ad alcuni colleghi miei del Consiglio Provinciale mi presentai a Firenze al Ministro de' Lavori pubblici, Lodovico Pasini, questi non poteva credere che in tal guisa si maltrattassero i più vitali interessi di Venezia. Ci fu facile provare, al cospetto del Direttore Generale delle ferrovie dell'Alta Italia, chiamato dal Ministro a conferire con noi, che, da Trieste a Milano, cioè alla distanza di 406 chilometri, il nolo ferroviario era minore per taluni prodotti necessari e di largo consumo di quello che gravava le spedizioni eseguite da Venezia a Milano, cioè alla distanza di 267 chilometri.[1] E pure allora Venezia parve a certi tali indiscreta,

[1] Rechiamo qualche esempio per mostrare sempre più la identità dei fatti che si deplorano in Italia e in Germania.

Prezzi per tonnellata allora in vigore (1868).

Agrumi.

Da Trieste		Da Venezia	
a Brescia	a Milano	a Brescia	a Milano
Cl. IV Südbahn	Cl. V Alta Italia	Classe II	
L. it. 29,71	L. it. 35,52	L. it. 27,76	L. it. 39,38

Lana lavata in balle compresse.

Da Trieste		Da Venezia	
a Brescia	a Milano	a Brescia	a Milano
in VI classe		in II classe	
L. it. 24,98	L. it 29,96	L. it. 27,76	L. it. 39,38

Zuccheri raffinati.

Da Trieste		Da Venezia	
Cl. V Südbahn	Cl. VI Alta Italia	Cl. V Südbahn	Cl. VI Alta Italia
a Brescia	a Milano	a Brescia	a Milano
L. it. 25,48	L. it. 30,46	L. it. 27,76	L. it. 39,38

quando chiedeva di non essere esclusa, pel commercio degli zuccheri, del caffè, dei cordami, degli agrumi, delle lane, e così via discorrendo, dal mercato italiano, a totale benefizio di Trieste! Il maggior prezzo dei trasporti l'avrebbe fatta soccombere inesorabilmente; poichè oggidì vanno scemando nei traffici regolari e onesti i grossi guadagni, e un' operazione commerciale si reputa buona quando lascia un margine appena appena sufficiente. Allora, mercè la fermezza del Ministro, che fece atto di vigorosa autorità e che aveva intelletto d' amore per Venezia si poterono in parte correggere alcuni dei difetti maggiori, i quali dimostravano a quale enorme licenza e a quali enormi danni conduca la libertà lasciata assolutamente alle amministrazioni ferroviarie. Quei fatti così gravi e disgustosi, ricercati con lunghe e faticose indagini, lasciarono una profonda impressione nell'animo mio, e quando l'illustre amico e maestro mio, M. Minghetti, mi chiamò nel 1869 a collaborare con lui nell'amministrazione del commercio, si notò immantinente che il Ministero dei Lavori Pubblici considerava soltanto l' esercizio delle ferrovie dal lato tecnico, trascurando e non comprendendo l' economico. Inoltre, a quel tempo l'onnipotenza delle amministrazioni ferroviarie era all'apogèo e nel suo pieno splendore. Di che si persuasero quegli egregi uomini che allora reggevano il Ministero dei Lavori Pubblici, il Mordini e il Cadolini, e concordarono cogli amministratori del Ministero del commercio un Decreto, il quale rivendicava a questo una parte cospicua, quella che naturalmente gli spetta, nell' esame e nell' approvazione delle tariffe ferroviarie. Quindi, nel Congresso delle Camere di Commercio, tenuto a Genova nel 1869, se ne potè ragionare a fondo da uomini competentissimi, e nella inchiesta industriale che si aperse nel 1870-71 si pose arditamente il problema delle tariffe ferroviarie nelle loro relazioni colle tariffe doganali quasi negli stessi termini nei quali l' ha sollevato oggidì il principe di Bismarck. L'importanza somma dell' argomento, i provvedimenti suggeriti dalle rivelazioni dell' inchiesta e che gioverà comparare con quelli che si vogliono prendere oggidì in Germania, e la novità della cosa consigliano un esame particolare desunto da un esempio importante, quello della industria ceramica. Veggasi la controversia cortese che si agitò fra i due principali rappresentanti di questa industria, il Richard (Milano, fabbrica di S. Cristoforo) e il Ginori-Lisci e Lorenzini (fabbrica di Doccia).

« *Richard.* Noi, abitanti dell'Italia superiore, ci troviamo in una posizione alquanto infelice per servire con i nostri prodotti l'Italia meridionale; imperochè, se ci serviamo della ferrovia, sosteniamo spese rilevantissime, dovendosi calcolare a cento ventisei lire e sessanta centesimi, per ogni tonnellata, il costo del trasporto da Milano a Napoli; quando dall'Inghilterra per mare si giunge colà al più per venti lire, senza tener conto delle riduzioni di prezzo a cui non di rado i capitani acconsentono. Abbiamo i bastimenti a vapore, che potrebbero servire al trasporto; ma oltre le spese da Milano a Genova per la via ferrata e quelle di caricamento, le spese di nolo per mare con detti bastimenti a vapore sono così rilevanti, che non possiamo fornire anche il mercato dell'Italia meridionale dei nostri prodotti, se non mediante sacrifici ingenti, che io faccio da molti anni, per abituare codeste popolazioni a stabilire rapporti commerciali con noi....

» Io crederei molto opportuno che la Commissione d'inchiesta consigliasse alle nostre Società ferroviarie e di navigazione a vapore, un complesso di prezzi ridotti, in guisa che, per le distanze maggiori, si recedesse dal calcolare queste merci in terza classe, come fa, per esempio, la Società dell'Alta Italia.

» La società delle ferrovie meridionali, più saggia, ammise la quinta classe per simili prodotti. Ma si deve considerare che, per giungere alle ferrovie meridionali, si deve pagare prima la bolletta di terza classe per il percorso totale da Milano a Brindisi o Bari, e poi il commitente di Brindisi o Bari è obbligato a fare un ricorso per ottenere il rimborso della differenza pel tratto di strada appartenente alla Società delle ferrovie meridionali, ove il prezzo è stabilito in quinta classe. Questo sistema riesce molto molesto e distoglie il commercio dall'approfittare delle nostre industrie e lo induce sovente a preferire quelle estere che trovansi in migliori condizioni pei trasporti, viaggiando i loro prodotti sulle nostre linee a prezzi di favore.

» La Società dell'alta Italia, alla quale ho molte volte indirizzato preghiere perchè volesse riformare le sue tariffe, non ha mai voluto aderirvi; quindi gli spacciatori dicono: noi possiamo avere i prodotti inglesi e d'altre provenienze estere senza tali incomodi, e perciò non ci conviene valerci del vostro stabilimento.

» *Presidente.* Quanto costa il trasporto di una tonnellata del suo prodotto, dall'Alta Italia sino a Napoli?

» *Richard.* Cento ventisei lire e sessanta centesimi.

» *Luzzatti* (commiss.). E qual trattamento crede che l'Alta Ita-

lia debba usare verso la mercanzia nostra perchè possa far concorrenza alle provenienze inglesi? Proporrebbe che anche nell'Alta Italia si adottasse la quinta classe?

» *Richard.* Sì, perchè ciò darebbe il modo di poter fare degli affari negli articoli correnti di principale consumo; tale classificazione di quinta classe dovrebbe essere applicata solo per le distanze di oltre cento chilometri dai luoghi di produzione, conservando la terza classe per le distanze inferiori a cento chilometri.

» *Luzzatti* (commiss.). Se vi fosse un servizio cumulativo fra tutte le ferrovie italiane, col trattamento della quinta classe, allora crede che si potrebbe vincere questa concorrenza?

» *Richard.* Vincerla assolutamente no, perchè vi sarà sempre a favore delle fabbriche inglesi un vantaggio pei trasporti, essendosi fondati grandiosi stabilimenti a Swansea e Cardiff nel canale di S. Giorgio, siti presso terreni carboniferi non solo, ma anche provveduti delle materie necessarie, i quali hanno per obbiettivo l'Italia che non produce ancora sufficientemente per poter soddisfare a tutti i suoi bisogni; ma si potrebbe fare in modo che le merci estere non avessero vantaggi sulle nostre, poichè la concorrenza, come diceva, va sviluppandosi spaventosamente in questa industria.

» Dobbiamo inoltre combattere la concorrenza tedesca, e principalmente quella di alcuni stabilimenti grandiosi fondati, con capitali di oltre dieci milioni di talleri, sul Reno, nella Slesia ec. ec.

» Per citare un esempio, questi prodotti viaggiano dalla Slesia e dalla Prussia renana, sino a Napoli, per cento trenta due lire per tonnellata, mentre noi, da Milano, dobbiamo pagare lire cento venti sei e centesimi sessanta; dirò di più, queste fabbriche, e principalmente quella di Metlach, vendettero con perdita per molti anni onde impedire la formazione di fabbriche da noi, avendo stabilito di perdere oltre cento mila lire all'anno per acquistare il nostro mercato: ecco la nostra condizione. Vedano dunque che conviene in primo luogo fare in guisa che le spese dei trasporti, tanto per via ferrata, quanto per vapori di mare, non sieno più gravi per noi di quel che sono per gli stranieri.

» *Presidente.* Lo stesso inconveniente naturalmente si verificherà anche per la materia prima, quando la si voglia trasportare dall'Alta Italia nella parte meridionale?

» *Richard.* Sì, signore. Io voleva, per esempio, adoperare argille caoliniche della Tolfa, presso Civitavecchia, poichè sono eccellenti. Esse sono in una situazione in cui è impossibile innal-

zare uno stabilimento, ma possono invece adoperarsi in molti altri luoghi d'Italia. Ultimamente ne feci venire qualche vagone; esse furono spedite da Civitavecchia a ragione di lire sessanta o sessanta cinque per vagone, rese a Milano; arrivati questi vagoni sulle ferrovie dell'Alta Italia, venne riformata la bolletta di carico emessa a Civitavecchia, il prezzo venne portato a lire cento quaranta quattro, ciò che è più del doppio del prezzo portato dalle tariffe delle ferrovie romane. Allora ho dovuto, con mio dispiacere, abbandonare affatto l'idea di adoperare questa materia, perchè tale aumento di spesa di trasporto ne impedisce il consumo, e vi è maggior convenienza a far venire questa terra dall'Inghilterra, perchè costa assai meno.

» *Presidente.* Che cosa propone ella adunque riguardo ai trasporti? l'abolizione della tariffa internazionale, oppure che la tariffa interna venga pareggiata a quelle vigenti per le merci estere?

» *Richard.* Senza dubbio questo è il punto più arduo; l'abolizione della tariffa internazionale, secondo me, sarebbe una misura poco proficua per l'Italia; meglio sarebbe il ridurre uniformi le tariffe; non ho in questo momento presenti alla mente tutte le osservazioni che a questo riguardo feci in una memoria che ebbi l'onore di presentare a Firenze, un mese fa, al capo del dipartimento delle strade ferrate, presso il Ministero dei lavori pubblici, dal quale prego venga richiamata, per essere unita a questa mia deposizione; lavoro che mi costò molta fatica, ma che è esatto e giusto nelle sue deduzioni.

» Noi abbiamo assolutamente bisogno che le diverse compagnie delle strade ferrate si mettano d'accordo tra loro, e che cessi la condizione anormale che attualmente esiste riguardo alle medesime. Specialmente si dovrebbe cercare il modo di ottenere dalla Società dell'Italia superiore la quinta classe a vantaggio dell'industria ceramica italiana, per le distanze sopradette, e questo accadrebbe senza scapito alcuno degli interessi del governo, e recherebbe un vantaggio grandissimo all'industria, sovratutto pei prodotti di gran peso e di pochissimo valore. Per tal modo si toglierebbe lo sconcio che esiste per questi trasporti.

» *Giordano* (commissario). Vorrebbe Ella che questa tariffa speciale fosse per qualunque percorso?

» *Richard.* Io non vorrei andare fin là, perchè mi sembra che si defrauderebbe anche l'interesse del Governo, conviene però riflettere che dopo l'apertura del Brennero e del Cenisio le nostre

condizioni di smercio sono peggiorate; Verona, Mantova, e tutte le provincie venete sfuggono al consumo delle nostre industrie. Indubbiamente scemerà il consumo de' prodotti italiani nelle provincie dell'antico Piemonte, che trovansi in più immediata comunicazione col Cenisio.

» *Giordano* (commissario). Come formulerebbe Ella una regola a queste Società?

» *Richard*. Lasciai al Ministero dei lavori pubblici una memoria, che mi fu chiesta, nella quale io solamente domandavo che fosse ridotta la percorrenza, voluta per godere dei vantaggi delle tariffe speciali, ad ottanta od al più a cento chilometri.

» Io non ho bisogno di entrare nei particolari delle singole materie, sia per non tediare le SS. LL., sia per non prolungare di troppo questa deposizione, ma debbo osservare che in uno stabilimento come il mio, sono più di ventimila quintali all'anno di materie prime che si adoperano per la produzione, e quanto al combustibile sono attualmente oltre a ottanta mila quintali, che si distribuiscono in due qualità, cioè in torba ed in legna....

» *Lorenzini*. Riguardo ai trasporti, debbo dire che la situazione è alquanto migliorata per l'applicazione delle nuove tariffe dell'Alta Italia; nelle quali i trasporti dei prodotti lavorati e delle terre, massime nelle lunghe percorrenze, sono assai facilitati.

» Solo mi resta da conoscere (cosa che non ho potuto ancora verificare) se nei servizi internazionali stabiliti da poco tempo con le ferrovie tedesche e francesi, le stoviglie estere, viaggiando sulle nostre linee, pagano quanto quelle nazionali. Se le condizioni sono eguali, non v'è ragione di chiedere alcuna diminuzione, perchè riconosco anch'io che le tariffe attuali sono abbastanza discrete, e si può chiamarsene contenti. Infatti esse corrispondono, per la porcellana, almeno per le lunghe percorrenze, alle tariffe vigenti sulle linee del *Midi* e di *Orléans* in Francia, che fanno capo a Limoges e nel Berry. Ma se poi vi fossero all'estero tariffe più vantaggiose di quelle or ora citate e queste fossero valide, nel servizio internazionale, sul nostro territorio, in guisa che le stoviglie estere venissero a pagar meno di quelle nazionali, è certo che le industrie nostre ne risentirebbero grave danno e dovrebbero domandare parità di trattamento.

» *Luzzatti* (commissario). La questione che ella agitò è di molta importanza, perchè si tratta di apprezzare l'effetto di queste tariffe internazionali messe in confronto col trattamento della merce nazionale che ha una tariffa interna.

» Non è già che la tariffa internazionale in servizio cumulativo, per una merce che viene dall'estero, sia una tariffa estera che continui ad essere in vigore anche nel territorio nazionale; ma è una tariffa speciale che non è più quella della Francia, nè quella dell'Italia, ma che risulta dalle convenzioni delle Società ferroviarie.

» Non spetta adesso a me, nè al Comitato pronunziare giudizio sulla opportunità di questa tariffa internazionale, ma vorrei sapere da lei questo:

» Prima dell'adozione ultima delle tariffe dell'Alta Italia gli oggetti dell'industria della quale ella si occupa venivano dalla Germania e dalla Francia in servizio cumulativo in Italia a condizioni tali che l'industria nazionale non potesse sostenere la concorrenza?

» Le faccio questa domanda perchè credo che le ultime tariffe non abbiano mutate le condizioni del servizio internazionale: e perciò la sua risposta potrà valere anche per il presente stato di cose.

» *Lorenzini.* Mi mancano i dati per rispondere a questa domanda.

» *Luzzatti* (commissario). Un suo collega, il signor Richard, sosteneva che dalla Germania le porcellane e le terraglie transitavano sulle ferrovie italiane ed andavano nell'Italia meridionale a miglior prezzo di quello che i prodotti del suo stabilimento, che è a S. Cristoforo vicino a Milano. E ciò sarebbe perchè la tariffa tanto per l'interno quanto in servizio cumulativo diminuisce, come ella sa, in ragione di percorrenza: quando la merce viene dall'estero, la percorrenza essendo maggiore, il benefizio di questa diminuzione di tariffa diventa più notevole.

» Ha notizia di questo fatto?

» *Lorenzini.* Non ne sono informato. Avrei voluto, come ho detto, raccogliere i dati necessari; ma mi è mancato il tempo di farlo. Quindi mi astengo dall'esprimermi su questo particolare.

» Dico soltanto che la questione è molto importante; e se il signor Richard ha fatto osservazioni di questo genere, credo che meritino di essere tenute in conto; poichè trattasi di un industriale che ha pure grande interesse nella cosa e che è molto competente.

» *Luzzatti* (commissario). Se questo fosse vero, vorrebbe esprimere il suo giudizio intorno ad una tariffa, per effetto della quale in servizio cumulativo si producesse l'effetto che la merce estera

venga sul mercato nazionale a patti migliori della merce prodotta nel territorio nazionale?

» *Lorenzini.* Credo che un servizio internazionale il quale producesse i resultati cui ella accenna, sarebbe molto pregiudicevole alle industrie nazionali. E ripeto quanto ho già detto, che se le merci estere sul territorio dove sono prodotte godono di una tariffa inferiore all'italiana, arrivate che sieno in casa nostra, dovrebbero sulle nostre linee esser trattate alla pari delle merci nazionali. Un miglior trattamento non mi parrebbe nè ragionevole nè equo verso le industrie nostre.....

» *Lorenzini.* Oltre al temuto danno che le stoviglie estere vengano trattate meglio delle nazionali, io credo che nel servizio internazionale resti ancora da provvedere ad un altro più grave inconveniente, che colpisce del pari le industrie del paese e la finanza dello Stato; ed è questo. Col servizio cumulativo sono adesso possibili le spedizioni a vagone completo. Ora l'invio a vagone completo può farsi, senza troppa difficoltà, evitando l'imballaggio. Quando furono stipulati i Trattati di Commercio, venne stabilito che le porcellane estere pagassero il dazio sul peso lordo, cioè compresovi l'imballaggio. Questa condizione mirava probabilmente ad evitare i rischi di rotture cui avrebbe potuto dare occasione, nelle operazioni doganali, l'accertamento del peso netto della merce. Ma è poi indubitato che nello stabilire il saggio del dazio, debba essersi contemplata, e giustamente, una deduzione per il peso dell'imballaggio. Così, per modo d'esempio, se in ragione del criterio sul quale le tariffe furono basate, fu ritenuto che le porcellane dovessero, in rapporto al valore medio della merce, pagare 20 lire per ogni 100 chilogrammi di peso netto, questo saggio deve essere stato diminuito in ragione di quel tanto di peso, che si verificò essere, in media, rappresentato dall'imballaggio. Secondo i calcoli da me fatti, il peso medio degl'imballaggi di questo genere corrisponde al 28 per cento circa del peso totale lordo; vale a dire che 72 chilogrammi di porcellana, non imballata, diventano 100 chilogrammi, dopo imballata. Credo poter dare queste cifre come esatte, perchè basate sopra una importazione di 200 mila chilogrammi di porcellane francesi. Parmi dunque evidente che in quelle spedizioni di stoviglie estere, a vagone completo, che sono effettuate senza imballaggio, le finanze dello Stato vengano a perdere il dazio d'entrata inerente a 28 chilogrammi di peso per ogni 72 chilogrammi effettivi di merci che s'introducono in Italia.

Nè minore è il danno che risente l'industria nazionale, la quale si trova esposta simultaneamente ad un aumento della concorrenza estera:

» 1. per la diminuzione che indirettamente avviene sul dazio di entrata e che corrisponde a L. 3,36 per ogni 72 chilogrammi netti di porcellana bianca ed a L. 7 per ogni 72 chilogrammi netti di porcellane decorate.

» 2. per l'altro risparmio (non contemplato certamente all'epoca della stipulazione dei trattati) che la merce estera ottiene, mediante la soppressione dell'imballaggio, e che non può valutarsi a meno di L. 6 a 12 per ogni cento chilogrammi netti di porcellana, a seconda della qualità della medesima. D'altronde l'industria nazionale non può sperare di evitare nemmeno questo secondo danno, col fare essa pure spedizioni a vagone completo; perchè non ha raggiunto ancora quel grado di produzione e di smercio che a tale oggetto le occorrerebbe.

» (Si presenta di nuovo il sig. Richard cav. Giulio).

» *Presidente.* Ella è stato interrogato a Napoli intorno alle condizioni dell'industria ceramica ed ai desiderii che credeva opportuno di manifestare per la prosperità di questa industria. Oggi però ella rappresenta un gruppo d'industriali dell'arte ceramica, che hanno discusso questi interessi ed hanno dato a lei l'incarico di prenderne le difese dinanzi al Comitato d'inchiesta. Io la pregherei allora di esporre le cose che crede opportune, senza tornare di nuovo a ripetere la deposizione che già conosciamo e che ella ha avuto la bontà di fare all' inchiesta di Napoli.

» *Richard.* Avrei poche parole da aggiungere a quanto dissi a Napoli l'anno passato, perchè mi pare di essermi esteso sufficentemente sulla condizione economica di questa industria; ed interrogati questi industriali del gruppo ceramico, e gruppo vetrerie, c'è soltanto da fare l'osservazione di un peggioramento delle loro condizioni industriali in seguito al costo del combustibile che è assai aumentato. Quindi non domanderebbero altro che un aumento di tariffe superiore a quello che già domandarono onde migliorare le loro condizioni industriali, che del resto sono assai poco proficue per ora. Però, siccome accennai a fatti abbastanza gravi intorno ai trasporti ferroviari l'anno scorso nell'inchiesta di Napoli, io devo tornare in parte sopra questo argomento per dire che la società dell'Alta Italia, che fu quella alla quale accennai più particolarmente per gli alti prezzi di trasporto che aveva, dall' anno scorso in poi ridusse d'assai le sue

tariffe e migliorò la condizione dei trasporti. Sussiste però ancora una differenza fra le diverse società, e quella delle meridionali, per esempio, ha ancora prezzi speciali per questi trasporti. Questo torna a noi di gravissimo danno, perchè, per citare un fatto, le vetrerie estere arrivano nelle provincie meridionali a molto minor prezzo delle nostre, malgrado che la riduzione concessa dalla società dell'Alta Italia sia della metà. Si spediva a L. 126 la tonnellata: ed oggi si pagano sole L. 66, ma non possiamo profittare di ciò per la parte orientale d'Italia dove ci sono centri di consumo, e che gareggiano di prodotti.

» *Luzzatti.* Le riduzioni introdotte sono state l'effetto delle dimostrazioni, che ella e altri industriali hanno fatto intorno allo stato di questa industria.

» Ella faceva notare molto ragionevolmente che i trasporti delle terraglie e di prodotti somiglianti dall'estero venivano nell'Italia meridionale a prezzi di trasporto più bassi, che non le sue stoviglie da Milano a Napoli.

» Esiste ancora questa diversità?

» *Richard.* Sì, signore, esiste ancora; ma è meno sensibile, perchè si è ridotto il prezzo dei trasporti nell'interno; tuttavia esiste per la ragione delle tariffe speciali, in virtù delle quali più lungo è il percorso e più è basso il prezzo di trasporto. I prodotti della Germania, della Slesia, della Sassonia, vengono da una distanza di 1500 chilometri a prezzi di trasporto estremamente ridotti e possono poi continuare nelle ferrovie nostre gli stessi prezzi ridotti, essendo così stabilito fra le varie società; e questo è ciò che fa soffrire la nostra industria, perchè, sebbene abbiano a percorrere grandi distanze, finiscono per raggiungere, con poca diversità di spesa da noi, i nostri mercati.

» *Presidente.* Non pagano però di meno.

» *Richard.* Se noi avessimo avuto un maggior percorso ferroviario, una lunghezza di percorso come le altre potenze, avremmo avuto un vantaggio, perchè essi avrebbero avuto una maggior distanza da percorrere, e quindi avrebbero avuti gli stessi prezzi di noi, ma spesa maggiore. Però questi prezzi furono ridotti per noi in seguito alle rimostranze fatte da tanti, e posso dire anche in particolare da me. Ciò che mi spaventa per l'avvenire è l'attuale lavoro che si fa in Germania, perchè ora, formando, per così dire, una sola famiglia, i suoi prezzi di trasporto saranno ancora più ridotti, e ciò perchè e Governo ed industria desiderano venire facilmente in Italia.

» *Presidente.* E il traforo del Cenisio?

» *Richard.* Per l'industria francese produrrà gli stessi effetti che per i trasporti di Germania, e verrà applicata la nuova tariffa che stanno formando. La differenza sarà pagata dalla nazione in massa per proteggere lo sviluppo dell'industria, e trovare sfogo nei paesi lontani.

» Io dunque, se avessi voce per essere ascoltato, direi di stare molto attenti, perchè, se saranno propriamente obbligati di condiscendere in parte ai loro desiderii, lo si conceda per tutto il transito che debbono fare i prodotti tedeschi che vanno in Oriente, ma non si accondiscenda per le merci che debbono stanziare in paese.

» *Presidente.* Bisognerebbe fare una distinzione nelle tariffe internazionali.

» *Richard.* Ed a favore dei nazionali concedere sempre i vantaggi di cui godono le altre nazioni.

» *Presidente.* Sviluppando anche le nostre ferrovie.

» *Richard.* Naturalmente: sono i principali argomenti che permettono alla nostra industria di svilupparsi. »

Raccolte le impressioni e le prove, che, ammaestrato dai ricordi di Venezia, io cercava nelle altre parti d'Italia, ne conferii a lungo coll'egregio Castagnola, chiaro ed equilibrato ingegno, e col Sella, in quel tempo ministro delle finanze. Questi apparve anche allora alla mia fantasia giovanile come un uomo di straordinaria potenza intellettuale e di austero patriottismo nella condotta dei più difficili affari. Seguiva con avida cura il racconto di queste prepotenze delle Compagnie ferroviarie; l'occhio vibrava saette; le parole gli escivano meno caute e misurate del consueto; e si andava formando nell'animo suo la persuasione che, senza il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, non si sarebbero potuti soddisfare equamente i legittimi interessi della industria nazionale.

E poichè ei faceva sentire la prepotente influenza del suo ingegno su tutte le amministrazioni dello Stato, colle quali disputava ogni giorno fieramente per frenare le spese inutili o per imprimere gl'impulsi vigorosi, persuase i suoi colleghi ch'era giunto il tempo di rivedere accuratamente, analiticamente, e inspirandosi ai risultati della inchiesta industriale, le tariffe ferroviarie. Le protezioni a rovescio della industria forestiera sulle ferrovie nazionali gli parevano persino una immoralità. Io cospiravo a rinfocolare questi suoi propositi tenacissimi; raggiavo di letizia e di entusiasmo giovanile, poichè allora si dava all'amministrazione pubblica tutta la vita, come se si trattasse di un

combattimento, e mi accinsi all'opera, assistito da due uomini competenti, l'Ellena e il Bertina.[1] Quale gioia non si sentiva, quando si poteva afferrare una prima soluzione di problemi così difficili e complicati! Si consultavano gli uomini più competenti; i membri del Consiglio del commercio, allora operosissimo, lavoravano a gara; lo Scialoia, il Maurogònato, il Villa Pernice, il Boselli, l'Axerio e tanti altri si affaticavano in queste indagini con cure indefesse. E ne escì il Decreto ministeriale del 5 gennaio 1872, il quale, approvando le tariffe proposte dalla Società delle ferrovie dell'Alta Italia, pel servizio cumulativo colle ferrovie francesi della Società Parigi-Lione-Mediterranea, statuiva che sarebbe in facoltà del commercio nazionale di domandare l'applicazione delle tariffe delle merci estere alle spedizioni interne, quando vi trovi il suo tornaconto, mediante il pagamento della metà del percorso non effettuato, fra le stazioni di partenza e di arrivo e il confine.

In tal guisa le merci estere che attraversavano il Cenisio e percorrevano il suolo ferroviario dell'Alta Italia non avrebbero potuto godere un trattamento più propizio delle merci paesane. Non si sopprimeva la tariffa internazionale, che promuove i traffici fra gli Stati e aiuta ad accrescere le entrate della impresa ferroviaria, si manteneva illesa la tariffa di transito, ma si assicurava almeno la parità di trattamento all'industria nazionale.

In tal guisa, per quanto lo consentiva la difficoltà della materia, si teneva conto dei diversi interessi, quello dello Stato, che garantisce un certo reddito alle società, quello delle società che esercitano la ferrovia per trarne un profitto, e quello dei consumatori che cercano il prodotto a buon mercato senza curarsi della sua origine; e dall'altro canto i produttori nazionali non potevano dolersi che, pel vizio dei servizi cumulativi, si concedesse alle merci estere sulle ferrovie nazionali *un premio d'importazione.*

La formula escogitata era empirica; non scendeva da alti principii, ma parve anche al Sella una prima e opportuna transazione tra interessi così opposti. La società dell' Alta Italia aveva piegato, perchè, desiderava vivamente la riforma delle sue tariffe di servizio cumulativo colle ferrovie francesi e sapeva di non poterla ottenere che cedendo su questo punto; le altre società recalcitrarono. E allorchè si dovette estendere l'applicazione del

[1] Questi studi furono continuati egregiamente al Ministero del commercio dall'ottimo Romanelli.

servizio cumulativo colle ferrovie francesi alle strade ferrate romane, le società interessate si opposero a che venisse consentita la clausola sovrallegata al commercio nazionale. E fieramente pretendevano con quella pertinacia che trae alimento soltanto dal sacrifizio o dall' interesse personale, le due grandi forze dell'umanità, che fosse lasciata al commercio la facoltà di domandare per le spedizioni interne l'applicazione delle tariffe stabilite pel servizio cumulativo, a patto soltanto che venisse pagato, non più per metà, *ma per intero* il percorso non effettuato.

L'ardua questione fu deferita, come allora si soleva fare, all'esame del Consiglio del commercio, il quale ebbe ad occuparsene nelle adunanze del 13 e 14 giugno 1873. Si finì per transigere ammettendo la clausola, quale fu stabilita nel decreto 5 genn. 1873, ma escludendo dalla applicazione di essa le spedizioni da e per Roma e Napoli. Però il Ministro dei Lavori Pubblici, con lettera del 16 nov. 1874, faceva conoscere al Ministero del Commercio che le società non si piegavano neppure ai nuovi temperamenti e domandavano ulteriori mitigazioni. Il Ministero di Agricoltura, seguendo le sue tradizioni, saviamente si rifiutò.

Ma la controversia doveva rinfocolarsi, quando si presentò all'esame del Consiglio superiore del Commercio il progetto di riordinamento del servizio cumulativo tra le ferrovie dell'Alta Italia e le meridionali austriache.

Il Consiglio, illuminato dalle savie investigazioni degli onorevoli Villa Pernice e Boselli, espresse il voto che nelle tariffe fosse inserita la condizione salutare fin dal 1872 introdotta nelle tariffe in servizio cumulativo italo-francese.

Ma la società dell'Alta Italia, rincuorata dall'esempio delle altre Compagnie ferroviarie e non più stretta dalla necessità, si rifiutò. Nell'adunanza del 12 dicembre del 1874, il Consiglio superiore del Commercio con cupo rammarico si dolse dell'acerbo rifiuto. L'amministrazione ferroviaria non voleva ammettere la proposta di applicare al servizio interno le tariffe speciali comuni in servizio cumulativo, quando lo speditore lo richieda, considerando la merce siccome proveniente dalla frontiera od ivi destinata, e facendola pagare soltanto metà della percorrenza non effettuata tra la stazione di arrivo o di partenza e la frontiera. Ben riconosceva la Società dell'Alta Italia la bontà di quella proposta, dichiarando ch'era suo costume di mantenere, POSSIBILMENTE, pel servizio cumulativo le stesse basi stabilite pel servizio interno; ma nel caso attuale paventava troppa perdita e però la ricusava interamente,

non contentandosi nemmeno che per la percorrenza non effettuata fra la stazione di arrivo o di partenza e il confine, si pagasse, anzichè la metà, l'intera tassa.

E il Consiglio finì per approvare un ordine del giorno col quale si domandava che il Governo insistesse affinchè fosse fatta ragione alle osservazioni espresse, ma che a ogni modo, ove le insistenze non approdassero, considerando i vantaggi che recava nel suo insieme il progetto di riordinamento del servizio cumulativo colle ferrovie austriache, convenisse approvarlo in modo provvisorio, anche senza quella clausola salutare; e così fu fatto sventuratamente, poichè la condizione della parità del trattamento, che eliminava le protezioni a rovescio del commercio estero a danno del nazionale, non fu applicata al servizio cumulativo colle ferrovie meridionali austriache.

Ricordo come lampeggiasse l'animo nostro di sdegno; i legami della Società dell'Alta Italia con quella delle ferrovie austriache erano noti, e più forti della cura dell'interesse nazionale prevalevano. Ai fautori del riscatto bolliva il sangue nelle vene, e dimandavano ad alta voce di liberare la patria da questo vassallaggio economico!

Il racconto di tante difficoltà affrontate con coraggio, se non con intiera fortuna, dagli amministratori della pubblica cosa, prova anche come le Compagnie private ferroviarie oppongano ostacoli quasi insuperabili a un ordinamento delle tariffe, che si accomodi e si pieghi alle necessità della economia nazionale.

Questa cura diligente dell'economia nazionale, segnatamente nei nostri paesi continentali, ove le tariffe interne si complicano con quelle internazionali e di transito, si ottiene soltanto grazie ai sistemi che danno allo Stato, come si conviene all'indole di un pubblico servizio, la determinazione delle tariffe. E questa soluzione è compatibile coll'esercizio governativo o con quello affidato a compagnie appaltatrici; comunque non sia questo il luogo di approfondire l'ardua questione.

Il principe di Bismarck sperò per molto tempo di risolvere il problema riscattando tutte le ferrovie degli Stati e quelle private, concentrandole sotto un nuovo poderoso uffizio dell'Impero. Ma il colossale disegno non gli è riuscito finora; e poichè, a suo avviso, vi era pericolo nell'indugio, e riordinando le tariffe doganali conveniva metterle in accordo con quelle ferroviarie, presentò al Consiglio federale e ottenne l'approvazione *di un progetto di legge sulle tariffe ferroviarie per le merci in Germania.* Il quale

è ancora *sub judice* alla Camera dei deputati; ma molto probabilmente sarà accolto nella prossima sessione. Il progetto è diviso in trenta articoli, e giova epilogarne le disposizioni principali, che sono poco note ancora in Italia. Si stabilisce il principio che i prezzi delle merci si graduano in proporzione delle distanze determinate dalla lunghezza chilometrica del percorso; i chilometri incominciati calcolandosi come interi. A ciò si aggiunge una tassa di spedizione percepita per metà alla stazione di consegna e per metà a quella di arrivo. Se non vi è una stazione diretta di spedizione dalla consegna sino alla destinazione, si potrà calcolare per ogni registrazione necessaria una tassa di spedizione dell' importare della metà. Le prescrizioni della tariffa per la classificazione delle merci e le quote di unità normale per le diverse classi di merci sono identiche per tutte le ferrovie e si stabiliscono dal Consiglio federale. Le imprese ferroviarie devono compilare tariffe convenienti secondo le spese maggiori a titolo di indennità per servigi speciali; esse si assoggettano all'esame e all'approvazione dell'autorità di sorveglianza dello Stato. Sono permesse deviazioni dalle quote di unità normali e dalle regole di tariffa stabilite dal Consiglio federale, quando si tratti di evitare che corrano pericolo interessi economici nazionali, o di sostenere la concorrenza con altri mezzi di circolazione, o colle ferrovie estere; tutto ciò, previo l'assentimento del Consiglio federale, che può ritirarlo in appresso. *Non possono essere accordate a prodotti esteri tariffe o condizioni di trasporto più favorevoli di quelle concesse a identici prodotti nazionali*, in eguali contingenze di circolazione, per gli stessi luoghi di destinazione e colla medesima lunghezza di via percorsa entro il territorio dell'Impero, a meno che non si possa impedire il danno considerevole di alcuni cospicui interessi economici nazionali. In casi urgenti l'autorità di sorveglianza dello Stato ha la facoltà di concedere, coll'approvazione dell'ufficio delle ferrovie per l' Impero, eccezioni alle regole sovrallegate, colla riserva dell' approvazione definitiva del Consiglio federale. Se è negata, le tariffe devono abrogarsi entro due mesi dopo la comunicazione della deliberazione del Consiglio federale. La tariffa più mite esistente fra due stazioni può essere trasferita su linee concorrenti. Le riduzioni di tariffa devono rimanere in vigore almeno sei mesi; gli aggravamenti non possono essere applicati che sei settimane dopo il loro annunzio ufficiale. Le merci devono essere spedite per la via ove il trasporto costa meno. Se i prezzi di trasporto sono identici su diverse vie, si deve

scegliere quella per la quale risulta più breve il termine della consegna. Se i prezzi di trasporto e il tempo di consegna sono identici per diverse vie, rimane la scelta libera alle imprese ferroviarie. Le tariffe si devono applicare in modo uniforme a tutti, in guisa che non possa essere accordato a nessuno, sotto qualsiasi forma, una preferenza o un favore. L' intraprenditore dell' esercizio di ferrovie private ovvero un rappresentante di amministrazione privata, che chiedessero o accettassero doni e altri vantaggi per un'azione vietata o dessero preferenze agli uni al paragone degli altri, sono puniti col carcere. Ed è lungo l'elenco delle pene minacciate a ogni specie di contravventori. Se in una ferrovia posta sotto l' amministrazione privata furono ripetutamente inflitte punizioni per contravvenzione alle regole stabilite (divieto di preferenze, obbligo di pubblicità e di affissione degli orari e delle norme del trasporto) e se è rimasta infruttuosa anche una ammonizione, l'autorità di sorveglianza governativa può decretare l'amministrazione coatta della intrapresa. A fine di discutere gli importanti argomenti assegnati dal disegno di legge al Consiglio federale, ovvero all'ufficio delle ferrovie dell'Impero, è istituito un Consiglio per le ferrovie dell' Impero. I componenti dovranno essere trascelti fra coloro che esercitano l'industria, il commercio, l'agricoltura, o amministrano le ferrovie. Il Consiglio federale stabilisce il regolamento di questo nuovo Consiglio.

Questa è la sostanza del ferreo progetto, in virtù del quale alla fine del 1879 dovrebbero cessare le tariffe che accordano ai prodotti forestieri condizioni di trasporto più favorevoli di quelle concesse a uguali prodotti interni in identiche contingenze di percorrenza e di direzione. Per le ragioni richieste da eminenti interessi economici nazionali, il Consiglio federale si riserva di stabilire particolari eccezioni. Se questa legge, come non sembra dubbio, sarà approvata, la controversia fra le tariffe interne e internazionali non potrà dirsi risoluta, ma troncata colla spada. [1]

Il Principe, non potendo per ora concentrare nell'Impero l'amministrazione e l'esercizio di tutte le ferrovie, si limita con un colpo audace a impossessarsi delle tariffe delle merci, e, per mettere in accordo le tariffe doganali colle ferroviarie, sopprime

[1] Vi è poco a sperare nella larghezza d'idee della nuova maggioranza, composta di conservatori, di feodali e di clericali. Infatti nell'ultima discussione sui dazi il Parlamento tedesco raddoppiò i diritti sulla segale e crebbe quello sugli oggetti di ferro. Rurali e industriali a vicenda si fecero le concessioni di tal fatta! Avremo torto; ma non possiamo ammirare queste gesta economiche.

ogni specie di favori conceduti sul territorio germanico. E poichè l'amministrazione tedesca non indugia nè oscilla, si è letto di questi giorni che ha fatto denunziare alle amministrazioni ferroviarie estere le convenzioni in servizio cumulativo che avevano con l'Austria-Ungheria e cogli altri Stati. Pare, cioè, che siasi notificato al governo austro-ungarico, che la Germania non servirà più di intermedio per trasportare a minime quote di nolo certi prodotti della Russia e dell'Austria-Ungheria. Il provvedimento, se la notizia si conferma, avrebbe effetti gravissimi. Quando ferveva la guerra fra la Turchia e la Russia, si temeva che la Turchia riuscisse a chiudere il Mar Nero, e l'Inghilterra il Baltico, quale alleata della Mezzaluna. Allora la Russia, ad eccezione delle comunicazioni ferroviarie colla Germania, sarebbe stata un mondo chiuso. Per effetto dei nuovi provvedimenti economici, si ostruirebbero queste rapide comunicazioni terrestri dei servizi cumulativi agevolati dalle tariffe differenziali fra i tre grandi imperi che occupano tanta parte di Europa. La stampa russa ne è commossa; il Baltico è spesso bloccato dal ghiaccio; senza i servizi cumulativi colla Germania i prodotti della Russia, e segnatamente i grani, ne soffrirebbero immensi danni. La Russia espia alla sua volta le colpe del rincrudimento selvaggio dei dazi; e questo è l'ideale di concordia e di amicizia degli interessi che si va concretando nel mondo! [1]

Nè i danni inflitti all'Austria-Ungheria saranno più lievi. Dacchè ha perduto le provincie italiane, quasi il 60 o il 70 per cento del suo commercio coll'estero si opera traverso la Germania. Grazie ai servizi cumulativi colle ferrovie tedesche, le sue merci percorrono l'Europa in tutti i punti al massimo buon mercato. Oggidì tutto è rimesso in forse. Prima che i porti di Trieste e Fiume siano compiuti e il Danubio sia reso in ogni sua parte navigabile, il principe di Bismarck denunzia, se la notizia corsa è esatta, le convenzioni dei servizi cumulativi. Da ciò la necessità di aprirsi una comunicazione col resto dell'Europa per la via dell'Arlberg traverso la Svizzera, alla quale, nonostante la spesa ingente, ora convergono le aspirazioni dell'amministrazione austro-ungarica. Così la Ger-

[1] Leggiamo nella *National Zeitung:*

« In Russia pare che si armino per paralizzare tutti i provvedimenti della politica economica tedesca. Le ferrovie russe si preparano a far passare da Liban tutti i grandi trasporti di merci che prima transitavano per Königsberg. Pare che abbiano già studiato il modo di rompere il ghiaccio del porto di Liban, non appena vi si formasse in inverno, cosa del resto che non avviene troppo spesso.

mania sarà per sua colpa tagliata fuori dalle grandi correnti del traffico mondiale, che l'attraversano fino ad oggi in tutte le direzioni; e, non solo il commercio, ma ne soffriranno immense jatture i suoi porti principali e la sua marina mercantile. Invero ai suoi porti mettono capo i traffici della Russia, dell'Austria-Ungheria e d'altri Stati; i suoi bastimenti a vela e i suoi battelli a vapore fruiscono in gran parte del nolo di commerci così estesi. Tutto questo movimento fecondo si arresterebbe; la vita dei grandi centri marittimi batterebbe più languida, suonerebbe anche per loro l'ora della decadenza. E si arresterebbe l'esportazione degli stessi prodotti industriali tedeschi che colla reciprocanza dei benefizi del servizio cumulativo a buoni patti entrano e si smerciano in Russia e in Austria-Ungheria compensando coi miti noli gli alti dazi.

A tali guai può condurre e condurrà l'eccessivo e intemperante svolgimento di una idea giusta. Il principio della parità di trattamento è sicuramente vero; ma è nocevole il tentativo di eliminare la concorrenza leale dei popoli lontani, sopprimendo interamente le tariffe differenziali ferroviarie.

Una violenza di tal fatta è anche un cattivo affare, come spesso accade. In queste disposizioni è manifesta, come s'è visto nella riforma daziaria, l'eccessiva precipitazione: trovando l'arco troppo teso da una parte, lo si flette violentemente dall'altra. L'indipendenza ferroviaria non si deve confondere coll'isolamento, la parità di trattamento della industria nazionale non deve nuocere all'uffizio della ferrovia, la quale fa concorrenza per le grandi distanze alle vie marittime e fluviali e avvicina con un disegno di stupenda solidarietà i mercati e i prodotti più lontani.

Le altre linee estere concorrenti, le belgiche, le francesi, le svizzere, le austro-ungariche, le nuove che si tenterà di compiere (ferrovia dell'Arlberg) erediteranno la preda abbandonata dalla Germania. Altri porti fioriranno a scapito dei suoi. In materie di tal fatta bisogna procedere per temperamenti medii, quali si erano escogitati in Italia, e non per colpi di dittatura.

Quanta differenza nei mezzi scelti a raggiungere lo stesso fine!

In Germania si abolisce, di regola, la tariffa di transito; in Italia si conserva, anzi neppure si mette in forse; in Germania si fa una politica ferroviaria nocevole alla floridezza dei porti e della marina mercantile; in Italia, pure studiando di abolire le protezioni al commercio estero sulle ferrovie nazionali, non si tolgono i beneficii inestimabili delle tariffe differenziali, concordate coi servigi cumulativi; la formula tedesca quasi sop-

prime l'ufficio internazionale delle ferrovie per fortificare quello nazionale; la formula italiana aspira a rispettarli entrambi. La Germania provocherà le rappresaglie ferroviarie; l'Italia manterrà le amicizie; il traffico e l'entrata delle ferrovie scemeranno in Germania, si esplicheranno in Italia.

Ora quest'ultimo aspetto non si può trascurare; imperocchè, quantunque l'ordinamento del servizio ferroviario non debba contrastare quello dell'economia nazionale, tuttavia è d'uopo cercare che le imprese ferroviarie ottengano il massimo effetto utile, perchè rappresentano anch'esse una delle massime industrie nazionali. Sino a un certo punto si può intendere che scemino i profitti dell'esercizio in vista di utilità più generali; ma non che scompaiano sacrificati alla politica della più rigida protezione.

Il Principe aspira all'assoluto nel reggimento ferroviario, come nel doganale; la necessità delle cose e l'esperienza lo tempereranno, e forse a mezza via si arresterà, quando ei vegga a fondo gli ultimi effetti delle sue proposte.

Come per fortificare l'unità doganale della Germania, egli la scioglie dai vincoli internazionali, così, per fortificare l'unità ferroviaria dell'Impero, rinunzia all'accordo ferroviario europeo. Una Germania che chiude le sue ferrovie alle agevolezze dei servizi cumulativi rinforzati dalle tariffe differenziali, piantata qual'è nel cuore dell'Europa, può recare impacci gravissimi alla solidarietà delle comunicazioni. Ma l'esperienza amara porterà con sè i ravvedimenti tardi, ed è lecito sperare che i popoli, dopo questa *pugna per la vita* nella materia ferroviaria, si conformeranno a più nobili ideali e stringeranno convenzioni, le quali rispettino due fini egualmente essenziali e supremi, la *nazionalità* e l'*umanità*.[1] Non privilegi indebiti a favore delle merci estere, ma neppure protezione soverchia di noli alle merci nazionali; questa è la formula nella quale forse si contiene la verità, e che non ci pare interamente compresa nei provvedimenti meditati dal Principe.

La Germania non può esercitare la sua missione nel mondo isolandosi, ma espandendosi e guadagnando anche nell'agone economico le simpatie dei popoli civili, come ha conquistate le menti colla potenza della sua mirabile coltura.

LUIGI LUZZATTI.

[1] Negli Stati Uniti d'America vi è in questo momento una forte agitazione contro le tariffe di favore accordate al trasporto dei cereali all'estero più mite delle tariffe locali. La controversia, come si vede, si agita in tutti i continenti.

LA SUCCESSIONE DI FABIO PIERMARINI.

RACCONTO.

IX.

Ruperto ed io trovammo qualche difficoltà per entrare alla villa. I padroni essendo assenti, il maggiordomo pretendeva che non aveva facoltà d' introdurre forestieri. Aveva fatto prima un'eccezione pel tenente sembrandogli giusto che visitasse sua madre, ma ora che l'aveva veduta, che cosa ritornava dunque a fare in mia compagnia?

Mi mostrai offeso di questo linguaggio; ero abbastanza conosciuto da tutti i famigli perchè potessi visitare una persona della casa senza il permesso dei signori, e domandai se la Lucia era una prigioniera che non dovesse vedere nessuno. Se noi non dovevamo entrare nel palazzo, la si poteva far uscire, quantunque la cosa fosse sconveniente assai.

— Non si offenda, signor avvocato, si affrettò a dire il maggiordomo prendendomi da parte. Se si trattasse di una persona qualunque, non avrei opposto obbiezione alcuna; ma la Lucia da qualche tempo è in uno stato d' esaltamento singolare: non abbiamo voluto parlarne con suo figlio, ma nessuno di noi si fiderebbe a lasciarla uscire. La signora contessa, prima di partire, ha ordinato che la si tenesse chiusa in camera, noi trasgrediamo già gli ordini della signora lasciandola libera; ma non vogliamo nè possiamo perderla mai di vista.

Queste notizie e ciò che mi aveva già detto il tenente mi resero pensoso; a malgrado però di quella piccola resistenza, noi entrammo nel palazzo e fummo condotti nella camera della vecchia Lucia.

Stava seduta in un angolo e lavorava con attività intorno ad

una calza; riconoscendomi, mandò una esclamazione di gioia, ma vedendo poi Ruperto dietro di me, corrugò alquanto il sopracciglio e disse con qualche impazienza:

— Perchè sei tornato, figlio mio? Dio sa se ti vedo volentieri, ma in questo momento vorrei rimanere sola un istante col signor avvocato.

Ruperto disse, per contentarla, che era disposto a ritirarsi; ma voleva parlarle ancora circa la sua dimora in casa Piermarini, perciò sarebbe ritornato più tardi.

— Bravo, vieni più tardi, disse la madre dandogli uno sguardo pieno d'affetto, sarai sempre il benvenuto, ma non riparlare però di farmi abbandonare questa casa. Vedi; vi sono cose a questo mondo che bisogna fare: credo che è bene che io rimanga qui. Del resto sarei un bell' impiccio per te: addio figliuolo, o piuttosto, a rivederci.

Il tenente era incerto circa quello che doveva fare: io lo consigliai di ritirarsi, promettendogli che avrei parlato io stesso circa quanto gli stava a cuore. Egli ascoltò il mio consiglio quantunque a malincuore, e io rimasi ben tosto solo colla Lucia.

Ella s'era riposta a far la sua calza con una velocità vertiginosa; io la pregai di lasciare quel lavoro e di discorrere meco: che cosa aveva da dirmi?

— Posso parlare e lavorare, replicò essa senza scomporsi: a dirla schietta con lei, io non sono di molta utilità in questa casa; e se la contessa mi tiene, gli è che vuole sorvegliarmi.

— Sorvergliarvi! e perchè? chiesi io avvicinando la mia sedia alla sua. Sapete dunque qualche cosa che nessuno deve conoscere? Qualche cosa relativa al passato forse?

— Non so nulla io, replicò la Lucia in modo aspro; non ricominci le sue insinuazioni maligne. Non parlo del passato, ma del presente; non volevo dir nulla al cospetto di mio figlio: ne trarrebbe subito qualche induzione spiacevole. Ma a qualcuno bisogna che apra il mio pensiero: sono una povera donna che sa leggere appena malamente; oh se sapessi scrivere!

— Vediamo, vorreste scrivere a qualcuno? A chi? per esempio.

— A chi? A colui che ha scritto quest' indirizzo; veda là.

Così dicendo, frugò nel suo petto e ne trasse un involtino di carta. V'erano dentro due buste da lettera, sgualcite assai, ma ripiegate con cura; ne prese una, l'osservò un poco, e me la porse quasi con solennità.

Era la busta di una lettera indirizzata alla contessa Flami-

nia; la scrittura mi era sconosciuta; almeno era una di quelle scritture rovesciate, impettite, tutte consimili, epperciò niente affatto caratteristiche:

— Ebbene? chiesi.

— Non ne conosce la scrittura? replicò la Lucia.

— No, davvero.

— Guardi il P, e l'F soggiunse.

— Vedo due maiuscole insignificanti.

La Lucia scosse le spalle con malcontento, mi prese la busta dalle mani, l'osservò un istante, sorrise ironicamente e ripigliò:

— Io che so appena leggere, ho subito riconosciuto la mano; io posso dire chi è che ha scritto quest'indirizzo.

Ripresi in mano la busta, la riguardai con attenzione senza distinguere nulla di più: potei solo notare dal bollo postale che proveniva da Parigi e portava la data del 30 giugno, antecedente di un mese.

— Chi è dunque che l'ha scritta? chiesi di nuovo.

La Lucia guardò intorno con diffidenza, poi si chinò verso di me, e mi disse piano.

— Tutti mi credono mezza pazza, mentre io sono forse più ragionevole di tutti. L'indirizzo fu scritto da Fabio.

Trabalzai sulla mia sedia, poi non potei fare a meno di lasciare sfuggire un gesto d'incredulità sclamando:

— È una vera follia!

— Ci siamo! È una follia, dica come vuole, continuò la Lucia guardando sempre la busta; ma questa scrittura mi è rimasta famigliare. Quando era bambino quel caro figliuolo, e voleva scrivere in maniera che non si conoscesse chi era, così per fare una burla ai suoi compagni, scriveva sempre a questo modo: io lo conosco più di tutti, io so molte cose di lui che gli altri non sognano neppure. Sfido io! chi si occupava mai di lui quando era piccino? La contessa non voleva quasi vederlo! non pensava che a Reginaldo; Fabio rimaneva esclusivamente con me e mi diceva tutto: era tanto buono! Non è giusto che egli sia sacrificato!

Il discorso della buona donna andava mutandosi in un mormorio come se volesse piuttosto parlare a sè stessa che a me: mi affrettai ad interromperla dicendole che conoscevo anch'io le eccellenti qualità del povero Fabio, che lo avevo amato anch'io assai e ne deploravo ancora amaramente la perdita; ma non ero lì per ascoltare il suo elogio e la pregavo piuttosto di dirmi come

aveva avuta quella busta e che cosa le facesse supporre che fosse scritta da Fabio.

— Che cosa? sclamò la Lucia. Tutto e nulla: la lettera rac chiusa in questa busta fu ricevuta dalla signora contessa pochi giorni prima della sua partenza. Io ero in camera sua mentre l'aperse e potei notare che la guardò a lungo con diffidenza. Finalmente spiegò il foglio e corse subito alla firma. Una contrarietà vivissima si dipinse sul suo viso mentre leggeva e, senza avvedersene certamente, strofinava la busta che finì col gettare sprezzantemente a terra. Oh, se avessi potuto avere anche il foglio! ma la contessa lo custodì gelosamente, e io non potei raccogliere che la busta.

Tutto ciò mi sembrava proprio attingere solo importanza dall'esaltamento singolare di quella donna. Che la contessa ricevesse una lettera poco gradita, ne strofinasse la busta con impazienza e la gettasse con disprezzo a terra, erano fatti che potevano accadere ogni giorno, e non avere nulla a che fare colla esistenza del povero Fabio; lo dissi alla Lucia mostrandomi pieno d'incredulità e di malcontento.

— Le ripeto che può accusarmi di pazzia finchè vuole, poco me ne importa, rispos'ella con vivacità: ma dia retta a me. La contessa, quasi subito dopo di avere ricevuta la lettera di cui le parlai, si pose al tavolino per rispondervi. Di ciò sono materialmente sicura, perchè mentre scriveva, teneva il foglio spiegato sotto gli occhi. Scrisse con una specie di furia, come se volesse sbrigarsi subito di una gran noia. Quando ebbe terminato, fece la soprascritta, ma nella premura di por fine a quella occupazione, volle sigillare troppo presto la lettera e cancellò un poco l'indirizzo: temendo forse che non si leggesse bene, prese una nuova busta, strofinò la prima, e la gettò pure a terra come aveva fatto coll'altra: io stavo ripulendo, e mi dilungai a bella posta, tanto che raccolsi poi ogni cosa. Ecco dunque l'indirizzo a cui la contessa inviò la sua risposta: è un po'cancellato, ma si può leggere. Se io avessi saputo scrivere, avrei già spedita una lettera a questo medesimo indirizzo.

— Senza sapere a chi avreste scritto? diss'io mentre prendevo in mano la seconda busta sulla quale non v'era che questa semplice indicazione della mano della contessa:

Signor Robert

Parigi.

Non mi diceva assolutamente nulla, a grande dispetto della Lucia, che non poteva tollerare di vedermi così freddo.

— Ho fatto male a confidarmi a lei, si pose a borbottare con malcontento; mi figuravo che ella si sarebbe affannata per venire tosto in chiaro di tutto. Non sapevo a chi rivolgermi; ognuno, dacchè il dolore provato per la disparizione di Fabio mi ha resa un po' strana, mi fa comprendere che mi giudica più o meno come pazza: vedo che ella assomiglia pure a tutti gli altri. Ora in casa hanno cominciato a sorvegliarmi; s'immagini se non me ne avvedo! Appena giunta qui, mi sarei ben recata da lei se lo avessi potuto: ma ora comprendo che sarebbe stato inutile; mi sono totalmente ingannata sul conto suo.

Invece di darle ragione, come avrebbe dovuto fare un uomo sensato, mi applicai stupidamente a farle vedere il suo errore.

— Da quanto affermate, le dissi, risulterebbe dunque che il conte Fabio non sarebbe morto, ma avrebbe rinunziato spontaneamente alla sua ricchezza, alla sua condizione sociale, a tutto quaggiù, e che sua madre sarebbe consapevole di un fatto tanto strano?

— E perchè no? interruppe vivamente la Lucia: è appunto per questo che trovo la cosa ingiusta. Perchè la signorina Lidia dovrebbe trarne profitto sola?

— Che c'entra la signorina Lidia? interruppi pure alla mia volta: ella non ha chiesto nulla. Trovate dunque che Reginaldo doveva raccogliere l'eredità del fratello?

La Lucia diede una scrollata di spalle che fece cadere tre o quattro maglie del suo lavoro, e sclamò quasi involontariamente:

— Reginaldo meno di tutti!

La guardai con stupore chiedendole chi doveva essere dunque l'erede, secondo lei; e come non rispondeva, ma stringeva le labbra come chi vuole ridursi forzatamente al silenzio, mi scaldai sempre più nel dimostrarle l'assurdità delle sue supposizioni, finchè essa s'impermalì davvero, e si pose a gridare:

— Basta, basta! I suoi ragionamenti mi fanno venire freddo: è inutile insistere; sarà vero tutto ciò che mi dice, e io sarò proprio pazza; non ne parliamo più: è decisa di non voler scrivere all'indirizzo che le ho consegnato?

— Decisissimo, risposi: che cosa direi a una persona che non so chi sia? Se il signor Robert è un conoscente della contessa, chiederebbe probabilmente spiegazioni a lei della specie di mistificazione di cui sarebbe l'oggetto.

Questa osservazione fu quella che la colpì maggiormente; la

contessa non doveva saper nulla: guai se si avvedeva che ella la spiava. Sapendo che tutti la credevano stramba, la gran dama non si prendeva mai soggezione di lei e la lasciava ire e venire per le camere come era avvezza a fare da tanti anni, e mettere ogni cosa in ordine secondo i suoi desiderii. A quest' ufficio di confidenza la Lucia non avrebbe rinunziato per tutto l' oro del mondo. Forse sarebbe giunta a qualche altra scoperta, e io sarei stato imperdonabile se avessi pronunziato una sola parola che potesse tradirla.

Per tranquillarla le promisi solennemente che non avrei mai pronunziata colla madre di Fabio una sola parola di quanto mi aveva detto: le dissi poi che ero tutt' altro che indifferente verso il giovane conte estinto, ma non potevo credere fondate le sue supposizioni finchè ella non mi avesse indicato qualche fatto reale.

— Non vi sono fatti reali di cui possa parlarle, interruppe la Lucia quasi violentemente mentre sorgeva in piedi come per congedarmi: la nostra conversazione ha durato anche troppo pel risultato che se ne può trarre; non la ripeta almeno a mio figlio, perchè verrebbe anch' egli a tormentarmi inutilmente. Ponga che io sia una visionaria, ma mi dia quelle due buste che ella è capace di buttare: io voglio conservarle, non si sa mai quello che può accadere.

Gliele diedi, e tolsi poi argomento a proposito di suo figlio, per ispiegarle un po' lungamente il desiderio di lui di averla seco.

— Lo stato in cui vi vedo, le dissi, finirà col porvi in guerra con la contessa: ciò può condurvi a guai seri che sarebbe meglio evitare: Fabio vi ha raccomandata alla sua erede, pel caso in cui non poteste più vivere in casa Piermarini, ma vostro figlio non bramerebbe che accettaste qualche cosa dalla signorina Lidia.

— Lo so, lo so, povero figliuolo! replicò essa prontamente con un accento che mi parve significativo. So che egli arrossirebbe se dovessi qualche cosa alla signorina Vespasiani: ciò non avverrà mai: glielo dica pure a nome mio: e gli dica poi che la contessa non mi rinvierà probabilmente così presto da casa sua, e che io, dal canto mio, farò quel che posso per rimanervi: in caso diverso però non chiederei mai ospitalità a nessun altro che a mio figlio.

Era tutto quello che potevo ottenere, e credetti inutile di prolungare quel colloquio; avevo già potuto vedere quanto la Lucia era ostinata nel mostrarsi piena di reticenze bizzarre e irritanti: ciò proveniva senza dubbio dal suo stato irrequieto ed ella in realtà non doveva avere alcun segreto da custodire: me

ne andai dunque, e uscendo mi contentai di raccomandarla alla pazienza delle altre persone di servizio.

— E, pazienza ce ne vuole con quella stramba! disse la donna che mi accompagnava fuori. Non si capisce perchè la contessa la tolleri in casa: davvero che un po' di manicomio non le farebbe male!

X.

Da quel giorno stetti un pezzo senza vedere la Lucia. Il tenente Ruperto col quale avevo stretto proprio amicizia, avendo alcuni giorni di permesso, acconsentì a rimanere qualche tempo in casa mia. Si recava spesso a vedere la madre e me ne dava notizie tutt'altro che soddisfacenti; ella si era chiusa in una specie di mutismo che smetteva a stento con lui: quando esso l'interrogava, gli rispondeva che era meglio non parlasse di nulla, giacchè tutti la dicevano pazza: voleva dunque custodire bene i propri pensieri e lo pregava di non trattenerla che di quanto lo riguardava personalmente.

Il povero giovane usciva da quei colloqui sempre più scoraggiato, e mi chiedeva ad ogni istante se non era meglio che togliesse a forza sua madre da quella casa ove doveva essere necessariamente di peso.

Finchè la contessa era assente, non si poteva però far nulla; lo consigliai a scriverle, ma egli provava una singolare ripugnanza a dirigersi a lei. Sentiva confusamente che la contessa non aveva mai approvato la condotta del conte Ruggero a suo riguardo, e dopo la morte del suo benefattore, e ora sopratutto dopo la morte di Fabio, Ruperto bramava di non farsi vivo con nessuno dei Piermarini, salvo per rendere loro qualche servizio, ove la cosa fosse stata possibile. Lasciò dunque a me l'incarico di trattare questa faccenda, dichiarandosi pronto a tutto quanto la contessa avrebbe deciso rispetto a sua madre.

Divisai di attendere la venuta della contessa Flaminia. L'attendevo con impazienza, cioè bramavo con impazienza di rivedere la signorina Lidia. Era dessa consolata? Aveva ritrovato sufficiente forza per resistere all'insistenza dei parenti che la circondavano? Avevo sempre presente l'ultimo biglietto indirizzatomi da Fabio in cui mi faceva calda preghiera di dirigere e consigliare la sua erede in modo da procurarne la felicità, e mi dicevo che avevo un obbligo verso di lei che non riescivo a com-

pire. Se Lidia avesse dovuto vivere infelice, benchè ciò non potesse dipendere che dalla sua volontà, sentivo che ne avrei provato infinito rammarico.

Dacchè avevo conosciuto il tenente Ruperto questo rammarico si era fatto ancor più vivo; quel giovane mi piaceva, e la certezza che egli amava Lidia mi faceva bramare di tentar qualche cosa in suo favore. Ma in qual modo se Lidia si ostinava nella linea di condotta tenuta da lei dopo la morte della madre?

Al cominciar dell'autunno la famiglia Piermarini venne finalmente al Lago. Tutti avevano già smesso il bruno pel povero Fabio, e l'allegria regnava fra loro. Una delle signorine si faceva sposa, e l'aspetto baldanzoso di Reginaldo mi fece temere seriamente che anche il suo matrimonio fosse deciso.

Lidia, a lutto fitto, aveva un aspetto doloroso che mi colpì. Tentava sorridere, è vero, ma il suo sorriso aveva un non so che di desolato, di straziante, che muoveva a pietà. A malgrado delle bagnature, la sua salute era tutt'altro che florida; a me però ella assicurò replicatamente che stava benissimo, e che tutte le cure di cui era l'oggetto non potevano che obbligarla a mantenersi sana.

Era inutile niegarlo; la famiglia Piermarini aveva acquistato su Lidia un grande impero: la contessa era, all'apparenza, una vera madre per lei, e le tre signorine la tormentavano a furia di carezze: in quanto a Reginaldo, egli sapeva vestire così bene l'aspetto di un giovane innamorato, che compresi subito come l'animo ingenuo di Lidia potesse essere ingannato.

La prova che la contessa doveva essere presso al trionfo si fu per me la maniera cortese con cui mi accolse. Sul principio aveva fiutato certamente un nemico in me, e bramato vivamente d'allontanarmi; ora, più sicura, e per conseguenza più baldanzosa, voleva mostrarmi che Lidia era liberissima, e che qualunque decisione fosse per prendere le sarebbe stata dettata puramente dalla propria volontà.

Gli è a ciò che dovetti, senza dubbio, di poterla trattenere alcuni momenti da solo a solo in un giorno, nel quale, in compagnia delle signore Piermarini, si recò a visitare la tomba della propria madre. Non dubitavo che ella avrebbe compito volentieri sola questo pio pellegrinaggio; m' ero anzi offerto ad accompagnarla io, e la contessa aveva perfino risposto che colla mia aria seria e la mia qualità di buon padre di famiglia, ero la scorta che ci voleva; ma le tre signorine espressero il deside-

rio di venire anch'esse e allora tutta la famiglia si pose in movimento.

Giunto però al cimitero potei rimanere più esclusivamente al fianco della signorina Vespasiani, e quando ella si arrestò a pregare mentre gli altri si sparsero a visitare le tombe, io l'attesi e stetti poscia con lei alcuni istanti. Ma sul principio non potei toccare altro soggetto fuori quello riguardante la cara estinta.

Lidia ne enumerava ancora le virtù: rammentava l' affetto intenso che l'aveva unita alla madre, e non poteva consolarsi d'averla perduta: tentai qualche allusione circa la differenza che doveva esistere per lei tra la tenerezza materna e la tepida affezione della famiglia Piermarini; ma ella si offese quasi delle mie parole e replicò con serietà:

— Sarei un' ingrata se mi lagnassi di qualche cosa. Dopo la sventura che mi ha colpita, non potevo sperare e desiderare più di quanto ho trovato fra persone che mi amano sinceramente. È certo che non possono piangere sempre con me, ma sono abbastanza giusta per comprendere che fanno il possibile per consolarmi.

— Tanto, diss'io con un po' d'amarezza, che ne nasce il sospetto che tutte le loro dimostrazioni siano dettate dal calcolo.

Un'ombra fosca passò sulla fronte di Lidia; represse un sospiro e replicò collo stesso accento:

— Non voglio indagare l' animo di nessuno. Mi contento di vedermi l'oggetto di attenzioni e riguardi affatto nuovi per me, e me ne sento riconoscente. La mia vita non fu mai riposata e tranquilla: ora mi si obbliga a fare la signora, preservandomi dalle preoccupazioni più noiose. È uno stato nuovo a cui mi abbandono con piacere.

Queste parole rivelavano tutto un cumulo d'affanni e di stenti patiti; nessuno in famiglia aveva certamente fatto attenzione a lei, il padre, perchè irritato che ella non fosse nata uomo, la madre, perchè sempre malaticcia. Da bambina ella aveva cominciato una di quelle esistenze laboriose, tormentate, contro la quale la delicatezza della sua persona si sarebbe rivoltata, ove l'amore vivissimo per la genitrice inferma non l'avesse sostenuta. Vedendosi ora circondata di riguardi e di cure apparenti, ne attribuiva tutto il merito alla bontà d' animo dei congiunti, mentre in realtà avrebbe dovuto far risalire tutto ciò all'eredità di Fabio.

Glielo feci intendere anche con qualche insistenza per dimostrarle che ella non doveva una riconoscenza troppo viva ai Piermarini.

— Fabio, assicurandomi la ricchezza, avrebbe fatto poco per la mia felicità lasciandomi isolata, diss'ella senza esitanza: se la mia adorata madre avesse vissuto, sarei stata lieta d'essere ricca per lei; dopo la sua morte, benedico ancora la ricchezza se mi ha procurata una famiglia.

Mi sentivo scoraggiato: l'animo semplice e affettuoso di quella dolce creatura non sapeva concepire il male: la vedevo già preda sicura delle manovre della contessa.

Le dissi che avrebbe potuto maritarsi e crearsi così una famiglia: ma ella m'interruppe bruscamente, sclamando:

— Non mi parli di matrimonio, per carità: non credo che sia destinata ad essere una buona moglie, e sopratutto una moglie felice: quando accettai la mano del povero Fabio, a cui volevo pure tanto bene, non ne provai alcuna gioia: il mio desiderio, poichè non ho più la mia santa madre, sarebbe di vivere sempre così come ora presso la contessa Flaminia. Le cugine si mariterebbero, esse, e io le terrei esclusivamente compagnia.

Le rammentai allora chiaramente l'intenzione della contessa di unirla a Reginaldo. Lidia fece un trabalzo doloroso e il suo visino già tanto pallido, si scolorì maggiormente.

— No, no! sclamò; spero che non ci penserà più; non me ne ha mai parlato, e Reginaldo stesso, benchè mi dimostri molto affetto, non mi ha mai chiesto nulla di simile.

— Per ora; ma più tardi se chiedesse.... che cosa gli risponderebbe? le dissi.

Ella chiuse gli occhi come se vedesse qualche visione spaventevole, si appoggiò piuttosto pesantemente al mio braccio e mormorò come un sospiro:

— Tanto vale lui che un altro!

Ci eravamo un poco allontanati dalla tomba della madre e ci avvicinavamo alle signore Piermarini: io presi risolutamente un'altra direzione, e le dissi:

— Vediamo, il cuore parla talvolta a nostra insaputa; non si rammenta d'avere mai preferito qualcuno allo stesso Fabio?

— Mai, mai! sclamò la fanciulla con precipitazione affannata: ho sempre vissuto sola con mia madre e non ho mai avuto tempo d'abbandonarmi a certi pensieri naturali alle altre giovinette. Mutiamo dunque discorso, se le piace; per ora fortunatamente non si tratta di decidere sul mio avvenire: sono una vecchia fanciulla omai, e vorrei rimanere sempre tale.

Non volli darmi vinto, e le susurrai che se ella non aveva

mai amato, aveva almeno potuto essere amata da qualcuno che le riescisse più simpatico di Reginaldo, e stavo già per nominare il tenente Ruperto, quando mi rammentai che quest'ultimo mi aveva fatto giurare solennemente, prima di lasciarmi, che non avrei mai neppure pronunziato il suo nome colla signorina Lidia: dichiarare io un amore quando ero sicuro che l'innamorato non avrebbe mosso un dito per sostenermi, mi sembrava un rischio piuttosto grave. Avevo di fronte due ostinazioni difficili a vincere, e mi sentii imbarazzato per un istante. Lidia ne profittò per replicare con serietà alquanto offesa:

— Sono meravigliata della sua insistenza; chi le ha permesso di fare tante supposizioni? Parliamo d'affari, signor avvocato: desidero che la casuccia, nella quale ho dimorato per molti anni con mia madre, venga mantenuta nello stato in cui si trova al presente: se ci saranno riparazioni a fare, mi raccomando a lei. La contessa mi permette di spendere tutto quello che voglio.

La degnazione era veramente grande da parte della madre di Fabio; volevo dirlo a Lidia a malgrado del risentimento che mi aveva già dimostrato, ma non me ne lasciò il tempo, continuando quasi subito a dire che in quella casuccia, ove non avrebbe probabilmente più dimorato ella stessa, avrebbe forse potuto collocare un giorno la vecchia nutrice che il povero Fabio le aveva raccomandato nel caso in cui non la si tollerasse più in famiglia.

— Da qualche tempo in qua, soggiunse, ella si fa lunatica davvero e la contessa potrebbe stancarsi.

Avevo già parlato anch'io a questo proposito alla contessa, secondo l'intelligenza presa con Ruperto, ma la contessa aveva risposto a me quello che aveva detto parecchi anni prima al tenente, cioè che ad onta del suo umore fantastico, la Lucia era ancora troppo utile in casa perchè ella si decidesse a lasciarla partire. Ripetei dunque queste parole a Lidia, soggiungendo, per uniformarmi sempre ai desiderii del mio giovane amico, che la Lucia aveva un figlio il quale le aveva fatto promettere che, ove lasciasse la famiglia Piermarini, andrebbe a vivere esclusivamente con lui.

— È giusto, disse Lidia con freddezza; il tenente Ruperto non è abbastanza mio amico per accettare qualche cosa da me. Speravo che fosse diverso, ma non ne parliamo più.

Si volse con vivacità incamminandosi verso gli altri, mentre io le tenevo dietro, dicendole che era in errore, che..... Ma non potei dir nulla di quanto volevo, giacchè una delle signorine Pier-

marini corse verso Lidia, gridando un po' troppo giulivamente avuto riguardo al luogo ove ci trovavamo:

— Ebbene, è terminata la tua preghiera? Sei proprio una santa; vieni con noi; è tardi, e sai che il fidanzato d'Enrichetta ci attende sul porto.

Enrichetta era la signorina che si faceva sposa; parlare a Lidia di non farsi attendere gli era un porle le ali ai piedi; ella si allontanò definitivamente da me appoggiandosi al braccio della cugina.

XI.

L'occasione perduta di parlarle di Ruperto non si rinnovò più. Lidia sembrò evitare, d'allora in poi, di discorrere in disparte con me, e io non vedevo il mezzo di forzarla a prendermi per confidente. Non dubitavo menomamente che ella avesse provata una simpatia piuttosto viva pel tenente, che avesse nudrita anche la segreta speranza di vederlo accorrere a lei dopo la morte di Fabio, e soprattutto dopo la morte della madre, non foss'altro che per offrirle le sue condoglianze; ma la ritenutezza del giovane, la cura che aveva posta nel non recarsi neppure a vedere la propria madre finchè poteva incontrarsi con Lidia a Milano, doveva aver indispettita la fanciulla e averla indotta a lasciarsi cadere in quella apatia che le faceva guardare con indifferenza dolorosa l'avvenire che l'attendeva: ma dal punto che era decisa a negare questo stato dell'animo suo, dal punto che Ruperto stesso non voleva muoversi, come potevo fare io la parte di tutti e due?

Sarebbe stata una singolare occupazione per un padre di famiglia; divisai dunque di non pensarvi più pel momento, salvo ad attendere gli avvenimenti, ma il tempo passava senza che nulla di nuovo si presentasse; la signorina Enrichetta si sposava a Natale; le signore Piermarini in quell'anno si ritirarono verso la metà dell'autunno a Milano per pensare al corredo.

Reginaldo solo ritornò dappoi e frequentemente. Correva voce che egli avesse contratto amicizia con una signora forestiera, di condizione piuttosto equivoca, la quale aveva appigionata una villa sul lago. Allorchè la famiglia fu a Milano, ciò che sembrava un sospetto poco fondato, si disegnò bentosto in certezza; quando mi recavo a passare una giornata alla nostra villetta, mia moglie mi narrava mille particolarità vergognose, le quali avevano però

il vantaggio di tranquillarmi circa il progetto d' unione con Lidia. Evitavo dunque di parlare di nulla con Reginaldo sperando che questa relazione sarebbe divenuta cosa abbastanza seria da fargli rinunziare alla cugina.

Quanto m'ingannavo! Un giorno una persona proveniente da Milano, e intima assai coi Piermarini, mi annunziò che vi sarebbero stati, non più al Natale, ma nel prossimo carnevale, due matrimoni in famiglia, quello d'Enrichetta e quello di Lidia con Reginaldo. Rimasi veramente stordito da una tale notizia; cercai di Reginaldo, e la prima volta che mi avvenne d'incontrarlo gli chiesi senza esitanza se la cosa era vera.

— Perchè non sarebbe vera? rispos'egli: avevo anzi incarico di farvene parte a nome di mia madre; Lidia voleva attendere ancora a motivo del lutto, ma poi si è lasciata commovere dalle mie preghiere, e ha acconsentito volentieri.

Provavo una vera irritazione e non seppi tacere a Reginaldo la mia meraviglia per questa decisione in un momento nel quale egli faceva parlare di sè mantenendo quasi pubblicamente relazioni con una donna il cui nome non poteva essere pronunziato da una persona onesta.

— Ah! siete anche voi nemico di una signora che non ha altro torto salvo quello di essere forestiera? disse Reginaldo con accento e aspetto provocatori: è bella l'ospitalità dei nostri paesi! Perchè non potrei visitare una persona che accoglie tutti con cortesia? tanti altri giovinotti ci vanno senza commettere un'ombra di male! Mia madre è orgogliosa, lo sapete, altrimenti avrebbe potuto vederla anche lei; è la calunnia che la dice una donna leggiera; del resto, essa appartiene alla migliore società del suo paese, e io mi tengo onorato della sua amicizia. Vi prego di non darvi pensiero di ciò e di non mischiarvi d'altro. Perdereste il vostro tempo; io non faccio mistero a nessuno delle visite che mi credo obbligato a renderle.

La sua sfacciataggine mi faceva male; sapevo precisamente che le sue visite erano appuntamenti belli e buoni, e mi persuasi che era mio dovere di non rimanere spettatore tranquillo del mostruoso connubio che si preparava.

Colsi dunque l'occasione che Reginaldo era al lago per recarmi subito a Milano.

Nella famiglia Piermarini regnava il maggior disordine; la casa era invasa dalle sarte, dalle crestaie; le signore andavano in giro tutto il giorno per le botteghe, e io dovetti tornare quat-

tro o cinque volte prima di potermi incontrare con una di loro: ma quando mi riuscì finalmente di vedere la contessa, la trovai tanto occupata e preoccupata dei preparativi delle doppie nozze, che fu un caso se ella potè ricambiare il mio saluto.

— Per carità, esclamò non mi fate perdere tempo: se sapeste quante cose mi rimangono a fare! Non sarà mai finito. Tutto cade sulle mie spalle; le ragazze non sanno decidere nulla senza di me; non saremo mai all'ordine pel giorno delle nozze; caro avvocato, parleremo a lungo quando tutto sarà finito, ora non posso ascoltarvi neppure un minuto.

Era prima, che io volevo parlare; perciò, senza darle ascolto cercai di spiegarle con poche parole quanto accadeva sul lago mentre si preparava ogni cosa per trascinare Lidia all'altare probabilmente contro la sua volontà: fui brutale, quasi arrogante, ma la contessa si accomodò in guisa che ebbe l'apparenza di non avere inteso nulla; mentre cominciai a parlare, si pose a fare non so che conto sulle proprie dita; poi al più buono, chiamò a viva voce una sarta che lavorava nella stanza vicina, e le chiese di non so che merletto che doveva adornare un abito, finalmente si volse a me sorridente, insolentemente cortese, come si mostrava sempre, e mi disse:

— Scusate, che cosa stavate dicendo? confesso che non ho inteso una sillaba: non ve ne offendete, e poi siate buono, non mi tormentate per ora. Circa quanto riguarda gl'interessi, potremo consultarci più tardi, ma pel momento non posso; debbo uscire di nuovo. Cesira, Nanna, datemi il cappellino, e prevenite le signorine che dobbiamo andare dal pellicciaio.

Due cameriere erano accorse; mentre parlava in tal guisa, la contessa si annodava il cappellino un poco di traverso, poi con aspetto affaccendato si moveva tanto e faceva muovere tanto le altre intorno a sè, che io dovetti rimanere a bocca aperta senza trovare più il mezzo di collocare una sola parola.

Lidia sopravvenne scortata dalle altre signorine Piermarini già vestite per uscire. L'erede di Fabio mi parve tutta differente dal solito; aveva le gote accese e gli occhi quasi smarriti; le andai incontro, le presi la mano che ardeva in modo singolare: alla mia domanda riguardo alla sua salute, rispose precipitosamente che stava benissimo, e si pose a guardare dall'altra parte cercando di svincolare la mano che io volevo ritenere nelle mie.

— Su via, ragazze, andiamo, gridò tosto la contessa il tempo vola. Signor avvocato, farete un'altra volta i vostri complimenti

a Lidia; è un poco affaticata anch'ella in questi giorni: lo siamo tutti.

In mezzo a tante donne non avrei certamente trovato parole acconcie per spiegarmi con Lidia: credo però che avrei avuto sufficiente coraggio di pregarla in modo aperto di rimanere ad ascoltarmi, se ella stessa non avesse dimostrata una vera ripugnanza a parlarmi, sciogliendo significativamente la sua mano ed allontanandosi con un freddo:

— Arrivederci: venga stasera.

La sera era l'ora della conversazione: sapevo che tutti si sarebbero regolati in modo da non lasciarmi un istante solo con lei.

La contessa trionfava: quando fu incamminata per uscire, si volse verso di me, che ero rimasto estatico in mezzo alla camera e mi chiese con accento beffardo se rimanevo: potevo fare il comodo mio, diss'ella: anche attenderle, se mi garbava: solo mi preveniva che sarebbero rientrate assai tardi.

Ero tanto fuori di me, che le lasciai andare senza sapere che cosa decidere. Avrei voluto vedere la Lucia, e all' uscire, finii col chiederne a un domestico, sotto pretesto di una commissione che dovevo farle da parte del tenente Ruperto. Erano tutti troppo affaccendati in casa, per oppormi qualche obbiezione: mi si lasciò in un saloto di passo, ove un istante dopo la vecchia donna venne a raggiungermi.

Era buia in viso, e mi guardò con malumore: io mi rammentai che altra volta ella aveva approvata l' unione di Lidia con Reginaldo, e dissi con parole amare che ella doveva omai essere contenta della trista unione che si preparava.

— Ella è nell'errore se mi crede soddisfatta, replicò la Lucia. Non credevo neppur io che la cosa si sarebbe fatta così presto; ora poi vorrei che tutto andasse disciolto; non ho cattivo cuore, e non ho motivo di desiderare l'infelicità della signorina Lidia. Trovo solo assurdo che Fabio si sia sacrificato per lei.

Ella tornava daccapo colle sue idee strambe. Io scrollai le spalle e le risposi che ora non si trattava di Fabio, ma della infelicità di Lidia che si univa ad un uomo indegno di lei, e le narrai le gesta di Reginaldo sul Lago.

— Fosse egli anco il miglior degli uomini, importerebbe poco dal punto che non lo può assolutamente amare, disse la Lucia: ora sono persuasa anch'io che sarà infelice per tutta la vita: povera signorina! le giuro che vorrei recarle ajuto.

— Allora com'è che ha acconsentito? chiesi con vivacità: come va che non ha ricorso a me?

— Perchè è troppo buona, e perchè la contessa Piermarini è maestra nel far camminare le cose a modo suo, disse la Lucia. La contessa si è regolata così bene, che ha obbligata la signorina Lidia a decidere sui due piedi. Non le avea più parlato di nulla dopo la morte della signora Sofia, quando una sera ebbe luogo una scena in camera sua. Io l'intesi dal gabinetto vicino ove stavo a mettere ordine. Aveva condotta Lidia con sè: v'era già stata, a quanto pare, una discussione in sala: Reginaldo aveva chiesto probabilmente una risposta nel senso che sappiamo, e la signorina Enrichetta aveva dichiarato che non si sarebbe maritata prima della sua cara Lidia. La povera signorina Vespasiani chiedeva, senza dubbio qualche tempo per riflettere, ma la contessa Flaminia non voleva che riflettesse. Le parlò dunque da sola a sola, enumerando tutte le cortesie e i riguardi di cui era l'oggetto; tutti l'amavano e la ritenevano già come una persona della famiglia: non solamente l'estinta signora Sofia aveva bramato la sua unione con Reginaldo, ma ben anco Fabio — era chiaro — quando la istituiva sua erede. La contessa seppe farle intendere con bella maniera che ella sarebbe stata mostruosamente ingrata rifiutando di sposare un giovane che l'adorava, e che era stato defraudato della successione del fratello per cagion sua. La signorina Lidia piangeva forte, dicendo fra i singhiozzi che non era ingrata: era pronta a cedere l'eredità a Reginaldo purchè le si permettesse di rimanere libera. Ma la contessa si pose a sclamare che Reginaldo l'amava: a udirla, quell'amore del giovane era antico, appassionato, contenuto prima per riguardo a Fabio, e ora per timore d'offendere il dolore della signorina Lidia dopo la morte della madre.

— Insomma, conchiuse la Lucia, io non saprei ripetere tutto quanto ella disse, ma so che finì collo strappare dalle labbra della signorina un'adesione formale pronunciata con un accento che faceva pietà. Dopo si separarono, e la signorina Lidia corse a rinchiudersi in camera sua.

La Lucia mi narrò ancora che, pochi giorni dopo, entrando, come le avveniva spesso, nella camera di Lidia, aveva trovata quest'ultima, pallida, abbattuta, tutta intenta a raccogliere certe carte nel suo tavolino. Si conosceva che aveva pianto molto, trovandosi forse sul punto di dare l'addio a qualche scritto che le era caro. Almeno così aveva giudicato la nutrice vedendola riu-

nire molti fogli sparsi, leggerne qualche brano, poi ripiegarli insieme come carta inutile.

Il fuoco ardeva nel caminetto; ad un punto parve prendere una subitanea risoluzione, s'alzò, stringendo a fascio i fogli raccolti, e si diresse verso il camino. Ma nello stesso tempo le voci delle due signorine minori si fecero udire dietro all' uscio chiamando in furia — Lidia, Lidia! — La signorina Vespasiani, bianca come uno spettro, si volse allora alla Lucia che stava accomodando il fuoco, le porse i fogli ed ebbe appena il tempo di dirle; — brucia tutto, sai! — che le giovine signorine invasero la camera. — La Lucia, indovinando che le carte non dovevano cadere sotto gli occhi di nessuno, fu obbligata a celarle sotto il grembiale.

Lidia era stata trascinata fuori dalla camera; rimasta sola, la nutrice di Fabio non aveva bruciato nulla.

Perchè? Non lo sapeva neppure: il fatto era che aveva conservati quei fogli e li custodiva nella tasca del suo vestito per timore che qualcuno se ne impadronisse. Era stata una curiosità malsana la sua? Può darsi; ma confessava che non aveva potuto decifrare nulla di quella scrittura minuta, ed era pronta a consegnarmi ogni cosa, se io promettevo di non rivelare mai alla signorina Lidia il suo piccolo tradimento.

È inutile dire che promisi tutto quello che voleva, curioso di vedere se le carte destinate al fuoco erano lettere amorose. Ma m'ingannavo. Lidia non poteva avere che segreti innocenti come lei. Le carte serbate dalla Lucia erano semplicemente i fogli sparsi di uno di quei giornali che le persone sentimentali e un po' esaltate si decidono qualche volta a scrivere come sfogo dell' animo loro. Vidi da capo che era dedicato alla memoria di sua madre, e mi affrettai a farlo sparire nel mio pastrano temendo il sopraggiungere di qualche curioso.

— Sono le memorie della signorina, non è vero? disse allora la Lucia fissandomi coi suoi occhi strani e indovinando per intuizione di che si trattava.

— Può darsi, diss'io, ma non posso vedere subito di che si tratta. Ad ogni modo il suo segreto è innocentissimo e non sono io che penserei a tradirlo.

— A meno che si trattasse del suo bene, replicò la Lucia guardandomi sempre più fisso. Oh, se il povero Fabio potesse leggere in quel quaderno!

— Ah, mi stancate alla fine colla vostre stranezze, sclamai.

— Ebbene sì, saranno stranezze; ma gli esseri strani indo

vinano talvolta cose a cui le persone ragionevoli sono incapaci di pensare. Ella ha già potuto comprendere che cosa farei se fossi capace di farlo come si deve. A Parigi vi è forse una persona a cui premerebbe assai di sapere ciò che pensa la signorina Lidia: forse questa stessa persona ha rinunziato a tutto per amore di lei e si roderebbe di dolore il giorno in cui venisse a conoscere che è sposa infelice.

Provai in me una sensazione indefinibile; non v'è nulla di peggio che il trovarsi cogli allucinati: a furia di udirli, si finisce col credere che v'è un fondo vero nelle loro fantansticherie; un lampo di luce traversò la mia mente; afferrai le mani della nutrice e sclamai:

— Ditemi, in nome del cielo, se credete possibile che Fabio abbia rinunziato alla sua ricchezza, alla sua condizione sociale, a tutto, solo perchè si sapeva non amato da Lidia e la voleva felice a costo della sua stessa felicità? L'intenzione del giovane conte, facendola ricca, era forse che ella sposasse Ruperto di cui conosceva l'amore?

— Lasciamo stare il povero Ruperto, disse la vecchia svincolandosi da me; egli non ha nulla a fare in tutto ciò; ma io sostengo che se Fabio fosse ancora in vita, gli si renderebbe un vero servigio rivelandogli lo stato in cui si trova la signorina Lidia.

— Siete matta, siete matta! gridai prendendo il mio cappello e lanciandomi fuori dalla camera.

Il mio capo faceva quasi il mulinello; sentivo che se mi arrestavo ancora colla Lucia sarei divenuto allucinato anch'io.

XII.

Quando fui solo, mi posi a riflettere seriamente; il sacrifizio supposto dalla madre di Ruperto era esso possibile? No, non lo credevo: interrogando me stesso, mi persuadevo, a tutta prima, che sarebbe stato superiore alla forza umana. Tuttavia l'insistenza di quella donna era cosa veramente singolare. Benchè non volesse spiegarsi, vi doveva essere qualche serio motivo che la spingeva ad abbandonarsi alla fissazione che la travagliava. Sapeva forse che Fabio avesse sorpreso o indovinato l'amore dei due giovani che gli erano cari? Forse dicendo un giorno che Fabio l'aveva obbligata a parlare, la Lucia voleva alludere alla rivelazione dell'amore del proprio figliuolo che erasi lasciata strappare dal lab-

bro? Ma se ciò fosse stato vero, non poteva Fabio procurare la felicità dei suoi amici, dando una dote a Lidia, senza rinunziare a tutto sulla terra?

Forse conosceva i loro animi, e aveva creduto che, lui vivente, essi non si sarebbero mai decisi a rivelarsi reciprocamente lo stato del loro cuore, ed aveva perciò deciso di sparire per sempre? O fors'anco amava con troppa passione da poter tollerare lo spettacolo della loro felicità?

Queste supposizioni, una più assurda dell'altra, traversavano, a dispetto d'ogni buon senso, il mio cervello: ero spaventato di me stesso e, per tranquillarmi, mi posi a leggere il giornale di Lidia.

Povera Lidia! era bene la fanciulla più soave e più ingenua che io avessi mai conosciuta. Ella narrava come sfogo tutto intimo dell'animo le sue pene, ma le narrava col timore quasi di offendere qualcuno e sembrando chiedere perdono a tutti di non esser felice. Ella detestava Reginaldo, e qua e là faceva capolino un sentimento vivo, irresistibile per un altro che non poteva essere che Ruperto. Il suo nome non era scritto, ma egli era presente dovunque, e a lui certamente ella faceva di quando in quando un appello disperato in mezzo al proprio dolore. Fabio pure occupava un gran posto in quelle pagine, e l'affetto che gli aveva portato doveva essere stato vivo e sincero. Lidia deplorava amarissimamente la morte del fidanzato e l'infausta idea di legarle le sue ricchezze che erano divenute per lei una specie di camicia di Nesso.

A poco a poco, senza che ella lo volesse, al certo, i suoi veri sentimenti verso la famiglia Piermarini venivano chiaramente in luce; non amava nessuno di loro, non li poteva amare, ma per rispetto verso la memoria di Fabio, voleva che le fossero cari, ed era pronta a sacrificarsi pel loro bene. Così il desiderio espresso dalla genitrice al letto di morte era uno spauracchio a cui si comprendeva fin dal principio che avrebbe ceduto se i suoi parenti si fossero valsi di quest'arma posta nelle loro mani: la timida fanciulla faceva voti perchè il calice amaro non le venisse mai presentato, eppoi quando la fatale promessa le era stata strappata, in un'ultima pagina, lasciava libero il corso ad accenti strazianti nei quali tutte le minute ferite dell'animo suo si mostravano a nudo.

Ma ella si era interrotta ad un tratto spaventata, senza dubbio, da quella confessione che le sfuggiva, e la quale, deposta in

tal guisa sulla carta, vestiva un carattere di violenza e di esaltazione straordinaria. Decisa a compiere il suo sacrificio, aveva voluto condannare irremissibilmente alle fiamme l'imprudente documento.

Del resto, esso non racchiudeva assolutamente nulla che potesse compromettere i Piermarini, nè altri: nessun nome di famiglia era vergato in quello scritto, i nomi di battesimo soltanto vi figuravano e tutto quello sfogo d'un animo onesto e straziato era concepito in tal guisa che chi conosceva perfettamente i fatti e le persone poteva solo indovinare di che si trattava. Lo si sarebbe creduto tutto al più un capitolo staccato da un romanzo di genere intimo tanto in voga alcuni anni addietro. Se io lo avessi inviato, come consigliava la Lucia, al sig. Robert di Parigi, posto il caso che egli non fosse altro che il signor Robert, non avrebbe compreso certamente nulla.

Mio malgrado, quest'ultimo pensiero cominciava a farsi insistente in me, quando deposi il quaderno in cui era raccolto il giornale di Lidia. Dovevo io tentare la stolida prova? Arrossivo nel farmi una tale domanda, ma le parole della Lucia mi rintronavano tuttora nelle orecchie, e l'impossibilità in cui mi trovava di proteggere l'inesperta Lidia diveniva cotanto manifesta, che cominciai a pesare le conseguenze di quell'atto insensato.

Sarebbe troppo lungo, e sopratutto inutile l'insistere sul fantastico cammino percorso dalla mia mente nello scandagliare ogni lato della stravagante quistione; basti sapere che dopo mille tergiversazioni, dopo mille esitanze, alla sera deponevo con mano tremante nella buca postale un piego indirizzato al signor Robert a Parigi, persuaso che tutta la risposta che ne avrei avuta sarebbe stata un'accusa di mistificazione da parte di quell'individuo sul quale non possedevo la più lontana informazione. Ahimè! non prevedevo invece quale fatale conseguenza doveva trar seco quell'atto all'apparenza quasi ridicolo.

Ma non anticipiamo sui fatti.

Non ricevetti risposta alcuna al breve biglietto che avevo creduto bene di unire al manoscritto di Lidia. Ritornato quasi immediatamente a Como per un affare urgente, chiedevo indarno due o tre volte al giorno se non v'era qualche lettera per me proveniente da Parigi: quindici giorni passarono senza che nulla assolutamente venisse a darmi indizio che il mio invio era stato ricevuto da qualcuno: mi sentivo mortificato all'estremo e maledicevo la mia sciocchezza e la stramberia della Lucia.

A Milano i preparativi pei due matrimoni non proseguivano coll'andamento preso sul principio. Io ricevevo continuamente notizie riguardanti la famiglia Piermarini da un mio amico che ne frequentava la casa, e seppi bentosto che non si sarebbe fatto più nulla prima della fine del carnevale; e ciò, a motivo della salute della signorina Lidia: quasi subito dopo la mia partenza la povera fanciulla era stata obbligata al letto per alcuni giorni, al punto che la contessa aveva dovuto rinunziare per forza al suo sistema di matrimonio a vapore.

Deluso nelle pazze speranze appena concepite, ero oramai risoluto di fare ancora tutto quanto dipendeva da me per rompere l'unione progettata: volevo mettermi in assoluta libertà di rimanere un poco a lungo a Milano onde tentare l'ardua impresa. Sapevo che le lettere non producono mai il risultato bramato; volevo dunque cercare d'indurre la contessa ad accettare, a nome di Reginaldo, una parte della successione di Fabio, purchè la signorina Lidia rimanesse libera: conoscevo i suoi gusti semplici, ed ero persuaso che operando in tal guisa avrei lavorato per la sua felicità. Era di quelle nature timorose e docili, che hanno bisogno d'essere guidate, sorrette, ed obbligate a pensare a sè stesse. L'educazione avuta, la maniera con cui era stata trattata dal padre fin da bambina, non avevano potuto sviluppare in lei l'energia necessaria per difendersi e farsi rispettare: toccava a me a prendere finalmente in mano con franchezza quella causa intricata e difficile.

Ma quando stavo appunto disponendomi a partire per Milano, ricevetti un mattino il seguente telegramma:

« Trovatevi stasera alla vostra villetta in riva al lago: vi raggiungerà una persona che desidera vivamente di parlarvi.

ROBERT. »

Il mio cuore balzò furiosamente: era possibile che fossi al punto di decifrare l'intricato mistero, oppure era un signor Robert qualunque che veniva a chiedermi ragione del singolare invio che gli avevo fatto?

Comunque fosse, era debito mio di trovarmi all'appuntamento ricevuto, e invece di partire per Milano, mi recai in giornata alla mia villetta.

Il verno era giunto, la mia famiglia già ritornata a Como. Quando mi trovai interamente solo nella mia casetta esposta a

tutti i venti, provai una singolare malinconia come se avessi il presentimento di qualche orribile sciagura.

A dispetto della triste stagione, non tutte le ville disseminate sulle rive del lago erano disabitate. Sulla riva occidentale soprattutto rimaneva ancora qualche villeggiante, e presso Rezzonico, nella palazzina della signora forestiera frequentata da Reginaldo, si teneva sempre corte bandita: la signora era russa e non doveva temere il freddo.

Proprio in quel giorno in cui mi recai alla mia villa, Reginaldo ritornava al Lago: non potei incontrarlo, ma seppi che nel pomeriggio era partito da casa nella sua barchetta per recarsi a Rezzonico ove era atteso ad un gran pranzo in casa della forestiera. Provavo un forte risentimento contro di lui, e mi promettevo di vederlo sicuramente nel domani e di dirgli il fatto suo.

La notte scese fitta e precipitosa; in preda ad una inquietezza intollerabile, mi ritirai in casa mia, attendendo con ansietà colui che mi aveva dato l'appuntamento. Più si avvicinava l'istante probabile del suo arrivo, e più mi dicevo che non era possibile che si trattasse di Fabio, e chiedevo a me stesso se il telegramma ricevuto non poteva essere una mistificazione colla quale si aveva voluto ricambiare la mia.

Ma la mia ragionevolezza, la mia perspicacia dovevano questa volta essere in fallo; a notte inoltrata, due colpi risuonarono dietro l'uscio del mio gabinetto terreno da studio che dava sulla campagna, e quei due colpi parvero famigliari al mio orecchio come la parola di un amico. Fabio, venendo tante volte da me, non bussava diversamente.

XIII.

Scattai in piedi come impazzito e corsi ad aprire.

Un uomo alto, avvolto in un rozzo mantello da contadino, con un cappellaccio a larga tesa calato sugli occhi, si trovò dinnanzi a me: si avanzò senza esitare come chi conosce perfettamente la casa; io chiusi l'uscio, mentre il nuovo venuto chiedeva sommesso:

— Siete solo?

Risposi che nella casa non v' era anima viva fuori di me, e la mia voce suonò tremante, giacchè io avevo riconosciuta, per quanto alterata, la voce di colui che veniva a visitarmi.

Egli allora gettò il suo cappello in disparte, si sbarazzò del mantello, e Fabio, Fabio redivivo stette dinnanzi a me.

Solo la barba lasciata crescere intera, e la sua gran capigliatura recisa all'uso militare lo rendevano quasi sconoscibile. Non so in che modo mi gettai contro di lui e lo strinsi famigliarmente al petto.

— Non mi sono dunque ingannato, balbettai eccessivamente commosso.

— Mi spiegherete prima di tutto, disse Fabio con serietà, mi spiegherete chi, e che cosa vi ha potuto far supporre che non fossi morto, e soprattutto chi ha potuto darvi un indirizzo che nessuno doveva conoscere. Avete svegliato in me mille timori, e mi avete costretto a venire in Italia ove avevo giurato di non riporre il piede mai più.

— E voi, replicai vivamente, spero che mi spiegherete per quale motivo avete potuto prendere una decisione così strana, così inaudita.

Egli scrollò le spalle con un gesto scoraggiato; guardò ancora intorno, origliò un momento e si persuase, senza dubbio, che nessuno poteva ascoltarci. Allora si assise accanto al mio scrittoio ed appoggiò il capo alla mano. Io presi una scranna e mi posi di fronte a lui.

— Lasciatemi respirare un istante, diss'egli; se sono venuto, è segno che ero deciso a dirvi tutto. Dal punto che siete giunto, non so come, a penetrare il mistero in cui mi sono avvolto, è necessario che sappiate anche il resto. È questa una confidenza che non volevo deporre sulla carta; ecco perchè mi sono deciso a venire. Spero che mi manterrete il segreto e mi aiuterete a liberare Lidia dalle mani della contessa. Sono già stato a Milano, prima di venire qui, e ho potuto informarmi di tutto: so che la povera fanciulla è un poco malata e che il matrimonio con Reginaldo non si compirà così presto; abbiamo dunque qualche tempo dinnanzi a noi.

Non sapevo che rispondere; egli mi credeva probabilmente più istruito di quello che ero; mi limitai a promettergli di servirlo ciecamente secondo i suoi desiderii, sia nel mantenere il segreto, sia nell'impedire il matrimonio di Lidia con suo fratello, e tolsi anzi argomento di narrargli i particolari che riguardavano gli amori di quest'ultimo colla signora forestiera.

— È un'indegnità! sclamò Fabio irritato; ma non date a Reginaldo il nome di mio fratello, ve ne prego; è tempo che il velo si squarci; io non sono un Piermarini e non ho nulla a che fare colla famiglia che ho rinnegato!

Un grido di meraviglia mi sfuggì. Fabio mi guardava fieramente come se volesse dirmi: — Se non sono dei loro, sono però migliore di loro; guardatevi bene dal giudicarmi sinistramente. —

Dopo un istante di dolorosa meditazione il giovane ripigliò:

— Mi costa assai il narrare la brutta storia di un passato a cui persone che ho appreso ad amare e a rispettare hanno avuto tanta parte. La memoria del conte Ruggero soprattutto era rimasta pura e dolce nel mio cuore; egli era certamente il migliore della famiglia, ma non posso negare che fu anch'esso colpevole. Pace ai morti però! Io vi dirò di volo quel poco che so; toccherà a voi trarne le induzioni necessarie. Rammentate nondimeno che quanto sono per dirvi deve stare sepolto in fondo al vostro cuore: io sono morto, e morto rimarrò definitivamente al cospetto di tutti.

Era inutile che io rinnovassi le mie promesse; Fabio continuò:

— Voi sapete che, morendo, il conte Ruggero aveva raccomandato caldamente a me, come primogenito, la cugina Lidia e la signora Sofia. Quella raccomandazione mi parve naturale sul labbro di lui che assisteva le parenti povere un poco contro la volontà della contessa Flaminia. La raccomandazione del moribondo conte, unita ad una simpatia sincera, ad un affetto che non sapevo definire, ma che Lidia m' inspirava da un pezzo, mi fecero prendere la risoluzione di sposare la signorina Vespasiani. Mentirei se vi dicessi che la mia proposta di matrimonio venne accolta con entusiasmo da Lidia, e mentirei pure se vi assicurassi che, una volta ottenuta la promessa della sua mano, credessi io stesso di avere raggiunto la felicità: ma un tenero sentimento ci univa, e camminavamo entrambi alla cieca per una via nella quale non avremmo mai dovuto mettere il piede; fortunatamente fummo arrestati in tempo.

Benchè la contessa Flaminia si opponesse a quell'unione con un'energia che avrebbe dovuto preoccuparmi, non me ne davo gran fatto pensiero, conoscendo la sua indole orgogliosa, e il suo desiderio di vedere entrare sempre nuove ricchezze in famiglia, per cui era naturale che bramasse una nuora ben provvista di dote: ma un giorno, rovistando nella biblioteca di mio padre, trovai in un libro, caduto inavvertentemente dietro gli altri, una lettera che mi pose in uno spasimo atroce.

— La lettera l'ho conservata, ed eccola nella sua integrità.

Fabio trasse allora dal suo portafogli una carta ingiallita dal tempo e me la porse in silenzio.

La guardai e riconobbi tosto i caratteri piani e decisi della contessa Piermarini: la lettera era diretta a suo marito e portava la data antica del 1860.

La contessa era, a quel tempo ai bagni di Lucca; dopo di avere parlato della sua salute, delle feste a cui si recava in compagnia della propria madre, la giovane contessa veniva a parlare dei tre bimbi che aveva seco, — le due ultime signorine non essendo ancora nate — e scriveva queste precise parole:

« Gli è invano che procuro di compiacerti amando il piccolo Fabio: non serve che te lo nasconda, egli mi è odioso. Quando penso che se Reginaldo, il nostro caro angioletto, fosse nato un anno prima sarebbe stato il vero erede di quel pazzo di don Pietro Dorio, mi viene volontà di strangolare il mostricciuolo che ha i grandi occhi bianchi, e la criniera fulva di quei padroni che abbiamo cacciato ieri da casa nostra. Il figlio della tedesca! Ed è lui che è il primogenito della famiglia, lui che è ricco sfondato, che è il tuo Beniamino! Via, Ruggero, non accusarmi di cattivo cuore se lo detesto: avresti fatto meglio a tenertelo presso di te il tuo Fabio se sei capace di preferirlo al tuo vero sangue. In quanto a me, temo sempre di commettere qualche eccesso quando me lo vedo tra i piedi... »

Il rimanente della lettera non offriva altro di particolare; restituii quello scritto, che mi dava la chiave del mistero, a Fabio, il quale lo ripiegò e lo ripose nel suo portafogli prima di continuare in questo modo:

— Voi comprendete, amico mio, che mongibello dovetti avere nel capo dopo la lettura di queste parole. Uno sprazzo di luce viva inondò la mia mente; la poca tenerezza che risentivo per mia madre, per tutta la famiglia anzi, e di cui mi desolavo talvolta accusandomi di freddezza e d'egoismo, il sentimento inesplicabile che mi spingeva verso Lidia senza farmi bramare precisamente di averla in moglie, mi furono spiegati repentinamente da quella lettera cinica ed imprudente che il conte Ruggero aveva dovuto obliare, non so come, in un libro. Io era dunque figlio della tedesca! La tedesca! Così avevo sempre udito a designare in casa la povera signora Sofia Vespasiani, la quale aveva cercato invano di far dimenticare la sua patria adottando con mirabile abnegazione la patria del consorte: ero io veramente suo figlio, Lidia era mia sorella? Cara, dolce sorella, che avrei stretta con tanta gioia al mio seno occupandomi con amore della sua felicità.

» Tutte queste induzioni, come vedete, avevano gran bisogno di certezza. Il mio primo pensiero era stato naturalmente quello di correre a colei che avevo sempre creduta mia madre, di mostrarle la lettera e chiederle i particolari di cui abbisognavo: ma conoscevo la contessa; era capace di travisare ogni cosa: in ogni caso non mi avrebbe mai dato facilmente le spiegazioni che desideravo. Compresi che dovevo presentarmi a lei già istruito di tutto. Rivolsi dunque il mio pensiero alla Lucia: ella era stata mia nutrice, mi aveva detto più volte che aveva assistito alla mia nascita, usando parole a cui la sua stramberia riconosciuta impediva soltanto che arrestassi la mia mente. Questa volta la presi invece alle strette, la molestai con tanta insistenza, assicurandola che la contessa mi aveva già confessato ogni cosa, e mi rimandava a lei pei particolari, che la povera donna più morta che viva, mi narrò quanto sapeva.

» Ecco dunque come avvenne che io crebbi sotto il nome dei Piermarini. Alla morte di don Pietro Dorio le due famiglie, una delle quali doveva raccogliere l'eredità del vecchio avaro, si trovavano più o meno nelle identiche condizioni. La signora Sofia Vespasiani, — già madre di una fanciulletta, Lidia, causa innocente, grazie al suo sesso, delle disposizioni, piuttosto singolari, prese dal testatore — stava per divenire madre una seconda volta; la contessa Flaminia, maritata da poco, era sulla stessa via; bisognava vedere quale fra i due rampolli sarebbe nato prima e nelle condizioni volute per far pendere la bilancia in favore della propria famiglia. Nell'attesa, i dui cugini erano andati a dimorare a Milano in una casa appartenente al defunto don Pietro, coll' intenzione di sorvegliarsi a vicenda: cioè l'idea della sorveglianza, a quanto mi affermò la Lucia, era tutta del conte Ruggero, il quale faceva intendere ad ogni istante che la nascita dei due fanciulli doveva avvenire quasi pubblicamente, onde escludere ogni possibile frode. Il bravo Vespasiani lo lasciava dire: sempre poco calcolatore, non pensava a frodi, e procedeva colla semplicità dell'uomo che deve essere ingannato.

» La Lucia, moglie ad un povero contadino dimorante sulle terre di don Pietro Dorio, era stata chiamata in qualità di balia a Milano, e attendeva la nascita del primo rampollo per esercitare il suo ufficio. Il suo figliuolo era morto e per occuparla, la donna che doveva assistere la signora, le portava ora una bimba ora un'altra dall'ospizio. Benchè zotica, la Lucia aveva quasi indovinate le intenzioni dei Piermarini: si prevedeva da tutti che

il figlio dei Vespasiani sarebbe nato pel primo; ma la futura nutrice presentiva che questo primo nato doveva essere assolutamente una femmina, quand'anche si avesse dovuto sostituirlo in qualche modo a una di quelle creaturine che le si portavano quotidianamente dall'ospizio.

» Ma il caso dispose in ben altra guisa. I due rampolli attesi con tanta ansietà nacquero nella stessa notte. La Lucia rammentava ancora il trambusto di quel momento, l'affaccendarsi della donna dell'arte fra l'una e l'altra ammalata senza voler permettere che si chiamasse un medico in aiuto. Il signor Vespasiani era a letto da qualche giorno con la febbre, e gli ordini che si sfiatava a dare non erano eseguiti; la Lucia stessa andava di qua e di là come pazza, maltrattata dal conte Ruggero, il quale pareva proprio aver intenzione di farle perdere il capo: pure ella mi disse che sarebbe stata pronta a giurare che il bimbo dei Vespasiani, nato pel primo, invece di esser portato subito al padre che l'attendeva con impazienza, era stato tenuto da parte finchè nella stanza della contessa Flaminia risuonarono i primi debolissimi vagiti di un altro neonato. La povera signora Sofia svenuta e poco soccorsa, non aveva ancora avuto forza di chiedere la sua creatura: quando ridivenne in istato di occuparsene, si fu una bimba meschinella e languente che le venne presentata, una bimba che veniva allora dalla camera dei Piermarini.

» I Vespasiani non ebbero alcun sospetto. La moglie incapace di pensar male, pianse ingenuamente sulla nascita di quella seconda bimba che troncava tutte le speranze della famiglia. Il consorte ignorando che la giovane madre non fosse stata in grado di vedere subito la sua creatura, non sospettò un solo istante la verità, si contentò di maledire il destino che lo faceva padre di sole femmine, e abbandonò decisamente la partita. Io venni intanto battezzato sotto il nome di Fabio Roberto Piermarini, mentre la bimba nata in mio luogo e forse trattata con pochi riguardi in mezzo al trambusto del momento, languì alcuni giorni appena, eppoi si spense. »

— E la Lucia tacque? chies' io.

— La Lucia tacque, rispose Fabio con accento cupo. Ella mi giurò che voleva fuggire ad ogni costo da quella casa, narrare a tutti l'accaduto: ma mi aveva posto subito tanto amore, che non ebbe coraggio di abbandonarmi. Baie! Il fatto è che il conte Ruggero seppe sedurla colle sue dolci maniere, e meglio ancora, col denaro. Il marito della Lucia era un vecchio beone quasi

inetto al lavoro, Ruperto un bimbo di sette od otto anni; il conte Ruggero diede una pensione al padre, s'incaricò di far studiare il figlio avviandolo per una carriera onorevole, e promise alla madre di tenerla sempre in famiglia. Dinanzi a questi vantaggi è naturale che la Lucia abbia taciuto.

» Quel segreto però le pesò sul cuore e deve averne alterato il carattere. Non posso negare che mi abbia amato sempre con vera passione, ma avrei preferito minor tenerezza per me e maggiore coraggio nel respingere una complicità vergognosa, grazie alla quale mio padre fu infelicissimo, mia madre vegetò per tanti anni nella miseria, e la mia unica sorella non ha mai conosciuto un'ora di bene nella sua vita. Ingannato dalla naturale tenerezza che mi legava a lei, pensai di farla felice offrendole la mia mano, ma quando seppi quali vincoli ci legavano, giurai a me stesso che ella sarebbe stata, a malgrado di tutto, ricca e felice. »

Non volli interrompere Fabio con alcuna osservazione udendo con quale energia egli parlava: ma un sospiro involontario mi sfuggì che non potè passare inosservato.

— Sì, mi sono ingannato grossolanamente, continuò esso: lo so; ma io speravo che la mia povera madre avrebbe vissuto abbastanza per tenere seco la figlia finchè avrebbe trovato uno sposo degno di lei. Fu un atto di follia il mio, ma udite in qual modo mi decisi compirlo.

XIV.

Allora Fabio mi disse che la Lucia, dopo che gli ebbe così confessato ogni cosa, gli si era gettata a' piedi supplicandolo di non esporla alla collera della contessa; Fabio, vinto dalla sua disperazione, le aveva promesso di non comprometterla, e si era presentato alla sua supposta madre colla lettera rinvenuta in mano, facendole intendere che aveva tratto da essa le conclusioni qui sopra accennate. La contessa negò sfacciatamente ogni cosa, e si disse pronta a sostenere al cospetto di chicchessia che quella lettera non era scritta da lei, fidandosi perciò ai lievi mutamenti che venti anni e più avevano potuto portare alla propria scrittura. Essa sfidava Fabio ad intentare una lite, ma poteva essere certo che non sarebbe riescito a provar nulla, giacchè la donna che aveva assistito alla nascita dei due bimbi era morta da un pezzo; morto era pure il marito della Lucia e la Lucia stessa era così notoriamente debole di cervello, che un quindici

anni prima il medico di casa, tuttora vivente, aveva creduto, dietro certe stramberie commesse da lei, di adoperarsi per farla entrare in un manicomio.

Tutto ciò detto, con quella presenza di spirito che avevo io stesso potuto notare nella contessa Flaminia, aveva impensierito il povero Fabio, già un poco esitante dinnanzi allo scandalo di una causa pubblica. Eppoi il suo animo delicato doveva ripugnare a gettare il discredito sopra una famiglia nel seno della quale era, bene o male, cresciuto. Le giovani sorelle soprattutto gl' inspiravano simpatia e pietà: erano vanerelle e leggiere, ma ciò non era colpa loro, ed egli le amava, non quanto Lidia certamente, ma abbastanza almeno per non turbare la loro pace, nè distruggere il loro avvenire. Con Reginaldo invece era spesso in aperta guerra, e il pensiero che il beniamino della contessa fosse già consapevole di qualche cosa gli traversò più volte la mente. Ad ogni modo, rifuggendo da uno scandalo, non vide nel primo momento d'esaltazione che un mezzo per arricchire la sorella, senza far soffrire gli altri, quello di sparire, per sempre, dalla scena del mondo facendo Lidia sua erede.

— Vi sono, disse Fabio, vi sono sempre state in me inclinazioni poco confacenti alla vita che le esigenze del mio stato e la volontà della famiglia mi obbligavano a condurre. Il figlio della tedesca non poteva rinnegare interamente la sua origine; sentivo certe tendenze che mi facevano arrossire della inutilità delle mie occupazioni. La mia robusta natura non poteva compiacersi fra gli agi e le sdolcinatezze in mezzo a cui ero cresciuto, giacchè il conte Ruggero, per domare forse l'indole attiva che indovinava in me, mi aveva fatto impartire un' educazione tutta di lusso. Musica, disegno, scherma, lingue a profusione, ecco il bagaglio che portavo meco per la battaglia della vita. Eppure v'era in me qualche cosa di più che mi spingeva a desiderare talvolta di non essere ricco, per operare, combattere, rendermi utile a me stesso ed agli altri.

» Avevo udito narrare con gran disprezzo in famiglia, che il padre della signora Sofia non era, in gioventù, altro che un povero commesso di negozio, il quale s' era creato da sè stesso un patrimonio: sentivo d'essere del sangue suo, e l'idea di sfuggire ai tanti vincoli che inceppavano la mia volontà, e di farmi un' esistenza nuova quasi mi seduceva. Dissi perciò apertamente le mie intenzioni a colei che avevo rispettata come madre per tanti anni; le promisi di tacere tutto quanto riguardava il pas-

sato, ove ella non avesse posto ostacolo all' esecuzione del testamento che avrei lasciato dandomi come morto. Io avevo parecchie relazioni a Parigi; non esitavo a credere che, portando meco un piccolo capitale, avrei potuto crearmi un discreto avvenire; e posso dirvi così sommariamente che non mi sono ingannato.

» Voi comprendete ora facilmente come avvennero le cose: Reginaldo, posto dalla madre al fatto di tutto, si piegò apparentemente alla necessità. Semplice e poco diffidente, come i miei infelici genitori, io non sospettai un solo istante che egli potesse meditare di far sue quelle ricchezze che erano state sempre soggetto d'invidia per lui. Egli disprezzava la famiglia Vespasiani, e chiamava Lidia l'insopportabile monachella: non potevo immaginarmi che l'avrebbe voluta sposare. Partii dunque tranquillo e fiducioso nelle raccomandazioni che vi avevo fatte di proteggere e guidare l'inesperta Lidia.

» Capisco adesso, che avrei dovuto narrarvi subito ogni cosa, ma mi ripugnava tanto! Ora è fatto (soggiunse alzandosi in piedi come se fosse contento di essere giunto a quel punto); spero di non dover più ripetere mai la spiacevole istoria. Più volte, trovandomi a Parigi, ignaro di quanto accadeva qui, ho deplorato di non avere posto in voi, amico mio, un'intera fiducia: il mio desiderio di sapere che cosa era avvenuto riguardo a mia madre e mia sorella, era così vivo, che un giorno perfino mi decisi a scrivere alla stessa contessa Flaminia, onde supplicarla di darmi notizie di loro. La pregai d'indirizzare la sua risposta al signor Robert, nome sotto il quale sono conosciuto a Parigi, e potete immaginarvi quale fu la mia sorpresa quando ricevetti il vostro laconico biglietto unito al documento doloroso che mi diceva quanto la mia povera Lidia fosse straziata, infelice. »

Io rivelai allora a Fabio in quale maniera ero stato spinto a fare quel tentativo che credevo assurdo; dal canto suo, Fabio mi disse a quali strane supposizioni si era abbandonato ricevendo lo scritto di Lidia. Non trovando nulla che potesse appagarlo, era accorso, deciso di regolare meco il mezzo di strappare la sorella alla famiglia Piermarini. Voleva maritarla, e qualunque fosse stato l'uomo amato da lei, purchè degno del suo amore, bramava vivamente di darglielo in isposo.

Io non esitai a pronunziare il nome di Ruperto. Fabio corrugò un istante il sopracciglio, ma poi sclamò con vivacità:

— Avrei dovuto pensarlo.

Soggiunse poscia che avrebbe preferito un maritaggio più con-

veniente dal lato della famiglia; conosceva però Ruperto, ed era persuaso che avrebbe saputo rendere Lidia perfettamente felice. Non dubitava che egli fosse affatto straniero a tutti i segreti conosciuti dalla Lucia, e purchè Lidia fosse veramente contenta, non si sarebbe opposto a una cosiffatta unione. Aveva, del resto, piena fiducia in me, non dubitava che, senza produrre scandali, e senza rivelare a nessuno la sua esistenza, avrei potuto condurre a termine la delicata vertenza.

Io gli chiesi allora con una certa preoccupazione se intendeva proprio di lasciarmi solo a combattere colla famiglia Piermarini. S'egli ripartiva, se non avevano a temere che potesse presentarsi da un momento all'altro, m'avrebbero opposti non pochi ostacoli che potevano turbare seriamente la vita di Lidia già abbattuta, e incapace di resistere alla loro volontà. Fabio rispose che poteva fermarsi a Milano ove era più facile di rimanere celato: tuttavia se non intendeva più di abboccarsi colla contessa, dalla quale sapeva di non poter ottenere nulla, era sua ferma intenzione di trattenersi con Reginaldo da cui non disperava di ottenere la rinunzia alla mano di Lidia. Se Reginaldo fosse stato a Milano, avrebbe trovato il mezzo di parlargli subito, ma gli avevano detto che era al Lago ed era venuto al Lago per trattenersi prima con me, e poscia con lui. Ma voleva vedere anche Reginaldo solo senza temere altri testimoni. Se si recava semplicemente alla sua villa, la notizia della sua resurrezione si spargerebbe in un momento. Non sarebbe stato possibile d'indurre Reginaldo a venire da me durante quella stessa notte?

Io gli spiegai allora che Reginaldo si trovava in quel momento sull'altra riva del lago verso Rezzonico; forse sarebbe tornato anche di notte come gli avveniva spesso: se avessimo potuto incontrarlo?

Fabio trasse vivamente l'orologio: erano poco più delle nove; egli sclamò:

— E se si passasse noi pure sull'altra riva cercando d'incontrarlo all'uscita da quella casa ove voi dite che si trova, e nella quale non avrebbe mai dovuto mettere il piede? Avete una barca? Io sono buon rematore, voi pure lo siete, il lago è tranquillo; senza mettere nessun barcaiuolo nella confidenza, potremmo compire il nostro tragitto.

Non mi opposi a questa proposta come avrei forse dovuto fare: corsi invece ad apprestare la mia barchetta che stava legata a un albero poco lungi dal mio giardino, ed entrambi vi pren-

demmo posto quasi allegramente. Una brezza pungente e uno stupendo raggio di luna favorivano la nostra piccola spedizione notturna.

XV.

Poco dopo le dieci toccavamo l'opposta, riva e costeggiandola per un tratto, giungemmo ove, a breve distanza da Rezzonico sorgeva la villa della signora forestiera. Un' altra barchetta attendeva presso agli alberi scendenti fino al lago: era vuota, e mi parve di riconoscere la barca di Reginaldo.

La lasciammo dietro di noi e andammo ad appostarci più innanzi verso la villa la quale era così poco sfarzosamente illuminata da far credere che la festa fosse tutt'altro che splendida. Omai quasi tutti i villeggianti avevano lasciato il lago, fors'anco Reginaldo era il solo invitato e sarebbe rimasto buona parte della notte. Tuttavia ci armammo di pazienza; eravamo venuti rassegnati ad attendere e ci acconciammo filosoficamente, ben ravvolti nei nostri mantelli, in fondo alla barca.

Passò più d' un'ora senza che alcun movimento si facesse intorno; udimmo finalmente i passi di un uomo lungo il sentiero che, venendo dalla villa, costeggiava il lago fino al punto ove era appostata la barchetta vuota. Fabio si sollevò prontamente, ma poi si arrestò; aveva riconosciuto al pari di me, che l'uomo era un barcaiuolo.

Quando costui si fu allontanato, potemmo però vedere che si dirigeva verso la barca, e s' apprestava per partire: noi ci arrampicammo allora per gli scogli della riva e andammo fino a un gruppo d' alberi sotto cui le roccie formavano una specie di sedile che le acque del lago venivano a lambire. Fabio si adagiò dicendo:

— Se Reginaldo va a raggiungere la barca, egli deve necessariamente passare qui vicino: voi rimarrete celato dietro gli alberi mentre io gli parlerò: desidero che non vi veda, ma nello stesso tempo vorrei che ascoltaste le sue e le mie parole.

Gli promisi che avrei fatto secondo il suo desiderio, e le nostre disposizioni erano appena prese, quando una voce un po' fessa si fece udire in lontananza cantando una arietta d'opera in voga: era la voce di Reginaldo.

Bentosto potei scorgerlo al chiaror della luna venire veloce pel vicino sentiero: portava uno di quegli orribili pastrani, messi

in voga da una moda assurda, i quali scendono fino ai piedi. Di statura poco elevata, e smilzo com' era, Reginaldo faceva con esso una pessima figura. Quando egli fu a pochi passi dal gruppo di alberi, Fabio gettò il suo mantellaccio in disparte e si lanciò incontro a lui: gli prese quasi per forza le mani, e gli disse qualche cosa sotto voce, il suo nome probabilmente che io non giunsi a comprendere.

L'altro fece il gesto di respingerlo, mentre si pose a gridare:

— Chi siete? Che volete? Badate che non sono solo; c'è il barcaiuolo qui vicino.

— Il barcaiuolo non ci può ascoltare, rispose Fabio con accento pacato ma risoluto: fermati ad ascoltarmi. Non puoi non ravvisarmi; sarebbe un brutto giuoco che ti potrebbe costar caro.

— Potrei gridare al ladro, avete difatti l'apparenza di un bandito con quella barba, replicò Reginaldo con voce concitata. Che diamine volete qui a quest'ora? Siete già stanco della bella commedia che abbiamo rappresentata finora? Dovevate pensarvi prima; ora si può rifiutare di riconoscervi.

— Rifiutate pure di riconoscermi pubblicamente, non me ne importa; ma fra noi due non occorre mentire. Sono venuto per parlarvi, perchè non voglio che mia sorella sia infelice. Ella non può amarvi, voi non l'avete amata mai: il vostro matrimonio è impossibile.

— Ah, avete saputo del matrimonio! sclamò Reginaldo; ebbene, chi è che può chiamarlo impossibile, dal punto che gli sposi sono perfettamente d'accordo?

Qui si impegnò una viva discussione fra i due giovani. Reginaldo affermava il suo affetto menzognero per Lidia: tutto quanto aveva detto di lei allorchè la credeva fidanzata a Fabio, non era che l'espressione del suo dispetto, della sua gelosia. Egli non era un santo, ma amava sinceramente la sua futura sposa, e sentiva che l'avrebbe resa felicissima. Fabio non voleva combattere su codesto terreno: ciò che Reginaldo poteva fare o provare dentro di sè gli premeva poco: ma era sicuro che Lidia non amava Reginaldo e non voleva che il loro matrimono si compisse. Confessava d'avere presa una determinazione assurda, la quale aveva lasciata Lidia esposta a pericoli che egli non aveva saputo prevedere: ma tutto si poteva riparare: era disposto a permettere che sua sorella gli cedesse una parte delle ricchezze ereditate purchè potesse riacquistare senza scandali la sua libertà.

Reginaldo non replicò nulla. Pensai, a tutta prima, che cal-

colasse la cifra della somma che doveva chiedere per desistere dalle sue pretese. Fabio, discorrendo, lo aveva condotto al rustico banco posto sotto gli alberi e protetto così contro la curiosità di chiunque potesse passare pel sentiero conducente alla villa: ma il giovane Piermarini taceva sempre finchè l'altro sclamò con impazienza:

— Ebbene, rispondi dunque: non ci muoveremo di qui finchè tu non mi avrai dato formale promessa di rinunziare a Lidia e accettare le proposte che ti faccio. Ogni resistenza, del resto, sarebbe inutile: io sono deciso a tutto per ottenere il mio scopo, anche a palesare pubblicamente il motivo che mi ha indotto a farmi passare per morto.

Così parlando, Fabio si era levato in piedi: Reginaldo fece altrettanto, e sclamò ad un tratto:

— Ebbene; ti credono morto, e morto devi rimanere!

A questa improvvisa sortita io mi lanciai dal mio nascondiglio. Ahimè. prima che io avessi potuto uscire di dietro agli alberi, Reginaldo aveva già unito il fatto alle parole, dando una fiera spinta a Fabio che trabalzò sullo stretto margine della riva e rotolò nel lago; ma cadendo, sia per istinto, sia per calcolo, si aggrappò all'ampio pastrano di Reginaldo e trascinò seco il suo assalitore.

Tutto ciò era avvenuto tanto precipitosamente, che ebbi appena tempo di travedere il gruppo vacillante nello spazio, e quando giunsi sul margine, le acque del lago si chiudevano con un gorgoglio sinistro sui due infelici

XVI.

Quanto mi rimane a narrare è breve e penoso assai; la memoria di quella notte spaventevole è rimasta per me incancellabile.

Alla vista dell'orrendo caso, mi ero posto istintivamente a mandare alte grida che chiamarono il barcaiuolo di Reginaldo poco lontano. Io stesso corsi al mio battello nel quale balzai come trasognato impugnando il remo e cercando invano d'indovinare in qual punto del lago i miseri giovani potevano essere stati trascinati. Il barcaiuolo senza comprendere ancora bene di che si trattava, udendo che due persone si annegavano, riempì egli pure il lago di grida per chiamare soccorso dai paesetti vicini.

Prima però che altre barche si staccassero dal lido, una te-

sta apparve sull'onda. Qualche cosa che non saprei spiegare, mi persuase tosto che era quella di Fabio; non m' ingannavo; poco tempo dopo potei raccogliere nella mia barca il giovane stremo di forze, ma sano e salvo.

E Reginaldo? Non v'era menoma traccia di lui! Quell'istinto della propria conservazione che aveva indotto Fabio ad aggrapparsi al pastrano del giovane Piermarini prima di cadere, lo aveva pure consigliato di svincolarsi da lui una volta precipitato nel lago. Fabio, forte, agile, vestito di panni ordinari, poteva lottare colle onde: mentre Reginaldo più debole, avvolto nel lungo soprabito doveva piombare necessariamente in fondo al lago. Allorchè la riflessione ebbe calmato il primo impulso, Fabio volle invano cercare di lui; non gli fu dato di rinvenirlo, e mezzo soffocato egli stesso, gli riescì solo di sorgere a galla e di afferrare la mia barca nell'intendimento di adoperarsi ancora per la salvezza dello sciagurato che poteva ben chiamare il suo assassino.

E difatti, durante tutta la notte scorremmo il lago nella speranza di rinvenirlo. Altre barche s'erano aggiunte alle nostre, molti uomini di buona volontà s'adoprarono invano con noi. Fabio appena rimesso, coi panni inzuppati, irrigidito dalla brezza notturna, era il più attivo di tutti: ma la tardiva alba del verno sorse e ci trovò tutti pallidi, abbattuti, disperati, convinti che ogni speranza era irremissibilmente perduta. L'infelice giovane doveva pagare il fio del suo delitto: l'azione non meditata, a cui la malvagità del suo animo l'aveva spinto senza permettergli di riflettere che Fabio era un eccellente notatore, e poteva salvarsi con facilità, si era rivolta contro di lui. Egli non doveva più uscire dal lago che cadavere!

Quella morte produsse una viva sensazione nei paesi circonvicini. Nessuno sapeva come era avvenuta, e toccò a me di spiegarla alla meglio secondo il desiderio di Fabio, il quale nelle tenebre, potè venire scambiato senza difficoltà da coloro che non pensavano più a lui, per un battelliere forestiero al mio servizio. Giusta il mio dire dunque, Reginaldo volendo salire nella mia barca anzinchè nella sua, sarebbe sdrucciolato e caduto: il mio barcaiuolo, gettatosi tosto in suo soccorso, avrebbe arrischiato esso pure di perire. Questa pia menzogna non offendeva nessuno, e io non esitai a pronunziarla per lasciare a Fabio la possibilità d'involarsi ai commenti e alla curiosità di coloro che avrebbero creduto di ravvisarlo.

Non ebbi coraggio di dare io stesso l'annunzio dell' orrendo

caso alla contessa Flaminia; lasciai che altre persone di conoscenza le scrivessero i particolari che ho accennati, e che erano i soli noti. Quindici giorni dopo io mi risolsi finalmente a recarmi a Milano per trattare la quistione riguardante la signorina Lidia.

La sventurata madre di Reginaldo non era accorsa ove aveva avuto luogo il disastro solo perchè la fatale novella l'aveva resa malata; cominciava allora ad alzarsi dal letto, ma s'era fatto in lei un mutamento terribile; giovane e bella ancora un mese prima, mi apparve decisamente vecchia; il tempo aveva stampato in pochi giorni la sua orma incancellabile su quel viso altero, e la sua vita aggraziata e snella, si piegava come un giunco sbattuto dal vento.

Mi ricevette nella sua camera da letto, volle rimanere sola con me, e prendendomi una mano che strinse con energia quasi feroce, cominciò con voce alterata:

— Vediamo, ditemi tutto. V'è un mistero terribile nella morte del mio sventurato figlio Reginaldo; voi ne foste testimone e non me ne avete dato verun ragguaglio. Come è avvenuta? voglio saperlo.

Ella mi faceva veramente pietà ma bisognava finirla: mi assisi accanto a lei e, poco per volta, le narrai tutto.

Quando io le dissi che Fabio era ritornato, e mi aveva rivelato ogni cosa, ella strinse le labbra e mi lanciò un'occhiata torva: mi affrettai a soggiungere che avevo giurato solennemente di mantenere un assoluto silenzio; non se ne commosse, ma allorchè le dissi che avevo veduto cogli occhi miei Reginaldo spingere Fabio nel lago, ella sorse in piedi con impeto, sclamando:

— Mentite! mentite!

— Ella sa che ne sono incapace, signora contessa, replicai con severità; ella non può avere obliato che Reginaldo crebbe disamando il suo supposto fratello. Non voglio indagare chi gli abbia inculcati quei sentimenti d'odio che dovevano condurlo sì prematuramente alla tomba: ma questi sentimenti esistevano, ella deve saperlo meglio di me.

La contessa si lasciò ricadere nella sua poltrona.

— Tacete, disse con voce debole; non mi uccidete; ho tre figlie e debbo vivere per loro: misero Reginaldo! Dio abbia pietà di noi!

Vi fu ancora un istante di silenzio. Ad un tratto risollevò il capo, mi guardò coll'antica fierezza, e ripigliò risoluta:

— Avvocato, spero che non c' incontreremo mai più; conducete Lidia fuori di questa casa; le troverete facilmente un asilo. Io non posso più vederla; sia ella ricca, sia felice, ma che io non oda mai più a parlare di lei.

Mi levai con un sospiro di soddisfazione: il mio uffizio era compito, e bramavo ancor io di rompere ogni relazione colla famiglia Piermarini.

Condussi Lidia a Como presso la mia buona moglie e i miei figli. La povera fanciulla non sapeva altro se non che la morte le aveva tolto per la seconda volta il fidanzato: giurava che sarebbe entrata in un convento piuttosto che pensare ancora a nozze. Io avevo pure l'incarico di farle le dovute rivelazioni e lo compii subito per toglierla da quell' incubo che le faceva credere di recare sventura a tutti coloro che la ricercavano in isposa. La meraviglia, la gioia, intensa che dimostrò udendo che Fabio era in vita e congiunto a lei da vincoli strettissimi di sangue, furono commoventi: ormai poteva amarlo come lo aveva sempre amato e pensare ad un altro senza rimorso. Non me lo disse subito, ma lo indovinai con facilità e, sebbene con molto stento, finii collo strappargliene la confessione.

Fabio, a Torino, si era abboccato intanto col suo futuro cognato che aveva dovuto porre al fatto d'ogni cosa. È superfluo il dire che Ruperto si lasciò convincere e chiese, poco tempo dopo, la mano di Lidia.

Parecchi mesi trascorsero; per un delicato riguardo, dopo la morte di Reginaldo, il matrimonio di Lidia si compì senza fasto e senza romore. Lidia e Ruperto, mentre la vecchia Lucia stette ad apprestare la loro casa, partirono subito per Parigi, ansiosi di riabbracciare il fratello colà stabilito.

LUISA SAREDO.

L'ESPRESSIONE DEL DOLORE.

Il dolore è tanta parte dell'uomo, che anche, sollevando timidamente un solo dei veli, che ne ricoprono l'oscura fisiologia, noi dovremmo senz'orgoglio aspirare a farci più vicini a quel misterioso tabernacolo, che sembra da tanti secoli occultare ciò che vorremmo toccare e conoscere con tanta sete di desiderio.

Già un'altra volta io diceva, che anche l'uomo di scienza non può parlare del dolore senza che un grido d'imprecazione sorga dalle viscere della creatura fragile e paurosa; ma rientrando nel campo severo della meditazione, trova, che nell'anatomia più minuta del fenomeno fisiologico come nella sfera della più astratta filosofia, il dolore non vuol essere per l'uomo che pensa nè un fantasma nè un incubo, ma vuol essere un problema che il medico e il moralista legislatore devono sciogliere. Il codice eterno di tutti i tempi e di tutti i popoli segna sulla fronte dell'uomo le sue leggi fondamentali col ferro rovente del dolore, ed io spero di poter fra poco pubblicare una monografia del dolore, così come io l'ho tracciata in una vita non breve e forse affaticata. Qui però io voglio toccare soltanto uno dei problemi minori, che riguardano la fisiologia del dolore, tracciando a tocchi rapidi ciò che riguarda la sua espressione.

Se il campo che voglio percorrere è coperto da fitte tenebre, è colpa di quell'antica abitudine, che ci ha fatto studiare il cielo prima della terra, gli animali prima dell' uomo; quasi avessimo tutti un'invincibile ripugnanza di guardare nello specchio della verità. Eppure se l'immagine che vi scorgiamo è forse men bella di quella che ci ha disegnato per tanti anni la teologia o la nostra vanità; dopo averci guardati ben bene, impariamo un po'di

modestia, e, quel che è meglio ancora, sentiamo di amare l'uomo più di prima; vedendoci dinanzi una creatura piena di debolezze, ma capace di altissime aspirazioni e soprattutto meritevole di grandissima compassione. Guardiamoci dunque nello specchio senza vanità, ma anche senza paura.

Riandando gli studi del passato per ciò che riguarda la mimica del dolore, troviamo più mitologia che storia, più divinazioni del cuore che affermazioni della scienza. Pochi accenni in Giovanni Battista Della Porta, in Lebrun, in Gherardelli e in Lavater; le prime osservazioni scientifiche in Carlo Bell, in Duchesne, in Gratiolet, in Piderit, in Bain e in Herbert Spencer. Venuto dopo tutti il Darwin, nella sua opera famosa sull'*Espressione delle emozioni*, spargeva nuova luce sull' oscuro problema, portandolo nelle più elevate regioni della filosofia naturale e della fisiologia comparata, e dedicando due dei capitoli più originali del suo libro allo studio dell'espressione del dolore.

Osservando con molta attenzione le espressioni dolorose dei sensi specifici, potei scoprire una legge nuova, che ci rivela molti fatti oscuri della mimica umana e della psicologia.

I dolori specifici dei sensi attingono la loro forma dalla natura tutta speciale dell'organo offeso e nella loro espressione mostrano gli artifizi della difesa così come le alte leggi di simpatia, che collegano ogni senso con una data regione del cervello e quindi del sentimento e del pensiero.

Una luce troppo viva, un contrasto disarmonico di colori offendono direttamente l'organo visivo, e noi esprimiamo nel modo più naturale questi dolori specifici, chiudendo gli occhi o arrugando fortemente le palpebre e contraendo in pari tempo quei muscoli, che stanno in relazioni anatomiche e fisiologiche coll'orbicolare delle palpebre. Quest'espressione però rassomiglia assai a quella con cui si manifestano i dolori intellettuali di più alta origine. Quando si vede una brutta statua, un brutto quadro, un brutto edifizio, non è la retina che sia offesa direttamente, ma bensì un centro cerebrale a noi ancora ignoto e da cui emanano le energie estetiche. Siccome però quadro, statua ed edifizio sono l'origine prima del dolore intellettuale, così noi involontariamente chiudiamo ambedue gli occhi o uno solo, quasi fossimo offesi da una luce troppo viva. Lo stesso avviene, quando noi leggiamo o udiamo una solenne corbelleria: anche essendo soli, anche riducendo al minimo l'espressione dolorosa, si fa quasi sempre colla semichiusura dei due occhi o di uno solo o con una leggerissima contrazione passeggera dei

muscoli, che servono alla chiusura dell'occhio. Anche quando l'oggetto che ha offeso il nostro sentimento estetico vuol esser riguardato da noi più e più volte, perchè intendiamo di farne la critica, noi chiudiamo o socchiudiamo gli occhi a più riprese per riaprirli a brevi intervalli, mentre la mimica suol complicarsi con sorrisi di disprezzo o con gesti di disapprovazione. Non è che nei casi di grandissima reazione dolorosa o di individui eccessivamente sensibili che l'espressione caratteristica specifica del dolore visivo o del dolore estetico è occultata o dirò meglio soffocata da un tumulto espressivo, che può confondere tutta quanta la mimica, togliendole ogni valore speciale. Non è mai nello studio delle espressioni esagerate che noi dobbiamo cercare i tratti caratteristici delle diverse emozioni, ma bensì nei gradi minimi e nel primo loro esordire. Sta dunque la legge, *che la mimica del dolore visivo è molto affine a quella dei dolori intellettuali, appunto perchè l'occhio è il senso più intellettuale che si conosca, quello che è il più ricco produttore delle idee.*

Passando allo studio degli altri dolori specifici, noi osserviamo che la legge da me trovata si verifica sempre. L'udito è il senso che ha più stretti e intimi rapporti coi sentimenti: or bene, l'espressione del dolore specifico acustico è identica a quella dello strazio più crudele degli affetti. Se voi guardate una fotografia presa dal vero, e ottenuta provocando sensazioni acustiche orribili, quali sono quelle prodotte dal soffregare contro un vetro le unghie delle due mani, e voi avrete bellissimi quadri di dolori morali della più alta gerarchia. Noi non abbiamo muscoli speciali per chiudere le nostre orecchie, ma involontariamente sotto la sensazione di un rumore stridente o assordante, recliniamo quasi sempre la testa sopra una spalla, quasi volessimo chiudere almeno una delle due orecchie.

Voi potete studiare mirabilmente diverse espressioni del dolore acustico, fissando il volto di chi è musico distinto o squisito dilettante di musica e che si trovi condannato a udire in teatro o in un salotto di conversazione gli strilli o le stonature di un cattivo artista.

È dunque provato che le espressioni specifiche del dolore uditivo si accordano con quelle dei sentimenti benevoli, o, come suol dirsi in lingua volgare, degli affetti.

Ancora più evidente è l'analogia delle espressioni dei dolori specifici del senso e dei dolori morali nello studio della mimica del naso. Sotto l'impressione di un odore molto cattivo si arriccia

il naso, si solleva il labbro superiore e senza volerlo si eseguiscono parecchi movimenti della faccia, che hanno tutti l'intento di limitare l'entrata dell'aria, e quindi anche del puzzo, nelle cavità nasali. Questa mimica molto caratteristica dei dolori specifici dell'olfatto è in tutto simile a quella che rappresenta il senso di sprezzo o di schifo per una cosa vile o per un uomo infame. Quando il sentimento della nostra dignità è offeso da una proposta disonorevole o proviamo per qualunque causa uno schifo morale, noi arricciamo sempre il naso e solleviamo il labbro superiore, in modo da atteggiarlo talvolta al sorriso sardonico. Nei casi di mimica molto intensa noi alterniamo i segni del disgusto rappresentato dalla mimica olfattoria col riso o col sorriso sardonico.

È difficile spiegare il perchè i centri nervosi rispondano con una stessa azione riflessa ad un puzzo e ad un' immagine morale che offende la nostra dignità, e solo possiamo congetturare che anche in questo caso si tratti di regioni centrali comuni o topograficamente vicine. Il sorriso sardonico invece può più facilmente spiegarsi, dacchè, elevando il labbro superiore, veniamo a chiudere in parte le narici, e senza volerlo diamo alla mimica del volto l'espressione del riso sardonico. Questa mia spiegazione potrebbe completare o correggere la teorica di Darwin, secondo la quale nel riso sardonico si mostrerebbe nudo il dente canino, atavica minaccia, che ricorda il tempo, in cui l'uomo si difendeva coi denti e colle unghie.

Probabilmente però la mimica del riso sardonico, che esprime tante volte lo sprezzo, non può essere spiegata intieramente nè dalla teorica darwiniana nè dalla mia. Le cose buffe fanno ridere, e noi ridendo o sorridendo dinanzi all'uomo, a cui vogliamo dimostrare tutto il nostro disprezzo, vogliamo appunto fargli sapere, che egli o qualche cosa di lui è buffo, è ridicolo e ci richiama alla mente immagini burlesche o poco serie. Altre volte poi il riso dello sprezzo è irresistibile, perchè nasce dal contrasto di quanto ci aspettavamo da un uomo con ciò che invece dobbiamo fatalmente riconoscere. La prima espressione del dolore provata per un tradimento domestico, sia che ci ferisca la borsa per opera d'un servo o l'onore per mano di una donna adorata, può essere un riso, riso diabolico, straziante; ma riso. Anche in questi casi però è raro che manchi qualche segno di mimica olfattoria; come possiamo vedere, avvicinando al naso del solfidrato d'ammoniaca o altra sostanza molto fetida.

Lo studio dei dolori muti dell'amor proprio mi diede la prima occasione di trovare la legge di analogie mimiche, che sto esponendo. Quando noi, con o senza attenzione, offendiamo l'amor proprio di un uomo e questi per ragioni di gerarchia o di debolezza di carattere non può reagire, oppure vuol dimostrarci che le nostre offese non giungono a lui, irresistibilmente e all'istante i muscoli facciali si immobilizzano, quasi ad impedire ogni mimica espressiva, atteggi ndosi tutti in una contrazione statica. È un movimento rapido come il lampo e che può sfuggire ad un'osservazione superficiale, ma è molto caratteristico ed è quasi identico in tutti gli uomini. La conseguenza di questa contrazione statica e di questa immobilità della faccia è un accumularsi di saliva nella bocca; per cui, dopo pochi minuti, l'individuo offeso deve ingoiarla. Se il dolore muto e profondo dell'amor proprio continua e la reazione tumultuosa è impossibile, l'immobilità del volto e il forzato ingoiar della saliva si alternano a brevi intervalli, talchè io dubito, che forse la secrezione salivare possa essere direttamente accresciuta sotto l'azione di taluni dolori, come appunto questo dell'amor proprio. Anche la paura ed altre emozioni possono invece sopprimere o diminuire la secrezione della saliva; per cui è assai probabile che le glandole salivari, come le lacrimali, abbiano una gran parte nella mimica del dolore e di altre emozioni.

Nel linguaggio volgare io trovo una divinazione di questi rapporti fra la deglutizione della saliva e le offese dell'amor proprio, dacchè dicesi *fare ingoiare un'offesa*, *te la harè tragar* (spagnuolo; *te la ingoierai*) e simili, per esprimere fatti di patimenti morali dell'amor proprio.

Io son riuscito a riprodurre questa mimica in tutta la sua verità, dando a masticare del legno quassio, dell'aloè, o un'altra sostanza amara qualunque. In questo caso si forma moltissima saliva, questa si va accumulando in bocca, perchè ci fa paura ingoiarla; dacchè appunto nelle parti posteriori della lingua il sapore amaro è meglio avvertito; e si verifica quindi quella contrazione statica, che immobilizza i muscoli della faccia e a cui tien dietro poi una subitanea e involontaria deglutizione di saliva. Le parole di *amarezza*, di *amaro*, si adoperano per significare dolori morali di una natura molto diversa, ma più propriamente si usano ad indicare i patimenti dell'amor proprio, e può dirsi, che anche in questo caso il linguaggio abbia incarnato

nei monumenti della parola (come direbbe il grande Marzolo) una verità che la scienza dovea scoprire molti secoli dopo.

L'espressione dei dolori gustatorî non si riduce di certo soltanto a quella del sapore amaro: ogni sapore disgustoso è accompagnato da contrazioni dei muscoli della faccia, della lingua e della faringe; ma nel disordine più tumultuoso può sempre vedersi lo scopo difensivo, cioè quello di allontanare dalla bocca la causa del dolore. Quando il patimento è massimo o l'eccitabilità grandissima, si può avere anche il vomito o almeno una nausea.

Nei dolori tattili non è sempre possibile distinguere praticamente ciò che riguarda il senso del tatto da quanto spetta alla sensibilità generale, a meno che le sofferenze tattili si ritengano soltanto quelle prodotte da ammaccature, tagli, punture od altre offese traumatiche dei nervi della pelle. Qui possiam dire che son proprio gli stessi nervi che ci danno le sensazioni dei rapporti fisici e matematici dei corpi e nello stesso tempo ci forniscono dolori specifici quando siano in qualche maniera straziati. Sarebbero questi i veri dolori tattili, mentre chiamerei dolori della sensibilità generale quelli prodotti dall'eccesso del caldo o del freddo o dall'alterata struttura istologica degli organi per via di qualche malattia.

Le fotografie istantanee di dolori tattili artificiali da me raccolte possono bastare ad indicarci quali risorse possa trovare l'artista in questa nuova via d'esplorazione della natura. Direi quasi che le figure elementari da me raccolte presentano l'alfabeto mimico del dolore nell'uomo, dacchè esse bastano a rivelarci le leggi d'analogia fra le espressioni dei dolori fisici e quelle dei dolori morali e a darci i quadri più salienti del *piccolo dolore*, della *reazione* e della *paralisi*. Io le ho fatte rappresentare anche colla plastica dal distinto scultore signor Felli, addetto al Museo Nazionale d'Antropologia, dove si possono vedere da tutti. Più espressivo di tutti è il busto, che rappresenta il dolore specifico dell'olfatto, perchè qui la mimica è forte e molto caratteristica. Meno di tutti è eloquente il busto che rappresenta il dolore specifico del gusto; perchè qui la mimica è quasi negativa riducendosi all'immobilità forzata dei muscoli della faccia e all'atteggiamento di chi sta per inghiottire una grande quantità di saliva. Questi busti in gesso hanno tutti il merito di rappresentare dolori veri e non simulati da uno stupido modello, che più o meno bestialmente ubbidisce agli ordini dell'artista, il quale cerca

di far rappresentare dai muscoli della sua vittima quel tipo mimico, che la sua fantasia e la sua esperienza gli hanno creato nel pensiero.

Troppo lungo sarebbe il parlare di tutte quante le espressioni dolorose; noi dovremmo studiare quella della sensibilità generale, quella dei sentimenti coi loro quadri svariatissimi e strazianti; dovremmo percorrere tutta la mimica dei dolori dell'intelletto, studiare a parte le espressioni permanenti del dolore, esaminando i sublimi atteggiamenti della malinconìa, che hanno dato tante ispirazioni alla poesia, alla pittura, alla scoltura. Nella corsa rapida che mi sono proposto sarà meglio lasciare i sentieri e le viuzze di traverso, battendo la strada dei problemi più generali.

Il volto umano può esprimere più emozioni nello stesso tempo o a brevissimi intervalli di distanze, per cui gli ultimi lineamenti di una espressione si confondono coi primi tratti d'un'altra emozione che incomincia. Queste scene sono fra le più difficili a studiarsi dal fisiologo, fra le più ardue a rappresentarsi dall'artista. La possibilità di queste espressioni complesse mostra con molta eloquenza come gli organi cerebrali sieno tanti quante sono le cellule che son chiuse nel cranio e nello speco vertebrale; così come ci persuade della massima suddivisione di lavoro, che nell'uomo presentano i muscoli facciali.

Scomponendo artificialmente questi composti binari o ternari della mimica, noi possiamo ridurli a *espressioni dolorose accompagnate dall'amore* e ad *espressioni dolorose accompagnate dall' odio.*

Quasi tutti i dolori affettivi dimostrano l'intensità dello strazio insieme all'amore e quando abbiamo sotto gli occhi la persona amata o il suo cadavere o la sua immagine, oppure la vediamo anche solo cogli occhi della fantasia, allora la mimica dell'amore può alternare colla dolorosa, con essa confondersi od anche superarla; tesoro commovente di estetica, di cui gli artisti seppero trarre profitto per commuoverci e per creare opere d'arte insuperabili. La famosa *Cena degli Apostoli* di Leonardo è tutto un museo di espressioni miste di dolore e d'amore, così come la *Vergine ai piedi della Croce* di Buffalmacco nel Campo Santo di Pisa è una caricatura grottesca di questi quadri mimici. La *Pietà* del Duprè è invece un'opera sublime che ci commuove e ci rapisce, rappresentando uno dei dolori più grandi del mondo cristiano.

La mimica del dolore e dell' affetto insieme congiunti è fra

le più eccentriche che si conoscano, e il volto e il corpo e le braccia si protendono all'avanti, quasi volessimo abbracciare o baciare chi non è più o chi è lontano da noi. Molte volte, quando il nostro dolore non è prodotto dalla morte o dalla lontananza di persona cara, ma bensì dal dolore altrui, i nostri gesti sono sempre pietosi e rappresentano la carezza, il conforto, la difesa. Talvolta si tenta di sorridere od anche di ridere per consolare chi soffre, e si hanno allora le più belle, le più tenere espressioni della pietà.

Alcune nature elette, che per ufficio di professione o per generosa elezione passano la parte migliore della loro vita consolando chi soffre, fanno propri i dolori altrui, e improntano allora in modo permanente sul loro volto alcuni tratti sublimi di dolore e di amore; due note che vibrando insieme ci rivelano un nuovo mondo di armonie deliziose e ci mostrano a quale altezza possa giungere l'estetica del cuore umano. Nell'esercizio della medicina ho avuto campo a studiare più d'una volta questi quadri affascinanti e devo dire di averli quasi sempre ritrovati nelle donne. Al letto del dolore ho veduto volti divinamente pietosi, che in ogni carezza dei loro occhi innamorati, in ogni loro sublime tenerezza portavano un conforto, un tesoro di dolcezze tali da calmare gli strazi più crudeli e da superare all'infinito tutta la povera batteria dei nostri narcotici e dei nostri calmanti, dalla morfina al cloralio, dal laudano alla belladonna.

Diversa, anzi opposta, è l'associazione del dolore all'odio, sia poi questa espressione fugace ed innocente d'una collera subitanea, rancore di fiele lentamente stillato o minaccia di vendetta implacabile. I dolori affettivi di persona prima sono assai spesso accompagnati da espressioni di odio, sia che noi ci sentiamo offesi nell'amor proprio o nella proprietà. Anche l'amore e l'amicizia traditi, anche le offese dei nostri sentimenti di padre, di figlio, di fratello possono suscitare in noi l'odio in tutte le sue forme generose, feroci, concentrate o furibonde.

Le labbra contratte e le mascelle strette, il digrignare dei denti e il minacciare dei morsi, l'alzare i pugni stretti al cielo o il protenderli all'avanti, il muggir della voce, il soffiare stentoreo, ed altri elementi orribili e diversi possono completare il triste quadro di questi dolori, nei quali quasi sempre a brevissimi intervalli si alternano la mimica del dolore e quella dell'odio. Dopo le lagrime, il mordersi delle labbra o dei pugni; dopo il singhiozzo, il grido della belva ferita.

All'infuori dell'odio e dell'amore, tutti gli altri affetti, potendo essere origine di dolori e potendo insieme alle note dolorose svolgersi altre energie, riescono a complicare diversamente o a modificare la mimica del patire. Il pudore però e la religione sono fra tutti i sentimenti quelli che possono più spesso complicare un'espressione dolorosa.

Essendo stato medico per molti anni in un monastero di monache ho veduto alcune suore fanatiche piantare nella carne cilizii crudeli, che insanguinavano le vesti e costringevano al pianto! mentre poi nell'occhio rivolto al cielo brillava una gioia senza nome, una devozione misteriosa. Io trovava la febbre, vedeva lo spasimo; cercava a tentoni una diagnosi, ma la madre abbadessa mi svelava il mistero, raccomandava con molto buon senso di proibire a quelle povere suore l'inutile strazio. Se un artista mi avesse accompagnato in quelle mie visite, chi sa quali preziosi tesori non avrebbe meco raccolti!

L'animale esprime sempre tutto il dolore che sente, l'uomo assai di raro; più spesso non ne esprime che una parte; può anche occultarlo tutto, come tutto simularlo. È importante per il medico, per il psicologo conoscere tutte le simulazioni e le dissimulazioni del dolore e quest'arte può riuscire utilissima anche negli usi quotidiani della vita.

La dissimulazione del dolore è uno dei caratteri più comuni dell'uomo ed è forse universale. Da' giovani negri, che si sfidano a chi terrà ancora per più lungo tempo un tizzone acceso sul palmo della mano o sul braccio, fino ai martiri della religione o della politica, l'uomo ha sempre educato sè stesso a temperare l'impressione del dolore, e questa dissimulazione può divenire tanto abituale da farsi una seconda natura.

Noi educhiamo i nostri figli fino dalla prima infanzia ad occultare i dolori fisici, appellandoci a quella potentissima leva che è l'amor proprio. Ora adoperiamo l'argomento dell'età ed ora quello del sesso. Al fanciullo di tre anni diciamo: *tu piangi ancora e hai già tre anni!* E al maschio: *tu piangi come se fossi una bambina....* Al giovinetto poi diciamo con ironia: *piangi sempre, e non sei già forse un uomo?*

Non è che al bambino che queste raccomandazioni riescono inutili e vana l'ironia, perchè in lui il potere moderatore degli emisferi cerebrali manca affatto.

Perchè queste dissimulazioni del dolore? Per molte ragioni, delle quali alcune ci fanno torto, altre ci onorano. La più potente

però fra tutte queste ragioni è la meno bella, il nostro egoismo. Noi ci secchiamo nel sentir piangere e strillare, nel vedere le brutte smorfie e le contorsioni del dolore, quindi educhiamo gli altri a temperare la mimica straziante. D'altra parte però noi, colla dissimulazione del dolore, cerchiamo di dar nerbo alle maggiori energie del nostro cervello. Sopportando con dignità il dolore, noi aumentiamo anche il coraggio. Un uomo, che espone tutto il dolore che sente, è un malato, che convien custodire e curare, è quindi un impaccio nella guerra e nella pace, in tutti i lavori della vita selvaggia e della vita civile.

Bellissima poi è la dissimulazione del dolore per non far soffrire gli altri, e in ciò, come abbiamo già veduto, sono insuperabili le donne. Un'altra bella ragione, che ci educa a moderare l'espressione dolorosa, è quella di non parer brutti e deformi e di non volere che gli altri violino le leggi estetiche. Diciamo ogni giorno che la donna bella che piange è divina, ma forse questo gusto è patologico, e perchè al fascino dell'amore si unisce in questi casi la compassione; ma di certo è cento volte più bella la donna che sorride. All'infuori poi del pianto tranquillo o della malinconia, ogni altra forma espressiva di dolore è brutta.

Qualunque poi sia la cagione che ci fa occultare parte del dolore, o tutto quanto il dolore, sia poi l'egoismo o la pietà, il sentimento estetico o l'amor proprio, noi esercitiamo sui muscoli mimici la stessa influenza. Colla volontà noi rallentiamo o arrestiamo la convulsione muscolare, e dove si avrebbe la paralisi imponiamo la contrazione tonica. Con questa azione moderatrice non riusciamo quasi mai ad occultare tutti quanti i segni esteriori del patimento, e un acuto osservatore può facilmente scoprire lo sforzo con cui si tenta di nascondere ciò che si sente. Il medico, il chirurgo, il psicologo devono esercitarsi a queste osservazioni. Non di raro il volto è tutto quanto atteggiato al sorriso, ma nell'angolo dell'occhio spunta una lagrima e si ride forse sgangheratamente, ma fra una convulsione e l'altra si nota l'abbozzo di un singhiozzo. Gli angoli della bocca sono sollevati spasmodicamente a tentare un sorriso, ma le mascelle sono strette quasi per trisma e i denti digrignano. Soprattutto poi, quando la dissimulazione dura un certo tempo e riesce perfetta, ad un tratto un profondo sospiro o un'espirazione soffiante ci svela il mistero doloroso. Sono i polmoni che cercano ossigeno; è il cuore che vuole un sangue più rosso di quello che gli dava una respirazione contratta e quasi sospesa.

Se v'è la dissimulazione espressiva del dolore, v'è anche l'esa-

gerazione della mimica dolorosa od anche la completa simulazione. E questa noi insegniamo spesso ai nostri figliuoli, quando si tratta di dolore affettivo. Un fanciullo dimentica presto la perdita di una persona cara, ma noi lo obblighiamo a piangere più che non vorrebbe, rinfacciandogli la sua poca sensibilità. Se si tratta poi di una donna, volendola molto sensibile per i nostri istinti epicurei, le insegniamo spesso a pianger molto, a pianger bene e quindi ad esagerare l'espressione dei suoi dolori morali. A noi piace esser circondati da donne, che dividano i nostri dolori e li esprimano teneramente. Per la grande fratellanza, che collega tutti i membri dell'umana famiglia, noi sentiamo anche il bisogno di esprimere agli altri che dividiamo i loro dolori, e in ciò noi arriviamo spesso, volenti o nolenti, all'esagerazione. Le donne son credute più dissimulatrici di quel che siano in realtà, perchè piangono facilmente e subito; ma è perchè sentono più di noi la compassione, e avendo molto mobile la fantasia, possono facilmente immaginare un dolore che non sentono e piangere sinceramente.

Questa esagerazione espressiva del dolore riesce spesso molto male, ed è per questo che negli usi funebri di quasi tutti i popoli si sono adottati segni esteriori, che senza bisogno di lagrime servano ad esprimere un dolore, ufficiale o ufficioso. Due dita di nastro nero sul cappello ci dispensano dal pianto e ci offrono un modo facile, decoroso ed economico di partecipare ai dolori altrui.

Sono poi incredibili i mezzi coi quali noi riusciamo a simulare un dolore che non esiste. I medici hanno preziose occasioni per studiare tutte le forme dell'ipocrisia dolorosa. Quante volte ho veduto nella casa di un morto false lagrime e falsi singhiozzi, quante volte la pezzuola portata al volto serviva più a nascondere la gioia di una grossa eredità che a celar lagrime, che non esistevano! Ho veduto perfino pestarsi i calli per poter piangere, e batter la testa contro il muro, dopo aver messo però il fazzoletto piegato a più doppii sul capo, onde difenderlo pietosamente dai fieri colpi.

La mia lunga esperienza mi permette di segnare alcuni caratteri della falsa espressione del dolore:

1. L'espressione è quasi sempre esagerata in confronto della causa del dolore.

2. Il volto non è pallido e il turbamento muscolare è intermittente.

3. La pelle ha il calore normale.

4. Non vi ha armonia nella mimica dolorosa e si vedono alcune contrazioni o alcuni rilassamenti, che mancano affatto nei dolori veri.

5. I polsi sono frequenti per lo sforzo muscolare esagerato.

6. Basta un'improvvisa sorpresa, o il richiamo dell'attenzione sopra un oggetto qualunque, per vedere sparire a un tratto tutto il quadro mimico doloroso.

7. Talvolta si riesce a scoprire fra le lagrime, i singhiozzi o i lamenti più strazianti il lampo fugace d'un sorriso, che rappresenta forse la maligna compiacenza d'ingannare il prossimo.

8. L'espressione è molto eccentrica o manca affatto di forme concentriche.

Non solo l'uomo può dissimulare il dolore e sostituirvi anzi un'espressione di piacere; non solo può simulare un dolore, che non sente, ma può sostituire alla mimica dolorosa qualunque altra espressione di amore, di odio, di gelosia o d'invidia, di desiderio o di lussuria. È sempre una forza maggiore che paralizza l'energia minore, e nel più dei casi è la simulazione di un sentimento che non esiste, ma di cui adoperiamo la mimica per occultare il dolore. L'uomo può tutto nascondere e le sue possibilità di mentire son tante quanti sono i suoi muscoli e quanti i modi di contrarli e di rilasciarli.

L'artista drammatico, quando è molto abile nell'arte sua, ci commuove profondamente con espressioni strazianti, ch'egli non prova. Talvolta (ed è una sventura per lui) sente davvero la passione immaginaria che deve rappresentare, ma è un'emozione che non passa il territorio della pelle e dei muscoli, e non invade le profonde regioni dei visceri, nè i centri vasomotorii, per cui gli è quasi impossibile di impallidire o di arrossire a piacere. I belletti e la cipria gli servono mirabilmente a simulare i diversi colori della pelle che accompagnano la gioia e il dolore, e nei lunghi esercizi dell'arte riesce poi ad un'agilità muscolare automatica, che non gli sfiora neppure il pericardio e che gli permette di vivere vita lunghissima e calma dopo aver fatto forse piangere o ridere tutte le platee d'Europa. Gli artisti drammatici sono anzi in generale molto longevi e conservano fino alla più tarda età un'invidiabile freschezza di colorito e una beata apparenza di giovinezza sempiterna.

All'infuori del palco scenico dove la simulazione è un'arte, che non è destinata ad ingannare, ma a divertire, sulla scena

del mondo, anche nelle più ardite e complesse sostituzioni di una espressione qualunque alla mimica del dolore, per scoprire il vero converrà sempre ricordare le regole che io ho indicate per fare una buona diagnosi; rammentando soprattutto che è assai più facile comandare ai muscoli che ai nervi vasomotorii, che fanno impallidire o arrossire la pelle. Tenetevi preziose queste norme nei casi speciali, nei quali dovete giudicare i falsi dolori prodotti dagli attacchi al pudore, alla dignità o all'onore. Quanti uomini sarebbero felici, se avessero saputo osservar bene prima di giudicare, e se la fisiologia, l'antropologia e tutte le scienze positive, che si occupano dello studio del bipede implume prendessero un po' di posto a tutte le false filosofie, che si insegnano nelle scuole con immensa noia degli scolari e con tanto guasto dei poveri cervelli umani!

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIA.

Il Comune e l'Individuo in Italia, studio di P. MANFRIN, Senat. del Regno, dedicato alla Camera dei Deputati. — Roma, frat. Bocca, 1879.

È un libro, frutto di lunghi studi, di profonde convinzioni, di onesti intendimenti; uno di quei libri che di rado appaiono in Italia, ove, pur truppo ancora, la scienza ha un numero ben grande di adoratori platonici, che non sanno smettere l'abitudine di aggirarsi esclusivamente nelle regioni sublimi delle teorie, e quasi mai scendere ai fatti materiali per vedere come stieno veramente le cose. È vero che in tal modo molte illusioni svaniscono, alcuni accarezzati principii, che si reputavano inconcussi, si dileguano, ma in compenso quante utili applicazioni non si trovano, e quanti dolori sovente non si risparmiano!

La scienza della pubblica amministrazione, che sembrerebbe meno di ogn'altra disposta ad assumere questa natura contemplativa, la vediamo tuttavia, paga di alcune massime generali reputate assiomi, servirsi, più ch'altro, del metodo deduttivo nel delinearci i suoi modelli di perfezione nell'ordinamento dello Stato, delle Province, e dei Comuni. Qual meraviglia pertanto se, trasportate siffatte dottrine nel mondo reale, facciano mala prova, lasciando tosto scoprire vizi e lacune che solo il diligente metodo sperimentale avrebbe potuto impedire?

Questo vezzo di procedere per grandi principii, e far scarso conto dell'esperienza, nell'assetto dei corpi amministrativi, è un guaio che non lamenta solo l'Italia; ma che qui forse si rende più grave perchè è accompagnato da un altro d'indole proprio paesana, la passione del crear leggi, che non è nuova, se Dante seppe così efficacemente ritrarla nei suoi versi. Ed infatti, oggi si delibera, a mo' di esempio, una importante riforma amministrativa; non passa un anno che una legge di finanza andrà a guastarne una delle pietre angolari. Ammesso anche che la votata riforma

non fosse quanto di meglio si potesse ideare, come si farà a correggerla, se non le si concede nemmeno il tempo sufficiente per manifestare le sue imperfezioni? Così il male si aggrava vieppiù, e il rimedio diventa impossibile.

Fra le parti della pubblica amministrazione che per tale motivo sollevano più vive e giustificate doglianze in Italia, vi ha quella che riguarda l'ordinamento delle Province e dei Comuni. In alcuni luoghi le cose sono giunte a tale da richiedere urgentemente l'intervento del potere legislativo; ma pur troppo esso può paragonarsi al soccorso di Pisa, perchè le ferite recate alla fortuna pubblica e privata non potranno certo per quella via ripararsi.

La vita dei Comuni in ispecie è minacciata oggidì da due parti. Lo Stato da un canto, dopo aver bandito nelle leggi l'autonomia dei Comuni, con una serie di sottili e complicati spedienti li ha ridotti a muoversi entro una cerchia così ristretta da non potersi più dir liberi. Gli amministratori d'altro canto, impazienti di freno, si studiano di eludere la vigilanza governativa e vi riescono gravando la mano sugli amministrati, i quali non trovano certo adeguato compenso alle loro stremate risorse nelle ardite e splendide opere edilizie. Risultato finale si è una progressione notevole nella condizione anemica della grande maggioranza della popolazione, che indarno si tenta mascherare coll'apparente pletora di alcune classi privilegiate. E col peggiorare delle condizioni locali, si accresce pure il caos amministrativo, lo scombuiamento delle idee e delle opinioni. A recare un po'd'ordine e di luce, in questo campo così vasto e sparso di triboli delle amministrazioni comunali, attende da buona pezza con lungo studio e grande amore l'onorevole Pietro Manfrin.

Pratico conoscitore della pubblica amministrazione, per avere avuto importanti uffici, esperto delle leggi e degli ordinamenti che sono in vigore in altri Stati, parecchi anni addietro egli diede alla stampa un'opera che si guadagnò le lodi degli uomini più competenti. Quest'opera rispondeva ad un vero bisogno del paese.

Con questo importante lavoro l'on. Manfrin divulgò fra gl'Italiani quanto di buono può trovarsi nella vita locale d'altri paesi e richiamò l'attenzione sui gravi e molteplici inconvenienti che presentarono a tale riguardo le nostre leggi. Nè la sparsa semente rimase senza frutto.

Nelle aule parlamentari, nei giornali, fra gli uomini più autorevoli e più interessati nell'argomento, si creò una agitazione abbastanza durevole per nuove riforme da introdursi nell'ordinamento amministrativo dei Comuni. Taluno dei voti più vivi fu anche premurosamente appagato, qualche altro si tentò sodisfare con provvedimenti che, lungi dal togliere, accrebbero il male, perchè non suggeriti da una conoscenza completa e sicura della malattia che si voleva guarire. E intanto colla lenta elaborazione delle Commissioni e degli uffici venne maturandosi più di un disegno di legge, inteso a dare nuovo assetto alle amministrazioni locali.

L'on. Manfrin, da fedele e sincero amante di siffatte discipline, seguì con sollecitudine codesto movimento; fece tesoro di tutti i nuovi fatti ed ammaestramenti, che, durante questo non breve intervallo di tempo, aveano potuto venirgli a notizia, ed apparecchiò per tal guisa la materia acconcia ad un nuovo libro, il quale doveva essere come il segnale d'attacco d'una seria battaglia da combattersi sul terreno, grazie a Dio, incruento, della Camera legislativa.

L'opera dell'on. Manfrin, testè uscita alla luce, s'intitola: *Il Comune e l'Individuo in Italia;* e dopo averla letta, infatti, si apprende con quanta opportunità l'autore così la chiamasse. La sua cura continua si è quella di mettere in evidenza sotto tutti gli aspetti la parte lasciata rispettivamente a chi regge e a chi è governato nel Comune italiano. Egli dedica questo volume alla Camera dei Deputati, da cui uscì per la sua nomina a Senatore del Regno, ed ove lascia memoria così cara di sè, e stima universale fra i suoi antichi colleghi, ai quali certo non poteva porgere, nel prender commiato, più prezioso ricordo.

Le parti di maggior importanza, onde si compone il complicato ordinamento comunale, sono prese in esame una ad una dall'on. Manfrin con abilità da maestro. L'elettorato, i tributi, l'amministrazione richiamano soprattutto la sua attenzione. I fatti ch'egli addita e le considerazioni, che viene intorno ad essi svolgendo, fanno meditare lungamente il lettore, il quale non può a meno di rimanere contristato nello scorgere le piaghe, così coraggiosamente denudate, da cui è afflitto il Comune in Italia. A leggere quelle pagine, inspirate dalla più schietta preoccupazione pel bene della patria, sembra talvolta di ascoltare una severa requisitoria contro i cattivi amministratori, contro gli sperperatori del pubblico danaro, contro quegl'ingenui od illusi che non s'accorgono quante vittime umane calpesti il carro municipale su cui trionfanti s'inalberano i trionfi delle glorie edilizie. A proposito dell'elettorato amministrativo, il Manfrin giustamente fa osservare come nessuno dei due criteri dell'intelligenza e del censo, su cui esso si basa, sia giustamente applicato, e come assai più ragionevole ed utile sarebbe quello unico della contribuenza, mercè del quale si farebbero prender parte alla cosa pubblica tutti coloro che possono avervi un sincero interesse. Circa poi il modo con cui procedono le elezioni l'autore cita alcuni brani di documenti pubblici, che bastano ad avvertire quanto gravi siano le imperfezioni degli ordinamenti che in questo paese ci governano. Ma dove le tinte del quadro si fanno più cupe, dove le querele dell' on. Manfrin diventano più acute, si è quando viene a descrivere il sistema tributario. Con felice pensiero egli dice che siffatto sistema crea in Italia una trinità passiva, la quale invece di essere tre persone in una, è una divisa in tre, e ciascuna parte viene trattata come se fosse una persona sola, alludendo ai tre enti che impongono i tributi, Stato, Provincia e Comune. Colla statistica alla mano egli mostra la spaventevole profusione delle spese

nei bilanci comunali, e, pur tenendo conto delle novità legislative, per cui molti oneri furono passati dallo Stato ai Comuni, prova come codesti aumenti, non giustificabili colle necessità d'una regolata vita locale, non abbiano dato i frutti ch'era lecito attenderne, e in ogni caso non siano proporzionati alla condizione economica dei cittadini.

Contro il dazio consumo, in ispecie, l'autore scaglia il suo terribile flagello, e l'argomento tanto gli scotta, da invocare il divino poeta ed esclamare con lui « In un bogliente vetro gittato mi sarei per rinfrescarmi. » L'enorme misura a cui per rapidi gradi è giunto codesto balzello in Italia; le miserie, i dolori indicibili, attraverso i quali in causa di esso è d'uopo che passino la loro vita sconsolata le classi meno abbienti, cioè la grande maggioranza della Società; le spese ingenti che a titolo di beneficenza vengono sostenute dai Comuni in buona parte per effetto di tale imposta; tutte queste cose l'on. Manfrin descrive con singolare perizia e con affetto così caldo pel pubblico bene, da lasciare il lettore non solo persuaso, ma spesso commosso. Talvolta, infatti, l'autore abbandona il ragionamento e le cifre, e ti fa un racconto di qualche fatto, a cui egli stesso ebbe ad assistere, e che vale meglio di qualsiasi argomentazione a convincerti. Allora il suo stile si muta, toglie a prestito al romanziere tavolozza e pennelli, e dipinge un quadretto pieno di vita e di verità. A questo metodo l'on. Manfrin ricorre assai di frequente in tutta la sua opera, ed è anche per ciò che la sua lettura riesce amena, oltre che utilissima per la gravità dell'argomento che tratta.

L'autore vorrebbe che l'Italia imitasse la grande riforma del Belgio, abolendo il dazio-consumo. A molti, che sono avvezzi a considerare oggidì questo reddito come il principale cespite d'entrata dei Comuni, sembrerà arditissima la proposta, anzi addirittura inaccettabile. Ma chi consideri attentamente i calcoli, che l'on. Manfrin viene esponendo intorno alle parti attive e passive, risultanti dalla percezione di questa imposta, troverà di molto mutate le proprie convinzioni. Che se poi non si guardi solo al bilancio economico, ma, ci si passi la parola, anche al morale del Comune, lo squilibrio appare manifesto Che importa riscuotere una pingue entrata per dazio-consumo, se le plebi, prive di sostanzial nutrimento, rimarranno facili vittime delle malattie, imponendo così il contingente dei ricoverati all'ospitale, e peggiorando la condizione fisica della popolazione ch'è tanta parte della stessa prosperità economica di un paese? Perchè dare all'operaio quand'è infermo, sotto forma d'umiliante soccorso, ciò che gli vien tolto coll'odioso tributo, mentre, lasciatogli, lo avrebbe conservato abile al lavoro, e fiero della propria dignità?

Ammessa l'esorbitanza delle gravezze pubbliche imposte ai comunisti, l'on. Manfrin muove la domanda, se almeno essa possa giustificarsi coi grandi risultati conseguiti. E in un capitolo speciale dell'opera prende ad esaminare principalmente due spese importantissime pei Comuni;

quelle impiegate per la istruzione, e le altre che sono rivolte ai lavori pubblici. Compiuto un diligente e imparziale sindacato, che gli porge occasione di svolgere profonde e giustissime considerazioni, l'autore trae la conclusione che se le cospicue somme per l'istruzione sono lontane dal dare i beneficii che si avrebbe diritto di pretendere, quelle distribuite per i lavori pubblici diedero frutti ancora più scarsi. Egli osserva che dappertutto si fabbricano palazzi, gallerie, musei e monumenti con le rendite comunali e provinciali, ma nel complesso la condizione del povero non fu migliorata, nonostante i molti milioni spesi a titolo di pubblica beneficenza. All'igiene generale, al benessere del popolo, sebbene molto se ne parli, fu pensato assai poco. Ed a conferma di tale severo giudizio l'on. Manfrin cita parecchi esempi di città, cospicue per sontuosità di lavori edilizi, che difettano d'una o d'altra opera di pubblica necessità, come, a cagion di esempio, d'acquedotto, di macello ecc. Lo stesso fervore che animò molti fra i Comuni e le provincie della penisola per collegarsi mercè linee ferroviarie, non sempre corrispose all'obbiettivo principale di aprire nuove comunicazioni al commercio e di accorciare le distanze coi centri più importanti di traffico. Nè le lamentanze finiscono qui. È mestieri meditare seriamente sui grossi guai ond'è minacciata l'esistenza di tanti Comuni, perchè, come dicemmo sin dalle prime, non si pensi al farmaco quando il male sia divenuto insanabile. E poichè a molti l'austero linguaggio del Manfrin non sembri una geremiade, e i freni, ch'egli propone allo spendere sbrigliato, una offesa alla libertà, molto opportunamente pone sott'occhio al lettore le principali disposizioni che regolano siffatta materia presso il popolo inglese, il quale non può essere sospetto certo di non godere, quanto ogn'altro, le più larghe autonomie.

Egli, a mo'd'esempio, dimostra come la enorme quantità di spese facoltative, che hanno libera pratica presso di noi, non esiste per il Comune inglese. Tutto ciò che ha per iscopo abbellimenti, divertimenti, rappresentanze, è severamente proibito. Se, ciò non ostante, queste spese venissero fatte, chi ordina paga; perchè, come argutamente si esprime il Manfrin, i progressi delle amministrazioni latine, secondo i quali chi ordina non paga, ancora non hanno passato la Manica. E ricorda a questo proposito il seguente curioso aneddoto. Quando il generale Grant, ex-presidente degli Stati Uniti d'America, visitò l'Inghilterra, il municipio di Suterland gli fece liete accoglienze, e spese discretamente in feste e pranzi; ma venuto il momento di pagare, per deliberazione dei tribunali, i consiglieri o, come li chiamano in Inghilterra, il corpo governante (*governing body*) dovette pagare ogni cosa di tasca sua. Severa lezione per molti dei nostri municipi!

Il capitolo, in cui Manfrin nota più specialmente le imperfezioni delle nostre leggi sull'amministrazione locale, non cede in pregio ai precedenti, vuoi per l'importanza delle considerazioni che vi si svolgono, vuoi per

la moltiplicità dei fatti e per la forma franca e vivace con cui sono esposti. La debole guarentigia, offerta dalla legge sulla serietà di alcune gravi deliberazioni che possono prendersi in seduta di seconda convocazione; la tirannia dei regolamenti municipali, coi quali alcuni Comuni microscopici la fanno un bel giorno da legislatori in sessantaquattresimo, e con pochi articoli si spicciano i diritti più sacri, rispettati dallo Statuto; la indebita ingerenza dell'autorità governativa e la scarsa sorveglianza sull'andamento degli affari municipali, son tutte cose che l'on. Manfrin analizza e discute con quel fino criterio e con quella profonda dottrina che tutti gli riconoscono.

Ma egli avrebbe mancato all'arduo compito assuntosi se, dopo aver accennato ai mali ond'è afflitta la vita locale in Italia, da buon medico non avesse additato i rimedi. Anzi tutto egli trova indispensabile, seguendo le norme della moderna terapeutica, con opportuni assimilatori, in luogo di deprimenti, rialzare la vitalità del malato. E deprimenti il Comune italiano ne ha di troppi oggidì, e sono gli oneri un po' per volta addossatigli dallo Stato, ad ogni svolgimento nell'amministrazione centrale. L'on. Manfrin vuole che l'autonomia dei Comuni non sia, come al presente, una vana parola, e perciò che si torni indietro e si restituiscano allo Stato molti dei servigi dati ai Comuni per il solo motivo ch'esso volle scaricarsene; e per l'avvenire, ogni qualvolta si stimasse giovevole modificare i rapporti fra lo Stato e le amministrazioni locali, si procedesse in pari tempo al ritorno della legge organica che le governa, e non come avvenne fin qui, in certa guisa di straforo, per iniziativa di qualsiasi Ministro. Rivendicata l'autonomia di fatto ai Comuni, l'on. Manfrin ne fa discendere, come necessario corollario, una maggiore sorveglianza sull'andamento della loro amministrazione, sia da parte dello Stato, sia da parte dei cittadini, accordando a questi ultimi il diritto di reclamo qualunque sia la parte di averi o di tributo che rappresentino, alla stregua del diritto germanico od anglo-sassone. Il terzo rimedio, l'autore, lo fa consistere in un più corretto e semplice ordinamento dei rapporti che intercedono fra lo Stato, le Provincie ed i Comuni nei riguardi finanziari, per modo che sia fatta una precisa separazione dei cespiti d'imposta rispettivi, tenendo più unite le amministrazioni provinciali e comunali nella compilazione del bilancio, concetto non nuovo e che si collega al progetto di legge dell'on. Minghetti sulle regioni, e a quelli degli on. Peruzzi e Cambray-Digny sulla riforma della legge comunale e provinciale. Il quarto rimedio, suggerito dall'on. Manfrin, riguarda segnatamente il sistema tributario, la questione più ardua, com'egli stesso avverte, delle amministrazioni locali, e ch'ei riesce a risolvere in modo così logico e convincente da sperare con fondamento possa essere seguito dai nostri legislatori nelle future loro riforme. A raggiungere il suo intento l'on. Manfrin parte dalla natura stessa dell'amministrazione comunale e provinciale, parago-

nandola a quella dello Stato, per dedurne che, mentre questo può e deve avere potestà d'imporre senza confini per giusti scopi, questa sconfinata facoltà è inammissibile per i Comuni e le provincie. Egli propugna quindi la massima della determinazione per legge del *maximum* d'ogni bilancio locale, e con efficaci argomentazioni combatte gli obbietti che potrebbero essere mossi a tale sua proposta di riuscire lesiva all'autonomia comunale, e di obbligare all'immobilità le amministrazioni locali. Posto in tal guisa un freno alle esorbitanti spese dei Comuni, l'on. Manfrin passa ad esporre il sistema, a suo avviso più acconcio, per ottenere la giustizia distributiva nei tributi. Prima d'ogni altra cosa egli chiarisce la necessità di separare i cespiti d'imposta governativa dalla locale, e poi viene ad accennare quale fra i tributi oggidì in vigore sarebbe più appropriato ai Comuni. Tale preferenza egli accorda all'imposta sui fabbricati, coordinata alla tassa sul valor locativo, che verrebbe a colpire la ricchezza in equa misura, togliendo così la enorme ingiustizia che vi siano nei Comuni individui, che, malgrado le leggi, sfuggono ad ogni imposizione diretta, mentre godono non solo dei benefizi della città in mezzo alla quale vivono, ma talvolta vengono eletti a far parte della rappresentanza locale.

Non abbiamo accennato che per sommi capi gl'importanti e difficili problemi che l'avv. Manfrin discute nella sua opera, ma è quanto basta per far conoscere con quanta opportunità egli abbia in questo momento reso di pubblica ragione il frutto de' suoi lunghi studi, e come il nuovo suo libro debba esser ricercato e meditato seriamente da quanti si occupano del migliore avvenire della patria. È superfluo poi dire com'esso confermi ancora una volta la vasta dottrina, la coraggiosa franchezza e l'ingegno acuto e lucido dell'autore.

P. G. Molmenti.

RASSEGNA POLITICA

In che modo fu accolto il Ministero Cairoli. — Il discorso-programma. — Nuova promessa della riforma elettorale. — La questione essenziale da un anno in qua è sempre quella delle finanze. — Le nuove proposte votate dalla Camera sul macinato. — Il Senato ne rimanda l'esame a novembre. — Siamo tornati alla condizione di prima. — L'Italia all'estero. — La legge Ferry in Francia. — Giacomo Dina.

La nascita del secondo Ministero Cairoli non fu salutata dalle festose accoglienze che ricevette la prima volta. Ciò è conforme all' andare delle cose umane, perchè di regola i risorgimenti, anche senz' altra cagione e per puro istinto, non sogliono essere veduti con piacere. Ma, oltre a questo, la prima volta, oltre al venire al mondo con un'apparenza assai tranquilla e temperata, che gli davano i suoi tre ministri di Destra, era riguardato come l' unico rimedio possibile a una condizione di cose disgraziatissima, e come il restauratore e il vindice di alcuni principii di governo improvvidamente dimenticati. Ora invece, tutt' altro che sorgere da una specie di necessità come allora, venne su da un viluppo e da un artifizio esclusivamente parlamentare, che il pubblico non comprese un mese fa e comprende ancora meno adesso, da una combinazione e da un giuoco di voti, molto difficile a spiegare col solo bene del paese. Ma alla crisi senza motivo, che basterebbe a scemargli le simpatie, si aggiungono i disinganni derivati da una prova poco felice e le memorie dei tristi casi, che provocarono la sua prima caduta. Tutto ciò spiega, come il nuovo Ministero sia stato accolto assai freddamente, non meno alla Camera, che al Senato.

Quanto alla sicurezza e alla tranquillità pubblica, si può credere che il Ministero, senza rinnegare apertamente le sue teorie, se ne sia già rimosso da sè, avendo dovuto toccare con mano che il limite a cui si fermino i sovvertitori è sempre l' impedimento materiale che oppone loro il governo; per modo che più questo si tira indietro, più essi, incoraggiati dal non trovare resistenza, si fanno innanzi. Tant'è dunque che il governo

s'avanzi tanto, quant'è necessario perchè essi ora piglino animo dalla sua indifferenza e dalla sua inazione. Su questo punto essenziale, le proteste dell'onor. Presidente del Consiglio di volere la libertà coll'ordine, e la circolare del Ministro dell'interno ai prefetti rassicurarono alquanto gli animi. Si può infatti prestare al Ministero tanto maggior fede, quanto più la grandissima maggioranza del paese è aliena da spoliticamenti senza conclusione, e non desidera e non domanda se non la quiete; ond'è fuori di ogni dubbio che qualora ricominciassero i *meetings*, e i chiassi, e i tumulti di piazza, esso si difenderebbe da sè seppellendo alla prima occasione la Sinistra sotto una valanga di conservatori. La Sinistra non può trovare salvezza che nel governare bene, e la prima condizione per questo è il perfetto mantenimento dell'ordine. Essendo dunque gli ammaestramenti dell'esperienza in pieno accordo coll'interesse del partito, si può credere con ragione che il secondo Ministero Cairoli sia per riuscire in questo rispetto più fortunato del primo.

Ma per tutto il resto si può dire conscenziosamente ch'esso non ha guadagnato di sodilità dal primo giorno in cui si è presentato alla Camera. Nel suo breve e modesto programma l'on. presidente del Consiglio si fermò di preferenza sulla riforma elettorale, considerandola come il concetto e il proposito principale, intorno a cui si raccolse la maggioranza uscita dalle elezioni del 1876. Dove è chiaro che, se si tolgono alcuni pochi uomini politici, avvezzi a ruminare in mente le loro teorie assai più che ad osservare i fatti, nessuno ci ha mai pensato e, se c'è riforma che non abbia origine dalla coscienza pubblica, è questa. Aggiungasi che la stessa Camera, quantunque i teorici non vi manchino, poco se ne diletta e poco la desidera, sia poi che un gruppo non l'ami per una ragione e un altro per un'altra. Ciò è tanto vero, che presentata e poi ritirata e tornatasi ad affacciare, si aggira per i tavoli dei ministeri e degli uffizi, e non c'è verso che giunga a dare la testa a riva. Se essa nascesse da un bisogno del paese, in tre anni e mezzo le sarebbe toccata con minor fatica miglior fortuna. Due soli partiti o piuttosto due frazioni la desiderano vivamente; i radicali, che sperano possa servire ad accrescere le forze della democrazia e a rendere più numeroso e più forte il loro seguito, e i conservatori arrabbiati che confidano di tirar su con essa i clericali. Prescindendo da questi, i tre quinti degli elettori, che non s'accostano alle urne, dicono da soli, quanto grande ne sia il bisogno e quanto la si aspetti con impazienza.

Della riforma elettorale si cerca invano di fare una questione importante, attirandovi l'attenzione del paese. La faccenda seria, grave, quella che sta dal luglio dell'anno passato nella mente di tutti, e suscita i disaccordi e le scissure e provoca le crisi ministeriali, è sempre quella delle finanze, in cui ci siamo impelagati per puro spirito di parte, volontariamente, appunto quando avremmo potuto stare più sicuri e goder più pace. Eravamo arrivati a gran pena in porto dopo un lungo e pericoloso viag-

gio, e potevamo ripigliar fiato, quando la nave fu strappata di nuovo da un turbine e trasportata in mezzo all'onde, e non apparisce quando, nè dove potremo di nuovo ricoverarci. In vero, se i principii e gli intendimenti politici rendessero danari, saremmo salvi da un pezzo. Siccome invece tutto si riduce a un conto d'entrata e d'uscita, alla necessità di riscuotere quanto si spende per non fare nuovi debiti e non aggravarci di nuovi interessi, la questione non ammette altri criteri di esame che quelli dell'aritmetica. La quale non muta per considerazioni politiche i risultamenti suoi di quindici in quindici giorni, e o vince e soggioga chi le contrasta, o poco dopo si vendica.

Nel suo discorso-programma l'on. presidente del Consiglio disse che avrebbe presentato la legge per l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali inferiori, per la parte cioè votata dal Senato, lasciando la Camera incerta intorno alle sue intenzioni su tutto il resto. Essendo il Ministero Cairoli sorto da un voto, che significava accettazione delle modificazioni recate alla legge del Senato, sorto cioè in nome della conciliazione, si sarebbe potuto sperare che non si disfacesse il dì dopo quello che era stato fatto il dì prima, che non si tornasse a proporre l'abolizione parziale della tassa sul primo palmento, nè sopra tutto l'abolizione totale a tempo fisso. Non era la Camera che col voto del 3 luglio aveva avuto il coraggio patriottico di fare un passo indietro, e in certa maniera di disdir sè medesima, tenendo conto molto saviamente delle condizioni dell'anno scorso notabilmente mutate e del voto del Senato? Niente dunque di più naturale del seguitarla, di fare quello che non aveva voluto fare il Ministero Depretis, per la speranza di aver favorevoli quelli che a ogni modo gli furono poi contrari. E il Ministero Depretis infine, non sapendo in quante acque navigava, poteva riguardare come l'espediente meno pericoloso quello di alzare arditamente la bandiera del partito, intorno alla quale avrebbe potuto tornare a raccogliersi la maggioranza. Il nuovo Ministero aveva invece a sua guida il fatto, dal quale era nato egli stesso, il voto del 3 luglio, per cui, restando fedele al proposito della conciliazione, avrebbe potuto e dovuto limitarsi a presentare la legge per l'abolizione della tassa sul secondo palmento, rimandando a tempo indeterminato quella per l'abolizione delle altre parti.

Ma la Camera ha votato a grande maggioranza anche questa, e ciò vuol dire che la desiderava. Vera la premessa, ma sbagliata la conseguenza. La Camera, accettando la nuova legge sull'abolizione definitiva del macinato a tempo fisso, è caduta in contraddizione col suo voto del 3 luglio, n'ha distrutto tutti gli effetti buoni, ha risuscitato il dissidio col Senato, ha per giunta tolto ogni ragione alla crisi ministeriale. Siamo infatti tornati nell'identica condizione di prima, e non si capisce perchè si sia cangiato il Ministero. Che infatti la legge per l'abolizione totale del macinato sia separata da quella che abolisce la tassa sul secondo palmento, piut-

tosto che unita, per la questione in sè non fa differenza. Ma bisogna pur dire che la Camera era posta a una rara tortura. Doveva essa, col respingere la nuova legge, provocare dopo otto giorni un'altra crisi ministeriale?

D'altra parte, come fu detto già tante volte, quando il Ministero propone l'abolizione di un'imposta, è impossibile che la Camera gli resista, essendo impossibile che ogni deputato senta maggiore responsabilità di lui, e si assuma così allegramente una parte odiosa verso i suoi elettori, ognuno dei quali non è poi un finanziere, tanto da capire il perchè il deputato voglia mantenere la tassa, quando il Ministero gli propone di toglierla. Perciò tutto tornò come prima, salvo che a quelle di prima si aggiunse una contraddizione di più.

Si sa che il Ministero Cairoli andò incontro a questa per accostarsi al gruppo dei fidi al Ministero Depretis. Ma perchè accostarglisi dopo la sua caduta, invece che prima? Quando si doveva riuscire a questo, che la tassa del macinato fosse abolita a tempo fisso, senza sapere che cosa accadrà di qui allora, e rivivesse, non solo intero, ma inasprito il dissenso col Senato, tant'era che tutta la Sinistra si fosse raccolta intorno al ministero Depretis. La cosa è così evidente, che la maggioranza considerevole ottenuta dal Ministero Cairoli non l'ha punto fortificato, se pure non lo lasciò più flacco di prima. Tanto è vero, che gli espedienti, gli artifizi, le astuzie parlamentari, non servono che per un giorno nelle grandi questioni; nelle quali essendo impegnato l'avvenire del paese, non si può prendere utilmente a guida che la verità indipendente da fini di qualunque partito.

L'on. presidente del Consiglio insistè vivamente, quantunque sapesse benissimo ch'era vano, presso il Senato perchè la nuova legge fosse discussa tosto. Siccome però sarebbe stato impossibile che, a distanza di pochi giorni, il Senato si fosse disdetto dalla discussione immediata e dalla conferma del voto precedente, ne sarebbe rimasto ancora più acceso il dissenso colla Camera. Il Senato, approvata quindi l'abolizione della tassa sul secondo palmento, rimandò, come aveva fatto l'anno scorso, l'esame delle altre proposte a novembre. Nè giunto il novembre vi attenderà poi il primo giorno. Intanto chi sa che accadrà. Da un lato sarebbe deplorabile che le elezioni si facessero sulla tassa del macinato, rimettendo agli elettori una questione difficilissima, da cui dipende la conservazione del pareggio e correndo il pericolo di provocare una specie di manifestazione nazionale contro il Senato. Ma dall'altro, sono tali le scissure che dividono la maggioranza, ed è così vano ogni espediente per riunirla, che non si sa più in che sperare fuorchè nello scioglimento della Camera. Senza di questo, di crisi in crisi, di artifizio in artifizio per vivere alla giornata, non si può prevedere a che punto si possa giungere.

Sentir parlare seriamente di colpi di Stato come di un rimedio, è una

vera compassione. Pare perfino un sogno, supposta la possibilità di rimedi così fatti, che la storia dei paesi a noi vicini sia indarno e si capisca ancora tanto poco a che essi conducano. Ma certo discorsi di questo genere sono il sogno della immensa stanchezza prodotta da un parlamentarismo che sciupa ogni cosa e dallo spreco infinito di forza, che, adoperata a dovere, avvierebbe a una vita tranquilla e operosa il nostro paese. Non si può negare che le contraddizioni degli ultimi tempi mostrarono che le combinazioni politiche prevalgono sui convincimenti anche nelle faccende più gravi e nei momenti più decisivi, ciò che in moltissimi cagionò uno scoramento, forse eccessivo e certo dannoso, ma nel fondo non senza ragione. È questa, lasciando le reticenze e le ambagi, la vera condizione d'oggi, e da questa non è facile trovare un'uscita. Il solo partito possibile era quello, cui si appigliò il Senato, di guadagnar tempo. È vero che molte volte guadagnar tempo non vuol dir altro che perderne. Ma, oltrechè anche questo val meglio dell'impiegarlo male, il tempo, ridonando agli animi un po' di calma, consente di vedere le cose più chiaramente.

Certo però, poste le condizioni nostre, è impossibile che l'Italia eserciti alcuna influenza al di fuori. È vano il pretendere ch'essa si mescoli con vantaggio nelle faccende di Tunisi, dell'Egitto, della Grecia, se prima non mostra più solo criterio nel governare sè medesima. L'influenza d'uno Stato all'estero, tolto il caso di uomini d'un gran nome e d'un' autorità generalmente riconosciuta, non è l'effetto dell'abilità, della finezza, dell'astuzia della diplomazia, come molti sembrano credere, e ciò per la ragione semplice che sono abili, fini, astuti anche gli altri. Quello che rende ascoltata la parola di una potenza al di là de' suoi confini, è la forza di cui dispone, quella forza materiale e morale, che non istà solamente nel numero de' suoi soldati, ma nell'insieme delle sue condizioni civili, economiche e politiche, e sta l'altra nella stabilità, nella fermezza e nella serietà del suo governo. Come possiamo sperare di essere stimati, rispettati e ascoltati al di fuori nelle nostre interminabili crisi ministeriali provocate per lo più da ragioni di persone, nel nostro eterno fare e disfare senz'altra considerazione che quella del partito o della frazione di un partito, col non mostrarci consapevoli dei nostri mali e dimenticandoli, per combattere gli uni contro degli altri, in luogo di unirci tutti per rimediarvi?

In Egitto l'Inghilterra e la Francia riacquistarono la loro influenza colla destituzione del Vicerè e colla riammissione al governo dei loro ministri, e l'Italia al solito restò in disparte. Si dice anzi che i molti Italiani stabiliti al Cairo, avendo di che temere pei loro interessi, si siano uniti ai Tedeschi ed ai Greci invocando la protezione della Germania. A Tunisi, si sa fino dalle prime spedizioni di navi che si fece, quanto sia difficoltà acquistare influenza in faccia all'Inghilterra e alla Francia sempre sospettosa verso di noi. È però anche vero che di mano in mano andammo perdendo anche quello che ci avevamo. Quanto alla Grecia, dopo di aver

propugnato l'esatto adempimento anche per lei del trattato di Berlino e quindi la cessione a lei di una parte dell'Epiro, unendoci per questo alla Francia, pure ci siamo buttati sotto il cessato Ministero Depretis a sostenere una transazione che restringeva di molto le speranze concepite dalla Grecia e favoriva invece la Turchia, accostandoci così all'Inghilterra.

Che l'Epiro appartenga piuttosto alla Turchia che alla Grecia non è per l'Italia cosa di gran momento, e ciò che doveva guidarla principalmente nelle sue risoluzioni era il riguardo alle altre potenze. Non diremo che non fosse difficile lo scegliere fra l'Inghilterra e la Francia, le quali su questo punto non potevano convenire. È certo però, che la cessione di una parte dell'Epiro alla Grecia ha per fondamento il trattato di Berlino, il quale, se fu eseguito per la Bulgaria, per la Romelia, per la Serbia e per il Montenegro, non è ragionevole, nè giusto, che non abbia il suo effetto anche per la Grecia. La rettifica dei confini greci fu, si può dire, strappata all'Inghilterra da tutte le altre potenze unite, sebbene si deva credere che a nessuna, tolta la Francia, stia molto a cuore. Comunque, sostenendo la Grecia eravamo sul terreno legale, senza aggiungere che dovendo scegliere fra Turchi e Greci, l'Italia non potrebbe restare incerta. Come fu detto alla Camera, non si seppelliscono tremila anni di storia. Ma in ogni caso il peggio di tutto è mutare, è il mostrarsi così incerti, così sospesi, così malsicuri fra due politiche opposte, buttandoci ora all'una ora all'altra. Come si può pretendere a questo modo di procacciarci credito e influenza al di fuori? Certo ogni uomo che va al potere ha le sue idee e, fino ad un certo punto, è costretto a governarsi colle sue e non con quelle degli altri. Ma appunto perciò si può egli finire di deplorare la leggerezza, con cui torniamo ad ogni momento a gettar sottosopra il governo?

In Francia il Senato approvò con 153 voti contro 116 la legge per il ritorno del governo e del Parlamento a Parigi, compreso l'art. 5 che attribuisce ai presidenti delle due Camere la facoltà di richiedere direttamente la tutela della forza pubblica. Siccome però la cosa era ormai vecchia e l'esito preveduto, non se ne parlò più che tanto. Ciò massimamente, che tutta l'attenzione della stampa e del pubblico si raccoglie sulle leggi Ferry e segnatamente su quel famoso art. 7, che toglie la facoltà di insegnare alle corporazioni non riconosciute dallo Stato. Questa disposizione, già approvata, come è noto, dalla Camera dei deputati, viene ora esaminata dalla Commissione del Senato, il quale, per quello che ora si prevede, la respingerà. In tal caso però la Camera prenderebbe la rivincita domandando, nè più, nè meno, l'espulsione dei gesuiti, giusta una legge del primo Impero, richiamata in vigore poi da Carlo X e da Luigi Filippo e da allora mai revocata. Siccome il Senato naturalmente non ha ingerenza nell'applicazione delle leggi e tutti o quasi tutti i deputati che votarono l'art. 7 si unirebbero a domandar al governo l'osservanza di

quella che dà ai gesuiti lo sfratto dal territorio francese, non si vede in qual modo il Senato potrebbe difendere i suoi protetti e sè stesso. « Spetta al Senato, dice il *XIX Siècle*, di vedere ciò che convenga meglio a' suoi clienti, fra il rinunciare all'insegnamento e l'abbandonare lo Stato. » Non è necessario di aggiungere che la curiosità in Francia è vivissima e per il momento la stampa, si può dire, non parla d'altro.

Mentre in Germania si continua a parlare di accomodamenti col Vaticano, benchè noi non dubitiamo punto che tutto si ridurrà ad apparenza, a condiscendenza di pura forma e a discorsi, mentre in Austria acquistano il predominio i conservatori, e la corte, precorrendo gli effetti del cangiamento, largheggia di onorificenza verso il clero, il vessillo della libertà del pensiero e dell'indagine umana contro il dogma è raccolto dalla Francia. Ciò è consentaneo alle sue tradizioni e alla sua gloria, e per quanto gravi siano i pericoli che la minacciano dai socialisti e dai radicali, non crediamo che avrà a pentirsi di non aver considerato il gesuitismo come un rimedio.

Non possiamo finire questa rassegna senza rammentare la morte di Giacomo Dina avvenuta il 16 del passato luglio a Torino. Lasciando i particolari della sua vita, conosciutissimi pel tanto parlarne e scriverne che se ne fece a questi giorni, diremo che di rado discese nel sepolcro uomo più stimato e più amato e che più meritasse di esserlo. Egli aveva avuto dalla natura, secondo il voto della sapienza antica, mente fredda e cuore caldo, fu buono, quanto previdente e sagace, amò del più ardente amore l'Italia, la giustizia, la verità. Di qui il compianto che si levò in tutta Italia all'annunzio della sua morte; ai moltissimi che lo conobbero, parve di aver perduto un amico; tant'era cordiale, aperto, schietto ed affabile e alla rara chiarezza e acutezza dell'ingegno congiungeva quelle preziose doti dell'animo, senza le quali anche l'ingegno può poco. E questa mirabile temperanza di tutte le sue facoltà lo rendeva in particolar modo atto alla politica; nella quale con una esemplare fedeltà a'suoi principii e alle sue opinioni, associò una temperanza così provvida e così avveduta, che ascoltata e seguita in tempo, avrebbe potuto risparmiare molti errori al partito pel quale militò per trent'anni. Egli possedeva il senso dell'opportunità, senza del quale è inutile parlar di politica, ed era dotato di un tatto così pronto e così sicuro, da farne un vero uomo di Stato. Appunto perciò egli esercitò colla sua *Opinione* un'influenza grandissima e che sarebbe stata anche maggiore, se gli uomini fossero stati sempre meglio disposti a comprenderlo e ad ascoltarlo. In conclusione, come politico, come giornalista e come uomo, nella vita pubblica, come nella privata, fu dei migliori, di quelli che lasciano dietro di sè una lunga traccia di ammirazione, di affetto e di pianto. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

La Vita Nuova e la Fiammetta. Studio critico di Rodolfo RENIER. — Torino e Roma, Loescher, 1879. (Pag. XI, 350.)

Una storia dell'amore, come si palesa ne' poeti del primo e secondo secolo della nostra letteratura, sarebbe opera di grande importanza, ed assai curiosa e dilettevole. Il sig. Renier, giovane studioso ed appassionato per la critica estetica, ha tentato un saggio di tale storia nell' operetta qui annunziata. La prima parte (fino a pag. 74) considera i poeti del dugento dai provenzalisti sino a Jacopone, ed ai Fiorentini dello *Stil Nuovo*. La seconda parte riguarda alcuni di questi ultimi e specialmente il massimo, Dante Alighieri, del quale esamina la *Vita Nuova*, il *Convito* e le *Rime*, trattando le intricatissime questioni sul significato della Beatrice e della *Donna pietosa* (fino a pag. 216) La terza parte si aggira sul Boccaccio, sopra i suoi amori, de' quali rivela (e non ce n'era dubbio nè bisogno) la oscenità, senza però trascurare quelli elementi mistici e quelle reminiscenze classiche da cui essa fu modificata. Il sig. Renier ondeggia, per quanto ci pare, tra la buona scuola della critica storica che egli loda sul principio della prefazione, e un'altra scuola ch'egli chiama psicologica, noi chiameremmo volentieri cervellotica o fantastica, perchè il metodo storico non esclude certo che nei fatti esteriori si ricerchi il pensiero ed il sentimento di un uomo o di un' età intiera. Ricerche solide, savie deduzioni, studio insomma dei fatti e cautela nelle conclusioni rendono assai buona, o certo migliore delle altre, la seconda parte di questo lavoro, nella quale si ragiona degli amori danteschi e dell'allegoria nella *Vita Nuova*. Le altre due parti invece o ripetono cose già troppo note, o, che è peggio, asseverano con troppa sicurezza, distinguono troppo sottilmente, e si reggono più sopra formole baldanzose, che sopra fatti se-

riamente e freddamente studiati. S' intende che noi parliamo in generale, senza negare che vi siano qua e là cose giuste e vere. Per esempio, quelle lodi di tanta gentilezza attribuite a Jacopone o, certo, quel farne un tipo estetico in cui l'amore ed il misticismo si danno la mano, e dal quale derivano la *Vita Nuova*, la *Commedia* ed il *Canzioniere*, non sono effetto più di fantasia che di savio giudizio? specialmente, ove si rifletta che finora la Critica non ha potuto o voluto determinare quante fra le rime attribuite a Jacopone siano veramente sue o de' suoi tempi. E nella parte che riguarda il Boccaccio, che occorreva fare certe distinzioni sottili ed aeree? « La coscienza del Boccaccio quando scrisse il *Decameron*, non era una coscienza oscena, come quando egli scrisse l'*Ameto*. . . . La voluttà del Boccaccio bramo sia ben distinta dal suo sensualismo. . . . Nell'epoca della Rinascenza si passò dalla descrizione voluttuosa del Boccaccio alla descrizione sensuale dell'Ariosto; » e simili sottigliezze, che, fossero anche vere, non montan niente per la critica solida, ma unicamente fanno sprecar tempo all'autore ed al lettore. Da questa mancanza di idee chiare e ben definite, nasce ancora l'altro effetto: che l'operetta per un lato abbonda di troppi accessori non punto necessari, anzi atti a distrarre chi legge; per l'altro è priva di un disegno compiuto, non lumeggia bene e con precisione la differenza del sentimento amoroso nei vari poeti, e al Petrarca non dà quella importanza che meriterebbe: difetta insomma di sintesi. E indizio non minore di idee poco chiare è il modo di scrivere; un gergo di metafore male accozzate che anche fra i peggiori scrittori viventi difficilmente trova riscontro. Per esempio, chi non riderebbe leggendo a pagina 317 « Il pensiero (del Boccaccio), slanciato in mezzo ad un *pandemonio* di reminiscenze, comparve in quasi tutte le opere minori *pavesato* di erudite *quisquiglie* classiche » e queste brutture sono quasi continue in molte parti del libro. Forse la nostra censura parrà un po' severa, ma la considerazione che si tratta di un autore giovane e per natura e per studi disposto a queste così utili ricerche, ci rese più franchi, desiderando noi ch'egli si persuada della necessità di seguire la vera strada calcata in Italia da pochi, ma valenti campioni, non quelle lubriche vie nelle quali può inoltrarsi con onore qualche splendido ingegno, ma che sono pericolose per i minori.

La poesia italiana e la scuola sentimentale. Dissertazione letteraria di Cesare CATERINI. — Roma, tipografia della Pace, 1879.

L'Autore si propone di mostrare: 1° la scuola sentimentale è dannosa all'intrinseca essenza della poesia italiana; 2° è dannosa allo stile che vuole adoperarsi nella poesia italiana; 3° è dannosa alla lingua che dee essere usata nella poesia italiana. È lavoro di un giovine purista (una vera rosa di gennaio) che con bella e purgata lingua distingue il senti-

mento italiano quale si trova nei classici da quel falso e morboso sentimentalismo che molti poetucoli derivano dagli stranieri, specialmente dai Tedeschi. Gli argomenti con cui si combatte questo vizio sono un po' comuni e triti, il vizio stesso combattuto non è oggi il più frequente, appetto al *realismo* che più d'ogni altro ci minaccia; ma piace il vedere che ancora non sia morta la vecchia scuola cultrice dell'*idioma gentil sonante e puro*.

POESIA

Un grido. Giovanni RIZZI. Quarta edizione con appendice. — Milano, Gaetano Brigola, 1879 (pag. 96).

Al *Grido* che già il prof. Rizzi mandò contro il realismo o, meglio si direbbe, contro l'oscenità e la bassezza di alcuni odierni poeti aggiunge qui un'appendice d'indole polemica. Dopo alcune giuste osservazioni sugli equivoci indotti dalla parola *verismo*, egli difende sè stesso dalle accuse fattegli per conto del suo libretto, spiega il proprio parere sulla *poesia greca*, mostrando che essa non consiste nell'imitare le greche favole, ma bensì il gusto e la perfezione usata da quel popolo, e porta alcuni suoi sonetti dai quali apparisce la stima grande in che tiene anch'egli le reminiscenze greche. Le risposte poi che fa allo Stecchetti, gli danno occasione di riprodurre altri sonetti già stampati. Sono degne di molta considerazione le gravi riflessioni ch'egli fa (pag. 86 e seg.) sopra il danno che apportano ai giovani le poesie immorali, lette avidamente non tanto pel merito poetico che possono avere, quanto per la corda sensuale che toccano. Terminano il volumetto due graziosi sonetti a dialogo contro la doppia pedantiria, quella del così detto *bello stile* senza sostanza; e quella delle metafore sentimentali ed aeree.

Versi. Antonio ZARDO. — Venezia, Luciano Segrè, 1879 (pag. 124).

È un librettino alla moda, un grazioso elzeviriano, che contiene per circa un terzo poesie originali, quasi tutte del genere idillico oggi in tanta voga, e per due terzi una scelta di poesie tedesche volgarizzate, poichè l'autore ha voluto sacrificare anch'egli alla musa germanica, non ostante che a pag. 42 lamenti la servitù dell'intelletto italiano alla *gente alemanna*. Ma il Zardo è poeta delicato, forbito e grazioso; e in questo genere di poesia mingherlino e gracilino (che ha quasi ammazzato la lirica grande e generosa) non riesce male; prova ne sieno, fra gli altri, i versi contenuti nelle pagine 7, 9, 26, 32, 42: merita anche la lode di non aver contaminato la sua poesia con invereconde bassezze.

Alba. Versi di CARLO DE LIETO. — In Napoli, fratelli Carluccio, 1879 (pag. 125).

Negli argomenti abbiamo qui la solita nenia degli ideali perduti, del sospiro alla fede infantile, del pessimismo circa le cose del mondo e specialmente circa le donne: malattia del nostro secolo, e noia perpetua per chi deve saggiare le poesie che spuntano ogni dì come i funghi. La forma è un misto d'alto e di basso, di realismo e di sentimentalismo, di strane metafore e di trivialità: per esempio, uno fra tanti (tolto dall'*Autunno*):

O ricordanze! il pallido curato
or caccia il naso arguto
fra gonnelle e bicchieri: è fatto muto
il canto innamorato
de' giovinetti biondi: adesso è grave
la villanella; è pia
la vendemmia, e la santa ipocrisia
va mormorando un ave.

Ed altrove:

In un cantuccio del ciel di cenere
sbadiglia stanco l'astro di Venere;

o piuttosto *sbadiglia* il poeta. Ma basti così.

Nuove poesie. G. BINI-CIMA. — Perugia, 1878 (pag. 124).

La forma di queste poesie potrebbe essere più breve, più forbita, più accurata a quando a quando, benchè, tutto considerato, non si possa dire cattiva. Il concetto invece, quasi sempre alto, generoso e giusto, ci muove a lodarle, e ce le innalza di gran lunga su quelle piccinerie elzeviriane (poche eccezioni fatte) che ormai hanno annoiato, non che gli *Dei*, gli *uomini* e le *colonne* Qui almeno troviamo cantata la libertà, la virtù, una fede politica inviolata e costante, e quegli affetti sublimi che costituiscono, quanto alla sostanza, la vera e schietta poesia.

I miei canti. Ugo BARDI (Giuseppe Bianchi) (1854-1879). — Milano casa editrice ecc., 1879.

Questo è un poeta della scuola, ora quasi finita, che diremmo *patriottico-popolare;* derivata, come a noi sembra, dal Rossetti, dal Berchet e dagl' Inni del quarantotto: diremmo anche dal Prati, se questi non si

elevasse, quando vuole, in più sublime sfera. Ora quella maniera larga, fluida, loquace, sonora corre il rischio d'esser qualificata come *poesia da colascione*. Anche parecchi ideali politici o filosofici sono sfumati, quello per esempio di una esagerata *pretofobia;* non tanto perchè oggi il prete non è più temibile, quanto perchè non ci sarebbe stato il prete, se non si trovasse nell'uomo un istinto prepotente che lo porta al soprannaturale e che la scienza moderna non deride, ma lo nota e lo rispetta.

Bolle di sapone, di G. L. PATUZZI. — Torino, Roux e Favale.

È cosa davvero assai rara al giorno d'oggi incontrare un libro di poesia onesto d'intenti, gentile di sentimenti ed elegante di forma. Queste doti ci sembra riunire in sè il nuovo volume di versi che G. L. Patuzzi pubblicò recentemente presso Roux e Favale a Torino.

Un sentimento mite e sereno domina i canti del giovine poeta, non senza qualche spruzzo qua e là di salata e fine ironia. Il volumetto si divide in sei parti. Sono ricordi della infanzia e della adolescenza, meditazioni, fantasie, capricci frullanti pel capo nelle lunghe serate invernali, una bizzarria intitolata *Maggiolata*, dove è argomento d'una fanciulla preistorica, un delicato idillio, intitolato *Emma*, e alcuni sonetti raccolti sotto il titolo *L'Arte e Dante*.

Il poeta si mostra in questi versi ecclettico. Lo studio dei buoni autori antichi e moderni si manifesta ad ogni pagina, e nello stesso tempo non di rado si palesa nel nostro autore una certa quale velleità di sbizzarrirsi anch'egli e di rompere qualche volta, come, da quell'insigne monello dell'Heine in poi, venne tanto di moda nell'arte odierna. Ma non sempre riescono al nostro autore questi capricci pericolosi. L'indole sua calma e corretta non si presta a queste scappatelle fuori del seminato. In cambio di fiori vi coglie ortiche e si punge le mani; così alcune poesie della seconda parte sono inferiori a tutta la prima metà del libro, dove il poeta ci parla il linguaggio del cuore più spesso che quello della fantasia. Quei versi e l'idillio dell'*Emma* ci paiono certo i migliori, e senza alcun dubbio sono pieni di graziose e amabilissime ispirazioni. Lo stile del poeta è lindo e calmo, come il suo spirito. La lingua è propria e corretta, se non che talvolta, benchè di rado, alcuna parola strana o fuori dell'uso riesce di non facile intelligenza al lettore.

FILOSOFIA

La legge dialettica dell'intelligenza di F. POLETTI. — Firenze, Barbèra, 1879 (pag. 185, L. 2).

Con questo titolo l'A. intende significare la legge che governa il processo degli atti normali, in cui si fanno palesi le funzioni intellettive; e lo

studio di questa, ch'egli reputa d'avere alla perfine trovata, propone come necessario proemio allo studio della Logica (pag. 8). Vediamo in breve com'egli l'abbia rinvenuta ed espressa.

Distingue anzitutto l'*intendere* dal *conoscere;* atteso che l'intendere vuolsi riferire alla mente in quanto essa è capace di acquistare una cognizione, ed implica per necessaria sua condizione la presenza davanti al pensiero di tanti dati, quanti fondamentalmente ne occorrono per determinare e porre un rapporto; il conoscere poi si riferisce alla mente in quanto si è appropriata già alcuna cognizione, ed inchiude sempre l'affermazione del rapporto mediante un giudizio (pag. 14). Bisogna poi eziandio premettere che tutti i termini dell'umano linguaggio si ordinano e si classificano in due serie parallele di significato opposto e contraddittorio, nel quale risiede la condizione prima ed irreducibile della intelligibilità (pag. 15-23). Poichè tutti traggono origine ugualmente dalla esperienza; e mentre ciascuno di essi considerato in disparte riesce per sua natura ad escludere il termine opposto, nell'insieme però s'illustrano colla loro stessa opposizione a vicenda, e l'uno dei due contraddittori non può essere dalla mente concepito senza il riflesso dell'altro. Ciò dimostra l'A. peculiarmente per le nozioni di spazio e tempo, causa ed effetto, individuo e specie, tutto e parte, divisibile ed indivisibile, finito e infinito, contingente ed assoluto, accidentale e necessario, mutabile ed immutabile, uno e multiplo, bene e male (p. 24-62). La conseguenza che di qui nasce è, che nessuna cognizione è possibile eccettochè una cognizione contraddittoria. E difatti la storia della filosofia greca e taluno frai sistemi moderni confermano che furono in ogni tempo concepiti i due termini, fu sempre veduta ugualmente la loro indole contraddittoria, ed ogni sforzo fatto per conciliarli condusse da ultimo alla sospenzione del giudizio vuoi nel Pirronismo antico, vuoi nello scetticismo moderno (pag. 62-97).

La scienza oggidì ci somministra una prova diretta di questo processo graduale, che l'analisi speculativa e storica ebbe dapprima affermato; ma e la storia e la scienza ad un tempo concludono che il processo dialettico della intelligenza non si arresta veramente all'ultimo grado accennato, sibbene rivelano esistere un altro grado finale in cui la cognizione cessa di essere contraddittoria; e questo consistere nell'affermare, mediante un giudizio, un rapporto che abbia un nesso mediato o immediato coi dati dell'esperienza fatta o possibile (pag. 97-109).

In tale giudizio entra sempre alcuno dei predetti termini opposti (i quali possono anche essere o giudizi, o principii, o ragionamenti), e come essi considerati in sè costituiscono solo la indeterminata possibilità di un giudizio, così entrando a far parte di questo giudizio o quello, acquistano una funzione determinata per rispetto all'altro elemento del giudizio medesimo che è un dato positivo dell'esperienza. La qual funzione però non ha altro valore se non relativo; e ciò torna a dire da ultimo che i concetti supe-

riori ed astrattissimi della mente non sono affatto gli attributi *necessari e reali dell'essere*, come presumono i metafisici, ma esprimono soltanto un dato subbiettivo reso intelligibile dal suo contrario e significante un qualche rapporto coll'esperienza. Con altre parole (che formano la conclusione del libro) l'ultimo dei quattro momenti essenziali della legge dialettica dell'intelligenza ci dimostra che la cognizione non si può in verun modo altrimenti porre e determinare che in una relazione *immediata* o *mediata* coll'esperienza.

Ecco la legge trovata dal Poletti ed il suo valore. Che ve ne sembra? Senza discorrere della soverchia erudizione scientifica profusa per inorpellare questa scoperta, a me pare che l'A. giuochi d'equivoco fino dalle prime pagine del suo libro, dove espone la teorica dei relativi *contrapposti*, che egli confonde coi relativi *contrari* e *contraddittorii*, dicendo con gravi e molte inesattezze la nozione dell'*uno* distruggere quella del *multiplo*, la nozione dell'*accidentale* quella dell'*assoluto*, la nozione della *quiete* quella del *moto*, la nozione del *finito* quella dell'*infinito*, la nozione del *bene* quella del *male*, e va discorrendo (pag. 60 e passim).

È affermato oltre a ciò senza prova che nell'opposizione prefata consista la condizione prima ed irreprobabile della intelligibilità Quindi negherei la conclusione che da tali premesse è fatto scaturire, e cioè nessuna cognizione esser possibile rispetto ai termini opposti, fuorchè contraddittoria ed assurda.

Finalmente della quarta legge dialettica, che è il pernio dell'opera, sembrami potersi osservare: 1° che essa non risolverebbe mai la contraddizione intrinseca del sapere presupposta dal Poletti, e il come non è spiegato da lui; 2° che l'espressione stessa, ond'è significata la legge, rende questa soverchiamente ambigua ed oscura; 3° non era mestieri sudare alla scoperta d'una legge nuova per concludere che ogni cognizione umana dee avere un rapporto immediato o mediato coll'esperienza.

Elementi di filosofia esposti da P. DE NEGRI, professore nel R. Liceo di Livorno. — Livorno, Giusti, 1879. (Un vol. di pag. 407 in 8°, L. 4).

Schema generale del lavoro: I. introduzione alla filosofia; II. Della logica analitica e metodica e dell'arte critica; III. Della metafisica generale, dove si tratta dell'ontologia, ossia dell'ente considerato in sè stesso; — della prima forma dell'essere ossia del vero; — dell'essere considerato come fine delle cose; e dell'essere, considerato nell'ordine suo, ossia della bellezza; IV. Della metafisica particolare, e cioè della teologia naturale, della cosmologia, della psicologia.

Questi *Elementi* si fanno leggere per lo squisito gusto letterario col quale furono dettati, cosicchè il più delle volte si rischia di scambiarli per una antologia poetica. Se dovessi però giudicarne il valore filosofico o scien-

tifico, direi che all'A. è mancato lo spazio per trattare a fondo e risolvere in modo da non patire eccezione le innumerabili e gravi quistioni da lui proposte nel libro o accennate Non segue nessun sistema particolare di filosofia, ma concorda quando con Aristotele e san Tommaso, quando con Gioberti e con Rosmini. Combatte l'ateismo, il panteismo, il positivismo, il darvinismo, ecc., e difende con molta fedeltà e convinzione le dottrine razionali della filosofia cristiana e cattolica. Salvochè mi pare che egli esca un poco dal seminato negli ultimi capitoli dove discorre dello stato estemporaneo dell'anima umana, della intelligenza pura, della rivelazione soprannaturale, e del magistero della verità; e dove, sciolto un inno alla infallibilità pontificia, e riportando la filosofia all'umile ufficio di *ancilla theologiae* conchiude che il filosofo, se non vuol essere nemico della verità, deve affermar la sua fede alla rivelazione soprannaturale e al pontificato di Cristo. Questa digressione dommatica ci compensa un po' magramente, a dir vero, della mancanza principale del libro, che è di avere o dimentiche, o toccate in iscorcio, le grandi e proprie quistioni della filosofia intorno alla natura della conoscenza, ai fatti principali della psicologia, alla percezione esteriore, alla libertà, alla responsabilità ed alla legge morale!

FILOLOGIA CLASSICA

Symbolae criticae et palaeographicae in Plutarchi vitas parallelas et moralia, scripsit GREGORIUS N. BERNARDAKIS dr. phil. — Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, 1879.

In altro fascicolo di questa *Rivista* (1878) annunziammo un saggio che questo dotto ed acuto Greco aveva pubblicato per emendare parecchi luoghi mal sicuri delle *Vite* di Plutarco. Ora il saggio Critico, avendo posto dimora in Germania, ha potuto vedere molta varietà di edizioni non solo delle *Vite* suddette, ma anche degli *Opuscoli morali* e sulle une e sugli altri ha fatto nuovi studii e nuovi tentativi di correzioni, le quali raccoglie in questo importante fascicolo. Non si appartiene all'indole della nostra *Rivista*, e molto meno ad un cenno del Bullettino, l'entrare in disquisizioni così difficili e solo a pochi accessibili. Vogliamo però dire che ci sono arra di buona riuscita, la cautela con cui l'Autore procede, e le savie norme da lui indicate nella Prefazione, e non meno quella schietta modestia, propria soltanto di chi ha lungamente studiato un argomento.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*

I VIAGGI DI GINO CAPPONI *

IN FRANCIA, NELLA GRAN BRETTAGNA, IN OLANDA E IN GERMANIA

(1818-1819).

Nè gli agi e i conforti della famiglia, nè i piacevoli ozi fiorentini, gran tentazione agli animi fiacchi, distolsero il Capponi da nuovi e più lunghi viaggi. Se si ha da credere ad una lettera del conte di Velo, nel marzo del 1818 egli era di nuovo a Roma, e forse concertò colà il suo viaggio fuori d' Italia, effettuato sul finire di quell'anno. Frattanto negli interrotti soggiorni da lui fatti a Firenze, promosse coll'abate Zannoni l' idea, tre volte indarno tentata dai Fiorentini, di inalzare un monumento a Dante Alighieri; e, superati gli ostacoli d'ogni maniera che sul principio l'attraversarono, molto si adoperò per raccogliere il danaro occorrente; nè si ristette dai consigli e dagli eccitamenti al suo autorevole maestro, finchè non vide assicurata l' impresa ed allogata l' opera allo scultore Ricci. L'abate Zannoni godeva della riuscita del suo nobile alunno; del quale non era il caso di dire ciò che rispose l'abate Gherardelli, precettore di quattro giovani di casa Grimani, a chi lo interrogava del loro ingegno e dei loro progressi, « saranno sempre quattro Senatori della Serenissima Repubblica.[1] » Si compiaceva delle lodi che erano date al Capponi

* Per cortesia dell'editore G. Barbèra e col pensiero di fare cosa grata ai nostri lettori, pubblichiamo un saggio del volume che uscirà tra breve dalla sua tipografia, col titolo: — *Gino Capponi — i suoi tempi, i suoi studii, i suoi amici. — Memorie raccolte da M. Tabarrini.*

La Direzione.

[1] Aneddoto ricavato da una lettera del conte di Velo al Capponi.

come di cosa che appartenesse anche a lui, e gli scriveva con candido affetto, non so se a Parigi o a Londra: « Ho sentito da molti che l'han veduta ora in quel luogo, ora in quell'altro, l'onore che Ella fa a sè, alla casa ed alla patria, col meritarsi dappertutto altissima stima col suo talento e colle sue buone maniere; signor Gino mio, mi creda, che per me questa è una delle più grandi consolazioni che possa mai provare. Me lo creda, chè le parlo col cuore sulle labbra. » Intanto si facevano sempre più intime le relazioni di amicizia del Capponi col Velo e col Confalonieri. Quest'ultimo gli scriveva nel luglio del 1817: « La nostra amicizia, benchè novellamente gettata, lo sarà nondimeno solidamente e permanentemente.... La conoscenza vostra, lasciate che vel dica, e per le vostre pregevoli qualità, e per certo simpatico rapporto di voglie e d'idee, è nello scarso numero di quelle che stimo mia somma ventura di essermi procurate... Sia dunque sacro patto fra noi di scambiarci almeno ogni due mesi le nuove, lasciando che le circostanze e i bisogni moltiplichino le invocate occasioni di un più frequente carteggio. » Il Velo lo ragguagliava delle cose di Venezia: e gli narrava del Byron che in quella città viveva « con splendidezza e tutto dato ai divertimenti, » e che egli conobbe dalla contessa Albrizzi. Dei poemi di lui loda « la bizzarria dei pensieri, » ma gli pare che manchi « il fondamento della ragione; » e consiglia l'amico « a star fermo alla mitologia dei classici; » la quale peraltro quale maggior fondamento di ragione avesse delle fantasie romantiche di Byron, difficilmente avrà capito il Capponi. Ma già tra loro era perpetua lite su tutto, e l'amicizia si aumentava di controversie. Pure tra molte stranezze, il Velo aveva idee generose che trovavano eco nel cuore del Capponi; ed è notabile come fino dal 1818 i due amici pensassero al modo di venire in aiuto alla onorata povertà di Carlo Botta; cosa che più tardi ebbe effetto, quando gli fu commessa la *Continuazione della Storia del Guicciardini* da una società di ammiratori promossa dal Capponi.

Stabilito il viaggio di Francia, d'Inghilterra e di Germania in compagnia del Velo e di Leopoldo Cicognara, egli partì da Firenze il 9 di novembre del 1818; e dopo una fermata quasi di un mese a Milano, ove il Confalonieri gli fece conoscere quanto di meglio era rimasto nella capitale della Lombardia dopo gli splendori del Regno d'Italia, presa la via di Torino, giunse a Parigi il 14 di decembre.

Il Capponi si era proposto in questo viaggio di studiare le

istituzioni, i costumi e la storia dei popoli che visitava, e vi si era apparecchiato rendendosi familiare la lingua inglese e la tedesca; perchè soltanto entrando in comunicazione diretta cogli uomini, gli pareva di poter avere sicura e piena cognizione delle cose. Come egli mantenesse i suoi propositi, si desume dai suoi Itinerari manoscritti, compresi in due volumi di minuta scrittura non sempre agevolmente leggibile. Noi senza seguire il nostro viaggiatore passo per passo, estrarremo da quei ricordi quel tanto che crediamo utile a far conoscere il suo spirito di osservazione ed i suoi giudizi, come abbiam fatto per il viaggio di Napoli e di Sicilia.

Il suo soggiorno a Parigi durò fino al 12 d'aprile del 1819; ma di quel tempo non scrisse nulla nel suo Itinerario, che comincia soltanto al suo arrivo in Inghilterra. Sappiamo peraltro dalle lettere dei suoi amici, che a Parigi egli si diede assai bel tempo, senza però lasciare di conoscere gli uomini più riputati, e di studiare la nuova vita politica della Francia che si svolgeva sotto i suoi occhi. Ed il momento era veramente di grande interesse per un osservatore come il Capponi. Fermata la liberazione del territorio francese dagli eserciti stranieri ai 30 di novembre del 1818 dal Congresso di Aix-la-Chapelle, sembrava che il governo della Restaurazione dovesse procedere spedito al riordinamento del paese sopra una base sufficientemente liberale. Ma il ministero del Duca di Richelieu era battuto in breccia, da un lato dai realisti fanatici che nulla avevano imparato e nulla dimenticato, e dall'altro dai liberali ardenti che non volevano farsi ragione delle presenti necessità della Francia. Il comando della Guardia nazionale in mano del conte d'Artois aveva preso veste di Comitato elettorale che voleva prepotere sulle elezioni, le quali peraltro riuscirono favorevoli agli indipendenti. Cadde il ministero del Duca di Richelieu, e, dopo una crisi di tre mesi, gli successe il ministero Decazes; il quale si consumò lentamente in una lotta sterile di tendenze rivali e di passioni implacabili. Questo spettacolo della libertà che non sa contenere sè stessa, d'una dinastia che non vuol farsi ragione dei tempi mutati, d'un popolo che, dopo tante fortune e così terribili esperimenti, non trova modo di ordinarsi, affliggeva il Capponi, e lo persuadeva a cercare altrove esempi che rinfrancassero la sua fede nelle libere istituzioni. Partì coi suoi due compagni per l'Inghilterra, e giunse a Douvres ai 14 d'aprile del 1819.

Anche l'Inghilterra versava a quei giorni in condizioni assai

gravi, e la costituzione e la monarchia eran messe a dura prova. Il grande sforzo fatto dalla nazione per sostenere la guerra continentale e marittima contro Napoleone, aveva prodotto una reazione disastrosa. Il commercio arrenato, il lavoro interrotto, la miseria del popolo, il peso delle pubbliche imposte, irritavano gli animi, e provocando agitazioni minacciose in piazza, inasprivano le lotte dei partiti in Parlamento. A ciò si aggiungeva la manìa che aveva colpito il re Giorgio III; il discredito e l'impopolarità del principe di Galles chiamato alla reggenza; una Principessa capricciosa e fantastica erede presuntiva della corona d'Inghilterra. Il Reggente, natura egoistica, sensuale e violenta, aveva parteggiato pei Whigs nelle lotte che si accesero durante il ministero Pitt, ma più per spirito di rivolta contro suo padre che per amore di libertà; più tardi si accomodò coi Toryes del ministero Wellington, Castlereagh e Canning, quando gli promisero di portare in Parlamento le sue accuse contro la Regina Carolina di Brunswich, senza arrestarsi allo scandalo d'un processo mostruoso. Il Reggente, i Ministri e gli stessi membri della Camera dei Comuni erano insultati per le vie di Londra dalla plebe infuriàta, e nel favore che otteneva la *regina oltraggiata*, come la chiamavano, presso il popolo e presso i Wighs, trovavano sfogo tutti i risentimenti cagionati dalla resistenza caparbia dei Toryes ad ogni riforma.

In questo stato trovò il Capponi l'Inghilterra; nè poteva darsi momento più propizio agli studi d'uno straniero sulle qualità morali di quella grande nazione.

Poco egli dice di Londra, ma le sue considerazioni sono copiose, appena lascia la capitale, e comincia a visitare le altre città. A Cambridge assistè ad una festa che si dava in onore del Duca di Gloucester, Cancelliere di quella celebre Università; e dopo aver descritto il pranzo di cerimonia, e la tradizionale coppa d'oro con la birra e il pane arrostito, alla quale bevvero tutti i convitati che erano oltre a mille trecento, soggiunge: « Dei signori e dei facoltosi, chi non segue la marina o le armi, qui è svergognato se non ha appartenuto ad una delle Università; e questi grandi Stabilimenti posson dirsi le istituzioni più nazionali dell'Inghilterra, e quelle che legano davvero i cittadini tra loro e alla patria ed al sapere classico; che è qui tanto alla moda, quanto è fra noi confinato tra pochi, solitari ed uggiosi gufi di biblioteche. » Visitò uno ad uno i Collegi di Cambridge, nei quali si istruisce e si educa tanta parte della gioventù inglese;

e sorrise al Rettore di quello della Trinità che era il Vescovo di Bristol, grasso e rubicondo prelato, il quale per assicurarlo che leggeva Dante, come suo poeta favorito, gli recitò alcune strofette amorose del Metastasio. Volle conoscere la ricchezza patrimoniale di quei Collegi, e scrisse questa notabile avvertenza che non è inopportuno ripetere oggi anche fra noi: « Non son cessati in Inghilterra i ricchi lasciti in pro del pubblico, perchè qui non temono il governo che se li ingoi, e perchè non sono fondati sul fanatismo o estorti dalla debolezza d'un moribondo. Ma chi lascia al pubblico, può contare che gli sopravviva un'opinione illuminata e potente guardiana degli interessi pubblici e della religione dei testamenti. » E vedendo premiare poesie inglesi insieme a poesie greche e latine, soggiunge: « Ciò mostra una tradizione classica che noi figli primogeniti dell'antichità siamo colpevoli di lasciarci scappare: e perchè l'abbiamo ridotta a pedanteria, e perchè sentiamo il bisogno di cognizioni che abbiano un'utilità diretta, abbandoniamo quegli archivi di maschi e forti sentimenti; dei quali bisogna empirsi più che di sapere, di critica e di incredulità, se vogliamo essere un'altra volta qualche cosa di buono. » A Oxford si trattenne lungamente nella celebre biblioteca Bodleiana, e prese nota dei Codici più preziosi. Descrivendo le magnificenze del Castello Blenkeim che fu già del Duca di Marlborough, osserva che « nulla di più superbo fu mai fatto per un privato in una monarchia; ma donava una donna al trionfatore ed al favorito, e pagava una gran nazione. » Quindi ammirato di sette rappresentazioni in cuoio degli amori degli Dei del Tiziano: « capi d'opera di quel grand'uomo, e lascivi come le sue cose più belle, » aggiunge: « Il Re di Sardegna le regalò al Duca di Marlborough in premio di aver tarpate le ali al suo prepotente vicino, e forse coll'intenzione di relegare tra gli eretici la lussuria. »

A Salisbury si trovò quando si facevano le elezioni per la Contea; e per lui che voleva studiare tutte le forme pratiche della libertà inglese, era quella un'occasione preziosa. Assistè con grande attenzione a tutto quel singolare spettacolo, e ne scrisse nel suo Itinerario una relazione tanto viva che crediamo utile di riferire.

« A Salisbury trovai che si facevano le elezioni per la Contea, ed ebbi così un'occasione assai fortunata di avere una misura della libertà e insieme della civilizzazione del popolo. Un membro della Contea ha importanza infinitamente maggiore che

non quei dei Borghi, ove l'elezione si fa in pochi, e tutti soggetti all'influenza dei potenti. Alla presente elezione per la contea di Wilt concorsero sopra a 4600 votanti, e ci sono in maggior numero i piccoli possessori delle campagne, sicchè l'opinione predominante vi è espressa più fortemente che in ogni altra. L'eletto Mr Barnett aveva tutta la campagna in favore, essendo un gran coltivatore egli stesso. Gli artigiani delle città gli erano contro, perchè egli ha sempre favoriti gl'interessi dell'agricoltura ed è accusato di far guerra a quelli delle manifatture. È un uomo certamente d'ingegno ed intraprendente e ambizioso, sicchè ha amici e nemici ugualmente accaniti. Ha massime di pubblica economia e di politica interna, ardite e fieramente democratiche, e si annunzia già al Parlamento come riformatore. Sicchè ha tutti i nobili contro e i preti, dei quali è gran nemico, e li vorrebbe cacciare o impoverire affatto per fare l'economia del paese; onde è molto accusato di irreligione. Il suo avversario era un ricco della campagna, buon uomo, ma dipendente dai gran signori e fautore del governo attuale. L'elezione è stata delle più combattute: Barnett non l'ha vinta che di 166 voti. E ci furono sedizioni e minacce di assassinii; e una volta il campo fu combattuto a viva forza fra i due partiti; e Barnett mi raccontava che in pochi minuti non si videro più le bandiere violette che erano i colori del suo avversario. Sicchè per togliere il campo a questi scompigli, bisognò portare gli *Hustings* (le tavole dell'elezione) da un prato presso la città, dove si solevano far sempre, in una soffitta vasta, ma ingombrata e di accesso difficile dentro la città stessa, e dove i cittadini facevan guardia. Degli affissi ingiuriosi che si stamparono a vicenda non è da parlare; erano grossolani, come un italiano o un francese deve trovar sempre John Bull. E ci era quell'audacia che ha il popolo inglese quando si tratta dei suoi interessi, e che proviene dal sentimento sicuro della propria libertà, ma sempre ristretta dentro ai confini legali, che essi conoscono tutti e che osservano religiosamente, perchè amano la legge come cosa fatta da loro e per loro, e non come altrove dal principe per gl'interessi del principato. E lo stesso ho veduto in tutti i loro tumulti popolari, all'Assemblea di Smithfield a Londra, all'elezione di Salisbury e poi dopo a Manchester. Tu gli credi scatenati e ciechi nell'insolenza, ma non lo sono: essi non fanno altro che darsi il gusto di esercitare la pienezza dei diritti che essi si riconoscono; ma sanno anche bene dove comincia il diritto della legge, la quale

è più forte di loro, e si fermano. Un bastone di *Constabile* il quale, quando vi è maggior uopo, ha scritto sul cappello *Special Constable*, dà facoltà a chi lo porta di attraversare sicuro tutto un popolo, e staccare dall'altare il suo idolo, e farsi seguire in prigione. E così si fa tutta la polizia; e ci può essere un esercito di soldati, il popolo è sicuro che non si muovono finchè i Magistrati, che il popolo stesso ha eletti, non leggono un certo fogliolino che chiamano *Riot Act*, o dichiarazione che la citta è in sommossa e che dà facoltà ai soldati di agire contro il popolo. Cosa beata e ammirabile e di nuovo esempio nel mondo; e la quale nessun'altra nazione potrà mai arrivare ad avere per cinque secoli, e per quante costituzioni si scrivano per essa; e forse neppur qui si è ottenuta questa perfezione se non per il carattere inglese e per le circostanze singolarissime della loro storia. Ed è curioso che questa autorità del Constabile non è tanta che il popolo non possa impunemente attaccarlo. E allora si battono fra loro (è inutile dire mai con armi), ma si battono con gran soggezione per non oltrepassare i confini legali; sicchè pare un torneo piuttostochè una battaglia; e sarebbe atroce che un Constabile agisse illegalmente contro il popolo o il popolo contro di lui. Ma pure il popolo toglie di mano alla giustizia il suo prigioniero, e ho veduto io alle corse di Epsom una lega di borsaiuoli che si difendevano fra loro, e non poterono prenderne uno. Il che certo non è bello. Ma forse è necessario lasciare una certa latitudine al popolo verso l'uomo che ieri, senza il suo bastoncino, era uno dei loro, e che non possono poi rispettare tanto; e sarebbe pericoloso di comprimerli troppo con una astrazione legale; e forse se non potessero difendersi nel momento l'ammazzerebbero poi.

» Questo ho veduto io stesso a Salisbury. Era proibito a chiunque di avvicinarsi alle elezioni con un bastone in mano. Un tale aveva la sua mazzetta; gli si accostò uno straccione che aveva sul cappello *Special Constable*, gli annunziò il provvedimento e l'intimò a consegnargliela. Negò l'altro e rispose altamente e minacciò; sicchè il Constabile dovè venire a prender la mazza per forza. Allora l'altro a tenerla con quanta aveva forza nelle due mani, e il Constabile a tirare dalla sua parte ed a romperne quanta ne poteva e buttarne via i frammenti. E il refrattario spumava di rabbia e gridava durante tutta la lotta al Constabile: « Toccatemi, se ne avete il coraggio, mettetemi le mani addosso, battetemi, » perchè era certo, che nè egli, nè alcun

altro dei Constabili accorsi lo avrebbe mai fatto per timore di una grave punizione. E il popolo non pigliava parte per lui perchè egli aveva torto marcio. Finalmente si separarono quando non v'era quasi più materia di lite, ed il Constabile si allontanò portando in mano le ultime schegge della mazza. Ma l'altro non si teneva per l'ira; e gettò gli occhi un'altra volta sul suo nemico e sul suo trionfo, e tornò bruscamente verso di lui per dirgli che aveva agito illegalmente e che gli desse il suo nome. Ma quegli rispose sempre: Io sono un Constabile e non ho altro conto da darvi, nè voi avete contro di me alcuna azione. Ma tutto questo non era che una scusa; poichè quell'arrabbiato che sempre aveva gli occhio alla sua mazzetta, preso un momento nell'alterco, gliela levò di mano e se ne fece un' altra volta padrone. Ma vide presto di non poterla difendere e la gettò lontano, e il Constabile la raccolse, e non vi fu più altro che le fischiate del popolo a quel furioso impotente.

» Il competitore vinto nell' elezione e i suoi partigiani si aiutavano ad accusare il vincitore di aver comprato i voti, e Barnett diceva lo stesso dell'altro. Il che, quando si può provare, le elezioni sono nulle. Ma già lo dicono sempre, ed io quanto a me credo che abbiano sempre ragione: nè si può presentare per essere eletto se non che un ricco, o chi abbia dei ricchi che lo sostengano. Barnett mi confessò che egli non aveva danari abbastanza per pigliarsi sulle sue spalle tutta la spesa, e che una società di suoi amici lo aveva sostenuto. Il suo avversario Astley aveva speso tutto da sè; e mi parlò Barnett di migliaia parecchie di lire sterline che costava il darsi per candidato. Gli domandai in che si spendevano; ed egli mi nominò scrivani e libri ed affissi e poi carrozze per tutti gli elettori; e poi m'aggiunse che tutte le locande dov'erano stati mandavano il conto a quello per cui essi avevan votato; e che questa era cosa direttamente contraria alla legge, ma che era usata generalmente e non se ne faceva più caso. E poi vi era da aggiungere i capipopolo che certo non gridavano a ufo, e mille altre pratiche che egli non mi avrebbe mai dette, anche fuori delle subornazioni dirette, dalle quali non so se molti si astengono. Ma è stato e sarà sempre così in tutte le società, fuorchè nella Repubblica di Platone. E se non fosse così, potrebbe esistere in fatto la democrazia pura, la quale è il solo governo legale, ma di cui non si ha memoria nel mondo, perchè manca negli uomini la virtù per reggerla, benchè ci tendano tutti per il sentimento innato dell' indipendenza.... E per ciò abbandonano

l'autorità a chi se la prende per vie di fatto; sicchè la ragione di tutti i governi non è che la forza. Ma poi appena data l'autorità, il popolo se la vorrebbe riprendere; tanto voglioso e potente a distruggere, quanto inabile ad ordinare; ed ecco che ogni governo per sostenersi, bisogna che distrugga o contrabbilanci la forza prepotente del popolo. I governi assoluti son quelli che la distruggono o con le divisioni, o coll'ignoranza che fa scordare agli uomini di possederla, o con la dolcezza della tirannia che toglie loro la voglia di esercitarla. I governi bilanciati, come l'inglese, ov'è tanta parte di democrazia, son sempre in pericolo di cadervi affatto; perchè, malgrado tutte le limitazioni per avere la facoltà d'essere elettori, questi, abbandonati a loro stessi, finirebbero per elegger sempre una Camera de' Comuni democratica; la quale scomporrebbe l'equilibrio e farebbe democratico lo Stato. Sicchè per equilibrare le forze, bisogna che qualche parte della forza democratica sia subordinata all'aristocrazia ed al re; il che questi ottiene cogli impieghi, quella colle ricchezze: e sono così un male necessario quei brogli, mercè dei quali le elezioni dipendono affatto o dai signori o dal re. Perchè per mantenere i governi e impedire le rivoluzioni troppo frequenti, delle quali finchè durano non so se ci sia più gran male, bisogna cercare di tenere la maggior forza dov'è la ricchezza. Poichè se passa dall'altra parte, questa l'esercita per la distruzione dell'ordine attuale di cose, onde barattare le sorti.

» Tutto questo a consolazione di chi grida la crociata contro a certe irregolarità che dureranno finchè durerà il mondo; e particolarmente di quei buoni popolani, amici di Barnett e miei, i quali gridavan tanto perchè non so se il duca di Beaufort, o lord Radnor aveva minacciato un artigiano che voleva votare per Barnett, di non gli dare più lavoro; e perciò credo facilmente che Barnett si sarà ricattato come poteva. La pratica è che ogni candidato abbia un comitato che promuova la sua elezione. E da questo comitato escono quelli che girano la provincia per brigar voti; con quali mezzi non so, ma mi pare di vedere che l'interesse particolare dell'elettore abbia spesso ad entrare in campo in concorrenza con quel dello Stato.

» Per evitare quanto è possibile gli scompigli, la sala delle elezioni aveva due ingressi separati, ai quali anche si andava per strade diverse. Gli elettori vi arrivano con pompa solenne in carrozze di diligenza, cariche, più che non sogliono mai essere, di popolo che accompagna la marcia per applaudire, e tutte ornate dei colori del loro

candidato e con iscrizioni su tutti i fianchi della carrozza. Precedono le bandiere con motti che invocano pel raccomandato il favore del popolo e annunziano la certezza del trionfo, o alludono malignamente all'avversario. Il motto ordinario di riunione era « Barnett per sempre » e con questo si salutano incontrandosi i partigiani della stessa persona. Poi con altri motti il candidato promette al popolo di sostenere i suoi diritti, libertà, indipendenza ec.; e son fatti in modo da incontrare il genio del popolo, e di un popolo grossolano com' è l'inglese. E lusingano tutte le sue passioni del momento, e vi figurano i giuochi di parole e gli equivoci dovunque possano aver luogo. E di questi motti scritti su nastri dei colori favoriti, molti hanno ornato il cappello, e le donne di qualunque condizione se ne ornano il petto, senza scordare mai di farlo con più grazia che sanno. Con questa pompa vanno gli elettori ai registri, e ne comparvero all'aprir dell'ultimo giorno molti, e molte carrozze insieme in favore di Barnett, sulle quali avevano scritto « Colpo di riserva; » più per decorare il trionfo che per assicurare la vittoria oramai non più dubbia. Sicchè le grida e la gioia e l'arroganza eran grandi da questa parte. Dall'altra eran piccoli e rari i rinforzi, e silenzio o grida fiacche e interrotte, e riso rabbioso e la malignità della debolezza. Ma dei corpi volanti della parte vinta, per lo più donne, si riunivano in forze a certi capistrada di dove passavano i trionfatori, e là fischi ed insulti quanti sapevano. Quegli passavano sorridendo tranquillamente ed affettavano superiorità colla cortesia. Ma la furia donnesca non è da descriversi. Ragazze senza pudore parevano compiacersi dei modi più sfacciati. Una madre con un bambino lattante in braccio non ristette mai di gridare tutti quei giorni e fermare chi passava; e aveva in mano un soldo che andava gettando a tutti i fautori di Barnett, rinfacciando loro così di esser compri. Più in là una vecchia donna da una finestra coi colori di questo, messi senza pretensione di ornarsene, pareva essersi levata a posta dal letto e applaudiva dal fondo dell'animo, ma le doleva di non aver più voce per far sentire i suoi applausi.

» Quando furon chiusi i registri, alle due dopo mezzogiorno, la folla di quei di Barnett era tutta riunita al luogo delle elezioni; e l'ornavano bandiere e insegne, e i suoi principali partigiani a cavallo, e tutto il materiale per il trionfo. Allorchè il *Major* gli ebbe annunziata la maggiorità in suo favore, il nuovo eletto si cinse la spada, insegna dei rappresentanti delle province che chiamano Cavalieri della Contea, e montò sulla serpe di un im-

menso carrozzone di posta, carico tutto de' suoi fautori. Poichè è necessario ed essenziale di usare questi modi popolari cogli Inglesi, i quali non ascoltano mai tanto volentieri alcuno, quanto se parla loro salito sulla prima tavola che trova, o sopra una seggiola, o da un barroccio, come è costume di fare nelle riunioni popolari dei riformatori. »

A Manchester giunse il Capponi quando non erano ancora quietati i tumulti della fame, ed ammirò come quel popolo irritato dai patimenti e sobbillato da agitatori ambiziosi, pur sapesse contenersi nei limiti della legge; « ma se li varca, soggiunge subito, vorrà mutare troppe più cose che i suoi capi ora non credano. »

Lasciando la descrizione minuta delle miniere di carbon fossile di Newcastle, e delle industrie manifatturiere di Manchester, di Birmingham e di Sheffield, ed uno studio accuratissimo sulla Compagnia delle Indie, seguiremo il Capponi nella Scozia, ove egli si recò dopo averne bene appresa la storia, e con animo ben disposto verso quel nobile paese. Il quale rispose pienamente alla sua espettativa; ed egli si consolò a vedere un popolo virtuoso, che aveva saputo conservare le sue tradizioni, senza rimanere straniero ai progressi del tempo. Della condizione politica della Scozia egli si rendeva conto assai chiaramente, come apparisce dalle seguenti parole del suo itinerario: « Dopo l'inefficace invasione del 1745, abbassata per sempre la potenza feudale, la Scozia ha cominciato a stabilirsi tranquillamente nella situazione che le è resa necessaria dalla contiguità coll'Inghilterra; con la quale, nel presente stato di cose dell' Europa e del mondo che non vuole più piccoli Stati, è fatta per stare unita.» E sulle condizioni morali degli Scozzesi saviamente osservava: « Questo Cristianesimo così puro, è la prima delle ragioni che hanno reso il popolo scozzese il più morale che si conosca in Europa. Ma ve ne son molte altre, tra le quali io conto la vita agricola e quasi affatto pastorale in molti luoghi, la mediocrità delle ricchezze, la mancanza di commerci, la posizione segregata dalle altre nazioni, la libertà individuale senza grandi moti di ambizione;..... perchè il gran teatro degli attori e tutta la politica ambiziosa non è in casa loro, ma in Inghilterra. »

A Edimburgo studiò con amore la celebre Rivista (*Edinburgh Review*) che allora era arbitra della letteratura inglese, e gli venne il pensiero di fondare alcun che di simile in Italia, pensiero che egli proseguì con singolare costanza, e che, dopo moltissime tras-

formazioni, fece capo all'*Antologia* di G.-P. Vieusseux. Ecco come egli spiegava la grande autorità acquistata dalla Rivista di Edimburgo.

« Jeffrey e la sua scuola hanno introdotto i primi il liberalismo a Edimburgo: ma hanno stabilito nel tempo stesso la gloria letteraria di quella città. Pochi anni fa era vergogna esser Whig; ma nel tempo stesso era ristretto in pochi il sapere, nè la città aveva nulla di una città letterata. Hume, Roberston, Reid, Smith avevan cominciato a destare l'ammirazione degli Scozzesi, a stabilire in Scozia la parità del linguaggio ed a posare dei modelli verso i quali dovevano necessariamente essere rivolti gli occhi di tutti. Ma la letteratura e la scienza non erano per questo alla moda, il commercio librario meschino o nullo, e i libri che si scrivevano in Scozia erano per lo più mandati a stampare in Inghilterra. Constable era, venti anni fa, meschino rivenditore di libri; ora è potenza rivale del gran Murray e di Longman. E a tutto ciò è stato fondamento l'*Edinburgh Review*, il più letto di tutti i giornali, in questo secolo di giornali. È calcolato ammirabilmente per dominare l'opinione specialmente in un paese come è la Gran Brettagna. In primo luogo ha avuto per collaboratori dei grandi uomini, i quali Jeffrey ha avuto la fortuna di trovare giovani di reputazione, e l'industria di offrir loro nel suo giornale un buon mezzo per stabilirsela. Egli è nell'*Edinburgh Review* che bisogna andare a cercare molti dei lavori di Leslie principalmente, di Playfair, di Dugald-Stewart e di Brougham. Jeffrey è l'uomo fatto per la direzione di un giornale, tanto per la varietà delle cognizioni, che per la qualità dello stile. Ed oltre ai moltissimi articoli che fa sopra mille diversi argomenti, egli ha dato il colorito di questo suo stile agli articoli fatti sotto la sua direzione, che egli ha l'autorità di correggere e di raffazzonare tutti a suo modo. La sua maniera di fare articoli si distingue per l'unione felice di profondità e di leggerezza, adattata ugualmente al genio inglese ed alla necessità, indispensabile in ogni giornale, di procacciarsi un gran numero di lettori d'ogni sorta. Però egli è profondo sopra ciascuno dei punti che piglia a discutere; ma è poi nel tempo stesso libero nello scegliere fra le diverse parti di un libro quelle che gli piace di esaminare, ed arbitrario nell'ordine con cui son collocate le sue considerazioni. Però egli non esaurisce mai la materia del libro che ha fra mano; e spesso ne annunzia due o più per tèma della sua rivista, e poi parla appena di loro quel tanto che egli crede più adattato a

solleticare la curiosità e richiamare l'attenzione dei suoi lettori. E tutto ciò con uno stile rapido e vigoroso, potente nell'ironia, ricco di sali e di motti arguti; e spacciando i suoi giudizi con quella franchezza decisa, contro la quale si ha un bel tempestare e chiamarla presunzione, ma è grande strumento per imporre; e quando è coronata da qualche successo, spinge la vittoria fino εἰς ὕβριν, e comanda alla moltitudine, e perciò tiene in soggezione anche i grandi uomini, i quali nel fondo lavorano tutti più o meno per il favore di quella. Si aggiunga a tutto ciò la popolarità dei principii arditi in fatto di religione, e violenti spesso ne' modi, ma sempre savi e veramente *razionali*, quanto all'opposizione politica; e si metta anche in calcolo la novità di fondare una tale batteria in Scozia: e in questo modo si spiegheranno gli effetti maravigliosi di quel giornale sull'opinione pubblica d'Inghilterra e sulla fortuna di Edimburgo. »

Volle conoscere di persona il Jeffrey, ed andò a visitarlo nel Castello di Stirling, che il proprietario duca di Hamilton aveva concesso per abitazione all'illustre professore. Di quella visita rende conto colle seguenti parole:

« Stirling è celebrato come una delle più belle situazioni della Scozia. E infatti la veduta del Castello è assai pittoresca. Il Castello è anch'esso un'antica abitazione dei Re, che ci hanno spesso tenuto il Parlamento come in luogo forte..... Si trovò Jeffrey colla moglie ed una bambina e si passeggiò insieme lungo tempo. Mi comparve sempre più singolare per la varietà delle cognizioni e la facilità di parlar di tutto. È uno spirito dei più attici che io abbia mai conosciuto. Sua moglie è americana. Egli, già vedovo di un'altra moglie, conobbe questa fanciulla in tempo di un viaggio che essa fece con suo padre nella Gran Brettagna. Non avendola potuta allora ottenere dal padre, che si mostrò assoluto nel volerla ricondurre in America, egli mantenne una corrispondenza colla famiglia; e quando vide disposizioni più favorevoli, partì improvvisamente e si presentò da sè stesso a domandare la mano della fanciulla. La disposizione di questa verso di lui decise i parenti, ed egli, allegando la necessità di tornare presto ai suoi molteplici affari, se la portò via in pochi giorni. Andava ora colla famiglia sul Lago Lomard, dove aveva bisogno di qualche giorno di quiete per i suoi studi. La moglie non è bella, ma ha dolcissima fisonomia. Son pur bene unite le famiglie in quest'isola e devono far pur dolce la vita. »

Tra le conoscenze d'uomini illustri fatte dal Capponi in Sco-

zia, merita di essere notata quella del filosofo Dugald-Stewart, che egli descrive così nel suo itinerario: « A tre miglia da Linlithgow è la villa abitata da Dugald-Stewart. Noi lo andammo a visitare avendo una lettera per lui di Murray. La casa è grande e vi traspira molta agiatezza insieme con molta semplicità; la situazione deliziosa. Dugald-Stewart è un uomo di oltre sessanta anni, il quale, benchè indebolito da vari incomodi di salute sofferti in questi ultimi anni, ha ancora però aspetto di freschezza robusta e di attività. Ma la qualità predominante nel suo esteriore, è una tranquilla e dignitosa semplicità, con la quale comanda il rispetto, e vi penetra nel tempo stesso di simpatia. Parla adagio e autorevolmente, domanda ed ascolta molto, e quando risponde è tutto precisione; e benchè sia piuttosto conciso, non lascia nulla a desiderare. S' informò molto delle cose del continente e dei libri relativi ai suoi studi; fra i quali mi parve che amasse molto l' economia politica. I suoi principii sono liberali assai. Guardando la sua testa per applicarvi i principii di Gall, si trova piuttosto piccola, ma formata mirabilmente bene, senza alcun tratto mancante, ma tutta proporzionata e solida, e che posa maravigliosamente sulle ciglia, le quali son folte ed assai rilevate. Gli occhi sono dei più belli che abbia veduti, e quando si fissano per riflettere, prendono uno splendore di ispirazione... che si crederebbe quasi una civetteria del genio... Aveva parecchi ritratti nel salotto, fra i quali mi dispiacque di vedere lord Lauderdale che io non ho mai imparato a stimare. Dugald-Stewart lo accompagnò a Parigi per le trattative del 1805. »

Dei castelli più famosi di Inghilterra e di Scozia, ci ha lasciato il Capponi descrizioni accurate, congiunte alla storia delle famiglie che li fondarono e che attualmente li possiedono; notando la parte presa dalle grandi famiglie feudali nelle guerre e nelle rivoluzioni della nazione, fino all'ultima discesa del Pretendente. A lui, che aveva conosciuta l'aristocrazia inglese a Londra, piaceva molto la franca e signorile ospitalità che riceveva in quei castelli, ove si svolge tanta parte della vita inglese; e più gli piaceva la piena libertà lasciata agli ospiti, per cui ciascuno così negli svaghi come nell' occupazione, poteva seguire il suo genio. Costume molto diverso dalle nostre villeggiature d'allora, nelle quali il padrone di casa era sempre occupato nel divertire gli invitati, e tutto si faceva in clamorose brigate; nelle quali c'era sempre qualcuno dei più semplici che doveva rassegnarsi alle beffe e agli scherni dei più chiassoni, come il matto della festa.

Il Capponi, internandosi nella vita morale dei paesi che visitava, ha potuto raccogliere nel suo Itinerario non solo le idee che correvano a quel tempo, ma ancora le tradizioni e le costumanze che sfuggono d'ordinario al più dei viaggiatori. Per darne un esempio ai lettori, narra il Capponi che a Glengowy conobbe il colonnello Macdonnal, appartenente ad una delle più antiche ed illustri famiglie scozzesi, la quale ebbe l'avito castello distrutto dal duca di Cumberland, per aver parteggiato in favore del Pretendente nel 1745. I Macdonnal s'eran battuti per Carlo Stuardo finchè ci fu guerra; « e poi erano stati di quelli che avevano contribuito a celarlo nella sua fuga, che fu la più bella parte di quella storia, perchè risparmiò all'Inghilterra un'atrocità inutile ed onorò grandemente il carattere scozzese..... » Raccontava il Colonnello « che due uomini di Glengowy andavano continuamente al mercato a provvedergli il sostentamento nel suo nascondiglio, e sentivano ogni giorno che si promettevano ventimila lire di premio a chi lo avesse consegnato od ucciso. Or dopo aver mostrato tanta virtù e tanto disinteresse nel salvarlo, uno di loro morì impiccato poco dopo per aver rubato una vacca. » Lo stesso Colonnello condusse i suoi ospiti da una vecchiarella seduta accanto al fuoco che parlava il celtico, e che ebbe bisogno di un interprete per farsi capire. Essa chiese al Colonnello di prometterle che avrebbe assistito alla di lei sepoltura. « Perchè l'uso è che la compagnia sia numerosa più che è possibile ai funerali; e poi mangiano insieme, e bevono, e fanno più tumulto che possono, e credono che il morto non sia mai meglio onorato che quando ci accade qualche contesa la quale finisca in pugni. E le contese le cercano per giuoco e per cerimonia, benchè in Scozia i pugni siano meno in onore che in Inghilterra. Ed anche i ricchi raccolgono più convitati che possono, mandando inviti a gran distanza; e il pranzo deve essere dei più sontuosi, e vi si hanno a bevere i migliori vini. Secondo la religione scozzese, i funerali si fanno senza prete; si prendono il morto da loro e lo seppelliscono. E mi dissero che lo stesso si faceva anche dai cattolici. » Potremmo moltiplicare queste citazioni, se i saggi riferiti non ci sembrassero sufficienti.

L'Irlanda fu visitata dal Capponi un po' più alla lesta; non così però che egli non si rendesse un conto esatto delle condizioni di quel paese infelice, il quale allora appunto aveva patito l'ultima trasformazione con la soppressione del suo Parlamento, e coll'unione assoluta all'Inghilterra. I suoi concetti sopra questo ar-

gomento appariscono da una breve scrittura che egli aggiunse all'Itinerario del viaggio in Inghilterra ed in Scozia.

« Per quanto non l'abbia veduta molto a fondo, ho trovato da formarmi un'opinione diversa nell'universale, da quella che io aveva, intorno alla sua situazione politica, in special modo respettivamente all'Inghilterra.

» Separata dal resto del mondo, senza aver mai avuto comunicazioni con altri popoli più civilizzati, perchè i Romani non vi penetrarono mai, e non pare che abbia avute altre relazioni che cogli Scozzesi; divisa in piccoli Stati, lacerata dalle guerre, ed esposta all'influenza di tutti i vizi domestici dei suoi piccoli Re, essa è rimasta inceppata in una inestricabile barbarie, mentre le altre vicine nazioni se ne spogliarono; e neppure ha conservata alcuna di quelle belle memorie che consacrano lo spirito nazionale dei popoli, tantochè appena si sa qualche cosa della storia d'Irlanda, prima dell'invasione degl'Inglesi. E quei secoli nei quali cominciò a maturarsi progressivamente la civiltà delle altre nazioni e la libertà del genere umano, furono appunto tempi di miseria, di servitù e di esecrazione per gl'Irlandesi, che sentivano allora la forza invincibile di un vicino troppo più potente di loro, ed abborrirono quella maggiore civiltà che lo rendeva abile a soggiogarli. E la riforma religiosa che si presentò agl'Inglesi, unita alla libertà civile, non comparve agli Irlandesi che come istrumento di servitù. Sicchè gli odii religiosi confusi ai sentimenti di patriottismo moltiplicarono senza fine le calamità dell'Irlanda, e hanno continuato per essa la miseria e gli orrori dei secoli feudali, mentre il resto d'Europa si godeva i vantaggi di un nuovo e più tranquillo sistema di cose. Mentre altre nazioni avevano già corso un lungo stadio nel cammino della civiltà, ed ora nuove rivoluzioni ne preparavano loro un secondo in sul principio del decimono secolo, l'Irlanda era appena al punto dal quale quelle si erano partite tre o quattro secoli avanti. La storia d'Irlanda intorno al 1800, somiglia in molti particolari quella di Francia e d'Inghilterra nel XIV e XV secolo; le rivoluzioni di quegli anni sono degne de'tempi della più cieca barbarie.

» Io spero che l'Irlanda non ne vedrà più. Ma intanto essa è rimasta arretrata di una intiera stagione, per la maturità dello spirito umano e il buon ordinamento della civile società.

» La ferocia delle contese, la sproporzione di civiltà e d'istruzione fra il vincitore e il vinto, la rapacità mercantile degl'Inglesi, e quella gelosia di libertà che fa dei popoli più liberi in casa

loro i più tirannici conquistatori, hanno reso più duro per gl'Irlandesi il giogo dell'Inghilterra: e l'intolleranza di questo giogo, e le continue e fiere ribellioni hanno fatto sì che l'Irlanda è stata riguardata, quasi fino al giorno d'oggi, non altrimenti che come un paese di conquista. Io vorrei non essere obbligato a dire che lo spirito del clero cattolico ha contribuito forse, quanto ogni altra causa più forte, a mantenere in tutta la sua selvatichezza questo brutto stato di cose. Egli è certo però che gli oppressori e gli oppressi hanno torti egualmente grandi, e che tutte e due le parti hanno contribuito a far figurare bruttamente l'Irlanda nella storia delle guerre religiose, la più vergognosa di tutte le storie.

» Fino al 1782, il Parlamento d'Irlanda era affatto subordinato al Parlamento inglese in tutte le sue determinazioni. Non so quali fossero i termini precisi della sua dipendenza, ma l'effetto era tale che tutte le relazioni politiche e commerciali fra i due popoli, non erano calcolate per altro che per rendere assoluta la schiavitù degl'Irlandesi e per far guadagnare gl'Inglesi sopra loro. Nel 1782 il Parlamento d'Irlanda fu *emancipato* con una nuova costituzione; ma la divisione degl'interessi e le animosità fra i due popoli sussistendo sempre, le operazioni dei due Parlamenti cozzavano sempre fra loro, e la forza reale era tutta dalla parte degl'Inglesi. Sicchè l'Irlanda non ebbe grandi benefizi neppure nei 18 anni che corsero fino all'unione coll'Inghilterra.

» L'unione, avvenimento necessario e indispensabile nella situazione geografica e politica di un popolo, al quale non è più permesso di essere indipendente, è cosa tuttora troppo recente ed è involta in troppe passioni, perchè se ne possa giudicare giustamente. La prima conseguenza evidente di essa, e per certo troppo dannosa all'Irlanda, è l'emigrazione quasi totale di tante famiglie potenti, le quali in una nazione mancante d'industria e mal costituita, sono l'unica sorgente di splendore e l'unica via di sostentamento per tanti. Chi ha fatta l'unione l'ha fatta per sole vedute di ambizione privata, e forse principalmente per l'incremento dell'influenza ministeriale nel Parlamento; e per quanto l'agente principale ne fosse un irlandese, egli sicuramente è stato ben lontano dal pensare al bene dell'Irlanda. Qualunque possano essere nel futuro le conseguenze di questa misura, egli è certo che tutti gl'interessi i più apparenti vi si opponevano, quando fu messa in atto; che l'opinione nazionale la riguardava con avversione; e che le influenze, che erano in quel tempo le più forti, vi erano contrarie anche per privati motivi; sicchè l'averla vinta nel Parla-

mento smentì improvvisamente l'espettazione di tutti, ed è da riguardarsi come un capo d'opera del raggiro e della più insidiosa politica. Mi è sempre parso un danno che Castlereagh non abbia potuto essere frate. Egli sarebbe stato un grand'uomo nella gerarchia ecclesiastica. »

Il viaggio d'Inghilterra, che durò dall'aprile al dicembre del 1819, segna nella vita del Capponi il principio della sua virilità morale. L'ingegno nutrito di studi si fece maturo, le idee si determinarono, la fede nella libertà e nel perfezionamento umano divenne inconcussa. Vedere le istituzioni inglesi reggere alle lotte dei partiti, alla sommossa delle plebi affamate, agli scandali della Corte durati un quarto di secolo, fu per lui lezione di esperienza salutare, che smorzò le sinistre impressioni che gli avean lasciate le cose di Francia. Se non che la tendenza del suo spirito di elevarsi dall'esame dei fatti alle ragioni generali che li governano, lo conduceva a meditare sullo stato delle società moderne, nelle quali non c'è più nulla di concordato e tutto si mette in disputa, e gli faceva scrivere, rispetto all'Inghilterra, le seguenti considerazioni:

« La prepotenza del ragionamento per essersi accumulato nei pensatori attuali il materiale dei pensamenti di tanti secoli; la facilità divenuta immensa di rendere universali le deduzioni; il desiderio di novità; la vecchiezza delle passioni; il disinganno delle immaginazioni; l'impotenza degli ordini antichi; l'esempio di tanti e così essenziali e così subiti cangiamenti, starei per dire nella condizione di tutta quanta quella parte di società, dalla quale noi possiamo trarre argomenti d'analogia; tante circostanze meravigliose riunitesi nell'epoca in cui viviamo, e che inducono a pensare del mondo futuro come di cosa che abbia a esser diversa affatto dal mondo passato, hanno moltiplicato fino all'infinito il numero come le speranze dei fabbricatori di nuovi sistemi morali e politici, e hanno fatto loro sdegnare tutti quei limiti, dai quali si eran creduti irrevocabilmente astretti i loro predecessori infino all'epoca d'oggi. Mentre non si era creduto fin ora che fosse permesso di essere sulle condizioni fondamentali della società umana altro che osservatori, perchè le circostanze di fatto che ne hanno posato le fondamenta si son giudicate dipendenti o da forze che noi non possiamo vincere, o da elementi che noi non possiamo alterare; ora al contrario si crede che la forza delle opinioni, legate ad interessi così universali come evidenti, sia un istrumento onnipotente nella mano di quelli che si sentono in istato di persua-

dere gli altri; e le vittorie già riportate da queste opinioni hanno attaccato a loro, come a conquistatore fortunato, tutta la schiera degli intraprendenti e degli audaci, e tutti sotto quella bandiera si credon forti abbastanza per correre e vincere il mondo.

» In Inghilterra dove esiste da lungo tempo la libertà di opinioni, e dove non è delitto di sostenere che gli ordini politici, qualunque si siano, non possono aver mai altro fondamento plausibile che il bene del maggior numero, ognuno si sente chiamato più particolarmente che altrove a raccomandare ed a promovere quelle innovazioni, le quali possono più avvicinare il sistema civile e politico a quell'idealismo di perfezione che egli crede possibile. Ed oltre la tendenza generale *dell'epoca* presente, la quale si doveva sentire con doppia forza in una nazione così istrutta e così pensante come l'inglese, l'esempio recente della rivoluzione di Francia è concorso a distruggere in una gran massa della nazione quella contentezza orgogliosa che dava loro il godimento di una libertà esclusiva; ed il confronto con gli altri popoli, e i principii promulgati e guerreggiati dai riformatori francesi, hanno resi malcontenti molti; i quali non hanno più considerato quanto avevano di libertà se non come un mezzo per ottenerla maggiore. Ma dall'altro canto gli avvenimenti della stessa rivoluzione francese hanno reso molti altri diffidenti di ogni sorta d'innovazioni per quanto sostenute da belle massime; e tanti esempi di distruzione hanno fatto temere, a molti dei più saggi, di non perdere senza compenso quanto già avevano di buono. Però mentre è in Inghilterra tanto maggiore che altrove la libertà degli scritti, è però minore il favore alle innovazioni di fatto; perchè certamente non vi è nazione che abbia meno scusa e ragione di rischiare. E dei tanti apostoli che ci sono di nuove cose, ognuno liberamente fa tutto quello che permette l'estensione dei propri mezzi; ma si arriva a stento a commuovere gli altri, e la loro gravità, lenta a credere, s'induce facilmente a ridere di quelli che non hanno saputo convincerli. »

Tanto il Capponi riteneva gli Inglesi in ogni cosa superiori agli altri popoli del continente, che, come confessa egli stesso, uscì dall'Inghilterra anglomano appassionato. Tutto gli sembrava perfetto in quel paese di virili propositi e di seria operosità. Comprò libri per somme cospicue; ed ammirato della severa eleganza delle biblioteche signorili da lui visitate nei castelli inglesi, volle che fossero di fabbrica inglese anche gli scaffali e i banchi di quella che egli già pensava di costruire per sè nel suo palazzo di Firenze.

Lasciò in Inghilterra numerose conoscenze ed amicizie d'uomini illustri e di donne ragguardevoli, che gli durarono tutta la vita. Tra i primi notiamo lord Lansdowne, il duca di Bedford, lord John Russel e lord Minto; e tra le dame, lady Scaffort, la duchessa di Devonshire e lady Morgan.

Tra gli uomini illustri da lui conosciuti in Inghilterra non si può tacere di Ugo Foscolo, che viveva allora a Londra esule volontario dall'Italia, al quale lo indirizzò G. B. Niccolini con una lettera che, sebbene nota, non possiamo starci dal riferire: « Ti raccomando il marchese Gino Capponi, che non traligna dai suoi antichi per la nobiltà del carattere e dei sentimenti. La sua mente e il suo cuore sono aperti a tutte le idee generose. Conoscitore della classica letteratura delle antiche e moderne nazioni, trae dal suo molto sapere, non pompa, ma frutto: *vitae et non scholae didicit.* Insomma per istringer tutto in poche parole, vorrei che tutti i beati del nostro paese fossero com'egli, ed è degnissimo dell'amicizia di Foscolo. [1] » Ed il Foscolo accolse l'amico del Niccolini con lieto animo, e, divinate più che conosciute le di lui qualità di mente e di cuore, gli andò incontro colla sua impetuosa amicizia. Al Capponi piaceva il Foscolo per l'altezza dell'ingegno, per gli sdegni generosi, per l'affetto all'Italia. Insieme col Velo passava da lui le lunghe serate d'inverno, in dispute, in progetti, in confessioni reciproche. Il Velo era chiamato dal Foscolo *Settecomuni*, alludendo al suo castello posto nel Vicentino tra i sette Comuni tedeschi, e la sua natura contenziosa lo faceva disputatore arguto, inesauribile. Il Foscolo entrava allora in uno dei periodi critici che ebbe la sua vita a Londra. I creditori lo assediavano, i librai lo angariavano, ed egli, privo d'ogni senso pratico, peggiorava le sue condizioni abbandonandosi alle fantasie le più strane, perduto negli amori e intavolando trattative di matrimonio.

Il Capponi cercava di rinsavirlo, e gli proponeva di venire a Firenze, prendere una villa sui colli di Fiesole, e vivere tranquillo alle Muse e agli amici. Nè al Foscolo dispiaceva la proposta, che fu ripresa l'anno dopo, ma senza effetto, dal marchese Pucci per commissione del Capponi. Il quale discusse molto allora col Foscolo della Rivista letteraria da fondarsi a Firenze, e n'ebbe consigli e promesse di cooperazione, e, come caparra, il primo canto della versione dell'*Iliade*. [2]

[1] Ugo Foscolo, *Epistolario*, vol. III, pag. 443 dell'edizione Le Monnier.
[2] Il Capponi lo pubblicò più tardi nel secondo vol. dell'*Antologia* del Vieusseux.

Ma per quanto distratto in una vita di pensiero e d'azione così confacente alla sua natura, non dimenticava il suo piccolo e quieto mondo fiorentino, nel quale egli s'era trovato tanto a disagio. Con lo Zannoni era frequente il carteggio sul monumento di Dante, e tanto vi aveva l'animo infervorato, che dava ottimi ed arguti suggerimenti anche allo scultore sul concetto dell'opera, come apparisce da una lunga lettera pubblicata dal Gotti, e dalla quale togliamo i seguenti periodi:

« Dunque Dante avrà una tomba, ed avrà un fine la nostra lunga vergogna. Raccomando al Ricci di sollecitare i suoi lavori e di lasciarsi un poco di tempo libero per questo, che è certo il più importante di tutti. Io potrei difficilmente aggiunger qualcosa di ragionevole a quello che è stato pensato da persone tali, quali son quelle delle quali Ella mi adduce l'autorità in favore del progetto adottato; ed anche l'approvazione riesce inutile in bocca mia. Pure le dirò, che mi piace Dante sedente in atto di quell'alta meditazione che traluce nelle sue opere. Ma vorrei che la figura fosse piantata in alto, onde annunziasse un pensiero che domina al di sopra degli uomini che gli camminano ai piedi. Le due allegorie mi paiono ben scelte, e desidero che Ricci possa esprimere nella Poesia qualche cosa della poesia di Dante. Quanto alla Toscana, trovo conveniente che questa si figuri piangente sulla tomba di Dante, dove essa ha da piangere e lui e sè stessa. Non so nulla del modo di rappresentarla, perchè non son pratico di queste cose. Ma le confesso che mi pare di vederla, non so perchè, armata di corazza e di cimiero, e il figurarmela così mi si attraversa alla testa in una maniera spiacevole. Per l'amor del cielo, fuggiamo di rappresentarla armata, perchè nulla le conviene meno; e neppure la somiglianza con Minerva potrebbe salvarla dal ridicolo. Vestiamola di tutto quello, di cui Virgilio voleva spogliata la sua Roma. Invertiamo esattamente il senso dei versi famosi *Excudent alii*, e avremo trovata la sua più onorevole caratteristica, e la misura di quello a cui essa potrebbe aspirare. Il Leone ce lo vogliamo? »

Delle cose di Firenze lo ragguagliava il marchese Pucci, col quale si era aperto sull'idea del giornale, e ne riceveva conforti. « Occupatevi del giornale ed amate il vostro paese, *Italia*, come fate; e date mano a rendergli tutti quei servigi che potete. » E in altra lettera, a maggiormente incuorarlo nel suo proposito, scriveva: « Le nuove sono, la morte del *Saggiatore*, che non ha

niente saggiato, e la morte del *Raccoglitore* che non ha nulla raccolto, altro che cattive satire delle cose utili.[1] »

Prima di lasciare l'Inghilterra, riuscì al Capponi di contentare il Niccolini, che gli aveva confidato il manoscritto della sua tragedia il *Nabucco*, nella quale sotto un velo assai trasparente, erano ritratti gli ultimi casi di Napoleone, pregandolo di farla stampare a Londra. La cosa peraltro non fu così facile come pareva al Niccolini, il quale insofferente d'indugi, accusava il Capponi di tiepida amicizia. Poi quando la stampa fu compiuta, l'affetto dell'amico prevalse sugli sdegni del poeta, e scrisse al Capponi lettere amorevoli, scusandosi anche di aver dubitato che egli volesse prestargli questo servigio. In una si legge: « Se io volessi sdebitarmi con voi, avrei molto da fare. È meglio che mi ponga tra quei falliti che pagano l'uno per cento. » E in un'altra: « Io non ho che cattiva moneta per mostrarmi riconoscente di questo beneficio, che rimarrà scritto — nel libro del mio cor ch'è in carta bona.[2] » In questo stesso anno 1819, il Niccolini propose il Capponi all'Accademia della Crusca, ma, come egli scrive: « la fazione preti-baldelliana prevalse » e lo escluse; e scherzando sulla Crusca, aggiunge, che egli tra gli accademici è il *dormiente*, ed ha per impresa un Ghiro, col motto: « *Altro diletto che dormir non curo.* »

Nè soltanto la Firenze moderna e gli amici fiorentini non uscivano di mente al Capponi nei suoi viaggi, ma pensava anche a Firenze antica, della quale aveva già studiata con amore la storia. Intercalati al suo Diario del viaggio in Inghilterra troviamo questi pensieri sul Machiavelli, i quali tanto per la forma quanto per la sostanza, fanno grande onore ad un giovane di ventisette anni, e sono, a così dire, una primizia del suo criterio storico.

« *N. Machiavelli.*[3] — A molti grandi uomini fu ingiusto il

[1] Questi due giornaletti, ed il *Vagliatore* che valeva anche meno di loro, rappresentavano allora tutta la stampa periodica di Firenze, ed erano cose miserabili. Nel *Saggiatore* aveva il Capponi sperato quando ne prese la direzione l'avvocato Collini, bell'ingegno ma inerte e svogliato: presto peraltro si accorse che per concludere qualche cosa bisognava prendere nuova via, e si propose di fondare un giornale nuovo sull'esempio delle Riviste inglesi.

[2] Le lettere più importanti del Capponi al Niccolini furono pubblicate dal Vannucci, e noi spigoleremo tra le inedite quel poco che può giovare a far conoscer meglio i sentimenti dei due amici.

[3] Chi volesse paragonar questo giudizio giovanile del Capponi con quello emesso nella maturità del senno e degli anni, consulti la sua *Storia della Repubblica di Firenze*, tomo III, pag. 183 e seg.

mondo mentre erano vivi. A Machiavelli si può dire piuttosto che lo sia stato, almeno per qualche tempo, dopo la sua morte. Non che egli avesse ricchezze o splendore di rinomanza, e neppure sempre tranquilla vita; ma egli incontrò tempi nei quali nulla di quanto si faccia riesce a bene, ed è rara e scarsa la gloria, nè forse si può ottenere per altra via che per la disperazione. Non sopravviveranno illustri nella storia di quei brutti tempi, se non il Ferrucci e Filippo Strozzi per la sua fine. E Machiavelli è minore uomo politico assai che non è scrittore, e non agì mai se non come subalterno; e a giudicare del suo carattere dalla sua vita avvolta tra mille maneggi, si richiederebbero laboriose indagini, dalle quali non so se egli poi uscirebbe irreprensibile. Ma la condizione di chi scrive e insieme agisce nei fatti politici, è pericolosa; perchè o gli scritti dan luogo alla mala interpretazione dei fatti, o questi tolgon fede agli scritti. Ma dopo la morte rimane quello che è bello e illustre, e il resto si scorda. Anzi è migliore in ciò la condizione dei buoni scrittori, perchè si scordano più facilmente dei brutti fatti che un brutto libro; il quale riceve disgraziata illustrazione dalla fama di chi lo scrisse, e non cessa mai di gettar ombra sulla sua vita. Chi nega a Bacone di aver fondate le basi della universale filosofia de' nostri tempi? E pochi rammentano in lui il vile cortigiano e l'interessato ministro! Machiavelli visse in tempi nei quali la virtù era debole, ed egli era povero, ed ebbe uffizi subalterni e fu poco fortunato anche in questi. E non pare che egli avesse mai neppure quella indipendenza che ognuno in qualunque tempo sa procurarsi da sè, quella di non agire che in coscienza. Sicchè le sue diverse azioni possono sperare poco meglio che scusa; e la poca coerenza delle medesime dà facilità di attaccarle tutte. Le cose fatte per la Repubblica possono esser chiamate dovere d'impiego; i servigi resi ai Medici, bisogno; le macchinazioni contro di loro, vendetta di speranze deluse. Che egli fosse repubblicano nel fondo del cuore, mel persuade l'insieme dei suoi scritti e delle sue azioni, e più di tutto l'insidioso progetto a Papa Clemente per la riforma dello Stato di Firenze. Qual uomo egli sarebbe stato in un ordine di cose che dovesse avere la virtù per base, lo pensi ognuno a suo modo. Ma quei giovani fiorentini, i quali negli Orti dei Rucellai lo sentivano discorrere così dottamente di congiure, suo tema favorito, ci guadagnarono la forca. »

Il Capponi partì da Londra ai 26 di dicembre del 1819, salutato dagli amici, tra i quali il Foscolo che lo lasciò con questo

affettuosissimo addio: « Addio, Gino mio, carissimo quanto e più che fratello. Scrivimi, perchè io possa talvolta consolarmi d'averti veduto e perduto. Addio. »[1]

A Parigi stette fino all'aprile dell'anno seguente « per divertirsi un poco, e poi andare a fare il giornale a Firenze, » come egli scriveva al Foscolo appena giunto. Vi trovò il marchese Pucci ed il marchese Riccardi suo zio, che andavano in Inghilterra, e li raccomandò ambedue al Foscolo; il primo come « suo antico amico del cuore, » il secondo perchè « avrà bisogno di consigli autorevoli per mangiare, e per bere, e per digerire, e per dormire al coperto, e di qualche ricetta per non morire di noia; il che in cotesto caro paese potrebbe venir fatto a chi non vive di pensare. » E di Parigi scriveva al Foscolo nel gennaio del 1820: « Io mi trovo affatto in un altro mondo. O mi guasterò per la dissipazione, o me ne anderò presto. Benedette quelle buone facce inglesi che ispirano ragionevolezza; e benedetta l'amicizia tua che mi sono acquistata a Londra, e quella dolce consuetudine di sedere insieme vicino al fuoco; » e rammenta le serate passate a sei occhi, e il continuo disputare del Velo. Non riconosce più i Francesi dell'anno innanzi, tanto progresso avea fatto l'opposizione al governo dei Borboni. « Bisogna farsi un nuovo modo per conversare con loro. Il vero è che sono tutti arrabbiati fieramente; e questo almeno è riprova di buona fede. »

Era a Parigi il 13 di febbraio quando fu assassinato il Duca di Berry, e di questo avvenimento così scrive al Foscolo: « Tutte le circostanze finora conducono a crederla opera d'un fanatico solitario, come fu in tutti quelli che hanno fondata in Francia la scuola di questi fatti. Non è comparsa ombra di cospirazione, la quale esiste nel maggior numero dei Francesi, ed ora si è mostrata, secondo me, più allo scoperto che mai. » Torna di nuovo al proposito del giornale, ed assicura il Foscolo che « il pensiero di metterlo al mondo non lo ha abortito nel passare la Manica. » E nel fargli i saluti del Niccolini, aggiunge: « Ebbi una lunga lettera di lui piena di cordialità per te, e di malumore contro tutto il restante del genere umano. » Mentre egli fantastica col giornale, un poscritto della stessa lettera del Niccolini gli dava questa notizia: « Un certo Vieusseux, ginevrino, ha messo qui un *Gabinetto di lettura*, ove sono i più accreditati giornali d'Europa. » Chi avrebbe detto al Capponi che questo ginevrino sconosciuto avrebbe realizzato il suo sogno?

[1] Ugo Foscolo, *Epistolario* citato, vol. III, pag. 9.

Ai 12 d'aprile il Capponi partì da Parigi per visitare l'Olanda e la Germania, e tornare a Firenze per la Svizzera.

A Bruxelles non vide altro che spirito francese in opposizione ai Fiamminghi, e gli parve che il Belgio e la Francia dovessero finire coll'intendersi e confondersi insieme. Il Belgio e l'Olanda non gli sembrava che avessero condizioni da restare uniti, e questo concetto esprime chiaramente nel suo diario con le seguenti parole: « Ma il fatto sta che questa unione a me pare tutta fittizia e senza alcuno di quei fondamenti naturali sui quali è da sperarsi che abbiano a stabilirsi una volta le cose del mondo.... Questo regno è creazione di Castlereagh, e serve in tutto e per tutto agli interessi del governo inglese. » E vedendo a Mans i bastioni che si costruivano con grande spesa, soggiunge: « Il Re fiammingo si aiuta a fortificare Mans e tutte le sue città di frontiera: ma ho paura che gli servirà a poco, perchè le fortezze delle quali il Machiavelli vedeva già a tempo suo diminuire l'importanza, avrebbero ora a diventare di poco momento, ora che le guerre si fanno più dai popoli che dagli eserciti. » A Bruxelles conobbe il pittore francese David, esiliato di Francia come regicida. Gli si mostrò repubblicano fanatico, sebbene piuttosto che morire con Robespierre, come aveva pubblicamente dichiarato quando la vita dell'amico era in pericolo, fosse rimasto a dipingere l'incoronazione di Napoleone. Ostentava grande amore per l'Italia, per quanto si professasse aperto fautore del Papato.

Visitò il campo di Waterloo, e, colla scorta di un testimone oculare, studiò sul terreno le fasi della grande battaglia; senza contraddire al Pucci, il quale, deplorando la politica del duca di Wellington, gli scriveva appunto in quei giorni da Londra, « che si può vincere la battaglia di Waterloo ed avere pochissimo buon senso. »

Ad Anversa rimase ammirato del Rubens, e per dimostrare il sentimento col quale osservava le cose d'arte, trascriviamo qui le considerazioni che egli scrive sul celebre quadro di quel pittore che va sotto il nome di *Cappello di paglia:* [1] « Il così detto Cappello di paglia di Rubens, è la bella cosa da vedersi in questa città. Noi non abbiamo, in tutta la nostra Scuola, cosa che si assomigli a questo ritratto. Io non ho mai veduto grazia di volto così celeste, nè occhi sì belli, nè un modo di dipengere così tra-

[1] Questo dipinto del Rubens era allora ad Anversa: più tardi passò in Inghilterra nella Galleria Peel, ed oggi si ammira nel Museo Nazionale di Londra.

sparente, nè tanto soffio di vita. Nessun'altra pittura al mondo porta l'illusione a quel punto, sicchè tu veda, come in questa, girare gli occhi e spirar le labbra. È sola in una stanza, senza altri quadri, come persona viva. Chi non vuol credere, tocchi..... A me direi quasi che spiacciono, fra le opere di Rubens, quei tanti quadracci del Luxembourg, che, meno il vigore dell'immaginazione, mi paiono dei più strapazzati. E quelle sue nudità di donne sono disgustose, e ci ha dello sfatto; e non mi pare che egli abbia mai vista nè intesa la vera bellezza delle forme del corpo. Ma il Cappello di paglia mi mostra che egli aveva sentito da uomo di genio e da innamorato le forme del volto. Quanto al colore, non c'è cosa che ammiri come quegli azzurri ch'e' mescola nelle carni, e che altri non ha saputo adoperare fuori di lui, a farvi scorrere il sangue e a darci trasparenza e lucentezza. Nel Cappello di paglia, l'ombra che fa l'attaccatura del collo sotto le mascelle, non è altro che un gran tratto di leggerissimo azzurro, che ha bisogno di esser veduto un poco da lontano perchè si accordi col resto. Io non finirei mai di parlare di questo quadro. Credo che sia impossibile di avvezzarci mai gli occhi. »

A Utrecht cercò memoria di papa Adriano, ma non trovò nulla; si persuase però facilmente « che un papa fiammingo doveva essere insoffribile ai Romani, specialmente dopo Leone X, e si doveva prestar troppo al ridicolo di quei belli spiriti. » E di Utrecht scrive: « È un rettangolo sproporzionato, di costruzione singolare per chi viene dal mezzogiorno e che può piacere per la pulizia. Agli occhi miei è spiacentissimo per la monotonia, e per una certa gretteria e affettazione che mi pare di vedere in tutte le cose olandesi, e per essere come una cattiva imitazione del genere inglese; sicchè a un anglomano dispiace tanto più, come una bella cosa guastata. Mostrano a Utrecht la sala dove fu segnata la famosa pace dopo la guerra di successione: ma, cosa ben più onorevole per Utrecht è l'esservisi stretta la lega fra le sette provincie contro la dominazione straniera. » A Teist visitò i fratelli Moravi e descrisse la loro comunità, specie di repubblica monastica, la quale se può reggere tra qualche migliaio di persone, sarebbe affatto inapplicabile ad aggregazioni molto numerose, e molto meno ad uno Stato. Gli parve che Owen avesse tratto dai fratelli Moravi gran parte del suo sistema.

Visitando presso Amsterdam la casa abitata da Pietro il Grande, che è una misera capanna di legno, e leggendovi un iscrizione a lettere dorate che dice — *Petro magno Alexander* — sog-

giunge: « Io era molto tentato di domandare chi era questo Alessandro senza alcun'altra designazione. »

Il Capponi vide l'Olanda assai minutamente, ed il suo Itinerario è pieno di descrizioni e di note storiche; ma la vide a traverso le lenti della noia che era il suo più mortale nemico. I suoi giudizi si risentono alquanto di questo stato dell'animo suo; e degli Olandesi scrive: « La immobilità della loro fisonomia di porcellana, la tranquillità delle loro abitudini, mi faceva desiderare, se non il calore italiano, almeno la nobile gravità inglese, o anche il brio francese.... Fumano come se facessero cosa d'importanza;..... e quella loro celebrata pazienza ha il difetto di fare degli impazienti dove ne trova la disposizione. » Ma poi si riprende, e confessa di non sconoscere i pregi di questa nazione « dalla quale possono imparare molto molte altre; » e conclude con questo savio pensiero: « non mi farò mai a vilipendere alcuna nazione in massa, mestiero ridicolo e vituperoso. »

Al di là di Liegi, pare al Capponi che veramente cominci la Germania, giacchè ad Aix-la-Chapelle tutto è tedesco. Le provincie dei Paesi Bassi gli parevano per molti riguardi continuazione della Francia; della quale sfata le pretensioni di giungere al Reno, « perchè i fiumi sono linee militari, non confini di popoli. » Nota peraltro, che non solo nei Paesi Bassi, ma quasi fino a Colonia, si manifestava apertamente il desiderio del governo francese caduto, e poco affetto ai governi nuovi; e ciò anche nelle provincie del Reno, per antipatia al militarismo prussiano.

Con che animo il Capponi entrasse in Germania è facile indovinarlo dai suoi sentimenti già noti. Egli italiano, d'istinti popolari, più guelfo che ghibellino, vedeva nell'Alemagna l'antica nemica della sua patria, e non potendo altro, opponeva la protesta del viaggiatore inerme ai trionfi della forza sanzionati dal trattato di Vienna.

Questa condizione del suo animo forse gli fece credere più prossimi di quel che furono gli effetti dell'agitazione politica che allora travagliava la Germania. Visto che in Francia ed in Inghilterra le idee si traducevano sollecitamente in fatti, pensò che lo stesso fosse per accadere in Germania, senza tenere a calcolo le forze di resistenza dei governi e la natura diversa dei popoli. Ed infatti al concetto dell'unità germanica così passionatamente predicato nel 1820, occorse un mezzo secolo giusto prima che trovasse modo di attuazione.

Ma intanto la Germania di quei giorni offriva un singolare spettacolo. L'insurrezione nazionale contro la Francia nel 1813 era stata preparata da un'associazione segreta (*Tugend Bund*) fondata principalmente dal barone di Stein col tacito assenso del re Federigo Guglielmo di Prussia. Un patriottismo mistico con aspirazioni vaghe di libertà e di eguaglianza, e di unione politica della razza germanica, animava questa associazione. Il linguaggio pubblico dei principi consentiva a queste aspirazioni, e la Germania si levò tutta contro lo straniero. Dopo la vittoria il *Tugend Bund* fu abbandonato dai vincitori, i principi non mantennero nulla, e tennero come manifestazioni rivoluzionarie i reclami dei popoli. Ma la gioventù delle scuole e i più ardenti tra i liberali non si diedero per vinti. Fondarono la *Barschenschaft* con le stesse tendenze che avevano animato il movimento del 1813, e la nuova associazione fu costituita formalmente a Jena il 29 maggio del 1818 dai delegati di quattordici Università tedesche. Questa lega degli studenti agitava tutta la Germania non dissimulando i suoi fini, che erano, oltre la libertà politica e religiosa, l'unione dei popoli tedeschi in uno Stato solo, ordinato a forma repubblicana, dacchè i principi, passata l'ora del pericolo, si erano mostrati avversi ad ogni ricostituzione nazionale. Tali idee esaltavano le menti, ed eccitavano passioni che non rifuggivano dai mezzi estremi. L'uccisione di Kotzbue per mano di uno studente, Carlo Federigo Sand, che era stato uno dei promotori della *Barschenschaft*, e che nel dare il colpo aveva gridato *vivat Teutonia*, e poi rigraziato Dio di essere riuscito, sembrava il segnale di fatti anche più gravi.

Il Capponi, giunto in mezzo a quel fermento, ne prese buon augurio per le cose d'Italia, e si diede a studiarne le cagioni con curiosità inquieta, come chi scopre il lato debole d'un nemico temuto. Egli osservava giustamente che al Congresso di Vienna non si era capito, o non si era voluto capire, il vero stato delle cose; si era presa l'avversione al dominio francese come un desiderio di ritorno al passato, e si credè di aver tutto accomodato equilibrando tra loro le forze della Russia, dell'Austria e della Prussia, senza accorgersi che quel movimento di popoli era diretto a conseguire vita nazionale più larga e più libera. Nel discorrere della costituzione della città di Francfort, pone la questione se la libertà civile vera ed intiera possa fondarsi nei grandi Stati moderni. Ne dubita, e crede che la libertà tenda piuttosto a dividere gli Stati

in piccole aggregazioni come erano anticamente. Conclude peraltro così la sua digressione: « ma fino a tanto che vi sarà un solo grande Stato vicino, io non vorrò mai essere tra i piccoli. » A Francfort eran troppe le memorie dell'Impero perchè al Capponi non dovesse tornare in mente quell'accozzo di romano e di germanico che era nell'idea imperiale nel medio evo, e che ebbe pur tanta parte nelle fortune italiane. Dopo aver visitato minutamente tutti i monumenti, ed essersi trattenuto dinanzi al ritratto di Leopoldo I rappresentato colla dalmatica imperiale, osservando che anche sotto quelle vesti « gli pareva sempre di ritrovare l'uomo fatto per trottare sulla mula per le Romagne e per le Maremme, mestiero pel quale egli era più fatto dalla natura che per quello d'Imperatore, e nel quale veramente era grande, » scrive nel suo Itinerario le seguenti considerazioni:

« Nell'archivio conservano un esemplare autentico della costituzione imperiale con la Bolla d'oro che le ha dato il nome. Essa non era fatta per altro che per regolare i diritti fra gli elettori e per impedire le contese; e il proemio di essa lo annunzia chiaro. Nella Bolla è effigiato l'Imperatore da una parte, dall'altra la Chiesa di San Pietro per rappresentare Roma. E da questa parte vi è la leggenda *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi;* e tutta la medaglia e le sue iscrizioni mostrano che l'Imperatore non aveva altro a cuore che di passare per discendente di Cesare, ed accrescere così la sua dignità della dignità di Roma. Il che andava bene per un principe elettivo e povero di Stati e di dominii, il quale avea bisogno di crearsi una potenza morale ed immaginaria. Ed infatti gl'Imperatori fino a Carlo V non avean altro. Ma anche dei più potenti di loro hanno dato in questo laccio, e non hanno cercato altro che di arrogarsi un'autorità che potesse passare per sacra, credendo così di comandare più assolutamente.

» Ma anche questa stessa autorità sacra, e questa specie di culto religioso, c'è pur sempre qualcuno con cui bisogna dividerla; perchè alla fine, sotto una forma o sotto un'altra, è poi sempre la forza fisica che regna, e bisogna avere nel fatto il maggior numero per sè; e chi ci aiuta vuole almeno una parte della autorità di cui egli s'investe. E bisogna alla fin fine regnar sempre per mezzo di un numero di persone che abbiano la maggior forza fisica in mano, siano questi soldati, o nobili, o altro. I soldati sono i più soggetti di tutti gli altri, e però sono i più

comodi ministri del potere; ma non si dura con loro. Il regnare per mezzo dei preti è piaciuto a molti, perchè ha in sè qualche cosa di soprannaturale che pare che renda il comando più certo. Ma i preti sono incomodi in questo, che son sempre uniti fra loro, e non desistono mai dalle pretensioni; e son queste tanto più forti, che pretendono essi di esser quelli che dispensano il potere, e di averne la sorgente in proprietà loro. E si arrogano così una superiorità di diritto, la quale son sempre attivi a ridurre alla pratica più che possono. E l'Imperatore, vestito da diacono, dovea spaventarsi a vedere che non gli apparteneva nulla più che un ordine secondario nella gerarchia.

» Resulta da tutto ciò, che regnare per il popolo tutto intero è il modo il più bello e il più sicuro; e così l'invenzione delle monarchie costituzionali è forse tanto bella per i re come per il popolo, almeno se ci fosse senno nella forza. E Napoleone avrebbe potuto regnar meglio così, senza studiar tanto per mettersi nel rango dei sovrani legittimi, e abbassarsi per agguagliarsi a loro; come se non fosse legittimità più bella di tutte quella che gli dava la spada, il suo genio e la riconoscenza dei popoli, se egli avesse saputo guadagnarsela intera e conservarsela. Io arrabbio a pensare com'egli è stato schiavo della superstizione per l'Austria, il più antico *Agnus Dei* che ci sia rimasto, e il più adorato dalle donnicciole e dal volgo. Come se egli non avesse potuto aumentare la forza di quelli che non son donnicciole, fino a non avere più da temere di queste: chè già il transigere con loro è opera perduta, e poi arriva il tempo che ve la suonano; come è accaduto a Napoleone, il quale ha detto egli stesso di essere stato rovesciato da loro. Ed è stata questa suggezione dell'Austria che gli ha impedito di ristabilire la Polonia e la mia povera Italia (facendo così, come fanno spesso i devoti, cedere la giustizia alla devozione), del che avrebbe egli a pentirsi non meno dolorosamente che io non lo rimprovero. »

Ai 19 di maggio il Capponi partì da Francfort per Mannheim, avendo saputo che il giorno dopo doveva essere giustiziato in questa città l'uccisore di Kotzbue. « Per quanto io abborra da sì fatto genere di spettacoli, egli scrive, pure non ho potuto resistere alla curiosità di vedere quest'uomo di cui si è tanto parlato e si parlerà tanto, e che ha in tutte le sue azioni qualche cosa di veramente straordinario. » Arrivò alle due dopo mezzanotte, e non potè trovare alloggio in nessuna locanda, tanto la città era

piena di soldati e di forestieri, massime studenti, che vi erano accorsi, sebbene il Governo Badese avesse tenuto celato il giorno dell' esecuzione. « Sand andò al supplizio con l' istessa fermezza d'animo che aveva mostrato in tutta la sua vita. Era in un calesse scoperto, accompagnato da un Ministro della sua religione calvinista, col quale parlò per tutta la strada, a testa alta e guardando tutti all' intorno; e dicono che indirizzasse la parola a qualcuno dei suoi conoscenti che riconobbe. Mi pareva, a dire il vero, di vederci un po'di forzatura per domare la debolezza naturale che avrebbe potuto vincerlo; ma all' apatia assoluta non possono arrivare che gli stupidi.... Era pallido e magro; mi parve piccolo, ma bello di viso, e di aria di testa e di espressione non ordinaria; niente somigliante ai ritratti che ne ho veduti. Aveva promesso di non parlare al popolo, altrimenti gli avevano dichiarato che avrebbero fatto suonare i tamburi; e solamente aveva pattuito di potersi voltare appena salito sul palco, e guardare per un momento in faccia l'udienza; credo per far prova di fermezza. Gli vidi alzare le braccia; non potei capire a che disegno, ma non udii che e' dicesse motto. Allora mi rivolsi e mi allontanai lentamente, e stetti un pezzo grande, prima che mi accorgessi che l'esecuzione era successa; e riguardando due o tre volte, vidi la prima che stavagli molta gente attorno, e credo gli tagliassero i capelli che avea lunghissimi; e che poi stettero un gran tempo ad accomodarlo sulla sedia fatale. L' ultima volta che mi voltai, vidi il busto sedente, che era stato decapitato, mi dissero, con una grande spada in due colpi.... Mi raccontavano che fu incredibile l' avidità con la quale uomini e donne avean cercato di avere i suoi capelli; e la sedia su cui morì, ed il palco fatto in pezzi, la mattina stessa fu venduto a caro prezzo.... Gli studenti andavano a inzuppare nel sangue i fazzoletti, i quali erano poi distribuiti a fettucce.... Non vidi nel popolo segno alcuno di commozione, ma la leggerezza ordinaria della plebe; la quale, riunita come per uno spettacolo ordinario, si intratteneva di tutti i piccoli accidenti che distraevano la noia dell'aspettare; e le donne che si misero a stridere quando il colpo fatale venne ad occupare la loro immaginazione, ridevano un momento avanti e ricominciarono a ridere un momento dopo. E così è tutta la plebe sempre. E poi vatti a fare ammazzare sperando che essa ti pianga! » E seguita a narrare come a Mannheim in tutti i luoghi dove gli avvenne di sentir parlare pubblicamente di Sand, si era ben lon-

tani dal parlarne come di un delinquente, o anche con semplice compassione; tanto la sua causa era associata ad una opinione ormai radicata nell'animo di moltissimi tedeschi. Racconta ancora che nell'andare da Francfort a Mannheim, « fece montare dietro la sua carrozza uno di quelli scolaretti tedeschi che si vedono per le vie di Germania con la valigia dietro le spalle. Era un giovinetto di dodici anni che andava a Darmstadt sua patria, vestito alla solita antica foggia germanica. Mi chiamò beato, seguita a dire il Capponi, perchè io potevo assistere alla morte d'un uomo che egli venerava come un essere superiore. Mi disse che la ferita che si era fatta era tale che non sarebbe potuto scampare senza un aiuto superiore; e perchè io cercava di moderare in lui un fanatismo che lo portava a giustificare l'assassinio, e gli dichiarava che una simile azione, qualunque ne fosse il motivo, non poteva mai essere scusata; mi rispose che Sand, il quale era un teologo di prima levata, doveva sapere abbastanza discernere il giusto, e conoscere superiormente a noi i confini della morale. Era incredibile l'ardore di quel giovinetto, e la forza che egli aveva già acquistata nelle idee di riunione della Germania e di repubblica; e quanto e' calcolasse sopra l'intelligenza e sopra il concerto dei partigiani della stessa opinione. E quegli era un fanciullo che viveva nella casa paterna, e non avrebbe potuto portare quell'abito e professare quelle dottrine se non d'accordo col padre. E di questi ne ho veduti molti, e anche ho veduti molti padri di famiglia tenacemente attaccati allo stesso partito. »

Dopo il truce spettacolo e i discorsi passionati di Mannheim, il Capponi scrisse nel suo Itinerario parecchie pagine di considerazioni sullo Stato della Germania, dalle quali estragghiamo il seguente squarcio, che n'è come la conclusione: « A me non va punto a genio lo spirito dei liberali tedeschi, e la loro esaltazione d'idee, e il loro misticismo cupo e selvaggio, e il loro perpetuo errare fra i sogni dell'immaginazione. Ma pure vi ha in tutto ciò un lato che mi piace per interesse nostro; perchè se accadesse una rivoluzione in Germania, come la prevede inevitabile il maggior numero, tanto di quei che la sperano, quanto di quei che la temono, l'Austria sarebbe la prima che ne anderebbe a capo rotto, e un tale avvenimento potrebbe immediatamente produrre la liberazione d'Italia. »

E della Prussia quale gli si mostrava dopo il Congresso di Vienna, scrive: « La Prussia, la quale all'epoca della sua eleva-

zione era chiamata la salvaguardia dell'Alemagna contro l'ambizione dell'Austria, ora ha preso gli stessi vizi di questa, ed è travagliata, credo io, da un malore interno, il quale gl'ingrandimenti avuti nel 1814 non hanno fatto altro che accrescere. Potenza quale Federigo l'aveva formata, non so troppo se possa sussistere oggi, perchè egli aveva fatto tutto pel gabinetto e nulla pei popoli, ai quali anzi ebbe il gran torto di rendersi come straniero; ed in ciò cadde anch'egli nell'errore universale di non prevedere l'effetto che avrebbero portato le idee sulle moltitudini, coi mezzi che ci sono oggi di diffusione. Sicchè egli non riguardò mai i suoi popoli altro che come un buono strumento che aveva in mano, come quegli che era a suo tempo il solo del suo stato che conoscesse il segreto della dominazione, tanto divulgato dipoi. »

In Germania, anche il medio evo appariva al Capponi sotto l'aspetto il più tristo. Le tradizioni dei Castelli lungo il Reno che tanto eccitarono le fantasie dei poeti tedeschi, le dice « buone soltanto a colpire la selvaggia immaginazione degli Alemanni. » Sul castello di Heidelberg scrive questa breve nota: « soffrì nella guerra dei trent'anni, e poi fu finito di smantellare da Turenne quando venne a svergognarsi nel Palatinato. »

Dopo aver visitato i sotterranei del palazzo degli antichi Marchesi di Baden, dove si adunava il misterioso tribunale dell'Impero germanico, prorompe sdegnoso in queste parole: « Io per me lo so: i vecchi tempi saranno forse stati una buona e santa cosa, e piena di virtù; ma tutte le memorie che se ne mostrano non sono mai altro che prigioni, trabocchetti e imagini di morte d'ogni specie, e tutte le storie non contengono altro che supplizi, violenze e passioni sanguinarie. E ciò che ci si trova di più bello, il valore, non vi è mai disgiunto da una ferocia ributtante. »

Soltanto a Stuttgard il suo animo si rasserena. « Lodato sia il cielo, esclama, che ci è pur sulla terra un cantuccio ove si è contenti e si prospera, e si ha fiducia di sorte sempre migliore, e speranza senza inquietudine. Mi pare, s'io non piglio errore, che il paese di Wurtemberg sia fra i pochissimi, anzi il solo che io abbia veduto finora in questa condizione. » E seguita descrivendo la prosperità del paese, e loda il Principe costituzionale di buona fede, che governa in perfetto accordo col popolo, ed esercita quella specie di autorità moderatrice che sola dovrebbero esercitare i principi. Poi considerando come questa felicità derivi

dalla opposizione che fa il governo, protetto dalla Russia, a ciò che s'impone agli altri Stati germanici, ne trae la conseguenza che la condizione di quelli sia male accomodata ai veri interessi dell'Alemagna.

Arrivato a Sciaffusa, il desiderio della famiglia gli fece accelerare il viaggio. Vide la Svizzera quasi di passaggio, e non si occupò d'altro che di visitare scuole ed istituti di educazione, con spirito di osservatore diligente più che di viaggiatore curioso. Ne sono argomento le molte note da lui prese, sulle quali tornò a lavorare più tardi. Arrivò a Firenze il 28 di giugno dopo quasi due anni di assenza.

M. TABARRINI.

IL MITO DELLE FURIE IN DANTE

STUDIO COMPARATIVO SULLA *DIVINA COMMEDIA*.

I.

Dopo le allegorie del primo e secondo canto, uno dei passi di più incerta interpretazione nella cantica dell'Inferno, è certamente quello che ritrae il pericolo corso dal Poeta di diventare freddo smalto, quando le Furie, rizzate sopra una torre con minacciose parole chiamano Medusa. Anzi questo luogo ha per avventura incontrato peggior sorte delle stesse simboliche fiere e di quanto altro precede la entrata di Dante all' Inferno, poichè le tre fiere si possono ormai considerare come spiegate nel lor vero significato da Giacinto Casella per coloro almeno che vogliono davvero interpetrare Dante con Dante stesso, e altresì le tre donne, dopo la felice spiegazione che il Ruth fece della Lucia, non presentano serie difficoltà, e si può dire ormai che tali questioni uscite dal campo delle congetture, offrano agli uomini intelligenti e discreti una sufficiente certezza. Al contrario questo passo di che parliamo, per quanto ci è riuscito di indagare fin qui, non ha avuto che congetture, varie bensì e più o meno ingegnose, ma non fondate sovra alcuna solida base ricavata dal contesto del poema stesso; nè altrimenti poteva essere, perchè le indicazioni date dal Poeta sono così vaghe e generiche, e si prestano a tante interpetrazioni che, mentre nissuna si può dir falsa, ancora non si è mostrato se alcuna di quelle abbia chiari contrassegni di verità, e di perfetta convenienza con ciò che segue o precede. D'altra parte la spiegazione allegorica di tal passo deve apparire di somma importanza anche a coloro che, forse per

leggerezza di studi e di considerazioni, trascurano le allegorie chiamandole giuochi d'ingegno e ricerche futili e vane; poichè in questo luogo il poeta stesso, contro la sua usanza, ci avverte e quasi ci impone di penetrare al di là del velo poetico, per iscoprire la dottrina ivi contenuta. Credo pertanto che non parrà tempo gettato, nè tornerà sgradito ai lettori della Rivista, se tenterò di chiarire cotesto passo, non coll'intendimento di aggiungere nuove congetture, o di dir cose non mai dette (condizione assai pericolosa nell'interpretazione di libri già tante volte interpretati, e ad ogni modo quasi impossibile in Dante), ma di stabilire qualche fondamento saldo e certo, ricavato cioè dalla struttura stessa del poema, e da altri passi del medesimo, e così fra le varie spiegazioni trar fuori quella che meriti d'esser riguardata più che semplice congettura. Per ottenere tale intento nel modo più chiaro e più agevole, tre cose mi restano a fare: recar prima qui tutto per disteso il brano sovraccennato; far conoscere in secondo luogo un buon numero almeno delle spiegazioni antiche e moderne che se ne sono date, senza che stimi per altro di doverle ad una ad una confutare, bastandomi, a generale confutazione, il carattere che tutte hanno di semplice probabilità; e finalmente studiare prima il mito delle Furie in relazione cogli altri personaggi mitologici dell'Inferno, e determinato bene il loro posto e significato, trovare, con opportuni riscontri d'altri luoghi, il senso dell'allegoria contenuta nel minacciato pietrificamento del sommo Poeta.

II.

Dante e Virgilio, dopo avere traversato nella barchetta di Flegias la palude stigia, e le fosse che vallano la terra di Dite, approdano all'entrata di essa, dove veggono più di mille *dal ciel piovuti* che stizzosi vogliono impedire a Dante di passar quelle porte. Indarno il mantovano poeta parla loro segretamente, chè essi, udite poche parole, si richiudono dentro, ed egli tornato a Dante cerca di confortarlo col fargli sperare che a momenti giungerà tale per cui la terra sarà loro aperta. Mentre se ne stanno ad aspettare, Virgilio, per viepiù rianimarlo, gli racconta d'essere stato altre volte all'inferno, e di conoscer bene tutto quel luogo:

« Ed altro, disse, ma non l'ho a mente,
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Vêr l'alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto furon [1] dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte
Che membra femminili avieno ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto,
Quella che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto
(Gridavan tutte riguardando in giuso),
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani. »

Jacopo della Lana prende le Furie come personificazioni dell'ira, e le mette in relazione col pantano degli iracondi, che circonda la città, se non che le distingue secondo le tre cattive tendenze che aiutano l'ira, e sono la incontinenza, la malizia, la bestialità, e, a proposito di Medusa, conclude: « Chi si lascia a tali vizi vincere, si disumana e diventa insensibile pietra. »

Secondo le Chiose anonime pubblicate dal Selmi, Megera vale incontinenza, Tisifone bestialità, Aletto malizia.

Pietro di Dante, al quale si attribuisce un commento latino della D. C., vede nelle Furie il simbolo della superbia, figurandosi in Aletto il cattivo pensiero, in Tisifone la cattiva parola, in Megera la cattiva operazione del superbo. E, per tacere qui di altre sottigliezze allegoriche, interpetra il mito di Medusa in que-

[1] Al. *vidi*.

sto senso, che Dante, mirando gli atti e gli spaventi de' superbi, sarebbe diventato pietra, se la ragione non l'avesse difeso.

La stessa interpetrazione si trova sostanzialmente in Benvenuto da Imola, il quale, più chiaramente ancora, riconosce in Medusa il terrore che istupidisce e riduce l'uomo come un sasso.

L'Ottimo Commento, pur ritenendo la distinzione di pensiero, parola, opera, vede rappresentata nelle Furie l'eretica malizia, e Medusa interpetra dimenticanza.

L'anonimo Trecentista vede pur nelle Furie gli effetti dell'ira, e in Medusa l'oblivione per la timidezza.

Iacopo di Dante non differisce da questi quanto alle Furie, e nella Gorgone trova l'*appetito di peccato.*

Il Boccaccio nelle Furie riscontra anch'esso gli effetti dell'ira in pensieri, parole ed opere, e nella Medusa i beni umani che rendon freddi gli uomini nel divino amore, e nella carità del prossimo.

Secondo il Da Buti, le Furie significano le radici e il nascimento della superbia e dell'invidia procedenti da malizia, e Medusa è quella che fa diventare il peccatore ostinato; ma altrove il medesimo commentatore ricorre anch'esso al pensiero, parola ed opera, e, per Medusa, al simbolo del terrore.

Nelle chiose di lord Vernon Medusa è considerata come — « il diletto sensuale. »

Il Landino riscontra nelle tre Furie l'eresia, la violenza e la frode, come contrapposto ai tre vizii più leggieri, rappresentati nelle fiere della selva; e in Medusa, i lusinghevoli diletti delle cose mondane.

Il Bargigi pone nelle tre Furie il mal pensiero, parola ed opera, e in Medusa, i beni mondani che rendono l'uomo ostinato ed incorreggibile.

Passando a più moderni commentatori, il Lombardi vede nelle Furie il pentimento, e in Medusa la libidine, causa principale dell'apostasia. Il Costa spiega « Guardatevi dalle false lusinghe della voluttà la quale fa gli uomini materiali. » Il Biagiòli pure concorda col Costa. Il Cesari pure non discorda sostanzialmente. Il Fraticelli e il Bianchi e Gregorio di Siena spiegano le Furie col rimorso che tormenta più specialmente i delitti di pura malizia, e in Medusa la libidine. Il Blanc, il Filalete ed altri tedeschi considerano Medusa come figura del dubbio e dell'eresia che spegne la Fede. L'Andreoli vede nelle Furie la punizione dei peccatori, e in Medusa il terrore che avrebbe arre-

stato Dante nella sua contemplazione dell'Inferno. Il Ruth vede nelle Furie la superbia, l'avarizia e l'invidia, e in Medusa l'orrore della ribellione. Il Bennassuti crede che Dante sia tentato di disperazione. Il Giuliani vede nelle Furie le passioni dell'ira, e in Medusa la sensualità che spegne l'amore verso Dio e verso l'anima propria. Lo Scartazzini finalmente vede nelle Erinni la mala coscienza, e in Medusa il dubbio contro la fede che la mala coscienza chiama in soccorso, e che rende l'uomo insensibile come pietra.

Come si vede da questa rapida rassegna che abbiamo fatto delle opinioni manifestate sull'allegoria del presente passo dalla maggior parte de' commentatori, tutte, nelle lor varietà, si riducono a queste poche: Le Furie simboleggiano, o furiose passioni d'iracondia e di superbia nelle tre forme del pensiero, della voce e della azione; o altri peccati puniti fuori e dentro la città; o i rimorsi che traggon l'uomo alla disperazione col terrore dell'ira divina: e Medusa è figura o dell'ostinazione nel peccato, o del terrore, o del piacere, o del dubbio contro la Fede. E, per quanto si cerchino altri commentatori, sarà difficile poter trovare un'opinione sostanzialmente diversa da queste. Dai pagani stessi le Furie ci sono rappresentate in modo, che chiaro se ne ricavi un significato morale, non dissimile da quelli qui indicati, poichè o sono esse le ministre della Nemesi degli Dei che vanno in traccia del colpevole finchè non l'hanno fatto cadere nella punizione, e figurano, come attesta Cicerone (pro *Roscio*, capo 24) i rimorsi della coscienza che straziano l'animo del reo d'un grave delitto; ovvero sono quelle, che, senza cessare di eseguire la volontà degli Dei, pur si deliziano di quanto è più funesto agli uomini, seminano discordie e guerre, e gavazzano nel sangue e nelle stragi. (Virg. *Æn.*, lib. VII). La Medusa poi o Gorgone, divenne, come le favole attestano, un'armatura con la quale o Giove o Minerva o altri Dei spaventavano i nemici (l'Egida), e in Omero (*Odiss.* lib. XI) noi troviamo, che Ulisse, disceso all'Inferno per parlare con Tiresia, dopo avere tenuto colloquio con questo indovino e con altre illustri ombre, avrebbe voluto trattenersi ancora per parlare con Teseo e Piritoo; ma si affrettò a partire, temendo che Proserpina non gli mandasse incontro per avventura il terribile capo della Gorgone (*Odyss.*, XI, 633 e seg.)

« . . . . . in quella un improvviso
Timor m' assalse, non l' orribil testa
Della tremenda Górgone la diva
Proserpina inviasse a me dall'Orco. » (Vers. Pindem.).

il qual passo somiglia pur assai a quello di Dante, tanto per il personaggio che teme, quanto per Proserpina che manda la Gorgone, poichè le Furie che vorrebbero mostrarla a Dante sono appunto le ancelle di Proserpina:

« .... le meschine
Della regina dell' eterno pianto: »

e ancora per la provenienza della Gorgone, che in Omero viene dalla casa di Dite, cioè dalla parte più profonda dell'inferno, sede stessa della regina, come in Virgilio; e sino per la menzione di Teseo (*Mal non vengiammo in Teseo l' assalto*). E non è improbabile che Dante, giovandosi di qualche estratto dell' *Odissea*, pigliasse da questo passo l'idea della minaccia fattagli dalle Furie. Anzi questa medesima rassomiglianza potrebbe favorire l'opinione di coloro che vedono nella Medusa dantesca il simbolo dello spavento, ossia uno spauracchio per distorre il poeta dal suo viaggio, e farlo diventare immobile come pietra.

Ma più su sta monna luna. Qui non si tratta di semplici ragioni di convenienza, non si tratta, cioè, di vedere se queste o altre spiegazioni possano star bene nel luogo dantesco (chè in tal caso la questione non potrebbe mai fare un passo), ma si tratta di vedere se si potesse scoprire nel poema stesso qualche indizio per determinare la spiegazione del mito, e se dalla simmetria e struttura generale di esso o da riscontri troppo esatti perchè non si abbiano a dire causali e fortuiti, potesse sorgere una morale ed estetica necessità di preferire una spiegazione, scartando come congetture e giuochi d' ingegno tutte le altre.

Poichè sta in saldo per me, che la via più sicura per interpetrar Dante sia il riscontro del poema colle altre sue opere, e soprattutto poi col poema stesso, vedendosi una mirabile unità e concordia fra le sue idee, e quasi lo sbozzo di un unico e gigantesco disegno, che egli lascia finire e determinare dall'attento studio de' suoi lettori.

E quando dico riscontro del poema col poema, non intendo tanto per le parole o le frasi, quanto per le convenienze e corrispondenze matematiche fra parte e parte, e per le immagini e i concetti generali. La *Divina Commedia*, come tutti i grandi poemi, somiglia ad un sistema mondiale ove tutte le parti sono bilanciate per guisa, che l'una sia contrappeso e simmetria all'altra; e chi con sicurezza ne conosca una, può per essa determinare l' indole e la qualità della parte corrispondente per quanto

oscura gli si appresenti. Sembra anzi che Dante, non avendo potuto o voluto dir tutto esplicitamente e chiaramente al suo luogo, si sia ingegnato di supplire ora con richiami e cenni passeggieri che ti giungono inaspettati e facilmente ti fuggono d'occhio ma che, bene osservati, spiegano altre espressioni men chiare; ora con paralleli di invenzioni, d' immagini, di concetti, o con ravvicinamenti simbolici di cose che parevano diverse, delle quali l'una chiarisce l'altra. Frequenti sono i casi ne' quali una espressione che vien seconda, illustra la prima, e diresti che il Poeta l'abbia aggiunta a bella posta perchè il lettore non resti incerto; come nel primo canto, quando la *via* che nel terzo verso è chiamata *diritta*, più sotto ha il nome di *verace*, quasi a significare che per quella via si va alla *verità*, cioè all'oggetto della vita contemplativa nella quale Dante ripone la suprema beatitudine; e nel secondo canto, poco dopo l'espressione, vaga e indeterminata, *l'alto effetto e il che e il quale*, segue l'altra determinata *l'alma Roma ed il suo impero* che ha chiaro riscontro con la precedente. E di tali esempi molti mi è venuto fatto di notare leggendo l'opera dantesca, e più se ne noterà quanto più d'attenzione e di cura si ponga nello studiarla. Che se vogliamo esempi di riscontri e paralleli nei concetti, mi basti ricordare, fra i moltissimi, la relazione stabilita nel c. XVI (*Inf.*) fra la *lonza* del primo canto e Gerione, per mezzo della corda che, destinata dal Poeta a prender l'una, prende invece l'altra, con che egli ci viene a dire, per chi vuole ascoltarlo, che tutte e due quelle figure significano lo stesso vizio, e così illustra quanto oscuramente era accennato nel primo canto del poema[1] e non meno potrei ricordare il ravvicinamento di Lucia coll'aquila nel c. IX del Purgatorio, pel quale ravvicinamento il simbolo di Lucia, poco chiaramente manifestato nel secondo dell' Inferno, riceve luce dal simbolo dell'aquila, e questo alla sua volta si illustra viepiù per l'aquila de' giusti nel cielo di Giove.[2]

III.

Posto questo principio, passiamo ad esaminare la questione, cercando qual sia il vero significato delle Furie e di Medusa. E

[1] Casella, Canto a D. A. con un discorso intorno alla forma allegorica ecc. della D. Commedia Firenze, Barbèra, 1865.

[2] Vedi un mio discorso sulla *Lucia* di Dante, negli Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, anno 1873.

prima, non vi ha dubbio, che il punto più difficile, e anche il più importante, consiste nelle Furie. Una volta chiarito il loro senso allegorico e il fine che si propongono verso Dante, la Medusa, figura secondaria, e semplice mezzo per ottenere quel fine, viene a coordinarsi col mito principale, e riceve luce da quello. Ora, quanto al significato delle Furie, per procedere ordinatamente, tenteremo di desumerlo, 1° dal posto che occupano nell'inferno dantesco, ossia dal cerchio a cui sembrano presiedere; 2° dalle proprietà che loro il poeta attribuisce, figura, attitudini, nome ed altro.

Essendo l'Inferno dantesco diviso chiaramente in due parti principali (che sott'altro aspetto diventano tre), cioè nei cerchi esterni a Dite, e nella città di Dite, divisione su cui insiste il Poeta medesimo nel canto XI della 1ma Cantica, si può in primo luogo dimandare se il significato morale delle Furie abbia relazione coi cerchi anteriori alla città di Dite, o con quelli contenuti dentro la città stessa. Ma perchè ciò si intenda meglio, non sia grave al lettore ch'io gli richiami a mente per tratti generali la partizione dell'Inferno dantesco. Com'esso ci avverte nel canto ora citato, fuori della città di Dite sono puniti i peccati più leggieri, cioè quelli dell'*incontinenza,* con quest'ordine: 1° cerchio, (o limbo): rei del peccato originale per mancanza di battesimo; 2°, lussuriosi; 3°, golosi; 4°, avari, e prodighi; 5°, iracondi, accidiosi, superbi, invidiosi, o sia tutti que'peccati d'incontinenza, che hanno radice nell'odio, a differenza dei primi tre, che hanno radice in un amore disordinato (Vedi Isidoro Del Lungo, presso la *Nuova Antologia*, aprile 1873). Dentro la città di Dite, al contrario, sono puniti i peccati più gravi, in quest'ordine: 6°, eretici e razionalisti; 7°, violenti contro il prossimo, contro sè stessi, contro Dio e la natura. 8°, frodolenti di varie specie; 9°, traditori. Ora si può notare che quanti sono i cerchi, altrettanti sono i personaggi principali, tolti dalla mitologia greca, che sembrano riferirsi a ciascuno, oltre ad altri minori che si trovano nelle suddivisioni de'cerchi istessi e de'quali non accade parlare; i primi sono Caronte barcaiuolo, che vediamo approdare alla riviera d'Acheronte, per prendere i dannati, e portarli sino al cerchio primo, ossia al limbo; Minosse che troviamo *nell'entrata* del secondo cerchio; Cerbero, posto nel cerchio de' lussuriosi, o nel terzo; Pluto (dio della ricchezza) preposto agli avari e prodighi, nel quarto; Flegias, barcaiuolo, che approda all'orlo della palude stigia, o del quinto cerchio, e porta i dannati all'altra riva, dove

la città stessa è situata: le Furie, sedute come per guardia, sopra una torre dalla cima rovente, che sembra un contrafforte della città di Dite; il Minotauro sopra lo scoscendimento che conduce ai violenti; Gerione, la *sozza immagine di frode*, nuotante nel baratro donde si cala ai frodolenti; i Giganti, che posano i piedi sull'ultimo cerchio, dove son puniti i traditori.

Questi nove personaggi o gruppi è molto probabile che abbiano relazione coi peccati puniti nei nove cerchi, ed alcuni ve l'hanno tanto chiara, che non se ne può dubitare. Tali sono Cerbero con tre gole, che manda sempre fuori i latrati della fame, e che si acqueta solo quando morde la terra; rappresentante non dubbio dell'appetito insaziabile dei piaceri materiali e sensuali (terra) e più particolarmente dei piaceri della gola; Pluto, il cui nome suona ricchezza, e che però simboleggia naturalmente il desiderio della ricchezza; il Minotauro, chiaro rappresentante della violenza contro il prossimo e contro la natura, perchè nato da un accoppiamento di una donna con un toro, e perchè mangiatore di uomini; ed esso stesso un misto d'uomo e di bestia, dunque un *uomo bestiale*, onde il Poeta stesso chiamalo *ira bestiale*, XII, 33, (cfr. XI, *la matta bestialitade*); Gerione, finalmente, intorno al quale non può sorgere questione, poichè lo troviamo chiamato *sozza immagine di frode* (XVII, 7). Quelli che lasciano qualche dubbio sul loro significato e sopra la relazione loro coi singoli cerchi, sono gli altri cinque: Caronte, Minosse, Flegias, le Furie e i Giganti. Ma, tenuto conto della diligenza e simmetrica abilità del Poeta, si può supporre *a priori*, che anch'essi abbiano una relazione cogli altri cinque cerchi. Minore è la difficoltà quanto ai Giganti, come a quelli che, essendosi ribellati al supremo rettor delle cose, ben presiedono ai traditori, ossia a coloro che offesero chi avea più ragioni di fidarsi di loro; (Vedi c. XI, v. 53), nel che il loro significato è parallelo a quel di Lucifero, cui essi, più in alto, fanno corona. Quanto a Caronte, parmi convenientissimo porlo in relazione col primo cerchio, col cerchio del limbo, dove esso porta continuamente le anime tutte, sia che debbano restare in quel cerchio, sia che debbano passar oltre, tutte simili in ciò solo, che peccando senza poi convertirsi, ritornarono, per lo meno, nella condizione stessa in cui si trovavano innanzi al battesimo. Esso dunque sarebbe il rappresentante del mondo colle sue lusinghe, il VECCHIO *bianco per* ANTICO *pelo*, che, rinnovando la primitiva tentazione del serpente, tira le anime al peccato *per cenni come*

augel per suo richiamo, che è quanto dire, adesca gli uomini al male per mezzo di quelle attrattive che alla natural debolezza di ciascuno sono più acconcie. Minosse è comunemente interpetrato per la *mala coscienza,* che giudica inappellabilmente chi ha commesso una colpa; mala coscienza che comincia, insieme colla malizia, al primo peccato di lussuria; e però convenientemente è preposto al cerchio de' lussuriosi, ma in qualche modo anche a tutti i peccati volontari, per ciascuno de'quali si rinnova in noi il giudizio della coscienza che sempre ci condanna a pena maggiore. Restano pertanto Flegias e le Furie, come restano d'altra parte due cerchi che aspettano i loro presidenti. A quale dei due simboli saranno da riferirsi i rei di passioni d'odio contro il prossimo, e a quale gli eretici, o i peccatori ribelli intellettualmente a Dio? Alcuni commentatori antichi vedono in Flegias il rappresentante dell'ira, mossi dal traversar egli la palude ove appunto stanno gl' iracondi, e dall'aver esso per ira abbruciato il tempio d'Apollo che avea sposato la sua figlia Coronide. Io, con molto migliori ragioni, credo Flegias presidente della città di Dite, come Caronte del limbo: 1° per il suo nome istesso che significa *fuoco,* e però ben si conviene colla *città del fuoco* (X, 22) ed a quel nocchiero che riceveva l' avviso e facea rendere la risposta col fuoco; e Dante conosceva assai bene questa etimologia, come apparisce dall'allusione al *Flegetonte* nel c. XIV, v. 134 e seg.; 2° perchè quando Flegias si appresenta colla barchetta gridando *Or se'giunta, anima fella,* Virgilio gli risponde:

« Flegias, Flegias, tu gridi a voto....
Più non ci avrai se non passando il loto; »

col qual verso ultimo gli vien a dire: non ci avrai teco, in tua compagnia, se non quanto è necessario per passare il fango; perchè ricordiamoci che Flegias non portava le anime iraconde nella palude, che quelle non avean bisogno di barca, ma portava le anime meritevoli di stare dentro Dite e che però non doveano toccar l'acqua riserbata ad altri peccatori; 3° perchè l'espressione *anima fella,* non attribuita mai agli incontinenti, si vede per lo contrario attribuita, proprio come distintivo particolare, alle anime della città di Dite, quando Virgilio (XI, 88), dato ragione a Dante perchè gli incontinenti sono separati dalle anime di Dite, usa queste parole:

« Tu vedrai ben, perchè da questi *felli*
Sian dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli; »

donde si può inferire che Flegias presiede ai *felli*, e che quando vede levarsi due lumi sulla riva opposta, crede che sia giunta qualche *anima fella;* 4° perchè il delitto principale di Flegias non fu l'ira, ma il *sacrilegio,* l'offesa fatta ad Apollo abbruciandogli il tempio di Delfo tanto riverito da tutta la Grecia; onde egli si acconcia meglio a rappresentare gli *eretici* che gli *iracondi* (anche nell'ipotesi che nella palude ci fossero solamente degli iracondi); e Virgilio stesso, che certo ebbe tanta parte nei concetti generali e particolari dell'Inferno dantesco, pone Flegias proprio dentro il Tartaro, che corrisponde alla città di Dite dantesca, e ve lo pone sotto quale imputazione? proprio sotto quella dell'empietà. Si rammentino i suoi versi (*Aen.*, VI, 618 e seg.)

« Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet et magna testatur voce per umbras.
Discite justitiam moniti, et NON TEMNERE DIVOS. »

5° perchè finalmente gli altri rappresentanti dei cerchi dell'incontinenza, piuttosto che malfattori, sono semplici ministri dell'ira divina, mentro un vero malfattore è Flegias, il quale perciò sta bene dentro la città di Dite, accanto a' suoi degni compagni omicidi, ladroni e ribelli, quali sono il Minotauro, Gerione e i Giganti. Se pertanto a Flegias abbiamo trovato il posto conveniente, alle Furie altro cerchio non resterà che la palude stigia, quella ove si stanno riuniti i quattro peccati d'incontinenza, nascenti dall'odio; ed esse ne saranno le vere rappresentanti. Nella qual sentenza pare che s'accordino quasi tutti i commentatori, inquantochè i più ritrovano in esse, come abbiam veduto, o l'ira o la superbia, e alcuno anche l'invidia.

IV.

Veduta, per esclusione, la convenienza di tale significato, passiamo ora a vedere se gli attributi che loro dà il Poeta vi si acconcino bene. Questi possonsi ridurre ai seguenti: stare a guardia di una torre, pronte a rizzarsi come un lampo, se scorgano qualche novità, la quale idea gli fu suggerita da Virgilio nel VI dell'*Eneide,* chè egli pure pone Tesifone seduta sopra una torre all'entrata del Tartaro, di fianco alla porta:

« Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae
Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro
Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras,
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque. »

Inoltre le Furie sono insanguinate, hanno membra e movimenti femminili, sono cinte di idre verdissime, e hanno per crine serpentelli e ceraste legate intorno alle tempie. Attributi tutti, che il Poeta prese facilmente dai poeti latini, per esempio da Virgilio nella *Georgica* (IV, 483).

« . . . Coeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides . . . . . »

o da Ovidio (Met. IV, 480):

« .....Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentam
Induitur pallam, tortoque incingitur angue; »

o ancor meglio da Stazio (I, 103):

« Centum illi (*Thisiph.*) stantes umbrabant ora cerastae
Turba minor diri capitis . . . . . .
. . . . . riget horrida tergo
Palla, et coerulei redeunt in pectore nodi; »

o da altri.

Seguono altri particolari: l'essere ancelle di Proserpina, la ferocità (*Le feroci Erine*), i nomi che portano, e lo stare in mezzo alle altre due Tesifone come la principale, la quale ha a destra (a sinistra del Poeta) Megera, e a sinistra (a destra del Poeta) Aletto che piange, ma dal modo con cui è detto, sembra che il pianto sia proprio di tutte e tre, poichè gli atti che seguono descritti, cioè, il fendersi colle unghie, il battersi colle palme, e il gridar alto costituiscono il senso più complesso della voce *pianto*.

Tutti questi particolari dati alle Furie, e conformi alla tradizione classica, vengono, senza bisogno di dimostrazione, a concludere ferocità, sete di sangue, odio, rabbia, disperazione; e pare che il Poeta si ispirasse dall'Aletto virgiliana (*Aen* VII, 325).

« . . . . . cui tristia bella
Iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi, »

o da quel che dice la Furia stessa più oltre (v. 455):

« . . . Bella manu letumque gero. »

Acconciamente dunque le Furie ritraggono quelle passioni d'ira, di superbia, d'invidia che sono punite nello Stige, e che conducono l'uomo ai gravi delitti di sangue, puniti dentro la

città di Dite e rappresentati nei mostri che là presiedono agli ultimi tre cerchi.

Ma una obbiezione, apparentemente di qualche peso, può sollevarsi contro questa nostra dimostrazione; cioè, per qual ragione se le Furie simboleggiano i peccati puniti nello Stige, stiano esse fuori della palude stessa, anzi siedano sopra una torre della città di Dite, la qual cosa sembrerebbe piuttosto metterle in relazione coll'eresia, punita nel cerchio che è limitato e circondato dalle torri medesime? Osservo primieramente che l'idea di collocare le Furie sedute sopra una torre della città fu certamente suggerita a Dante, come notammo di sopra, dall'esempio di Virgilio: di poi è da considerare che le mura della città tanto appartengono al cerchio quinto come al sesto, appunto perchè servono di confine tra l'uno e l'altro; e che le Furie, stando volte verso la palude dalla quale sola può venire l'assalto, guardano il cerchio quinto. Aggiungo che fra una ripa e l'altra della palude vi è corrispondenza mediante le due torri che si danno e rendono il segnale colle fiammelle, quasi a significare che esse trovansi amendue in un territorio comune. Infine, la collocazione delle Furie tra un cerchio e l'altro, tra gli ultimi degli incontinenti e i primi dei *felli*, è appropriata moltissimo a denotare che le passioni dell'odio predispongono ai peccati più gravi, o, se si vuole, armano e difendono, contro ogni assalto dell'amor divino, i cuori induriti degli eretici, e dei persecutori di violenza e di frode. E poi, per riferire le Furie unicamente al cerchio sesto, bisognerebbe considerarle come personificazioni dell'eresia, il che non si potrebbe senza sforzo, anche da coloro che l'eresia stessa veggono raffigurata in Medusa.

Se dunque le Furie, per legge di convenienza cogli altri personaggi infernali e pei loro stessi attributi, si manifestano come rappresentanti de' peccati puniti nella palude stigia; essendo questi peccati in numero di quattro, ira, accidia, invidia, superbia, sorge la questione, se tutti esse li rappresentino, ovvero uno solo, o quale di preferenza tra quelli. Prima di tutto, è da ricordarsi che quei quattro peccati hanno, come già accennammo, un fondamento comune, che è l'appetito d'odio, al contrario dei tre superiori, originati da appetito di amore; e il Poeta, che li ha messi tutti nello stesso cerchio fra l'acqua o il fango, mostra bene di averlo conosciuto; onde potrebbero le Furie rappresentarli tutti in generale, personificando la brama sfrenata di nuocere e far del male altrui. Infatti, le Furie sono ritratte dal Poeta

non con proprietà diverse a ciascuna, ma comuni a tutte e tre, e fino l'invocazione di Medusa e' la fanno a una voce. E neppure dai nomi loro si potrebbe dedurre una distinzione sostanziale di significato, poichè o questi nomi si spiegano secondo la maniera errata di Fulgenzio (*Mithol.*) e dei commentatori antichi, e in tal caso esse non hanno altra distinzione che quella di pensiero, parola ed opera, distinzione di grado nel vizio, non di vizio; se poi si spiegano, secondo il loro vero valore, *Megera*, per odio o invidia; *Aletto*, incessante; e *Tesifone*, vendetta della morte, allora si avrebbe il solo concetto dell'odio o dell'invidia fornita di due proprietà, quella cioè di non cessare, fino che colla morte non si è vendicata dell'avversario.

Ed io credo, che questo concetto sia quello rappresentato veramente dalle Furie. Esse per me simboleggiano, o solamente o principalmente almeno, l'invidia, concepita come un odio mortale agli uomini, come l'opposto dell'amore verso il prossimo, che anche altrove il Poeta contrappone a questa brutta passione (Vedi Purg., XIII, v. 38 e 39). Gli atti delle Furie, tostochè hanno scorto Dante, quel lacerarsi il petto, quel battersi colle palme e quel gridare alto e quel piangere, accennano indubbiamente la disperazione impotente dell' invidioso che vede altri privilegiati d'alcun bene od onore: perchè l'invidia, secondo il noto proverbio, macera e consuma chi ne è reo e, come dice Ovidio (*Metam.*, II, 781),

« . . . . . carpit et carpitur una;
Suppliciumque suum est . . . . »

e il colore de' serpenti che fanno loro da cintura, *verdissimi* non *cerulei* come quelli di Virgilio o di Stazio, colore convenientissimo al rancore prodotto dalla turpe passione, corrisponde veramente al fiele che Ovidio pone verdeggiante nel petto alla personificazione dell' invidia (*pectora felle virent*, loc. cit. 777), come l'irrequietezza delle Furie ha riscontro coll'invidia medesima che, secondo Ovidio, *Nec fruitur somno vigilantibus excita curis*, e i serpi che hanno per capelli ricordano i *corpora serpentum* di cui presso Ovidio medesimo si pasce la terribile dea. (Vedi loc. cit., v. 770). Ed è anche di qualche peso, per chi apprezza certo convenzionalismo dantesco, il considerare che egli pone a sinistra, cioè dalla parte peggiore, *Megera*, il qual nome deriva appunto da un verbo greco che significa *invidiare*, quasi volesse farsi intendere che nel concetto delle Furie l'invidia primeggia.

V.

Posto così in sodo che le Furie rappresentano l'invidia, sia che questa parola vogliasi prendere in senso stretto o in senso largo (chè ciò non rileva poi grandemente), sarà più facile spiegare il tentativo loro verso il Poeta, e quindi il significato di Medusa. Tutti i commentatori, per quanto io mi sappia, sono concordi nel riconoscere in questo *tentativo* figurata una tentazione, che per alcuni, come abbiam visto, è di disperazione, per altri è di spavento, di ostinazione, di eresia, o di mondanità o che so io. E qui, poichè abbiamo già parlato dei personaggi infernali, non è inutile nè, credo, senza interesse, vedere come con lui si comportano gli altri, e se può dirsi che prima d'ora Dante abbia sofferto nessuna tentazione propriamente detta. Ora apparisce chiaro che tutti i personaggi mitologici anteriori o posteriori alle Furie in ciò si uniformano, ch'ei rivolgono a Dante parole od atti minacciosi perch'egli spaventato non osi d'andare avanti; che se essi talvolta lo conducono, e finanche lo portano addosso, ciò fanno costretti, e di mala voglia. Il primo caso è di Caronte, di Minosse, di Cerbero, di Pluto (per non parlare qui delle Furie), del Minotauro; il secondo caso è di Gerione e di Anteo; ma di pericoli propriamente detti incorsi dal Poeta, tali che gli impediscano di compiere il mistico viaggio voluto da Dio per propria e altrui emendazione, io non trovo (dentro l'Inferno) se non che il sonno che lo piglia all'entrare dell'Acheronte, dal quale egli è risvegliato per un tuono (Inferno, III, 130 e seg., IV, 1-3); il rischio di diventar pietra per la testa di Medusa; e un altro rischio corso nella bolgia dei barattieri d'esser preso dai demoni che hanno ingannato Virgilio (Inferno, XXIII, 34 e seg.); da tutti e tre i quali Virgilio stesso lo salva; dal primo, trasportandolo, non ci è detto in qual modo, all'altra riva dove un *greve tuono* lo sveglia; dal secondo col volgerlo indietro e coprirgli gli occhi; dal terzo col prenderlo in braccio e trasportarlo nella bolgia seguente. Tutto ciò non mi è indifferente per istabilire che l'atto delle Furie non sia un semplice e ordinario ostacolo messo al suo viaggio, ma bensì qualche cosa di più: una vera insidia tesagli, pari a quella del sonno malefico suscitato dal lampo della terra lagrimosa, [1] e alla gherminella con cui cercano

[1] Così spiego io, insieme col Boccaccio, questo luogo difficilissimo, non potendo credere, come pensano la più parte de' commentatori, che un angelo venga a prender Dante, e lo faccia addormentare col bagliore della sua luce. Ma ciò richiederebbe una lunga dichiarazione che qui non posso dare.

di acchiapparlo i demoni. Un ostacolo ei lo trova anche qui, ma glielo pongono *i piovuti dal cielo*, che appariscono sulla porta della città di Dite e la sbarrano in faccia a Virgilio, ostacolo che non si deve confondere con l'atto delle Furie, il quale forma qui un vero e proprio episodio.

Se dunque l'atto delle Furie si ha da considerare come una insidia e un pericolo, di quale specie sarà questo, in senso allegorico? All'idea di un semplice spavento, sia pur maggiore di quelli provati sin qui, non mi acqueterei, perchè le Furie stesse con quegli atti minacciosi e frenetici bastavano a spaventarlo; ed anzi pare che esse ricorressero a Medusa soltanto quando videro ch'egli, invece di fuggire, si restringeva al suo Poeta; oltredichè, dello spavento egli ne avea avuto già abbastanza, scorgendo il suo Maestro ritornare indietro dalla porta della città di Dite chiusagli in faccia. Quanto all'ostinazione e alla disperazione o impenitenza finale (che si vorrebbero simboleggiate nel diventar di pietra), son tutte congetture plausibili; ma cedono certamente all'unica opinione qui coerente col concetto già stabilito delle Furie. Son queste il simbolo dell'invidia? Ebbene: la tentazione, l'insidia ch'e' tendono a Dante, non può avere altro fine che di renderlo invidioso, ossia di spegnere in lui ogni scintilla d'*amore* (che, come vedemmo, è il contrario dell'invidia), rendendolo *smalto* (*sì 'l farem di smalto*), che involge appunto l'idea di durezza e di gelo. Il primo effetto dei piaceri mondani è quello di addormentar la ragione, d'onde il mistico sonno che assale Dante sulle rive dell'Acheronte (corrispondente all'altro *sonno* del primo canto, v. 11, *tant'era pien di sonno*, ecc.), ed allora l'uomo cade nei peccati di sfrenato amore; dall'amore poi di ciò che non dovrebbe amare, egli sdrucciola necessariamente nell'odio di tutto ciò che non è mondano, in un maledetto egoismo, nemico ugualmente di Dio e del prossimo, e questo vien simboleggiato col diventare di pietra. Allora, solamente allora, può il peccatore entrare nella città di Dite, cioè perdere la fede e mettere le mani violente o insidiose nella vita e negli averi del prossimo. Chiaro è dunque che cosa può significare Medusa: non altro che i *beni mondani*, i quali fanno diventare *invidioso*, ossia, privano d'ogni buono amore, chi li riguarda: spiegazione la quale, o in senso lato come io la tengo, o in senso ristretto a qualcuno di tali beni, si trova in molti commentatori antichi e moderni. E mi pregio che fra questi sia il Boccaccio, tanto più degno d'autorità nell'interpretazione del Poema, quanto più la sua

mente ed i suoi studi lo avvicinavano all'altezza del sommo Poeta: il qual Boccaccio propone in sostanza la medesima allegoria che io m'ingegno di dimostrare. Ed ecco le sue parole: « Sono alcuni i quali sempre tengon gli occhi della mente fissi nella loro bella moglie, nelli loro figliuoli, ne' lor bei palagi, ne' lor bei giardini, e questi paion loro da dover preporre ad ogni letizia di paradiso: altri tengono l'animo fisso ai lor cavalli, a' lor fondachi, alle lor botteghe, a' lor tesori: altri agli stati e agli onori pubblichi e a simili cose, e non s'accorgono che questo cotal riguardare, è riguardare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni, da' quali e' traggono quella durezza che gli converte in pietra, la quale è di complessione fredda e secca; per la quale possiamo intendere, questi cotali esser freddi del divino amore e della carità del prossimo; e in tanto secchi, in quanto i terren secchi nè ricevono alcun seme, nè fanno alcun frutto. » E più oltre: « La ragione il fece volgere (Dante) in altra parte, che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio che a riguardare le vanità temporali e a porvi l'animo; il che pregava il Salmista, quando diceva *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*, cioè con affetto riguardino costoro le cose temporali, le quali son tutte vane ecc. »[1] È dunque l'invidia che tenta, mostrando agli uomini le temporali vanità, farli innamorare di queste e così toglier loro dall'animo ogni altro amore: nè altro rimedio vi ha contro tanto pericolo, se non che chiudere gli occhi ai beni terreni ed aprirli invece verso il cielo. Del resto, che Medusa non simboleggi cosa orribile come la morte e il castigo, ma allettevole e lusinghiera come i beni e i piaceri mondani, si può rilevare anche dal fatto che, mentre Virgilio invita Dante a guardare le Furie, certo brutte e spaventevoli, gli proibisce poi di guardare Medusa, quasi a toglierci ogni dubbio che gli oggetti pericolosi per l'anima non sono i paurosi e deformi, ma gli avvenenti e allettevoli; senza di che, Medusa come simbolo di femminile bellezza è quasi venuta in proverbio, ed anche il Petrarca, nella Canzone alla Vergine, l'adoprò in questo senso, quando disse: *Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso.*

VI.

Dimostrata, per così dire, *a' priori* più che *a posteriori*, la convenienza di questa spiegazione non nuova nè mia, ma da me

[1] Boccaccio, *Comm. alla D. C.* ediz. del Fraticelli, vol. II, pag. 281-283.

determinata un po' meglio, resta a vedersi se la medesima potesse illustrarsi con altri luoghi del Poema, e se qui fosse il caso di applicare quel metodo dello *spiegare Dante con Dante.* In altre parole, la dottrina qui enunciata, cioè, che *i beni mondani guardati dall'uomo lo facciano diventare invidioso e spengano in lui ogni buono amore,* è ella dottrina dantesca? Si trova o no nel Poema? Sì certo che vi si trova; e così chiara e determinata, da far maraviglia che niuno de' commentatori, almeno dei molti da me veduti, non l'abbia messa a riscontro di questo passo controverso. Aprite la cantica del Purgatorio al c. XIII e XIV. Quivi Dante racconta come, dopo aver lasciato i superbi, salisse nel ripiano degli invidiosi, e così descrive quello che vide:

« Ombra non v'è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia. »

Se non che, poco appresso, avendo Virgilio guardato più sottilmente, si rivolge al Poeta e gli dice:

« Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciaschedun lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi. »

Seguita a raccontare qual supplicio pativano queste ombre:

« Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coverti;
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
. . . . . .
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, di ch' io parlava ora
Luce del ciel di sè largir non vuole
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. »

Parlano i due poeti con alcune di quelle anime, e mentre si muovono per partire, ascoltano per l'aria delle voci che ricordano esempi d'invidia punita. Primo è quello di Caino, poi quello di Aglauro, in questi termini (XIV, 136):

« Come da lei (*dalla prima voce*) l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso,
Ed allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi, il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. »

Premettiamo una regola, che si può ritenere come sicura, per l'interpretazione delle pene dantesche, ed è questa: che, come le pene infernali simboleggiano la turpe natura e i funesti effetti del peccato in questo mondo, così le pene del Purgatorio rappresentano le opere volontarie di emendazione che fa il penitente per correggere in sè medesimo le inclinazioni malvagie a quel peccato. Il qual principio, rispetto ad alcuni gironi, è di chiarissima applicazione; per esempio, in quello degli accidiosi, che corrono sempre con grande celerità (c. XVIII), e in quello dei golosi, che si affamano e si assetano guardando dei frutti e dell'acqua. Ciò posto, e applicando tal principio anche al girone degli invidiosi, chi non vede chiara chiara, non solo la dottrina sopra accennata, ma anche in parte gli stessi simboli di cui il Poeta la riveste nell'episodio di Medusa? Gl'invidiosi hanno gli occhi chiusi, perchè nel mondo gli tennero aperti verso la terra, invece di guardare le bellezze eterne: e questo li rese inquieti come sparvier selvaggio, cioè li fece uscire dalla loro meta, per odiare coloro i cui beni non potevano avere. Essi insomma ci insegnano a tener gli occhi chiusi, come Virgilio li chiuse a Dante, perchè non vedano i beni mondani; onde il Poeta parlando al verso 133 di se stesso, dice:

« *Gli occhi...* mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta par esser *con invidia volti.* »

E neppur ci manca l'allegoria della pietra. Il lettore avrà notato che in questo girone tanto la ripa circolare, quanto la via hanno *il livido color della petraia*, e le ombre sono vestite di manti *al color della pietra non diversi*, tantochè al primo entrare, sì Virgilio come Dante le credono una sola cosa colla pietra. Che si vuol di più per vederci chiara l'allusione agli effetti dell'invidia? Ma vi è anche di più. Fra le voci che suonano nell'aria, noi abbiamo sentita quella di Aglauro che divenne sasso; e Dante che per la prima voce ricordante Caino non aveva fatto alcun movimento di paura, quando sente rammentare il *divenir sasso*, fa un passo indietro *per istringersi al poeta* nello stesso modo che, quando ebbe veduto le Furie, *si strinse al poeta per sospetto.* Perchè questa singolar paura del secondo grido, se esso, a differenza del primo, non gli ricordava appunto il pericolo corso di diventar pietra esso stesso? e, naturalmente, per lo stesso motivo che aveva posto Aglauro a simil destino? E certo dal mito d'Aglauro dovett'egli togliere la prima idea della rappresentazione simbolica degli effetti prodotti dall' invidia.

Se non che la metafora dell'impietrare non si trova solo in questi luoghi citati, ma anche altrove, e, apparentemente, in un senso alquanto diverso. Quando Dante è giunto in cima alla montagna del Purgatorio, quando ha veduto Beatrice, quando ha ascoltato da lei acerbi rimproveri, per averla dimenticata seguendo le *vanità* o *cose vane*, essa lo fa assistere ad una visione sui destini della Chiesa e dell' Impero, che si svolgono intorno all'albero della scienza piantato in mezzo al Paradiso terrestre; e tornando a rimproverarlo del non intendere il significato di quanto avea visto, così gli dice (Purg. XXXIII, 67)

« E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell' interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perchè io veggio te nell' intelletto
Fatto di pietra, ed in petrato tinto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto;

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si porta il bordon di palma cinto. »

Ecco qui daccapo l'effetto dell'impietrire cagionato pure dai *pensier vani*, da quella *vanità*, ricordata nel trigesimo del Purgatorio (v. 60) e che corrisponde certo alle *false immagini di bene* seguite dal Poeta (Purg. XXXI, 152) e alle *cose fallaci* (ivi, XXXI, 56). Ma qui l' impietrimento, anzichè dell' animo, è dell' intelletto: qui, invece dell'odio e dell' invidia, esso simboleggia piuttosto un offuscamento della ragione che, stordita dall'abito di considerare le cose terrestri, non sa più comprendere le dottrine soprannaturali. Nè l'uno effetto sta in opposizione coll'altro, poichè insieme coll'amore del prossimo, nell'animo volto ai beni mondani si spegne anche l'amore a Dio e ogni aspirazione che sollevi l'uomo sopra le cose di questa terra; o, se piace meglio, la ragione, indurita e oscurata per la prima, produce poi nel cuore un pieno raffreddamento di tutti gli affetti d'amore al prossimo e a Dio. E forse col fatto che Dante è impietrito nell'intelletto, mentre poi le Furie non riescono a farlo diventar sasso, vorrà egli darci ad intendere di essersi traviato piuttosto nella mente che nel cuore; cioè di essersi allontanato dalla vita contemplativa e religiosa per applicarsi agli studi della vita attiva e seguitare le brighe politiche e la filosofia priva di ogni lume soprannaturale; senza che però questo traviamento della mente fosse ancora giunto a spegnergli nel cuore ogni scintilla di buon amore verso gli altri, come sarebbe senza fallo accaduto, se avesse continuato a guardare Medusa, cioè i beni mondani. Che Dante, fedele ai principii dominanti nel medio evo, condannasse, almeno in teoria, la scienza mondana quando non fosse indirizzata e rischiarata e guidata dal lume della fede, e ch'egli la tenesse come mezzo non come fine, si ritrae da tutto il contesto del Poema, specialmente da quel passo rilevantissimo del Paradiso (XI, 1 e seg.) dov'egli si compiace di essersi sciolto dalle occupazioni mondane per seguire in cielo Beatrice, e mette in un mazzo le professioni oneste colle disoneste, gli impieghi ed il vizio:

« O insensata cura de'mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro ad jura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio. »

Che se da altri passi del Poema sembra egli pieno di stima e di ammirazione anche per uomini scienziati e grandi poeti o politici, ma nemici o ignari della dottrina religiosa, ciò mostra in lui quella specie di contraddizione o lotta che era proprio del secolo, ondeggiante fra il medio evo e i barlumi del rinascimento; e ciò conferma che anche Dante stesso si era lasciato rapire e, secondo lui, traviare dalle cose del mondo, abbandonando la vita contemplativa, per seguire l'attiva allora così guasta e corrotta dalle tre fiere. E questo è lo *smarrire della diritta via* ricordato in più luoghi del Poema; questo solo, e non già precisamente qualche vizioso amoretto, come dicono i commentatori, forma oggetto dei rimproveri di Beatrice e lo fa novellamente piangere e confessare, dopo che già dall'angelo della porta del purgatorio ha ricevuto l'assoluzione per tutti i peccati propriamente detti, di pensieri, di parola e di opera: e solo dopo che ha pianto, Matelda lo immerge in quel fiume

« Là dove vanno l'anime a lavarsi
Quando la colpa pentita è rimossa. »

Così vediamo che questo secondo cenno del morale impietrire di Dante, anzichè contrastare alla interpretazione del primo, la conferma e le fa continuazione.

VII.

La nostra spiegazione per altro non sarebbe compiuta, senza dar ragione anche di quell'avvertimento che segue subito all'azione di Virgilio, e col quale il Poeta ci riconduce al senso allegorico:

« O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani; »

dove si possono affacciare due questioncelle; se tale ammonimento riferiscasi al tentativo delle Furie, o alla venuta del personaggio misterioso, se a ciò che precede o a ciò che segue; e in secondo luogo, per qual ragione il Poeta proprio a questo punto si prende cura di ricordarci l'allegoria, mentre sappiamo che tutto quanto

il Poema è allegorico, e mentre non l'ha fatto mai altrove, eccetto che in un luogo solo del Purgatorio (c. VIII, v. 19 e seg.)

Molto facile a sciogliersi è la prima difficoltà. Basta cioè guardare al contesto, e ognun vedrà subito che il senso della terzina non ha nulla che fare con quel che segue:

« E già venia su per le torbide onde
Un fracasso, » ecc.,

dove quell'*e* congiunzione prescinde dall'avvertimento anzidetto, quasi esso fosse in parentesi, e ripiglia il filo della narrazione indipendente da quello. Oltredichè non è verisimile che il Poeta parli *delli versi strani*, prima di aver recato tali versi. Certo chiunque legge trova assai più naturale riferir que' versi alla narrazione precedente, che non alla seguente.

Ma perchè tale ammonizione? alcuni commentatori ne trovano la ragione o nell'oscurità o nella importanza dell'allegoria: credono vi sia nascosto qualche senso recondito, qualche allusione pericolosa, qualche insegnamento capitalissimo. Senza negare l'importanza del precetto dato dal Poeta di chiuder gli occhi alle cose mondane se non vogliamo diventare insensibili alle cose tutte spirituali; precetto sul quale si fonda, nella sua essenza, tutta la morale del poema; io ne trovo la ragione nel fatto stesso raccontato, che facilmente potea condurre il lettore a maravigliarsi e quasi a scandalizzarsi dell'invenzione presentatagli. Infatti, chi legge, arrivando a questo punto, potea dimandarsi: ma come concorda questo con tutto il rimanente? è egli possibile che nell'Inferno cristiano un uomo diventi pietra? è possibile che nel regno delle anime, un uomo diventi anima e corpo pietra insensibile? e ciò per opera delle furie della Mitologia! Ciò ripugnerebbe al dogma stesso della dannazione e della eternità de' tormenti infernali. Qui dunque il senso letterale è assurdo; va bene: e perciò appunto il Poeta, prevenendo l'obbiezione, ci mette in guardia, rammentandoci che il suo Poema è allegorico, e che perciò non dobbiamo arrestarci ai *versi strani*, ma dispregiandoli e passando oltre, mirare la dottrina, il precetto morale che vi è nascosto. Oltredichè una altra ragione di far l'avvertimento si può anche trovare in ciò, che questo racconto è un episodio separato dal rimanente, e introdotto dal Poeta solo per dare un avvertimento morale, e che avvertimento! un episodio ove il senso *morale* sovrasta e signoreggia su gli altri distinti dall'autore nel *Convito* (lib. II cap. I).

Ma la convenienza di porre qui un tale avvertimento ci si farà più chiara se volgeremo uno sguardo all'altro passo che unico, dopo il presente, contiene un cenno aperto sull'allegoria, dato dal Poeta medesimo.

Quando i due poeti, condotti dal mantovano Sordello, sono entrati nella valletta abitata dalle anime illustri che, per interessi mondani ancorchè nobili e gloriosi, trascurarono di pensare all'anima sino che non li colse la morte, fattasi notte, odono le anime stesse cantare a coro l'inno della Chiesa: *Te lucis ante terminum.* Ivi Dante, interrompendo il racconto incominciato, esce in quella terzina a cui dianzi alludevamo:

« Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero. »

Indi segue a narrare che poco dopo scesero dal cielo due angeli con due spade affocate troncate in punta; e si misero alla posta, finchè, entrata nella valletta una mala biscia, essi in un attimo la cacciarono, e se ne tornarono verso il cielo. Senza internarmi nell'allegoria qui contenuta, chè sarebbe fuori del mio proposito, mi basta osservare la convenienza anche qui dell' avvertimento, per una ragione analoga a quella notata nell' altro passo; cioè perchè, qui ancora, il senso letterale ripugna col contesto del Poema e col dogma stesso cristiano. E per verità, com'è egli possibile che le anime del Purgatorio, poste già in luogo di salute, indirizzino a Dio una preghiera con cui chiedono il suo aiuto contro la tentazione della carne? come è egli possibile che esse, le quali non possono più peccare, siano infestate da una biscia, ed abbiano bisogno che gli angeli mandati da Maria vengano a liberarneli? Ciò, senza dubbio, tornerebbe assurdo; ed ecco che il Poeta crede suo dovere ricordarci che il Poema è allegorico e che se qualche circostanza del suo racconto, presa in senso letterale, ci urta, noi dobbiamo trascurare la lettera, e guardare al senso nascosto. Il quale nel luogo presente tende a mostrarci, come le anime pigre a convertirsi, e non ancora confessatesi, vanno soggette con gran facilità alle tentazioni, dalle quali debbono guarentirsi con la preghiera, certe che Maria non tarderà a soccorrerle. Ecco, secondo la generalità dei commentatori, il significato. Se non che esso in questo luogo, a differenza del passo di Medusa, è tanto simile al senso letterale, che un lettore poco accorto potrebbe non vederlo; infatti di qua e di là anime pigre per

tardata e forzata conversione; di qua e di là una tentazione; di qua e di là una preghiera; di qua e di là il soccorso di Maria. Onde fa bisogno che il Poeta, secondo l'unica spiegazione ragionevole e coerente col testo, ci dica: a questo punto o lettore (e l'avvertimento sembra riferirsi tanto a ciò che precede, come a ciò che segue), a questo punto, o lettore, aguzza bene gli occhi per iscorgere il vero significato del mio racconto, perchè il velo allegorico è tanto sottile, vale a dire è tanto simile al significato, è tanto poco visibile, che facilmente tu potresti passarlo senza vederlo; cioè scambiarlo col significato stesso, prendere per significato quello che non è altro se non un velo, non ricordarti che questo ch'io dico è vero soltanto in senso allegorico. Par dunque certo che sì nell'un passo come nell'altro il Poeta fu mosso a fare l'avvertimento da una ragione consimile, ma nel primo passo quello che offendeva il lettore era soltanto la stranezza del mito; mentre nel secondo il lettore, più che offendersi, poteva esser tratto in errore.

VIII.

Quei pochi lettori che pazientemente mi hanno seguito in questa lunga dimostrazione, non sarebbe strano che, quasi in premio della gentilezza usatami, dimandassero ancora un'appendice o corollario alle cose trattate. Benchè l'episodio delle Furie, come parmi aver provato, stia da sè e resti separato da ciò che segue; pur nondimeno il cimento di cui esse fanno parte non si può dire terminato, finchè non sia comparso quel personaggio mandato dal cielo ad aprire le porte della città di Dite. Quindi è naturale che alla mente di que'lettori benevoli si affacci il desiderio di avere una spiegazione anche su tale personaggio tanto importante, quanto oscuro e misterioso.

Senza pretendere di fornire anche qui una vera e propria dimostrazione, ma contentandomi di stare entro i limiti di congetture più o meno ragionevoli, premetto che io non credo niente affatto possa tale personaggio essere un angelo, opinione sostenuta da quasi tutti i commentatori antichi e moderni; e le ragioni di questa mia incredulità sono quelle stesse accennate dal Duca di Sermoneta nella dissertazione da lui scritta su questo argomento; alle quali rimando il lettore, non credendo necessario tediarlo col ripeterle. Noto ancora che se quell'incognito fosse veramente un angelo, non si intenderebbe il perchè di quel misterioso silenzio che

tiene Virgilio; egli che pure quando vedrà nel Purgatorio il primo angelo griderà a Dante:

« Fa fa che le ginocchia cali,
Ecco l'angel di Dio, piega le mani,
Oma' vedrai di siffatti officiali; »
(*Purg.* II, 28).

mentre nel luogo presente, quando il poeta fiorentino si rivolse al suo condottiero, forse appunto per aver contezza di quell'apparizione o per sapere come dovesse governarsi verso di esso, Virgilio, senza altrimenti parlare, gli *fe' cenno che stesse cheto ed inchinasse ad esso.* Ma se ripudio l'opinione che vede nel nostro messo un angelo, non posso neppure accordarmi con chi vuol trovarci un dio o un eroe della mitologia; non col Betti adunque che risuscitando la congettura di Piero di Dante, raffigura in questo personaggio Mercurio, nè col Duca di Sermoneta che ci riconosce Enea, nè con altri che pensano ad Ercole; non tanto perchè si appoggiano su troppo deboli e incerte ragioni, quanto perchè un dio o un eroe mitologico non può esercitare sì piena signoria sopra i *piovuti dal cielo;* e più ancora perchè in tal caso Virgilio non avrebbe certo mancato di riconoscerlo e di nominarlo a Dante, come fa ordinariamente di tutti gli altri eroi o mostri o ladroni del mondo pagano.

Queste due circostanze, cioè, l'assoluta potenza del messo celeste sui demoni, e il tuono misterioso che tiene nel parlarne Virgilio, sono appunto le due norme che debbono guidare chi voglia una plausibile spiegazione di questo oscuro passo. Gli spiriti infernali hanno tentato un'altra volta una simile resistenza, non a questa, ma alla prima porta, e Virgilio, proprio nel punto ch'egli pensa al personaggio il quale dovrà venire in suo soccorso, la ricorda al poeta fiorentino, colle parole (VIII, 124):

« Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta
Passando per li cerchi, senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. »

Ora colui che vinse la prima resistenza opposta dai demoni, e con tanta speditezza la vinse, che levò dalla porta i serrami ed ogni mezzo di richiuderla, fu, a confessione di quasi tutti i com-

mentatori, il vincitore dell'Inferno, G. Cristo. E chi altri se non Cristo medesimo potrebbe esser colui che ora Virgilio aspetta, affinchè rinnovi una seconda volta la suá vittoria? Per quanto strana parer possa a primo aspetto una nuova discesa di Cristo nell'Inferno a posta di Dante, è chiaro che la seconda porta, più riposta e più importante, non può venire aperta se non da quel potentissimo che aperse la prima. Niun altri che lui sarebbe capace di tanto e sì compiuto e sì facile successo com' è quello del *Messo di Dio*, davanti al quale tremano e si dileguano i demoni. E Virgilio, che aveva vista, o saputa, la prima sua vittoria, è ben naturale che ora pensi a lui solo, trattandosi di riportarne una seconda:

« ... Io era nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un Possente »

. . . . . .

e altrove:

« . . . . . colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno, »

altrimenti non si spiegherebbe com'egli aspetti un personaggio capace di procurargli il suo intento, se niuno prima ne ha conosciuto, che abbia questo valore.

Chè se guardiamo anche alle poche traccie con cui il Poeta ci presenta e qualifica questa apparizione tanto poco determinata, troveremo qualche conferma alla nostra opinione. Il tremare dell'Inferno, il pauroso fuggire dei dannati convengono meglio a Cristo che a qualunque altra persona, a quel Cristo che colla sua morte fece tremare tutto l'Inferno e produsse in esso delle rovine. (Vedi c. XII). Il passare non con ali o con barca ma coi propri piedi camminando sull'acqua, il rimuovere colla sinistra dal volto l'aere crasso della palude che gli turba il respiro (*angoscia*) sono circostanze ben convenienti a un Dio umanato; e ricordano quel passo de' Vangeli ove si legge degli apostoli che videro Cristo camminare appunto sul mare di Tiberiade (Evang. Ioan; VI, 19). È chiamato *Messo di Dio;* e chi è per antonomasia il *Messo di Dio*, se non quello che da tutti si chiama Messia? E lo sdegno da cui è acceso, la maledizione che scaglia sopra i dannati, ben si addicono a colui che alla consumazione de' secoli, nella pienezza dell' ira sua, verrà a condannare i dannati e i demoni; come la verga o scettro, senza bisogno di troppe sottigliezze, rappresenta benissimo il potere concessogli sull' Inferno da Dio

Padre. Nè men bene gli si affà il contegno grave di quel personaggio:

« Poi si rivolse per la strada lorda
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda
Che quella di colui che gli è davante, »

dove si vede proprio scolpito il concetto del Cristo *factus obediens usque ad mortem*, e di colui che, come sì spesso ricordano i Vangeli, mirava in tutto a compiere e glorificare i voleri del Padre celeste, e non mai ad alcuna gloria mondana.

Ma quello che conferma questa spiegazione, mentre contrasta a qualunque altra che si sia trovata o trovar si possa, è il contegno di Virgilio verso tal personaggio. Ognuno sa che in tutto l'Inferno non suona mai espresso il nome di Cristo; e che Virgilio nè qui nè in Purgatorio nol nomina giammai neppure una volta; ma quando vuole accennare a lui che solo imperfettamente conosceva, si serve sempre di perifrasi e di allusioni. Nel IV dell'Inferno lo chiama *Un possente;* nel XII *Colui che la gran preda Levò a Dite,* ecc., nel XXXIV *Colui che nacque e visse senza pecca.* Nel III del Purgatorio accenna a Cristo col verso: *Mestier non era partorir Maria.* Coerentemente a questo suo costume, anche nel luogo che esaminiamo Virgilio usa tre volte (e il numero tre è sacro in Dante) il misterioso pronome *Tal:*

« . . . . . Il nostro passo
Non ci può torre alcun: da *tal* n'è dato. »
. . . . . .
« *Tal* che per lui ne fia la terra aperta »
. . . . . .
« . . . . . *Tal* ne s'offerse.

I quali *tal* vuol ragione che si riferiscano ad uno e medesimo personaggio, essendo uno solo e quello che ha dato ai due poeti il passo, e quello che ha il potere di aprire la terra, e quello che alle anime del limbo si *offerse* (notisi il *ne* per *a noi*), quando lo videro entrare la prima volta nell'Inferno a trarne i Padri del Vecchio Testamento; mentre dai commentatori due volte si riferisce a Dio, una volta a Beatrice, non so con quanta coerenza e ragionevolezza. Nè il divin personaggio è soltanto indicato con quel *tal*, ma ancora col pronome *altri* che segue:

« Oh quanto tarda a me ch'*altri* qui giunga! »

il quale *altri* in più luoghi della *Divina Commedia* vedesi adoperato per isfuggire il nome di Dio, come dal poeta che parla a Francesca:

Venite a noi parlar s'altri noi niega » (c. V.),

e da Ulisse (c. XXVI) quando descrive il proprio naufragio:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù come *altrui* piacque
Infin che 'l mar fu sovra noi richiuso,

Ecco in questa maniera spiegata la reticenza virgiliana e quel silenzio medesimo ch'egli impone a Dante:

..... e quei fè segno
Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso:

reticenza e silenzio che in questo caso parlano chiaramente e che, per mezzo dei riscontri e corrispondenze, come suole spesso il Poeta, ci mostrano doversi intendere sotto questo Messo del Cielo non altri che *Cristo.*

Il che, bene esaminato, non parrà nemmeno sconveniente al concetto generale del viaggio dantesco, tanto in senso letterale come in senso allegorico. L'importanza che Dante attribuisce alla sua andata nel regno de'morti, tanto da paragonarla con quelle di Enea e di S. Paolo, dei quali egli veniva in certa guisa a compiere gli effetti, in vantaggio del genere umano, doveano suscitargli da parte dei demoni la più ostinata resistenza: e da parte di Dio il più largo ed efficace soccorso. In senso allegorico poi, essendo l'Inferno e i demoni una figura del mondo corrotto e dei vizi che lo travagliavano, vuol forse significare il Poeta che l' opera sua diretta a correggerlo e a raffrenare la ribellione generale contro Iddio, sarebbe stata come una seconda rivelazione, una seconda e mistica venuta di Cristo. indispensabile per illuminare le menti acciecate dall' errore, che più non permetteva loro di intendere e di seguire la voce della ragione naturale: onde vediamo farsi forti i demoni alla porta che chiude gli eretici, e Virgilio non bastare co'suoi argomenti ad aprirla.

Ma, checchè si voglia pensare di ciò, parmi chiaramente dimostrato che la straordinaria potenza di quel personaggio e più ancora il modo misterioso e quasi pauroso con cui ne parla Vir-

gilio non possono trovare in alcun' altra interpretazione una ragione sufficiente, nemmeno in quella che pur s' avvicina alla nostra e che fu ultimamente sostenuta dal Di Giovanni, il quale nel *Messo di Dio* vede lo *Spirito di Dio stesso,* poichè, oltre l'essere questo concetto troppo indeterminato e nulla avere di corporale come pure ha la figura dantesca, esso manca eziandio di quelle esatte rispondenze coll' apertura della prima porta infernale, alla quale allude così opportunamente Virgilio, quasi per darci la chiave di questo oscurissimo passo.

E tanto basti di questa congettura e di tutto il ragionamento, cui è ben tempo di applicare il motto virgiliano:

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.

RAFFAELLO FORNACIARI.

VITA ED OPERE DI ANDREA CESALPINO.

Dalla pubblicazione di un libro intorno alla scoperta della circolazione del sangue, l'Accademia medica di Roma, a proposta del chiaro professore Carlo Maggiorani, toglieva occasione di erigere nell'Università un busto ad Andrea Cesalpino, e ne scriveva al rettore il 13 dicembre 1875, il quale di buon grado accettava la proposta.

Il busto fu collocato il 30 ottobre dell'anno seguente, e sotto il busto si legge questa iscrizione:

ANDREAE CAESALPINO DOMO ARETIO
ARCHIATRO EXIMIO
SOLERTISSIMO NATURAE INVESTIGATORI
QUOD IN GENERALI SANGUINIS CIRCULATIONE
AGNOSCENDA AC DEMONSTRANDA
CAETEROS ANTECESSERIT
PLANTAS NONDUM IN SPECIES TRIBUTAS
PRIMUS ORDINANDAS SUSCEPERIT
RERUM PLURIMARUM IMPEDITAM INTELLIGENTIAM
EXPLICUERIT
UNIVERSAM MORBORUM DOCTRINAM
MAGNO CUM PLAUSU IN HOC ARCHIGYMNASIO TRADIDERIT
SODALES MEDICI
ET X VIRI ARCHIGYMNASIO MODERANDO
HONORIS ET MEMORIAE CAUSA
III. PRID. CALEND. OCTOB. MDCCCLXXVI.

Lodando la memore riconoscenza de'suoi presenti colleghi, e l'autorevole suffragio, con cui hanno rivendicata al filosofo italiano la tanto contrastata scoverta, m' è venuto il desiderio di raccogliere quante più notizie ho potuto intorno a quel grande,

negli archivi di Firenze e di Pisa, e di ritesserne più distesamente la vita.

Andrea Cesalpino, è da tutti universalmente detto, nacque in Arezzo l'anno 1519; e dell'esser nato in quella città rimane documento l'iscrizione nella casa dove nacque e dove abitò, riportata, con un disegno della casa stessa, in alcune pagine impresse in occasione dell' inaugurato monumento. Quanto all' anno, non mi è riuscito procacciarmene sicuro documento; ma parmi potersi, senza inconveniente, accettare la data anzidetta. Ciò che i biografi non dicono è che suo padre si chiamava Giovanni, ed era nativo di Milano; capitato a Pisa per domestiche vicende. Il nome paterno risulta da alcuni contratti stipulati dal nostro filosofo, che si conservano nell'archivio pisano; l'origine milanese è da lui medesimo attestata nella dedica che fa dell'opuscolo *Daemonum investigatio peripatetica* a Giovanni Tosi, patrizio milanese e cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, ch'ei chiama suo concittadino, [1] ed era allora provveditore dello studio pisano.

Dove e con chi abbia studiato, non si sa esattamente. Il Fabbroni gli dà a maestro di botanica Luca Ghini, di anatomia Realdo Colombo, e di medicina Guido Guidi. Se fosse così, avrebbe dovuto compiere la sua istruzione a Pisa, e dovrebbe avere studiato filosofia con Simone Porzio, che in quel torno di tempo leggeva pure a Pisa.

Par certo che il Cesalpino si laureassè a Pisa il 1555. Dico pare, perchè non ho potuto averne sott'occhio il documento; ma l' attesta Giovanni Calvi nel *Commentario* da servire alla storia dell'orto botanico di Pisa; e l' attesta con tali particolari, da sembrare ch' egli lo abbia veduto. Dice difatti che l' ottenne il 20 marzo, nel palazzo arcivescovile, e per decreto di ventidue dottori.

Dà negli occhi l'età assai provetta in cui il Cesalpino fu insignito della laurea: contava trentasei anni; ed il fatto non sembra accordabile con la prontezza dell'ingegno ch'è da tutti confermata, e che senza altrui testimonianza si dimostra nelle sue opere. Può darsi ch'egli abbia preferito prima di viaggiare, e che siasi indotto a differire il conseguimento della laurea per rendersene più degno.

Che abbia viaggiato, difatti, ed anche fuori d'Italia, è attestato dai suoi biografi: cito tre tedeschi, il Ritter, il Carrière

[1] « Munusculum igitur hoc ex tuo concive, qui ob variam parentum fortunam Aretium nunc patriam agnoscit, hilari fronte excipe. » *Daem. Inv.*, nella Dedica.

e lo Stöckl, ma della loro asserzione non allegano nè prove nè indicazioni precise: dicono soltanto che visitò la Germania. Egli poi sebbene accenni a peregrinazioni fatte per istruirsi, non tocca di nessun viaggio in particolare. Dalle allusioni tuttavia che fa ad alcune città tedesche, e dalla confutazione che fece della sua prima opera un professore tedesco, delle quali diremo appresso, l'asserzione dei tre predetti storici può ritenersi per verosimile assai.

La prima volta che il Cesalpino figura nell' insegnamento è il 1555, come prefetto dell'orto botanico di Pisa, e deputato alla lettura de'Semplici. Questo insegnamento era di recente istituzione, introdotto da Luca Ghini, allora che Cosimo I aveva rinnovato l'antica Università pisana, chiamandovi ad illustrarla da ogni parte d'Italia uomini di gran nome.

Luca Ghini, nativo di Corvara d'Imola, v'era stato chiamato tra gli altri valorosissimi da Bologna. Versato nella storia naturale aveva proposta la fondazione di un orto botanico fin dal 1544; dimodochè, per opera sua, Pisa fu la prima ad averne uno, e dopo Pisa Padova, e poi Bologna. Accanto all'orto c'era un museo con larga collezione di fossili. Quando il Ghini tornossene a Bologna, Filippo del Migliore, provveditore dello Studio, invitò il nostro Cesalpino a succedergli, con lo stesso titolo di prefetto dell' orto botanico. Il Cesalpino era stato allievo del Ghini, come erano stati i più rinomati naturalisti di quel tempo, Ulisse Aldovrandi bolognese, Pietro Mattioli sanese, Bartolomeo Maranta venosino, Gabriele Falloppio modenese, ed altri ancora di minor nome.

In breve tempo il Cesalpino acquistossi grande riputazione; ei primo aveva studiato non solo le piante, ma i fossili del Monte Pisano, e quando il botanico francese Belon passò di Pisa ebbe non poco a maravigliarsi del numero e della rarità delle piante quivi raccolte per la industria del Ghini e del Cesalpino; e da quest'ultimo ebbe in dono alcune piante che altrove non aveva potuto trovare.

La riputazione in cui era venuto il Cesalpino in questa materia si pare da ciò, che Ulisse Aldovrandi, or direttamente ora per mezzo di altre persone, spesso si rivolgeva a lui. Nel terzo volume del carteggio epistolare dello stesso Aldovrandi, conservato manoscritto nella biblioteca di Bologna, ho trovato parecchie lettere che confermano questa corrispondenza. Giambattista Fulcheri di Lucca spedisce all'Aldovrandi, sotto la data del 10 aprile 1569, un cestino d'erbe mandatogli dall'eccellentissimo Cesalpino per lui.

Sotto la data del 2 ottobre 1569 lo stesso Fulcheri gli manda il catalogo dell'orto di Pisa che più tempo fa l'Aldovrandi gli aveva richiesto.

Il 29 dicembre Alessandro Griffoni, nipote dell'Aldovrandi, acchiude a suo zio una lettera responsiva del Cesalpino, ed alcune semenze, scrivendogli da Pisa. Due anni appresso il Fulcheri informa l'Aldovrandi, sotto la data del 7 giugno 1571, di aver ricapitato all'eccellentissimo Cesalpino la lettera di lui, e che se avesse avuta risposta non avrebbe mancato di mandargliela. Finalmente il 27 ottobre 1571 il Fulcheri scrive così all'Aldovrandi:

« Domattina vado a Pisa, parlerò all'eccellentissimo Cesalpino per intender quello mancha a me supplisca in qualche cosa, ma non ha più la lettura de' Semplici, che il Principe l'ha data a un M. Tomaso tedesco, per quanto mi vien detto huomo di buone lettere, ma non troppa pratica: ancora a lui parlerò. » Andatovi però non trovò il Cesalpino.

Il Tommaso tedesco di cui parla qui il corrispondente lucchese dell'Aldovrandi è quel Tommaso Mermann, il quale fu chiamato a succedere al Cesalpino.

Il Fabbroni nella storia dell'Università pisana dubita se il Cesalpino abbia tenuta quella cattedra dal 1555 al 1571 senza veruna interruzione; il *gessisse videtur* di cui si serve accenna appunto a questo dubbio, generato forse nell'animo suo dal non aver trovato documento che ne comprovi la continuità. Il dubbio si accresce per un documento fatto pubblicare dal Municipio d'Arezzo il 6 ottobre 1876, in un *fac simile* conforme all'autografo esistente nella filza 401 degli atti criminali di quel Comune. Ecco il documento:

Addì 23 di settembre 1560.

Io Andrea Cesalpino physico fo fede come essendo io stato mandato da M. Santi de Baccio Muratore et da Francesco di Goro Tamagnini a visitare Andrea di Renzo da Giovi amalato per conto di certe percosse et per ordinare rimedii opportuni per restituirlo alla sanità, ritrovai iersera che fino alli 22 del presente, il detto infermo nel letto, con un poco di ferita nel capo, quale è già risaldata, et senza pericolo alcuno: et certe percosse per la persona senza rottura nessuna, quali parte sono guarite, et parte camminano alla sanità: et insomma per essere il detto infermo senza febbre et senza accidenti cattivi, giudico presto havere a esser libero et non havere pericolo alcuno: et di tanto fo fede havendo scritto questa di mia propria mano el dì sopradetto.

Letto l'anzidetto documento, è naturale la domanda: come il Cesalpino esercitava la professione medica ad Arezzo, se in quel tempo era Prefetto dell'orto botanico a Pisa? Potrebbe stare che in tempo di vacanza ei solesse rimpatriare, se si fosse trattato di una lettura come le altre, ma con l'assidua cura che richiedeva la cultura delle piante, ciò par poco accordabile: sembra più plausibile supporre una qualche interruzione, la quale concorderebbe col dubbio accampato dal Fabbroni e con l'asserzione del Calvi che negli anni 1558 e 59 la prefettura fu tenuta da un Luigi Leoni. L'esercizio di una professione così laboriosa, com'è la medica, mal si addice alle vacanze autunnali di un insegnante: il Cesalpini dunque è dovuto tornare all'insegnamento non dopo il 1559, come vuole il Calvi, ma dopo il 1560. Checchè sia di ciò, il Cesalpino mutò l'insegnamento tenuto per tanti anni con quello, creduto allora più importante, della medicina. Le scienze naturali erano sul primo nascere, e generalmente se ne faceva poco caso.

Nei circoli, dove i professori si esercitavano in una specie di palestra scientifica, ai semplicisti si facevano poco cortesi allusioni per la tenuità della loro disciplina; un collega una volta al Cesalpino aveva risposto: *simplicissimus collega meus,* con poco garbo punzecchiando la qualità di semplicista. [1]

Gli studi della natura avevano bensì suscitato in alcuni uno smisurato ardore di ricerca, ma i più li guardavano con superbo disdegno. A Bologna c'era voluta la fama dell'Aldovrandi, perchè de'Semplici si stabilisse una lettura ordinaria; e quando lo riseppe il Falloppio, non mancò di redarguire il collega ed amico, perchè avesse abbandonato le ricerche filosofiche per queste che a lui stesso, ch'è tutto dire, parevano allora men nobili occupazioni.

Per far conoscere bene il pregio relativo in cui erano tenute le scienze, riporto un frammento di lettera del Falloppio all'Aldovrandi, estratto dal carteggio precitato, e proprio dal volume primo.

Sotto la data del 23 gennaio 1561, ecco come scrive il primo al secondo:

Intendo che l'E. V. affatto s'è data alla lettura de' Semplici, et l'ha fatta ordinaria, lassando quella di philosophia, la qual cosa mi è stata

[1] Vedi in un MS. della Magliabechiana. V. classe 8, cod. 75, n. 76, notizie sul Cesalpino.

di non piccolo travaglio: et quantunque sappia che *trahat sua quemque voluptas*, so nondimeno anchora che la ragione suole moderare tutti gli appetiti, fra'quali pongo questo, et mi pare disordinato, a dirvi il vero, perchè voi sete hora come quelli che sono al limbo, non havete nè bene nè male, e vi gittate tutto dietro nei vostri più vivi anni ad una cosa che è già giunta a quel colmo dove puole andare, nè altro vi resta che far stampare figure, et fare un commentario sopra Theophrasto delle cagioni delle piante, il quale se lo incominciarete, non sarete a mezzo, che il Scaligero avrà già dato in luce il suo, et così ogni fatica sarà priva della metà della gloria sua. Non so veramente chi vi habbia fascinato. Intendo che voi leggete hora l'historia degli animali d'Aristotele, et li metalli, et non so che altro. Lodo ogni cosa, ma guardate che lettioni sono queste da far in pubblico in luogo de quelle de' Parvi Naturali, della generatione et curruttione, dell'Anima, delle Meteore, et simili, nelle quali sono tante speculationi. Quando voi sarete nel colmo di questa, sarete un eccellente herbolaio, in quella un eccellente philosopho, et l'animo vostro sarà tutto sublimato dalle speculationi, che in questa starà depresso nell'osservationi.

Il citato giudizio in bocca del Falloppio è pregno di significato: la infaticata industria de'più diligenti raccoglitori pareva assai lontana dal poter assurgere alla dignità di scienza; e se gli sforzi del più ostinato raccoglitore, qual era l'Aldovrandi, erano biasimati da un suo collega, è lecito inferirne quanto poco li avesse in pregio l'opinione volgare, sempre adulatrice delle dottrine in voga. A Pisa la lettura rimase straordinaria, e di quei tempi la distinzione tra lettura ordinaria e straordinaria non era determinata dalla condizione dell'insegnante, ma dalla importanza della materia. Rimase straordinaria pur dopo che lasciolla il Cesalpino, ed era insegnata soltanto i dì festivi, quando non c'erano altre lezioni. In un documento, gentilmente comunicatomi dal sovrintendente dell'archivio fiorentino, sotto data del 23 novembre 1580, Antonio Serguidi, per ordine del Gran Duca, chiedeva informazioni al provveditore dello studio pisano intorno alla istanza del dottore Camillo Cristofani da Montemarciano che domandava la lettura delle piante e de'minerali, ed il Provveditore Giovanni Toso rispondeva così:

La lettione delle piante i giorni festivi è stata altre volte in uso nello studio di Pisa, et fu letta dal Cisalpini, hora lettore di Teorica ordinaria, et credo che sarebbe utile, potendo molti udirla in quei giorni che non hanno altre occupationi.[1]

[1] Archivio di Stato Mediceo, filza 741 verde, 138

Il Cesalpino non poteva adunque continuare in un insegnamento così poco stimato, e scarsamente retribuito, onde, forse a sua premura, fu promosso alla lettura ordinaria della medicina. Non ismise per questo di coltivare le indagini intraprese, e frutto de'suoi perseveranti lavori sono i sedici libri *De Plantis* editi la prima volta a Firenze il 1583.

Bisognevole di aiuti per far intagliare il disegno delle piante raccolte a schiarimento della descrizione fattane nel corso dell'opera, raccomandossi a Belisario Vinta, il quale nel 1568 era succeduto al proprio fratello Emilio nell'ufficio di segretario del Gran Duca Cosimo I, e che continuò sotto i successori di lui, per essere stati egli insieme con Curzio Picchena i due maggiori uomini di state della Toscana. Importante è il tenore di questa lettera, rifornitami pure dal sovrintendente dell'Archivio Mediceo, e stata pubblicata dal prof. Minati in occasione di nozze il 1874.

Molto magnifico et illustre signor Cavaliere, Patron mio osservandissimo.

Desiderando haver qualche resolutione intorno agli intagli de'Semplici da mandarsi alla stampa, ricorro a V. S. come mio Mecenate, con pregarla, parendogli a proposito, di nuovo ridurre a memoria a S. A. S. la promessa fatta in voce, quando quella fu in Pisa, di fare intaglare in rame a un suo intaglatore le piante per darle alla stampa. Et poichè intendo esser una grande spesa, quale gli stampatori di Firenze dicono non posser fare, et io manco; veggio senza qualche ajuto di S. A. Serenissima non si possere mandare a esecutione cosa alcuna. Però quando piaccia a quella donare se non in tutto, almanco in parte l'opera dell'intaglatore, acciò lo stampatore stesse in capitale, per questa sol via si potrà mandare a effetto. Caso che no, io vedrò di far stampare l'opera senza le figure, come fu il primo mio disegno, perchè tale è l'ordine et dichiaratione di ciaschuna pianta, che non ha bisogno di figura, ma solo sarebbe a maggior vaghezza a presso e più. Mi è parso aprire a V. S. l'intention mia, acciò ella possa indrizar meglio questo negotio, cavandone qualche resolutione. Et con questo gli bascio le mani, con pregar Iddio la prosperi. Di Pisa el dì 25 di giugno 1579.

Di V. S.

Servitore
ANDREA CESALPINO.[1]

[1] Archivio Mediceo, filza 724 verde, 24.

Le premure del filosofo, e forse anche l'intercessione del segretario Vinta rimasero senza effetto, e l'edizione venne fuora senza le tavole de' disegni. Francesco I, succeduto a Cosimo nel governo del Gran Ducato, non aveva per le scienze la medesima sollecitudine; aveva altro da pensare con la sua Bianca Cappello.

Il Cesalpino nella dedica che, con tutta questa negligenza, pur volle fargli, lasciò ricordo della grettezza ducale: rammentò la promessa di Cosimo, e le dipinture delle piante che si erano cominciate a fare, e che rimasero appresso lo stesso Francesco I senza essere intagliate. [1] La dedica insomma ha l'aria piuttosto di un gentile rimprovero, che di espressione di riconoscenza.

Da essa intanto sappiamo che l'opera su le piante ebbe cominciamento agglutinando al libro le piante: sappiamo che de'due esemplari composti, uno fu dato al Gran Duca, un altro alla famiglia Tornabuoni. Il vescovo Alfonso di quella cospicua casa dilettavasi molto di piante; per mezzo suo la prima volta fu introdotta in Toscana la pianta del tabacco, ed il Cesalpino attesta che per molto tempo quivi chiamossi erba tornabuona, finchè non si riseppe il proprio nome di tabacco con cui era chiamata dagl'indigeni. [2]

Ma se l'edizione non riuscì elegante per manco delle tavole illustrative, l'autore seppe imprimerle ben altro valore, pel quale non occorreva favore di principi. Al Cesalpino è dovuta la gloria di aver primo ordinato il regno vegetale con un criterio intimo e razionale; avendo distribuito le piante in cinque classi secondo il numero dei semi contenuti nel fiore. Alla quale distribuzione non poco dovè conferire l'attitudine filosofica del suo ingegno, insoddisfatta di classificazioni esteriori ed accidentali: egli non fu un semplicista, un erbolaio, ma un botanico. Era condegna risposta al motto del collega che gli dava del *semplicissimo*.

Egli s'accorse che i trattati antichi non bastavano più; che il testo di Dioscoride era ogni giorno chiarito angusto dalle nuove piante portate dall'India, dall'America testè scoperta, e dall'Africa. Il portoghese Garzia aveva illustrato le piante dell'India orientale; il Monardes, medico di Castiglia, aveva illustrato le piante di quella che allora dicevasi l'India occidentale: molto vi aveva

[1] « Quae (*imagines plantarum*) apud te sunt ea industria depictae, ut minutissimas quasque differentias exprimant, et tantum non vegetent: quas si aliquando liceret typis mandare, non solum egregium, sed et regium opus merito existimaretur. » *De Plantis*, nella Dedica.

[2] Op. cit., lib. 8, cap. 43.

studiato il Ghini suo maestro, molto il Mattioli suo condiscepolo; qualcosa voleva aggiungervi anche lui; e v' aggiunse il meglio; chè non solo numerò mille trecento piante, ma tutte distribuì con ordine scientifico, e così dischiuse ai posteri più larga via. La scienza, ei dice, è come l'acqua corrente; ogni dì si rinnuova; stupendo concetto, che colpisce a morte l'impaludamento scolastico.

I contemporanei ammirarono altamente l'impresa del Cesalpino, e fra le tante lodi che furono fatte dell'opera su le piante, a me piace riportare un componimento latino di un Cristoforo Paganelli di Castrocaro, che gli era stato discepolo:

Hoc opus egregium postquam Natura relegit,
Vidit et admirans, quod superatur, ait.
Quid juvat obscuris plantas genuisse cavernis?
Gramina et incultis excoluisse locis?
Quidve tot innumeris herbas ornasse figuris
Profuit, et variis implicuisse comis?
Ne solers hominum genus ulla, dum invidet, arte
Mox posset vires aequiparare meas:
Si jam Caesalpinus adest, ignotaque priscis
Monstrat, et a multis explicat implicita;
Qui sic ante oculos rerum discrimina ponit,
Ut mihi par vivat, proximus utque Deo.

Il concetto del poeta, con cui la natura si dichiara vinta dall'opera dello scienziato, potrà parere secentistico a chi non riflette, che la natura incompresa val meno del pensiero che la comprende.

Ma la scienza non dà pane. L'anno stesso che si pubblicava l'opera su le piante, l'autore era obbligato a chiedere la condotta di medico dell'ordine de'Cavalieri: per fortuna l'otteneva.

Ecco la lettera, con cui ne fa istanza al Gran Duca:

Serenissimo Gran Duca,

Havendo la Religione di Santo Stefano a fare elettione di medico in luogo di messer Thommaso Cornacchini; per non mancare al debito mio, offro a V. A. S., se ella giudica che io sia abile a sostenere tal peso, ogni cura et diligentia, che la Religione resti sodisfatta, come più volte ho fatto in absentia del detto messer Thommaso mentre viveva, et al presente faccio come sostituito dal Consiglo, con la medesima provisione, infintanto che da V. A. S. non venghi altra deliberatione: et tutto questo io dico, acciò ella sappia l'animo mio prontissimo in servirla, dove io sia

giudicato atto, con pregare di continuo Iddio, indirizzi tutte le sue attion alla vera felicità. Di Pisa, el dì 16 di decembre 1583.

Di V. A. S.

humilissimo subdito et servitore
ANDREA CESALPINO. [1]

Così il Cesalpino succedeva al Cornacchini, il quale, se vogliamo credere a Michele Montaigne, oltre che medico era assai gradevole poeta in dialetto. E per la medicina il Cesalpino ebbe più favore appresso il Gran Duca, che per le scoperte scientifiche. Rimangono tre lettere dell'anno 1586 con cui il Cesalpino scrive al Vinta di certo balsamo dell'Arabia Felice proffertogli da un medico vicentino da vendere al Gran Duca. Rimane pure una lettera di Cesalpino medico alla Gran Duchessa, con cui consiglia alla Bianca Cappello, che desiderava di procrear figliuoli, di tuffarsi nel fonte di Agnano, ch'è una delle tante polle d'acque derivanti dal Monte Pisano, e che da Ugolino da Montecatino era stata pure commendata per questa virtù. Le prime concernenti la vendita del balsamo furono pubblicate dal prof. Minati; quest'altra dal Fabbroni nelle Effemeridi letterarie che pubblicava a Pisa. [2]

[1] Archivio Mediceo, filza 764, c. 486. — È stata pubblicata pure dal professor Minati in occasione di nozze.

[2] Per completare i documenti che si riferiscono al nostro filosofo, e non perchè abbiano molta importanza, riportiamo in nota le quattro lettere dove si parla delle trattative per la vendita di questo balsamo.

1ª — « Molto magnifico et illustrissimo signor Belisario padron mio osservandissimo.

Messer Antonio Farsetti, medico da Massa, mio amicissimo, mi scrive la inclusa, come V. S. Illma potrà vedere, acciò io faccia consapevole S. A. S.ª come in Genova apresso d'un medico vigentino, venuto al presente in servitio del Principe Doria, si ritrova circa una libbra et mezzo di vero balsamo dell'Arabia Felice, quale venne nelle sue mani, essendo nel Cairo medico dell'Ambasciador Venetiano; et desiderando il detto farne ritratto, fu consigliato dal detto messer Antonio di farlo prima vedere al Granduca di Toscana. Et per questo, non havendo io in chi meglo confidarmi per manifestar detto concetto a S. A. S.ª ho eletto V. S. Illma, acciò, parendoli a proposito, lo riferisca a S. A. S.ª, alla quale Iddio presti ogni felicità; et V. S. Illma mantenghi nella sua gratia. Di Pisa, el dì 2 di luglo 1586. — Di V. S. Illma

Servitore
ANDREA CESALPINO.

Al molto magnifico et illustre signor Cavaglere di S.to Stefano il signor Belisario Vinta segretario di S. A. S. patron mio osservandissimo.

Firenze. »

2ª — « Alli giorni passati, havendo io mandato a V. S. un aviso d'un certo Balsamo di Levante, qual si trova in Genova apresso un medico Vicentino,

Noi torniamo un po' indietro per discorrere di ciò che v' ha di più importante nella vita di Cesalpino.

L'anno 1569 aveva egli pubblicato un'opera col titolo: « *Quaestionum peripateticarum libri V.* Era un libro filosofico, anzi, secondo l' intenzione modesta dell'autore, una specie di commento della filosofia aristotelica fatto senza consultare altri commentatori; alla guisa stessa che aveva fatto, prima di lui, il Porzio. Anzi, se non erro, nel metodo seguito dal Cesalpino parmi scorgere una prova, ch'ei sia stato istituito per questo lato dal filosofo napoletano. Nell' opera del Cesalpino però c' era un' idea nuova, della quale in Aristotele non c'era vestigio; ed era la circolazione del sangue. Il Cesalpino vi accennò in più luoghi di quell'opera, vi tornò sopra nel libro delle piante pubblicate nel 1583, come abbiamo detto; vi tornò finalmente il 1593 nelle questioni medi-

qual cerca di farne ritratto, acciò intendesse se S. A. S.ª ci fusse per dare orecchio, ella mi rispose che S. A. haveva del balsamo orientale vero, in assai buona quantità, però non haver bisogno più che tanto: nondimeno piglerebbe quello, quando non sia adulterato et ne vogla il giusto prezzo. In ne scrissi subito a M. Antonio Farsetti, qual mi dette il primo aviso, acciò intendesse l'animo del Vicentino: et mi ha risposto nella guisa che V. S. vedrà nella inclusa: un prezzo molto alto, se non fa come i ceretani. Ringrazio V. S. della buona volontà che tiene inverso di me, legandomi con la sua cortesia a essergli sempre obligato. Iddio la prosperi. Di Pisa el dì 22 di luglo 1586. »

3ª — « L'importunità di quello che cerca di vendere il balsamo, mi fa forse essere importuno con V. S., come s' io fussi un sensale. Mi riscrive l'amico di Genova: che il signor Principe Doria non è partito anchora per Spagna, et però il medico Vicentino si ritrova anche in Genova con il suo balsamo, et per più vie va cercando di contrattarlo. Questo solo mi è parso scrivere a V. S. per aviso, con basciargli la mano et pregare Iddio la conservi felice. Di Pisa, el dì 13 d'agosto 1586. »

4ª — « Con questa sarà il saggio del balsamo in una piccola ampollina dentro uno scatolino, così mandatami da M. Antonio Farsetti; acciò S. A. S.ª nostro Signore lo possa vedere et esaminare et paragonare, se è legittimo et sincero. È tardato a venire, perchè, essendo il detto Messer Antonio venuto a Massa, la lettera mandatali a Genova andò male: et è stato bisogno di nuovo scrivergli, et esso ha procurato che il padron del balsamo mandasse il presente saggio. Pesa l'ampollina con il balsamo X danari. Io, se bene non ho visto balsamo orientale, nondimeno dai contrassegni scritti da Dioscoride et altri, penso questo essere vero balsamo et sincero: perchè oltra la soavità dell'odore et sapor mordace, una picciola goccia gettata sopra l'acqua quasi in un momento s'allarga in un velo sottilissimo chiaro et bianco; non come gl'altri ogli che si ragunano in gocciole tonde, o a guisa di stelle, sopra l'acqua, come dice Dioscoride; nè va a fondo come molte ragie. Se congela il latte e se non lascia macchia ne' panni, harà tutti i segni buoni; et massime se farà quegli effetti nel corpo humano, quali gli son dati dagl'autori. Questo è quanto ho da dire a V. S. Illma intorno a questo negotio. Solo la prego mi manteghi in sua buona gratia, et mi comandi dove io la possa servire. Iddio la feliciti con la sua gratia. Di Pisa el dì 17 di settembre 1586. »

che: fu la preoccupazione costante della sua vita scientifica, eppure non è mancato chi gli contendesse la gloria di quella scoperta. I medici italiani gliel'hanno rivendicata, ed hanno fatto l'obbligo loro; noi ce ne rimettiamo alla loro competenza, e passiamo oltre.

Le questioni filosofiche trattano i più ardui problemi della speculazione; segno che l'autore nella osservazione de'particolari non sentiva esaurita ogni ricerca. Il Fabbroni, il quale afferma che il Cesalpino nel discorrere di filosofia doveva ridersela, *illa cum loquebatur secum ipse ridebat*, facilmente misurava l'ingegno del Cesalpino alla stregua del suo. Il Cesalpino è anzi originale; ripigliando i principii di Aristotele, quasi senza addarsene, li trasforma; e tra le sue mani il dualismo dello Stagirita appare convertito in un monismo, che altri non a torto ha considarato come panteismo.

Ardito nelle dottrine, ei seppe trovare il verso di non dare ombra alla Chiesa: seguendo la scappatoia escogitata ai suoi tempi, protestò di starsene alla ragione, e di abbandonare ai teologi quel tanto di teologia che s'attiene ai dommi rivelati: *iis qui altiorem theologiam profitentur, relinquo.* Ed in Italia riuscì: ma fuori d'Italia non evitò la taccia di empietà. Lasciando stare le accuse che gli mosse in Inghilterra Samuele Parker, arcidiacono di Cantorbery, nell'opera intitolata: *Disputatio de Deo et Providentia divina*, non si può a meno però di ricordare la confutazione fattane in Germania in un'opera apposita da Nicola Torelli. Costui, nato a Mömpelgard, il 1547, studiò per sei anni a Tubinga, dov'ebbe un posto gratuito: dottorossi in filosofia, ma non volle continuare nello studio teologico, e diessi a sue spese alla medicina. Medico, doveva essere chiamato a corte del principe Federico duca di Wittemberg, e ne fu impedito dal memore risentimento de' teologi. Costoro però ebbero torto a dubitare di lui, perchè il Torelli portava in filosofia la loro intolleranza medesima: talvolta anzi biasima la soverchia tolleranza de' sacerdoti cattolici. Il Cesalpino aveva scritto che la generazione spontanea precede quella fatta per seme, anche per rispetto alla origine dell'uomo, ed il Torelli, dopo essersi scagliato contro a questa dottrina, esclama: « Et hoc tamen religionis catholicae sacerdotibus toleratur. Si haec horrenda non sit haeresis, nulla est alia. »[1]

[1] Torelli, pag. 799, op. cit.

La iattanza del Torelli traluce dal titolo della sua confutazione, ch'è questo: *Alpes caesae, hoc est, Andreae Caesalpini itali, monstrosa et superba dogmata discussa et excussa a Nicolao Taurello Montbelgardensi, philosophiae et medicinae doctore et professore in Altofortensi Noricorum Academia.*

L'avversario del Cesalpino faceva professione di filosofare liberamente: *libere philosophari*, diceva egli, *quid mali est;* ma volendo la libertà soltanto per sè, si sdegnava forte, se altri accampava la sua medesima pretensione. Solito abbaglio delle menti umane, non capire cioè una cosa semplicissima, che la vera libertà è ita, quando s'interdice ad altrui. Il concetto esatto della libertà scientifica allora la Germania non l'aveva: il Torelli teneva necessaria la conciliazione tra la ragione e la rivelazione, e con questa mira preconcetta stimava tuttavia di poter filosofare liberamente. Qual meraviglia, se se la pigliava poi col Cesalpino, il quale, seguace della nuova via dischiusa dal Pomponazzi, abbandonava ai cultori della più secreta teologia quell'ardua impresa, e della conciliazione non aveva cura nessuna!

Alberto Stöckl, nella sua erudita *Storia della filosofia del medio evo*, non può a meno di riconoscere in questa occasione, che l'Italia era più avanti nella tolleranza scientifica. [1] E degno di nota parmi un altro fatto, che cioè allora il prof. di Altorf, Nicola Torelli, parlava della invasione della filosofia italiana, la quale, valicate le Alpi, guastava la gioventù tedesca, con grave scapito della vera filosofia, presso a poco con gli stessi termini con cui altri deplora oggidì la corruzione arrecata dalla filosofia tedesca alla nostra brava gioventù: la quale se sarà guasta, non è certo per colpa di quella filosofia, che n'è perfettamente innocente. Sempre così!

E poichè il libro del Torelli non va tra le mani di tutti, non so tenermi d'estrarre dalla lettera dedicatoria indirizzata al duca di Wittemberg le parole a cui ho accennato: « Inique tandem tuli, ex Italia, superatis Alpibus, aliam philosophandi rationem, nescio quibus excogitatis, et assumptis, principiorum loco, hypotesibus, a vera et aristotelica philosophia alienissimis in omnes Germaniae angulos irrepsisse. Et eo quidem id mihi magis grave molestumque fuit, quod caesalpinianis hisce paradoxis, et falsis opinionibus, plurimis in locis, Germana juventus magna verae philosophiae jactura imbueretur. »

[1] « In Italien jedoch war man toleranter. » *Geschichte der Phil. des Mittelalters.* Tom. 3, p. 246.

L'acre confutazione del Torelli fu pubblicata il 1597: il Cesalpino l'ebbe tra mani a Roma, assai avanti negli anni, e con poca voglia, e minor forza di polemizzare. Ne fece appena cenno in un'appendice che stampò un anno prima di morire, dicendo in sostanza che il suo avversario non percuoteva lui solo, ma Aristotele pure: quell'Aristotele, del quale il Torelli voleva entrar paladino: quanto alle percosse inflitte a lui personalmente, non aversene a male, purchè la verità non ne rimanesse vulnerata. [1]

Le Questioni peripatetiche furono la prima opera del nostro filosofo, e la sola che trattasse propriamente di filosofia; sia che gli studi naturali e medici non gliene lasciassero il tempo, sia che l'ambiente non gli paresse favorevole. Tra filosofico e medico vuolsi ritenere l'opuscolo intitolato: *Daemonum investigatio*, ch'è parte consulto medico, e parte dissertazione peripatetica. [2]

L'occasione fu questa. Alcune monache erano sì fieramente travagliate, davano segni di così strane malattie, che l'arcivescovo di Pisa, Pier Giacomo Borbone, radunò tutta la Facoltà medica per avere un parere; il Cesalpino diè fuori il suo avviso quell'anno stesso, scrivendo questa investigazione. Ei riconobbe con Ippocrate, esserci nei morbi alcun che di divino; e cotesto attribuì all'opera dei demoni.

I peripatetici di quel tempo, massime dopo il libro del Pomponazzi *De Incantationibus*, s'accordavano nel credere che in sentenza aristotelica i demoni non fossero da ammettere; quindi le opere portentose attribuivano chi alla immaginazione dell'uomo, chi alle proprietà occulte dei corpi, chi agli influssi degli astri; e chi finalmente non aggiustando fede a nessuna di tali spiegazioni impugnava addirittura l'esistenza dei prodigi narrati. Il Cesalpino si diparte dal Pomponazzi, e dal Porta, alle cui opinioni, pur senza nominarli, sembra accennare; ritiene che dai principii aristotelici non sono esclusi i demoni, e che a loro si debbono attribuire alcune operazioni che trascendono le forze della natura. Se Aristotile, ei dice, chiama demoniaca la natura,

[1] Appendix ad libros *De Plantis*, et quaestiones peripateticas Andreae Caesalpini, eodem auctore. — Romae, apud Aloysium Zannettum MDCIII, pag. 20.

[2] Ecco il titolo dell'opuscolo per intero:

« Daemonum Investigatio peripatetica, in quo explicatur locus Hippocratis in Progn.... si quid divinum in morbis habetur. — ANDREA CAESALPINO DE BLANCIS, Aretino authore. Florentiae; apud Juntas, MDLXXX. — Cum licentia et privilegio. »

Il Cesalpino non aggiunge più il *De Blancis* al suo cognome nelle altre sue opere. Che cosa indichi, nol so precisamente; e potrebbe essere il cognome materno; ma di averne lume non m'è stato possibile.

demoniaci i sogni, non è chiaro che ammette i demoni? *Qui enim daemonia asserit, daemones quoque esse fateri cogitur.* Qui, come si scorge, il Cesalpino dà un passo indietro, e torna alle stregonerie, ai maleficii, ed a simili pregiudizi volgari, dai quali i suoi compagni più avveduti s'eran saputi liberare. Quest'opuscolo è a lui il tallone di Achille: leggendolo, mi sembra che sul suo animo non poco abbian conferito i suoi viaggi in Germania, dove allora le streghe eran di moda: se si deve credere a lui, Innocenzo VIII fu costretto a mandarvi apposta due inquisitori, i quali in breve spazio di tempo fecero del loro meglio, abbruciandone una quarantina uno, una cinquantina il compagno. Dai loro processi il Cesalpino estrasse quasi tutti i documenti che allega nell'ultimo opuscolo. Erano i tempi della leggenda del dott. Fausto: uno dei modi di contrattare col demonio in forma visibile era il seguente: *ut Magisterulo, quem vocant, promittant animae et corporis dominium.* [1]

In Italia, per fortuna, c'era più buon senso, e gli esempi, dice Cesalpino, erano rari, dove che in Germania e in Inghilterra erano frequentissimi. [2]

Ma dell'Inghilterra non adduce esempi, della Germania sì, segnatamente di Basilea, di Costanza e d'Inspruch, asseverandoli come se li avesse visti: e dell'Italia, gli esempi, quasi tutti, toccano la sola Toscana, e proprio San Gemignano e Pisa.

Al Cesalpino non potea sfuggire la grave difficoltà obbiettata dai Peripatetici contemporanei, che, cioè, ai demoni privi di organismo corporeo è impossibile di aver presa su le persone umane. Alla difficoltà però crede poter occorrere affermando che il demone si serve delle cose naturali come d'istrumenti, alla stessa guisa che il medico dei farmachi; e non s'accorge che fra médico e farmachi c'è di comune la materia; e tra il demone, intelligenza pura, e le cose naturali non c'è.

Il Cesalpino fu sempre colpito da certi fatti, o narrati o visti, che richiedevano una spiegazione diversa da quella che occorre pei fenomeni comuni. Nelle questioni peripatetiche attribuì all'immaginazione una virtù insolita, quella di presentire il futuro. La memoria, ei disse, ritiene il passato, per certe vestigie che le impressioni sensibili ci lasciano; perchè l'immaginazione non potrebbe, prima che il fatto apparisse, coglierne i segni forieri, e

[1] Op. cit., p. 13 verso.
[2] « Sed exempla in Italia quidem rara sunt, extant tamen nonnulla. At in Germania et Britannia frequentissima. » Pag. 13.

antivedere il futuro? Questa spiegazione non gli dava però la chiave di tutti gli avvenimenti maravigliosi, e nell'opuscolo sui demoni ne tenta un'altra: l'immaginazione e la natura non bastano, si ricorra ai demoni. Così questo ingegno singolare, sospinto quinci da un bisogno prepotente di assegnare ad ogni fenomeno la causa, e credulo abbastanza da non resistere alle volgari fiabe dell'età sua, fu tratto a escogitare ipotesi paradossali che nocquero al suo credito, specialmente nell'esercizio della medicina. I demoni, ei disse, sono intelletti pratici, dunque debbono essere forniti d'immaginazione: altrimenti come muoverebbero? Trovata questa scappatoia, egli attribuì ai demoni quella efficacia su le forze della natura, che la critica del Pomponazzi aveva loro disdetta.

Maurizio Carrière, dovendo giudicare questa parte della dottrina cesalpiniana, ne svisa, a mio giudizio, il concetto, attribuendo alla teorica della immaginazione nel filosofo italiano la medesima importanza, o giù di lì, che più tardi, e con ben altro fondamento, le attribuì Emanuele Kant. Non è qui il luogo di entrare in questo riscontro, e basti averlo accennato. Nella storia nessuna cosa più è pericolosa, che le somiglianze stiracchiate, come quelle che impediscono la sincera intelligenza delle dottrine. Produttiva è l'immaginazione in Cesalpino, produttiva in Kant; dunque l'una somiglia all'altra: ecco la frettolosa conclusione del Carrière.

Il Cesalpino da questo opuscolo in poi non si mescolò di ricerche filosofiche: i libri, e le lettere che rimangono, posteriori a questa data, trattano tutti di ricerche naturali. Taccio per ora de' libri concernenti la medicina che furono più tardi pubblicati a tempo della sua dimora a Roma, e riporto le poche lettere dirette a Baccio Valori parte da Pisa, parte da Roma, e da me ricopiate da un Codice manoscritto della Magliabechiana. V. clas. XIV, cod. 29.

Una, la prima, in data del 1586 è un curioso documento che mostra quale opinione egli avesse intorno alla luna.

Molto illustre et eccellente sig. Baccio.

La lettera di V. E. con la copia dell'India mi è stata sommamente grata et per se stessa, et per conoscer in lei la memoria che tien di me. Mostrai al Padre Teologo M° Jacopo de' Servi la detta copia in nome suo con salutarlo da sua parte, et similmente l'ha ricevuto a gran favore, et ne ringratia V. S. Illma con basciargli la mano. Il sig. Camutio non è per ancora arrivato in Pisa, et Iddio voglia che lo rivegghiamo, perchè è venuto un avviso poco fa d'una sua grave infermità ridotto quasi all'estremo in Como.

Quando V. E. Illma scrive al suo amico nell'India, harei caro, gli commettessi, che ponesse cura alla macchia della luna, se in quel paese tiene la medesima figura, che si vede appresso noi: perchè se è come uno specchio, nel quale apparisca la faccia della terra con i mari, doverebbe in quei luoghi apparire altrimenti: et venendogli di là altre cose degne di sapere, mi farà favore singolarissimo a farmene partecipe, et io gnene terrò obbligo in perpetuo. Iddio la mantenghi sana, et gli doni la vera contentezza. Di Pisa el dì 29 di ottobre 1586.

Di V. Ecc.za molto Ill.re.

Serv. obblmo
ANDREA CESALPINO. [1]

Il commercio con l'India, come allora continuavasi a chiamare l'America, porgeva alla ricerca scientifica nuovi materiali, e nuovi stimoli: i ricercatori di quel tempo n'erano avidissimi. Da una lettera di Michele Mercati, stato discepolo del Cesalpino, e diretta ad Ulisse Aldovrandi sotto la data del 1 febbraio 1572, sappiamo che Filippo II avea promesso al Pontefice due casse di semenze provenienti dal nuovo mondo; e le casse veramente pervennero a Roma il 30 agosto di quell'anno, ed il Mercati ne fece parte al raccoglitore bolognese. Le piante di quel nuovo continente si paragonavano a quelle del nostro, e si notavano le differenze, o le somiglianze.

Ecco una seconda lettera del Cesalpino che ci chiarisce di questo studio.

Molto illustre et ecc.te sig. Baccio, Padron mio.

Ho ricevuto il foglio, qual contiene l'historia dell'albero Cadirà appresso gl'Indiani, et del succo detto Catù, et giudicato da quei valentuomini il Lycio di Dioscoride: del che ringrazio sommamente V. Ecc. Illma, et molto più gli terrò obbligo, quando ella mi manderà, come mi promette, il saggio de Trocisci di questa droga non più vista in Italia: et all'hora potrò dirgli il parer mio intorno al Lycio. In questo mentre quella mi tenga in sua buona gratia. Iddio la prosperi con la sua famiglia, a'quali tutti ci raccomandiamo.

Di Pisa el dì 14 di giugno 1589.

Di V. Ecc.za molto Illustre.

minimo ser.re
ANDREA CESALPINO.

[1] Questa lettera e le altre rimanenti indirizzate a Baccio Valori non sono autografe, sì per non assomigliare al carattere solito del Cesalpino, sì perchè altre lettere contenute nello stesso Codice, e scritte da Francesco Ottonai, e da Gianvincenzo Pinelli, sono della medesima mano.

La terza lettera tratta d'altre piante.

Molto mag. et illustre sig. mio oss.mo,

Che la radice dell'elleboro bianco avveleni il ferro, l'ho inteso da certi Spagnoli, non è maraviglia, perchè molte altre piante hanno tal virtù, come il Taxo, dal quale Hermolao Barbaro pensa esser detti Taxica et hoggi Toxica certe misture da intinger le saette. Che il veleno dato nei cibi a tempo faccia l'effetto alcune volte presto, come in 24 ore, alcune volte in lungo tempo, come recita Teofrasto dell'Aconito, questo nasce perchè i veleni corrosivi dati in poca quantità non possono subito ammazzare, non per questo restano di non putrefare pian piano, secondo che sono corrotti: et così in ultimo, cresciuta la corrosione, ammazzano. Ma i veleni freddi, se non ammazzano presto, perdono la virtù, perchè il caldo innato a poco a poco gli vince, il che non interviene ai corrosivi, i quali per niun modo si possono vincere, et non hanno altro rimedio, che presto cavargli dal corpo, avanti faccino la loro impressione: et in questi può intervenire che di già habbino fatto qualche impressione, la quale in lungo tempo si toglie: perchè la siccità impressa è la più difficile a sanare, che alcun'altra, et quando è profondata è incurabile, come il marasmo et la vecchiezza.

L'opinione del Guillandino a me non dispiace circa alla voce *Schoenos*,[1] che vuol dire giunco, da alcuni scrittori sia presa per quella *Scylla* chiamata Epimenidia buona da mangiare. Ma che per questo sia simbolo della parsimonia non adduce authore alcuno. Ben apresso Hermolao nei Corollari sopra Dioscoride dal giunco sono derivati alcuni proverbi significanti cosa vile, come *Schoenicolae*, et *Schoenotroges:* che appresso Varrone significano i dapochi, et quelli che vivono alle spese d'altri. Et qui è manifesto, che *Schoenicola* vien detto dal giunco, et non dalla *Scylla:* perchè appresso de' Latini si chiama *Scirpiculum* il canestro de' giunchi qual chiamiamo *Sporta* et *Scirpus* non è altro che *Schoenos* de' Greci Et in questo modo i medicamenti (*mendicanti?*) vengono detti *Schoenicolae*, et *Schoenitroges*, perchè la sporta gli dà da mangiare. Puossi ancora dire, che il giunco sia simbolo della parsimonia, perchè fra tutti gli sterpi essendo nudo senza frutto, senza rami, et senza foglie, nondimeno nutrisce molti figlioli attorno, facendo gran cespuglio. In favore della *Scylla Epimenidia* si potrebbe dire, che denoti Epimenide, il quale dormì secondo dicono 75 anni: però nella sua vita fece un gran risparmio della vittovaglia.

Mi si è porta occasione più volte d'adoperare il Catù per l'ophtalmia, et l'ho trovato molto efficace in sedare le dette intimationi (*infiammazioni?*) et rischiarar la vista, come del Lycio dice Dioscoride. Per ancora

[1] σχοῖνος.

non ho avuto occasione di darlo per bocca. V. S. molto Ill. intanto si mantenghi sana, et mi tenga in sua buona gratia. Iddio gli conceda la sua gratia.

Di Pisa el dì 4 d'ottobre 1589
Di V. S. molto Ill.re

Ser.re ANDREA CESALPINO.

La quarta lettera tocca un argomento di fisiologia.

Molto illustre et Ecc.te Padron mio oss.mo

Da M. Michele Saladini mi fu mostro il ritratto de' gemelli nati attaccati insieme, come anche me ne fu dato avviso da uno di cotesti medici M. Lorenzo Conti da San Miniato il quale fu presente alla sectione: et si trovò un cuore comune nel mezzo fatto di dua: similmente il polmone, et il fegato: l'altre parti tutte separate, et benissimo organizzate. Ricercandomi della causa, gli dissi il parer mio, come adesso scrivo a V S. Ill.re I gemelli tutti nascono con una vesta comune, come testifica Hippocrate nel libro *De Superfetatione:* et si partoriscono nel medesimo giorno, come nel medesimo giorno furono concetti. Ma se nascono in diversi tempi, furono anche concetti in diversi tempi, et questo si chiama superfetazione: et il secondo che nasce non vive, per esser rilasciati i legamenti del primo parto: il sig. S. avvisa essere intervenuto a Poggibonsi. Hora che questi gemelli sien nati attaccati a una seconda comune, penso intervenghi da questo, che lo spirito generativo, il quale è nel seme, concorse non in centro, come interviene per il più negli huomini, ma in due centri, per il che si fabbricano due principii, onde nascono due animali gemelli in una veste comune, dalla quale escono dui umbilichi, a ciascuno il suo. Hora per la gran vicinità de' due centri è intervenuto, che i principii, cioè il cuore, et il fegato, et il polmone, nel crescere si siano uniti, et attaccati insieme, da quali come da un tronco comune siano di poi prodotte le altre parti staccate dassieme: il che dà inditio prima nascere il cuore et il fegato, et polmone, che la vesta, et il resto. Questo è quanto ho da dirgli in raguaglio di ciò. V. S. mi tenghi in sua buona gratia: et stia sana.

Di Pisa el dì 31 di Gennaio 1590.
Di V. S. molto Illustre

Serv. ANDREA CESALPINO.

La quinta lettera concerne la formazione de' cristalli.

Molto Illustre et ecc.te sig. mio oss.mo

Nella congelatione del christallo interviene quello che si vede, quando si rasciuga un padule, che il piano si divide in molte crepature, ma quivi

senza ordine per la inequalità della materia, onde vengono fatte varie figure. Ma essendo la materia del christallo molto uniforme, riceve le sue divisioni d'una sorte sola, dalle quali nascono figure d'una sorte, et non di più. Essendo tre sole le figure che riempiono il piano, come dice Aristotele, 3 c. t. 66, la triangolare, la quadrata, e la rettangula: il christallo è fatto sexangulo concorrendo sei trianguli in uno per la natura della congelatione. Perchè ogni corpo, che si coagula ha le sue parti, le quali si stringono in un centro: et se attorno non vi fussero spiccature, farebbe un corpo tondo, come la grandine. Non può farsi un corpo triangulare, perchè non ha parti, che concorrino in un centro, ma sei corpi triangulari ben possono concorrere in un centro, riempiendo tutto lo spatio. Non nascono quadranguli, perchè le linee tirate per dui versi soli fanno il piano diviso in quadranguli, ma la natura si serve più del numero ternario per far le cose perfette. Però diviso un piano per linee in tre versi, nascono tutti trianguli, et se potessero unirsi le parti del triangolo in uno, sarebbero così perfetti, come i sexanguli; et le medesime linee, che fanno i triangoli diviso il piano in molti triangoli, fanno anchora i sexanguli. Le sei faccie de' christalli apresso la punta si piegano in una punta comune: dove il christallo è chiarissimo, perchè la parte più grossa è inverso la radice, dove sono più grosssi e più torbi, nella punta la materia è più purgata, et in minor quantità, però gli fu forza stringersi in una punta. Ritrovasi de' christalli molti attaccati insieme, apparendo solo nella punta la divisione. La medesima figura apparisce nel salnitro, et alcune volte nel zucchero Cando, ma non perpetua per la inequalità della materia. Questo è quanto ho da dire in risposta della sua amorevolissima. Iddio gli faccia goder questa santa Pasqua. Di Pisa, il dì 17 d'aprile 1590.

Di V. S. molto Illustre

Ser. ANDREA CESALPINO.

La sesta lettera tratta di argomento botanico; ma nel ms. non ha intestazione, come le altre. La trascriviamo fedelmente, com'è nell'originale.

Il trattato di M. Massimo Aquilani intorno a' melloni, et altri frutti simili, se bene apporta qualche difficultà, per esser materia poco distinta apresso gli antichi, et intrigata con varii nomi apresso i moderni, nondimeno è da lodare, perchè apporta molta luce, per applicare varii detti degli antichi a quello, che hoggi veggiamo in detti frutti. De' quali il nome *sicys* [1] dato principalmente a' nostri cidrioli è riservato hoggi poco variato nelle zucche. E il nome *cucumis* apresso i Latini è riservato nel cocomero. Et il nome *Pepon*, et *Melopepon* è riservato ne' nostri melloni, et poponi: i quali si magnano crudi, ma maturi: Come il cedriolo anch'egli crudo, ma avanti si maturi: però semplicemente *sicys* era chiamato. Le

[1] σικυος.

zucche non si magnano, se non cotte, e non vengono a maturità, ma o si seccano come le zucche lunghe, o s'infracidano come le tonde.

Non rincresca a V. S. dar un'occhiata a un capitolo che io ne scrissi nel libro delle piante l'anno 1583; et vedrà che M. Massimo non è molto lontano dal mio concetto. L'autor lombardo, contro il quale il Giachino scrisse al padre di V. S. penso sia il Brasavola medico ferrarese: del quale hoggi apparisce un'esamina de' Semplici stampata l'anno 1536, dove parlando di questi frutti seccamente, dice i nostri poponi et melloni dagli antichi erano chiamati non semplicemente *sicys*, ma *sicys pepon*; o semplicemente *pepon:* et in particolare quello, che ha figura di mela cotogna, *melopepon*. E i nostri cidrioli chiamarsi dagli antichi *anguria*: et ne parla tanto poco, che pare abbia paura d'inciampare; et meritamente, forse ammonito dal Giachino.

Di Roma, el dì 12 di settembre 1602.

ANDREA CESALPINO.

Rimarrebbe da riportare un' altra lettera allo stesso Baccio Valori scritta da Roma due anni circa dopo che il Cesalpino si era partito da Pisa; ma toccandovisi della costruzione della casa, sarà meglio riferirla or ora, che avremo a discorrere della famiglia, e delle vicende domestiche del Cesalpino.

Della famiglia del Cesalpino hanno taciuto tutti i biografi, che io sappia. Ho detto di sopra che dai rogiti di alcuni contratti da lui stipulati a Pisa, e da alcune azioni intentate per causa delle possessioni ch' egli aveva nella valle del Serchio, e propriamente nel Comune di Vecchiano, risulta che suo padre si chiamava Giovanni. Aggiungo ora che da altri contratti, e specialmente da una controversia con un tal Ercole Bezzicaluva, giudicata dal Rettore dell' Università, per una certa ghirlanda d' oro appartenente a sua moglie, si sa che costei si chiamava Gherarda, figliuola di Lucia Barbicini, e di Bernardino Baroncini da San Gemignano. La causa iniziata il 28 gennaio 1589, stile pisano, fu definita dal rettore Lelio Gavardo di Brescia con sentenza del 30 maggio 1590. [1]

Dalla Gherarda ebbe un unico figliuolo, a nome Giambattista. Il documento della costui nascita è il seguente:

« Giovanbaptista del sig. Andrea di Giovanni Cisalpini ciptadino aretino et di M. Gherarda sua donna fu baptizzato a dì 28 ditto (novembre 1575, stile pisano) in cappella S.to Bastiano, comp. il sig. Francesco Gozari Cavaliere di S.to Stefano et doctore are-

[1] Vedi nell'Archivio di Pisa, Atti civili del 1589-91, fol. 245 e seg.

tino, comm. la s^ra^. Maria donna del sig. Gio. Barbolani conte di Mo te Auto. » [1]

Finchè questo figliuolo fu di minorità, comparisce sempre il padre ne' contratti in qualità di amministratore: poi il figlio compra a nome proprio.

Partito per Roma il Cesalpino, il figlio rimase a Pisa, dove erano i suoi beni, tra i quali un podere detto, per molto tempo dopo, la villa del Cesalpino, lungo le rive del Serchio. Giovambattista prese moglie a Pisa, ed ebbe tre figliuoli: Pierantonio, Gherardo, e Francesco. Quest'ultimo fu padre di un Antonio, col quale, morto il 17 gennaio 1691, si estinse la casa del nostro filosofo, e la eredità passò per testamento a Gaspare del Torto. [2]

Benchè lontano, il padre prese cura di questo figliuolo, come apparisce da questi documenti:

Il 1598 troviamo un'istanza a nome di lui e di un altro cittadino pisano del tenore seguente, diretta al Gran Duca:

Andrea Cesalpini medico di Sua Santità, e Guglielmo Fabroni, servi humilissimi di V. A. S. la supplicano che si degni concederli gratia di farli dare una casetta in via san Gilio della Badia di san Frediano, qual è in mezzo alle loro case, et è tutta rovinata e fracassata con farla stimare et ricomprare della valuta altrettanti beni fra due anni con pagarne i frutti a ragione di 5 per cento mentre che non si ricomprano detti beni, quale casetta la restaureranno a uso delle loro case et lo riceveranno in gratia da V. A S. che nostro Signore la feliciti.

L'istanza, scritta probabilmente dal suo vicino, fu rimandata da Antonio Serguidi al Consiglio dell'ordine per informazione il 10 novembre 1598, e il Consiglio ne incaricò il commendatore Simone Arduini, della cui commenda la casa faceva parte. Il Cesalpini non l'ottenne, e l'ebbe invece un Carlo Del Rosso, fiorentino, che offerse migliori patti. [3]

Dalle indicazioni precedenti si sa dove fosse situata la casa del nostro filosofo a Pisa: altri particolari si contengono in una lettera diretta da lui a Baccio Valori, che noi abbiamo appositamente riservata a questo luogo.

[1] Vedi Archivio del Battistero di San Giovanni, a Pisa, libro di lettera F dal 1572 al 1576, n. 271, e 168 tergo.

[2] Vedi nell'Archivio pisano gli Estimi di Vecchiano del 1580 e del 1622.

[3] Vedi nell'Archivio pisano, nel luogo citato. — Debbo al sig. Clemente Lupi l'aver avuto agevolezza a queste ricerche.

Molto illustre sig. mio oss.mo

Platone metteva per principio di tutte le cose l'unità, et la dualità, intendendo per unità la forma, et per dualità la materia, sotto nome di grande, et piccolo, come in più luoghi cita Aristotile. E questo meritamente, perchè quello, che dà la perfettione in tutte le cose, è uno, et la forma dice questa unità. Ogni moltitudine dice imperfettione, et nasce dalla materia, per esser ella divisibile, et per esser la prima moltitudine dualità, sotto questo nome intende la materia. Volendo io dunque alludere questo concetto essere vero nel governo degli Stati et delle case, ho scritto nella facciata della mia casa in Pisa: *Unitas superius, Dualitas inferius:* cioè la unità esser signora, la moltitudine esser sottoposta, et ricevere il suo bene dal suo signore. E per accompagnare questo concetto con qualche figura, ho distinto tutta la facciata in trianguli, dove piccoli, et dove grandi, perchè dui anguli inferiori, quali sono nella base, pendono da un angulo superiore. E fra gli altri ve ne sono sei grandi, et lunghi a uso di piramidi, quali accompagnano le finestre con sei palle in cima, per significare la perfettione significata per la figura rotonda consistere nel principato de'Medici, quali hanno per arme sei palle. A piedi di dette piramidi in ciascun angolo vi sono palle smezzate, volte chi giù, chi su, chi là, chi qua, per significare la moltitudine insieme con l'imperfettione, et questa varietà non puole moltiplicare più che in sei modi, come sono anche sei le palle; cioè ambidue con la faccia volta in giù, ambidue in su; ambidue a destra, ambidue a sinistra; ambidue in fuora, ambidue volte in dentro.

Se io qua ho sodisfatto i migliori, come V. S. molto illustre dice haver inteso, ne ringratio Iddio, et l'ho caro non solo per me, ma principalmente per gloria di S. A. S.ma, dalla quale pendo. Ringratio V. S., che ella mi tenghi in sua memoria. Similmente io con tutti di casa ci raccomandiamo a V. S., et suo figliuolo signor Filippo, et sua signora consorte, quali Iddio conservi in sua gratia.

Di Roma el dì 3 di gennaio 1594.

Di V. S. molto illustre

Ser. aff.mo

ANDREA CESALPINO.

Altre due lettere de' due anni consecutivi, scritte pure da Roma, e questa volta direttamente al Gran Duca, riguardano l'interesse dell'unico suo figliuolo.

Serenissimo Gran Duca

Confidatomi nella gran benignità di V. A. S. in verso e suoi fedeli servitori, ho preso ardire di supplicarla con questa a concedermi una gratia. Io ho un sol figliuolo d'età di 21 anno, detto Giovambattista: et io che mi ritrovo in Roma in questa vecchiezza per esortazione di V. A. S.

a servire N. S. Papa Clemente VIII alla lettura di medicina, desidero lassar mio figliolo con qualche honorato legame astretto a servire V. A. S. applicandolo alla Religione dei Cavalieri Militi di S. Stefano. Et perchè non mi è lecito ottener questo per provanza di nobiltà de' miei, ricorro a quella con ogni humiltà, acciò me lo conceda per gratia; ricordandoli che tutto quello che io so, se niente di buono è in me, riconosco dalla liberalità di V. A. S. et de suoi antecessori, et così desidero seguiti ne miei discendenti, quali insieme con me sempre pregheranno Iddio per la conservatione di cotesto felicissimo Stato.

Di Roma el dì 3 novombre 1595.

Di V. A. S.

Subdito et fedelissimo servitore
ANDREA CESALPINO.

A questa lettera non dovette avere riscontro, perchè l'anno appresso rinnovò la medesima istanza:

Serenissimo Gran Dùca,

Se la perpetua servitù fedele dà animo di ricercare qualche guiderdone, io che da piccolo ho sempre servito, cominciando dal Gran Duca Cosmo insino a hora, che a esortazione di V. A. S. venni a servire Papa Clemente VIII come ella sa: humilissimamente gli adimando una Croce dei Cavalieri Militi di S. Stefano per Giambattista mio unico figliuolo, acciò, havendo a pigliar moglie, possa ottenere qualche entrata ecclesiastica da N. S. et servire in perpetuo V. A. S Et se perciò bisogni far commenda; io gli offero la mia casa in Pisa di valsuta più di 2000 scudi. E di tal gratia tutti resteremo obligati a pregar Iddio per la conservatione del suo felicissimo Stato.

Di Roma el dì 17 maggio 1596.

Di V. A. S.

Subdito et humilissimo servitore
ANDREA CESALPINO.

Il Gran Duca non dovette dargli ascolto, perchè Giambattista Cesalpino non fu mai ammesso all'ordine di Santo Stefano: nè per ricerche che siansi fatte nell' Archivio mediceo, rimane provvedimento di sorta su queste due lettere. Il Gran Duca ebbe torto nel non concedere ad un uomo di tanta vaglia, e che per tanti anni lo aveva servito, un favore che aveva concesso a molti meno meriteveli di lui. Più grave torto ebbe però il Cesalpino nel domandare; se non che lui fanno scusabile l'amore paterno, ed il desiderio di avvantaggiare la fortuna di suo figliuolo. Per quanto egli s'ingegni di ricordare al Gran Duca che l'andata a Roma ebbe luogo ad esortazione di lui, il Medici sapeva bene

che il Cesalpino non era voluto rimanere più nello studio pisano. Di questa partenza narreremo le cause ed il modo in brevi parole.

Da tredici anni teneva l'insegnamento della medicina il Cesalpino a Pisa, quando il Gran Duca invitò a venire da Bologna Girolamo Mercuriale. Era questi in verità medico riputatissimo, e tanto versato nelle lettere, che Valentino Acidalio soleva chiamarlo Trismegisto, ed Atlante della italica erudizione. Amico di Giusto Lipsio, e di altri letterati stranieri, egli era informato di quante pubblicazioni si facevano oltralpe; e d'ogni mercato librario che si teneva a Francfort ei si faceva spedire l'indice, che allora scusava le veci de' bollettini bibliografici. Al Mercuriale furono offerte condizioni attaliche, come le chiama il predetto Acidalio in un lettera a Giusto Lipsio: mille scudi l'anno, ed il titolo di sovraordinario, che forse più dei mille scudi offese l'animo del Cesalpino. A queste condizioni se ne aggiunse un'altra per quei tempi nuovissima, e ch' è poco risaputa, la concessione esplicita cioè di pensare, in fatto di religione, come meglio gli attalentasse. [1]

Al Cesalpino, ordinatore dell'orto botanico, e vecchio professore, questa preferenza spiacque, e non a torto, e deliberò di partirsene. La sua condotta fu attribuita ad invidia: così faceva dire pure il Mercuriale: [2] io stimo il biasimo eccessivo, e la risoluzione dettata da un giusto risentimento, e dalla tutela della propria dignità.

In un manoscritto della Magliabechiana, dove sono registrati parecchi aneddoti de' professori di quel tempo, leggo queste parole: « Il Cisalpino et Giulio Angeli, quando venne il Mercuriale, andorno a domandare licenza all'Arcivescovo dal servitio del Gran Duca. L'Arcivescovo gli sconsigliava dal partire. Riposero: Monsignore, siamo qui non per consiglio, perchè siamo risoluti di partirci, ma solo perchè ci favorisca, partiamo con più gratia, o meno disgratia si può di S. Altezza. » [3]

[1] L'Acidalio scriveva a Michele Forgacz, sotto la data del 21 gennaio 1592:

« Vocatus idem (Mercurialis) a magno Etruriae Duce splendidissimis conditionibus in Academiam Pisanam fuit: inter alias conditio etiam ista, de qua mirari ego satis nequeo, neque credere profecto ullo modo possem, ni ex ore Mercurialis (ille vero non interfuit solum toti rei, sed praefuit) ipsius haberem, de religione, ut ipsi liberum et sine periculo sit, quicquid sentire. Hoc adeo Romae ab ipso Pontifice idem mihi affirmat impetraturum. »

[2] L'Acidalio rispondeva da Vratislavia il 27 marzo 1594 al Mercuriale che aveva dovuto scrivergli di questa invidia: « Invident illi fortasse: quamquam te supra invidiam esse jam decebat, et es certe, si vere agnoscaris. »

[3] Vedi Mss della Magliabechiana, V. classe 8, cod. 75, n. 76.

Ed entrambi difatti partirono: se col beneplacito del Gran Duca o senza, non si può dire; si può indovinare però che pieno beneplacito non ci fu, se la deliberazione di partire fu da parte loro tanto risoluta. Il Gran Duca avrà fatto le viste di concedere ciò che non poteva più impedire. Può darsi pure, che il Cesalpino, maneggiatosi per mezzo di Michele Mercati, già suo discepolo, e caro al nuovo Pontefice, abbia fatto intervenire la costui autorità, e fatto interporre i costui buon ufficii. Checchè sia del modo, la chiamata ebbe luogo pel Cesalpino, secondo la testimonianza del Vigna, addì 6 settembre 1592.

L'ultima laurea, a cui prese parte il Cesalpino come esaminatore a Pisa, fu quella conferita a Bartolomeo degli Ulivi da Borgo San Lorenzo, e porta la data del 24 agosto 1593 secondo lo stile pisano, ossia del 1592 secondo lo stile fiorentino.

Il Cesalpino ottenne da Clemente VIII le stesse condizioni concesse dal Gran Duca all'emulo Mercuriale, titolo di professore sovraordinario, e mille scudi di stipendio; di cui seicento dal Senato per la lettura della medicina, quattrocento dalla Camera apostolica in qualità di medico di sua Santità. Nota il Renazzi, nella storia dell'Università romana, che miglior fortuna trovò appresso il Pontefice il suo collega Giulio De Angelis, nativo di Barga nel Lucchese, perchè da lui si fece accompagnare Clemente nel viaggio a Ferrara, ed in rimunerazione creollo commendatore dell'arciospedale di Santo Spirito in Sassia.[1] Forse al Cesalpino nocquero gli ardimenti filosofici; nè bastarono a rassicurare l'ombroso pontefice i prestati servigi, e le dediche ossequiose. Clemente VIII ondeggiava sempre fra la protezione ed il rigore verso i letterati: chiamò a Roma il Cesalpino, il Patrizzi, il Mazzoni, e creò Cardinali il Baronio ed il Bellarmino: diede una pensione al Tasso, e bruciò vivo Giordano Bruno. Il Cesalpino se n'era accorto, e nel dedicargli i tre libri sui metalli, dopo lodate le buone parti dell' animo di lui, lo dice terribile nel frenare le umane scelleraggini *in coercendis hominum flagitiis terribilis*. Che cosa però il Pontefice includesse sotto il nome di *flagitium* il Cesalpino non dice; e Giordano Bruno era in carcere.

Quando andò a Roma, il nostro filosofo aveva 73 anni: l'ardore della ricerca doveva essersi rallentato, la prudenza cresciuta. Poco, o nulla quivi aggiunse alla sua gloria; pure continuò a lavorare. Il suo antico discepolo, e l'autore della sua chiamata a

[1] Vedi *Storia dell'università romana*, tom. 3, pag. 42.

Roma, Michele Mercati, era morto, ed il vecchio maestro si credette in obbligo di continuare il lavoro interrotto dalla morte del discepolo. Tolse sopra di sè il carico di ordinare la metalloteca vaticana, e pubblicò il 1596 itre libri *De metallicis*, dedicati al Pontefice, come testè abbiamo detto.

Le opere mediche poi furono tutte o pubblicate o composte durante la sua dimora a Roma. Difatti i due libri delle questioni mediche, le quali comparvero a Venezia il 1593, poterono essere state composte a Pisa, ma al tempo della pubblicazione l'autore n'era già partito. Lo stesso dicasi de' due libri delle proprietà de' medicamenti che vi si trovano uniti; e del *Catoptron*, ossia specchio ippocratico dell'arte medica, che, stampato la prima volta a Roma, fu successivamente ristampato a Francforte, a Venezia, a Treviso, a Strasburgo.

Di poca mole e di poco momento è l'appendice ai libri delle piante, e alle questioni peripatetiche pubblicata a Roma il 1603, sul termine della sua lunga vita. L'attività scientifica del Cesalpino si esaurì a Pisa.

L'editore francfortese nel ristampare il *Catoptron* contenente la pratica medica del nostro Cesalpino, nella dedica a Baldassarre Brunner, medico filosofo anche lui, attesta le grandi ricerche che se ne facevano fuori d'Italia, e come la edizione romana fosse stata presto esaurita.

Il Cesalpino morì molto avanti negli anni, il 15 marzo 1603 a Roma: il suo nome vive e vivrà nella storia della scienza. Ebbe fama ed onori, e li meritò: e non piccolo merito gli è di aver avuto tra i suoi discepoli per un triennio Galileo Galilei. Ingegno speculativo, e dedito insieme all'osservazione, temperò l'uno con l'altra: in parecchie credenze cedette ai tempi; influsso inevitabile dal quale pochissimi sanno preservarsi; ma fra le volgari opinioni, non sapute smettere, splendono alcune verità nuove che bastano a salvarlo dall'obblio. Raccogliendo le principali notizie della sua vita, ho avuto il desiderio di unire la mia povera offerta al monumento erettogli dai colleghi dell'Università romana: mi valga la buona volontà.

Di Pisa (Bocca d'Arno), il luglio del 1879.

F. Fiorentino.

LIDIA

—

RACCONTO.

—

Capitolo Primo.

— Lidia!

Tutti si volsero. Perfino i giuocatori di *whist*, perfino la bella contessa Giulia, che, al lume della lampada pendente dalla volta, avidamente leggeva l'ultimo romanzo di Zola; perfino il vecchio Black accoccolato nella cenere del camminetto...

— Lidia! ripetè nuovamente Armando con l'aria distratta di chi rammenta una cosa lontana. Egli si levò da sedere, posò l'albo de' ritratti, ancora aperto, sulla tavola tonda che stava sul mezzo dell'ampia sala, e senza por mente alla curiosità, che aveva suscitata intorno a sè quel nome pronunziato ad alta voce, andò ad appoggiarsi al camminetto nel quale ardeva il primo foco autunnale.

La contessa posò anch'ella il suo libro e seguì il giovane presso il foco, sdraiandosi in una poltroncina bassa, bassa, quasi ai suoi piedi. Black, sloggiato così dal suo tepido cantuccio, si allontanò dimenando la coda, con un guaito minaccioso che non prometteva nulla di buono.

Il dottore ed il padrone di casa, annoiati da quell'armeggio, rivolsero un nuovo sguardo ad Armando, che non solo aveva rifiutato di giocar con loro, ma ora veniva anche a disturbarli; poi ripresero il gioco, in cui il *morto*, in gergo da *whist*, faceva la parte dell'assente, e, sprofondati nella seria occupazione, non levarono più il capo. Il canonico, benedetto lui, non l'aveva levato mai per una ragione semplicissima: era sordo.

— La conoscete molto? chiese a voce bassa la contessa sollevando il viso per guardare Armando, che, pensoso, teneva gli occhi a terra.

— Chi? Ah! Lidia Corsi, ora moglie dell'avvocato Liperano... Sì e no. Non l'aveva neanche ravvisata alla prima; non la veggo da tanti anni! Sette, proprio sette! E mi è parsa molto cangiata....

— In peggio?

— No, in meglio... se il fotografo non ci ha messo del suo.

— Ma che, ma che! Chiedetene in Milano, tutti vi diranno che Lidia è assai più bella de' suoi ritratti. Una bellezza fredda, è vero, un tipo classico. I nostri lombardi l'ammirano: chi la chiama Pallade, chi Giunone, chi Vesta, a seconda de' proprii ricordi mitologici, ma credo che in fondo preferiscano le guance rosse ed i nasini all' insù.

Questo era appunto il genere della contessa, e naturalmente Armando si accingeva a farle un complimento ad hoc, ma ella lo interruppe congiungendo le mani.

— No, no, parlatemi di lei; mi struggo per la curiosità dei fatti suoi. Anche da fanciulla era così disdegnosa e superba? Ne' vostri occhi leggo la risposta, confessatevi a me, voi l'avete amata? Ah! dunque in altri tempi prima che di marmo quella statua era di argilla? Voi l'amavate, e poi, al vostro solito....

— Neppure per ombra. Non ho mai detto una parola di amore a Lidia, benchè sia vissuto sotto il suo tetto, e che....

— Che?

— Parliamo di altro. Stamane avete fatta una lunga passeggiata; senza di voi la giornata mi è sembrata eterna. Fremete! Mi hanno obbligato a giocar due partite al *whist!*

— Si può sapere dove siete audato?

— Sì, ma non si può mutare discorso, perchè appunto sono andata a visitare la vostra Lidia. Sicuro! la sua villa è a quattro chilometri da Trovero, sulla via di Monza....

— L' avete veduta questa mane? E che cosa vi ha detto, quale vita è la sua? Ha bambini?....

— Parliamo d'altro, ripetè la contessa, ridendo ironicamente. Davvero, caro Armandi, siete migliore della vostra fàma: così ingenuo, così fedele alle vostre antiche affezioni. E pensare che avevo quasi ritegno ad invitarvi qui, le mie amiche pretendevano che, avvicinato appena ad una donna, fate il possibile per farle perdere la testa, e mi ero preparata ad una strenua difesa. Inu-

tili preparativi! Non ho mai conosciuto un uomo meno galante di voi... Ah! sì, mio marito....

Il conte sentì forse vagamente che si parlava di lui e si agitò inquieto sulla seggiola, ma non si mosse, se non quando, finito di contare le proprie carte, potè esclamare, volgendosi verso la moglie, come per metterla a parte della propria gioia: ci avevo tutti gli *onori!*

Ella, interrotta così fece una piccola smorfia allungando il labbro inferiore e scosse leggermente le spalle appena velate di nero, poi riprese: Eravate dunque, al dire di quelle mie amiche, pieno di spirito e di brio, bastavate da solo a mantenere allegra una brigata... ed in quattro giorni non avete pronunziato cento parole.

— Contessa, se non erro, dalla difesa voi passate all'attacco, siate pietosa; si tratta di una fortezza che non desiderava di meglio che arrendersi...

— Mentitore! diss'ella, affissandolo con due occhi maliziosi e scrutatori. Mai fortezza fu custodita meglio del vostro cuore in questo momento.... psicologico... come direbbe un romanziere di mia conoscenza. Sappiate che io non mi vanterei mai di conoscere i segreti pensieri di una donna, ma quelli di un uomo... i vostri, li so a menadito. Ebbene! siate contento. Domani la vostra bella romana, la maestosa Lidia, verrà a passare la giornata a Provero e la rivedrete. Ai viali del mio parco la gloria di servir da cornice alla tenera scena!.... Alle mura di questo mio antico castello.. ..

— Basta! interruppe Armando Armandi con tuono fermo e quasi risentito; ma poi subito sorrise. Egli stesso pareva confuso e sopreso dalla forza delle proprie sensazioni.

La contessa lo guardò nuovamente, riallungando il labbro di sotto con una smorfietta piena di grazia, tutta sua particolare.

— Ah! dunque... è proprio una cosa seria e vera — diss'ella lentamente, accentuando le ultime parole.

Ad un tratto si udì un guaito. Era di Black; il poveraccio era venuto familiarmente a porre il suo muso di velluto nero sul grembo della padrona e ne aveva ricevuto un piccolo colpo, ma secco, come san darlo le dita nervose di una donna di cattivo umore.

— Bestia maledetta! — gridò il dottore alla sua volta — che tu possa essere dannato alla vivisezione! E si levò, gettando

le carte con dispetto, poichè aveva perduto; e come prendersela col proprio compagno se aveva giocato con un morto?

— Contessa — mormorava intanto frettolosamente Armando — vi prego di non parlare in tal modo di una fanciulla,... di una signora voglio dire, che non riveggo da tanti anni, e che...

— A domani! rispose ella, sempre ironica, — quando avrò assistito al vostro incontro con..... come dovrò chiamarla? Ah! la vostra amica d'infanzia, allora.....

Intanto il grosso conte si era deciso a levarsi, dopo di aver più volte contate e rimesse in ordine le carte.

— Tutti gli *onori* sono stati i nostri, caro don Giacomo, gridò egli sotto il naso del buon canonico, il quale, benchè sordo, o forse appunto perchè sordo, pareva l'immagine del cuore contento: rideva sempre! Una risata ed una fregatina di mani, ecco l'unica sua risposta alle domande che non sentiva mai.

— Abbiamo avuto tutto per noi, caro don Giacomo, le carte, la fortuna e l'abilità.

La contessa erasi levata a sua volta, e preso in mano il libro de' ritratti, rimasto aperto sulla tavola, affissava pensosa l'immagine serenamente bella di Lidia.

— Contessa, avete ordini per Milano? — chiese Armando Armandi ad un tratto.

— Come? esclamò ella, volgendosi rapidamente.

— Partirò domani all'alba.... mi pareva di averlo detto. Ebbi una lettera d'affari..... Ma fra qualche giorno potrei tornare, se non vi ho già troppo tediata.

Mentre egli parlava, la contessa lo divorava con gli occhi, come se avesse voluto leggere i suoi pensieri.

Il dottor Pilade si accostò; era un uomo sulla cinquantina, smilzo, elegante, ben pettinato, con occhietti furbi, naso lungo, braccia e gambe interminabili, che, secondo un epigramma della contessa si ritrovavano da pertutto; ed un udito più lungo e fino, del resto.

Era da scommettere, che avesse udito il dialogo fatto all'altra estremità del salone. Gli piaceva di saper tutto, le cose grandi e le minime, di tenersi al corrente della scienza e de' pettegolezzi, d'esser chiamato nelle malattie gravi e consultato nei casi morali. Le male lingue pretendevano che fra la contessa e lui... ma perchè indagare ciò che non ci riguarda?

Il dottore si avvicinò dunque ad Armando.

— Ah! la lettera di poc'anzi? Copertina gialla, lettera di af-

fari! Peccato! Domani si passerà una gran bella giornata a Trovero. Bel tipo, questa Liperano! vera matrona! temperamento sanguigno nervoso! Se di donne simili ce ne fossero molte, si migliorerebbe la razza.... Maledetta bestia! questa esclamazione riguardava Black, il quale aveva un odio particolare per le gambe stecchite del dottore, che gli davano noia, poichè ogni volta che passava, soleva tentare un assalto su di esse; ma non riusciva che ad afferrare i calzoni, che ciondolavano vuoti sopra due stivali verniciati.

— Vi è una bellissima luna — disse la contessa, accostandosi alla finestra che aprì. Vorrei passeggiare fino al borghetto, chi mi fa compagnia? ed i suoi occhi invitavano Armando.

Il dottore si fece subito avanti — Sono qua io, ma fa un freddo indiavolato. Non sentite che brezzolina? Brr... e si soffiò sulle dita adunche.

— Sì, gli è proprio freddo, — balbettò inquieto il conte. — Io vado a letto difilato. E voi, Don Giacomo?

Il buon canonico, secondo l'uso, finito appena l'eterno *whist*, erasi appisolato sul seggiolone; non alla voce, ma al colpo che il conte gli diè sulla spalla, si destò, sorrise a tutti, compreso Black, di cui godeva le buone grazie, e se ne andò nella sua stanza, accompagnato dalla voce del padrone di casa che gli gridava, a guisa di saluto: — Tutti gli onori, tutti gli onori!

In questo mentre il dottore diceva ad Armandi: — Non vada a passeggiare, da medico lo proibisco addirittura. Ella saprà che l'aria delle nostre pianure lombarde è malsana la sera. Finchè avremo le risaie così vicine all'abitato, non ci mancherà mai la febbre.

— Dottore! il braccio? disse il conte dall'anticamera. — È la seconda volta che vi chiamo.

— Eccomi, eccomi. Prendeva commiato dall'avvocato Armandi, che torna a Milano.

— Ci torni e buon viaggio; rispose il conte con suprema indifferenza. Non ama il *whist!* Ah caro dottore, se non viene un quarto, il gioco non va, non va!

La contessa era sparita anch'essa, ed Armando si trovò solo sull'ampio salone di Provero, uno de' più maestosi castelli delle pianure lombarde.

Capitolo Secondo.

Pareva che i pensieri di Armando aspettassero la partenza di tutta quella gente per abbattersi sul suo cervello, come uno stuolo di piccioni selvaggi sovra un campo abbandonato dai mietitori.

Eran memorie di morti, visi a mezzo dimenticati, sorrisi e lagrime del passato, colpe, rimorsi, pentimenti tardivi!

Egli si sentì accasciato e confuso sotto l' incubo di tutti quegli ospiti importuni, che, non richiesti, invadevano le varie cellule del suo cervello e cercò alla prima di scacciarli. Inutile fatica! *Essi, tornâr da ogni parte*, per cui, alla fine, bisognò sopportarli in pace, cercando solo di metterli un po' in ordine.

Malgrado la brezzolina autunnale, contro la quale il dottore l'aveva messo in guardia, egli si assise presso l'aperta finestra, appoggiò la fronte sul guanciale ricamato che ne adornava il davanzale, e ricordò.....

Ricordò quando giovanetto ventenne era andato a Roma da Perugia, sua patria, per addottorarsi alla *Sapienza*. Il padre lo aveva posto a dozzina in casa di un egregio professore di diritto civile, uomo zotico, ciarlone, curioso come una femminuccia, malgrado i suoi cinquant'anni, l'abito a mezzo pretino e gli occhiali d'oro. Ma la casa modesta del professore Gianpaolo non era sembrata uggiosa ad Armando, poichè costui aveva menata in moglie da un anno la bella e giovane Carlotta, sorella maggiore di Lidia.....

Dopo questo tempo Armando osò rivolgere lo sguardo alla moglie del suo ospite e maestro? Vane ricerche! E non fu piuttosto ella stessa, donna già corrotta e non scevra da altri peccati.....

Armando balzò ad un trätto; che cosa era quel sospiro, quel lamento? Un uccello notturno o l'interna coscienza, che lo rimbrottava di accusare una donna ed una morta?

Rammentò il giorno in cui, giunta la notizia della morte del conte Corsi, padre di Carlotta, egli aveva sentito a parlare di Lidia per la prima volta. Carlotta era un'egoista, una donna tutta sensi ed impressioni, ed agli assenti non pensava mai; pianse il padre, ma bastò un colpevole bacio a rasciugare il facile pianto.

Il professore non era cattivo, ed offrì subito alla moglie, che idolatrava a suo modo, di ricevere in casa la sorella rimasta

orfana e poverissima. Strano! il bel viso di Carlotta si fece buio e cercò mille pretesti per persuadere il marito che Lidia in casa loro non ci dovesse venire, e l'ultimo argomento fu questo: Lidia ha diciotto anni, Armando vent'uno, non è proprio conveniente che vivano insieme.....

Il professore si tolse gli occhiali, come usava ogni volta che voleva guardare in viso la gente, ed ammiccando un po' alla moglie, un po' ad Armando, che sorrideva sotto i nascenti suoi baffi, esclamò: Tanto meglio! Sarebbe un bellissimo matrimonio.

Carlotta si fece pallida, pallida; ma non disse altro; e Lidia giunse.

La vista di quella fanciulla aveva svegliato, nell' animo suo già corrotto, un senso nuovo di meraviglia e di rispetto.

E quel giorno per la prima volta si era pentito di aver ceduto così facilmente al fascino che Carlotta aveva esercitato su di lui, e preso da un buon movimento, aveva scongiurato costei di lasciarlo partire.

La sconsigliata aveva pronunziato le gravi parole di suicidio, di fuga, di scandali; ed egli si era rimesso sotto il giogo, ma non più volenteroso e felice come una volta.

Già incominciava ad aver d'uopo di stordirsi; e facile preda di cattivi compagni, si era dato al gioco ed a convegni di altre donne più abbiette della misera Carlotta, ma anche più allegre e divertenti.

E poi veniva il momento in cui tutto gli faceva nausea e sentiva il bisogno di respirare un'aura più pura; allora, suo malgrado, si avvicinava a Lidia.

Erano divenuti familiari; nè poteva essere altrimenti fra due giovani dell'età loro. Carlotta, già malaticcia, si levava tardissimo; Lidia invece di buon mattino. Egli soleva sorprenderla sul terrazzino dove pigliava cura de' fiori o degli uccelli, oppure nello studio del professore, occupata a mettere in ordine, a copiare appunti, a tradurre dal francese o dal tedesco, tutte cose che la fanciulla faceva benissimo, poichè era di natura studiosa oltre ogni dire. Più tardi poi si metteva sul vano della finestra a ricamare o a dipingere, e qualche volta si accostava al vecchio cembalo scordato e cantava gli stornelli del suo Appennino.

Armando, per vezzo, le aveva messo nome *Lilie*, poichè aveva udito da lei che tal si noma il giglio in tedesco; egli non avrebbe osato dirle una parola meno che onesta, ma nel parlarle prendeva il tuono di un fratello maggiore affettuoso e canzonatore.

— *Lilie*, diceva, tutto è candido in voi, l'anima ed il volto; ma credete sul serio che tutti sulla terra siano ugualmente buoni e virtuosi? La vostra bontà è così grande, che certe volte mi fa paura.

Ed altre volte: — Guardatemi, *Lilie*, ho bisogno di veder che non mi sono ingannato. Sì, i vostri occhi hanno proprio lo sguardo di quelli di un bel cane di Terranova. Ecco la stessa espressione serena e patetica ad un tempo, umile e fedele! E mi piace che vi lasciate guardare, così senza arrossire ad ogni parola, come le ingenue da commedia... Ora sorridete. Quando voglio pensare a due cose belle, evoco il duetto di amore degli *Ugonotti* ed il vostro sorriso.

Qualche volta la trovava a dipingere; allora, egli che la pretendeva a conoscitore, si metteva in sussiego e pigliava in mano la piccola tela colorita senz'arte e senza pretensione: — Pessimo! di maniera! con voi i complimenti sono inutili, perciò vi ripeto una volta per tutte che non avete disposizioni alla pittura. Perdete il tempo; smettete la tavolozza, e cantate. La sola vostra voce ha ancora il potere di farmi piangere, ma di un pianto che fa tanto bene, perchè mi rende migliore.

Lidia si commoveva, suo malgrado, a quelle parole amichevoli in apparenza, tenere nella sostanza, poetiche nella forma. Lo ringraziava de' buoni consigli, rideva alle sue trovate, metteva senza ritegno la sua mano fra le sue; ma non poteva sentirlo esclamare senza un fremito segreto: — Ah! *Lilie*, siete troppo diversa dalle altre donne perchè un uomo possa osare di amarvi. Per voi si deve sentire soltanto quell' adorazione che i devoti hanno per la Madonna. Vorrei che foste di marmo; vi metterei nella mia stanza per inginocchiarmi sera e mattina a' vostri piedi.

Naturalmente Carlotta nulla udiva mai di questi discorsi, ma sorprendeva sguardi e sorrisi, che non le piacevano e si sentiva gelosa. Orribile la gelosia di una donna colpevole ed appassionata! Carlotta omai non poteva più pretendere al rispetto, ma alla compassione ed a' riguardi. Ma Armando, egoista e spensierato, non si accorgeva che l'infelice deperiva ogni giorno per le sofferenze dell'anima ed i progressi del male che la rodeva. Il giovane aveva una scusa fatale: non l'amava più. Ignaro per altro egli stesso di tale verità, continuava a vederla in segreto, a scriverle ogni giorno, a riceverne brevi colloqui nel vano della finestra, sul terrazzino, sotto i viali del Pincio, quando egli le

offeriva il braccio, lasciando che Lidia e Gianpaolo, divenuti buoni amici, andassero innanzi, discutendo ed almanaccando. Ma i loro discorsi, ahimè! erano composti assai più di parole offensive e di recriminazioni che di parole appassionate. Passata omai l' ora della voluttà e dell'abbandono, incominciava terribile l'espiazione, che non manca mai, almeno per la donna.

Armando, una mattina, levato assai prima del solito, trovò Lidia ancora discinta, occupata a mettere in ordine la sala da ricevere. La casetta, che il professore abitava, in via Giulia, era modesta al pari delle sue entrate, e Carlotta nata e cresciuta in una famiglia povera, ma gentilizia, essendo pigra e capricciosa per natura, di salute cagionevole e di modi imperiosi, non era atta ad alleviare il lavoro di Marta, unica sua fantesca.

La povera *eminente*, com'ella stessa soleva giustificarsi con orgoglio tutto trasteverino, qualche volta piangeva oppressa dalla fatica; raccontava al suo paiuolo i maltrattamenti della padrona, e confidava alla cenere del focolare che il professore l'aveva fatta grossa a prender moglie. — Ah! se avesse dato retta a lei, certe cose ora non si vedrebbero! — Qui Marta si lasciava sfuggire qualche parola salata ed un po' troppo romanesca, poi pentita, si faceva devotamente il segno della croce.

Giunse Lidia, attiva, amante della nettezza, e intelligente a segno da non disdegnare il lavoro di una buona massaia; e Marta, che l'aveva ricevuta con diffidenza, prese ad amarla, dichiarandola il modello delle donne da casa.

Lidia aveva subito preso per sè una quantità di occupazioni domestiche, nelle quali consumava il soverchio delle sue forze fisiche ed equilibrava l'animo sensibile, ma non proclive a vane fantasticherie.

Il professore dichiarava che ella era il migliore de'segretari; Carlotta aveva trovato in lei la più paziente e la più abile delle cameriere; sempre pronta a pettinarle i lunghi capelli neri e ad aiutarla nel frequente mutar di vesti. Il terrazzino era tutto fiori: la sala comune, ben spolverata, adorna di verdi piante, invece de'tradizionali fiori di polverosa tela, sotto le oppressive campane di vetro, era rallegrata da ricami, disegni e gingilli non costosi al posto delle tazze, rimandate in camera da pranzo. Così aveva perduto a poco a poco quell'aria antiquata, gelida e nuda de'salotti ancora in uso tra la bassa borghesia. E dalla sala Lidia correva alla cucina di Marta, divenuta netta e rilucente, anzi degna del pennello di un pittore olandese del buon tempo.

Le conferenze culinarie, più concludenti di quelle di molti congressi, davano origine a squisiti manicaretti, non mai visti prima sul desco del professore; questi, giunto all'età in cui la gola è la passione dominante, si toglieva gli occhiali per dichiarare compunto che al Vaticano non si poteva mangiar di meglio.

Oh! prosaica Lidia! Come continuare la enumerazione delle tue virtù casalinghe? Troppe sono le labbra sdegnose, che si allungano d'intorno, troppi i nasini aristocratici che si arricciano disturbati, dimenticando già il tuo ingegno, i tuoi studi, la tua anima eletta.

Ma Armando, la mattina che sorprese Lidia con la granata in mano, bisogna compatirlo, era giovane ed educato all'antica, non provò nessun disinganno, anzi ridendo e non senza commozione le disse:

— Lidia, mi sembrate una principessa travestita e condannata da una fata cattiva a far la fantesca.

Ella, colta in flagrante, ebbe l'aria di voler fuggire, poi pensatoci meglio, continuò a spazzare.

— Marta è andata al mercato a comprare le prime fragole per Carlotta, e non voglio che Gianpaolo trovi le stanze in disordine; sarebbe capace col suo cattivo umore di rompere gli occhiali.... Via, non mi guardate con quell'aria compassionevole; vi assicuro che non ne franca la spesa. È così bello essere giovane e forte, e stancare un pochino il corpo in un lavoro manuale, mentre l'intelletto vola nelle alte regioni della poesia e della scienza. Or ora mi tornavano a mente i bei versi, ne'quali *Margherita* descrive la sua vita umile ed innocente:

Wir haben Keine Mayd....

Noi non abbiamo fante; io la cucina,
Io spazzar debbo e lavorar di maglia,
E correre la sera e la mattina
Per contentar la mamma, puntigliosa
In ogni cosa!
Eppur tanta avarizia è fuor di posto,
Chè comparir potremmo più degli altri.
Il babbo ci lasciava un poderetto,
Una piccola casa, un giardinetto,
A la cittade accosto.
Or traggo il giorno meno affaticato;
Il fratello è soldato,
La sorellina è morta.

Di belle pene ho patito per lei!
Eppur che cosa ancor non soffrirei
Per l'amata bambina.

Lidia ripetè questi versi continuando a rassettare la stanza con quelle sue movenze eleganti ed aggraziate, che rendevano più snella la gentile persona e nobilitavano quelle umili occupazioni. Ad ogni verso s'interrompeva, intercalando le parole tedesche alla traduzione italiana di sua fattura, ma giunta all'ultimo verso le mancò la voce e gli occhi le si empirono di lacrime.

— Oh Armando! ce l'avevo anch'io una bionda sorellina; *ein schwesterchen!* E per lei sola ero vissuta, dopo la morte della mamma. Anche a me, come a Margherita, ogni cura, ogni fatica sembrava un gioco, una gioia, quando si trattava dell'angioletto mio.... e.... una notte morì fra le mie braccia.

Armando l'ascoltava fra sorridente e commosso e ripeteva. — Dite ancora! Oh! Lidia. Fausto non rispose forse che quella fanciullina era un angiolo simile a te?

Lidia accennò di sì col capo, e dopo varii tentativi per padroneggiare il tremolìo della voce, disse quest'altri versi:

La piccioietta culla era la notte
Al letto mio vicina.
E sol che s'agitasse la bambina
Io mi destava.
Or le porgea la tazza, or l'adagiava
Al fianco mio, or la toglievo in collo;
E danzando perfin con lei ne gìa
Per la stanzetta mia....

Armando la prese per mano. Ella si schermì vivamente: *Essa è sudicia e rozza!* esclamò con le parole di Margherita e fuggì via nella sua stanzetta a ricomporre la negletta persona. Armando, rimasto solo ed alcun poco sopra pensiero per l'impressione che gli aveva lasciata quella scena d'idillio, finì per ricordarsi della ragione per cui era entrato così per tempo nel salotto. Diede una sbirciata ad ogni uscio, e depose nel paniere da lavoro di Carlotta l'usato bigliettino....

Proprio nel paniere di Carlotta? Ahimè, egli aveva smarrito il senno: il biglietto era caduto nel paniere di Lidia, simile a quello della sorella, ma adorno di un nastro di diverso colore.

Armando ebbe appena il tempo di ritrarsi, e già Lidia ritor-

nava in cerca di quel paniere, che ben di rado usciva dalla sua camera. Egli lo vide tra le mani di lei, comprese il proprio errore e provò ciò che un assassino deve sentire nel momento in cui il suo delitto è scoperto. Non ebbe la forza di muovere un passo; mentre Lidia, che l'aveva scorto sotto l'uscio, lo salutava con l'usato sorriso, e scomparve.

Egli rimase lungamente origliando, pallido, convulso, e gli parve di udire un grido represso, poi singhiozzi, poi voci femminili appassionate e rotte.

Armando soffrì molto in quell'ora, e ciò che ancora esisteva del suo amore per Carlotta svanì come un soffio. Egli non sentiva rimorso del tradimento e dello scandalo dato ad innocente fanciulla, ma sapeva che Lidia da quel momento l'avrebbe giudicato infame, fuggito e maledetto, e perciò la propria personalità spariva assorbita nel pensiero di lei.

Per Carlotta non un sospiro, non un ricordo, non un pensiero di addio; eppure colei lo aveva molto amato! Armando somigliava al fanciullo, che rompe il vecchio giocattolo, un tempo carissimo, alla vista del nuovo, e prima di sapere se questo gli sarà concesso.

Egli era ancora sotto l'uscio, quando Carlotta si gettò fra le sue braccia, gridando: Noi siamo scoperti.

Armando cercò di allontanarla: — Bada; ci potrebbero vedere!

Ed ella con violenza: Gianpaolo dorme, e Lidia sa tutto.

— Oh Lilie! — egli nascose il viso tra le mani.

— Sa tutto! Mi ero levata così lieta, rianimata da questo bel sole di primavera; voleva sorprenderti, proporti una passeggiatina fuori di porta, quando ecco ella è entrata, la tua lettera fra le mani e si è gittata piangendo ai miei piedi.

— Povera Carlotta, povera Carlotta, sei vittima di un miserabile! Giurami che lo vuoi fuggire, che lo vuoi odiare, come l'odio io stessa. — Hai compreso? ella ti maledice e ti disprezza, ma tu l'ami! ella proseguì implacabile. Ebbene, io non voglio fuggirti; non è lei che deve rapirmi il tuo amore.... Ma perchè quella lettera fra le sue mani? Se potessi credere che ella fosse tua complice, la caccerei di casa come una.... ladra!

— È una cosa orribile! — Ed Armando allontanò da sè Carlotta. — È una cosa orribile! Non parlare in tal modo di lei!

— Sai tu che cosa è orribile? Che tu non mi ami più, e che ami invece mia sorella! Non ti bastava una vittima? Non ti basta di sapere che i medici mi hanno condannata ad una morte non lontana? —

E con quella incoerenza delle nature appassionate, Carlotta si sciolse in lagrime; e mutando tuono in un istante:

— Armando, Armando mio, singhiozzò, non volere che al pari di me muoia la mia povera Lidia così buona ed innocente! Dille tu stesso che tu non puoi pretendere alla mano di una fanciulla onesta. Non lusingarla con le tue parole melate. Ah! tu mi hai tolto l'onore e la pace, e credi che ti lascerei libero di sposare un'altra donna?.... Sciagurato! va, corri tu stesso a dirle che tra voi non vi può essere nulla di comune.... Fermati! Dove corri? No, tu non la devi rivedere, non la devi rivedere mai più. Intendi?

Armando ascoltava senza comprendere; il suo pensiero era altrove, in quella casta stanzetta dove un'amata fanciulla soffriva per cagione sua, versando le prime lacrime del disinganno..... Armando, che aveva deciso di partire il giorno appresso, temeva di non dover più vedere quella, che ormai regnava nel suo cuore; ma nell'ora di pranzo Lidia ricomparve pallida e serena. Guardò bene in faccia il giovane assai più mutato e intimidito di lei, e rispose con lo scherzo a Gianpáolo, che voleva conto della sua reclusione di alcune ore.

Carlotta li sorvegliava inquietissima; pure vi fu un momento, in cui si trovarono soli. Armando, tutto tremante, volle prenderla per mano e chiamarla — Lilie!

— La fanciulla con fredda e penetrante voce — Siete un vile, — gli disse, e si allontanò col disprezzo scolpito in volto.

Armando, come se fosse stato schiaffeggiato, portò una mano al volto, un'altra al cuore, e lasciò la casa del professore per non tornarvi mai più, malgrado le lettere di Carlotta disperata dell'abbandono.

Una risata sonora sotto la finestra fece levar la testa ad Armando. Il dottore e la contessa si allontanavano a braccetto, ed egli doveva dirne delle belle, poichè l'altra rideva con tanto gusto.

— Ah! colui non temeva dunque la brezza notturna? I medici rassomigliano a' predicatori, pensò Armando alzandosi ed allungando le braccia, come fa chi esce dal sonno. — Guai se si badasse alle loro azioni, anzichè alle loro parole....

Egli si morse i baffi con un po' di dispetto, e seguì con lo sguardo la coppia illuminata dalla luna piena giù, giù, in fondo al viale, poi salì nella stanza, che gli avevano assegnata, e fece i preparativi per partire al mattino, che non era più lontano.

Capitolo Terzo.

Immagino che i ricordi sdruciti di Armando abbiano risvegliato nel lettore la curiosità di conoscere Lidia più intimamente.... Frughiamo dunque nel suo scrittoio.... Ah! ecco due lettere dirette ad una sua compagna d'infanzia e non inviate mai.

Le lettere, che si scrivono senza voglia d'inviarle, sono l'unico sfogo delle persone superbe e sensibili, che non hanno amicizie, ma che pur sentono il bisogno di espandere l'animo, in cui trabocca l'affetto. Lidia era dunque superba e sensibile; ecco una prima scoperta; ed ora leggiamo:

« È vero, Clelia mia, l'avvocato Ottavio Liperano mi ha chiesto in moglie, ed io non ho detto di no.

» E come dire di no? Immagina un uomo di trentacinque anni, alto, snello, dalla fronte ampia, dagli occhi pensosi, dalla chioma ricciuta e bruna, con qualche raro filo arrugginito alle tempie. Dà a costui tutte le virtù immaginabili, onestà, sapere, costumi illibati; aggiungi ancora una bella casa in Milano, sua città nativa, la villa nei pressi di Monza e cinquantamila lire di rendita, e dimmi se ogni fanciulla ragionevole non si sentirebbe orgogliosa e contenta di essere scelta da lui....

» Ma.... ma... Oh Clelia mia, ci è voluto un grande coraggio a confidargli tutto! Confidar cose tanto intime e delicate ad un uomo, quasi ad uno sconosciuto!

» Egli era là, col suo cappello in mano, serio serio, nello studio di Gianpaolo, che ci aveva lasciati soli; ed un po' veniva a sedersi vicino a me, un po' si alzava, quasi per nascondermi il suo malcontento, la sua dolorosa maraviglia.

» Ed io, resa ardita e sfacciata quasi da un bisogno intimo di schiettezza continuavo a ripetergli che avevo amato e follemente amato! Ho taciuto il nome del giovane, ma ho dovuto dirgli che si era accorto dell'amor mio; una circostanza fatale averci diviso per sempre, ed avergli io gittato in viso una brutta parola, che poi avrei voluto cancellare col mio sangue....

» — Non avete cercato di ravvicinarvi a lui? mi ha chiesto a voce bassa.

» — No davvero; io non lo stimo più, quel giovane, ho replicato vivamente; ma qualche volta mi pare di amarlo ancora, mio malgrado, ed è ciò che mi fa paura....

» Ottavio Liperano è tornato vicino a me e mi ha preso le

mani, guardandomi fisso come un magnetizzatore. E siamo rimasti immobili, gli occhi negli occhi, come se ognuno di noi avesse voluto leggere nell'animo dell'altro. Dentro commossi, di fuori tranquilli tutti e due, desiderosi di fare il nostro dovere.

» Alla fine egli m'ha lasciato. — Grazie, Lidia, — mi ha detto gravemente — voi sarete una donna onesta ed io vi confido l'onore del mio casato.

» Non so dirti quel che ho provato; ammirazione per lui così leale e buono, rincrescimento del passato, paura di aver distrutto per sempre nel suo cuore un affetto nascente!

» Ad ogni modo siamo fidanzati e sposeremo appena Carlotta starà meglio. Povera sorella, che cosa non darei per vederla rivivere!

» Sono contenta, Clelia mia, ed eccoti il segreto della mia felicità. Fo buon mercato delle gioie dell'amore, che forse non conoscerò mai, ma voglio essere madre! Sento che tale è la mia vocazione, il mio istinto, il mio avvenire.... »

A questa lettera, non finita, faceva seguito un'altra.

« Clelia, tu hai più anni e più esperienza del mondo, aiutami a scoprire perchè ho smarrita la tranquillità, di cui mi vantai.

» Vivo in una continua lotta con me stessa; quel che è possibile oggi mi sembra una follia domani....

» Che cosa è la virtù? Clelia mia, che cosa è la fedeltà? che cosa è l'amore?

» Qual senso hanno queste parole per la donna, e perchè, nell'unione coniugale, sull'essere più debole pesa una responsabilità maggiore?

» Non scuotere il capo, mia bella Minerva, non mi credere vaga di esaminare con te i diritti della donna o le utopie dell'emancipazione; un sentimento di egoismo oggi m' inspira. In questo mondo, dove tanti esseri combattono, soffrono, muoiono in ogni secondo, sorge primo il dovere di aprir bene gli occhi nell'ora decisiva, in cui il proprio destino si compie, perchè niuno possa dirci con ischerno: *l'hai voluto, sul dorso ti sta!*

» Rammenti l'ultimo anno di collegio? Ognuna di noi ci aveva il damo e quella che non l'aveva, lo inventava per non sembrare da meno delle altre. Eravamo dieci *grandi*, come solevano chiamarci con invidia le fanciulle delle classi inferiori, ed ognuna di noi confidava all'amica intima, pensieri, sensazioni, desiderii non sempre puri ed ingenui come i nostri. Tu ed io eravamo innamorate, come dicevamo, de' due nipoti della direttrice.

» Li avevamo intraveduti una volta sola, ma sapevamo che avevano disertata la casa per raggiungere Garibaldi presso le porte di Roma. L'educazione del chiostro non aveva soffocato in noi l'amore di patria, per cui quell'affetto infantile si confondeva con l'ardente desiderio del risorgimento italiano.

» Un giorno ci dissero che que' due giovanetti erano morti al fianco di Enrico Cairoli. Piangemmo abbracciate; tu passasti la notte a comporre un'elegia, in cui somigliavi il tuo amico ideale all'angiolo Michele, io, che non aveva la tua vena poetica, leggevo l'Aleardi, che mi ero procurata non senza fatica, e mormoravo con voce di lagrime:

« Era biondo, era bianco, era beato,
Sotto gli archi d'un ponte era sepolto! »

» Quelle prime lagrime consacrate ad un eroe, per quanto fanciullesche, già rivelavano la potenza di amore. Pur troppo la vita del collegio è fatta apposta per abbreviare le ignoranze infantili e distruggere in germe le ingenue grazie dell'adolescenza. Clelia, se avrò vita, mia figlia non si allontanerà mai dal mio fianco, nè avrà altr'amica intima infuori della mamma. Eppure noi due fummo privilegiate, e ci unì qualche cosa di più serio che una simpatia di collegio; ma ora tutto deve finire tra noi, poichè la donna maritata non deve avere amiche, non è vero?

» Questa è l'ultima volta che ti apro l'animo mio: ecco perchè mi è tanto dolce di riandar teco il passato e di cercare in esso la chiave misteriosa del mio futuro.

» Dopo quanto tempo fu tradito l'eroe de' Monti Parioli? Forse tu lo sa meglio di me, pietosa confidente di fuggitive impressioni riportate da un teatro, da un ballo, da una gita in campagna! Priva di mamma, non avevo che te, e ti dicevo tutto, e quando morì il vecchio babbo, che adoravo e venni in Roma, assai mi fu crudele il lasciarti!

» Amai Armando; l'amai appassionatamente, ma orgogliosa ed impressionabile seppi celare a tutti i martirii di un amore, che ben presto mi apparve indegno di me..... Egli amava un'altra donna.... oh! non dirmi di aver compreso chi ella fosse, non farmi arrossire della confidenza in te riposta!

» Con la logica de' miei diciotto anni credetti facile dimenticare! Stoltezza! Lo disprezzai, ma non giunsi a scacciarlo dal mio cuore!

» Ho sofferto molto! Oh! Dio ti salvi dall'angoscia di spiare un volto caro, che dovrebbe ispirarti reverenza e fiducia; dall'angoscia di arrossire della menzogna pronunciata da un labbro che avrebbe dovuto insegnarti a dire la verità....

» È una triste scuola per una fanciulla quella, ch' io mi ebbi! Appresi per tempo che molte donne mancano alla fede giurata, ma sospettai che l'onta ed il disgusto seguono il fallo, e finii per compiangere la donna, perchè spesso non sa quello che fa o che promette....

» E volli sapere, volli comprendere tutto, per promettere nella mia vita soltanto ciò che potrò mantenere: nulla di più.

» Il momento è venuto, Clelia; un uomo mi ha chiesto di essere sua moglie, e mettendo con lealtà la sua mano nella mia, ha detto: ti affido l'onore del mio casato. Ottavio non è già un fanciullo come Armando, ma un uomo nel pieno sviluppo delle sue facoltà fisiche ed intellettuali; e io non sono più l'inesperta creatura di prima. Ho promesso, ed ora ho paura innanzi alla smisurata copia de' miei doveri. Dunque mai più un ricordo del passato? Mai più sospiri ed impressioni che non siano per *lui*, il marito? Bando all'indefinito, all'impreveduto, alla spontaneità. Tutto nella mia vita dovrà essere regolato come un orologio, e mentre egli mormorerà al mio orecchio: t'amo! dovrò perfino moderare i battiti del cuore, perchè, se oggi troppo frequenti, non abbiano a rallentare domani.

» Ho paura, Clelia, e ne ho ben donde. Non sono io stessa la prova della umana mutabilità? L'immagine di Armando si è cancellata dal mio cuore in un istante, per cedere il posto a quella di Ottavio. Oh! non dirmi che l'amore per lo sposo è parte di un dovere! Tu sai meglio di me che all'amore non si comanda.... Oggi amore e dovere vanno insieme, ma domani? ma poi?

» Egli intanto, dal giorno della malaugurata mia confidenza, è divenuto assai meno espansivo ed affettuoso. Ieri lo sorpresi mentre mi guardava mesto mesto; non lo giuro, ma parvemi che una lagrima brillasse ne'suoi profondi occhi.... più ratta del pensiero mi levai e gli stesi la mano. Egli non la prese, anzi si allontanò con un po'd'impazienza. Peraltro, giunto sulla soglia della porta, quasi pentito, tornò indietro, cercò il mio sguardo, ch' io non osava più levare, e: — perdonami, Lidia, mi disse con infinita dolcezza — ho un carattere un poco ombroso, ma cercherò di correggermi per non fare di te un'infelice! —

» Avrei voluto stringermi a lui, dirgli che era il migliore degli uomini, il più degno di essere amato; ma come, se pochi giorni prima mi ero confessata ancor presa di un altro? Sì, in un eccesso di lealtà mi sono accusata oltre il vero, e se egli non me ne porge il destro, come oserò disingannarlo?

» Amica, addio, non darmi inutili consigli, anzi non mi ripondere. La donna maritata può voler bene ad un'amica a patto di non farle confidenze che riguardano la sua vita coniugale, ed io fra tre giorni non mi chiamerò più

LIDIA CORSI. »

La sera dopo a quella in cui fu scritta questa lettera, Lidia raggiante di bellezza e di amore invano represso, era intenta a copiare sopra grandi buste gli indirizzi delle persone, alle quali conveniva annunziare il suo prossimo matrimonio.

Vicino a lei Ottavio scriveva al proprio fratello in Milano e spesso interrompeva per contemplare quella testa bellissima illuminata dalla lampada, che pendeva in alto, il maestoso volume delle trecce nere, e poi sulla carta l'ombra delle palpebre lunghe confondersi con le lettere eleganti tracciate lentamente dalla mano gentile. Quella incantevole visione non cancellava le pieghe della sua fronte pensosa, ma gli accendeva una fiamma negli occhi, metteva un sorriso sopra il labbro austero.

Carlotta, la povera inferma, pallida, sonnecchiava sul seggiolone, poi si destava inquieta, guardando verso l'uscio, con lo sguardo di chi attende invano; il professore leggiucchiava le gazzette, sbadigliando.

Per chi amasse le metafore que'quattro potevano chiamarsi: amore, dubbio, colpa ed indifferenza. Oppure, secondo i temperamenti, si poteva dire Lidia sanguigna, Ottavio bilioso, Carlotta nervosa, il professore apatico, oppure.... Altolà! Erano quattro anime diverse e perciò meravigliosamente belle: esse compendiavano l'umanità.

Ad un tratto Lidia depose con esitazione la penna, e fissò gli occhi meravigliati sulla nota degli indirizzi scritta da Ottavio.

Questi, accortosi della titubanza della fanciulla, le chiese: — Forse vi è un nome che non si legge chiaro?

— No, soltanto sono un po' meravigliata di trovare fra gli amici tuoi....

— Chi mai? perchè ti fermi?

Le labbra porporine di Lidia divennero bianche, poi tremarono alcun poco, alfine con un sforzo supremo pronunziarono chiaramente: « Armando Armandi. »

Nel fondo della stanza si udì un piccolo grido, tosto represso, cui fece eco una tosserella stentata del professore, che, toltosi gli occhiali, incominciò a rivoltarli da tutte le parti.

Ad Ottavio non isfuggì l'emozione della fidanzata e di Carlotta, ma quella del professore gli parve inesplicabile. Che cosa avrebbe detto se avesse saputo il modo in cui Carlotta aveva spiegato al marito l'allontanamento di Armando? Pur troppo la menzogna deve accompagnare la colpa, e per evitare inutili domande, sospetti o peggio la moglie colpevole aveva osato gittare l'onta sulla propria sorella. Il professore ormai era persuaso che Armando era fuggito, perchè non soltanto Lidia lo amava, ma voleva obbligarlo ad un matrimonio da cui egli rifuggiva.

Quanti commenti il povero Gianpaolo aveva fatto su questa storiella! Da principio voleva scrivere ad Armandi, obbligarlo a mantener le promesse, fargli vergogna del suo abbandono, ma Carlotta lo dissuase, assicurandolo che tutti i torti erano dalla parte di Lidia. Egli non stimò più la cognata, anzi, vedendola dopo l'evento così rassegnata e tranquilla: « poco pudore, istinti cattivi! » soleva mormorare, parlando di lei con la moglie. Eppure Carlotta non era di cuore cattivo, ma, debole di corpo e di mente, aveva poca coscienza del male commesso.

Quando, insperatamente, l'avvocato Liperano, dopo aver visto Lidia tre o quattro volte appena, ne chiese la mano, Gianpaolo sentì per costui molta compassione; con la moglie ne compiangeva il brutto destino, e pareva quasi disposto a metterlo sull' avviso; poi si rassegnava a lasciar che l' acqua andasse alla china, contento che almeno la moglie non avrebbe più al fianco una donna, che aveva così mal corrisposto alla loro ospitalità e che un giorno avrebbe fatto parlare di sè. *Vedi saggezza uman come spesso erra.*

Ottavio, riservato e silenzioso per natura, tenne per sè le osservazioni fatte, e rispose pacatamente: Armando Armandi è figlio dell' amico intimo di mio povero padre. Un amico raro, che gli salvò in un giorno la vita e l'onore; due cose che vanno sempre insieme quando si è militari nel vero senso della parola. Di persona io non conosco il giovine Armando, ma sono pronto a pa-

gargli il debito di riconoscenza, che mi ha trasmesso mio padre. Se hai ritegno a far di tua mano quell' indirizzo...

— E perchè? Ho fatto altri indirizzi a persone a me ignote, mentre Armando Armandi non è tale per me; — rispose ella con voce leggermente velata, e senza dir altro mise il biglietto di partecipazione in una grande busta bianca e levigata e su vi scrisse con la sua bella mano di scritto a caratteri limpidi e fermi il nome dell'uomo che aveva tanto amato.

« Armando lo piglierà per un dispetuzzo, per una miserabile vendetta, pensava ella intanto. Forse immaginerà ch'io sono ancora presa di lui. Stolto! Se potesse vedermi, mentre scrivo il suo nome sotto lo sguardo di Ottavio, che sento fisso sopra di me, comprenderebbe che questa è la mia punizione. »

Ottavio, infatti, seguiva avidamente ogni gesto della fidanzata e non si distolse da lei se non quando, scritto quel nome, si accinse a scriverne un altro. Il suo volto si abbuiò, l' occhio divenne inquieto e più e più volte si morse i lunghi baffi bruni, che ombreggiavano la bocca espressiva. Rilesse le poche righe della lettera poc'anzi incominciata, lacerò il foglietto con un sospiro, ne prese un altro e lo riempì tutto di un fiato nel seguente modo:

Caro Fratello,

« Domani alle 10 del mattino andremo al Municipio, alle 4 p. m. alla chiesa, alle 8 di sera partiremo per costà. Tu ci aspetterai domenica alla stazione e forse ci accompagnerai alla Rosellina, non è vero? Sarò così contento di gettarmi fra le tue braccia fedeli, amico mio, avrò tante cose da dirti. Sì, vieni Carlo, non temere di essere importuno; accorri, fratello, aiutami a giudicare senza amarezza e senza inutile romanticismo...

« Ecco, dirai, uno strano principio di lettera per un fidanzato alla vigilia delle nozze! Ebbene, poc'anzi ne aveva incominciata un'altra ben diversa. Era un'idillio, scritto con penna intinta nel più puro lirismo. Ridicolo come tutti gl' innamorati, dimentico delle angosce e de' dubbi passati, mi dichiaravo nella più completa buona fede il più felice degli uomini.

« Ho riletto quella pagina appassionata, poi l'ho fatta in pezzi. Perchè? Per la stessa ragione che mi fa passare in un giorno dalla più grande fiducia a' sospetti più atroci. La mia natura è sospettosa e riservata, e ad un tempo tenera e credula. Alcune

volte mi pare di aver trovato l'araba fenice: la donna pura, onesta, forte, che, come il soldato fedele, può morire, ma tradire giammai! Poi penso a te, Carlo, a te, che tanto degno di affetto fosti tradito, e che sai meglio di me ciò che valga un cuore di donna.

» Peraltro non sono pentito della mia scelta precipitosa; se lo fossi, ben saprei dare indietro anche nell'ultimo istante, senza falsa vergogna e soverchio pensiero de'curiosi o maligni.

» Io venni a Roma, tu lo sai, per le faccende della nostra provincia; e benchè deciso da qualche tempo a cercar moglie ed a crearmi una famiglia, ero ben lontano dal credere ch'io potessi innamorarmi di una sconosciuta, a prima vista, come un fanciullo. Eppure niuna donna mi aveva fatta l'impressione di Lidia! Di una bellezza robusta e fiera qual s'addice al suo tipo schiettamente romano, buona, istruita davvero e perciò semplice e modesta, povera, orfanella, quale più adatta di lei a diventare la compagna di un uomo onesto e coscienzioso?

» Lidia ha tutte le qualità che ho sempre desiderato di trovare nella donna mia, fuorchè una. Ahimè! nulla vi può essere di perfetto sulla terra.... ella ha amato un altr'uomo!

» Me lo ha confessato ella stessa, Carlo, la sua mano nella mia, i suoi occhi negli occhi miei, senza tremare. Eppure in quel momento avrei voluto annientarla fra le mie braccia!...

» Ella ha amato!... E chi mi assicura dunque, che fidanzata a me, ch'ella conosce appena, non rivolga più il pensiero a colui, dal quale fu separata da una indegna sorella?... Poichè poc'anzi ho scoperto il nome di quel giovane amato da Lidia. Inorridisci! È l'amante della sorella! E ciò non basta; sai tu come si chiama quell'uomo? Armando Armandi! L'unico, a cui in un terribile giorno non potrei chiedere ragione di una offesa mortale; quegli, di cui il nostro caro moribondo ci disse: vi sia sacro quanto la memoria mia!

» Ho paura della mia scoperta. Fino a ieri l'enormità stessa della confessione della fanciulla mi rassicurava. Ella, pensavo in cuor mio, nella squisita sua innocenza, deve confondere qualche stupida fantasia da educanda, con l'affetto divino che gli farò conoscere io solo. Ma come chiamar fantasia l'amore di una donna, che ha conosciuto la gelosia? Con tale compagna l'amore si centuplica; non ha forse reso gigante il mio?

» Povera Lidia! Quanto hai dovuto soffrire, prima di ritrovare

quel tuo sorriso placido e rassegnato. Oh! vieni, riposa il tuo cuore insanguinato sul mio; saprò essere paziente e pietoso fino al giorno in cui mi amerai!

» Sì, Carlo, mi amerà! Fino a quel giorno ella non sappia qual gelosia mi divora! Ella non sappia ch'io l'amo alla follia. La passione, che m'invade, stia pur chiusa qui dentro, prigioniera di un giorno o di un secolo, finchè ella non apprenderà pietosa ad aprir la porta di questo misero cuore.... »

(*Continua*)

LA VERITÀ

SULLA QUESTIONE ISRAELITICA IN RUMANIA.

Amicus Plato, sed magis amica veritas.

Le grandi guerre, dopo il ristabilimento della pace e la conclusione di trattati internazionali, sogliono lasciare dietro a sè, come dire, degli strascichi, delle questioni pendenti, mal risolute e di non facile soluzione. Infatti non di raro avviene che alcune fra le parti interessate mal volentieri accolgano le deliberazioni che le concernono in quei patti contenute, e con ogni studio si adoprino per eluderle o farle mutare, massime quando non siano con voto deliberativo intervenute alla discussione, e le decisioni prese siano loro, volenti o nolenti, con una certa minaccia di coazione imposte.

Non debbe dunque far maraviglia che, sebbene sia corso già più di un anno dacchè fu concluso il trattato di Berlino, alcune risoluzioni di esso rimangano ancora non attuate, anzi che non sia interamente dileguato il timore che talune di esse non si possano mettere in atto senza che insorgano nuove complicazioni. Vediamo il trattato ancora ineseguito per quanto si riferisce alle condizioni dall'Europa imposte per il riconoscimento della Rumânia come stato indipendente, alla determinazione delle nuove frontiere della Grecia ed all'occupazione austriaca della Rascia (Novi Bazar).

Parleremo alquanto estesamente della Rumânia e dell'emancipazione civile e politica degl' Israeliti indigeni in essa, emancipazione che fu decretata a Berlino.

Avendo passato, tranne alcuni intervalli di tempo, trent'anni in Oriente (dal 1849 in poi) e fatto uno studio speciale delle con-

dizioni etnografiche, storiche e politiche di quei paesi, io ho una sorta di competenza, certo più di qualunque altro italiano, per trattare cosiffatte questioni. Io sono, credo, il solo italiano, che abbia personalmente assistito alle sedute della *Vulì* di Atene, dell'*Adunare* di Jassi e di Bucarest, della *Skupstina* di Kragujevacz. E per una fortunata combinazione sono intervenuto a quelle adunanze in giorni solennissimi nella storia dei popoli che rappresentavano: p. e., mi trovava all'assemblea di Jassi quando fu nominato principe il Cuza, a quella di Atene quando fu eletto re Giorgio di Danimarca, a quella di Bucarest quando venne proclamata l'indipendenza della Rumânia, a quella di Kragujevacz allorchè fu accettata l'annessione alla Serbia dei territori che le furono ceduti in forza del trattato di Berlino. Dirò rispetto agli Israeliti di Rumânia, più che non cose ch'io sappia per udita o per lettura, cose che ho veduto io stesso e che ho saputo sui luoghi. Di me hanno parlato, come conoscitore delle cose d'Oriente e benemerito della causa di que' popoli, giornali greci, rumâni, serbi, bulgari, russi, ecc. Questo dico non per vanità, ma collo scopo d'inspirar fiducia al lettore in me e nelle mie asserzioni. Si aggiunga finalmente che io non sono nè rumâno cristiano, nè israelita, che nulla debbo nè a Rumâni cristiani nè ad israeliti, che nulla spero nè da questi nè da quelli, e che ho dato nella mia vita abbastanza prove de' miei sentimenti per esser creduto sincero filorumâno. Ma io sono innanzi a tutto un amico della verità: *Amicus Plato, sed magis amica veritas;* un amico dell'umanità: *Homo sum: nihil humani a me alienum puto.* I miei giudizi sono dettati da un sentimento di giustizia e da quegli alti principii liberali per cui ho sempre avuto un culto ed a cui non ho mai rinunciato.

Come gli Ebrei si trovano in Rumânia ed in qual numero sono?

Qual è stata e qual è attualmente la loro condizione giuridica, e quale la loro condizione di fatto?

Son essi un elemento utile o dannoso, benefico o pericoloso per la società rumâna fra cui vivono?

Quali sono le recenti vicende dei figli d'Israele in Rumânia?

Quali sono le cause per cui le Camere rumâne e il governo si mostrano renitenti ad eseguire le prescrizioni del trattato di Berlino?

Infine qual è l'attitudine che l'Europa debbe tenere per risolvere la questione in modo conforme ai principii fondamentali del giure moderno ed agli stessi interessi della Rumânia?

Mi adoprerò a rispondere il meglio che per me si possa a cosiffatti quesiti.

Gl'Israeliti non sono un elemento nuovo, avventizio in Rumânia; essi vi sono più antichi che non i Rumâni stessi. Il numero loro variò molto nelle varie epoche, ma dal suolo dell'antica Dacia salirono preghiere al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, prima che vi fumassero le are sacre a Marte e a Venere, gli dei più cari ai guerrieri romani invasori, per cui anche tuttora il *terrano* (contadino) rumâno considera come giorni santi il martedì e il venerdì. Alcuni dotti sostengono che esistevano Israeliti nell'antica Dacia, forse ordinati in comunità, fino dai tempi di Alessandro Magno. Certa cosa è che dopo la distruzione di Gerusalemme spietatamente ordinata da Tito, *delizia del genere umano*, furono come ospiti accolti dai Daci, nemici ch'erano di Roma, come furono pure dai Parti; ch'ebbero nella Dacia ciscarpatica e transcarpatica comunità, città intere, come Talmazi. Probabilmente presero parte alla lotta dei Daci contro i Romani al tempo di Traiano. O siano di nuovo entrati nel paese coi Daci, i quali, per un momento respinti e cacciati, tornarono poi in gran numero, mescolandosi coi vincitori, o sian venuti da Roma o altronde coi coloni romani, è certo che sino da tempo immemorabile si trovarono Israeliti in Rumânia. Ci furono pure nel medio evo e più tardi, cosa provata da documenti e da antichi cimiteri. Siccome il popolo rumâno è per eccellenza buono, tollerante, ospitale, quant'è valoroso (proveremo in seguito, che i persecutori degli Ebrei ai tempi nostri non sono i Rumâni coltivatori del suolo, cioè l'immensa maggioranza della nazione), poterono vivere tranquillamente e prosperare: solo di tanto ebbero a sofffrire passeggere angherie. Onde se il soggiorno fatto da una famiglia, da un popolo per secoli in un paese dà a quella famiglia, a quel popolo dei diritti in quel paese stesso, alcune famiglie ebree possono dire che la Rumânia è terra loro più che non di tanti Rumâni d'oggidì di origine greca, serba, bulgara, appartenenti a famiglie da poco stabilite in Rumânia e che formano parte della classe abbiente e dirigente rumâna, accanitamente avversa agli Ebrei.

Gl'Israeliti in Rumânia si dividono in due grandi classi: gli spagnuoli e i polacchi; quelli poco numerosi e quasi tutti stabiliti in Valachia, questi numerosissimi in Moldavia. Gli spagnuoli discendono dagli Israeliti espulsi sullo scorcio del XV secolo dalla Spagna: parlano uno spagnuolo corrotto, ma in cui

si trovano forme prette castigliane antiche le quali nell'uso moderno sono sparite. Vennero in Rumânia coi principi Fanarioti, o coi Russi reduci da Adrianopoli (1828). I polacchi provengono dalla Polonia, che diede loro ospitalità quando erano fieramente perseguitati in Germania al tempo delle Crociate. Siccome furono sempre affezionatissimi ai loro ospiti e molto fecero e soffrirono per la infelice Polonia, fieramente perseguitati dai Russi (1832-36), cercarono un rifugio in Moldavia; molti pure immigrarono dalla Galizia e dalla Bucovina, paesi austriaci che aveano formato parte dell'antico regno di Polonia. Parlano un tedesco antico, medievale, il *mitteldeutsch*, che hanno conservato da secoli, mentre in Germania si è col tempo modificato. Hanno pure mantenuto certe foggie antiche di vestire tedesche, le quali ora sembrano ridicole.

Ci sono fra gli Israeliti rumâni uomini istruiti che hanno fatto buoni studi nel paese o all'estero, particolarmente buoni medici. Ci furono pure tra essi dei dotti profondi nelle discipline bibliche e talmudiche, e nelle lingue semitiche, come il Barrasch, non nato in Rumânia, ma che vi fece lungo soggiorno e che teneva conferenze in lingua rumâna. Morì quindici anni sono: era certo il dotto più eminente, anzi il solo vero dotto, che vivesse in Rumânia. Anche i più poveri polacchi, in Moldavia, sanno almeno leggere il libro santo, il libro della legge.

Le persecuzioni russe non furono la sola cagione per cui tanto crebbe il numero degl' Israeliti in Rumânia nel secolo XIX. Quel paese era, al tempo della pace di Adrianopoli (1828), semibarbaro: gli abitanti erano o proprietari o coltivatori, o padroni o servi. Mancava la classe media, od era scarsissima, formata di gente avventizia, raccogliticcia, che poi, prendendo stabile sede in Rumânia, divenne rumâna. Il numero dei commercianti e degli operai era piccolissimo: tutti o quasi tutti stranieri. L'industria domestica bambina ed imperfettissima provvedeva dei necessari indumenti e suppellettili la maggior parte della popolazione: basta il dire che tavole e sedie sono oggetti da circa mezzo secolo soltanto introdotti nelle case rumâne. Le stoffe di lusso venivano da Costantinopoli. La Rumânia non aveva alcuna relazione coi grandi centri industriali, commerciali, bancarii dell'Europa. Quando sorsero bisogni nuovi e insieme colla nuova civiltà e colle idee europee in quel paese che allora solo geograficamente apparteneva all'Europa, s' introdussero i costumi e le fogge europee, accorsero, massime dall'Austria, speculatori di ogni genere, com-

mercianti, operai: erano o Tedeschi, specialmente Sassoni della Transilvania, od Ebrei: questi in maggioranza. Altri Ebrei, ab antico stabiliti in Rumânia, intrapresero il negozio, trovando credito presso i loro correligionarii in Austria, in Germania. La creazione del credito in Rumânia, di questo potente fattore di civiltà, si deve ad Ebrei. Anche oggi nella *merceria* di Bucarest, detta la via dei Lipskani (ossia di quelli di Lipsia, che vendono merci che vengono dalla fiera di Lipsia), il maggior numero delle botteghe appartiene ad Ebrei: tranne quello dei cereali, che fu ed è tuttavia nei porti del Danubio esercitato da Greci, Italiani, Bulgari, tutti gli altri rami di commercio, come pure tutte le industrie, anche le elementari, primitive, furono introdotti nel paese da Tedeschi o da Ebrei. Anche adesso i legatori di libri a Bucarest sono tutti o quasi tutti Ebrei; sono essi che vi hanno portato quell'arte. In molte città di Moldavia Ebrei sono quasi tutti o tutti gli esercenti arti di prima necessità, cioè i falegnami, i sarti, i calzolai e va via dicendo. Ingrati sono i Rumâni che osano di chiamarli parasiti, e negano di dar loro i diritti civili e politici. Contribuendo largamente ed efficacemente a creare in Rumânia il credito, il commercio, le arti, gl'Israeliti si resero e sono tuttavia benemeriti della civiltà del paese.

Quanto al numero degli Ebrei in Rumânia, le cifre variano da 250 a 500,000. Il signor Obedenar, agente rumâno che fu per molto tempo in Italia, in una sua opera statistica dice che non sono più di 264,000: questo non gli ha impedito di andar dicendo per le redazioni dei giornali nella capitale d'Italia, che la Rumânia è inondata da mezzo milione di Ebrei. Siano pure (e questa cifra è piuttosto superiore che inferiore alla vera) 340,000, di cui 280,000 in Moldavia, 60,000 in Valachia. Stanno rispetto alla popolazione totale del paese nella relazione di 1 : 14. Quelli di Moldavia stanno alla popolazione totale nella proporzione di 1 : 8 (come anticamente in Polonia); quelli di Valachia, come 1 : 40.

Mi sembra chimerico il timore dei Rumâni che il numero degli Ebrei cresca strabocchevolmente sulla sinistra del Milkov (Moldavia) in modo che la razza rumâna sia soverchiata dalla israelitica e diventi una minoranza. Lasciando altre ovvie considerazioni, osserveremo:

1. Dal 1866 in poi il numero degli Ebrei immigranti in Rumânia è molto diminuito. In questi ultimi anni fu appena di 100 per anno. Anche prima del 1866 non era così considerevole come

i Rumâni vorrebbero far credere. Il vero esodo dalla Polonia e dalla Galizia fu dal 1832 al 1836.

2. Non è probabile che dalla Bucovina e dalla Galizia, paesi che formano parte della monarchia austro-ungarica e che davano il maggior contingente all'emigrazione israelitica, e da altri paesi austriaci, gli Ebrei si tramutino in folla nella *terra rumânesca*, avvegnachè in questa non godano di quei diritti civili e politici che posseggono quivi al pari di tutti gli altri cittadini austro-ungheresi. Quando pure la loro condizione si mutasse in Rumânia, siccome trovano un largo campo aperto all'attività loro nella monarchia austro-ungarica, non è probabile che di là emigrino in folla.

3. Ho potuto durante la guerra del 1877 osservare che gl'Israeliti in Rumânia non vedevano di buon occhio gli altri che entravano nel paese seguendo le truppe russe, e ne temevano la concorrenza. Ormai essi riguardano la Rumânia come paese proprio e i loro correligionarii d'altri paesi, anzi che no, come stranieri.

Veniamo ora a parlare della condizione giuridica degl'Israeliti in Rumânia e della loro condizione di fatto.

Abbiamo detto ch'essi ci aveano anticamente trovato ospitalità e tolleranza. Sembra che avessero il diritto di acquistare beni immobili nelle campagne, certo avevano quello di possedere case nei luoghi abitati. Grandi possedimenti rurali, durante gli ultimi secoli, certo non potevano avere, poichè tutta o quasi tutta la proprietà territoriale era in mano dei boiari, e i soli cristiani, cioè cristiani ortodossi, poteano comprar beni estesi e avere giurisdizione sopra altri cristiani ortodossi, i lavoratori del suolo. Ma agli Israeliti era permesso di comprar vigne, massime vicino alle città, lo che non importava diritti di giurisdizione.

Le esclusioni, le persecuzioni cominciarono al principio di questo secolo, appunto quando si cominciò a formare una classe media o borghese, che prima non esisteva. Si è osservato a ragione che gl'Israeliti furono ben trattati nei paesi ove non c'era classe media, come in Polonia ed in Turchia, e male in quei paesi ove una classe media esisteva, perchè questa era gelosa di essi. Le persecuzioni cui furono sottoposti nel mèdio-evo, erano cagionate solo in parte dal fanatismo religioso: principale motivo n'era la gelosia e l'odio del terzo stato che vedeva in essi dei pericolosi concorrenti negli affari. Però bisogna render giustizia alla borghesia francese; quando essa si emancipò piena-

mente, nel 1789, chiamò anche gl'Israeliti a parte dei diritti acquistati.

Si cominciò col togliere agli Israeliti in Rumânia il diritto di prendere in affitto le terre, le *moscìe* dello stato e dei boiari. Questo divieto fu confermato dai *Regolamenti organici*, sorte di statuti dei due Principati, fatti da Assemblee paesane, ma sotto l'influenza russa, nel 1832. Fu stabilito allora che i soli stranieri di rito cristiano potessero acquistare i diritti politici. È vero che questo provvedimento non poteva strettamente riferirsi alla gran maggioranza degl'Israeliti in Rumânia, dalla legge stessa riconosciuti come *pamênteni* o indigeni, ma a quelli che in gran numero vi immigravano dai paesi vicini, appunto in quel tempo.

Questa distinzione degl'Israeliti in *pamênteni* e *stranieri* fu di recente da taluni negata, ma ingiustamente, e non solo in contraddizione colle leggi di tutti i paesi civili per cui chi è nato in un paese, e soprattutto chi è nato da un padre nato egli pure nel paese stesso è considerato come indigeno, ma anche colle tradizioni stesse e colle leggi rumâne.

Malgrado le angherie cui erano soggetti, e le restrizioni all'attività loro imposte e che andavano sempre più crescendo, la condizione degl'Israeliti in Rumânia fino alla metà del secolo nostro fu tollerabile.

La rivoluzione del 1848 fu fatta in nome dei santi principii di libertà e di eguaglianza. Il proclama datato da Islaz sul Danubio, ove cominciò il movimento e che garantiva l'emancipazione completa degli Israeliti, era pur sottoscritto da Costantino Rosetti, ora presidente della Camera rumâna, e che abbiamo veduto di recente a Roma venuto per ottenere il riconoscimento dell'Italia prima che la Rumânia avesse adempito alle prescrizioni del trattato di Berlino. Questa condiscendenza avrebbe contribuito per parte nostra a mandare alle calende greche la emancipazione degl'Israeliti, di cui il Rosetti era un grande amico nel 1848.

L'articolo 21 del programma dell'assemblea rumâna (11 giugno 1848) proclamava la parificazione degli Israeliti agli altri Rumâni e l'ammissione ai diritti civili e politici di tutti i *compatrioti*, qualunque fosse la loro religione. L'assemblea stessa diceva in un appello al popolo: « Cittadini, preti, boiari, soldati, negozianti, industriali, di qualunque classe, di qualunque nazione, di qualunque religione voi siate, voi che vi trovate nelle

città o nelle campagne rumâne, Greci, Serbi, Bulgari, Tedeschi, Armeni, Israeliti, armatevi per sostenere l'ordine e per concorrere al grande atto di far libera la patria comune. Se volete restare sul territorio della Rumânia, essa vi accoglie tutti come suoi. L'antico sistema non vi ha chiamati al banchetto comune. D'ora innanzi abbiamo una tavola anche per voi. D'ora innanzi abbiamo tutti gli stessi diritti. »

Quegli atti furono sottoscritti, fra gli altri patrioti, da Giovanni Bratiano, ora presidente del Consiglio dei ministri, e da Rosetti, avversissimi adesso all'emancipazione degl'Israeliti. Bratiano crede scusarsi dicendo che quelle sue opinioni d'allora erano quasi errori di gioventù.

Cesare Bolliac, il più accanito rumâno persecutore degli Ebrei, egli figlio di un Ebreo convertito, era allora sindaco di Bucarest e collega di Manoach Hillel, israelita, nominato membro del Consiglio municipale.

Uno dei più attivi cooperatori della rivoluzione fu allora l'israelita Rosenthal, che poi, represso il movimento, emigrò in Francia coi più compromessi, tra cui appunto Rosetti, suo intimo amico; e poi avendo avuto da quei profughi una pericolosissima missione in Austria, perì tragicamente e dev'essere considerato come uno dei martiri della causa rumâna.

Repressa dunque la rivoluzione, tornarono in vigore i Regolamenti organici e fu ristabilita la ineguaglianza giuridica fra cristiani e non cristiani. Ma non ci fu esempio delle spietate persecuzioni di cui avremo a parlare in seguito e che avvennero appunto quando salsero al potere gli uomini del 1848.

La base attuale del diritto pubblico della Rumânia, il titolo principale alla sua ammissione nel numero degli Stati civili, base che resta inalterata, in quanto col consenso delle potenze europee non sia già stata modificata, finchè le potenze medesime non abbiano riconosciuto l'indipendenza di essa, consiste nella Convenzione di Parigi del 1858.

Ecco l'art. 46 di quell'atto:

« Tutti i Moldavi e i Valacchi (Rumâni) son eguali dinanzi alla legge, dinanzi all'imposta, e tutti egualmente ammissibili agl'impieghi pubblici.

» I Moldavi e Valacchi (Rumâni) di tutti i riti cristiani godranno egualmente dei diritti politici. Il godimento di questi diritti potrà essere esteso agli altri culti per mezzo di disposizioni legislative. »

È chiaro che le potenze contraenti riconobbero in quest'articolo che c'erano dei Rumâni non cristiani, vale a dire che, siccome non c'erano nei Principati altri abitanti non Cristiani fuor degli Ebrei, riconobbero che gli Ebrei nati nel paese erano Rumâni. Concessero loro i diritti civili, riserbando alle assemblee deliberanti rumâne il compito di determinare il modo con cui si dovessero ammettere a fruire anche dei diritti politici.

Ben s'intende che tutte le leggi, regolamenti e decreti anteriori, in contraddizione con queste disposizioni della Convenzione, erano da questa implicitamente aboliti.

Queste sono cose elementarissime e di evidente giustizia. Eppure gli uomini del 1848, i liberaloni di ventiquattro carati, tornati dall'esiglio nel 1857 e saliti pochi anni dopo al potere, allegarono spesso contro gl'Israeliti i Regolamenti organici, opera della Russia, e persino i decreti degli antichi principi Fanarioti, insomma appunto quegli atti legislativi contro cui avevano levato il popolo in rivoluzione nel 1848.

La sola cosa in cui i Rumâni osservarono l'art. 46 della Convenzione del 1858 rispetto agli Israeliti, si fu l'eguaglianza per l'imposta; li sottoposero alle stesse imposte degli altri Rumâni.

Gli atti della Conferenza che si era tenuta a Costantinopoli circa un anno e mezzo prima della Convenzione di Parigi, chiariscono ancora meglio le vere intenzioni dell'Europa e il modo d'interpretare, se mai vi potesse cader dubbio, l'art. 46 della Convenzione.

Infatti troviamo nel protocollo della Conferenza quanto segue:

« Tutte le classi della popolazione (rumâna) senza alcuna distinzione di nascita e di culto godranno dell'eguaglianza dei diritti civili e particolarmente del diritto di proprietà sotto tutte le forme. »

Anche la Conferenza del 1856 stabilì che la questione dei diritti politici rimanesse sospesa.

I Valacchi, a dir vero, erano in quel tempo disposti a parificare al tutto gl'Israeliti indigeni agli altri Rumâni. Ma tutt'altre idee avevano i Moldavi più interessati ad essere ingiusti verso i loro compatrioti ebrei. Infatti dopo che già la Conferenza di Costantinopoli aveva emesso idee di eguaglianza, essendo stato convocato in ciascuno dei due Principati un *Divano ad hoc* per formulare i voti del paese (1857), quello di Jassi, dopo di avere ammesso che la differenza di religione non poteva essere un titolo di esclusione rispetto al godimento dei diritti civili e politici,

affermava, con patente contraddizione, che dovevasi a questa regola fare un' eccezione ogni qualvolta fosse reclamata da gravi cagioni, quali erano la difesa della nazionalità e la condizione della Moldavia come Stato cristiano.

Erano due concetti egualmente falsi.

L'unità di lingua e l'unità di razza sono certo desiderabili fattori dell'unità di Stato, ma non sono indispensabili; vale a dire lo Stato può esser uno, com'esser deve, anche senza di essi. Più razze parlanti lingue diverse possono coesistere sullo stesso suolo e appartenere allo stesso Stato. Non parliamo dell'unità di religione, la quale negli Stati medioevali era in generale considerata qual condizione *sine qua non* della esistenza dello Stato; onde ebbero origine tante inique persecuzioni, che la storia ricorda con orrore. È omai principio incontestato che ogni cittadino può seguire la religione positiva che presceglie, oppure nessuna se non ne presceglie nessuna. Il principio sopra stabilito dell'unità di Stato, malgrado la varietà delle razze e delle lingue, è meno generalmente ammesso. Eppure si debbe necessariamente ammettere, massime nei paesi d'Oriente, frammenti che sono dell'antico impero turco, se non si vuole che all'emancipazione politica di quelle terre dalla dominazione ottomana succeda una spaventevole guerra di razze. Il solo Stato di Europa veramente unitario per razza e per lingua è l'Italia. Tutti gli elementi tanto disparati della sua popolazione si sono fusi ed hanno costituito la nazione una per eccellenza; varietà di caratteri fisici e morali e varietà di dialetti non valgono a spezzare quell'unità.

I Moldavi del 1857, molti dei quali vivono tuttora e prendono parte alla cosa pubblica, errarono grossolanamente soprattutto nel secondo concetto, cioè affermando che il loro paese formava uno Stato cristiano. Lo Stato moderno non è nè cristiano, nè di altra religione, neppure ateo, come fu mal sostenuto da alcuni. Lo Stato è un ente morale che ha scopi diversi da quelli delle religioni positive. Esso non è nella Chiesa, e la Chiesa non è in esso: onde la famosa formola « libera Chiesa in libero Stato » è erronea. Stato e Chiesa, ovvero uno Stato e più Chiese possono coesistere sullo stesso suolo, ma hanno intendimenti ed organi al tutto diversi.

Era triste di vedere un popolo che riprendeva, dopo secoli di oppressione, una novella vita grazie ai sacrifici di altri popoli (Francia, Inghilterra, Italia) contraddire così apertamente ai principii fondamentali del diritto pubblico de'suoi benefattori, e dis-

fare le basi ch'essi, suoi maestri in civiltà, aveano posto al nuovo Stato rumâno. Era un brutto sintomo di quanto avvenne in seguito.

Le disposizioni della Convenzione del 1858 contrarie a quei loro voti incivili, liberticidi, non valsero a far cambiare d'opinione i Moldavi, che, dopo l'unione, riuscirono a trascinare nello stesso falso ordine d'idee anche i Valacchi.

Siccome importava molto ai liberali valacchi, ch'erano allora ebreofili e che poi dovevano quasi tutti diventare scandalosamente ebreofobi, come agli stranieri amici della Rumania, che innanzi a tutto si rimovesse qualunque cagione di disparere e di conflitto tra Rumâni al di qua e al di là del Milkov, finchè si fosse ottenuta l'unione dei due Principati, la questione israelitica gravida di tante difficoltà fu messa per allora di comune consenso da parte. A questa sospensione consentirono pure gl'Israeliti più distinti dei Principati, ai quali, come a buoni patrioti ch'erano al pari degli altri Rumâni, stava innanzi a tutto a cuore che si facesse l'unione.

Intanto, anche rispetto all'ammissione ai diritti civili, agli impieghi, ec., la Convenzione di Parigi rimase, come rimane tuttora, ineseguita.

Troviamo nel Codice civile rumâno e nella legge comunale del 1864 dei tentativi per migliorare le condizioni degli Ebrei in conformità al disposto dalla Convenzione del 1858.

Ecco alcuni articoli del Codice civile:

« Art. 6. L'esercizio dei diritti civili non dipende dalla qualità di cittadino, la quale non può essere richiesta e conservata che in conformità all'art. 16 di questo Codice.

» Art. 8. Ogni individuo nato ed allevato in Rumânia sino alla sua maggiore età, e che non avrà mai goduto di alcuna protezione straniera, potrà reclamare la sua qualità di rumâno nel corso di un anno dopo la sua maggiore età.

» Art. 9. Quei (Rumâni) che non sono di culto cristiano, non possono ottenere la qualità e i diritti di cittadino che alle condizioni prescritte dall'art. 16 del presente Codice (cioè facendosi naturalizzare). »

L'art. 16 determina le condizioni e formalità che gli stranieri debbono adempiere per diventare cittadini rumâni.

È evidente che, secondo queste disposizioni del Codice civile, come pure dell'art. 46 della Convenzione di Parigi, ci sono due categorie di Rumâni: quelli che godono della pienezza dei diritti

civili e politici (i Rumâni cristiani) e quelli che hanno soltanto i diritti civili (i Rumâni israeliti), ma possono essere ammessi a fruire anche dei diritti politici adempiendo le condizioni medesime che si richiedono dagli stranieri (cristiani o no) i quali voglioni diventare cittadini rumâni.

Si era dunque in qualche modo adempito al prescritto dall'art. 46 della Convenzione, sempre però in teoria. Si era confermato quanto la Convenzione avea disposto rispetto ai diritti civili degl'Israeliti, e stabilito per mezzo di disposizioni legislative un modo con cui si potessero ammettere anche ai diritti politici.

È vero che i legislatori rumâni dovevano essere più generosi, e non creare tante pastoie. A ogni modo, se la legge fosse stata applicata, sarebbe stato quello un gran passo verso l'emancipazione completa.

Come un altro passo allo scioglimento definitivo della questione si potevano considerare alcune disposizioni della legge comunale nello stesso anno 1864 votata (dopo il colpo di Stato).

Sono cittadini a tenore di quella legge gl'*Israeliti indigeni* (*sic*) i quali servendo nell'esercito rumâno ottengono il grado di sotto-ufficiale, quelli che compiono i loro studi in un collegio od in una facoltà universitaria della Rumânia o che ottengono all'estero un diploma universitario, finalmente quelli che fondano nel paese una fabbrica con almeno cinquanta operai.

Magre concessioni; pur meglio che niente!

La legge stabiliva dunque per gl'Israeliti indigeni altri mezzi per acquistare i diritti politici, oltre a quello dal Codice civile indicato, come abbiamo detto sopra.

Essendo stata nel 1874 (otto anni dopo la caduta di Cuza) modificata la legge comunale, in peggio, pure gli articoli concernenti gli Israeliti indigeni furono conservati. Era allora al potere un ministero di bianchi (conservatori): confermarono quanto era stato decretato sotto gli auspicii di un ministero autoritario Cuziano. Quelli che non hanno proprio fatto nulla per gl'Israeliti, quelli che più ferocemente li perseguitarono, furono i democratici, gli uomini del 1848!

La Costituzione del 1866, attualmente in vigore, in conformità al codice civile del 1864, distingue la *nazionalità* rumâna che produce dei diritti civili e per cui non è richiesta la qualità di cristiano, e la *cittadinanza* rumâna. Siccome a proposito di questa non ci sono disposizioni contrarie, di esclusione, s'intende

che non fu abrogato il disposto dal codice civile e dalla legge comunale. L'art. 10 consuona col primo periodo dell'art. 46 della Convenzione del 1858. La costituzione proclama l'eguaglianza dei Rumâni (fra cui, s' intende, sono gl' Israeliti indigeni). L' art. 7 introduce una restrizione alla facoltà concessa agli stranieri di farsi naturalizzare: esclude gli stranieri non cristiani. Questo articolo logicamente non si riferisce agli Israeliti indigeni, che non sono giuridicamente stranieri. Che poi questa categoria speciale di Rumâni debba per ottenere i diritti politici adempiere le stesse formalità che si adempiono dagli stranieri cristiani per diventar cittadini rumâni, non implica affatto che perciò siano stranieri.

I Rumâni potrebbero sottilmente opporre a quelli che richiedono l' inserzione nella costituzione dell'art. 44 del trattato di Berlino, l'osservazione che questa sarebbe una formula inutile e che già, secondo la legislazione e la costituzione del paese, « la distinzione delle credenze religiose e delle confessioni non può essere opposta ad alcuno qual motivo d'incapacità in ciò che concerne i diritti civili e politici, » ch'è appunto la formula dell'art. 44 del trattato di Berlino.

Senonchè « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

Tutte quelle disposizioni, che aveano per intendimento, almeno in apparenza, la graduale emancipazione degl'Israeliti rumâni, la cessazione di una iniquità che contraddice ai principii fondamentali della società moderna, rimasero lettera morta.

Il deputato Codresco osò dire in mezzo agli applausi della Camera che la sola espressione *Israelita rumâno* era una sanguinosa offesa fatta alla nazione rumâna; cosa da fare, non ch' altro, sbalordire gl' Italiani, i Francesi e va via dicendo, a cui non sembra per nulla che la frase *Israelita italiano, Israelita francese*, ecc. sia una sanguinosa offesa per la nazione italiana, per la francese, ecc.; tanto più che fra gl'Israeliti rumâni ve n' ha pur taluno che onorerebbe qualunque nazione. In generale i Consigli municipali ricusarono di ottemperare alla legge comunale del 1864 e d'inscrivere nelle liste elettorali gl'Israeliti che adempievano le condizioni da quella richieste per l'esercizio dei diritti politici. I tribunali rigettarono i reclami di coloro che vedevano a questo modo a loro danno violata la legge.

Ecco che rispondono talvolta i ministri rumâni ai rappresentanti dei governi stranieri che per avventura si lamentino delle tristi condizioni in cui si trovano gli Ebrei in Rumânia: « La

nazione non vuole la loro emancipazione. È inutile di prendersela con noi governanti. Il sentimento nazionale ripugna a questo provvedimento. »

Ma quei consigli comunali, quei tribunali violatori della legge e quei deputati energumeni rappresentano davvero il sentimento della nazione? È quello che vedremo in seguito.

La legge militare del 1868 afferma che gl' Israeliti sono rumâni. Dice: « tutti gli abitanti del paese,... ad eccezione degli stranieri, sono sottoposti al servizio militare. » Dunque gl'Israeliti, che vi sono sottoposti, non sono stranieri.

Così però non l'intendevano i legislatori sulla Dumbovitza. In un' altra legge, due anni dopo, alludendo agli Ebrei si dice: « Ogni individuo che all' epoca della coscrizione non potrà giustificare di appartenere ad una nazionalità straniera, sarà sottoposto alle disposizioni della presente legge... » Strana cosa! Una classe di uomini ex-lege, senza patria, senza nazionalità, non è ammessa dalla legislazione di nessun popolo civile!

Un'altra disposizione di legge vieta che gl' Israeliti possano aver gradi nella gerarchia militare!... Durante la guerra del 1877, l'israelita Brocener, che aveva mostrato una straordinaria bravura, in onta alla legge viene decorato sul campo e nominato sottotenente.... Fatta la pace, è cancellato dal ruolo degli ufficiali.... come ebreo.

Or dica il lettore stesso: se queste non sono iniquità che disonorano una nazione, quali potranno essere mai?

Gl' Israeliti, anche quelli stabiliti da secoli in Rumânia, gli Israeliti indigeni, anche quelli che son nati nel paese da un padre che pure vi è nato, sebbene siano in diritto *nazionale* Rumâni, e, date alcune condizioni, cittadini, in fatto non sono nè cittadini, nè nazionali, nemmeno stranieri. Fortunati se almeno fossero considerati e trattati come stranieri!... Sono, malgrado lo statuto, le leggi e i trattati internazionali, considerati e trattati come paria, come gente ex-lege, soggetta al beneplacito delle autorità ed al più sconfinato arbitrio. Esistono solo in grazia ad una specie d'indulgenza dei publici funzionari, indulgenza spesso a carissimo prezzo comprata, e del timore che i Rumâni hanno dell'opinione publica in Europa.

Aggiungo anzi che, qualunque deliberazione prendano i ministri e le Camere di revisione della Rumânia sotto la pressione dell' Europa, qualunque formula adottino per sodisfare in apparenza i gabinetti segnatari del trattato di Berlino, queste nuove

disposizioni rimarranno, quando non avvengano certi fatti di cui parlerò in seguito, lettera morta, come quelle del 1856, del 1858 del 1864, del 1866.

Questo avviene perchè non già il popolo rumâno, ma una frazione di esso, che ora tiene lo Stato, la grande e la piccola borghesia, ma singolarmente la piccola, non vogliono a nessun patto, per ragioni d'interesse, l'emancipazione degl'Israeliti.

Le condizioni di essi, che prima del 1866 erano dure, ma tollerabili, peggiorarono d'allora sino ai giorni nostri appunto perchè nel 1866 cominciò, a cagione del nuovo statuto in quell'anno composto, il regno della borghesia.

Dopo la caduta del Principe Cuza, i moderati e gli autoritari perdevano il potere e lo acquistavano gli autori della congiura per cui egli aveva perduto il trono, i democratici associati ad alcuni boiari. Fu sulle prime il predominio degli uomini del 1848 che aveano fatto una sorta di mostruosa alleanza con una parte dei boiari, nemici del Cuza. Gl'Israeliti rumâni e gli amici della Rumânia in Europa credevano che agli scarsi tentativi più o meno sinceri degli autoritari Cuziani nella questione israelitica succedesse una soluzione definitiva, un' emancipazione completa senza quelle bastarde restrizioni le quali offendono i principii liberali, base delle società moderne.

Un'amara delusione gli aspettava! Bratiano preside del nuovo ministero, antico seguace di Mazzini, antico cospiratore repubblicano a Parigi (affare dell' Opera Comica) dai suoi precedenti e dalle promesse fatte ai Rumâni israeliti ed ai filorumâni stranieri era obbligato a compire quel grande atto di giustizia. Era però un cattivo sintomo l'esclusione di fatto degl'Israeliti dalla guardia nazionale allora istituita.

L'articolo 6 del progetto di costituzione conteneva la dichiarazione, che io credo vaga e insufficiente, che la differenza di religione non era di ostacolo al conseguimento dei diritti civili e politici, mentre si richiedeva un' affermazione che una volta per sempre finisse gli equivoci, l'affermazione che gl'Israeliti indigeni, ossia nati nel paese di padre nato pur nel paese, erano cittadini rumâni di pieno diritto.

Tuttavia anche quell'anodina dichiarazione spiaceva agli ebreofagi, che si preparavano a combatterla colla forza.

Il celebre israelita francese, Crémieux, membro che fu del governo provvisorio di Parigi nel 1848, presidente dell' *Alleanza israelitica*, si era allora recato a Bucarest. Tenne pubblicamen-

te, dinanzi a cinquanta deputati, nel recinto stesso della Camera, un discorso: egli non era stato mai più eloquente. « Voi stessi avete fatto, disse, gli Ebrei quello che sono. Tendete loro la mano, e vedrete svanire con maravigliosa rapidità la linea di separazione che vi divide da loro. Vedete gli Ebrei in tutti i paesi ove sono eguali ai loro concittadini d'altri culti. Hanno forse verso i Cristiani dei pregiudizi, dell'odio? Niente affatto.... Rialzate gli Ebrei, essi dimenticheranno che voi li avete calpestati. Li vedrete tra pochi anni felici di fraternizzare con voi, degni di essere vostri pari. »

Erano parole d'oro e riscossero grandi applausi... Sterili applausi!

Il 30 giugno di quell'anno scoppiava a Bucarest un ammutinamento, istigatori i nemici degli Ebrei, cioè i popolani grassi, come dicevasi una volta a Firenze, e i moderati ch'erano colleghi di Bratiano nel ministero di coalizione e volevano rovesciarlo ad ogni costo per restare essi al potere. Onde la polizia e il ministero dell'interno furono complici dei mestatori, lasciando fare quando si poteva impedire. Fu invasa la Camera dei deputati: Bratiano spaventato dichiarò che non era mai stata sua intenzione di emancipare gl'Israeliti. Poi la plebe volse altrove i suoi furori, e andò a demolire il nuovo tempio israelitico, ch'era il più bel monumento di Bucarest. Pochi giorni dopo Bratiano diede le sue dimissioni. Il progetto di Costituzione fu votato sottosopra com'era stato composto da lui e da' suoi amici. Ma l'innocente art. 6 sparve e fu inserito un articolo 7 del seguente tenore:

« La qualità di Rumâno si acquista, si conserva e si perde secondo i modi determinati dalla legge.

» I soli stranieri di rito cristiano possono ottenere la naturalizzazione (cioè i diritti politici). »

Secondo questa legge un Ebreo italiano, p. e., non potrebbe diventare cittadino rumâno. Abbiamo veduto sopra che questo non toglie che un Israelita rumâno, adempiendo certe condizioni, possa diventar tale. Comunque sia, fu adottato allora dagli ebreofagi, con manifesta malafede e falsa interpretazione di quel testo di legge, l'uso di chiamare gli Ebrei anche nati nel paese, anche di famiglia *ab immemorabili* indigena, stranieri.

Sbollite quelle caldezze del 1866, altri aveva proposto al principe ed ai rettori di compiere l'emancipazione degl'Israeliti indigeni per mezzo di provvedimenti legislativi, dimostrando amplamente che nè il famoso articolo 7, nè altri articoli della Costituzione vi si opponevano. Ma tutto andò a vuoto.

Io non voglio nè posso qui scriver la storia della Rumânia e minutamente narrare i fatti e le vicende del partito rosso o democratico capitanato da Bratiano. Questi fu più volte ministro, scese, riebbe il potere, lo perdette, lo riebbe di nuovo. Fu a lungo in lotta coi sentimenti suoi che sono onesti, le opinioni antiche e le memorie del passato da un lato, e dall'altro le esigenze del suo partito e l'ambizione che lui domina come ogni altro uomo politico. Egli ha grandi qualità come uomo e come cittadino, ma anche una tragrande ambizione. Di carattere debole, si contraddisse più volte in fatti e in parole, mostrò delle velleità di tornar sulla buona via, poi finì col diventare, com'è ora, un ebreofago come gli arrabbiati moldavi.

Nel 1867 ei saliva di nuovo al potere e con lui Rosetti che da alcuni viene considerato come la Ninfa Egeria, da altri come il Mefistofele del Bratiano. È un fatto davvero curiosissimo l'intima amicizia che da quarant'anni dura fra due uomini tanto dissimili! Rosetti, mediocrissimo uomo di Stato, è un abile capo-partito, fecondo di artifizi, di tranelli, oltre ogni dire. Come si spiega che i due antichi democratici si siano trasformati in ebreofagi?

Prima di rispondere adeguatamente, dobbiamo chiarire quali siano in Rumânia i nemici degl'Israeliti.

Sono forse i coltivatori del suolo, cioè l'immensa maggioranza della nazione, i veri Rumâni?

Io conosco la Rumânia quanto l'Italia, quanto la Francia, o meglio. Ho una grande stima, una grande affezione, una gran compassione per il buono, valoroso ed infelice popolo rumâno. Io mi sono spesso seduto nella *kerciuma* (bettola) tenuta dall'ebreo in mezzo a contadini rumâni dall'ampia *caciula* (cuculla), sorte di berretto di pelle agnellina, dalla bianca camicia sovrapposta dalla cintura in giù ai pantaloni. Ho dormito talvolta nel *bordeiu* (tana sotterranea coperta di travi e frasche) che spesso è il solo ricovero del povero *terrano* (contadino). Sono dunque in caso di dichiarare non esser vero che la immensa maggioranza del popolo rumâno odii gli Ebrei. Avviene talvolta che i contadini siano aizzati o dai proprietari o dalle stesse autorità che dovrebbero proteggere la vita e le proprietà degli Ebrei, e che prendano parte ad atti violenti; ma questa è un'eccezione. Spesso resistono alle suggestioni, non solamente, ma raccolgono nei loro *bordei* l'infelice ebreo perseguitato. Avvenne, e non una volta, che dei funzionari pubblici indegni del loro ufficio ordinassero ai contadini di non dar asilo all'ebreo cacciato come una bestia feroce

e stabilissero una multa per i violatori di quegli ordini inumani.

La *tzuica* (acquavite di prune) che vende il bettoliere ebreo, non è nè migliore nè peggiore di quella che vende il bettoliere rumâno. Le merci che l'ebreo espone al mercato, alla fiera, sono a un prezzo moderatissimo, anzi quasi sempre inferiore a quello a cui le vende il mercatino rumano. È vero, l'ebreo fa la piccola e la grande usura, ma il prestatore cristiano, che ha minori capitali e minore abilità, non chiede un interesse inferiore, anzi talvolta l'ebreo fa migliori condizioni. Poi l' alto interesse è una conseguenza della scarsezza dei capitali, della poca sicurezza del loro collocamento e della mancanza d' instituzioni di credito. Perchè, dopo il tanto chiacchierare che se n'è fatto, non ha ancora la Rumânia creato il credito agricolo, destinato a venir in aiuto del contadino ch'ora è un piccolo abbiente, ma gravato di debiti. In Grecia pure l'interesse dei capitali è altissimo, eppure i prestatori non sono ebrei. Il medesimo si dica della Serbia, dove i *jalenatz* (verdi) o prestatori sulla raccolta verde, ancora in piede sul campo, sono quasi tutti cristiani e nemici dell'ebreo che presta a migliori condizioni ch'essi non sogliano fare.

Ripeto dunque che il vero popolo rumâno non è niente affatto nemico degli Ebrei; se fosse consultato, consentirebbe di buon grado a stabilire una perfetta eguaglianza.

La plebe delle città, sobbillata dai borghesi e dai maestri, allettata talvolta dalla speranza del saccheggio, è poco amica degli Ebrei; ma è una minoranza nella nazione.

I proprietari grandi e piccoli, tra cui i boiari valacchi e moldavi che tenevano una volta lo Stato, non sono veramente molto amici degl' Israeliti. I più dei proprietari attuali hanno origine dall'epoca fanariota; i loro titoli di proprietà risalgono al più, in generale, a due secoli fa. Gli antichi boiari erano i discendenti dei guerrieri che scesero nella pianura danubiana dalla regione carpatica o dalla transcarpatica, da Fagarash, da Marmarosh, ora parte dell'Ungheria orientale, gente così bellicosa che, per esempio, a Venezia maggiore e a Venezia minore, due grossi villaggi col titolo di città di quel paese, gli Ungheresi ammirando la bravura dei terrazzani nelle guerre contro i Turchi, concessero loro i privilegi della nobiltà. Ma gli ultimi rampolli di quella razza guerriera la quale creò i Principati in luogo delle repubbliche che esistevano nel più lontano medio evo, sono ora contadini, rimasti però sempre liberi, chiamati *mosneni*. Gli attuali proprie-

tari della Rumânia, grandi e piccoli, sono in generale dissipatori, viziosi, avvezzi a spendere e spandere nelle capitali di Europa, ai bagni più famosi, il frutto del lavoro degl'infelici *terrani*. Chi non ne ha veduto qualcuno di quei sedicenti principi valacchi e moldavi, vantatori di una nobiltà chimerica, prodighi di danaro non guadagnato colle loro fatiche? Molti di essi sono indebitati sino agli occhi, e l'ebreo presta loro denaro e mette ipoteca sui beni, non col suo nome, ma con quello di un cristiano prestanome. Ma questa sorta di usura si fa per tutto da Ebrei e da Cristiani; in tutti i paesi del mondo i dissipatori si rovinano, e gli abili a profittare dei vizi e delle pazzie altrui succedono loro.

Che se i boiari non sono molto teneri degli Ebrei, non sono neppure così spudoratamente ebreofagi come gli antichi repubblicani del 1848, apostati dei sacri principii di libertà e di egua glianza che professavano un tempo. Infatti sotto il dominio dei boiari, cioè con qualche intervallo, sino al 1857, la condizione degli Israeliti rumâni fu tollerabile. Alla Costituente del 1866, un valente giovane boiaro moldavo, Demetrio Ghika di Comanesti, sostenne il diritto degli Ebrei ad una completa emancipazione. Le poche proteste che si alzarono nel paese e nelle Camere contro le ignominiose persecuzioni di cui gl'Israeliti furono vittime dal 1866 in poi, si debbono a boiari, al partito conservatore. Una volta il deputato conservatore moldavo Pogor, mentre si discuteva l'iniqua legge che vietava agli Ebrei il commercio degli spiriti, disse che quella legge disonorava la Rumânia dinanzi al mondo civile. Quando dal 1866 ad oggi in luogo dei *rossi* democratici, dei sinistri, furono al governo del paese i *bianchi* (moderati, destra), le persecuzioni, se non cessarono, diminuirono alquanto.

Veniamo finalmente a dire quali sono i veri, gli accaniti avversarii dell'emancipazione civile e politica degl'Israeliti indigeni rumâni.

1. Tutti o quasi tutti gli avvocati. E non deve far maraviglia. Se gli Ebrei potessero essere avvocati, alcuni di essi diverrebbero certo luminari del foro rumâno, come altri loro correligionari sono divenuti del foro francese, italiano ecc.

2. Tutti o quasi tutti gl'impiegati, gente in gran parte avida, famelica, corrotta. Lo stato loro non presenta alcuna stabilità; ogni partito, quando sale al potere, si trae dietro i suoi. Onde i più, finchè sono a tempo, pensano a fare il gruzzolo. Se gli Ebrei fossero ammessi agl'impieghi pubblici, ce ne resterebbero tanti di meno per i Cristiani.

3. Gli uomini politici grandi e piccoli, ministri, senatori, deputati, sindaci, consiglieri municipali, ecc. Temono la concorrenza degl'Israeliti: vogliono essi soli avere il mestolo in mano.

4. Medici condotti e stipendiati dallo Stato. Si sa che gli Israeliti in tutti i tempi hanno dato dei buoni medici. È vero che talvolta il governo ha bisogno di essi per cosiffatti uffici, ma dopo che hanno servito più anni, si nega loro la pensione perchè sono Israeliti e nel tempo stesso si rifiuta di restituire le ritenute fatte al loro stipendio, come a quello degli altri funzionari pubblici. Avvenne che persino le Camere sanzionassero cosiffatte iniquità.

5. Gli ufficiali dell'esercito, i professori, i maestri di scuola. Se gli Ebrei potessero avere gradi e cattedre, tanti di meno ne resterebbero per gl' incirconcisi.

6. I grossi negozianti, poco numerosi, è vero, in confronto dei Greci e degli Ebrei. Non potendo lottare con questi per relazioni commerciali, capitali ed abilità, vorrebbero, se fosse possibile, torli di mezzo. Non riuscirono, ma l'odio e la trista volontà durano sempre. Questo sopratutto si applica ai piccoli negozianti di manifatture, di comestibili, che temono la concorrenza che fanno loro gl'Israeliti.

7. Gli affittaiuoli di tenute private o dello Stato, gli appaltatori dei dazi di consumo, di lavori pubblici, ecc. Il miglior modo di fare sparire un emulo in un concorso è di colpirlo d'impotenza civile, in modo che non possa essere contraente, e così si fa.

8. I bettolieri di villaggio, i mercanti ambulanti, ecc. Furono questi che provocarono le circolari ministerali (1867-1874), per cui gli Ebrei doveano essere espulsi dalle comuni rurali. E così va via dicendo.

In una parola, la borghesia rumâna grande e piccola di recente formazione, anzi tuttora in uno stadio di formazione, è, per gelosia di mestiere, ostilissima agl'Israeliti. Questi, come non possono essere proprietari di beni rurali, non possono essere nè avvocati, nè impiegati, nè medici condotti, nè deputati, nè consiglieri comunali, nè affittaiuoli, nè appaltatori di dazii di consumo, nè bettolieri di villaggio, ecc. Formerebbero parte integrante, principale della borghesia rumâna, forse la metà. L'altra metà, la cristiana, fa tutto il possibile per escluderli, vorrebbe sterminarli.

9. In molti luoghi, massime in Moldavia, come abbiamo già sopra accennato, i mestieri sono esercitati dagli Ebrei. Quando

ministri, deputati, giornalisti osano di dire che gli Ebrei in Moldavia hanno distrutto l' industria e il commercio nazionale per accaparrar tutto per sè, chi non conosce la Rumânia resta sbalordito e forse crede. Chi conosce il paese, come io, sorride e dice: è falso. Non si può distruggere ciò che non esiste. Ora si formano anche artigiani rumâni, e buoni. Molti di essi vorrebbero eliminare la concorrenza dell'ebreo che ordinariamente lavora di più, meglio, a miglior mercato. Quegli artigiani ebrei sono in generale onesti.

10. Finalmente tra i più accaniti nemici dell'emancipazione degl' Israeliti rumâni bisogna annoverare i tanti che vivono a spese degli Ebrei, che vivono degli abusi di cui essi sono vittime. L' ebreo non ha facoltà di tenere una bettola e di vendere spiriti nei villaggi: un cristiano prende in suo nome la patente e la cede all'ebreo, che paga. Gli Ebrei non hanno il diritto di mettere ipoteche sui fondi; si servono di un prestanome cristiano, e lo pagano. Così si dica degli appalti di dazio consumo, delle vendite di tabacco, ecc. Per sostenere le spese della comunità ebraica, questa, per antico uso, mette un'imposta sulla carne che serve agli Ebrei: per ottener questo bisogna pagare talvolta grosse somme al prefetto, al sottoprefetto. Se, p. e., un funzionario inferiore crede di aver ricevuto poco in confronto del suo superiore, bastona e schiaffeggia l' ebreo. Per non esser battuto, spogliato, gettato sul lastrico, singolarmente nelle comuni rurali moldave, questi deve pagare, sempre pagare. Ecco, è già venuto l' inverno, aspro, terribile in quelle regioni. Immensi strati di neve coprono la terra, o, quel che è peggio, le strade sono cambiate in laghi fangosi. Il sindaco, il sottoprefetto minacciano di far eseguire le circolari municipali sull' espulsione degli Ebrei dalle comuni rurali. L'infelice ebreo per non esser cacciato colla famigliuola fuori di casa e andare errando per quelle orribili lande, paga, paga, sempre paga. Qual maraviglia ch' egli molte volte estorca troppo danaro dal suo debitore, o altrimenti cerchi di guadagnar troppo? Debbe far parte col prestanome, col prefetto, col sottoprefetto, col sindaco, coll' usciere, ecc. Alla fin fine è sempre brighella che paga: è il popolo che fa le spese. Esiste dunque in Rumânia questa nuova specie di camorra funesta quant'altra mai.

Grandissimo è dunque, come si è veduto, il numero degli interessati a mantenere l'ebreo in uno stato d' inferiorità giuridica, perchè profittano di abusi che cesserebbero quando fosse

di fatto pareggiato al cristiano, come dal 1858 è pareggiato in diritto.

Gli ebreofagi si mostrano tenerissimi della nazionalità rumâna, temono che gl'Israeliti le nocciano. Ma e i 250,000 Zingani che sono in Rumânia, e le migliaia e migliaia di Bulgari che abitavano città intere, come Alessandria, e i tanti Armeni di Moldavia! Eppur sono tutti cittadini rumâni! Si diano agl'Israeliti i diritti di uomo, di cittadino, e fra un secolo o meno parleranno tutti rumâno, solo per un leggero accento si distingueranno dai Rumâni originari. In ogni caso mi riferisco a quanto dissi alla pagina 715.

Contrapporremo alla intolleranza dei Rumâni nel secolo XIX la tolleranza degl'Italiani in Sicilia nel medioevo. Si vegga il bel lavoro publicato sugli *Ebrei siciliani,* dal dottissimo La Lumia nella *Nuova Antologia* (1867). Malgrado alcune restrizioni, vigeva in tutto il rimanente l' assimilazione degli Ebrei coi Cristiani quanto alle ragioni e ai diritti. Gli Ebrei possedevano beni stabili con pienezza di dominio: potevano avere, nei benifondi, coloni, enfiteuti, censuari cristiani. Erano banchieri, fornitori, commercianti, operai abili ed onesti. I loro soli nemici erano debitori che cercavano di sottrarsi al pagamento, o schiuma di ribaldi. Gl' Israeliti formavano, secondo alcuni, il decimo della popolazione, ch'era di un milione. Quando il re di Spagna, che dominava l' isola, volle cacciarli, i cittadini più rispettabili fecero istanze in loro favore, il municipio di Palermo presentò un'energica protesta. Alla loro partenza da Palermo assisteva il popolo cristiano « muto, costernato, piangente. » Il paese ne fu rovinato.

La questione israelitica non è per nulla religiosa in Rumânia: tranne in alcuni momenti di crisi, gli Ebrei furono e sono sempre liberissimi di esercitare il loro culto. Invano qualche arrabbiato ebreofago, come Bolliac, tentò di travisar la questione e di farla apparire religiosa. Il Rumâno non è affatto fanatico. Bolliac disse che gl' Israeliti si figurano un Dio a parte e pregano questo Dio di esser terribile alle nazioni straniere; ch' è impossibile di civilizzarli, perchè la civiltà europea è fondata unicamente sui precetti del cristianesimo, ecc. Vecchiumi, esagerazioni! Quelle ed altre velenose parole destinate ad accendere il fanatismo religioso non fecero effetto: furono come seme che cade in terra e non prende radice.

Alcuni Rumâni, appartenenti in generale al partito conservatore, hanno osato di mettere il dito sulla piaga e hanno detto

ai loro connazionali dure verità. Ecco le parole di un dotto professore, nato in Transilvania, ministro che fu dell' istruzione pubblica a Bucarest, Maioresco:

« La gran quantità di stranieri e sopratutto di Ebrei nel nostro paese è, ciascuno ne converrà, il sintomo di una pessima situazione. Ma è una grande imprevidenza il combattere il sintomo, mantenendo il male; l' attaccare il sintomo, sperando di guarire il male... La nostra sventura consiste nella nostra mancanza di attività e nell' ignoranza del popolo rumâno. Gli Ebrei hanno creato e mantenuto presso di noi l'attività commerciale. Le scuole di Francia, di Germania (e, si può aggiungere, d'Italia) ci hanno dato le idee di civiltà. Noi non saremo in caso di far senza di questo soccorso straniero, se non quando potremo far da noi. Mi bisogna che prima noi abbiamo un'attività commerciale ed una intellettuale proprie. Faremo senza degli Ebrei, quando saremo attivi al pari di loro. Alle idee francesi e tedesche sostituiremo le nostre quando saranno egualmente mature. Ma finchè questo non avvenga, perseguitare gli stranieri è scatenare la barbarie contro la civiltà, mettere in parallelo l'oscurantismo coll' intelligenza. Il solo mezzo di salute per noi è la diffusione della scienza. Tutto il tempo che sarà consacrato ad atti d'intolleranza, al così detto esclusivismo, è tempo perduto, e non può produrre altro che la rovina dello Stato rumâno. »

E un altro ministro dell' istruzione pubblica, il sig. Carp moldavo, diceva nel 1875 alla Camera dei deputati:

« Credete che sia possibile di sciogliere la quistione israelitica con leggi e regolamenti?... No. Da otto anni voi lottate con tutti i mezzi di repressione. Che avete ottenuto? Nulla, assolutamente nulla. Sapete come si può risolvere la questione israelitica?..... Una sera a ora tarda io ed alcuni miei amici uscivamo da un luogo di convegno. Vediamo un povero ebreo, un operaio, alla porta della sua casa, che lavorava, a tre ore dopo la mezzanotte... Un vero quadro di Rembrandt! Intanto tre operai rumâni uscivano da una bettola vicina, brilli e cantando canzoni patriotiche. Io dissi a' miei amici: ecco la questione israelitica.....

» Volete voi lottare vittoriosamente contro gli Ebrei? Siate sobri, lavoratori, economi com'essi, e non avrete nulla a temere. La soluzione della questione israelitica sta nella concorrenza del lavoro. »

Sagge parole! lezioni perdute!

La cosa è semplicissima. È, puta caso, il droghiere Costan-

tino che l'ha a morte col suo vicino il droghiere Mosè, perchè questi vende lo zucchero o il caffè cinque o sei *bani* di meno l'oca. È il mercatino Demetrio Culesco che vorrebbe far dare un tuffo nel Danubio al mercatino Abramo Rosenfeld, perchè questi dà la tela più a buon mercato di lui. È il deputato Catresco, che sospetta che il rabbino Melchisedec rispetto ad una certa questione economica ne sappia più di lui, e vorrebbe farlo rimandare a Salonicchio, magari a Cartagena, onde sono venuti i suoi antichi espulsi dai re cattolici, per tema, se fosse elettore ed eleggibile, non divenisse deputato in sua vece. Sarebbe proprio come se in Italia l'avvocato Parlantini, vedendo che Giuliano Guastalla ha più cause di lui, lo volesse escludere dal foro milanese e mandar a sfoggiare la sua eloquenza, che non è poca, alle porte di Gerusalemme; come se l'editore in via Solferino n. 7, sempre a Milano, un vero ribaldaccio, volesse far annegare nel Naviglio l'editore del n. 9 ch' è ebreo, perchè ha più ingegno e fa migliori affari di lui; come se il deputato Paternostro, che naturalmente dev'essere un buon cristiano, invidiando il seggio di vice-presidente della Camera a Maurogonato, volesse fargli fare il viaggio di Corfù, onde venne quella famiglia, o di Sichem, ond'è originaria, in Palestina.... È Wagner, il gran Wagner, ch'è arrabbiato nemico degli Ebrei, perchè Mendelsohn e Meyerbeer sono ebrei. E così si può continuare all'infinito.

Ripeto dunque che la causa principale delle iniquità cui sono sottoposti gl'Israeliti in Rumânia e dell'ostinazione del governo e delle Camere a non ottemperare alla volontà dell'Europa, si è una bassa gelosia di mestiere, quanto vi ha di più ignobile nell'animo umano.

In generale gl'Israeliti rumâni, oltre i vantaggi della laboriosità, dell'ingegno, dell'economia, ne hanno un altro sopra i loro concorrenti rumâni. Sono più sani e più morali, forse più sani perchè più morali. La moralità e la longevità loro sono provate dalle tavole statistiche: danno un minor contingente ai registri dei condannati e dei morti.

Io ho promesso di dire la verità e la dirò. In generale la famiglia ebraica è in Rumânia più morale che non la famiglia cristiana.

Tre piaghe terribili rodono la società rumâna, intendo di dire la classe abbiente e dirigente; e sono la fiaccona, la dissolutezza e la corruzione dei pubblici funzionarii, in proporzioni maggiori di ogni altra società conosciuta, se non fosse, rispetto alla terza piaga, la società russa.

Il dire che non ci sia a Bucarest una fanciulla casta, una moglie fedele, un giovane a modo, un giudice integro, un funzionario onesto, sarebbe una calunnia ed una sciocchezza. Io ho conosciuto dei Rumàni stimabili e virtuosi, e cito solo fra i morti, C. Floresco, E. Turnavito, i fratelli Golesco, massime Alessandro, anima candida e santa; ma la massa della nazione, intendo qui di parlare della classe abbiente e dirigente, è spaventevolmente corrotta.

Un mio amico spagnuolo, Enrico Gimenez, corrispondente dei giornali di Madrid l'*Academia* e l'*Imparcial*, durante la guerra d'Oriente, soleva dire a ragione: Non ho mai in nessun paese sentito parlar tanto d'amore e d'amicizia, come in Rumânia, e non ho mai veduto un paese in cui si senta l'amore e l'amicizia meno che in questo. Infatti la libidine e le facili relazioni non sono l'amicizia. La base delle società, la famiglia, è nulla in Rumânia. Il tribunale di Bucarest pronuncia ogni anno migliaia di divorzii, anche per futili motivi. Che avviene dei figli e delle donne separate dai coniugi? Quelli crescono male, queste diventano in gran parte più o meno copertamente cortigiane.

Se io non scrivessi ora in un giornale grave e di una gravissima materia, potrei fare in buon dato descrizioni, narrazioni, rivelazioni curiosissime per provare la spaventevole corruzione della società media rumâna. Certi capitoli all' About potrebbero intitolarsi «Gradina cu cai (il giardino con cavalli), il Cafè Chantant Jonesco; misteri di Bucarest; la scommessa dei corrispondenti; i conventi di donne ecc.»

Ma basta, chiudiamo i freni e parliamo d'altro.

La storia degl' Israeliti in Serbia offre dei curiosi raffronti, che provano la verità delle mie asserzioni rispetto all' origine delle persecuzioni cui sono soggetti in Rumânia, ch' è la bassa gelosia della classe media. Colà sotto i Turchi e al tempo del principe Milosch trovarono la più ampia tolleranza. «Godevamo, dicono i sottoscritti ad un' istanza presentata al Console d'Inghilterra a Belgrado nel 1863, godevamo di tutti i privilegi e di tutte le libertà che possedevano gli altri Serbi. Abitavamo nell'interno del paese, possedendo beni immobili, esercitando il commercio senza che ci fosse mai imposta la minima restrizione sia per parte del governo, sia par parte del popolo serbo, con cui vivevamo in pieno accordo.» I restauratori della famiglia Karageorgevich, per accattarsi il favore dei negozianti serbi gelosi degli Ebrei, promisero di perseguitar questi ed espellerli dalle

comuni rurali e dalle città minori. Ci furono poscia varie vicende di tolleranza e di persecuzione. La costituzione del 1873 mantenne contro di loro i provvedimenti eccezionali. Ora, a tenore del prescritto a Berlino, furono completamente emancipati. Quello che v'ha di più curioso si è che mentre la loro attività e gli stessi loro movimenti erano impediti da tante pastoie, a Belgrado godettero sempre dei diritti politici e presero parte alle elezioni così per il consiglio municipale, come per l'assemblea: anzi uno di loro, uomo benemerito e stimato da tutti, Oser od Oserovich, fu nominato coi voti tanto degl'Israeliti quanto dei Cristiani deputato alle *skupstina* straordinaria del 1877. Parecchi Israeliti serbi servirono valorosamente nella milizia durante l'ultima guerra: ho conosciuto un bravo giovane Oser, fratello, credo, del deputato, che si è molto distinto ed ebbe onori e promozioni. Ho veduto or è l'anno altri giovani Israeliti serbi, e li ho sentiti parlare della patria serba coll'entusiasmo che potrebbe avere un discendente diretto di Marco Craglievich.

Durante gli anni di persecuzione i consoli, massime gl'Inglesi, ebbero dai ministri e dal principe stesso delle preziose confessioni rispetto alle cause delle angherie che si usavano agl'Israeliti, ed è evidentemente provato ch'erano provocate dai negozianti che ne temevano la concorrenza e che il popolo serbo non aveva per essi alcuna antipatia.

Queste parole di un console europeo in Serbia si possono applicare benissimo anche alla Rumânia: « se le disposizioni della popolazione rurale fossero cattive verso gli Ebrei, essi cederebbero senza dubbio dinanzi alla riprovazione publica. L'insistenza con cui chiedono la facoltà di elegger domicilio nelle comuni rurali, prova al contrario che non temono di esservi accolti come intrusi pericolosi. »

Gl'Israeliti che sono dispersi per la Rumânia, talvolta uno solo o una famiglia sola in un villaggio, parlano rumânò, vivono tranquilli e sicuri: gli è nei centri di popolazione, nelle città rumâne, che sono alla fin fine null'altro che grandi villaggi, ch'essi hanno tutto a temere. Quivi si trovano i loro più fieri nemici: i mercanti, gl'impiegati.... e i professori.

La costituzione rumâna redatta particolarmente sotto l'ispirazione di Bratiano e di Rosetti, è in alcune parti liberalissima, stupenda. Sembra a chi la percorre, che la Rumânia debb'essere la terra classica della libertà. Una sola cosa vizia e corrompe tutto, il sistema elettorale. I cittadini rumâni sono divisi

in quattro categorie dette collegi; il primo dei grandi proprietari, il secondo dei piccoli, il terzo dei commercianti, il quarto dei piccoli abbienti e dei non abbienti. In quest'ultimo è accatastata la *misera plebe contribuente;* il voto è a due gradi. Ciascun collegio dà 33 deputati, tranne il terzo, che ne dà quasi un numero doppio, 58. Il quarto vota ordinariamente come vuole il ministero; è una fantasmagoria di elezioni libere, onde fu acconciamente chiamato il collegio menzogna. È chiaro dunque che la classe preponderante è la borghese. Questo spiega l'accanimento delle Camere e dei ministeri rumâni contro gl'Israeliti da quando venne attuata la costituzione del 1866. C'è poi un Senato, corpo eminentemente conservatore: basti il dire che gli eletti dovrebbero avere 8000 ducati (96,000 fr.) di rendita. Le son novelle: il governo trova modo di far eleggere uomini suoi che son lontanissimi dall'avere quelle pingui entrate. A ogni modo, siccome la borghesia non vi spadroneggia, come alla Camera, il Senato è meno arrabbiato ebreofago di questa.

Quella bastarda legge elettorale uscì da un compromesso tra gli autori della rivoluzione del 1866, i democratici, ed i boiari che non erano Cuziani, che non si erano imbrancati cogli autoritarii di costui. Erano stati uniti nel preparare la caduta di Cuza; furono nel raccoglierne le spoglie. Di quando in quando il potere sfugge ai democratici (rossi) e viene in mano dei conservatori (bianchi), i quali sotto certi aspetti valgono meno degli antichi autoritarii. Pochi anni sono i conservatori caddero per una coalizione tra democratici ed antichi autoritarii, capo dei quali è Michele Cogalniceano, l'uomo che ha fatto con Cuza il colpo di Stato nel 1864, abilissimo, facile parlatore, talvolta eloquente, e che si mostra convertito al liberalismo. Il compromesso fu detto di Mazar pascià, perchè nella casa di costui, ch'è un inglese al servizio turco, marito di una rumâna, si trovarono insieme i capi della coalizione e stabilirono un patto comune. Atterrati gli avversarii, cominciarono naturalmente a battagliare fra loro.

Il sistema elettorale dei collegi ha creato dunque una specie di plutocrazia, com'era diventata la repubblica romana antica, quando i popolani non abbienti erano accatastati nelle ultime centurie. Chi tiene lo Stato è alla fin fine la corrotta borghesia di cui abbiamo parlato sopra, che vorrebbe vedere tutti gli Ebrei gettati nel Danubio.

Si favoleggia che ad un mago venne fatto una volta di evocare de' demoni, ma che poi, quando volle disfarsi di essi che

gli davano noia, non gli riuscì. Così il terzo collegio è per quelli che l'hanno creato e messo al mondo. « O con noi, e siete ministri; o contro di noi, e non avrete mai il potere, » ecco che dicono gli elettori del 3° collegio e i loro rappresentanti agli ambiziosi. Il terzo collegio ha imposto le sue volontà, i suoi capricci, i suoi pregiudizii, le sue passioni ai suoi autori. Ed ecco Oreste Bratiano e Pilade Rosetti trascinati dalle esigenze del loro partito rinnegare coi fatti i principii che avevano professato prima per tutta la loro vita, per mantenersi al potere o tornarvi quando ne fossero sbalzati dai *bianchi*. La stessa fatale necessità trascinò Cogalniceano. Egli, ch'è l'autore principale delle disposizioni del Codice civile e della legge comunale, scarse invero, ma che pur sono qualche cosa, in favore degli Ebrei, è diventato loro fiero persecutore. Voleva una volta la emancipazione graduale per categorie, mentre completa la chiedeva il suo collega nel ministero, il valente poeta Bolentiniano, che i Rumâni hanno poi lasciato morire all'ospedale. Ma poi anche Cogalniceano, per ingraziarsi gli elettori, massime della sua Moldavia, scrisse le famose circolari ebreofaghe, una sopra l'altra, adoperate sopratutto come *réclame* elettorale. Come dissi sopra, i *conservatori* o *bianchi* furono meno violenti, e Basilio Boeresco dottrinario, sia che per un certo pudore non avesse al tutto gettato nel dimenticatoio i principii liberali che aveva imparati in Francia, sia perchè gl'importasse di tenersi amici i ricchi Israeliti, con cui aveva relazioni d'affari, essendo egli un capoccia tra gli affaristi del paese, cercò di smorzare anzi che di accendere il fuoco, e non fu arrabbiato ebreofago come gli antichi democratici. Indusse, è vero, Andrassy a sottoscrivere una convenzione commerciale per cui gl'Israeliti austriaci hanno in Rumânia un trattamento diverso dagli altri cittadini austro-ungarici, ma non si compromise con sproloquii anti-ebraici come i suoi emuli Cogalniceano e Bratiano. Quegli si lamentò una volta che gli Ebrei in Rumânia non fossero come altrove, mentre sono Francesi in Francia, Italiani in Italia, Tedeschi in Germania, ecc. Ma non rifletteva che quei paesi hanno una grande civiltà che si è imposta alle razze coabitanti colla indigena, mentre i Rumâni hanno solo un embrione, un aborto di civiltà. Giovanni Bratiano sostenne che gl'Israeliti si erano proposti di distruggere l'esistenza dei Rumâni come nazione, approfittando del poco sviluppo del commercio locale per rendere più facile l' opera loro. Poi rimproverò loro non avere uomini eminenti nelle scienze e nelle lettere, come quelli de-

gli altri paesi d' Europa. Ignorava dunque che gl' Israeliti si mettono per tutto a livello della civiltà del paese in cui vivono, e che le danno per solito un contingente considerevole di uomini di alto ingegno ? Ma come pretendere che mentre i Rumâni non hanno grandi uomini, ne abbiano i bistrattati ed infelici Ebrei che vivono fra loro ? Certo la maggior parte degli Ebrei di Moldavia si trovano in misere condizioni intellettuali, nelle tenebre dell'ignoranza, ma forse che i poveri contadini moldavi sono ad essi superiori ? Inoltre Bratiano fu ingiusto e dimenticò che il solo gran dotto che sia vissuto in questo secolo in Rumânia, fu un ebreo, Barrasch, di cui abbiamo parlato sopra; dimenticò che il più distinto dei poeti rumâni viventi, Alexandri, è di origine ebraica, figlio di Isacco Alessandri di Trieste, e che il solo dotto conosciuto in Europa che abbia ora la Rumânia, il filologo Hajdeu, è un ebreo della Bessarabia, convertito. E non credo che l'acqua del santo battesimo valga ad inspirare armonici carmi, o ad insegnare le ragioni filosofiche delle lingue a chi non abbia da madre natura ricevuto ingegno da ciò.

Gli Ebrei in Rumânia hanno i difetti proprii della razza umana in generale, i difetti proprii della razza particolare cui appartengono (come ne hanno le altre razze), finalmente i difetti dei popoli che furono a lungo oppressi. Ma hanno pure grandi virtù, tra cui una maravigliosa attività. Insomma l'ebreo è forse l'uomo che meglio di ogni altro possiede l'insieme delle buone e delle cattive qualità che son necessarie a far fortuna: il mondo è di chi se lo piglia. Certo il vecchio palandrano tedesco lungo quasi fino ai piedi, il cappellaccio, i ricciolini cascanti sulle tempie fanno dell'ebreo moldavo un personaggio ridicolo. Ma sotto quel brutto e spesso bisunto palandrano batte ordinariamente un nobile cuore, il cuore dell'uomo che lavora, lavora, lavora, non si scoraggia nè si riposa mai, è sobrio quanto uomo esser possa, porta tutto a casa e si fa un idolo della famiglia. Sebbene gl'Israeliti in Rumânia siano stati e siano ancora soggetti a tante ingiustizie, a tante persecuzioni, essi hanno conseguito in generale una certa agiatezza: hanno in mano una gran parte del capitale del paese. La espulsione degli Ebrei, il sogno degli energumeni di cui parlerò più sotto, sarebbe per la Rumânia una sventura, come fu per la Spagna. Che se fossero cacciati di Rumânia anche i Greci, che i Rumâni non amano niente affatto, il paese resterebbe a guisa di cadavere, *tamquam cadaver*, nè più, nè meno.

Riprendiamo ora la narrazione delle vicende degl'Israeliti in Rumânia dal 1866 in poi.

Tornato al potere Bratiano (1867), cominciò la persecuzione. Furono mandate circolari a tutti i prefetti e sotto-prefetti ordinando la espulsione dalle comuni rurali dei *vagabondi*; il nome ufficiale degli Israeliti fu d'allora in poi *vagabondi* e *stranieri*. La persecuzione si estese anche alle città di Moldavia. Come a Bucarest si erano fatte immense retate di *vagabondi*, ch'erano invece pacifici ed onesti operai ungheresi e sassoni della Transilvania, cacciandoli dallà *terra rumânesca*, così si fece per gli Ebrei a Jassi ed altrove. L'antico repubblicano, per mantenersi al potere, dava una soddisfazione alle più brutte passioni della borghesia rumâna, da una parte all'odio contro agli Ungheresi e Sassoni Transilvani, per le lotte nazionali del 1848, dall'altra all'odio contro i figli d'Israele. I Valacchi dovevano anch'essi essere contenti: avevano anch'essi i loro vagabondi da perseguitare. Il ministero democratico voleva innanzi a tutto rinforzarsi, acquistando popolarità. La fine giustifica i mezzi, secondo l'antica dottrina gesuitica, diventata allora dottrina democratica. A Jassi furono create delle commissioni straordinarie fornite di pieni poteri, come in tempi di rivoluzione. Molti onesti Ebrei, padri di famiglia, con moglie e bimbi, carichi di ferri, vennero accatastati in fetide carceri, maltrattati, espulsi dal paese. Molti debitori aveano trovato la maniera più sicura di non aver più noia dai loro creditori: li facevano inscrivere nella lista dei *vagabondi*. Il tribunale di prima istanza emise un decreto che conteneva moltissime espulsioni, fortunatamente annullate dal tribunale d'appello. Una protesta contro queste barbarie, sottoscritta, come abbiamo già accennato, da molti conservatori, diceva: « Si commettono nella nostra città atti illegali ed inumani. Le autorità amministrative e municipali usurpano le attribuzioni delle giudiziarie. Sotto il pretesto di arrestare i vagabondi, come stranieri, si arrestano innocenti padri di famiglia: sono carcerati ed espulsi senza alcuna forma di giudizio. Ogni commercio, ogni lavoro è interrotto. Regna l'anarchia più completa, il terrorismo. Questi fatti disonorano il nostro paese. »

Ma non per questo cessarono le persecuzioni degl'infelici Israeliti di Moldavia allora e negli anni seguenti. Nel leggere la narrazione di quei fatti sembra di aver sott'occhio una delle più triste pagine della storia del medio evo. A Galatz, Bakeu, Berlad per tutto arresti, saccheggi, ammende arbitrarie, espulsioni:

ci furono donne snudate, fanciulle violate, sinagoghe devastate, sepolcri profanati. Gl'infelici strappati dalle loro case, spogliati d'ogni loro avere, andavano errando per la campagna. Nel 1869 a Bakeu, Falciu, Botoşciani nuovi orrori. Indarno i consoli europei e i governi di tutta Europa fecero rimostranze alla Rumânia in pro dei più sacri diritti dell'umanità conculcati. *L'Alleanza israelitica* assordava l'Europa di lamenti e proteste. Ci fu un grido d'indignazione in tutto il mondo civile. I ministri rumâni svisavano, attenuavano i fatti, e continuavano lo stesso tristo sistema. Nella Camera alcuni deputati ebreofagi li rimproverano di non agire con sufficiente energia. Nessuno sorge a protestar contro quelle iniquità. Mentre un ministro si lamentava degl'imbarazzi che gli cagionava la questione degli Ebrei, una voce grida: gettateli nel Danubio. Infatti a Galatz alcuni di quegli infelici perirono nel fiume, altri furono salvi a miracolo. Dopo una sosta le persecuzioni si rinnovarono nel 1871-72 a Cahul, Ismail, Vilkov, altrove. Siccome l'umanità non perde mai i suoi diritti, si videro pure atti generosi, singolarmente nelle campagne, in favore dei miseri perseguitati.

In mezzo a quelle terribili scene che si rinnovarono più volte nel corso di cinque o sei anni, non sai che cosa più ti faccia stupire, se la pazienza degli Ebrei e il loro coraggio a rimettersi al lavoro subito che possono respirare alquanto, o l'audacia dei ministri rumâni a smentire i fatti più certi, a gettar polvere negli occhi dell'Europa con mentite proteste di tolleranza. Cogalniceano dichiarava che « la tolleranza era una virtù antica sulle rive del Danubio, e ch'egli saluterebbe festoso il giorno in cui gl'Israeliti non si distinguessero dagli altri Rumâni per altro che per la religione. Era falso che la Rumânia fosse teatro di persecuzioni religiose: ingiusto l'esporla alla riprovazione del mondo civile. » Già i ministri rumâni anche prima non erano mai stati avari di belle parole. Sino dal 1861 Nicolò Golesco aveva detto in una nota: « È facile di dimostrare che ogni nazione, la quale rivendica per sè la libertà, non dovrebbe cominciare col negarla ad altri. Se i Rumâni che debbono la loro emancipazione alle simpatie dell'Europa, si facessero persecutori degli Ebrei, sarebbe difficile ai loro migliori amici di difenderli. »

Bisogna confessare ch'è impossibile di parlar meglio e di operar peggio di quello che per solito facciano i ministri rumâni in questa eterna e sciagurata questione.

Di oneste parole abbondava anche il principe Carlo, probabil-

mente sincero, ma impotente a impedire il male. All'apertura delle Camere nel 1868 diceva « che se altre volte la nazione rumâna non si era mai dipartita dai principii di umanità e di tolleranza, non era certo nel secolo XIX e sotto il suo regno che si potessero violare quei sacri principii. » Due giorni dopo, i disordini di Berlad smentivano quelle oneste parole.

Chi esamini le sentenze dei tribunali rumâni relative a lamenti, a diritti di Ebrei durante quel burrascoso periodo, rimane stupito dalla confusione, dalla contradizione che vi regna. Se trovasi qualche traccia di equità, si è nelle deliberazioni dei tribunali valacchi; i moldavi sono acciecati dai pregiudizi, dall' odio.

L'attitudine della stampa rumâna fu varia, in generale favorevole ai persecutori. Quando si leggevano per avventura articoli benigni, si poteva congetturare con fondamento che l'oro della razza maledetta, l' oro ebreo era miracolosamente sceso nella tasca del pubblicista ed aveva esercitata una benefica azione sul cervello di esso per fargli conoscer la verità.

In un libro che pubblicai a Parigi nel 1868-69 col titolo *Vingt ans d'exil*, dissi a proposito delle persecuzioni degli Ebrei in Rumânia: « C'est cette forte race juive-allemande qui a produit les Mendelsohn, les Meyerbeer, les Heine, les Diefenbach et tant d'autres hommes illustres..... Depuis quelque temps une classe moyenne est en état de formation en Roumanie; elle est composée d'éléments en grande partie étrangers ; l'élément roumain y est en minorité. Pourtant tout ce mélange devient roumain. Les Juifs peuvent aussi en être un élément précieux.... Ils sont faibles et persécutés: je suis donc leur ami. J'ai toujours laissé à d'autres les avantages d'être les amis des forts. »

Vogliamo qui fare un cenno di uno strano progetto di legge presentato alla Camera dei deputati nel 1868, conosciuto sotto il nome di progetto dei trentuno.

L'esposizione dei motivi che lo precede è lunga, confusa, piena di ripetizioni, evidentemente opera di più mani. Vi si dice che « la razza rumâna è circondata da un'altra ostile e diversa in tutto, opposta agl'interessi di essa, la quale ha creato un monopolio mostruoso. Gli Ebrei sono padroni delle piazze commerciali, si sono sostituiti ai mercanti ed operai indigeni; sono penetrati persino nei comuni rurali: tutti i capitali sono nelle loro mani. Sono parassiti frapposti fra il produttore e il consumatore. I Rumâni non hanno oggimai possibilità di lotta nè di successo. I Cristiani sono costretti a nutrirsi d'alimenti preparati da Ebrei.

L'atonia in cui è caduta la razza rumâna, è tutta colpa della tirannide del capitale, che è in mano degli Ebrei. Essi sono esclusivi come ai tempi biblici; vogliono erigersi sulle rovine di tutti, creare uno stato giudaico, dominar il mondo. Sono ingrati verso i paesi che li hanno ospitati. Lo spirito di cosmopolitismo è infausto: dovere dello Stato rumâno è di rialzare i Rumâni. Come lo Stato ha diritto di difendersi contro i nemici esterni, ha pur diritto di farlo contro gl'interni che disorganizzano le forze e distruggono la prosperità nazionale, come fanno gli Ebrei. »

Segue il progetto di legge, sottoscritto anche dal presidente della Camera d'allora. Si vieti agli Ebrei di stabilirsi nelle comuni rurali: abbiano bisogno di un particolare permesso per abitar le città, anche per fare il più piccolo commercio. Si proibisca loro di vender comestibili a Cristiani, ecc.

Questo progetto fu a ragione da un console francese chiamato abominevole. Tali furono le proteste e le minaccie de' governi europei, che Bratiano dovette alla Camera severamente biasimarne gli autori. Trovò allora, come non di raro gli avviene, delle espressioni eloquenti. Disse che in tutta Europa c'era stato un sentimento di riprovazione non solo tra i nemici, ma anche tra gli amici dei Rumâni; che il progetto non era informato alle tradizioni rumâne; che aveva dato alle potenze garanti o non garanti il diritto di protestare; che vi si trovavano delle cose contrarie al sentimento di tutto il mondo civilizzato. « Nessuna nazione può vivere, disse, quando è riprovata da tutti. Una nazione non si uccide solo coi cannoni, colle baionette, ma anche colla riprovazione universale. »

Provvidamente a render ai Rumâni le simpatie del mondo venne la guerra del 1877. Si vide allora che i discendenti dei coloni romani stabiliti sul Danubio aveano conservato il valore degli avi loro. Io posso affermarlo anche come testimonio oculare: fui corrispondente al campo russo e al rumâno durante la guerra. Mi ricordo che prima dei fatti di Plevna cui presero parte i Rumâni, a Verbitza, avendo io lodato l'ordine che regnava fra le truppe rumâne, Bratiano mi disse gentilmente: « Voi vedete tutto cogli occhi di un fratello. » Io era il solo corrispondente straniero che si trovasse allato al generale Cernat nella terribile giornata di Grivitza. Non dimenticherò mai lo stupore del vecchio generale spagnuolo Boet, ch'era pure colà come spettatore, quando i Rumâni, che non aveano mai sin allora veduto fuoco, montarono all'assalto del forte. « Si direbbe, disse lo spagnuolo, che fossero

vecchie truppe, che avessero già fatto dieci campagne. » L'intrepidezza dei Rumâni, la loro pazienza in ogni maniera di disagi furono veramente superiori ad ogni elogio. Potrei raccontare di molti aneddoti: dirò questo solamente. Vidi un soldato ferito alla mano che andava all'ambulanza: stringeva sul petto col braccio ferito due fucili ed aveva la giberna carica di cartuccie. Gli chiesi, perchè avesse due fucili invece di uno. Un mio camerata, mi rispose, è caduto allato a me: io ho raccolto le sue armi e le sue munizioni. E come io fingeva di biasimarlo dicendo che innanzi a tutto avrebbe dovuto pensare a mettersi in salvo e andare a farsi curare, quasi sdegnato mi rispose: « Domnule (signore), questa è proprietà della patria; bisogna custodirla, che non se ne impadroniscano i Turchi. » Bisogna confessare che un Romano antico non avrebbe detto meglio.

Debbo pur dichiarare di aver allora sentito delle generose parole da più di un ufficiale rumâno sulla necessità di ritemprare il carattere nazionale. Uno di essi mi diceva: « noi abbiamo restaurato l'antica fama di valore del popolo rumâno. Ma abbiamo ancora molto da fare nel nostro paese. Abbiamo da guarirci di molti vizi contratti in un'epoca di decadenza. Ci metteremo alacremente all'opera e speriamo di riuscire. »

Tutti sanno che le potenze europee contraenti a Berlino hanno imposto alla Rumânia la emancipazione civile e politica degli Israeliti quale condizione *sine qua non* del riconoscimento dell'indipendenza rumâna.

Il governo rumâno si è posto subito all' opera per fuggire all'adempimento di quella clausola ed ottenere il riconoscimento delle singole potenze prima che una disposizione legislativa avesse compito quanto l'Europa avea chiesto. L'intendimento dei Rumâni era di rimandar poi l'emancipazione alle calende greche e di eludere la volontà dell'Europa formulata a Berlino nel 1878, come erano per venti anni riusciti ad eluderla, da che venne formulato a Parigi nel 1858.

Infatti l' Austria, la Russia e la Turchia hanno già riconosciuto la Rumânia e mandato a Bucarest dei ministri a rappresentarle. La cosa è facile da spiegare. Alla Turchia, sebbene per antico sistema tollerantissima, alla fin fine poco o nulla importa della emancipazione degl' Israeliti rumâni. L'Austria ha grandi interessi materiali in Rumânia. Come cedette anni sono sulla questione del trattamento ineguale degli Israeliti austriaci, ha pur dianzi ceduto sul riconoscimento condizionato. Quanto alla

Russia, è naturale che non voglia molto insistere per far accordare agl' Israeliti in Rumânia ciò ch'essi non hanno nell' impero degli Czar.

Restano dunque la Germania, la Francia, l'Italia e l'Inghilterra decise a non riconoscere la Rumânia prima ch' essa non abbia attuato il trattato di Berlino in quanto concerne gl'Israeliti. Un anno è già passato, e la questione è tuttora pendente.

Era facile per i Rumâni non far alcuna opposizione alla volontà dell'Europa, inserire tal quale l'art. 44 del trattato di Berlino nella loro costituzione invece dell'art. 7 di questa; lasciando poi che quel nuovo testo di legge rimanesse lettera morta, come rimasero altri più o meno favorevoli agl'Israeliti. Questo probabilmente pensavano di fare.

L' Italia provvide a cansare questo pericolo, a schivare questo tranello. Il barone Fava tornato a Bucarest, prima di presentare le sue credenziali qual ministro italiano, lo che implicava il riconoscimento dell'indipendenza della Rumânia per parte dell'Italia, chiese, in nome del suo governo, categoriche dichiarazioni al governo rumâno sul modo con cui avrebbe interpretato ed attuato l' art. 44 del trattato di Berlino. Siccome la risposta non fu sodisfacente, le credenziali rimasero in tasca del signor barone.

Intanto i Rumâni stavano preparando nuovi tranelli per eludere le disposizioni del trattato di Berlino e ingannar l'Europa.

Circa un anno fa quattro deputati ebreofagi, che noi chiameremo i quattro intransigenti, perchè membri del gruppo detto intransigente nella Camera d'allora, presentarono una mozione in forza di cui i figli di stranieri, nati nel paese, potevano presentare una domanda al Parlamento per essere naturalizzati. Il Parlamento l'avrebbe poi esaminata e reso ragione a ciascuno.

Abbiamo notato che dal 1866, i Rumâni, in contradizione col testo delle loro leggi, chiamano stranieri gl'Israeliti anche nati nel paese.

« In questo modo, mi diceva uno dei quattro intransigenti, ora è l'anno, noi contenteremo gli amici degli Ebrei, pur facendo il nostro interesse. Nel primo anno accorderemo quattro o cinque naturalizzazioni; nel secondo forse otto o dieci. » E siccome io soggiungeva che questo era un ingannare l'Europa: « Ebbene, riprese l'amico, che l'Europa ci faccia la guerra! »

In ogni caso per sopprimere il famoso art. 7 bisognava convocare la Costituente, o meglio le Camere di revisione. È vero che quell'articolo non si riferiva agl'Israeliti indigeni, ma se n'era

parlato troppo; il governo ne aveva già fatto per più anni troppo uso contro gl'Israeliti rumâni: bisognava farlo sparire. I corifei dei rossi, ch'erano al potere, erano troppo contenti delle Camere che aveano, dei deputati amici, o taglierini fatti in casa. Onde per doppia ragione perfidiavano nel voler ottenere il riconoscimento incondizionato. Perciò il presidente della Camera Rosetti intraprese il suo famoso giro d'Europa che riuscì un grande insuccesso.[1]

Convocate le Camere di revisione, il Governo propose uno schema di legge ch'era alla fin fine l'antico progetto di Cogalniceano, la emancipazione per categorie, l'emancipazione graduale, la quale, se mai rispetto ai diritti politici sarebbe forse accettabile, è in tutto assurda e inaccettabile quanto ai diritti civili.

Anche quelle magre concessioni sarebbero state respinte dalla Camera, per cui Bratiano dovette dare le sue dimissioni, ma subito dopo formò un nuovo ministero in cui sono rappresentati tutti i partiti della Rumânia e che, piuttosto che ministero di coalizione, io chiamerei ministero di tutti i colori.

Come ora Boeresco e Rosetti, uomini che si odiano, si danno la mano per scrivere una trista pagina nella storia del loro paese, si diedero pur la mano nel 1858, ma per scriverne una gloriosa, come fu la elezione di un principe nazionale e l'unione. Hanno essi dimenticato che fui io allora che li misi d'accordo e condussi Rosetti in casa di Boeresco?... Erano altri tempi quelli! Rosetti era ancora un buon democratico, non era diventato ebreofago; Boeresco era povero, non era diventato ancora ministro e milionario.

Abbiamo fatto conoscere ai nostri lettori Bratiano, Cogalniceano, Boeresco che fanno parte del nuovo ministero: il gran maestro di cappella è sempre il presidente della Camera Rosetti.

Ci resta a far conoscere un altro membro del ministero rumâno Nicolò Crezulesco. È un reazionario coi fiocchi, antico fautore dell'Austria, proconsole austriaco che fu in passato più che ministro rumâno. Se venivano a saputa di lui disegni di Italiani o di Polacchi, li comunicava subito all'Austria, pronto anche, se gli occorresse il caso, a dare alle carceri e al patibolo dell'Austria alcuno dei migliori patrioti italiani o polacchi, se poteva metterci le mani sopra. Buoni servigi che si rendono tra vicini!

[1] Coi miei articoli nei giornali e colle memorie che ho presentato al governo italiano credo di avere allora cooperato a far conoscere in Italia il vero stato delle cose rispetto alla questione israelitica.

Or che farà il ministero nuovo? Che faranno questi uomini che si detestano fra loro, ma che hanno un odio comune, l'odio dell'ebreo?

Ecco il ministro Basilio Boeresco far suo il progetto dei quattro intransigenti, proporlo in una Nota, intraprendere un viaggio egli pure in Europa, per avere probabilmente lo stesso insuccesso che ha avuto Rosetti.

Il ministero rumâno dichiara dunque che è disposto ad ottemperare all'Europa e far inserire l'art. 44 del trattato berlinese in luogo del 7 della Costituzione, che anzi procurerà di dar effetto retroattivo al nuovo articolo, a benefizio degli stranieri (intende di parlare degli Israeliti di Rumânia); ciascuno di essi che voglia avere la naturalizzazione, dovrà presentare una richiesta al Parlamento.

Chi non conosca la questione e creda alla buona fede del governo rumâno, probabilmente sclamerà: « Oh finalmente! La cosa andrà un po' lenta, ma alla fin fine a poco per volta gl'Israeliti diverranno cittadini rumâni. »

Chi poi conosce la questione e non ha alcuna fiducia nel governo rumâno, sclama: « A che giuoco giuochiamo?.... E chi si vuol ingannar qui? »

L'Europa!...

Ma non siete voi quel dotto giureconsulto Basilio Boersco che prese tanta parte alla redazione del codice civile? Quei famosi articoli che riconoscono gl'Israeliti come rumâni e accordano loro i diritti civili e, date alcune condizioni, anche i politici, non siete voi che li avete scritti, o almeno non il avete voi letti? E non eravate voi ministro (1874) quando furono conservati nella nuova legge comunale gli articoli dell'anteriore in cui si parla a chiare note di *Israeliti indigeni*, articoli in vigore dei quali, date altre condizioni, erano pur cittadini di pieno diritto? E che ci venite ora dicendo che gl'Israeliti sono stranieri e proponendo un modo derisorio di naturalizzazione? Come potrebbe il Parlamento prendere in esame tant'inchieste? E perchè ammettere il beneplacito de' deputati in luogo della lettera della legge?

Credo che il mio antico amico Boeresco sarebbe imbarazzato a rispondere.

Altro che sottigliezze bizantine! Bisogna confessare che i discendenti più o meno diretti dei nostri coloni sul Danubio vincono di lunga mano i Bizantini!

Sta a vedere se uomini come Bismarck, Waddington e Lord

Beaconsfield si lasceranno ingannare! Consentirà l'Europa a far un passo indietro, a dichiarare stranieri quelli che nel 1858 aveva già dichiarati rumâni?

Che peccato che non abbiano definitivamente trionfato in Francia gli uomini del 16 maggio, per cui il giornale la *Pressa* ha avuto tante lodi e tanti incoraggiamenti, come ha fatto tanti voti per la caduta della repubblica francese. I suoi amici, se fossero al potere a Parigi, potrebbero dargli ascolto e favore. Ma la repubblica francese è solida, è forte e sfida i suoi nemici all'interno e al di fuori.

Interpretato come vorrebbero i Rumâni, l'art. 44 del trattato di Berlino sarebbe non un progresso, ma un regresso.

Secondo i trattati del 1856-58 e secondo la legislazione rumâna, gl'Israeliti sono già, in diritto, rumâni ammessi ai diritti civili ed in certi casi anche ai politici. Ora i Rumâni vorrebbero che l'Europa li riconoscesse come stranieri, ad alcuni dei quali, per grazia singolarmente del Parlamento, si accorderebbe la naturalizzazione, mentre la Rumânia sarebbe poi libera di cacciare presto o tardi gli altri come stranieri. Ed infatti questo è il progetto degli ebreofagi: dar la cittadinanza a pochissimi, espellere gli altri. La sorte degl'Israeliti non sarebbe più determinata dalla legge, ma abbandonata al beneplacito delle Camere ove domina la inetta e putrida borghesia loro accanita nemica.

Se il ministero rumâno crede d'ingannar l'Europa, se Don Basilio spera di riuscir nella sua missione, a dir il vero, e' vaneggiano.

Se il governo rumâno potesse ottenere l'intento, si direbbe a ragione che il principe di Bismarck, nel 1878-79, ha fatto per la civiltà, sul Danubio inferiore, meno di Napoleone III; la Repubblica francese, meno dell'Impero.

Bisogna che una volta per sempre gli equivoci siano finiti. Questo avverrà quando, oltre all'art. 44 di Berlino, i Rumâni introducano nella lor costituzione i seguenti articoli:

1. Sono di pieno diritto cittadini rumâni coloro che sono nati nel paese di padre nato nel paese, senza nessuna distinzione di religione.

2. A ventun anno ogni individuo nato nel paese da uno straniero può, durante l'anno che segue la maggioranza, fare le sue dichiarazioni, se vuole appartenere come cittadino alla Rumânia o restare, come il padre, straniero.

3. Coloro che hanno oggi più di ventun anno, potranno fare

questa dichiarazione nell'anno che seguirà la promulgazione della presente legge.

4. Coloro che sono sotto protezione straniera, hanno un anno per far la loro dichiarazione di opzione.

5. Gli stranieri, senza distinzione di culto, otterranno la naturalizzazione dopo dieci anni di soggiorno.

Quando la Costituente rumâna avrà approvato questi articoli di legge, le potenze europee riconosceranno *condizionatamente* la Rumânia. Mi spiego. Quando mai queste leggi rimangano lettera morta o siano svisate nell'applicazione, s'intenderà come nullo il riconoscimento, e i ministri saranno ritirati da Bucarest.

Questo è il solo modo, ripeto, di finire una volta per sempre gli equivoci. A queste condizioni soltanto la Rumânia potrà entrare nella famiglia degli Stati civili; se no, no.

I Rumâni hanno tante cose e urgentissime da fare nel loro paese sgovernato da *rossi* come da *bianchi*. Hanno da creare istituti di credito, che non siano un tranello per i capitalisti come altri dianzi falliti; da fondare il credito agricolo a benefizio dei contadini e dei piccoli proprietari; da cambiar quel gran villaggio che si chiama Bucarest, ed altri loro villaggi detti città, in vere città europee. Hanno da provvedere alla questione che si chiama nel paese degli *insuratei;* e sono i contadini della nuova generazione che vogliono anch'essi la loro parte di terra come i loro padri. Hanno una terribile questione sociale che li minaccia. Hanno strade, ponti da fare; insomma tutto da fare in un paese in cui la civiltà è incipiente, in cui ci sono le superfetazioni della civiltà europea, ma tutto il resto è allo stato di germe, se non è già di aborto. E da un anno consacrano tutta l'attività nazionale ad eludere il prescritto a Berlino, a negar giustizia ai loro compatrioti israeliti! Vergogna, vergogna! Il giudizio della storia sarà severissimo per loro, come severissimo è il giudizio dei contemporanei in tutti i paesi civili.

Si aggiunga un'altra cosa. La Rumânia da quando si è sottratta alla sovranità nominale della Porta, è più debole di prima. L'Europa nel 1856 aveva dato ai Rumâni una gran missione: costituire l'opera avanzata del gran baloardo da formare contro la Russia in Oriente. Perciò essi dovevano raccogliere intorno a sè Serbi, Greci, Bulgari e preparare la trasformazione dell'impero turco in confederazione orientale. Si sono mostrati inetti a compiere quella gran missione. Nel 1876, la Turchia non aveva ancora fatto i grandi armamenti che fece dopo; era in lotta colla

Serbia. La Bulgaria era quasi sguernita di truppe. Se i ministri rumâni avessero avuto una sola scintilla di genio, avrebbero potuto far entrare l'esercito in Bulgaria, creare un secondo Stato rumâno-bulgaro, come quello tanto famoso e potente nel medio evo... Invece, come un ministro rumâno confessò, hanno fatto da gendarmi alla Turchia. Hanno poi aperto le vie alla Russia, e forse allora non c'era altro da fare. Sono stati tanto inetti da non profittare degli imbarazzi della Russia dopo i primi fatti di Plevna. Ora i Rumâni sono da tutte le parti circondati da nemici o falsi amici. La Russia e l'Austria son cresciute di potenza; i Bulgari son diventati loro nemici, perchè i Rumâni hanno accettato la cessione della Dobrugia, che è terra bulgara. La Rumânia non è mai stata così minacciata, così debole come ora. Intanto i Rumâni non pensano ad altro che a continuare le loro ostilità verso gl' infelici Israeliti, a distruggere in questo modo quel tesoro di simpatie che aveva loro conciliato la bravura del *terrano* rumâno!

Lettere pervenute dianzi da stimabili italiani di Galatz e di Bucarest dicono: « Se gli Ebrei trionfano, avremo gravi disordini. Gli spiriti sono irritatissimi. Si aguzzano i pugnali. È possibile una Saint Barthélemy di Ebrei. »

Non ci mancherebbe che questo! Ci badino bene i Rumâni; ci badi sopratutto il ministro dell'interno, che è uomo fermo ed energico. Se quei tristi fatti avvenissero, le due potenze vicine, le buone amiche della Rumânia, che l'hanno accontentata subito, riconoscendone l'indipendenza, non potrebbero chieder all'Europa che desse loro l'incarico di ristabilir l'ordine sulle rive del Danubio e della Dumbovitza, di tutelare i diritti dell'umanità offesi? E vi si opporrebbe Bismarck, che vuol spinger l'Austria verso l'Oriente? Allora addio indipendenza rumâna! Sarebbe una neonata morta.

Io confesso però che a tutte le obiezioni che mi furono spesso fatte dai nemici degli Ebrei rumâni seppi trovare risposta, fuorchè ad una.

La forma politica della Rumânia non è l'assolutismo, nè una oligarchia di proprietarii, come una volta, nè il cesarismo autoritario come fu per due anni, dal colpo di Stato sino alla caduta di Cuza: dal 1866 è una sorta di plutocrazia, formata di borghesi e di proprietarii con preponderanza di quelli. È il primo, il secondo e specialmente il terzo collegio che dominano: il popolo vero rumâno, il *collegio menzogna*, conta poco o nulla.

Ora, mi si diceva, l'emancipazione politica degl'Israeliti pro-

durrà questo effetto. Il maggior numero di essi, cioè particolarmente quei bravi e buoni operai che conoscete, andranno ad ingrossare il quarto collegio; un piccolo numero degli emancipati accrescerà i tre primi collegi, massime il terzo. Questa borghesia ebrea sarà, come dite, più attiva, più ricca, forse anche più morale della cristiana, ma sarà sempre una borghesia e ordinata in potente consorteria. Invece di una plutocrazia cristiana, corriamo il pericolo di avere una plutocrazia ebraica. Che ci avrà guadagnato la gran maggioranza degl'Israeliti rumâni? Nulla. Che ci avrà guadagnato la minoranza di essi? Tutto.....

Confesso il vero; io trovai questo ragionamento così esatto e calzante che nulla aveva da opporvi. Ed allora, sempre sostenendo che l'ammissione a tutti i diritti civili, agl'impieghi ec., si dovesse fare immediatamente, reputai più utile alla nazione rumâna, alla stessa maggioranza degli Istraeliti rumâni, che l'ammissione ai diritti politici degli Israeliti avvenisse gradualmente, successivamente, almeno finchè la Rumânia non avesse mutato i suoi ordinamenti stretti e plutocratici in altri più larghi e veramente democratici.

Ora ho cangiato d'idea. Credo che non ci debba essere sospensione, graduazione nessuna, massime perchè sarebbe dar luogo a quelle loiolesche interpretazioni, a quei sofismi bizantini, a quelle aperte iniquità cui già il governo rumâno ci ha avvezzati.

Le mie idee, frutto di profondi studii, sulla questione sono formulate qui sopra nei nuovi articoli di statuto che io proposi. Così dev'essere, nè un punto più, nè un punto meno.

Resta poi alla nazione rumâna ed ai suoi legislatori la cura di provvedere che lo Stato divenga democratico davvero, che per sempre sparisca la prevalenza della borghesia, che si mostrò tanto fatale, quanto è illogica, e che non v'abbia, sulla sinistra del Danubio inferiore, plutocrazia nè rumâna nè ebraica.

Questo potrà avvenire in due maniere:

1° O accrescendo l'importanza politica del quarto collegio, p. e, a dirittura triplicando almeno il numero dei suoi rappresentanti (99).

2° Oppure sopprimendo la rappresentazione per classi, già abolita anche ne' paesi in cui era instituzione consacrata da secoli come in Svezia, e introducendo il suffragio universale collo scrutinio diista.

I patrioti rumâni potrebbero allora rassicurarsi. Come temere infatti la prevalenza di 70,000 elettori (tanti sarebbero sot-

tosopra gl'Israeliti rumâni) sopra un milione circa (tanti sarebbero i Cristani rumâni)?

In ogni caso, credo che al suffragio universale si debba venire o presto o tardi. Considero come difficilissimo, quasi impossibile, che le Camere di revisione attuali, le Camere del privilegio e della plutocrazia, in cui prevalgono gli arrabbiati ebreofagi, sanzionino leggi come quelle che ho indicato sopra e che l'Europa debbe richiedere dalla Rumânia per ammetterla nella famiglia degli Stati civili.

Allora il còmpito del principe Carlo sarà questo: pòrre ai Rumâni l'alternativa: o la sua abdicazione o la convocazione di un' assemblea a suffragio universale per decidere la questione israelitica.

Io ho fiducia nel popolo rumâno, nel principe e, lo dirò pure, nella gioventù rumâna.

Finalmente io propongo, come or è l'anno proposi in Rumânia, un altro provvedimento per rassicurare i patrioti rumâni ed accrescere il numero e la potenza dell'elemento latino nel paese. Mi spiace di parlar di me, ma il mio nome « di necessità qui si registra » come dice Dante. Sarò brevissimo.

In un mio opuscolo, in rumâno, venti anni sono, proposi d'introdurre in Rumânia nuovi coloni italiani. Questa idea fu poi sostenuta in parecchi suoi scritti da un egregio mio amico, B. Manio, deputato, tenerissimo delle origini romane della sua nazione. Ripresi due anni fa il mio progetto, che fu bene accetto a Bratiano nel gennaio del 1877 e ad altri uomini eminenti di varii partiti. Quanto all'Italia, ammesso che per ora non si può impedire la numerosa emigrazione che avviene dalle nostre città e dalle nostre campagne, sarà sempre preferibile che i nostri vadano in un paese vicino, amico, con cui abbiamo interessi comuni, piuttosto che oltre l'Oceano ove sono per sempre perduti per la madre patria. Importa sopratutto di condurre i coloni in Moldavia e lungo il Mar Nero nella Dobrugia. Conclusa la pace, tornai in Rumânia, formai un comitato di spettabili italiani colà residenti, fra cui il D. V. Marini, il sig. Bruzzesi, negozianti, ottimi liberali, il sig. Frollo, dotto prof. all'università di Bucarest, autore di dizionari e altre opere. Si publicò un proclama: l'opinione pubblica fece buona accoglienza al nostro disegno. L'attitudine di Rosetti, capoccia del partito ch'era al potere, fu curiosa: mostrava di favorirlo, anzi di prevenirne gli autori, in fondo lo avversava. Mostrando di favorirlo, sperava di ade-

scare l'Italia e rendere il nostro governo favorevole alle sue richieste di riconoscimento incondizionato. Mentre io mi trovava lo scorso inverno a Roma, venuto per sostenere gl' interessi della colonizzazione, seppi che Bratiano, dopo averlo fatto aspettare giorni e giorni, vide alfine il comitato nostro, nell'anticamera del ministero, e rispose che egli e i suoi amici non volevano affatto questa colonizzazione italiana. E così è finita ogni cosa, grazie al poco senno dei Rumâni.

La spiegazione di questa strana condotta del governo rumâno rispetto alla colonizzazione italiana si trova nel seguente passo di una eloquente lettera che il signor Armand Lévy, un democratico israelita francese, il quale rese grandi servigi alla Rumânia, indirizzò nel 1869 a Bratiano suo antico intimo amico: « Vous n'auriez pas erré.... si vous n'aviez pas eu en vous un certain préjugé, non spécial contre les Juifs, mais contre tous les étrangers en général. C'est la source des fautes capitales que vous avez commises. »

Finito questo episodio, torniamo alla nostra questione, alla questione israelitica.

Io sono profondamente convinto che la completa emancipazione degli Israeliti sarà proficua alla Rumânia, ch'essi si dimostreranno degni figli della patria comune, come disse benissimo Crémieux a Bucarest nel 1866. e contribuiranno non poco alla civiltà del paese, alla gloria del nome rumâno.

Molto debbono fare gl' Israeliti per rumanizzarsi completamente. Smettano i polacchi quel loro vieto e ridicolo costume, abbandonino a poco a poco il loro vecchio tedesco. Introducano nelle scuole il rumâno; affidino l'insegnamento religioso a rabbini francesi o italiani, invece che a tedeschi.

E i Rumâni facciano una volta giustizia ai loro compatriotti israeliti, e non dimentichino quelle belle parole di Bratiano che ho citato sopra; non le dimentichi soprattutto colui che le ha pronunciate:

« Nessuna nazione può vivere quando è riprovata da tutti. Una nazione non si uccide solo coi cannoni, colle baionette, ma anche colla riprovazione universale. »

Ora questa riprovazione sta per cadere sopra di essi, se non si decidono a rendere alla fin fine giustizia ai loro compatriotti israeliti, a sopprimere ineguaglianze ed iniquità che sono in contraddizione col giure di tutti i popoli civili.

MARCO ANTONIO CANINI.

DEL CREDITO POPOLARE.

VI.

IL CREDITO POPOLARE IN INGHILTERRA.

Dopo l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria, brevemente trascorsi in questa Rivista, è l'Inghilterra la nazione d'Europa in cui il principio della cooperazione ha raggiunto un maggiore sviluppo. E sebbene, a differenza della Germania e dell'Austria, essa non abbia potuto fare attecchire in modo efficace che un ramo solo di essa, cioè la cooperazione per le società di consumo[1] (*Distri-*

[1] Dalla relazione del Congresso di Manchester del 22 aprile 1878 togliamo le utili notizie che seguono sullo stato e progresso delle *Distributive Societies* della famosa associazione di Rochdale che si fondò nel 1844 da 28 tessitori senza lavoro con 28 sterline e che ebbe poi il successo compendiato nel seguente prospetto:

Anni	Soci	Capitale	Media per socio	Vendita	Guadagno
1844	28	572	20.4	—	—
1850	600	46,763	77.8	269,240	17,978
1855	1400	225 378	161.0	917,325	63,514
1860	3450	770,306	223.3	3,106,571	324,951
1865	5326	1,609,395	302.2	4,008,963	513,924
1870	5360	1,640,306	295.0	4,556,207	515,007
1875	8415	4,610.670	548.0	6,244,419	984,927
1877	9722	5,725,878	588.9	3,368,978	1,055,142

(V. *Rochdale Equitable Pioneers Society Limited*).

Da questa ebbero origine e fondo molte altre società fra cui quelle pegli ammalati e pe' funerali de' soci; la società manifatturiera cooperativa di Rochdale, ch'ebbe principio nel 1855 provvista di 600 telai e 62,000 fusi; e la *Limited Society* per la macinatura del grano, per l'assicurazione contro gl'incendi, per la garanzia di fedeltà dei domestici; il capitale di quest'ultima è di L. 78,234.

Venne il bisogno della legge e nel 1852 si approvò dal Parlamento l'*Industrial*

butive Societies), tuttavia per questo solo ramo, e per certe sue speciali forme popolari di credito bancario ci offre oggi la Gran Brettagna tale importanza nella storia delle istituzioni economiche da non poter passarle sotto silenzio nel presente lavoro.

Nel Regno Unito le Unioni cooperative per la vendita e compera delle materie prime e per la produzione sono scarsissime, e quelle cooperative di credito a sistema Schulze vi mancano affatto. A prima vista ciò parrebbe strano, quando si pensi che gl'Inglesi, affini di schiatta alle popolazioni tedesche, lascierebbero supporre di dover più facilmente degli altri popoli del continente assimilarsi lo spirito solidale delle nuove istituzioni germaniche.

Ma esaminata un po' più a fondo la natura di questo fenomeno, che ha tutte le apparenze di essere poco naturale, si comprende facilmente come, date le attuali condizioni economiche

and provident Society Act, la magna carta, si può dire, della cooperazione inglese, la quale ricevette più solida conferma da due atti parlamentari del 1862.

In Inghilterra il governo ha detto a tutte le associazioni mutue di ogni specie: « mandatemi il vostro statuto sul quale vi proporrò, se abbisognerà, qualche emendamento, liberi di accettarlo o di respingerlo; mandatemi i vostri conti quando redigete i bilanci, e la vostra società sarà registrata e riconosciuta legalmente, e quindi la forza dello stato obbligherà soci e pubblico ad eseguire esattamente gli statuti da voi concertati e da noi approvati. »

Quale differenza coll'altalena che giochiamo in Italia! E la relazione del Congresso ci narra i risultati del sistema inglese. Da 1942 nell'anno 1875 ascesero a 2075 nel 1877 le Unioni Cooperative inscritte nel Registro generale della cooperazione conforme alla legge e decreti soprariferiti. Nel 1875 936 associazioni inglesi e 237 scozzesi inviarono i propri bilanci alla direzione generale, da cui togliamo i seguenti dati:

	Soci	Capitale e azioni	Merci Comprate	Merci Vendute	Guadagno
Inghilterra.	420,024	91,482,034	287,454,485	126,647,904	25,508,314
Scozia. . . .	59,260	6,599,791	41,216,884	13,780,841	3,588,646
Totale. . . .	479,284	97,081,825	328,671,369	140,428,745	29,096,960

Dal 1874 al 1875 il numero di queste associazioni aumentò di 98, quello dei soci di 67,032; il capitale di 26,651,078 marchi, ed il guadagno di 4,050,189. Presentemente il numero dei soci é più di mezzo milione.

Alla testa di tutte le unioni inglesi sta l'Ufficio Centrale (*Central Board*) che ha la suprema direzione morale sopra di esse, e rappresenta gl'interessi della cooperazione dinanzi al pubblico ed alle altre associazioni. Quest'ufficio direttivo si tiene regolarmente in rapporto colle singole unioni, le quali alla fine d'ogni anno gl'inviano i propri bilanci, perchè esso li renda di pubblica ragione.

Inoltre per assicurare ad esse la provvisione di merci buone ed a discreto prezzo, venne fondata in Inghilterra e Scozia una grande associazione coeperativa

dell'Inghilterra, non si potea sviluppare della cooperazione altro ramo che quello che ha per oggetto il consumo. E le ragioni che si possono addurre per la spiegazione di questo fatto, confermano ancora una volta tutto ciò che precedentemente abbiamo detto circa la natura dell'ambiente necessario allo svolgersi, e prosperare delle varie specie della cooperazione tedesca.

Due sono i principali ostacoli in Inghilterra alla formazione delle unioni di credito, di produzione e di vendita delle materie prime, quali vedemmo oltre il Reno e il Danubio; la proprietà agricola che non è punto suddivisa, ma che conserva ancora in mano di pochi fortunati le antiche spartizioni dei latifondi feudali e medioevali; ed in secondo luogo il prevalere in modo straordinario della grande industria. Questo stato di cose dà alla società inglese tutt'un altro aspetto da quella tedesca. In essa mancano assolutamente quelle due categorie d'individui, ai cui bisogni ed interessi soprattutto si deve l'aumento e la prosperità delle unioni tedesche, cioè gli artigiani indipendenti o piccoli industriali, e i piccoli proprietari di terre e fittaioli. La classe numerosa degli operai salariati non ha nessun interesse ad attingere il credito della cooperazione. Come servirsene per traffici quando la concorrenza della grande industria li opprime e schiac-

pella compra in colossali proporzioni delle materie da distribuirsi alle singole Unioni. Sul movimento d'affari tanto di quella inglese quanto di quella scozzese, il *Central Board* ci offre i seguenti risultati:

	Inghilterra		Scozia	
	1876	**1877**	**1876**	**1877**
Soci	595	588	131	133
Capitale	L. 94,590	193,091	12,945	14,957
Prestiti	» 263,817	269,165	57,751	76,545
Vendite	» 2,697,366	2,827,053	457,529	589,222
Guadagno . . .	» 39,979	29,189	8,836	10,925

Alle premure del *Central Board* si deve anche la formazione di una banca che viene in aiuto ai bisogni delle due associazioni. E i risultati di questa banca furono fin qui favorevoli.

	Entrate	Escite	Utile
1876	L. 5,039,399	L. 5,439.687	L. 3,510
1877	« 5,676,325	» 5,537,809	» 2,970

Queste due speciali associazioni, stante il continuo aumento della compra delle merci, ed anche il vivo desiderio di ridurre ancora dell'altro il numero delle spese degl'intermediarii nell'acquisto delle mercanzie per vendita, deliberarono di erigere

cia non solo, ma li costringe a divenire in modo assoluto i mancipii del capitale accumulato?

Per le grandi fabbriche ed opifici l'unione di credito cooperativo sarebbe insufficiente, se questa non acconsentisse di mutare costituzione. E d'altra parte poi che farne, quando vi sono le grandi banche sparse dappertutto, quando abbondano gl' istituti di credito ipotecario, quando infine il capitale fluisce da tutte le nazioni del mondo in Inghilterra?

Ma le associazioni di consumo, mentre non hanno nessuno degli ostacoli descritti, sono d'imperiosa necessità per l'Inghilterra; anzi si può dire che in nessun altro paese hanno condizioni così favorevoli al loro incremento come in essa. La popolazione inglese, quasi per intiero manifatturiera, è, come ognun sa, tributaria dell'estero in sommo grado per i generi di alimentazione; e il vivere quindi nel Regno Unito è più caro che altrove. L'operaio inglese ha più bisogno di tutti di far risparmio sul vitto giornaliero, che altrimenti gli assorbe tutto il salario. L'associazione di consumo lo asseconda a meraviglia; i commestibili comprati all'ingrosso e rivenduti tra i soci a poco più del costo formano a capo dell'anno una non lieve differenza nelle spese del vitto dell'operaio, tanto più se egli ritrae poscia da ciò che consuma anche una quota di guadagno netto come azionista. Le capacità tecniche richieste pel disbrigo di tali operazioni commer-

delle fabbriche per proprio conto, il che veniva ad accordare ai soci delle unioni, oltre al non indifferente risparmio, una garanzia maggiore sulla bontà e valore genuino delle merci acquisite.

Così si hanno: una grande fabbrica di scarpe a Leicester, di sapone a Durham, di biscotti a Crumpsall. Il valore delle merci fabbricate fu:

	1876	1877
a Leicester, scarpe . .	L. 62,205	L. 71,140
a Durham, sapone . .	« 9,548	« 11,099
a Crumpsall, biscotti . .	« 15,822	« 12,222

Queste fabbriche però non hanno il carattere di associazioni cooperative nel vero senso della parola; poichè gli operai non partecipano al guadagno netto; ma questo viene distribuito, pro-rata del consumo, ai compratori delle merci fabbricate.

Per facilitare le relazioni tra le unioni, lo stesso Ufficio Centrale tiene un registro di tutte le loro residenze, qualificazioni, e rispettive presidenze; (*Cooperative Directory*); cura inoltre la diffusione di giornali e opuscoli trattanti questioni concernenti gl'interessi e vantaggi della cooperazione. Di questi ultimi scritti non meno di 35,927 furono venduti, e 90,750 distribuiti gratis tra i numerosi soci.

Oltre alle unioni di consumo, si sviluppò oltremodo tra le popolazioni inglesi

ciali, quali occorrono in un'azienda di compra e vendita di oggetti di consumo, sono facili a rinvenirsi nelle classi operaie medesime; e dato il numero stragrande di queste classi in Inghilterra, si spiega da sè stesso l'immenso sviluppo delle associazioni di consumo inglesi.

Ma se il credito popolare, per le ragioni anzidette, non potè svolgersi in quella stessa misura e in quelle stesse forme, che abbiamo visto in Germania, ebbe ed ha tuttavia anche nel Regno Unito i suoi forti rappresentanti, sorti coi bisogni di altri tempi, ed adattati magistralmente alle esigenze della società odierna. Anzi la maniera con cui si diffonde non irretita nelle pastoie della legge, o coi canoni rigorosi del commercio bancario, mentre è altamente umanitaria, è anche quella in pari tempo che meglio corrisponde nella forma e nella sostanza ai bisogni delle classi prive dei mezzi di fortuna.

Ognuno capisce che noi vogliamo alludere ai *Cash-Credits* delle celebri banche scozzesi, in cui ci si offre veramente il primo embrione delle banche popolari.

Le banche scozzesi non hanno alcuna pubblicazione regolare, e per giudicare dell'importanza delle loro funzioni economiche come casse di risparmio veramente perfezionate e come sistema di anticipazioni e prestiti all'onestà e al lavoro, ci è duopo ricorrere a speciali e recenti trattatisti di questa materia, e soprat-

un'altra specie di associazione, quella delle unioni per le assicurazioni contro gl'incendi per la assicurazione sulla vita. Il *Central Board* a tal uopo ci fa sapere quanto segue:

ASSICURAZIONI CONTRO IL FUOCO.

	1876	1877	Aumento	p. %
N. Polizze	1332	2248	916	69
Capitali assicurati .	L. 1,001,467	L. 1,133,146	L. 131,678	13
Importo premi. . . .	« 1,725	« 3,923	« 2,198	127

ASSICURAZIONI SULLA VITA.

N. Polizze	187	237	50	27
Capitale assicurato.	L. 36,565	L. 42,185	L. 5,620	15
Importo premi. . . .	« 457	« 525	« 68	15
Numero dei soci assicurati.	382	430	48	12[5]

tutto al voluminoso rapporto [1] del Comitato d' inchiesta su tali banche, ordinato dal Parlamento inglese e pubblicato nel luglio del 1875, ed al *Blue Book* stampato nello stesso tempo per ordine pure della Camera dei Comuni.

Secondo quest' ultimo documento le 11 banche della Scozia alla fine del 1874 avevano 862 succursali sparse sopra tutta la superficie del territorio scozzese. I loro depositi ascendevano alla somma favolosa di Ls. 78,401,000, ossia a 1,960,025,000 di lire italiane.

Da un rapporto del sig. Gairdner direttore della *Union Bank of Scotland* [2] che fu deposto dinanzi alla Commissione parlamentare del 1875, risulta che in detta somma i depositi inferiori a

[1] *Report from the Select Committee on banks of Issue together with the proceedings of the Committee, minutes of evidence and appendix, ordered by the House of Commons to be printed.* 22 July, 1875, London.

Più recenti dati si hanno negli scritti:

Scottish banking, a historical sketch by J. Simpson Fleming, London, 1877, Blackword and Sons.

The Scotch banks and system of Issue by Robert Somers. Edinburgh, Adam- and Charles-Black.

[2] A maggiore conoscenza di questa specie di capitali diamo qui il quadro completo dei depositi di sopra accennati.

Depositi delle Banche di Scozia

	Lire St.	Deponenti	Proporzione Percentuale col totale di essi
Depositi inferiori a sterline. 100	11,768,317	290,885	69.65
» superiori a St. 100 e inferiori a St. 200	8,848,503	56,445	13.52
» » » 200 » » 300	6,111,114	23,253	5.26
» » » 300 » » 400	4,561,889	12,395	2.97
» » » 400 » » 500	4,600,239	8,921	2.14
» » » 500 » » 600	2,927,262	5,129	1.22
» » » 600 » » 700	2,248,198	3,277	0.73
» » » 700 » » 800	2,071,156	2,621	0.63
» » » 800 » » 900	1,536,637	1,773	0.42
» » » 900 » » 1,000	3,285,934	2,855	0.68
» » » 1,000 » » 2,000	8,766,106	6,240	1.50
» » » 2,000 » » 3,000	4,177,595	1,672	0.40
» » » 3,000 » » 4,000	2,496,490	736	0.18
» » » 4,000 » » 5,000	2,341,198	494	0.12
» » » 5,000 » » 10,000	4,674,044	659	0.16
» » » 10,000 » » 15,000	1,593,075	146	0.14
» » » 15,000 » » 20,000	917,108	58	0.01
» » » 20,000	3,324,408	98	0.02
Totale . . . . . St.	76,243,273	417,657	100.00

(Dal *Blue Book* del 1875, pag. 467).

100 sterline ascendevano a 11,768,317, cioè al 15,44 per 100 della somma totale dei depositi di dette banche. I depositi superiori a Ls. 100 ed inferiori alle 200 ammontavano a 8,848,000, ossia a 11,66 per 100. L'assieme perciò dei depositi inferiori a 200 Ls. ascese in quell'anno a 20,616,000 Ls., ossia a 515,400,000 di lire italiane, od al 27,10 per 100 della cifra totale dei depositi scozzesi.

Il numero totale dei depositanti era di 417,657, dei quali:

Depositanti inferiori a 100 St. N. 290,885 o 69,95 per 100 del totale.

Depositanti inferiori a 200 St. N. 56,445 o 13,52 per 100 del totale.

Cosicchè il numero dei depositanti in Scozia, i cui depositi erano inferiori a 200 Ls. raggiungeva la ragguardevole cifra di 347,330 sopra un totale, come abbiamo visto, di 417,657, ossia 83,17 per 100 di esso.

Quando si pensi che la popolazione scozzese era in quel tempo di 3,360,018 anime, è facile comprendere lo stretto rapporto che deve passare tra la vita economica di queste banche e la vita industriale e commerciale del paese e del popolo, la cui forza e sviluppo sono principalmente alimentati dal credito largito con tanta liberalità. Sono state le prime a corrispondere un interesse sui loro depositi, e non si può leggere senza emozione l'avviso che al 20 marzo 1761 pubblicarono in proposito la *Bank of Scotland* e la *Royal Bank of Scotland.*

Con questa misura, che la storia registrò nel numero dei più grandi progressi a vantaggio della Società, s'inaugurava una èra novella nel commercio bancario.

Nelle antiche banche vigeva da secoli la pratica di riguardare i depositi come oggetto di semplice custodia e quindi d'ingombro, per cui, ben lungi di accordare un qualche interesse ai depositanti, s'imponeva loro, tra le altre spese, delle tasse d' inscrizione, di custodia, di commissione e di trasferimento.

E si capisce quindi facilmente come l'esca di un interesse, congiunta alle facilità di rimborso offerte dalle banche, eccitasse di buon'ora l'amore al risparmio tra le popolazioni scozzesi. E se tali banche sono divenute il serbatoio di una sì enorme massa di depositi, che permette loro di largheggiare nei *Cash-Credits* in un modo più unico che raro, ciò è dipeso appunto dalla speciale costituzione del loro organismo economico.

Oltre agli enormi depositi, sono potente aiuto alle operazioni dei *Cash-Credits* il diritto di emissione e la relativa circolazione

dei biglietti fiduciari, per cui molti milioni all'anno di tali prestiti sono rappresentati dal valore nominale e fiduciario dei loro biglietti circolanti.

Ecco in qual rapporto si trova la circolazione di dette banche colla rispettiva media dell' incasso metallico:

	Bank of Scotland	Royal Bank of Scotland	British Linen Company	Commercial Bank of Scotland	National Bank of Scotland	Union Banck of Scotland	Aberdeen Town and County Banking Company	North of Scotland Banking Company	Clydesdale Banking Company	Caledonian Banking Company
Epoca di fondazione.	1695	1727	1746	1810	1825	1830	1825	1836	1838	1838
Sede Sociale.	Edimburgo	Edimburgo	Edimburgo	Edimburgo	Edimburgo	Edimburgo	Aberdeen	Aberdeen	Glascow	Inverness
Numero delle Succursali.	76	106	67	100	91	116	38	46	79	21
Circolazione autorizzata coll'*Act.* del 1844.	343,418	216,451	438,024	374,880	297,024	454,346	20,133	154,319	274,321	53,434
Circolazione media.	681,092	694,368	550,661	761,227	582,286	744,350	214,369	334,189	504,891	121,148
Media incasso metallico.	439,867	590,617	192,766	525,696	417,211	414,505	185,868	213,680	291,254	79,611

(Vedi *Blue Book* e *The Economist* del 5 ottobre 1878)

I depositi, com'è noto, sono rimborsabili a vista ed a scadenza; il deposito e il ritiro sono agevolati in mille guise con mille seduzioni e vantaggi, e queste banche, come rivi d' irrigazione, si distendono per via di succursali in tutte le campagne scozzesi, raggranellando ogni sorta di risparmi de' Comuni e frazioni de'Comuni. « In qualunque luogo della Scozia, dice Somers, si pratica l'uso dei depositi nelle banche, dei prestiti col cosidetto *Cash-Credit* e dello sconto in garanzia personale e commerciale. La gestione di queste banche non solo abbraccia un numero d' individui ed interessi assai più grande che non sia quello di qualunque altra banca, ma può ancora disbrigare le

molteplici operazioni di esse con eguale attività e precisione, così ne' distretti rurali che nei grandi centri manifatturieri. » [1]

Dall' indole economica, industriosa del popolo per primo, e poi dalla loro poderosa costituzione organica traggono la loro forza le banche scozzesi.

Il diritto di emissione così esercitato e la relativa circolazione di biglietti fiduciari fanno sì che molti milioni all'anno de' prestiti sono rappresentati dal valore nominale e fiduciario dei biglietti stessi, senza generare, od almeno assai più raramente che altrove, le catastrofi di cui ci diede esempio l'anno scorso la Banca di Glascow.

Ma l'ufficio più grande e più benefico di queste banche è quello che rendono colla popolarissima forma di credito che si svolse prima dell'avvenimento della grande industria per opera appunto del piccolo commercio, già fino da 200 anni addietro, in Scozia, e dove anche oggi fa sentire in modo singolarmente benefico i suoi effetti tra le classi bisognose della popolazione. Vogliamo dire il *Cash-Credit,* o credito di cassa, che è un credito ordinario presso una banca della Scozia, del quale il cliente può disporre come vuole.

Esso viene aperto a quanti si mostrano degni di fiducia; non occorrono garanzie materiali nell' individuo che lo richiede: se la sua condotta e il suo carattere di galantuomo non sono abbastanza noti all'Amministrazione, egli non ha che a munirsi della firma di due persone, che godano la stima della banca; e quando ha dato prova di essere puntuale nei rimborsi dei denari ottenuti, basta la sua sola garanzia morale ad ottenergli ulteriori prestiti.

Le persone mallevadrici appartengono ad ogni ceto della popolazione, e non occorre che sieno ricche od abbiano vistosi capitali, ma il potere di trasfondere la fiducia, che godono presso la banca come capaci di rispondere per altri, nell'individuo raccomandato.

Ed è bello vedere come anno per anno, mercè l'aiuto di questa evangelica fratellanza nella stima e nell'onore, nell'onestà e nel lavoro, si compiano transazioni di milioni e milioni di sterline senza mettere fuori un centesimo di tasca e porgendo il più efficace soccorso a migliaia d'individui, che nel *Cash-Credit* trovano spesso l'àncora della propria salvezza, mentre altrove ab-

[1] V. opera citata: *The Scotch Banks.*

bandonati a sè stessi languiscono nella miseria, privi di ogni fonte di lucro, e di ogni mezzo di operosità.

Di fronte a certi legittimi bisogni del popolo, cessa in Iscozia la differenza fra ricco e povero: all'onesto e laborioso plebeo porge spesso la mano il barone ed il *Lord*, e nella reciproca stima, sanzionata con quotidiane prove, si smussano le angolosità delle differenti condizioni sociali.

È così che l'aristocrazia scozzese adempie al proprio ufficio sociale. Quando, ad esempio, un giovane senza fortuna si è distinto per la sua attitudine al lavoro, per la sua buona condotta, il suo spirito d'ordine e di economia, tutti quei ragguardevoli cittadini ai quali la sua perseveranza e il suo giudizio hanno potuto ispirare fiducia nel suo avvenire, si offrono mallevadori in suo favore per procurargli, mediante un *Cash-Credit*, la facoltà di disporre di una somma di denaro. [1]

Questo computo delle sole qualità morali come base del credito di una persona, è l'idea primitiva, che ha prevalso, anche a formare le *Vorschüssvereine*, che in origine ottennero il credito dalla popolazione, mediante l'unione delle forze morali solidariamente ed illimitatamente obbligate le une verso le altre.

E le banche scozzesi non si limitano solo ad attendere il cliente, ma spesso si prefiggono anche di andargli incontro, d'incoraggiarlo, e di offrirgli i propri servigi, ogni qualvolta che dalle informazioni, di cui si fanno una specie di sicurtà, vengono a conoscere ch'egli è operoso, intelligente ed onesto. Il credito così accordato serve anche di scuola, di disciplina per le masse che ne subiscono i vantaggi.[2] I mallevadori, di qualunque condizione sieno, sorvegliano con occhio vigile la condotta ed operazioni dell'individuo che ha ottenuto il *Cash-Credit*, e si riserbano anche il diritto in ogni tempo di esaminare il suo conto colla Banca, e di metterlo in ordine, se è irregolare, e di quitanzare, se occorre, i debiti scaduti o le morosità.

Del resto la conoscenza del valore morale dei rispettivi clienti

[1] Nell'opera citata del Fleming il lettore può trovare il testo delle deliberazioni prese dagli azionisti della *Royal Bank of Scotland* a riguardo dell'apertura dei *Cash-Credits* agli operai commercianti, industriali, negozianti e agricoltori della Scozia. Il documento è prezioso; nè sapremmo indicare mezzi più solidi ed efficaci in pari tempo a diffondere il credito tra le classi bisognose della società.

[2] Qualcosa di simile esiste anche in Olanda, dove la banca di soccorso (*Hulp bank*) concede prestiti a quanti sanno leggere e scrivere, provano la più squisita moralità e presentano due fideiussori solidali, dichiarando inoltre la destinazione della somma domandata.

è alle banche stesse oltremodo agevolata dal fatto, che esse adempiono anche in sommo grado l'ufficio di Casse di risparmio, e in modo veramente perfezionato; ciò che offre loro il mezzo di poter conoscere ed apprezzare le qualità ed abitudini economiche della maggior parte degli artigiani ed operai, che in momenti di crisi o carestia ricorrono agli aiuti del *Cash-Credit*, che è un credito appunto alimentato per la massima parte dai risparmi del popolo, e che in date circostanze ritorna a rinsanguargli le forze, stremate da disastri sociali o da infortuni corsi nel commercio o nel lavoro.

Il *Cash-Credit*, iniziato nel 1729, raggiunse già nel 1826 la bella cifra di Ls. 10,000,000 pari a lire nostre 250,000,000, in piccoli prestiti d'onore da 5 Ls. fino al massimo di Ls. 5000. Oggi la media annuale del *Cash-Credit* si è più che triplicata.

Nel momento in cui scriviamo, l'*Economist* di Londra del 17 maggio ci offre l'ultimo bilancio delle seguenti banche scozzesi.

Situazioni di N. 8 Banche di Scozia al 31 gennaio 1878.

Dati	Aberdeen Town and County Banking Company	Bank of Scotland	Clydesdale Banking Company	Commercial Bank of Scotland	National Bank of Scotland	North of Scotland Banking Company	Royal Bank of Scotland	Union Bank of Scotland
Circolazione dei biglietti.	228,239	704,318	628,058	858,247	768,973	336,477	700,997	761,013
Depositi Conti correnti.	2,010,336	11,532,692	6,207,173	8,642,479	10,558,779	2,539,544	9,909,867	8,567,258
Cash-Credits prestiti e anticipazioni.	1,903,133	10,248,010	2,216,717	8,389,444	10,743,675	2,850,999	10,629,872	7,477,029
Dividendi.	6 ½ %	13 %	12 %	13 %	13 %	12 ½ %	9 ½ %	12 %

Com'è facile vedere, il disastro della *City of Glasgow*, delle cui perdite risposero anche le altre banche, non ha diminuito la fiducia del pubblico per esse. Dall'ammontare dei depositi e della circolazione dei biglietti fiduciari; dalle somme dei *Cash-Credits* accordati, e dai dividendi distribuiti agli azionisti, è facile arguire della prosperità e solidità di queste banche. Deploriamo che il totale dei *Cash-Credits* non sia tenuto distinto dalle altre ope-

razioni di prestito e di anticipazioni; in ogni singolo bilancio lo troviamo assommato dalle cifre di queste ultime; ma dopo tutto quello che abbiamo detto dell'estensione ed importanza del *Cash-Credit*, ai lettori sarà facile comprendere come non la più piccola parte di tali somme è dovuta alle operazioni di esso.

Moltissimi sono i clienti del *Cash-Credit* e a tutti, come già accennammo, basta la prova del buon volere e della propria onestà per avere diritto, mediante esso, a migliorare la propria sorte, a farsi uno stato d'indipendenza, a fondare anche qualche piccolo traffico, o stabilimento industriale per conto proprio; tutto ciò all' operaio non costa, in più dei casi, che la presentazione del suo nome, ne' debiti modi, ad una delle banche scozzesi, che si fanno quasi sempre un dovere di accordare sovvenzioni di denaro a tutti coloro che dieno prove di meritarle.

Ammirevoli quindi sono i risultati prodotti in Scozia [1] dal vasto sviluppo, che ivi ha preso la pratica dei *Cash-Credits*. Ad essi principalmente attribuiscesi la trasformazione economica della Scozia, immersa nella più profonda barbarie all'epoca della rivoluzione del 1688, e che invece oggi rivaleggia in civiltà coi paesi più progrediti d' Europa, sia pei suoi progressi agricoli e manifatturieri, sia per le sue imprese pubbliche d'ogni maniera, ma soprattutto poi per un certo grado di benessere sparso per tutti gli strati della sua popolazione, che non sappiamo se è più oggetto d'invidia o d'ammirazione da parte degli altri paesi del continente.

Anche le condizioni morali della popolazione si sono molto avvantaggiate in seguito al miglioramento di quelle economiche, tanto sono le une strettamente connesse colle altre. I casi di criminalità sono, per numero, molto inferiori a quelli dell'Inghilterra, e l'istruzione vi è assai più diffusa che in quest'ultima. L'ultima edizione dello *Statesman's Year-book*, a pag. 244 e seguenti, offre un quadro statistico interessante dei progressi morali della Scozia in paragone a quelli dell'Inghilterra, e se non fosse deviare troppo dall'argomento, potremmo qui farne opportune citazioni a conferma di quanto diciamo.

Ma basti tutto ciò che si è detto della Scozia per rigettare

[1] È da notare anche incidentalmente come le condizioni sociali della Scozia sono per molti aspetti differenti da quelle dell'Inghilterra; e questa diversità si deve non poco lo svolgimento di questa forma di credito popolare. — Così, ad esempio, nei *Returns* del *Modern Domesday Book* del 1875-76 il numero dei piccoli proprietari possidenti meno di un acre di terreno (circa 40 are) ascende a 113,005 e quello dei proprietari che posseggono più di un'acre, a 19,249. — Vedi p. 237-38 di tal pubblicazione.

ogni teoria rigorosa in materia di credito popolare. Le forme di questo possono e devono esser tante quante sono le differenze delle condizioni economiche e morali delle nazioni. Ed un esame non superficiale dell'organismo delle banche scozzesi, ci condurrebbe a questa conclusione, che il sistema dei *Cash-Credits*, introdotto accidentalmente [1] in Scozia, riposa sopra una serie di condizioni e circostanze, che ne assecondano lo sviluppo a meraviglia, e che non si trovano così combinate, che in Scozia. Ogni elemento economico di essa cospira a dare alle svariate operazioni delle sue banche una solidarietà tanto compatta quanto indissolubile; ma errerebbe chi non riconoscesse la loro base e il loro vertice nelle qualità morali, nello spirito preveggente, nelle abitudini altamente frugali ed economiche di quelle industriose popolazioni.

Degno coronamento delle *Scottish Banks* sono poi nella Gran Brettagna le *Loan Societies* [2] e le *National Saving Banks* [3] con scopi tuttavia alquanto diversi, ma non meno importanti per lo sviluppo dell' economia popolare e sopratutto dell' associazione cooperativa di consumo, che nel credito largito da queste banche trovò uno de'suoi più efficaci e potenti fattori.

[1] Così si narra l'origine del *Cash-Credit:* « Nel 1729 un negoziante al minuto di Edimburgo trovandosi possessore di una somma di denaro superiore ai bisogni del suo commercio, consegnò questo civanzo ad una banca vicina. Ma in altre circostanze, per avere accordato ai suoi avventori dei fidi troppo prolungati, si espose al caso di aver bisogno di denaro, e dopo avere anche finiti i depositi presso la banca si trovò in una posizione imbarazzante. Riflettendo ai modi onde uscire dalla sua inopia, gli venne l'idea di fare alla Banca una proposizione di nuovo genere. Dimandò sul suo onore e stima un po' del credito ch' egli poco prima avea accordato alla Banca nell' affidarle la custodia del suo denaro; chiese piccole somme in prestito, promettendo di rimborsarle di tanto in tanto, e poi ad un'epoca determinata di regolare e liquidare il conto. » La proposta fu accettata.

[2] I prestiti accordati dalle *Loan Societies* delle quali la sola Londra ne conta più di 200, sebbene informati ad altri principii, cooperano tuttavia in sommo grado a diffondere fra le popolazioni dell'Inghilterra il credito in dosi microscopiche ed in modo efficace ai bisogni del popolo. Il noto Hall fece osservare come sopra 1,164,046 sterline d'imprestiti divisi tra 463,750 clienti di queste banche, le perdite ammontarono a meno di 46 sterline.

[3] Le *Saving Banks*, dopo le famose *Penny Banks*, stanno all' Inghilterra pei depositi, come le *Scottish Banks* alla Scozia. Nel luglio del 1878 fu presentato alla Camera dei Comuni un rapporto di tali banche. Da esso resulta che in Inghilterra fino a quest'epoca esistevano 157 *Saving Banks*, 13 nel Principato di Galles, 17 in Irlanda e 7 nella Scozia. Il numero dei depositanti era per l'Inghilterra di 181,268 con un capitale di 4,379,376 sterline; nel Principato di Galles di 5,413 con un capitale di 146,935 sterline, in Irlanda di 6,436 con sterline 200,016, e in Scozia 2469 con L. 23,516. — (Vedi *Leeds-Mercury* del 28 settembre 1878).

(*Continua*). ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Sainte Beuve e le sue belle — Schizzi storici e letterari del Loménie — Ricordi di un melomane — Ricordi della vita militare in Africa — Storia di Vauban — Il conte di Serre — Un imperatore, un re ed un papa — I Medici — L'infanzia a Parigi — Congresso internazionale demografico — La Norvegia — Commedie e romanzi francesi — La filosofia di Arsène Houssaye.

Al modo con cui il Sainte Beuve, nel tempo nostro, comprese la critica, non vi è forse scrittore che riveli maggiormente sè stesso di un critico. In ogni libro che il critico legge va a cercare, anche senza volerlo, non solo quello che importa più, ma ciò che lo commuove e lo attrae più vivamente. Nel sodisfare periodicamente la curiosità del pubblico facendogli conoscere gli autori che gli paiono più degni d'essere conosciuti, nella sua scelta stessa degli autori, nel modo con cui li cita e li giudica, ogni critico, per poco ch'egli sia sincero e alieno da ogni frasario rettorico e convenzionale, scopre una parte di sè medesimo, si confessa e talora si tradisce. Questo avvenne, forse più che ad ogni altro critico dell'età nostra, al Sainte-Beuve, che, rimasto quarant'anni sulla breccia a conversare quasi famigliarmente coi prediletti scrittori passati e contemporanei, scoprendone i pregi e i difetti, manifestò non solamente la finezza del suo ingegno, ma la mobile varietà dei suoi sentimenti. Egli aveva, sopra ogni cosa, in gioventù, col nome di Joseph Delorme, ambito di riuscire un grande poeta in versi; ma la natura ed il tempo lo chiamavano ad altro e fu poeta e grande poeta nella critica, non già poeta per l'uso d'immagini florite ed eleganti, ma perchè egli seppe cercare e far rivivere sempre l'uomo nello scrittore da lui preso ad esame. Dopo avere pertanto letto con diletto e profitto gli articoli del Sainte-Beuve che ora formano molti volumi, è venuta la curiosità di sapere in modo definitivo come pensasse, come sentisse, qual uomo fosse il gran critico stesso. Egli medesimo lasciò scritte queste parole: « Sur ceux qui ont beaucoup écrit et surtout qui ont jugé les écrivains, on écrit beaucoup. La plume appelle la plume, et les amours-propres intéressés ont beaucoup

de babil. Sur Malherbe, sur Boileau, sur Pope, sur Johnson, non content de les juger par leurs ouvrages, on a fait des livres, on a recueilli leurs moindres mots, on les a étudiés et poursuivis dans le détail domestique de leur vie. » Ora è venuta la volta del Sainte-Beuve. I suoi due segretarii Levallois e Troubat, e il D'Haussonville avevano rotto il ghiaccio; viene ora il signor Pons a farci la storia degli amori del Sainte-Beuve. Il grande critico un giorno lasciò pure scritto: « Tant qu'on ne s'est pas adressé sur un auteur un certain nombre de questions et qu'on n'y a pas répondu, on n'est pas sûr de le tenir tout entier. Que pensait-il en religion? Comment était-il affecté du spectacle de la nature? *Comment se comportait-il sur l'article des femmes?* Sur l'article de l'argent? Étail-il riche, était-il pauvre? Quel était son régime, quelle était sa manière journalière de vivre? » Sebbene il libro del signor Pons, edito a Parigi da Paolo Ollendorff, si intitoli: *Sainte-Beuve et ses inconnues*, può dirsi che si trova in esso una risposta a tutte queste domande.

Il Sainte-Beuve fu un amatore timido ma ardente e voluttuoso; il signor Pons ci fa assistere all'evoluzione di tutti i sentimenti e di tutte le sensazioni erotiche che l'autore del *Livre d'Amour*, dilettante di libri rari e proibiti, che vuol dire, le nove volte su dieci, libri indiscreti, provò nella sua vita. Il libro del signor Pons si fa leggere con la curiosità d' un romanzo; ma trattandosi del romanzo di un uomo illustre, il racconto ha pure una maggiore attrattiva. Il sig. Pons conobbe intimamente il Sainte-Beuve negli ultimi anni della sua vita, e lo amò e lo venerò come un maestro; il suo volume è dunque scritto con evidente simpatia. Sono pur messe in rilievo le sue relazioni col Karr, col Balzac, col Béranger, con la Sand, col Musset, col Leroux, con le principesse napoleoniche, e, in questi riscontri, la figura dello scrittore appare non di rado simpatica. Si è detto che, per sapere quali sono i sentimenti religiosi e politici d'un grande scrittore, basta chiedere il nome della bella donna ch' egli adora. Questo paradosso muove, come tutti i paradossi, da un principio di vero. Uno scrittore che ami non può certamente, solo perchè ama, diventare ateo s'egli era credente, o credente s'egli era ateo. Ma egli desiste dall' urtare i sentimenti della donna che ama e cerca in sè medesimo, con particolare e delicata industria, il modo di dar rilievo a tutti que'propri sentimenti i quali possono accordarsi con quelli che dominano nell'animo della donna amata. In questo studio d'armonia, in questa diligenza che si mette ad evitare ogni disarmonia, sembra talora che lo scrittore rinunci al proprio carattere e faccia atto di debolezza. Anche il Sainte-Beuve ebbe, negli anni fiorenti della sua vita, una gentile ammaliatrice che persuase lui scettico non già a credere com'essa credeva, ma a carezzare quell'ideale al quale essa desiderava e sperava, per forza d'amore, condurlo; se non che, quando l' uno de' due è disposto a cambiar le carte in mano, il giuoco è quasi sempre pericoloso, e i due amanti che partirono di lontano molto riguardosi e diffidenti fini-

scono, per lo più, sopra la vetta suprema dell'ideale, per abbracciarsi e peccare insieme. Anche il Sainte-Beuve, quando conobbe la pia Adele, incominciò ad esaltarne la virtù, e a predicarle la perseveranza ne' buoni sentimenti:

Craignons de trop presser le sol où vont nos pas;
Le voile humain est lourd, ne l'épaississons pas!
Si la pure vertu cache un moment sa joue,
Que sa ceinture d'or jamais ne se dénoue;
Qu'entre les sons brillants de l'enchanteur désir,
L'éternel sacrifice élève son soupir;
Que, tendre et pénitent, mélancolique, austère
Comme un chant de Virgile au choeur d'un monastère.
Ce soupir, triomphant des transports mal soumis,
Nous apprenne à rester dans le bonheur permis,
En expiation d'une trop douce chaine,
Acceptons-en ce point de souffrance et de gêne.
Toi surtout, aie en toi des protecteurs cachés,
Par qui d'un chaste effort aux âmes rattachés,
Nous sauvions à ton coeur toute souillure amère;
Fais-moi souvent aller au tombeau de ta mère.

Questo esordio non è privo di malizia e non promette nulla di buono. Quel parlare ad una donna amata di *sforzi casti*, di *sacrificio*, di *felicità permessa*, questo impegno di non sciogliere mai *il cinto d'oro alla virtù*, e risparmiarle ogni *sozzura*, quell'*enchanteur désir*, quel farle intendere i sospiri, quel parlarle di dolore, di soggezione, di trasporti mal repressi, e mostrarle, nel tempo stesso, il viso malinconico, ci fa risovvenire del giovinetto del Giusti che:

« Almanacca sul serio
Un pudico adulterio. »

Una donna maritata, per quanto fedele, per quanto pia, che si lascia dir tanto da un poeta, e che gli permette di continuare sullo stesso tono, dovrebbe prevedere il fine del suo ramanzo; un giovane amico che osa raccomandare la castità ad una giovane donna è un amico pericoloso; il Sainte Beuve, dopo avere cantato la virtù per sei mesi, fu impaziente di metterla alla prova, e lieto di terminare col canto trionfale dell'adulterio:

Au temps de nos amours, en hiver, en décembre,
Durant deux nuits, souvent enfermés dans sa chambre,
Sans ouvrir nos rideaux, sans lever les verrous.
Ardents à dévorer l'absence du jaloux,
Nous avions dans nos bras éternisé la vie;
Tous deux, d'une âme avide et jamais assouvie,
Redoublant nos baisers, irritant nos désirs,
Nous n'avions dit qu'un mot entre mille soupirs,

Nous n'avions fait qu'un rêve....
Losque, sans plus tarder, glissant par sa croisée,
Je la laissais au lit haletante et brisée,
Et que, tout tiède encor de sa molle sueur,
L'oeil encor tout voilé d'une humide lueur,
Le long des grands murs blancs, comme esquivant un piège,
Le nez dans mon manteau, je marchais sous la neige,
Mon bonheur ici-bas m'avait fait immortel,
Mon coeur était léger, car j'y portais le ciel.

Ecco che cosa era divenuto il cielo, al quale la devota Adele aveva desiderato di richiamare il suo poeta amante! Si dirà: non poteva esser diversamente; il Sainte-Beuve non era poi un santo; no, di certo; ma nessuno l'obbligava neppure a cantar la virtù, la castità della donna a cui egli volea far perdere l'una e l'altra; queste imposture sono sempre colpevoli; chi non sente in sè la forza di reggere alle grandi battaglie del sentimento non le deve intraprendere; ora dai primi versi del Sainte-Beuve appare troppo evidente ch'egli voleva una cosa e ne cantava un'altra, onde il suo *Livre d'Amour* riesce un libro perverso, ed intieramente immorale. Egli stesso, del resto, lo doveva sentire quando ordinava che ne fossero stampati soli cento esemplari, da distribuirsi, dopo la sua morte, agli amici. Egli evidentemente si vergognava innanzi al pubblico; ma come mai non sentire maggior vergogna innanzi agli amici, i nostri primi, i nostri migliori e più rispettabili e più temibili giudici? Il Sainte-Beuve fu, sopra ogni cosa, un critico di gusto perfetto e, nella sua vita, un uomo di buon cuore; ma quanto più feconde sarebbero state la vita e l'arte sua se egli avesse veramente avuto fede nel culto di quell'ideale che simulò una sola volta, per poterlo quindi più impunemente tradire, s'egli non fosse stato un terribile scettico!

Vi fu spesso contradizione negli scritti del Sainte-Beuve, secondo il momento in cui scriveva, il giornale per cui scriveva, la società letteraria e politica in mezzo alla quale scriveva, i sentimenti suoi proprii coi quali s'accingeva a scrivere; quando, per esempio, egli frequentava la signora Recamier (di cui più tardi egli disse un po' malignamente che la superiorità proveniva in lei principalmente da un difetto fisico che le permetteva di essere amabile con molti senza divenire l'amante d'alcuno), egli ammirava il Chateaubriand, cui, dopo la sua morte, giudicò invece severamente. Di ciò gli fece giusto rimprovero il compianto Loménie in uno scritto intitolato: *Chateaubriand et la critique* che fa parte d'un volume di *Esquisses historiques et littéraires* testè pubblicato dall'editore Calmann Lévy, nè può essere scusa quello che il Sainte-Beuve disse del Chateaubriand, pensando, senza dubbio, un poco a sè stesso: «Chateaubriand a été inconséquent, il s'est beaucoup contredit. Je le sais bien; qui de nous, en nos temps disparates, ne s'est contredit autant que lui et comment voulez-

vous que l'on écrive et que l'on imprime durant trente années sans se contredire? L'unité de la vie ne se rencontre que dans la brièveté des jours.» Questa teorica letteraria è comoda, ma poco commendevole; vi può essere indulgenza per certe contradizioni; ma sarebbe un errore il farne quasi un merito, o per le meno una necessità ad ogni scrittore. Tutto si svolge e progredisce; quindi le impressioni del critico possono con la vita modificarsi; certi entusiasmi giovanili col tempo raffreddarsi; ma, se lo scrittore entra nell'arte sua con alcuni principii, è desiderabile che questi principii siano sempre tali da permettergli di custodirli inviolati per la vita. Vi può essere, a distanza, differenza di più e di meno; ma per quanto lunga sia la vita, nostro desiderio dovrebbe esser quello di darle unità armonica. Il Loménie non si dissimulò e non negò alcuno de' più gravi difetti rimproverati dall'odierna critica al Chateaubriand; ma nega che il riconoscerli dia diritto ad abbassarlo e a rifiutargli l'ammirazione. Il Loménie trova giustamente che si eccede nel biasimo al morto come si eccedeva nella dimostrazione dell'entusiasmo al vivo, e invoca però l'equità de' giudici. Ora egli ed il Sainte-Beuve non sono più; ma il consiglio può sempre essere utilmente seguito dai giovani critici e biografi, a cui l'*homme de rien* diede più d'un modello critico eccellente. In questo volume, oltre a tre studii sul Chateaubriand, si leggono con vivo interesse una necrologia del Tocqueville, tre notizie biografiche sopra il Mirabeau e la migliore delle sue amiche, madame de Nehra, sopra le relazioni che passarono fra il Mirabeau ed il marchese suo padre, l'*ami des hommes*, e sopra il simpatico ed eroico oratore monarchico della Rivoluzione Barnave. In queste pagine gli scrittori biografati parlano il loro proprio linguaggio, e, con esso, contribuiscono mirabilmente a colorire una gran parte della storia letteraria contemporanea francese.

Così il sig. A. De Pontmartin, già ben conosciuto come critico per le sue *Causeries du Samedi* che fanno riscontro vivace alle *Causeries du Lundi* del Sainte-Beuve, richiama alla propria e alla nostra memoria alcuni fasti del mondo musicale contemporaneo, descrivendoci le rivalità della Malibran e della Sonntag, il primo insuccesso della Grisi a Roma, la prima rappresentazione del *Roberto il Diavolo*, la mala accoglienza fatta dai Parigini a Jenny Lind, e raccontando in modo vivace e caratteristico parecchi aneddoti curiosi, quasi intieramente ignorati o dimenticati, ch'egli ebbe a rilevare, nella sua qualità di melomane spettatore da quasi cinquant'anni in qua di molti avvenimenti musicali notevoli. Questa serie di scritti del Pontmartin forma ora un volume nella Biblioteca contemporanea di Calmann Lévy e reca precisamente il titolo di *Souvenirs d' un vieux mélomane*. Quanti s' occupano ora fra noi di storia musicale non mancheranno di ricercarlo; ma, poichè sarebbero pochi, lo leggeranno pure con molto diletto tutti quelli, e sono molti, i quali vogliono rendersi alcuna ragione dell' entusiasmo de'nostri vecchi per al-

cuni grandi artisti che hanno inteso e applaudito nella loro gioventù e de'quali serbano vivo il ricordo.

Il Pontmartin ha vivamente e con calore partecipato alla vita del suo tempo; chè se la passione talora lo trascinò, poichè una tal passione appare sincera diviene rispettabile nello stesso suo impeto che la fa alcuna volta trasmodare. Ma se questo eccesso si nota in alcuna delle critiche letterarie del Pontmartin, nessuno saprebbe rilevarlo in questi suoi ricordi d'un melomane, i quali hanno un carattere storico ed aneddotico piuttosto che critico, e rivelano solamente lo scrittore nelle sue qualità più brillanti e più simpatiche, e non nella sua frequente preoccupazione un po' uggiosa di leggittimista scontento.

Per discorrere di musica occorre un musico, o, per lo manco, un melomane; così per narrare con efficacia i casi della vita militare occorre la penna d'un soldato. Il vecchio Montluc lo lasciò scritto fin dal secolo decimosesto: « Plust à Dieu que nous qui portons les armes prinsions cette coutume d'escrire ce que nous voyons et pensons, car il me semble que cela serait mieux accomodé de nostre main, j'entends du fait de la guerre, que non pas des gens de lettres, car ils déguisent trop les choses, et cela sent trop son clerc. » La verità di questa sentenza si dimostra ora nuovamente in un libro che si raccomanda, per la sua amenità e vivezza, alla lettura di tutti i nostri più colti uomini di guerra. Le guerre de'Francesi in Algeria sostenute dal 1840 al 1847 sono già molto lontane da noi, ma il conte di Castellane le rifà vive e presenti alla nostra immaginazione col suo volume di *Souvenirs de la vie militaire en Afrique* pubblicato dal Lévy. È evidente ch'egli racconta e descrive vivacemente ciò che ha veduto e che non inventa nulla. Egli ha preso parte animata a quelle campagne militari, piene di episodi gloriosi per la Francia; e le ricorda a noi con quella schietta espansione, non priva di tenerezza, con cui avrebbe potuto raccontarle ai propri figli o nipoti, assiso presso il focolare domestico. Da questo racconto fatto alla buona da un valente soldato quante buone ed utili cose si apprendono sopra la vita degli Arabi algerini e de'Cabili le quali si ricercherebbero invano anche ne'più dotti trattati. Tutte le notizie che il conte di Castellane ci offre, furono attinte sul luogo, nel diretto contatto con le tribù africane, onde si spiega pure il colore quasi continuamente e naturalmente pittoresco de' racconti e delle descrizioni. Si comprende facilmente che il più vivo interesse il libro lo desti in lettori francesi, i quali non possono dimenticare che, dopo le campagne napoleoniche, la gloria militare francese si mantenne principalmente nella guerra lunga, ostinata, avventurosa, spesso anche pericolosa, condotta da' suoi intrepidi colonnelli e generali sul suolo d'Africa. Ma se fin da quasi duemila anni fa l'africano Terenzio scriveva che nulla che fosse umano gli era indifferente, quanto più nell'età nostra in cui il senso dell'umanità ha tanto progredito, quanto più poi per noi Italiani così stretti per simpatia ai Fran-

cesi da sentirci talora più vicini ad essi, che ad alcuno de' nostri, deve riuscir commovente il racconto delle gesta gloriose d'un popolo che ha pure versato fraternamente il suo nobile sangue per la nostra indipendenza!

Per altra parte, anche da quelle che si chiamano storie militari vien sempre fuori qualche nobile e importante figura d'uomo. Tale è, per esempio, quella del grande ingegnere militare francese Vauban, di cui il signor Giorgio Michel ci raccontò la vita in un volume stampato dal Plon. Dal 1670 al 1703, il Vauban prese parte a più di trenta assedii regolari e costruì più di centocinquanta fortezze; quale maravigliosa operosità come uomo di guerra! E se si mette pure in conto la sua continua regolare corrispondenza coi grandi ministri Louvois e Colbert, e gli scritti di vario argomento militare, politico ed economico da lui pubblicati, avremo occasione, prima d'ogni cosa, di ammirare una vita spesa intieramente in servigio della Francia; ma ciò che ci attira, anche più che il suo genio come ingegnere militare, è la grandezza dell'animo suo. Inteso con l'arte sua a preparar mezzi di offesa e di difesa contro il nemico, impavido nell'adempimento de' suoi doveri per i quali sfidò più volte, con la massima tranquillità, la morte, nessuno più di lui fu sollecito nel risparmiare il sangue de' soldati. Accresciuto di continuo nella sua fortuna dalla stima che il gran Re, il Colbert, il Louvois gli professavano, si mantenne sempre rispettoso, sempre indipendente verso questi tre padroni della Francia. Una volta alcuni ufficiali che stavano alla guarnigione d'Arras si rivolsero direttamente al Ministro della guerra per lagnarsi di ingiustizie e frodi patite dagli ingegneri; il Louvois scrisse al Vauban rimproverandogli di non averlo informato del caso; il grand'uomo allora rispose con una lettera che parve al Sainte-Beuve un modello di « éloquence du coeur toute pure et toute crue » degna d'essere messa in una cornice d'oro. Il Vauban invitava il ministro ad una seria inchiesta, conchiudendo con queste parole memorabili: « Examinez donc hardiment et sévèrement, bas toute tendresse, car, j'ose bien vous dire que sur le fait d'une probité très-exacte et d'une fidélité sincère, je ne crains ni le roi, ni vous, ni tout le genre humain tout ensemble. La fortune m'a fait naître le plus pauvre gentilhomme de France, mais en récompense, elle m'a honoré d'un coeur sincère, si exempt de toutes sortes de friponneries qu'il n'en peut même souffrir l'imagination sans horreur. » Si avrebbe, scrive il signor Michel nell'ottima monografia ch'egli dedicò al genio ed alle virtù del Vauban, un'idea imperfetta del Vauban se non si sapesse che in lui le virtù private uguagliavano le pubbliche benemerenze. Semplice ne' modi e nel vestire, temperante, generoso, caritatevole, di facile accesso, devoto agli amici, lo si può soltanto confrontare col Catinat, il quale, in mezzo ad una corte corrotta, aveva conservato abitudini antiche. I suoi costumi erano austeri, inappuntabili; la sua fede sincera e però tollerante. Il suo coraggio civile

era pari al suo valor militare, e per darne una sola prova ricorderemo che in tutto l'esercito egli solo ebbe il coraggio di protestar due volte, con parole quasi appassionate, contro la rivocazione dell' editto di Nantes. Il grand' uomo era poi destinato a morire solo, in disgrazia del suo re, perseguitato dal D'Argenson pel coraggioso e importante libro economico intitolato *Projet d'une Dime royale*, stampato nel 1707, senza nome d'autore, e distribuito senza permesso e privilegio. Ma ora il nome del Vauban trionfa glorioso sopra quello oscuro de' suoi persecutori; egli vive, egli vince ancora, non più pigliando d' assalto o difendendo fortezze, ma sostenendo il diritto del coraggio onesto e generoso contro le arti perverse delle arpie degli Stati.

L'editore Plon ha pure pubblicato in questi mesi la biografia che l'illustre Mazade scrisse d' un altro onesto uomo politico francese, del conte di Serre, il quale osava in piena camera reazionaria, nel 1815, quantunque conservatore, quando si trattava di confiscare a profitto dello Stato i beni dei rivoluzionari, lanciare questo nobile grido: « Messieurs, notre trésor peut-être pauvre, mais qu'il soit pur! » È consolante il potersi trovare di tempo in tempo innanzi a tali figure storiche che elevano il nostro concetto dell'umanità quando questa pare più minacciata di precipitare. Il primo Impero s' era esaurito nelle guerre e nella corruzione d' una corte assolutamente scettica e dissoluta; la Ristorazione minacciava di ricacciar tutta la Francia nei conventi e nelle sagrestie; fra' que' due eccessi si videro allora sorgere alcune nobili figure, moderatrici del buon senso, del buon gusto, del pubblico decoro; una di queste figure appare il conte di Serre, profondamente onesto e sincero, ed intento ora a difendere, con eloquenza appassionata, la libertà compromessa dal dispotismo, ora a frenare la licenza repubblicana, onde meritò d'esser tenuto come « le premier des parlementaires de son temps. » Il Niebuhr, che quando il conte di Serre morì esule nel 1824 in terra d' esiglio, a Castellammare, si proponeva di scriverne la vita, si esprimeva così: « Sa vie est l'histoire de la France depuis 1814. » Ma il voto che il Niebuhr, dopo averlo manifestato, non potè soddisfare, viene ora adempiuto dal Mazade, il quale segue, con diligente ammirazione, la vita del conte di Serre dalla prima sua infanzia, dalle sue prime armi nelle milizie regie e dalla sua vita di maestro di scuola in Germania, a' suoi trionfi parlamentari, alla sua caduta e alla sua morte quasi solitaria sotto un cielo più bello ma a lui men caro di quello di Francia. « Héros de la politique modérée » lo chiama giustamente il Mazade; e una tal vita può esser letta utilmente anche dai migliori moderati nostri; chè, se l'eroismo non è cosa che s' impari e che s' acquisti, la dignità nella sventura, l' ardore generoso nel giorno della battaglia, l' abitudine di sacrificare l' interesse privato alla cosa pubblica e di tenere l' onestà come elemento essenziale alla salute delle monarchie, assicurano col rispetto per chi la difende il trionfo finale d' ogni buona causa La vera moderazione trionfa sempre,

perchè è vera giustizia e vera libertà; quando vi fu sconfitta, è segno che vi fu eccesso di licenza o di dispotismo in quella che si chiamò parte moderata; le idee ristrette e l'intolleranza tolsero alla forza ch' essa rappresentava il suo equilibrio, e la precipitarono. La moderazione è condizione necessaria ad ogni parte politica che voglia governare; la moderazione è armonia; senza armonia non vi è possibilità di governo. Il difetto di moderazione, d'equilibrio minaccia ora pure l'Italia nelle sue basi parlamentari; gli stranieri hanno incominciato ad accorgersene, e sarebbe tempo che ce ne accorgessimo anche noi. Ecco in qual modo l'egregio pubblicista francese Anatolio Leroy-Beaulieu conchiude il magnifico studio sopra il re Vittorio Emmanuele e la monarchia italiana che, pubblicato, da prima, nella *Revue des deux Mondes*, riappare ora in un volume separato edito dal Charpentier, insieme con uno studio sopra la politica del secondo Impero e la impossibilità di farlo risorgere, uno studio sopra Pio Nono e uno studio sopra la ristorazione del re Alfonso in Ispagna. « Vittorio Emmanuele (scrive il Leroy-Beaulieu, dopo avere con viva simpatia e con mirabile precisione compendiati i principali avvenimenti del regno di Vittorio Emmanuele fondatore dell'Unità italiana) Vittorio Emmanuele scomparve in un momento critico per la vita parlamentare, nel momento in cui il suo paese aveva maggior bisogno della sua esperienza e della sua autorità. Il governo delle Camere non funziona per lo più agevolmente se non col mezzo di freni e di contrappesi; ora, quando Vittorio Emmanuele morì, il moto normale delle istituzioni parlamentari veniva impedito dalla preponderanza eccessiva di una delle due parti che si erano disputato il potere. Il trionfo elettorale della Sinistra era stato così pieno che nella Camera si trovò troppo numerosa e troppo potente per rimanere una maggioranza governativa. Non più contenuta da' suoi rivali di Destra, troppo indeboliti per negarle la direzione degli affari, la Sinistra italiana non seppe nè rimaner compatta ed unita per un'azione comune, nè scindersi in due parti disciplinate, capaci di succedersi regolarmente nel governo. A motivo di queste discordie intestine e nel difetto di un *leader* riconosciuto da tutti, la vittoria eccessiva della parte dominante riuscì, per ora, ad una specie di anarchia parlamentare che minaccia all'Italia crisi infeconde, le quali dureranno fino a che i contrasti ed i falli de' vincitori abbiano ridato ai loro antichi avversari forze bastevoli per renderli di nuovo temibili, o fino a che l'ingresso sulla scena della parte repubblicana e più ancora della parte clericale abbiano ricondotto le Camere a ricomporre le parti politiche su nuove basi. » Non sia ora detto che gli stranieri conoscono i nostri mali meglio di noi, o curiamoli almeno, perchè il lamento non si rinnovi, grati intanto a chi ci aperse gli occhi, se non abbiamo saputo aprirli da noi stessi. L'amore con cui il Leroy-Beaulieu studiò la nostra storia contemporanea ci deve provare che i nostri vicini non sono indifferenti alla nostra gloria

e alla nostra prosperità. Procuriamo ora di avere, il meno che si possa, bisogno del loro compianto e dei loro consigli.

Intanto che il Leroy-Beaulieu studia l'Italia viva, la storia passata di Firenze continua ad attirar l'attenzione degli eruditi francesi. Abbiamo già due volte annunziata la soria di Firenze del Perrens, e recentemente segnalato alla pubblica attenzione un volume di studii del Gebhart sopra il nostro rinascimento; sappiamo ora che il signor Armingaud prepara, dopo avere studiato per tre anni ne'nostri archivi, un ampio studio sopra Cosimo il Vecchio; intanto il signor Alberto Castelnau mandò alla luce presso l'editore Lévy due bei volumi intitolati: *Les Médicis*. Nel leggere quest'opera è evidente che l'egregio autore se ne proponeva un' altra più vasta, ch'egli voleva, cioè, scrivere una intiera storia del Rinascimento, per la quale doveva aver preparato copiosi materiali. Ma accortosi, per via della vastità del tema e della impossibilità di esaurirlo presto, si contentò d'un tema più ristretto e si risolvette a trattare soltanto de'Medici. Ma di questa sorta di pentimenti rimangono sempre traccie, e senza contare che i soli Medici studiati in questo volume sono Cosimo il Vecchio, Lorenzo il Magnifico e Leon decimo, onde il titolo stesso dato all'opera appare troppo comprensivo e promette più di quello che possa attendere, i due volumi si ridurrebbero ad uno se si sopprimessero tutti i capitoli ove i Medici non entrano quasi punto in iscena, mentre che troverebbero il loro posto naturale in una storia del Rinascimento. Questo difetto d'economia nuoce non poco all'unità dell'opera, la quale appare molto più pregevole nelle sue parti che nel suo insieme. L'autore non attinse a nuovi documenti; le sue fonti sono tra le più conosciute; ciò non toglie che avendone egli tratto ottimo partito, le sue notizie storiche felicemente aggruppate non offrano una certa novità d'interesse anche per noi che possiamo agevolmente leggere gli storici originali; e non metto naturalmente sul conto di questa novità certe interpretazioni impossibili che, guidato dal Dizionario italiano-francese del vecchio Alberti, l'egregio storico fa di alcuno de' nostri testi. Così, leggendo egli che le donne fiorentine festeggiavano il calendimaggio, cerca nell'Alberti il senso che può avere nell'italiano la parola *calende*, e ci regala una nota molto straordinaria che non si può qui riportare, ma che non può mancare di mettere di buon umore i lettori italiani. Ho nominato più sopra, fra i biografi del Sainte-Beuve, il D'Haussonville: mi trovo ora fra le mani un libro d'argomento ben diverso dello stesso insigne scrittore. Egli ha fatto una serie di studi notevolissimi sopra le condizioni della vita de'fanciulli in Parigi, e il frutto delle sue osservazioni trovasi ora raccolto in un volume,[1] che non isfuggirà certamente all'attenzione dei nostri educatori ed economisti. La questione de' fanciulli occupò in questi ultimi anni parecchi de'nostri

[1] *L'Enfance à Paris*. Paris, Calmann Lévy.

egregi scrittori, che la trattarono come una grande questione sociale; il libro del D' Haussonville, uomo d' ordine ad un tempo e uomo di cuore, viene ora a recarle un gran lume.

Il D' Haussonville, per riguardo ai fanciulli, è evidentemente protezionista; egli va fino a dimostrare l'utilità della sorveglianza governativa sulle prostitute, e prova come questa, invece di accrescerne il numero, lo diminuisce, e lo prova in modo che i partigiani della libertà assoluta non sapranno ora forse più con quali argomenti rispondere. Poco importa il sapere che le donne incaricate di strappare altre donne alla prostituzione nell'ospizio di San Lazzaro vestano un abito laico o un abito religioso; basta che siano donne onorate, intente a salvare l'onore delle loro sorelle. Non si domanda al missionario quale sia il suo abito, ma quale fede egli abbia; se una tal fede sia alta, se la volontà di farla trionfare ben risoluta, la sua missione sarà sempre santa. Esse non arriveranno certamente mai a distruggere la prostituzione; ma libereranno almeno le loro sorelle non nate per prostituirsi, le donne capaci di emenda e destinate al lavoro, da uno stato umiliante. La città di Berlino, ove la prostituzione gode di una libertà molto maggiore che a Parigi, è forse la città d' Europa più universalmente corrotta, e il cui sangue sia più viziato; e se il governo prussiano, prima di pensare a dar lezioni di morale alla Francia, avesse dato alla propria polizia per rispetto alle prostitute quegli ordini che a traverso i vari governi si mantennero nella polizia francese, forse il male sarebbe meno grave e meno incurabile. Il D' Haussonville segue in ventisei capitoli del suo bel libro tutte le varie fasi della vita che conducono i fanciulli a Parigi, nelle strade, negli ospizi, nelle prigioni, nelle scuole; descrive i provvedimenti presi in Francia ed in Inghilterra, e, dove li trova insufficienti, lo dice; il libro è provvido e sapiente; urterà qua e là opinioni e convincimenti diversi; ma, poichè la causa dei fanciulli è causa comune e causa capitale per la società, si ascolta la voce autorevole e salutare del D' Haussonville con animo facilmente ben disposto. Intanto noi possiamo esser lieti che il D' Haussonville segnali già i buoni effetti della legge del Parlamento italiano promossa dal Guerzoni per impedire nel Napoletano la tratta così detta dei piccoli bianchi. I piccoli musici italiani, ossia i piccoli schiavi di padroni sordidamente avari e brutalmente violenti, hanno cessato di mostrarsi per le vie di Parigi; posto un freno al vagabondaggio, i piccoli vagabondi a quest'ora saranno diventati utili operai, e, cessando i loro trafficatori dall'esercitare in essi le loro sevizie, il numero de' delitti quotidiani che ne erano la conseguenza hanno considerevolmente diminuito.

Fra gli studi statistici quelli che ci riguardano più dappresso e i più rilevanti sono, senza dubbio, quelli che toccano l'uomo. Quindi non è meraviglia che dopo i congressi internazionali di statistica siano nati i congressi internazionali di demografia, e che, approfittandosi della mostra uni-

versale dei prodotti dell'industria, siasi pensato a fare un congresso che mostrasse la condizione relativa de'vari popoli esponenti. Gli atti di questo primo importante congresso tenutosi in Parigi sono ora pubblicati, e noi siamo lieti di vedere quale larga ed onorevole parte vi abbia preso l'Italia, specialmente per opera dell'illustre comm. Bodio, direttore del nostro ufficio di statistica, ed uno de' presidenti del Congresso, il quale richiamò tutte le questioni che trattò in un campo, ad un tempo, pratico ed elevato. Il primo volume degli atti del Congresso termina con una tavola statistica delle reclute in Italia illustrata dal Bodio e con uno studio sopra la popolazione italiana secondo i sessi fatto dal prof. Luigi Rameri dell' Istituto tecnico di Udine.

Fra i membri del primo Congresso demografico sedeva pure l'ex-ministro dott. Broch, il quale nella sua qualità di presidente della Commissione della Norvegia alla mostra universale di Parigi, pubblicò sopra la Norvegia uno splendido volume stampato in francese a Cristiania sotto questo titolo: *Le royaume de Norvège et le peuple norvégien.*

La tavolozza artistica dagli smaglianti colori del nostro Mantegazza non tarderà, forse su queste pagine stesse, dal recarci viva sott' occhi la regione pittoresca della Norvegia, ch'egli percorse, nel giugno scorso, da Cristiania a Trömsö fra i Lapponi scandinavi. Que' vivaci acquerelli del nostro dotto antropologo gioveranno non poco a crescerci l'attrattiva degli studi sui crani lapponi che sembrano essere stati principale oggetto dell'ultimo suo viaggio brevemente faticoso e fecondo di risultati. Fra tanto possiamo ora utilmente prepararci alla lettura di qualsiasi opera speciale sopra la Norvegia, avendo sott' occhi una compiuta guida scientifica in mezzo a quel paese e a quel popolo, che in picciol numero e sopra una povera striscia di terra alpestre seppe mostrarsi forte e divenire glorioso. Già fin dall'anno 1867, il dottor Broch, illustre statistico ed economista norvegiano, nella sua qualità di rappresentante governativo della Norvegia alla mostra universale di Parigi, aveva scritto un libro eccellente in lingua francese, ove eravamo, per la prima volta, con una certa larghezza informati sopra il movimento economico ed intellettuale di quel piccolo regno. Ora, avendo lo stesso insigne pubblicista potuto rilevare dalle relazioni degli altri commissari fino a qual segno potessero estendersi ed in qual modo compiersi, ripreso con più largo concetto il suo bel tema nazionale, ci offre una descrizione compiuta della regione e della vita norvegiana, distribuita ne'seguenti argomenti: orografia; idrografia; riviere; laghi; le coste; i fiordi; il flusso ed il riflusso; profondità del mare che bagna la Norvegia; isole della costa norvegiana; osservazioni geologiche; osserservazioni climatologiche; la temperatura atmosferica; lo stato igrometrico dell' aria; la pressione dell' aria; la direzione e forza de'venti; la quantità di nuvole e l' altezza della pioggia e delle nevi che si fondono; le tempeste; i limiti delle nevi perpetue; la vegetazione norvegiana; gli

alberi forestieri; gli alberi e le piante silvestri; la flora norvegiana; vegetali; alberi ed arboscelli fruttiferi coltivati; vegetali che servono per l'industria; studi sistematici sopra la vegetazione; il popolo norvegiano; l' età della pietra; l' età del bronzo; l' età del ferro; le spedizioni dei Vikinger; la scoperta dell'Islanda, della Groenlandia e dell'America; le razze dell'età preistorica; i confini presenti della Norvegia; la popolazione; il censimento; l'emigrazione ed immigrazione; le nascite e le morti; la nazionalità; la ripartizione geografica; la ripartizione secondo i caratteri e la qualità produttiva delle regioni; l'ordinamento politico; l' ordinamento amministrativo; l'ordinamento giudiziario; l'ordinamento ecclesiastico; l'ordinamento medico; l'ordinamento militare; la ripartizione della popolazione secondo i sessi; l'età e lo stato civile; i matrimoni; i suicidi; le morti per accidenti; lo stato sanitario; le malattie; i ciechi, sordo-muti, idioti e pazzi; la mortalità; la vita sociale; le abitazioni; i costumi; il nutrimento; gli eccitanti; le bevande; la pulizia; l'illuminazione e il riscaldamento delle abitazioni; lo stato morale; la giustizia; le nascite illegittime; l'istruzione pubblica; la religione e le missioni; le proprietà e le rendite fondiarie: l'agricoltura ed il bestiame; utile che si ricava dalle foreste ed esportazione di legni; proprietà fondiarie nelle città; soccorsi contro gli incendi; società generale d'assicurazione per le costruzioni; le miniere; la pesca; la caccia; industrie; fabbriche e mestieri; la navigazione; la marina mercantile; le assicurazioni marittime; illuminazione sulla costa norvegiana; l' ufficio de' piloti lungo le coste della Norvegia; naufragi e salvataggio sulle coste; commercio; strade; vie ferrate; mezzi di trasporto; trasporti coi cavalli; trasporti su barche; poste; telegrafi; giornali e riviste periodiche; economia politica; finanze; debito nazionale; imposte e statistica fondiaria dei comuni; assistenza pubblica de' poveri; banche e casse di risparmio; rendite vitalizie ed assicurazioni sulla vita; altre istituzioni specialmente stabilite per la classe operaia; influenza del progresso de'mezzi di comunicazione e del commercio in Europa negli ultimi venticinque anni; appendici, fra le quali noto pure una bella carta della Norvegia». Da questa semplice enumerazione di titoli è agevole rilevare come nulla di ciò che intorno alle cose della Norvegia può importarci di sapere sia stato trascurato nel libro del Broch. Io potrei ora citarne molte pagine sicuro di riuscir gradito ai miei lettori, ma in una rassegna letteraria qual è questa, intesa specialmente a dar notizia di una piccola parte di quello che si fa per gli studi fuori d'Italia, basterà ch'io rechi la pagina in cui il dottor Broch ci offre la statistica delle pubblicazioni periodiche norvegiane.

« Il primo giornale norvegiano, egli scrive, fu stampato a Cristiania nel 1763. Questo giornale *Christiania Intelligentssedler* (Le notizie di Cristiania), che tuttora esiste e di cui apparve il primo numero il 25 maggio 1763, ebbe da principio un picciolissimo formato e si pubblicava una

sola volta per settimana. L'anno di poi apparve a Bergen il *Bergens Kongelige priviligerede Adressekontors Efterretninger*, giornale ch'esso pure esiste sempre e che, come il nome stesso lo indica, aveva il monopolio degli annunzi nella diocesi di Bergen, monopolio che venne soppresso nel 1864, per espropriazione, con una indennità pagata dallo Stato e dalla città di Bergen. Nel 1767 vide la luce il *Trondhjems Adressekontors Efterretninger*, che possedeva il monopolio degli annunzi di Trondhjem (Drontheim); questo giornale divenne più tardi proprietà della scuola comunale di Trondhjem; esso conserva ancora il suo antico monopolio, di cui tuttavia non tarderà ad essere privato. Nel tempo dell'unione alla Danimarca, le pubblicazioni periodiche norvegiane erano sottoposte alla censura. Solamente per un breve lasso di tempo, dal 1770 al 1773, sotto il ministero Struensée, la stampa fu libera; ma, dopo questo breve periodo di libertà, i giornali e le riviste periodiche soggiacquero a regole ancora più rigorose. Quando, nel 1814, la Norvegia fu separata dalla Danimarca, la libertà della stampa venne di nuovo ristabilita, mentre che la censura continuò ad esistere in Danimarca, ove fu soppressa soltanto nell'anno 1848. Nel 1814, la Norvegia possedeva soli sette giornali, tre a Cristiania, uno per ogni capoluogo di diocesi, Christianssand, Bergen, Trondhjem, ed uno, finalmente, nell'interno, nel Romsdal. Il numero de' giornali è venuto quindi sempre accrescendosi, il loro formato s'ingrandì, la loro edizione divenne più copiosa e più accurata. Nel 1871, il numero de' giornali e delle riviste periodiche era di 105, de' quali 42 vedevano la luce a Cristiania. Sul principio dell'anno 1877, uscivano in Norvegia ben 173 giornali e riviste, di cui 121 che si pubblicano almeno una volta per settimana possono tenersi come giornali, gli altri 52 meritano il nome di riviste. De' giornali quattordici sono quotidiani, uno esce cinque volte la settimana, uno quattro, quattordici tre volte, quarantasei due volte, quarantacinque sono settimanali. » Vorrei pure riferire per intiero il capitolo relativo all'istruzione pubblica, ma, per brevità, ne recherò soltanto le principali notizie. L'istruzione in Norvegia è obbligatoria e gratuita dagli otto ai quindici anni. I parenti che non istruiscono i loro figli pagano una multa, e se persistono, o se i fanciulli ricevono in casa cattivi esempi o sono trattati male, possono essere sottratti alla loro propria famiglia e collocati in un'altra. Le scuole pubbliche primarie sono comunali, sorvegliate dal pastore del villaggio, sussidiate sui fondi dello stato o della chiesa. I maestri elementari ricevono la loro pensione sui fondi destinati all'istruzione pubblica. Le materie d'insegnamento per le scuole primarie sono: la lettura, la religione, la storia sacra, la lettura della Bibbia e dei Salmi, la lettura di brani scelti da un libro approvato che tratti specialmente di geografia fisica, scienze naturali e storia, la lettura e la scrittura, l'aritmetica, il canto, e, se si può, la ginnastica e gli esercizi militari. I direttori della scuola possono, se lo credano, aggiungervi la grammatica, la geografia, la storia, le scienze naturali,

il disegno, e per le fanciulle, i lavori donneschi. Nessun maestro di scuola deve avere più di 60 fanciulli da istruire; dove le abitazioni sono disperse, nelle cascine stesse deve tenersi un locale adatto ove il maestro ambulante possa recarsi in certi determinati giorni a fare scuola. Ogni anno, nelle scuole comunali, si danno esami pubblici presieduti dal pastore del villaggio e da una commissione scolastica. Vi sono pure ispezioni del prevosto e del vescovo, alle quali tutti i bambini devono essere presenti, anche quelli che ricevono una istruzione privata, per essere sottoposti ad un esame di religione fatto dal prevosto o dal vescovo. Questo prova che l'insegnamento religioso è prevalente nelle scuole primarie norvegiane e che la morale vi è intieramente subordinata alla religione.

In Italia si gode di una libertà molto maggiore e non solo non se ne lamenta, per tale riguardo, alcun inconveniente, ma se ne sentono veri e propri vantaggi. Come la maggior luce di sole non offende la vista dei nostri fanciulli, così la maggior libertà di luce intellettuale non offende punto i piccoli intelletti, quando il maestro è buono quale dev'essere. In Norvegia i maestri di scuola sono nominati dal vescovo sulla proposta di una commissione laica. Il prevosto e il capo religioso della diocesi hanno la sorveglianza diretta delle scuole primarie, ma sono *secondati* da un direttore delle scuole di nomina regia; è una specie di nostro delegato scolastico mandamentale. Vi sono pure un istituto per i ciechi a Cristiania, tre istituti per i sordo-muti a Cristiania, Bergen e Trondhjem. A Cristiania si fondò pure, in questi ultimi anni, una scuola speciale per i poveri di spirito, ossia per i ragazzi quasi scemi, che non potrebbero venire istruiti nelle scuole comunali. Nel 1875, su 270,780 fanciulli capaci di ricevere un' istruzione se ne contarono 4769, che non ricevettero alcuna istruzione. L' istruzione primaria era data da 3942 istitutori ed istitutrici. Si contavano 4591 scuole rurali frequentate da 178,305 fanciulli e 1806 scuole così dette ambulanti, frequentate da 31,156 fanciulli. Le scuole primarie di campagna costano ogni anno 3,950,000 lire, nelle città 1,073,000 lire, il che vuol dire in totale più di cinque milioni, dei quali sole 484,000 lire sono somministrate dal tesoro pubblico e dai lasciti esistenti; il che spiega pure la grande ingerenza della Chiesa nelle cose della scuola. Ogni fanciullo che va ad una scuola rurale costa in media 22 lire e 15 centesimi: il massimo stipendio che riceva un maestro elementare rurale è di lire 900; nelle città, ogni fanciullo che frequenta la scuola elementare costa circa lire trenta all'anno; i maestri vi ricevono, in media, oltre mille trecento lire. Per formare istitutori, lo Stato fondò e mantiene seminari e scuole normali maschili; nel 1875, vi erano 6 seminari con 277 allievi, che costavano 122,000 lire, ed 8 scuole normali maschili con 132 allievi, che costavano 30,344 lire. Per le istitutrici si stabilì da alcuni anni a spese dello Stato un corso speciale, che costò 7450 lire.

Nelle campagne vi erano pure nel 1872, 22 scuole secondarie comu-

nali, con 520 alunni, 24 istitutori e 4 istitutrici, che costavano 23,200 lire. Vi erano pure dieci scuole private maschili e femminili ove si dà una istruzione più alta, e che erano frequentate da 230 allievi ed allieve Nelle città vi erano 32 scuole secondarie comunali con 163 professori ed istitutrici, e 2529 allievi, che costavano 290,900 lire, e 73 scuole private secondarie con 6574 allievi, che costavano 310,000 lire. Vi erano pure nel 1875, 16 scuole pubbliche per l'istruzione superiore dei fanciulli con 213 professori, 2390 allievi, che costavano 755,370 lire. Di queste scuole tre sole erano secondarie ed altre tredici erano scuole compiute che preparavano gli allievi all'Università. Vi erano pure tre scuole private per l'istruzione superiore di preparazione all'Università con 1442 allievi, e che costavano 271,000 lire. La Norvegia possiede una Università compiuta, fondata nel 1811; questa Università, che risiede a Cristiania, aveva nel 1875, 46 professori, 10 assistenti, 831 studenti, così divisi: La facoltà teologica, con 4 professori, un assistente, 180 studenti; la facoltà legale con 4 professori, un assistente, 140 studenti; la facoltà medica con 8 professori, un assistente, 214 studenti (con una clinica tenuta da due medici superiori); la facoltà filosofica e storica con 15 professori, 5 assistenti e 70 studenti; la facoltà di matematiche e scienze naturali con 15 professori, 2 assistenti e 47 studenti. Queste due ultime facoltà hanno pure 180 studenti che seguono i corsi di un'altra facoltà. Il bilancio dell'Università di Cristiania sale a 614,500 lire. Si notano ancora nelle città tredici scuole serali di disegno, frequentate da 1633 allievi, in gran parte giovani operai; una scuola speciale di pittura per i giovani artisti, sussidiata dallo Stato; tre scuole superiori tecniche a Cristiania, Trondhjem e Bergen; una scuola superiore di commercio, che risiede a Cristiania, con 10 professori e 78 allievi e che costa 41,000 lire all'anno. Le spese complessive per l'istruzione pubblica nell'anno 1875 si valutavano in Norvegia a otto milioni di lire, il che vuol dire a lire 4 e 43 centesimi per ogni abitante. Ho citato tutte queste cifre, non perchè ciascuna per sè abbia molta importanza, ma perchè può offrir materia ad utili riscontri con quello che si spende e col modo con cui si spende per la pubblica istruzione in Italia.

È necessario che ce ne occupiamo un po' tutti; ciascun uomo che abbia ricevuta alcuna coltura deve sentire in sè il potere ed il bisogno di diffonderla. Tutto dovrebbe intendere a tal fine. Anche il poco giova, e talora i mezzi che appaiono più umili sono i migliori. Tutto tende nel nostro secolo all'universalità, alla forma democratica, ed il libro popolare che traduce la scienza ad un buono, ad un alto fine educativo, diviene anch'esso un libro sacro per l'umanità. Il nostro senatore Alessandro Rossi concepiva un teatro educativo per gli operai; ecco ora che ci arriva di Francia un teatro scientifico popolare, degnissimo pertanto di portare innanzi a sè una prefazione di quel gran volgarizzatore della scienza ch'è Luigi Figuier. L'idea felice di scrivere commedie e drammi con le vite

di scienziati venne al signor Giovanni Mirval; i suoi lavori sono ora stampati dal Lévy, e recano i titoli seguenti: « Gutenberg à Harlem; une heure de la vie de Kepler; la fille de Denis Papin; le mariage de Franklin; le jardin de Trianon; le premier voyage aérien; la République des abeilles; la femme fossile; le rêve d'un bachelier. » Il Figuier giustamente osserva che ogni secolo ebbe il suo teatro adatto, e che al nostro secolo studioso ed operaio può convenire perfettamente un teatro popolare scientifico. Il teatro rappresenta non pure i costumi, ma anche le tendenze, i gusti del tempo. Il Figuier coglie l'occasione favorevole per dimostrare che non si deve insegnare, come nei libri del Verne e nei drammi spettacolosi che ne uscirono, al popolo il falso per divertirlo. Dopo avere provato come sotto il secondo Impero ci fosse posto pel dramma e per la commedia del Dumas, dell'Augier, del Feuillet, del Sardou, del Barrière e per « la franche gaieté de Labiche » (a proposito del quale, e de'suoi ultimi trionfali successi e della sua recente candidatura all'Accademia francese, debbo annunciare come prosegue alacremente la stampa delle sue commedie, e che ne vide già la luce il nono volume), egli aggiunge che è venuto il tempo di far posto anche ad un teatro scientifico, di cui ci dichiara l'oggetto: « Il *Théâtre scientifique*, egli scrive, mette in scena fatti tolti alla storia della scienza, episodi della vita d'Ilustri scienziati, invenzioni, scoperte memorabili. Il problema da risolversi è fare, sopra dati scientifici, produzioni teatrali atte a destare un vero interesse, a commuovere e divertire, a trovare nella scienza un motivo drammatico. È passato il tempo delle convenzioni teatrali. Non si vuole, non s'ama, non s'applaude oggi sulle nostre scene altro che la riproduzione di quanto succede nella vita. Perchè non si metterebbe, al posto di mezzucci fittizzi convenzionali drammatici, veri effetti tolti alla vita della scienza? Il pubblico proverebbe forse alcuna sorpresa nel vedere la fisica e la chimica prendere il posto delle anticaglie melodrammatiche, ma non tarderebbe molto ed applaudire una tal novità. Il dramma, quale i grandi maestri lo concepirono, è l'arte di far vibrare nell'uomo i sentimenti più nobili. Eleggendo quali personaggi di un'azione teatrale illustri scienziati, ci troviamo innanzi grandi figure e caratteri eroici. « E che, si dirà, degli scienziati sulla scena! Non vi è nulla di meno drammatico! » Noi crediamo invece, che vi siano molti elementi che attraggono nella vita degli uomini di genio. Uno scienziato non cessa d'essere un uomo. Come ogni uomo, egli pure ha la sua plendida ora di gioventù e d'amore, i suoi momenti di dolore e d'amarezza Perchè, per avere arricchito il suo secolo e la patria d' un' opera immortale egli dovrebbe interessarci meno d'un personaggio immaginario? Aggiugniamo pure che il teatro scientifico sarebbe sottratto a quella specie d' immoralità di cui viene incolpato il teatro contemporaneo. A Parigi, ogni classe sociale, ogni ordine di dilettanti, ha, può dirsi, un proprio teatro. Vi sono l'Opera, l'Opera Buffa, i concerti popolari per la musica; il Teatro Francese e l'Odéon per i drammi clas-

sici; il Châtelet per la *féerie*, cinque o sei teatri per l'operetta e pel dramma, per le produzioni, così dette, di genere, ma dov'è il teatro per la gioventù? Dov'è il teatro che possa offrire alle famiglie spettacoli onesti ed istruttivi? Il teatro scientifico colmerebbe questa lacuna? » Auguriamo ora al Figuier buona fortuna coi primi saggi del teatro da lui patrocinato. « Io non sono, egli dice, l'autore delle produzioni che si leggono. Non posso rivendicare altro se non l'idea d'introdurre la scienza in teatro. Era necessario trovarsi autore drammatico sperimentato per cimentarsi ad un teatro scientifico, poichè trattavasi di mescolare, di fondere insieme due elementi apparentemente incompatibili quanto l'acqua ed il fuoco, cioè, la scienza ed il teatro. L'autore che assume qui lo pseudonimo di Jean Mirval non è un novizio pel teatro, poich'egli ha già fatto rappresentare, sotto il suo vero nome, dal 1871 in qua, ben dodici lavori (29 atti) sopra varie scene di Parigi. » Certamente tali drammi non sono adatti ad ogni pubblico; ma il Figuier sembra aver ragione quando crede che in Parigi si possa educare un pubblico speciale e farlo divertire ad un teatro scientifico. Speriamo ch'egli ed il Mirval riescano nel loro intento, e speriamolo tanto più, poichè se a Parigi il teatro scientifico otterrà buon successo, troverà probabilmente in Italia quegli imitatori che bisogna desiderargli.

La novità del Figuier offre intanto singolare contrasto con le classiche e mitologiche commedie in versi di Teodoro Banville, che vengono a formare il quarto volume della raccolta delle opere di questo elegante scrittore, pubblicate dal Charpentier. « Notre poésie dramatique, egli scrive, d'où peu à peu s'était enfui le souvenir de l'Ode, était tombée au dernier degré d'appauvrissement et de misère, quand Hugo parut, et dans ses puissants creusets, ressuscitant Shakespeare, mélangea si intimement la poésie tragique et la poésie lyrique, pour en faire comme un seul et même métal, qu'il semble impossible de les séparer désormais. Ce qu'il a fait pour la tragédie, dans mon petit coin, avec mes humbles forces, et sans en rien dire j'ai tenté de chercher comment on pourrait le faire pour la comédie. » Nulla costava meno al Banville che mettere della poesia nel dramma e nella commedia; la poesia è il suo vero elemento, e salva sempre il componimento, anche quando quel miscuglio di fantastico e di reale, di mitologico e di reale, quell'ibridismo del genere stoni ed offenda. Il volo lirico ci salva sempre dall'uggia e dalle freddure del convenzionale.

Gli orizzonti nei quali ama spaziare la mente di Teodoro Banville sono quasi sempre sereni e luminosi; in quanto scrive, invece, Alessandro Dumas figlio vi è sempre qualche cosa di tristo e d'opprimente. Oggi non abbiamo altro di lui che la prefazione ad un libro elegiaco, intitolato *L'Inconsolée*.

Autore del libro appare un Beniamino Barbé a noi fin qui ignoto, ma che si rivela, pur troppo, scrittore d'una terribile efficacia. Dico *pur troppo*

poichè si tratta d'un padre che ha perduto il proprio suo figlio e che narra il dolore provato dalla madre. Da questo racconto del dolore della madre appare pure quanto grande fosse il proprio e quanto profondo! « Que tous ceux, scrive il Dumas, qui savent ce que c'est un livre lisent celui-là. S'il en est parmi eux qui n'aient jamais pleuré, ils connaîtront les larmes, qu'il faut toujours finir par connaître; s'il en est qui craignent de les avoir perdues, ils les verront revenir; aux sceptiques qui pourraient supposer qu'il y a ici une ruse d'auteur pour donner de l'originalité et de l'attrait à une composition purement littéraire, à une fiction ingénieuse, je me contenterai de dire: Lisez seulement une vingtaine de ces petites pages, et vous reconnaîtrez tout de suite qu'on n'invente pas une pareille histoire, et qu'on ne trouve pas de pareils accents dans sa seule imagination. Quant à moi, si grand que doive être le succès que je crois pouvoir prédire à l'*Inconsolée*, je remercie Dieu de ne m'avoir pas choisi pour l'écrire. » Ogni padre che leggerà questo libro potrà dire altrettanto. Quanto al libro stesso se la prefazione e il primo capitolo, con quel tono di salmo e con quelle, per quanto belle, troppo erudite citazioni, greca, latina, inglese non sembrano usciti da un cuore esulcerato, ma solamente da una mente immaginosa e ben nutrita di letture, a pena s'entra nel vivo del racconto, ci fa sentire tutta la verità d'un vivo e profondo dolore, e ci comanda veramente le lacrime. Il padre e lo scrittore salgono allora nel sentimento e nella sua espressione alla medesima altezza, e degni l'uno dell'altro, per un rispetto, muovono, quantunque il doloroso avvenimento sia accaduto or sono vent'anni, la nostra compassione, per l'altro la nostra simpatica ammirazione. E il libro è pure dominato da un sentimento religioso, che si spiega nell'autore e non istupisce neppur più nell'ultimo stadio dell'evoluzione spiritualista al quale è arrivato il suo patrono Alessandro Dumas.

Così ci troviamo presenti ad un libro intieramente spiritualistico di quell'elegante novelliere degli amori parigini che fu ed è ancora Arsène Houssaye. L'ultima delle *Histoires romanesques* di questo fecondo scrittore pubblicate dal Lévy s'intitola dalla *Reine de Golconde*, che i lettori delle poesie di Boufflers conoscono bene. Secondo l'Houssaye, il Boufflers fu sempre un mediocre verseggiatore, ma due volte della sua vita, nell'adolescenza e nella vecchiaia, fu poeta, quando diede il primo bacio alla sua Alina, quando la rivide vecchia. È ancora una storia d'amore, ma l'Houssaye crede con Michelangelo che l'amore sia la prima stazione verso Dio. Perciò, dopo aver cantato e descritto in tutte le sue varie forme parigine, l'amore, scrive un libro intitolato *Les Destinées de l'Ame*, un libro erudito insieme ed originale col quale siamo invitati a credere in Dio e nell'anima immortale.

« Son più di vent'anni, egli ci dice, che io scrissi i primi capitoli di questo libro. Un filosofo che vinse un premio mi disse un giorno: « Un tal libro s'incomincia sempre e non si finisce mai. » Voglio tuttavia termi-

nare il volume prima che la morte venga a dirmi l'ultima parola. Quando io mi posi innanzi questo tremendo punto interrogativo, avevo perduto un figlio e innalzandomi verso Dio mi sentivo più vicino a lui. Perchè Dio ci colpirebbe con la morte, se la morte non fosse un luminoso rinascimento? Perchè Dio permetterebbe che il fanciullo che ride alla luce discendesse col suo primo sorriso nella notte eterna? » La questione, come tutte le questioni, incomincia con un punto interrogativo, e questo punto pur troppo non si cancella. L' autore interroga pazzi e savi, poeti e filosofi; tutti tentano l' arduo problema, tutti lo lasciano insoluto; al fine delle loro investigazioni gli uni non possono credere, gli altri vogliono credere; l' Houssaye si pone tra questi. « Dopo tutte le nostre evoluzioni sulla terra, esclama egli, il cielo sarà la nostra patria. Quando noi cesseremo di morire, si alzerà il sipario come in teatro. Teatro solenne. E noi le rivedremo tutte le figure amate che nel viaggio della terra ci fecero credere al cielo, all' altro mondo, al quale noi intendiamo ogni giorno. Noi abbiamo sete dell'eterno e Dio non c'inganna. » L'Houssaye ci dice che è stato un fanciullo morto quello che gli fece incominciare il libro, ma non ci dice chi glie lo fece finire, e noi forse non ci inganniamo supponendo che l'ultima sua collaboratrice sia stata una donna.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

I.

La politica interna del ministero Cairoli. — Il pensiero predominante in Italia è quello della pubblica sicurezza. — Esagerazioni dei clericali. — Miglioramenti ottenuti da venti anni in quà e che pure non bastano. — Dolorosa necessità di repressioni pronte e severe. — Nuove disposizioni sui Seminari. — Contraddizioni in cui siamo caduti. — Ciò che si sarebbe dovuto fare. — La legge Ferry arenata nel Senato francese. — Principio di gravi dissidii interni.

Non c'è più dubbio oramai che il secondo ministero Cairoli la pensa, in materia di sicurezza e di ordine pubblico, assai differentemente dal primo. Che così dovesse accadere era chiaro fino da quando esso nacque, non solamente perchè, se non serve l'esperienza degli altri, è impossibile che non serva la propria, ma perchè l'on. presidente del Consiglio, accettando il mandato di governare colla Camera presente, veniva ad assumere implicitamente anche l'obbligo di rispettarne le decisioni. Caduto per l'idea che spetti al governo la facoltà di reprimere ma non quella di prevenire, era presumibile che il ministero Cairoli risorgesse col proposito di impegnarsi su questo stesso punto in una lotta, della quale sarebbe stato evidentissimo l'esito sino da prima, lui questa volta così debole e, si può dire, non ancora ben noto? Se questo strano pensiero fosse venuto a perseguitarlo, l'on. presidente del Consiglio avrebbe posto per patto della sua accettazione lo scioglimento d'una Camera con cui non poteva convenire intorno a un punto per lui capitale. Avendo invece accettato di governare con questa, veniva a fare, senza bisogno di altro, atto di omaggio e di sommissione ai principii di lei, rinunciando a' suoi propri e badando più alla necessità politica, che al pericolo di cadere in contraddizione con sè medesimo.

Una circolare dell'on. ministro dell' interno ai prefetti, sul mantenimento dell'ordine e della pubblica sicurezza, è molto probabile che non esista, poichè altrimenti è quasi impossibile che in tanta curiosità almeno qualche brano non avesse trovato la via di sfuggire a quel non molto stretto, nè forte vincolo del segreto, che regge i ministeri e le prefetture. Ma è anche difficile a credere che una voce di questo genere si sia formata

senza nessun fondamento di verità. Il più verosimile è quindi che le istruzioni dell'on. Villa ai prefetti, o ad alcuni prefetti, non abbiano preso la forma solenne d'una circolare, forma che a lui, sostenitore fra i più risoluti dei principii che provocarono la caduta del primo ministero Cairoli, non poteva molto piacere. Con una forma però o con un'altra, egli doveva sentire il bisogno di far sapere a' suoi dipendenti, che come ministro la pensava diversamente che da deputato, riconosceva inevitabili certe necessità di governo, che prima non gli erano sembrate tali, ed esigeva quindi che la sicurezza e la quiete pubblica fossero tutelate nel modo solito e come si usa in tutti gli Stati. Senza di questo i prefetti, per quanto avvezzi a odorar di lontano certe condonabili incongruenze, avrebbero potuto in qualche caso restare perplessi nell' interpretare la volontà del ministro, non sapendo se e quanto egli convenisse col deputato.

Ma molto più delle parole, quali che sieno state o possano essere, importano i fatti; perchè l'on. ministro Villa, tutt'altro che propendere, come alcuni dicevano, ad abolire il domicilio coatto, se ne serve al pari di prima, approvando le proposte che gli vengono fatte dai prefetti. Nè poi esitò a ordinare che fossero trasportati ai confini parecchi stranieri, che gironzavano in casa nostra con tutt'altra intenzione che quella di rispettarne le leggi e collocando forse troppe speranze nell'indulgenza del nuovo ministero. A ciò si devono aggiungere le precauzioni, anche soverchie, per il viaggio a Genova delle LL. MM., fra le quali in vero d'un genere nuovo e non molto raccomandabile la notoria gita ad Albano, e le assicurazioni date dal presidente del Consiglio, in qualità di ministro degli esteri, ai rappresentanti presso gli stati stranieri e in particolare a quello di Vienna, che la nuova amministrazione era risolutissima a non tollerare dimostrazioni, che avessero potuto scemar la fiducia delle potenze verso l'Italia; ciò che voleva dire, che non si permetterebbero i meetings e i chiassi e gli sproloqui di prima per l'*Italia irredenta*, poichè la direzione della politica estera intendeva di averla e di conservarla a sè stesso il governo.

Tutto questo toglie ogni dubbio sulle intenzioni del Ministero, e costituisce per lui un principio di forza e per il paese un gran bene. Poco importa infatti ch'esso riesca a questo contraddicendosi. È la più magra delle consolazioni che resti all'invidia, quella di trovare che gli uomini non giungano a fare il bene, se non col cadere in contraddizione. Che si dovrebbe desiderare, che per amore di logica facessero il male, preferendo di rimanere consentanei a sè stessi anche quando s'ingannarono con danno di tutti, al disdirsi procacciando il vantaggio comune?

Il supremo bisogno in Italia, quello di cui più si parla, quello che si suol prendere anche a torto, per guida e per criterio, nel giudicare di molte altre questioni, e che insomma sta in cima ai pensieri di tutti, è la tutela della pubblica sicurezza. A questo proposito, se si considera la storia degli ultimi venti anni, non si può non confessare, che in onta a tutte le esagerazioni degli ultimi anni e segnatamente degli ultimi mesi, si sta in

Italia di gran lunga meglio che non un tempo. Non è quindi solamente falso, ma addirittura ridicolo, ciò che sfacciatamente raccontano ai loro ingenui e bonari lettori i giornali clericali di Roma, dipingendo l'Italia come una selva di malfattori che l'irreligione fomentata dal governo scatena al delitto. O, per esempio, non c'era religione in Roma, quando governava il papa? I clericali, speriamo, non lo negheranno. E allora, come mai in mezzo al santo timor di Dio di quel tempo fortunato, una popolazione, che non giungeva a due terzi di quella d'ora, era beatificata da almeno il doppio dei delitti che si commettono adesso? Credono i giornali cui alludiamo, che sieno già poste in oblio le famose retate di vagabondi e di oziosi, che la polizia pontificia faceva regolarmente al cominciar dell'inverno, a tutela dei forestieri, salvo poi a sguinzagliarli, lasciando loro presso che mano libera sui disgraziati cittadini, quando tornava la primavera? E forse che non s'è vista negli ultimi anni del governo papale la popolazione di Roma tanto sgomenta e tanto atterrita dall' audacia delle aggressioni, che si commettevano spesso di pieno giorno, da tapparsi in casa sull'imbrunire, come se davvero fosse stata in un bosco? Or chi può aver faccia di sostenere che le cose vadano così al presente? qual de' nemici schietti e leali del governo italiano non gli dà lode di aver guarantito la sicurezza per modo, da guadagnarsi la pubblica gratitudine? Per vedere la differenza che passa fra le condizioni d'oggi e quelle di nove o dieci anni fa basta riflettere, se a quel tempo sarebbe stato solamente possibile di amministrare la giustizia con forme pubbliche e per giurati. Chi, collo spavento che dominava allora, avrebbe avuto il coraggio di deporre e chi quello di condannare?

Ma rimosso ogni dubbio sul grande miglioramento ottenuto, non solamente in Roma dal 1870, ma in tutta Italia da venti anni in qua, come è provato, non vi fosse altro, dalla cessazione del brigantaggio, è pur troppo innegabile che quello che resta a ottenere è ancora moltissimo. Di ciò non è a fare le maraviglie, perchè le inclinazioni prave di plebi guaste da governi o impotenti o astutamente corruttori, non potevano scomparire nella vita di poco più che mezza generazione. Sotto il vulcano semispento, cova un fuoco che tratto tratto torna a divampare. In città, che credevansi purgate da processi colossali, seguiti da una tranquillità perfetta per qualche tempo, accadono di nuovo fatti talmente atroci, che rivelano l'esistenza di vere compagnie di delinquenti finora ignoti. I processi di Napoli, di Firenze, di Ancona ne dicono già abbastanza. Ma quando non si potesse citare che il caso fenomenale della scomparsa niente meno che di un sostituto procuratore del Re nel cuore di Bologna, senza che se ne scoprisse più traccia, non occorrerebbe di più a persuadersene.

Nelle Romagne, in Toscana, nella provincia di Roma e nelle provincie meridionali, si mescola al minuto popolo, di frequente laborioso e buono delle città, una bordaglia rozza, facinorosa e crudele, contro la quale non c'è altro rimedio che la pronta e severa repressione. Con questo mezzo, e non già con altri, le provincie basse del Veneto, confinanti colle

Romagne e a queste somigliantissime, tre quarti di secolo fa, per certe abitudini disgraziate, vanno ora nel novero delle più sicure e tranquille d'Italia, in merito del Codice Napoleone e poi dell'austriaco, messi in pratica rigorosamente da magistrature ferme e risolute a proteggere gli onesti contro i malfattori. A mitezze sentimentali, a raddolcimenti patetici e delicati, sieno pure suggeriti dalla scienza, s'è pensato anche troppo fino a qui per effetto di un dottrinarismo, cui manca il senso dell'opportunità, che crede in un ideale assoluto, e non sa discernere che differenza passi fra il Baden o il Wurtemberg e la Basilicata o le Calabrie per la storia, le tradizioni, le opinioni, i costumi, per tutto ciò insomma che dà un carattere particolare ad un popolo e costituisce quell'ambiente, per cui è provida o improvida, utile o dannosa una legge.

Quest'essere eternamente sotto il dominio della cattedra, in mano di uomini, che avendo trovato un'idea in un libro, o un esempio in qualche piccolo e oscuro staterello tedesco, credono di poterlo subito trasportare qui, prescindendo dalle condizioni nostre e dall'esperienza, è stata sempre la nostra condanna. L'Italia è troppo giovane, per aver avuto il tempo di formarsi una scuola di uomini di Stato. Neppure qui è dunque il caso di restare sorpresi. I vecchi non potevano più servire; i nuovi non si formarono ancora. Nulla però toglie il fatto, che gli uomini di Stato stranieri, senza aver forse più ingegno dei nostri, hanno tutt'altra direzione del pensiero, e in luogo di fermarsi tanto ai principii, corrono colla mente per prima cosa quasi per istinto ad esaminare, se una data istituzione o una data legge convenga o no alle condizioni di un dato momento e quali effetti si debba aspettarne. Mancando ai nostri quest' attitudine o almeno quest'abito intellettuale di osservare i fatti, manca ancora fra noi il fondamento sul quale sarebbe più facile di accordarsi, perchè i fatti sono gli stessi per tutti; onde una varietà di opinioni disparatissime, fra le quali spesso chi s'appiglia alla più strana e alla più esagerata è il più bravo. Dalla stessa fonte, dal disprezzo cioè dell'esperienza, hanno origine la smisurata fiducia in sè, la presunzione di potere voltare ogni cosa a talento nel giro di pochi mesi e quest' affannoso fare e disfare, che non consente a nulla di metter radice e stanca e disamora tutti, fuorchè il governo per la ragione che non gliene lasciano il tempo.

Quante politiche, per esempio, non si seguirono in Italia dal 1860 in qua, mentre il Piemonte dal 1850 ne aveva avuta una sola? almeno a quante non s'è accennato rispetto alla Chiesa? Ora lo Stato doveva spogliarsi spontaneamente di tutte le sue guarentigie e fargliene omaggio e lasciarla libera, ora doveva premunirsi e difendersi coll'aggiungersene di nuove: fare il matrimonio civile, ma poi tollerare che non fosse osservato; ridurre le diocesi al numero delle provincie per poi finire a lasciarle come prima, dando per giunta l'*exequatur* persino ai vescovi che ricusavano di notificare la loro nomina, sopprimere la proprietà feudale dei beneficii, e poi rispettarla qual'era a dispetto del codice civile, ecc. E se non fosse stata l'ostinazione del Vaticano a tenerci in riga e a salvarci da

maggiori contraddizioni, chi sa quante altre ne avremmo vedute! Una delle parti però in cui anche questo valse meno a salvarci fu la faccenda dell'insegnamento.

Lo Stato, volendo la separazione della Chiesa, cominciò dal sopprimere le facoltà teologiche. Conseguenza logica avrebbe dovuto essere che i seminari cessassero dall' insegnare materie estranee agli studi teologici e fossero ricondotti all'ufficio esclusivo di preparar sacerdoti per cui furono istituiti dal Concilio di Trento. Neppur per sogno; ci s'era girato intorno prima e ci si girò intorno poi senza trovar la via di entrarci. Tutto quello che si seppe fare n' indusse a questo; a esigere che gli alunni dei seminari, volendo essere accettati in un istituto pubblico, dovessero fare una specie di purga per un anno in una scuola privata o paterna; disposizione, come diremo, affatto inutile, alla quale s'aggiunse poi, appunto a causa della riconosciuta inutilità sua, che nei seminari non si accettassero se non alunni che intendessero di prepararsi alla carriera sacerdotale, e questa preparazione non potesse aver principio prima degli anni 12.

L'anno di purga non si fece mai, perchè gli alunni dei seminari si presentarono sempre come istruiti sotto la vigilanza paterna La disposizione del 1872 fu quindi delusa al pari delle successive, per quanto miti, perchè anche oggi, come si vede dalla relazione pubblicata dopo l' inchiesta del Ministero dell' Istruzione, i seminari accettano alunni inferiori ai 12 anni, li tengono senz'abito sacerdotale e danno loro l'istruzione elimentare La disposizione del ministro Perez, annunciata da qualche diario che toglierebbe l' anno di aspettazione, muterebbe quindi l'apparenza e la forma, ma non la sostanza della cosa; la quale è che i seminari oggi fanno quello che vogliono, sono istituti privilegiati, sottratti di fatto alla vigilanza governativa, nei quali s' insegna senza patente, in due anni o in tre, quello che negli istituti pubblici si insegna in cinque, il che spiega com'essi abbiano un numero di alunni poco minore di quello degli stessi istituti governativi. L'accennata disposizione non farebbe quindi che toglier loro quella specie di marchio, con cui l' insegnamento dei seminari è designato al pubblico come non buono.

Non bella nè utile risoluzione per certo nemmeno questa, nè consentanea ad un ministero di sinistra e di cui sta a capo l'on. Cairoli; ma che segnatamente serve a ricordare, quanto e da tutti si sia sbagliato in questa materia, e quanto, lasciate arrivar le cose al punto dove sono, sia oggi difficile recarvi rimedio.

Secondo il solito dottrinarismo, abbiamo posto per principio che alla Chiesa appartenga la facoltà di insegnare. Ma in che limiti le appartiene? In quanto le bisogna per adempiere all'ufficio suo, che è quello di condur gli uomini al bene in questa vita, per aprir loro le porte dell'altra. Perciò essa deve potere insegnare liberamente la sua dottrina e le scienze attinenti, teologia, esegesi, morale, storia ecclesiastica, ecc. Ma a che deve insegnare botanica, o fisica, o geografia? Lo Stato ha rinunciato a insegnare teologia; perchè la Chiesa insegnerà scienze naturali? Un barlume

di questa verità s'è avuto e lo si segnò colle restrizioni degli ultimi tempi accennate testè, le quali però si ridussero a una velleità priva d' ogni effetto, a una specie di malevolenza gratuita, che per giunta ci metteva in contraddizione con noi medesimi, perchè affermavamo di aver diritto di determinare e di restringere la facoltà di insegnare della Chiesa, e tuttavia le lasciavamo quello che non le compete.

A far qualche cosa di pratico e di utile si sarebbe dovuto o prendere per base una nuova ripartizione dell'asse ecclesiastico, secondo la promessa dall'art. 18 della legge sulle guarentigie e quindi assegnare soltanto ad alcune sedi vescovili una rendita per il mantenimento del seminario, togliendole a quelle cui non bastano, o anche senza entrare in questa faccenda, non leggera, di una nuova ripartizione, conservare e riconoscere come istituti privati i pochi seminari che si fossero ordinati secondo la legge e chiudere tutti gli altri. O non si voleva nemmeno questo? Si doveva allora lasciarli struggere da sè, non ammettendo in nessun modo i loro alunni agli esami negli istituti pubblici e chiudendo per ciò quel formidabile buco dell'istruzione paterna, per cui, usando una gherminella, son sempre passati. Invece siamo rimasti sorpresi, non sapendo quello che volevamo, tollerando gli abusi, legalizzandoli col tollerarli, e i seminari rifioriscono e rifioriranno anche più, per quanto vivano fuori della legge; con che vantaggio poi per gli studi e del clero e dei laici, è inutile dire quando si sappia che i più hanno tre o quattro mila lire di rendita annua, e con tutto il buon volere del mondo non potrebbero se non essere quel che sono. Perciò il ministro Perez ha l'aria, con la risoluzione che s'è annunciata, di gettare il manico dietro alla mannaia, di rinunciare alla guerra a colpi di spillo, poichè manca l'animo di intraprenderne una efficace; di smettere anche le apparenze, quando non ci sentiamo atti ad ottenere la sostanza.

Intanto anche in Francia la legge Ferry appunto sulla libertà d' insegnamento s' è arrenata in Senato a causa del famoso art. 7, che la toglieva alle corporazioni non riconosciute dallo Stato, cioè in ultimo ai Gesuiti. Ora resta a vedere che accadrà al riaprirsi della sessione parlamentare, poichè la Camera dei Deputati non apparisce disposta a cedere. La legge Ferry è ora per la Francia quello che per l'Italia è la legge sul macinato, con questo divario però, che ivi gli animi sono molto più accesi, mentre fra noi, per quanto si sia fatto per riscaldarli, non giunsero a pigliar fuoco. A tutti gl'indizi di prima che accennavano a una disposizione violenta dei radicali, se ne aggiungono via via de' nuovi, la risoluzione, fra l'altre, di non ricostruire le Tuilleries, offesa molto più grave alla civiltà che ai Bonaparte, e alla monarchia. Quasi poi non bastasse, la rappresentanza municipale vaneggia al punto, che un consigliere osò vantarsi in pieno consiglio di avere appartenuto alla Comune, e ciò senza che nessuno lo richiamasse all'ordine, nessuno protestasse, nessuno mostrasse maraviglia. In tal modo si va preparando la guerra tra radicali e conservatori, e per quanto il governo si studi di tenere la barca in bilico, è dubbio, non solamente se gli riescirà di impedire che questa sia rovesciata, ma di

esser travolto lui per il primo. La Francia, che non ha potuto rimaner vecchia, non s'è mai rinnovata abbastanza a fondo per diventar tutta giovane, e il cattolicismo e la monarchia legittima da un lato, dall'altro le rivoluzioni e le repubbliche alimentarono due partiti così opposti, che non trovano conciliazione.

Tra gli espedienti che il governo francese mette in opera per mantenere la pace all'interno è anche quello di procacciare alla Francia quella influenza al di fuori, a cui per parecchi anni aveva rinunciato. È ben vero che, rimasto solo a sostenere la causa della Grecia, si mostrerebbe ora inclinato a cedere, e cercherebbe d'indurre il governo di Atene a rinunciare a Jannina, pur di ottenere un tratto di territorio nella Tessaglia. Ma ciò avrebbe per fine principalmente di accostarsi all'Inghilterra, dacchè questa non s'è accostata a lei per averla condiscendente nelle questioni dell'Egitto e di Tunisi, questioni nelle quali si sbarra invece assai diversamente la porta sul viso a noi. E chi sa, quanto a noi, che non sia per il meglio; chi sa che non ci troviamo risospinti da un'esperienza amara in quel cerchio, se non di alleanze, di simpatie e di amicizie, senza le quali l'Italia non avrebbe acquistato mai una indipendenza completa. Non sarà colpa nostra, se la Francia non avrà avuto per noi che diffidenze e sospetti, e, poco ammaestrata dai casi del 1870, non ci avrà lasciato altra scelta che di esserle o avversari, o vassalli. Certo non tutti in Francia la intendono così; ma finchè presso a poco così mostra di intenderla il suo governo, l'Italia non potrà pensare, se non esclusivamente ai suoi interessi, facendo causa comune con chi le usa maggiori riguardi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Lezioni di Storia della Letteratura italiana, compilate ad uso dei licei da GIUSEPPE FINZI. Volume primo. — Torino, Ermanno Loescher, 1880.

È la prima parte di un lungo corso di lezioni compilate coll' intendimento di « offrire alle scuole un libro, dove con metodo e rigore storico fosse esposto lo svolgimento della nostra letteratura, secondo i resultati degli ultimi studi » e di « spiegare e mostrare lo svolgersi delle forme dell'arte nella letteratura, fermandosi solamente a que' monumenti che ne sono, per così dire, i caposaldi, l'espressione più viva, i momenti più importanti. » Questa parte, intitolata *lo svolgimento spontaneo*, va dalle origini sino al secolo XV, e verrà seguita da due altre, l'una delle quali abbraccerà il *Risorgimento*, il *Seicento* e l'*Arcadia;* l'altra tratterà la *Letteratura moderna*. Le particolari notizie sulla vita de' maggiori scrittori, ed alcuni saggi delle opere minori, che non sogliono tenersi per testo nella scuola, formano la materia di alcune appendici seguenti ai capitoli. e le quali offrono così al giovine studente una succinta antologia. Notiamo, anzi tutto, un pregio molto lodevole e molto utile per la gioventù, quello, cioè, di fuggire lunghi ragionamenti e, in quello scambio, dare de' fatti, i quali ci paiono dati, in generale, con esattezza storica e con buona critica. Solo ci fa meraviglia che anche il prof. Finzi prenda l'abbaglio di attribuire a Jacopone due sonetti che ormai si considerano come posteriori a lui di più secoli, e che, mentre tien conto di tanti lirici. poco importanti, si scordi poi delle liriche del Boccaccio, non certo di primo ordine, ma delle migliori, in quel secolo dopo le petrarchesche. Per toccare di altre cosuccie, egli non dovrebbe mostrarsi incerto sull'età del Folcacchieri, dopochè Curio Mazzi l'ha messa in chiaro : forse anch'egli sottilizza troppo nelle distinzioni che fa tra i poeti del Dugento, distinzioni che se sono utili ai letterati, riescono soverchie per la gioventù de' licei. Anche dove parla delle varie maniere

tenute dall'Alighieri nella lirica (pag. 81 e seg.), non sappiamo come nell'elogio del Poeta a Guido Guinicelli ei possa trovare corrispondenza colla terza sua maniera *dottrinaria* e *allegorica*, o nello studio di Virgilio trovare come in germe la prima maniera *latineggiante*. Sono cenni troppo sfumati, distinzioni troppo arbitrarie o che, almeno, richiederebbero, per essere intese, spiegazioni ed esempi. Ed è mera congettura, per quanto ingegnosa e sostenuta da un critico valoroso, quella che unifica l'amor di Dante per la donna gentile della *Vita Nuova*, coll'amore per la *bella pietra:* amori che, stando alle parole dell'Alighieri, mostrerebbero natura affatto opposta. Parlando della *Divina Commedia*, ha troppo paura dell'allegoria, e chiama *errore* quello di coloro che assegnano al poema uno scopo *morale politico* o *religioso*, anzi nega alla *Divina Commedia* ogni *fine oggettivamente inteso*, concedendogliene solo uno *soggettivo* cioè, la glorificazione di Beatrice Il che contraddice e alle frequenti asserzioni del Poeta, e alle opinioni del secolo, ed a quattro quinti del poema stesso. Nè pure crediamo che molti converranno coll'Autore, quando dice che se nel Paradiso s'inalza la materia, *il valor poetico scema di molto;* e che vi è maggior *altezza di concetti*, ma *minor poesia;* quasi la poesia non potesse aver sede fuorchè in mezzo alle passioni umane, e rifuggisse dalla quiete estatica della contemplazione. Toccando la questione della canzone *Spirto gentil* l'autore fa suo il giudizio del De Sanctis (pag. 182-183) che per lo meno deve sembrare assai incerto, dopo le parole del Carducci. (*Rime* del Petrarca, pag. 61). È poi strano che parlando del *Decameron*, ne difenda l'oscenità col dire: « Ciò potrà ragionevolmente recar disgusto a chi nell'arte ama rispettato il buon costume; ma noi non sapremmo condannare il gran Certaldese d'un difetto ch'è una qualità essenziale dell'opera sua » dove, secondo noi, si confonde il diritto col fatto, e non si fa distinzione fra la satira virtuosa e modesta, e quella cinica e sfacciata. Della *Cronaca* del Compagni egli parla con troppa leggerezza, e non si guarda neppur dal citare la bizzarra operetta del Grion. Abbiamo notato queste cose per debito di critici, ma non possiamo negare che il libro del Finzi è de' migliori di tal genere fatti per i Licei, il metodo ne è buono, e savia, in generale, la temperanza delle opinioni. Se lo stile fosse più italiano, se non vi comparisse troppo di frequente quel gergo metaforico che guasta la moderna critica e nuoce alla chiarezza, se la lingua non fosse assai trascurata, lo proporremmo con maggior coraggio ai nostri Licei.

Poeti contemporanei: Prati, Aleardi, Carducci, Praga, Giacosa, per Corrado CORRADINO. — Torino, Casanova, 1879 (pag. 215.)

I primi quattro saggi, insieme con un prologo intitolato: *poesia contemporanea*, costituiscono un tutto dove l' autore considera alcuni principali rappresentanti di tale poesia. Nel Prati rivendica il poeta dell' ideale sapientemente accoppiato col reale; ma di un ideale che ora è

passato e non può trarre a sè gli animi dei giovani: verrà poi un tempo che si ridesterà la sua fama. Nell'Aleardi vagheggia il poeta pittore della natura esteriore, tenero e dolce, ma non pensatore profondo, greco nell'adorare le forme belle, ma superficiale. Nel Carducci considera il maggior rappresentante di *questa febbre acuta della fantasia che stanca dell' indeterminato cerca finalmente di fissarsi sopra un terreno sicuro*, ma nota che in lui *l'artista ha il sopravvento sopra il filosofo*, e che il classicismo esagerato e crudo non lo lascia accostare alla vita e al sentimento moderno, facendolo riuscire all' epicureismo *spensierato dell'antica vita ateniese (preso epicureismo nel senso nobile e scientifico della parola)*, e rendendolo spesso ingiusto verso la civiltà italiana moderna e verso il cristianesimo. Nel Praga loda colui che ha staccato l'arte da un *convenzionalismo stracco allora preponderante* ed ha meglio ritratto quel *realismo* non disgiunto da un *ben inteso idealismo*, che è proprio dell'età presente: ne compatisce poi le stranezze della forma come un fedele specchio del sentimento del poeta. Lo studio sul Giacosa è semplicemente un elogio, e una polemica insieme, de' drammi di un suo caro amico. Tutto considerato, il sig. Corrado non manca di attitudine alla critica letteraria, nè di buon gusto, e procede con vedute abbastanza larghe e giuste. Ma forse egli concede troppo al secolo, e apprezza solo o principalmente quello che ritrae crudamente il tempo e il poeta stesso. Non diciamo che si debba andare all'eccesso opposto, vagheggiando un'arte generica e campata in aria; ma vi è un bello e vi è un brutto; e, per esempio, versi come quelli del Carducci, o come alcuni del Prati e dell'Aleardi, piaceranno ora e sempre, almeno alle persone intendenti, più che le poesie del Praga, dato pure che queste esprimano con maggior fedeltà la malattia del tempo presente. Altrimenti dovremmo lodare il Marini quanto l'Ariosto, o Lucano quanto Virgilio, perchè anche i primi due risposero ai sentimenti del tempo loro. Oltredichè non tutti i sentimenti si prestano a bella poesia; ed il matto o febbricitante potrà fare dei versi da matto o da febbricitante, ma non però degni d'esser letti e di vivere nella fama.

Per la morte di Eugenio Napoleone. Ode di GIOSUE CARDUCCI. Bologna, Zanichelli, 1879.

Il sentimento di quest'Ode è tutto greco; la caducità delle umane grandezze, e la Nemesi, punitrice di chi esce da' suoi confini e vuole troppo, sono i concetti che tutta la signoreggiano. Ed il centro di essa sta proprio alla metà, nella strofa 7ª che dice:

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure
o dan frutti di cenere e tosco.

In conseguenza di questa terribile fatalità, due giovinetti pieni di vita e di speranza sono morti l'uno sotto la *zagaglia barbara*, l'altro consunto da malattia, piegando *come pallido giacinto*. La casa de' Napoleonidi è deserta, e solo vi abita l'ombra della infelice Letizia (*bel nome italico Che omai sventura suona nei secoli*) pronta ad accogliere nuove vittime, se alcuna ne rimane, di sua *tragica prole*. Il Carducci si è veramente ispirato ai sublimi sentimenti della tragedia greca, e ricordando la misteriosa legge del fato, è riuscito a commuovere più assai, che se avesse attinto ai fonti limacciosi e poco poetici degli odii e degli amori di parte. Anche la condotta dell'Ode, sì nei rapidi passaggi o voli lirici, sì nelle fiere e gigantesche immagini, sì nelle forme audaci dello stile, è tutta greca. Dicemmo forme *audaci*, ma felicemente audaci. Una forse non felice; *gli occhi di fulgida vita* SORRISI *dai fantasmi*, ecc. (simile a quella dell'Aleardi la *valle di vivaci erbe* SORRISA): non ostante il dantesco *le sorrise parolette brevi*, e l'*arrisemi un cenno* pur di Dante. Il metro è un' imitazione, senza rime, dell'alcaico antico e si concilia bene colla grecità dei concetti; ma alcuni dei novenarii e decasillabi potevano esser più regolari, e quindi più belli ed armoniosi.

STORIA

Memorie della mia vita (1795-1859) di GIOVANNI ARRIVABENE Senatore. — Firenze, G. Barbèra, editore.

Ecco un *homme d'autrefois* che è anche un *homme d'aujourd'hui*.

L'autore di questo libro, pubblicato nei passati giorni, nacque solo 17 anni dopo Napoleone I; quando il dittatore cinse la corona imperiale ne aveva 18, quando accadde Waterloo era un uomo fatto, avendone 30, e quando il prigioniero di S. Elena morì ne aveva già 37. Il senatore Arrivabene ha dunque 92 anni, e ciò nonostante lo si vede viaggiare d'inverno e d'estate fra Mantova e Roma per compiere con scrupolosa ed esemplare assiduità i suoi doveri parlamentari alla Capitale. È qualche tempo che non abbiamo avuto la fortuna d'incontrarlo, ma dal bel ritratto che precede questo volume di Memorie, si vede ch'egli è ancora un piacevole vecchio, pieno di brio e di vivacità; infatti egli scrive e legge senza bisogno d'occhiali, ha l'udito facile ed il passo sicuro.

Mirabile costituzione d'uomo, temperata dalle disgrazie; inquantochè la vita del conte Giovanni Arrivabene non è stata già una lunga catena di liete circostanze. Le persecuzioni della polizia, l'arresto, il processo segreto, il carcere, l'esilio, la condanna a morte, il sequestro dei beni, la vita quasi povera in Inghilterra formano tal cumulo di prove che per solito, anche separate, logorano presto la vita d'un uomo; ma in

quell'organismo veramente eccezionale tante e così dolorose peripezie furono come dardi spuntati sopra una corazza d'acciaio.

Le memorie di una tal vita, vissuta in tempi tanto fortunosi, non potevano a meno di riuscire interessanti, molto più che l'Arrivabene, senza prender parte a tutti gli eventi straordinari succeduti nei suoi tempi, vi s'interessò sempre da vicino e ricercò l'amicizia degli uomini che vi contribuirono più direttamente.

In molte parti la nostra curiosità è rimasta appagata, in altre avremmo desiderato maggiori particolari, ma forse l'illustre Autore s'è imposta una legge di discrezione che noi non sapremmo biasimare.

Questo volume si chiude col 1859, l'anno glorioso. Sappiamo che l'Autore lavora alacremente nella quiete di una villa presso Verona a dettare la seconda parte, che si propone di condurre fino a questi giorni. È un periodo di 20 anni che riuscirà non meno interessante di quello ben più lungo che ha già narrato, poichè contiene eventi e persone che noi conosciamo più da vicino. Non vorremmo che questa circostanza rendesse ancora più discreto il senatore Arrivabene; noi quindi lo preghiamo di ricordarsi che i nostri figli ed i nostri nipoti saranno anche più curiosi di noi.

Riguardo alla forma non spenderemo molte parole: si sa che l'Arrivabene non è un letterato, e in conseguenza molto prudentemente s'è tenuto ad una dicitura modesta, modesta; un po' disadorna, se vogliamo, ma non priva di vivacità e naturalezza: due doti che non sempre sono reperibili nei volumi scritti con maggior prosopopea, e che ci sembrano tuttavia indispensabili in opere di questo genere, alle quali nuoce ogni artificio, ogni affettazione, ogni leziosaggine, inquantochè a voler che raggiungan l'intento necessita che l'uomo si mostri tal quale, coi suoi pregi e coi suoi difetti; in altro modo, l'autobiografia si riduce a un esercizio letterario o vano o dannoso.

Scritti d'arte e d'antichità di MICHELE RIDOLFI pittore, a cura di Enrico suo figlio. Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

Michele Ridolfi, lucchese, fu un pittore noto e pregiato presso gl'intendenti; e se la salute e la fortuna gli avessero arriso maggiormente, poteva certo salire in più alta onoranza. Chi avesse vaghezza di conoscere il catalogo esatto dei suoi dipinti, colla indicazione dei luoghi ove giacciono, può vederlo a pag. LXXVI di questo volume. Ma il Ridolfi fu anche candido, purgato e intelligente scrittore di cose d'arte, come ne fanno fede gli scritti qui raccolti dal suo degno figliuolo prof. Enrico. Scritti importanti tutti per la storia delle belle arti, e cari a leggersi anche dai non artisti di professione per la chiarezza delle idee, la profonda cognizione della materia, le tante notizie curiose e dilettevoli che racchiudono,

e la bella serenità dello stile. Leggansi specialmente il *Discorso sull'insegnamento della pittura*, e quelli sopra i *Restauri e i dipinti ad encausto*, oltre a quello sui *Tre più antichi dipintori lucchesi*. Chi poi voglia amare ed ammirare sì gentile scrittore, e pigliar parte ai suoi tentativi, ai suoi onori e speranze e disinganni, scorra la bella vita premessa al volume, compilata dal figlio stesso, ed in gran parte su lettere e memorie inedite del padre suo. Tale lettura riuscirà anche non inutile per meglio conoscere i tempi e gli uomini in mezzo ai quali dovette aggirarsi il Ridolfi, e i giovani vi potranno apprendere esempi di onestà, e costanza nei buoni propositi.

Casa di Savoia e la rivoluzione italiana, storia popolare degli ultimi trent'anni, di GIUSEPPE RICCARDI. Firenze, Successori Le Monnier, 1879. (Pag. 457).

L'Autore si è proposto di dare in pochi e vivaci tratti un quadro della rivoluzione italiana dal 48 fino alla morte di Vittorio Emanuele II, fondendo insieme, come la ragione stessa dei fatti richiedeva, la storia d'Italia con quella della Casa illustre che è stata l'anima e la forza principale degli ultimi rivolgimenti. Tocca, sol quanto basta per l'intelligenza dell'argomento, i fatti anteriori al 1847, e poi procede raccontando con diffusione or maggiore or minore ma sempre in succinto, la storia dei tempi nostri, coll'intendimento di accendere negli animi « più vivo l'amore di patria, e il desiderio di cooperare alla sua grandezza secondo le proprie forze. » È schietto liberale monarchico, che rifugge dagli estremi, senza però disconoscere quella cooperazione che gli stessi partiti estremi hanno avuto nella unificazione nazionale. Loda per lo più quello che si è fatto, ma non dissimula la sua disapprovazione per certe debolezze, per la troppa fretta di alcune deliberazioni, e perchè si è dato troppo alla politica, senza curare egualmente gl'interessi vitali del paese. Ha uno stile lucido, franco e disinvolto, che rende assai attraente la lettura di questo libro.

PEDAGOGIA

Ernestino e il suo nonno. Libro di lettura per le classi elementari superiori, di AUGUSTO ALFANI. — Firenze, Paggi, 1879.

Cento racconti per fanciulli. Libro di lettura per le classi elementari, del GROSSI. — Firenze, Paggi, 1879.

La collezione Paggi, la migliore che abbiamo in Italia ad uso dei fanciulli d'ambo i sessi, ha acquistato un nuovo pregio per questi due libretti che abbiamo annunziato. Sono lavoretti semplici, schietti, senza

pretensione; ma riuniscono due doti principali: quella d'essere ispirati dalla più pura e insieme più amabile moralità, e quella di essere scritti nella buona lingua parlata in Firenze. L'opuscolo dell'Alfani è una serie di racconti istruttivi e morali al tempo stesso, intessuta sopra una specie di dialogo fra un nonno ed un nipote, collo scopo di raccomandare le virtù più necessarie nei fanciulli; e segnatamente di infondere in essi un pio riguardo verso gli animali e l'abito di osservare i loro costumi per trarne utili ammaestramenti al modo di vivere. Si legge con molto piacere e non ha nulla di quel prolisso e di quel pesante che a volte, in altri libri anche pregiati, porta stanchezza ai teneri leggitori.

L'opuscolo del Grossi ci pare un libriccino piuttosto unico che raro nel suo genere: una cosetta veramente greca, che tempera la fluidità del parlar fiorentino colla semplicità e l'eleganza del Gozzi. Forse esageriamo, ma il lettore, prima di condannarci, voglia degnarsi di aprire questo libro e saggiarne qualche pagina.

Sulla libertà nella educazione in rapporto coll'autorità e cogli altri mezzi educativi, di E. P. SCAGLIONE. — Palermo, Salvadore Biondo, 1879.

È un libro, lo si vede sino dalle prime pagine, scritto da persona assai competente e che ai più sani principii filosofici accoppia gl'insegnamenti dell'esperienza. Molto ragionevolmente l'autore pone per fine di qualunque sistema educativo ben diretto il conseguimento della libertà individuale, o, in altri termini, la fortificazione della volontà in guisa, che l'uomo diventi libero di adempiere al proprio dovere e di fare il bene. Non si tratta dunque di render l'uomo libero dagli altri, ma da sè stesso, dai propri istinti e dalle proprie passioni, che lo tengono, per lo più inconsapevolmente, servo del male. Per il sig. Scaglione egli non è libero da natura e necessariamente, ma può diventarlo colla sommissione all'autorità, col sentimento religioso, coll'esempio altrui, con un'educazione intelligente e consapevole del fine cui mira, coll'abitudine. La volontà non opera, se non per motivi, e l'uomo delibera sempre per il motivo che, secondo l'indirizzo del suo pensiero e de' suoi sentimenti, gli par prevalente. Tutta l'arte sta quindi nel fare che i motivi del bene prevalgano a quelli del male, che essi diventino sempre più delicati, più generosi e più nobili, e l'anima umana si induca all'azione per ragioni sempre più dignitose e più alte superando e disprezzando le indignazioni volgari. Appunto perciò l'autore, contro l'opinione seguita comunemente, biasima l'uso dei primi; dei quali dice fra l'altre cose: « Il grande apparato delle premiazioni scolastiche e le continue ed esagerate lodi non fanno che inebriare l'educando e fargli considerare come fine la gloria e la vanità, le quali lo spingeranno a cercare tutti i mezzi, perchè l'ambizione sia soddisfatta ad ogni costo, ora

ricorrendo all'ipocrisia, ora a quelle male arti degli uomini che cercano di farsi onore senza alcun merito reale..... Bisogna scarseggiare nell'attribuire dei premi materiali e condurre gli allievi man mano a contentarsi dei beni morali, quali sono l'affetto e la stima degli altri, l'approvazione della propria coscienza, la tranquillità di animo per aver fatto il proprio dovere e la contentezza di avere adempiuto un'azione generosa. Questi premi son quelli che ordinariamente offre la Società e di essi bisogna essere soddisfatti. » Parole d'oro, specialmente pel nostro paese, dove la vanità può già tanto di per sè, che uno dei fini dell'educazione dovrebb'essere di domarla e non quello di istigarla, essendo la causa più comune delle inquietudini, delle ire, dei risentimenti, dei puntigli, delle querimonie, delle maldicenze e spesso delle vendette, che rendono sterilmente affannata e trista la nostra vita privata e pubblica.

I principii, come dicevamo, sono sanissimi. Ci sembra però che l'autore avrebbe dovuto sviluppare alcuni paragrafi in relazione al suo fine un po' più estesamente. A proposito della libertà, per esempio, ch'è il punto principale, egli avrebbe dovuto entrare un po' più a fondo nell'esame degli istinti e delle passioni inconscie, delle quali l'uomo è tanto più schiavo, quant'è meno educato. Così pure il libro lascia alcun poco a desiderare quanto a copia e a purezza e proprietà di lingua e ad elegante naturalezza di stile. Scritto un po' meglio e più esteso in alcune parti, non esiteremmo a porlo fra i pochi libri eccellenti comparsi negli ultimi tempi sull'educazione.

Scuole elementari obbligatorie e giardini d'infanzia di GIOVANNI LA CROCE. — Palermo, Mirto, 1879.

Quanto ai principii fondamentali e agli intendimenti, non si scosta molto dal precedente, attribuendo moltissima importanza all'educazione e poca o nessuna invece all'istruzione. Anzi il signor La Croce va alquanto più in là, dichiarando l'istruzione per sè sola un male, in quanto desta desiderii, aspirazioni, speranze, che poi non basta ad appagare. Egli vede in Italia una società pervertita « corrotta fino al fondo delle sue viscere.... » « l'uom non attende che ai materiali interessi, non si preoccupa che della felicità della vita presente, studiasi di godere a qualsivoglia prezzo, non brama altro che le ricchezze, non adora che la voluttà, non respira che un'atmosfera avvelenata da tutte le esalazioni della bassezza e del delitto. » Un po' troppo vivamente, tant'è vero che di tutti i tempi si trova scritto all'incirca il medesimo. Che si dovrebbe dire, in paragone, del secolo dei Borgia? Queste esagerazioni non giovano, perchè credute scoraggiano, e non credute tolgono autorità al libro e all'autore. Ciò tanto più che il rimedio proposto per tanti mali è buono, ma è piccolo e insufficiente. Esso consiste nel continuare anche nelle scuole elementari il sistema educativo degli asili Fröbel, nel formare certe abitudini intellet-

tuali, nel destar certi sentimenti gentili, nel sostituire l'operosità libera dell'alunno al dogmatismo che ne schiaccia l'anima, nel rendere amato il lavoro, nel preparare colle scuole alla vita ec. Pensiero non nuovo, ma ottimo. Al quale però è da obbiettare, che gli asili Fröbel sono ancora in Italia e ugualmente nel mezzogiorno, se si tolgano alcuni esempi o saggi a Palermo e a Napoli, piuttosto un nome che una cosa, un desiderio anzichè un'istituzione. Prima bisogna che questi asili esistano, se ne capisca il vero scopo, si cessi dal perseguitarli come un'invenzione diabolica, e poi si potrà parlare di introdurre lo stesso metodo nelle scuole elementari, che diventeranno più educative e più pratiche. Fino ad ora in Italia non ci sono nè i maestri, nè i locali, nè i danari, nè, ciò che è peggio, quell'insieme di idee e di opinioni che si richiedono per preparare e render utile una riforma come quella proposta dal signor La Croce. Si insegna e si educa sempre presso a poco col metodo dei Gesuiti, che nel loro cuore devono ridere di vedere che noi, senza accorgerci, dopo tanti discorsi vani, continuiamo l'opera loro.

Stato dell'Istruzione in Italia relativo all'estero per Bonvicino BONVICINI. — Taranto, 1879.

Ed ora qualche cosa anche per ridere, non essendo tante nel nostro secolo affaccendato e inclinato alla musoneria le occasioni di aggiungere col sorriso, come diceva Sterne, un filo alla trama della vita. — Non per verità che l'autore manchi di una certa erudizione, ma ha una curiosa associazione di idee, tanto che, se gli accade per esempio in un periodo di nominar Catilina, nel successivo va dietro a Catilina, e se in questo gli viene accennato, sopponiamo, il lago di Garda, si ferma a questo, dimenticando via via il soggetto del suo discorso. Perciò non è maraviglia, se in 69 pagine si parla di poesia, di arte, di civiltà, di storia, di filosofia, di religione, di scienze naturali, di fisica, del vapore, del telefono, di riforma religiosa, di geologia, dei martiri della patria, di Galileo, di Washington, di Napoleone III, di Giusti, di Leopardi, di Carducci, in tre luoghi, di abitazioni lacustri, di Manzoni, di Verismo e di Idealismo, ciò che non toglie all'autore il tempo di fare delle lunghe apostrofi al sole. Il signor Bonvicini è dominato dal suo pensiero, in luogo di dominarlo, cosa però non rara e che potrebbe benissimo non impedirgli di diventare un giorno presidente di qualche corte di Appello o di andare a sedere al Consiglio di Stato.

La parte del suo discorso nella quale entra più a fondo nel soggetto che s'è proposto di trattare, è la pittura seguente che egli fa dell' insegnante in Italia: « Gettato nel mondo come la tavola del naufragio, — ridotto a campare collo stipendio di un lampionaio; — come i commedianti d'una volta nomade da orto ad occaso, come i seguaci di Enea, — arrendevole, per buona parte del mese, alla vita del calamcoute; — si-

stema dietetico forzato; — costretto, come i galeotti di un tempo, a spazzare le vie di tutti i monelli che irrompono come torrenti nelle scuole; — coi polmoni fracidi, col cuore nell'onta, collo spirito affralito, colla famiglia sul lastrico, non trova manco un cane che gli dia addosso, perchè non ha polpe. » E non contento di questo l'autore seguita: « Co' tacchi delle scarpe da parte, su cui cadono spenerati i calzoni; con un cilindro che ricorda l' invenzione della bussola e dell'obice; dal soprabito rivoltato che ha visto più volte la spazzola che cannonate Mantova; dalla faccia melensa e distratta ch' ha del prosciutto di Casentino, cammina, o piuttosto si strascica come chi tira la carretta; tutta la persona è la storia di sofferenze passate e presenti. Da un taschino semisdrucito della sottoveste spunta fuori il ciancicato cannuccio della pipa di gesso, arnese ristoratore, mentre conta i travicelli della sua stanza. » E seguita di questo passo ancora per quasi altre due pagine.

La condizione degli insegnanti in Italia ci fa compassione fino ad un certo punto; ma ce ne fa anche più il vederli descritti in tal modo da chi vuol dare una prova di spirito. Siamo al caso di quella tal vanità che, giusta il prof. Scaglione, c'è assai più bisogno di attutire che di eccitare. Suppongasi infatti, supposizione audacissima, che questa pittura, che per giunta l'autore assicura non essere esagerata, fosse letta fuori d' Italia e da qualche ingenuo fosse presa sul serio e riferita per provare come stiamo, ci guadagnerebbe un bel tanto il nostro paese? Quando mai quelli che hanno la pretensione di scrivere, impareranno a dire cose serie, savie, meditate, utili, rispettando sè stessi e gli altri?

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XIII — (1 luglio 1879).

Il potere costituente e le condizioni attuali d' Italia. — TERENZIO MAMIANI . . . . . Pag. 3
La storia degli amori di Orazio. — VALENTINO GIACHI 46
Del ristabilimento della pena di morte in Isvizzera. — RAFFAELE CARDON . 69
La successione di Fabio Piermarini. - (*Continua*). — LUISA SAREDO . . 133
La riforma economica del principe di Bismarck. - (*Continua*). — LUIGI LUZZATTI 151
Notizia - A proposito di recente scritto sulla Campagna romana. — BONGHI. 171
Rassegna delle letterature straniere. — La Grecia Moderna - La lingua albanese - Ancora delle rovine di Dodona - Giovanni Surucian ed i suoi scavi - La storia antica del Raumer - I libri sacri dell'Asia - Due opere importanti sul Rigveda - La filosofia nel Brasile - La metafisica del Barthélemy - Nuovi romanzi francesi - Ricordi postumi del Gautier. — ANGELO DE GUBERNATIS 176
Rassegna politica. — La discussione in Senato sulla tassa di macinazione - Il Ministero si ostinò troppo a difendere la legge - Quali difficoltà ne sieno seguite - Speranze di un rimedio dalla prudenza e dal patriottismo della Camera - La politica dell'Italia rispetto all'Egitto - Come l'Inghilterra e la Francia mutassero politica - Le discussioni sulla legge Ferry in Francia - La miseranda fine del principe Luigi. — X. 196
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Storia - Filosofia . . 204

Fascicolo XIV — (15 luglio 1879).

La Nuova Grecia, le sue lotte, l'idea ellenica e il suo avvenire. — ATTILIO BRUNIALTI. . . . . Pag. 211
Percy Bysshe Shelley. — GIUSEPPE CHIARINI. 258
La successione di Fabio Piermarini. Racconto. - (*Continua*). — LUISA SAREDO 280
I più antichi monumenti epigrafici nell'India settentrionale - Le iscrizioni di re Asoka. — ROBERTO CUST 309
La riforma economica del principe di Bismarck. - (*Continua*). — LUIGI LUZZATTI 319
Varietà - D'un codice della biblioteca Angelica di Roma. — E. NOVELLI. 341
Notizie letterarie. — Le bruttezze di Dante, di Giuseppe Ricciardi, osservazioni critiche intorno alla prima Cantica della Divina Commedia. Napoli, Marghieri, 1879. — A. D'ANCONA.
Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei Lucchesi, Saggio di Storia letteraria del secolo XVII di Giovanni Sforza. Firenze, Franchi e Menozzi, 1879, in-8°, di pag. 838 con ritratto. — A. BERTACCHI.
Potestà patria, Tragedia di V. Salmini, Venezia, per Luciano Segrè, 1879. — PAULO FAMBRI.
Giacinta, Romanzo di Luigi Capuana. — ENRICO PANSACCHI . . 354
Rassegna politica. — La crisi ministeriale - Le supposizioni fatte a spiegare il contegno del ministero caduto - Impossibilità di sciogliere per il momento la Camera - Il secondo ministero Cairoli - Difficoltà che avrà a superare - La prima condizione per poter vivere - Le elezioni amministrative - Notizie di Francia e di Germania. — X. 379
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Storia - Statistica 386

Fascicolo XV — (1 agosto 1879).

I tipi romani - Gneo Marcio Coriolano — BONGHI . . . . . Pag. 393
Le confidenze politiche di due uomini dabbene - Massimo D'Azeglio e Alfonso La Marmora — L. CHIALA. 431
Credenze e usi nell'Appennino marchigiano. — CATERINA PIGORINI BERI. 465
La riforma economica del principe di Bismarck - III. Tariffe daziarie e tariffe ferroviarie in Germania e in Italia - (*Fine*). — LUIGI LUZZATTI. 497
La successione di Fabio Piermarini. Racconto. - (*Fine*). — LUISA SAREDO. 521
Un problema di fisiologia. - L'espressione del dolore. — PAOLO MANTEGAZZA. 558
Notizia - Il Comune e l'Individuo in Italia, studio di P. Manfrin, Senatore del Regno, dedicato alla Camera dei Deputati. Roma, fratelli Bocca, 1879. — G. P. MOLMENTI 571
Rassegna Politica. — In che modo fu accolto il ministero Cairoli - Il discorso-programma - Nuova promessa della riforma elettorale - La questione essenziale da un anno in qua è sempre quella delle finanze - Le nuove proposte votate dalla Camera sul macinato - Il Senato ne rimanda l'esame a novembre - Siamo tornati alla condizione di prima - L'Italia all'estero - La legge Ferry in Francia - Giacomo Dina. — X. 578
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Filosofia - Filologia classica. 585

Fascicolo XVI — (15 agosto 1879).

I viaggi di Gino Capponi in Francia, nella Gran Brettagna, in Olanda e in Germania (1818-1819) — M. TABARRINI. . . . . Pag. 593
Il mito della furie in Dante - Studio comparativo sulla *Divina Commedia*. — RAFFAELLO FORNACIARI 627
Vita ed opere di Andrea Cesalpino. — F. FIORENTINO 657
Lidia - Racconto. - (*Continua*) — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . . . 684
La verità sulla questione israelitica in Rumania. — MARCO ANTONIO CANINI 706
Del credito popolare. - VI. Il credito popolare in Inghilterra. - (*Continua*) — ALESSANDRO ROSSI 749
Rassegna delle letterature straniere. — Sainte Beuve e le sue belle - Schizzi storici e letterari del Loménie - Ricordi di un melomane - Ricordi della vita militare in Africa - Storia di Vauban — Il conte di Serre - Un imperatore, un re ed un papa - I Medici - L'infanzia a Parigi - Congresso internazionale demografico - La Norvegia - Commedia e romanzi francesi - La filosofia di Arsène Houssaye. — ANGELO DE GUBERNATIS 762
Rassegna politica. — La politica interna del ministero Cairoli - Il pensiero predominante in Italia è quello della pubblica sicurezza - Esagerazioni dei clericali - Miglioramenti ottenuti da venti anni in qua e che pure non bastano - Dolorosa necessità di repressioni, pronte e severe - Nuove disposizioni sui Seminari - Contraddizioni in cui siamo caduti - Ciò che si sarebbe dovuto fare - La legge Ferry arenata nel Senato francese - Principio di gravi dissidii interni. — X. 782
Bollettino bibliografico — Letteratura - Poesia - Storia - Pedagogia . . 790

93
31
65
97
21
58
71
578
585
593
627
657
684
706
749
762
782
790